BIOGRAFIA
UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

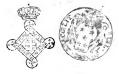
OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XXXI.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXVI

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXXI.

A. B—T.	Beuchot.
A—D.	Artaud.
A—G—R.	Auger.
A. L. M.	Millin.
A—T.	H. Audiffret.
B—G—N.	Bourgon.
B—G—T.	Bourgeat.
B—P.	Beauchamp.
B—S.	Bocous.
B—SS.	Boissonade.
B—I.	Bernardi.
B—T.	Biot.
B—U.	Beaulieu.
C—AU.	Catteau-Calleville.
C. D—S.	Desportes.
C. G.	Cadet-Gassicourt.
C. M. P.	Pillet.
C. T—Y.	Coquebert-Taizy.
C—V—R.	Cuvier.
D—B—S.	Dubois (Luigi).
D—C.	Dellac.
D—G.	Depping.
D—G—S.	Desgenettes.
D—L—E.	Delambre.
D—P—S.	Dupetit-Thouars.
D—S.	Desportes-Boscheron.
D—U.	Duvau.
D—V—L.	Deville.
D—Z—S.	Dezos de la Roquette.
E—S.	Eyriès.
F. P—T.	Fabien Pillet.
F—R.	Fournier.
F—S.	Fortis.
F—Z.	Féletz.
G—CE.	Gence.
G—N.	Guillon.
G. P—T.	Peignot.
J—D—T.	Jondot.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—A.	Laya.
L—B—E.	Labouderie.
L—P—E.	Ippolito de Laporte.
L—S—E.	Lasalle.
L—U.	Ledru.
L—Y.	Lécuy.
M. Bi.	Maine de Biran.
M—D j.	Michaud (giovine).
M—E.	Maurice.
M—É.	Monmerqué.
M—ON.	Marron.
M—T.	Marguerit.
N—H.	Nauche.
P—C—T.	Picot.
P—D.	Pataud.
P—E.	Ponce.
P. et L.	Percy et Laurent.
P—S.	Périès.
R—D.	Reinaud.
R—D—N.	Renauldin.
R—T.	Roquefort.
S—I.	Salfi.
S—R.	Stapfer.
S—R—V.	Servois.
S. S—I.	Simonde Sismondi.
St.-S—N.	Saint-Surin.
St—T.	Stassart.
S—V—S.	De Sevelinges.
S—Y.	De Salaberry.
T—D.	Tabaraud.
T—N.	Tôchon.
U—I.	Ustéri.
V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
V—VE.	Villenave.
W—R.	Walckenaer.
W—S.	Weiss.
Z.	Anonimo.

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

L

LAGRANGE (....,), laborioso traduttore, nato a Parigi nel 1738, annunziò per tempo sì grandi disposizioni, che i suoi genitori, quantunque poveri, risolsero di farlo studiare. Si portava la mattina un po'di pane per la giornata, e passava l'intervallo delle classi nel vestibolo d'una chiesa o in qualche viale. Il suo maestro, avendo conosciuta la sua situazione, gli procurò una dozzina nel collegio di Beauvais, dove terminò gli studj con raro profitto. Poco tempo dopo, il barone d' Hobach gli affidò l'educazione de'suoi figli, assegnandogli un onorevole stipendio. Conobbe in tale casa i capi del partito filosofico; e per consiglio di Diderot intraprese la traduzione del poema di Lucrezio, che ebbe molta voga. Terminata l' educazione de' suoi allievi, stava alla fine per godere della tranquillità che era tutta la sua ambizione, quando morì d' una malattia di spossamento, cagionata dall' eccesso della fatica, ai 18 di ottobre 1775, in età di trentasette anni. Lagrange aveva una mente retta ed un animo onesto; nè conobbe mai altra passione che quella dello studio. Ha tradotto: I. *Le antichità della Grecia*, di Lambert Bos, con le note di Fr. Leisner, Parigi, 1769, in 12; II Il poema di Lucrezio, *della natura delle cose*, ivi, 1768, 2 vol. in 8.vo. Tale edizione è bellissima. Il testo vi è corretto con la massima diligenza, e la traduzione è tenuta per una delle migliori che abbia la lingua francese; lo stile n' è facile e scorrevole; e le note, che il traduttore ha posto in fine d' ogni canto, danno a divedere un critico istrutto, giudizioso e pieno di buon gusto; III *Le Opere di Seneca il filosofo*, Parigi 1778, 7 vol. in 12: il settimo volume racchiude il *Saggio sui regni di Claudio, e di Nerone* (*V.* DIDEROT). Tale traduzione venne in luce soltanto dopo la morte di Lagrange per cura di Naigeon, che la rivide e terminò. È sentimento generale che sia fedele e precisa; ma troppo spesso a costo dell'eleganza e dell'armonia. Si trova una *Notizia* sopra Lagrange nel *Necrologico* del 1777.

W—s.

LAGRANGE (GIUSEPPE-LUIGI), uno dei geometri più illustri de'tempi moderni, nacque a Torino ai 25 di gennajo 1736. Suo padre, tesoriere di guerra di quella città, era nipote d'un Francese (1), e sua madre, Maria Teresa Gros, unica figlia d'un ricco medico di Cambiano, ave-

(1) Questo avo era capitano di cavalleria in Francia, e passò al servigio di Carlo Emanuele II, duca di Savoja, che gli fece fermare stanza a Torino nel 1672, ammogliandolo con una dama Conti d' un illustre casato romano. La sua famiglia, come quella di Cartesio, abitava la Touraine, dov' era venuta da Parigi; ed egli era prossimo parente d' una dama del suo nome, maggiordomo della regina madre di Luigi XIV (*V.* LAGRANGE D' ARQUIEN).

va un' origine simile. Fu il primogenito di undici figli; ma, ad eccezione del più giovane, gli altri nove perirono in verd'età. Un' intrapresa rischiosa, che distrusse la fortuna de' suoi, lo pose assai di buon'ora nella necessità di procacciarsi una sussistenza independente; e forse tale rigore della sorte gl'impedì di essere un uomo ordinario; egli almeno lo credeva quando in seguito diceva: » Se avessi avuto stato, non l'avrei » fatto con le matematiche ". Il suo genio per tale scienza non si manifestò tuttavia fino da' primi studj. Li faceva nel collegio di Torino; ed appassionato come era allora pe'classici latini, intervenne un intero anno alle lezioni di filosofia, senza mostrare nessuna tendenza per gli argomenti che vi si trattavano: ma fin dal secondo anno, il suo ingegno matematico si svegliò e sviluppossi rapidamente. Nondimeno quegli che doveva portare sì lungi l'amore dell'analisi moderna ed i mezzi di tale potente stromento di scoperte, si applicò da principio allo studio dei geometri antichi e de' loro metodi; e soltanto la lettura d'una memoria di Halley (1), in cui questi faceva risaltare la superiorità dei metodi analitici, gli aperse gli occhi e gli rivelò la sua vera destinazione. Aveva allora diciassette anni. Da quel momento, mutando la direzione de' suoi lavori, si applicò solo e senza guida, ma con un ardore straordinario, allo studio delle migliori opere d'analisi. Vi fece prontamente incredibili progressi, ed in meno di due anni gli riuscì d'appropriarsi tutto il dominio della scienza, fino alle scoperte più recenti; quanto apprendeva gli sembrava soltanto una reminiscenza di quanto aveva già saputo; e di fatto, non è sempre così che un sommo ingegno si dee rivelare a sè stesso! Com'ebbe acquistato la coscienza delle proprie forze, si affrettò di aprire carteggio con alcuni de' geometri più valenti del suo tempo, e non aveva oltrepassato il suo diciottesimo anno, quando pubblicò (luglio 1754) una Lettera indiritta a Carlo Giulio di Fagnano, uno de' suoi dotti corrispondenti (*V.* Fagnano). Tale Lettera faceva conoscere una serie di sua invenzione per le differenziali e le integrali d'un ordine qualunque, analoga a quella di Newton per le potenze e le radici; ed è la sola delle sue opere che scritto non abbia in francese. L'anno seguente, dopo un esame profondo della grande opera di Eulero sugl' isoperimetri (*Methodus inveniendi* ec.), scrisse all' autore per comunicargli i primi saggi *del Metodo delle variazioni* che solo basterebbe a rendere immortale il suo nome; l'aveva inventato, onde appagare il desiderio dello stesso Eulero, il quale invocava in tale opera, per la soluzione di tali difficili quesiti, un metodo di calcolo independente da qualunque considerazione geometrica. Si giudichi della sorpresa di quell'illustre geometra nel ricevere da un incognito, sì giovane ancora, la risposta a tale invito fatto da dieci e più anni a tutti i dotti dell'Europa! Nel 1756, Lagrange gl'inviò una nuova applicazione del suo metodo non meno fatta per destargli stupore. Eulero, in un'appendice all'opera precedente, aveva scoperto, nel movimento dei corpi isolati una proprietà notabilissima; ma dopo vani sforzi per estenderla al moto dei corpi che operano gli uni sugli altri in un modo qualunque, sembrava attendere omai dalla metafisica sola il resultato che gli era sfuggito. Lagrange nella sua lettera estendeva rigorosamente questo bel teorema ad un sistema qualunque di corpi, e faceva conoscere il modo d'impiegare tale principio tratto in tale guisa a generalità (1) nella so-

(1) *Trans. fil.* pel 1693, tom. XVII, p. 960.

(1) Si conosce in meccanica sotto il nome improprio di *Principio della minima azione.*

luzione di tutti i quesiti di dinamica. Mentre poneva in tal maniera le fondamenta della sua luminosa fama, professava a Torino le matematiche nelle scuole d'artiglieria, impiego che gli fu conferito quando aveva appena diciannove anni, e che dandogli degli scolari tutti più attempati che il loro maestro, lo mise in relazione con gli uomini più ragguardevoli del suo paese. In breve, d'accordo col medico Cigna e col cavaliere (poi marchese) di Saluzzo, formò, sotto gli auspizj del duca di Savoja, una dotta società che non tardò ad ottenere dal re la facoltà di pubblicare Memorie come le altre accademie dell'Europa. Il primo volume comparve nel 1759, e si componeva principalmente dei lavori di Lagrange sui punti d'analisi e di meccanica più importanti e più difficili. Vi si osservavano soprattutto alcune ricerche sulla propagazione del suono, argomento spinoso sul quale Newton si era ingannato, e di cui non si aveva per anche niuna buona teoria; vi si trovava altresì una dotta discussione del quesito delle corde vibranti, in cui le opinioni sommamente discrepanti fra sè dei più grandi geometri di quell'epoca, Eulero, d'Alembert e Daniele Bernoulli, si trovavano giudicate con molta sagacità, mentre il quesito stesso era trattato con un'analisi non meno nuova che profonda. L'effetto prodotto dalla pubblicazione di tali diverse Memorie fu prodigioso; non si aveva idea di talenti tanto primitivi e bisogna convenire che sarà sempre raro, in qualsiasi epoca, il trovare un emulo e pressochè un giudice dei maestri d'una tale scienza, in un'età in cui si è quasi ancora scolare. Le porte dell'accademia di Berlino non tardarono a dischiudersi per un uomo che si annunciava con tanta superiorità. Eulero, direttore della classe di matematiche in quell'accademia, gliene diede la nuova con una lettera sommamente lusinghiera del giorno 2 di ottobre 1759; ed havvi ragione di credere che nello stesso tempo circa d'Alembert aprisse con lui il dotto carteggio cui mantenne finchè visse. Nel 1762, comparve un secondo volume della società di Torino, che non fece meno onore a Lagrange; vi estendeva le sue ricerche precedenti riferibili alle corde vibranti ed alla teoria del suono; e soprattutto vi pubblicava, col titolo modesto di *Saggio*, i suoi primi lavori su quanto poi fu detto il metodo delle variazioni, e sulle numerose applicazioni che aveva saputo fare di tale nuovo ramo di calcolo. Fu Eulero che, quattro anni dopo, gli diede il nome che ha in presente, e che, in parecchie Memorie intraprese per commentare tale grande scoperta del suo giovane rivale, non dimenticò di far risaltare la gloria dell'inventore. Essa non tardò ad essere aumentata. L'accademia delle scienze di Parigi aveva proposto un premio sulla teoria della librazione della luna. Lagrange lo riportò nel 1764, ed il suo lavoro fu accolto con ammirazione. Vi si trovavano di fatto, oltre la soluzione del quesito proposto, i primi germi del grande concepimento che servì per base in progresso alla sua *Meccanica analitica*; però che, in tale scritto notabile, mostrava già ai geometri tutta la generalità del principio fecondo delle velocità virtuali, ed il suo stretto legame con gli altri principj della dinamica. Dopo tanti lavori che in sì pochi anni l'avevano messo sulla prima linea degl'inventori, Lagrange, impaziente di conoscere i dotti francesi, coi quali era in carteggio, accompagnò a Parigi il suo amico Caraccioli, che vi si doveva fermare alcun tempo, passando dall'ambasciata di Torino a quella di Londra. Vi fu accolto come poteva sperare da d'Alembert, Clairaut e dai loro principali confratelli; ma una malattia pericolosa, da cui fu assalito, accorciò il suo soggior-

no in Francia. Ritornato a Torino, si applicò a profonde ricerche sul calcolo integrale, sulle differenze parziali e sul moto dei fluidi, e sui metodi d'approssimazione, in cui introdusse notabili perfezionamenti; ne fece, nello stesso lavoro, un'applicazione della massima importanza ai movimenti di Giove e di Saturno, e vi diede primo le espressioni esatte delle variazioni di tre elementi planetarj, ponendo in tal guisa le fondamenta della bella teoria a cui il suo nome è per sempre congiunto. In pari tempo concorreva al premio proposto dall'accademia delle scienze sulla teoria dei satelliti di Giove, problema eminentemente difficile, e che si potrebbe chiamare de'sei corpi. La sua Memoria, notabilissima per l'analisi che vi adoperò, fu coronata nel 1766. In progresso, un simile onore ottenne in tre altri concorsi; e forse non si prezzerebbe giustamente quanto si fatti trionfi hanno in sè d'onorevole, ove non si aggiungesse che sono i punti più importanti della scienza sui quali si chiamano in simile caso gli sforzi dei geometri, e che i grandi progressi dell'astronomia fisica nel secolo scorso sono dovuti per la maggior parte ai quesiti che furono in tale guisa proposti e risoluti. A un di presso in tale epoca Lagrange abbandonò il Piemonte per non più tornarvi. Eulero, che, siccome abbiamo veduto, era direttore dell'accademia di Berlino, volle ritornare a Pietroburgo pel miglior bene della sua famiglia numerosa. Allorchè il grande Federico gliel'ebbe permesso, non senza difficoltà (1), propose a d'Alembert di venire in sua sostituzione, esibendogli di nuovo la presidenza di quell'accademia, vacante dopo la morte di Maupertuis. D'Alembert, per affezione alla sua patria, e per non mettere in compromesso la propria independenza, osò rifiutarsi ad un re che l'onorava della sua amicizia: gl'indicò per altro Lagrange, che fu scelto, e che lo stesso Eulero aveva già denotato; ma poco mancò che non ottenesse dal re di Sardegna il permesso necessario. Si aveva fatto vedere ad esso principe tutto il merito del suddito che Federico gli voleva rapire, ed era disposto a ritenerlo. Il geometra, con la sua lettera che lo chiamava a Berlino, aveva sollecitato un'udienza particolare per presentare tale lettera ed ottenere il suo congedo. L'udienza è accordata, e già terminava con belle parole che avevano negato una domanda precisa senza un rifiuto positivo; Lagrange usciva del gabinetto, confuso non poco dell'inutilità del suo tentativo, quando al re viene in pensiero di richiamarlo per farsi mostrare la lettera di cui aveva favellato; la lettera è consegnata con più candore che prudenza, ed il principe vi legge questa frase: » È » d'uopo che il più grande geome» tra dell'Europa stia presso il più » grande de'suoi re. — Andate, egli » disse subito, signore, andate pres» so al più gran re dell'Europa; " e tale leggiero motivo di collera fece cessare ogni resistenza. Lagrange prese possesso del suo posto a Berlino, ai 6 di novembre 1766. Con uno stipendio di circa 6000 franchi, aveva il titolo di direttore dell'accademia per le scienze fisico-matematiche. Non tardò a provare quanto fosse degno di portarlo. Ricerche piene d'originalità sui tantocroni e sul modo di concludere la parallassi del sole dietro il passaggio di Venere a cui tutte le menti erano allora applicate, resero segnalato il suo arrivo, nonchè un grande lavoro sulle equazioni numeriche che è la base del Trattato cui pubblicò dopo sopra tale argomento, e la Memoria

(1) Soltanto con estrema difficoltà ottenne il suo congedo per sè e pe' suoi due figli maggiori. Il re negò assolutamente al terzo il permesso di seguire suo padre; e l'accordò alla fine, varj mesi dopo, per l'intervento di Caterina II medesima.

sulle equazioni litterali in cui si trova l'utile e famoso teorema che porta il suo nome. Poco dopo pubblicò le sue Riflessioni sulla risoluzione algebrica delle equazioni, che serviranno lungo tempo di faro ai geometri in tale spinosa materia, ed il Saggio si ingegnoso sui princípj del calcolo differenziale ed integrale, prima sorgente della sua *Teoría delle funzioni analitiche*, nel quale un uso felice ed ardito dell'induzione e dell'analogia lo mise in possesso d'un numero grande di teoremi non meno nuovi che importanti. A tali lavori tennero dietro infiniti altri: però che in più di vent'anni che fu direttore dell'accademia di Berlino, pubblicò nello sue Raccolte da sessanta Dissertazioni su tutte le parti delle matematiche, e principalmente sulle differenze parziali, le integrali particolari, le differenze finite, le probabilità, la teoria dei numeri, e le questioni più alte dell'astronomia generale e della meccanica celeste; il che non gl'impediva d'inviare anche Memorie all'accademia di Torino, superba di essere stata il teatro de'suoi primi successi, ed a quella di Parigi, che fin dal 1772 si era fatta sollecita di crearlo uno de' suoi otto socj stranieri. Siccome dissero due dotti anonimi: » Non ci » voleva meno che una si grand'e» stensione d'ingegno ed una fecon» dità si prodigiosa per succedere » ad un uomo come Eulero; ma fu » d'uopo altresì convenire che Eu» lero aveva un degno successore ". — Il re aveva bene accolto Lagrange, e pareva che lo preferisse ad Eulero, cui trovava forse un po' troppo devoto. Il personaggio del nuovo venuto non era meno difficile da sostenere. Presso una corte in cui si professavano opinioni indipendenti ed ardite, ed in una città in cui ognuno però si faceva lecito di averne di diverse, gl'importava, per conservare la pace necessaria ai suoi studj, di fuggire diligentemente tale genere di discussioni. Aveva tanto spirito da non ignorare come intolleranza havvi in tutti i partiti, e come a chi è una volta entrato nell'aringo non è più arbitrio di fermarsi a piacere: imitò pertanto il saggio ritegno di Fontenelle; e » filosofo senza cla» more, " come lo chiamò presto Federico, gli riuscì di non contrariare mai a nessuno. Ebbe ancora d'uopo di molta prudenza per cattivarsi la gente del paese naturalmente gelosa degli stranieri che andavano a sostenervi impieghi; ma nulla chiedendo, rinserrandosi nello studio delle matematiche, imparando la lingua nazionale, obbligò in breve i Tedeschi ad accordargli la loro stima. Si afferma anzi che per deferenza all'uso de' suoi confratelli deliberasse di condur moglie. A tal effetto si fece inviare da Torino una sua parente che gli parve la più conveniente per tale filosofica unione. Sventuratamente la calma ne fu turbata da una lunga e dolorosa malattia, alla quale essa soggiacque in capo ad alcuni anni, mal grado le assidue cure di suo marito, che obbliava la geometria per occuparsi solo dei doveri affettuosi d'uno sposo, e si affaticava di continuo ad inventare nuovi mezzi di sollevarla. Tale perdita inspirò alcun disgusto a Lagrange pel soggiorno di Berlino; e tale disgusto s'accrebbe in seguito per la morte di Federico, che addusse rilevanti mutamenti in Prussia, e ne fece temere di maggiori ancora. I dotti non vi godevano più della stessa considerazione: si riseppe, si ebbe la speranza d'approfittarne; ed i ministri delle corti di Napoli, di Sardegna e di Toscana furono solleciti a gara di esibire a Lagrange le condizioni più vantaggiose se voleva passare negli stati dei loro sovrani. Il famoso Mirabeau si trovava allora a Berlino; gli era riuscito di penetrare nella società intima di questo grande geometra, e l'aveva veduto l'oggetto del più tenero rispetto

per parte dello scarso numero d'uomini che potevano apprezzarlo. Adescato dai vantaggi che riusciti sarebbero, per l'onore dell'accademia di Parigi, dal possedere un sì raro ingegno, scoperse senza fatica la segreta tendenza che Lagrange aveva sempre avuto per la Francia, e venne a capo da principio di sospendere le sue deliberazioni sulle proferte che gli erano fatte. In breve, ad istanza di Mirabeau, l'ambasciatore francese indirizzò a de Vergennes la proposta di attirare Lagrange a Parigi; ma tale negoziato prese, a quanto sembra, un'altra piega. De Breteuil aveva il ramo delle accademie nel suo dipartimento, e l'abate Marie presentò ad esso la proposizione cui il ministro fece in seguito approvare da Luigi XVI. Si proferiva a Lagrange una pensione di 6000 franchi, alloggio nel Louvre, ed il titolo di *Pensionario veterano*, nell'accademia, per dargli diritto di voto in tutte le deliberazioni. Egli accettò con premura; ma il successore di Federico, quantunque mediocremente s' interessasse per le scienze, fece da prima alcune difficoltà di lasciar partire un dotto chiamato dal suo predecessore e ch'egli onorava di una stima particolare. Per altro, dopo alcune pratiche, non si oppose più a tale partenza, sotto condizione che mandasse ancora Memorie all'accademia di Berlino, condizione che venne fedelmente adempiuta. — Nel 1787 Lagrange si trapiantò a Parigi, dove i suoi nuovi confratelli si mostrarono fortunati e gloriosi di possederlo. La stessa regina, a cui era stato raccomandato da Vienna, e che lo considerava come un poco tedesco, l'accolse con benevolenza. Ma quale fosse la soddisfazione di cui doveva godere e di cui effettivamente godeva, era difficile allora di giudicarne. Apparve lungo tempo distratto e malinconico. Sovente, in una compagnia che doveva essere conforme al suo gusto, in mezzo ai dotti cui era venuto a cercare sì da lontano, tra gli uomini più ragguardevoli di tutti i paesi che si radunavano ogni settimana in casa dell'illustre Lavoisier, vedevasi pensoso, in piedi presso una finestra dove nulla per altro fermava i suoi sguardi; ivi restava straniero a quanto si diceva intorno a lui (1). Confessava egli stesso che aveva perduto l'amore alle ricerche matematiche, e che non provava più l'entusiasmo che si raccese più tardi con tanta vivacità. D'Alembert era già passato, dicono, per simili alternative: strana cosa, che tale passione spegnere e raccendere si possa! I suoi effetti sarebbero forse simili a quelli delle passioni volgari; e godimenti intellettuali troppo vivi, avrebbero forse anch'essi il potere di snervare gli spiriti più vigorosi? — Se ne vide a quell'epoca un effetto singolare. Fino allora, nessun'opera speciale uscita era dalla penna di Lagrange, eccettuando le *Addizioni* considerabili sull'analisi indeterminata, di cui nel 1774 aveva arricchito la traduzione francese dell'*Algebra* di Eulero. Mentre per altro si poteva crederlo assorto dai numerosi lavori i quali comparvero durante il suo soggiorno a Berlino, vi aveva preparato nel silenzio la magnifica opera che doveva porre il suggello alla sua fama. La *Meccanica analitica*, la sublime opera dell'ingegno, in cui, per una felice combinazione del principio di d'Alembert e di quello delle velocità virtuali, i progressi della meccanica razionale ridotti sono a dipendere soltanto da quelli del calcolo, era terminata fino dal 1786; essa fu allora affidata dal suo autore a Duchatelet, il quale si assunse di recare a Parigi tale prezioso manoscritto. L'abate Marie, degno amico di Lagrange, penò lungamente, si può mai crederlo in oggi, a trovare un

(1) *Elogio di Lagrange*, per Delambre.

librajo che assumere ne volesse la stampa; ma alla fine ne venne a capo, sulla sua promessa formale di prendere per proprio conto il rimanente dell'edizione, se in un dato tempo non fosse interamente smaltita. Non è però tanto da stupire della ripugnanza del librajo: la sua timidezza era originata dalla sublimità dell'opera; e senza i giorni procellosi e di gloria, in cui le Scuole Normale e Politecnica resero popolari tra i Francesi le cognizioni d'un ordine superiore, forse tale immortale produzione avrebbe avuto pochi lettori. » A tale primo vantaggio, dice l'autore dell'elogio » preallegato, Marie ne aggiunse un » altro a cui Lagrange fu almeno » grato del pari. Gli procurò un editore degno di presiedere alla » stampa di tale opera. Legendre si » dedicò interamente a tale faticosa » revisione, e se ne trovò pagato dal » sentimento di venerazione di cui » era penetrato per l'autore, e dai » ringraziamenti che n'ebbe in una » lettera da me veduta, e che Lagrange aveva ripiena delle espres» sioni della sua stima e della sua » riconoscenza ". Il libro comparve nel 1788, nel tempo in cui il grande geometra provava tale bizzarra indifferenza per la scienza che aveva fatto la sua gloria; e disgustato come si diceva di tal genere di combinazioni, tenne il volume due anni senz'aprirlo!... — Ma quella mente pensante non poteva che mutare l'oggetto delle sue meditazioni. La storia delle *Religioni*, la teoria della *Musica antica*, quella delle *Lingue*, la *Medicina* stessa avevano avuta parte de' suoi ozj. Attorniato da scienziati i quali, nella riforma filosofica della lingua della chimica, alle teorie oscure, incoerenti e talvolta assurde cui pure si voleva chiamare col nome di scienza, facevano succedere una luce nuova e la teoria più speciosa; egli conoscitor divenne delle loro scoperte, le quali in fatti per lo innanzi isolati, e talvolta inesplicabili, recavano il legame che hanno tra sè le teorie analitiche, ciò che gli trasse di bocca questo detto sì giusto e sì spesso citato: *La Chimica è facile adesso; s' impara come l'Algebra*: paragone tanto più ingegnoso, quanto che applicato a due scienze assai diverse ed amendue di grande difficoltà quando si voglia internarvisi a fondo, non le fa simili che in quanto hanno comune tra sè una lingua ben fatta ed un progredire eminentemente metodico, che ne rendono l'accesso facile a tutte le menti dotate d'alcuna aggiustatezza e capaci d'attenzione. In mezzo a tali occupazioni variate, la rivoluzione lo sorprese. Tale vasta commozione destò vivamente la sua curiosità sempre attiva; ma quantunque amasse la libertà, non rappresentò mai niun personaggio in quel terribile dramma: il suo naturale dolce e tranquillo lo teneva lontano dai moti tumultuosi, del pari che il suo scetticismo ordinario lo teneva in diffidenza sopra parecchi de'vantaggi di cui l'umanità, secondo tanti buoni intelletti, doveva immediatamente incominciare a godere. Prese per altro una parte attiva in una delle più felici innovazioni cui seco trasse quell'epoca famosa, l'istituzione d'un *sistema metrico* di cui le basi erano prese nella natura; e si fece osservare nella giunta speciale che era composta degli accademici più illustri, pel suo ardore a provocare, pei particolari di tale grande e bel progetto, l'applicazione del sistema decimale in tutta la sua purità. Altronde, mal grado il generale sconvolgimento, la considerazione a suo riguardo rimase la stessa. Nel 1791, sulla proposta del suo confratello Dusèjour, l'assemblea nazionale confermò la sua pensione di 6000 franchi, nei termini più onorevoli: in seguito, per compensare lo scadimento di prezzo della carta moneta, non si trascurò di

crearlo da principio membro d'un uffizio di consulta incaricato di ricompensare le invenzioni riconosciute utili; poscia, (1) uno dei tre amministratori della zecca. Cicerone era stato *Quartumviro alla moneta*, e Newton direttore della zecca d'Inghilterra; Lagrange però non volle più tenere tale impiego dopo sei mesi; non poteva assumersi di prestare la sua attenzione ai particolari cui esigeva. Ma prima degli anni di lutto ne'quali la società parve sul punto di disciogliersi, e come se avesse presentito l'isolamento che doveva colpirne i membri, pensò di nuovo a farsi una famiglia. In maggio 1792, sposò madamigella Lémonnier, di cui la gioventù e la bellezza non costituivano il solo pregio, e la quale, figlia e nipote d'accademici distinti, provò con l'affetto costante di cui pagò la tenerezza del suo sposo, quanto fosse degna del nome che le faceva portare. Per altro la calma di cui godeva nel suo ritiro non poteva durar sempre. Un decreto del 16 d'ottobre 1793 costringeva ad uscire di Francia tutti quelli che erano nati in paese straniero. Sarebbe stato uopo ubbidire: fortunatamente un grande chimico, Guyton-Morveau, conservò Lagrange alla Francia; un decreto del comitato di salute pubblica mise il geometra in *requisizione per continuare de'calcoli sulla teoria de'projetti*. Ma in breve la tempesta imperversando parve minacciare la sua esistenza. Bailly, soccombendo sotto le vendette dell'anarchia, coronava una nobile e bella vita coll'eroismo de'suoi ultimi momenti; Lavoisier, tutto inteso ad un lavoro importante per la difesa nazionale, era immolato ad una cieca e feroce rapacità: dopo tali vittime, Lagrange doveva tremare per sè stesso, e quest'ultimo misfatto lo aveva immerso nel lutto. *Un solo momento bastò loro*, diceva a Delambre, *per far cadere quella testa, e cent'anni forse non basteranno per produrne un'eguale!* Ma per quanta inquietudine provasse, e mal grado la proferta di Hérault de Séchelles il quale, per salvare un uomo sì raro, s'impegnava di procurargli una pretesa missione in Prussia, un sentimento più forte de'suoi timori lo trattenne in quella Francia cui da sì lungo tempo aveva adottata per sua patria. — Un giorno più felice sorse alla fine a splendere su di essa. Si volle rialzare dalle rovine l'istruzione da per tutto distrutta: la scuola Normale fu istituita, e Lagrange chiamato fu a professarvi, in pari tempo che uno dei suoi antichi confratelli di cui il nome, da varj anni, si pronunziava col suo. Tale istituzione ebbe una breve durata; ma le dotte lezioni dei prefati due celebri professori, diligentemente raccolte e distribuite in tutti i dipartimenti, sparsero con esse la cognizione dei metodi elementari più eccellenti e la vera filosofia della scienza. Nella storia delle matematiche, si desumerà, da tale epoca, come da una nuova era, l'origine del notabile perfezionamento degli *Elementi* che si è fatto scorgere fin d'allora in tante buone opere scritte in Francia e fuori. Poco dopo, alla voce di alcuni uomini eminenti per l'ingegno, di Monge soprattutto, di cui la geometria deplora la perdita recente, la scuola Politecnica fu fondata. Tale istituzione sì nazionale, e di cui gli annali di sì breve durata ancora, sembrano sì antichi all'aspetto di tutti i giovamenti che ha procacciati, ebbe il glorioso vantaggio di annoverare Lagrange primo de'suoi professori. La scuola pagò degnamente tale onore restituendo allo studio della geometria l'autore della *Meccanica analitica*, che fino allora non lo aveva sinceramente ripreso. Fu per essa che Lagrange ritornando alle sue antiche meditazioni sulle fondamen-

(1) In marzo 1792.

ta rigorosa del metodo differenziale, le sviluppò sì felicemente nella sua *Teoria delle Funzioni*, e più tardi, nelle sue importanti *Lezioni* sullo stesso argomento; e se la notazione di Leibnitzio, non meno semplice che comoda, ha conservato la preferenza sull'algoritmo usato in quelle due famose opere, l'autore di esse avrà però sempre il merito di avere piantato sopra principj chiari ed inconcussi la dottrina del calcolo differenziale ed integrale, di cui le idee d'infinitamente piccoli, di flussioni o di limiti, oscuravano più o meno l'accesso. I cultori della geometria non potevano trovare miglior campo che le lezioni in cui tali nuove teorie erano sviluppate da Lagrange, e si creavano per dir così sotto i loro occhi. Bisognava esservi presente per farsi un'idea dell'entusiasmo di quella gioventù, cui spronava caldo desio d'istruirsi onde meglio giovare il proprio paese; per vedere valenti professori, che rendevano omaggio ad una mente sì grande, frammettersi agli allievi onde più presto rischiararsi della sua luce, e cogliere in alcuna guisa sul fatto il sublime ingegno dell'invenzione; e per giudicare del religioso silenzio di tale numeroso uditorio, quando un interruzione improvvisa indicava nell'illustre geometra una delle profonde distrazioni che un'idea inopinata talvolta gli cagionava! In quei tempi di risorgimento dell'ordine e della sicurezza, ed in cui era d'uopo ricostruire ogni cosa, poichè nulla era rimasto in piedi, venne creato l'Istituto nazionale; ed il nome di Lagrange fu il primo scritto sulla lista de'suoi membri. Pochi anni dopo, un'utile imitazione d'un paese vicino fece che in Francia fosse istituito un ufficio delle longitudini, e Lagrange vi fu pure il primo nominato. Tali onori non erano sterili: rianimavano il suo ardore come se avesse avuto bisogno di provare quanto erano legittimi, e di mostrare al mondo dotto i suoi diritti ad ottenerli. Ristampando allora le sue Memorie sulle equazioni numeriche, vi aggiunse, col modesto titolo di *Note*, un ristretto ammirabile delle teorie più profonde sulla loro risoluzione. Vi si osservarono soprattutto le dotte analisi di tutti i metodi che avevano preceduti i suoi; analisi, che faranno la disperazione di chi vorrà un giorno scrivere la storia della scienza, e ch'egli solo ha potuto uguagliare in alcuni altri luoghi delle sue opere. Il governo, lusingato dal lustro che tali lavori recavano alla Francia e di cui gli pareva che riflettesse sulla sua amministrazione, volle dare a Lagrange una prova particolare di stima. Il Piemonte era andato soggetto ad una rivoluzione che lo poneva affatto sotto l'influenza francese. Era il paese natio di Lagrange: e suo padre, in età di 90 anni, viveva ancora a Torino. Il ministro delle relazioni estere (1) scrisse a D'Eymar, commissario civile del direttorio esecutivo in Piemonte. „ Vi recherete, gli diceva, dal venerabile padre dell'illustre Lagrange, e gli direte che negli avvenimenti dianzi successi i primi sguardi del governo francese si sono volti verso di lui, e che vi ha commesso di addurgli la testimonianza del vivo interesse che gl'inspira, ec." Il commissario del direttorio rispose che appena ricevuta tale lettera, si era trasferito alla casa del padre di Lagrange, seguito dai generali dell'esercito e da varj cittadini ragguardevoli delle due nazioni. Ivi, dopo d'avergli letto il dispaccio officiale, „ Avventurato padre! „ aveva soggiunto, godete della riconoscenza di tutti gli amici della verità; io sono in questo momento il loro interprete. Godete della fortuna d'avere generato un uomo che onora la specie umana col suo ingegno sublime,

(1) De Talleyrand.

» che il Piemonte va orglioglioso di » aver veduto nascere, e che la Fran» cia è gloriosa di annoverare tra i » suoi cittadini ". Ecco la risposta del rispettabile veglio: » Questo è il » più felice giorno della mia vita, » disse a d'Eymar, e lo debbo a mio » figlio. Testificate al governo fran» cese tutta la mia riconoscenza. E » mio figlio! sono 32 anni che non » l'ho veduto....! (1) ". Egli non doveva più rivederlo, comunque tale paterna esclamazione provi quanto l'avrebbe desiderato; e tale sentimento si vivo che gli conservava, trasparve un giorno misto d'una tenera inquietudine: Allorchè gl' ispettori della pubblica istruzione visitarono il Piemonte alcuni anni dopo, uno di essi, Membro dell' Istituto, andò a vedere il venerabile veglio che mostrava in si tardi anni pressochè tutta la vivacità della giovinezza, e trovava ancora tenendo musicali adunanze in sua casa; e siccome gli parlava della grande celebrità di suo figlio: *Sì*, disse l' eccellente padre, *mio figlio è grande al cospetto degli uomini; possa altresì essere grande in faccia a Dio!* voto commovente, e che non ha bisogno di comento. Egli morì da lì a poco in età di 95 anni, e tale perdita fu vivamente sentita da Lagrange. — Ma, in tale tempo, ben altri onori gli erano tributati. Membro del senato, e grande ufficiale della Legion d'onore, come fu in seguito conte dell'Impero e grancroce dell'ordine della Riunione, la sua sorte provava all'Europa quanto il governo sapeva onorare un sommo ingegno. Quegli che afferrato ne aveva il freno con quella valida mano che per sì lungo tempo tenne soffocate le fazioni, mostrò di buon'ora il suo rispetto per tale grande intelletto sì alieno dal raggiro, sì poco capace d' adulazione. Vincitore dell'Italia, le porte dell'Istituto si erano aperte per lui: presso a Lagrange andava ad assidersi nelle sessioni di quella dotta società (1). Console, lo trattò in ugual forma; e più tardi, qualunque si fosse la sua altezza, non cessò mai di testimoniare tutta la considerazione che gl'inspirava quel misto sì felice di ritegno e di dignità naturale, di facoltà eminenti e di schietta semplicità. Lagrange non aveva ricercato nè tali distinzioni politiche, nè tale fortuna; esse non turbarono la calma abituale del suo vivere, e gl' inspirarono solo una sincera riconoscenza verso chi pareva averlo sì bene apprezzato. Nelle relazioni ch' ebbe con lui, riparvò quello stesso che stato era alla corte di Federico, di cui, per quanto aveva potuto, schivato avevá l' onorevole famigliarità, senza però involarvisi sempre: ma altresì, siccome diceva in seguito, aveva veduto da vicino *un Re*. La sua nuova situazione non lo involò per tanto alle scienze; nè si tardò a riconoscere che l'età non aveva menomamente diminuita la forza della sua mente. Gauss aveva pubblicato nel 1801 le sue dotte *Ricerche d'aritmetica*; esse terminarono con un metodo sommamente originale per la risoluzione delle equazioni di due termini, d' un grado espresso da un numero primo. Lagrange, colpito dalla bellezza di tale scoperta fece un'applicazione sì felice dei principj che aveva altra volta stabiliti per la risoluzione generale delle equazioni, che seppe

(1) *Memorie* dei 6 e 24 *nevoso*, anno VII.

(1) Verso la stessa epoca, e sul finire d' un pranzo che un membro del direttorio aveva dato in casa sua, ed al quale intervennero i più degli uomini della Francia allora in maggior considerazione, fu veduto il giovane guerriero, sollecito a colpire l'attenzione pubblica nelle più picciole cose, e che aveva letto di fresco in Italia l' ingegnosa opera di Mascheroni sulla *Geometria del compasso*, allora sconosciuta a Parigi, divertirsi ad imbarazzare pel momento l' illustre geometra con alcuni de' quesiti singolari contenuti in tale libro, di cui la sua fresca erudizione gli ricordava le soluzioni non meno sagaci che nuove.

rendere la teoria di Gauss affatto independente dalle equazioni ausiliari che bisognava considerarvi, e liberarla dall'inconveniente che nasceva dall'ambiguità delle radici. Tale importante lavoro pei progressi dell'analisi algebrica formò la materia di due profonde Memorie, di cui arricchì una nuova edizione delle sue *Equazioni numeriche*, pubblicata nel 1808. Lo stesso anno, un perfezionamento notabilissimo nella teoria del sistema del mondo, dovuto ad uno dei suoi antichi allievi (1) divenuto suo emulo e di cui aveva il primo indovinato il talento, riscosse in certo modo come elettrica forza questo potente ingegno e lo fece brillare d'un nuovo splendore. È abbastanza chiaro che intendiamo di parlare della teoria generale della variazione delle costanti arbitrarie, e dell'applicazione ch'egli ne fece alle più grandi questioni di dinamica e di meccanica celeste; esse furono il soggetto di tre Memorie inserite nella raccolta dell'Istituto per quell'epoca, e che sono paragonabili alle produzioni più ammirate tanto di lui medesimo, quanto de' suoi predecessori e de' suoi rivali. Deliberò fin d'allora di ripubblicare la sua *Meccanica analitica*, alla quale divisava, da molti anni, di fare importanti aggiunte, principalmente riferibili al sistema del mondo. Voleva trattarne i grandi fenomeni coi metodi d'una rara eleganza che gli erano proprj, e ripubblicare con nuova diligenza le belle applicazioni contenenti nelle Memorie di Berlino per gli anni 1780-1784. Il primo volume di tale grande opera comparve nel 1811. Fra le numerose aggiunte che vi si facevano osservare, i geometri distinsero soprattutto la sezione concernente l'oggetto delle sue ultime Memorie per l'Istituto, in cui il suo metodo generale d'approssimazione, fondato sulla varia-

(1) Poisson.

zione delle costanti arbitrarie, si trovava ammirabilmente presentato; vi si osservarono altresì parecchie ricerche curiose sulle attrazioni delle sferoidi, e sulla figura dei pianeti tratta dalle leggi dell'idrostatica; ed un'analisi profondissima dei moti d'oscillazione d'un sistema di piccoli corpi, in cui perfezionava ancora le sue antiche soluzioni del problema delle corde vibranti. Attendeva con somma attività agli altri volumi, quando con più ardore che prudenza, intraprese in pari tempo a rivedere ed aumentare la sua *Teoria delle funzioni analitiche*, di cui pubblicò una seconda edizione nel principio del 1813. Ma tale eccesso di fatica rese esauste le sue forze che fino allora aveva per intero conservate, e non aveva terminato la compilazione delle tre prime sezioni del secondo volume della sua *Meccanica*, quando dopo varj deliquj, cagionati da un'applicazione faticosa, e che per altro non l'arrestarono, fu preso, verso la fine di marzo, da una febbre di cui i sintomi diedero presto a temere. Egli conobbe il pericolo in cui era; » ma » conservando la sua imperturbabi» le serenità, studiava quanto in lui » succedeva; e, come se non assistes» se che ad una grande e rara espe» rienza, vi poneva tutta la sua at» tenzione (1) ". Agli 8 d'aprile ancora, l'amicizia gli condusse i suoi colleghi de Lacépède, Monge e Chaptal; ed in una lunga conversazione (di cui le particolarità furono raccolte), si mostrò pieno di memoria e di presenza d'animo; dando informazioni curiose intorno al suo stato attuale, ai suoi lavori, ai suoi successi, alla sua vita; e non mostrando altro cordoglio, se doveva soccombere al suo male, che quello di separarsi da sua moglie di cui le cure non meno tenere che dilicate non si erano rallentate un momen-

(1) *Elogio di Lagrange*, per Delambre.

to. Tali furono i suoi estremi istanti; non tardò a perdere affatto le forze, e tale profondo abbattimento durò fino alla sua morte, avvenuta ai 10 d'aprile 1813. Tre giorni dopo, le sue spoglie furono, a più d'un titolo, deposte nel Panteon; ed ivi due illustri amici (1) loro dissero un eloquente e tenero addio. — La storia dei lavori d'un grande geometra è soltanto propria, non v'ha dubbio, delle società dotte, e sarebbe inopportuna in un'opera come questa; fermiamoci nondimeno alcuni istanti sui monumenti più notabili che attesteranno ai posteri il sommo ingegno di Lagrange, e che sosterranno il suo nome. Fin dall'aurora della sua vita, l'abbiamo veduto incominciare con le scoperte più luminose: la teoria del suono, sì dilicata e sì poco conosciuta fino allora; ed il metodo delle variazioni sì astratto che non fu sempre ben inteso, sì utile che la perfezione della meccanica razionale, bellissimo resultato del complesso de' suoi lavori, è fondato forse sopra tale grande invenzione. Entrato nella lizza, vi sostenne l'onore dei suoi primi passi. I metodi d'approssimazione, indispensabili per la conoscenza *a priori* dei movimenti celesti, erano soggetti nell'uso che se ne faceva a difficoltà non abbastanza valutate: egli seppe risolverli dopo che gli ebbe resi appieno manifesti, e scoprire poscia un metodo più perfetto. Le ineguaglianze dei satelliti di Giove erano conosciute soltanto per mezzi empirici: un quesito sì vasto aveva sgomentato i geometri; egli ne diede la prima teoria matematica. Il calcolo delle perturbazioni delle comete doveva essere accomodato all'enorme diversità delle loro distanze dal sole e dai pianeti grossi: egli immaginò metodi variati, convenientemente appropriati alle principali situazioni di tali astri nel loro corso. Trovò altresì i mezzi più eleganti e più sicuri di ottenere i movimenti dei nodi e delle inclinazioni delle orbite planetarie, ed è pure a lui dovuta l'introduzione nella meccanica celeste della funzione che, sotto il nome di *perturbatrice*, riduce l'analisi relativa ad un numero qualunque di corpi, ad una forma tanto semplice quanto se considerato ne venisse un solo. Tali furono, nello studio del sistema del mondo, alcuni dei principali frutti de' suoi conati. Ma non sono i soli. Le leggi delle oscillazioni sì complicate che producono la *librazione* della luna, da principio oggetto delle ricerche di d'Alembert, e delle sue in progresso, originarono tra essi, due volte, una lotta di talento notabilissima. Lagrange nella sua seconda memoria, che è il suo capolavoro forse, fece l'analisi più compiuta di tali movimenti. Poco dopo, la teoria della variazione degli elementi di cui gli scritti di Eulero scoprono appena un debole germe, ebbe da lui tutta l'estensione e la generalità desiderabile; e l'applicazione che ne fece alla determinazione delle ineguaglianze secolari e periodiche dei pianeti, produsse il lavoro più grande che fosse stato pubblicato fino allora sopra tale importante materia (1784). Questi sono certamente meriti degni d'un'alta stima; ma una ve ne ha soprattutto che ha diritti particolari all'attenzione degli uomini illuminati. Omai de Laplace si era assicurato *a posteriori* dell'invariabilità dei medj movimenti e dei grandi assi del sistema solare, trascurando le quarte potenze delle eccentricità o delle inclinazioni, nonchè il quadrato delle masse perturbatrici; quando Lagrange dimostrò, con pari semplicità e rigore, che appunto per la natura di tale sistema, e fatta astrazione dai termini affetti al quadrato delle masse, le variazioni dei grandi assi non possono essere che periodi-

(1) De Lacépède e de Laplace.

che (1776). » La scoperta (1) di questo grande principio che si può considerare come il baluardo che assicura la stabilità del nostro sistema, e vi chiude ogni adito alla confusione ed al disordine, dice in tale proposito un celebre Scozzese (2), dee rendere immortale il nome di Lagrange, e degno della venerazione di coloro a cui piace di contemplare quanto è eccellente e sublime. Dopo la scoperta fatta da Newton della legge generale dei movimenti dei corpi celesti, quella di Lagrange è la più bella dell'astronomia fisica; e, sotto l'aspetto delle cause finali, può essere ravvisata siccome la più grande di tutte ". Se da tali nobili considerazioni scendiamo nuovamente a quelle delle quali è soggetto i progressi dell'analisi pura, non troveremo che in tale spinosa materia questo grande geometra abbia avuto successi meno luminosi. Abbiamo già esposti quelli che ottenne nelle sue diverse opere sulle equazioni numeriche e litterali; e se potessimo qui diffonderci alquanto sopra ciò che ha fatto per avanzare la teoria dei numeri e l'analisi indeterminata, quante scoperte memorabili e feconde non occorrerebbero ad attestare la sua rara sagacità! Non fu meno felice nelle sue ricerche sulle differenze finite e parziali, dove attinse la soluzione dei quesiti più difficili del calcolo delle probabilità, e nelle sue diverse memorie sulle equazioni dalle differenziali parziali, di cui l'ultima contiene l'integrazione compiuta di quello del primo ordine e del primo grado. Fu pur egli che scoperse le più belle proprietà delle equazioni lineari; il metodo sì nobile d'integrare certe equazioni separate, di cui ciascun membro in particolare non è suscettivo d'integrazione; i principj luminosi, divenuti poi sì fecondi in altre mani, sulle oscillazioni delle curve e delle superficie; e la vera natura delle integrali particolari di cui diede una teoria compiuta. A Lagrange, per ultimo, sono dovuti i teoremi di sì grande uso nell'alta analisi pel ritorno delle serie e per lo svilupparsi delle funzioni, delle integrali e delle differenze, teoremi che portano il suo nome, quantunque la loro dimostrazione rigorosa appartenga all'autore della *Meccanica celeste*; e la ricca teoria della variazione delle costanti arbitrarie, di cui le soluzioni successive e le importanti applicazioni resero segnalato il corso della sua lunga vita. Costretti ad ommettere il semplice annunzio d'una moltitudine di altri lavori che basterebbero alla fama d'un geometra, siccome quelli sulla determinazione delle orbite delle comete, sulle attrazioni delle sferoidi, sugli ecclissi e sulla formazione delle tavole dei pianeti, sui movimenti di rotazione dei corpi solidi, ec., ec.; diciamo però ancora che nulla fino a lui aveva potuto dare l'idea della profonda sagacità analitica che brilla in quelli de' suoi scritti in cui ha avuto teorie dilicate da istituire, paradossi di calcolo da spiegare, difficoltà gravi da snodare, come si vede per esempio nelle sue *Lezioni sul calcolo delle Funzioni*; e che non è stato meno ammirabile, quando pressochè solo, tra tutti i successori di Newton, ha scritto, nello stile puramente geometrico di quel grand'uomo, e per rettificare alcuni punti difettosi dei suoi *Principj*, due opuscoli di fisica e di meccanica celeste paragonabili ai più bei luoghi di quell'opera immortale. Un degno rivale di questi due uomini celebri ha colto con finezza e dedotto con precisione un' analogia molto notabile tra Lagrange ed il filosofo inglese. » Tra gl'inventori » che hanno maggiormente allargato i confini delle nostre cognizio-

(1) Da quanto precede si vede che tale espressione *la scoperta* non è quella che qui convenga: sarebbe stato assai più esatto il dire soltanto *la dimostrazione rigorosa*.

(2) Pl yfair. *Edinb. rev. gen.* 1808 p. 164.

„ ni, ha detto Laplace in un' occasione assai solenne, Newton ed „ egli mi sembra che abbiano posseduto nel più alto punto quel tatto „ felice che, facendo discernere negli oggetti i principj generali cui „ nascondono, costituisce il vero ingegno per le scienze, di cui il fine „ è la scoperta di tali principj. Tale „ tatto, congiunto ad una rara eleganza nell' esposizione delle teorie più astratte, caratterizza Lagrange “. Nelle questioni cui imprende, il si vede di fatto elevarsi a tutta la generalità di cui sono suscettive; e dall'altezza dove lo porta tale talento particolare ch'ebbe in retaggio, dominare sulle difficoltà cui presentano, e di cui non tarda a trionfare. Ma l' istinto che lo traeva verso quanto la teoria ha di più puro e di più astratto, era poco compatibile con la pazienza necessaria pei lunghi e penosi calcoli che esigono le applicazioni. Dopo una meditazione profonda del suo argomento, scriveva sovento sul ginocchio e sul cartone d'un libro le formole simmetriche, già modellatesi prima nella sua mente, di cui la progressione regolare e l'artificio, per dir così, lo dispensavano da soluzioni più estese e da un apparato di lavoro discaro ad un uomo nemico d'ogni impedimento. L'independenza in cui amò sempre di vivere, lo distolse altronde dal cercare presso astronomi istrutti, o anche presso calcolatori esercitati i soccorsi che avrebbero agevolato l'applicazione de'suoi metodi, o la verificazione delle sue viste: provava a tale riguardo una ripugnanza cui d'Alembert aveva conosciuta; o quando gli conveniva cedere alla necessità ed applicarsi personalmente ad un lavoro di tal genere, lo faceva con un disgusto che lo esponeva ad obbliare alcuna di quelle minute attenzioni cui richiede la sicurezza d' un resultato numerico. Un'ommissione di tale natura sembra averlo indotto in un errore di cui le conseguenze furono per lui molto importanti, se gli occultò, come si può credere, la causa dell'equazione secolare della luna, scoperta poco dopo dall'autore della *Meccanica celeste*. Del rimanente, tale disposizione particolare all'intelligenza eminentemente *indagatrice* (1), di cui era dotato, che altro prova se non che uno stesso spirito non unisce qualità estremamente opposte! Come fondatore di teorie, come creatore di metodi e d' uno stile che sarà eternamente riputato classico in analisi, è d'uopo soprattutto vedere Lagrange. Dovunque lo conducono i suoi passi, porta seco la luce, apre la strada più sicura per giungere alla meta. Eulero prevale forse per la fecondità straordinaria cui nulla arresta, per l'inesauribile diversità de'suoi artificj di calcolo, pei numerosi particolari, per gli esempj variati che diventano una sorgente d'istruzione per gli allievi: ma Lagrange, superiore per la generalità delle viste, offre solo ne'suoi scritti il tipo della perfezione cui è d'uopo sforzarsi d'aggiungere. *Studiate Eulero, se volete essere geometri*, diceva però a tutti quelli che gli chiedevano direzioni, e *procurate di risolvere voi stessi i quesiti ch'egli si propone*; tanto era riconoscente di quanto doveva alle opere di quel grande maestro, e sinceramente modesto riguardo alle sue proprie! D'Alembert, altro oggetto della sua ammirazione, non gli sembrava tanto commendevole siccome guida o modello; ma se sapeva meglio che altri quanto la sua maniera lascia a desiderare, era vivamente sorpreso di quanto il suo raro talento presenta d'ingegnoso e d'originale, del numero e della bellezza delle sue scoperte. Questi due uomini illustri tenevano il primo grado nella stima di Lagrange; dopo Newton

(1) Verissima espressione di cui usò Herault di Sechelles, parlando di Lagrange.

però, il quale aveva avuto la *fortuna* di trovare un sistema del mondo da spiegare: *fortuna*, soggiungeva con aspetto pressochè afflitto, *che non s' incontra ogni giorno*. L'ingegno inventivo di quell'incomparabile filosofo gli sembrava la prova più diretta della grandezza dell'umano intelletto. *Volete vederlo veramente grande?* disse un giorno; *entrate nel gabinetto di Newton che scompone la luce* o *svela il sistema del mondo*. Ed in generale, quanto portava il carattere dell'invenzione s' impadroniva fortemente del suo spirito: per iscoprirne le tracce, la sua curiosità era sempre desta. Per ogni dove le sue opere presentano la prova de'suoi sforzi per risalire alle fonti delle idee nuove, e restituirle scrupolosamente al loro primo autore: disposizione leale che gli fece conoscere la storia della scienza meglio che ad alcuno de'suoi antecessori, è che lo rese il più dotto dei geometri, come n'è stato uno de'più grandi. — Ma non si avrebbe un'idea giusta di quanto fece pei progressi dell'analisi, ove s' ignorasse la parte che ebbe nella specie di rivoluzione a cui andarono soggette le matematiche nell'ultima metà del suo secolo. Eulero l'aveva incominciata; Lagrange solo la rese compiuta. I loro lavori uniti fecero dovunque regnare le considerazioni ed i metodi analitici, e sparire dall'apparato delle soluzioni le complicate costruzioni che le privavano della loro eleganza ed uniformità. Istituire le equazioni fondamentali d'un quesito sopra una costruzione tanto semplice che si può fare a meno di figurarla; poi, abbandonandosi a tutta la potenza del calcolo, dedurre da tali preliminari quanto possono dare d' ingegnose combinazioni di formole pressochè sempre simmetriche; saper leggere alla fine, nei resultati ottenuti, l'effetto delle forze o le proprietà dell'estensione: questo è quanto la scuola di Lagrange insegnò a fare sulle tracce del suo illustre capo, e tale è il carattere distintivo dell'analisi moderna. In tal guisa la *Meccanica analitica*, e più tardi la *Meccanica celeste* hanno potuto essere scritte senza che la considerazione continua dell'influenza delle forze sull'equilibrio o sul movimento dei punti o dei corpi esiga la delineazione d'una sola figura: conseguenza molto vantaggiosa della grande idea di Cartesio, e di cui l'utilità non si limita, come credere si potrebbe a primo aspetto, a dispensare i geometri dal tirare linee o dal maneggiare il compasso. E' facile l'assicurarsi, seguendo i lavori di Lagrange, che il progetto d'istituire in tale modo l'independenza dell'analisi, lo tenne quasi sempre occupato. Fu veduto dilettarsi, per esempio, a dedurre col solo calcolo una teoria delle piramidi, in cui dimostrò varie proprietà nuove di tale classe di corpi; e dare, un'altra volta, una prova singolare della potenza del suo metodo, quando risolse in un giorno un quesito di geometria che aveva arrestato venticinque anni uno de'suoi confratelli dell'accademia di Berlino. Sarebbe in errore però chi credesse che fosse nemico delle considerazioni geometriche: per lo contrario, le trovava atte a dare al criterio forza e chiarezza; ed abbiamo veduto che in tale genere ha altresì fatto le sue prove. Ma non amava il mescuglio dei metodi, e credeva fermamente alla superiorità dell'analisi, se per altro credeva fermamente ad alcuna cosa; avvegnachè in quest'uomo straordinario lo scetticismo era piuttosto abituale, e l'espressione de'suoi proprj giudizj assumeva sempre la forma del dubbio, quando la contraddizione non gl' inspirava una tenacità assai poco conforme al suo carattere. Fu veduto involgere in tale diffidenza delle sue opinioni fino i resultati de'suoi calcoli, e rimanere stupefatto, in alcuna guisa, nello scorgere che un'esatta deduzione delle migliori

osservazioni lunari confermasse pienamente una bella legge ch'egli aveva scoperta nei moti di librazione del nostro satellite. Con tutta la sua penetrazione quest'uomo, che sapeva tante cose, era spaventato di quanto non sapeva. L'attento esame che aveva fatto delle opinioni umane, l'aveva lasciato nell'incertezza sopra un si gran numero di punti, che la sua persuasione sugli altri vacillava fortemente; ma era scettico, di buona fede e d'una rara tollcranza, nè si è veduto chi fosse meno posseduto dall'ardore dol proselitismo. Come mai avrebbe animato lui che avrebbe dubitato all'uopo degli stessi suoi dubbj! Soprabbondava in lui il candore perchè potesse divenir tale. Questa era la sua qualità dominante: essa ugguagliava la sua penetrazione; ed il contrasto abituale di questi due grandi tipi del suo carattere e del suo spirito presentava uno spettacolo curioso e d'un interesse singolare. Siccome le idee perfettamente nitide erano le sole cui gli piacesse d'esprimore, voleva che il suo discorso ne presentasse la pittura fedele; da ciò, quando aveva incominciato una frase cui disperava di terminare chiaramente, provenivano quelle interruzioni originali, susseguitate per l'ordinario dal suo detto favorito, e che ripeteva abbassando la voce, *non so, non so* .... Credeva per altro, per quanto era in suo potere di credere (però che si credo sempre un poco ad alcuna cosa), all' influenza della regola e dell'abitudine sulla salute del corpo e sul vigore dell'intelletto. Nato con una complessione dilicata, conservò le sue forze, attenendosi scrupolosamente ad un esercizio regolare all'aria aperta, od all'uso pressochè con esclusiva d'alimenti vegetali. Del pari, prese dal re di Prussia l'abitudine di fare, per quanto poteva, lo stesse cose nelle stesso ore, trovando che tale regolarità rende a poco a poco il lavoro più facile e più gradevole; e, quantunque laborioso per natura, non cessò dall'imporsi ogni giorno un assunto per la domane. *Lo spirito è pigro*, diceva; *bisogna tenerlo in lena per prevenire la sua lassezza naturale, e svilupparne abitualmente le forze per trovarle pronte all' uopo*. Con tali principj, potè sino al termine della sua vita seguire, con la penna in mano, il corso delle sue letture immense che avevano oggetti sì variati. Acquistò in tale guisa un'erudizione profonda che gli permise di rendere una compiuta giustizia ai lavori di chi lo aveva preceduto e de'suoi contemporanei, e d'accordare al vero talento gl'illuminati suffragj di cui quest'uomo giusto e modesto non mancò mai di onorarlo. Perciò fu universalmente riverito; le principali società dotte dell'Europa, tranne quella di Londra, furono sollecite di fregiare del suo nome la lista de'loro membri; e senza Fontaine, che ebbe, nell'impugnarlo, il doppio torto di mancare di senno e d'urbanità; si potrebbe affermare che tutti i geometri del suo tempo non fecero risonare fino a lui che un concerto di lodi. Dopo quanto abbiamo detto, avremmo però fatto un ritratto imperfetto di questo uomo illustro, ove non favellassimo del suo spirito e della forza della sua mente. L'una era come andata in proverbio: Qual pensatore! gridano i dotti anonimi già citati, non è mai quegli, che per distrarsi dagli studj più astratti, aveva scelto la storia della *Medicina* e quella delle *Religioni*! Quanto al suo spirito, era tale cho avrebbe lovato in fama chi non fosse stato Lagrange. Cercando dovunque il vero ed il fondo delle cose, non si appagava volontieri di parole, e non si fermava alla scorza; toglieva alle opinioni, come alle realtà, l'invoglio che le avvolgeva, e quando le aveva in tale guisa denudate, ne diceva il suo parere, ordinariamente in un modo originale e vivace, non meno notabile per la pro-

fondità del senso che per la finezza dell'espressione. Vennero allegati molti detti felici di lui. Una persona per la quale aveva amicizia, gli parlava un giorno d'un'opinione che, a vicenda adottata e rigettata, ammessa e modificata dai dotti, era alla fine divenuta un pregiudizio popolare: » Eh che! disse Lagrange, ne stupite? eppure accade sempre così: » i pregiudizj non sono che le spoglie delle persone di spirito che » veste la canaglia. " Rapportiamo quest'arguzia, perchè mostra appieno la qualità del suo spirito osservatore, e se ne intende tutta l'aggiustatezza vedendo, per esempio, la fede più o meno grande agli spettri ed ai fantasimi passare dalle alte classi del secolo di Luigi XIV nelle donnicciuole del nostro tempo. Ma facoltà sì trascendenti nulla toglievano all'amenità del suo conversare che era benigno e compiacevole. Lungi dal trovare diletto unicamente nei discorsi profondi, che accordava di buon grado agli uomini istrutti, ed a'giovani geometri i quali ne radducevano tratti di luce e si sentivano come scossi da elettrica forza nel lasciarlo, amava altresì la compagnia della gioventù e delle donne. Osservava in queste, in ogni età, un certo che di schietto e di delicato che si trovava in analogia con la semplicità del suo ingegno e l'amenità del suo carattere. » E che, » avete veduto donne di sessant'anni? diceva un giorno in una società in cui si ragionava delle femine » di tale età; quanto a me, non ne » ho mai incontrate ". Con tali gentili disposizioni, doveva essere sensibile alle dolcezze della musica, di cui la storia e la teoria l'hanno tanto occupato. Laonde trovava piacere nell'udirne talvolta: essa alimentava la sua tendenza al meditare ed alla distrazione; e nelle meditazioni in cui lo immergeva, aveva trovato la soluzione di più d'un quesito difficile. Il teatro aveva minore attrattiva per lui; colà le sue distrazioni erano le più forti, e fu veduto uscirne senza sapere nemmeno quale dramma vi fosse stato rappresentato; tanto, allorchè era abbandonato a sè stesso, il suo spirito lo traeva fuori del dominio dei sensi! Tale preziosa facoltà regnava sovranamente in lui, e lo rese superiore alle piccole vanità. Quantunque il suo aspetto fosse regolare e bello, non volle mai permettere che si facesse il suo ritratto, tenendo che le produzioni del pensiero hanno sole diritto alla rimembranza. Ma che importa! Se i lineamenti di Lagrange rimangono sconosciuti (1), la memoria del sommo suo ingegno si conserverà sulla terra tanto lungamente quanto vi saranno popoli inciviliti. Collocato vicino a Newton e ad Eulero, la sua gloria si è fondata sopra titoli non mai perituri. Famoso, fino dalla sua verde gioventù, per ricerche e concorsi celebri in cui insegnò l'arte di risolvere i quesiti più importanti, e nella sua età matura, come autore d'uno dei capolavori dell'intelletto umano, una lunga corsa l'ha mostrato sempre uguale a sè stesso; e per un raro privilegio è sfuggito agli oltraggi del tempo. Durante il periodo di cinquantaquattro anni, fenomeno forse senza esempio! la serie delle sue invenzioni lo ha innalzato fin dall'origine, l'ha mantenuto sino alla fine, nel grado dei geometri del primo ordine; ed i suoi scritti, nella loro perfezione crescente, hanno lasciato vedere l'andamento progressivo delle scienze, non mai le tracce dell'età: nella stessa guisa che un bel fiume, che scorre dovunque a piene sponde, e che, nell'intera estensione del suo corso, presenta una massa d'acque sempre ugualmente fecondatrici. — Esistono di Lagrange cento e più memorie nelle Raccolte accademiche di

(1) Si afferma però che la camera dei pari possegga un suo busto somigliantissimo, e fatto dopo la sua morte.

Torino, di Parigi e di Berlino; nelle Efemeridi di questa ultima città; nella *Cognizione dei Tempi*, e nel giornale della Scuola politecnica. Ha altronde pubblicato separatamente: I. *Addizioni all'Algebra di Eulero*; occupano 300 pagine del secondo volume di tale opera, che venne stampata a Lione nel 1774, in 2 vol. in 8.vo, e ristampata nel 1796.; II *Meccanica analitica*, in 4.to, Parigi, 1787. La seconda edizione ha due volumi in 4.to; il primo comparve nel 1811, ed il secondo nel 1815, dopo la morte dell'autore, per le cure di de Prony, Garnier e G. Binet: l'ultimo si assunse il carico penoso di coordinare quanto trovò di finito nei manoscritti dell'autore (e che forma una teoria abbastanza compiuta delle ineguaglianze planetarie, ben degna di Lagrange), coi materiali necessarj per compiere l'opera; III *Teoria delle Funzioni analitiche*, Parigi, anno V (1797), in 4.to; la seconda edizione comparve nel 1813, a Parigi; IV *Risoluzione delle equazioni numeriche*, in 4.to, Parigi anno VI (1798); seconda edizione, Parigi, 1808; V *Lezioni sul calcolo delle funzioni*; ne furono fatte varie edizioni: l'ultima e la migliore è del 1806, Parigi, un vol. in 8.vo; VI *Lezioni d'aritmetica e d'Algebra date nella scuola normale;* esse comparvero del pari in diverse volte in differenti raccolte: la migliore edizione si trova nel fascicolo 7-8 del Giornale della Scuola politecnica; VII *Saggio d'aritmetica politica*, nella raccolta pubblicata da Roederer l'anno IV (1796). Lagrange aveva lasciato altronde una quantità grande di manoscritti. Nel 1815, Carnot essendo ministro dell'interno, li fece comperare dal governo, il quale li donò all'Istituto; e sul rapporto d'una giunta dell'Accademia reale delle Scienze, alcune di tali carte furono destinate alla stampa: le altre in molto maggior numero sono ordinate e deposte nella biblioteca di quel dotto corpo. Si può consultare sopra la vita e gli scritti di questo grande geometra il suo *Elogio* per Delambre (*Mem. dell'Istituto* pel 1812, seconda parte): una *Notizia*, attribuita a due dotti ragguardevolissimi, compresa nel n.° del Giornale dell'Impero pel 28 d'aprile 1813; un *Ristretto storico sulla vita e la morte di Lagrange* per Virey e Potel, dottori in medicina, in 4.to, Parigi, 1813; una *Lettera* al compilatore del Monitore, per l'autore di questo articolo, inserita nel Monitore del 26 febbrajo 1814; finalmente, l'*Elogio di Lagrange* per Cossali, in italiano, Padova, 1813, in 8.vo. Quest'ultimo scritto non contiene che un sunto delle opere di Lagrange: gli altri ci furono sommamente utili.

M—e.

LAGRANGE D' ARQUIEN (Enrico di), cardinale, uscito d'un antico casato che si vede stabilito nel Berri fino dal 1442, e che diede un maresciallo di Francia, nacque a Calais nel 1613. Scelse la milizia, e fu capitano delle guardie svizzere di Filippo duca d'Orleans, fratello di Luigi XIV. Gli ottenne alcuna celebrità la fortuna ch'ebbe di vedere una delle sue figlie salire sul trono di Polonia. Ne aveva avuto due dal suo matrimonio con Francesca de la Chastre de Bruillebaut. La minore, per nome Maria Casimira, sposò Giacobbe di Radziwill, principe di Zamosk, e palatino di Sandomir. Rimasta vedova, divenne, a'6 di luglio 1665, sposa del celebre Giovanni Sobieski, allora grande maresciallo e gran generale di Polonia, che fu eletto re ai 20 di maggio 1674, e regnò sì gloriosamente sotto il nome di Giovanni III. Tale avvenimento fece passare il marchese d'Arquien e la sua famiglia in Polonia, dove la nuova regina pensò alla loro elevazione. Essa desiderava ardentemente di vedere suo padre duca e pari di Francia. Le pratiche cui

fece fare a tale fine non avendo avuto effetto, ottenne almeno che fosse creato cavaliere degli ordini del re. Allora rivolse le sue viste verso le dignità della Chiesa, sperando di riuscirvi meglio. Di fatto, nella prima promozione che fece Innocenzo XII nel 1695, creò il marchese d'Arquien cardinale del titolo di S. Nicolao *in carcere Tulliano.* Giovanni Sobieski essendo morto l'anno susseguente, e la regina non essendo venuta a capo di far eleggere uno de'suoi figli al trono di Polonia, si ritirò a Roma con suo padre. Il cardinale d'Arquien vi morì ai 24 di maggio 1707, in età di novantasei anni ed undici mesi. La regina sua figlia lasciò Roma soltanto nel 1714. Ritornò allora in Francia, dove il re le assegnò per dimora il castello di Blois, cui abitò fino alla sua morte, avvenuta ai 30 di gennajo 1716. Il suo corpo fu trasportato a Varsavia, e sepolto presso quello del re suo marito.

L—Y.

LAGRÉNÉE (Luigi-Giovanni Francesco), pittore di storia, allievo di Carlo Vanloo, nacque a Parigi ai 30 di dicembre 1724, e salì in molta fama in un tempo in cui la scuola francese era notabilmente decaduta dal suo antico splendore. La prima volta che si presentò al concorso, riportò il gran premio dell' accademia. Il soggetto dato era *Giuseppe che spiega i sogni.* Inviato a Roma come pensionario, il giovane Lagrénée vi meditò con frutto il modo di dipingere dei grandi artisti. Lo avevano trovato buon coloritore; fu in breve giudicato buon disegnatore; e di fatto, per la correzione del disegno come per la verità delle tinte delle carni, fu superiore lungo tempo ai più de'suoi rivali. Aggradito nell'accademia come ritornò in Francia nel 1753, fu ricevuto accademico nel 1755; e si conserva ancora nel palazzo delle belle arti, in una sala di deposito, il suo quadro di recezione, che rappresenta il *Ratto di Dejanira pel centauro Nesso.* Diverse opere cui fece poco tempo dopo, e tra le quali si osservarono con interesse due composizioni allegoriche destinate all'abbellimento del castello di Choisy, accrebbero la celebrità di questo artista a tale, che l'imperatrice di Russia, Elisabetta Petrowna, si affrettò di chiamarlo alla sua corte. Ivi fu ad un tempo primo pittore di quella sovrana e direttore dell'accademia di Pietroburgo. Ma, per quanti onori ricevesse nella capitale della Russia, non potè risolversi di fissarvi il suo soggiorno. I ghiacci della Neva facendogli troppo vivamente desiderare la felice temperatura natia, fu sollecito a terminare un certo numero di ritratti per l'ornamento dei palazzi imperiali; e subito dopo tornò a Parigi, dove l'arte di dipingere incominciava a prendere, sotto l'utile influenza di Vien, un andamento più semplice e più conforme al gusto dell'antico. Creato dal re, nel 1781, direttore dell'accademia a Roma, ritornò per alcun tempo in quella capitale, dove compose grandi quadri di storia, segnatamente quello della *Vedova d'un Indiano*, la più considerabile di tutte le sue opere. Il re gli accordò in seguito una pensione di 2400 franchi, la quale, unita al frutto de'suoi risparmj, pareva che gli dovesse assicurare a Parigi una esistenza lungamente felice. Ma la rivoluzione avendogli tolto tale provvedimento, fu in breve costretto ad imporsi una quantità di privazioni tanto più penose, quanto che l'età sua, già provetta, non gli concedeva più di riparare le sue perdite col lavoro. Fortunatamente sopravvisse al governo del terrore, e trovò nella tenerezza della sua famiglia un addolcimento a'suoi mali. Creato membro della Legione d'onore ai 17 di luglio 1804, ed unendo già a tale qualità quella di professore rettore della scuola speciale

delle belle arti, nonchè il titolo di conservatore del Museo, morì ai 19 di giugno 1805, nell'ottantesimoprimo anno dell'età sua. Questo artista, lungo tempo celebre, non è più annoverato in oggi tra i grandi pittori francesi; ma ciò non toglie che sia considerato almeno come uno di quelli di cui le opere hanno avuto un'influenza decisa sui progressi della scuola moderna. Aveva poca invenzione: la sua maniera mancava di vigore; e, siccome quasi tutti gli artisti del suo tempo, pareva non avere che una falsa idea di quello che dicesi bello ideale; ma aveva l'arte di prestare alle figure di donna certa grazia ed un'espressione di voluttà che, senza essere d'uno stile altissimo, non lasciavano di essere seducenti. Piaceva generalmente soprattutto per la freschezza e la morbidezza delle carnagioni; laonde non duriamo fatica a concepire come i suoi contemporanei lo abbiano chiamato l'*Albano francese* (1). Almeno meritava meglio tale onore che Boucher, suo fortunato rivale a cui era stato dato lo stesso soprannome, e che in realtà non era che il Dorat della pittura. Nato col sentimento del colorito, Lagrénée doveva pertanto essere tenuto, sessant'anni sono, pel più valente pittore nella parte materiale dell'arte che si chiama maneggio del pennello. Fors'anche non gli mancava in tale riguardo, per uguagliare il maestro a cui veniva paragonato, che un poco più di calore di tinta e più varietà nella sua maniera, che da lungo tempo degenerata era in una specie di pratica da cui pareva che non si potesse scostare. Le sue grandi composizioni hanno perduto del loro valore nelle vendite; ma ha composto molti quadri di leggio che sono trovati ancora assai leggiadri, e che meriteranno sempre luogo nelle gallerie più stimate. Le opere che Lagrénée ha fatte pel re sono ai Gobelins, a Choisy, a Versailles, nell'Accademia; altre si trovano in Prussia ed in Russia; il rimanente è disperso a Parigi ed a Londra in diversi gabinetti di raccoglitori. Le più conosciute, dopo quelle di cui abbiamo toccato più sopra, sono: *Alessandro che consola la famiglia di Dario*; il *Sagrifizio di Polissena* (tratto dalle gallerie del marchese di Ménars); il *Cavaliere danese*; la *Morte del Delfino*; la *Testa di Pompeo presentata a Cesare*; la *casta Susanna*; le *Grazie tormentate dagli Amori*; *Giuseppe*; la *Poesia e la Filosofia*; *Cerere che insegna l'Agricoltura*; la *Madonna degli Angeli*; il *Bagno del Bambino Gesù*; l'*Abboccamento di S. Luigi e del papa Innocenzo IV*; la *Disperazione d'Armida*; *Apollo e la Sibilla*; *Popilio*; i *Preparamenti del combattimento di Paride e Menelao*; *Marcello*; *Sara ed Agàr, moglie d'Abramo*, ec. Parecchi di tali quadri sono stati intagliati, segnatamente le *Grazie tormentate dagli Amori*. Luigi-Giovanni-Francesco Lagrénée era più generalmente conosciuto nel mondo sotto il nome di *Lagrénée seniore*, che serviva per distinguerlo da suo fratello, anch'esso pittore di storia ed accademico, ed in oggi professore rettore della scuola speciale delle belle arti. Uno de' figli di Lagrénée seniore coltiva anch'egli con onore l'arte della pittura.

F. P—T.

LAGRIVE (GIOVANNI DI), prete e geografo della città di Parigi, nacque a Sedan nel 1689. Vi fece i primi studj, e manifestò genio di buon'ora pel disegno e per le matematiche. Finita ch'ebbe la filosofia, andò a Parigi, ed entrò nella congregazione di S. Lazaro, di cui esisteva uno stabilimento nella sua città natia. Vi fu fatto prete; e quasi subito venne mandato in Polonia a profes-

(1) Fu Franklin che, avendo veduto il suo quadro delle *Grazie*, soprannominò così l'autore.

sare la filosofia in un collegio che i lazaristi avevano a Cracovia. Tornò a Parigi nel 1714, e lasciò la congregazione per applicarsi più liberamente a'suoi studj favoriti. Vi si dedicò con tanta assiduità che in brevissimo tempo il disegno, l'intaglio, l'agrimensura, le operazioni trigonometriche, e quanto ha relazione con la geografia pratica gli divennero d'un uso famigliare. Sicuro allora del suo talento, mise mano all'opera, e ne offerse le primizie alla città di Parigi. Pubblicò, nel 1728, una pianta di quella capitale, opera eccellente pel fondo; ma essendosi servito d'intagliatori i quali non corrisposero alla sua aspettativa, non esitò a spezzare le loro tavole per intagliarne di propria mano di nuove. Dopo non si valse più di mani estranee per le sue opere, a meno che non fosse estremamente pressato; ed anche allora affidava loro soltanto alcuni particolari di poca importanza. La sua pianta di Parigi, intagliata con eleganza, quelle di Versailles e dei giardini di Marly non meno commendevoli per la loro esattezza e nettezza, gli meritarono il titolo e l'impiego di geografo della città di Parigi. Gli fu commesso di disegnare una carta del corso della Senna e di tutti i fiumi alquanto considerabili che vi affluiscono, dalla sua sorgente fino alla sua foce; impresa lunga e faticosa cui incominciò e compì senz'assistenti, e di che i particolari sono rimasti nel deposito della città. Fu altresì impiegato, congiuntamente con Cassini, per determinare la meridiana dell'Osservatorio. Aveva intrapreso la pianta particolarizzata dei diversi quartieri della capitale. Pubblicò nel 1754 quella della città o l'isola del Palazzo; ma la sua morte, avvenuta a Parigi ai 18 d'aprile 1757, di sessantotto anni, impedì l'esecuzione di tale progetto. Tra le sue carte furono trovati i materiali del restante di tale opera. Huguin, suo allievo, intraprese di continuarla; ma ne pubblicò soltanto alcuni fogli: cioè, la pianta particolarizzata del quartiere di Santa Genevieffa, 1757, e quella delle isole di S. Luigi e Louviers. I lavori dell'abate Lagrive sono: I. *Manuale di trigonometria pratica*, Parigi, Guerin e Delatour, 1754, in 8.vo di 230 pagine, fig.; ve ne ha una seconda edizione, Parigi, Courcier, 1805, riveduta ed aumentata d'una tavola di logaritmi. Si legge una buona esposizione di tale opera nelle Memorie di Trévoux, dicembre, 1754. *Vedi* altresì il giornale di Verdun, novembre 1754, pag. 328; II *Nuova Pianta di Parigi*, Parigi, 1729, in foglio gr. È la pianta di cui l'abate de Lagrive ruppe le tavole a cagione dell'imperfezione dell'intaglio; III *Pianta di Parigi levata nel* 1744, in fogl. gr.; IV Tre altre *Piante di Parigi*, di cui due in fogl. 1735 e 1744, ed un'altra piccola, intagliata con somma leggiadria, 1740, mezzo foglio; V *Pianta delle fontane di Parigi*, 1737 (nel tomo IV del *Trattato della polizia*, per Lamare); VI *Dintorni di Parigi*, in nove fogli, 1731. *V.* Fontette, che fa menzione delle altre opere dell'abate di Lagrive. Si trova il suo Elogio nelle *Memorie di Trévoux*, gennajo, 1758, p. 158.

L—Y.

LAGUERINIÈRE. *Vedi* (Guerinière.

LAGUERRE (Jacquet di). *Vedi* Guerre.

LAGUERRE (Maria Giuseppina), prima cantatrice dell'accademia reale di musica, vi fu ricevuta nel 1774, fece la sua prima comparsa nel personaggio d'*Adele di Ponthieu* in gennajo 1776, e fu applaudita in giugno seguente in quello d'*Alceste*, cui aveva creato Rosalia Levasseur. Nel 1778, ella si vide prima cantante a vicenda con sì fatta rivale, per l'abbandono di Sofia Ar-

nould (*Vedi questo nome*). Molto più giovane e più bella, e dotata d'una voce più fresca e più brillante, la oscurò in breve, e sarebbesi certamente levata in grande concetto sul teatro dell'Opera, se la sua mala condotta non avesse avvilito i suoi talenti ed impedito i loro progressi. Fu veduta una volta recitare *Ifigenia in Tauride* in istato di ubbriachezza compiuta. Ella morì a Parigi dalle conseguenze della sua dissolutezza, in febbrajo 1783, in età di ventott'anni. Nel suo portafoglio si trovarono sette in ottocentomila fr. in viglietti della cassa di sconto; e lasciò in oltre quarantamila franchi di rendita, due belle case, ed una quantità prodigiosa di giojelli. La sua morte e l'abbandono di m.lla Levasseur lasciarono in brevè le prime parti della scena lirica alla SAINT-HUBERTI (*Vedi questo nome*).

A—T.

LAGUESLE. *V.* GUESLE.

LAGUETTE. *Vedi* CITRI, GARCIAS-LASO E GUETTE.

LAGUILLE (LUIGI), gesuita, nato in Autun nel 1658, entrò nella società poi ch'ebbe terminati gli studj, e vi professò la filosofia e le matematiche con molta distinzione. Ottenne i primi impieghi della sua compagnia, fu rettore dei principali collegj ch'essa possedeva in Francia, ed onorato venne tre volte del titolo di provinciale. Morì a Pont-à-Mousson ai 13 d'aprile 1742, in età di 84 anni. Era intervenuto al congresso di Basilea nel 1714; ed il zelo che vi mostrò per la pace gli aveva meritato una pensione. La principale opera del p. Laguille è la *Storia della provincia d'Alsazia da Giulio Cesare fino al matrimonio di Luigi XV*, Strasburgo, 1727, 3 part. in fogl. con carte e piante; è preceduta da una buona notizia geografica dell'Alsazia sotto i Romani; la parte antica è superficiale, ma la moderna è interessante; e la facilità che l'autore ebbe di attingere negli archivj della provincia, gli ha permesso di pubblicare in aggiunta un numero grande di atti curiosi. L'edizione con la stessa data, in otto volumi in 12, ma senza le prove, è poco ricercata: tale storia è stata compendiata in tedesco (da L. F. Scharffenstein), Francfort, 1734, in 8.vo. Esiste altresì del P. Laguille: I. Una *Raccolta di versi latini, e francesi sull'arrivo del duca di Lorena* (Leopoldo II) *nei suoi Stati*, Pont-à-Mousson, 1699, in 4.to; II *Orazione funebre di Luigi XIV*, recitata nella cattedrale di Strasburgo, ivi, 1715, in 4.to; III *Esposizione dei sentimenti cattolici* sulla sommessione dovuta alla costituzione *Unigenitus*, ec., 1735, in 4.to; IV *Preservativi per un giovane di qualità contro l'irreligione e la dissolutezza*, Nanci, 1739, in 12; V *Frammenti di Memorie sulla vita di Mad. di Maintenon* (negli *Archiv. letter.*, XII, 363).

W—S.

LAGUNA, o LACUNA (ANDREA), dotto medico spagnuolo del secolo XVI, nacque a Segovia nel 1499. Incominciò gli studj nella sua città natia, ed andò a terminarli a Salamanca, donde si trasferì a Parigi al fine di perfezionarsi nella lingua greca, e per darsi all'arte di guarire, ben certo di farvi progressi rapidi in quell'epoca memorabile in cui i letterati ricevevano ogni sorta d'incoraggiamenti per la protezione di Francesco I. Munito di cognizioni sommamente estese, Laguna ritornò nella Spagna l'anno 1536, si dottorò a Toledo, poi si recò presso all'imperator Carlo V nei Paesi Bassi. Esso principe l'onorò della sua confidenza, e lo prese agli stipendj nell'esercito spagnuolo in Fiandra. Nel 1540, Laguna andò a Metz; e durante il frattempo dei cinque o sei anni che soggiornò in quella città, allora imperiale, riuscì

di grande giovamento ai suoi abitanti, soprattutto durante i guasti d'una malattia epidemica; approfittò anzi accortamente della stima che per lui avevano per contenerli nell' obbedienza dell' imperatore. Di là viaggiò in Italia, e si fermò successivamente a Padova, dove intervenne alle dimostrazioni anatomiche di Realdo Colombo; a Bologna, città di cui la facoltà di medicina, per fare omaggio ai suoi talenti, lo ammise tra i suoi dottori; alla fine, a Roma, dove il papa Giulio III lo creò suo archiatro, conte palatino e cavaliere di S. Pietro. Da Roma, Laguna si trasferì in Anversa, traversando la Germania. Dopo un soggiorno abbastanza lungo in quella città volle rivedere la sua patria, e vi terminò la vitale sua corsa nel principio dell'anno 1560. Laguna fu medico erudito e critico giudizioso, siccome provano le correzioni ed i Commentarj che ha fatti sopra Galeno, Dioscoride, Ippocrate, i Geoponici, ec., e le diverse censure che ha pubblicate sulle versioni di varj dotti. Ecco la lista delle sue opere: I. *Anatomica methodus, seu de sectione humani corporis contemplatio*, Parigi, 1535, in 8.vo. Questo manuale d' anatomia, quantunque scritto in uno stile metaforico, non è però sfornito di cognizioni originali; II *Compendium curationis praecautionisque morbi passim populariter grassantis*, Strasburgo, 1542, in 8.vo; Anversa, 1556, in 8.°; in lingua spagnuola col titolo: *Della preservacion de la peste y su curacion*, Salamanca, 1560, in 8.vo; III *De articulari morbo commentarius*, Roma, 1351, in 8.vo. Laguna ha unito a tale Commentario la traduzione latina del *Tragopodagra* di Luciano, in italiano, Roma, 1582, in 8.vo; IV *Methodus cognoscendi exstirpandique excrescentes in collo vesicae carunculas*, Roma, 1551, in 8.vo; Alcala, 1555, in 8.vo; Lisbona, 1560, in 8.vo; V *Galeni Vita*, Venezia, 1548, in 8.vo; VI *Epitome Galeni operum in quatuor partes digesta*, Basilea, 1551; 1571, in fogl.; Lione, 1553, 4 volumi in 8.vo; ivi, 1643, in fogl.; Strasburgo, 1604, in foglio. Tale Compendio di Galeno, che è preceduto dalla vita del medico di Pergamo, contiene quanto vi ha di più utile nelle Opere di quest' ultimo; i lunghi ragionamenti ne sono esclusi, e vi si trovano fatte, con la scorta del testo greco, le correzioni di molti passi di versioni latine difettose; VII *Adnotationes in Galeni interpretes, quibus varii loci in quibus impegerunt lectores, et explicantur et summa fide restituuntur*, Venezia, 1548, in 8.vo; Lione, 1553, in 16; VIII *Galeni de antidotis Epitome*, Anversa, 1587, in 16, col breve commentario *De herba panacea*, per Egidio Everard; IX *Epitome omnium rerum et sententiarum quae adnotatu dignae in Commentariis Galeni in Hippocratem exstant*; *accedunt Galeni enantiomata*, Lione, 1551, in 8.vo. Tale opera è inserita per intiero nel Compendio di Galeno in foglio, edizione di Lione, 1643, citata più sopra, sotto il titolo d' *Enantiomata*, Laguna ha unito varie contraddizioni di Galeno, in numero di ventuna; X *Annotationes in Dioscoridem*, Lione, 1555, in 16; le opere di Dioscoride in lingua spagnuola, per Laguna, Salamanca, 1563, 1570, 1586, in foglio; Valenza, 1636, in foglio; XI *Libri octo ultimi ex Commentariis Geoponicis seu de re rustica olim Constantino Caesari adscriptis*, Colonia, 1543, in 8.vo, con correzioni fatte sulla versione di Cornario; XII *Epistola apologetica ad Cornarium*, Lione, 1554, in 8.vo.

R—D—N.

LAHAIE (Giacomo Blanquet de), militare francese del secolo XVII, dopo di essersi reso distinto in diversi comandi che aveva avuti

in Fiandra ed in Italia, era governatore di Saint-Venant, e colonnello d'un reggimento d'infanteria, allorchè nel 1669 il re lo creò suo luogotenente generale a Madagascar nell'isola Borbone e nelle altre isole, dagli stretti di Magellano e di Lemaire, nonchè in tutte le Indie soggette alla Francia. Lahaie fu altresì incaricato del comando della flotta più potente che i Francesi avessero mai spedita pei mari orientali, e destinata non solo a farlo riconoscere in qualità di governatore, ma altresì a visitare tutti i luoghi dove la compagnia aveva già formato stabilimenti. Partito da Brest ai 30 di marzo 1670, Lahaie diede fondo a Madagascar ai 24 di ottobre, e vi restò sei mesi, si trasferì con tutta la sua flotta all'isola Borbone, per prenderne possesso in nome del re, e, ai 27 di agosto 1671, arrivò dinanzi Surate, poi visitò tutta la costa di Malabar con Caron, direttore generale del commercio cui aveva preso seco in nave (*V.* Caron). Fu conchiusa un'alleanza col Samorino, il quale cesse un territorio alla compagnia; e Lahaie annunziò allora che i suoi ordini gl'ingiungevano di andare a formare uno stabilimento a Trinquemalé nell'isola di Ceilan. Gli Olandesi ostarono all'esecuzione di tale progetto a cui il re di Dandy aveva dato il suo assenso. Le malattie forzarono i Francesi ad abbandonare l'isola, con gran rammarico degli abitanti. Lahaie andò in seguito a Saint-Thome, dove fu ricevuto male dal governatore moro. Grazie al consiglio del padre Efraim di Nevers (*V.* questo nome), non fidandosi alle promesse del suo nemico che finito aveva simulando amicizia, assalì la città e se ne impadronì. Assediato alla sua volta dai Mori, si difese più volte; ma costretto di cedere al numero, però che gli Olandesi si erano uniti agli altri suoi nemici, conchiuse una capitolazione onorevole nel 1674, e ritornò in Francia con gli avanzi della sua squadra che non aveva mai ricevuto rinforzo. Prima che partisse dall'India, il re di Golconda gli aveva proferto il comando generale delle sue armate. Reduce in patria, Lahaie servì come luogotenente generale. Comandò le truppe destinate a rinforzare l'esercito che copriva l'assedio di Bouchain. Gli fu dato il comando di Thionville nel 1677. Impiegato sotto il maresciallo di Crequi in maggio, fu mandato col marchese di Genlis per sorprendere un convoglio nemico; lo aggiunse di fatto, lo battè e lo prese; ma fu ucciso nell'azione. Il ragguaglio della sua campagna nell'India è contenuto nell'opera seguente: *Giornale del viaggio delle Grandi Indie, contenente quanto vi si è fatto ed è avvenuto, dalla squadra di S. M. inviata sotto il comando di de Lahaie, con una descrizione esatta di tutte le città, porti*, ec., Parigi, 1698, in 12. L'esattezza e la semplicità, osserva l'editore di cui s'ignora il nome, sono il merito principale di tale relazione. Aggiunge che quanto contiene è dei due capi della spedizione, e ch'egli possiede gli originali sottoscritti di loro pugno.

E—s.

LAHAIE (Carlo de), intagliatore a bulino, nacque a Fontainebleau nel 1641. Era ancora assai giovane quando si trasferì in Italia; ed i suoi talenti gli meritarono di essere scelto per intagliare le pitture fatte da Pietro da Cortona, nel palazzo Pitti a Firenze, congiuntamente con Bloemaert, Spierre, Blondeau ed altri. La sua maniera d'incisione è piena di grazia e si avvicina singolarmente a quella di Corn. Bloemaert col quale, come abbiamo detto, fu associato. Lahaie si è altresì esercitato ad intagliare i quadri di varj altri pittori italiani. Dopo che ebbe lasciato l'Italia, è opinione che andasse a Danzica. Vennero pubblicati alcuni intagli sotto il nome

di Lahaie. Oltre le pitture di Pietro da Cortona, ha inciso i tre soggetti seguenti di Ciro Ferri: La *Madonna* ed il *Bambino Gesù* in foglio grande di traverso; *S. Filippo Neri* in ginocchio dinanzi alla Madonna; e *Coriolano* che ricusa di ricevere gl' inviati di Roma. L' intaglio che ha fatto del quadro di Romanelli rappresentante alcuni filosofi greci nei giardini di Accademo, gode d' una stima particolare presso i raccoglitori. S' ignora in quale anno Lahaie sia morto.

P—s.

LAHARPE (Gian - Francesco di), celebre critico, nacque a Parigi ai 20 di novembre 1739, di genitori senza fortune. L' incertezza della sua origine gli fu sovente rinfacciata; sembra certo però che discendesse da una famiglia nobile del paese di Vaud (1). Suo padre era capitano d' artiglieria agli stipendj di Francia. Orfano prima dei nove anni, Laharpe fu, per propria confessione, » nutrito sei mesi dallo suore » della carità, della parrocchia di » Sant' Andrea degli Archi ". Presentato ad Asselin, provveditore del collegio d' Harcourt, gli recitò alcuni versi francesi con un' intelligenza che lo fece raccogliere da quell' uomo rispettabile, e poco dopo gli fu accordata una dozzina. Il giovane si disimpegnò di quanto doveva alla casa che lo aveva adottato, con progressi di cui il lustro fu osservato nelle altre classi: in rettorica riportò il premio d' onore nonchè tutti gli altri primi premj. La dolcezza di tali trionfi fu avvelenata dall' umiliazione più amara: venne accusato di aver composto una satira contro il vecchio da cui aveva ricevuto il benefizio dell'educazione. La sua ingratitudine parve sì odiosa, che invece di punirlo nel ricinto del collegio, si ricorse all' autorità di de Sartine, luogotenente generale di polizia, il quale da prima lo fece condurre a Bicêtre, poi trasferire per grazia al forte l'Evêque, dove la sua prigionia durò a più mesi. Se, come si propende a crederlo, era innocente, tale punizione ingiusta ed umiliante non ha dovuto riuscire senza influenza sulla direzione cui presero i suoi talenti. Si racconta tale fatto in tutte le notizie sopra Laharpe. Senza spiegarsi sulla correzione che gli fu inflitta, e di cui sovente si ebbe a prevalersi contro di lui, aveva fatto la confessione seguente: » È ben vero » che nell' età di diciannove anni » feci con somma imprudenza alcu- » ne strofe contro alcuni particolari » del collegio d'Harcourt, e che al- » cuni de' miei compagni le raccol- » sero, e ve ne aggiunsero delle al- » tre; ma in tali strofe non si dice » motto di nessuno verso cui avessi » il menomo dovere da adempie- » re ". Dopo tale dichiarazione formale, invoca la testimonianza dello stesso abbate Asselin (*Avvertimento* messo in seguito al *Timoleone*, tragedia). Nel 1759, incominciò il suo aringo letterario con due eroidi, genere di poesia cui il pubblico, incantato dell' *Epistola d' Eloisa* di Colardeau, accoglieva allora con gran favore. Nella prima, *Montezuma* s' indirizzava a *Cortes*; nella seconda, Elisabetta s' indirizzava a *Don Carlos*: amendue inveivano contro i loro preti. L' autore nascente aveva premesso a tali due componimenti un *Saggio sull' Eroide*. Era desso un preludio al personaggio severo d' Aristarco, a cui pareva chiamato fino dalla più tenera gioventù. Fréron, scoprendo in lui il partigiano della filosofia moderna, inveì contro l' arditezza d' uno scolare il quale, con una mano che era ancora soggetta alla sferza, osava già pesare il merito d' un poeta come Ovidio. Lo consigliò a rileggere gli antichi in luogo di giudicarli, e gli predisse che con la fatica sarebbe venuto a

(1) Laharpe narra egli stesso tali particolarità in un 4.to volume del *Mercurio* del 1790, ribattendo le accuse dell' ab. Royou.

capo di possedere tutte le qualità che si possono acquistare in mancanza dell'altezza dell'ingegno. Tale fu il principio d'una guerra implacabile tra Laharpe ed il compilatore dell' *Anno letterario*. È noto che questi dava al suo avversario il nome di Bébé della letteratura francese, per allusione al nano del re di Polonia Stanislao, che si chiamava così. In un volume di *Miscellanee letterarie e filosofiche*, pubblicate nel 1765, si distinsero alcune *Riflessioni sopra Lucano*, in cui il nuovo critico combatteva con forza Marmontel. Nelle poesie che compongono tale raccolta, vi erano alcune eroidi, tra le altre quelle di *Catone a Cesare*, di *Socrate ai suoi amici*: l'autore, nell' edizione che ha pubblicata delle sue opere, non ha conservato tali abbozzi che furono per lui studj drammatici. Alla fine del 1763, fu debitore d'una celebrità primaticcia alla sua tragedia di *Warwick*, che recitata venne in corte, e che gli ottenno l'onore di essere presentato a Luigi XV. Un saggio tanto brillante quanto *Warwick* meritava l'accoglimento che ottenne generalmente per la nobiltà dello stile, pel vigore del personaggio principale, per la semplicità dell' azione, soprattutto per la verità del dialogo. Gli spettatori lo veggono sempre con piacere, quantunque la storia non vi sia rispettata, e che lo scioglimento abbia del romanzesco. Voltaire, non ostante la sua assenza dalla capitale, teneva lo scettro della letteratura francese: Laharpe tenne dunque di dovergli l'omaggio del suo primo cimento nell'aringo teatrale. Gl'indirizzò una lettera assai bene ragionata sull'arte drammatica: fin d'allora s'istituì un carteggio continuato tra il maestro e l'allievo. Questi andò a visitarlo più volte a Ferney, dove recitava la commedia con sua moglie. Dominato dalla sua tendenza irresistibile per la critica, arrischiò più volte de'mutamenti nelle parti che gli erano affidate. Chabanon ha rapportati alcuni aneddoti in tale proposito. „ Laharpe recitava una parte importante in *Adelaide*; egli disse a Voltaire: — » Pappà, ho mutato alcuni » versi che mi sembravano deboli. — » Voltaire ascolta i mutamenti, e ri» piglia vivamente: Bene! figlio mio, » sono migliori; mutate sempre del » pari; non posso che guadagnar» vi " (1). Quando alcuno si stupiva della pazienza, che l'irascibile veglio opponeva alle contraddizioni d' un giovane ostinato, rispondeva: » Ama » la mia persona e le mie opere ". Le menti penetranti giudicarono che Laharpe, rinchiuso nei limiti d' un talento saggio e coltivato, non si alzerebbe al disopra la sua prima opera. Di fatto, *Timoleone* rappresentato nel 1764, *Faramondo* nel 1765, *Gustavo* nel 1766, *i Brami* nel 1783, non riuscirono. Se *Menzicoff*, *i Barmecidi*, *Giovanna di Napoli*, *Coriolano e Virginia* non provarono una simile disgrazia nel 1775, 1778, 1781, 1784 e 1786; se anzi le tre ultime di tali tragedie ricompariscono ancora sulla scena, sono assai lontane dall' aver comune la costante fortuna di *Warwick*. Il concepimento di quest'ultimo personaggio, quello d' un grand' uomo inasprito da una grande ingiustizia, è la leva frequentemente adoperata ne' più di tali drammi: la vendetta è il movente che dal poeta sembrava prediletto. Non poteva scegliere un soggetto più analogo che *Filottete* al carattere del suo talento. Un abbandono crudele lascia questo infelice Greco in preda agli orrori del patimento e del bisogno: non v' ha espressione troppo violenta per far sentire lo scoppio d'un furore lunga pezza concentrato. Perciò Laharpe, sostenuto dall' ingegno sublime di Sofocle, cui traduce però talvolta aridamente, ottenne una piena riuscita nella prova

(1) *Quadro di alcune circostanze della mia vita*, opera postuma di Chabanon, un vol. in 8.vo.

che fece, dando al pubblico la tragedia tutta greca di *Filottete*, recitata nel 1783. Ridotto alle sue proprie forze, non ha mai potuto giungere ad una simile altezza. Nel 1770 compose *Melania*, dramma in tre atti. Si afferma che ne attinse la sostanza in un'avventura trista e recente, e che volle ritrarvi le virtù del suo benefattore, Léger, paroco di Sant'Andrea degli Archi. L'interno d'un convento, de'personaggi che sono un pastore venerabile ed una giovane novizia, non potevano allora essere dati in ispettacolo; ma l'autore si compensava della privazione degli applausi del pubblico raccolto, con le lagrime cui le private letture facevano spargere ogni giorno in cospicue brigate (1). Laharpe rapporta con compiacenza queste parole di Voltaire: „ L'Europa attende *Melania*. " Grimm afferma che il patriarca di Ferney gli diceva in pari tempo: „ Non è cosa ottima; ma „ riuscirà; è un *dramma*, e si ama- „ no in oggi i *drammi* a Parigi. " (*Carteggio*, gennajo 1780). Del rimanente, tale commovente componimento non è scevro da gravi errori: per meglio mostrare gli odiosi pregiudizj di de *Faublas*, l'amore paterno avrebbe dovuto combatterli; il paroco promette alla sfortunata novizia un appoggio cui ha il tempo di darle, e che non le dà; finalmente Melania s'avvelena, ne fa la confessione, e nessuno si muove a soccorrerla, quantunque vi siano ancora più scene duranti le quali non si fa altro che compiangere la sua sorte. Tale dramma fu recitato per la prima volta sul teatro francese nel 1793, e l'autore ne lo ritirò un anno prima della sua morte. Nel 1778, Laharpe fece stampare (nelle sue *Opere*) un altro dramma, *Barnevel*, tolto da quello di *Lillo*, intitolato il *Mercante di Londra*; soggetto inverisimile, di cattiva scelta, che ributta per la sua atrocità, e che non si potrebbe più veder rappresentare. Egli conobbe che quanto più le cose della tragedia urbana sono comuni, tanto più è necessario di sollevarle col merito dello stile; perciò in tali due drammi la sua versificazione ha più vaghezza, interesse e semplicità. Componendo due piccole commedie episodiche, in versi sciolti, in un atto, ebbe l'accorgimento di farsi forte sul suo vero terreno, e di bandirvi le leggi del gusto. L'una, le *Muse rivali* o l'*Apoteosi di Voltaire* (primo febbrajo 1779), è un'allegoria riferibile all' universalità dei talenti di quell'uomo prodigioso. Il quadro n'è ringiovanito dall'amenità dei particolari, e s'indovina che la vittoria dee restare a Melpomene. L'apertura del nuovo teatro francese gli suggerì l' idea della sua seconda commedia, col titolo: *Molière nel nuovo teatro*, o le *Udienze di Talia* (12 aprile 1782). Essa è sparsa di tratti fini contro i generi opposti alla buona commedia. Per non essere bersaglio delle cabale de'suoi numerosi nemici, l'autore si occultò sotto il velo dell'anonimo; fu sovente ridotto a ricorrere a tale precauzione. Interrogato su ciò che pensava delle sue tragedie, Laharpe rispose: „ Se non „ ho contribuito ai progressi dell' „ arte drammatica, non si può ac- „ cusarmi d'averne accelerata la de- „ cadenza. " Tale opinione non può essere più giusta. Fedele ai precetti dei grandi maestri, non ha fatto degenerare la tragedia; ma non ne ha esteso il dominio per bellezze nuove. Ha rispettato la lingua sì pura di Racine; ma non l'ha arricchita di creazioni. Pressochè in tutti i suoi drammi si trovano tratti d'energia, felici combinazioni, scene, atti pure d'un bell'effetto; tutti si fanno distinguere per una dizione chiara, ma in generale elaborata e freddamente esatta. Di rado ha di quei tratti che

(1) Fu rappresentata più volte nel piccolo teatro di d'Argental, e Laharpe vi recitava ammirabilmente la parte del paroco.

si scolpiscono nel pensiero, meno ancora di quelli che trasportano l' ammirazione. In un Sunto di *Gustavo* conservato tra le sue carte, parla di sè stesso in questi termini: » Uscii » prima che il dramma terminasse, » trovando anzi il pubblico troppo » paziente di volermi ascoltare sino » alla fine, nè volli mai acconsenti- » re che fosse stampato. *Timoleone* » e *Faramondo* erano concepimen- » ti meno viziosi, ma assai più de- » boli. Non vi era di buono nel pri- » mo che il personaggio principale, » ed alcuni tratti di quello della ma- » dre, cui riportai poscia in *Coriolano*. Tale parte di *Timoleone* a- » veva sostenuto il dramma per al- » cune rappresentazioni, ed ebbi la » debolezza di stamparlo, o piutto- » sto cessi al bisogno di venderlo; » ma ne conosceva abbastanza i di- » fetti per non farla entrare nell' e- » dizione delle mie opere (1778), » come nemmeno il *Faramondo* » cui gittai sul fuoco, e *Gustavo* di » cui tenni solo alcuni frammenti.... » Grazie alla difficoltà d' introdurre » sulla scena una prima opera, ebbi » agio di lavorare *Warwick* per » due anni con diligenza e con dif- » fidenza; indi, grazie a tutto il fa- » vore che conseguita naturalmente » un grande applauso, fui in grado » di far recitare in diciotto mesi » tre drammi, che dovevano risen- » tirsi della fretta che è l' abuso » della facilità, e la conseguenza d' » una temeraria fiducia... Si potè ve- » dere altresì che i miei studj dram- » matici non erano stati affatto in- » fruttuosi, quando cinque anni do- » po rientrai nell' aringo con *Melania. Giovanna di Napoli*, *Virginia*, *Coriolano* non sono per ve- » ro orditure male concepite; e con- » fesso che quella di *Virginia* so- » prattutto mi sembra irreprensibi- » le, e forse quanto ho fatto di più » finito: non conto *Filottete*, che è » di Sofocle ". Abbiamo creduto di dover trascrivere tali confessioni, in cui regna, senza jattanza, una certa buona fede che onora Laharpe. Si era aperto in pari tempo un altro aringo, quello dei concorsi accademici, a Parigi e nelle provincie. Le palme che vi coglieva lo racconsolavano dei suoi sinistri in teatro. Tale genere di lavoro era meglio accomodato alla natura del suo ingegno. I più dei suoi componimenti coronati sono epistole e discorsi versificati con diligenza, pensati con saggezza; le idee ne sono pressochè sempre giuste, ma talvolta un po' comuni. Quantunque la mano esercitata dell'artista vi si scopra, quantunque vi semini versi nobili, dolci e fluidi, sarebbe forse tanto difficile il notare le bellezze, quanto le macchie di tali stimabili componimenti: altronde, vi regna per intervallo una certa asprezza e sufficienza, che presuppone l'intima convinzione d'una grande superiorità, cui non si perdona; vi denota, talvolta anche vi nomina i suoi avversarj. Fra tali discorsi, quello che ferma da principio l'attenzione, per l'importanza dell' argomento, s'aggira *sui Greci antichi e moderni*. Tale contrasto è felice; appartiene all'alta poesia: esigeva un pittore di cui la tavolozza fosse abbastanza ricca per colorire un quadro. Laharpe ha tentato tutti i generi di poesia, dall'ode fino alla canzone. Comunque l'accademia Francese abbia, nel 1773, coronato la sua Ode *sulla Navigazione*, nel 1779 il suo *Ditirambo all'ombra di Voltaire* (1), bisogna convenire che la sua voce s'innalzava con istento al modo lirico: si piegava meglio alle poesie leggiere e scherzose. La fatica non sembra disgiunta nemmeno dalle sue più vaghe composizioni; si leggono però con piacere diversi dei suoi componimenti stac-

(1) Conformemente agli statuti dell' accademia, uno de' suoi membri non poteva concorrere. Laharpe, accademico in quell' epoca, non si nominò; ambì la corona, e lasciò la medaglia a Murville, che aveva avuto l' accessit.

cati, siccome l'*Ombra di Duclos*, la *Risposta d'Orazio a de V.* (Voltaire) ec. (1). *Tangù e Felima*, poema in quattro canti (1780), imitato dalle novelle arabe, è pieno di vivezze, d'immagini ridenti e voluttuose. Le sue *Romanze* hanno naturalezza e sentimento. *O ma tendre musette!* è nella bocca di tutti (2). Laharpe incominciò, diciam così, dall'impugnare Lucano ed i suoi partigiani; pubblicò lungo tempo dopo una *traduzione libera e compendiosa* in versi dei primi due canti della Farsalia, ai quali venne, dopo la sua morte, unita quella del 7.^{mo} e del 10.^{mo}. Ne rimuove l'esagerazione nelle pitture, la gonfiezza nelle idee, le false comparazioni, la soprabbondanza nei particolari; ma era più facile il torgli molti difetti abbreviandolo, che il produrre in una copia tutte le sue bellezze maschie e forti. Per altro varj tratti di tale imitazione sono pieni di merito, quantunque vi fosse poca analogia tra la regolarità accurata dell'imitatore francese, e l'energia incolta del poeta latino. Il Tasso fu per lui un rivale assai più formidabile. È più agevole il ridurre a giuste proporzioni una grandezza smisurata, che l'esprimere tutta la vaghezza d'una produzione in cui mal grado il *clinquant* rimproveratogli da Boileau, si trova l'accordo di quanto i secoli antichi hanno di più semplice, di quanto la moderna cavalleria ha di più brillante. Non è dunque da stupire se il traduttore in versi degli otto primi canti della *Gerusalemme liberata* sia rimasto assai al disotto dell'originale; ma nelle sue note, ne valuta il merito e le imperfezioni con la sua aggiustatezza ordinaria. Passando dalla poesia all'eloquenza, si riconosce nel talento di Laharpe pressochè gli stessi lineamenti. Mal grado la violenza del suo carattere, cui non bisogna confondere con la vivacità dell'immaginazione, il genere temperato era essenzialmente il suo. La discussione letteraria, che si veste con discrezione degli ornamenti oratorj, era il suo trionfo. Si direbbe che i suoi sforzi lo tradiscono pressochè ogni volta che vuole spiccare un rapido volo. I suoi Elogj, coronati i più dall'accademia francese, sono d'uno scrittore di vaglia, versatissimo nell'arte di scrivere, ma che lascia però sospettare, l'eleganza e l'armonia dello stile siano in lui piuttosto il frutto dello studio, che quello d'una conformazione privilegiata; l'astinenza dal neologismo e dall'affettazione, l'amore del bello, il sentimento squisito delle convenienze, tali sono le qualità che costituiscono il suo merito. Se osiamo di dirlo, quello che possiede meno, è la felice inspirazione senza la quale non si dà grande oratore nè grande poeta: ragiona quasi sempre bene; muove talvolta, e di rado rapisce. Quando tuona contro gli oppressori, allora l'indignazione lo innalza al disopra di sè stesso. Entrò nell'aringo dei concorsi, nell'atto in cui Thomas ne usciva. I suoi Elogj non danno a conoscere ricerche tanto laboriose quanto quelle del suo antecessore; ma il tenore n'è più naturale, assai più conforme alla diversità de'soggetti. Non dipinge la saggezza primaticcia di Carlo IV, come il valore brillante di Enrico IV, l'indole modesta e guerriera di Catinat come la pietà celeste di Fénélon, la schiettezza trascurata di La Fontaine come la *perfezione che induce disperazione* di Racine. Si os-

(1) Il primo di tali componimenti è una satira ingegnosa in cui figurano Linguet, Querlon, Clément, l'abbate Aubert, Dorat e Mercier, Scrivendo il secondo sotto il nome di un poeta illustre dell'antichità ad un poeta vivente, non meno celebre, ha voluto renderlo degno e del suo titolo e della sua accortezza. Lo ha scritto con facilità, con ischerzi di buon conio.

(2) Siccome si vantavano un giorno con entusiasmo le sue odi in presenza dell'abbate Delille, questi rispose coi seguenti due versi improvvisati:

De l'admiration réprimez le délire;
Parlez de sa *musette*, et non pas de sa lyre.

servano soprattutto gli elogj di Racine e di Fénélon. Il primo (1772) è l'opera d'un letterato consumato nella teoria e nella pratica del teatro. È uno scritto prezioso, nel quale non si prezza però abbastanza giustamente il merito di Corneille. L'*Elogio di Fénélon* (1771) è forse scritto meglio di tutti; è almeno quello che si legge più volontieri. L'accademico Gaillard, in un articolo dedicato alla memoria di Laharpe, suo confratello e suo amico, dice che tale elogio fu » proscritto » dal più ignorante dei ministri (il » cancelliere Maupeou). *Enciclope- » dia metodica, storia, supplemen- » to*, tom. VI (1)". L'elogio di La Fontaine contiene le idee più sane: l'ingegno del favoleggiatore non può esser meglio pesato; eppure il poeta originale, che allo spirito più fino d' osservare accoppia la bonarietà più ingenua, avrebbe potuto suggerire idee più piccanti. Perciò l'accademia di Marsiglia, nel 1764, decretò il premio a Chamfort. In questi tre soggetti, Laharpe trattava questioni che gli erano famigliari. Negli *Elogj di Carlo V* e di *Enrico IV*, i primi che abbia composti, l'uno nel 1767, l'altro nel 1768, non è ugualmente padrone della sua materia; l'imbarazzo delle idee vi rende la dizione meno precisa e più verbosa. L'*Elogio di Catinat* è molto superiore; è più profondo; è d' uno scrittore formato. I diversi meriti di quell'eroe filosofo, di quel vero saggio, sono perfettamente valutati. Tale elogio fu coronato nel 1775 dall'accademia francese: nella stessa sessione, l'autore ottenne il premio di poesia per un componimento intitolato, *Consigli ad un giovane poeta*, ed il primo accessit per un' *Epistola al Tasso*. L'anno susseguente, fatto venne membro di quella compagnia in sostituzione di Colardeau. Rispondendo al discorso del nuovo membro, Marmontel gli diede, sulla sua violenza nella discussione, sull'opinione vantaggiosa che aveva di sè stesso, lezioni indirette ed urbane cui il pubblico accolse con reiterati applausi. Laharpe aveva, nel 1767, riportato li primo premio decretato pel quesito seguente: *Le sventure della guerra ed i vantaggi della pace* (*V.* Gaillard). Tale discorso è uno di quelli in cui cerca d'ingrandirsi maggiormente, in cui per conseguente il suo stile ha maggiore ostentazione e minor grazia. Nel periodo di dieci anni, riportò undici medaglie, di cui otto nell'accademia francese, senza contare più d'un accessit. In tali onorevoli giostre, un eccesso di fiducia nelle proprie forze gli cagionò più d'una mortificazione. Allorchè l'accademia delle Rochelle propose l'Elogio di Enrico IV, egli concorse, siccome abbiamo detto. La vittoria gli parve talmente infallibile, che, in società numerose, fece frequenti letture della sua opera. Gli presagivano il trionfo, e Gaillard lo riportò. Lo stesso anno, l'accademia francese lo scartò dal concorso di poesia per una simile indiscrezione. Abbiamo veduto che l'accademia di Marsiglia aveva proposto l'Elogio di La Fontaine, e che Laharpe si era messo nel numero dei concorrenti. Necker, per giovargli in un modo dilicato, aggiunse duemila franchi al valore del premio annunziato; ma Chamfort, ottenendo tale ricca corona, deluse la speranza del suo rivale e l'intenzione del donatore (*V.* l'art. Chamfort). Se d'uopo è convenire che Laharpe non aveva ricevuto dalla natura i tratti distintivi del vero oratore; se, nei suoi discorsi accademici, si bramerebbe in generale più calore, movimento e varietà, non bisogna però, siccome ha fatto Dide-

(1) Di fatto, in occasione di tale bell' Elogio, in cui parve di scorgere alcune proposizioni arrischiate, il governo fece rivivere un regolamento andato in disuso, che sottoponeva all'approvazione di due dottori di Sorbona i componimenti coronati dall' accademia.

rot, rimproverargli di non aver messo nell'elogio di Fénélon tutta la veemenza cui comporta la ringhiera in mezzo alle passioni scatenate. Questo filosofo, di cui lo spirito indipendente affrontava le convenienze letterarie e sociali, non poteva amare la composizione regolata d'un autore metodico. Ecco quanto ne dice con la sua triviale energia: »... » Fluisce, ma non gorgoglia; non » isvelle la sua sponda, e non trag» ge seco nè gli alberi, nè gli uomi» ni, nè le loro abitazioni .... Il suo » modo è da per tutto quello dell'e» sordio .... Non gli batte nulla sot» to la mammella sinistra .... " Diderot si esprime sulle poesie di Laharpe con un disprezzo non meno ingiusto. Ecco l'anatema che con maggiore incoerenza ancora scaglia contro il componimento intitolato i *Talenti*, coronato nell'accademia francese l'anno 1771: » Incomincia » freddamente, continua e finisce » freddo; non v'hanno che versi in» filzati gli uni dopo gli altri; .... » È un'acqua insipida che distilla » goccia a goccia .... " (1). Mal grado le moltiplici sue occupazioni, Laharpe fu molti anni in uno stato bisognoso. Mercè il credito di Voltaire, aveva ottenuto l'impiego di segretario intimo di Boutin, intendente delle finanze; ma non lo tenne lungamente. Per piacere in seguito al duca di Choiseul, aveva intrapreso la traduzione della *Vita dei dodici Cesari*, di Svetonio, 2 vol. in 8.vo, 1770. Fidando troppo nel suo proprio sapere per ricorrere a quello degli altri, comprese male in più luoghi il senso del suo autore. Senza riguardo per la purezza della dizione, si conchiuse, dalle inavvertenze derivate da un lavoro precipitato, che uno degli allievi di cui l'università si onorava maggiormente, non era abbastanza buon umanista per intendere la latinità piuttosto arida che difficile del biografo dei primi imperatori romani. Nelle note che accompagnano tale opera, confuta vittoriosamente i paradossi di Linguet, il quale, per alcun tempo, gl'indirizzò contro ogni lunedì un epigramma. Laharpe pubblicò, sopra una versione litterale del testo portoghese (fatta da d'Hermilly), una traduzione in prosa poetica della *Lusiade* di Camoens, due vol. in 8.vo, 1776; vi aggiunse varie note storiche e critiche, necessarie per l'intelligenza del poema, nonchè una notizia sulla vita e le opere del poetà. Alcun tempo dopo (1780 ed anni seguenti), pubblicò ventuno volumi in 8.vo del Compendio della *Storia generale dei Viaggi*, dell'abbate Prévost; impresa in cui si ritrova il suo discernimento ed il suo metodo, ma che fu più utile alla sua fortuna che alla sua fama. Onde rispondere a chi moveva dubbj sulla sincerità della sua affezione per la memoria di Voltaire, ne compose l'elogio, in 8.vo, 1780, uno degli scritti più diligenti che siano usciti dalla sua penna. Voltaire durante l'ultimo soggiorno a Parigi, poich'ebbe inteso leggere i *Barmecidi*, disse all'autore: » A» mico, non valgono niente; la tra» gedia non passerà mai per tali vie". Offeso da sì fatta franchezza, Laharpe obbliò il dovere fino ad esprimersi duramente, nel Mercurio, sopra *Zulima*, una delle più deboli opere dell'uomo che pareva averla adottata, e che aveva chiuso allora gli occhi. Affermarono che fosse inasprito per essere stato dimenticato nel suo testamento, ed al fine di distruggere tale opinione, lo lodò in versi ed in prosa. La qualità dello spirito di Laharpe inchinandolo alla dissertazione, un adescamento di predilezione lo riconduceva ognora alla spinosa professione di giornalista. Pel corso di quarant'anni, arricchì diversi giornali d'articoli in cui regnano i prin-

(1) *Carteggio di Grimm*, ed *Opere di Diderot*, ediz. di Berlino, tom. L., p. 743.

cipj conservatori del buon gusto, allorchè niun motivo di parzialità lo travia, e quando crede di dover addolcire l'umore denigrante che gli è naturale. Trattava sì aspramente i più degli scrittori soggetti alla sua censura, che d'Alembert gli applicò un giorno abbastanza piacevolmente questo verso burlesco:

Gille a cela de bon, quand il frappe, il assomme.

Le sue osservazioni sono talvolta minuziose; talvolta si diffonde con troppa compiacenza sopra cose comuni: ma in generale la sua discussione indica il vero spirito di esame. Negli scritti elaborati, la sua dialettica è sicura e stringente; alla chiarezza, alla precisione, alla correzione del suo stile si riconosce il discepolo zelante dei classici della sua nazione. Mediante le sue pensioni ed il prodotto delle sue opere, si trovava, per un letterato, in una specie d'opulenza; teneva uno dei primi gradi nella letteratura: le lezioni pubbliche cui dettava nel Liceo erano ascoltate con rispetto, allorquando scoppiò la rivoluzione francese. Partigiano delle nuove riforme, di cui non prevedeva le deplorabili conseguenze, applaudì in iscritti periodici alla ruina delle antiche istituzioni. Egli riconobbe sì bene i proprj torti, li cancellò sì bene con le lagrime del pentimento, che facendone qui parola, anzichè oscurare la sua gloria, crediamo di recarle un nuovo lustro. Quando il fantasma della libertà ebbe fatto luogo ad un *terrore* troppo reale, piegò il ginocchio dinanzi alla terribile divinità. Gli omaggi ch'ebbe la debolezza di offrirle, non valsero a porlo in salvo dai suoi colpi. Invano coperse la testa dell'orrida berretta rossa; invano in un inno recitato nell'apertura del Liceo a' 3 di dicembre 1792, gridava, ricordando il manifesto del duca di Brunswick:

Le fer! amis le fer! Il presse le carnage,
C'est l'arme des Français, c'est l'arme du courage,
L'arme de la victoire, et l'arbitre du sort.
Le fer! . . il boit le sang: le sang nourrit la rage;
Et la rage donne la mort.

Invano, durante il corso dell'anno 1793, compilò il *Mercurio francese* in un senso sommamente acconcio a lusingare i fondatori della repubblica. Invano promise di pubblicare » una relazione di tutte le iniquità » ministeriali e dei numerosi assassinj giuridici commessi dai parlamenti «. Nel 1794, fu imprigionato quattro o cinque mesi nel palazzo di Luxembourg, trasformato allora in casa d'arresto. Egli vi riparò in breve nel seno della religione, asilo il più sicuro per l'infortunio. Riferisce che la sua conversione fu interamente operata, quando aprendo a caso l'*Imitazione di G. C.*, s'avvenne in queste parole: » Eccomi, figlio, » vengo a voi, perchè voi mi avete » invocato «. Durante la sua prigionia tradusse il *Salterio*, a cui premise un eccellente *Discorso sullo spirito dei libri santi e sullo stile dei profeti*. Fece dono della sua traduzione a Migneret, suo librajo e suo amico. Parlando con disprezzo dei mediocri talenti di Roberspierre, era incorso nell'odio di quel ribaldo il quale non aveva meno amor proprio che crudeltà. Il supplizio inopinato del mostro salvò la vita all'imprudente censore, il quale non aveva mai pagato sì caro il diritto di giudicare. Il primo uso che Laharpe fece della sua libertà, fu di ripigliare le sue lezioni pubbliche, cui raccolse sotto questo titolo: *Corso di letteratura antica e moderna*. Tale opera compariva nell'epoca in cui era più necessaria, allorchè l'impero delle lettere e della morale era in preda all'invasione degli errori più funesti. È il frutto dell'intera vita dell'autore. L'aveva intrapresa nel 1786, in occasione che venne istituito il *Liceo*, a cui era addetto come

professore: la continuò finchè visse, per quanto il concessero i politici sconvolgimenti. Tale monumento durevole su cui si fonda la sua gloria letteraria, doveva essere una storia ragionata dei parti dell'ingegno e dell'immaginativa, da Omero fino ai nostri giorni; vi si dovevano trovare sulla letteratura straniera particolarità sufficienti per apprezzare tutti i grandi scrittori che l'hanno illustrata. Una morte repentina impedì al critico di effettuare il suo disegno nella sua vasta estensione; ma la sua opera, nello stato d'imperfezione in cui l'ha lasciata, è d'un complesso mirabile, ed i difetti vi sono più che compensati da qualità solide e preziose. I discorsi generali, premessi alle principali divisioni, contengono il sunto dei tratti luminosi in cui l'ingegno dell'osservazione, fondato sull'esperienza, ha deposto i suoi oracoli. Il celebre professore passa in rassegna i precetti d'Aristotele, di Longino, ec.; mantiene la purezza delle buone tradizioni, sviluppa principj provati, li distribuisce con ordine, ne fa applicazioni giudiziose, soprattutto quando non giudica i suoi contemporanei. Un lungo esercizio del comporre gliene aveva rivelato i misteri pressochè in tutti i generi, e gli dava un immenso vantaggio nella classe dei critici, i quali il più delle volte si limitano alle funzioni della censura. Per tal modo la sua penna aveva acquistato un'arrendevolezza che gli concedeva di accomodare la sua maniera alla natura delle opere di cui rendeva conto. Ragiona egli del più grande e del più antico dei poeti conosciuti? Si vede che si è addimesticato coi ricchi colori dell'Iliade e dell'Odissea. Parla di Demostene e di Cicerone? Si avvicina alla veemente rapidità del primo, ed alla magnifica abbondanza del secondo. Fa il ritratto di Tacito? cerca d'involargli la sua concisione e la sua profondità. Diventa grazioso con Anacreonte, tenero e commovente con Tibullo. Alla fine, se non può come autore, collocarsi presso i suoi modelli, ha almeno, come critico, la flessibilità necessaria per caratterizzarli nel modo più conveniente. La mancanza di proporzione nelle sue parti è il rimprovero più grave a cui deve andar soggetto il *Corso di letteratura*. Tale vizio non dipende soltanto, come fu detto, dalla voglia di piacere ad un uditorio più avido di sollazzo che d'istruzione; dipende altresì dalla maniera onde l'opera fu composta. L'autore fa uso degli articoli che aveva inseriti nei giornali e nelle sue opere; non ne recide pressochè nulla, quantunque eccedano sovente articoli d'una più alta importanza. È lecito l'inferirne che non ebbe sempre, nell'intervallo delle sue lezioni, il tempo di dare a tali ultimi articoli l'ampiezza cui importano. Consuma, per esempio, per Lucano, tre volte più spazio che per Virgilio. Tocca leggermente degli storici della Grecia: Erodoto, Tucidide e Senofonte ottengono in tutti quattro pagine. Siccome alla sua traduzione di Svetonio aveva premesso un esame degli storici latini, ha avuto cura di conservarlo con alcuni mutamenti. Vi ha aggiunto la versione delle arringhe tratte da Quinto Curzio, da Sallustio, da Tito Livio, da Tacito; versione che ritragge sì bene la fisonomia degli originali, che fa desiderare che il traduttore avesse posta altrettanta perseveranza a far rivivere quella dei due grandi oratori d'Atene e di Roma nei passi cui ne allega. Quantunque la *Letteratura moderna* lasci assai meno da desiderare che la *Letteratura antica*, la stessa sproporzione vi è altresì palmare. Molière vi occupa alcune pagine, mentre Beaumarchais e Fabre d'Eglantine vi empiono un volume. Laharpe non ripara forse in modo a bastanza compiuto le sue vecchie ingiustizie riguardo a Corneille ed a

G. B. Rousseau, nelle quali la sua deferenza per Voltaire sembra averlo tratto. Rinnova contro l'*Ode alla Fortuna* le obbiezioni di Vauvenargues, senza nominarlo. Tuttavia non si conosce *corso* letterario d'un' esecnzione sì buona in generale, quando si tratta d'esporre le teorie di tutti i tempi, di far uscire dall'analisi dei capolavori l'autorità delle regole. Non fu mai scoperto meglio il cammino de'sommi ingegni, nè si seppe mai pagar meglio alle loro creazioni il tributo d'nn'ammirazione meglio ragionata. È il fiore, il succo della bella letteratura, presentati, soprattntto a'giovani studenti, alle persone di mondo, fino agli oratori, ai poeti di professione. Tutti vi attingeranno lumi: gli uni vi troveranno il compimento dei loro studj, gli altri la conferma dei principj che debbono dirigerli nella pratica dell'arte loro. È spiacevole che l'autore non abbia vissuto abbastanza, non solo per terminare tale grande opera, ma per rifonderla secondo il progetto che ne aveva conceputo. Non si approva che attribuisca troppa importanza ad avversarj indegni de'suoi sforzi. È ben d'uopo certamente che si accosti al sofismo ed all'ignoranza onde abbatterli; ma si bramerebbe che dopo di aver loro scagliato il primo colpo decisivo, proseguisse la sua strada, senza tornare ogni momento indietro. Recidendo lungherie, riparando ommissioni, rettificando in esattezze e giudizj poco misurati, il Quintiliano francese avrebbe in Francia ottenuto l'ascendente di cni godeva l'immortale retore latino, pel suo gusto, per la sua saggezza e per la sua moderazione. Il mutamento avvenuto nelle idee religiose di Laharpe influì sulle sue opinioni politiche, ma troppo poco sul sno carattere. Combatteva, con una violenza che nuoceva alla sua causa, quelli che non avevano con lui comuni i suoi nuovi sentimenti. Nella sua cattedra, negli opuscoli, di cui il principale è intitolato *Del Fanatismo nella lingua rivoluzionaria*; finalmente in un giornale (il *Memoriale*) compilato con de Fontanes e de Vauxcelles, offendeva senza posa la dominazione del direttorio, la qual cosa lo fece comprendere tra i proscritti del 18 fruttidoro. Fu abbastanza fortunato per trovare nei dintorni della capitale (a Corbeil) nn asilo in cui alcuni amici penetravano in segreto, donde anzi manteneva comunicazioni per la stampa del suo *Corso*. La giornata del 18 *brumaire* gli rese la libertà di ricomparire nel liceo, dove la sua presenza eccitava sempre più gli applausi. Poteva terminarvi la sua corsa in nna calma onorevole; ma avvezzo a vivere in una lotta continua, pregiudicò egli stesso alla sua quiete ed alla sua considerazione, divulgando il *Carteggio letterario* che, dal 1774 fino al 1791, aveva tenuto col granduca di Russia. È un giornale nel quale giudica pressochè tutti gli scrittori con estremo rigore. Le sue decisioni sono dettate troppo spesso dall'amor proprio e da odiose preoccupazioni. Un cieco egoismo vi trapela; trascrive tutti i piccoli versi sfuggiti alla sua musa; non dimentica nessuno dei complimenti che gli sono indiritti; e pronuncia con nn'alterigia disdegnosa sul merito de'suoi competitori e su quello de'suoi confratelli. Si espose a rappresaglie per parte di que'che vivevano, abbandonando al pubblico un carteggio che non gli era destinato. Se ebbe l'imprudenza di darne in luce, nel 1801, i primi quattro volumi, non ebbe la malaccortezza di aggiungervi i due seguenti, che lo mettono in compromesso in un modo più tristo ancora. Bisogna accusarne l'editore che li pubblicò nel 1807. In tali due volumi, meno sostanziali che i precedenti, la lingua dell'autore non è sempre conforme alle opinioni politiche cui professava allora nel *Mer-*

curio di Francia. Si vede la prova affliggente di tale doppia dottrina in quanto dico nel proposito del famoso Mirabeau: da un lato, lo dipinge come un *giocolare che soffia il fuoco della discordia*; dall'altro, come un *sublime transfuga* dell'ordine della nobiltà; in una parola, come il *Demostene francese*. Subito dopo l'apparizione d'un libro che risvegliava tanti odj, ne comparve un altro col titolo: *Carteggio turco, per servire di supplemento al Carteggio russo*, 1801. Vi si narrano gli aneddoti spiacevoli accaduti a Laharpe, gli epigrammi acerrimi di cui fu soggetto; vi si passano in rassegna le sue diverse opere, alle quali si nega pressochè ogni sorta di merito; in breve, sembra che non gli si vogliano lasciare altri titoli che il *Corso* che ha posto il suggello alla sua fama. Di tale carteggio anonimo fatta venne immediatamente una seconda edizione molto più ampia che la prima (V. la *Biografia degli uomini viventi*, art. Colnet). I suoi scritti ed i suoi discorsi contro il partito filosofico, che sembrava favorito da Buonaparte, gli attirarono un ordine che lo esiliava 25 leghe lontano da Parigi; ottenne in seguito di tornare a Corbeil, nel ritiro in cui scampato era agl'infetti paduli di Sinamary; ma il deterioramento della sua salute gli fece presto accordare la permissione di ritornare a Parigi. Da tale momento si riconobbero in lui gli effetti della rassegnazione cristiana; e, mal grado i soccorsi dell'arte, spirò il giorno 22 piovoso anno II (11 di febbrajo del 1803), nell'anno suo 64.° De Fontanes, in nome dell'Istituto, sparse sulla sua tomba i fiori dell'amicizia. Come si aprirono le sessioni dell'Ateneo, nel 1805, Chazet ne recitò l'elogio. Il suo successore nell'accademia francese, Lacretelle il maggiore, nel suo discorso di ammissione, ne parlò con una severità che parve eccessiva. Si può consultare altresì la *Lettera al compilatore del Monitore, scritta da A. M. E. Boulard, intorno a de Laharpe*, ec., 1814, in 8.vo. (Monitore del giorno 8 di maggio del 1814.) È certo, per quanto ci viene attestato, che egli ricusò una pensione di 4000 franchi, cui il console Buonaparte volle accordargli senza nessuna condizione. Se la sua vita letteraria fu agitata, la sua vita domestica non ha dovuto essere più felice. Quasi nel principio del suo arringo egli sposò, unicamente, dicesi, per un sentimento di probità, una giovane bella, gentile e spiritosa, figlia di un caffettiere, nominato Montmayeux, nella casa del quale alloggiava. Ella non esigeva nulla, però che egli non aveva promesso cosa alcuna. Nondimeno non esitò a renderle l'onore contraendo un matrimonio che metteva in colmo le sue ristrettezze. Tale donna, di cui Voltaire vantò il talento per recitare la tragedia, si gittò finalmente in un pozzo a St.-Germain, senza altro motivo che un disgusto invincibile per la vita. Suo marito si unì in seguito ad un'altra moglie, che non tardò a separarsi da lui. Dai prefati due matrimonj non rimane nessun figlio. Laharpe era di picciola statura; il suo carattere si dipingeva sulla sua fisonomia. Nella società, procedeva col suo spirito critico e riciso. St.-Lambert passato avendo alcun tempo con lui, diceva: » In otto giorni di conversazione quasi continua, non gli è » sfuggito nè un errore in materia » di buon gusto, nè un discorso che » mostrasse il menomo desiderio di » piacere ad alcuno «. Si pretese che egli si facesse reo di una nera ingratitudine verso Dorat: è nondimeno certo che alcune lettere di Dorat le quali non dovevano venire in luce, essendo state consegnate a Laharpe, non solo ricusò di servirsene, ma dinunziò tale abuso di fiducia all'antico suo amico. Laharpe fatto aveva stampare dodici volumi del suo *Cor-*

so di letteratura. Dopo la sua morte, pubblicati ne vennero altri quattro, che contengono in gran parte de'frammenti *sulla filosofia del secolo XVIII*, tra i quali si distingue una confutazione compiuta del sistema di Elvezio. I prefati sedici tomi sono per solito legati in diciannove volumi. L'edizione di Costes in sedici volumi in 12, 1813, è aumentata di una Vita di Laharpe, scritta da Mely-Janin: quella, pubblicata da Auger l'anno medesimo in otto volumi in 12, è riveduta, corretta e limitata alla parte letteraria. Nel 1810, Salgues raccolse in un volume in 8.vo de'sunti del *Mercurio* col seguente titolo: *Miscellanee inedite di letteratura di G. B.* (così) *de Laharpe, che possono servire per continuazione al Corso di letteratura.* Barbier pubblicò altresì nel 1818, un *Nuovo Supplimento al Corso di letteratura di G. F. de Laharpe*, contenente: 1.º l'elogio di Voltaire, il quale non è inserito che nelle Opere di quest'ultimo, edizione di Beaumarchais; 2.º la confutazione delle lettere del defunto Ginguené sulle Confessioni di G. J. Rousseau; 3.º la confutazione delle massime di G. J. Rousseau sulla sovranità nazionale; 4.º La Lettera di Sélis a Laharpe intorno al collegio di Francia, con la risposta di quest'ultimo; 5.º una nuova edizione riveduta, corretta ed aumentata dell'*Esame di parecchie asserzioni arrischiate da G. Fr. de Laharpe, nella sua Filosofia del secolo XVIII*, di M.*** (Barbier). Tale Esame pubblicato venne per la prima volta nel *Magazzino enciclopedico* del mese di maggio del 1805. Non contenendo le due Raccolte formate da Salgues e Barbier che scritti fatti prima della conversione dell'autore, non è sorprendente che egli vi sia in opposizione con quelli cui compose dappoi. Il Commento sopra Racine, composto nel 1795 e 1796, fu pubblicato da Germano Garnier nel 1807, 7 vol. in 8.vo. Laharpe vi profonde le invettive contro il vecchio commentatore Luneau de Boisjermain, senza dubbio perchè dicevasi che questi servito si era del lavoro di Blin de Sainmore, contro cui l'autore di Warwick aveva un astio personale. Da tale difetto in fuori, le prefazioni e le osservazioni di cui egli arricchì le opere di un grande poeta sono di una penna poco volgare: sotto tutti gli aspetti riescono di molto superiori a quelle dell'ultimo commentatore (*V.* GEOFFROY). Il *Commento sul teatro di Voltaire*, un vol. in 8.vo, 1814, è di un'epoca assai anteriore. Lo scopo delle prefate due opere non è lo stesso che quello del *Corso di letteratura*. In tale *Corso* si discute la favola, l'intreccio ed i caratteri delle tragedie. Quanto ai Commenti, principalmente quello che è relativo a Voltaire, sono ristretti entro un disegno meno vasto, e consistono in un esame particolarizzato dello stile. Il *Trionfo della Religione*, o il *Re martire*, epopeja in sei canti, 1814, era annunziato come un poema in cui il talento di Laharpe, rafforzato da idee sublimi e consolanti, si mostrava con un'originalità cui non aveva mai avuta. La stampa distrusse le speranze che n'erano state concepite. Il poeta non oltrepassò i limiti consueti della sua sfera. Nonostante l'altezza dell'argomento, non v'ha impeto, non naturalezza, nè quasi colorito; esaurisce i particolari; la sua tessitura è nojosa e monotona; i sei canti che rimanevano da fare, generano in conseguenza poco dispiacere. Laharpe pubblicò egli stesso una scelta delle sue Opere, 6 vol. in 8.vo, a Parigi, presso Pissot, 1778. Le sue *Opere scelte e postume*, 4 vol. in 8.vo, Parigi, presso Migneret, furono pubblicate nel 1806. Pare che l'editore (Petitot) siasi conformato alle intenzioni dell'autore ne' troncamenti cui fece. Egli v'inserì parec-

che produzioni inedite, e di tal numero sono de' *Frammenti dell' apologia della Religione*, che empiono quasi totalmente l'ultimo volume. L'autore di tali Frammenti ha il nobile coraggio di riportarvi, confutandoli, i ragionamenti cui faceva nel 1793 contro i culti stabiliti. Dichiara che di nulla è debitore ai difensori della religione. Ecco le proprie sue espressioni: » I Libri sacri mi » dicevano tutto, però che Dio mi » ha fatto la grazia di aprirli nella » buona fede, e di leggerli con amore » (1)". Si legge nel Giornale della libreria del 1817, p. 382-83, una nota curiosa intorno alla pretesa *predizione* cui Cazotte fece nel 1788 dei misfatti che sarebbero stati commessi durante il regno del terrore: vi si scorge che tale scritto, di cui Boulard possede l'originale autografo, è realmente scritto dalla mano di Laharpe, ma che M. P., pubblicandolo per la prima volta nelle *Opere postume* di quest'ultimo, ne soppresse la fine, nella quale Laharpe diceva testualmente che, » la profezia non » è che supposta ". Da tutto ciò cui detto abbiamo, si concluderà che in versi ed in prosa Laharpe è atto piuttosto a dettare precetti che a somministrare esempj; che se egli è un poeta ed un oratore di secondo ordine, è nel numero dei primi critici per un numero grande di eccellenti lezioni.

St. S—n.

(1) Unendo si le *Opere* pubblicate nel 1778, che le *Opere postume*, si è ancor lungi dall'avere tutte le opere di Laharpe, ed alcune vi sono in duplo. Le due edizioni di *Melania* non formano per altro una duplicazione; mentre sono due versioni differenti. L' *Elogio di Enrico IV*, stampato nel 1770, in 8.vo, non è inserito nè nei volumi stampati nel 1778, nè in quelli che pubblicati vennero nel 1806, e nondimeno faceva parte dell'edizione delle *Opere di de Lah...* (Laharpe), Yverdon, 1777, 3 vol. in 8.vo. I curiosi conservano pure la *Melania*, ec., a cui *susseguitano le Muse rivali*, ed alcune poesie diverse, 1792, in 18. Un anonimo pubblicò: *Spirito di G. F. de Laharpe dell'accademia francese, con un Ragguaglio su tale accademico*, 1814, in 12.

A. B—t.

LAHARE (Guglielmo di). *Vedi* Delahaye.

LAHYRE (Stefano Vignolès, tanto noto sotto il nome di), uno dei più valorosi capitani del re Carlo VII, discendeva da un' illustre famiglia, spogliata dei suoi beni dagl' Inglesi, e succhiato aveva col latte l'odio per tale nazione. Egli era nel 1418 chiuso in Couci, quando essa città fu consegnata ai Borgognoni per la perfidia dell'amante del governatore. I guerrieri rimasti senza duce elessero per loro comandanti Lahire e Poton de Xaintrailles, amico suo, e, sotto la loro condotta, si arrischiarono di attraversare un paese totalmente occupato dagl'Inglesi. Lahire fece la prima prova del suo coraggio assalendo con quaranta lance quattrocento armieri cui fugò: tale lieto successo attirò sotto la sua bandiera alcuni avventurieri, e col loro soccorso s' impadronì, nel 1429, di Crespi nel Valois, ma l'anno susseguente scacciato ne venne dai Borgognoni. Nel 1421, entrò nella Champagna, assalì con forze molto inferiori il conte di Vaudemont, ed il fece prigioniero; si chiuse in seguito in Château Thierri, sola piazza della provincia che riconosceva tuttavia l'autorità del Delfino (Carlo VII), e vi si difese contro i Borgognoni con molta ostinazione. Obbligato finalmente di cedere al numero, fu tenuto prigioniero, gittato in una carcere, da cui non uscì se non dopo che pagato ebbe il suo riscatto. Nel 1423, sorprese Compiègne, ma non potè mantenervisi. Egli contribuì nel 1427 a salvare Montargis, assalito dal duca di Bedfort, e volò in soccorso di Orléans, minacciato dagl'Inglesi. La città non aveva che una debole guarnigione, e penuriava di viveri. Egli si recò presso al re Carlo a Bourges onde tentare che mandati fossero i soccorsi chiesti dal governatore. Quando Lahire introdotto venne presso al monarca,

esso principe attendeva agli apparecchi di una festa, e gli domandò che cosa ne pensasse. Io penso, rispose il bravo Lahire, che non si può perdere più allegramente un regno (*V.* Carlo VII). Ritornato in Orléans, fece parecchie sortite per distruggere i lavori del nemico; e dopo l'infausta giornata delle *Aringhe*, fu quello che protesse la ritirata degli avanzi dell'esercito francese. Andò incontro a Giovanna d'Arco, e scortò l'eroina quando ella fece il primo suo ingresso in Orléans (*V.* Giovanna d'Arco). Come levato venne l'assedio da essa città, egli si mise ad inseguire gl'Inglesi, ed intervenne al combattimento di Jargeau, ed alla battaglia di Patai (1429), in cui fece prodigj di valore. Sorprese Louviers dandovi la scalata, e si avanzò fino alle porte di Rouen, con la mira di opporsi al supplizio di Giovanna d'Arco; ma cadde anche egli in potere degl'Inglesi. La sua presa fu considerata come un evento importante, però che l'autore anonimo del *Giornale di Parigi*, sotto il regno di Carlo VII, ve l'ha inserita in tali termini: » Ella (la » Pulcella) fu arsa in quel giorno, » ed in quella settimana fu preso il » più malvagio, ed il più tiranno ed » il meno pietoso di tutti i capitani » che vi furono di tutti gli Armagnac, il quale veniva chiamato » Lahire per la sua perversità, e fu » preso da povere truppe, e messo » nel castello di Dourdan (*Mem.* » *per servire alla storia di Francia*, » *pag.* 141) (1)". Lahire, scampato dalle mani degl'Inglesi, contribuì a togliere loro Chartres nel 1432; si congiunse in seguito con Xaintrailles, vecchio suo commilitone. Formato avendo del castello di Gerberoi, la piazza loro di sicurezza, piombarono all'improvviso sulle truppe del duca di Arundel e s'impadronirono della sua persona. Lahire devastò in seguito l'Artois, le frontiere dell'isola di Francia e della Piccardia, trattando in pari modo amici e nemici, e commettendo disordini di cui la storia di quei tempi sciagurati non dà che troppi esempj. Il signore di Auffemont, il quale comandava il castello di Clermont nel Beauvoisis, recato essendosi a proferire a Lahire, amico suo, delle vettovaglie per la sua truppa, egli il ritenne prigioniero; e, senza riguardo per le preghiere dello stesso re, nol rilasciò se non quando pagato ebbe onninamente la somma alla quale tassato l'aveva. Alcun tempo dopo, Lahire fu arrestato, mentre giuocava alla palla, e trattato venne nella medesima maniera. Intanto Lahire, rimasto padrone del castello di Clermont, prese Soissons per assalto nel 1436, e, mal grado i trattati, continuò a fare la guerra agl'Inglesi ed al duca di Borgogna. Fece un nuovo tentativo contro Rouen; ma essendo stato ferito sotto i baluardi da una pietra che gli fu lanciata, non dovè la salvezza che alla velocità del suo cavallo. Il re l'invitava da lungo tempo a restituire le due città di cui si era impadronito, egli però ricusava di obbedire; e nel 1437 soltanto, essendo stato fatto prigioniere, fu obbligato a renderle per suo riscatto. Lahire accompagnò il re Carlo a Montauban nel 1442; vi cadde ammalato delle sue ferite, e vi morì (*Vedi* le Bret, *Storia di Montauban*, pag. 256). Il nome di Lahire fu dato al fante di cuori; ed il p. Menestrier ne concluse che questo capitano era forse l'inventore delle carte da giuoco. È dessa un'idea sì singolare, che non merita di essere esaminata seriamente (*V.* la *Biblioteca curiosa* del p. Menestrier).

W—s.

(1) È opportuno l'avvertire che l'autore del *Giornale* era Borgognone, e perciò nemico di Lahire il quale combatteva per la legittimità, e che quindi non si fece scrupolo di esagerare i difetti di tale capitano, cui non si pretende di scusare dicendo che erano comuni a que' tempi.

LAHIRE (Filippo di), uno de' geometri francesi i più laboriosi ed i più utili, nacque a Parigi nel 1640. Il padre suo, pittore ordinario del re (*V.* Lahire), gl'insegnò i principj dell'arte sua, e vi aggiunse, da lui stesso, lo studio della gnomonica, forse perchè è una specie di prospettiva. Avuto avendo la disgrazia di perdere il padre suo, in età di diciassette anni, Lahire cadde in una malattia di languore, cagionata da palpitazioni di cuore violentissime. Immaginò che il viaggio d'Italia, si necessario ad un artista, non sarebbe inutile alla sua salute; nè s'ingannò. La vista de' capolavori della pittura non lo teneva occupato con esclusiva, ed accordava una parte grande degli ozj suoi allo studio della geometria. Egli divisava di prolungare il suo soggiorno in Italia; ma le istanze di sua madre che unicamente l'amava, lo determinarono a ritornare presso di lei (1664) dopo un'assenza di quattro anni. L'assistenza con cui giovò a Desargues, terminandogli il *Trattato sul taglio delle pietre*, ed alcune opere che pubblicò dal 1673 al 1676, sulle sezioni coniche e sulla cicloide, curva che era in moda, il fecero conoscere come geometra; e l'accademia delle scienze gli aprì le sue porte nel 1678. Fino dall'anno susseguente, fu incaricato di recarsi in Bretagna, con Picard, suo confratello nell'accademia, onde farvi varie osservazioni che confermare dovevano l'esattezza della carta generale di Francia, intrapresa per ordine di Colbert. Nel 1680, i due geometri visitarono il litorale di Guascogna, di cui rettificarono la forma, dimostrando che era presso che diritto invece che curvo come era stato supposto. Lahire determinò solo, nel 1681, la posizione di Calais e di Dunkerque; misurò in pari tempo la larghezza del mare, dalla punta del bastione del Risban fino al castello di Douvres, e la trovò di 21, 360 tese. Finalmente, nel 1682, visitò il litorale di Provenza: in tutti i suoi viaggi, non si limitò alle operazioni che n'erano lo scopo; faceva altresì delle osservazioni sulle variazioni dell'ago calamitato, sulle refrazioni, sulle altezze delle montagne, e raccolse in tale guisa de' materiali per le opere cui meditava. Terminato fu appena il suo lavoro sulla carta del regno, che incaricato venne di continuare la famosa meridiana incominciata da Picard; ed essendo stato sospeso tale grande intraprendimento per la morte di Colbert, egli fu impiegato a fare delle livellazioni per condurre le acque a Versailles. I talenti e la probità di Lahire gli meritarono la piena fiducia di Louvois: nuove opere accrescevano ogni anno la sua riputazione di grande geometra; ma nel 1689, si produsse come astronomo. Nessuna parte delle matematiche non fu a lui sconosciuta; e se intorno a ciò rimasti fossero alcuni dubbj, il suo *Trattato di meccanica* bastato avrebbe per torli. Le sue cognizioni non furono limitate alle matematiche; tutta la fisica sperimentale gli era famigliare, nè v'era metodo di arti che ignorasse: in una parola, siccome disse acconciamente Fontenelle, si sarebbe potuto avere in Lahire solo un'accademia intera delle scienze. Egli era da lungo tempo professore di matematiche nel collegio reale di Francia, e professore di architettura; e procedeva in tale doppia cattedra con la medesima diligenza, e con la medesima esattezza come se avuto non avesse altra occupazione niuna. Tutti i suoi giorni erano impiegati nello studio, e le sue notti interrotte venivano spessissimo da' osservazioni astronomiche: altronde, non altro divertimento aveva che quello di dipingere de' paesetti o di cambiare lavoro; nessun altro esercizio corporale che quello cui faceva recandosi dove il suo dovere il chiamava. Mediante la cognizione soltanto di tale singolare metodo di vita riesce di

spiegare come egli potesse bastare a tanti e sì diversi lavori. Lahire non provò le infermità della vecchiaja; morì senza agonia ed in un momento, il giorno 21 di aprile del 1719, in età di settanta anni. Egli aveva, dice Fontenelle, la civiltà esterna, la circospezione, la prudente timidezza di un Italiano: la sua ragione, avvezza ad esaminare tanti oggetti differenti ed a discuterli con curiosità, si fermava immantinente dinanzi a quelli della religione; ed una pietà solida, immune da inuguaglianze e da singolarità, ha regnato su tutto il corso della sua vita. Ci rimane d'indicare le opere sue principali: I. *Nuovo Metodo di geometria per le sezioni delle superficie coniche e cilindriche*, Parigi, 1673, in 4.to; fig. II; *De cycloide opusculum*, ivi, 1676, in 4.to; III *Nuovi elementi delle sezioni coniche; i luoghi geometrici; la costruzione o effezione delle equazioni*, ivi, 1679, in 12. Gli *Elementi delle sezioni coniche* rifusi vennero ne' suoi da Mauduit; gli altri due trattati disviluppano la geometria di Cartesio; IV *La Gnomonica, o l'arte di delineare gli orologj solari*, ivi, 1682, in 12; nuova ediz., sommamente aumentata, 1698. Tale opera, eccellente pel tempo in cui venne in luce, fu oscurata da quella di D. Bedos (*V.* Bedos); V *Sectiones conicae in IX libros distributae*, ivi, 1685, in fogl. Ella è in tale genere un'opera preziosa per quelli a cui la lingua degli antichi in geometria è alquanto famigliare (*Storia de' matem.* per Montucla, tom. III, pag. 7); VI *Tabulae astronomicae, Ludovici magni jussu et munificentia exaratae*, ivi, 1702, in 4.to. La prima parte di tali tavole era venuta in luce fino dal 1687; ed egli aggiunta vi aveva la descrizione di una macchina da lui inventata, dimostrante la teoria delle ecclissi. Le prefate tavole sono il frutto di osservazioni assidue, ed hanno il vantaggio di non posare sopra nessuna ipotesi. G. Lefebvre o Lefèvre gliene contese la proprietà (*Vedi* Lefèvre). Lahire le tradusse in francese, Parigi, 1735, in 4.to; ed erano già state tradotte in tedesco da Doppelmeier, Norimberga, 1725, in 4.to: tradotte vennero dappoi in tutte le lingue dell'Europa, ed anche in indiano, da un rajah, curioso di astronomia (*V.* Montucla, tom. II, pag. 641); nè cessero in alcuna guisa la preminenza che a quelle di Halley; VII *La Scuola degli agrimensori, con un compendio della livellazione*, Parigi, 1689, in 8.vo; ristampato nel 1692 o nel 1728; VIII *Trattato di meccanica, in cui si spiega tutto ciò che si rende necessario nella pratica delle arti*, ivi, 1675, in 12; opera compiuta e buona per quel tempo; IX Un numero grande di Memorie diffuse ne' giornali e nella *Raccolta dell' accademia*. Lahire è in oltre l'editore del *Trattato della livellazione*, di Picard; del *Trattato del moto delle acque*, di Mariotte; ed ebbe parte, con Boivin e Thevenot, nell'edizione dei *Veteres mathematici gr. lat.*, stampata nel Louvre, nel 1693, in fogl. Oltre l' *Elogio di Lahire*, scritto da Fontenelle, si può consultare la sua vita col catalogo delle sue opere, nelle Memorie di Nicéron, tom. V e X, 2.da parte; la *Storia de' filosofi moderni*, di Saverien, tom. V; e la *Storia del collegio reale*, di Goujet.

W—s.

LAHIRE (Gabriele Filippo di), figlio primogenito del precedente, nacque a Parigi nel 1677. Il padre suo, che lo destinava ad esercitare la medicina, gli fece studiare l' anatomia sotto il celebre Duverney; ma l' inclinazione sua l' allontanava da tale scienza, e permesso gli venne finalmente di applicarsi alle matematiche. Fu ammesso nell' accademia nel 1699, e si mostrò sommamente assiduo alle tornate, in cui lesse parecchie memorie. Successe al padre suo nell' uffizio di professore di ar-

chitettura, ma l'eccesso del lavoro consumava la sua salute naturalmente dilicata. Egli seguì presto suo padre nella tomba, morto essendo nel 1719, in età di quarantadue anni. La sua morte immatura privò il pubblico di un'opera cui preparava sul taglio de' vetri da canocchiale; tagliati ne aveva egli stesso degli eccellenti che si conservano nell'Osservatorio. Egli è autore delle *Effemeridi*, calcolate sulle tavole astronomiche di suo padre, per gli anni 1701, 1702 e 1703, in 4.to, le quali furono severamente criticate da Giovanni Lefèvre, di Lisieux, che, da tessitore, divenuto era astronomo (*Vedi* G. Lefèvre); d'una *Memoria sull'organo della vista*, nella quale afferma che l'umore acqueo fa il medesimo uffizio che l'umore vitreo (*Storia dell'accad.*, anno 1707). È per ultimo dovuta a Gabriele de Lahire l'edizione dell' *Arte del falegname*, di Mat. Jousse, Parigi, 1702 (*Vedi* Jousse). — Giovanni Nicola de Lahire, fratello del precedente, ma di un secondo letto, nato a Parigi nel 1685, studiò la medicina per consiglio di suo padre, ed ammesso venne, nel 1709, nell'accademia delle scienze, in qualità di botanico; ottenne i gradi in medicina l'anno susseguente, e si fece presto conoscere come un valente pratico. Morì nel 1727, precisamente nell'età medesima di suo fratello. Incominciato egli aveva una raccolta di piante disegnate al naturale, col mezzo di un segreto di cui era inventore, e che, per quanto si può conghietturare, consisteva nel calcare, mediante una certa impressione, le piante stesse sulla carta (*Stor. dell'accad.* prima della sua rinnovazione, tom. II, pag. 396); ma gli ultimi editori del *Dizionario* di Moreri, di cui sembra che avessero delle buone memorie, negano la conghiettura dell'accademia. » Quantunque, essi dicono, non entrino » ne' suoi disegni che *due colori*, » tutto vi è sì bene espresso che si » riconosce perfettamente ciascuna » specie di pianta; egli portò più » oltre la sua scoperta, e trovò la » maniera, colorandole, di rappre- » sentarle con una immutabile na- » turalezza. In somma si aveva in » lui un medico sommamente esper- » to, un buon disegnatore, ed un » abile pittore di paesetti."

W—s.

LAHONTAN. *Vedi* Hontan.

LA HUERTA (Gaspare di) nacque ad Altobucy, presso a Cuenca, nel 1645. Un'invincibile inclinazione per la pittura il condusse, giovane ancora, a Valenza, dove per mala sorte non trovò accoglienza che nella lavoreria di Gesualda Sanchez, vedova di un pittore, chiamato Pietro Infante, e pittrice anche ella non poco mediocre. Ella non faceva dipingere nella sua officina che quadri di divozione, destinati per l'arcivescovado. Lahuerta, ricevuto da prima come per carità nella prefata scuola, copiava tutte le stampe, e tutti i dipinti che gli cadevano sotto la mano; e riuscì finalmente a mostrare bastante talento per ottenere un numero grande di lavori. Ne' principj si faceva pagar pochissimo; nondimeno, la grande sua facilità e soprattutto il suo talento reale gli acquistarono una fortuna non poco considerabile. Sanchez, ammiratrice della buona condotta del suo discepolo, gli diede la figlia sua in matrimonio. Lahuerta non n'ebbe prole; ed in vecchiaja, assegnò quasi centomila scudi cui aveva accumulati, per legati pii in favore de' poveri della nativa sua città. I conventi di Valenza, di Segorbia e di Caudiel possiedono molte delle sue produzioni. Siccome egli non ebbe maestro particolare, si formò una maniera sua, in cui si osserva un disegno alquanto debole, è vero, ma un colore non poco bello. Lahuerta morì a Valenza, il giorno 18 di decembre del 1714.

P—s.

LAHYRE (Lorenzo di), pittore della scuola francese, ed incisore a punta, nacque a Parigi nel 1606, da Stefano de Lahyre, pittore non conosciuto in Francia, ma di cui si conservano in Polonia alcuni dipinti de'quali si afferma che non siano senza merito. Il padre suo gli diede le prime lezioni: subito dopo, il mise nella scuola di Simone Vouet, in cui Lahyre si fece in breve tempo distinguere. La storia, il ritratto, la prospettiva de'paesi e l'architettura divennero successivamente l'oggetto degli studj suoi. Egli lasciò in ciascuno di tali generi dei lavori ragguardevoli. Non essendo riuscito a perfezionare i suoi talenti in Italia, cercò d'imitare la maniera del Primaticio e di maestro Rouz, di cui i dipinti ornano il palazzo di Fontainebleu. In progresso, studiò Paolo Veronese, senza che per altro potesse mai acquistare le qualità che distinguono tale grande coloritore. Egli ebbe però a bastanza talento per ottenere la protezione del cardinale di Richelieu, quella del cancelliere Séquier e di parecchi personaggi celebri di quel tempo; e come istituita venne l'accademia di pittura, fu eletto uno dei dodici anziani che la componevano. Parecchie chiese di Parigi ornate vennero di sue pitture, tra le quali si distingueva la *Entrata di G. C. in Gerusalemme*; *il Martirio di S. Bartolomeo*; *l'Ombra di S. Pietro che guarisce gli ammalati*; *la Conversione di San Paolo*, ec. Egli fece per la città di Rouen una *Deposizione di Croce*, e sette grandi quadri con fondi arricchiti di architettura, rappresentanti le *Sette arti liberali*. Verso la fine della sua vita, Lahyre più non dipinse che quadri da cavalletto di una finitezza e notabili per la bellezza del pennello. I suoi lavori sono soprattutto commendevoli per quest'ultima qualità; per altro i dipinti riescono con una mollezza che attribuire si può al poco studio cui fece dei grandi artisti. In generale il suo disegno è manierato, o specialmente nell'aria delle teste, e nelle mani delle sue figure. Abile nell'architettura e nella prospettiva, teneva per principio di commescere tutte le tinte dei campi dei suoi quadri, il che dava loro una tinta vaporosa sulla quale l'occhio si ferma con piacere; e se egli consultato avesse con più assiduità la natura, la sua celebrità, già si ben fondata, si sarebbe estesa maggiormente ancora. Il Museo del Louvre possede di questo artista i sei dipinti seguenti: *Labano che reclama i suoi idoli rapiti da Giacobbe*, quadro da cavalletto di una finitezza preziosa; l'*Apparizione di G. C. alle tre Marie*, grande composizione la quale è tenuta, non che la seguente, pel capolavoro dell' artista; il papa *Nicola V*, *che scopre le reliquie di S. Francesco d'Assisi*: si crede che il celebrante, collocato al disopra del papa, sia il ritratto di Lahyre; la *B. Vergine* ed il *Bambino Gesù*, e due *Paesetti* notabili pel vigore della tinta e per la finitezza nelle parti (1). I disegni di Lahyre sono terminati con una diligenza somma. Sono fatti i più con la matita minerale, sostenuti da un languido acquerello d'inchiostro della China, e rafforzati da tratteggi con la medesima matita; le pieghe de'suoi panneggiamenti sono bene adattate secondo il gusto antico; le teste mancano generalmente di fronte; il frappeggiare degli alberi imita le verghe; a tali segni è facile di riconoscere i disegni di questo artista. Il Museo del Louvre ne possede uno che rappresenta il primo pensiero dell'*Apparizione del Cristo alle tre Marie*, e di cui la composizione differenzia in alcune parti da

(1) Il Museo di Mans possiede di questo artista il *Cristo nell'Oliveto*; quello di Nantes, una *Sacra Famiglia*; quello di Lione, il *Cristo nelle braccia del Padre eterno*; quello di Strasburgo, un *Religioso in adorazione*; e quello di Rouen, l'*Adorazione de' Pastori*.

quella del quadro. Lahyre intagliò con una punta leggiera e spiritosa parecchi soggetti di sua composizione in numero di sei, di cui il principale è quello che rappresenta la *Conversione di s. Paolo*, in foglio grande in largo. Gl'incisori che si esercitarono a riprodurre intagliati i lavori di questo artista, sono Chauveau, Rousselet, Boulanger, Lasne, Daret, ec. Lahyre si ammogliò nel 1639; morì a Parigi nel 1656. — Suo figlio primogenito prese il nome di Lahyre, e si rese celebre come matematico (*V.* LAHIRE).

P—s.

LAIDE, una delle più famose cortigiane di cui faccia menzione la storia greca, e di cui il nome è in alcun modo passato in proverbio, nacque in Iccara nella Sicilia verso l'anno 4.to prima di G. C. Fin dall'età di sette anni fu condotta cattiva dagli Ateniesi allorchè presero quella città nella spedizione di Siracusa sotto Nicia ed Alcibiade. Trasportata a Corinto, città allora la più corrotta della Grecia, vi accrebbe in capo ad alcuni anni il numero delle donne che si consacravano a Venere. La fama della sua bellezza straordinaria vi attirò in breve da ogni parte un numero grande di stranieri; e l'alto prezzo che poneva a'suoi favori fece dire per proverbio che non a tutti era permesso di andare a Corinto. Gli abitanti di quella città, ascrivendo ad onore di averle data una patria, le eressero una tomba magnifica descritta da Pausania, e rappresentata sopra alcuna delle loro monete: il rovescio di tali medaglie presenta una testa di donna cui il dotto Eckhel opina che sia il ritratto di quella celebre bellezza, e che Visconti ha fatto intagliare come tale nella sua *Iconografia Greca* (tav. 37). — Un'altra Laida, cui molti autori hanno confusa con la precedente, viveva cinquanta o sessant'anni più tardi, ed era figlia d'una cortigiana corintia, amica del celebre Alcibiade(1). A quest'ultima è d'uopo attribuire l'aneddoto sì noto delle diecimila dramme cui domandava a Demostene per una sola notte; a che l'oratore rispose bruscamente: » Non » compro sì caro un pentimento ". Vedi la *Storia di Laide* (per B. Le Youz deGerland), Parigi, 1756, in 12.

C. M. P.

LAIDOLFO, principe di Capua e di Benevento, terzo figlio di Landolfo testa di ferro, fratello e successore di Landenolfo, regnò dal 993 al 999. Condotta avendo la congiura che costò la vita a suo fratello Landenolfo, occultato aveva sì bene il suo delitto che l'imperatore Ottone III incaricò il marchese di Toscana di ristabilire Laidolfo sul trono di Benevento, ed in pari tempo di vendicarne il fratello. Ma, dopo un regno di sei anni, le sue trame furono finalmente disvelate all'imperatore, che lo spogliò nel 999 del suo principato, e gli sostituì Ademaro. Laidolfo morì in esilio lungi dalla sua patria.

S. S—i.

LAIGUE (DE), in latino *De Aqua*, è il nome di un'antica casa di cavalleria, originaria del Delfinato, di cui parecchi rami si trapiantarono nel Berrì ed in Provenza. — LAIGUE (Filiberto DE) soprannominato il *Magnifico*, primo ciambellano del re Renato, conte di Provenza, uno fu de'principali sostenitori del torneo aperto da esso monarca, presso a Saumur, nel 1446. Giovanni di Angiò, duca di Calabria, figlio primogenito e luogotenente generale di Renato, inviò Filiberto di Laigue in ambasciata presso al papa

(1) Alcuni scrittori confutati da Bayle, hanno creduto questa Laide figlia d'Alcibiade. Altri, da un'espressione equivoca di Paulmier de Grantemesnil, l'hanno creduta figlia della prima Laide; ed il dotto Brunck (*Ad Aristoph.*, Plut., V. 179) cade anch'esso in tal errore (*V.* Visconti, *Iconogr. graec.*, prima parte, cap. VIII, tom. I., in 4.to pag. 317, nota 3.za).

Paolo II nel 1469, onde trattasse de' mezzi di ajutare esso principe a ricuperare il regno di Napoli. Dopo la morte del re, Iolanda di Angiò, sua figlia, duchessa di Lorena e di Bar, creò Filiberto grande siniscalco del suo ducato di Bar nel 1480. Sposato egli aveva, nel 1478, l'erede della casa di Oraison, di cui i suoi discendenti assunsero il nome. — LAIGUE (Antonio DE), barono di Oraison, nipote di Filiberto, luogotenente della compagnia di uomini d'arme del contestabile Anna de Montmorenci, si segnalò nel 1562 nella battaglia di Dreux, in cui avendo avuto il contestabile un cavallo ucciso sotto di lui, egli ne lo sbarazzò, montare lo fece sopra il suo, e fatto gli venne di salvargli la vita. Si segnalò altresì nella battaglia di Moncontour nel 1569. — La baronia di Oraison eretta venne in marchesato da Enrico III, nel 1588, in favore di Francesco DE LAIGUE, che molto contribuì alla vittoria riportata sul duca di Savoja a Vinon, il dì 15 di decembre del 1591. Sottomise in seguito all'obbedienza di Enrico IV parecchie piazze forti, alla guida de' reali della Provenza, e contribuì molto alla liberazione di Marsiglia, cui un grosso di Spagnuoli teneva sotto il giogo. Egli morì nel 1596. — LAIGUE (Stefano DE) soprannominato *Beauvais*, nato verso la fine del secolo XV, gentiluomo di camera di Francesco I e suo ambasciatore presso ai principi di Germania, pubblicò de' *Commenti* in fogl. sulla *Storia naturale* di Plinio, ed una traduzione de' *Commentarj* di Cesare, *De Bello civili*, ec. (*V.* GAGUIN), Parigi, 1539, 1541, in 8.vo. Comines ne fa menzione, come di un uomo che fu, con Guglielmo du Bellay, uno de' primi nobili de' quali sembra che mossi dall'esempio del loro re, dice lo storico, *abbiano scacciata l'ignoranza che si era accantonata per ogni angolo del regno*. — LAIGUE (Goffredo marchese DE), nato nel 1614 nel castello di Laigue nel Delfinato, fu capitano delle guardie del corpo di Gastone di Francia, duca di Orléans, fratello di Luigi XIII. Si segnalò nel 1644 nell'assedio di Gravelines, in cui montò primo sulla breccia, e fatto venne maresciallo di campo. Dopo di essersi fatto distinguere nella battaglia di Lens nel 1648, tenne le parti della *Fronde*, di cui divenne uno de' capi insieme col duca di Noirmoutiers e con Luigi de la Tremoille, fino alla dichiarazione di pace che avvenne nel 1649. Morì a Parigi il giorno 19 di maggio del 1674, poi che fatto ebbe con testamento parecchi legati considerabili in favore dell'ospizio dei Quinze-Vingts e di altri ospitali.

G—CE.

LAINE (GIOVANNA). *Vedi* HACHETTE.

LAINEZ o LAYNEZ (GIACOMO), secondo generale de' gesuiti, ed uno de' membri di tale ordine celebre che più contribuirono al suo innalzamento, nacque, nel 1512, ad Almançario, borgo della diocesi di Siguensa, in Castiglia, da genitori onesti che gli diedero un'educazione tutta cristiana. Poi che terminato ebbe le belle lettere, studiò la filosofia nell'università di Alcalà, e vi ottenne il grado accademico necessario per professare. Quanto egli udiva dire delle virtù d'Ignazio di Loyola gl'inspirò il desiderio di conoscerlo; e tanto per appagare la pia sua curiosità che per terminare gli studj teologici andò a Parigi, dove Ignazio era rifuggito al fine di sottrarsi alle ricerche dell'inquisizione (*V.* IGNAZIO). Da che l'ebbe veduto, determinò di affezionarsi a lui, e di accompagnarlo in Turchia, dove Ignazio aveva l'idea di recare i lumi del Vangelo. Si unì con lui a Venezia, nel 1536; ma es-

sendosi opposte le circostanze alla loro partenza, attesero insieme a formare il progetto di una società destinata a diffondere l'istruzione nelle classi inferiori. Lainez ebbe grandissima parte nella compilazione di tale progetto (1), che generalmente considerato viene come un capolavoro di governamento. Incominciò intanto a predicare, ad insegnare il catechismo ai fanciulli, ed a recare delle consolazioni ai malati negli ospizj, e si fece soprattutto osservare pel suo disinteresse, giacchè, mentre gli altri religiosi esigevano un salario, si durava fatica a fargli accettare anche gli alimenti grossolani in che consisteva il suo nutrimento. Essendo il nuovo istituto stato confermato dal papa Paolo III, nel 1540, Lainez persuase Sant'Ignazio ad accettare la carica di generale, e visitò subito le città principali dell'Italia onde istituirvi de'collegj. Egli fu deputato dal papa al concilio di Trento, in cui mostrò il suo zelo per gl'interessi della corte di Roma; ed essendo stato sospeso il concilio, si affrettò di tornare in Italia, per adoperarvisi a propagare il collocamento de'suoi compagni nelle città in cui non erano per anche ammessi. Ricusò la dignità di cardinale, che proferta gli venne da Paolo IV; e rimasta vacante la S. Sede, parecchi cardinali gli diedero i loro voti pel pontificato. Egli successe, nel 1558, a Sant'Ignazio nella carica di generale; ed andò in Francia nel 1561 al seguito del legato (il cardinale di Ferrara), incaricato di avvisare al mezzo di estirparvi l'eresia. Comparve nel famoso colloquio di Poissy; e, per confessione stessa di un nemico della società (Linguet), egli fu il solo che vi fece udire la voce della ragione; ma i partiti erano troppo scaldati perchè sperar si potesse una riconciliazione. Quantunque il colloquio non avesse nessun resultato, Lainez fatto si era conoscere sotto aspetti sì vantaggiosi, che ottenne senza difficoltà l'introduzione della sua società in Francia. Ritornò in seguito per la terza volta al concilio di Trento. In quella terza tornata recitò l'aringa celebre nella quale stabilì „ la necessità di un solo capo nella „ Chiesa, e la preminenza del papa „ sugli altri vescovi suoi delegati, „ però che in lui solo risiedono l'au„ torità suprema, l'infallibilità e tut„ ti i privilegj cui Gesù Cristo pro„ mise alla sua Chiesa ". Tale sentimento trovò degli avversarj nel concilio; ma i legati imposero loro silenzio. Dopo la sessione, il p. Lainez tornò a Roma, rifinito di fatiche; nondimeno non sollecitò con minore ardore l'esecuzione de'suoi progetti per l'ingrandimento della società nascente. Finalmente fatto avendogli conoscere il debilitamento delle sue forze che era prossima la sua fine, radunò i compagni nella sua camera, comunicò loro le ultime sue istruzioni, e morì il giorno 19 di gennajo del 1565, in età di soli 53 anni. La sua consolazione, morendo, fu quella di lasciare la società in uno stato florido; seguendo le norme che egli le aveva ferme, ella giunse a quell'alto grado di potere, da cui cadde per le cause che indicate vennero nell'articolo di Sant' Ignazio da Loyola. Sembra per altro che ella sia presso ad uscire dalle sue ruine; ed i gesuiti, istituiti nuovamente mediante una bolla del papa Pio VII, posseggono già parecchie case in Ispagna, in Italia, in Inghilterra, ec.; e, recentissimamente, chiamati vennero a Friburgo nella Svizzera, previa una deliberazione del gran consiglio. Il p. Lainez era uomo di spirito colto, di giudizio retto e di singolar prudenza; aveva una memoria felice, e parlava con un'eloquenza facile e veemente. I

(1) Si può vedere l'esame delle *Costituzioni della società*, nella *Storia imparziale de' Gesuiti*, l. 2. per Linguet che certo accusato non verrà di essere loro favorevole.

suoi confratelli ne lodano la modestia, la bontà e la pietà singolare. Havvi una sua *Lettera* tra quelle de' superiori generali della società, e delle *Aringhe* inserite negli atti del concilio di Trento. Egli lasciò imperfette parecchie opere di teologia di cui si troverà l'indicazione nella *Biblioteca di Sotwel*. Nell'undecimo volume della *Storia generale de' gesuiti* porta il nome di Lainez (*Laynius*), e la sua vita fu scritta in ispagnuolo dal p. Ribadeneira; ella tradotta venne in latino da Andrea Schott, ed in francese da Michele d'Esne, signore di Bettancourt, Douai, 1597, in 8.vo.

W—s.

LAINEZ (Alessandro) nacque a Chimai, verso l'anno 1650. Poi che studiato ebbe con lode a Reims, andò a Parigi, e legò amicizia col cavaliere di Colbert che seco lo condusse all'esercito. Di là, intraprese di viaggiare nell'Europa e nell'Asia; le sue corse durarono tre o quattro anni. Ritornato poverissimo nel suo paese, la vita ritirata e singolare cui vi viveva il fece tenero per uno degli autori di alcuni libelli ingiuriosi che in quel tempo si distribuivano sulle frontiere della Fiandra. L'intendente dell'Hainaut, che era stato incaricato di rapirlo, riconobbe ad un tempo la sua innocenza ed il suo merito, ed il condusse poco dopo a Parigi. Presto egli ne partì per andare in Olanda a visitare il famoso Bayle di cui partecipava allo scetticismo filosofico; e tornò in seguito in essa capitale, dove fermò stanza, e morì il giorno 18 di aprile del 1710, in età di circa sessanta anni. Lainez aveva cognizioni variate, estese ed anche profonde. Possedeva perfettamente il greco, il latino, lo spagnuolo e l'italiano; compose un poema greco in lode di Omero. Siccome studiato aveva a fondo la geografia e gl'interessi delle potenze dell'Europa, gli uomini di stato il consultavano con frutto su tali materie. Ricercatissimo dai grandi, pel suo conversare brillante ed istruttivo, sparso di tratti d'ingegno pronti ed arditi, non si frenava minimamente per riguardo ad essi: l'amor suo per la libertà giungeva fino a gabbarsi di tutti gli usi ricevuti. Amico di Chapelle, aveva con lui numerose analogie d'indole, di carattere e di gusti; come quegli, era amator appassionato del viver lauto e del vino: ma egli sapeva combinare lo studio con lo stravizzo. Un suo amico vedendolo un giorno entrare di buon mattino nella biblioteca del re, poi che passato aveva dodici ore a mensa, gliene dimostrò il suo stupore; egli rispose col segnente distico, parodia di quello che attribuito viene a Virgilio:

Regnat nocte calix; volvuntur biblia mane:
Cum Phoebo Bacchus dividit imperium.

Egli era altero ed anzi vano del suo merito. Un accademico celebre gli domandava perchè non cercasse di essere membro dell'Accademia: *Eh! signori*, egli rispose, *chi sarebbe vostro giudice?* La galanteria, la malizia o il vino sovente gl'inspiravano de' versi; egli si limitava a recitarli, e quando chieste gliene venivano delle copie, diceva: *Scrivo io forse?* Tale mania, in cui entrava forse più calcolo che indifferenza, è causa che fatto venne di raccogliere soltanto un picciolo numero di sue poesie: esse furono stampate, in 8.vo, Aja (Parigi), 1753, per cura di Titon du Tillet; havvi in tutte della naturalezza, della facilità e dello spirito, e tratto tratto della grazia, della vivacità nello stile e della poesia nell'espressione. La più celebre è quella che incomincia col seguente verso:

Le tendre Apelle un jour, dans ces jeux si vantés, etc.

Il seguente epigramma, meno sovente ricordato, dà meglio ancora l'idea del suo ingegno originale e piccante:

Je sens que je deviens puriste;
Je plante au cordeau chaque mot;
Je suis les Dangeaux à la piste:
Je pourrais bien n'être qu'un sot.

Voltaire fece l'onore a Lainez di farne menzione nel suo *Catalogo degli scrittori del secolo di Luigi XIV*: » Egli era, dice, un poeta » singolare, di cui raccolto venne un » picciolo numero di buoni versi ".

A—G—R.

LAIRE (Francesco Saverio), uno de' più celebri bibliografi del secolo XVIII, nacque il giorno 10 di novembre del 1738, a Vadans, villa presso a Gray nella Franca Contea. Un suo zio, paroco di una parrocchia vicina, gl'insegnò i primi elementi del latino, ed il mandò a continuare gli studj nel collegio di Dole. L'amore per le lettere e pel ritiro fu origine in parte alla sua vocazione per la vita religiosa. Egli entrò nell'ordine de'Minimi; e, breve tempo dopo, incaricato venne da' suoi superiori d'insegnare la filosofia nel collegio d'Arbois. Egli nutriva il più caldo desiderio di vedere l'Italia; ed ottenne finalmente, nel 1774, la permissione di recarsi a Roma. Approfittò del suo soggiorno in essa capitale delle arti per visitare le biblioteche pubbliche, e tolse particolarmente a descrivere le antiche edizioni cui contengono. La sua assiduità al lavoro gli meritò la stima de'dotti e la benevolenza del principe di Salm-Salm, che gli accordò il titolo di suo bibliotecario. Il p. Laire visitò in seguito le principali città d'Italia, Napoli, Firenze e Venezia, e tornò a Dole, con l'idea di dare ordine ai numerosi materiali che aveva accumulati. Il cardinale Lomenie di Brienne proporre gli fece, nel 1786, l'uffizio di suo bibliotecario; ed egli accettò con premura un impiego che il metteva in grado di appagare la sua passione pei libri. Intraprese, nel 1788, un secondo viaggio in Italia, con la mira di esplorare le biblioteche dei dotti, e di trarne le edizioni rare che vi rimanevano sepolte senza saputa de' loro possessori. Vi fu raggiunto dal cardinale di Brienne, che nelle lettere cercava delle consolazioni alla sua disgrazia. Essi visitarono insieme le biblioteche di Venezia, di Padova e di Firenze. Il p. Laire, mentre era a Roma, ricevè dei contrassegni di una stima particolare dal papa Pio VI, il quale cercò di fermarvelo mediante l'offerta di un uffizio di conservatore nella biblioteca del Vaticano. Nel medesimo tempo, il granduca Leopoldo gli scrisse per attirarlo a Vienna; ma l'affezione sua pel cardinale di Brienne prevalse a qualunque altra considerazione. Egli rientrò in Francia con lui, determinato a dividere la sorte del suo protettore. Incaricato, nel 1791, di unire a Sens i libri che appartenuto avevano alle congregazioni religiose soppresse, indirizzò al governo una memoria sulle provvisioni necessarie per impedire la degradazione dei monumenti delle arti. Si oppose, con una fermezza, che non era scevra di pericolo, ai furori dei Vandali moderni, e fatto gli venne di salvare dalla distruzione un numero grande di documenti storici preziosi. Egli è quello a cui è dovuta in parte la conservazione del mausoleo del Delfino, che è stato non ha guari nuovamente collocato nel coro della cattedrale di Sens. Come formate vennero le scuole centrali, Laire fu fatto bibliotecario del dipartimento dell'Yonne, e fermò la sua residenza in Auxerre; vi aprì quasi subito una scuola di bibliografia, di cui il metodo fu generalmente approvato. L'età scemato non aveva il suo ardore per lo studio, e si disponeva a far godere il pubblico del frutto delle sue ricerche, quando fu rapito alle lettere ed all'amicizia, il dì 27 di marzo del 1801, in età di 63 anni. Egli era membro dell'accademia degli Arcadi di Roma, della società colombaria di

Firenze, dell'accademia di Besanzone, e del liceo di Auxerre di cui era uno dei fondatori. Il p. Laire univa a cognizioni variate un carattere franco ed aperto, al quale fu debitore di numerosi amici. Egli scrisse: I. *Specimen historicum typographiae Romanae XV saeculi*, Roma, 1778, in 8.vo. Tale opera è divisa in due parti; la prima contiene cinque capitoli ne' quali l'autore tratta successivamente dell'origine della stampa, dei suoi principj in Italia, e particolarmente a Venezia, a Bologna ed a Milano; dell'officina tipografica istituita nel monastero di Sublac, della sua traslazione a Roma, e per ultimo de' stampatori che esercitarono l'arte loro in essa città nel sec. XV; la seconda parte comprende il catalogo delle edizioni uscite dai loro torchi, con note critiche e letterarie. È lo schizzo di un lavoro più importante cui la cattiva sua salute il costrinse a cessare (1). Tale opera che non è esente da errori, fu amaramente criticata dal p. Audiffredi, in un breve scritto intitolato: *Lettere tipografiche dell'abate Nicola Ugolini al padre F. Sav. Laire*, in Magonza (Roma), 1778, in 8.vo di 56 pagine. Il padre Laire replicò caldamente col seguente scritto: *Ad abbatem Ugolini epistola*, Argentorati, *typis haered. Mentelii* (Parigi, Didot), 1779, in 8.vo. Si afferma che tale lettera fu tirata in 18 esemplari soltanto; II *Dissertazione sull'origine e su i progressi della stampa nella Franca Contea, durante il secolo XV*, Dole, 1785, in 8.vo di 58 pagine. Giovanni Duprè o Desprels fu quello che introdusse la stampa nella prefata provincia; egli aveva i suoi torchi a Salins nel 1485, ma non vi stampò che una sola opera (*Missale ad usum eccles. Bisuntinae*, in fogl.). Altri artisti stamparono a Besanzone dal 1486 al 1488, ed a Dole dal 1489 al 1492. Da tale epoca in poi, più non vi fu stamperia nella Franca Contea, fino al 1587, epoca in cui Poivre e Ravoillot ne istituirono una a Dole. La prefata operetta è curiosa; III *Serie delle edizioni Aldine*, Pisa, 1790, in 12; e con aggiunte, Padova, 1790; Venezia, 1799; Firenze, 1800, nella medesima forma. Si crede che il cardinale di Brienne abbia avuto parte in tale lavoro. L'autore avverte nella prefazione che non è suo progetto di pubblicare un catalogo compiuto delle edizioni uscite dai torchi degli Aldi, ma un saggio che potrà giovare a farne uno più ampio e meglio ragionato (1). Il voto cui formava intorno a ciò, fu adempiuto mediante gli Annali degli Aldi pubblicati da Renouard; IV *Index librorum ab inventa typographia usque ad annum 1500, chronologice dispositus*, Sens, 1791, 2 vol. in 8.vo. È il catalogo delle antiche edizioni che Laire aveva raccolte nella biblioteca del cardinale di Brienne, e cui provò il dolore di vedere disperse (2). Le note che corredano ciascun articolo so-

(1) Recherà forse molto piacere il trovare qui la prova di tale asserzione: „Hunc meum qualemcumque exiguum laborem excipiat lector benevolus, velut SPECIMEN majoris operis, quod mihi incerta conflictato valetudine ad finem perducere non licuit. *Meditabar enim virorum illustrium* qui Romae saeculo XV floruere, *seriem persequi atque Catalogum texere*, ec. (*Pref.*, pag. VIII)". Si scorge da tale passo che egli aveva l'idea di scrivere la vite di alcuni uomini illustri che fiorito avevano a Roma nel secolo XV, e di aggiungervi il catalogo delle loro opere. E' desso senza dubbio l'origine delle *Memorie per servire alla storia di alcuni grandi uomini del secolo XV*, ec.; citati nella *Francia letteraria*, le quali, siccome si scorge, non esisterono mai se non che in progetto.

W—s.

(1) „Questo non è un catalogo dei libri impressi dagli Aldi, ma un saggio diretto a formarne un più ampio e più ragionato". (*Avviso ai lettori*). La modestia con la quale egli parla di tale lavoro dovuto avrebbe impedire che Renouard il giudicasse con tanta severità, con quanta ei fece.

(2) E' un' analogia cui ebbe il p. Laire col celebre Gabriele Naudé, il quale provò del pari il dispiacere di vedere venduta la biblioteca del cardinale Mazarini cui con tanta fatica aveva formata.

no curiose e di rilievo; V *Ricerche ed osservazioni storiche* sopra un monumento che esisteva nella chiesa di Sens (*Magazzino enciclop.*, an. 3.°, pag. 542). È la descrizione della tomba del cancelliere Duprat; VI *Lettera su dei monumenti antichi* trovati nel dipartimento dell'Yonno (ivi, an. 5.° (1799), tomo III, pag. 106). Vi dà conto di uno scavo fatto presso ad Auxerre, nel quale si scopersero gli avanzi di una zecca. Il p. Laire lasciò manoscritto: 1.° Un *Corso di bibliografia*; nella vendita comperato venne da Bernardo d'Hery che divisava di pubblicarlo; 2.° *Supplimento agli Annali tipografici di Maittaire*, in 4.to. Tale opera di cui parecchi dizionarj indicano un'edizione immaginaria di Napoli, 1776, esiste in originale nella biblioteca di Besanzone; 3.° *Catalogo* ragionato delle edizioni *variorum*; esso è nelle mani di Coste, avvocato a Besanzone; 4.° Delle *Note* sulla *Biblioteca sequana* di D. Basilio Payen (*Vedi* Payen), sulla *Bibliografia* di Debure, sulla *Storia della stampa*, di Prospero Marchand, ec. (nella biblioteca di Besanzone); 5.° *Storia delle grandi compagnie che devastarono la Francia nel* 1355 (nel gabinetto di Droz, consigliere nella corte reale della medesima città). V'ha un *Ragguaglio* sul p. Laire, nel *Magaz. encicloped.* (7.° an. *messidor* anno IX (1801); ed il suo *Elogio*, scritto da Grappin, nella *Raccolta* dell'accademia di Besanzone, anno 1816.

W—s.

LAIRESSE (Gerardo de), pittore ed incisore a punta ed a bulino, nacque a Liegi nel 1640. Il padre suo, Raniero de Lairesse, pittore dell'elettore di Liegi, gl'inspirò per tempo l'inclinazione per le belle lettere, per la poesia e per la musica. Gerardo vi fece rapidi progressi, e soprattutto nella musica, cui non cessò di coltivare tutto il rimanente della sua vita. Presto imparò del pari dal padre suo gli elementi della pittura, e si perfezionò copiando i migliori dipinti, particolarmente quelli di Bartholet Flemael, pittore e canonico della città di Liegi, col quale suo padre vivea legato di stretta amicizia. Lo stile dilettevole e perito del prefato pittore, la sua maniera d'impastare i colori sedussero il giovane Lairesse, che in età di quindici anni si fece conoscere per varj belli ritratti e per dei grandi quadri di storia cui dipinse per gli elettori di Colonia e Brandeburgo. Bartholet non gli fu utile soltanto, mediante i suoi dipinti; l'entusiasmo col quale gli parlava dei monumenti antichi e dei capolavori moderni di Roma, gli studj cui fatti aveva dalle pitture del Poussin e di Pietro Testa, determinarono finalmente il gusto di Lairesse. Egli prese questi ultimi due artisti per modelli, nè cessò in progresso d'imitarli. Deve rincrescere che visitato non abbia l'Italia, in cui senza dubbio aggiunta avrebbe tutta la perfezione. La prontezza con la quale dipingeva, gli procurava non poco denaro; ma la sua facilità in guadagnarlo cedova a quella cui usava nello spenderlo: magnifico nelle sue vesti, dato a tutti i divertimenti dell'età sua, riparava con la grazia dello spirito alla difformità del suo volto. Un'avventura, che gli accadde, e nella quale poco mancò che una femmina cui aveva amata non si vendicasse del suo abbandono con una coltellata, il persuase ad ammogliarsi. Egli si ritirò allora in Utrecht; ma vi fu assalito da una malattia contagiosa, durante la quale sua moglie partorì: essendo senza denaro non ebbe per alcuni giorni altro mezzo per sussistere che quello di dipingere delle insegne e dei paraventi. Un suo vicino il consigliò a mandare due suoi dipinti a Gerardo Vylemburg, mercatante di quadri in Amsterdam; questo li fece

vedere a Van Pee ed a Grebber, pittori rinomati che lavoravano per lui. I prefati due artisti colpiti rimasero di stupore per la perfezione dei dipinti di Lairesse. Vylenburg li comperò pel prezzo che se ne chiedeva, e s'imbarcò con la persona che gli aveva recati onde far conoscenza col loro autore ed indurlo a recarsi in Amsterdam. Lairesse non potè resistere alle istanze che fatte gli vennero; seguì Vylenburg ad Amsterdam, e lavorò alcun tempo per lui. Quando egli si metteva al lavoro, sonava il violino e dipingeva alternativamente. La sua facilità era sì prodigiosa, che fece la scommessa di dipingere in un solo giorno *Apollo e le Muse*, di grandezza naturale; finito ebbe prima del tempo indicato, e dipinse altresì la testa di un curioso attirato da tale singolarità nella sua lavoreria: la testa era tanto somigliante che tutti la riconobbero. Tale circostanza spiega la quantità quasi innumerabile di dipinti e di disegni che dovuti sono a Lairesse. L'attività sua non si era limitata alla pittura. Egli si applicò con pari lode all' intaglio ad acqua forte ed a bulino; la raccolta delle sue produzioni in tale genere, composta di oltre 200 stampe, è generalmente stimata dai conoscitori, e riesce utilissima ai giovani artisti. Il gusto pei divertimenti e pel lusso cui contratto aveva fino dalla sua gioventù, si era anche accresciuto per la facilità cui aveva di guadagnar denaro; ma verso la fine della sua vita cadde nel bisogno, senza che per altro l'anima sua forte e stoica si lasciasse scuotere da tale disgrazia: la musica calmava tutti i suoi mali. Ma un terribile accidente terminò di amareggiare la sua vecchiaja. Egli divenne cieco in età di cinquanta anni. Onde racconsolarsi di non poter più esercitare un' arte che formato aveva sempre la sua delizia, radunava presso di sè gli artisti e gli allievi che volevano udirlo, e spiegava loro a voce i principj del disegno e della pittura. Siccome scrivere non poteva le sue lezioni, immaginò, per supplirvi, dei segni cui delineava sopra una tela stampata, postagli dal lato, e cui i figli suoi traducevano con diligenza. Composto venne in tale maniera il *Trattato sulla pittura*, in 2 vol. in fogl., arricchiti di stampe, cui pubblicò in olandese, dopo la sua morte, la società dei pittori di Amsterdam, col titolo seguente: *Lezioni di pittura per l' istruzione dei giovani che vogliono imparar l' arte, senza maestro, con la maniera d' impastare le tinte e di usare i colori*, Amsterdam, 1720. Il medesimo libro pubblicato venne in tedesco, nel 1724, a Norimberga, in 4.to, in francese, tradotto da E. G. Jansen, col seguente titolo: *Il grande libro dei pittori*, ec., Parigi, 1787, 2 vol. in 4.to. Lairesse in oltre è autore delle seguenti opere: I. I *Principj del disegno* (in francese), Amsterdam, 1719 e 1729, in fogl., con 120 stampe: l'opera medesima in tedesco, Berlino, 1735, in 4.to; e Lipsia, 1746, in foglio; in inglese, Londra, 1730 e 1733, in foglio; II *Storia di Didone e di Enea*, inventata ed incisa da G. de Lairesse, in 12; III Quadri che sono all'Aja, ec., incisi su i disegni di N. Verkolie, Amsterdam, 1757, in foglio. Oltre otto dipinti restituiti nel 1815 alle gallerie di Brunswick e di Cassel, il Museo del Louvre possiede tuttavia di questo artista l'*Istituzione dell' encaristia*, *Ercole giovane tra il vizio e la virtù*, e lo *Sbarco di Cleopatra nel porto di Tarso*. Le qualità che fanno particolarmente distinguere Lairesse, sono la grandezza e la nobiltà delle sue composizioni, la sublimità delle idee, la cognizione del vestire, dell'architettura e delle cerimonie degli antichi; una ricchezza di ornati ed una varietà di espressioni che gli meritarono il titolo di *Poussin olandese*.

Ma tale soprannome prova solamente quanti punti di vista differenti ha la maniera di vedere in pittura; però che non esiste nessun termine di comparazione tra lui ed il Poussin. Se si può paragonarlo ad un pittore, è a Pietro Testa, cui preso aveva del pari per modello, quantunque quest'ultimo mostri più forza e vigore. Siccome la sola sua immaginazione il guidava, Lairesse riuscì meno bene ne'soggetti che esigono severità nello stile. Ne'baccanali soprattutto e nelle scene della mitologia egli mostra tutte le ricchezze del suo ingegno. Allora le sue idee sono piene di poesia, di fuoco e di grazia. Se rappresenta Venere che piange Adone, l'intornia di una moltitudine di amori che cercano d'illudere la sua disperazione, mostrandole il pomo cui le meritò la sua bellezza, o preparando le loro armi per andar a nuove conquiste, mentre alcuni tra essi raccolgono con diligenza in un vaso di oro i pianti cui versa la dea. Altronde il suo disegno è grazioso e scorrevole, quantunque in generale alquanto povero di scelta: il suo colorito manca di vigore, ma è leggiadro e facile; e soprattutto per l'ideale del suo stile ha ottenuto un grado a parte tra gli artisti delle scuole tedesca ed olandese. I suoi disegni godono d'un'eguale stima. Sono d'ordinario acquerellati con l'inchiostro di China, e con gli scuri a penna; altri hanno i contorni a lapis rosso, acquerellati a fuligine, con tratteggi a lapis rosso condotti in modo sommamente acconcio. N'esistono altresì di finitissimi a fuliggine sola. In generale, si riconoscono dalle loro figure corte ed alquanto grette, dalla mancanza di grazia nelle teste, dalla frasca aguzza degli alberi, dalla ricchezza dei fondi e dalla scienza dell'ordinamento. Si è parlato del merito di Laireste come intagliatore. Tra le sue opere in tale genere, si fa una stima particolare delle stampe che rappresentano: *Giuseppe riconosciuto*; *Marc' Antonio e Cleopatra*, con questa iscrizione: *Quem Mars nunquam, vicit Venus*; un *Grande baccanale* ed un'*Allegoria* alla gloria del principe d'Orange, con questa iscrizione: *Wilhelmo Henrico principi Auriaco, ob fugatos hostes et rempublicam restitutam*, ec. Ha intagliato le tavole dell'*Anatomia del corpo umano*, di Goffredo Bidloo (*Vedi* Bidloo). Lairesse morì in Amsterdam ai 28 di Luglio 1711, lasciando tre figli di cui il primogenito, Andrea Lairesse, si dedicò al commercio, e passò nelle Indie. Gli altri due, Abramo e Giovanni, studiarono la pittura sotto la direzione del padre loro. — Ernesto de Lairesse, fratello primogenito di Gerardo, dipinse gli animali a sguazzo. Andò in Italia, e morì a Liegi, in età di quarant'anni, addetto al servigio del principe vescovo di quella città. — Giacomo e Giovanni de Lairesse, fratelli ancor essi di Gerardo, dipinsero fiori e la figura nel genere del bassorilievo e del chiaroscuro. Seguirono Gerardo in Amsterdam, dove fermarono stanza. S'ignora l'epoca della loro morte nonchè le altre circostanze della loro vita.

P—s.

LAISNÉ (Antonio), avvocato del parlamento, segretario del re a Lione e direttore della zecca di quella città, nacque a Parigi verso la fine del secolo XVII. Si era applicato allo studio della numismatica e delle antichità, ed aveva formato, per detto di Maffei (*Galliae antiquit.* P. III), una bellissima serie di medaglie in oro, cui la città di Lione comperò poi. È autore di alcuni scritti riferibili a tale genere di cognizioni: I. *Spiegazione dell'iscrizione che è stata trovata a St.-Just, in nov. 1714, sopra una tavola di marmo di circa un piede in quadrato* (Mém. de Trévoux, maggio 1715, pag. 745-774). Laisné vi sviluppa un sistema singolare sul significato della formo-

la *sub ascia*; egli interpreta l'*ascia* per un martello da muratore, e riguarda tale formola como un talismano contro le demolizioni; II *Riflessioni sulle osservazioni, di de Valbonnais sulla stessa iscrizione* (ivi, giugno, pag. 1047); III *Osservazioni sulla persona e gli scritti di Svetonio* (nella *Nuova raccolta di opuscoli* d' Archimbaud, Parigi, 1717, in 12, p. 23); IV *Dissertazione sopra un' urna antica*, letta nell' assemblea pubblica dell' accademia di Lione, ai 27 di aprile 1728 (*Mém. di Trévoux*, nov. 1728, p. 2021); V *Disquisitio in Dissertationem cui titulus est: Tumulus T. Flavii Martyris illustratus*, Lione 1728, in 4.to, 8 pag. Tali osservazioni non meno curiose che la dissertazione che n'è l'oggetto (*V.* VITRY), sono anonime; ma una nota scritta di pugno del presidente Bouhier, sul suo esemplare, dice che Antonio Laisné n'è l'autore. In fronte a tale opuscolo si trovano queste iniziali: A. L. S. L. S. J. P. S. P. D. Il dotto magistrato ora mentovato, con un'altra nota di proprio pugno, ne dà la spiegazione seguente: *Antonius Laisné Stephano Lombardo societatis Jesu presbytero salutem plurimam dat*; VI *Spiegazione d'una medaglia singolare di Domiziano, presentata all'accademia di Lione*, Parigi, 1735, in 12. Tale scritto è anch'esso anonimo; ma le quattro lettere A. L. A. L. denotano i nomi dell'autore, e la sua qualità d' accademico lionese; VII Una *Dissertazione sulle medaglie dell'imperatore Commodo, coniate in Egitto*, inserita nelle *Memorie di Trévoux* (maggio 1737). L'autore non fece che attenersi al sistema immaginato da Toinard, in una dissertazione latina sullo stesso argomento.

C. M. P.

LAISTRE (DE) *V.* COURTALON.

LAKE (GERARDO il lord visconte), generale inglese, di cui la famiglia fa risalire la sua origine a Lancelloto del Lago (*Launcelote of Lake*), uno dei cavalieri della Tavola rotonda, nacque nel 1744. Appena in età di quattordici anni fu creato alfiere nel primo reggimento delle guardie a piedi. Mostrò, durante la guerra dei sette anni, molto sangue freddo, ed una rara intrepidezza. Poco dopo fatto venne ajutante di campo del generale Pearson. Nel 1768, fu introdotto presso il principe di Galles, che gli accordò la sua stima ed amicizia, cui ha sempre conservate. Inviato in America sotto il lord Cornwallis nel 1781, Lake si rese distinto nell' assedio di York. Presa la piazza, ritornò a Londra, dove il re lo elesse uno de'suoi ajutanti di campo. Allorchè l'Inghilterra ebbe rotta la guerra alla Francia nel 1793, Lake si trasferì in Olanda alla direzione della prima brigata delle guardie, e fece levare l'assedio di Wilhemstadt. Prese parte in tutte le fazioni che ebbero luogo negli anni 1793 e 1794. I progressi de' Francesi costretto avendo le truppe inglesi ad abbandonare il continente, il generale Lake restò alcun tempo senza impiego. Inviato in Irlanda nel principio del 1797, per sedare la rivolta insorta in tutti i punti di quel regno, vi usò di gagliardi espedienti che diedero luogo a crudeli rappresaglie. Dopo diverse zuffe poco importanti, i sollevati furono compiutamente battuti a Vinegar-hill ai 21 di giugno 1798. Gli ordini severi dati dal vincitore non fecero che inasprire gl'Irlandesi uniti i quali si congiunsero coi Francesi allorchè questi sbarcarono a Killala ai 22 d'agosto 1798, sotto il comando del gen. Humbert. Il gen. Lake corse incontro al picciolo corpo francese con un esercito infinitamente superiore; ma fu battuto a Castlebar, perdè sei cannoni, e fu alcun tempo impossibilitato a fermare i progressi degli assalitori: essendogli però state

mandate delle truppe fresche, e sostenuto altronde dal lord Cornwallis alla guida di tutte le forze inglesi, gli riuscì di cogliere i Francesi presso Ballynamuck agli 8 di settembre; e dopo nn combattimento lunga pezza disputato, mal grado l'enorme sproporzione del numero, forzò i nemici ad arrendersi prigionieri. Gl'Irlandesi non fecero più che una debole resistenza, e la sommessione del regno fu in breve compiuta. Nel 1800, Lake fu creato comandante in capo delle forze inglesi nell' Indie. Arrivato a Calcutta in marzo 1801, tolse da principio a disciplinare l'esercito del Bengala e la cavalleria, composta di nativi. Nel mese di novembre, ottenne dal Nabab-Vezier una cessione di territorio in favore della compagnia, in sostituzione del sussidio che le pagava prima. Ma i Zemindari di Sasni e di Cotehura avendo ricusato di sottomettersi alla dominazione inglese, Lake gli assalì nella primavera del 1802, e s'impadronì di tutte le loro piazze. Ai 29 di agosto 1803, entrò sul territorio dei Maratti, ed assalì il generale francese Perron, che occupava una forte posizione presso Coel; la costrinse ad abbandonarla, s'impadronì, con un colpo di mano, della fortezza importante di Aly-Ghor, e dopo un cammino faticoso di ventitrè miglia nella stagione de' maggiori caldi, aggiunse, agli 11 di settembre 1803, l'esercito principale del nemico nella pianura di Dehly, e costrinse le due brigate del generale Perron ad arrendersi prigioniere dopo un sanguinoso combattimento. Lake avendo liberato Châh-Aalem, cui i Maratti tenevano in cattività, e provveduto alla sicurezza della capitale, diresse la sua oste verso Agra, difesa da truppe maratte e francesi, e di cui s'impadronì. Si trovò in tal guisa padrone, in meno di tre mesi, di tutti i possedimenti di Scindia, all'est del fiume Tchombul. Verso la fine dell'anno, un trattato definitivo fu conchiuso col raja di Djaipure; ed in febbrajo 1804, Lake entrò sulle possessioni di esso principe, minacciato allora da Djecent-Raù Holcar. Il generale inglese s'impadronì del forte di Gwalior e di Rampura, fece levare in ottobre l'assedio di Dehly, e si mise alla caccia di Holcar, il quale era entrato nel Duab, e minacciava di devastare quella provincia. Dopo una mossa notabile per la celerità, raggiunse quel capo maratta ai 17 di novembre; sorprese il suo campo di Ferruckabad, e lo disfece compiutamente. S'impadronì poscia del forte di Dehly, dopo ch'ebbe battuto il corpo d'infanteria che era accampato sotto le mura di quella fortezza; e, in gennajo 1805, investì Bertpore, la sola piazza che restasse in potere di Holcar, e costrinse il raja a chiedergli la pace. Conchiuso il trattato, Holcar e Mir Can si ritirarono con la cavalleria che loro rimaneva; ma avendo in seguito rinforzato il loro esercito, ricominciarono le ostilità verso la fine del 1805. Lake gl'inseguì nel Lahore, a traverso il Pendjab, regione allora poco conosciuta dagli Europei. Non restando più speranza ad Holcar di fuggire, chiese di nuovo la pace, che fu conchiusa da Lake in febbrajo 1806. Questo generale si rimbarcò per l'Inghilterra, dove giunse in settembre 1807, dopo nn' assenza di sette anni. Il re lo creò pari d'Inghilterra, col titolo di lord Lake, barone di Dehly e Laswarri, e, poco dopo lo innalzò alla dignità di visconte, e gli conferì il governo di Plymouth. Appena Lake incominciava a gustare d'alcun riposo, che morì ai 21 di febbrajo 1808, dopo una breve malattia. — Lake (Giorgio-Augusto-Federico), secondo figlio del precedente, nato nel 1780, entrò di buon'ora nell'aringo militare, incominciandolo in Irlanda nel 1796, come ajutante di campo di suo padre. Nel 1799, ottenne il comando d'una compagnia, con la qua-

le si recò in Olanda, dove arrivò soltanto dopo la ritirata del duca d'York. Accompagnò suo padre nell'India in qualità d'ajutante generale, esercitò con distinzione, dal 1801 fino al 1807, l'impiego di deputato quartier mastro generale dell'esercito, ritornò con lui nell'Inghilterra e fu fatto tenente colonnello del ventesimonono reggimento d'infanteria. Imbarcato con la flotta del generale Spencer, cui seguitò a Gibilterra ed a Cadice, si trasferì poscia in Portogallo, dove fu ucciso ai 17 d'agosto 1808 nella battaglia di Roleia. Lord Wellington aveva di lui la più grande stima.

D—z—s.

LAKEMACHER. *V.* LACKEMACHER.

LALA, nata a Cizico, nella Misia, fu una delle donne che si resero celebri nell'antichità pel loro talento per la pittura. Fioriva a Roma, nell'epoca della gioventù di Varrone, circa 80 anni prima di G. C. Lala dipingeva a fuoco, e sull'avorio con una facilità ed una leggerezza di lavoro che facevano preferire le sue opere a quelle di Dionisio e di Sopilone, celebri pittori, di cui i quadri ornavano le gallerie de' più ricchi Romani. Lala era soprattutto eccellente nei ritratti di donna; dipinse sè stessa mediante uno specchio; alla fine, Plinio le attribnisce un quadro grande che rappresentava o Nettolemo, o un Napoletano, secondo le correzioni state fatte sul testo di quell' antore.

L—s—e.

LALAIN (Jacopo de), soprannominato *il buon cavaliere*, nacque verso il 1421 nel castello di Lalain, o *Lalaing* nell'Hainaut, di una delle più illustri famiglie del paese. I suoi gl'inspirarono di buon'ora sentimenti degni de' suoi natali; imparò il latino ed il francese, si rese in pari tempo destro negli esercizj del corpo, mentre non aveva altro diletto che la caccia. Il duca di Clèves avendo veduto Jacopo sì gentile, lo chiese a' suoi perchè gli servisse da scudiere, e lo condusse in corte del duca di Borgogna suo zio, allora a Brusselles. Jacopo non tardò a distinguervisi per la sua destrezza nelle giostre e ne' tornei, ed ottenne l'affezione del buon duca Filippo, che lo condusse all'assedio di Lussemburgo (1443), dove si segnalò con un numero grande di fatti d'armi. Seguitò esso principe a Nanci, dov'era allora il re di Francia (Carlo VI); ed ottenuto il permesso di comparire al torneo che vi fu celebrato, restò vincitore di tutti i cavalieri che combatterono contro di lui. Il suo bell'aspetto dava un singolare risalto al suo valore, e contuttociò era rispettoso verso le dame, umile, cortese, benigno, talchè non si poteva a meno d'amarlo. Cercava tutte le occasioni di far brillare il suo valore, ed in quell'epoca non mancavano. In un assalto d'armi che seguì a Gand nel 1445, combattè a piedi ed a cavallo due cavalieri stranieri, e si trasse da tale doppia lotta con vantaggio. Si presentò allora al duca suo signore, e lo richiese, nella forma consueta, che gli desse l'ordine di cavalleria; la qual cosa il duca gli concesse incontanente. Poco dopo si pose in traccia di avventure, e visitò la Francia, la Spagna, il Portogallo, ricevendo dovunque un grazioso accoglimento, ma non trovando nessuno che volesse combattere con lui. Per altro un cavaliere spagnuolo, per nome D. Diego di Gusman, osò presentarsi per entrare in lizza con tale formidabile campione. Il combattimento avvenne a Vagliadolid (1446), al cospetto di tutta la corte di Spagna; Jacopo vi fece maraviglie con la sua lancia e la sua azza, ed alla fine disarmò il suo rivale. Reduce dal suo viaggio, avendo inteso che nella Scozia vi era un cavaliere valorosissimo, per nome James Douglas, gli spedì un araldo per pregarlo d'accordargli l'onore di rom-

pere una lancia con lui: avendo quegli accettato, s'imbarcò con due compagni, ed arrivò al giorno fissato nella città di Edimburgo. Fu deciso che i tre cavalieri avrebbero combattuto insieme con tre Scozzesi; ma Lalain ebbe a fronte, siccome aveva desiderato, il famoso Douglas, e si valse si a proposito ora della lancia, ora della spada, che riportò co'suoi compagni tutto l'onore della giornata. Lalain approfittò dell'occasione per visitare l'Inghilterra, e ritornò poscia in Fiandra, dove la fama delle sue geste l'aveva preceduto. Poco dopo, chiese *congedo* al duca di terminare il corso delle sue avventure cavalleresche con una disfida alla *Fontana de' Pianti*, presso S. Lorenzo-lès-Challon, cui si obbligava di sostenere per un anno contro tutti i nobili uomini che vi si fossero presentati. In tale periodo di tempo, ruppe un buon numero di lance: allorchè il termine fu giunto, distribuì grandi regali ai cavalieri che avevano combattuto contro di lui, ed avendoli uniti ad un banchetto nella città di Challon, prese commiato da essi, e andò a visitare a Roma le tombe dei Santi Apostoli. Allorchè ebbe soddisfatto la sua devozione, si recò a Napoli dove incontrò il duca di Clèves reduce da Gerusalemme, e ritornò in sua compagnia nell'Hainaut. In quel tempo (1451), il duca di Borgogna teneva a Mons il capitolo dell' ordine del Toson d'oro, e Lalain essendovisi presentato fu eletto d'una sola voce cavaliere. Fu pressochè subito obbligato di tornare a Roma con l'ambasciata che il buon duca inviava al papa, per consultarlo sui mezzi più acconci a fermare i progressi dei Turchi de' quali pareva che minacciassero tutta la cristianità. La rivolta dei Gantesi porse poco dopo a Lalain l'occasione di segnalare il suo coraggio. I ribelli avendo preso alcune città poco importanti tennero di potersi impadronire con pari facilità di Audenarde, di cui il presidio era debolissimo; ma Simone di Lalain, zio di Jacopo, essendosi chiuso nella città con uomini determinati, la mise in istato di attendere soccorsi. A tale nuova, Jacopo chiese uno dei primi di marciare; colse i ribelli sotto le mura di Audenarde, ed essendosi messo ad inseguirli con alcuni cavalieri, ne fece molta strage. Lalain si trovò poscia nella battaglia di Rupelmonde, ed in altri combattimenti in cui segnalò il suo valore. Con un pugno di gente cacciò dinanzi a sè i ribelli e ritolse loro varie città; alla fine, per comando del duca, andò a mettere l'assedio al forte di Ponckes. La dimane, essendo andato a visitare i lavori, fu colpito nel capo da una scheggia o da un sasso lanciato da un *veuglaire* (un falconetto), e spirò immediatamente ai 3 di luglio 1453 in età di 32 anni. » Il duca di Borgogna, saputa la morte » del buon cavaliere, pianse molto » teneramente; diede ordine di strin» gere l'assedio con vigore, ed aven» do espugnato il forte d'assalto, fe» ce con tutta giustizia impiccare o » strangolare quelli che erano dentro, » tranne sei, di cui uno era leproso, » e gli altri cinque fanciulli ". La *Storia di Jacopo de Lalain*, per Giorgio Châtelain, è stata stampata a Brusselles, 1634, in 4.to. Giulio Chifflet n'è l'editore: è scritta con ischiettezza, e contiene preziose particolarità sugli usi della cavalleria nel secolo XV. — Lalain (Giorgio de), conte di Renneberg, della stessa famiglia, si rese distinto nelle guerre dei Paesi Bassi del secolo XVI. Abbracciò da principio il partito dei confederati olandesi, fu creato nel 1576 governatore della Frisia, e due anni dopo capo del consiglio delle finanze: ma sedotto dalle promesse di Filippo II, re di Spagna, abbandonò gl'impieghi in cui aveva servito con distinzione, e divenne anzi uno dei nemici più accaniti

dei confederati, sui quali riportò alcuni vantaggi. Morì ai 22 di luglio 1581.

W—s.

LALANDE (Giacomo de), decano dei professori in diritto dell'università di Orléans, nacque in essa città ai 2 di dicembre 1622. Vi fu creato consigliere del baliaggio e sede presidiale nel 1652, e professore nel 1661: tenne quest'ultimo impiego per quarant'anni con distinzione e con soddisfazione di tutti gli uomini istrutti. Si rese distinto ancora più per la purità de'suoi costumi, per la sua pietà illuminata, per la sua beneficenza, pel suo zelo pel pubblico bene, che gli ottennero il titolo di *Padre del popolo*, che per la sua erudizione e le sue profonde cognizioni in diritto. Morì ai 5 di febbraio 1703. Le sue opere sono: I. *Exercitationes utriusque juris ad titulum De aetate, qualitate et ordine praeficiendorum et ordinandorum apud Gregor. IX, cum brevi tractatu De Nuptiis clericorum vetitis aut permissis, et ad tit. ff. De liberis praeteritis vel exheredatis*, Orléans, 1654, in 4.to; II *Praelectiones in titulum, Decretalium, De Decimis, primitiis, et oblationibus*, ivi, 1661, in 4.to; III *Commentario sullo statuto di Orléans*, ivi, 1673, in fogl. Lo stesso *aumentato delle memorie dell'autore, e delle note di Gyves, riveduto, corretto e messo in ordine da Perreaux*, ivi, 1704 e 1712, 2 vol. in fogl. L'edizione del 1673, quantunque la meno ampia, è la migliore e la più stimata. Tale commentario, come tutti gli altri sullo statuto d'Orléans, ha perduto il suo pregio, dacchè Pothier ha pubblicato il suo; IV *Juris dissertatio De ingressu in secretaria judicum, et cum his considendi societate, viris honoratis competente, et De honorariis dignitatibus*, ivi, 1675, in 4.to; V *Trattato del bando* (ban) *e del retrobando* (arrière-ban), ivi 1675, in 4.to. *Del transito e delle tappe dei soldati*, ivi, 1679, in 4.to; VII *Specimen juris romano-gallici ad Pandectas seu Digesta*, ivi 1690, in 12. *Vedi* l'Elogio di Giacomo di Lalande, per Prevôt de la Jannès, inserito nel tomo II dello *Statuto d'Orléans*, edizione del 1740, e le *Mem.* di Niceron, tom. XLIII.

D—c.

LALANDE (Michele Riccardo de), soprantendente della musica del Re e cavaliere di S. Michele, nacque a Parigi ai 15 di dicembre 1657, di genitori poveri e carichi di numerosa famiglia. Fu messo cantore nel capitolo di S. Germano l'Auxerrois. Il suo genio per la musica non tardò a svilupparsi, ed imparò, senza maestro, a sonare il violino; ma Lulli avendo ricusato di ammetterlo nell'orchestra dell'Opera, Lalande ne fu sì offeso, che ruppe il suo violino, e rinunziò per sempre a tale stromento. Si applicò fin d'allora al clavicembalo ed all'organo, ed in breve tempo acquistò una grande facilità d'esecuzione. Sonò l'organo in varie chiese di Parigi, e fece ammirare agl'intendenti la sicurezza ed il brio della sua mano: ma uopo è confessare che non era stato ancora sentito Couperin, il quale doveva primo far vedere tutto il partito che si può cavare da uno stromento che gli unisse tutti (*V.* Couperin). Il duca di Noailles commise a Lalande d'insegnare la musica a sua figlia, e lo raccomandò a Luigi XIV, che lo scelse per insegnare il clavicembalo a m.lle di Blois e di Nantes. Il re si dilettava di veder lavorare Lalande nel suo gabinetto; gl'indicava de' soggetti di composizione e l'ajutava a correggerli: lo creò, nel 1683, maestro di musica della sua cappella, lo ammogliò l'anno dopo con Anna Rebel, d'una famiglia conosciuta poi nelle arti (*V.* Francoeur), e non cessò di colmarlo de'suoi favori. La-

lande morì ai 18 di gennajo 1726, in età di sessantasette anni. Ha fatto la musica dei balli di *Melicerta*, dell'*Incognito* e degli *Elementi*, e molte composizioni per le feste di Versailles: ma alla sua fama contribuirono maggiormente i suoi Mottetti in numero di sessanta, tra i quali si distinguono le *Cantate*, il *Dixit* ed il *Miserere*: la raccolta n' è stata pubblicata, dopo la sua morte, in 2 vol. in foglio. Il primo volume è preceduto dalla sua *Vita* per Tannevot, e da una *Lettera* di Collin de Blamont suo successore nell' impiego di soprantendente della musica del re. Titon du Tillet gli ha dato sede nel *Parnaso francese*; finalmente si trova il suo ritratto nelle *Raccolte* di Desrochers e di Odieuvre.

W—s.

LALANDE (Giuseppe-Girolamo Le-Français de), uno degli astronomi più ragguardevoli della Francia, ed il più conosciuto di tutti forse, nacque il dì 11 di luglio 1732, a Bourg in Bresse, di Pietro Lefrançais e di Marianna Mouchinet. Manifestò per tempo l' amore della celebrità che fu in ogni tempo la sua passione dominante, e che ha cercato di soddisfare con tutti i mezzi che si sono presentati o che ha potuto immaginare. Educato da genitori pii nelle pratiche più scrupolose della devozione, diretto da' gesuiti i quali non gl' istillavano ancora altre idee, nell'età di dieci anni componeva romanzi mistici, ed anche sermoni cui recitava in pulpito, con veste di gesuita. La cometa del 1744, di cui la coda fu una delle più notabili che si fossero mai osservate, fermò la sua attenzione; chiedeva quale causa riteneva le stelle nel firmamento, e fu presagito che sarebbe stato un giorno un grande astronomo. Studiando la rettorica. si appassionò per l'eloquenza, e parve che volesse dedicarsi al foro. Il grande eclisse del 25 di luglio 1748, cui vide osservare dal padre Beraud, suo professore di matematiche nel collegio di Lione, determinar alla fine gli fece di scegliere l'astronomia; o per applicarsi senza distrazione a sì fatto nuovo studio, volle farsi gesuita. Onde distorlo da tale fantasia, i suoi lo inviarono a Parigi; ivi studiò la legge, e fu ricevuto avvocato. Il procuratore presso cui era stato messo in pensione, abitava il palazzo di Cluni, dove Delisle aveva istituito l'osservatorio divenuto poi sì celebre pei lavori di Messier. Lalande ottenne dal vecchio astronomo la permissione di assistere e di cooperare alle sue osservazioni. Era assiduo alle sue lezioni nel collegio di Francia, dove Messier faceva un corso d'astronomia. Tali lezioni attiravano pochi uditori, e questa cosa riuscì di vantaggio a Lalande. La scuola era per lui solo, ed il professore potè proporzionare il suo cammino a quello d'un allievo intelligente o studioso. L'astronomo Lemonnier, celebre per la misura d'un grado nel circolo polare, apriva allora, nel collegio reale, un corso di fisica matematica. Lalande ne frequentò le lezioni con la stessa assiduità. Lemonnier, bramoso di affezionarsi un giovane che dava sì belle speranze, nulla trascurò per attirarlo a sè, ed anche per distaccarlo da un vecchio maestro col quale gli diceva che non farebbe mai niun progresso reale; ma l'allievo ebbe l'accortezza di stare con entrambi i maestri che gli furono ugualmente utili. Lemannier, più in credito, trovò primo un mezzo vantaggioso di fare strada al suo protetto. La Caille, partendo pel capo di Buona Speranza, aveva pubblicato un avviso col quale invitava tutti gli astronomi dell'Europa a secondarlo con osservazioni corrispondenti a quelle che erano uno de'principali oggetti del suo viaggio. Si trattava di determinare la parallassi della luna o, in altri termini, la distanza di tale astro dalla

terra. Di tutti gli osservatorj dell' Europa, quello di Berlino era il più vantaggiosamente situato, mentre Berlino ed il Capo sono pressochè sotto lo stesso meridiano. Sfortunatamente l'osservatorio mancava di buoni stromenti, e, per conseguente, d'astronomi abbastanza esercitati. Lemonnier annunziò che fatto avrebbe tale viaggio, e che portato avrebbe seco il suo grande quadrante, il migliore per certo che vi fosse allora in Francia. Ottenuta l'autorizzazione, ebbe il credito di far surrogare a sè stesso l'allievo cui aveva formato, di cui si faceva mallevadoro. Di fatto, le osservazioni divisate erano del genere più semplice; e non esigevano un astronomo consumato. Lalande partì con tutte le cognizioni e le istruzioni necessarie: per altro, quando Maupertuis presentò al re il giovane astronomo a cui era stata affidata una commessione che si diceva sì importante, Federico non potè non mostrarsi sorpreso; *ma*, soggiunse tosto, *poichè l'accademia vi ha destinato, vi renderete degno della sua scelta*; e diede tutti gli ordini necessarj per assicurare la piena riuscita delle osservazioni. Lalande, ricevuto membro dell'accademia di Berlino, passava le notti nel suo osservatorio, le mattine da Eulero sotto la direzione del quale studiava l'analisi, e le sere con Maupertuis, d'Argens, Lamettrie e tutti i filosofi del re di Prussia. In tali conversazioni, attinse principj che certamente parvero alquanto strani all'allievo ed al partigiano devoto de'gesuiti; li gustò per altro ed all'ultimo anzi gli abbracciò: se in progresso gli rimproveravano tale defezione, rispondeva, „che si avevano false idee, „ e che l'incompatibilità non era „ quale s'immaginavano tra la dot„ trina delle due scuole". Ma se modificò la sua credenza, nulla mutò almeno nella sua condotta abituale; reduce a Bourg, trattò varie cause per compiacere a suo padre, il quale non ambiva di avere un figlio accademico: seguitò ad essere il compagno di sua madre in tutti i suoi esercizj di pietà (1). Convenne però riportare a Parigi lo stromento che Lemonnier gli aveva affidato, e ragguagliare l'accademia del modo onde adempiuto aveva la sua commessione. Omai ne aveva pubblicato una notizia col titolo: *D. Delalande astronomi regii, de observationibus suis Berolinensibus, ad parallaxin lunae definiendam, Epistola* (Act. erud. augusti, 1752). Le stesse osservazioni si trovano nelle *Memorie di Berlino*, ed in quelle dell'*Accad. di Parigi*, per gli anni 1751 e 1752. Da varj anni era vacante un impiego d'astronomo; Lalande l'ottenne nel 1753: non contava i ventun anni. Il suo lavoro sulla luna lo legava necessariamente con La Caille, di cui fu in grado di riconoscere il merito superiore. Lemonnier che in ogni occasione combatteva La Caille con tanto furore e sì poco buon successo, vide tale legame di mal occhio. Lalande si era unito, come volontario, ad una delle due giunte scelte per giudicare la contesa che era insorta tra i due astronomi intorno al grado di Amiens. Il resultato di tale esame era stato favorevole a La Caille. Lalande esponendo un giorno nell'accademia i suoi metodi per tener conto dello schiacciamento della terra nel calcolo delle parallassi, dava una regola che si trovava contraria ad una formola d' Eulero. Lemonnier, il quale tenne di avere il destro d'umiliare l'allievo di cui era scontento, l'accusò altamente d'essersi ingannato: Lalan-

(1) Lalande conservò sempre una viva affezione per la sua città natia: vi andava ogni due anni nelle vacanze del collegio di Francia, vi dava lezioni pubbliche, e vi formò una società accademica; alla fine nulla trascurò per raccendervi l'amore delle scienze e delle lettere. Divenuto ricco, non volle mai cambiare nessuno dei mobili semplici e modesti della casa paterna.

de si difese; e riscaldandosi la disputa, l'accademia destinò de' commissarj. La Caille fu di tale numero, ed incominciò il suo rapporto dicendo che bastava avere le nozioni più elementari di matematiche per vedere che la Lalande aveva avuto ragione, riparando un' inavvertenza leggiera commessa da Eulero. Lemonnier irritato si disgustò affatto con l'allievo cui accusava d' ingratitudine, ed il quale, in sostanza, non aveva avuto che un vero torto, quello di sostenere, con troppa vivacità e troppo poca circospezione, il suo parere contro un dotto verso al quale aveva obbligazioni reali. Mal grado le sue sommessioni, Lalande non potè mai rientrare perfettamente in grazia. Ha stampato che il suo maestro gli aveva serbato rancore, e ricusato di vederlo *per una rivoluzione intera dei nodi della luna*, cioè per diciotto anni. S' incontravano però nell' accademia, dove la loro disunione trovava ancora occasioni di manifestarsi. È d'uopo confessare che Lalande non ne lasciava sfuggire nessuna. Lemonnier, assai stimabile altronde, aveva nel carattere alcune singolarità: si abbandonava alle sue preoccupazioni; e quando gli sfuggiva un'asserzione indiscreta, Lalande non si faceva nessuno scrupolo di assalirlo con l'imprudente vivezza con cui adoperava troppo spesso nella disputa. Se l'allievo aveva da rimproverarsi alcuna stordite zza, il maestro mostrava altresì troppa ostinatezza; non voleva mai cedere, e quando gli proferivano di sopprimere la risposta ad un'obbiezione falsa, se pur voleva ritirare tale obbiezione, si ostinava a lasciare nelle Memorie dell'accademia la provocazione inconsiderata che aveva fatta, comunque certissimo che sarebbe stata vittoriosamente ribattuta nello stesso volume, e nella pagina susseguente (V. le *Mem. dell'accad.* pel 1781). Per trarre dalle osservazioni fatte al Capo ed a Berlino il partito più sicuro e più vantaggioso, era necessario di conoscere, con estrema precisione, il diametro della luna. Lalande fece costruire un eliometro di 18 piedi, il più grande che sia stato fatto; lo verificò diligentemente nell' Osservatorio del Lussemburgo, cui il suo primo maestro, Delisle, gli aveva ceduto: per una lunga serie d'osservazioni precise, determinò tale diametro, e la sua relazione costante con la parallassi orizzontale. Più volte è tornato a tale lavoro, di cui ragguagliò in diverse memorie, e di cui cessò d' occuparsi solo quando gli parve di non potere più aggiungere alla precisione d' una misura sulla quale gli astronomi non si accordavano ancora quant'era desiderabile. Fin d'allora, incominciava a lavorare seriamente nella teoria dei pianeti, di cui fece una delle applicazioni più costanti della sua vita. Due passaggi di Mercurio sul sole, che osservò mediante il suo eliometro, gli fecero immaginare nuovi metodi per ispogliare tali osservazioni degli effetti della parallassi. Per tal guisa si preparava ai due passaggi di Venere sul sole, di cui si avvicinava l'epoca, e che erano di tutt'altra importanza. In quell'occasione sviluppò il metodo di Delisle, per rappresentare sopra una carta geografica l'ora dell'ingresso e quella dell'uscita di Venere pei diversi paesi della terra, e porre gli astronomi in istato di scegliere su tutto il globo le stazioni più vantaggiose. Si poteva in vero per tale scelta usare d'un metodo del pari sicuro e più speditivo: ma una prova della stima che si fece allora della soluzione di Lalande, è che Lagrange, alcuni anni più tardi, la prese per soggetto d'una grande memoria, in cui l'analisi più dotta lo conduceva agli stessi metodi cui Delisle e Lalande avevano indicato primi; però che è difficile l'assegnare precisamente quanto si deve al maestro ed allo scolare.

Halley, che lungo tempo prima aveva raccomandato tali passaggi all'attenzione degli astronomi, si era ingannato nel calcolo dei luoghi più favorevoli. Trebuchet, astronomo d'Auxerre, allievo anch'esso di Delisle, aveva scorto il primo tale errore di Halley, che si trova altresì con somma chiarezza dimostrato in una Memoria di Lalande. Questi, nella sua fanciullezza, aveva avuto frequenti occasioni di osservare a Bourg un quadrante d'una specie singolare: non si vedeva nè stilo nè gnomone; ma collocandosi sopra de'punti indicati pei differenti giorni dell'anno, l'osservatore, volgendo le spalle al sole, vedeva la sua ombra coprire la cifra che segnava l'ora. Tale mezzo non poteva certamente essere di grande precisione; ma era curioso il trovarne il principio e la dimostrazione. Quantunque tale quadrante fosse molto antico, e che tutti i gnomonisti ne avessero parlato, niuno però l'aveva dimostrato. Lalande ne fece il soggetto d'una memoria, stampata nel volume del 1757, dell'*Accad. delle scienze*. Poco contento di tale primo saggio, lo rinnovò nell'*Enciclopedia metodica* (1789): la sua nuova dimostrazione è ancora non poco faticosa; non s'accorse che dipendeva dal mezzo impiegato da La Caille per fare che una medesima ellissi possa servire per tutt'i paesi della terra, nell'annunzio d'un eclisse solare; mezzo cui Lalande aveva già spiegato in un modo luminoso, nella seconda edizione della sua *Astronomia*. Avrebbe potuto ugualmente trovarne una dimostrazione assai semplice, con la trigonometria sferica. Un altro quadrante d'una costruzione parimente singolare era stato collocato a Besanzone da un consigliere, Bizot di nome. Tale quadrante era sotto un tavolato; quando il sole era coperto, non si vedeva che un angelo, di cui il dito pareva che indicasse alcuna cosa che non si scorgeva. Tosto che appariva il sole, vedevasi un quadrante luminoso e mobile, e l'ora vi si collocava sotto il dito dell'angelo. Lalande ne diede la dimostrazione nel *Giornale dei Dotti*, di giugno 1758; ne aveva già parlato nel *Mercurio* di febbrajo, e si è contentato di descriverlo in poche parole nell'*Enciclopedia metodica*. Diede nella stessa opera la spiegazione ed i calcoli d'un altro quadrante non poco straordinario cui Pingré aveva immaginato per la colonna del mercato delle biade (allora il Palazzo di Soissons). Si vede da ciò il genio che l'autore aveva per la gnomonica, che è di fatto un'applicazione utile e curiosa dell'astronomia, dalla quale essa tragge i suoi principj ed i suoi metodi più esatti. Lalande si è data la cura di raccogliere tali metodi in gran numero nell'art. QUADRANTE (Diz. di matematiche dell'*Enciclopedia metod.*), in cui ha tolto principalmente a particolarizzare le pratiche più facili, e quelle che richiedono le minori cognizioni matematiche a chi le vuol mettere in uso. Tali articoli e tali memorie erano per lui semplici ricreazioni cui si prendeva per riposarsi da lavori più importanti e più difficili. Si stava attendendo la famosa cometa, di cui il ritorno era stato predetto da Halley: Clairaut cercava di quanti giorni le perturbazioni planetarie dovessero ritardare tale ritorno. Lalande gli somministrò tutti i calcoli puramente astronomici di cui la sua analisi aveva d'uopo. Ragguagliando dei suoi computi, conviene egli stesso che tale serie immensa di particolari gli sarebbe parsa troppo spaventevole, ove m.ma Lepaute, applicata da lungo tempo a tale genere di calcoli, non avesse con lui diviso il lavoro. Ciò leggesi nella *Spiegazione delle Tavole astronomiche di Halley, pei pianeti e per le comete, aumentate delle tavole di Wargentin pei satelliti di Giove, delle tavole di*

La Caille, *per le stelle fisse*, *e della storia della cometa del* 1759. Tale storia è propriamente quanto gli appartiene in tale raccolta; ha saputo renderla sommamente rilevante per le indicazioni allora nuove sull'ultima apparizione di tale cometa, per la storia particolarizzata di tutte le apparizioni precedenti, alla fine, per la notizia di tutte le ricerche cui aveva occasionate, e di quanto gli astronomi ed i geometri più ragguardevoli hanno fatto per la teoria generale, e, in particolare, per l'ellissi di cui la cometa aveva allora descritta una porzione sotto i nostri occhi. Pubblicando le tavole di Halley, l'editore non dissimula quanto mancava ancora alla loro esattezza; ma le ricerche cui aveva intrapreso per darne di migliori erano lontane dall'essere terminate: frattanto, voleva almeno mettere nelle mani degli astronomi le tavole più precise che si avessero ancora, e ch'egli aveva migliorate approfittando delle osservazioni fatte dallo stesso Halley, posteriormento alla compilazione di tali tavole. Quando a Maraldi, divenuto alla sua volta pensionario dell'accademia delle scienze, uopo fu di cessare la compilazione della *Conoscenza dei tempi*, Lalande si presentò per succedergli in tale lavoro, al quale era annesso uno stipendio piuttosto modico. Aveva per competitore un confratello sommamente stimabile, conosciuto soprattutto allora per uno *Stato del cielo*, opera dello stesso genere in sostanza che la *Conoscenza dei tempi*, ma che aveva compilata specialmente pe'marinai, e di cui aveva solo calcolato più volumi. Tale confratello era Pingré, canonico regolare, e semplicemente socio libero; qualità che pareva escluderlo da ogni impiego o funzione che potesse procurare alcun vantaggio pecuniario. Lalande fece valere tale ragione, ed ottenne la preferenza. Ha poi stampato che quella volta l'accademia si era ingannata, e che l'opera sarebbe stata più corretta uscendo dalle mani del suo rivale. Tale tratto di modestia gli fa onore: ma ci sia permesso l'osservare che sì fatta scelta fu vantaggiosa alla navigazione. Pingré, discepolo più devoto di Lemonnier, era partigiano del metodo che determina le longitudini per gli angoli orarj della luna: Lalande, più ligio alle idee di La Caille, voleva che vi s'impiegassero le distanze della luna dal sole o dalle stelle. Tale metodo è poi prevalso generalmente; e la preferenza che ottenne Lalande, fu un primo trionfo per l'idea di La Caille. Nella composizione dei sedici volumi della *Conoscenza dei tempi*, dal 1760 al 1775 incluso, adoperò le migliori tavole che si conoscessero allora, quelle di La Caille pel sole e per le stelle, quelle di Mayer per la luna, e quelle di Halley pei pianeti, in vece che Pingré, come nel suo Stato del cielo, si sarebbe probabilmente valso delle tavole delle *Istituzioni astronomiche*. Lalande arricchì tale effemeride di quanto poteva esser utile ai navigatori; v'introdusse le distanze della luna dalle stelle e dal sole, calcolate con diligenza e con grandi spese nell'Inghilterra, secondo il metodo di La Caille. Alla fine, fece di tal libro una specie di annali per l'astronomia, inscrendovi quanto si faceva di nuovo per perfezionare i calcoli, tavole sussidiarie numerosissime, il ragguaglio di tutti gli avvenimenti che potevano interessare l'astronomia, e le notizie biografiche dei dotti cui aveva di recente perduti. Tale esempio fu seguito dai suoi successori; e la *Cognizione dei tempi* presenta anche in oggi la forma che le è stata data da Lalanda. Tali miglioramenti esigevano che si accordasse maggior estensione alle spiegazioni che sono in seguito al calendario; bisognava spiegare agli astronomi ed ai navigatori de'calcoli e dei metodi che non erano per anco uniti

in nessun trattato: avrebbero ingrossato troppo il volume. Lalande pubblicò disgiunte tali spiegazioni, col titolo di *Esposizione del calcolo astronomico*, Parigi, 1762. Verso lo stesso tempo, Delisle, pressochè ottuagenario, e dato interamente ad esercizj di pietà e ad opere di beneficenza, gli rinunziò il suo impiego di professore d'astronomia nel collegio di Francia. Lalande seppe dare a tale cattedra un lustro tutto nuovo, e ne adempì le funzioni con un zelo ed un'assiduità straordinarie fino a' suoi ultimi giorni, cioè pel corso di 46 anni. Tra gli uditori che gli adduceva l'amore della scienza o la semplice curiosità, prendeva a distinguere quelli che gli davano maggiore speranza; gl' invitava a casa sua per addestrargli alle osservazioni ed ai calcoli; li pigliava a dozzina, li nutriva con sobrietà somma, ma a buonissimo mercato, e fece della sua casa una specie di seminario, donde uscì una moltitudine di discepoli i quali popolarono gli osservatorj ed introdussero sui vascelli l' uso degli stromenti e dei metodi astronomici. I vantaggi di cui Lalande aveva giovato tale parte dell'istruzione, lo fecero ricevere nell'accademia di marina di Brest, e gli meritarono dal governo una pensione di 1000 franchi, cui non aveva sollecitata, e che immediatamente destinò all' istruzione d' un giovane alunno. Tra i più riguardevoli dei suoi discepoli, citeremo Henri, Barry, ed il celebre astronomo di Palermo, Piazzi. Formò Dagelet, dell'accademia delle scienze, cui collocò nell' osservatorio della scuola militare; Burckhart, cui accolse come arrivò a Parigi; e suo nipote, Lefrançais-Lalande, che ebbe la soddisfazione di veder sedere seco nell' accademia, e nell' uffizio delle longitudini. Aperse la strada a Mechain, che gli riuscì di far rimanere a Parigi, e che era diventato astronomo leggendo le sue opere; lo stesso si dica poi di quasi tutti gli astronomi che si sono fatti conoscere da quell'epoca in poi, e che hanno attinto la loro prima istruzione nel grande *Trattato d' astronomia*, di cui ha pubblicato tre edizioni. La prima comparve nel 1764, in 2 grossi volumi in 4.to. La Francia, come dice nella sua prefazione, possedeva già varie opere stimabili, quali sono gli *Elementi di Cassini*; le *Istituzioni astronomiche di Lemonnier* (tradotte in gran parte dal latino di Keil), e soprattutto le *Lezioni elementari di La Caille*. Ma tutti i prefati autori avevano trascurata troppo la parte pratica, i metodi del calcolo, la descrizione e l'uso dei diversi stromenti. Lalande toglie dunque a riparare tali ommissioni che fanno la materia del suo secondo volume: il primo contiene le nozioni generali, il sistema del mondo, la teoria di tutti i pianeti e quella degli eclissi. Vi aggiunse alcune note sui più celebri astronomi, e sulle opere più utili e delle notizie storiche ed anche mitologiche sulle diverse costellazioni; per cui Lemonnier non chiamava mai tale trattato altrimenti che la *grossa Gazzetta*. Lalande vi aveva inserito quanto aveva imparato dai suoi tre maestri, e soprattutto da La Caille, di cui i manoscritti passarono nelle sue mani quando avvenne la morte del loro autore; vi aveva unito quanto aveva trovato di meglio negli antichi, quanto la sua esperienza gli aveva fatto scoprire, i metodi cui aveva immaginati, ovvero che scopriva di mano in mano che progrediva nei suoi lavori o che si occupava d' una nuova edizione: quella del 1770 conteneva le sue nuove tavole dei pianeti. In un quarto volume aggiunto nel 1780, raccolse sulle maree una serie numerosa d' osservazioni cui sarà sempre utile di consultare. Vi si vede altresì una grande memoria di Dupuis per ispiegare l'origine astronomica di tutte le

favole; idea che gli era venuta quando frequentava le lezioni di Lalande nel collegio reale. Tale memoria è il germe dell'*Origine dei Culti* (*V.* Dupuis). Abbiamo già veduto quanto Lalande aveva fatto per annunziare il passaggio di Venere sul sole. Aveva pubblicato la *Lettera di un accademico nel proposito dei calcoli di Delisle sul passaggio del* 1751. Quelle che scrisse pel passaggio del 1769 ai ministri ed anche ai sovrani di diversi stati, gli produssero diversi inviti perchè si volesse assumere una di tali missioni, col promettergli tutti i soccorsi che potesse desiderare. Quantunque Parigi fosse uno dei luoghi meno favorevolmente situati per tale osservazione, non si arrese a nessuno di tali inviti. Vedeva in sì fatti viaggi lontani troppa noja e troppo tempo da perdere per un fenomeno di alcune ore, cui il cattivo tempo forse gli avrebbe impedito di vedere (*V.* Legentil). Si contentò di raccomandare ai diversi governi gli astronomi meno conosciuti che volessero darsi tale briga e che univano altronde tutte le qualità necessarie per un'osservazione la quale esige solo un poco d'abitudine e nessuna conoscenza teorica. Si riservava la cura di calcolare e di paragonare tutte le osservazioni che potesse raccorre, e di dedurne la distanza del sole dalla terra. La qual cosa fece in diverse opere, e segnatamente in quella cui intitolò: *Memoria sul passaggio di Venere, osservato ai 3 di giugno* 1769, *per servire di seguito alla spiegazione della carta pubblicata nel* 1764, Parigi, 1772, in 4.to. Tutti gli astronomi che aveva indicati, ed anche tutti quelli co' quali era in carteggio furono solleciti a comunicargli le loro osservazioni; un solo vi si rifiutò, il p. Hell, astronomo di Vienna, col quale però era da lungo tempo in commercio di lettere. Lalande, malcontento, concepì qualche sospetto; vociferò che la causa del mistero che aveva fatto il p. Hell era la voglia di rimanere padrone della propria osservazione onde farla meglio quadrare con quelle che avrebbe potuto procurarsi altrove. Si sforzò di provare che doveva essere rigettata come poco autentica. Nondimeno è una delle più compiute che siansi ottenute di tale passaggio; era stata favorita dal cielo più puro e più sereno, e non dà che resultati soddisfacenti. È chiaro che tali sospetti, anzi tali accuse non restarono senza risposta. Hell li combattè nell'appendice alle Effemeridi di Vienna pel 1773. Vi si legge che » la corte di » Danimarca non aveva imitato al» cuni altri governi che avevano » chiesto consigli a Lalande; che » inscii di ciò tutti gli astronomi di » Parigi, aveva incaricato il p. Hell » della stazione di Ward'hus; che » gl' Inglesi avevano ugualmente » fatto mistero della stazione di Tai» ti affidata al celebre Cook ed all'a» stronomo Green. Lalande riseppe » dunque la partenza del p. Hell » solo allorquando era già in Fin» landia, primo torto. Si vorrà os» servare che le stazioni di Ward' » hus e di Taiti, le più sicure e le » meglio situate per ben dedurne » la parallassi, erano state *scelte* ed » *occupate* senza la sua partecipa» zione, e senza neppure che ne a» vesse sentito il vantaggio. Si sde» gna che non siasi pubblicato nes» sun particolare; ignora dunque » che Hell aveva ricevuto dal mini» stero di Danimarca il divieto di » nulla pubblicare prima del suo » ritorno a Copenaghen, e senz' a» ver eseguito tutti i calcoli in una » memoria presentata al Re. Tale » memoria fu letta nell'accademia » di Copenaghen, ai 24 di novem» bre 1769, epoca in cui non si co» nosceva ancora nessuna delle os» servazioni americane. Lalande a» veva dato ad intendere che l'os» servazione di Ward'hus aveva po-

» tuto essere stata accomodata sopra
» quella di Cajanebourg; non si ac-
» corda con questa in nessun modo,
» ed è assai più compiuta. Si appone
» al p. Hell di non aver inviato per
» un corriere la sua osservazione a
» Parigi, *come al tribunale astro-*
» *nomico*; se ne inferisce che l' ha
» falsificata: perchè non si dice al-
» trettanto delle osservazioni di Tai-
» ti e di California conosciute assai
» più tardi ancora «? Non seguire-
mo il p. Hell nelle obbiezioni che
fa alle supposizioni ed ai calcoli di
Lalande. Non interessano l'astrono-
mia le contese e le arrogazioni di
alcuni astronomi o dei governi che
gli hanno impiegati. Tutta la prefa-
ta disputa non ha altro oggetto che
un quinto di secondo di cui Lalande
faceva la parallassi del sole più pic-
ciola che il p. Hell. Si poteva met-
terli d'accordo prendendo un medio
tra i due resultati. Si avrebbe a-
vuto in tale guisa 8″ 6 per tale pa-
rallassi, siccome fu trovato dopo col
confronto di tutte le osservazioni
calcolate con metodi meno lunghi e
più diretti. Perciò, mal grado tali
picciole discrepanze, si può conchiu-
dere che lo scopo fu aggiunto, e la
distanza del sole dalla terra alla fine
bene conosciuta, o almeno tanto be-
ne quanto bisogna per le operazioni
più dilicate dell' astronomia. La
contesa che si discorre non era la
prima che fosse insorta tra i due a-
stronomi, entrambi della scuola di
La Caille, pel quale professavano un'
eguale venerazione. Lalande, facen-
do come Hell un uso continuo delle
tavole del sole di quell' astronomo,
vi aveva notato una lieve inavver-
tenza nel modo onde l' equazione
del tempo vi era calcolata. Aveva
dimostrato l'errore della prima edi-
zione della sua Astronomia nel 1764.
Hell non si era arreso; si ostinò lun-
gamente a seguire il precetto di La
Caille, mal grado tutti i ragiona-
menti di Lalande. Maskelyne scris-
se una memoria espressamente su
tale questione; vi esponeva una dot-
trina sana di cui reclamava la prima
idea, cui diceva d' aver comunicata
a Lalande in un viaggio che questi
aveva fatto a Londra verso il 1764.
Lalande, in una lettera cui fece
scrivere dal suo allievo Dagelet, e
che comparve nella *Raccolta* (di
Bernoulli) *per gli astronomi*, so-
stenne ch'egli aveva avuto primo
tale idea, poichè era registrata nel
primo volume della sua Astronomia,
stampata assai prima della sua an-
data nell'Inghilterra. La lettera era
d' un tenore che poteva offendere
Maskelyne; egli non vi badò, e fu liti-
gio, meno interessante pel suo ogget-
to, che fece assai meno romore, nè al-
terò menomamente la buona intelli-
genza tra i due astronomi. Sembra
altresì che Hell e Lalande si riconci-
liassero sinceramente; però che,
quando morì il primo, Lalande fu
sollecito a stampare un elogio del suo
emulo, nel quale riparò in modo as-
sai leale i torti che poteva avere avu-
ti. » L'osservazione del p. Hell, scri-
» veva allora (*Biograph. astronom.*
» pag. 722), riuscì di tutto punto...
» Si è trovata una delle cinque os-
» servazioni compiute fatte a grandi
» distanze, ed in cui la lontananza
» di Venere cangiando maggiormen-
» te la durata dal passaggio, ci ha
» fatto conoscere la vera distanza del
» sole e di tutti i pianeti dalla terra;
» epoca memorabile nella storia dell'
» astronomia, alla quale si troverà con-
» giunto a questo titolo il nome del
» p. Hell, di cui il viaggio fu tanto
» proficuo, tanto curioso e tanto fati-
» coso quanto alcuno di quelli che fu-
» rono intrapresi in occasione di tale
» passaggio «. Lalande ricercava con
la massima diligenza quanto poteva
fermare l' attenzione del pubblico
sull'astronomia, o sopra sè stesso. Nel
1773, aveva letto gli *Elementi della*
filosofia di Newton per Voltaire:
Newton, parlando delle conseguen-
ze terribili che potrebbe avere lo
scontro d'una cometa che urtasse la

terra, aveva detto che dalla Provvidenza era stata disposta ogni cosa in modo da rendere tale scontro impossibile. A Lalande l'asserzione parve alquanto leggiera: era dimostrato dai calcoli di Clairaut, per la cometa del 1759, che le attrazioni planetarie potevano alterare notabilmente un'orbita. Certo era che nessuna orbita conosciuta tagliava quella della terra in nessun punto; ma potevasi dire lo stesso del numero, assai più considerabile per certo, di comete, di cui l'orbita non fu calcolata, e che potranno comparire nella serie dei secoli? Le perturbazioni non potranno alterare le orbite conosciute in modo da fare ch'esse possano tagliare quella della terra in un punto? Queste cose Lalande esaminò sommariamente. Egli si persuase che la cosa non fosse assolutamente impossibile, quantunque *estremamente inverisimile*. Sopra tale particolare aveva composto una memoria per una pubblica riapertura: l'accademia, che non vi dava una grande importanza, l'aveva posta nell'ultimo grado nell'*ordine delle letture*. Il tempo mancò; la memoria non fu letta. Il titolo (*Riflessioni sulle comete che possono avvicinarsi alla terra*) annunziava un quesito fatto per interessare la maggior parte degli uditori. Si chiese che cosa poteva contenere la memoria; vi dovevano vedere gli effetti che si sarebbero dovuto temere da una cometa che giungesse ad urtare la terra: la voce si sparse che la cometa doveva capitare, che era predetta da Lalande. Lo sgomento fu tale che il luogotenente generale di polizia volle vedere la memoria: riconobbe che non conteneva nulla che potesse dar motivo al terrore che si era sparso; ne ordinò la immediata pubblicazione. Quando la memoria fu stampata, niuno volle crederVi; si affermò che l'autore ne aveva soppressa la predizione, per non ispaventare il pubblico con l'annunzio di una catastrofe alla quale non vi era niun mezzo di sottrarsi. Gli stessi terrori si rinnovarono più volte, soprattutto nel 1798, ma con minor forza. Dionigi Duséjour, nel suo *Trattato delle Comete*, provò quanto tali timori fossero ridicoli, mostrando la poca verisimiglianza che le perturbazioni operino precisamente nel verso, e nella quantità che rendesse l'urto possibile, e per ultimo la poca probabilità che la terra e la cometa si trovassero nello stesso istante nel punto unico che sarebbe comune alle due orbite. Tali ragioni, comunque solidissime, non furono quelle che rassicurarono il pubblico: però che l'opera fu letta soltanto dai dotti, i quali non avevano nessun bisogno di essere tranquillati. Ma tante comete sono passate, senza farci nessun male; le congiunzioni dei pianeti, che hanno altra volta cagionato terrori assai più generali ed assai più irragionevoli ancora; gli ecclissi, che hanno diviso con le comete il diritto di spaventare i popoli della terra, sono stati riconosciuti incapaci di riprodurre nessuno degli effetti che loro erano attribuiti dalla ciarlataneria e dall'ignoranza; finalmente, i fenomeni astronomici sono predetti in oggi con tanta esattezza che il popolo non vi bada più. Lo stesso anno Lalande fermò l'attenzione del pubblico sopra un altro fenomeno assai meno importante in sè stesso, al quale non si era associata mai nessuna idea sinistra, e che per poco non gli partorì conseguenze piuttosto spiacevoli: era desso la sparizione dell'anello di Saturno. Tale annunzio in sulle prime diede luogo soltanto ad alcuni cattivi frizzi dell'arlecchino della commedia italiana. Gli astronomi ne approfittarono per istare attenti a tale sparizione, la quale, non essendo che una cosa curiosa e rara, avrebbe potuto essere da loro negletta. Onde meglio coglierne l'istante, Lalande si trasferì espressamente a Beziers, sotto il più

bel cielo della Francia; ma siccomo era di vista troppo debole, la sua osservazione fu trovata meno buona che quelle degli astronomi di Parigi o di Londra i quali erano rimasti a casa loro. Cassini di Thury, in tre diverse riprese, impugnò lo scritto di Lalande che se ne mostrò offeso, in guisa che ritornato da Beziers, passando per Tolosa, scrisse una risposta cui andò subito a leggere all'astronomo Darquier, meno per sentire il suo parere che per soddisfare la sua passione. Darquier lo consigliò caldamente a sopprimere tale opuscolo, nel quale Lalande si era fatte lecite delle personalità molto più mordaci che quelle di cui poteva lagnarsi. Uscendo dalla casa di Darquier, portò il suo scritto allo stampatore di Tolosa. Non tardò a sentire i cattivi effetti della sua imprudenza e della sua indocilità. Il suo opuscolo, cui non abbiamo letto, produsse un tal romore nell'accademia, l'affare vi prendeva una piega sì brutta, che Lalande ci ha detto come pensava di partire da Parigi per ritirarsi a Berlino: il suo amico Macquer, allora direttore dell'accademia, si frappose mediatore; Cassini ritirò la sua querela, e Lalando soppresse diligentemente il suo scritto che aveva questo titolo: *Lettera sull'anello di Saturno scritta da Lalande a Cassini nel proposito del suo parere stampato nel Giornale politico di agosto* 1773, Tolosa in 8.vo (V. *Bibliogr. astron.*, p. 537). La Caille, morendo, aveva lasciato parecchie *Effemeridi* che dal 1765 giungevano al 1775. Lalande le continuò nella stessa forma ed in più volte fino al 1800. Non andò più oltre: era un lavoro divenuto affatto inutile, dacchè la *Conoscenza dei tempi*, che contiene tutti gli stessi annunzj e molti altri con una precisione maggiore, è pubblicata con abbastanza di anticipazione di tempo perchè tutti i facitori d'almanacchi vi attingano i diversi articoli dei loro annuarj. Lalande affidava tali calcoli a'suoi allievi; ed aveva grande ragione di farlo; ma i suoi tre volumi, come quelli di La Caille che calcolava tutto da sè stesso, sono pregevoli pei discorsi preliminari, per le aggiunte e le tavole sussidiarie. Nel 1775, fece comparire il suo globo celeste d'un piede di diametro; nel 1776, pubblicò varj articoli curiosi nei supplementi dell'Enciclopedia; più tardi (nel 1789), rifece per la Enciclopedia metodica tutti gli articoli dell'antica Enciclopedia fatti con troppo poca diligenza da d'Alembert, che si era contentato di fare de'transunti delle *Istituzioni Astronomiche* di Lemonnier. La nuova compilazione, quantunque più chiara e più compiuta, non gli costò maggior fatica; Lalande ne trovava i materiali nella sua *Astronomia*. L'anno 1778, pubblicò le sue *Riflessioni sugli eclissi solari*; ivi faceva osservazioni nuove, ma ancora imperfette, sulla figura delle linee di principio e di fine pei diversi luoghi della terra. Nel 1780, pubblicò una quarta edizione delle *Lezioni elementari d'astronomia* di La Caille, alle quali si contentò di aggiungere alcune note. Era da lungo tempo uno degli autori del *Giornale dei dotti*, per cui somministrava tutti gli articoli concernenti le matematiche e la fisica. Tra i numerosi articoli che vi ha inseriti, indicheremo soltanto tre *Lettere sul Platino* (gennajo e giugno 1758; febbrajo 1760): è il primo scritto che abbia fatto conoscere in Francia tale nuovo metallo; — Osservazioni sulle *monete di Piemonte* (dicembre 1767, pag. 862); — *Omonimia di nove Lalande* (novembre 1791, pag. 694). Ha lavorato altresì nel *Necrologio degli uomini celebri di Francia*; nel *Giornale di fisica*, per cui ha somministrato, nel 1802, quattro articoli sul pianeta *Piazzi* (Cerere); nel *Magazzino enciclopedico*, nel quale ha inserito (2.do

anno, IV, 433) il suo *Viaggio al Monte-Bianco*, fatto in agosto 1796, e stampato a parte, in 8.vo di 20 pag. Si trovano altresì diversi articoli negli *Acta eruditorum* di Lipsia, nelle *Philosophical Transactions*, nelle *Memorie* di Berlino, di Dijon, ec. La *Descrizione d'una macchina per dividere gli stromenti di matematiche*, por Ramsden, essendo comparsa a Londra nel 1790, Lalande fu sollecito di pubblicarne una traduzione francese. Bailly, entrato per sua sventura nell'aringo politico, aveva lasciato imperfetto un buon lavoro sui diametri dei satelliti di Giove e sulla porzione dei loro dischi che è ancora illuminata nell'istante in cui spariscono ai nostri occhi. L'idea n'ora ingegnosa, ed era di Grandjean de Fouchy: Lalande diceva allora a Bailly che lo pregiava più per le tre memorie che aveva scritte su tale argomento che per gli onori di cui lo vedeva attorniato. Gli chiedeva il suo assenso per compiere un lavoro sì felicemente incominciato. Bailly non esitò a darlo; però che confessava come appena si ricordava di essere stato astronomo: *era passato un torrente che aveva travolto seco tutte le sue idee di scienza*. Ogni anno, Lalande faceva stampare la *Storia dell'astronomia*. Quegli annali non sono sovente che una semplice raccolta di titoli e di date, e non riesce che più facile il consultarli. Aveva appena terminata la terza edizione della sua Astronomia nel 1792, 3 vol. in 4.to, che fece comparire con nuove note il *Trattato di navigazione* di Bouguer, già commentato e rifuso in parte da La Caille, e pubblicò un catalogo delle stelle che non si trovavano più nel cielo nei luoghi indicati dagli astronomi, sia che in fatto fossero scomparse, sia che non dovessero tali luoghi negli antichi cataloghi che ad errori di calcolo o di stampa. Nel 1793, pubblicò il suo *Compendio di navigazione storica, teorica e pratica, con tavole orarie*, calcolate da m.ma Lalande, sua nipote, 1 vol. in 4.to. Vi si trova il catalogo di tutti i buoni libri di navigazione che non sono menzionati nella *Bibliografia astronomica*. Tale libro è divenuto raro. L'operazione che dà l'ora per l'altezza osservata del sole o d'una stella, è una di quelle che i naviganti fanno tuttogiorno. Il calcolo n'è semplicissimo; ma molti navigatori lo trovavano però ancora troppo lungo e troppo difficile. In diversi tempi si era tentato di abbreviarlo col mezzo di tavole; ma la loro poca estensione le rendeva almeno ugualmente incomodo e certamente meno esatte cho il calcolo diretto. A tale inconveniente adoperò di rimediare, pubblicando tavole più compiute cui fece altresì calcolare dalla Lalande, però che era d'uopo che quanti l'avvicinavano osservassero o calcolassero, e, secondo i proprj mezzi, si rendessero utili all'astronomia. Nel 1794, si vide obbligato dalle circostanze a ripigliare la direzione della *Conoscenza dei tempi* di cui restò incaricato fino al 1807. Nel 1776, l'aveva lasciata a Jeaurat, a cui era stato surrogato nel 1788 Méchain: ma Cassini fu incarcerato; Méchain e Delambre stavano intesi a misurare la meridiana; l'accademia era stata soppressa nel 1793, ed i dotti erano dispersi. Nel 1795, pubblicò una seconda edizione del suo *Compendio d'astronomia* in un volume in 8.vo, e la sua *Astronomia delle Dame* in un vol. in 18. Nel 1796, rese segnalato il quarantesimoterzo anno della sua corsa astronomica, pubblicando un *Catalogo di mille stelle circompolari*, ed una *Memoria sull'altezza di Parigi sopra al livello del mare*. Tale memoria era la cento cinquantesima che inscriva nella Raccolta dell'accademia. Alla fine, pubblicò le sue ultime tavole di Mercurio. Da que-

sto pianeta aveva incominciato le sue ricerche per la migliorazione delle tavole: era in più volte tornato su tale teoria; si teneva sicurissimo di averla condotta ad un grado assai vicino alla perfezione. Un passaggio di Mercurio doveva succedere ai 3 di maggio 1786. Secondo il suo costume, Lalande l'aveva annunziato il dì prima nel Giornale di Parigi, indicando il minuto ed il secondo, nel quale Mercurio doveva uscire da sopra il disco del sole; però che l'ingresso doveva precedere il levare. Per isfortuna, il cielo fu tutto annuvolato. Gli astronomi erano rimasti presso al loro cannocchiale fino all' istante indicato per l'uscita ed anzi una mezz'ora più tardi. Alla fine, perdendo la pazienza, erano discesi dai loro osservatorj. Due soltanto erano rimasti al sito loro, l'uno per la diffidenza che aveva dell'esattezza delle tavole, e l'altro per vedere alcune macchie cui aveva osservate i giorni precedenti. Il sole mostrandosi improvvisamente, videro Mercurio sul lembo da cui stava per separarsi. Nell'annunzio risultò un errore di quaranta e più minuti, sottrazione alla quale gli astronomi non erano più avvezzi. Lalande ne fu tanto più vergognato quanto che gli mostrarono come il fallo era suo. Un passaggio, in simili circostanze, accaduto era cento e più anni prima; era registrato nell' astronomia di Wing: Lalande ne aveva fatto menzione nella sua *Astronomia*, dichiarando che l'osservazione era troppo imperfetta perchè si dovesse farne conto: per unico motivo adduceva che non si accordava con la sua teoria. L'evento provò, nel 1786 che d'altre ragioni v'ha d'uopo per iscreditare un'osservazione. Lalande fu pertanto obbligato di rifare le sue tavole; vi fece servire tutti i passaggi osservati fino allora: è credibile che non saranno mai esposte ad un simile affronto. Del rimanente, è giusto l'osservare che le tavole di Halley contenevano un errore ancora più grande, ma in senso contrario, che risguarda la lentezza del movimento relativo di Mercurio; ed è noto che, per un simile passaggio, Evelio ed i suoi assistenti erano rimasti quattro interi giorni presso ai loro cannocchiali, attendendo il pianeta, perchè si trovava tale differenza tra le tavole di diversi astronomi per l'istante del passaggio. Era già molto che un'incertezza di quattro giorni si trovasse ridotta ad un' ora e mezza al tempo di Halley: ma tale fenomeno non sarà mai nel numero di quelli che si possono annunziare con precisione di minuto. Nel 1798, Lalande aveva pubblicato una nuova edizione del *Trattato della sfera e del calendario*, per Rivard; e nel 1800, aveva aggiunto alcune note ai *Mondi* di Fontenelle per correggere quanto concerneva la vieta teoria dei vortici da cui l' autore non aveva mai voluto dipartirsi. Montucla morendo si preparava a pubblicare una seconda edizione della sua *Storia delle matematiche*: i primi due volumi furono stampati nel 1800; Lalande vi annunziava che vi terrebbero dietro altri due rimasti imperfetti, ma che varj dotti ed egli stesso compiuto avrebbero: essi comparvero nel 1802. Da lunghissimo tempo attendeva ad una *Bibliografia astronomica* che doveva indicare tutte le opere cui può occorrere di consultare, le date delle loro diverse edizioni, e quanto racchiudono di più curioso. Tale utile repertorio conveniva a troppo poche persone perchè si potesse sperarne uno spaccio che pagasse le spese della stampa. Il ministro dell'interno Francesco di Neufchâteau la fece imprimere a spese del governo. È un volume in 4.to di mille pagine circa, disposto per ordine cronologico, e che contiene da cinquemila trecento articoli. Il p. Cotte vi ha aggiunto una tavola metodica che ne rende più comodo l'

niso. Venne osservato che Lalande dimentica, sotto l'anno 1792, di parlarvi del volume d'*Effemeridi* dal 1793 al 1800, cui pubblicò quell'anno; e fu detto ch'ell'era prova come più sollecito egli era della gloria della scienza che della propria, e che forse è il primo esempio d'un bibliografo il quale, parlando di opere del genere ch'egli stesso tratta, dimentica precisamente una delle sue. Vi si trova la storia dell'astronomia dall' anno 1781 sino alla fine del 1802, epoca della pubblicazione. Anteriormente, la sua *Storia celeste francese contenente le osservazioni di parecchi astronomi francesi*, tomo I, Parigi, 1801, era del pari stata pubblicata a spese del tesoro pubblico, sotto gli auspizj del ministro Benezech. „ Tale raccolta, dice l'editore nella sua prefazione, „ potrà contenere numerose osservazioni dei Cassini, di Pietro Lemonnier, di Giuseppe Delisle, di Carlo Messier, ec.; ma ho stimato „ di dover principiare dalle più recenti e soprattutto dalle osservazioni delle stelle che sono le prime „ fondamenta dell'astronomia .... Io „ aveva delegato a Lepante Dagelet „ la descrizione del cielo stellato; „ egli incominciò nel 1782, e si trova in tale volume una parte delle „ sue osservazioni. Il viaggio di la „ Pérouse ce lo rapì ai 13 di giugno „ 1785. Michele Lefrançais-Lalande, „ mio nipote, mi secondò oltre le „ mie speranze, ed è arrivato a cinquantamila stelle ". La testimonianza d'un zio che parla d'un nipote suo allievo, potrebb' essere sospetta di parzialità. Ecco quella d'un buon giudice, d' uno straniero, del celebre dottore Olbers: „ Non esito „ a dichiarare che tale storia celeste „ è una delle più importanti produzioni del secolo XVIII; sono persuasissimo che i posteri confermeranno tale giudizio, e che gli astronomi conosceranno un giorno „ tutto il pregio d'una descrizione „ sì fedele e sì compinta del cielo alla fine del secolo XVIII (1)". Qui Lalande apparisce soltanto editore. Vero è che realmente non ebbe parte nessuna nelle osservazioni, e che di tali cinquantamila stelle ninna è stata determinata da lui; ma egli ha formato e diretto l'osservatore; ha creato i mezzi poichè ebbe il credito di far costruire l'Osservatorio, mal grado la ripugnanza e le opposizioni del governatore della Scuola militare, ed ha fatto comperare dal governo il quarto di cerchio cui in origine Bergeret aveva fatto costruire a sollecitazione sua, per affidarlo a Dagelet. — In tale lunga enumerazione dei lavori di Lalande, abbiamo favellato soltanto di quelli da lui presentati all'accademia e da lui menzionati nella sua *Bibliografia astronomica*. Non abbiamo detto nulla d'un *Viaggio d'Italia*, 1786, 9 vol. in 12 (2), con un Atlante in cui ha raccolto le piante topografiche delle città principali e che è ancora la guida più sicura cui possa consultare un viaggiatore; d'un *Trattato dei canali di navigazione* (1778, in fogl.), composto visitando in tutta la sua estensione il canale della Linguadoca; della Descrizione di nove arti diverse (3),

(1) *Zeitschrift fur Astronomia*, gennajo 1816.

(2) Tale viaggio era stato fatto nel 1765 e 1766: la prima edizione, pubblicata nel 1768, in 8 vol. in 12, comparve col titolo di *Viaggio d'un Francese in Italia*; una 3.za edizione comparve nel 1790, Ginevra, 5 vol. in 8.vo. Durante il suo soggiorno a Roma, dice Mad. C. d. S. (pag. 308), „ negoziò lungamente per far cancellare dall' Indice i nomi di Copernico e di „ Galileo ". Nella sua relazione, fa l' elogio di S. Carlo Borromeo ed anche di S. Francesco d'Assisi; confuta varie allegazioni di Burnet e di Grosley; riguarda le ceremonie della chiesa come rispettabili, a *dispetto d' una filosofia distruttiva d' ogni ineguaglianza, d' ogni religione, d'ogni potere*. Si fa beffe di un medico genovese, per nome Riva, *che aveva la follia di predicare l'ateismo*. Lalande non prevedeva che avrebbe finito anch' egli cadendo in tale traviamento (*V.* Silvain MARÉCHAL).

Z.

(3) *Arte del cartajo*, 1761; — *del fabbricatore di pergamene*, 1762; — *del cartonajo*;

che fanno parte della raccolta dell' accademia; d'un Discorso coronato dall' accademia di Marsiglia sopra questo argomento: *Lo spirito di giustizia fa la gloria e la sicurezza degl'imperj*; d' una *Memoria*, coronata dall' accademia di Copenaghen, *sulla lunghezza dell' anno*; di parecchie *Memorie* sulla rotazione del sole e su quella della luna, di cui la sostanza si trova nella sua Astronomia; d'un *Elogio del maresciallo di Sassonia* (1); d'un *Discorso* recitato pubblicamente a Lione e nel quale stabiliva la *preferenza che si deve alla monarchia sopra ogn' altra forma di governo*, dottrina cui ha altamente professata in tutti i tempi e nelle circostanze più procellose; d'un *Discorso sulla dolcezza*, cui rileggeva ogn' anno per impararvi regole di condotta alle quali ha mancato troppo spesso. Se ha composto altre opere, ci sembra piuttosto inutile di rintracciarne i titoli dimenticati; esse hanno talvolta messa in compromesso la sua tranquillità senza far nulla per la sua gloria, nè per la pubblica istruzione, nemmeno per la dottrina che vi professava. Se ne può vedere il ragguaglio nella *Biblioteca storica della Francia*, nella *Bibliografia astronomica*, nella *Francia letteraria* di Ersch, nel supplemento di Rotermund al *Dizionario* di Iocher, e nel *Dizionario degli anonimi*. Errò Ersch nell'attribuirgli *L' ingegno di Buffon*; tale opera anonima è di Ferry-St. Constant. Lalande non ha rinovato la scienza astronomica nelle sue fondamenta come Copernico e Keplero; non si è reso immortale per due scoperte brillanti come Bradley; non è stato un teorico tanto dotto o tanto preciso quanto Mayer; non è stato, nello stesso grado che La Caille, un osservatore ed un calcolatore esatto, destro, scrupoloso ed infaticabile; non ebbe come Wargentin, la costanza di appigliarsi ad un oggetto unico, per essere solo in un grado a parte: ma se per tutti questi riguardi è soltanto un astronomo del secondo ordine, è stato il primo di tutti come professore (1). Più che alcun altro ha saputo diffondere l' istruzione e l' amore della scienza. Volle essere utile e celebre, e seppe riuscirvi; co' suoi lavori, con la sua autorità, col suo credito e con le sue sollecitazioni, e col più esteso carteggio, cercò ognora di fare il bene dell' astronomia; volle giovarla anche dopo la sua morte con la fondazione d' una medaglia cui l' Istituto dispensa annualmente all'autore dell' *Osservazione più rilevante o della Memoria più utile ai progressi dell' astronomia* (2). I suoi metodi di calcolo sono abbandonati, ma dopo che servirono lungamente. Essi possono dividersi in due classi; gli uni han-

del camosciatore, 1764; — *del conciatore di pelli*, 1764; — *del conciatore di pelli in alluda*, 1765; — *del fabbricatore di marrocchini*, 1767; — *del conciatore di sugatto*, 1766; — *del cuojajo*.

(1) Sarebbe difficile, dice Mad. C. d. S. (pag. 302), il citare un uomo o una donna celebre morta durante la vita di Lalande, e di cui egli non abbia fatto l' Elogio. Gli stessi pericoli non l' arrestavano: pubblicò l' Elogio di Lavoisier e quello di Bailly poco tempo dopo la loro morte.... Citeremo soltanto quelli di Vicq-d'Azyr, Delisle, Commerson; quello di Verron, che fruttò una pensione alla sorella di tale astronomo navigatore; quelli di mad. Lepaute, mad. Duboccage, ec. Lesse pubblicamente l' Elogio di Lemonnier che viveva ancora. Quattro giorni prima che morisse, aveva chiesto alcune note alla vedova di Buc'hoz per l' elogio storico di suo marito, col quale non aveva nessuna relazione, ma che un tempo aveva decorato del suo nome una nuova specie. Commerson e Dombey hanno entrambi dato il nome di *Lalandia* ad una pianta esotica in onore del loro detto compatriotta.

Z.

(1) Si è veduto che aveva molto contribuito al ristabilimento del collegio di Francia (*V.* GARNIER).

(2) La data della fondazione è il 13 *floreal* anno X (1802). Aveva promesso 25 luigi a chi primo scorgesse una cometa: Pons, dell' Osservatorio di Marsiglia, riportò tale premio; e Lalande, per incoraggiarlo, gli promise 100 fr. per ogni cometa che scoprisse: tre mesi prima che morisse, gli aveva fatto contare la stessa somma per tale oggetto.

rio per fine un fenomeno particolare, gli altri abbracciano tutta una teoria: i primi furono giudicati facili, ma talvolta insufficienti; vennero loro surrogati dei metodi che sono più generali e più rigorosi senza essere più difficili. Gli altri sono sagaci e comodi, ma indiretti e parziali: quelli che vi sono stati sostituiti non sono in sostanza più esatti, ma concedono di far concorrere ad un tempo migliaja d'osservazioni, e di combinarle in guisa che tutti gli errori si compensano, e che si giunge necessariamente all'approssimazione più sicura che sperare si possa: in vece che non usando mai che di tre osservazioni in una volta, Lalande si trovava obbligato di ritornare di continuo su quanto aveva fatto, senza molto certa speranza di far meglio. Se non ha scelto la via più diretta e più sicura, quella cui ha sempre tenuta aveva almeno per lui il vantaggio che lo metteva più sovente al cospetto del mondo. Oltre che stampava separatamente, si era fatta una legge di non lasciar mai comparire un volume dell'accademia che non contenesse parecchie delle sue Memorie. Amava di far parlare di sè, non importa come(1). Diceva egli stesso che *era una tela cerata per le ingiurie ed una spugna per le lodi*. Rimproverati gli furono degli annunzj di poco momento e troppo frequenti nei fogli pubblici e soprattutto nel *Giornale di Parigi*. Pochi anni prima della sua morte, ebbe la costanza di stare tutta la sera sul Ponte Nuovo, per far vedere ai curiosi le variazioni di fulgore della stella *Algol*, e di far inserire nei giornali che un *astronomo* sarebbe ogni sera sul Ponte Nuovo per mostrare tale fenomeno. Ma subito il dì dopo la polizia, che, a quell'epoca, aveva ordine di opporsi ad ogni adunamento, gl'intimò il divieto di fare niuna dimostrazione altrove che nell'Osservatorio. Amava che il suo nome si trovasse da per tutto; ma sovente altresì l'oggetto di tali annunzj era di far conoscere nomi ancora oscuri; giovava ai suoi amici senza consultarli, chè in tale guisa pur voleva che altri fossero utili a lui stesso. Ammiratore con entusiasmo della scoperta di Montgolfier, volle associarvi il suo nome con un'ascensione aerostatica. Aveva annunziato il progetto d'andare a Gotha; ma il suo conduttore, guadagnato senza che lo sapesse, lo calò nel bosco di Boulogne. L'osservatorio di Gotha era *il solo monumento astronomico che non avesse visitato*, quantunque da lungo tempo fosse in commercio di lettere col direttore: annunziò nelle gazzette il progetto di tale viaggio; dieci astronomi vi si recarono dalle diverse parti della Germania: ne risultò un congressso d'una specie affatto pacifica, e cho nullameno destò alcune inquietudi-

(1) Ha fatto stampare più volte come credeva di possedere *tutte le virtù dell'umanità*; „ Ho forse avuto torto di parlare così, soggiunge in alcun luogo, ma la mia coscienza intima me ne fa una legge". Un uomo di spirito diceva, *almeno*, da tali virtù, *bisogna eccettuarne la modestia*. Lalande amava di far osservare che somigliava a Socrate: per altro, giudicandone dal suo ritratto, inciso da Saint-Aubin, a premesso al tom. IV della *Stor. delle matematiche*, sembra che fosse meno brutto del filosofo greco, siccome è rappresentato nell'*Iconografia* di Visconti. Negli ultimi suoi anni, e fino dal 1789, Lalande affettava di mangiare con gran gusto ragni e bruchi: il fatto parrà incredibile; ma si può vederne la prova e le particolarità nell'*Araneologia* di Quatremère-Disjonval, pag. 141. Se ne vantava come d'un tratto filosofico: voleva che si buttassero da parte i pregiudizj; e per guarire mad. Lepaute da uno spavento assai incomodo, l'aveva abituata, per gradi, a vedere, a toccare, e finalmente a trangugiare un ragno. Fece per quella dama alcuni versi in cui la chiama il *Seno* delle grazie e la *Tangente* dei nostri cuori. Sono i soli versi che di lui si conoscano. Del rimanente, era il primo a far conoscere tali cose ridicole ed a scherzarne. De Piis avendolo motteggiato in alcune strofe assai piacevoli, Lalande trovò che una delle sue stravaganze vi era dimenticata, e fece egli stesso una strofa non poco mordace per aggiungerla alle altre. Mad. C. d. S. (pag. 312) cita varj tratti di tal fatta.

Z.

ni. Due astronomi tedeschi sollecitarono invano dai loro governi il permesso d'intervenirvi; un giornale inglese avvertiva il duca di Gotha che un astronomo francese potrebbe benissimo occuparsi d'altre rivoluzioni che delle celesti. Il giornalista ignorava certamente quanto poco Lalande aderisse alle opinioni che hanno sì lunga pezza agitato la Francia, e con quale franchezza imprudente si faceva lecito di sparlarne. È noto che si espose ai più gravi rischi dopo il 10 di agosto 1792, per salvare la vita a Dupont di Nemours, nascosto nell'osservatorio del collegio Mazzarino (1). Lalande era d'una complessione piuttosto dilicata: ha però goduto d'una salute generalmente buona. Nel 1767, un lavoro forzato gli aveva cagionato un' itterizia ed uno scadimento di salute, che gli facevano ravvisare una prossima dissoluzione, alla quale si rassegnava con tranquillità (2). L'esercizio del cavallo gli restituì la salute. La dieta, l'acqua, le lunghe gite componevano tutta la sua igiene. Non fu che troppo fedele a tale sistema. Assalito da tre anni da una tisi polmonare, usciva ogni giorno solo, a piedi, nei tempi più rigorosi e più umidi, quantunque nello stato di spossatezza a cui era ridotto, tali gite fossero per lui tanto faticose quanto erano perniciose. Sentendo che s'avvicinava la sua fine, impiegò gli ultimi momenti a dare a' suoi figli adottivi le sue istruzioni e tutte le indicazioni che loro potevano essere utili, conservando un sangue freddo, una chiarezza d'idee e la stessa presenza di spirito che avrebbe potuto mostrare nelle circostanze più ordinarie e più indifferenti. *Non ho più bisogno di nulla*, disse loro, dopo che si ebbe fatto leggere i giornali, esigendo che andassero a riposare. Furono queste le ultime sue parole. Pochi momenti dopo si udì un leggiero movimento; gli si appressarono, e già aveva cessato di vivere, ai 4 d'aprile 1807, di mattina, in età di settantacinque anni meno tre mesi ed alcuni giorni. Oltre il suo elogio letto all' Istituto dall' autore di questo articolo (*Memorie dell'Istituto*, tomo VIII (1807), Stor. pag. 30, e *Monitore* dei 10 ed 11 di gennajo 1808), si può veder quello che madama C. de S. (Salm) ha letto nell' ateneo delle arti, ed inserito nel *Magazzino enciclopedico*, 1810, tomo II, pagine 288-325. Vi tien dietro un quadro che lo stesso Lalande aveva delineato de' suoi gusti e del suo carattere, in data dei 21 d'ottobre 1804.

D—L—E.

(1) Salvò del pari l'abbate Garnier, e diede un asilo, nelle fabbriche dell' Osservatorio, ad alcuni preti sfuggiti alle stragi dell' Abbazia, facendoli credere astronomi. La loro coscienza sembrando inquieta di dovere la vita ad una menzogna, egli li rassicurava dicendo: „ Sì che siete astronomi: chi merita meglio tal nome di „ persone che vivono solo pel cielo? "

(2) Volle allora lasciare all'accademia quanto possedeva. In seguito cesse le rendite del suo patrimonio a' suoi parenti. Era sì modesto nel vestire, che il prodotto de' suoi impieghi oltrepassava le sue spese personali, e s' imponeva anzi delle privazioni onde ajutare più infelici. Pensionato da Caterina II, fu, quando Paolo I. ruppe guerra alla Francia, privato della sua pensione, cui Alessandro ristabilì nel 1805. In morte non lasciò all' accademia che due libri assai rari.

LALAURE (CLAUDIO NICOLÒ), nato a Parigi, ai 22 di gennajo 1722, fu ricevuto avvocato nel 1746, creato censore reale 1764, e morì ai 10 di settembre 1781. Le sue opere sono: I. *Trattato delle servitù reali ad uso di tutti i parlamenti e sedi del Regno, sia paesi di diritto scritto, sia paese statutario, della Fiandra imperiale, e d' una parte della Germania*, Parigi, 1761 e 1777, uno vol. in 4.to. Il libro è terminato dal testo di mille e più leggi romane, o paragrafi di legge che trattano delle servitù, con la traduzione in francese. Finora si ha solo la prima parte dell'opera; la seconda non è stata stampata, ed il manoscritto è nelle mani della famiglia dell'autore;

II Un'edizione della *Raccolta di sentenze del parlamento di Parigi, prese dalle Memorie di Bardet, con molte aggiunte*, Parigi, 1773, 2 vol. in fogl.

D—c.

LALIVE DE JULLY (ANGELO LORENZO DE) introduttore degli ambasciatori, membro onorario dell'accademia di pittura, distinto come dilettante nel suo talento di dipingere in miniatura e per intagliare ad acqua forte, nacque a Parigi, nel 1725. Era figlio dell'appaltatore generale de Lalive di Bellegarde, e fratello di de Lalive d'Epinay e della celebre d'Houdetot. Si parla molto nelle di lui Memorie di sua cognata, la d'Epinay, pubblicate nel 1818 (*V.* EPINAY). De Lalive di Jully ottenne, negli affari esteri, un impiego che lo fece dimorare alcun tempo a Ginevra. Reduce in Francia, esercitò, del pari che uno de' suoi fratelli, l'impiego d'introduttore degli ambasciatori, sostenuto in oggi ugualmente da suo figlio, de Lalive. Spese una parte delle sue ricchezze a formare un gabinetto di quadri scelti dei pittori dei Paesi Bassi e d'Italia; ma si applicò particolarmente a raccogliere le opere più preziose della scuola francese. Morì a Parigi nel 1775, lasciando tre figli del suo secondo matrimonio con m.lla Nettine. Aveva fatto fare un superbo mausoleo in marmo per la sua prima moglie, nata Lebrun (1). Come avvenne la sua morte, il gabinetto fu disperso. Aveva intagliato ad acqua forte un centinajo di pitture di cui faceva presente a' suoi amici. Tra le sue stampe si distinguono le seguenti: I. Tre soggetti famigliari, di Boucher; II *Una serie di caricature*, di Saly; III *Gli Appaltatori abbruciati*, di Greuze; IV Finalmente una *Serie di ritratti d'uomini illustri in tutti i generi*, in 4.to. — LALIVE DE SUCY (DE), maestro di campo di cavalleria e tenente dei granatieri a cavallo, è autore d'un *Manuale del cavaliere ad uso della compagnia dei granatieri a cavallo*, Parigi, 1752, in 12.

P—s.

(1) Come nata Lebrun, la Lalive de Jully è dinotata nelle *Memorie di Madama d'Epinay*, ma il suo nome di famiglia era *Chambon*.

A. B—t.

LALLEMANDET (GIOVANNI), teologo, nato nel 1595 a Besanzone d'una onesta famiglia, abbracciò la vita religiosa nell'ordine dei Minimi, e fu mandato da' superiori in Germania, dove professò la teologia e la filosofia con distinzione. Fu eletto nel 1641 provinciale, ed incaricato della vigilanza delle case del suo ordine, istituite nell'alta Germania, nella Boemia e nella Moravia. L'università di Praga gli proferse il dottorato, cui ricusò per modestia; ma non potè a meno d'accettare un diploma che gli dava il diritto d'argomentare nei concorsi pubblici, riservato ai soli graduati. Morì a Praga, ai 10 di novembre 1647 in età di 52 anni. Il P. Lallemandet è autore di due opere che sono state lungamente nella Germania in grande celebrità: I. *Decisiones philosophicæ tribus partibus comprehensæ*, Monaco, 1645 e 1646 in fogl.; ristampata con questo titolo: *Cursus philosophicus*, ec. Lione, 1656, in fogl., rara (*V.* Vogt, *Catalogus historico-criticus*). Morhof cita tale libro con lode; Brucker congettura che sia caduto nell'oblio soltanto perchè l'autore vi si mostra il partigiano dei nominali. II *Cursus theologicus in quo, discussis hinc inde Thomistarum et Scotistarum præcipuis fundamentis decisiva sententia pronuntiatur*, Lione, 1656, in fogl. Tale opera fu pubblicata dal p. D'Orchamps, amico e compatriotta di Lallemandet, morto generale dell'ordine dei Minimi nel 1657. Aveva lasciati in manoscritto un trattato *de Eucharistia*; *Elucidationes in institutiones juris civilis*; e *Institutum juris canonici*.

W—s.

LALLEMANT (Giacomo-Filippo), gesuita, nacque, verso il 1660, a Saint-Valery-sulla Somma. Scrisse in favore della Chiesa nell'affare del giansenismo. Il primo scritto cui pubblicò sopra tale argomento, sembra essere: *Il vero spirito dei nuovi discepoli di Sant'Agostino*; *Lettere d'un licenziato di Sorbona ad un vicario generale d'una diocesi dei Paesi Bassi*, 1706, 3 vol. in 12, ai quali tenne dietro un 4.to: si era proposto in essi di far vedere la falsità della dottrina dei pretesi discepoli di S. Agostino, in conversazioni che non sono sprovvedute nè d'interesse nè di sale. È opinione che il padre Lallemant sia altresì autore di varj scritti contro lo stesso partito, e che sono comparsi anonimi. I giansenisti gli attribuirono la *Pastorale* di M.r de Vintimille contro le *Novelle ecclesiastiche*, nel 1732, e diversi opuscoli nello stesso senso. Havvi ragion di credere che questo gesuita non fosse straniero alla compilazione del *Supplemento alle Novelle ecclesiastiche*, cui i suoi confratelli pubblicarono dal 1734 al 1748, per opporlo a quella gazzetta fanatica e menzognera. È autore anche di alcuni libri di devozione, e sono: *Il senso proprio e letterale dei salmi*, annunziato dall'autore come sua prima opera, fatta in età di 40 anni, nel 1700, e stampato nel 1707, in 12; *Riflessioni morali con note sul nuovo Testamento tradotto in francese, e la Concordia degli evangelisti*, 1713, 12 volumi in 12. Lallemant volle, con tali *Riflessioni*, far dimenticare quelle di Quesnel. Fénélon e ventitrè altri arcivescovi e vescovi fecero l'elogio del suo lavoro, e si trovano le loro approvazioni premesse al 1.mo volume. Varie edizioni furono fatte di tale opera; e ne sono state fatte dodici della sua traduzione dell'*Imitazione*, 1740, in 12; 1808, in 24. Troviamo altresì indicato, come suo, *Enchiridion Christianum*. Il padre Lallemant morì a Parigi nel 1748; doveva essere pressochè nonagenario. — Luigi Lallemant, della stessa società, nacque a Châlons sulla Marna nel 1578, e morì nel 1635 a Bourges, dov'era rettore. Il padre Rigoule ha fatto una *Raccolta* delle sue *Massime*, cui il padre Champion ha unito alla sua *Vita*, pubblicata a Parigi nel 1694, in 12. Tale raccolta è ricomparsa poi col titolo di *Dottrina spirituale*.

P—c—t.

LALLEMANT (Riccardo Conteray), stampatore, si è fatto un nome più solido che brillante per le buone edizioni, cui ha pubblicate dei classici. Nato a Rouen nel 1726, poi ch'ebbe fatto eccellenti studj, continuò la professione del padre; camminò sulle tracce degli Stefani, e dei Plantin, non imprendendo mai che la ristampa di opere stimabili. La considerazione di cui godeva gli meritò l'onore di essere eletto più volte giudice sindaco del commercio di Rouen; divenne altresì scabbino, poscia *maire* di quella città. Il re Luigi XV gli fece spedire lettere di nobiltà. È morto a Rouen, ai 3 d'aprile 1807, in età di 81 anni. Tra le opere uscite da'suoi tipi, si distinguono: 1.° *Il piccolo Apparato reale*, o *Nuovo Dizionario universale*, francese e latino, sommamente aumentato e corretto (1760), in 8.vo. Tale edizione d'un libro utile ha servito per base a tutte quelle che sono comparse dopo. Boinvilliers ha pubblicato la 13.ma, corretta ed accresciuta di 1500 articoli, Parigi, Delalain, 1818, in 8.vo — 2.° *La Scuola della caccia coi canida corsa*, per Verrier de la Conterie (1763), in 8.vo. Lallemant ha fatto precedere tale opera dalla *Biblioteca dei Tereuticografi*, cioè degli autori che hanno trattato della caccia. È un'analisi egregiamente fatta di tutti i libri che sono comparsi sopra tale materia, con note critiche sulle edizioni. Tale eccellente operetta bibliografica è terminata da una tavola che

è un capolavoro. Huzard, librajo a Parigi, ne possedeva due esemplari, l'uno arricchito delle note ed aggiunte dell'abb. Mercier di Saint-Leger, e l'altro delle sue (*V.* Peignot, *Repertorio bibliografico universale*, pag. 127). — Nicolò Lallemant, suo fratello e suo socio nella stamperia, ha avuto parte nella compilazione della *Biblioteca tereuticografica*. — Riccardo Saverio Felice Lallemant De Maupas, fratello dei precedenti, nato agli 8 di marzo 1729, si fece ecclesiastico, fu vicario generale d'Avranches, e spese i suoi ozj nel coltivare le lettere; era fino dall' an. 1767 membro dell'accademia di Rouen, di cui fu eletto presidente nel 1790, e cercò un asilo nell'Inghilterra durante la rivoluzione. Ripatriato, presiedette alla riapertura dell'accademia di Rouen, e morì in quella città ai 18 d'agosto 1810. È autore dell' *Avvertimento* che è premesso alla prima edizione dell' *Apparato reale* pubblicato da' suoi fratelli, e che contiene la critica del *Dizionario francese-latino*, pubblicato dall' abbate Dinouart a Parigi. È altresì sua la traduzione francese delle *Favole di Fedro*, con note, e col catalogo ragionato delle edizioni di esso favoleggiatore (*V.* Fedro). Aveva letto nell'accademia, nel 1790, una dotta memoria sulla storia naturale della parola, in cui credeva di trovare nella lingua chinese il tipo di tutte le altre. Non cessò, durante il suo soggiorno nell' Inghilterra, di continuare le sue ricerche sopra tale materia; ma il suo lavoro, rimasto imperfetto, non sembra che debba essere pubblicato (V. la *Notizia sull' abate Lallemant*, per Pinard de Bois Hebert, nel compendio dei lavori dell' accademia di Rouen durante il 1811, p. 183). — Nicolò Lallemant, capo di tale stimabile famiglia di stampatori, ha pubblicato delle edizioni dell'*Appendice* del p. Jouvancy, e delle *Opere di Virgilio* ad uso dei collegj, con note in francese per agevolarne l'intelligenza. Tali note, adottate poscia dall'università di Parigi, non sono però esatte (V. il *Magazzino enciclopedico*, febbrajo 1806). — L'antico nome di sì fatta famiglia è *Conteray*; assunse quello di *Lallemant*, perchè è originaria di Germania. Roberto Lallemant era capitano generale della Normandia, allorchè introdusse a sue spese la stampa a Rouen.

W—s.

LALLI (Giambattista), poeta e giureconsulto italiano, nacque a Norcia, città dell'Umbria, nel 1572. Quantunque la poesia italiana fosse la sua occupazione favorita, non lasciò per altro di coltivare studj più serj, particolarmente quello della giurisprudenza. Le sue cognizioni nel diritto pubblico indussero le corti di Parma e di Roma ad impiegarlo in diversi negoziati presso varj governi d'Italia. Poco avido di fama, limitava la sua gloria al suffragio dei suoi amici, pel piacere de'quali non meno che per proprio diletto compose le opere che hanno assicurato la sua riputazione. Coltivò da prima la poesia seria; e le sue opere in tal genere, tra le quali si osserva soprattutto *Il Tito Vespasiano, ossia la Gerusalemme desolata*, poema epico in quattro canti, gli hanno assegnato un grado distinto tra i buoni poeti del suo secolo. Ma il carattere del suo ingegno faceva che preferisse la poesia scherzosa; le sue *Epistole giocose in terza rima*, e le sue opere più estese, intitolate: *La Moscheide o Domiziano il Moschicida*, poema in quattro canti; la *Franceide, ossia il Mal Francese*, poema in sei canti, pubblicato per la prima volta a Foligno, nel 1629, e dedicato al principe Odoardo Farnese, duca di Parma, sono annoverate tra le migliori cose di tal genere cui l'Italia possegga, sì ricca in opere di tal fatta. Volle altresì tradurre in versi burleschi alcune delle poesie di Petrarca, e l'*E-*

neide di Virgilio, cui pubblicò nel 1633, col titolo d'*Eneide travestita*; e se il sale delle facezie, la facilità della versificazione, il brio, qualità indispensabile in tal genere di poesia, possono far iscusare la parodia d'opere gravi e serie, niuno meglio di Lalli ha meritato di ottenere il suffragio dei lettori. Il solo rimprovero da farglisi giustamente è d'essersi valso di espressioni che non hanno tutta la purezza desiderabile, e che hanno impedito di mettere tali opere fra i testi di lingua. A Roma incominciò Lalli la sua *Eneide*, ad istanza di varj suoi amici, e soprattutto d'Antonio Queringo; la terminò in capo ad otto mesi a Foligno, dov'era andato in qualità di podestà. Menagio nella *Lezione* che ha fatta sul settimo sonetto di Petrarca, parla con poca stima di tale Eneide, e delle altre poesie burlesche di Lalli, ed afferma che ha scritto in tal genere con poco buon successo. Tale giudizio è forse troppo severo; ma diviene ingiusto applicandolo agli altri poemi di Lalli. Nella *Franceide* o *Mal Francese*, ha saputo evitare lo scoglio più grande cui presentava l'argomento, non destando mai un'immagine che offendere potesse il più dilicato lettore. Non è un poema didattico; è interamente epico. Giunone, per vendicarsi di Venere, introduce questo male in Europa. Si manifesta prima in Italia, dove i Francesi guerreggiavano sotto la condotta di Luigi XII. I Francesi chiamano tal flagello *mal napoletano*; gl'Italiani lo chiamano *mal francese*. Sono scelti campioni da amendue le parti; i Francesi sono vinti, ed il nome loro rimane alla malattia. I vincitori sono inviati in America da Venere, per cercarvi il legno guajaco, che deve guarire il morbo. Dopo varj pericoli superati, i cavalieri di Venere ritornano in Italia, non ostante una tempesta orribile suscitata da Giunone. In tutti i paesi dell'Italia e dell'Europa vengono colmati di regali, in cambio del legno prezioso che hanno portato; e la stessa Giunone si lascia calmare da Giove. Tal è il poema, di cui l'azione ed il maraviglioso offrono, come si vede, poca immaginazione; ma havvi una moltitudine di particolari piacevoli, descritti con facilità ed una certa eleganza. Il poema della *Moscheide* è superiore sotto ogni aspetto; eccone l'argomento in brevi parole. L'imperatore Domiziano è innamorato d'Olinda, la quale resiste alla sua passione; in preda alla disperazione, va in traccia di riposo nei giardini del palazzo e si addormenta. Un sogno sta per renderlo felice, quando è risvegliato dalla puntura d'una mosca. Egli si vendica su tutte quelle che scorge, e rompe loro guerra con un editto. A tale nuova, il re delle mosche, Raspone, rompe dal canto suo a Domiziano guerra a morte; ed ai suoi ordini tutte le specie di mosche si adunano, le vespe, le zanzare, i tafani; le passa in rassegna, e dopo una seria deliberazione, la guerra è risoluta, e l'intera oste delle mosche muove alla volta di Roma. Domiziano, dal canto suo, si prepara alla guerra. Un combattimento generale si appicca; ed il poeta ne fa una descrizione omerica, in cui si osserva una moltitudine di particolarità piene d'immaginazione, di calore e di poesia. Tale descrizione brilla soprattutto per quell'estro comico che distingue l'indole italiana, e che bisogna ben guardarsi dal confondere col burlesco di Scarron, genere di scherzo ignobile, cui Boileau ha giustamente condannato. Alla fine, dopo varj incidenti o serj o giocosi, la guerra termina con la morte di Domiziano, trucidato dai Romani rivoltati. Se nelle sue poesie Lalli è talvolta scorretto e trascurato, è in generale commendevole pel brio, per l'estro e la naturalezza: vi si vedono pochi dei *concetti* che sconciano i più degli scritti degli autori

chiamati *seicentisti*; egli si avvicina maggiormente ai buoni modelli. Il suo poema della *Gerusalemme desolata* prova principalmente che se avesse voluto dedicare i suoi ozj all'alta poesia, vi avrebbe ottenuto vera lode. Lalli morì a Norcia ai 3 di febbrajo 1767. Le sue poesie vennero unite con questo titolo: *Opere poetiche del dottor G. B. Lalli*, cioè *la Franceide, la Moscheide, Gerusalemme desolata, rime giocose, rime del Petrarca in istile burlesco*, ec., Milano, 1630, 1 vol. in 12 in due parti. Jacobilli cita altresì come suo: *Montani secessus perigraphi*, Foligno, 1624, in 4.to, ommesso da Niceron (XXXIII, 12), ed altre opere poco importanti o rimaste manoscritte.

P—s.

LALLOUETTE (Ambrogio), cappellano della chiesa metropolitana e canonico di Santa Opportuna di Parigi, nacque verso il 1653. Era un ecclesiastico pio e pieno di zelo; aveva studiato a Parigi, vi aveva ricevuto il grado di baccelliere in teologia, ed aveva per alcun tempo appartenuto alla congregazione dell'Oratorio. Predicava, e dirigeva le coscienze: morì ai 9 di maggio 1724. Le sue opere sono: I. Un *Discorso sulla presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia*, Parigi, 1687, 1 vol. in 12; II Un altro *Discorso della comunione sotto una specie*, stampato col precedente. Lo compose per l'istruzione dei nuovi convertiti; III La *Storia delle traduzioni francesi della Sacra Scrittura, tanto manoscritte quanto stampate*, Parigi, 1692, in 12. Tale opera contiene ricerche non meno utili che curiose (*V.* Nolin). L'intenzione dell'autore era di premunire i nuovi convertiti contro il pericolo delle edizioni o versioni sospette. Vi entra in particolarità utili sui mezzi di leggere i libri sacri con frutto. Si trova altresì tale trattato unito ai precedenti, col titolo comune: *Trattato di controversia pei nuovi riuniti*, Parigi, 1692, un vol. in 12; IV *Sunti dei PP. della Chiesa*, in quattro parti; la quarta contiene un *Compendio della vita del p. Morin*, un sunto della sua opera *sulla penitenza*, ed altri sunti *sulla danza*, *la menzogna*, *la bestemmia*, ec. Le prime tre parti vennero stampate nel 1713, e la quarta nel 1718; V La *Vita del cardinale le Camus, vescovo di Grenoble, col sunto delle sue ordinanze sinodali*, ec. Lallouette aveva vissuto intrinsecamente con quel prelato, ed ebbe parte nella sua confidenza; VI La *Vita della venerabile madre Caterina-Antonietta de Gondi, superiora generale del Calvario*, 1717. Gli si attribuiscono alcuni altri scritti, e segnatamente *Pensieri sugli spettacoli*, ed una *Storia e compendio delle opere latine, italiane e francesi pro o contro la commedia e l'opera*, Orléans, 1697, in 12. La parte bibliografica di tale opuscolo si limita ai libri pubblicati al tempo dell'autore. Venne pubblicato poscia, nello stesso genere, un *Saggio sulla commedia moderna*, seguito da una *Storia compendiosa delle opere che sono comparse pro o contro la commedia, dal XVII secolo*, per M. L. J. D. B. (Meslé Le Jeune di Besançon), Parigi, 1752, in 12 (*Vedi* Fagan). Si trova un sunto di quest'ultimo libro nel *Giornale dei Dotti*, dic. 1752, p. 854-860. Alla fine, Desprez de Boissy ha pubblicato in tal genere una bibliografia assai più estesa, quantunque imperfetta, in seguito alle sue *Lettere sugli spettacoli*. — Lallouette, o piuttosto L'Alouette (Francesco-Filippo) e non *Francesco Luigi*, come lo chiama il p. Lelong, nativo di Laon, si recò a fare gli studj di teologia a Parigi, e vi fu dottorato in tale facoltà. Si era particolarmente applicato allo studio della Scrittura Sacra, e ne aveva acquistato una cognizione profonda. Morì nel

1697. È autore di un *Hierolexicon, sive Dictionarium variorum Scripturae sacrae sensuum*, Parigi, 1694, in 8.vo; preceduto da un *Compendio della Bibbia* in versi latini, col titolo: *Scriptura sacra ad faciliorem intelligentiam accommodata*, Parigi, 1694, in 8.vo. Quest'ultima opera è una mnemonica pratica, per imprimere nella memoria l'ordine dei capitoli d'ognuno dei libri della Bibbia, ed il loro contenuto. Nei secoli XVI e XVII furono fatti molti lavori di tal genere, di cui Wolf dà il ragguaglio nella sua *Biblioth. hebr.*

L—y.

LALLY (Tomaso-Arturo, conte di), barone di Tullendally o Tollendal in Irlanda, celebre pei suoi servigj, per le sventure e per la luminosa reintegrazione che ha ottenuta la sua memoria, nacque a Romans nel Delfinato. Fu detto ch'era stato soldato nascendo. Di fatto, battezzato ai 15 di gennajo 1702, ebbe, il primo di gennajo 1709, una commissione di capitano nel reggimento irlandese di Dillon, di cui suo padre (sir Gerardo Lally) era colonnello comandante, e di cui il generale Dillon, suo zio, era colonnello proprietario. Non aveva per anco otto anni quando suo padre lo fece accampare con sè presso Girona in settembre 1709, *volendo*, diceva, *fargli almeno sentire la polvere per guadagnare il suo primo grado*. Aveva soli dodici anni quando la stessa guida gli fece montare la sua prima trincea a Barcellona nel 1714, e, dopo tale *ricreazione delle vacanze*, lo rimandò in collegio. Dedicato in tale guisa per natali ed in breve per genio alla vita militare, ciò non tolse che il giovane Lally facesse con ardore gli studj: le lingue vive fermarono altresì la sua attenzione; imparò le più di quelle dell'Europa. Apprese la storia, i costumi, gl'interessi di tutt'i popoli, aggiunse allo studio del suo mestiere quello di pressochè tutte le scienze, e riuscì tanto bene negli esercizj del corpo quanto in quelli dell'intelletto. La natura lo aveva dotato d'una memoria e d'un vedere, d'una forza fisica e d'un'attività d'animo di cui l'unione gli rendeva facile ogni cosa. La morte del reggente, nel 1723, fu una disgrazia personale pel giovane Lally: esso principe aveva voluto farlo colonnello in età di diciott'anni. Non si sa per quale bizzarria sir Gerardo Lally si fosse opposto all'avanzamento del suo proprio figlio. Questi ha sovente ripetuto nell'India, in mezzo alle traversie che vi provava: » Se mio padre avesse » se lasciato fare il reggente, avrei » ottenuto il bastone di maresciallo » di Francia, per sola anzianità, pri» ma del maresciallo di Thomond, » e non avrei avuto bisogno di venir » cercarlo qui! " Privato del suo protettore, Lally non potè più sperar fortuna nella milizia che dai suoi meriti; e l'occasione di segnalarsi non si affacciava sotto il ministero pacifico che tenne dietro alla reggenza. Impiegò tale tempo ad avanzarsi sempre più, non solamente nella teoria degli esercizj militari, ma altresì nella pratica di quelli cui comporta un tempo di pace, siccome le mosse, gli accampamenti, e soprattutto la scienza dello stato maggiore cui conobbe poscia in sì alto grado, e che il grande Federico chiamava l'*anima d'un esercito*. Ajutante maggiore del reggimento di Dillon nel 1732, servì nell'assedio di Kehl nel 1733, e non vi fu meno segnalato pel suo brillante valore che per la sua rara istruzione. L'anno susseguente, si condusse verso suo padre in modo ben diverso da quello con cui questi aveva proceduto verso di lui. Imparentato per parte di sua madre con diverse famiglie francesi considerabili, legato con altre per l'educazione avuta e pel pregio in che già si teneva la sua compagnia, approfittò di tali

vantaggi per querelarsi vivamente dell'obblivione in cui erano lasciati servigj tanto distinti quanto quelli di suo padre. Chiese quando adunque mantenuta si sarebbe la parola del reggente, e quando restituito sarebbe a sir Gerardo Lally il titolo di brigadiere degli eserciti, cui l'odio degl'Inglesi orangisti tenuto aveva indietro per lui ben tredici anni? Tale rimostranza filiale venne accolta: sir Gerardo ebbe, ai 27 di febbrajo 1734, il diploma di brigadiere. Servì in tale qualità nell'assedio di Filisburgo, avendo al fianco suo figlio, cui chiamava suo protettore, titolo che questi ebbe presto un'occasione di vie meglio meritare. Nell'assalto delle linee d'Etlingen, sir Gerardo Lally, gravemente ferito, stava per cadere nelle mani del nemico, suo figlio si scagliò tra esso e lui, lo coperse col suo corpo, e, mercè prodigj di valore, gli riuscì di conservargli la vita e la libertà. Tale guerra finì in breve: Tomaso Lally, mal sofferente il riposo, appassionato per le armi, e giacobita ardente, si applicò vivamente a dei progetti cui aveva da lungo tempo concepiti, per far risalire gli Stuardi sul loro trono. Deliberò, nel 1737, d'andare nell'Inghilterra, per assicurarsi da sè delle forze che al partito giacobita vi erano rimaste. Visitò i tre regni, osservò le coste, i punti di sbarco, la marce da fare ed i siti in cui porsi nell'interno; poscia, come introdotto ebbe un carteggio coi partigiani più considerabili di Giacomo III, ritornò in Francia, dove fu fatto capitano di granatieri. Proseguendo i suoi progetti per gli Stuardi, volle trovar loro un partito nel settentrione dell'Europa. Munito dei poteri segreti di Giacomo III, annunziava altamente che andava a fare una campagna come volontario sotto il suo parente il maresciallo di Lascy, che comandava un esercito russo contro i Turchi. Il cardinale di Fleury cercava allora, tra gli stranieri agli stipendj di Francia, uno di cui il nome, lo spirito ed il coraggio inspirassero la confidenza, e che osasse assumersi un negoziato segreto e pericoloso in Russia. Persuaso da Belle-Isle e Chavigny, di cui era amico, Lally si proferse al cardinale: *Voi volevate fare una campagna da granatiere volontario*, gli disse questi; *la farete da volontario diplomatico, ed il Re saprà riconoscere la vostra devozione.* Arrivato a Pietroburgo, Lally s'insinuò talmente nella grazia dell'imperatrice e del duca di Curlandia (Biren), che la governava, si appassionò sì fortemente pel doppio progetto di levare l'alleanza della Russia all'Inghilterra e di darla alla Francia, che lo scopo secondario del suo viaggio, ne divenne pressochè l'oggetto principale. Poich'ebbe sì bene disposto la corte di Pietroburgo, dove aveva trovato molte preoccupazioni da vincere, teneva di poter confidare che persuasa avrebbe non meno facilmente la corte di Versailles a stringere un legame di cui lo aveva inviato a cercare i mezzi e porre le fondamenta; ma la timida indecisione del cardinale, l'inabilità e forse la gelosia d'Amelot indussero tali due ministri a sgomentarsi piuttosto che a prevalersi dei successi sì pronti del loro inviato confidenziale. Tremavano che Lally messi omai non gli avesse in compromesso con le potenze di cui poteva far sparire l'influenza in Russia. Siccome la risposta del suo governo si faceva aspettare, Lally perdè la pazienza, si tenne esposto, trovò il suo zelo troppo poco apprezzato, e per uno di quei moti di vivacità, che divennero più impetuosi di mano in mano che crebbe in età ed in dignità, risolse bruscamente di tornare in Francia, senza averne dato avviso ai ministri. Addusse in pretesto al duca di Curlandia la necessità d'andare in persona ad appoggiare presso il cardinale le lettere che gli aveva scritte;

Il duca aderì di mal animo a tale parteuza, fece promettere a Lally di ritornare; gli diede i mezzi di aprire tra essi un carteggio; e gli replicò che ad una sua riga, una persona pubblicamente accreditata partirebbe da Pietroburgo per Parigi. Lally arrivò inopinatamente all' udienza del cardinale, il quale gli disse freddamente e con serietà: » Voi credete che noi possiamo fare tanto presto quanto voi, e non attendete nemmeno la nostra risposta. — » Monsignore, rispose Lally, un capitano di granatieri va diritto allo » scopo. Un gentiluomo che, per zelo pel suo re, corre un pericolo » senza gloria, non deve essere lasciato alla discrezione di stranieri » ancora semibarbari. Non ho ricevuto una riga da voi nè da Amelot. Dopo aver ottenuto oltre quanto poteva sperare da quelli coi quali trattava, ho veduto il momento » in cui la loro fiducia stava per cangiarsi in risentimento. Aveva calcolato sopra una volontà più ferma per parte vostra, sopra più riguardi e più appoggio. Siccome ho » detto in una memoria che riservo » a vostra Eminenza, *mi parve d'entrare in Russia come un lione, e* » *mi giudico fortunato di esserne* » *uscito come una volpe.* — Via, replicò il cardinale sorridendo, non » v'adirate tanto; la collera d'un capitano di granatieri fa paura ad » un prete. Avrò dunque una vostra » memoria. — Voi ne avrete due. » — Tanto meglio, sono ben certo » che avremo occasione di lodare il » vostro spirito ed il vostro zelo, se » non ci avete dato occasione di celebrare la vostra pazienza. — Vostra » Eminenza, replicò Lally, giudicherà forse che è stato d'uopo anche » di pazienza per raccogliere tutti » gli elementi di tale lavoro. " Lally di fatto portò al primo ministro tali due memorie che sono rimaste nel deposito degli affari esteri, e di cui il maresciallo di Belle-Isle e de Chavigny hanno sempre parlato come di capo-lavori. La prima era una statistica interna della Russia: della seconda erano soggetto le sue relazioni esterne, politiche e commerciali; l'esito della guerra nella quale quella potenza rimaneva sola implicata contro la Porta, dopo averla sostenuta in comuno con l'Austria, la necessità d'una prossima pace, l'importanza per la Francia che la sua mediazione fosse preferita a quella dell'Inghilterra, dell'Olanda e dell' Austria, per ultimo la grande questione dell'*unione di tali due monarchie, di cui l'una comandava al mezzodì e l'altra al settentrione dell'Europa* (sono i proprj termini di Lally), era trattata a fondo. Dopo un brillante sommario della condotta reciproca delle due corti da quarant'anni, ne conchiudeva » che » avevano incominciato ad odiarsi » incominciando, diciam così, a conoscersi; ma che avevano seguitato ad odiarsi, perchè non si erano » mai bene conosciute. Altre potenze avevano trovato il loro conto a » mantenere tale discordia; la Russia mostrava in quel momento un » vivo desiderio di formare con la » Francia un'alleanza durevole. La » Francia doveva ella secondare a » tale desiderio, o ricusarvisi? Tale » era omai la questione da decidere". Quivi Lally, dopo aver dedotto l' interesse vicendevole dei due stati a legarsi strettamente, dimostrava, in pari tempo, l'utilità del progetto di alleanza, la facilità dei mezzi d'esecuzione, e la certezza di trasportare immediatamente alla Francia il commercio che fatto avevano 632 navi inglesi od olandesi, entrate, l' anno precedente, nei porti russi. Il cardinale di Fleury pendeva per tale sistema; ma contrariato da Amelot, temporeggiò, e morì: la guerra fu rotta; o la Russia, che aveva voluto gettarsi nelle braccia della Francia, inviò contro di essa trentacinquemila uomini. Lally, maggiore del

reggimento Dillon 1741, servì come tale alla difesa della Fiandra nel 1742, ed ebbe occasione di spiegarvi un talento di tattica sì distinto, che il gran maresciallo di Noailles lo chiese per ajutante maggiore generale. Ne esercitava l'uffizio nel 1743 nella giornata di Dettingue: *vi rannodò più volte l'esercito nella sua rotta, e lo salvò nella sua ritirata col suggerimento che diede nel consiglio di guerra tenuto dopo l' azione* (Lettera particolare di Noailles, 29 di giugno). Ajutante maresciallo generale dei quartieri nel 1744, servì negli assedj di Menin, d'Ypres, di Furnes, ec. Fu creato per lui un reggimento irlandese del suo nome; lo disciplinò in quattro mesi, e lo condusse all'assedio di Tournai. Il giorno prima della giornata di Fontenoi, volle riconoscere co'proprj occhi il campo di battaglia ch'essere doveva il teatro d'un'azione sì grande: scoperse un cammino da Anthoin a Fontenoi, cho falsamente era stato giudicato impraticabile, e pel quale l'esercito francese sarebbe stato infallibilmente preso a rovescio. Il sentiero fu dominato erigendovi tre ridotti con sedici cannoni, ai *quali senza dubbio fu dovuto il buon successo della battaglia*, dice una relazione stampata nel carteggio del maresciallo di Sassonia (tom. 1, pag. 224). La famosa battaglia fu combattuta. È noto a qual punto la brigata irlandese contribuì alla vittoria sfondando con la bajonetta il fianco della terribile colonna inglese, mentre Richelieu ne fulminava la fronte. Quest'ultimo assalto decisivo era stato convenuto nel forte della crisi, in un dialogo vivo e pronto quanto un baleno, tra Richelieu che correva di fila in fila, o Lally impaziente cho non si mettesse a profitto la buona volontà della brigata irlandese. La sua arringa al suo reggimento, entrando primo nella colonna nemica, venne stampata in tutti i fogli di quel tempo. Dopo la battaglia era attorniato dagli avanzi mutilati di tale reggimento, ferito anch' egli comunque leggermente, assiso sopra un tamburo, ed avendo al fianco alcuni uffiziali inglesi, suoi prigionieri, soccorsi da lui dopo essere stati feriti di sua mano. Il Delfino accorse a lui, o gli annunziò anticipatamente le grazie del Re. *Monsignore*, rispose Lally, *esse sono come quelle del Vangelo: cadono sui guerci e sui zoppi*. Mostrava, dicendo tali parolo, il suo tenente colonnello che avova avuto un colpo di bajonetta in un occhio, ed il suo maggiore, un ginocchio del quale era traforato da palle. Nell' istante medesimo, il Re lo chiamò alla direzione dell'esercito, e lo fece brigadiere sul campo di battaglia. Un mese dopo, il nipote di Giacomo II approdava nella Scozia con otto uomini, duemila luigi, e mille cento fucili. Vi faceva leva di gente; e vi facova acclamare suo padre re, ed egli stesso reggente. Alla nuova di tali successi, Lally, corse ad assediare tutti i gabinetti di Versailles, con un progetto per inviare in soccorso del principe diecimila Francesi. I duo d'Argenson, soprattutto il marchese, accolsero avidamente talo progetto. Una flotta fu allestita a Calais ed a Boulogne, un esercito venne radunato, e l'imbarco fu fissato pel mese di gennajo. Ai 20 di dicembre 1745, il duca di Richelieu fu creato generale in capo, e Lally maresciallo generale dei quartieri di quell'armata. *Lally era l'anima dell' impresa*, dice Voltaire, di cui i due generali impiegavano allora la penna per ordino del governo. Voltaire vide nel colonnello irlandese, e l' ha detto, „ un zelo ed un' audacia „ da poter effettuare le imprese più „ grandi, un coraggio di spirito o„ stinato, e costumi dolci cui le sue „ sventure in progresso alterarono „ (*Secolo di Luigi* XV e *Frammenti sull'India*). Il progetto incontrò ostacoli. I venti contrarj furono il mag-

giore. Il governo inglese bloccò Boulogne e Calais; fu forza prendere per punto di partenza Ostenda e Dunkerque. Richelieu annojato ed infermo chiese il suo richiamo. L'ostinato Lally, che era precorso con alcuni drappelli irlandesi, servì per consigliere e per ajutante di campo al principe, nella battaglia di Falkirk, ultima sua vittoria (*Vedi* STUART). Fece una gita a Londra, in Irlanda, nella Spagna, ritornò a Londra, dove la sua testa era messa a prezzo. Avvertito che de' messaggeri di stato s'appressavano al suo albergo, fuggì vestito da marinajo, fu arrestato nella fuga da alcuni contrabbandieri, i quali avevano precisamente bisogno d'un marinajo, e che l'arrolarono per forza. Fatti alcuni passi, intese uno d'essi proporre a'suoi compagni di cercare un brigadiere generale Lally di cui la presa sarebbe pagata bene. Fece loro sperare un guadagno più certo sulle coste di Francia, dicendo loro che le conosceva perfettamente. Imbarcato da essi per essere loro guida, ei li guidò sì bene che furono presi subitamente che potevano esserlo, e condotti a Boulogne, dove il marchese di Avaray ed il marchese di Crillon, comandante l'uno nella provincia e l'altro nella città, francarono allegramente il loro compagno ed amico dallo strano arruolamento in cui l'aveva posto la fortuna. Lally prevalse ancora abbastanza sui ministri per ottenere un nuovo esercito che doveva partire da Dunkerque. Si stava seriamente provvedendo a tal uopo, quando la giornata di Culloden rovinò tutte le speranze degli Stuardi. Dopo sei mesi delle più crudeli angosce sul destino del principe Eduardo, Lally ebbe alla fine la consolazione di raggiungerlo a Parigi. Il principe gli si gittò al collo, e gli diede lettere patenti che lo creavano pari d'Irlanda, conte di Lally di Moenmoye, visconte di Ballymote, con l'antico titolo di barone di Tollendally cui i suoi padri sostituito avevano a quello di *Chieftain*, quando fecero la loro sommissione alla corona d'Inghilterra nel 1541. Lally si cansò rispettosamente dall'usare tali onori come il duca di Fitz-Jame cansato aveva l'ordine della giarrettiera. Chiese al principe il permesso di lasciarli giacere fino al momento in cui la potenza che glieli conferiva fosse rientrata in tutti i suoi diritti. Nel 1747, Lally servì con sommo onore nella difesa d'Anversa, nella battaglia di Laufeld, e principalmente nell'assedio di Berg-op-Zoom, Maresciallo-generale dei quartieri dell'esercito, diede principio a tale grande operazione con la presa del Forte Santvliet, riconobbe col conte di Lowendahl gli approcci della piazza, fu incaricato da lui di fare il progetto d'assalto, ed aperse la trincea ai 14 di luglio. Finchè durò l'assedio, fu ognora operante, ora nella trincea, ora alla guida di drappelli staccati, ferito una volta e quasi ingojato per lo scoppio d'una mina. Come Berg-op-Zoom espugnato fu d'assalto, Lally andò ad aprire la trincea dinanzi al forte Federico-Enrico, che capitolò il nono giorno; l'aperse del pari dinanzi a Lillo, e corse al forte della Croce, volendo prendere ad un tempo le due piazze: ma ivi, scontento d'una ricognizione mal fatta, volle farla in persona, si avventurò temerariamente, si avvenne quasi solo in mezzo ad una mano di ussari nemici, fu preso, ed in breve permutato. Confidente ed uno de'primi stromenti del maresciallo di Sassonia nella sua superba operazione dell'investimento di Maestricht, Lally divise, durante l'assedio, col marchese di Cremilles, le funzioni di maresciallo-generale dei quartieri; vi riportò una ferita, che si riaperse 17 anni dopo nelle torri della Bastiglia; e il giorno stesso della presa di Maestricht, fu fatto maresciallo di campo fuori di linea,

com'era stato fatto brigadiere. Allorchè nel 1755 si venne a sapere che gl'Inglesi si erano impadroniti di due navi francesi sul banco di Terra Nuova, Lally fu chiamato a Versailles, e consultato sopra quanto si doveva fare. „ Tre cose, risposeș » scendere nell'Inghilterra col prin» cipe Eduardo ; abbattere la poten» za degl'Inglesi nell'India ; assalire » e conquistare le loro colonie d'A» merica. " Il solo conte d'Argenson udì senza sgomentarsi tali tre proposizioni, sostenne le due prime, ma volle che almeno la seconda fosse l'oggetto d'una deliberazione immediata. La maggiorità del consiglio decise che bisognava ancora cercar d'ottenere soddisfazione e di prevenire la rottura. „ Non otterre„ te l'una, diceva Lally; non pre» verrete l'altra, e perderete l'occa» sione di distruggere il vostro ne» mico. " Di fatto il ministero francese avendo chiesto soddisfazione e restituzione, la risposta del ministero inglese arrivò soltanto ai 13 di gennajo 1756, e fu negativa. Frattanto, 250 navi erano state catturate, e 4000 Francesi fatti prigionieri di guerra in tempo di pace. Ma nel frattempo altresì d'Argenson aveva richiesto da Séchelles, ministro delle finanze, di lavorare con Lally, che aveva dato il progetto d'una grande spedizione per l'India. Lo stesso d'Argenson si era procacciato delle somme di danaro, con le quali la Francia fece grandi armamenti: furono avviati 80,000 uomini verso i due mari; cinque squadre vennero armate; il principe Eduardo si mostrò a Navarra in casa del suo cugino il duca di Bouillon, a Nanci in casa del re Stanislao, vide Lally in quei due luoghi; ed il re Giorgio annunziò ai 23 di marzo, al suo parlamento, che l'Inghilterra era minacciata d'un'invasione. Lally, comandante delle coste di Piccardia e del Boulonais, aveva già intavolati di nuovo i suoi carteggi coi giacobiti dei tre regni. Chiamato a Parigi verso la metà di luglio, gli viene annunziato che non bisogna più pensare che alla spedizione delle Indie Orientali. Il progetto che aveva dato a Séchelles aveva sedotto il suo successore Moras: questi gliene propone l'esecuzione ed il comando; Lally l'accetta; una deputazione del comitato segreto della compagnia delle Indie va a supplicare il conte d'Argenson d'ottenere dal re 3000 uomini delle sue truppe da aggiungere alle truppe della compagnia sotto il comando del generale Lally. » Siete in erro» re, disse loro d'Argenson. So me» glio di voi quanto valga de Lally, » ed in oltre è mio amico; ma è » d'uopo lasciarlo in Europa. La » sua attività è un fuoco. Non tran» sige sulla disciplina, abborre tutto » ciò che non procede diritamente, » s'indispettisce contro tutto ciò che » non va presto, non tace nulla di » quel che sente e lo esprime con » termini che non si dimenticano. » Tutto questo è eccellente tra noi: » ma nei vostri banchi d'Asia, che » ve ne sembra? Alla prima negli» genza che mettesse in comprome» so le armi del re, alla prima appa» renza d'insubordinazione o di » bricconeria, Lally tuonerà se non » incrudelisce. Si faranno andare a » vuoto le operazioni per vendicarsi » di lui. Pondicherì avrà la guerra » civile entro le sue mura con la » guerra fuori delle porte. Credete» mi: i progetti del mio amico sono » eccellenti; ma nell'India, bisogna » incaricare un altro che lui dell'e» secuzione. Andate a deliberare di » tutto questo, e ritornate da me ". I deputati tornarono a dimandare con più calore che mai Lally. Tale attività prodigiosa, tale severità di disciplina, tale franchezza di carattere convenire appunto, dicevano essi, alla compagnia onde far disparire i vizj contrarj, di cui era vittima da sì lungo tempo. » Signori, » disse il ministro, voi lo volete, io

» mo ne lavo le mani: tenetevi per » bene avvertiti, e mandate ordine » ai vostri agenti, che abbiano a procedere rettamente. Io proporrò » Lally al Re, il quale lo accetterà, » sono certo, con la massima fiducia: » tocca a voi a non deluderla. Quan» to a noi (volgendosi al duca di Fitz-James ed al conte di Thomond che andati erano da lui ad appoggiare la domanda della compagnia), » predichiamo al nostro amico la mo» derazione, anche facendo il bene, e » la pazienza, anche vedendo il ma» le ". Il conte di Lally fu creato luogotenente generale, gran-croce di S. Luigi, commissario del re, sindaco della compagnia, e comandante generale di tutti gli stabilimenti francesi nell'Indio Orientali. Furono destinati per la spedizione sei vascelli, sei milioni e sei battaglioni. Un brillante stato maggiore fu formato dei nomi più illustri, Crillon, Montmorenci, d'Estaing, Conflans, Latour-du-Pin, La Fare, ec. La compagnia si assunse di pagare magnificamente l'armata reale. Ma si aveva promessa la partenza al generale Lally pel mese di ottobre: l'imbarco fu ritardato per sette mesi da una serie di contrattempi, che parevano una fatalità. In tale intervallo, il governo levò dalla spedizione due vascelli, due milioni e duo battaglioni. La flotta partì alla fine il 2 di maggio 1757. Dodici mesi furono spesi in un tragitto che sarebbe stato lungo se durato avesse sette. Gl' Inglesi, cui si trattava di provenire, partiti d'Europa tre mesi dopo Lally, erano nell'India sei settimane prima di lui. Appena arrivato, il conte di Aché, capo della squadra francese, fu sorpreso dall'ammiraglio Pocock, e, superiore di due vascelli nel combattimento, ne perdette uno di 74 nel ritirarsi. Lally, ponendo piede a terra, riseppe che durante il suo lungo tragitto Chandernagor, presa dagl'Inglesi, aveva fruttato loro 75 milioni; che il banco di Pondicheri ne doveva quattordici, e non poteva trovarne uno in proposito; che il governatore ed il consiglio avevano scritto alla compagnia in Europa: » Ogni soccorso d'uomini e di navi » sarà in pura perdita senza una ri» messa di dieci milioni in danaro ". Lally ne recava soltanto due; gli era stata tolta la terza parte della sua gente; non poteva disporre d'un solo vascello, e non trovava, negli stabilimenti cui andato era a servire ed a difendere, nè magazzini, nè munizioni, nè mezzi di sorta alcuna. Vuole crearne con la sua attività. Sbarcato ai 28 d'aprile 1758, alle cinque della sera, manda alle otto un grosso di gente ad investire Gudelur, prima ed opulenta città degl'Inglesi nella vicinanza di Pondicheri. Se ne rende padrone il sesto giorno, e medita tosto la conquista del Fort San David, soprannominato il *Berg-op-Zoom dell'India*. Intraprendeva di assediare, con sei mortai, ventidue cannoni e duemila dugento uomini, un presidio di duemila settecento, e mura guarnite di cento novantaquattro bocche da fuoco. Cinque forti coprivano la piazza nella sola parte dove si poteva assalirla. Il generale delibera di dare a tutti l'assalto nella stessa notte. Il segnale è dato: i mortai inviati da Pondicheri, si trovano inchiodati: il falso assalto riesce male, il nemico è avvertito: Lally divide quattro assalti tra la brillante nobiltà cui comanda, e riserva per sè il quinto alla testa dei suoi vecchi granatieri irlandesi. I cinque forti sono espugnati con la spada alla mano, la trincea è aperta; e non ostante la penuria d'uomini e di mezzi, non ostante la vergognosa deliberazione d'una parte della squadra che ricusa di servire perchè si ricusa di pagarla, cui Lally rimette in mare, distribuendo a'marinai 60,000 franchi di sua tassa, a fronte di difficoltà tali che la riuscita *sola dell'impresa*, dice il conte d'Estaing, *ha potuto mostrarne la possibilità*; il Berg-

op-Zoom dell'India, dopo diciassette giorni di trincea aperta, si rende a discrezione ai 2 di giugno 1758. Lally ordina di radere tale baluardo de'possedimenti inglesi, marcia alla volta di Divicotté, che apre le porte: settanta pezzi d'artiglieria, de'magazzini ed un territorio considerabili sono il frutto di tale terza conquista. Non erano più di trentotto giorni che il generale Lally era arrivato nell'India, e tutto il mezzodì della costa di Coromandel era sgombro d'Inglesi. Tremando per la loro capitale, evacuavano le loro piazze del Settentrione, per unire i loro presidj in Madras. Lally, impaziente di assediarveli, manda avanti parecchi drappelli; al luogotenente-colonnello Bussy ed al consigliere Moracin, che comandavano i Francesi, l'uno nel Dekan, e l'altro a Masulipatam, invia l'ordine di venire a congiungersi seco con le loro truppe. Scrive loro: *Tutta la mia politica sta in queste cinque parole, esse sono sacramentali: Non più Inglesi nella Penisola.* Ed il puro amor patrio e l'illuminato interesse personale applaudivano a tale sistema. Lavaur, superiore de' gesuiti, vera autorità nel governo di Pondichéri, aveva voluto che Lally, dopo la sua terza conquista, facesse un ingresso trionfale; e durante l'intera festa il nome di Madras era stato la parola d'ordine. Una sola parola del capo di squadra sopravvenne a costernare e raffreddare tanto ardore. Ai 17 di giugno, il conte d'Aché si dichiarò impossibilitato di secondarlo nell'assedio di Madras: convenne differirlo. Già sì sconcertato, Lally lo fu assai più ancora quando Leyrit, governatore di Pondichéri per la compagnia, gli dichiarò che *passati quindici giorni, non si assumeva più nè di pagare nè di nutrire l'esercito.* Gli viene proposto d'andare lontano cinquanta leghe ad esigere dal raja di Tanjaur tredici milioni, da esso principe dovuti alla compagnia dell'Indie: *Questa è la sola nostra speranza*, gli disse il governatore: *La provvidenza favorisce tale progetto notabilmente*, gli scrive il gesuita: *Ogni colpo di cannone vi vorrà cinque lack* (1, 200, 000 fr.), gli manda a dire un consigliere. Sulla fede di tali mallevadori, Lally parte, e manca d'ogni cosa. A 14 leghe da Pondichéri, il soldato resta dodici ore senza mangiare, e tratto nella disperazione, appicca tre volte il fuoco a quella stessa Divicotté, ch'era stata poco dianzi sua conquista. Il raja nega il suo debito. Lally marcia alla volta della capitale del regno indiano; ne sforza i sobborghi, e vi ferma le stanze. Il raja chiede di trattare, manca ad ogni sua promessa: la sua capitale è battuta in breccia. Il sesto giorno d'assedio, arriva la nuova che la squadra è stata disfatta una seconda volta, che Karical ed anche Pondichéri sono minacciati. Un consiglio di guerra decide che la conservazione degli stabilimenti francesi è più importante che il castigo del re di Tanjaur. La ritirata, risoluta agli 8 d'agosto, incomincia ad effettuarsi ai 9. Ai 10, allo spuntar del giorno, 50 cavalieri tanjauriani che si erano consacrati alla morte per ammazzare il generale francese, si fanno condurre alla sua tenda, volendo, dicono, proferirgli i loro servigj. Egli esce dal letto, e va a riceverli, senz'altro vestito che i sottocalzoni e senz'altra arma che un bastone di spino in mano. Appena si mostra, che il capo di quei negri, ebbro di fanatismo e di oppio, gli si scaglia addosso, e gli disserra una sciabolata, cui Lally para col suo bastone. L'assassino stava per vibrare un secondo colpo, quando gli viene spaccata la testa da una guardia del generale francese. Il campo si mette in allarme. Lally, rovesciato da due calci di cavalli, è sbarazzato dalle sue guardie, impugna la sciabola d'una di esse e si batte alla loro testa. Dei 50 assassini 28 cadono a'suoi piedi;

21 vanno a precipitarsi in uno stagno, uno attacca la coda del suo cavallo ad un cassone d'artiglieria e si fa saltare in aria. A tale scoppio, che loro sembra un segnale, sedicimila uomini condotti da uffiziali tedeschi, sboccano da tutte le porte della città. Lally li respinge da per tutto, effettua una ritirata sì lunga e sì difficile senz'altra perdita che di quattro disertori, esce alla fine di quelle terre dopo d'averne cavato circa 500,000 franchi in denaro, e d'essere vissuto due mesi a carico del paese. *Era molto*, riferisce il giornale del conte d'Estaing, *in un paese in cui si conoscevano sì poco gli espedienti* per provvedersi. Della penuria dell'esercito, mentre marciava verso Tanjaur, era stata prima causa la scomparsa dell' abbondanziere generale il quale era fuggito con la cassa. Rientrato sulle terre della compagnia, e minacciato della stessa penuria, Lally scrive al governatore: » Il disordine e » la rapina mi hanno seguito da Pon- » dichéri, e mi vi ricondurranno. È » d'uopo che tutto questo cangi, o » che la compagnia vada in rovina.« Il governatore gli risponde: » Chi » vorrà introdurre l'ordine nelle fi- » nanze, come nella distribuzione » dei viveri, *si farà molti nemici* ". diceva vero. All'avvicinarsi di Lally, gl'Inglesi ritornano verso Madras. Egli vuole seguirli. La squadra vi si rifiuta ancora, ed abbandona Pondichéri, che protesta contro la sua partenza, per andare all' isola di Francia, che protesta contro il suo arrivo. Lally spia il momento, che la squadra inglese si reca alle stanze d'inverno e lo stesso giorno in cui scioglie per Bombay, egli dirige il suo esercito in cinque colonne, verso le quattro piazze forti che coprivano la nababie d' Arcate e verso la capitale. Due sono espugnate d'assalto; due capitolano: Lally entra vincitore in Arcate, e ne assicura le rendite alla compagnia francese. Colà il tenente colonnello Bussy si congiunge col generale Lally. Per cinque giorni Bussy non cessò di chiedere di essere rimandato nel Dekan con una terza parte dell'esercito destinato ad operare contro gl'Inglesi. Punto non che sorpreso di non poter comprare tale diversione con le proferte di fortuna più seducenti, andò a tentare a Pondichéri di guadagnare potenti amici con le somme cui non aveva potuto indurre il suo generale a ricevere nella sua borsa privata, e che il suo generale non aveva potuto persuaderlo di prestare alla pubblica cassa. Bussy era un personaggio capitale in que' paesi; Godeheu aveva avvertito Leyrit di diffidarne: Lally, per ottenere lealmente la sua assistenza, gli diede il grado di brigadiere, adito ne' consigli, ed alloggio nel palazzo del governo. Bussy da principio si mostrò riconoscente; ma non voleva che il Dekan, e Lally non pensava che a Madras: erano due uomini inconciliabili. Alcuni subalterni gl'inasprirono vie maggiormente. Due partiti si formarono nella stessa armata. Le truppe del Re erano per Lally, quello dell'India per Bussy. Partite le due flotte, Lally tornò a proporre un tentativo sulla capitale inglese. L' intero consiglio si unì al grido del conte d' Estaing, *che era meglio perire d'un colpo di fucile sugli spalti di Madras che di fame su quelli di Pondichéri.* Ognuno si tassò. Bussy non offerse un soldo; e Lally prestò 144 mila lire. Con tale debole mezzo gli riesce di porre in movimento tremila soldati bianchi e cinquemila negri, prende quattro piazze per via, e sforza la città negra di Madras, ai 14 di dicembre 1758. Di ottantamila abitanti che, due giorni prima, empievano quella grande città, vi restavano due soli Armeni; ma rigurgitava di ricchezze. Intanto che il generale e lo stato maggiore stavano riconoscendo il forte S. Giorgio, la metà delle truppe si sbanda, e saccheggia Madras

promiscuamente con seimila abitanti di Pondichéri. Il governatore inglese Pigot scorge tale disordine dall'alto del forte, spera di liberarsi con un colpo ardito, e fa uscire il fiore del suo presidio. Il reggimento di Lorena prende gl'Inglesi pel reggimento di Lally, li lascia avvicinare nella parte destra della città, ed è disingannato solo nel riceverne il fuoco. D'Estaing corre alla sua brigata che si batteva, incappa in un posto inglese, è ferito, rovesciato di cavallo e fatto prigioniero. Su tale cavallo che fugge, Bussy raggiunge nella parte sinistra il cavaliere Crillon, il quale, alla testa del reggimento di Lally, agognava di prendere parte all'azione. Il generale corre a briglia sciolta al reggimento di Lorena, che aveva perduto la sua artiglieria, ed incominciava a vacillare. Lo riconduce alla carica, facendolo sostenere dalla cavalleria. Lorena riprende i suoi cannoni, s'impadronisce di quelli degl'Inglesi e li volta contro di essi. Si battono di strada in istrada, sono alla fine sfondati, e fuggono verso un punto pel quale solo potevano tornare nel forte. Crillon vuole tagliar loro la ritirata, recandosi alla testa del ponte. Bussy gli obbietta che non ha cannoni. Crillon grida *che è un affare da bajonette*, ed ordina al reggimento di seguirlo. Bussy si prevalse del suo grado di brigadiere, e, nel calore dell'alterco, dice al colonnello Crillon: *Saprò bene impedirvi di marciare. — No, per Dio, non me lo impedirete*, grida il prode Crillon, e corre avanti con un pugno di volontarj; ma non aggiunge più che gli ultimi fuggitivi, ne uccide cinquanta, e riconduce trenta prigionieri. Se la brigata avesse marciato, non sarebbe rientrato un Inglese nel forte, e l'assedio non avrebbe durato quindici giorni: Lally restò persuaso che Bussy ed il suo partito non volessero lasciargli prendere Madras. Il giorno dopo tale brillante vittoria, rimanevano nella cassa militare sole 4000 lire. Il generale vi versa un dono di dodicimila franchi che gli fa un principe negro, e ventiquattromila che gli presta un Armeno. Con quarantamila franchi, non si poteva pensare che a bombardare il forte S. Giorgio. Un milione ricevuto d'Europa rianimò le speranze. Si avrebbe dovuto ricevere di più. Moras si era alla fine ricordato dell'India; aveva fatto partire per la costa di Coromandel il cavaliere de l'Eguille con quattro navi del Re, tre milioni, e 1100 uomini. L'Eguille, dopo una breve dimora all'isola di Francia, stava per uscirne, quando D'Aché rientrandovi l'aveva trattenuto per l'autorità sua; e quanto si era potuto ottenere dall'ammiraglio era stato la rimessa d'un milione a Pondichéri, senza uomini, nè navi. Come arrivò il milione, la trincea fu aperta dinanzi il forte S. Giorgio. Gli eserciti negri in campagna erano uguali dai due lati: ma con 2700 Europei soltanto Lally assaliva un presidio di 5000 uomini. In un campo esposto di continuo ad ogni sorta di privazioni, assaliva una piazza che signoreggiava il mare, e giornalmente era provveduta. L'unione, l'amor patrio, la disciplina, il talento erano con l'opulenza nelle mura assediate. Il generale assediante lottava contro la povertà, la discordia, i tradimenti, contro scene d'insubordinazione fra gli uffiziali e d'incapacità negl'ingegneri, tali che si dura fatica a concepirle. Egli non si scoraggiava ancora. Quattro volte l'esercito nemico, che batteva la campagna, si presenta per far levare l'assedio; quattro volte è sbaragliato. Alla fine, a forza di rianimare le truppe col suo zelo, Lally aveva potuto aprire una breccia cui il comandante degl'ingegneri dichiarava *praticabile, ma inaccessibile*. Persuaso che una breccia *praticabile sia accessibile*, progetta un assalto generale per la notte

del 16 al 17 di febbrajo. Ma ecco che allo spuntare del giorno a cui doveva succedere una notte sì importante, si veggono approdare nella rada di Madras sei vascelli inglesi, che portano e munizioni d'ogni fatta e 600 uomini del reggimento Draper. Dov'era D'Aché? Dov'era L'Eguille? Que'sei vascelli, padroni senza rivali di tutto il mare e di tutta la costa, potevano, in dodici ore, recarsi a Pondichéri, custodito da 300 soldati invalidi, e che racchiudeva 3000 prigionieri inglesi: fu forza accorrere in suo soccorso. „ Il generale Lally, dice uno storico inglese, „ abbandonò Madras con tutt'i furori della disperazione cui doveva „ provare un guerriero sì pieno d'onore, di valore e di talento, tradito „ da quelli da cui doveva attendere „ più soccorsi, ed ingannato dall'avarizia infame che del nobile mestiere delle armi faceva un basso „ e vile traffico (*Transactions of* „ *the year*, 1759, pag. 280)". Precedentemente, in una delle sue lettere ad un ministro suo amico, Lally aveva detto col sale epigrammatico di cui era anche troppo provveduto: „ La probità è qui nel suo zenit, io non vi ho ancora veduto l' „ *ombra* d'un uomo onesto. In nome „ di Dio, cavatemi da un paese pel „ quale non sono fatto". Più tardi, chiedendo di nuovo il suo richiamo, diceva con maggior violenza: „L'inferno mi ha vomitato in questo „ paese d'iniquità, ed attendo, come Giona, la balena che mi riceva „ nel suo ventre". Terminò poi di renderlo furibondo il vedere che la levata dell'assedio di Madras cagionava tanta gioja in una parte di Pondichéri quanta nella stessa Madras. Non si voleva che l'uomo del re trionfasse. Il vincitore di S. David, ed il conquistatore d'Arcate, diventando altresì il vincitore di Madras ed il conquistatore del Bengala, sarebbe stato un riformatore troppo potente nell'India, un accusatore troppo formidabile in Francia. Da ciò odj reciproci ognora crescenti. Quello di Lally era bollente, franco, si esalava in discorsi sovente indiscreti, ma era sempre pronto ad estinguersi all'apparenza d'un cambiamento in favore del re. Quello de'suoi nemici era freddo, astuto, cospirava nell'ombra, si faceva un giuoco di ruinare la cosa pubblica, onde perdere il nemico individuale. In tal guisa si avverava la profezia del conte d'Argenson. Alla fine la squadra francese, dopo un'assenza di più d'un anno, comparisce sulla costa di Coromandel. D'Aché, rinforzato da l'Eguille, aveva undici vascelli da fila. L'ammiraglio inglese si recò ad assalirlo con nove. La notte pose fine ad una battaglia di quattr'ore. Il conte d'Aché si avviò alla volta di Pondichéri, ma vi approdava ai 15 di settembre per ripartirne ai 17. Assemblea coloniale, preghiere, proteste, minaccia di tenere il capo di squadra *solo mallevadore della perdita dell'India, e di chiederne giustizia al Re*, nulla fu risparmiato per fare che abbandonasse una sì funesta risoluzione: egli fu inflessibile. Siccome si allestiva a salpare per le isole, Lally gli fa significare che l'esercito di terra ha riportato (ai 30 di sett.) una vittoria sugl'Inglesi a Vandavach; lo prega di sospendere almeno la sua partenza, per essere in istato di portare alle isole e di far passare in Europa le particolarità di tale vittoria. L'ammiraglio gli scrive due parole di complimento, continua la sua mossa, parte per l'Isola di Francia ai 30 di settembre, rinnovando la promessa di ritornare alla costa nella primavera vicina: non si rivide più. La crisi della flotta come fu passata, si venne ai dispacci di Francia che essa aveva recati a Pondichéri. Tali dispacci contenevano pel consiglio le riprensioni, anzi le minacce più severe; per Lally i più grandi elogj delle sue geste e dei suoi prin-

cipj, ma l'ordine preciso di » farsi » render conto dell' amministrazio» ne, di correggere il dispotismo » del governatore e del consiglio, di » risalire fino all'origine e di reci» dere fino la radice degli abusi; di » far inquisire, ad inchiesta del pro» curatore generale, ogni consiglie» re ed impiegato che avesse qual» che interesse nell' amministrazio» ne delle rendite della compagnia". Dalla lettura di tali dispacci è d'uopo derivare l' origine della lega offensiva e difensiva di tutti quei consiglieri ed impiegati contro cui riceveva ordini tali. Egli scrisse alla compagnia. » La commissione che » data mi avete mi farà essere sog» getto di orrore a tutta la gente » di questo paese ". *Fosse anche stato il più dolce degli uomini*, ha detto Voltaire, *sarebbe stato odiato*. Ai 17 di ottobre, una sedizione (era la decima, ma era generale) insorge nell'armata. Era dessa creditrice di dieci mesi di paga. I soldati abbandonano i loro quartieri, eleggono per generali due sergenti, accordano cinque giorni pel loro pagamento intero, e dichiarano che passato tale tempo andranno agl' Inglesi. Lally presta 50,000 fr., ne fa prestare 36000 dal p. Lavanr; Crillon ne offre 10,000, ciascuno quanto può, nulla il consiglio. I soldati *accordano di ricevere un a conto*, e si sottomettono. Lally manda i più sediziosi, sotto gli ordini di Crillon a prendere d'assalto Cheringham. Doveva essere desso l'ultimo suo lieto successo. Coote era sbarcato con 1600 uomini e comandava l' esercito inglese. Lally s' impadronisce nuovamente dei magazzini inglesi a Cangivaron, forza Vandavachi con la spada alla mano, entrando il primo per una breccia, dove di sette volontarj, tre cadono vicino a lui; ma ai 22 di gennajo 1760, è battuto sotto le mura di quella piazza, meno per la superiorità degl' Inglesi che per la defezione della sua propria cavalleria. Può soltanto ritirarsi in buon ordine a Valdaur, dove tutte le truppe del Re, uffiziali e soldati, lo circondano, gridando: » Non vi scoraggiate, nostro genera» le. Vi hanno fatta perdere la batta» glia, ma avete guadagnato l'arma» ta... Vogliono farvi cadere, noi vi » sosterremo tutti ". Dieci giorni trascorsero appena, e fu d' uopo correre dietro alla stessa cavalleria che per un mese di soldo arretrato, andava dirittamente al nemico. Venne tutta rientrata nel dovere, meno 28 cavalieri, ma non per lungo tempo. Inviata verso Gingi in traccia di viveri, vi si vendette ad alcuni capi negri, e Pondichéri non rivide più la sua cavalleria come non più la sua squadra. Un'ultima rivolta doveva porre in colmo tutte le altre. Ai 18 di marzo 1760, due squadre e due eserciti inglesi incominciano l' investimento ed il blocco di Pondichéri. Lally vuole metterli in timore. Ordina, pel 20, una rassegna generale sulla spiaggia; ingiunge a tutti gl' impiegati di figurarvi in uniforme, e fa loro distribuire del panno. Nel giorno e nell' ora fissata, 250 impiegati entrano tumultuando nella sua corte, preceduti dal consiglio, armati di fucili, e gridando che non ubbidiranno all'ordine dato. I consiglieri vanno a significare con insolenza al generale che gl' impiegati non sono fatti per passare rassegne. Leyrit propone loro di marciare alla loro testa; essi disubbidiscono al governatore come al generale. Vengono disarmati. Lally li punisce soltanto con gli arresti e l' esilio degli oratori della rivolta; ma dichiara ai consiglieri » che non si ri» guarda più come loro presidente, » finchè non abbiano cancellato con » sommessioni e scuse tale attentato » contro l' autorità reale ". Essi vi si rifiutano, e la guerra civile è in Pondichéri. Alla fine dopo d'aver saputo tenere, sei mesi, a bada un nemico venti volte superiore, il qua-

le ad un tempo s'irritava di tale difesa e l'ammirava (1), Lally sostenne ancora quattro mesi di blocco, di fame, di discordia; più odiato ad ogni provvedimento che gl' imponeva la salvezza della città; minacciato d'assassinio ai 7 d'ottobre; avvelenato agli 8; oppresso dal male ed obbligato al letto ai 4 di dicembre. Ai 13 di gennajo, Pondichéri temè una scalata di notte: fu veduto Lally portato sulle mura, e con le deboli sue mani distribuire l' ultima sua porzione di vino ai cannonieri estenuati. Ai 14, il consiglio gl'intimò di capitolare: ma Coote non voleva capitolazione. Lally reclamò invano le condizioni del castello per le truppe, per gli abitanti. Coote VOLLE i Francesi si arrendessero *prigionieri di guerra, per essere trattati come convenisse agl' interessi del re suo maestro.* Il generale che diceva, *Voglio*, aveva un esercito di 15,000 uomini, ed una flotta che ne conteneva altri 7,000. Lally non aveva uno schifo da opporre a 14 navi da linea: 700 uomini componevano tutte le sue forze. Non ve n' erano 50 che potessero reggersi in piedi. Avevano mangiato i più vili animali, divorato il nocchio degli alberi; non restava più ai 15 di gennajo che 4 once di riso per testa. Alla fine il 16, quegli che aveva scritto: *Non più Inglesi nella penisola*, consegnò loro Pondichéri. Per poco non vi perì nella sera del 18, allorchè, per ordine di Pigot, veniva trasportato a Madras. Il suo coraggio e la sua scorta lo salvarono da un attruppamento di furiosi, i quali manifestato avevano fino dalla mattina il progetto di trucidare il generale ed il suo stato maggiore. L'intendente dell'esercito, Dubois, gli affrontò solo, restò morto ghiado in mezzo ad essi, ed il procuratore del re si trovò in pronto per mettere i suggelli sulle sue carte, che non sono mai più ricomparse. Ai 10 di marzo, Lally, appena convalescente, fu imbarcato per forza sopra un cattivo bastimento mercantile, senza provvisione, e messo a mangiare alla tavola d' un padrone olandese. Arrivò ai 23 di settembre prigioniero a Londra, dove riseppe che una procella si addensava contro di lui in Francia; che vi erano giunti dei libelli dall' India; che l'amministrazione della compagnia era cambiata; che Bussy aveva sposato una Choiseul; che D' Aché era coperto dalla protezione del grande ammiraglio e di sua madre. I ministri britannici gli ricusarono la libertà, ma gli permisero d' andare in Francia, prigioniero sulla parola. Egli corse a presentarvisi al governo, denunziando come uomo del re i delitti de' suoi subalterni, e sottomettendosi come individuo alla prova delle sue accuse. Il duca di Choiseul volle riconciliarlo con Bussy; e D'Aché fu il primo ad usargli cortesie fino a fare di sè spettacolo a tutta la galleria di Versailles: non istava nel suo carattere il piegare, ed era suo destino che fosse vittima. Per un anno gli si andò promettendo giustizia, imponendogli silenzio, fino sulla denunzia che il consiglio di Pondichéri non aveva temuto di fare contro di lui al Re ed al ministro delle finanze. Tale ministro (Bertin) uomo saggio e conciliatore, temeva che il governo messo non fosse in compromesso da un tale processo. Trovava esagerate, anche ingiuste, alcune delle querele di Lally, ma sempre mala fede, nequizia, e stravaganza nelle imputazioni dei suoi nemici. Cercava di persuadere al conte che si poteva

(1) „Nessuno, scriveva il generoso Coote, „ ha una più alta idea che io del generale Lally, il quale, a mia conoscenza, ha lottato contro ostacoli cui credeva invincibili e gli ha vinti; nessuno in pari tempo è più suo nemico che io, quando lo vedo riportare tali trionfi in pregiudizio della mia nazione . . . . Non havvi certamente un secondo uomo in tutta l' India, che avesse potuto tenere tanto tempo in piedi un esercito senza paga e senza niuna sorta di soccorsi ".

soddisfarlo con una decisione del Re; ma un altro spirito regnava in un altro ministero. Bussy aveva detto *che bisognava che la testa di Lally cadesse o la sua.* Ai 27 d'ottobre, il ministro delle finanze scriveva a Lally: *Quando io avrò reso conto al Re, il vostro affare non avrà più coda;* ed il primo di novembre, il ministro della guerra sottoscriveva un ordine regio, per chiuderlo nella Bastiglia. Lally ne fu avvisato da alcuni amici dello stesso duca, il quale avrebbe voluto che fuggisse. Il conte accorse per lo contrario a Fontainebleau, e scrisse al duca ai 3 di novembre: *Porto qui la mia testa e la mia innocenza*, e ai 5 andò a confinarsi volontariamente nella Bastiglia. Vi restò 19 mesi senza essere interrogato! l'accidente solo gli procurò dei giudici. Il gesuita Lavaur era morto nel 1763: si trovò nelle sue carte un libello compilato contro Lally. Sopra tale libello non sottoscritto, il procuratore generale mosse querela di *concussione* e d'*alto tradimento* contro il generale prigioniero. Il parlamento, inasprito allora contro qualunque comandante investito dell'autorità reale, ordinò al Châtelet di procedere. Il luogotenente criminale Lenoir conduceva il processo a carico ed a scarico. Lettere patenti attribuirono il processo alla grande camera di Parigi, fin d'allora mutata in giunta, e le ordinarono d'informare *di tutti i delitti commessi nell'Indie tanto prima quanto dopo che vi andasse il conte di Lally.* Tale clausola era nata dalla giustizia imparziale di Bertin: il procuratore generale ed il relatore la resero illusoria, dirigendo con esclusiva contro Lally tutte le inquisizioni. D'accusate divenuti accusatrici, le persone dell'India divennero altresì di accusatrici testimonj. In breve il ridicolo fu unito all'abbominazione. Le confrontazioni produssero lo strano quadro d'un generale d'armata che discuteva delle sue operazioni con uno dei suoi palafrenieri, dinanzi un consigliere della grande camera, sulla denunzia d'un monaco e di dieci mercanti. Tre volte l'accusato chiese un difensore, e tre volte fu dichiarata illegittima la sua dimanda. Dopo due anni di dibattimenti clandestini, fu precipitato il rapporto. Il primo presidente Maupeou, pregato di rallentare tali sessioni, rispose: *Se potessi raddoppiarle, le raddoppierei.* Otto giorni, *per mettere la sua difesa in istato*, furono negati a chi era stato lasciato diciassette mesi in carcere, senza interrogarlo! Il procuratore generale non volle ritardare le sue conclusioni di dodici ore, per ricevere la domanda d'attenuazione dell'accusa! Il decano dei sostituti, Pierron, incaricato del rapporto al tribunale, aveva conchiuso, ai 30 di aprile 1766, che assolto fosse pienamente il conte di Lally intorno a qualunque altro affare che la parte militare, per la quale il Re sarebbe supplicato di nominare un consiglio di guerra. Ai 2 di maggio, il primo avvocato generale, Séguier, aveva sostenuto tali conclusioni con tutta la sua eloquenza per due e più ore. Il sabbato mattina 3 di maggio, il procuratore generale sottoscrisse delle conclusioni di morte. Lo stesso giorno, Danjon, procuratore coraggioso del prode Lally, dopo ch'ebbe ottenuto d'assalto, alle nove della sera, *il sia comunicato* al procuratore generale, fece significare, avanti le dieci, a quel magistrato la domanda di attenuazione, e gli atti innumerevoli sia presentati, sia indicati, di cui essa necessitava la lettura. Senza slegare il sacco, il procuratore generale scrisse sotto le sue conclusioni della mattina: *Dopo, vista la supplica .... gli atti annessivi od annunziati.* Io persisto: Il relatore doveva in breve infettare la sentenza stessa di tale falso materiale. Il lunedì 5 fu fissato per gl'interrogatorj. Alla vista dello scannetto, Lally,

scoprendosi il capo ed il petto, mostrando i suoi bianchi capelli e le sue cicatrici, gridò: *Ecco dunque la ricompensa di cinquanta cinque anni di servigj.* Ricusò il suo relatore per alcune scene violenti nel corso de' suoi lunghi interrogatorj, per una soprattutto in cui il suo giudice gli aveva fatto orribili minacce. Sulla denegazione del relatore l'accusato chiese *che il cancelliere fosse chiamato a giuramento.* Ricusò altresì il commissario ai confronti, non con amarezza, non sospettandolo d'intenzioni perverse, ma querelandolo d'essersi lasciato soggiogare dalla violenta parzialità del suo collega, e d'avere ora mutilato, ora negato di fare ai testimonj le interpellazioni più importanti per la difesa dell'accusato. Il primo presidente disse: *Signori commissarj, intendete*, e passò oltre. La dimane, i commissarj restarono giudici, ed il relatore dettò la sentenza mediante un'opinione scritta, monumento incredibile della più cieca passione. Alla fine, ai 6 di maggio 1766, il luogotenente generale conte di Lally, imprigionato da quattro anni, tormentato da due, come prevenuto dei delitti positivi *di alto tradimento e di concussione*, fu assolto dall'uno e dall'altro con una sentenza che lo condannava ad essere decapitato, come „ convinto d'avere *tradito gl'interessi* del Re e della compagnia „ delle Indie, d'abuso d'autorità, vessazioni, estorsioni ". Tale sentenza, conosciuta nel momento stesso, destò un grido di sorpresa e d'orrore. Venne carpita piuttosto che ottenuta dal primo presidente una sospensione di tre giorni. Una deputazione del parlamento al Re, per raccomandargli *d'incatenare la sua clemenza*, rese inutili tutti gli sforzi dei parenti e degli amici. Il Re agitato andò a chiudersi per tre giorni a Choisy. Il giovedì 8, al levarsi d'un consiglio di stato, il maresciallo di Soubise si gittò alle ginocchia di Luigi XV, e gli chiese *in nome dell'esercito, almeno la grazia del generale Lally.* Il ministro della guerra imitò il principe di Soubise. Il Re, rimirando fiso il duca, gli disse: *Siete voi che l'avete fatto arrestare. E' troppo tardi. L'hanno giudicato! l'hanno giudicato!* (1). Il venerdì, Lally, che aveva saputo le conclusioni ed il giudizio, ma che sperava ancora sospensione, non isperò più allorchè condotto alla cappella *conciergerie*, vide de' satelliti, un cancelliere ed un confessore. Il cancelliere tremando avendo incominciato a leggere il preambolo della sentenza, *accorciate*, disse il conte: *il pronunziato!* Allorchè udì queste parole: *aver tradito gl' interessi del Re*, interruppe, e disse con voce sonora: *Non è vero. Giammai, giammai.* Finita la lettura, tuttoquanto può suggerire l'indignazione più violenta uscì dalla sua bocca e contro i suoi giudici, e contro il suo relatore, e contro il ministro cui accusava della sua perdita. Si concentrò poi in se stesso, camminò alcuni minuti, con la mano nelle vesti e sul cuore, poscia ad un tratto fingendo d'inginocchiarsi, si piantò nel seno un compasso che penetrò dentro quattro pollici; il moto che aveva fatto nell'abbassarsi preservò il cuore. Il suo confessore, in mano al quale fu consegnato il compasso insanguinato, colse quel momento per impadronirsi della vittima in nome della religione. Egli persuase; consolò. Il relatore ed un altro commissario della gran camera vennero a chiedere duramente al condannato, *la confessione de' suoi complici e de' suoi istigatori*, dicendogli che *non aveva più grazia da sperare. Il condannato* fece dire ai giudici, pel suo confessore, che loro *perdonava*, e girò soltanto la testa per non vederli. Era in tale disposizione, conversava tranquilla-

(1) Sette mesi dopo, lo stesso principe disse all'orecchio del duca di Noailles: *L'hanno trucidato.* E quattro anni dopo, disse pubblicamente al cancelliere Maupeou; *Ne sarete ben mallevadore voi, e non io.*

mente col suo consolatore, quando un carnefice, con gli occhi bassi, e non osando parlargli, sopravvenne a presentargli, *per ordine*, un infame sbadiglio. Ajutato dalla religione, trionfò ancora di tale oltraggio. Intanto la rabbia de' suoi nemici raddoppiava. Si affrettavano di sei ore l'esecuzione. Fermavano dinanzi la prigione un carrettiere, desolato di prestare la sua vettura ad un simile uso. Il paroco era stato autorizzato a promettere al conte che sarebbe uscito dalla *conciergerie* a lume di fiaccole, nella sua carrozza, seguito da un carrozzone, e da parecchie vetture d'amici che avevano il coraggio di rendergli questi ultimi uffizj. All'aspetto dell'infame carretta, in pieno giorno, il conte guardò il paroco, e mormorò quanto forte potè queste parole: *Io era pagato per aspettarmi tutto per parte degli uomini; ma voi Signore! voi, ingannarmi!* Il paroco gli rispose con tutta la forza della sua voce: *Signor conte, non dite che io vi abbia ingannato. Dite che ci hanno ingannati tutti e due.* Sul luogo fatale, i due commissarj del parlamento che erano nel palazzo di città, fecero ancora chiedere al conte se aveva nulla da dichiarare dinanzi ad essi. Egli rispose: *Si dica loro che Iddio mi fa la grazia di perdonar loro in questo momento, e che se li vedessi anco una volta, non ne avrei forse il coraggio*, e ricevette il colpo mortale (9 di maggio 1766). Il paroco a cui aveva raccomandato la sua sepoltura, scrisse a varj amici della vittima: *Egli si è colpito da eroe, e si è pentito da cristiano.* Da dieci anni, la sentenza di morte del generale Lally era tenuta per ingiusta dall'opinione di tutti. Un memoriale giuridico ne domandò alla fine la cassazione al consiglio del Re: esso era presentato da un figlio recentemente maggiore, cui aveva lasciato il conte, ed al quale aveva *raccomandata la sua memoria.* Sul rapporto del religioso Lambert, antico consigliere del parlamento di Parigi, una sentenza unanime di 80 magistrati ammise la supplica, ed ordinò il trasferimento di tutti gli atti del processo alla cancelleria del consiglio. Dopo trentadue sessioni di commissarj, ai 21 di maggio 1778, il Re, nel suo consiglio, col voto unanime di settantadue magistrati, cassò la sentenza del suo parlamento di Parigi, dei 6 di maggio 1766, e quanto vi aveva tenuto dietro. Conseguita tale cassazione, tutto era stato ottenuto per la memoria del conte di Lally: essa era ritornata integra, non solo nell' opinione che aveva preceduto di dieci anni la sentenza di cassazione, ma altresì nella lingua tecnica dei formalisti più superstiziosi. Il rimando del processo al parlamento di Rouen non risguardava più che i coaccusati ancora esistenti. Ed il conte di Lally ed il conte d'Aché erano, nelle loro tombe, fuori di qualunque offesa morti *integri status* durante il corso d'un processo non giudicato. Non bastò al conte di Lally l'avere distrutto il monumento d'iniquità; voleva erigerne uno alla giustizia. Ha detto poscia in un indirizzo ai magistrati del consiglio: *Giovane che io era! Ho concepito la frivola speranza di disarmare fino lo spirito di corpo.* Si prevalse allora dell'ordinanza che autorizzava il *processo alla memoria* per crimine di *lesa maestà*, e della querela originaria che aveva arrischiato contro suo padre le parole di *alto tradimento.* Domandava una sentenza che assolvesse onorevolmente la memoria del generale Lally dall'accusa di lesa maestà. I giureconsulti più rispettati (1) vollero compiacere alla sua pietà filiale, ed ammisero che, sopra questo solo capo, la memoria del generale poteva essere rimessa in causa. Il procuratore generale di Rouen istituì in tal guisa

(1) Tronchet, Babille, Ferey, Verne, Clement, Elia di Beaumont e Bonnieres.

lo stato del processo. La gran camera nominò il figlio curatore alla memoria di suo padre, sull'accusa unica di lesa maestà. Il rapporto era già avanzato, i testimoni indegni di fede erano rigettati, l'innocenza trionfante, anche senza l'istruzione a scarico richiesta dal procuratore generale. Lettere patenti autorizzavano la continuazione del processo durante la vacanza, fino a perfetto giudizio. Tutto stava per finire, quando un intervento senza esempio sopravvenne ad arrestare ogni cosa. Non ne diremo di più. Quanto vi ha servito di pretesto, lo ha caratterizzato e vi è tenuto dietro; il coraggio virtuoso degli undici magistrati i quali, in due parlamenti, si sono mostrati sordi ad ogni altra voce che a quella della giustizia: per ultimo le lettere ed i diplomi nei quali il Re ha voluto confermare la reintegrazione universale del generale Lally, esprimendo *la sua soddisfazione particolare della condotta del conte di Lally Tolendal*, dicendovi: *Abbiamo applaudito alla sua pietà filiale*, non accordandogli più un solo *contrassegno della sua speciale protezione* senz'appoggiarlo a queste parole: *in considerazione dei servigj della sua famiglia e del reggimento di suo nome*; tutto ciò deve appartenere alla biografia degli uomini viventi.

Z.

LALOUBERE. *V.* LOUBÈRE.

** LAMA (GIO. BERNARDO), figlio di un pittore napoletano, nacque circa al 1508, fu discepolo di Gio. Antonio d'Amato nella pittura, e fu anche espertissimo architetto. Sue opere sono il *Crocifisso*, il deposito dalla Croce nella chiesa di S. M. delle grazie, e la *Tavola* per lo maggior altare nella chiesa di S. Andrea, ch'è nel Cortile di S. Pietro ad Aram, e per lo maggior altare di S. Efrem nuovo; e i Lavori di stucco nella chiesa della SS. Annunziata, la *Trasfigurazione del Signore* sul Monte Tabor nella chiesa di S. Marcellino, la *Lapidazione di S. Stefano* nella chiesa di S. Lorenzo, la *Disputa* del Fanciullo Signore con li *Dottori nel Tempio*, ch'è nell'altar maggiore delle Chiesa della Sapienza, il *Deposito dalla Croce* in S. Giacomo de' Spagnuoli, e altre molte. Ei morì nel 1579 di 71 anno. Suoi discepoli furono Antonio Capolongo, Silvestro Bruno, Bernardo Pompeo, e Landolfo Cavaliero, cui diede una sua figliuola in moglie.

D. S. B.

LAMALLE. *V.* DUREAU.

LAMANON (ROBERTO DE PAUL, cavaliere DI), naturalista corrispondente dell'accademia delle scienze di Parigi, e membro di quella di Torino, nacque nel 1752 a Salon in Provenza, d'una famiglia nobile(1), ma poco favorita di beni di fortuna. I suoi lo destinavano al sacerdozio; e dopo ch'ebbe studiato la filosofia nel seminario di S. Carlo in Avignone, e la teologia nel seminario grande d'Arles, ottenne un canonicato: ma la sua passione per la fisica e per le matematiche lo indusse nel 1774 a dimettere tale benefizio, onde avere maggior libertà ne'suoi lavori e nelle sue opinioni. Si applicò fin d'allora con grande ardore alla storia naturale. Di temperamento robusto e di statura alta, gli fu agevole di visitare a piedi i paesi più aspri della Provenza, del Delfinato, della Svizzera, ed una gran parte della catena delle Alpi, e di quella de'Pirenei. Tali viaggi durarono più anni. In un soggiorno momentaneo a Torino, fece vedere l'esperienza allora nuova d'un pallone aerostatico. Essendosi recato di buon'ora a Pa-

(1) Bertrando III, di Allamanon, morto nel 1295, siniscalco di Provenza, era uno de' migliori trovatori del suo tempo (V. le *Vite dei più celebri ed antichi poeti provenzali*, per G. Nostradamus, Lione, 1575, pag. 167.

rigi, vi si era legato d'amicizia con Court de Gebelin ed altri coltivatori delle scienze, ai quali si era unito per fondare una società, che durò alcun tempo sotto il nome di *Museo*. I primi resultati delle sue osservazioni furono inseriti nel *Giornale di fisica*. Vi si trova (1780) una Memoria sua *Sugli ossami fossili di tartarughe* delle cave d' Aix in Provenza. Nel 1781, annunziò grandi ossami di ceti, scoperti nella strada Delfina a Parigi. scavando una cantina. In una terza Memoria nel 1783, descrisse e rappresentò alcune delle ossa fossili che si trovano tuttogiorno nel gesso di Montmartre, tra gli altri un ornitolito e la testa della specie d'animale cui Cuvier ha poi chiamato *palaeotherium*. Fino dall'anno prima, 1782, aveva fatto osservare che le pietre gessose contengono conchiglie d'acqua dolce. Questo fatto l'aveva anzi indotto, dicesi, ad immaginare un sistema particolare sulla teoria della terra. Supponeva che la superficie attuale dei continenti sia stata lungamente occupata da specie di laghi o di grandi stagni a diversi livelli, che si sono diseccati successivamente rompendo le loro dighe, e lasciando scorrere le loro acque verso il mare. Attribuiva la formazione delle valli ai fiumi che le trascorrono ; e l'immenso ammasso di ciottoli rotolati, si celebre sotto il nome della *Crau* di Provenza, gli sembrava specialmente originato dalla Durenza, la quale, secondo lui, aveva corso un tempo in quel luogo. Un esatto confronto che fatto aveva dei ciottoli della Crau e di quelli cui traggono i diversi ruscelli che sboccano nella Durenza, gli aveva suggerita tale idea. Si proponeva di sviluppare il suo sistema in un'opera grande sull'origine e la formazione delle montagne e delle valli, di cui l'annunzio fu inserito nel Giornale di fisica alla fine del 1780. Ma prima d'avervi dato l'ultima mano, il suo ardore per le ricerche e le osservazioni, lo determinò, sull'invito di Condorcet, a partire come naturalista nella sciaurata spedizione di La Pérouse, senza voler accettare stipendio, perchè desiderava di rimanere libero, e di poter lasciare la squadra se lo giudicasse più conveniente a' suoi progetti. È noto che era composta di due fregate la *Bussola* e l'*Astrolabio*, e che salpò il primo d'agosto 1785. Lamanon era imbarcato sulla *Bussola*. Ai 24 dello stesso mese d'agosto, fece con Mongez il giovane, sul picco di Teneriffa, osservazioni di fisica e di mineralogia, cui inviò al *Giornale di fisica*: esse vi sono stampate nel secondo volume del 1786. Parecchi degli uffiziali e dei marinai della spedizione, avendo naufragato al porto dei Francesi, sulla costa nord-ovest dell' America, ai 13 di luglio 1786, Lamanon compose l'iscrizione che fu chiusa in un fiasco appiè del cenotafio : egli pure era destinato a diventar vittima d'un avvenimento non meno funesto. Delangle, comandante dell'*Astrolabio*, era sbarcato con varj uomini della ciurma ai 10 di dicembre 1787 nell'isola. di Mauna, una di quelle dell'Arcipelago dei Navigatori, per far acqua : Lamanon ed altri naturalisti si erano fatti solleciti di accompagnarlo per fare ricerche. Delange, Lamanon ed alcuni dei loro compagni furono crudelmente assaliti e trucidati dagli abitanti. Venne stampata, in seguito alla relazione del viaggio di La Pérouse, una Memoria di Lamanon sulle galline o terebratule del mare di Tartaria, ed un' altra sopra un corno d'ammone, cui aveva trovato nello stomaco d'una bonite. Tali scritti, ed alcune osservazioni, contenute in lettere ugualmente stampate in seguito a tale viaggio, danno un'idea vantaggiosa di quanto tale zelante naturalista avrebbe potuto fare per la scienza se la sua corsa non fosse stata terminata prima del

tempo in un modo sì triste. Si trova altresì nella Raccolta del *Museo di Parigi*, una sua *Notizia sopra Adamo di Crapone*, valente ingegnere (*V.* CRAPONE), una Memoria sulla teoria dei venti, o segnatamente sul *mistral* di Provenza, un'altra sui cretini, una sul mutamento dei fiumi, ec.; e negli *Annali dei viaggi* (III, 291), una *Notizia sulla pianura della Crau*, tratta dalle sue carte inedite, con un ristretto della sua vita, per Depping: ma la più rara delle sue opere, e che è anzi una delle più singolari curiosità bibliografiche, è la sua *Memoria lito-geognosica sulla valle di Campsaur e la montagna di Drouvierre nell'Alto Delfinato*, Parigi, 1784, in 8.vo. Avendo riconosciuto in tale libro considerabili errori, ne distrusse l'edizione, a riserva di dodici esemplari, di cui anche i più perirono con lui. Ponce ha fatto inscrire nel *Magazzino enciclopedico*, terzo anno, tom. IV, pag. 43, un *Elogio di Lamanon*, che aveva letto nella Società libera delle scienze, lettere ed arti ai 9 *vendemiaire* anno VI, e che si trova pure nell'edizione in 8.vo dei Viaggi di Lapérouse.

C—v—R.

LA MARDELLE (GUGLIELMO PIETRO FRANCESCO DI), procuratore generale presso al consiglio superiore di Port-au-Prince, nacque nel 1732 a S. Domingo, dove la sua famiglia, originaria del Berri, aveva delle possessioni. Tornò in Francia, per cagione di salute, nel 1783. I progetti cui presentò al maresciallo di Castries, ad effetto di migliorare la sorte de'negri, e di diminuire le spese di giustizia, approvate vennero dal governo; e fatto consigliere di stato, egli ritornò nel 1786 a San Domingo, dove, mal grado i numerosi ostacoli, mise i suoi progetti ad esecuzione. Nel principio del 1789, pubblicò, in seguito *all'Elogio del conte di Ennery*, un quadro dell'amministrazione della giustizia, primo di tale genere che fosse per anche venuto in luce, un vol. in 8.vo., Port-au-Prince e Parigi. Scoppiata la rivoluzione a San Domingo, si recò a dimorare presso a Tours, e vi diede in luce, nel 1805, *Mosè giustificato*, un vol. in 18, nel quale egli mostra l'accordo de'principj della fisica col racconto della creazione nella Genesi. L'anno susseguente, pubblicò la sua *Riforma giudiziaria in Francia*, Parigi, 1806, in 8.vo: e tre anni dopo, compose il suo *Principio organico dell'universo*, Parigi, 1809, 2 vol. in 8.vo. La Mardelle morì il giorno 19 di gennajo del 1813. Noi ricorderemo un solo de'tratti che onorarono la sua vita pubblica, e di cui esiste la prova legale. Avendogli la contessa D... y lasciato in testamento 200,000 franchi per servigj essenziali cui resi le aveva, egli scrisse a suo marito. » I servigj dell'amicizia non si pagano con denaro; io » non accetto tale legato ".

D—U.

LAMARE. *V.* MARE.

LAMARTINIÈRE (PUZIN DI), *Vedi* BENOIT.

LAMARTINIÈRE (BRUZEN DE), *V.* MARTINIÈRE.

LAMBALLE (*V.* SAVOJA CARIGNANO.

LAMBECIO (PIETRO), uno dei primi bibliografi della Germania, nacque in Amburgo nel 1628; egli era figlio di Hoino Lambeck, buon aritmetico che scrisse parecchie opere, e di una sorella di Luca Olstenio. Terminato che ebbe i primi studj, suo zio lo consigliò a visitare le scuole le più celebri; egli usò la generosità di provveder alle spese del suo viaggio. Egli partì da Amburgo verso la fine dell'anno 1645, e si fermò alcun tempo in Amsterdam, dove frequentò le lezioni di

Vossio e di Baerle, ai quali suo zio raccomandato l'aveva. Vide in seguito Leida e l'Olanda, e si recò a Parigi, dove dimorò un anno, presso al cardinale Barberini, che accolto l'aveva in considerazione di Olstenio. Si unì finalmente con suo zio a Roma, nel 1647. Olstenio il ricevè con grandissima bontà; ebbe però l'occasione di conoscere il carattere del nipote, misto singolare di alterigia e di bassezza, ed, in capo a due anni, si separarono assai malcontenti l'uno dell'altro. (*Vedi* Olstenio.) Lambecio partì da Roma nel 1649, studiò alcun tempo la legge a Tolosa e tornò a Parigi; ivi attese a raccorre de'materiali per la storia di Amburgo, dove ritornò verso il 1651. Alcuni mesi dopo il suo ritorno in patria, fatto venne professore di storia nella *Scuola Illustre*. Prese possesso di tale cattedra nel 1652 previo un discorso *De historiarum cum caeteris studiis conjunctione*, il quale confermò l'opinione vantaggiosa che era stata concepita dei suoi talenti. Egli successe nel 1659 a Gioacchino Jungio nell'uffizio di rettore, e se ne mostrò degno per zelo della prosperità della Scuola. Sembra certo che, durante il suo viaggio, Lambecio abbiurato avesse segretamente il luteranismo; il che gli attirò ogni sorte d'inquietudini. Avvedendosi che conservare non poteva il suo impiego, volle assicurarsi l'avvenire, sposando una vecchia cui credeva ricchissima; ma si accorse che si era ingannato, e, quindici giorni dopo tale ridicolo matrimonio, fuggì da Amburgo, deliberato di non più tornarvi. Partì il giorno 14 di aprile del 1662, e si recò da prima a Vienna, dove ottenne un' accoglienza molto lusinghiera dall' imperatore Leopoldo, a cui ebbe l'onore di offerire le prime sue opere. Arrivato a Roma, vi trovò la regina di Svezia Cristina che cercò mediante le sue cortesie di consolarlo delle persecuzioni cui fatte gli avevano provare i teologi protestanti. Vi abbiurò solennemente gli errori nei quali era stato allevato, e tornò a Vienna nel mese di settembre. L'imperatore gli accordò subito il titolo di suo storiografo, con l'uffizio di sotto bibliotecario; ed alcuni mesi dopo, per la rinunzia di Mattia Manchter, egli divenne bibliotecario in capo. Si applicò a dare un ordine migliore al vasto deposito affidato alle sue cure: trasse i manoscritti da una stanza oscura in cui erano abbandonati ai vermi ed all' infracidire, gli ordinò, e ne incominciò il catalogo. Ottenne dall' imperatore la fabbrica di un edifizio più comodo e più spazioso onde trasferirvi la biblioteca; ma vi si lavorò sì lentamente ch'egli non provò la soddisfazione di vederlo terminato. Fece due viaggi, uno ad Inspruk, e l'altro a Buda: ne trasportò una quantità di libri rari e di manoscritti, di cui arricchì la biblioteca imperiale, alla quale fu in progresso unita la sua. Lambecio, naturalmente assai economo, alloggiava in casa di un avvocato, chiamato Strellmayer, il quale conduceva i suoi affari, e cui costituì suo legatario universale. Egli morì a Vienna nel mese di aprile del 1680, in età di 52 anni, nel tempo in cui si disponeva a proseguire i suoi lavori con più vigore. Pubblicò egli stesso il *Catalogo* delle sue opere stampate e di quelle cui divisava di scrivere (Vienna, 1673, in 4.to); ma fu osservato che egli non avrebbe mai potuto mantenere la promessa, quando anche vissuto avesse oltre un secolo. Egli scrisse: I. *Prodromus lucubrationum criticarum in A. Gellii Noctes atticas*, Parigi, 1647, in 8.vo. Tale opera, cui pubblicò in età di diciannove anni, gli meritò una sede tra gli eruditi primaticci. Gronovio l'inserì tutta intera nella sua edizione di Aulo Gellio, Leida, 1706, in 4.to; II *Animadversiones ad Codini Origines Constantinopolitanas*, ec. *gr. lat.*, Parigi, 1655, in

fogl. Il volume fa parte della *Bizantina* (*V.* Codin). III *Origines Hamburgenses, sive rerum Hamburgensium libri duo*, Amburgo, 1652-1661, 2 tomi in 4.to; ristampato per cura di G. Alb. Fabricio, con aggiunte di rilievo, ivi, 1706, in foglio. I prefati due libri contengono la storia di Amburgo, dalla sua fondazione nell' 808 fino all'anno 1292. Lambecio prometteva una continuazione, che non si rinvenne tra le sue carte; IV *Prodromus historiae litterariae*, ivi, 1659, in fogl. Fabricio ne fece una nuova edizione, ivi, 1710, in fogl., nella quale aggiunse: *Iter Cellense*; è la relazione di un viaggio letterario fatto da Lambecio nel 1665, al monastero di Marien-Zell nell'Alta Stiria; *Arcana studiorum omnium methodus* (*Vedi* Fichet); e per ultimo un *Catalogo de' manoscritti* della biblioteca de Medici, compilato da Guglielmo Langio (*Vedi* Langio). Tale *Prodromus* è un' introduzione ad una storia compiuta della letteratura, che Lambecio divisava di pubblicare, unendo la storia delle lingue, quella degli autori, e per ultimo quella delle scienze e delle arti. Egli non pubblicò che il primo libro il quale si estende dalla creazione del mondo fino a Mosè, ed i primi quattro capitoli del secondo libro, che terminano con la spedizione degli Argonauti e la presa di Troja, cioè, circa tredici secoli avanti G. C. Tale disegno era troppo vasto perchè egli avesse potuto mai sperare di terminarlo; V Una *Raccolta di aringhe* recitate nel ginnasio di Amburgo, ivi, 1660, in 4.to, e ristampate da Fabricio nel tomo III delle *Memoriae Hamburgenses*; VI *Commentarii de augustissima bibliotheca caesarea Vindobonensi*, Vienna, 1665-1679, 8 vol. in fogl. Il primo volume è diviso in due parti: la prima contiene la storia della biblioteca, dalla sua fondazione fatta nel 1480 dall' imperatore Massimiliano, e quella dei dotti che incaricati vennero della sua conservazione. La seconda parte comprende la descrizione e l'esame di alcuni manoscritti preziosissimi, e tra gli altri quello della storia di Niceforo Callisto, il solo che si conosca. Il secondo volume presenta l'esame di parecchi manoscritti relativi alla storia della città di Vienna, e la notizia dei libri recati allora di recente da Inspruck. I tomi 3, 4 e 5 contengono il ragguaglio dei manoscritti greci della classe di teologia; ed i 3 susseguenti, quelli di giurisprudenza, di medicina, di filosofia, e quelli che concernono la storia ecclesiastica. Secondo il metodo fattosi da Lambecio, gli rimaneva tuttavia da pubblicare 17 volumi onde terminare tale catalogo, il più importante ed il più vasto che sia stato mai intrapreso. Era divenuto raro, in conseguenza, dicesi, dell'avarizia dell'erede di Lambecio, il quale, credendo che avuto non avrebbe uno spaccio a bastanza pronto dell' opera, vendè tutti gli esemplari che gli rimanevano, alla direzione dell' artiglieria di Vienna, per farne dei cartocci (*V.* Struvio, *Bibliot. stor. letter.*, pag. 594); ma Kollar ne pubblicò una nuova edizione totalmente rifatta, Vienna, 1766-82, 8 vol. in fogl. Un *Frammento* del 9.° volume, trovato nelle carte di Lambecio, stampato venne nelle *Amoenitates litterar.* di Schelhorn, tomo X, pag. 97-115. Dan. Nessel, suo successore nell'uffizio di bibliotecario di Vienna, pubblicò un *Supplimento* ai manoscritti greci ed orientali del suo catalogo. Il lavoro di Lambecio e quello di Nessel furono esaminati da Giacomo Fed. Reimmann, nella *Bibliotheca acroamatica*, Annover, 1712, in 8.vo. Il librajo Maurizio Giorgio Widman annunziò, nel 1727, la *continuazione* del catalogo della biblioteca imperiale, promessa da Gentilotti; ma ella non venne in luce. Finalmente

un volume di *Supplimento* fu pubblicato da Kollar nel 1790 (*Vedi* Kollar); e Michele Denis, che n'era stato l'editore, vi fece susseguitare il *Catalogo dei manoscritti teologici in latino*, 1793-1794, 2 vol. in foglio (*V.* Denis). È dovuta altresì a Lambecio un'edizione della *Bibliotheca philosophorum*, di G. G. Fries (*V.* Fries), e quella della *Storia della casa di Gonzaga*, per B. Platina (*V.* Platina). Si conservano alcuni suoi manoscritti di poca importanza nella biblioteca di Vienna ed in parecchi gabinetti di Germania. Bayle pose intorno ad esso un articolo nel suo *Dizionario*, e Niceron inserì la vita di Lambecio nelle sue *Memorie*, tomo XXX; ma sfuggirono all'uno e all'altro degli errori e delle cose non esatte che indicate vengono nel *Dizionario* di Chaufepiè.

W—s.

LAMBERT-BEGH, o Lamberto il Balbo, prete della diocesi di Liegi, nel secolo XII, è tenuto pel fondatore delle beghine. Quest'uomo pio, tocco dai disordini che regnavano nel clero, predicò con un grandissimo zelo, soprattutto contro la simonia, il che irritò contro di lui i più degli ecclesiastici. Raoul, vescovo di Liegi, il quale eccedeva in tale vizio fino allo scandalo, fece arrestare Lamberto, il tenne alcun tempo prigioniero nel castello di Rivogne, indi lo mandò a Roma, per farvelo giudicare come reo di essersi eretto in predicante senza esservi autorizzato. Il papa Alessandro III, istrutto de' motivi dell'accusa, gli fece un'onorevole accoglienza, e gli permise di ritornare nel suo paese, con tutt'i poteri necessarj per esercitare liberamente il ministero della predicazione. Come Lambert tornò da Roma, raccolse delle donzelle e delle vedove onde formarne un ordine religioso. Esse furono chiamate *beghine*, dal suo soprannome di Begh o il Balbo. La prima casa loro fu a Nivelle, nel Brabante: di là si diffusero prontamente in Fiandra, in Olanda, ed in Germania, dove sussistono tuttavia oggigiorno con edificazione. Ciascuna casa di beghine o convento era composto di parecchie dimore separate, ma chiuse nel medesimo precinto. Tale conformazione cangiò dappoi: le beghine si dedicano agli esercizj di pietà e di carità; attendono ai lavori manuali, non sono legate che da voti semplici, i quali lasciano loro la libertà di rientrare nel mondo allorchè tale vita cessa di piacer loro. Il loro fondatore, Lamberto, morì nel 1177. Vi sono degli scrittori che fanno risalire la loro istituzione fino al secolo VII, e danno loro per fondatrice Santa Begga, duchessa di Brabante, figlia di Pipino, prefetto del palazzo di Austrasia.

T—n.

LAMBERT (Francesco), famoso teologo protestante, nacque nel 1487, in Avignone, dove suo padre, originario di Orgelet, picciola città della Franca Contea, esercitava l'uffizio di segretario della legazione del palazzo apostolico. La morte di tale padre, cui amava teneramente, gli inspirò il disgusto del mondo; di sedici anni si fece minore riformato, terminò gli studj, ottenne gli ordini sacri e si fece distinguere come predicatore. Il desiderio di vivere una vita più mortificata l'indusse a chiedere la permissione di passare nell'ordine de'certosini, ch'era molto più austero; ma i suoi superiori gliela negarono per un motivo che doveva lusingarlo. Per altro tanto fervore durò poco; e la lettura delle opere di Lutero terminò di rendergli insopportabile la vita del chiostro. Fuggì dunque segretamente, nel 1522, e si ritirò da prima nella Svizzera, senza sapere ancora precisamente a quale determinazione verrebbe. Munito di raccomandazioni del vescovo di Losanna, che non pe-

netrò i suoi progetti, visitò le principali città della Svizzera, e vi predicò, in latino ed in francese, con molto frutto. Recato essendosi a Zurigo, vi venne, il giorno 17 di giugno, ad una conferenza pubblica col famoso Zuinglio, sopra varj punti di dottrina; e parve sì pago delle ragioni del suo avversario, che spogliò subito l'abito di francescano cui fino allora continuato aveva a vestire. Siccome il suo nome era assai conosciuto, assunse quello di Giovanni *Serrano* (de Serre), onde non essere molestato ne'suoi viaggi, e partì per Eisenach, dove sostenne pubblicamente parecchie tesi, secondo i principj de' riformatori. Si recò in seguito a Wittemberg, dove Lutero l'accolse con grandi dimostrazioni di gioja. Vi spiegò, durante l'anno 1523, le profezie di Osea; ma i suoi uditori si mostrarono poco generosi; e, se gli amici suoi non si fossero interessati per fargli accordare un soccorso dall'elettore di Sassonia, provato egli avrebbe tutti gli orrori della miseria. In tale situazione, sposò la fante di un medico, la quale senza dubbio non gli recò una dote atta a migliorare la sorte sua, e partì da Wittemberg nel 1524, contro il parere di Lutero e degli altri amici suoi. Si recò a Metz, con la mira di predicarvi la riforma: ma trovò tale opposizione al suo proposto, che fu obbligato di partire da essa città, senza che potuto avesse praticare co'suoi partigiani; e si ritirò a Strasburgo, dove attese a compilare i suoi Commenti sopra varj libri della Bibbia. Il langravio di Assia il chiamò presso di sè, nel 1526, onde il coadjuvasse ad introdurre la riforma ne'suoi stati; e, l'anno susseguente, il fece primo professore di teologia, nell'università cui fondata aveva allor allora a Marburgo. Lambert intervenne al colloquio che si tenne in essa città nel 1529; e vi morì il giorno 18 di aprile del 1530, in età di 43 anni, da una malattia conosciuta sotto il nome di *sudore inglese*, che in quel tempo faceva grandi stragi. Dicesi che, verso la fine della sua vita, egli rinegasse l'opinione di Lutero sul dogma dell'Eucaristia, per ammettere quella della chiesa elvetica. Fu uomo dotto pel suo tempo, e laboriosissimo: nelle sue Lettere si scorge del candore e della buona fede (Vedi il *Dizionario di Chaufepiè*); ma era violento ed impetuoso. Si troverà l'elenco delle numerose sue opere nelle *Memorie* di Niceron, t. XXXIX, e nel *Dizionario* di Chaufepiè, nota F. Siccome le più non hanno altro merito oggigiorno che quello di una grande rarità, ci limiteremo ad indicarne le principali: I. De'*Commenti* su i libri dei Re; sul Cantico de'cantici; su i dodici Profeti minori; sul vangelo di S. Luca e su gli Atti degli apostoli; II *Evangelici in minoritarum regulam commentarii*, Wittemberg, 1523; Strasburgo, 1525, in 8.vo; trad. in francese, col seguente titolo: *Dichiarazione della regola e condizione de'minori riformati, composta da uno che fu già del loro ordine ed ora di G. C.* È un'invettiva velenosa contro gli antichi suoi confratelli; ella fu censurata dalla Sorbona; III *De sacro conjugio commentarius*, Norimberga, 1523, in 8.vo. Tale opera è dedicata a Francesco I; e nell'epistola ad esso principe, Lambert particolarizza, con una schiettezza cinica, i motivi che l'indussero ad ammogliarsi; IV *De fidelium vocatione in regnum Christi, id est ecclesiam*, Strasburgo, 1525, in 8.vo. L'autore vi dà senza pensarvi una prova della debolezza del suo spirito, narrando che non intraprendeva mai cosa alcuna d'importanza senza consultare la sorte; e con grande cura raccomanda la medesima pratica ai suoi lettori; V *Farrago omnium rerum theologicarum* (ivi, 1525), in 8.vo; VI *Commentarii de causis excaecationis multorum saeculo-*

rum, etc., in 8.vo; VII *De regno, civitate et domo Dei ac domini nostri Jesu Christi*, Worms, 1538, in 8.vo. Oltre le opere già citate, si può consultare, per più particolari, il *Dizionario* di Bayle, ed il *Supplimento* dell'abate Joly; ma soprattutto: *Commentario de vita, fatis, meritis ac scriptis Franc. Lamberti*, di Schelhorn, stampata nelle sue *Amoenitates litterariae*, tom. IV e X. L'autore v'inserì l'*Opuscolo di* Lambert su i motivi che determinato l'avevano a professare la dottrina della riforma, e parecchie sue *Lettere* inedite, tratte dalla biblioteca di Krafft.

W—s.

LAMBERT (Giovanni), generale inglese, celebre nelle guerre civili che avvennero sotto Carlo I, discendeva da una buona famiglia, e correva l'arringo del foro, nel principio delle discordie che agitarono quel regno. Independente per carattere, e geloso de'favori che ottenevano i grandi i quali avvicinavano la corte, Lambert le si dichiarò contrario, e presto ottenne un grado nell'esercito del parlamento. Combattè come colonnello nella battaglia di Marston Moor, ed ebbe in quella di Naseby un comando superiore. Quando gli Scozzesi, comandati da Hamilton, si unirono al partito dei reali, Lambert fu opposto a Langdale ed a Musgrave nel settentrione, ed ottenne varj vantaggi contro di essi. Nel 1649, il governo repubblicano d'Inghilterra, preso avendo alcuna consistenza, incominciò ad avvedersi della necessità di non differire più a lungo l'elezione di un luogotenente d'Irlanda. I presbiteriani sollecitavano tale impiego per Waller; gl'independenti, di cui Lambert era il favorito, dimostravano altamente il desiderio che a lui fosse conferito: ma Cromwell il quale aspirava segretamente ad un comando in cui scorgeva dovervisi acquistare tanta gloria e tanta autorità, usò l'accortezza di farvisi eleggere come a suo mal grado. Cromwell professava grandissima stima pel generale Lambert, che considerato veniva come a lui solo secondo, per vigore e per talenti militari, ed il quale l'adeguava nell'ambizione. Lambert militò sotto Cromwell in Iscozia, e riportò un'importante vittoria nel Fife; e quando il giovane re Carlo II sbarcò in Inghilterra, Lambert gli fu mandato alle spalle, con una truppa di cavalleria. Avendo onninamente perduto la causa del re per la battaglia di Worcester, questo generale fece la proposta, nel consiglio degli uffiziali, di mettere un protettore alla guida dello stato; e tale dignità accordata venne a Cromwell. Ma Lambert il quale aveva l'ambizione di succedere a Cromwell nel protettorato, oppose fortemente che gli si conferisse il titolo di re, prevedendo che ne sarebbe la conseguenza il ristabilimento del diritto di eredità al trono nella sua famiglia; ma il bill fu vinto, mal grado la sua opposizione, con una grandissima maggiorità di voti, e fatta ne venne la proposizione al protettoro, il quale, poi che esitato ebbe lungamente, ricusò. Cromwell non perdonò a Lambert ed ai suoi aderenti cui teneva già per suoi nemici: quindi allorchè fu aggiornato il parlamento, il 20 di gennajo del 1657, privò esso generale di tutte le commissioni, accordandogli nondimeno una pensione di 2000 lire di sterlini, onde interessarlo a comportarsi bene. Sembra che Lambert, essendosi ritirato a Wimbledon-house, si applicasse unicamente a coltivare i fiori. Ma, dopo la morte di Cromwell, rientrò nella vita pubblica, e fu l'anima del partito dei malcontenti opposti al protettorato di Riccardo, partito che si adunò a Wallingford-house. Ottenne la fiducia del *rump-parlement*, e fu da

lui incaricato del comando delle sue truppe, con le quali andò contro sir Giorgio Booth che impadronito si era di Chester, per Carlo II. Booth commessa avendo l'imprudenza di uscire dalle mura di essa città, e di esporre in rasa campagna i suoi soldati di nnova leva contro la truppa disciplinata di Lambert, fu presto messo in rotta, e tutto il suo esercito andò disperso. Il parlamento fece in tale occasione un presente di 1000 lire di sterlini a Lambert, onde si comperasse nn anello. Subito dopo, gli uffiziali, per istigazione di esso generale, sottoscrissero una petizione per chiedere che Fleetwood fatto fosse comandante in capo; Lambert, maggiore generale; Desborow, luogotenente generale della cavalleria, e Monk, maggiore generale della fanteria. Tale sollecitazione giudicata venne sì pericolosa dal parlamento, che cassò a dirittura Lambert; ma questi, che provveduto già vi aveva, fece dissolvere quel corpo, poichè fatto ebbe osservare all'esercito un digiuno solenne, e concentrò l'autorità suprema nel consiglio degli uffiziali di cui egli tenuto era per capo. Monk, il quale era in Iscozia alla guida di un esercito, e che risoluto aveva di ristabilire sul trono l'antica famiglia degli Stuardi, era l'unico rivale di Lambert, che, concepito avendo dei sospetti intorno ai suoi divisamenti, si avanzò contro di lui alla guida di una truppa. Avendo Monk traversato la Twedde, nel gennajo del 1660, quando il parlamento aveva già di nuovo ricovrata l'autorità sua, Lambert fu abbandonato da una grande parte de' suoi soldati, ed arrestato subito dopo, chiuso venne nella Torre. Egli se ne fuggì nel mese di aprile susseguente, e cagionò de'vivi timori a Monk ed al suo consiglio, che paventavano il suo vigore e la grande sua popolarità: ma prima che riuscito gli fosse di raccorre un numero considerabile degli antichi suoi soldati i quali accorrevano in folla presso di lui, fu nuovamente arrestato, presso a Daventry, dal colonnello Ingoldsby. Dopo la restaurazione, il processo di Vane e di Lambert fissò l'attenzione del pubblico: quantunque essi non fossero stati nel numero dei giudici di Carlo I, erano stati segnatamente eccettuati dal perdono generale, e messi in prigione. Il primo parlamento, o piuttosto la convenzione pregato aveva il re che sospendesse di farli giustiziare se risultavano rei; ma il nuovo parlamento insistè caldamente sulla necessità di giudicarli. Ambedue dichiarati furono rei di alto tradimento nel 1662. Nondimeno Vane solo soggiacque alla sentenza: fu sospesa quella del generale Lambert, che comportato si era con più modestia durante il corso del suo processo. Egli fu relegato in vita nell'isola di Guernesey, dove morì trenta anni dopo, totalmente obbliato, e professando la religione cattolica. Egli passava l'ozio nel suo ritiro coltivando e dipingendo de'fiori, arte cui aveva imparata da Battista Gaspars.

D—z—s.

LAMBERT (Stefano), gesuita, nato a Villafans, borgo della Franca Contea, nel principio del sec. XVII, fu ammesso nella Società nel 1622, e dai suoi superiori mandato venne in Ispagna, dove con onore professò la rettorica nel collegio reale di Madrid. Si dedicò in seguito al ministero del pergamo, e morì nella casa dell'ordine suo a Madrid, il giorno 13 di settembre del 1667. Egli è autore: Di poesie latine (*Opera poëtica*), 2 vol. in 12, stampati, il primo in Anversa nel 1653, ed il secondo a Brusselles nel 1660. Il p. Sotwel gli attribuisce altresì: I. *Idea recte vivendi desumpta ex sanctorum cujuslibet ordinis fundatorum vita*, in 4.to; II *Sanctus Barthel-*

mus de Villafani descriptus, in fogl. Le prefate ultime due opere sono affatto ignorate; e si dubita che non siano mai state pubblicate.

W—s.

LAMBERT (Michele), famoso musico, nato nel 1610 a Vivonne presso a Poitiers, andò giovanissimo a Parigi, ed ebbe la sorte di essere ammesso in casa del cardinale Richelieu, che si assunse di fare la sua fortuna. Egli cantava con molta grazia, accompagnandosi col liuto, o con la tiorba, istrumenti allora in moda. Fatto venne maestro di musica della camera del re; e la sua fama crebbe da quel momento a tale che non si faceva una festa senza che pregato venisse d'intervenirvi (1): ma egli mancava spesso alla data parola, e preferiva a piaceri più clamorosi quelli cui gustava nella sua casa di campagna a Puteaux. Perrin, Boisrobert, Quinault, e più di tutti Benserade erano solleciti a somministrargli poesie da mettere in musica. Lambert era tenuto per l'inventore del bel canto; egli visse a bastanza per vedersi oscurato da Lully, suo genero. Morì a Parigi nel 1696, in età di ottantasei anni, e sepolto venne nella chiesa de' Padri Minori, (*Petits-Peres*), accanto a Lully, al quale era sopravvissuto. Questo musico compose un numero grande di *Mottetti*, e delle *Lezioni di Tenebre*. La *Raccolta delle sue opere* fu incisa nel 1666, e con nuovi componimenti nel 1689, in fogl. Titon du Tillet scrisse di lui un *Ragguaglio* nel suo *Parnaso francese*; e Dreux du Radier l'inserì nella sua *Biblioteca* di Poitou, tom. IV, pag. 304.

W—s.

LAMBERT (Anna Teresa de Marguenat de Courcelles, marchesa di), nata a Parigi verso il 1647, perdè, in età di tre anni, il padre suo, maestro ordinario nella camera de' conti. Sua madre sposò in seconde nozze l'amico ed il compagno di Chapelle, Bachaumont, il quale si piacque di coltivare le felici disposizioni della sua figliastra ancora fanciulla. Fontenelle, che ne scrisse la vita, narra che ella sfuggiva sovente i divertimenti dell'età sua per leggere da sè sola, e che si avvezzò fino d'allora, di suo proprio moto, a fare de' brevi sunti di ciò che più la sorprendeva. Tale inclinazione non l'abbandonò, nè quando fu obbligata di fare gli onori della sua casa a Lussenburgo di cui suo marito era governatore, nè quando, dopo la sua morte, fu esposta a lunghe e crudeli liti, in cui si trattava di tutta la sua fortuna. Rimasta vedova, dopo venti anni di matrimonio, con un figlio ed una figlia, ambedue giovanissimi ancora, ella conservò i suoi beni a forza di capacità e di coraggio; tenne in Parigi una casa, in cui era onorevole l'essere ammesso. » Ella era, dice » altresì Fontenelle, la sola, tranne » un picciolo numero, che preserva» ta si fosse dalla malattia epidemica » del giuoco; la sola in cui la gente » intervenisse onde conversare ragio» nevolmente ed anche con ispirito, » secondo l'occasione". Lo stesso Fontenelle, Lamotte, Saint-Aulaire, Sacy (il traduttore di Plinio) ed altri belli ingegni frequentavano tale casa, in cui del pari ammesse venivano

(1) Si potrà giudicare della fama di cui Lambert godeva in quel tempo dal seguente passo della 3.za satira di Boileau, di cui l'argomento, come si sa, è la descrizione di un banchetto ridicolo:

> Molière avec Tartuffe y doit jouer son rôle:
> Et Lambert, *qui plus est*, m'a donné sa parole.
> *C'est tout dire* en un mot, et vous le connaissez,
> Quoi, Lambert? oui, Lambert. A demain; c'est assez.

Uopo è osservare che il primo interlocutore non dice che una parola di Molière e del suo capolavoro, ma egl' insiste sulla sorte di possedere Lambert; e la speranza di sentire il musico è quella che fa determinare il convitato ad accettare il suo invito. La Fontaine, in una delle sue favole, onde esprimere il *non plus ultra* della perfezione del canto, fa del pari che uno de' suoi interlocutori dica:

Vous surpassez Lambert (lib. XI, fav. 5).

delle gentili persone di mondo e di condizione. La signora de Lambert, delicatissima su i giudizj e su i discorsi del pubblico, o che temuto aveva di venire accusata che tenesse una magistratura di spirito, vide messa la sua delicatezza ad una prova assai più dura. Erano uscite dalle sue mani delle copie de' suoi *Avvertimenti a sua figlia*, e de' suoi *Avvertimenti di una madre a suo figlio*; furono stampati, ed ella si tenne disonorata. I voti del pubblico, comprovati da edizioni numerose e da traduzioni, non la rincorarono; ritirò dalle mani di un librajo, per quel prezzo cui volle, tutta l'edizione d'un'altra opera che le era stata involata. Coraggiosa, poco suscettiva di timore, tranne su ciò che concerneva le convenienze e l'opinione, amica zelante ed attenta, obbligante a dispetto degl'ingrati, le qualità dell'anima sua superavano quelle ancora del suo spirito. Fénelon aveva un'alta stima per lei e pe' suoi scritti; ed a lei la dimostrò in alcune lettere che ci sono rimaste. Dopo una vita sempre inferma ed una vecchiaja assai sofferente, ella morì il giorno 12 di luglio del 1733, nell'86.° anno suo. Oltre gli *Avvertimenti a sua figlia* e gli *Avvertimenti di una madre a suo figlio* (Parigi, 1727, in 12, 3.za edizione), ella scrisse un *Trattato dell'amicizia*, un *Trattato della vecchiaja*, delle *Riflessioni sopra le donne*, *sul buon gusto*, *sulle ricchezze* (Amsterdam, 1732, in 12), de' *Discorsi* su varj soggetti, de' *Ritratti*, ed una novella intitolata, la *Donna romita*. Le sue *Opere* furono raccolte in 2 vol. in 12, Parigi, 1748, con un compendio della sua *Vita*, ed in 2 vol. in 18, 1813. Tutti gli scritti che esse comprendono, sono notabili per la purezza dello stile e della morale, la sublimità de'sentimenti, la finezza delle osservazioni e delle idee, e, siccome dice Fontenelle, pei leggiadri modi di virtù che vi regnano da per tutto. Gli *Avvertimenti di una madre a sua figlia* tradotti vennero in tedesco; e Bonlard fece un'edizione di tale traduzione, corredata di una versione francese letterale interlineare, Parigi, 1800, in 8.vo.

A—G—R.

LAMBERT (CLAUDIO FRANCESCO), uno dei più fecondi e più laboriosi compilatori francesi, nacque a Dole nel principio del secolo XVIII. Come terminato ebbe gli studj, entrò nella società dei gesuiti; ma non potendo avvezzarsi alla regola, ne uscì in capo ad alcuni anni, ed andò a Parigi onde mettersi agli stipendj dei librai. Visse lungo tempo col prodotto della sua penna; ma gli amici suoi gli procurarono finalmente una tenue pensione, e la parrocchia di S. Stefano nella diocesi di Rouen. Non potendo la vita della campagna confarsi co' suoi gusti, egli dimise il suo benefizio, e tornò a Parigi per attendere di nuovo alle prime sue occupazioni. Vi morì, povero ed oscuro, il giorno 14 di aprile del 1765. Egli era, dice Giraud, il più gajo ed il più faceto personaggio che forse vi fosse nell' una e nell'altra Borgogna; parlava puramente e con garbo (*Tempio di Memoria*, pag. 59). Il medesimo Giraud gl' indirizzò un'epistola per indurlo a ripigliare i suoi lavori storici. L'abate Lambert è autore delle opere seguenti, pubblicate quasi tutte anonime: I. *Introduzione all'antica geografia*, trad. dal latino di Ortelio, Parigi, 1739, in 12; II *Memorie ed avventure di una dama di qualità che si è ritirata dal mondo*, Aja (Parigi), 1739, 3 vol. in 12. È una debolissima imitazione delle *Memorie di un uomo di qualità*; III Il *Nuovo Proteo*, *o il monaco avventuriere*, Harlem, 1740, in 12; IV Il *Nuovo Telemaco*, *o Memorie ed avventure del conte di *** e di suo figlio*, Aja 1741, 3 vol. in 12, trad. in italiano, Utrecht, 1748, 2 vol. in 12; cattivo romanzo; V La *Sven-*

turata Siciliana, Liegi e Parigi, 1742, 2 vol. in 12; VI *Lettere di un signore olandese ad un suo amico su i diritti ed interessi delle potenze guerreggianti*, Aja, 1745, in 12; VII *Raccolta di osservazioni curiose intorno ai costumi, agli usi, alle arti ed alle scienze dei varj popoli dell' Asia, dell' Africa e dell' America*, Parigi, 1749, 4 vol. in 12; VIII *Storia generale, civile, naturale, politica e religiosa di tutti i popoli del mondo*, ivi, 1750 ed au. susseg. 15 vol. in 12. Le prefate due compilazioni vennero in una certa voga, però che contengono delle particolarità interessanti e degli utili e minuti racconti; IX *Storia letteraria di Luigi XIV*, Parigi, 1751, 3 vol. in 4.to; trad. in tedesco; Copenaghen, 1759, 3 vol. in 8.vo. Tale storia è divisa in sedici libri, a ciascuno dei quali precede un discorso intorno all'origine ed ai progressi dell'arte o della scienza che ne forma il soggetto. Sarebbe stato uopo di più talento e cognizioni che non ne aveva l' abate Lambert onde condurre un soggetto tanto vasto. Il suo stile è stentato, diffuso e senza grazia. Si deve per altro osservare che, quantunque gesnita, egli lodò francamente Pascal, Arnaud e gli altri grandi scrittori, usciti dalla scuola di Porto Reale; X *Storia di Enrico II*, Parigi, 1752, 2 vol. in 12. Tale storia non è scritta male; ma è di poco rilievo. Vi furono riconosciute alcune inesattezze (Vedi il *Giornale dei Dotti*, giugno del 1756); XI *Biblioteca di fisica e di storia naturale*, ivi, 1756, 6 vol. in 12. È una raccolta di cose tratte dai giornali d' Italia, di Germania e d' Inghilterra; XII *Compendio della storia dell' Impero* da Rodolfo di Habsburg (1273) in poi, Londra, 1757, 2 vol. in 12; XIII La *Virtuosa Siciliana, o Memorie della marchesa d' Albelini*, Aja, 1759, in 12, cattivo romanzo; XIV La *Nuova Marianna*, ivi, 1759, 3 vol. in 12. È una debole imitazione della *Marianna* di Marivaux; XV *Nuova traduzione di diversi brani scelti delle opere morali di Plutarco*, Parigi, 1763, in 12; XVI *Memorie di Don Inigo de Pascarilla*, ivi 1764, in 12. È altresì dovuta all' abate Lambert una buona edizione delle *Memorie* di Martino e Guglielmo du Bellay, messe in nuovo stile, a cui susseguitano le *Memorie* del maresciallo di Fleuranges ed il Giornale di Luigi di Savoja, con note critiche e storiche, ec., Parigi, 1753, 7 vol. in 12. Alcuni bibliografi gli attribuiscono una *Storia dell' impero ottomano*, trad. dall'italiano di Sagredo, Parigi, 1724-32, 7 vol. in 12; ma Lenglet Dufresnoy attribuisce tale traduzione ad uno scrittore ignoto, nominato Laurent.

W—s.

LAMBERT (Giorgio), inglese, pittore di paesetti, ed incisore ad acqua forte, nacque nella contea di Kent, nel 1710. Fu allievo di Giacomo Hassel, pittore di paesetti fiammingo, il quale sviluppò le felici disposizioni cui Lambert ricevute aveva dalla natura. Questi si propose per modello Wooton, e specialmente il Guaspre, cui s'ingegnò d' imitare. Egli dipinse con un'abilità particolare alcuni *Paesetti*, e delle *Vedute d' Inghilterra* che danno un'idea vantaggiosa dei suoi talenti nella pittura. Si conoscono due suo *Prospettive d' Inghilterra*, di un bell' effetto, che fanno riscontro l' una all' altra, e due *Vedute*, una *della città e del castello di Douvres*, e l'altra *del castello di Saltwood, ad Hith, nella contea di Kent*. I prefati quattro dipinti furono incisi con grande maestria da Giacomo Mason. Lambert intagliò le seguenti stampe ad acqua forte: Un *Paesetto ornato di ruine e di figure*, in 4.to, *Tre figurine* dedicate a Giacomo Robinson de Wandsworth. Tali stampe sono rare, e fan-

no rincrescere che egli atteso non abbia in un modo particolare all'arte dell'intaglio. Lambert morì a Londra nel 1765. Edwards, il quale narra alcune particolarità di questo artista, racconta tra le altre, che egli fu il fondatore della società giojosa, conosciuta sotto il nome di *club* del *Bifsteck*, a Covent-Garden.

P—s.

LAMBERT (Giovanni Enrico), uno de'più dotti uomini del secolo decimottavo, nacque il dì 29 di agosto del 1728, a Mülhausen, nell'alta Alsazia (tale città era in quel tempo una picciola repubblica della confederazione svizzera), e morì a Berlino, il giorno 25 di settembre del 1777. Suo padre, figlio di un Francese rifuggito, trovando appena nell'esercizio della sua professione di sarte con che alimentare una famiglia numerosa, non potè contribuire ad appagare l'avidità di sapere cui mostrò per tempo il giovane Lambert. Dotato delle più felici disposizioni, questi potè appena approfittare de' mezzi d'istruzione pubblica gratuita cui offriva un picciolo collegio municipale, onde fare alcuni primi studj, ed imparare i principj delle lingue latina e francese. In età di diciassette anni, fu ammesso a Basilea, in qualità di segretario, nella casa del dottore Iselin, consigliere del margravio di Baden, e compilatore di una gazzetta politica. Siccome le scritture di cui era incaricato non esigevano che una parte del suo tempo, egli intraprese di studiare, ne'libri, la filosofia. Volfio, Malebranche, Locke, prime sue guide, gl' insegnarono la meccanica delle principali operazioni dello spirito, le regole del ragionamento ed il metodo per procedere nella ricerca della verità. Uopo gli erano degli esempj chiari, variati, ed estesi, dell' applicazione di tale teoria. Un bell' istinto glieli fece trovare nelle scienze matematiche, alle quali attese con ardore. Non trascurò per altro lo studio de'moralisti, tanto religiosi che profani; volse anche la sua attenzione fino al diritto pubblico: ma il giovane Lambert si avvide presto come mancava a tale genere d'istruzione la parte che n'è l'anima e la vita, cioè, la facoltà di conferire a voce su i soggetti delle sue letture con le persone istrutte, sì per ottenere delle risposte alle difficoltà che non si può scioglierе da sè soli, quanto per comunicare le osservazioni che si considerano come importanti, e che altrove non si rinvennero. Nuove circostanze sopraggiunsero opportune per collocarlo sotto tale aspetto in una posizione assai più favorevole. Nel 1748, il conte Pietro de Salis il chiamò da Basilea a Coira, per affidargli l'educazione de'suoi nipoti, ai quali fu egli incaricato d' insegnare le lingue, il catechismo di Osterwald, l'aritmetica, la geometria, l' architettura militare, la geografia e la storia. Destinato ad insegnare molte cose, tenne di non dover trascurare niuna cura per imparare molto. Per buona sorte egli aveva a sua disposizione una considerabile biblioteca, quella della casa, da cui trasse grandissimo profitto. Da un altro lato, le conversazioni giornaliere, tanto col conte, antico ambasciatore, che intervenuto era alle conferenze per la pace di Utrecht, ed era sommamente istrutto, quanto co' dotti nazionali e stranieri che accolti venivano nella di lui casa, gli porsero mille mezzi di estendere le sue cognizioni, di cui il campo altronde era senza limiti. Fisica, meccanica, astronomia, teologia, filosofia, eloquenza, poesia, abbracciava tutto: nè ciò gl' impediva che attendesse a studiare le lingue con una particolare diligenza, giacchè imparò l'italiano ed il greco, e si perfezionò nel latino, nel tedesco e nel francese, a tale che divenne capace di fare de'versi in tutte le prefate lingue, tranne in greco. Egl'incominciò fino d'allora a sentire la

sua vocazione di scrittore. Delle operette pei fogli ebdomadarj svizzeri; delle memorie per le accademie; delle osservazioni meteorologiche fatte e discusse; de'trattati *ex professo*, come per esempio la sua *Logica di algebra*, ed il suo *Organon*, furono i primi frutti di tanta sorprendente attività. Nel 1754, la società fisico-medica di Basilea mandò a Lambert il diploma di socio: già i dotti di Coira erano stati solleciti di ammettere nel loro numero un giovane che, sotto gli occhi loro, mostrava tutta la ricchezza del più felice talento. Otto anni dopo che egli fu ammesso nella casa de Salis, cioè nel 1756, incominciò a viaggiare con due de'suoi allievi, cui condusse da prima nell'università di Gottinga. La società delle scienze di essa città, conosciutolo appena, gli conferì il titolo di corrispondente. Nel 1757, Utrecht possedeva i nostri viaggiatori. Il soggiorno di Lambert in Olanda è contrassegnato per la pubblicazione della prima sua opera non accademica: una *Dissertazione* in francese, *sulle proprietà notabili della via della luce*. L'anno susseguente, ricondusse a Coira gli allievi suoi, passando per Parigi, Marsiglia e Torino. Lambert approfittò de'suoi viaggi per conoscere i dotti, o perfezionarsi in più aspetti negli studj, visitando le ricche raccolte di strumenti o di produzioni naturali, e le grandi biblioteche. A Parigi, si presentò a D'Alembert ed a Messier: accolto con amicizia dall'ultimo, sembra che non sia stato considerato dal primo in altro modo che come un viaggiatore di trenta anni, il quale poteva, del pari che tanti altri, non essere che un semplice studioso delle scienze; e ciò solo è uopo concludere dalla lettera (1764) di d'Alembert al grande Federico, in cui si tratta di Lambert: però che, meglio conosciuto e più stimato, uno fu di quelli cui il geometra francese raccomandò in progresso alle liberalità del monarca prussiano. Dopo i suoi viaggi, Lambert rimase alcun tempo presso ai signori de Salis, cui non lasciò che nel 1759. Essendo stato aggregato all'accademia elettorale di Baviera col titolo di professore onorario, con uno stipendio, e con la permissione di dimorare ne'dintorni di Monaco, egli fermò la sua residenza in Augusta. Ritornato a Coira nel 1761, vi rimase fino al 1763, intervallo durante il quale venne utilmente impiegato in una determinazione di confini tra il territorio de' Grigioni ed il Milanese. Per consiglio di alcuni amici si recò a Berlino, dove preceduto l'aveva la sua fama e con a bastanza grido per fissare l'attenzione del grande re, che non perdeva occasione di reclutare per la sua accademia quanti eminenti ingegni conosceva in ogni genere. Quindi, fino dall'anno 1764, Lambert fatto venne accademico pensionario. Da quell'epoca fino alla sua morte, nel 1777, cioè pel corso di dodici anni, ricevè frequenti prove della stima distinta cui il re concepita aveva per lui, vedendolo più da presso. Aggregato egli venne, nel 1770, al dipartimento delle fabbriche, col titolo di consigliere superiore, ed un aumento di stipendio. L'accademico, dal canto suo, lungi dal rallentare, sembrò raddoppiar l'attività: quaranta memorie di cui arricchì la Raccolta dell'accademia, e le effemeridi di Berlino, cui ebbe sotto la sua direzione quando vennero nuovamente in luce, nel 1774, l'attesterebbero a bastanza; nondimeno egli trovava ancora tempo per cooperare assiduamente alla compilazione di un giornale celebre, la *Biblioteca tedesca universale* di Nicolai, e per mantenere un commercio di lettere sommamente esteso. Lambert non è stato ammogliato: egli era di statura mediocre; la sua fisonomia era amena, piacevole e spiritosa, il suo conversare era gajo, abbondante, ed

animato; se gli piaceva di discutere, n'era escluso il contendere: non si sa che impigliato si sia in nessuna contesa letteraria. Avendo accesso nei più de' giornali, egli fece un grandissimo numero di avvisi analitici e critici di opere nuove, ma tutti improntati di quella benevolenza avveduta che non irrita quando cessa di lusingare. I suoi costumi, sempre puri ed esemplari, non furono nemmeno assaliti dall'invidia. Uomo di gabinetto, e senza posa inteso a profonde meditazioni, stava in disagio e fuori di luogo in una certa società cui non frequentava che per dovere. La sua beneficenza seguiva le fasi della sua fortuna; basta dire ch'ella gli partiva dall'anima. Nato nella religione protestante, mostrò sempre un apertissimo spirito di tolleranza; ed è noto che uno fu de' primi che espresse il voto per l'unione delle due chiese evangeliche, e propose eccellenti mezzi onde effettuarla. Amato da' suoi colleghi, e generalmente stimato dai dotti, ottenne, almeno in Germania, una celebrità che fino al presente non ha scemato di splendore. Avendo avuta l'occasione, in tale paese, di parlare di Lambert con parecchie persone che conosciuto l'avevano molto, non abbiamo mancato di loro domandare quale fede prestar si debba agli aneddoti ed alle picciole particolarità della sua vita privata, cui certi biografi tedeschi si piacquero di raccorre; per esempio, le sue risposte alle interrogazioni del grande Federico „ Che cosa sapete voi? — Tutto. — Come imparato l'avete? — Da me stesso. — Siete dunque un altro Pascal? — Sì! " Rammentano altresì l'abito suo da gala, bizzarro ad un tempo ed irregolare, una giubba turchina sotto un abito scarlatto; il cappello sotto il braccio e stivali; il suo ridere sgangherato; il suo gusto puerile pei zuccherini, pel vino dolce, pei colori vivi ma uniformi, ec. „ Non vi fidate, ci fu costantemente risposto, de' nostri biografi i quali, per comparire più romanzeschi, cadono talvolta nel romanzo: alcune infrazioni del codice de'damerini non sono delitti; il vostro La Fontaine non metteva talvolta una calza a rovescio? Anche Lambert era distrattissimo .... In somma per giudicare di tutte queste bagattelle secondo il giusto loro valore, non perdete di mira che quelli i quali vissero più con lui, sono pur quelli che più l'amarono ed ammirarono. — Considerato ora abbiamo l'uomo, fermiamo un istante i nostri sguardi sul dotto. Lambert, dotato di uno spirito retto, scrutatore e penetrante, di una memoria felice, e di quella specie d' immaginazione che presenta a volontà le pitture le più esattamente vere, sì dell'insieme, che delle menome parti del mondo sensibile, e per conseguente il più felicemente nato per le matematiche, si esercitò in tutti i rami di tali scienze, ed in tutti riportò lode. Persuaso che le matematiche sono suscettive di un numero assai più grande di applicazioni che non si credo comunemente; che a lato della *Mathesis quaesitorum*, per servirci delle sue espressioni, esiste una *Mathesis intensorum*, subordinò metodicamente i suoi lavori matematici a tale idea favorita che preoccupato l'aveva per tempo, e mercè cui divenne il più universale de'geometri applicatori. Da prima, s' impadronisce degli elementi, e ciò da maestro. Profonde ricerche su i divisori de'numeri (1), sulla teoria de'paralelli (2), sulla trigonometria (3); un metodo particolarizzato di totragonometria (4) che dappoi compiuto venne con lode da Tobia Mayer figlio (5); una

(1) *Beytraege*, prima parte, e *Nova erud.*, anno 1769.
(2) *Archivj* d' Hindenburg, tomo I.
(3) *Nova acta erud.*, anno 1763. *Mem. di Berlino*, anno 1678. *Beytraege*, prima parte.
(4) *Beytraege*, seconda parte.
(5) 1 e 2 *Specimina tetrag.*, Gottinga, 1772.

serie che porta il suo nome (1), e che ottenne il doppio onore e di essere stata presa per tema da Eulero in quattro memorie (2), e di essere stata resa generale da Lagrange, che vi trovò il germe di una delle belle sue scoperte analitiche, la serie conosciuta sotto il nome di *Serie di Lagrange* (3); la celebre dimostrazione dell'incommensurabilità della proporzione della circonferenza col diametro (4), dimostrazione che acquistò molto, si deve dirlo, in eleganza e soprattutto in facilità, passando per le mani di Legendre (il quale l'inserì nella sua Geometria); i principj estesi, o, se si vuole, gli elementi di un nuovo ramo di geometria in cui la riga è il solo strumento permesso (5), e che dappoi chiamata venne *Geometria della riga*: tali sono i principali titoli alla riconoscenza cui Lambert si acquistò in tali discipline. Nel campo delle applicazioni, il primo oggetto che occupato lo tiene è la terra; egli perfeziona i metodi di geodesia (6), compone una carta magnetica stimata (7), semplifica le pratiche della prospettiva (8), comunica nuove idee sulla projezione delle carte geografiche (9), e tra le altre, propone d'imporsi per condizione di ottenere delle superficie di projezione simili alle superficie originali, idea cui Lagrange onorò di un commento (10). Lambert si eleva in seguito ne'cieli, e ciò vuol dire che egli è astronomo, ed in tutta l'estensione del termine. Le orbite delle comete fissano in più riprese (1) la sua attenzione; nelle prime sue ricerche intorno a ciò (2) egli scopre la proporzione che esiste tra il tempo cui l'astro impiega nello scorrere un arco della sua orbita, la corda di tale arco, ed i due vettori estremi; proporzione di cui l'espressione semplice ed elegante ottenne il nome di *Teorema di Lambert* (3). Non potendo rattenere le comete ne' limiti del nostro sistema planetario, Lambert le segue nell' immensità dello spazio, per mezzo de' migliaja di sistemi simili al nostro, e che tutti operano scambievolmente uno sull'altro secondo le leggi della gravitazione universale: tale è il soggetto delle sue *Lettere cosmologiche*, opera che fece grande impressione, perchè è ben fatta, bene scritta, ed è in grado di essere compresa da molto numero di lettori. L'autore non si attiene ad una sposizione romanzesca di fenomeni puramente possibili, ma trova ne'principj della filosofia, nelle osservazioni astronomiche di tutti i tempi, rappresstate con arte, un apparecchio di prove ch'estorcono per così dire il consenso, ed alle quali sembra che Lambert ceduto avesse pienamente. Di fatto, egli narra che Lalande, confrontando le osservazioni di Giove e di Saturno con le loro perturbazioni calcolate secondo la loro azione reciproca, trovò delle disparità considerabili. Tale difficoltà di cui riservato era a Laplace, ma assai più tardi, lo scioglimento compiuto, trova Lambert di-

(1) *Observ. in Mathesim puram, Acta helvetica*, tomo 3, e *Memorie* di Berlino, anno 1770.

(2) *Nova Acta* di Pietrob., dal 1770 fino al 1784.

(3) *Mem.* di Berlino, anno 1768.

(4) *Ivi*, anno 1761.

(5) Nella seconda edizione della sua *Prospettiva*, tomo II, 1773.

(6) *Mem.* dell'accad. di Baviera, 1765.

(7) *Mem.* di Berlino, anno 1766.

(8) Nella sua *Prospettiva*, anno 1759, e *Mem.* di Berlino, anno 1774.

(9) *Beytraege*, seconda parte.

(10) *Mem.* di Berlino, anno 1779.

(1) *Insigniores orbit. com. proj.*, anno 1761. *Mem.* di Berlino, anno 1773. *Beytraege*, terza parte. *Effemeridi* di Berlino, 2.do volume.

(2) *Insigniores*, ec.

(3) E vero che il dottore Gauss (*Theoria motus corp. caelest.*, pag. 119) ne reclama l' invenzione per conto di Euleró, e che di fatto, il teorema relativo alla parabola si trova chiaramente espresso in una Memoria di Eulero (*Miscellan. Berolin.* tomo VII, 1740); ma uopo è convenire altresì che quest' ultimo, passando immediatamente alla considerazione delle altre due coniche, non dice una parola dell' estensione possibile del teorema relativamente a loro; e che altronde è certo come Lambert non conosceva il lavoro di Eulero quando fece il suo.

spostissimo a concludere che tale è il caso di un'azione la quale riceve la sua fonte fuori del nostro sistema, e che tale fatto innalza sopra la semplice conghiettura la sua opinione favorita che il *nostro sistema planetario non è che il sistema de' satelliti di un altro corpo celeste* (1). Nondimeno, onde non avventurare alcuna cosa, egl' intraprende un lavoro immenso cui l' interesse solo di un sistema può inspirare e sostenere, quello della comparazione e della discussione di tutte le osservazioni conosciute di Giove e di Saturno; è tale il soggetto di due erudite Memorie (2) che vennero in luce dopo la sua morte soltanto. Fu egli meno bene servito dalle sue idee cosmologiche quando si dichiarò per l'esistenza di un satellite di Venere (3). Vediamo ora Lambert inteso ad applicazioni di un altro ordine: toglie a trattare il calcolo delle intensità, ed incomincia dalla ricerca delle leggi matematiche le quali regolano gli elementi della natura fisica, la luce, il fuoco, l'aria, ec.: ne abbiamo il resultato nella sua *Fotometria*, *Pirometria* ed *Igrometria*, ec. La prima delle prefate opere, la *Fotometria*, che comparve in concorrenza di tempo e di soggetto con l'edizione, molto aumentata da La Caille, del *Saggio sulla gradazione della luce*, di Bouguer (4), accolta venne perfettamente dai dotti, ed ottenne particolarmente i voti onorevoli di D'Alembert e di Eulero. Vi si ammira l'arte con la quale l'autore interroga la natura, onde ottenerne delle risposte decisive sulle leggi contese o imperfettamente riconosciute; il talento col quale sa pesare

(1) In una lettera a Bockman (*Commercio epistolare*, anno 1773).

(2) *Mem.* di Berlino, anno 1779. Egli si era contentato di comunicare i resultati delle sue ricerche nelle *Mem.* del 1773.

(3) *Mem.* di Berlino, anno 1773, ed *Effem.*, anno 1777 e 1778.

(4) La prima edizione è del 1729, la seconda del 1760.

gli errori di osservazioni più o meno perfette, e dedurne le più probabili leggi de' fenomeni; la finezza e l'estensione delle sue idee quando è costretto di attenersi a conghietture (1). Il medesimo spirito regna nella *Pirometria* (2) ed *Igrometria*, non che in una moltitudine di altri suoi opuscoli o Memorie sulla luce, sul fuoco, o sulla meteorologia (3). L'arringo delle applicazioni non termina qui per Lambert: gli rimane da correre il vasto campo della meccanica; presenta delle difficoltà la considerazione de' *motori*; egli le affronta con coraggio, ed a tale temerità fortunata debitori noi siamo della bella Memoria sulle forze dell'uomo (4), di due Memorie sulle rote idrauliche (5), e di una su i molini a vento (6). Nè questo è tutto: la meccanica razionale, intorniandosi di astrazioni, non ha che leggi sommamente semplici, ma le quali, nella pratica, soffrono numerose modificazioni cui non è facile di determinare. Lambert si presenta ancora qui con avvertimenti importanti e con osservazioni preziose: vedi le sue Memorie sullo *sfregamento*, su i *fluidi imperfetti*, ec. (7). Del rima-

(1) Uopo è rammentare, tra le altre, una proposiziona (*Fotom.*, §. 37) che sfuggì alla sagacità di parecchi ottici, cui altri dappoi pubblicarono come una scoperta, e che ha la sua analoga nella nuova dottrina matematica del calorico, cioè, che, qualunque sia la disparità di distanza in due oggetti del pari luminosi, toccano la retina, ne' punti in cui la toccano, con un' uguale intensità, salvo alcune restrizioni che non si possono qui riferire.

(2) Alla Pirometria preceduto aveva una bellissima Memoria: *Tentamen de vi caloris ejusque dimensione*: Acta helvetica, tom. II.

(3) *Mem.* di Berlino, 1768, 1770, 1771, parecchie Memorie sulla luce, e *Mem.* di Berlino, 1768, 1774, 1775, 1777, degli sperimenti e de' calcoli su i fenomeni derivati dall' elasticità dell' aria; finalmente *Mem.* di Berlino, 1771, 1773, delle osservazioni meteorologiche proposte, eseguite e discusse. *Vedi* altresì *Acta helvetica*, tom. III e IX; e *Mem.* dell' accademia di Baviera, anno 1768.

(4) *Mem.* di Berlino, 1776.

(5) *Ivi*, 1772.

(6) *Ivi*, anno 1775.

(7) *Ivi*, 1772 e 1776.

nente, si osservò ch'egli aveva in meccanica de' principj che gli sono proprj: quindi, per esempio, fa variare lo sfregamento come il quadrato della velocità (1), almeno quando questa è alquanto considerabile; suppone da per tutto che l'acqua è elastica, ec. Intanto i geometri contemporanei non sono oziosi; le questioni le più sublimi e le più spinose si agitano tra essi: Lambert non rimarrà spettatore indifferente, e sospenderà i metodici suoi lavori per istudiare il problema de' tre corpi (2), quello delle corde vibranti (3), del problema balistico (4), l'altro delle rendite vitalizie (5), ec. La maniera con cui tratta tali questioni è sua; ma è prova ch'egli è degno di figurare nel numero de' nobili suoi competitori. Oltre tali importanti meriti in fatto di applicazioni, altri ancora ne conta meno luminosi, ma pure reali; e sono quelli che hanno relazione con le tavole e con gli strumenti matematici. Lambert trova in un meccanico di Augusta (*V.* Brander) un uomo prezioso pel suo talento naturale e per la grande sua docilità: il dotto s'impadronisce dell'artista; e sotto la direzione del primo il secondo riesce a fare degli strumenti di cui la perfezione sorprende, e che ricercati vengono in tutta l'Europa. Quanto alle tavole, Lambert ne pubblicò (6) una raccolta di una certa estensione; ma il suo commercio epistolare attesta quanto egli avesse a cuore di darne, in una seconda edizione, un sistema più compiuto. Non sono soltanto i Wolfram, i Felkel, gli Hindenburg, ec., grandi calcolatori di professione, quelli cui stimola a calcolare delle tavole; il suo zelo l'induce a chiamare anche i semplici metafisici: distribuisce i lavori; avverte di quanto è stato già fatto, onde impedire le perdite di tempo e di lavoro; incoraggia con lodi; dirige con consigli: in una parola egli è il centro e l'anima di una grande impresa cui la morte del capo sospende, è vero, ma che non riesce senza utilità, da che più materiali, già messi insieme prima del funesto evento, pubblicati vennero dall'editore delle sue opere postume in varie raccolte. Dobbiamo far osservare, onde spiegare in alcuna guisa ciò che sorprende nella celebrità di Lambert, che questi possedeva due facoltà principali: una, che serve per discendere dalle leggi le più complicate agli eventi particolari, era la destrezza con la quale formava e combinava le serie convergenti; l'altra, quando si trattava di risalire dagli eventi alle leggi che li regolano, era la prodigiosa facilità con la quale fatto gli veniva di combinare o rappresentare con formole analitiche le serie de' fatti le più estese. La formola cui sostituisce alla tavola di mortalità costruita su i registri di Londra; quelle che rappresentano le ineguaglianze di Giove e di Saturno; quella che lega le cinquemila composizioni di artifizj comunicategli da Wolfram (1), ec., sono esempj memorabili di tale attitudine cui aveva acquistata, siccome dice egli stesso (2), praticando frequentemente la costruzione geometrica dei resultati cui gli dava l'analisi; in guisa che l'ispezione delle forme geometriche gli ricordava senza sforzo le formole corrispondenti, e per conseguente costruite una volta le tavole o serie di fatti, egli aveva prontissima una combinazione di calcoli propria a rappresentarli con molta approssimazione. Tale fu Lambert nelle scienze matematiche; originale, u-

(1) *Mem.* di Berlino, 1783.
(2) *Ivi*, 1767.
(3) *Acta helvetica*, tom. IX.
(4) *Mem.* di Berlino, 1765 e 1773.
(5) *Beytraege*, prima parte; e *Magazzino* di Lipsia, 1780.
(6) *Supplementa tabularum*, ec.; Berlino, 1770.

(1) *Commercio epistolare*, tom. IV.
(2) *Ivi*, tom. II, lettera al barone de Parassi.

niversale, profondo, egli sarebbe nel numero de' primi geometri se non avesse avuto per contemporanei Eulero, D'Alembert e Lagrange. Ma una preminenza che contesa non gli viene, è quella cui meritò nella *Dialettica*. Wolfio, secondo alcune indicazioni di Leibnizio, ritratto aveva dall'obblio la *Sillogistica* di Aristotele, scienza cui gli scolastici talmente avevano avvilita, che nè Bacone nè Locke osato non avevano di accordarle uno sguardo. Riservato era a Lambert di mostrarla sotto il più bel lume e col più ricco abbellimento: e ciò egli fece nel suo *Novum organon*, opera la qual'è uno de' principali titoli di gloria del suo autore. Una delle più belle opere di Bacone è pure intitolata *Novum organon*; il termine *organon*, preso da Aristotele, dinota una chiave, uno strumento universale applicabile a tutte le scienze per introdurvisi, e trascorrere il dedalo. Lambert, nella sua prefazione, si propone i seguenti quattro quesiti: » La » natura ricuserebbe all'uomo la for- » za per movere con passo fermo e » sicuro verso al tempio della veri- » tà? O la verità stessa si presente- » rebbe ella sotto un aspetto che ci » impedisse di riconoscerla, e po- » trebbe ella prendere la maschera » dell'errore? Ovvero, è uopo incol- » parne il linguaggio che vela e na- » sconde la verità sotto espressio- » ni improprie o equivoche? Final- » mente, vi sarebbero de' fantasmi » che, affascinando gli occhi della » mente, non le permettessero di » riconoscere la verità? " L'autore risponde compiutamente ai suddetti quattro quesiti con altrettante parti del suo libro, alle quali dà i nomi di *Dianoiologia*, ch'espone le regole dell'arte di pensare; di *Aletologia*, che tratta della verità considerata nei suoi elementi; di *Semeiotica*, che addita i caratteri esterni del vero; e per ultimo di *Fenomenologia*, che insegna a distinguere l'apparenza dalla realtà. Lambert era persuaso di avere, in tale opera, fissato invariabilmente parecchi punti di dottrina; però che nei suoi *Opuscoli filosofici*, nel suo *Commercio epistolare*, ec., rimanda frequentissimamente a tale capitolo, ed a tale paragrafo dell'*Organon*, senza discussione ulteriore. Il pubblico dotto, quantunque meno favorevolmente preoccupato, accolse l'opera benissimo, vi ammirò l'ordine, la chiarezza, la profondità nella disposizione, la discussione, gli svolgimenti, e soprattutto l'esposizione nuova in molti aspetti della dottrina delle proposizioni identiche, cioè, di cui il soggetto e l'attributo hanno la medesima estensione logica. In tale guisa, non è sorprendente che l'*Organon* sia stato preso per base dell'insegnamento della logica in parecchi grandi istituti d'istruzione pubblica, e che sia stato commentato o compendiato da diversi autori. Occorrono in esso de'saggi estesi dell'applicazione dell'analisi matematica ai soggetti logici o morali. Tale genere di applicazione in cui Lambert si piaceva, gl'inspirò un numero grande di memorie e di opuscoli (1) sommamente originali, e servì per metterlo in relazione con tutt'i ricercatori di lingua o caratteristica universale di quel tempo, i Tonnier, i Plouquet, i Calmar, ec., siccome si scorge dal suo commercio epistolare. È altronde chiaro che, per parte sua, vi fu sempre in tale commercio candore e buona fede: il successo, egli dice in alcuna parte ad Holland, di tali sorte di tentativi, è subordinato all' ipotesi della soluzione di un'idea nei suoi elementi semplici, siccome l'aritmetica presuppone la risoluzione del numero ne' pri-

(1) *De universaliori calculi idea*, Nov. Act. erud., 1765; *In Algeb. philosoph. Cl. Richeri breves annot.*, ivi, 1767; *De topicis Schediasma*, ivi, 1768; *Sopra alcune dimensioni del mondo intellettuale*, Mem. di Berlino, 1768; *Due Saggi di lessicometria*, ivi, 1770 e 1773; *Dissertazioni logiche*, opera postuma.

mi suoi fattori: ma, soggiunge, i mezzi metodici ed immediati per eseguire l'una e l'altra soluzione mancane tuttavia assolutamente. Del rimanente, i lieti successi di Lambert nella logica non furono tanto grandi se non perchè egli era grande geometra. Il filosofo geometra che riflette sul progresso dello spirito nelle ricerche matematiche, è assai più in grado che un altro di riconoscere gli artifizj che uopo è usare, sì per dimostrare, che per inventare in tutt'i rami delle scienze razionali; e di fatto (1), sotto tale aspetto Lambert sottoponeva all'esame il più severo, e le proprie sue scoperte e quelle degli altri geometri. Da un'altra parte la dialettica contribuì vantaggiosamente ad agevolare i lavori del geometra; però che è pure un fatto, che Lambert riuscì in parecchie (2) scoperte matematiche, combinando logicamente le prime idee presentate dal soggetto. Lambert fu altresì grande metafisico; la sua *Architettonica* n'è una prova irrecusabile: secondo la spiegazione dell'autore, tale titolo significa la *Teoria di ciò che v'ha di semplice e primo nelle cognizioni filosofiche e matematiche*. Tale opera, continuazione dell'*Organon*, non venne in luce che nel 1771, quantunque terminata fosse fino dal 1763; e se Lambert durò sì lungo tempo a trovare un editore, la cagione n'è che egli non adoperava in tale ricerca che con poca premura, persuaso che le menti non fossero a bastanza preparate onde prezzare il suo libro, e trarne tutto il vantaggio che doveva procurare. L'*Architettonica* è senza dubbio un eccellente trattato di metafisica, in cui soprattutto vennero distinte la quarta ed ultima parte che tratta della *grandezza*; è dessa l'*Organon quantorum*, la metafisica delle matematiche; l'*unità*, la *forza*, la *dimensione*, la *misura*, la *continuità*, i *limiti*, il *numero*, il *finito*, l'*infinito*, ec., tali sono gli oggetti elevati di altrettante discussioni luminose ad un tempo e profonde (1). Per altro è fatto che tale opera non produsse tanta impressione quanta l'*Organon*: la ragione n'è che fino dal tempo in cui fu pubblicata, il gusto per la metafisica pura e supremamente astratta incominciava a diffondersi; ora, la metafisica d'un discepolo di Bacone e di Locke, empirici per eccellenza, poteva far ella fortuna nel momento in cui Kant, mettendo alla luce la sua *Filosofia transcendentale*, rovesciava, con applauso de'suoi compatriotti, l'empirismo fin dalle fondamenta? — Ecco, in una corsa breve e poco favorita dalla sorte, quanto Lambert ha fatto per le scienze. Tale ristretto d'una vita sì bene spesa è certamente imperfetto; ma, quale egli è, era forse necessario per far conoscere alla Francia, patria originaria di Lambert, un dotto che là enora infinitamente, e che tuttavia vi era pressochè sconosciuto, perchè vuoto di cose fu un certo elogio obbligato, pel laconismo insignificante de'dizionarj storici francesi, e pel silenzio inesplicabile dell'ultimo storico francese delle matematiche. Le opere di Lambert, stampate separatamente, sono: I. Le *Proprietà più notabili della via della luce per le arie ed in generale per varj mezzi refringenti*, Aja, 1759, un vol. in 8.vo. Tale eccellente opuscolo venne ristampato e tradotto in tedesco a Berline, nel 1773; II La *Prospettiva libera*, ec., Zurigo, 1759, un vol. in 8.vo. L'opera comparve in pari tempo in tedesco; fatta ne venne una seconda edizione tedesca, Zuri-

(1) Prefazione delle *Lettere cosmologiche*.

(2) Nel secondo volume delle *Dissertazioni logiche*.

(1) Le prime tre parti hanno somministrato a Trembley l'argomento d'un opuscolo non poco raro, intitolato: *Esposizione dei punti fondamentali della dottrina dei principj di Lambert*, Lahaye, 1780, in 8.vo.

go, 1773, 2 vol. in 8.vo; il secondo volumo contiene le aggiunte fatte alla prima edizione; III *Photometria, sive de gradibus luminis, colorum et umbrae*, Augusta, 1760, un vol. in 8.vo; IV *Insigniores orbitae cometarum proprietates*, Augusta, 1761, un vol. in 8.vo; V *Cosmologische Briefe ueber die Einrichtung des Weltbaus*, Augusta, 1761, un vol. in 8.vo. La traduzione francese d'una parte di tali lettere cosmologiche, fatta dallo stesso autore, venne pubblicata nel *Giornale elvetico* di Neufchâtel (anni 1763-1764). Mérian ne ha pubblicato un sunto, col titolo di *Sistema del mondo* (Bouillon, 1770, un vol. in 8.vo); e d'Arquier ne ha fatto una traduzione compiuta che comparve in Amsterdam, 1801, un vol. in 8.vo. VI *Zusaetze*, ec., cioè *Supplemento al Trattato di livellazione*, di Picard, Augusta, 1761, un vol. in 12; VII *Logarithmische Rechenstaebe* (*Scale logaritmiche*), Augusta, 1761, un vol. in 12. Questi due opuscoli sono destinati a spiegare i perfezionamenti cui Brander aveva fatti nella livella di Picard e nelle scale inglesi (*V.* Gunther); VIII *Novum organon* (in tedesco), Lipsia, 1763, 2 vol. in 8.vo. Per consiglio di Lesage di Ginevra, l'opera fu tradotta in latino da Pfleiderer, a spese d'un dotto italiano; tale traduzione passò, non si sa come, nelle mani del lord Mahon, che la possedeva ancora nel 1782: s'ignora che cosa ne sia poi avvenuto; IX *Supplementa tabularum logarithmicarum et trigonometricarum*, Berlino, 1770, un volume in 8.vo, con una dotta traduzione in tedesco; X *Anmerkung*, ec. (Osservazioni sulla forza della polvere), Berlino, 1770, un volume in 8.vo. Vi si trovano i resultati dell'analisi del problema balistico, e varie obbiezioni contro diversi articoli della *Teoria* di Robins; XI *Igrometria* (in tedesco), Augusta, 1770, un vol. in 4.to; XII *Architectonik* (in tedesco), Riga, 1771, 2 vol. in 8.vo; XIII *Beytraege zur Mathematik*, Berlino, 1765 a 1772, 2 vol. in 8.vo; raccolta di memorie interessanti su tutte le parti delle matematiche; XIV *Uber das Farbenpyramide* (Dissertazione sopra una piramide di colori), Berlino, 1772, un vol. in 8.vo. Tobia Mayer aveva immaginato un triangolo di colori; Lambert, con fette della cera colorata di Calau, ne fece una piramide, e diede al calcolo delle combinazioni di colori più rigore e maggiormente lo sviluppò; XV *Pirometria* (in tedesco), Berlino, 1779, un vol. in 4.to; opera postuma con una prefazione di Karsten, ed una notizia biografica sull'autore, per Eberard; XVI *J. H. Lambert Deutscher - Gelehr - ter - Briefwechsel*, Berlino, 1781 al 1787, 5 vol. in 8.vo. È il carteggio scientifico di Lambert in tedesco. I manoscritti lasciati da Lambert, e comprati dall'accademia di Berlino, furono messi in ordine e pubblicati successivamente da Giovanni Bernoulli, astronomo dell'accademia, nipote del celebre Giovanni Bernoulli di Basilea. Il carteggio non è la parte meno importante di essi: somministra una novella prova e pressochè sinottica dell'universalità delle cognizioni di Lambert. I più noti de'suoi corrispondenti sono Holland, Kant, Karsten, Seguer, Basedow, Scheibel e Brander; il carteggio con quest'ultimo occupa tutto il terzo volume della raccolta. L'editore aveva in alcun modo promesso di pubblicare il carteggio francese; ma non ha fatto in tale riguardo che eccitare la curiosità senza soddisfarla; XVII *Logische und philosophische Abhandlungen* (Dissertazioni logiche e filosofiche), Berlino, 1787, 2 vol. in 8.vo. Sono memorie inedite e frammenti trovati fra le carte dell'autore, e pubblicati dallo stesso editore, G. Bernoulli.

S—R—V.

LAMBERT (Bernardo), religioso domenicano, nacque in Provenza nel 1738, e fece professione nel convento di S. Massimino, dove fu educato nei principj degli appellanti. I religiosi di tale casa erano stati interdetti per le loro opinioni dall'arcivescovo d'Aix. Lambert, ligio alle stesse, si rese in breve distinto in tale partito pel suo zelo: creato professore di teologia nel suo ordine, manifestò i suoi sentimenti con due tesi, cui fece sostenere a Carcassona nel 1762, ed a Limoges nel 1765; esse lo levarono in grido tra i suoi: l'ultima tesi soprattutto fece molto romore, che fu notata a Roma, ed obbligò il giovane professore a lasciare Limoges. Poich'ebbe errato in diversi conventi, passò più anni a Grenoble, fino a che fu chiamato a Lione dall'arcivescovo (Mr. de Montazet), il quale amava di farsi corona degli opponenti più determinati. Viene riguardato il padre Lambert come autore di parecchie delle pastorali di esso prelato, ed anche di quelle di alcuni altri vescovi, i quali accettavano con troppa fiducia degli scritti di cui la sorgente avrebbe dovuto esser loro sospetta. Andò a Parigi, sotto Mr. de Beaumont; ma questo prelato non volle soffrirvelo; e Lambert non vi tornò che assumendo il nome di *La Plaigne*, che era quello di sua madre. Fu fatta promessa all'arcivescovo che l'antore non avrebbe più scritto che contro gl'increduli; promessa che fu male adempiuta. I più degli scritti del padre Lambert hanno per iscopo di sostenere la causa cui aveva sposata, e che ebbe pochi apologisti più fecondi e più zelanti. Venne anzi riguardato come l'ultimo teologo di quella scuola. Fu desso che somministrò i materiali dell'*Istruzione pastorale contro l'incredulità*, pubblicata da M.r de Montazet nel 1776. Le altre sue opere, o almeno le più conosciute, però che non abbiamo speranza d'indicarle tutte, sono: I. *Apologia dello stato religioso*, senza data; II *Dell'Immolazione di N. S. G. C. nel Sagrificio della messa*, in 12, pubblicato in occasione della controversia suscitata dal libro dell'abbate Plowden: *Trattato sul Sagrificio di G. C.*, nel 1778; III *Supplica dei fedeli ai vescovi di Francia*, 1780, in 12; IV *Lettera alla marescialla di *** sul disastro di Messina e della Calabria*, dei 9 di maggio 1783, in 8.vo; V *Raccolta di passi ed osservazioni sul Discorso sullo stato futuro della Chiesa*, di Mr. de Noè, vescovo di Lescar, 1785; VI *Idea dell'opera dei soccorsi secondo i sentimenti dei suoi legittimi difensori*, 1786, in 8.vo; ed alcuni altri scritti riferibili alla stessa materia intorno alla quale Lambert ebbe una controversia con Regnault, paroco di Vaux; VII *Lettera di M*** all'abbate A., censore ed approvatore del Discorso da leggere al consiglio del re sui protestanti*, 1787, in 8.vo; VIII *Trattato dogmatico e morale della giustizia cristiana*, 1788, in 12; IX *Memoria sul progetto di distruggere i corpi religiosi, e due indirizzi dei domenicani di Parigi all'assemblea nazionale*, 1789; X *Pastorale ed istruzione* di M.r de Chabot, vescovo di Saint-Claude, *per annunziare un Sinodo*, 1790, in 4.to ed in 8.vo (1); XI *Avviso ai fedeli*, 1791; XII *Il Preservativo contro lo scisma* (di Larrière), *convinto di gravi errori*, 1791, in 8.vo; XIII *L'autorità della Chiesa e de' suoi ministri difesa* contro lo stesso, 1792, in 8.vo; XIV *Avvertimento ai fedeli sui segni che annunziano come tutto si dispone pel ritorno d'Israele*, 1793, in 8.vo; XV *Riflessioni sul giuramento di libertà ed uguaglianza*, 1793, in 8.vo; XVI *Doveri del cristiano verso il potere pubblico*, 1793,

(1) È probabile che il p. Lambert fosse altresì autore della Pastorale dello stesso prelato, dei 2 d'agosto 1785, pel suo ingresso nella sua diocesi.

in 8.vo; XVII *Lettere ai ministri della fu chiesa costituzionale*, 1795 e 1796 (la quinta è di Manltrot); XVIII *Dissertazione in cui si giustifica la sommessione alle leggi, ed il giuramento di libertà*, 1796, in 8.vo; XIX *Apologia della religione cristiana e cattolica contro le bestemmie e le calunnie de'suoi nemici*, 1796, in 8.vo; XX *La verità e la santità del cristianesimo vendicate contro le bestemmie ed i folli errori d'un libro intitolato:* Origine di tutti i culti o religione universale, per Dupuis, 1796, in 8.vo; XXI *Lettera al padre Mainard*; XXII *Riflessioni sulla festa del 21 gennajo*; XXIII *Rimostranze al governo francese sui vantaggi d'una religione nazionale*, 1801; XXIV *Manuale del semplice fedele*, 1803; XXV *Quattro lettere d'un teologo a Mr. vescovo di Nantes* (Si aggirano sulla salute dei bambini morti senza battesimo, e sono confutate negli *Annali letterarj di morale e di filosofia*, tom. IV); XXVI *Esposizione delle predizioni e delle promesse fatte alla Chiesa per gli ultimi tempi della gentilità*, 1806, 2 vol. in 12, di cui il fondo è, dicesi, dell'avvocato Pinault, con una breve *Risposta* alla critica che era stata fatta da tale opera nelle *Miscellanee di filosofia*, continuazione degli *Annali*, tom. 1.; XXVII *La purità del dogma e della morale vendicata contro gli errori d'un anonimo* (Lasausse nella sua *Spiegazione del catechismo*), 1808, in 8.vo.; XXVIII *La verità e l'innocenza vendicate contro i costumi e le calunnie delle* Memorie per servire alla storia Ecclesiastica durante il secolo XVIII, 1811, in 8.vo. Si vede quanto il padre Lambert fosse fecondo. Sgraziatamente non havvi pressochè nessuno di tali scritti che sia in salvo dalla critica, e l'autore vi si mostra più o meno uomo di partito: si può riprendervi soprattutto un'alterigia ed un'acrità di stile insopportabili. Tale difetto sconcia la confutazione che ha fatta di Dupuis, in cui vi sono altronde delle buone cose; ma nessuna scusa ha l'eccesso a cui è giunto in tale proposito nello scritto contro l'abbate Lasausse, ed in quello contro le *Memorie*. L'autore di quest'ultima opera ha risposto al suo avversario in seguito alla prefazione nella sua seconda edizione. Il più condannabile ed il più ridicolo degli scritti del padre Lambert è senza dubbio *l'Esposizione delle predizioni e delle profezie*. Vi abbraccia il millenarismo; e prendendo i protestanti per guide, vede, com'essi, l'anticristo nel pontefice romano: non si vergogna di esaltarvi le convulsioni come un'opera soprannaturale e divina; e, in un tratto assai lungo, dà per miracolo di potenza e di misericordia ciò che soltanto è un miscuglio ributtante di follie, di crudeltà e d'empietà. Perciò tale passo fu fortemente biasimato nel partito dell'autore, ed in un certo numero d'esemplari vi sono stati messi de'foglietti. Il p. Lambert aveva già sparse le stesse idee nell'*Avvertimento ai fedeli*. Non fu partigiano della chiesa costituzionale, come si è potuto vedere dai titoli di parecchi degli scritti citati qui sopra, in cui la combatte con vigore. Mostrò zelo per la professione religiosa, ed era certamente fornito di cognizioni in teologia. Ha lasciato in manoscritto un Trattato contro i teofilantropi, ed un corso d'istruzioni su tutta la religione. Il fiele della sua penna, il ridicolo di alcune delle sue opinioni, e la singolarità condannabile di alcune altre, macchiano la fama che ha potuto acquistare. Morì a Parigi, ai 27 di febbrajo 1813, in conseguenza d'un colpo apoplettico.

P—c—t.

LAMBERT (Saint). *V.* Saint-Lambert.

LAMBERTAZZI (Imelda), gio-

vane bolognese, fu, nel 1273, per la sua morte tragica, l'occasione delle guerre civili della sua patria. Figlia d'Orlando-Lambertazzi, apparteneva alla famiglia più ricca e più potente del partito ghibellino di Bologna. Considerabili feudi nella Romagna, e numerosi clienti porsero ai Lambertazzi il mezzo di far leva di gente per difendere le loro private contese. La famiglia de' Gievernei non era meno distinta alla testa del partito guelfo, e la rivalità di tali due case nutriva fra esse un odio violento. Imelda Lambertazzi e Bonifazio Gievernei avevano dimenticato tale mutuo odio delle loro famiglie; si amavano con passione. Un giorno Imelda acconsentì a ricevere il suo amante in casa; ma mentre credeva di averlo involato agli occhi d'ognuno, uno spione rivelò ai fratelli Lambertazzi la debolezza della loro sorella. Essi sorpresero Bonifazio nell'appartamento d'Imelda, e lo colpirono nel cuore con uno di que' pugnali avvelenati di cui i Saraceni avevano introdotto l'uso. Sotterrarono poscia il cadavere del giovane sotto alcune rovine, in una corte deserta. Ma Imelda, che era fuggita al loro avvicinarsi, seguitò, rientrando in casa, le tracce del sangue che vedeva sparso, e scoperse il corpo dell'infelice Bonifazio. La sola cura che lasciasse alcuna speranza di guarire le ferite avvelenate, consisteva nel succhiare la piaga ancora sanguinosa: un resto di vita pareva che animasse il corpo palpitante di Bonifazio; Imelda attinse nella sua ferita un sangue avvelenato, che portò la morte nel suo seno. Allorchè le sue donne accorsero presso di essa, la trovarono stesa senza vita allato del cadavere di colui che aveva troppo amato. Invece che una sciagura comune riconciliasse le due famiglie rivali, un desiderio uguale di vendetta parve che ne invelenisse da quel punto la rabbia; una guerra accanita scoppiò tra loro; dodici mila cittadini che avevano preso le armi coi Lambertazzi, furono esiliati da Bologna: ma i Gievernei pagarono tale proscrizione con due sanguinose rotte al ponte di San Procolo; e durante tutto il rimanente del secolo XIII, la guerra civile continuò tra i due partiti con ugual furore.

S—s—i.

LAMBERTI (Luigi), ellenista italiano, nacque nel 1758 a Reggio di Lombardia, e vi fece i primi studj. I suoi, destinandolo alla professione d'avvocato, l'inviarono a Modena per istudiarvi il diritto: ma la giurisprudenza aveva poche attrattive per lui; ed egli applicava onninamente alla letteratura. Quanto acquistò di cognizioni e di talenti in tale genere gli parve sufficiente per ben riuscire nel mondo. Il nunzio del papa a Bologna lo prese per segretario; ma alcuni disgusti domestici obbligarono in breve Lamberti a mutare situazione. Si trasferì a Roma, dove ottenne e coltivò l'amicizia del dotto antiquario E. Q. Visconti, che gli fu assai utile pel suo avanzamento. Visconti avendolo introdotto in casa Borghese, se ne cattivò la benevolenza, descrivendo, in un'opera in due tomi, le antiche e belle sculture della celebre *Villa* di tal nome. L'opera fu tanto più osservata dal pubblico, che Visconti, da cui il lavoro era stato diretto, vi aveva aggiunto varie dotte notizie che portavano il suo nome. Lamberti, vedendo che la rivoluzione francese stava per invadere l'Italia, ritornò momentaneamente a Reggio, donde in breve si recò a Milano, allorchè Buonaparte, nel 1796, essendovi arrivato, invitò i popoli a mutare la forma del loro governo in un congresso incaricato di pronunciare il voto supposto nazionale per l'istituzione d'una repubblica, il che avvenne in marzo 1797: Lamberti vi fece decretare l'abolizione della nobiltà e di tutti i simboli monarchici. Divenuto membro del gran consiglio legislativo del-

la repubblica cisalpina, vi si fece distinguere, confutando con forza e buon successo, nel corso dell' aprile 1798, la proposta che un altro membro, per nome Compagnoni, aveva fatto di autorizzare la poligamia. Il generale francese, Brune, che fu per momenti l'arbitro del nuovo governo repubblicano portò, in maggio seguente, Lamberti al posto eminente di membro del direttorio esecutivo, in vece di Paradisi, obbligato a rinunziarvi; e vi fu conservato dall'ambasciatore francese, Trouvé, il quale riformò in breve le operazioni del generale. Le vicissitudini a cui andò soggetta la Lombardia nel 1798 e 1799, forzarono Lamberti a viaggi che non gli furono inutili. Reduce a Milano, poichè la vittoria di Marengo tornato ebbe Buonaparte in possesso dell' Italia settentrionale, vi fu creato membro dell'Istituto italiano fondato in que' tempi, e si mostrò degno della benevolenza del vincitore con un' Ode composta in sua lode per una magnifica festa nazionale che il governo gli decretò, nel 1803. Lamberti aveva già ottenuto la cattedra di belle lettere nel collegio di Brera; ed ebbe altresì la carica di direttore della biblioteca pubblica dello stesso nome, che è la prima della città, e la più ricca di libri. Egli la corredò d'una serie delle edizioni del secolo XV, di quelle degli Aldi, di Comino e della Crusca. Nel 1805, pubblicò una nuova Ode a Buonaparte, allora re d'Italia, sotto il nome di Napoleone I., scrisse nello stesso spirito, l' anno 1808. una Cantata teatrale, e somministrò alla raccolta dei classici italiani che si stampava allora, eccellenti aggiunte alle osservazioni del p. Mambelli sulla lingua italiana. L' opera più importante di Lamberti fu la sua edizione greca d' Omero, in foglio grande, stampata a Parma dal celebre tipografo Bodoni. È la più bella che si conosca. Sembrava che i ministri di Napoleone in Italia domandata l' avessero a Lamberti per un omaggio cui volevano fare al loro padrone. Fu incaricato d'andargliela a presentare in persona a Parigi. Napoleone, ricevendo tale magnifico libro stampato in pergamena, e vedendo che era tutto greco, disse, con un dispetto ironico, a Lamberti: » Voi » dunque siete un dotto? ". Questi non sapeva che rispondere; e Napoleone ripigliò nel seguente modo a dire: » Voi altri dotti, vi oc» cupate solo di avventure o di favo» le antiche e di argomenti piacevoli; » fareste assai meglio d' occuparvi di » cose moderne e vere, le quali i » posteri non leggerebbero con mi» nor piacere che le antiche ". Congedando nondimeno con bastante amenità il grecista, Napoleone si volse al suo intendente Daru, dicendo: » Bisogna fare un regalo a que» sto dotto italiano; proponetemi al» cuna cosa di conveniente; ma non » decorazioni, perchè ho veduto che » aveva già quella della Legion d' o» nore e quella della Corona di ferro ". Dodicimila franchi furono pertanto donati a Lamberti, il quale tornò soddisfatto a Milano, dove lavorò ad alcuni opuscoli letterarj. Vi morì ai 4 di dicembre 1813, lasciando varie Opere inedite, tra le quali si trovano ampie osservazioni sul vocabolario della Crusca, pubblicato a Verona nel 1806 dal p. Cesari. Le sue opere stampate sono: I. *Poesie*, in un volumetto, Parma, Bodoni, 1796; II *Sculture del palazzo della villa Borghese, detta Pinciana, brevemente descritte*, Roma, 1796, 2 tomi in 8.vo; III *Ode per la festa nazionale del* 1803, stampata lo stesso anno in un solo fascicolo, con le odi che Luigi Savioli e Vincenzo Monti fecero per la stessa festa in onore di Buonaparte; IV *Discorso sulle belle lettere*, per l'apertura delle scuole, Milano, 1803, in 8.vo; V *Ode in omaggio a Napoleone*, Milano, 1808; VI *Alessandro in Armozia, azione scenica per musica, pel ritorno del-*

l'armata Italiana dalla guerra germanica, Milano, 1808, in foglio; VII *Poesie di scrittori greci*, volume in 8.vo, Brescia, 1808, nel quale sono tradotti in italiano i Cantici di Tirteo, l'Edipo di Sofocle e l'Inno d'Omero a Cerere; VIII *Aggiunte alle Osservazioni della lingua italiana, raccolte dal p. Marcantonio Mambelli, volgarmente detto il Cinonio*, inserite nei *Classici italiani*, nel 1809; IX L'*Omero* in greco, in foglio grande, cui abbiamo già indicato. Non è una semplice ristampa; Lamberti vi ha fatto, sulle precedenti edizioni, emende e cambiamenti che hanno meritato gli elogj dell'Istituto di Francia, secondo il ragguaglio che ne ha fatto Boissonade negli atti di quel dotto corpo; X *Osservazioni sopra alcune lezioni dell'Iliade di Omero*, Milano 1813, in 8.vo Lamberti fu uno dei cooperatori del giornale letterario italiano del 1811 e 1812 che aveva questo titolo: *Il Poligrafo*. Havvi poca invenzione e poca eloquenza nelle opere di questo autore; il suo merito principale consiste nella purezza di gusto e nell'eleganza dello stile.

L—us e G—n.

** LAMBERTI (Bonaventura), nacque in Carpi nel Modenese circa il 1651. Divenne valoroso pittore sotto la direzione del rinomato Carlo Cignani. Dopo aver attentamente studiati e in Parma, e in Venezia i portenti dell'arte, che vi si veggono nell'opere del Correggio, del Tiziano, e di altri illustri pittori, si portò in Roma, teatro più ampio a' suoi disegni, ove si trattenne per qualche tempo presso il marchese Gabrieli, adornando con vaghe pitture il suo palazzo, e facendo altri nobili lavori in diverse chiese di quella dominante, delle quali parla anche il Titi nella sua *Descrizione delle pitture di Roma*. Le Lettere dello stesso Lamberti ci mostrano, che, sparsa la fama del suo valoroso pennello, parecchi lavori gli vennero ingiunti da varie città d'Italia non solo, ma della Spagna, e dell'Alemagna. Finì di vivere in Roma li 19 settembre del 1721, e fu sepolto nella chiesa di S. Salvatore in Campo. Il Pascoli, che ne ha scritta non brevemente la sua Vita, *Vite de' Pittori* ec. T. II, pag. 331, formando il carattere dell'opere del Lamberti, ne loda singolarmente la vaghezza, e la forza e il colorito, e l'armonia e il gusto della composizione, doti, ch'egli avea apprese dal suo maestro Cignani. Di lui si parla anche nel vol. 6.to della *Biblioteca Modenese* del ch. Tiraboschi pag. 443, e nella *Scuola Pittorica* del ch. Abate *Lanzi* pag. 355.

D. S. B.

LAMBERTINI (Prospero). *Vedi* Benedetto XIV.

LAMBERTO (Santo) vescovo di Maestricht, nacque verso l'anno 640, da una delle più illustri famiglie del paese di Liegi. Fu allevato da Teodardo, prelato del pari istrutto che virtuoso, e gli successe, nel 668, sulla sede di Maestricht. Childerico II, re di Austrasia, il chiamò alla sua corte, e si condusse secondo i suoi consigli; ma dopo la morte di esso principe, Lamberto fu scacciato da Ebroin, e privato venne del suo vescovado. Egli si ritirò nel monastero di Stavelo, da dove non uscì che nel 681, onde assumere di nuovo l'amministrazione della sua diocesi. Convertì alla fede cristiana gli abitatori della Tossandria (la Zelanda), e fu assassinato in una cappella della villa di Liegi, il giorno 17 di settembre, verso l'anno 708, per ordine di Dodone. Gli storici variano sulla causa di tale delitto; gli uni dicono che, avendo S. Lamberto rimproverato a Pipino di Eristal, prefetto del palazzo, di avere ripudiata Plettrude sua moglie, onde sposare Alpaide, questa indusse Dodone, suo fratello, a liberarla da un censore importuno. Altri pretendono che

Dodone facesse assassinare san Lamberto per vendicare la morte di due suoi fratelli, uccisi dai nipoti del prelato; e tale sentimento è quello che unisce più partigiani. La *Biblioteca storica di Francia* non indica meno di quattordici Vite di questo prelato (tomo I, n. 8746-60). Le quattro principali furono raccolte dai bollandisti, e stampate vennero con un commento di Costant. Suysken, sotto la data del 17 settembre, giorno in cui la Chiesa celebra la festa di questo santo martire. Sant' Uberto trasferì la sede episcopale di Maestricht a Liegi (nel 720), e trasportare vi fece il corpo di san Lamberto, che fu deposto nella cappella in cui era stato assassinato. Al concorso dei pellegrini che da ogni parte giungevano per visitare la sua tomba, la città di Liegi fu debitrice del suo accrescimento. — San Lamberto, vescovo di Lione, nacque a Terouanne, da genitori illustri. Roberto, uno de' suoi zii, era guardasigillo di Clotario III. Egli rinunziò ai vantaggi cui gli offeriva il mondo, per darsi alla vita religiosa, sotto la direzione di san Vandrillo, abate di Fontenelle (in Normandia). Gli successe nel governamento di tale monastero, ed ebbe la sorte di scampare alle persecuzioni del crudele Ebroin, prefetto del palazzo. Lamberto fu eletto vescovo di Lione, nel mese di marzo l'anno 681, e morì verso il 689. La Chiesa onora la memoria di questo santo confessore, il dì 14 di aprile. Un frammento della sua *Vita*, composta da Aigrard, monaco di Fontenelle, è stampato nella Raccolta de' bollandisti, a cui precede una *Dissertazione*, del p. Got. Enschenio. — San Lamberto, vescovo di Vence, nacque nella diocesi di Riez. Fu allevato nella celebre abbazia di Lerins, da cui tratto venne nel 1114, per essere collocato sulla sede di Vence, e morì il giorno 26 di maggio del 1154. La sua *Vita*, composta da un monaco di Lerins, contemporaneo, è stampata nella *Chronologia insulae Lerinensis*, nel tomo I. Baillet pubblicò la vita di questo santo prelato in francese, sotto la data del 26 di giugno, giorno in cui la sua memoria è venerata nella sua diocesi.

W—s.

LAMBEBTO, figlio di Guido, duca di Spoleti, imperatore e re d'Italia, associato al padre suo nell' 892, regnò solo dall' 894 all' 898. Da quattro anni appena Guido era re d'Italia, o da un solo anno imperatore, quando si associò il figlio suo Lamberto, allora giovanissimo, che incoronato venne dal papa Formoso. Come avvenne la morte di Guido dell' 894, Lamberto gli successe nel ducato di Spoleti ed in quegli stati d'Italia che il riconoscevano per imperatore; ma Berengero ed Arnolfo, suoi competitori, occupavano la maggior parte del regno. Nondimeno, fino dall' anno 895, Lamberto ricovrò una porzione della Lombardia; l'anno susseguente, si rese padrone di Milano, dove punì con sommo rigore quelli che dichiarati si erano suoi contrarj. Sembra che Lamberto fatto abbia in seguito alcun accordo con Berengero, per dividere con lui il regno d' Italia. Appassionato per la caccia, egli passava quasi tutto il suo tempo ne' boschi di Marengo. Ivi perì nell' 898, nel principio di ottobre, per una caduta da cavallo, inseguendo un cinghiale. Altri hanno creduto che fosse assassinato dal figlio di un conte milanese cui fatto aveva morire.

S. S—i.

LAMBERTO, figlio di Adalberto II, duca di Toscana, fratello e successore di Guido, regnò a Spoleti, dal 917, ed in Toscana, dal 929 fino al 931. Quando morì Adalberto II, nel 917, lasciò il ducato di Toscana al figlio suo primogenito Guido, e quello di Spoleti a Lamberto. Ambedue, nel 925, coopera-

rono con tutto il loro potere ad innalzare sul trono d'Italia Ugo di Provenza, loro fratello uterino. Guido in seguito morì nel 929, o Lamberto unì i due ducati. Ma Ugo, re d'Italia, stanco di dover gratitudine a suo fratello, ed inquieto per l'estensione del suo potere presente, nel 931, che nè Guido, nè Lamberto non fossero figli di Adalberto e di Berta, che ambedue fossero stati supposti dall'ultima, e che non avessero in conseguenza nessun diritto al ducato di Toscana. Lamberto sostenne, con un conflitto giudiziario, la legittimità della sua nascita, e trionfò del suo avversario: ma per tale vittoria, riconosciuta come un giudizio di Dio, Ugo non rinunziò altrimenti ai rei suoi disegni. Egli continuò a tendere degli aguati a suo fratello, ed essendosi finalmente reso padrone della sua persona, gli fece svellere gli occhi. Conferì in seguito il governo della Toscana a Bosone, Lamberto, cieco e privo di tutto, trascinò lungo tempo ancora la triste sua esistenza. S'ignora l'epoca della sua morte.

S. S—1.

LAMBERTO, celebre cronachista tedesco, nato verso il principio del secolo XI, nella picciola città di Aschaffenburgo, in Franconia, vestì l'abito di S. Benedetto nel 1058, di mano di Meghiner, abate d'Hirschfeld, ed andò in pellegrinaggio a Gerusalemme. Nel ritorno soltanto egli intraprese di compilare la *Cronaca* che porta il suo nome; ella si estende da Adamo fino all'anno 1077, di cui si crede che sia quello della sua morte. La prima parte, copiata il più delle volte da Beda, è molto superficiale; ma la continuazione diviene interessante a misura che l'autore si appressa ai tempi in cui visse, e specialmente dall'anno 1050 in poi, e merita grandissima fede pei fatti cui narra come testimonio oculare. Tale cronaca fu estesa fino all'anno 1472, da un monaco di Erfurt; ma la continuazione è poco stimata. La cronaca di Lamberto, superiore, per l'esattezza cronologica e per l'eleganza dello stile, a tutte quelle che precedute l'avevano, fu trovata in un monastero del Würtemberg dal famoso Melantone, che pubblicare la fece da Gaspare Schurrer, Tubinga, 1525, in 8.vo. Tale prima edizione era, siccome il manoscritto, senza nome di autore: nelle susseguenti viene indicato col nome di *Monachus Herveldensis* (d'Hirschfeld), o di *Lambertus Schafnaburgensis*; la seconda è del 1530; la terza stampata venne col seguente titolo: *Germanorum res praeclarae olim gestae*, Tubinga, 1533, in 8.vo; e dappoi, fu inserita la prefata cronaca in seguito a quella di Corrado de Lichtenau, abate di Usperg. Simone Schardio la raccolse nel tomo I. de'suoi *Scriptores rerum Germanicar.*; l'edizione però più corretta è l'ottava, pubblicata negl' *Illustr. veter. scriptor.*, di Pistorio, con una prefazione di Struvio e la continuazione. Bouquet inserì tutta la parte moderna, per frammenti, nella sua *Raccolta degli storici di Francia.* Finalmente Surie ne trasse la *Vita di St. Annone* (morto nel 1075), di cui la Chiesa onora la memoria il giorno 4 di dicembre.

W—s.

LAMBIN (Dionigi), uno dei più dotti uomini che abbiano onorato la Francia nel XVI secolo, nacque verso il 1560 a Montreuil-sur-Mer (1) nella Piccardia. Fece i primi studj nel collegio d'Amiens e vi professò le belle lettere per alcuni anni. Accompagnò in seguito il cardinale di Tournon a Roma, ed approfittò del suo soggiorno in Italia per visitarne le principali città e legarsi in amicizia coi dotti. Redu-

(1) Ghilini non può abbastanza stupirsi che sotto un cielo sì carico di nebbie, la natura abbia potuto produrre un intelletto sì svegliato e sì sottile (*Teatr. d'uomini letterati*, tom. II, p. 68).

ce a Parigi, sulla presentazione d' Amyot e dei cardinali di Lorena e di Tournon, fu fatto professore d'eloquenza nel collegio reale, e l'anno dopo (1561), professore di lingua greca. Fece l'apertura delle sue lezioni con un eccellente discorso, nel quale indica la strada cui si proponeva di tenere, ed annunzia che spiegherà alternativamente l'Iliade e le Filippiche, le due opere più acconce a formare oratori e poeti. Il numero dei suoi uditori era considerabile, ma la malattia contagiosa che devastava Parigi, rese in breve deserta la sua scuola: gli rapì anzi un nipote cui amava teneramente, e si vide obbligato di cercare, lontano da quella città, distrazioni al suo dolore. Le sue lezioni furono interrotte solo poco tempo; e quantunque sopraggravato di lavoro, acconsentì nel 1570 a spiegare Cicerone, nel collegio Lemoine, ad alcuni allievi scelti. Lambin, testimonio delle turbolenze civili, ne aveva sovente gemuto in seguito. La strage dei protestanti fece su tale anima onesta una terribile impressione: la nuova della morte di Ramus, suo amico, quantunque non aderisse alle sue opinioni religiose, gli portò l'ultimo colpo (*V.* RAMUS), non potè sostenerlo, e soggiacque al suo dolore verso la fine di settembre 1572, un mese dopo la strage di San Bartolommeo. Lasciò del suo matrimonio con una damigella della casa Orsini un figlio che divenne precettore d'Arnaldo d' Andilly, e che aveva anch'egli molta crudizione. Lambin d'un carattere modesto e dolce, ebbe però i suoi nemici; ma non li meritava. Venne accusato d'appropiarsi le ricerche dei suoi confratelli senza farne ad essi onore; e sembra per lo contrario ch'egli avesse motivo di lagnarsi de' plagj di Mureto e del suo discepolo Gifanio (1). Ebbe una disputa vivissima con Paolo Manuzio sull'ortografia del vocabolo *consumptus*, da cui Lambin sosteneva che si doveva reciderne il *p*; e si afferma che i due avversarj si riscaldarono tanto nella discussione, che dalle ingiurie passarono ai colpi. Lo stile di Lambin è facile e puro, ma diffuso ed un po' lento; ed i suoi nemici lo caratterizzarono con la parola *Lambiner*, che è rimasta nelle lingua francese. Le opere di questo dotto laborioso sono: I. *Traduzioni latine delle Aringhe scelte* d'Eschine e di Demostene, Parigi, 1565, in 4.to; — delle *Aringhe* di Demostene *sulla Corona*, ivi, 1587, in 4.to; — della *Morale* e della *Politica* d'Aristotele, ristampate nelle edizioni di quel filosofo, pubblicate da Is. Casaubono e Duval; II *Edizioni* di Lucrezio: *De rerum natura*, Parigi, 1563, in 4.to, 1565, in 16, 1570, in 4.to. L'edizione del 1570, quantunque poco ricercata, ha ancora i suoi partigiani: Lambin vi accusa Gifanio di plagio; e questi si difese, pretendendo che per lo contrario Lambin gli aveva rubato un numero grande di spiegazioni (*V.* GIFFEN). Il dotto Sigeberto Avercampio ha conservato le note di Lambin nell'edizione che ha pubblicata di Lucrezio, Leida, 1725, 2 vol. in 4.to. — Delle *Opere* di Cicerone, Parigi, 1566, 4 volumi in foglio. Andrea Schott (*Vita Carol. Langii*) afferma che, ogni volta che Lambin, dopo corretto alcun luogo di Cicerone, aggiunge queste parole *invitis et repugnantibus libris omnibus*, è certo che s'inganna. L'abate d'Olivet, di cui il sentimento è in ciò di tanto peso, gli rimprovera altresì d'essersi abbandonato troppo alle sue congetture nelle correzioni sul testo dell'oratore romano. — D'

(1) Nel tomo IV della *Menagiana* (ediz. del 1715, pag. 27 e seg.) si troveranno particolarità curiose sulla contesa di Lambin con Mureto; e si vorrà convincersi che il primo aveva tanto candore e tanta buona fede, quanto il secondo era falso e dissimulato (*V.* l'art. MURETO).

Orazio, Lione, 1561, in 4.to; Venezia, Paolo Manuzio, 1566, in 4.to; e più volte dopo a Francfort ed a Parigi in foglio. Il commentario di Lambin è assai stimato. — Delle *Opere* di Demostene, in greco, Parigi, 1570, in foglio. — Delle *Commedie* di Plauto, Parigi, 1576, in foglio. Tale edizione, pubblicata da Giacomo Elia, non ebbe nessuna voga. — Delle *Vite degli uomini illustri*, di Cornelio Nepote, Parigi, 1569, in 4.to; III *Ciceronis vita ex ejus operibus collecta*, Colonia, 1578, in 8.vo; IV Varj *Discorsi* sommamente interessanti, e di cui l'abate Goujet ha pubblicato una notizia ragionata nel supplemento del Dizionario di Moreri, edizione del 1749; V Prefazioni ed Epistole dedicatorie che vennero raccolte con quelle di Mureto e di Luigi Leroi (*Regius*) con questo titolo: *Trium illustrium virorum præfationes*, ec., Parigi, 1679, in 16; VI Lettere, nelle diverse raccolte delle *Epistolae clarorum virorum*. Si può consultare, per più particolari, Teissier, *Elogj degli uomini dotti*, e Goujet, *Storia del collegio reale*.

W—s.

LAMBINET (Pietro), nato nel 1742 a Tourne, presso Mézières, fece gli studj nel collegio di Charleville, tenuto allora dai gesuiti. Avendo mostrato genio pel loro istituto, fu in età di quindici anni, e dopo ch'ebbe finito le umane lettere, inviato a Pont-à-Mousson, per farvi il suo noviziato. Restò nella loro società fino alla soppressione pronunciata da Clemente XIV. Verso il 1776, entrò nell'ordine de'Premonstratensi, e vi fece professione nell'abbazia di Villers-Coterets, sotto l'abate Richard suo compatriotta. Alcuni anni dopo, abbandonò l'abbazia e l'ordine, se non con l'assenso de'suoi superiori, almeno senza opposizione per parte loro. Si ritirò da prima a Liegi, poi a Brusselles, dove il priore d'una casa religiosa lo introdusse presso il duca di Croquenbourg, il quale gli affidò l'educazione dei suoi due figli. Lambinet adempì tale assunto con soddisfazione del duca; terminata l'educazione, gli venne assicurata una pensione di otto in novecento franchi cui conservò fino alla sua morte. Era rimasto ligio all'ordine premonstratense co' suoi voti. Il desiderio di ricuperare la sua libertà, o forse alcuni scrupoli di coscienza, gli fecero sollecitare a Roma un breve di secolarizzazione, che gli fu accordato sull'assenso dell'abate generale dei Premonstratensi, consultato dalla penitenzieria. L'abate Lambinet aveva prediletto lo studio della bibliografia. Fino dal 1798, aveva fatto stampare a Brusselles alcune *Ricerche storiche, letterarie e critiche, sull'origine della stampa, particolarmente sopra i suoi primi stabilimenti nel Belgio, nel secolo XV*, in 8.vo, di cui la seconda edizione aumentata ha questo titolo: *Origine della stampa secondo i titoli autentici, l'opinione di Daunou, e quella di Van Praet, susseguita dagli stabilimenti di quest' arte nel Belgio, e dalla storia della Stereotipia*, Parigi, 1810, 2 vol. in 8.vo, fig. È ancora l'opera più esatta che si abbia su tale materia. Vi si trova prodotta di nuovo testualmente e per intiero l'*Analisi delle opinioni diverse sull' origine della stampa, per Daunou*. L'abate Lambinet aveva pubblicato, verso l'anno 1776 un *Elogio* dell'imperatrice Maria Teresa, Brusselles, in 8.vo; e nel 1785, una *Notizia di alcuni manoscritti concernenti la storia dei Paesi Bassi* (nel tomo V delle *Memorie dell' accademia di Brusselles*); pubblicò in seguito, nello *Spirito dei giornali*, diverse Lettere sulla *Bibbia dei poveri*, sul *Messale Ambrogiano*, ec. Gli si attribuisce altresì la tavola per alfabeto dello *Spirito dei Giornali* (dal 1772 al 1784), Brusselles, 4 vol. in

12. Ha pubblicato altresì l'*Imitazione di Gesù Cristo*, in latino, edizione stereotipa, 1810, in 12; l'autore, adottando l'opinione che attribuisce a Kempis tale opera celebre, vi rinnovava l'accusa che mossa aveva nel *Giornale dei parochi* in agosto 1809, contro l'editore Beauzée, d'aver falsificato, come Valart, il testo autografo. Gence aveva mostrato subito, nello stesso giornale, l'errore d' una tale imputazione, fondata sopra un esemplare della stessa edizione di Valart, presa per quella di Beauzée. Lambinet ebbe conoscenza soltanto in marzo 1813 di tale reclamazione. Ma allora si affrettò di riparare il suo errore, e diede ordini per far sopprimere nella sua prefazione l' imputazione sì ingiuriosa alla memoria di Beauzée. Queste cose si leggono in una lettera del 5 luglio 1813, indiritta da lui stesso all' autore della difesa di Beauzée. Lo stesso anno ebbe un accesso di paralisia. Non ostante il suo ardore nella critica, non si può attribuire alla fatica d'una disputa letteraria, sostenuta nel 1809, l'assalto a cui soggiacque quattro anni dopo, e di cui morì a Mézières, ai 10 di dicembre 1813, in età di 71 anni. L'abate Lambinet era laborioso ed erudito. L'Istituto ha fatto pubblicamente elogj delle sue cognizioni.

L—Y.

LAMBLARDIE (JACOPO-ELIA), ispettore generale e direttore della scuola delle acque e strade, ed istitutore della scuola politecnica, nacque nel 1747 a Loches nella Turena. I suoi lo destinavano allo stato religioso; ma non sentendo vocazione per tale aringo, abbandonò in breve la teologia per le matematiche. Perronnet, che ebbe occasione di conoscerlo, l'ammise nella scuola delle acque e strade, fondata da lui da dodici anni; e dopo cinque anni di studio, Lamblardie fu impiegato come sotto ingegnere sulla costa di Normandia. Colà inventò, per respingere i banchi di ghiaja che ingombrano i porti di quel litorale, delle cateratte di repulsione galleggianti, suscettive di essere condotte durante l'alta marea verso i diversi punti da cui si vorrebbe espellere la ghiaja; progetto ingegnoso, ma che non venne effettuato. Lamblardie fu incaricato di eseguire, per le cateratte repulsive del Treport e di Dieppe, i cassoni inventati da Labelye per costruire nell' acqua senza votamento (*V.* CESSART); e vi riuscì perfettamente, mal grado le difficoltà che le località opponevano in quella di Dieppe, la più grande che esista in tal genere. In quel frattempo, compilò sulle *porte di cateratta girabili* una dotta Memoria conservata in manoscritto nella scuola delle acque e strade, e si applicò altresì ad importanti ricerche sui mezzi di produrre la calma nell' interno dei porti. Nel 1783, fu fatto ingegnere del porto dell' Havre; ed i grandi lavori che vi ha incominciati, hanno reso quel porto uno dei più belli e dei più utili che la Francia abbia sull' Oceano. Vi si ammira soprattutto il ponte a lieva, cui fece fare sulla piatta forma che separa l'antico bacino da quello che gli si congiunge a settentrione; l'ha descritto nella sua *Memoria sulle diverse specie di ponti mobili*. L'accademia di Rouen avendo proposto un premio per la ricerca dei mezzi più acconci a distruggere gli ostacoli che intralciano la navigazione nella baja della Senna, Lamblardie fece vedere l'impossibilità di superarli con buon esito nella stessa baja, e provò con esatto livellazioni la possibilità dell'esecuzione d' un canalo che parta dalla Senna da sopra Villequier, e che, avendo la sua foce nel porto dell' Havre, risolverebbe perfettamente il problema. Fece altresì in grande assai, e con metodi non meno nuovi che ingegnosi, un corso di esperienze sulla forza de' *bois de bout*: tale lavoro,

terminato da'suoi compagni, fu poi letto nell' Istituto, e pubblicato. Lamblardie fu in seguito creato ingegnere in capo del dipartimento della Somma, membro della commissione dei lavori del porto di Cherburgo, chiamato a Parigi l' anno 1. (1793) per essere aggiunto a Perronnet nella direzione della scuola delle acque e strade, e finalmente primo direttore della scuola politecnica allorquando venne istituita. Morì, senza fortuna, ai 6 *frimaire* anno VI (26 nov. 1797). Lamblardie non ha pubblicato che una Memoria sulle coste dell' Alta Normandia, 1789, in 4.to di 67 pag. con 2 tav.; opera piena di vedute profonde e nuove, applicabili alle costruzioni che sono state fatte nel mare, e da cui ha dedotto principj, fondati sull' osservazione, per lo stabilimento e la direzione dei moli nei porti soggetti alle alluvioni; con tali principj ha combattuto e rovesciato il metodo dei *pignoni*, usato fino allora per impedire l' ostruzione della ghiaja nei porti situati su quelle coste. Prony ha pubblicato una *Notizia sulla vita e le opere di Lamblardie*, nel 5 fascicolo del *giornale della scuola politecnica* (tomo II, pagine 179-184).

C. M. P.

LAMBRUN (Margherita). *Vedi* Elisabetta.

LAMEC, figlio di Matusael, discendeva da Caino per Maviael, Irad ed Enoc. È difficile il determinare l'anno della sua nascita e quello della sua morte. Diede, sposando due donne, Ada e Sella o Sellum, il primo esempio di poligamia. Di sua moglie Ada, Lamec ebbe Giabel, il primo dei pastori *nomadi*, e Giubal che inventò gli stromenti di musica. Ebbe da Sella, Tubalcain, che lavorava perfettamente i metalli, e Noema che trovò l'arte di fare la tela ed i drappi. Giuseppe dà 77 figli a Lamec secondo alcune tradizioni antiche (*V.* le sue *Antichità giud.* lib. I, c. 3). » Ora, Lamec disse alle » sue due donne Ada e Sella: mogli » di Lamec, prestate attento orec» chio a quanto sono per dirvi, porge» te tutta la vostra attenzione a quan» to udirete: Sì, ho ucciso un uomo, » ma egli mi aveva fatto una ferita, » ed un giovane, ma mi aveva am» maccato di percosse. Se dunque Id» dio dee vendicarsi sette volte di » colui che ucciderebbe Caino, trar» rà, non ne dubitate, una vendetta » assai più strepitosa dell' uccisione » di Lamec " (Genesi c. IV *secondo l'ebraico*). Tale discorso di Lamec ha esercitato in ogni tempo la sagacità dei commentatori. Gli ebrei hanno spacciato in tale proposito molte favole, che si possono vedere in Calmet. I filosofi ne hanno tratto argomenti contro la rivelazione, ma sono confutati in un modo soddisfacente dai ragionamenti del continuatore di Bullet (tomo IV, pag. 82 e seg.), e dell' abate du Contant de la Molette (*Saggio sulla Scrittura Sacra*, pag. 65 e seg.; *Genesi spiegata*, tomo I, pag. 199 e seg.). Il discorso di Lamec è alquanto diverso nella Volgata. — Lamec, figlio di Matusalem, e padre di Noè, visse in tutto, secondo la Volgata, 777 anni. Morì cinque anni prima del diluvio, l'anno del mondo 1651, e 1653 prima di G. C. Si trovano alcune differenze tra questa cronologia e quella dei Settanta (*Vedi* Calmet). La Scrittura altro non narra di Lamec.

L—b—e.

LAMET (Adriano Agostino de Bussy di), dotto e pio dottore di Sorbona, nacque nel Beauvoisis verso l'anno 1621. Ammesso in Sorbona nel 1646, ottenne la licenza nel 1648, fu eletto priore fin dal primo anno, e fatto dottore ai 31 di maggio 1650: quantunque avesse appena 30 anni, era già un teologo consumato. Il cardinale di Retz di cui era parente lo prese seco. Lamet non l'ab-

bandonò nelle sue disgrazie, e lo seguitò nell'Inghilterra, in Olanda ed in Italia. Tosto che gli fu possibili di tornare a Parigi, prese stanza in Sorbona. Il dottore Sainte-Beuve, suo amico, se l'associò per la decisione dei casi di coscienza, di cui era incaricato; e da quel tempo in poi, pressochè tutte le soluzioni portarono le loro due sottoscrizioni. Lamet era d'un accesso facile, compiacente e d'una grande dolcezza. Si vide in breve consultato da ogni parte. Sovente era costretto a vegliare la notte per rispondere alle lettere che gli erano indirizzate. I superiori ecclesiastici gli avevano affidata la direzione di parecchi monasteri religiosi: ciò l'obbligava a farvi delle esortazioni. Andava del pari ad esortare i carcerati; recava loro consolazioni e soccorsi, e tentava di ricondurre alla religione tali vittime del disordine e della dissolutezza. Assisteva, e seguiva fino al luogo del supplizio quelli che vi erano condannati; funzione caritatevole e penosa, annessa alla casa di Sorbona. Tutta la sua rendita era da lui spesa in elemosine, o in altre opere pie; ne impiegava una parte nell'educazione e nel mantenimento di giovani chierici senza fortune, nei quali aveva scoperto disposizioni atte a farne preti zelanti e ministri utili alla Chiesa. Pareva che i natali, i talenti e le virtù dell'abate di Lamet avessero dovuto chiamarlo alle alte dignità ecclesiastiche. Non si vede però che abbia avuto altro benefizio che il priorato di S. Martino di Brive la-Gaillarde. Possedeva del suo patrimonio la signoria di Serais nel Maine. Con tale doppio provento suppliva a delle buone opere in tanta quantità da far stupire come potesse bastarvi. Questo dotto e stimabile ecclesiastico morì ai 10 di luglio 1691. Soltanto lungo tempo dopo la sua morte, vennero stampate le sue *Risoluzioni di parecchi casi di coscienza, con quelle di Fromageau*, 1724, in 8.vo. L'abate Goujet ne ha pubblicato un'edizione più compiuta col titolo di *Dizionario dei casi di coscienza per De Lamet e Fromageau*, ec. Parigi, 1733, 2 vol. in fogl.; furono messi in ordine e riveduti da Simon Michele Treuvé, dottore in teologia e teologale di Meaux sotto M. Bossuet (*V. Dizionario degli Anonimi*, tomo I, pag. 154). Essi vennero uniti con quelli di Giovanni Pontas, Basilea, 1741, 5 vol. in fogl.

L—Y.

LAMÉTHERIE. *V.* MÉTHERIE.

LAMETTRIE. *V.* METTRIE.

LAMEY (ANDREA), storico, nato nel 1726 a Munster nell'Alsazia superiore, fu allievo del dotto e laborioso Schoepflin e divenne in seguito suo cooperatore. Visitò con lui gli archivj e le biblioteche dei monasteri dell'Alsazia ond'estrarne gli atti che potevano servire per diffondere maggior luce sulla storia di quella provincia nel medio evo. L'elettore Carlo-Teodoro lo chiamò a Manheim, sulla raccomandazione di Schoepflin, e gli affidò la custodia della biblioteca palatina. Lamey fu creato, nel 1763, segretario perpetuo dell'accademia nuovamente formata a Manheim; e poco dopo, aggiunse a tale titolo quello di consigliere intimo dell'elettore il quale non cessò di colmarlo di favori. Nel 1774, andò in Italia, ed impiegò due anni a visitare i depositi letterarj di Roma, di Firenze e di Venezia. Lo studio e l'esercizio della sua carica tennero occupato a vicenda il rimanente della sua vita; ed egli morì a Manheim ai 17 di marzo 1802. È dovuta a Lamey la pubblicazione dell'*Alsatia diplomatica* di Schoepflin; opera importante, cui arricchì di due buone prefazioni e di varie aggiunte (*V.* SCHOEPFLIN). Citeremo anche queste altre opere: I. *Codex principis olim Laureshamiensis ab-*

batiae diplomaticus, ex aevo maxime carolingico, diu multumque desideratus, Manheim, 1768, 3 vol. in 4.to. D. Magno Klein, religioso di Gottwic, aveva pubblicato, nel 1766, il tomo I. di tale *Codex*, dietro la scorta d'un manoscritto trovato in quell'abbazia; ma abbandonò tale lavoro quando seppe che Lamey ne preparava un' edizione. Questa è stata fatta sopra un manoscritto della biblioteca palatina copiato dall'originale dell'abbazia di Lauresheim o Lorsch, presso Eidelberga. L'editore, nella sua prefazione che è assai curiosa, mostra l' utilità di tale opera, anche per la storia di Francia; II *Storia diplomatica degli antichi conti di Ranvensberg*, con una tavola genealogica, carte diverse, e 139 atti giustificanti, ivi, 1779, in 4.to (in tedesco); III 27 *Dissertazioni* nelle *Memorie* dell'accademia di Manheim, di cui pubblicò i sette primi volumi 1766 al 1794: *Ad lapides quosdam romanos inventos ad Neccarum Dissertatio*, con fig. tomo I, pag. 193-215; — *Pagi Lobodunensis, pagi Wormaciensis et pagi Rhenensis, quales sub regibus maxime carolingicis fuerunt, Descriptio*, ivi, pag. 215-300, e tomo II, pag. 153-186. Tali notizie sono fatte con molta diligenza e precisione; vanno corredate di tre carte, in cui sono indicate le città, i borghi ed i monasteri, secondo gli scrittori contemporanei; — *Pagi Spirensis descriptio*, fig., ec.

W—s.

LAMI (DON FRANCESCO), benedettino della congregazione di San Mauro, nacque a Montreau, presso Chartres, nel 1636. Militò da principio, ed in seguito abbracciò la vita monastica. Nel 1659, fece professione presso i benedettini in età di ventitrè anni. Morì a S. Dionigi ai 4 di aprile 1711, in età di settantacinque anni, di cui ne aveva passati ventuno in quell'abbazia. Da lungo tempo aveva rinunziato alle cariche del suo ordine per attendere soltanto agli studj ecclesiastici ed alla sua salvezza. Aveva altresì fatto il sagrifizio de'suoi belli stromenti di fisica in sollievo dei poveri. Era tenuto per quello di tutti i religiosi del suo ordine che meglio scriveva in francese. Il suo stile nondimeno è talvolta incerto e diffuso, e vi si osserva dell' affettazione. Don Lami possedeva eminentemente il talento felice di brillare nella conversazione e nella disputa, testimonio la vittoria che ottenne sull'abate de Rancé nella discussione che ebbero in proposito degli studj monastici, nel monastero della Trappa, ed al cospetto d'una società numerosa e scelta. La duchessa d'Alençon, quantunque avesse in grande venerazione il celebre riformatore, non potè a meno d'accordare la palma al benedettino (*Opere postume* di Mabillon, tomo 1.°, pag. 376 e seg.). Un'inclinazione molto decisa pel paradosso e per la polemica lo misero successivamente alle prese con quanti allora vi erano di più distinti nella chiesa e nelle scienze. Nel 1687 il ministro Jurieu si dichiarò fortemente contro questa proposizione dell'autore della *Ricerca della verità*, che „ Gesù Cristo „ supplisca o aggiunga con le sue sod- „ disfazioni quanto manca alla sod- „ disfazione che i dannati fanno alla „ giustizia divina pei loro peccati “. Una lettera in cui il ministro protestante esprimeva il suo sentimento essendo stata letta in una società al cospetto del benedettino, trovò approvatori e contraddittori. Don Lami tolse a sviluppare alla meglio la sua opinione in favore della proposizione di Malebranche, per farla gradire; e siccome non gli riuscì pienamente, l'inviò a Bossuet, richiedendolo del suo parere. Il vescovo di Meaux gli fece alcune osservazioni. D. Lami avendole ricevute, intraprese di difendere il suo sentimento, un *poco modificato*, con una

dimostrazione geometrica. Bossuet lodò la chiarezza del benedettino, ma combattè tuttavia le sue opinioni, cui tacciò d'erronee. Questi fece osservazioni non poco forti a diversi luoghi della lettera del prelato, dopo essersi scusato intorno alle sue maniere troppo libere, e rispose ad altri avversarj che si presentarono sulla medesima questione. Don Déforis possedeva una raccolta degli atti che corsero nel proposito di tale controversia. Ne fa un'esposizione e ne dà alcuni frammenti nel tom. X delle opere di Bossuet. Don Lami, che si era sforzato di rendere plausibile il sentimento di Malebranche sulla soddisfazione di Gesù Cristo, non risparmiò esso filosofo negli scritti cui pubblicò contro il *Trattato della natura e della grazia*, di cui la dottrina aveva disgustato in Francia le persone istrutte, e che sarebbe stato infallibilmente colpito da anatema, se l'autore fosse stato meno rispettato per la sua pietà e per la sua moderazione. Malebranche rispose. La congregazione di San Mauro impose silenzio a D. Lami, ed il p. Malebranche continuò solo il combattimento. In un'altra occasione, il celebre prete dell'oratorio uopo ebbe di ribattere un'aggressione di D. Lami, il quale nell'ultimo capitolo del tomo 3 della *Conoscenza di sè stesso*, aveva impugnato il sistema del padre Malebranche, sull'amore disinteressato. Il filosofo dell'oratorio compose il trattato *dell'amor di Dio*, per rispondere all'aggressione del benedettino, il quale non lasciò tale risposta senza replica. Don Lami ebbe pure discussioni con Nicole ed Arnauld, e l'abate Duquet. Tali dispute, che menarono tanto romore allora, sono dimenticate in oggi, del pari che quella cui ebbe contro Gibert ed il vescovo di Soissons (Sillery). È degno d'osservazione che, comunque don Lami abbia di rado risparmiato gli avversarj che si è sempre suscitati, è stato trattato da essi coi maggiori riguardi. Le sue virtù appieno riconosciute e la bontà del suo cuore non hanno giovato poco ad attenuare i torti in che cadeva. Fu in carteggio continuo co'più grandi uomini del suo tempo; e nelle loro lettere, s'incontrano ad ogni linea contrassegni di stima ed anche d'affetto per la sua persona. Ne abbiamo otto di Fénélon a don Lami, che si aggirano sulla predestinazione o che vi hanno relazione. Le opere di don Lami sono: I. *I primi Elementi delle scienze, o Ingresso alle cognizioni solide*, Parigi, presso Léonard, 1706, in 12; con una logica in forma di dialogo: l'autore sviluppa con molto ordine e molta chiarezza le idee di Cartesio; II *Congetture fisiche sopra due colonne di nubi che sono comparse da alcuni anni, e sui più straordinarj effetti della folgore, con una spiegazione di quanto si è detto finora delle trombe di mare, ed una nuova aggiunta in cui si vedrà in qual maniera la folgore caduta di recente sopra una chiesa di Lagni, abbia impresso sopra una tovaglia d'altare una parte considerabile del canone della messa*, Parigi, 1689, in 12.; III *Verità evidente della religione cristiana*, Parigi, 1694, in 12.; IV *Lettere filosofiche* (in numero di sei) *sopra diversi argomenti importanti*, Trévoux e Parigi, 1703, in 12.; V *Lettera d'un teologo ad un suo amico sopra un opuscolo intitolato*: Lettera dell'abate *** ai RR. PP. benedettini della congregazione di San Mauro, sull'ultimo tomo della loro edizione di Sant'Agostino, 1699, in 8.vo. Don Lami pubblicò un secondo scritto sopra tale argomento, e ne preparava un terzo allorquando il re impose silenzio ai gesuiti ed ai benedettini; VI *Le lezioni della saggezza sull'ingaggio al servigio di Dio*, Parigi, 1703, in 12; VII *I santi gemiti dell'anima sulla lontananza da Dio, la tirannia del corpo*,

primo argomento di genere, Parigi, 1701, in 12; VIII *Della cognizione di sè stesso*, 6 vol. in 12, Parigi, 1694-1698; in 8.vo, 2.da edizione, 1700, più compiuta. Bayle afferma che si trovò molta conformità fra tale libro e l'*Arte di conoscere sè stesso* per Abbadie (*Lettere di Bayle*, pag. 577). Quelli che hanno letto le due opere sanno qual conto fare di tale giudizio. La *Cognizione di sè stesso* ha fatto in parte la riputazione del suo autore; ma con tale opera appunto ha suscitato contro di lui i suoi principali avversarj per le sue opinioni sistematiche e pei suoi giudizj precipitati; IX *Della conoscenza e dell'amore di Dio*, Parigi, 1712, in 12, opera postuma; X *Lettere teologiche e morali sopra alcuni argomenti importanti*, Parigi, 1708, in 12. Tali lettere, in numero di otto, sono risposte espresse a quesiti reali stati proposti a don Lami. Una delle lettere più notabili è la sesta che tratta del culto interno e del culto esterno; l'eccellenza di quello è messa molto al disopra di questo, comunque la necessità di quest'ultimo ne formi il soggetto principale; XI *Il Nuovo ateismo rovesciato*, o *Confutazione del sistema di Spinosa*, *tratta per la maggior parte dalla cognizione della natura dell'uomo*, Parigi, 1696, in 12. Duguet e Bossuet, che l'avevano veduta manoscritta, consigliarono l'autore di farla stampare. Bayle la trovava eccellente, e lo dice in più delle sue lettere e nel suo dizionario. Voltaire anch'esso aderì a tali elogj. L'abate Lenglet Dufresnoy ha pubblicato un sunto di tale opera nella *Confutazione degli errori di B. de Spinosa, per Fénélon, Lami*, ec. stampata a Brusselles (Amsterdam), nel 1731, in 12. Questo strano editore rapporta con molto metodo e con una maniera che abbaglia, gli argomenti di Spinosa, mentre espone in modo vago le risposte del benedettino. Così svaniscono tutti gli errori del *Dizionario universale*, nona edizione, alla voce Lami; XII L'*Incredulo condotto alla religione dalla ragione in alcuni discorsi, in cui si tratta dell'alleanza della ragione con la fede*, Parigi, 1710, in 12; opera stimata e poco comune. Si troverà la lista degli altri scritti di Lami nella *Biblioteca degli autori della Congregazione di San Mauro* (per Tassin), pag. 356.

L—B—E.

LAMI (BERNARDO), prete dell'Oratorio, nato a Mans verso la fine di giugno 1645, studiò le umane lettere nel collegio di quella città, e la rettorica sotto il celebre Mascaron, il quale concepì fin d'allora grandi speranze delle felici disposizioni che mostrava per le scienze. In età di diciott'anni, entrò nella congregazione dell'Oratorio, vi perfezionò i suoi studj, professò le belle lettere a Vendôme ed a Juilly, la filosofia a Saumur ed in Angers. Il suo zelo per la filosofia di Cartesio gli suscitò violenti nemici tra i dottori peripatetici dell'università d'Angers. Ottennero da prima un ordine regio che gli vietava d'insegnare la dottrina di Cartesio, poi una sentenza del consiglio che l'obbligava di assoggettare ad essi l'esame de' suoi fascicoli e delle sue tesi; alla fine una seconda sentenza del consiglio dei 6 d'agosto 1675, che condannava gli scritti del p. Lami, gli ordinò d'uscire d'Angers, con proibizione d'esercitare nessun ministero, sia ecclesiastico, sia d'istruzione, in tutta l'estensione del regno. I suoi superiori, sbigottiti da tale atto d'autorità, lo rilegarono a S. Martino di *Miseré* nel Delfinato; ma le rappresentanze del p. De Sainte-Marthe, generale dell'Oratorio, sostenute dalle testimonianze vantaggiose di M.r le Camus, vescovo di Grenoble, lo fecero richiamare dall'esilio in capo ad otto mesi; e gli fu permesso d'andare ad insegnare la teologia nel seminario di

quella città. Il prelato, facendo giustizia al suo merito, lo creò suo gran vicario, e lo condusse con lui nelle sue visite pastorali per istruire i parochi, e catechizzare gli abitanti della campagna. Gli riuscì di riguadagnarvi alla fede cattolica Vignes, ministro riformato di Grenoble, il quale era in grande concetto nel suo partito; egli ne ricevette l'abbiurazione nel 1684. Due anni dopo, i suoi superiori lo chiamarono a Parigi nel seminario di S. Magloire, dove visse tranquillamente fino al 1689, in cui la pubblicazione della sua *Armonia Evangelica*, della quale parleremo in appresso, lo disgustò con M.r de Arlay, arcivescovo di Parigi, ed obbligò i reggenti dell'Oratorio ad inviarlo a Rouen, dove passò il rimanente de' suoi giorni tra lo studio e la preghiera. Un giovane cui aveva tratto dall'errore, formato alla virtù, associato a'suoi lavori, e che amava come proprio figlio, essendo ricaduto nel seno dell'eresia, ne concepì un tale dolore, che dalla salute più ferma cadde improvvisamente in uno stato di languore che lo condusse al sepolcro ai 29 di gennajo 1715. Il padre Lami aveva sempre menato una vita penitente; coricandosi tutto vestito sopra un semplice pagliariccio, viaggiando sempre a piedi senza prendersi fastidio nè del rigore delle stagioni, nè della difficoltà delle strade. La sua passione per le occupazioni di gabinetto non nuoceva a'suoi esercizj di pietà; e si era fatto un dovere di dirigere le sue conoscenze, anche profane, verso il trionfo della religione. Le contraddizioni che gli suscitarono le sue opinioni private non alterarono mai il candore e l'umiltà che formavano il suo carattere. Aveva abbracciato ne' suoi studj tutte le arti e tutte le scienze; e le sue opere scritte bene in latino ed in francese attestano la vasta estensione delle sue cognizioni: ma hanno il difetto di non essere state da principio ben maturate. Compensa un poco tale difetto la diligenza con cui ne perfezionò le ultime edizioni. Eccone la notizia: I. *Dell'Arte di parlare*, Parigi, 1670, in 16; accresciuta d'un terzo, nella terza edizione del 1687, ed interamente rifatta nella quarta del 1701, in 12; ristampata nel 1715, in 12. Tale *Rettorica* che fu tradotta in italiano (Lucca, 1758, in 18), in lingua inglese ed in tedesco, fermò l'attenzione dei letterati per la chiarezza, pel nitore e per la forbitezza dello stile, per l'aggiustatezza delle viste dell'autore, per l'ordine filosofico che vi regna, e la profondità dei pensieri. Tali qualità la fecero mettere dallato all'*Arte di pensare* di Nicole; II *Nuove riflessioni sull'arte poetica, nelle quali spiegando le cause del piacere che dà la poesia, e le fondamenta di tutte le regole di tale arte, si fa conoscere in pari tempo il pericolo che vi è nella lettura dei poeti*, Parigi 1668, 1678, in 16; ristampata nel 1741 in seguito alla precedente, in 12: III *Trattato di meccanica, dell'equilibrio dei solidi e dei liquori*, ec. Parigi, 1679, in 12. La seconda edizione del 1687 fu aumentata di una nuova maniera di dimostrare i principali fenomeni della meccanica; IV *Trattato della grandezza in generale, che comprende l'Aritmetica, l'Algebra, l'Analisi*, ec., Parigi, 1680, in 12. La seconda edizione venne in luce nel 1691, col titolo di *Elementi di matematiche*. In tale libro cui l'autore avea composto andando a piedi da Grenoble a Parigi, si ammira il suo talento per rendere facile lo studio di una scienza astratta quanto è l'algebra; V *Ragionamenti sulle scienze*, ec., Grenoble, 1683, in 12. Tali ragionamenti in numero di sette, e di cui la settima edizione fu pubblicata nel 1724, erano stati composti per l'istruzione de' giovani della congregazione dell'Oratorio; VI *Elementi di geometria*, ec., Parigi, 1684, in 12; la set-

tima edizione è del 1758. Vi si osserva soprattutto una mente chiara, metodica, feconda, e che si prendeva a giuoco le materie le più astratte; VII *Apparatus ad Biblia sacra*, Grenoble, 1687, in fogl. Non consisteva da prima che in carte o tavole de' principali fatti contenuti nella Bibbia, ed in regole necessarie per guidare gli allievi del seminario di Grenoble nello studio della Sacra Scrittura. Il grande spaccio cui ebbero concepir fece all'autore il disegno di estenderle, aggiungendovi le prove di quanto contenevano in compendio soltanto; e l'opera stampata venne a Lione, in 8.vo, nel 1696, col seguente titolo: *Apparatus biblicus sive manuductio ad sacram Scripturam tum clarius, tum facilius intelligendam*, ec.; fatte ne vennero altre edizioni parecchie rivedute ed aumentate, Magonza, 1708; Lione, 1724, ec., in 4.to. Di tutte le opere del p. Lami sulla Sacra Scrittura, è dessa la più elaborata, la meglio digerita, e quella che più piacque al pubblico. Ve n'hanno due traduzioni francesi, una dell'abate di Bellegarde, fatta con molta negligenza; l'altra dell'ab. Boyer, più esatta e più elegante, Lione, 1699, in 4.to; ivi, 1709; quest'ultima resa venne conforme ai cambiamenti cui l'autore fatti aveva nel testo latino, e che stampati furono dopo la sua morte nell'edizione del 1724, per cura del p. Desmolets; VIII *Dimostrazione della verità e della santità della morale cristiana*, Parigi, 1688, in 12. Il p. Lami ne pubblicò, dal 1706 al 1711, una seconda edizione, in cinque volumi, col seguente titolo: *Dimostrazione o Prove evidenti della verità*, ec. Lo scopo dell'opera, compilata in forma di ragionamenti, è di combattere tutti gli scettici antichi e moderni. Vi sono delle lungherie ed alcune ripetizioni; IX *Harmonia sive Concordia quatuor evangelistarum*, ec., Parigi, 1689, in 12. Il p. Lami vi sostiene tre opinioni che fecero molto rumore in quel tempo, e gli attirarono grandi contraddizioni: 1.° che G. C. non fece la Pasqua legale con gli apostoli il giorno prima della sua passione; 2.° che San Giovanni soggiacque a due imprigionamenti, uno per ordine del sinedrio, e l'altro per ordine di Erode, quantunque il Vangelo non parli che di uno solo; 3.° che le tre Marie di cui è fatta menzione nel libro divino, non sono che una sola e medesima persona. Si può leggere in Niceron e nel *Giornale de' dotti* l'elenco de' numerosi scritti pubblicati da una parte e dall'altra in tale occasione. Finalmente, il p. Lami raccolse tutte le prove della sua opinione sulle tre questioni controverse, nell'opera seguente: *Commentarius in Harmoniam sive Concordiam quatuor evangelistarum*, ec., 2 vol. in 4.to, con l'*Apparatus chronologicus et geographicus ad Harmoniam*, ec., Parigi, 1699. V'ha nel primo tomo una grande erudizione rabbinica per giustificare gli antichi usi degli Ebrei; ed occorrono, nel secondo, delle particolarità curiose ed erudite sulla storia del Nuovo Testamento; X *Trattato di prospettiva*, ec., Parigi, 1701, in 8.vo. Lo pubblicò in occasione dei disegni destinati alla grande opera che susseguita; XI *De tabernaculo foederis, de sancta civitate Jerusalem, et de templo ejus*, ec., in fogl., Parigi, 1720. Questa grande opera, ornata di bellissime stampe, gli costò trenta anni di lavoro, e molte spese; e presuppone vaste cognizioni nelle arti e nelle scienze. Lami, per comporla, conferito aveva coi dotti di tutti gli ordini, e coi più valenti artisti. Copiata l'aveva fino tre o quattro volte di propria sua mano, quantunque contenga oltre a 1360 colonne in fogl.; è giudicata l'opera più compiuta, più curiosa e più esatta che si abbia in tale genere. L'autore che vi metteva una grande

importanza, non provò la soddisfazione di vederla venire in luce; ma trovò un degno e dotto editore nel p. Desmolets, il quale l'ornò della Vita del p. Lami. Tra i numerosi manoscritti ch'egli lasciò, si distingueva soprattutto una Storia latina della teologia scolastica, in cui i teologi di tale classe, dei quali egli aveva avuto tanto argomento di lagnarsi in Angers, trattati erano con poco favore. Pôté, già professore di matematiche nella scuola centrale della Sarthe, scrisse un *Elogio del p. Lami*, Mans, 1816, in 8.vo.

T—d.

LAMI (Giovanni), celebre letterato, ed antiquario italiano, nacque nel 1697, nella villa di Santa Croce, tra Pisa e Firenze. Poi che fatto ebbe i primi studj a Firenze ed in Padova, e costretto si vide a sospenderli onde ristabilire la sua salute quasi distrutta per l'eccesso del lavoro, li terminò nell'università di Pisa. Divenne presto amico de'professori i più celebri; ma l'entusiasmo suo pel professore Fabrucci il fece capo del partito de'Lamisti contro gli Averanisti che sostenevano la superiorità del professore Giuseppe Averani. Quantunque Lami si fosse sempre esercitato nella poesia latina ed italiana a tale da improvvisare con facilità pari nell'una e nell'altra lingua, non lasciò mai da banda i lavori più gravi e più istruttivi. Di venti anni, fu dottorato in legge; ma non tardò a rinunziare allo studio delle leggi per quello della letteratura e dell'erudizione. L'esempio ed i consigli dell'amico suo A. M. Salvini l'indussero ad applicarsi alle lingue dotte, e specialmente al greco; egli imparò altresì l'ebraico, lo spagnuolo, il francese ed il tedesco. Di tutti gli antichi classici quello cui più esaminò, fu Platone: la lettura delle opere di esso filosofo e de'suoi settatori il condusse all'esame di quelle de'PP. della Chiesa; il che gli somministrò molti mezzi di conoscere e comprendere il vero spirito di alcune dottrine di que'primi scrittori del cristianesimo. Nel 1727, il p. Caracciolo, teatino, e l'abate Guido Grandi il fecero eleggere, a Genova, bibliotecario di Giovanni Luca Pallavicini, il quale, breve tempo dopo, seco lo condusse in Germania. Lami visitò in seguito la Lombardia, la Francia, l'Olanda, e la Svizzera, fece conoscenza coi dotti i più celebri di quelle diverse regioni, e si legò particolarmente a Parigi coi pp. Montfaucon e Banduri. Da per tutto visitava le biblioteche, ricercava le antichità, nè lasciava sfuggire nessuna cosa ch'esercitare potesse la sua passione e la sua critica. Dopo il suo ritorno a Firenze, nel 1732, concorse in vano per una cattedra nell'università; ma ne ottenne una di storia ecclesiastica a Firenze, ed in pari tempo fatto venne bibliotecario della *Riccardiana*. In quell'epoca nopo fu a Lami di sostenere delle calde contese con diversi teologi. Volle provare contro Leclerc ed i suoi partigiani che la Trinità degli apostoli e de'cristiani non era quella degli Egiziani e de'platonici; e che gli apostoli, ed anche San Giovanni l'evangelista non conoscevano la filosofia de'Greci, e soprattutto quella di Platone. In conclusione egli li trattava da ignoranti; il che gli avversarj suoi non poterono perdonargli. La Storia civile, ecclesiastica e letteraria di Firenze è a lui debitrice di molto pel numero prodigioso di scritti inediti cui mise in luce. Pubblicò le *Vite* di diversi personaggi poco o nulla conosciuti, e che meritavano di esserlo; commentò le opere di parecchi altri; la Storia di Toscana acquistò per lui più certezza ne'fatti, e più esattezza nelle epoche. È tale il soggetto delle sue *Deliciae eruditorum*. Lami intraprese in pari tempo la raccolta delle opere di Giovanni Meursio, cui rese più utile per le sue aggiunte e

prefazioni. L'universalità delle sue cognizioni gli acquistò grido tra i dotti i più celebri dell'Europa: in Germania, Brucker scriveva il suo elogio. Nondimeno egli era perseguitato in Italia dai gesuiti; essi l'accusarono alla famiglia de' marchesi Riccardi, suoi protettori, ed all'imperatore Francesco I. che fatto l'aveva suo teologo consultante. Le accuse erano d'irreligione e di immoralità; d'irreligione, perchè contendeva l'autenticità del *Santo Volto* di Lucca e di altre immagini ch'erano oggetti di venerazione pel popolo; d'immoralità, perchè confutava la dottrina dei gesuiti. La contesa divenne generale; e la Toscana, dal 1737 in poi, fu divisa tra gli amici della filosofia ed i discepoli di Loyola. Mal grado tale guerra accanita, e le pratiche del partito contrario, i Mecenati di Lami continuarono a proteggerlo; ed egli non cessò di pubblicare nuove opere, tanto per istruire il pubblico che per sostenere le sue opinioni. Gli fecero più onore e gli suscitarono più contradditori di ogni altra le sue *Novelle letterarie*, foglio periodico che uopo è distinguere da tanti altri scritti di tale genere i quali, per solito, non sono che l'eco della satira o dell'adulazione. Il giornale venne in luce a Firenze, dal 1740 fino al 1770. Durante i primi due anni, Lami ebbe cooperatori G. P. Gentili, A. F. Gori e G. Targioni; ma in progresso egli solo ne sopportò tutto il peso. Nonostante l'imparzialità di cui Lami pretendeva di far professione, egli non adoperò sempre una giusta misura nelle sue critiche; quindi fu continuamente esposto alla collera di molti autori malcontenti. Assalito da tutte le parti, rispose ad alcuni; disdegnò di farlo relativamente al numero più grande: ma fatto avrebbe meglio di non rispondere a nessuno. In pari tempo nulla si risparmiò onde preoccupare il governo contro di lui; e si giunse fino a far sequestrare il torchio cui Lami aveva nella sua casa; ma egli uscì trionfante da tutte le suddette inquietudini. Quantunque senza fortuna, non ricercò protettori; essi avrebbero potuto contrariare all'independenza del suo carattere; evitò, per lo stesso motivo, di contrarre amicizie; sarebbero esse, diceva, dei ceppi che m'impedirebbero di parlare liberamente. Inteso ai libri, agli studj ed alle ricerche, si dava poca briga di comparire bizzarro e capriccioso; fu anzi accusato di avere un grano di pazzia, e disse egli stesso (*Dialoghi d'Aniceto Nemesio*) che non si offendeva di essere tenuto per pazzo, purchè gli altri uomini nol fossero meno di lui. La morte lo sorprese seduto nel suo letto, con un libro sulle ginocchia, il giorno 6 di febbrajo del 1770. Lasciò in legato una porzione de'suoi beni ai poveri, ed i suoi libri greci all'università di Firenze. Il suo corpo fu trasportato nella chiesa di Santa Croce, in cui eretto gli venne un monumento. Ecco le opere sue principali: I. *De recta patrum Nicoenorum fide dissertatio*, Venezia, 1730, in 4.to; Firenze, 1770, in 4.to; II *De recta christianorum in eo quod mysterium divinae Trinitatis adtinet sententia, libri VI*, Firenze, 1733, in 4.to; III *De eruditione Apostolorum liber singularis*, Firenze, 1738, in 8.vo; il medesimo, corretto ed aumentato, ivi, 1766, 2 vol. in 4.to; IV *Deliciae eruditorum, seu veterum anecdoton opusculorum collectanea*, Firenze, 18 vol. in 8.vo, pubblicati dal 1736 al 1769; V *Jo. Meursii opera*, Firenze, 1746, ec., 12 vol. in fogl. Oltre a più prefazioni e molte note di cui Lami arricchì tale raccolta, vi sono parecchie memorie, tra le quali si distingue quella cui scrisse contro G. B. Vico, sull'origine delle leggi romane. Lami aveva già pubblicato, nel 1746, l'*Historia danica* del medesimo Meursio, riveduta da G.

Gram, e di cui gli ultimi sei libri rimasti erano fino allora inediti; VI *Memorabilia Italorum eruditione praestantium, quibus vertens saeculum gloriatur*, Firenze, 2 tomi, in 8.vo, 1742 e 1747. Tra tale raccolta di vite, ve n'hanno ventisei che sono di Lami; egli vi aggiunse, nel 1748, un terzo volume che contiene la vita di Riccardo Romolo Riccardi; VII *Novelle letterarie*, Firenze, dal 1740 al 1770, 30 vol. in 4.to; VIII *Dialoghi d'Aniceto Nemesio, in difesa e confutazione delle stolte e indegne lettere*, ec. Roveredo, 1742, in fogl. Tale opera scritta fu principalmente contro Leone Pascoli ed il gesuita Lagomarsini, i quali allor allora pubblicato avevano sei lettere sotto il nome di *Atromo Trascomaco, contro un certo Giovanni Lami, dottore da S.ta Croce* (cioè dell'alfabeto) (1); IX *Memorie per servire alla vita del P. Ab. D. Guido Grandi*, ec. Massa, 1742, in 4.to; X *Catalogus codicum Mss. qui in bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur*, Livorno, 1756, in foglio. Già pubblicato aveva, nel 1745 e 1746, due decadi di un catalogo de'manoscritti di Firenze; XI *Sanctae ecclesiae Florentinae monumenta*, ec., Firenze, 1758, 3 tomi in fogl.; XII *Lezioni di antichità toscane*, Firenze, 1766, 2 vol. in 4.to; XIII Una traduzione italiana del *Telemaco*, 1730; XIV Oltre un Poema latino in 2 libri sulla nascita del Delfino (Parigi, 1729), pubblicò pure alcune poesie italiane: *Applausi poetici per le nozze del marchese V. M. Riccardi*, ec., Firenze, 1733, in foglio; ma le sue poesie di più rilievo sono: 1.mo *I Pifferi di montagna, che andarono per sonare, e furono sonati, satira in terza rima di Cesellio Filomastige*, Leida, 1738, in 8.vo. Tale satira è contro i gesuiti; fatte ne vennero parecchie edizioni. — 2.° *M. Timoleontis adversus improbos litterarum osores Menippea I.* Londra, 1738, in 4.to. — 3.° *Adversus Mutonium Lycoresten, Menippea II*, ivi, 1742, in 4.to. Le prefate due satire latine ristampate vennero anch'esse più volte; furono scritte principalmente contro il gesuita Cordara, che, sotto il nome di *Lucio Settano figlio di Quinto*, pubblicato aveva allor allora cinque satire contro Lami (*Vedi* CORDARA); XV Stampata venne, dopo la morte dell'autore: *Chronologia virorum eruditione præstantium, qui a mundo condito ad ann. Chr. MD. floruerunt*, Firenze, 1770, in 8.vo. Uscirono pure alla luce sotto nome di Lami, nel 1774, a Firenze, le *Delizie de' dotti e degli eruditi*, in 4.to. Tale opera non era terminata; ma qual'è, si scorge a bastanza che non è di Lami. Omesse abbiamo parecchie dissertazioni latine ed italiane sopra materie di erudizione sacra e profana, come per esempio su i cisti mistici, su i serpenti sacri, ec. Parecchie altre sue opere inedite sono conservate nella biblioteca Riccardiana. Esistono in essa altresì i 40 volumi di lettere che compongono il suo carteggio con gli uomini i più dotti del suo tempo. Lami incominciato aveva a scrivere, sulla propria sua vita e sulle opere sue, delle Memorie che sono inserite nel tomo XV delle *Deliciae eruditorum*. Il suo Elogio è compreso tra gli *Elogj degli uomini illustri Toscani*, vol. IV, pag. 740, nel *Magazzino Toscano*, parte II, tomo I.mo, ec. Un elogio più esteso pubblicato venne dall'abate Francesco Fontani, bibliotecario della Riccardiana, Firenze, 1789, in 4.to.

S—I.

(1) Gl' Italiani chiamano talvolta l'alfabeto *Santa-Croce*, siccome il popolo dice in Francia, la *Croix de par Dieu*; tale nome faceva allusione alla villa nella quale Lami era nato.

LAMIRAL (DOMENICO HARCOURT), viaggiatore francese, nacque a Lione, verso il 1750. I suoi genitori poco agiati il fecero istruire per quanto fu in loro potere; essi lo de-

stinavano al commercio delle manifatture. Lamiral s' ingaggiò nel reggimento di Provenza: egli era in guarnigione ad Havre quando l'abilità sua pel disegnare le piante e la bella sua scrittura il fecero conoscere a de Eyriès, luogotenente di vascello e di porto, il quale comperò il suo congedo ed il prese per segretario. Come i Francesi conquistarono il Senegal, nel 1779, Eyriès fatto venne, dal re, comandante ed amministratore di quello stabilimento; Lamiral andò presso a lui siccome agente della compagnia della Guiana in Africa. Eyriès partì da tale paese, nel 1781, per militare agli stipendj della Spagna: Lamiral vi rimase, tornò in Europa dopo la pace del 1783, dissipò il denaro cui guadagnato aveva nel Senegal, vi ritornò nel 1785, come commissionato della compagnia che ottenuto ne aveva il commercio con esclusiva, e quella volta andò per acqua a Galam. La compagnia, malcontenta della sua condotta, il richiamò nel 1787. Poi che Lamiral corso ebbe assai lungi dietro alla fortuna, sembrò per un istante che ottenuto ne avesse favori, i quali necessarj gli erano onde appagare il suo carattere prodigo; ma ella non gli sorrise che un istante onde abbandonarlo per sempre. Arrestato venne durante il regno del terrore, ottenne, uscendo dalla prigione, un picciolo impiego in un uffizio, e morì nel settembre del 1795. Egli scrisse: I. *L' Africa ed il popolo africano, considerati sotto tutti i loro aspetti col nostro commercio e con le nostre colonie*, ec., Parigi, 1789, un vol. in 8.vo, con 6 fig. ed una carta. La composizione del libro è bizzarra; l'autore suppone che egli sia commissionato di presentare agli stati generali le doglianze degli abitatori del Senegal contro la compagnia privilegiata che in seguito disciolta venne nel 1791. Alla petizione, alquanto lunga, e zeppa d'invettive contro tale compagnia, non che contro la società de' negri, susseguitano le note che contengono il risultato delle osservazioni dell' autore. L'opera interessa a motivo del numero grande di fatti nuovi cui contiene. Nella relazione specialmente del viaggio a Galam occorrono particolarità curiose. Il libro termina con avvertimenti a quelli che commerciano nel Senegal; II *Memoria sul Senegal*, Parigi, 1791, in 4.to, che tratta dell' amministrazione e del commercio di quel paese.

E—s.

LAMOIGNON (CARLO DI), signore di Baville, nato il dì primo di giugno del 1514, da un'antica famiglia del Nivernais, ragguardevole nelle armi dal secolo decimoterzo in poi, fu il primo del suo nome che entrò nella magistratura; studiò la legge a Ferrara, sotto il dotto Alciati. Comparve con grido nel foro di Parigi, e divenne successivamente consigliere della tavola di marmo e del parlamento, referendario e consigliere di stato. Egli era dinotato per succedere, in caso di morte, al cancelliere de l'Hôpital, quando morì egli stesso nel novembre del 1572, in età di cinquantanove anni, avendo avuti venti figli da Carlotta di Besançon sua moglie. — Il terzo suo figlio, Pietro DE LAMOIGNON, era un prodigio di scienza fino dalla più tenera sua gioventù. In età di dodici o tredici anni, compose in versi latini, sulle sciagure della Francia, due poesie cui tradusse egli stesso in versi greci: tali poemi, intitolati *Deploratio calamitatum Galliæ*, stampati vennero nel 1570. Consunto dallo studio e dal lavoro, egli morì di vecchiaja a ventinove anni (il giorno 14 di agosto del 1584), senza avere avuto nè gioventù nè infanzia. Baillet l'annoverò tra i fanciulli celebri. — Cristiano DE LAMOIGNON, decimo figlio di Carlo, nato nel 1567, studiò la legge sotto Cujacio,

pel quale conservò sempre grandissimo rispetto, benchè sommamente biasimasse i costumi corrotti del dotto giureconsulto. Divenne consigliere nel parlamento, nel 1595, indi presidente d'appello; uffizio cui fu obbligato di rinunziare a motivo della mediocre sua fortuna, per passare nella camera grande, in qualità di semplice consigliere. Il cardinale di Richelieu che il proteggeva, quantunque Lamoignon molto adoperato si fosse in favore di Marillac, il fece eleggere presidente di berretta a mortajo, nel 1633. Il figlio suo lo dipinge nel mezzo della sua famiglia, e nell'esercizio del suo uffizio, come un padre tenero, un giudice integerrimo, un magistrato studioso, un uomo gentile e benefico, un padrone indulgente, un degno sposo, l'amico de'suoi figli, e compagno de' loro giuochi come de'loro lavori. Fino al tempo in cui Lamoignon divenne presidente di berretta a mortajo, non aveva mai tenuto che un lacchè per lui e per sua moglie: in quell'epoca ne tenne due. Come raccolto ebbe la ricca successione del suocero, aumentò di molto lo sue elemosine, ma pochissimo la sua spesa. Egli morì il giorno 28 di gennajo del 1636.

T—n.

LAMOIGNON (Guglielmo ii), primo presidente del parlamento di Parigi, nato nel 1617, era secondo figlio di Cristiano di Lamoignon di Bâville. Nella sua orazione funebre, Flechier dipinge la famiglia di Lamoignon come una di quelle „ in „ cui tutti sembrano nati per praticare la giustizia e la carità; in cui „ la virtù si comunica col sangue, si „ mantiene mediante i buoni consi„ gli, e si eccita pei grandi esempj. “ Tra i figli dei Lamoignon era un dovere ereditario di pietà figliale lo scrivere la vita de'loro padri, e continuare in tale guisa degli annali che divenivano lezioni domestiche per ciascuna generazione (1). Guglielmo de Lamoignon perdè suo padre non poco giovane; ma conservò più a lungo la madre di cui la morte onorata venne da un omaggio popolare che vale più di tutte le pompe della vanità. Ella dimostrato aveva desiderio di essere sepolta ai zoccolanti di Saint-Denis. I poveri della sua parrocchia deliberarono di opporvisi: presero quasi di furto il corpo della loro benefattrice, ed il trasportarono nella tomba della famiglia (2). Il giovane Lamoignon di cui l'educazione fu perfezionata mercè le lezioni ed i consigli di Girolamo Bignon, esercitò per quasi dieci anni una carica di consigliere nel parlamento, e fatto venne referendario nel 1644. Si fece talmente distinguere in tale uffizio, che Flechier tenne di dover inserire nella sua orazione funebre l'elogio di un rapporto importante fatto al consiglio da talo dotto magistrato, e parlare della stima concepita per lui dal giovane re, che diceva: „ Io non „ comprendo bene che gli affari cui „ mi riferisce de Lamoignon. “ Guglielmo de Lamoignon doveva naturalmente succedere al padre suo nella carica di presidente a mortajo; degl'interessi di famiglia vi posero ostacolo. Nel 1658, egli per anche non era che referendario, quando la morte di Bellièvre lasciò vacante la prima carica del parlamento. Un primo presidente a Parigi era per la corte il magistrato il più importante del regno. Si voleva che fosse sommesso; ma uopo era che rispettato fosse dal suo ordine per l'ascendente de'suoi lumi e delle qualità sue personali. Parecchi ministri preposti agli affari disponevano allora delle

(1) De Malesherbes possedeva le ultime pagine di tale raccolta preziosa: credesi che la rivoluzione l'abbia annichilata.

(2) La sepoltura dei Lamoignon era nella chiesa di St.-Leu. Guglielmo fece innalzare a sua madre un monumento dal celebre Girardon, e ne compose l'epitafio.

grandi cariche, Fouquet, Letellier, Colbert, e specialmente il cardinale Mazarini. Guglielmo de Lamoignon era stimato da tutti; nondimeno de' maneggi e delle brighe di corte fecero sospendere la sua elezione. Il monarca era vicino a partire per la prima sua guerra; il cardinale guadagnò tempo, e soltanto gli riuscì di procurare al suo protetto la patente di presidente a mortajo. Come il re tornò dalla guerra, le difficoltà erano appianate; e Guglielmo de Lamoignon ammesso venne primo presidente il giorno 2 di ottobre del 1658. Egli fu il primo a cui il re disse, annunciandogli la sua elezione, quelle parole sì lusinghiere che tanto ripetute vennero dappoi: „ Se „ io conosciuto avessi un uomo più „ dabbene, ed un più degno suddi„ to, l'avrei scelto. " Tale elezione fu dal fatto chiarita giusta pienamente. Fouquet intanto non tardò ad inimicarsi con Lamoignon. Le profusioni eccessive, il lusso scandaloso, le esigenze, le pretensioni ridicole del soprantendente procuratore generale, stancavano oltremodo il primo presidente. Fouquet aspirava alla dignità di cancelliere; voleva che Lamoignon gliela cedesse in caso che gli venisse profferta. Tale stravagante proposizione ed altre ancora della medesima fatta scemarono da prima l'amicizia, provocarono delle resistenze, e produssero finalmente un'inimicizia quasi aperta. Penosissima cosa però riuscì a Lamoignon l'essere fatto presidente della camera di giustizia che sentenziare doveva sulla sorte di Fouquet, caduto di recente in una disgrazia compiuta. Intervenne alle prime sessioni, fece dare un avvocato all'accusato; ma egli fu esposto a persecuzioni che resero la sua posizione sommamente spinosa. Colbert che odiava il soprantendente, chiedeva che si venisse ai partiti più rigorosi. Egli voleva sapere che cosa pensasse il primo presidente. „ Un „ giudice, questi rispose, non di„ ce il suo parere che una volta e „ sopra i gigli ". Tanta fermezza l'inimicò col ministro. Da un altro canto, il re, corrucciato sommamente contro Fouquet, si annojava della lentezza del processo; voleva che eletti venissero per relatori due magistrati, cui madama Fouquet, madre, ricusati aveva. Lamoignon resisteva; giunse fino a presentare la sua rinunzia: ma convenne obbedire. Si conobbe però in corte quanto fosse falsa e spiacevole la posizione in cui era il primo presidente. Eletto venne il cancelliere Seguier per presiedere alla camera in assenza di Lamoignon. Tali assenze divennero frequenti, a tale che se ne ritirò assolutamente, mal grado tutte le istanze di Colbert per farvelo rientrare. Lamoignon si tenne troppo fortunato di non essere il giudice di quello che era stato altre volte suo amico, cui in sostanza riconosceva reo, ma vedeva minacciato di condanne che ripugnavano alle disposizioni naturali della legge. Rispondeva agli amici che il sollecitavano a tornare alla sua sede nella camera; *Lavavi manus meas; quomodo inquinabo eas?* Si conoscono a bastanza negli annali giudiziarj le celebri conferenze sulle ordinanze del 1667 e del 1670, e la parte gloriosa cui prese il primo presidente Lamoignon, perchè sia necessario di parlarne qui con alquanta diffusione. Non si obblierà come egli fu quello che in più casi ottenne un difensore all'accusato, siccome già praticato aveva nel processo di Fouquet (*Vedi* il Processo verbale dell' ordinanza del 1670): ma non si sa del pari quali segrete leve occasionarono tali conferenze; quindi noi crediamo utile di dirno qui alcuna cosa. Colbert aspirava alla carica di cancelliere. Con tale speranza, determinato aveva col consigliere di stato Pussort, suo zio e protetto, di fare una grande riforma nel processo civile e cri-

minale; era però stato convenuto che sì fatto progetto rimarrebbe segreto tra essi, e che il parlamento ne verrebbe istrutto soltanto nel momento in cui il re farebbe registrare le ordinanze in letto di giustizia. Il primo presidente informato venne di tale trama e sperò di sventarla. Siccome anche egli meditava una riforma assai più importante nel corpo medesimo della legislazione, riforma di cui ci lasciò de'saggi nell' opera che chiamata viene *les Arrêtés de Lamoignon*, comunicò il suo disegno al re, senza parere istrutto di quello del zio e del nipote. Il re gli disse: » Colbert impiega attualmente Pussort in tale lavoro; vedete Colbert, e concertatevi insieme «. La comunicazione cui il primo presidente fece a Colbert in virtù dell'ordine del re, disvelò tutto il mistero, e mise gli autori del progetto in necessità di far conoscere il loro lavoro al parlamento. In tale guisa incominciarono quelle conferenze, in cui uopo fuvvi di non meno che la prudenza, i lumi e la fermezza dei Lamoignon, dei Bignon, e dei Talon, per resistere alle volontà assolute dell' imperioso Pussort, tanto riciso e dispotico quanto il ministro suo nipote. Tale riforma fu argomento a Lamoignon di mostrare il suo carattere in una maniera non meno stimabile. Il parlamento in generale vedeva di mal occhio sì fatto progetto. La *Marmaglia dell' appello*, siccome la chiamava il coadjutore,si preparava a resistenze da cui credeva che la corte rimarrebbe sommamente imbarazzata; questa per lo contrario non attendeva che un' operazione imprudente del parlamento, al fine di essere autorizzata a sopprimere la quinta camera. Insinuato venne al primo presidente che uopo era d'inasprire gli animi anzi che tranquillarli. Si giunse, dicesi, fino a proferirgli una rimunerazione di 200 mila franchi se vi riusciva. Lamoignon non esitò a sacrificare i proprj suoi interessi, anzi quelli della sua popolarità, alla salvezza della sua compagnia. Non temè di esporsi al sospetto momentaneo di essere del partito della corte: calmò il calore delle opposizioni, aprendo gli occhi a tutti i suoi colleghi su i veri loro interessi; e la malevolenza del ministero fu pienamente sconcertata. Pare che Flechier conosciuto avesse tale segreto di stato, mentre disse: » Perchè non posso io farvi scorgere, almeno da lontano, delle speranze ricusate quando esse poterono indurlo ad alcuna bassa condescendenza; e dei rimproveri sostenuti con costanza, quando ebbe per sè il testimonio della sua coscienza, e la sua propria riputazione sacrificata al pubblico bene! Qui, Signori, il mio silenzio il loda più che le mie parole; egli vi sembra senza dubbio più grande per le azioni, cui non dico, che per quelle cui dissi. I posteri le vedranno quando il tempo che tutto strugge, avrà roso i veli che le coprono, nè più rimarrà altro interesse che la verità «. L'indifferenza di Lamoignon pei favori della corte ai quali preferiva sì altamente i suoi doveri poco contribuito non aveva a freddare la affezione di Colbert, col quale egli era sovente in opposizione. Per altro non v'era cosa che la bontà, e la pazienza alterasse del primo presidente; egli diceva a suo figlio: » Non ci vendichiamo mai contro lo Stato del dispiacere cui i ministri ci fanno «. La dissensione che sorta era tra questi due uomini celebri, i quali non cessavano per altro di stimarsi l'un l'altro, scoppiò in un modo spiacevole in una circostanza delle più importanti, in cui Colbert rimproverò caldamente al presidente di avere egli proposto il partito del funesto sistema de'prestiti (*Vedi* Colbert). Gli eventi ulteriori decisero tale grande questione, sulla quale è inutile d'insistere qui maggiormen-

te. Il primo presidente ne discusse un'altra col nunzio del papa, e se ne trasse con onore. La corte di Roma posto aveva all'indice una tesi in cui, ammessa in prima l'independenza del re, si sosteneva »che la Chiesa po» tesse errare nel suo capo e ne'suoi » membri, e che il concilio di Late» rano del 1516 non fosse ecumeni» co". Il nunzio si lagnò perchè sembrava che tali proposizioni distruggessero l'infallibilità della Chiesa, ed escludessero l'esecuzione del concordato. Lamoignon condusse pian piano il nunzio a riconoscere l'independenza temporale dei re. Schivò il punto dell'infallibilità, » perchè, sono sue parole, non avrei » potuto farlo senza spiegarlo in un » modo spiacevole al nunzio, cioè » negando l'infallibilità nella perso» na del papa, per attribuirla alla » chiesa intera(1)". Quanto al concilio lateranense, il primo presidente assicurò il nunzio che in Francia si osservava tanto il concordato quanto a Roma, e che sofferto non si sarebbe che insegnata venisse cosa alcuna la quale vi fosse contraria. Esortati vennero i dottori ad evitare certe dottrine contenziose, le quali avrebbero soltanto servito per suscitare discordie. In tale guisa tutto fu acquietato pel momento. Il nunzio disse uscendo dalla conferenza » co» mo non gli rimaneva che cambiare » in ringraziamenti le domande cui » era andato a fare". È dovuto al primo presidente Lamoignon il celebre decreto che abolisce l'indecente e ridicola formalità del congresso. (*Vedi* l'art. seguente di Cristiano Francesco). Egli sapeva pur sostenere con nobiltà e fermezza i diritti del corpo di cui era capo. In un *letto di giustizia*, tenuto dal re nel principio del suo regno, presentatosi il maestro delle cerimonie per salutare il parlamento dopo i vescovi, il primo presidente gli disse: » Sain» tot, la corte non riceve le vostre ci» viltà. — Io lo chiamo *signor Sain*» *tot*, disse Luigi XIV. — Sire, sog» giunse il magistrato, la vostra bon» tà vi dispensa talvolta di parlare » da padrone; ma il vostro parla» mento deve sempre farvi parlare » da re". Non v'era cosa che potesse aggiungersi alla gloria di Lamoignon se non che il titolo di cancelliere; la stima pubblica ve lo chiamava. Egli ne giudicava altramente. » È questo un titolo di dignità rea» le, egli diceva; ma il regno rima» ne tuttavia da conquistarsi". Tale conquista, nel suo pensiere, era senza dubbio la grande opera della riforma giudiziaria, di cui poste aveva le basi ne'celebri suoi *arrêtés* (1). Comunque sia, il primo presidente preferiva la sua situazione ad onori più luminosi. Rispettato dal parlamento in cui tutti gli obbedivano per l'ascendente delle grandi sue qualità, venerato dal pubblico, adorato dalla sua famiglia, nulla mancava alla sua felicità: la di lui salute non era mai sembrata sì robusta nè sì vigorosa, quando una malattia, che sulle prime non si tenne che per una lieve indisposizione, il tolse di vita in quattro giorni. Morì il giorno 10 di decembre del 1677. Guglielmo de Lamoignon non fu soltanto un grande magistrato, era un dotto profondo, ed inoltre un letterato celebre. Egli fu quello che obbligò Boileau, con una specie di sfida, a comporre il poema del *Leggio*, in cui lo stesso poeta dichiara di averlo dipinto sotto il nome di *Aristo*. I suoi *Arrêtés*, di cui d'Aguessean fa un sì bell'elogio, rivelano in lui non

(1) Tale questione sciolta venne dappoi in una maniera più precisa nella conferenza col vescovo di Meaux ed il vescovo di Tournai, come si tenne l'adunanza nel 1682; conferenza, scritta in latino da Mr. de Fénélon, ed inserita nei nuovi Opuscoli di Fleury.

(1) Furono essi stampati nel 1702, in 4.to, e ristampati nel 1781 e 1783 nella medesima forma.

solo il giureconsulto istrutto, ma altresì il grande magistrato, di cui le viste superiori avanzano lo spirito del suo secolo, e presagiscono salutari rivoluzioni. Il primo presidente scritto pure aveva i principali avvenimenti della sua vita e di quella di suo padre. Vi si leggono, è vero, alcune espressioni alquanto aspre quando parla di Colbert e di Pussort, ma tali tratti non cadono che sul loro carattere: egli fa giustizia ai loro talenti, e soprattutto all'ingegno del ministro. Quando parla della sua famiglia, e specialmente di suo padre e delle sue sorelle, è al tutto altro lo stile; vi regna una semplicità, un candore, ed una tenerezza che penetrano fino nel profondo dell'anima, e destano un nuovo genere di ammirazione per quel bel secolo, in cui i più grandi uomini si formavano nelle famiglie le più virtuose. Terminiamo il presente articolo con le proprie parole del primo presidente, cui Gaillard usò la diligenza di conservarci, e le quali, secondo la giudiziosa sua osservazione, formano ancor meglio l'elogio dello scrittore che quello delle persone cui egli volle lodare: » Io credo, dice Guglielmo de Lamoignon, » che mio padre non abbia mai provato il menomo disgusto per parte » delle sorelle sue; non dico soltanto » in cose considerabili, ma nelle più » picciole che si possano immaginare ... Quanto a me, quando penso » al tempo in cui gustai la dolcezza » di stargli vicino con esse, mi pare » che io non abbia mai provata gioja » nella mia vita che venir possa a » comparazione con quella ... Io gli » era sì affezionato dal fondo del mio » cuore, e sì appassionatamente l'amava, che bisogno non aveva di » consultare nè il rispetto nè il dovere nè altro che l'amor mio per » fare ciò che egli poteva desiderare ... Non mi sovvengo di avergli » mai disobbedito o spiaciuto, oppure di aver mancato di piacergli » in ciò che da me dipendeva (1) ".

D—s.

LAMOIGNON (Cristiano Francesco di), figlio primogenito del precedente, nacque a Parigi il giorno 26 di giugno del 1644. Il padre suo volle essere il primo suo maestro, nè fidò a nessuno la sua

(1) Le Memorie di Saint-Simon, che non ha guari furono ristampate (nel 1818), contengono sul presidente di Lamoignon un aneddoto infame, che fu già vittoriosamente confutato, ma di cui è essenziale di parlar nuovamente. Si tratta della proprietà della terra di Courson, di cui il prefato mordace scrittore pretende che sia stata devoluta a Guglielmo de Lamoignon, in conseguenza di una condanna capitale che questo magistrato provocata aveva contro il possessore precedente, chiamato *Fargues*. V' hanno tante menzogne in tale racconto quante ne sono le parole. Saint-Simon fa esso Fargues un gentiluomo decapitato per sentenza del parlamenta perchè avuto aveva parte nelle turbolenze della *fronde*. Fargues era un soldato, giunto al grado di uffiziale a forza di brighe e di ruberie. Era stato munizioniere dell' esercito reale, e convinto venne di *peculato*, *rubamenti*, *falsità*, *abusi e prevaricazioni in fatto della somministrazione del pane alla guarnigione di Hesdin*, (Vedi la voce Forgues, nella *Biogr. univ.*), ed in conseguenza fu condannato ad essere impiccato per sentenza del tribunale di Abbeville, eretto in giunta il dì 27 di marzo del 1665 (*Vedi* tutte le scritture di tale affare deposte negli archivj pubblici, e copiate nel *Giornale* da' dotti, marzo 1781). Del rimanente, si scorge che da Lamoignon non potè prendere nessuna parte in tale affare, però che il ribaldo Fargues non fu giudicato dal parlamento. Quanto al possesso della terra di Courson, questo magistrato non ne fu investito che a cagione della qualità di signore con diritto di suprema giustizia, ed in virtù di lettere patenti del giorno 30 luglio del 1667, mediante le quali il re lo surrogò in tutti i suoi diritti. Saint-Simon nella sua qualità di duca a pari odiava tutti i togati che contendevano a tali Signori la precedenza nel parlamento. Egli raccoglieva senza discernimento tutte le calunnie che si divulgavano sulle famiglie degli antichi magistrati. Dotato di un certo talento di scrivere, a di scrivere in uno stile mordace che diverte gli oziosi e gli scellerati, non si mostrò nella presente circostanza nè assai delicato, nè molto accorto. Egl' incomincia dall' invilire mediante un profondo disprezzo, valendosi di una grossolana menzogna, l'origine della famiglia Lamoignon, e da tale momento il fiele scorre dalla sua penna con una mirabile e deplorabile facilità. Del rimanente, non cita nessuna prova. La Place non merita più fede quando copia tale aneddoto, ne' suoi *Scritti interessanti e poco conosciuti*.

educazione. Dopo la rettorica, cui studiò con grandissima lode sotto il p. Rapin, il giovane Lamoignon volse tutta la sua applicazione allo studio delle leggi, e trovò grandi soccorsi, per tale genere di lavoro, nelle conferenze degli avvocati cui radunava in sua casa il primo presidente. Questi volle che suo figlio comparisse da prima nel foro come semplice avvocato; ed esercitar gliene fece per due anni il ministero. Dotato di un gusto purissimo, e pieno de'buoni principj cui aveva attinti nello studio degli antichi, il giovane legista ricondusse nella curia la vera eloquenza giudiziaria cui la mania delle citazioni e di un falso fulgore esiliata ne aveva. Nel 1666, fatto venne consigliere nel parlamento. Due anni dopo, dichiarata essendosi la peste a Soissons, si temevano per Parigi i progressi dell'infezione, e de Lamoignon fu incaricato della cura di fare le provvisioni necessarie per impedirne il corso. Mentre i soccorsi della medicina raccolti a Soissons combattevano il male nel suo centro, egli formò una linea sanitaria che intercettò attentamente qualunque comunicazione. Scrisse egli stesso le particolarità di tale operazione, sì diversa dalla natura delle funzioni sue abituali, e che nondimeno coronata venne da un pieno buon successo. Fatto referendario breve tempo dopo, fu uno de'commissarj di cui Luigi XIV formò un consiglio particolare, allorchè esso principe tenne i sigilli dopo la morte del cancelliere Séguier. Divenuta vacante una delle cariche di avvocato generale nel parlamento per la morte del figlio del celebre Bignon, conferita venne a de Lamoignon. Per venticinque anni che l'esercitò, si rese altamente benemerito della magistratura e della giurisprudenza; e se le eloquenti aringhe cui recitò non sono giunte fino a noi, la storia almeno ci tramandò i sentimenti di ammirazione cui destarono. Ad un'aringa recitata nella causa del marchese di Langey da questo magistrato celebre che sapeva conciliare gl'interessi della morale e della società col rispetto dovuto alle leggi fatte sacre da un lungo uso, è dovuta l'abolizione del congresso, prova bizzarra, degna de'secoli rozzi che l'avevano veduta nascere, e che si era fino allora conservata. Conformemente alle sue conclusioni pronunziata venne la sentenza di abolizione dal primo presidente suo padre. Luigi XIV pensato aveva a Lamoignon per la carica di primo presidente del parlamento; ed un equivoco, forse anche una briga, fece perdere a questo magistrato quella di procuratore generale che conferita venne a Lariffe: ma lo splendore con cui egli esercitava l'uffizio di avvocato generale, il suo zelo e l'aperta sua predilezione per tale ministero glielo fecero tuttavia conservare otto anni dopo che fatto venne presidente da berretta a mortajo, nel 1690. Nel 1707 soltanto, indebolito dall'eccessivo lavoro al quale cessato non aveva di attendere, rimise al figlio suo primogenito quest'ultima carica, e morì il giorno 7 di agosto del 1709. Cristiano Francesco de Lamoignon studiava e coltivava le lettere; e lo intime sue relazioni con parecchi dei grandi ingegni del suo secolo, e principalmente con Bourdalone, Boileau, Racine e Regnard, gli crebbero ancor esse la celebrità. Egli li radunava a Bâville, dove quanti uomini illustri di stato, magistrati, poeti, oratori cui aveva la Francia, facevano omaggio, gli uni al degno loro collega, e gli altri al zelante loro protettore. Egli è quello a cui è indirizzata la sesta epistola di Boileau. Tanta amicizia di cui onorava i letterati rende sorprendente il rifiuto cui fece di essere loro confratello nell'accademia francese, quando essa società lo chiamò nel suo seno. Non se ne conobbero mai bene

i motivi, e sembra che s'ignorassero anche nella sua famiglia. Boileau, nella sua lettera su tale rifiuto, non ci fece conoscere nulla di più. Duclos cercò di spiegarlo dicendo che si aveva voluto, con l'elezione di de Lamoignon, escludere dall'accademia l'abate di Chaulieu; e che il principe di Conti, amico e protettore di quest'ultimo, teneva la promessa del presidente ch'egli non si metterebbe nel numero de'concorrenti. Nel 1704, Cristiano Francesco de Lamoignon accettò una sede nell'accademia delle iscrizioni, e presiedè a tale adunanza l'anno susseguente. Termineremo la storia della sua vita con due tratti poco conosciuti, e che fanno grandissimo onore al suo carattere. Delle persone considerabili in corte, ma di cui il nome è rimasto occulto, affidarono a Lamoignon un deposito di carte importanti. Il ministro ne fu istrutto, ed un segretario di stato scrisse al magistrato che il re saper voleva ciò che il deposito contenesse. Il presidente, chiamato alla corte, supplicò Luigi XIV di udirlo in particolare. Gli confessò che di fatto aveva delle carte, ma ch'egli prese non le avrebbe mai se saputo avesse che contenessero alcuna cosa contraria al servigio del re ed al bene dello stato. » Vostra Maestà, soggiunse, mi ricuserebbe la sua stima se » capace fossi di dire di più ". Luigi XIV dichiarò ch'era contento di tale confessione. Rientrato il segretario di stato e voltosi al monarca, gli disse che non dubitava che de Lamoignon dato non gli avesse conto delle carte cui aveva. » Voi mi » fate una bella proposta, rispose il » principe, di obbligare un uomo » di onore a mancare al suo dovere". Indi volgendosi a de Lamoignon, » Signore, non vi private di tali » carte se non che secondo la legge » che imposta vi venne dal depo» sito ". Si fatto aneddoto è prova della lealtà coraggiosa del presidente de Lamoignon; eccone un altro che ne onora il disinteresse. Dionigi Talon, suo collega, quando era avvocato generale, aveva una pensione di 6000 franchi. Proposto venne di accordarne una simile a Lamoignon: la cosa rimase in tale stato. Sei mesi dopo, il re gli disse: » Voi non mi » parlate della vostra pensione. — » Sire, rispose de Lamoignon, aspet» to di averla meritata. — Secondo » tale conto, replicò il monarca, io » vi devo degli arretrati; " e la pensione fu assegnata nell'istante, coi trimestri scaduti dal giorno in cui era stata proposta. Non fu stampata del presidente di Lamoignon che la sua *Lettera* sulla morte del p. Bourdaloue, in fine al terzo volume del Quaresimale di esso predicatore. Egli scrisse altresì la *Vita* di Guglielmo de Lamoignon; e la sua pietà figliale non si limitò a questo soltanto: non contento di trasmettere ai suoi figli il racconto delle virtù dell'avo loro, istituito egli aveva una festa di famiglia che si celebrava ogni anno il giorno della nascita del primo presidente.

C. D—s.

LAMOIGNON de BAVILLE (Nicolò), fratello del precedente e quinto figlio del primo presidente, nacque nel 1648, e fu del pari destinato alla magistratura. Ricevuto nel foro nel 1666, esercitò, come suo fratello, la professione di semplice avvocato. Nel 1668, difese per Girardo Van-Opstal, scultore, una causa celebre, in cui riuscì compiutamente. Si trattava di sapere se desso artista dovesse essere ammesso a chiedere, dopo l'anno ed il giorno di una successione aperta, il prezzo di un monumento cui fatto aveva, come un operajo il quale reclama il salario delle sue giornate o delle sue somministrazioni. Il giovane oratore dimostrò che il suo cliente professava un'arte liberale, che doveva innalzarlo sopra la classe de'semplici artigiani. L'accademia di pittura e di

scultura palesò la sua gratitudine a de Bâville, facendo stampare la sua aringa, e proferendo di fargli scolpire il busto da Girardon, e dipingere il ritratto da Champagne. Il celebre Lebrun fu incaricato di tale negoziazione. Il modesto oratore ricusò tali onori, pregando l'accademia di offrirli al primo presidente suo padre, cui si durò fatica a persuadere. I prefati due belli lavori ornavano il castello di Courson. L'aringa fu stampata nel 1668, in 4.to. Il p. Vanière inserì tale aneddoto, nel suo *Praedium rusticum* (*V.* le *Mem. di Trévoux, del* 1710, pag. 694, e l'*errata* messa in fine al mese di giugno.) Consigliere nel parlamento, nel 1670, indi referendario nel 1673, Bâville corse l'aringo dell'amministrazione, ed ottenne successivamente le intendenze di Montauban, di Pau, di Poitiers, e per ultimo quella di Montpellier, nel 1685. Rimase in essa per lo spazio di trentatrè anni, senza tornare alla corte. Sì lunga amministrazione, ed i talenti cui vi mostrò, fatto l'avevano soprannominare il *re della Linguadoca.* La funesta epoca della revocazione dell'editto di Nantes, e la sommossa delle Cévennes diedero al nome suo una celebrità che fu il soggetto delle lodi de'suoi contemporanei, ed un argomento di satira per gli scrittori del secolo passato. Tali opinioni sì differenti non sono forse immuni da esagerazione e da ingiustizia. Consultato avendo gli atti i più importanti di quel tempo, noi crediamo che rimanga tuttavia da dire alcuna cosa per l'interesse della verità (1). La cognizione esatta del carattere personale e le circostanze in che si trova esser debbono la base di tale giudizio: » De Bâville, dice Rulhières, era tenuto, in » quel tempo, per uomo dolce e mo» derato ". Tutto comprova giusto tale giudizio dell'autore degli *Schiarimenti*. Quanto ai motivi esterni che gli dettavano una devozione senza limiti, l'amicizia costante di Louvois pei suoi parenti, le grazie moltiplicate di cui Luigi XIV colmati gli aveva, quell'ardore di proselitismo che infiammava gli animi como udivano la voce del monarca, non lasciavano a de Bâville la libertà di esitare sulle sue determinazioni. Egli aveva illustri esempj da imitare. D'Aguesseau, il padre del cancelliere, adoperava nella medesima provincia della Linguadoca, alla conversione degli eretici, con un zelo ed una saviezza che meritavano le più belle lodi. I mezzi però di dolcezza e di persuasione lasciati non vennero sempre a disposizione dei magistrati: sostituite vennero leggi oppressive e crudeli, nè fu già Bâville quello che le propose. È dessa una giustizia cui gli fa il cancelliere D'Aguesseau nella Vita di suo padre. » Non nominerò, egli dice, » l'intendente che ne diede la pri» ma idea ". Ma Rulhières il nomina; egli fu Foucault, intendente del Béarn. Tali mezzi di violenza erano sulle prime l'alloggio forzato arbitrario di truppe e gli eccessi che ne risultarono, i quali denominati vennero le *dragonate*, ed in seguito la confisca e le pene afflittive ed infamanti applicate ai recidivi ed ai fuggiaschi. Uopo è osservare che Bâville trovò in vigore tutte le suddette leggi nelle intendenze in cui fu chiamato. Nel Poitou, egli successe a Marillac, il quale era stato allor allora deposto per averle con soverchio eccesso fatte eseguire. Nella

(1) Non può far parte del nostro disegno di narrare a parte a parte gli avvenimenti deplorabili, in cui la briga e l'ambizione, impossessandosi di un'impresa ammirabile in sè, ingannarono il monarca, perseguitarono i sudditi, e prepararono un secolo di dissensioni e di calamità. Tale pittura affliggente delineata venne da molti scrittori; noi non citeremo, di tal numero, che le Memorie di Luigi XIV, quelle di Noailles; la Vita del maresciallo di Villars, quella di D'Aguesseau compilata dal cancelliere suo figlio, e soprattutto gli *Schiarimenti storici* di Rulhières, uno degli scritti i più notabili nel genere delle ricerche critiche.

Linguadoca, in cui sottentrò a D'Aguesseau, preceduto venne dalle truppe che vi erano state richieste fino dal tempo del suo predecessore onde reprimere la sollevazione del Vivarais (*V.* le *Memorie di Noailles*, e gli *Schiarimenti*): in tale guisa non gli rimase altro espediente che quello di adoperarsi onde precidere i progressi al male. Impossibile essendogli di opporre una resistenza che avrebbe avuto aspetto d'ingratitudine, o potuto avrebbe essere rimostrata come una mancanza di rispetto, fece in guisa che l'obbedienza sua non avesse un colore di servilità, e prese in conseguenza il solo partito di cui sembrava che conciliasse tutti i suoi doveri: » Ella » consisteva, dice Rulhières, nel» l'impiegare il terrore più che i » supplizj. Egli processava i recidi» vi ed i fuggiaschi: subito che mo» stravano alcun pentimento, loro » faceva grazia; e quando il penti» mento era tardo, otteneva loro » delle lettere di riabilitazione ". Qualunque idea si si faccia di tale mezzo per salvare delle vittime, è impossibile di non applaudire al bene che ne resultava, e di non supporre un sentimento generoso nel magistrato che sapeva deludere in tale guisa ordini tirannici. Tale supposizione diviene una certezza ove si dia un'occhiata ad uno scritto autentico, cui nessuno rammentò, e che sfuggì pure all'attenzione dell'autore degli *Schiarimenti*: le *Memorie per servire alla storia della Linguadoca*, cui Bâville compose nel 1698, per ordine del re, e per istruzione del duca di Borgogna sono lo scritto di che parliamo. Tale opera, capolavoro di precisione, di chiarezza, di esattezza e di viste amministrative, stampata venne a Marsiglia, con la data di Amsterdam (1734), conformemente al manoscritto deposto nella biblioteca del re. Bâville vi parla con una sincerità più coraggiosa di quella che sembra propria d'un cortigiano il quale non ignorava che la sua memoria passata sarebbe sotto gli occhi del re. Egli non dissimula nessuna delle colpe che furono commesse; deplora la situazione degl' infelici protestanti, stretti alternativamente dal timore delle persecuzioni e dal grido della loro coscienza; e termina con le seguenti parole: » I nuovi » convertiti si confesseranno e co» municheranno quanto si vorrà, » per poco che siano stimolati e mi» nacciati dal potere secolare. Ma » ciò non produrrà che de'sacrilegj: » uopo è assalire i cuori; però che » in essi la religione ha sede: non » si può stabilirla solidamente senza » guadagnarli ". In tale guisa parlava appiè del trono quello cui gli editori del Voltaire di Kehl (*Secolo di Luigi XIV*, cap. 36; tom. IV, pag. 1439 dell'edizione di Desoër). chiamarono il *sanguinario Bâville*. Certamente, non si riconosce a tali tratti un partigiano servile degli atti di autorità. Dieci anni dopo, il dì 18 di aprile del 1708, Bâville scriveva a suo fratello: » Io non fui mai » d'opinione che si revocasse l'edit» to di Nantes; " e tale opinione è conforme alle espressioni della memoria. Il maresciallo di Villars, incaricato (nel 1704) della spedizione che denominata venne la guerra de' camisardi, professava i medesimi principj (*Vedi* CAVALIER): » Negli » scritti di questo grande uomo, di» ce Rulhières, non osserviamo che » due cose: una è la confessione » che di mille convertiti non ve n' » aveva forse due che il fossero ve» racemente; e l'altra, ch' egli man» teneva la calma nella provincia, » facendo cessare il rigore de' sup» plizj ". Del rimanento, il maresciallo, nel corso degli scritti suoi (Vedi *Vita di Villars*, per Anquetil, Parigi, 1784, tom. I, pag. 300 e susseg.), si piace di dichiarare come egli non fece cosa alcuna che per consiglio di de Bâville, » che gli fu,

„ dice, di grande vantaggio". Le difficoltà cui l'intendente provava, non provenivano soltanto dalla corte, cui era nopo talvolta di deludere intorno all'esecuzione degli ordini suoi troppo rigorosi; ma dalle disposizioni altresì di certe persone tra i cattolici stessi, le quali „ riconoscevano del pericolo per la religione nelle mitigazioni che si accordavano agli eretici onde farli „ ravvedere. Secondo essi, converrebbe ucciderli tutti, o per lo meno scacciarli dal paese senza distinzione". Un grande uomo si rendo superiore a tali vani clamori: ciò fece il maresciallo di Villars; e la riuscita corrispose all'imperturbabile sua fiducia in de Bâville. Istrutto bene di tutti gli ostacoli cui dee combattere, il maresciallo forma, di concerto con l'intendente, „ un progetto di dolcezza e di fermezza, a „ cui si attiene con perseveranza". Determina di perseguitare i ribelli nei loro ritiri i più difficili: Bâville l'accompagna in tutte le prefate spedizioni. Essi hanno la sorte di far cadere le armi di mano ad alcuni drappelli nemici; permettono loro di tornare pubblicamente a certi esercizj del loro culto, e tale indulgenza produce quasi la disgrazia del maresciallo e dell'intendente. In somma, la riuscita non è più dubbiosa; essi hanno risparmiato il sangue francese; hanno reso al re dei fedeli sudditi, e degli utili cittadini allo stato: da per tutto Bâville è associato alla gloria di Villars, il quale scrive pure intorno a lui: „ Egli „ non era fatto per essere intendente di giustizia e di finanze, ma generale di esercito; è sempre pronto nè mai sollecitato" (*Schiarimenti*, tom. II, pag. 231). Da tale epoca in poi, l'amministrazione della provincia fu a bastanza tranquilla, soprattutto nei momenti in cui il cardinale de Noailles ebbe alcun credito in corte. Ma l'intendente della Linguadoca non tornò a Parigi prima della morte del re: mentre i suoi ministri ne tenevano lontano con diligenza un nomo superiore e in cui i talenti indicavano un rivale formidabile. Egli partì dalla Linguadoca nel 1718, e morì a Parigi nel 1724. Era stato fatto consigliere ordinario di stato nel 1697; e rinunziò la sua carica nel 1717, per farla conferire a suo figlio, Lamoignon de Courson. La sua posterità formato aveva un ramo che assunse il nome di Montrévaux, e si estinse verso il mezzo del secolo passato. — Urbano Guglielmo de Lamoignon, figlio di Nicolò de Lamoignon de Bâville, conte di Lainay-Courson, nato il giorno 29 di ottobre del 1764, divenne intendente di Rouen nel 1704, e di Bordeaux nel 1707. Duclos rammenta di lui alcuni tratti dispotici di cui l'effetto fu tale, che l'intendente si vide obbligato di rinunziare alla sua carica.

D—s.

LAMOIGNON (Guglielmo II de), signore di Malesherbes, era il secondo figlio del presidente Cristiano Francesco. Nato nel 1683, era stato successivamente avvocato generale, e presidente del parlamento, indi primo presidente della corte dei sussidj; finalmente, fatto venne cancelliere di Francia nel 1750, ma non ebbe mai i sigilli. Mostrato aveva de' talenti e delle virtù in tutte le cariche cui aveva occupate. Quantunque non si potesse a meno di fargli giustizia, non si pensava ad accordargli do' favori. Le sue maniere gravi e lente dispiacevano in corte, e soprattutto alla favorita la quale, sotto Luigi XV, disponeva di tutte le grazie. Lamoignon si era condotto in una maniera onorevolissima durante tutti i dibattimenti suscitati dai biglietti di confessione; e nè la corte nè il parlamento avevano motivo di fargli alcun rimprovero. Rivocato egli aveva, per timore del parlamonto, il privilegio dell'Enciclopedia; ed i filosofi di que'

tempi ciò non gli perdonarono. Nel 1763, la famiglia di Maupeou, la quale incominciava a godere di quel credito che la rese sì celebre, desiderava la carica di cancelliere. Lamoignon ricusò di dare la sua rinunzia, e la Pompadour il fece esiliare. Maupeou gli successe col titolo di vicecancelliere, cui il parlamento ricusò di riconoscere. Nel 1768 soltanto egli rinunziò; allora gli sottentrò Maupeou il figlio, col titolo pieno ed intero di cancelliere. Lamoignon visse ancora fino al 1772, e morì in età di quasi novanta anni. Oltre alle qualità di magistrato, dotato egli era di cognizioni amene in letteratura, e possedeva bene la storia; sapeva soprattutto quella del suo tempo, e la sua memoria era piena di aneddoti preziosi da conservarsi. Egli scrisse, seguendo il pio uso della sua famiglia, la vita di suo padre; ed il figlio suo, l'immortale Malesherbes, composto aveva alla sua volta l'epitafio latino che si leggeva nella chiesa di Saint-Leu, sulla tomba del cancelliere che lodato veniva senza essere adulato.

D—s.

LAMOIGNON (Cristiano Francesco II), nato il giorno 18 di dicembre del 1735, era pronipote del presidente Cristiano Francesco, da cui discendeva pel primo de' suoi figli, cioè, pel fratello maggiore del cancelliere. Divenne presidente da berretta a mortajo nel 1758, e fu partecipe dell'esilio del parlamento nel 1772. Contribuì molto al famoso *Carteggio*, che era una satira velenosa di ciò che allora si chiamava il *Parlamento Maupeou*. La sua carica, il suo nome, e le sue ricchezze gli davano una brillante esistenza nella società. Nel 1787, durante la prima adunanza de' notabili, fatto venne guardasigilli onde sostituirlo ad Hue de Miromesnil, e divenne altresì cancelliere dell' ordine dello Spirito Santo. Da tale momento, egli si adoperò in favore della corte con un zelo che non si smentì mai. Si legò con l'arcivescovo di Sens (Lomenie), che fu fatto primo ministro nel mese di maggio dello stesso anno. Essi lavoravano di concerto negli editti del bollo e della sovvenzione territoriale, di cui il rifiuto cagionò l'esilio del parlamento a Troyes. Da tale momento, Lamoignon divenne oggetto di un odio implacabile pei vecchi suoi colleghi. Il parlamento fece proporre all'arcivescovo, dal vescovo di Rennes, di accordare la registrazione degli editti, purchè si licenziasse il guardasigilli. L'arcivescovo non volle acconsentirvi; e si perdè in tale guisa un mezzo che, forse, impedito avrebbe la rivoluzione. Le operazioni combinate de' due ministri più non furono che la serie d'insulti imprudenti e malaccorti; esse provocarono, dalla parte del parlamento, delle resistenze funeste di cui il resultato fu quello di trarre ogni cosa nell'abisso. Il prestito non riuscito di quattrocento milioni, il ridicolo blocco del Palazzo per impadronirsi dei signori d'Eprémenil e de Montsabert, gli editti dei grandi baliaggi e della corte plenaria, nei quali Lamoignon impiegò la penna dell'abate Maury, sono i tratti i più notabili di quell'epoca deplorabile. La mala riuscita di tutti i prefati tentativi produsse la disunione tra i due ministri. L'arcivescovo rinunziò nell' agosto del 1788; Lamoignon fece aspettare la sua rinunzia fino al mese di ottobre. Oppresso da rimorsi e da cordoglio, si ritirò a Bâville, dove morì il giorno 16 di maggio del 1789, d'un accidente di caccia, di cui non si conobbe mai la vera causa. Egli ebbe tre figli, di cui il primogenito, che era stato consigliere nel parlamento di Parigi, vive ritirato nelle sue terre; il secondo fu ucciso a Quiberon; ed il terzo (il visconte Cristiano di Lamoignon), ferito in quell' infausta spedizione, è oggigiorno pari di Francia (*Vedi* la *Biogr. dei vivi*). La preziosa bi-

blioteca dei Lamoignon, incominciata dal primo presidente Guglielmo I (*V.* Baillet), ed alla quale unito venne nel 1762 il magnifico gabinetto del guardasigilli Berryer, suocero di Cristiano Francesco II, soggetto del presente articolo, fu venduta dopo la morte di quest'ultimo; e le più belle opere passarono in Inghilterra (1). Vedi, per tutto ciò che concerne tale famiglia, la *Vita del presidente de Lamoignon*, scritta (nel 1783) con l'appoggio delle carte della famiglia, inserita in seguito alla nuova edizione degli *Arrêtés* di Lamoignon, ed in fine alla *Vita* o *Elogio di Malesherbes*, per Gaillard, Parigi, 1805, in 8.vo.

D—s.

LAMOIGNON - MALESHERBES. *V.* Malesherbes.

LA MONCE (Ferdinando de). *Vedi* Monce.

LA MONNOYE. *V.* Monnoye.

LAMORIER (Luigi), anatomico e chirurgo, nacque a Montpellier nel 1696, e vi morì nel 1777. Recatosi a Parigi nel 1718, si attenne specialmente alla pratica di Méry, chirurgo maggiore dell'ospitale. Ritornato a Montpellier nel 1720, si acquistò prontamente non poco grido, ed ammesso venne nella società reale delle scienze, da prima come aggiunto, e poco dopo come socio; vi lesse un numero grande di osservazioni e di memorie di anatomia e di chirurgia che furono pubblicate nelle raccolte di essa compagnia. Vennero in luce, in quelle dell'accademia reale delle scienze di Parigi, due sue *Memorie*, una *sopra una nuova maniera di fare l'operazione della fistola lacrimale*, e l'altra *sulle cause che impediscono al cavallo di vomitare*. Lamorier fu membro socio dell'accademia reale di chirurgia. Il suo elogio, scritto da Deratte, inserito venne per sunto negli *Elogj degli accademici di Montpellier*, raccolti, compendiati e pubblicati a Parigi, nel 1811, dal compilatore del presente articolo.

D—c—s.

LA MORLIÈRE. *V.* Morlière.

LA MOTHE. *V.* Mothe.

LA MOTTE. *V.* Motte e Dorléans.

LAMOTTRAYE. *V.* Mottraye.

LAMOURETTE (Adriano), nato a Fervent, nel Boulenois, entrò nella congregazione dei lazzaristi, e divenne professore e superiore del seminario di Toul, indi direttore in S. Lazzaro. Era nel 1789, gran vicario di Arras. Alcuni scritti, in cui le idee filosofiche associate erano alle idee religiose, il fecero conoscere da Mirabeau, che lo mise nel numero dei suoi ausiliarj ed il prese per suo teologo. Dalla sua penna uscì il progetto d'indirizzo ai Francesi sulla costituzione civile del clero, proposto da quel focoso oratore all'assemblea costituente. L'abate Lamourette fu eletto vescovo costituzionale del dipartimento del Rodano e Loira, e consacrato venne a Parigi, il giorno 27 di marzo del 1791. Deputato subito dopo nella prima assemblea legislativa pel medesimo dipartimento, si mostrò più moderato che non si doveva sperarlo dal discepolo uscito dalla setta di un fazioso qual era il conte di Mirabeau: ma in quel tempo il maestro più non esisteva. Il vescovo Lamourette parlò sulla costituzione civile del clero,

(1) Il catalogo della suddetta biblioteca, 1770, in fogl. picc., non fu stampato che in 15 esemplari. Merigot ne fece un altro, per venderlo nel 1791, 3 vol. in 8.vo. I manoscritti, che erano la parte più importante della raccolta, formavano 1550 volumi e circa 800 cartoni. Vi si osservava soprattutto una serie di lettere originali dei re di Francia, de' ministri di stato, de' generali ed ambasciatori, dal 1493 al 1560, che empivano circa 80 volumi in foglio.

contro la libertà dei culti. Richiamò costantemente l'assemblea alla concordia ed all'unione: chiese che si escludessero del pari la repubblica e le due camere; ma sembra che la sua moderazione fosse tanto incoerente quanto le sue opinioni poco ferme: però che dopo di aver proposto che cessassero tutte le ricerche relative alle perturbazioni del giorno 20 di giugno del 1792, in seguito al giorno 10 di agosto e durante la prigionia di Luigi XVI, il medesimo deputato domandò, nella sessione del 29 agosto, che *cessasse ogni comunicazione tra i membri della famiglia reale* (Monitore del giorno 31 di agosto del 1792). Tale insulto alla disgrazia non fu notabile se non perchè un deplorabile errore di nome il fece attribuire dal *Monitore* ad un savio e pacifico deputato delle Ardenne, buono ed onesto coltivatore, chiamato Damourette. Questi fu sollecito a reclamare; ed alcuni giorni dopo (*Monitore* del 6 settembre 1792), la probità del giornalista ufficiale restituì l'odiosa proposizione all'*abate Lamourette, vescovo di Lione*, suo vero autore. Questo disgraziato, più imprudente senza dubbio che malvagio in tale circostanza, si mostrò nemico dei faziosi da che li vide spargere il sangue innocente. Come avvennero le stragi del giorno 2 di settembre, egli fece decretare che la municipalità di Parigi sarebbe mallevadrice della sicurezza pubblica. Cessata che fu l'assemblea legislativa, si ritirò a Lione, vi dimorò durante l'assedio, fu mandato in seguito a Parigi, e condannato venne a morte dal tribunale rivoluzionario nel gennajo 1794. Udita la sua sentenza, fece il segno della croce, e si preparò a morire da filosofo cristiano, dichiarando pubblicamente che egli era l'autore dei discorsi recitati da Mirabeau sulle materie ecclesiastiche, e che considerava il suo supplizio come un giusto castigo della Provvidenza. Trovato aveva, nelle prigioni della *conciergerie*, l'abate Emery; e, senza dubbio, i consigli di quel rispettabile ecclesiastico furono il motivo per cui sottoscrisse, il giorno 7 di gennajo, una ritrattazione di cui l'originale si conserva a Lione. Egli soggiacque alla sua pena il giorno 10 di gennajo del 1794, in età di cinquantadue anni. La calma cui conservò, la mente libera cui non ostentava, la pia sua rassegnazione, ed il suo coraggio penetrarono di ammirazione tutti i suoi compagni d'infortunio, e lasciarono un vero rammarico della sua sorte. L'abate Lamourette è autore delle opere seguenti: I. *Pensieri sulla filosofia dell'incredulità*, o *Riflessioni intorno allo spirito ed al divisamento dei filosofi irreligiosi del secolo presente*, 1786, in 8.vo; II *Pensieri sulla filosofia della fede*, o *il Sistema del cristianesimo considerato nella sua analogia con le idee naturali dell'intelletto umano*, 1789, in 8.vo; III *Le Delizie della religione*, o *il Potere del Vangelo per renderci felici*, 1788, in 12; trad. in ispagnuolo, Madrid, 1791, in 8.vo; IV *Disastro della casa di San Lazzaro*, 1789, in 8.vo; V Il *Decreto dell'assemblea nazionale su i beni del clero, chiarito giusto per la sua analogia con la natura e le leggi dell'istituzione ecclesiastica*, 1789, 1790, in 8.vo; VI *Lettera pastorale a cui susseguita la sua lettera al Papa*, Lione, 1790, 1791, in 8.vo; VII *Prediche civiche*, o *il Pastore patriotta*, 1790, 1791, in 8.vo; VIII *Considerazione intorno allo spirito ed ai doveri della vita religiosa*, pubblicate dopo la sua morte, nel 1795, in 12.

S—T.

LAMPE (Federico Adolfo), teologo protestante, nacque il giorno 19 di febbrajo del 1683 a Dethmol, nella contea di Lippe. Terminato che ebbe gli studj, innalzato venne al grado di pastore, e fu incaricato

di amministrare varie chiese. Fu chiamato in seguito ad Utrecht onde vi professasse la teologia e la storia ecclesiastica. Dimise tale cattedra in capo ad alcuni anni, ed esercitò l'uffizio di primo pastore nella chiesa S. Stefano di Brema. Egli morì in tale città da un'emorragia, il giorno 3 di decembre del 1729, in età di quarantasei anni. Formato aveva una ricca biblioteca, aperta a tutti i curiosi i quali era sollecito di radunare in sua casa, e cui si piaceva di dirigere ne' loro studj. Egli scrisse: I. *De cymbalis veterum, libri tres*, Ultrecht, 1703, in 12, fig. V'ha molta erudizione in tale opera, e vi occorrono delle cose curiose, quantunque un poco leggiere. L'autore non aveva che diciassette anni quando la compose; II *Exercitationum sacrarum dodecas, quibus psalmus XLV perpetuo commentario explanatur*, Brema, 1715, in 4.to. L'autore cerca di provare che il salmo (*Deus, noster refugium*) non è siccome il pretendono parecchi interpreti, un' allusione alle vittorie riportate da Davide contro i suoi nemici, e che si deve considerarlo come puramente profetico: tutto il suo commento è altronde mistico e pieno di chimere. La descrizione di un'agata del gabinetto di T. Hase, amico suo, gli somministrò l'occasione di fare nuove conghietture sulla forma del cembalo antico, e tale digressione non è la sola che occorre nell'opera; III *Synopsis Historiae sacrae et ecclesiasticae ab origine mundi ad praesentia tempora, secundum seriem periodorum deductae*, Utrecht, 1721, in 8.vo. Tale compendio non è scevro delle preoccupazioni ordinarie de' protestanti contro la Chiesa romana, che vi è indicata col nome di nuova Babilonia, e cui l'autore tiene per l'eterna metropoli del regno di satanasso; IV *Commentarius analytico - exegeticus tam litteralis quam realis Evangelii secundum Joannem*, Amsterdam, 1724-25, 3 vol. in 4.to. Tale commento è di una grande erudizione scrupolosa: la prima parte è onninamente dedicata alle ricerche intorno a S. Giovanni; e Lampe vi spinge sì oltre le cose che non esita ad affermare che il santo apostolo era di un temperamento sanguigno flemmatico; V *Historia ecclesiae reformatae in Hungaria et Transsylvania ex monumentis fide dignis et multis accessionibus locupletata*, Utrecht, 1728, in 4.to. Lampe non è che l'editore di tale opera, che attribuita viene a Paolo de Debrezin (Ember), pastore a Lizza; egli però la mise in un nuovo ordine, e vi fece delle numerose agginnte; VI Parecchie Opere di teologia, composte per uso de' suoi allievi, che più non interessano oggigiorno; VII Numerose *Dissertazioni* stampate separatamente, o ne' giornali di Germania, tra le quali distinte vengono: *Analysis exegetica parabolae Paulinae Corinth. III, vers. 1-17.* — *Annotationes ex Mss. editae ad Isaiae XLV.* — *Observationes exegeticae ad Coloss. III.*, inserite nelle *Miscellanea Duisburgensia*, tomo I. Lampe pubblicò con T. Hase i primi tre volumi della *Bibliotheca historico-philosophico - theologica Bremensis*, di cui vennero in luce otto volumi, dal 1718 al 1725, in 8.vo. Si troverà la particolarizzata descrizione delle altre produzioni di questo instancabile dotto nel *Trajectum eruditum* di Burmann. La sua Vita pubblicata venne nel tomo II delle *Miscellan. Duisburgensia*, negli *Acta eruditor. German*; sez. XXXV, ec. Klefeker scrisse per lui un articolo nella sua *Biblioth. eruditor. praecocium*.

W—s.

LAMPILLAS (L' abate don Francesco Saverio), ex-gesuita spagnuolo, nacque a Jaen nel 1739. Occupava nel collegio di Siviglia la cattedra di belle lettere, quando fu soppresso l'ordine suo (1767). Si ritirò in Italia co'suoi compagni d'in-

fortunio, e fermò la sua dimora a Genova, dove attese allo studio della lingua e della letteratura italiana. In tale tempo, Bettinelli e Tiraboschi (ambedue ex-gesuiti), pubblicarono, il primo, il suo *Risorgimento degli studj*, ec., *dopo il mille*, ed il secondo, la sua *Storia della letteratura italiana*, in cui parlano con molta preoccupazione della letteratura spagnuola. L'abate Lampillas, volendo difendere l'onore del suo paese, diede in luce contro i prefati due autori il *Saggio storico*, ed apologetico della letteratura spagnuola, in risposta alle opinioni ed ai pregiudizj di alcuni scrittori moderni, Genova, 1778-81, 6 vol. in 8.vo. In tale libro, scritto con uno stile corretto quanto elegante, l'autore toglie da prima a provare che l'Italia fu causa principale alla decadenza delle scienze e delle lettere, tanto nel proprio suo seno, che presso agli altri popoli; attribuisce tale decadenza al cattivo governo di Roma, che produsse l'invasione de' barbari del Settentrione. Dopo tale epoca, egli l'attribuisce ancora alla moltitudine di opere ascetiche o di teologia scolastica nate in Italia, che soffocarono per così dire la buona letteratura, e v'introdussero il cattivo gusto. Fa vedere in seguito che la Spagna possedeva degli scrittori di merito quando le più delle altre nazioni dell'Europa erano tuttavia immerse nella barbarie; che gli Spagnuoli scrissero su tutte le scienze e trattarono ogni genere di letteratura, e che tale letteratura influì su quelle degli altri popoli. L'opera dell'abate Lampillas ebbe moltissima voga. Bettinelli e Tiraboschi vi risposero con due lettere, cui Lampillas confutò vittoriosamente. I prefati scritti stampati vennero a Roma nel 1781. Carlo III, re di Spagna ricompensò con ricchi presenti l'abate Lampillas per la maniera onorevole con cui difeso aveva la gloria letteraria del suo paese. Parecchi altri ex-gesuiti spagnuoli, Andres, Eximeno, Clavigero, Hervas, Arteaga, ec. fecero, mediante buone ed erudite opere, ed imitando l'esempio dell'abate Lampillas, che gl'Italiani riconoscessero le loro preoccupazioni contro i letterati spagnuoli, e si videro altresì ammessi tra i membri di diverse accademie dotte dell'Europa. L'abate Lampillas in oltre scrisse alcune poesie italiane. Morì a Genova nel novembre del 1798.

B—s.

LAMPINET (Ferdinando), consigliere nel parlamento della Franca Contea, nacque a Dole verso il mezzo del secolo XVII, da un'antica famiglia di magistratura: andò ad abitare a Besanzone, quando vi fu trasferito il parlamento, dopo l'unione della provincia alla Francia, e morì in essa città nel 1720. Egli fu un magistrato coltissimo; era studioso delle lettere, e favoriva que' giovani ne' quali riconosceva delle disposizioni; formato aveva una biblioteca tanto numerosa quanto bene trascelta. Lasciò manoscritte parecchie opere, di cui si ricercano con avidità le copie: I Una *Storia del parlamento della Franca Contea*, in fogl.; ella è scritta con molta ingenuità, e contiene de' particolari rilevantissimi su i costumi e su gli usi di quella provincia; II *Dissertazione sul Didatium di Tolomeo, prima città de' Sequani*, in 4.to. L'autore vuole provare che Dole è fabbricata nel medesimo sito: ma tale opinione, sostenuta da poi da Normand e da Persan, fu solidamente confutata da Dunod e Perreciot; III Gli *Atti de' Santi della provincia della Franca Contea*, in fogl. Il compilatore del presente articolo non riuscì a scoprire sì fatta opera; ma si troverà sul medesimo argomento, nelle *Memorie* dell'accademia di Besanzone, una buona *Dissertazione* dell'abate Trouillet, morto a Lons-le-Saunier nel 1809; IV Una *Biblioteca sequana*, composta di oltre

cinquecento articoli in foglio. Ella fu utilissima ai più degli scrittori che lavorarono nella storia letteraria della Franca Contea.

W—s.

LAMPRIDIO (**Elio**), uno degli autori della *Storia Augusta*, viveva nel principio del secolo quarto, sotto i regni di Diocleziano e di Costanzo Cloro, al quale indirizza l'opera sua. Si scopre, leggendola, un uomo virtuoso e penetrato dell'importanza de'doveri dello storico. Egli attese meno a forbire lo stile, e ad abbellir i suoi racconti, che a narrare fedelmente i fatti raccolti. Flavio Vopisco il loda dell'amor suo per la verità. Incominciando la vita di Eliogabalo, dichiara che non l'avrebbe mai intrapresa, se sperato avesse d'impedire che la ricordanza di quel mostro giungesse alla posterità. Rimproverato gli venne per altro che incolpato abbia Eliogabalo di delitti supposti; ma avverte egli stesso che sovente riferì delle voci popolari di cui non si fa mallevadore. Si attribuiscono a Lampridio le *Vite* dell'imperatore Comodo, di Diadumeno e di Alessandro Severo oltre quella di Eliogabalo, di cui parlato abbiamo. Alcuni critici danno la *Vita* di Severo ad Elio Sparziano. Vossio (*De Hist. lat.*, pag. 193) e Fabricio (*Biblioth. latin.*) tengono che Lampridio e Sparziano siano il medesimo scrittore; ma De Moulines confuta sì fatta opinione con solide ragioni. (*V.* Sparziano.)

W—s.

LAMPRIDIO (**Benedetto**), ottimo poeta latino, nacque a Cremona, verso la fine del secolo decimoquinto. Andò giovanissimo a Roma, ed ivi accolto venne da Paolo Cortese, che gli accordò un alloggio nella sua casa, nè volle che stesse ad altra mensa che alla sua. Fu scelto dal dotto Giovanni Lascaris onde occupasse una cattedra nel collegio de'Greci, recentemente fondato dal papa Leone X. Dopo la morte di esso pontefice (1521), si ritirò a Padova, e vi aprì una scuola che fu frequentatissima. Paolo Giovio, il quale si mostra poco favorevole a Lampridio, gli rimprovera che per un eccesso di orgoglio, non abbia mai voluto concorrere ad una cattedra pubblica; come se una soverchia timidezza non avesse potuto essere del pari la cagione del suo rifiuto. Il cardinale Bembo, Sadoleto, ed il Negri parlano con lode de'suoi talenti e del suo carattere. Aonio Paleario, udito avendolo spiegare a'suoi allievi un'aringa di Demostene, scrisse a Bembo: „ Egli aveva la voce ed il gestire di quel principe degli oratori, e sembrava pieno del suo spirito (*Lett.* XIX). " Paleario cita altresì una traduzione latina delle *Opere* di Aristotele fatta da Lampridio, di cui vanta l'eleganza: ma Tiraboschi è in dubbio se ella abbia mai esistito; ed è possibile che Paleario giudicato ne abbia su de'frammenti. Il duca di Mantova Federico Gonzaga chiamò Lampridio alla sua corte nel 1536, e gli affidò l'educazione di suo figlio. Una morte immatura lo rapì agli amici ed alle muse nel 1540, o secondo Tiraboschi nel 1542. Egli è autore di *Odi*, di tre *Epistole*, di alcune *Elegie* e di *Epigrammi*. Paolo Giovio, eterno suo detrattore, gli fa un rimprovero che troppo intendesse nelle sue odi ad imitare Pindaro, di cui prese l'ampollosità ed una certa durezza, poco aggradevole per le orecchie avvezze alla melodia de' versi latini. Ma Tiraboschi dice che non si può negare come Lampridio, per la forza dell'immaginazione e la nobiltà de'pensieri, aggiunga spesso l'altezza del suo modello, e meriti molte lodi per aver, primo, osato, tra i moderni, gareggiare con un sì grande poeta. I versi di Lampridio, stampati a Venezia nel 1540, in 8.vo, inseriti vennero in tutte le raccolte, e segnatamente nel VI volume de' *Carmina illustrium poëtar. italorum*, Firen-

gevolmente schiudevano le porte del loro noviziato: la nascita ed il talento. Il giovane Lana, condotto a Roma, fu solennemente ammesso nella loro Società nel 1647. Terminati i suoi studj di filosofia e di teologia nel Collegio romano, egl'insegnò le belle lettere in varie città d'Italia. Roma il rivide momentaneamente nel 1652; però che vi fece in tale anno alcuni sperimenti col celebre p. Kircher; ma, nel 1656, professava la rettorica a Terni, dove il frutto con cui insegnava, conferire gli fece dai magistrati il diritto di sedere nel loro consiglio municipale, non solamente per lui, ma per tutti i suoi parenti ancora. Egli procurò di esprimerne la sua riconoscenza, componendo un dramma di cui l'argomento era il martirio di S. Valentino, vescovo e protettore di Terni. Il dramma altro merito non aveva che quello della buona intenzione; però che il p. Lana aveva molto minori disposizioni per le belle lettere che per le scienze naturali, alle quali era sommamente e con una specie d' inquietudine inclinato. Desioso di conoscere i segreti della natura, volle penetrare in quelli della chimica, della fisica e della meccanica; nè si stancava ne'suoi sperimenti onde riuscirvi. Ne fece degl'importanti col barometro sul monte della Maddalena, presso a Brescia, nel tempo che professava la filosofia in essa città, nel 1665. Altri ne fece del medesimo genere, tre anni dopo, nel Bolognese sulla torre *Degli Asinelli*, e, tornato nel Bresciano, ne visitò tutte le montagne onde riconoscerne i minerali. Fece numerosi sperimenti per procurar di spiegare i fenomeni delle cristallizzazioni: ma invano egli tentò d'imitare col nitro e coi sali quelle della natura. Avveduto essendosi che molti grani andavano perduti per la maniera con cui gli agricoltori seminavano le loro terre, concepì l'idea di un seminatore ingegnoso che singolarmente ricordato venne da quello di cui Tull parve l'inventore nel 1733. Verso la fine del secolo decimosettimo, Alessandro de Borro, del paese di Arezzo, nel suo *Carro di Cerere*, mandato da lui stesso in omaggio ad un ministro del re d'Inghilterra, aveva già perfezionato il seminatore del p. Lana, del quale, del rimanente, Algarotti fa la descrizione, in una sua lettera, che si legge nel tomo X delle sue Opere. Il p. Lana ha molti altri titoli alla nostra ammirazione. Nel suo *Prodromo dell'arte Maestra*, indicò (cap. 4) de'mezzi particolari per insegnare a scrivere ed anche a parlare ai sordi-muti di nascita, per fare scrivere correttamente ai cicchi-nati, e metterli anche in grado di occultare i loro pensieri sotto cifre misteriose, come altresì di comprendere quanto verrebbe loro risposto co'medesimi caratteri. V' insegnò i mezzi di far comparire un fiore o un frutto qualunque in un vaso di vetro, senz'alcuna semenza; e mostrò (cap. 9, 10 e 18) come si potevano fare degli orologj a ruote che camminassero perpetuamente col mezzo della sabbia, ed altri di cui lo stile fosse regolarmente mosso dalla diminuzione dell'olio di una lampada accesa. Propose (cap. 5) quattro mezzi, per fare degli uccelli che volassero e si sostenessero in aria, come la colomba di Archita o l' aquila di Regiomontano, ed altri simili cui ricorda. I segreti che il p. Lana comunica nel curioso suo *Prodromo* sono quasi innumerabili; e si collegano con tutte le scienze o tutte le arti, anche con quella della pittura. Tale ingegno singolare andò senza dubbio molto lunge, da che, nel capitolo della chimica, non contento d'insegnare la tramutazione de'metalli, pretese d'indicare una via sicura per arrivare alla scoperta della pietra filosofale. Nel capitolo VI si vede la sua invenzione di una barca volante, sospesa a quattro globi composti di lame di metallo, dai

quali si vuoterebbe l'aria onde renderli più leggieri che un uguale volume di aria atmosferica. Ne fu parlato in quel tempo con molto calore nel *Collegium physicum experimentale* di Sturmio. Leibnizio fece intorno a ciò de'calcoli che si possono vedere nella sua *Hypothesis physica nova*: egli approvava i fondamenti di quelli del p. Lana, ma dubitava che riuscirvi potesse l'esperimento (1). Il gesuita non aveva potuto farlo a motivo della sua povertà monastica, siccome il disse egli stesso, e le medesime ragioni gl'impedirono di effettuare le più delle invenzioni poste nel suo *Prodromo* e nel suo *Magisterium*: altronde la sua complessione debole, e quella salute inferma di cui si lagna anche nella prefazione di quest'ultima opera, vi si opponevano del pari. Afflitto da infermità dolorose, tornò in patria poi che professato ebbe le matematiche a Ferrara; e Brescia il vide radunare dintorno a sè quanti uomini colti la città possedeva: vi fondò quindi l'accademia de' *Filesotici*, cioè degli studiosi delle cose dotte straniere pertinenti alla natura, ed alle arti. L'accademia pubblicò le prime sue Memorie del 1686; e fatta ne venne una menzione sommamente onorevole negli *Acta eruditorum* di Lipsia (anno 1686, pag. 557); ma tale accademia non sussistè lungo tempo dopo il suo fondatore, che morì in età di cinquantadue anni, il dì 26 di febbrajo del 1687. La sua famiglia possiede un suo ritratto, che si crede dipinto da lui stesso, ed appiè del quale posta venne ultimamente una bellissima iscrizione latina. Ecco le opere del p. Lana che rimangono al pubblico: I. *Rappresentazione di S. Valentino, vescovo, martire e protettore di Terni*, in 4.to, Terni, 1656; II *Prodromo overo saggio di alcune invenzioni nuove, premesso all'arte maestra, opera che prepara il p. Fr. Lana*, Brescia, 1670, in foglio; ve n' ha un sommario nel tomo XI. della *Nova mandelliana raccolta d'opuscoli scientifici*, alla pag. 77; III *La beltà svelata in cui si scuoprono le bellezze dell'anima*, Brescia, 1681, in 8.vo, opera ascetica e bizzarra, secondo il gusto di quel tempo, siccome giudicarne si può dai soli titoli de'capitoli; quello del 6.° è ne'seguenti termini. » La regina al balcone, cioè, l'anima che, mediante » gli occhi del corpo, fa vedere le » sue bellezze. " Il titolo del capitolo 10.° è così concepito: „ Le bevande amorose presentate alla sposa dal suo servitore onde indurla » all'adulterio, cioè, i piaceri del cor- » po mediante i quali l'anima è ra- » pita a Dio "; IV *Magisterium naturae et artis, opus physico-mathematicum P. Fr. Tertii de Lanis in quo occultiora naturalis philosophiae principia manifestantur*, 3 tomi in fogl., Brescia, 1684, 1686, e Parma, 1692; è la spiegazione del *Prodromo* citato più in alto. L' autore, in tre corollarj della 2.a sua proposizione del 6.° libro, in cui tratta *De motu per impetum a motore translato*, conclude contro il sistema di Copernico pel moto annuo e diurno della terra. (*Vedi* il *Giornale de'dotti*, 1685, pag. 255). Tale opera grande, frutto di un lavoro immenso, doveva essere di nove volumi; gli ultimi sei però non vennero mai in luce, ed il terzo, pubblicato dopo la morte dell'autore, è rarissimo; V *Dissertazione sopra la declinazione dell'ago calamitato nel paese Bresciano*, che forma parte degli *Acta novae academiae philoexoticorum naturae et artis*, Brescia, 1687; VI *Reflections concerning the formation of crystals* (Trausaz. Filosof. n.° 83); VII *Saggio sulla storia naturale della pro-*

(1) Sembra che il primo sperimento di tale genere il quale in certa guisa riuscisse, sia quello del p. Gusmao, fatto pubblicamente a Lisbona nel 1709 (*V.* GUSMAO). *Vedi* altresì la *Storia dell'areostazione*, di Cavallo, pag. 17.

vincia Bresciana, pubblicato a Brescia, nel 1769, dal dotto naturalista Cristoforo Pilati.

G—n.

LANCAROT, navigatore portoghese, era famigliare del principe Enrico. Ottenne, nel 1444, il comando di sei caravelle spedite dai negozianti di Lagos, pel litorale dell' Africa. Gilianez ed altri uffiziali del principe intervennero a tale impresa. Nel 1447, comandò una nuova flotta di quattordici vascelli, ai quali si unirono altri quattordici a Madera. Dopo diverse geste contro i Mori, andò a riconoscere, a mezzogiorno del deserto, la riviera di Ordek già scoperta. La fece risalire fino ad una certa distanza, e gli diede il nome di *Senaga* o Senegal, che era quello di un Moro cui messo aveva a terra. Separato per una procella dal rimanente della flotta, drizzò il corso verso il Capo Verde, ed approdò in un'isola, in cui non trovò che delle capre; ma vi scoperse le seguenti parole francesi, delineate sulla corteccia di un albero: *Talent de bien faire*. Era il motto del principe Enrico: i Portoghesi l'inscrivevano in tutti i luoghi in cui prendevano terra per la prima volta. Lançarot, avvedendosi che era stato preceduto da alcuno de'suoi compagni di ventura, tornò in Portogallo, dove ricompensati vennero i meriti suoi.

E—s.

LANCASTER (Giacomo), navigatore inglese, fu il primo che comandò una flotta spedita da'suoi compatriotti per le Indie Orientali. Partì da Plymouth con tre vascelli il giorno 10 di aprile del 1591, ne perdè uno nel canale di Mosambicco, fece parecchie prese ai Portoghesi, andò fino a Malaca, afferrò a Ceylan, e, poi che raccolto ebbe dovunque aveva approdato, delle informazioni sul commercio, fece vela per l'Europa il giorno 8 decembre del 1592. La mancanza di viveri il costrinse a dar fondo nel golfo di Paria. Trasportato venne in seguito dalle tempeste fino alle Bermude, ed approdò nuovamente in un'isoletta vicina a San Domingo. Sceso a terra con ventuno de'suoi, vi fu abbandonato dal suo vascello cui menò via il rimanente della ciurma. Un bastimento francese lo soccorse, lo prese a bordo, e lo condusse a San Domingo. Lancaster sbarcò in seguito felicemente a Dieppe, ed, ai 24 di maggio del 1593, rivide l'Inghilterra: l'anno susseguente, andò al Brasile. Affidato gli venne, nel 1601, il comando di una nuova spedizione, nella quale ebbe per primo pilota Giovanni Davis. Il dì 18 di aprile partì da Torbay: arrivato nel mare delle Indie, presentò le lettere della sua sovrana al re di Achem, che gli fece un'onorevole accoglienza. Conchiuse un trattato con esso principe; e mal grado gli ostacoli cui gli opposero i Portoghesi, egli riuscì nel suo proposto di stringere relazioni di commercio. Lasciò nel paese dei suoi compatriotti onde proseguissero gli affari intavolati, fece un grande bottino sopra i Portoghesi, andò in seguito a Bantam, dove un pari lieto successo coronò i passi suoi; ed il giorno 20 di febbrajo del 1603, partì da Java per tornare in Europa. Assalito nel golfo di Mosambicco da un' orribile procella, fu portata via una parte della poppa del suo vascello. In tale estremo, tutti sollecitavano Lancaster a passare sul bastimento che l'accompagnava: egli ricusò; e poi che adunata ebbe la ciurma ed assicuratala che mediante alcuni espedienti cui aveva in quel punto immaginati, non disperava della salvezza del vascello, scrisse alla compagnia una lettera con data di ritorno dalle Indie in Europa: partecipava l'esito del suo viaggio, protestava che a rischio della sua vita, conserverebbe il naviglio, ed il suo carico, e finiva comunicando le informazioni cui si era procurate sul

passaggio pel nord-ovest nelle Indie Orientali, situato a gradi 62' 30' del littorale dell'America. Consegnò la lettera al capitano dell'altro bastimento, e gli ordinò in segreto di partire la notte susseguente per l'Inghilterra. Non venne dato ascolto a sì fatto ordine, con molto dispiacere di Lancaster. Da un altro canto, i provvedimenti cui aveva consigliati onde riparare ai disastri del suo bastimento riuscirono compiutamente: cessata la procella, terminò di racconciarsi a Sant'Elena, ed il giorno 11 di settembre, felicemente afferrò alle Dune. La sicurezza positiva, data da Lancaster del passaggio al nord-ovest, persuase gl'Inglesi a tentarlo: spediti vennero adunque Weymouth ed Hudson, e successivamente altri navigatori che non riuscirono. Baffin, uno di quelli che più s'innoltrarono, diede il nome di *Lancaster's Sound* ad una grande baja cui vide nel mezzo dei ghiacci a 74 gradi di latitudine settentrionale. Lancaster fu in seguito ricompensato de'suoi meriti col titolo di cavaliere. Egli morì nel 1620. I suoi viaggi sono inseriti nel terzo volume di Hakluyt e nel primo di Purchas.

E—s.

LANCASTER (NATANIELE), scrittore inglese, nato nel Cheshire verso l'anno 1700, era rettore di Stamford Rivers presso ad Ongar nella contea di Essex. Si produsse nelle grandi società sotto gli auspicj del conte di Choldmondely, e vi si fece distinguere pel vivace e piacevole suo conversare. Egli accoppiava molto spirito e buon gusto ad una vasta erudizione, e scriveva in uno stilo vigoroso ad un tempo ed elegante. Passato avendo gli ultimi anni della sua vita nel ritiro, morì nel 1775, in una condizione poco agiata. Il suo *Saggio sulla delicatezza*, stampato nel 1748, e ristampato da Dodsley ne'suoi *Opuscoli*, fa rincrescere che egli lasciato non abbia goder il pubblico del frutto dei lunghi suoi lavori: tranne la prefata opera, celebre in Inghilterra, un Poema rapsodico stampato anonimo, intitolato il *Vecchio Serpente*, o il *Metodismo trionfante*, ed un Sermone sull'*Amore della patria*, 1746, in 4.to, tutti i suoi manoscritti furono abbruciati a norma dei suoi desiderj.

L.

LANCELLOTI o LANCILLOTI (D. SECONDO), scrittore laborioso e spiritoso, nacque verso il 1575, a Perugia, da una buona famiglia di essa città. Entrò nel 1594 nella congregazione del Monte Oliveto, in cui non tardò a farsi distinguere pei suoi talenti. Provveduto di un'abbazia, ed approfittando della facilità cui aveva di viaggiare con poca spesa, per visitare le principali città d'Italia, vide le più delle accademie sollecite di aggiungere il suo nome all'elenco de' loro membri. Durante il suo soggiorno a Roma, si legò col famoso Gabriele Naudé, che il persuase di accompagnarlo a Parigi, però che trovato vi avrebbe nel cardinale Mazarini un protettore potentissimo. La speranza che il cardinale si assumerebbe la stampa di un'opera immensa nella quale stava lavorando in quel momento, gli fece accettare la proposizione di Naudé; ma, breve tempo dopo che arrivato fu a Parigi, cadde ammalato, rifinito da continue veglie, e morì d'una dissenteria il dì 13 di gennajo del 1643, in età di circa sessant' anni. Si afferma che Lancelloti si servisse sempre della medesima penna, e che non la ritagliasse mai. » Udii parlare, dice » Bayle, di un uomo ricchissimo il » quale comperare voleva tale penna » a peso di oro; ma non venne fatto » di trovarla « (*Lettera a Minutoli* del giorno 1.° di maggio del 1675). Questo dotto religioso scrisse: I. *Historiae olivetanae libri duo*, Venezia, 1623, in 4.to. Egli dice nella prefazione, che esitò alcun tempo so

scritta avrebbe tale storia in latino o in italiano; e che fu coadjuvato nel lavoro da Ottavio Lancelloti, suo fratello (1), religioso nel medesimo convento e professore di eloquenza. Il primo libro contiene la storia generale della congregazione dall'anno 1319, epoca della sua istituzione, fino al 1618; ed il secondo quella dei varj monasteri. Vi si leggono alcuni fatti curiosi e degli aneddoti letterarj; II *Il vestir di bianco di alcuni religiosi, particolarmente olivetani, discorso accademico e devoto*, Perugia, 1628, in 4.to; III *Mercurius olivetanus, sive dux itinerum per integram Italiam*, ivi, 1628, due vol. in 12. Il Viaggio d'Italia contiene parecchie osservazioni di rilievo; IV *L'Hoggidì overo il mondo non peggiore nè più calamitoso del passato*, Venezia, 1623, in 4.to. Di tale opera, nella quale egli sostiene che gli uomini non furono mai nè migliori, nè più perversi, fu sorprendente la voga. Egli la corresse esattamente, e vi aggiunse una seconda parte, intitolata: *L'Hoggidì overo gl' ingegni non inferiori a' passati*, Venezia, 1658, 2 vol. in 8.vo; ivi, 1662. L'autore vi prova che, dal lato dello spirito, i moderni non sono inferiori agli antichi; V *L'Orvietano per gli hoggidiani, cioè per quelli che patiscono dal male dell' hoggidianismo, ch'è il credere e però dolersi sempre, il mondo esser peggiore hoggidì*, ec., Parigi, 1641, in 8.vo. È una risposta ironica alle critiche dell' opera precedente che venute erano in luce; VI *Farfalloni de gli antichi historici*, Venezia, 1636; ivi, 1659, 1662; ivi, 1677, in 8.vo, trad. in francese dall'abate Oliva, col seguente titolo: *Le Imposture della storia antica e profana*, nuova edizione riveduta e corretta per lo stile, Parigi, 1770, 2 vol. in 12. L'opera è di grande erudizione; VII *Chi l' indovina è savio, overo la prudenza humana fallacissima*, Venezia, 1640; ivi, 1662, 2 vol. in 8.vo. Lancelloti lasciò manoscritto un numero grande di opere, e tra le altre quella nella quale lavorava da più anni in poi con un ardore che affrettò la sua morte: ella è intitolata: *Acus nautica*, e doveva empire ventidue volumi in foglio. Gli autori del *Dizionario storico* affermano che tale *opuscolo* fu stampato con alcuni altri del medesimo autore. Lancelloti compilato aveva intorno alla sua vita ed alle opere sue, delle *Memorie* che essere dovevano curiose. Si troverà l'elenco degli altri suoi manoscritti in seguito al suo *Elogio* nelle *Illustrium virorum vitae*, di Tomasini. — Don Agostino Lancelloti, suo fratello, ugualmente religioso del Monte Oliveto, professò, per tredici anni, la teologia, con raro onore, a Perugia, a Rimini, a Brescia, e finalmente a Roma, dove i cardinali, attirati dalla sua fama, onoravano della loro presenza le sue lezioni. Egli era stato eletto abate della Trebbia nel 1620, e pubblicò alcune opere a Roma, nel 1639. *Vedi* Helyot, *Storia degli ordini monastici*.

W—s.

LANCELOT (Don Claudio), valente grammatico di Porto Reale, di cui si conosce assai meno il nome che gli scritti, anonimi i più o sotto altro nome, nacque a Parigi nel 1615. Allevato nella comunità di San Nicola du Chardonnet, fu per tempo inclinato alla pietà, e si mise sotto la direzione del famoso abate di St.-Cyran (Duverger d'Hauranne), pel quale concepì una stima spinta fino all' entusiasmo. Il primo suo ritiro fu la casa di Porto Reale di Parigi, in cui l'abate di St.-Cyran, il maestro e l'anima de' solitarj di tale casa, il condusse nel 1638. Essendo l' abate, di cui l'influenza ed il carattere davano ombra al cardinale di Richelieu, stato arrestato, e posto

(1) Ottavio fu l'editore de' *Farfalloni* e di alcune altre opere di suo fratello.

nella torre di Vincennes, Lancelot fu sottoposto a parecchi trasferimenti, ma non cessò di rimanere affezionato a St.-Cyran; e dopo la morte di questo che sopravvisse poco al suo sprigionamento avvenuto per la morte del ministro, Lancelot attese a mettere ad esecuzione il progetto concepito dal suo maestro, di combinare nelle scuole, con l'insegnamento delle lettere e della filosofia, uno studio più speciale della dottrina cristiana. Conformemente a tale disegno si formarono le scuole di Porto Reale, di cui Lancelot fu il primo reggente e Nicole il secondo. Il loro collegio, diretto da Antonio Arnauld e da Sacy, fu diviso in cinque classi, composte ciascuna di cinque studenti al più, al fine che l'applicazione del maestro fosse meno divisa e l'istruzione più sicura. Da tali scuole uscirono i Metodi sì conosciuti, sotto il nome di Porto Reale, dovuti per la maggior parte a Lancelot, a cui le sue cognizioni nelle matematiche e lo lingue cui professava, fecero produrre delle opere veramente nuove e che per anche non invecchiarono. Lancelot fu il primo maestro di Tillemont e di Racine. Le scuole di Porto Reale, estese all'educazione de' giovani, e divise tra i solitarj e religiose cui essi dirigevano, fiorirono dal 1646 al 1660. Esse influirono molto senza dubbio, mediante lo studio metodico delle belle lettere, su i progressi della ragione e della lingua, mal grado la polemica di più scritti usciti dal medesimo Porto Reale. Per mala sorte le contese relative alla dottrina di Giansenio, difesa da Arnauld, siccome identica con quella di sant'Agostino cui i discepoli dell'abate di St.-Cyran si recavano a gloria di osservare, perturbarono la pace delle suddette scuole; ed il zelo di Porto Reale, per sostenere tale dottrina, le fece distruggere. Lancelot, dopo la loro distruzione, con particolar cura si occupò del giovane duca di Chevreuse, figlio del duca di Luynes. Ma, sempre aderente allo spirito che animava i suoi confratelli, intraprese un viaggio nel 1667, con de Lomenie figlio, prete dell'Oratorio, per visitare il vescovo di Alet (Niccola Pavillon). La relazione che ne fece, inserita venne nella vita di esso prelato. Nel 1668, Lancelot pubblicò un nuovo *Metodo di canto-fermo*, più facile o più comodo dell'antico, e che fu ristampato nel 1685. Incaricato venne dell'educazione dei due giovani principi di Conti, nel 1670, per l'interposizione de Sacy. Non v'ha cosa più commovente dell'esposizione cui gli fa del loro metodo di studj in una lettera riportata dallo storico di Porto Reale. Dopo la morte della principessa, madre de' suoi allievi, talo metodo di educazione non fu continuato: sotto colore che Lancelot, mal grado le intenzioni del re, ricusasse di condurre i principi alla commedia, obbligato venne a dare la sua rinunzia; si ritirò, ed entrò nel monastero di Saint-Cyran (diocesi di Bourges), diretto da de Barcos, nipote del vecchio abate. Vi fece professione, ma non fu ammesso che al suddiaconato; ed anche vi esercitò, per umiltà, il semplice uffizio di cuoco. Per le preghiere di un amico, prima che entrasse in religione, siccome il dice egli stesso, Lancelot, non meno dotto nella cognizione filologica degli usi degli antichi che nella grammatica delle loro lingue, pubblicato aveva, nel 1667, una Dissertazione *sulla mina di vino e sulla libbra di pane* accordate da san Benedetto a' suoi religiosi. Ma secondo le osservazioni di Mabillon, diminuì la quantità di tali misure, in una 2.da edizione cui fece nel 1688, in 12. (*Vedi* LEPELLETIER). Dopo la morte dell'abate de Barcos nel 1678, le opinioni medesime che perturbato avevano Porto Reale, cagionarono la dispersione de' religiosi di Saint-Cyran. Lance-

lot, più che sessagenario, mandato venne in esilio a Quimperlé, dove morì il giorno 15 di aprile del 1695, in età di 79 anni. De' particolari intorno alla sua vita ed alle sue opere inseriti vennero da Goujet in fronte alle *Memorie intorno all'abate di St.-Cyran*, compilate da Lancelot, Colonia (Utrecht) 1758, 2 vol. in 12: e nel Dizionario di Moreri, edizione del 1759. Oltre le opere di sopra indicate, tale dotto religioso è autore delle *Note cronologiche e storiche* della Bibbia latina di Vitré, non che della *Cronologia sacra* in francese della Bibbia di Sacy; ma è principalmente dovuto a Lancelot, come grammatico. I. *Nuovo Metodo per imparare la lingua latina*, con un *Trattato della Poesia latina* e delle *Regole per la Poesia francese*, Parigi, 1644, in 8.vo; 2.da edizione con aumenti considerabili, 1656; altra, con un indice generale delle voci latine, 1761; nuova edizione con brevi note, 1819. — *Compendio dello stesso Metodo*, Parigi, sesta edizione, 1658, in 12; ristampato spessissimo, e tradotto, come anche il Metodo, in inglese, ed in altre lingue. Fino a Lancelot, i Metodi pubblicati dai grammatici francesi erano stati scritti in latino e trattati in una maniera difettosa e poco regolare. Lancelot mise da prima Despautere in francese, e ne rischiarò le regole: in seguito attinse in Sanzio, Scioppio e Vossio le cose più chiare e più solide che vi erano in essi; e vi fece delle aggiunte numerose e degli utili cambiamenti. I precetti esposti in lingua volgare formano nel suo libro un complesso di dottrina di cui le parti sono disposte in un ordine lessigrafico fondato sull' analogia. L' autore, onde giungere alla pratica, passa per la teoria, ma non vi si ferma. Se le regole precedono, sono brevi, susseguitate da esempj che le rischiarano, e da avvertimenti che le modificano, e sono in rime perchè più agevolmente si tengano a memoria. Delle osservazioni, appoggiate da citazioni tratte dagli autori antichi, spiegano e sviluppano, mediante la fraseologia, le locuzioni usuali, alle quali le regole, secondo l' autore, danno introduzione, in pari tempo che l' uso le conferma. Tale Metodo è tanto analitico quanto esserlo può un metodo analogico; però che le espressioni non essendo considerate separatamente, sono per ciò appunto regolate da analogie ed assoggettate a leggi, di cui il compimento sta nella sintassi. Relativamente alla nomenclatura, sarebbe desiderabile che l'autore fatto avesse pel latino quanto fece pel greco, unendovi le radici ed i derivati, tanto semplici che composti, ma collocati in un ordine lessicologico, con un indice generale per alfabeto che facilitasse la ricerca delle voci. Non ostante alcuni difetti, le ristampe moltiplicate fino ai nostri giorni di un metodo di cui la terza edizione, aumentata d' oltre la metà, contiene quasi novecento pagine, sono prova del suo merito, ed il comprovano in pari tempo un modello degno del grande secolo. Contribuendo, mediante la cognizione cui dà degli autori classici, all' istruzione di allievi ragguardevoli, ed in particolare a quella di Luigi XIV, siccome ciò attesta il privilegio del re unito all'edizione, il nuovo metodo eccitò a studiare i prefati autori, a gustarli meglio ed a tradurli; esso cooperò in tale guisa a raffinare il gusto della lingua francese, ed a chiarire giusto il detto di Arnauld, che per iscrivere bene in francese uopo è leggere Cicerone; II *Nuovo Metodo per imparare la lingua greca*, con una prefazione sul rinnovamento delle lettere greche in Europa e sugli autori che più vi contribuirono, Parigi, 1655, in 8.vo; seconda edizione, 1656; settima edizione considerabilmente aumentata, 1673; nuova edizione, con un indice dei vocaboli

greci, come il Metodo latino, 1819. — *Compendio dello stesso Metodo*, 1655, 1682, in 12. Quanto detto abbiamo intorno alla tessitura dell'opera precedente, si applica a quest' ultima, che del pari è in francese, e tiene nello stesso modo l'ordine analogico. Silburgio e Sanzio, discepoli di Ramus, di cui il metodo troppo screditato in Francia era stato introdotto nelle scuole straniere, osservarono soltanto e cercarono di ovitare l'intralciato e faticoso andamento di questo autore, non che di empire le lacune cui lasciavano i metodi troppo brevi, come quello di Clenard. Questo eseguì Lancelot, sia fondando sull'autorità degli esempj lo osservazioni relative all'uso, alla formazione de'nomi e de'verbi, come anche le osservazioni concernenti la sintassi, sia riconducendo le uno e le altre, mediante regole concise, a principj generali. Sotto tale aspetto, la suddetta grammatica non che la latina sono tuttavia le più compiute e le migliori. Quanto alla cognizione stessa dello parole, che si compongono soprattutto dei radicali e dei loro derivati, l'autore ne formò il soggetto dell'opera seguente; III *Giardino delle Radici greche*, a cui susseguita un Trattato delle preposizioni ed altre particelle indeclinabili, ed una Raccolta di parole francesi tratte dal greco, Parigi, 1657, in 8.vo; seconda ediz. 1664; quarta edizione, 1682; nuova edizione riveduta, 1774, in 12, dell'abate Delestré; altra edizione, pubblicata da Gail, 1806, con aggiunte; edizione compendiosa delle suddette *Radici*, contenente soltanto i versi, a cui precede un breve Ragguaglio intorno a Lancelot (attribuito da Barbier a Chardon de la Rochette), 1808, in 12. Il *Giardino delle Radici greche*, disposte per ordine di alfabeto a stanze in rime mascoline e femminine che sono composizione di de Sacy, il quale le faceva passeggiando nel giardino di Port-Royal-des-Champs (il che forse fu origine al bisticcio del titolo) presenta, messo in versi francesi, un giuoco di spirito utile per imparare senza fatica le radicali più necessarie; le quali unite alle radicali meno essenziali, contenute in duo indici, fanno un totale di circa quattromila radici. I composti ed i derivati sono in nota sotto le radici principali; ma non essendo disposti per alfabeto non potrebbero dispensare da un dizionario. Le *Radici greche*, divenute classiche, furono origine, in diverse lingue, ad altre *Radici*, ordinate in simile maniera (1). La Raccolta etimologica delle parole francesi provenienti dal greco ne comprende circa 1,800, tratte da Budeo, da Vatable, da Casaubono, da Salmasio, e più particolarmente da E. Stefano e da Menagio. Il p. Labbe, nelle sue *Etimologie* scritte contro gli Ellenisti di Porto Reale, spesso non altro fece che estrarre le prime, unendovi alcune aggiunte, e delle osservazioni condite di espressioni alquanto pungenti. Lancelot gli rispose parzialmente nella seconda edizione; ma la prefazione in cui narrava le ostilità del gesuita soppressa venne nelle edizioni susseguenti. Del rimanente, confessa „ che non sempre esaminò il sentimento degli autori da cui trasse „ le sue etimologie, e che il suo divisamento principale fu quello di „ far nascere delle allusioni a parole „ greche, per insegnare un mezzo „ facile di tenerle a mente". Ciò non toglie che tale raccolta sia la prima; nè ottenne compimento e perfezione che ai nostri giorni nel Dizionario di Morin, riveduto da Villoison; IV *Nuovo Metodo per imparare la lingua italiana*, con

(1) Fourmont pubblicò nel 1706 le sue *Radici latine*, ed in seguito ad esse un indice generale per alfabeto; ed il p. Lelong, nel 1708, le *Radici ebraiche* del p. Renou, col titolo di *Nuovo Metodo delle lingue ebraica e caldaica*, in 8.vo (*V.* FOURMONT, nota 2, ed HOUBIGANT).

una prefazione intorno all'origine, ai progressi, alla decadenza ed al rinnovamento della lingua italiana, del S. D. T., Parigi, 1660; 1664; 1680, in 12. L'autore si è attenuto nelle sue osservazioni alla proprietà ed all'uso delle parole, considerando le forme usuali della lingua nelle due sue età, quella di Boccaccio e quella di Bembo. Egli è il primo che pubblicato abbia in francese le regole della poesia italiana. — *Nuovo Metodo per imparare la lingua spagnuola*, con una prefazione sull'origine e su i progressi di tale lingua, ed una dedicatoria all'infante di Spagna Maria Teresa, sottoscritta col falso nome di Trigny, Parigi, 1660; 1665; 1681, in 12. I prefati due Metodi, che per solito corredano la prima edizione della Grammatica generale, di cui siamo ora per parlare, sono de'compendj generali, i più metodici ed i più precisi che fossero stati fatti fino allora. L'autore si limita alle locuzioni o agl' idiotismi proprj delle suddette lingue, lasciando fare il rimanente alla lettura ed all'uso. Lancelot scrisse altresì quattro *Trattati uniti di poesie latina, francese, italiana e spagnuola*, tratti da'suoi Metodi, Parigi, 1663, in 8.vo. Vi determina il carattere relativo di ciascuna poesia, ed in particolare quello della poesia francese, cui crede incompatibile col ritmo proprio della poesia latina. Indicare si può altresì, con una Scelta di sentenze tratte dai migliori poeti greci, latini, spagnuoli ed italiani, il *Delectus epigrammatum* che gli si attribuisce, di cui la prefazione è di Nicole, e di che le edizioni successero l'una all'altra dalla prima del 1659, in 12, in poi, mal grado l'amara critica del gesuita Vavasseur; V *Grammatica generale e ragionata*, ec., Parigi, 1660, in 12; seconda edizione, 1664; terza edizione, aumentata, 1676; ristampata nel 1754 per cura e con le note di Duclos, e nel 1756, con un supplimento dell'abate Froment; nuova edizione nel 1803, in 8.vo, di Petitot (*V.* Ant. Arnauld). Nel ristretto del privilegio della Grammatica di Porto Reale v'hanno le iniziali D. T. del medesimo pseudonimo che hanno i Metodi italiano e spagnuolo dell'autore. Tale Grammatica, che ancora oggigiorno è prima in merito siccome è prima in data, appartiene totalmente, per la composizione, a Lancelot, ed in gran parte, per l'invenzione, ad Antonio Arnauld. L'autore confessa che cercando le ragioni di parecchie cose comuni a tutte le lingue, comunicato aveva ad un suo amico le difficoltà che il trattenevano; il che porse argomento a questo di fare diverse riflessioni su i fondamenti dell'arte di parlare. Lancelot le trovò sì giuste e sì solide, che avendole raccolte, e dato loro ordine, compose il suddetto Trattatello, in cui sono spiegati i principj e le basi della lingua in una maniera chiara e naturale. Oltre la parte che è generale o comune alle diverse lingue, indicate vi sono le ragioni delle principali differenze; ma l'autore ebbe più particolarmente in mira la lingua francese, intorno alla quale fa delle riflessioni giudiziosissime: quindi diedero esse soggetto all'abate Dangeau di formarne la base delle sue osservazioni sulla grammatica, ed a Duclos di svilupparne i principj, o anzi di determinarli con più precisione. Dumarsais e Girard trattarono più a fondo, o esaminarono più in particolare, uno la metafisica, e l'altro la meccanica grammaticale del discorso. Ma devesi osservare, che la Grammatica generale venne in luce prima che la lingua ricevuto avesse la sua perfezione, e senza che preceduto avessero delle buone grammatiche particolari: vantaggio che non mancò agli ultimi. Nondimeno, come grammatica filosofica, ella superò di gran lunga i metodi antichi, nè fu oltrepassata da'moderni. Harris tra gl'In-

glesi (*V.* Harris Urbano, Domergue), tra i Francesi, altro non fecero che trasportare nella grammatica le cose generali dell'antica scolastica, e ne dedussero, dalla divisione degli enti in sostanze ed in modi, la riduzione delle classi principali di parole, o anche di tutte le classi senza eccezione, nel sostantivo e nel modificativo. La divisione di Porto Reale è più logica; ella si riferisce alle due operazioni della mente, *concepire e giudicare*, che sono la base della proposizione. Secondo tale principio, la distinzione delle parole che dinotano i soggetti dei nostri pensieri, o ciò cui concepiamo per una semplice veduta dello spirito sulle cose, da quelle che significano la forma de'nostri pensieri, o ciò che giudichiamo mediante un'azione propria dello spirito (il che comprende da una parte i sostantivi ed i qualificativi, e dall'altra il verbo), è la chiave della Grammatica generale. Dumarsais, sostituendo *viste dello spirito* alle parole *forma dei pensieri*, non avvertì alla spiegazione cui dà Porto Reale, e che noi abbiamo riferita. Nella suddivisione de'termini grammaticali può rimanere incertezza sulla loro distribuzione, forse a cagione della soverchia estensione data alla base logica nel suo principio. Forse altresì Porto Reale non ha tratto da tale principio, nelle sue applicazioni, tutte le conseguenze che ne risultavano. In tale guisa la forma essenziale del pensiero essendo l'azione della mente che giudica, che afferma la conformità o la discrepanza dell'attributo al soggetto, il verbo manifesta tale affermazione, o positivamente o facoltativamente. Porto Reale enunciando l'uso del verbo, quello di affermare, riconosce che oltre le affermazioni semplici ve n'hanno di modificate o di condizionali; e ciò doveva bastargli onde ricondurvi i diversi modi. Del rimanente uopo è convenire che, per l'intelligenza perfetta della Grammatica di Porto Reale, vi si deve unire come suo compimento relativo alle proposizioni, l'eccellente Logica, detta l'*Arte di pensare* (o di ragionare) di Nicole, di cui la sostanza è altresì di Arnauld. Le basi di tale Logica confermano il principio della Grammatica generale di Lancelot, che prezzata esser deve del pari, non per le particolarità parziali o separate, ma per quell'insieme e quella serie di idee di cui sembra che la concatenazione comandi alla ragione: *Tantum series juncturaque pollet*.

G—ce.

LANCELOT (Antonio), dotto letterato, nato a Parigi nel 1675, era figlio di un fabbricatore di candele, originario della Champagne. Un imbarazzo negli organi della voce ritardò i primi suoi progressi; ma egli riuscì a farli cessare, e fu presto al fatto degli studj dell'età sua. I di lui genitori attribuirono la sua guarigione ad un miracolo, e vollero dimostrare a Dio la riconoscenza loro, consacrandogli il figlio che sembrava essere stato l'oggetto della speciale sua protezione. In conseguenza, fu tonsurato, ed assoggettato ad assistere in cotta, le domeniche, e le feste, agli uffizj della parrocchia. Il padre suo, dopo alcun tempo, essendo stato fatto uno de'direttori della confraternita del Santo Sepolcro, il fece accettare onde predicasse il sermone in lingua greca, il quale si declamava, ogni anno, il giorno della festa (1): ed il giovane Lancelot se ne trasse in modo che ne stupirono

(1) La festa della suddetta confraternita si celebrava ogni anno ai Francescani, la domenica *in Albis*. Dopo una processione solenne, durante la quale si liberavano alcuni prigionieri, si cantava la messa in greco, e nel mezzo della messa si predicava la parola di Dio all'adunanza parimente in greco; si trattava meno d'istruire l'uditorio poco famigliare per solito con tale lingua, che di dargli lo spettacolo degli usi che si osservano nella Terra Santa, ed era ugual cosa l'avere uno scolare o un dottore per predicare (*Elogio di Lancelot*, per de Boze).

tutti gli uditori. Egli per altro non aveva nessuna vocazione per la condizione che gli era stata scelta senza consultarlo; provò di convincerne suo padre, e disperando di riuscirvi, venne in determinazione di fuggir segretamente: ma costretto per la mancanza di denaro a tornare indietro, fatto non gli venne di ottenere il perdono che sotto la condizione di vestire nuovamente l' abito ecclesiastico. L'anno susseguente, scampò ancora, andò fino in Fiandra, vide le disposizioni per la battaglia di Steinkerque dall'alto di una casa in cui si era ricovrato, e si avviò di nuovo verso Parigi in un tale stato di bisogno, che non visse per più giorni che di spighe di grano cui coglieva lungo la via. Il racconto delle privazioni da lui sopportate commosse finalmente suo padre, che gli permise di seguire la sua inclinazione. Terminato egli appena avova di studiare la legge, quando Herbinot, consigliere nel Châtelet, gli propose che il coadjuvasse a compilare un dizionario etimologico, in cui si provava a dimostrare che tutte le parole francesi vengono dal greco, quando, mutando improvvisamente sistema, determinò di provare che esse provengono dall' ebraico (1). Lancelot, senza inquietarsi per le bizzarrie del suo mecenate, approfittò di tale circostanza per imparare a fondo il greco e l'ebraico, ed acquistò di più il gusto e la cognizione de'libri. L'amicizia di Coulleau, dottore della Sorbona, gli procurò, subito dopo, l'uffizio di sotto-bibliotecario del collegio Mazarini; nessuno era mai stato più degno di tale impiego. Egli si applicò soprattutto a dicifrare i manoscritti del medio evo, ed a trarne le cose più curiose. Accompagnò a Grenoble Bourchenn de Valbonnais, inteso a compilare la *Storia del Delfinato* (1); e passò cinque anni in quella provincia, di cui inventariò i principali archivj. In capo a tale tempo, si volle trattenerlo con la profferta di una pensione considerabile; ma egli preferì di tornare a Parigi, e ne partì di bel nuovo quasi subito onde visitare una grande parte della Francia e dell'Italia, al fine di ricercare e raccorre i titoli della casa di Luynes. Si sdebitò di tale commissione in una maniera sì soddisfacente, che quando ritornò i duchi l'incaricarono di compilare la memoria mediante la quale divisavano di reclamare gli onori ed i diritti di pari della Francia. Arrestati vennero, verso quell'epoca, alcuni letterati caduti in sospetto che lavorassero sopra materie le quali interessavano al governo. Lancelot, atterrito, gittò nel fuoco tutte le sue lettere, tutte le carte che personalmente lo risguardavano, e fino anche le relazioni de'suoi viaggi; indi riflettendo alla sua innocenza, corse a Versailles a confidare le sue inquietudini ad un suo protettore, che il raccomandò sì caldamente al re che il principe ordinò di tranquillarlo. Per altro dopo la morte di Luigi XIV soltanto Lancelot osò dare alla luce le sue *Memorie pei pari di Francia con le prove* (2). Sì fatto lavoro gli meritò, tra le altre gratificazioni, un impiego di segretario del re, cui rinunciò nel 1725, però che non volle conservare un titolo inutile. Egli era, dal 1719 in poi, membro dell' accademia delle iscrizioni;

(1) Herbinot, a cui il numero prodigioso di etimologie stentate scaldata aveva moltissimo la mente, cadde in un sì perfetto delirio, che non avendo, egli diceva, bisogno di altro alimento che delle sue *Radici* greche ed ebraiche, ricusò costantemente di prendere nessuna specie di nutrimento, e morì d'inedia (*Ivi*).

(1) Lancelot fu utilissimo a Valbonnais per la compilazione della suddetta opera, che esigeva l'esame ed il confronto di un numero grande di vecchi diplomi e di scritti originali, e si crede che ne pubblicasse la seconda edizione (*V.* BOURCHENU DE VALBONNAIS).

(2) La *Memoria pei pari di Francia* stampata venne a Parigi nel 1720, in fogl.: non fu tirato che un picciolo numero di esemplari di tale volume, a cui dovevano susseguitare parecchi altri; ma ragioni particolari ne fecero sospendere la stampa.

ottenne, nel 1732, l'uffizio d'ispettore del Collegio reale, e conferito gli venne, alcuni mesi dopo, l'impiego cui l'abate Legrand lasciava vacante nel tesoro de' Diplomi; ne intraprese subito l'*Indice storico*. Fu mandato, nel 1737, a Nanci per formare l'inventario degli archivj della Lorena e del Barrois, uniti recentemente alla Francia. Terminato tale grande lavoro, Lancelot si affrettò di darne conto alla corte, la quale era in quel momento a Fontainebleau; ma ritornandone fu colpito da un'apoplessia fulminante, e morì a Parigi il giorno 8 di novembre del 1740. Lancelot aveva una memoria prodigiosa, molta sagacità e penetrazione; era dotato di una franchezza e cordialità rare: nessun uomo fu mai più sinceramente fedele ai suoi amici; tra i suoi contava Bayle, Mabillon, Terrasson (1) e de Boze. Temeremmo di rendere troppo lungo il presente articolo ponendo qui l'elenco delle *Dissertazioni* di Lancelot, inserite nella Raccolta dell'accademia delle iscrizioni; ma ne indicheremo almeno le principali: I. *Ricerche su* Gergovia *ed alcune altre città dell'antica Gallia*, tom. VI — *Dissertazione sopra* Genabum, tom. VIII. L'autore stabilisce che essa città sia Orléans. — *Osservazioni sul nome di* Argentoratum, *dato alla città di Strasburgo*, tom. IX — *Discorso sulle sette meraviglie del Delfinato*, tom. VI. Tali pretese meraviglie vi sono prezzate al giusto loro valore. — *Schiarimenti intorno ai primi anni del regno di Carlo VIII*, tom. VIII — *Memoria sul matrimonio di esso principe con Anna di Bretagna*, tom. XIII. È un punto oscurissimo della storia di Francia. — *Ricerche intorno a Guido, delfino del Viennese*, tom. VIII — *Memoria per servire alla storia di Roberto d'Artois*, tom. X — *Giustificazione della condotta di Filippo di Valois nel processo di Roberto d'Artois*, tom. XIII — *Memoria intorno alla vita ed alle opere di Raul di Presles*, tom. XIII — *Memoria intorno alla vita ed alle opere del presidente de Boissieu*, tom. XII — *Spiegazione di un monumento di Guglielmo il Conquistatore*, tom. VI, e VIII — *Descrizione delle figure che sono sulla facciata della chiesa della Maddalena di Châteaudun*, tom. IX. La spiegazione cui fa Lancelot delle prefate figure, confutata venne da Plancher, nel tom I. della sua *Storia di Borgogna*. — *Osservazioni sopra alcune antiche iscrizioni del paese di Comminges*, tom. V — Lancelot ha in oltre scritto: II La Prefazione della *storia de' grandi uffiziali della corona*, composta dal p. Anselmo e Dufourny; III Egli è editore della *Naudæana* e della *Patiniana* (*Vedi* G. Naudé) con numerose aggiunte; del *Compendio della storia universale* di Claudio Delisle, Parigi, 1731, 7 vol. in 12, con un' utile prefazione; e degli *Amori di Dafni e Cloe*, Parigi, 1731, in 8.vo. (*Vedi* Longo): Arricchì l'edizione di note nelle quali restituisce diversi passi dell'originale greco e correggo molti siti della traduzione di Amyot: tali note aggiunte vennero in fine alla ristampa dell' edizione pubblicata nel 1718, con intagli di Audran, secondo i disegni del reggente. Lancelot somministrò un numero grande di note a Bayle pel suo *Dizionario storico*; a Prospero Marchand, sul *Cymbalum mundi* di Bonav. Desperiers; ed al-

(1) L'abate Terrasson scriveva ad un suo amico, alcuni giorni dopo la morte di Lancelot: „ Finalmente ha terminato; ma egli mancò troppo presto, e 65 anni non doveva essere il termine di giorni tanto preziosi agli amici suoi „ ed alla repubblica delle lettere . . . . Io invidio „ assai la successione de' suoi libri, delle sue carte geografiche (raccolta unica) e stampe cui „ lascia alla *voragine*. Non dubito che non conosciate come io la sua mania per donare alla „ Biblioteca del Re. Era questa la sua passione, „ e rubato egli avrebbe ai suoi amici onde procurarsi tale piacere. Addio, ec. ". L'originale della lettera comunicato ci venne da Peignot, uno de' più dotti bibliografi della Francia.

cune persone gli attribuiscono lo *Spirito di Guido Patin* (*V.* Patin). Lasciò una biblioteca ricchissima, di cui il *Catalogo* pubblicato venne da G. Martin, Parigi, 1741, in 8.vo; ella era composta di 6000 opere stampate; di 240 manoscritti e 528 cartelle di *Frammenti* o sunti, cui lasciò in legato alla Biblioteca del Re.

W—s.

LANCELOTTO, re di Napoli. *V.* Ladislao.

LANCELOTTO - CASTELLO (Gabriele), principe di Torremuzza, nacque a Palermo nel 1727. Fino dalla sua gioventù il gusto per l'antichità il trasse a studiare ciò che v'ha in essa di più oscuro, e mediante profondi studj, riuscì a sgombrare alcune delle tenebre in cui sovente ella si piace di nascondersi. Quindi egli pubblicò parecchi opuscoli di grande erudizione; il più notabile fu una storia di *Alesia* o *Alexia* (Alise), città dei Galli, di cui Cesare parla ne' suoi Commentarj. Castello in seguito attese particolarmente alla spiegazione delle iscrizioni antiche della Sicilia: l'opera cui produsse tale lavoro è sommamente riputata. Si applicò pure all'economia pubblica, e die' in luce su questa materia due opuscoli interessanti; sono soggetto dell'uno i banchi, dell'altro le zecche della Sicilia. Egli morì a Palermo, il dì 27 febbrajo del 1794; e recitato vi fu il suo elogio, nell'accademia del *Buon Gusto*, da Francesco Carelli, segretario intimo del governo. Lasciò un prezioso gabinetto di medaglie: Salvatore di Blasi ne pubblicò il catalogo a Palermo nel 1794. Le opere sue di più importanza sono: I. *Dissertazione sopra una statua di marmo*, Palermo, 1749, in 4.to; II *Le antiche iscrizioni di Palermo*, ivi, 1762, in fogl.; III *Siciliae veterum populorum, urbium, regum et tyrannorum numismata quae Panormi extant in ejus cimelio*, ivi, 1767, in 8.vo; IV *Siciliae populorum et urbium, regum quoque et tyrannorum veteri nummi, Saracenorum epocham antecedentes*, Palermo, 1781, con due supplimenti, cui vi aggiunse negli anni susseguenti.

G—n.

LANCES (Carlo Vittorio Amadeo di), cardinale, nacque a Torino il giorno primo di settembre del 1712. Destinatosi alla condizione di ecclesiastico, alla quale la pietà sua l'inclinava naturalmente, andò in Francia nella sua gioventù, e vestì, per sei mesi, l'abito di canonico di Santa Genoveffa. Ritornato in Piemonte, fatto venne abate di San Benigno, e godeva, in tale qualità, di una giurisdizione episcopale. Divenne grande elemosiniere del re di Sardegna e Benedetto XIV gli conferì il cappello il giorno 10 di aprile del 1747; l'anno stesso il fece arcivescovo di Nicosia *in partibus infidelium*, quantunque i cardinali non sogliano avere simile titolo. Il cardinale di Lances intervenne ai conclavi del 1758, del 1769 e del 1774. Egli non era da prima che cardinale diacono; ma presto passò nell'ordine de' preti, ed era il primo di tale ordine, quando morì nella sua abbazia di S. Benigno il dì 25 di gennajo del 1784. Non conosciamo di questo prelato che alcune lettere pastorali, o del sinodo diocesano, cui pubblicò nel 1745 e 1752, per le parrocchie sottoposte alla sua giurisdizione. Pio e zelante, egli giovò in più modi alla Chiesa in Piemonte, e fu il protettore degli uomini di merito e degli utili istituti. Tocco dalle virtù e dalla santità del povero B. G. Labre, morto nell'aprile del 1783 (*V.* Labre), cesse tutta la rendita del suo titolo di cardinale di S. Lorenzo *in Lucina*, che ascendeva a quattromila scudi romani, per essere impiegati nelle spese del processo per la beatificazione del venera-

bile servo di Dio. Sembra che egli contribuito avesse a far conoscere e valutare il padre Gerdil, da poi cardinale, cui fece grande vicario della sua abbazia. Gerdil gli dedicò la sua *Difesa del sentimento di Malebranche sulla natura ed origine delle idee contro Locke*, Torino, 1748.

P—c—t.

LANCIA (Galvano), disceso da una famiglia potente in Lombardia, fu personaggio d' importanza nelle rivoluzioni di Napoli, nel secolo XIII. Una sua sorella era stata amica di Federico II, e ne aveva avuto Manfredi, che fu in seguito re di Napoli. Il marchese Galvano Lancia fu il sostegno ed il consigliere di Manfredi, allorchè il papa nel 1254 volle approfittare della morte di Corrado IV onde spogliare del suo retaggio la casa di Svevia. Galvano, che ajutò suo nipote a riconquistare il reame, fu, durante tutto il regno di Manfredi, il più fedele suo ministro ed uno dei migliori suoi generali. Giordano Lancia, fratello di Galvano, fatto venne prigioniero il dì 26 di febbrajo del 1266, nella battaglia di Grandella, in cui Manfredi rimase ucciso; e lo stesso Giordano fu quello che ne raffigurò il cadavere. Carlo d'Angiò lo mandò in seguito in una prigione di Provenza, dove il fece morire. Galvano e Federico Lancia, che sopravvissero al loro fratello, chiamarono Corradino dall' estremità della Germania, e sollecitarono il giovane principe a vendicare suo zio; essi gli sacrificarono i loro beni e le loro vite. Galvano Lancia comandava gl' Italiani nella battaglia di Tagliacozzo, il giorno 23 di agosto del 1268; accompagnò Corradino nella fuga, e seco perì sul patibolo. Si crede che Federico Lancia, e tutti gli altri membri di tale famiglia fossero alla loro volta vittime immolate alle vendette di Carlo di Angiò.

S. S—i.

LANCINO. *V.* Curzio.

LANCISI (Giovanni Maria), illustre medico italiano, nacque a Roma nel 1654. Studiato che ebbe la filosofia, passò nelle scuole di teologia, cui presto abbandonò per applicarsi alle scienze mediche. L' uffizio di medico ordinario nell' ospitale del Santo Spirito iniziò Lancisi nella pratica, e sviluppò per tempo i suoi talenti in tale parte sì difficile dell'arte. Fatto venne professore di anatomia nel collegio della Sapienza, in cui insegnò per tredici anni con grandissimo grido. Nel 1688, il papa Innocenzo XI lo fece suo medico e cameriere segreto, e gli conferì un canonicato nella chiesa di San Lorenzo *in Damaso*; ma come avvenne la morte del suo benefattore, nell' anno susseguente, Lancisi dimise il suo benefizio. Egli ottenne pure la fiducia d' Innocenzo XII, che il fece chiamare in tutte le consulte cui richiese l' ultima sua malattia. Per ultimo, nel 1700, entrò come medico nel conclave; e dopo l' innalzamento di Clemente XI alla Santa Sede, esso pontefice fu sollecito a conferirgli l'uffizio importante di primo suo medico, con altri particolari onori. Le numerose occupazioni di Lancisi non impedirono che egli attendesse allo studio delle lettere. Operoso, instancabile, passava leggendo, scrivendo, meditando, o frequentando le adunanze dei dotti, tutti i momenti cui fatto gli veniva d'involare ai primi suoi doveri. Una salute ferma di cui fu debitore ad un vivere frugalissimo, il sostenne in tutti i suoi lavori: non aveva per altro che sessantacinque anni quando morì, il giorno 21 di gennajo del 1720. Lancisi era dotato di uno spirito brillante e fecondo. Ebbe sempre una somma passione pel progresso della fisica, dell'anatomia, e della medicina pratica. Si può rimproverargli la sua predilezione per la teoria chimica

di F. Silvio di Le Boë, che per buona sorte non ebbe influenza su i metodi suoi curativi. Lancisi formato si era una biblioteca di oltre a ventimila volumi. La donò mentre ancora era vivo all'ospitale di Santo Spirito per uso del pubblico, e principalmente dei giovani medici e chirurghi incaricati di curare i poveri malati di quell'istituto. L'apertura della biblioteca si fece nel 1716, con molta pompa, in presenza del papa Clemente XI e di un numero grande di cardinali. Onde eternare la ricordanza di un dono tanto importante, l'abate Cristoforo Carsughi diede in luce la sua *Bibliotheca Lancisiana*, Roma, 1718, in 4.to, con un discorso *De recto usu bibliothecae*. Le opere di Lancisi furono raccolte e pubblicate dal p. Assalto, professore di botanica a Roma, e stampate vennero a Genova, 1718, 2 vol. in 4.to. Le edizioni di Venezia, 1739, in fogl. e Roma, 1745, 4 vol. in 4.to, sono più compiute. Si può leggere in Niceron (tomo XII) l'elenco delle opere e degli opuscoli cui contengono: noi indicheremo soltanto: I. *Lucubratio de virgine quadam Calliensi, mirabili vexata symptomate*, Roma, 1682, in 4.to; II *De subitaneis mortibus libri duo*, Roma, 1707-1708, in 4.to, sovente ristampato; tradotto in tedesco da F. A. Weiz, Lipsia, 1785, in 8.vo; id. da G. C. Fahner, ivi 1790, in 8.vo. Tale trattato, dedicato a Clemente XI, fu composto in occasione delle morti subitanee di cui sembrava che si fossero moltiplicate a Roma negli anni 1705 e 1706. Dopo diligenti ricerche, Lancisi trovò che la morte subitanea veniva prodotta ora dall'intemperanza, ora da un'apoplessia che colpiva come un fulmine, ed ora da aneurismi del cuore e dei vasi grossi: egli addita i segni mediante i quali si possono distinguere le morti apparenti; III *De nativis deque adventitiis romani coeli qualitatibus, cui accedit historia epidemiae rheumaticae quae per hyemem anni 1709 vagata est*, Roma, in 4.to, 1712, 1745. Tale interessante dissertazione ebbe un resultato di somma importanza. L'autore ottenne dal papa che la città di Roma venisse purgata dalle immondezze e dalle acque stagnanti che vi mantenevano dei centri perpetui d'insalubrità, specialmente dopo le innondazioni del Tevere; IV *De Plinianae villae ruderibus*, Roma, 1714, in fogl.; V *Dissertatio historica de bovilla peste, ex Campaniae finibus anno 1713 Latio importata*, Roma, 1715, in 4.to L'epizoozia era sì micidiale, che nel periodo di nove mesi fece perire 26,252 capi di grosso bestiame, e risparmiò le altre specie: i polmoni e gl'intestini divenivano preda della cancrena; VI *De noxiis paludum effluviis eorumque remediis*, Roma, 1716-17, in 4.to. Nel primo libro di tale opera, l'autore addita il pericolo delle vicine acque stagnanti, ed in particolare delle Paludi Pontine, di cui nondimeno la spiacevole influenza impedita veniva in parte da una foresta situata tra le suddette paludi e la città di Roma. Lancisi ottenne dal papa l'ordine di conservare la foresta, cui i proprietarj volevano far atterrare. Il secondo libro contiene la relazione di cinque epidemie, provenienti dalle acque paludose; VII Parecchie *Dissertazioni* sulla secrezione degli umori, e specialmente della bile, sulla tessitura dei funghi, sul metodo di descrivere la storia delle malattie, ec. Lancisi fu il primo editore delle Tavole anatomiche di Eustachi, Roma, 1714, in fogl., con fig. (*V.* EUSTACHI). Pubblicò altresì l'opera postuma di Michele Mercado, intitolata *Metallotheca Vaticana*, Roma, 1717, in fogl., con un indice ed un'Appendice onde perfezionarla, Roma, 1719, in fogl. Le opere seguenti di Lancisi pubblicate vennero dopo la sua morte; VIII *De motu cor-*

dis et anevrismatibus, Roma, 1728, in fogl.; 1735, in 4.to, con una dissertazione sulla vena azigos, ed un'altra sulla costruttura dei gangli, Napoli, 1738, in 4.to; Leida, 1743, in 4.to; IX *Consilia* 59 *posthuma*, con parecchie dissertazioni di Malpighi, Venezia, 1747, in 4.to, per cura di Eusebio Sguari. Il giornale dell'ultima malattia di Clemente XI narra che la biblioteca Lancisiana di Santo Spirito possiede ancora i manoscritti seguenti di Lancisi: *Prolusum ad Hippocratis Prognostica*; *Prolusum de medicina hippocratica*; *de Febribus*; *de Urinis*; e finalmente dieci volumi di consulte in italiano, e tre in latino. Havvi una Vita di Lancisi nelle *Vitae Italorum*, di Fabroni, tomo VII, ed il suo Elogio scritto da Crescimbeni nelle *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, tomo I. Vedi altresì *Joh. Oliva, de morte J. M. Lancisii brevis dissertatio*, Roma, 1720.

R—D—N.

LANCIVAL. *V.* LUCE.

LANCRE (PIETRO DE), famoso demonografo, nacque a Bordeaux nel secolo XVI, da una buona famiglia di magistratura. Fu provveduto di una carica di consigliere nel parlamento, e mandato venne in tale qualità nel paese di Labourd in Guascogna, onde formasse il processo degl'infelici accusati di sortilegio, cui il rigore delle leggi di quell' epoca ammucchiati aveva nelle prigioni. Naturalmente credulo, e persuaso che la verità di un fatto non dipende dalla facilità di spiegarlo, e che la forza della verità poteva sola indurre dei ribaldi a rivelare la loro infamia ed a persistere in una deposizione che condurli doveva alla morte, rimase convinto della realtà della tregenda per le confessioni ingenue di oltre a 500 persone, le quali dichiaravano di esservi intervenute; e credè di fare un'azione meritoria condannando al fuoco delle genti cui si cercherebbe oggigiorno di guarire o che si chiuderebbero come insensate. Vero è che l'opinione di questo magistrato sull' esistenza degli stregoni in quel tempo era quasi generale, e trovò dei partigiani in parecchie provincie della Francia fino al principio del secolo XVIII (1). De Lancre, ricompensato dei lunghi suoi meriti col grado di consigliere di stato, morì a Parigi verso il 1630, in un' età avanzata. Egli scrisse: I. *Il Quadro dell' incostanza ed instabilità di tutte le cose*, Parigi, 1611, in 4.to; II *Il Libro de' principi, contenente parecchi notabili discorsi*, ec., ivi, 1617, in 4.to. Egli si propone unicamente di guarentire i principi dall'adulazione; e declama con forza contro l'uso delle dedicatorie, in cui sovente si danno lodi eccessive alle persone che le meritano meno. Per altro dedicò l'opera sua a Luigi XIII, e disse al monarca: „ La Divinità si piacque in un modo singolare, ponendo l'aureo fondamento della fortunata vostra esaltazione, di fare quasi un abbozzo di sè stessa .... L'Onnipotente vi diede un raggio della sua bellezza, un braccio della suprema sua potenza, ed alcun incamminamento alla sua immortalità". Tale breve citazione basta per giudicare l'autore e l' opera; III *Il Quadro dell' incostanza degli angeli maligni e dei demonj*, Parigi, 1612, in 4.to. Questo singolare volume è ricercatissimo dai curiosi, specialmente con la stampa che rappresenta la tregenda e le cerimonie che vi si praticavano (*V.* Brunet, *Manuale del librajo*, tomo II, pag. 221); IV

(1) *Vedi* Fr. SIMARD. Si potrebbe anzi dire fino ai nostri giorni, da che i giornali di Parigi dal giorno 7 al 10 di decembre del 1818, citano, dietro un articolo della *Gazzetta delle Barbade*, una sentenza dell' assemblea legislativa di quell' isola che condanna alla pena di morte o alla rilegazione i negri che ricorrono alla magia o *obeah*.

L' incredulità e miscredenza del sortilegio convinta pienamente, in cui si tratta del fascino, del tocco, ec., ivi, 1622, in 4.to, rara, ma meno ricercata che la precedente.

W—s.

LANCRET (Nicola), pittore di genere, nato a Parigi nel 1690, fu allievo di Pietro d'Ulin, pittore ignoto oggigiorno, quantunque professore nell'accademia. Poi che imparato ebbe da lui i primi principj dell'arte sua, si mise nella lavoreria di Gillot, maestro di Watteau, sedotto dalla maniera allora in voga di quest'ultimo pittore. Watteau legò amicizia con Lancret, ed il guidò coi suoi consigli. Il giovane artista, presentato avendo due dipinti, all' accademia, fu ricevuto come *aggradito*. Ma presto perfezionò l'abilità sua; ed essendo parecchi suoi lavori stati attribuiti a Watteau in una pubblica esposizione, quest' ultimo ne concepì un'invidia profonda, per cui fino d'allora cessò ogni amicizia tra i due artisti. La fama di Lancret crebbe di giorno in giorno. Nel 1719, fu ricevuto membro dell'accademia col titolo di pittore delle feste galanti, e, nel 1735, fu fatto consigliore. Si stenta a combinare con l' abitudine cui aveva, dicesi, di non fare niun dipinto senza consultare la natura, il genere stesso de' suoi lavori; tutto in essi è fattizio, stentato, e teatrale: vi sono grazie false e manierate, un colore lezioso e troppo acceso, delle scene senza verità e senza naturalezza; e se in fatto egli studiò una natura qualunque, essa è quella dell' opera teatrale cui si piaceva a frequentare, e nella quale andava ad attingere soggetti pe' suoi quadri. Nondimeno si comprende come fu in voga per alcun tempo quando si consideri lo stato di decadenza in cui le arti si trovavano sotto il reggente, e la loro degradazione cui compirono subito dopo i Boucher, i Natoire, ec. Il titolo di pittore di feste galanti cui Lancret ottenne entrando nell'accademia, fa conoscere a quale genere falso, e sconosciuto ne' belli tempi dell' arte, egli si fosse applicato; e per valutare in una parola tutto il suo merito, basta dire che fu anche inferiore a Watteau, il corifeo di tale genere detestabile. Il numero grande d' incisori che si esercitarono sui suoi lavori, prova a quale segno decaduto fosse il buon gusto ai tempi suoi, e si crede inutile il rammentare quali delle sue produzioni ottennero gli onori dell' intaglio: se ne contano più di ottanta. Lancret sposato aveva, due anni prima della sua morte, la nipote di Boursault, autore di *Esopo in corte*. Morì senza posterità, il giorno 14 di settembre del 1743, in conseguenza di una flussione di petto. Havvi un *Elogio di Lancret, pittore del re* (composto da Ballot), 1743, in 12 di 29 pagine.

P—s.

LANDAIS o LANDOIS (Pietro), figlio di un sarto di Vitré, lavorava nel suo mestiere, nel 1475, presso al sarto di Francesco II, duca di Bretagna, e fatto gli venne d' insinuarsi nella grazia del principe, che l' innalzò rapidamente fino alla dignità di grande tesoriere. Egli era forse il più accorto politico che vi fosse allora in Europa: ardito e segreto nelle sue intraprese, infaticabile nel lavoro, ma duro ed orgoglioso in modo insopportabile; vendicativo e crudele, tiranno del popolo, oppressore della nobiltà, e nemico di tutti quelli che dargli potevano la menoma ombra (*Storia dei duchi di Bretagna*, di Desfontaines, tomo II, 141), osò accusare di concussione il virtuoso cancelliere Chauvin, il quale, gittato da lui in una prigione, vi morì miseramente: ed egli dispose della sua carica in favore di Fr. Cristiano, uno dei suoi adulatori. Quest' ultimo delitto terminò di renderlo odioso, e

specialmente ai grandi, i quali tentarono di nuocergli, ma sempre inutilmente. Per altro il duca Francesco, vedendo i suoi sudditi pronti a ribellarsi, acconsentì finalmente ad un esame giuridico della condotta dell' indegno suo favorito. Consegnandolo nelle mani del cancelliere, gli disse: » Fate la giustizia, ma sovvengavi che siete a lui debitore della vostra carica, quindi siategli amico per giustizia ". Giurata era la ruina di Landais. I commissarj incaricati di fargli il processo il condannarono ad essere impiccato, e tale sentenza eseguita venne il giorno 19 di luglio del 1485, senza che fosse statata presentata alla conferma del duca, il quale senza dubbio accordata gli avrebbe la grazia. La figlia di Landais ottenne la restituzione degl' immensi suoi beni, di cui era stata sentenziata la confisca; e sposò breve tempo dopo un nobile Bretone. La sorella del favorito, cui maritata egli aveva ad Adeneto Guillé, ebbe sei figli, che ottennero tutti degl' impieghi. Il secondo suo figlio, chiamato Michele, fu vescovo di Dol, ed in seguito di Rennes; ed il terzo, Roberto, fu vescovo di Nantes, cardinale ed ambasciatore presso al papa Innocenzo VIII.

W—s.

LANDAZURI (Gioachino), ecclesiastico spagnuolo, nato a Vittoria nel 1734, era versatissimo nelle scienze sacre e profane; ma si dedicò più specialmente alla storia ed alla letteratura della sua provincia. Diede in luce le opere seguenti, tutte stampate a Vittoria, le quali sono stimate in Ispagna: I. *Storia ecclesiastica e politica della Biscaglia*, 1752, 5 vol. in 4.to; II *Geografia della Biscaglia*, 1760, 2 vol. in 8.vo. Tale Geografia, la più esatta che esista di quel paese, fa la descrizione particolarizzata di parecchie valli e cantoni nascosti da montagne, e fino allora poco conosciuti; III *Storia degli uomini illustri della Biscaglia*, 1786, un vol. in 4.to. Lo stile di Landazuri è chiaro, preciso, ed elegante, e mostra uno scrittore esperto. Egli morì a Vittoria, il giorno 12 di gennajo del 1806. Landazuri era membro dell'accademia spagnuola, ed ottenne una pensione da Carlo III.

B—s.

LANDE (La). *Vedi* Lalande.

LANDENOLFO I, figlio di Landone, fratello e successore di Pandenolfo, fu principe di Capua dall' 884 all' 887. Quantunque ammogliato, ricevuto aveva la tonsura nell' 879 per ordine di suo fratello, e gli era stato conferito il vescovado di Capua. Il papa Giovanni VIII approvò sì fatta elezione, benchè un altro principe della medesima famiglia, chiamato Landolfo, occupasse già la sede di Capua. Siccome delle guerre civili furono la conseguenza di tale doppia elezione, Giovanni VIII divise il vescovado di Capua tra i due pretendenti; ma come morì Pandenolfo nell' 884, suo fratello, il vescovo Landenolfo, gli successe nel principato di Capua. Durante il suo regno egli dovè difendersi contro le frequenti aggressioni de' Saraceni, cui la loro alleanza con Atanasio II, vescovo di Napoli, rendeva più formidabili. Guido, duca di Spoleti, che divenne in seguito imperatore, recò de' soccorsi a Landenolfo; ma pagar glieli fece cari, da chè s'impadronì della sovranità di Capua, cui di nuovo perdè nell'anno susseguente. Landenolfo, che era di un carattere indolente, e di cui la salute era sommamente rovinata, abitava per solito a Teate. Il suo parente Atenolfo approfittò, nell' 887, della sua assenza, per usurpare alla sua volta la signoria di Capua. Landenolfo rientrò nella sua capitale, nascosto in un carro di fieno, e radunando tutti i suoi partigiani nel palazzo del vescovo, che in quell' epoca era il figlio suo, venne a battaglia per le vie di Capua col suo ri-

vale Atenolfo; ma fu vinto, ed obbligato a rinunziare alla sovranità.

S. S—I.

LANDENOLFO II, principe di Benevento e di Capua, era fratello di Landolfo VI. Ucciso quest'ultimo nel 982 nella battaglia di Basentello, in cui combatteva con l'imperatore Ottone II contro i Greci, Landenolfo gli successe, unitamente con Aloara sua madre. Quest'ultima acquistò grande fama per la sua prudenza e fermezza; ma ella morì nel 992. Landenolfo non era amato, ed il fratello suo Landolfo incitava segretamente i faziosi di Benevento; questi cospirarono contro il principe, e lo trucidarono dinanzi alla chiesa di San Marcello di Capua il giorno 10 di aprile del 993. L'imperatore Ottone III, come sentì tale nuova, mandò Ugo, marchese di Toscana, ad assediare Capua, di cui i congiurati si erano resi padroni. Egli si fece consegnare i rei, i quali perirono sul patibolo; ma non sospettando che Landolfo avesse avuto parte nell'uccisione di suo fratello, gli accordò l'investitura de' principati di Capua e di Benevento.

S. S—I.

LANDES (Des). *V.* Deslandes.

LANDI (Vergusio), capo di partito, si rese famoso in Lombardia nella prima metà del secolo decimoquarto. Egli era capo di una famiglia ghibellina di Piacenza, che procurato aveva la sovranità di essa città ai Visconti di Milano, e loro aveva dato grandi prove di affezione; ma Galeazzo Visconti sedusse la moglie di questo gentiluomo, cui esiliò in seguito onde mettersi in salvo dalla sua vendetta. Vergusio Landi rinunziò da quel momento al partito de' Ghibellini, onde associarsi ai Guelfi. Si segnalò in più combattimenti, e valendosi di un picciolo esercito cui prestato gli aveva il legato Bertrando de Poiet, sorprese Piacenza il di 9 di ottobre del 1322, e dichiarar si fece signore di essa città. Ma i Guelfi cui vi richiamò non potevano fidarsi ad un duce che era stato ghibellino, e cui tuttavia intorniavano i suoi parenti ghibellini. Vergusio Landi diede in vano delle prove della sua affezione al nuovo partito con geste le più luminose. Fino dall'anno susseguente, i Guelfi cui richiamati aveva a Piacenza, lo scacciarono dalla patria con tutti i suoi partigiani.

S. S—I.

LANDI (Ortensio), scrittore spiritoso ma stravagante, e di cui le opere, quasi tutte notabili per la singolarità loro, sono non poco ricercate dai curiosi, nacque a Milano, nel principio del secolo decimosesto, da genitori originarj di Piacenza. Fece i primi studj sotto Celio Rodigino, uno de' più dotti filologi del suo tempo, e li continuò a Bologna sotto Romolo Amaseo, pel quale conservò sempre molta affezione e riconoscenza. Terminati gli studj, ricever si fece medico; ma egli aveva l'immaginazione troppo calda perchè potesse praticare con lode un'arte che richiede, più che qualunque altra, metodo e criterio. La lasciò adunque presto da canto, e visitò l'Italia al fine di appagare la curiosità sua: a Roma, a Napoli, a Venezia, in cui si fermò, l'originalità del suo spirito accogliere il fece nelle società le più ragguardevoli. Accompagnò, nel 1534, il conte di Pitigliano in un viaggio a Lione, dove trovò Gian'Angelo Odone, un vecchio suo compagno di studj, che rimase molto scandalezzato delle sue maniere e de' suoi discorsi (1). Egli approfittò

(1) Giannangiolo Odone, in una *Lettera* cui scrisse da Strasburgo, il dì 29 di ottobre del 1535, a Gilberto Cousin, amico suo, parla di Landi, cui conosciuto aveva a Bologna, ne' termini i più sprezzanti: „ Egli è, dice, un grande nemico della religione, della lingua greca e delle scienze. Non osava mostrare i suoi sentimenti in Italia, ma lo udii dire a Lione che non istimava che Gesù Cristo e Cicerone: quanto al primo, non mostrava per altro nessun segno di rispetto per lui, e se l'avesse nel cuore, Dio solo

pure dell'occasione per visitare il famoso Dolet, di cui le opinioni non si accordavano che troppo con le sue. Soggiornò breve tempo a Lione; e come tornò in Italia, si mise agli stipendj di Caracciolo, vescovo di Catania, e di Cristoforo Madrucci, vescovo di Trento: egli confessa che ebbe molto argomento di lodarsi della generosità dei due prelati. Landi era, nel 1540, a Basilea; e vi compose un *Dialogo* satirico su di Erasmo, morto alcuni anni prima. Lo stampatore, ingannato dal titolo dell'opera, non fece difficoltà di metterla sotto il torchio: ma la soperchieria non tardò ad essere scoperta; e Landi, che intanto se n'era stato prudentemente anonimo, non giudicò opportuno d'attendere il risultato dell'indegnazione cui promosse il suo libro. Egli visitò le varie provincie di Francia, e si recò a Parigi, dove era tuttavia nel 1543; acquistato si era alcuni amici alla corte di Francesco I, e passava il tempo in maniera piacevolissima. Verso la fine del suddetto anno, tornò a Lione, e vi pubblicò i suoi *Paradossi*, libro empio del pari e licenzioso. Il clamore cui produsse tale opera l'obbligò ad allontanarsi; e viaggiò, durante tutto l'anno 1544, in Germania, dove provò tutte le vicissitudini della fortuna. Rientrò finalmente in Italia, ed è noto ch'egli era a Trento quando incominciò il concilio, nel mese di decembre del 1545. La sua condotta, più che incoerente, alterato non aveva i sentimenti del vescovo per lui; quindi egli occupò di nuovo l'appartamento cui aveva già occupato nel suo palazzo. Si recò a Venezia nel 1548, per essere più in grado di sopravvedere la stampa delle sue opere; e sembra che da tale epoca fino al 1560 partito non sia da essa città, in cui si crede che morisse in età di circa sessanta anni. Landi viveva strettissimamente legato con Muzio ed altri scrittori della medesima fatta: era però suo amico particolare il famoso Aretino; ed essi erano realmente, dice Tiraboschi, due uomini fatti uno per l'altro, e degnissimi di abitare insieme in un ospitale di pazzi. Landi aveva opinioni sospettissime in materia di religione, a torto però accusato venne di eresia; essendo stato confuso con Geremia Landi, agostiniano apostata, che scrisse alcune opere messe all'*Indice* (1). Ortensio ci lasciò di sè stesso un ritratto poco abbellito: si rappresenta come un uomo difforme e contraffatto, basso di statura, col volto pallido, magro e scarno, e con gli occhi quasi spenti; altronde orgoglioso, impaziente ne' suoi desiderj, e collerico fino alla frenesia (*Confutaz. de' paradossi*, pag. 3). Egli pubblicò quasi tutte le sue opere sotto nomi finti o disnaturando il suo; il che indusse in errore i più de' bibliografi. Le principali sono: I. *Cicero relegatus, Cicero revocatus, dialogi duo*, Lione, 1534, in 8.vo; Venezia, 1534, 1539, in 8.vo; ristampati a Berlino nel 1718, in 8.vo, in seguito alla dissertazione di

il sa; ma scampando dall'Italia, seco aveva portato, onde attingervi delle consolazioni, non l'antico o il nuovo Testamento, ma le lettere famigliari di Cicerone ". Si troverà tale lettera curiosa nelle Opere di Gilberto Cousin (*G. Cognati opera*), tom. I., pag. 313; ed in Niceron (voce *Dolet*), tom. XXII, pag. 114.

(1) Geremia Landi era forse della famiglia di Ortensio; ma certissimamente esistevano tra essi relazioni di società e di amicizia, però che Landi ne fece uno degl' interlocutori del suo Dialogo: *Cicero relegatus*. Geremia partì dal convento, e fuggì in Germania, dove professò la dottrina della riforma. Simler, abbreviatore di Gesner, il confuse con Ortensio, e scrisse di lui sotto il nome di *Hortensius Tranquillus*, cui aveva assunto il vero Ortensio come fu ammesso nell' accademia degli *Elevati* di Ferrara; gli attribuisce varie opere: 1.mo *Oratio adversus caelibatum*; 2.do *Conciones duae, de baptismo una et altera de precibus*; 3.zo *Disquisitiones in selectiora loca Scripturae*; 4.to *Explicatio symboli apostolorum, orationis dominicae et decalogi*. Tiraboschi afferma che, per quante ricerche egli abbia fatte, non potè riuscire a procurarsi nessuna delle prefate opere, di cui i titoli non sono tampoco ne' cataloghi delle più grandi biblioteche: probabilmente esse non furono mai stampate.

G. Vorstio: *De latinitate selecta et vulgo fere neglecta*. I prefati due dialoghi furono caldamente criticati da Mar. Nizolio nelle sue *Observationes Tullianae*. Nel primo, Landi suppone che essendo parecchi suoi amici, tutte persone istrutte e di merito, raccolti a Milano nel gabinetto di Pomponio Triulzi, la conversazione cadesse su Cicerone, e che tutti opinassero di esiliarlo, in punizione delle gravi mancanze cui aveva commesse e dell'ignoranza in cui era delle scienze. Nel secondo, i primi giudici, informati che la loro sentenza veniva generalmente disapprovata, acconsentono di udire le ragioni de'difensori di Cicerone, ed annullano la sentenza cui fatta avevano contro di lui. I due dialoghi sono scritti in maniera spiritosissima: vi si scorge però la tendenza di Landi a sostenere i paradossi; II *Forcianae quaestiones in quibus varia Italorum ingenia explicantur, multaque scitu non indigna*, Napoli, 1536, in 8.vo; Basilea, 1541, in 12; 1544, in 8.vo. Tali nuovi dialoghi composti vennero a Forci, casa di campagna di un amico dell'autore, presso a Lucca. Il secondo è totalmente in lode delle dame; gli altri contengono molte osservazioni non poco curiose su i costumi e gli usi delle principali città d'Italia. L'autore li pubblicò sotto il nome di *Philalethes Polytopiensis civis*; III *In Desiderii Erasmi funus dialogus lepidissimus*, Basilea, 1540, in 8.vo, sotto il nome di *Philalethes Utopiensis*. La pubblicazione di tale dialogo fu cagione, siccome si disse, di grave scandalo: Basilio Giovanni Herold, amico di Erasmo, scrisse per vendicarne la memoria; ma ingannato dalla conformità dei nomi, credè che Bassiano Landi fosse l'autore dell'opera cui divisava di confutare, e la sua collera cadde onninamente su di un uomo che pensato non aveva mai ad offenderlo (*V.* Herold); IV *Paradossi*, Lione, 1543, in 8.vo; Venezia, 1544, in 8.vo; ivi, 1545 (1), nella medesima forma. Tali varie edizioni sono le migliori e le più ricercate; se ne fecero molte altre, ma più o meno soffersero de'troncamenti. Sono, dice Tiraboschi, veri paradossi, singolari quanto empj. Egli non si dichiarò autore di tale opera, ma si leggono in fine le seguenti parole: *suisnetroh tabedul*, che, lette a rovescio, significano *Hortensius ludebat*. Sì fatta precauzione non lo rassicurò; e, per meglio togliere i sospetti, determinò di confutare egli stesso il suo libro, ed il fece con la violenza medesima del nemico il più accanito. I *Paradossi* di Landi furono tradotti o piuttosto imitati in francese da Carlo Stefano, Parigi, 1554, in 8.vo, ed in latino da un anonimo; V *Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia et altri luoghi; catalogo dell' inventori delle cose che si mangiano, e delle bevande ch'oggi si usano, composto da M.* Anonymo *citadino d' Utopia*, Venezia, 1548, in 8.vo; ivi, 1569, in 8.vo. V' hanno delle cose singolarissime in tale opera; e vi occorrono delle particolarità sulle primarie famiglie e sugli nomini illustri di quasi tutte le città d' Italia, ma narrate in una maniera burlesca. Non ostante il suo desiderio apparente di starsi anonimo, non dispiacque a Landi di farsi conoscere, ed in conseguenza terminò l'opera con le seguenti parole: *Suisnetroh sudnal, rotcua tse*, che significano *est auctor Landus Hortensius*; VI *Le lettere di molte valorose donne*, Venezia, 1548, in 8.vo; seconda edizione, 1549, in 8.vo; VII *Sermoni funebri di varj autori nella morte de'diversi animali*, Venezia, 1548, in 8.vo; Genova,

(1) In un esemplare dell'edizione di Venezia del 1544, è compresa in fine al volume *la Pazzia*, operetta di 23 fogli non numerizzati, di cui Tiraboschi non fa menzione, e la quale evidentemente è di Landi.

1559, in 8.vo. Tale opera singolare tradotta venne in francese da Cl. Pontoux, nel 1569, e da Francesco d'Amboise, nel 1583; e finalmente con quello di *Aringhe burlesche sulla vita e sulla morte di diversi animali*, ec., *da Raisonnable*, Lione, 1618, in 12, e Parigi, 1651, in 8.vo picc. Fu tradotta in latino da Canter, Leida, 1590, in 8.vo (*Vedi* Canter); VIII *Lettere consolatorie di diversi autori*, Venezia, 1550, in 8.vo; IX *Oracoli de' moderni ingegni, sì d'uomini come di donne*, ivi, 1550, in 8.vo; X *Ragionamenti familiari non meno dotti che faceti*, ivi, 1550, in 8.vo; XI *La sferza degli antichi e moderni scrittori, con un'esortazione allo studio delle lettere*, ivi, 1550, in 8.vo. È, siccome l'indica il titolo, una critica violenta dei più illustri scrittori: nel suo furore, non risparmia tampoco le scienze, cui stima tutte inutili o pericolose; e per non perdere un'occasione di contraddirsi, termina invitando i giovani ad applicarsi allo studio; XII *Lettere di Lucrezia Gonzaga*, Venezia, 1552, in 8.vo; XIII *I sette libri de' cataloghi a varie cose appartenenti non solo antiche ma anche moderne*, ivi, 1552, in 8.vo. È pur dessa una produzione sommamente satirica; egli si lagna di essere stato obbligato a toglierne parecchi articoli, cui le censure trovarono troppo mordaci; XIV *Dialogo nel quale si ragiona della consolazione e utilità che si gusta in leggendo la sacra Scrittura*, ec., ivi, 1552, in 8.vo. L'autore vi mostra poche cognizioni nelle materie teologiche, e vi asserisce parecchie proposizioni erronee; XV *I quattro libri di dubbj in varie materie con le soluzioni a ciascun dubbio*, Venezia, 1550, in 8.vo. L'edizione non contiene che tre libri: un avviso di Giolito ci fa conoscere che i censori sospesero la stampa del quarto, che contiene i *dubbj amorosi*; ma fu tolta la proibizione, ed i quattro libri vennero in luce nel 1555; XVI *Varj componimenti nuovamente venuti in luce*, ec., *i quesiti amorosi colle risposte, le novelle*, ec., Venezia, 1552, 1555, in 8.vo. V'hanno delle edizioni in cui tolti vennero i quesiti. Nessuna biografia francese non aveva per anche fatto conoscere questo singolare scrittore. Tiraboschi scrisse per lui un lunghissimo articolo nella sua *Storia letteraria d'Italia*, tom. VII, p. 812, 824; ma Poggiali comunicò più particolari ancora intorno alla vita ed alle opere di Landi, nelle sue *Memorie per la storia letteraria de Piacenza*, tom. I, pag. 271.

W—s.

LANDINO (Cristoforo), uno de' primi ornamenti dell'accademia platonica di Firenze, nacque in essa città nel 1424. Fece i primi studj a Volterra, sotto Angiolo di Todi, il quale rimase tanto ammirato delle sue disposizioni, che non solo si assunse d'istruirlo gratuitamente, ma obbligò ancora gli eredi suoi a mantenerlo per tre anni nelle scuole di filosofia. Il padre di Landino, il quale aveva su di lui altre mire, esigè che imparasse la legge; ma il favore di cui l'onorò Cosimo de Medici lo rese agli studj suoi favoriti; quindi egli non tardò a farsi distinguere tra i nuovi discepoli di Platone. Quando fu incaricato d'insegnare le belle lettere a Firenze, accorse la gente da tutte le parti dell'Italia per udire l'eloquente professore; e Landino è quello a cui in parte è dovuto lo splendore che incominciava a spargere la letteratura. Scelto venne da Pietro de Medici onde compiesse l'educazione dei due suoi figli, Lorenzo e Giuliano; e rimase dappoi famigliare di Lorenzo, che non cessò mai di colmarlo de' contrassegni della sua gratitudine. Egli ottenne, verso la fine della sua vita, la carica di segretario della signoria di Firenze, e l'esercitò in una maniera sì gradita alla signoria, che questa gli

fece dono di un palazzo nel Casentino: dimise, nel 1497, tale uffizio, di cui conservò nondimeno il titolo e gli emolumenti, e si ritirò a Prato Vecchio, dove passò gli ultimi anni suoi, inteso agli studj che formato avevano la delizia di tutta la sua vita. Vi morì nel 1504, in età di ottanta anni. Landino è autore: I. Dei *Commenti sopra Virgilio*, Venezia, 1520, in fogl.; *sopra Orazio*, Firenze, 1482, in fogl.; Venezia, 1483, 1486: furono essi superati dappoi; II del *Commento sopra la comedia di Dante*, Firenze, 1481, in fogl.; Venezia, 1484, e più volte dappoi nel secolo decimoquinto. Ginguené dice che tali Commenti sono tuttavia stimati (*Stor. letter. d'Italia*, III, 372); III Di *Traduzioni*: della *Storia naturale* di Plinio, Venezia, 1476, in fogl. Landino si valse, per tale traduzione, di una copia alterata, il che sensa alquanto i numerosi errori cui commise. Antonio Bruccioli li corresse in parte nell'edizione di Venezia, 1543, in 4.to; e della *Sforziade*, di Giovanni Simonetta, Milano, 1490, in fogl. G. Lami (*Memorab. Italor.*, tomo II, pag. 17) cita una tradnzione dello *Deche* di Tito Livio fatta da Landino; ma ella non venne mai in luce: per lo meno è certo che non se ne conoscono esemplari, neppure in Italia; IV Di *Poesie latine* nei *Carmina illustr. Italor.*, tomo VI. La biblioteca Laurenziana di Firenze possiede tre libri di poesie del medesimo autore, tuttora inediti. Quantunque lo stile, dice Tiraboschi, non ne sia sempre elegante, possono nondimeno reggere al confronto con la maggior parte delle poesie del medesimo tempo; V Di *Aringhe* in latino ed in italiano, recitate in circostanze solenni, e di cui alcune non furono mai stampate; VI *Disputationum Camaldulensium libri IV*; *scilicet de vita activa et contemplativa liber primus*; *de summo bono liber secundus, in P. Virgilii Maronis allegorias liber tertius et quartus* (Firenze, verso il 1480), in foglio, due edizioni (Vedi il *Manuale del librajo*, di Brunet). Negri, (*Istor. de Fiorent. scritt.*) ne rammenta una di Firenze, Ant. Miscomini, 1482, e se ne conosce una che sarebbe allora la quarta, Strasburgo, 1508; VII *Dialogi de nobilitate animae*; VIII *Formulario di lettere volgari con la proposta e risposta, e altre fiori de ornati parlamenti*, Roma, 1490, 1492, in 4.to; Firenze, 1507, 1516, in 8.ve. Bandini pubblicò delle Ricerche tanto profonde quanto esatte intorno alla vita ed alle opere di Crist. Landino nel suo *Specimen litterat. Florent. saec. XV*, Firenze, 1727.

W—s.

LANDO (Corrado e Lucio), avventurieri tedeschi i quali guerreggiarono in Italia verso il mezzo del secolo decimoquarto, erano due fratelli originarj di Svevia; segnalati si erano, fino dal mezzo del suddetto secolo, negli eserciti mercenarj che militavano in Italia. Il cavaliere di Monreale li chiamò presso di sè quando formò la formidabile sua compagnia di avventurieri, con la quale recò la desolazione in tutte le provincie dell'Italia. Elesse per suo luogotenente Corrado Lando, che assumeva il titolo di conte; e gli lasciò il comando del suo esercito, quando si recò a Roma, dove il tribuno Cola de Rienzi gli fece tagliare la testa il dì 19 di agosto del 1354. Lando fu in tale guisa alla guida di un poderoso esercito, che formato si era pel saccheggio, senza dipendere da nessun sovrano. Continuò, siccome fatto aveva il suo predecessore, a condurlo di provincia in provincia, onde porre a sacco i popoli e levare contribuzioni su i principi. Talvolta mise altresì la grande sua compagnia agli stipendj delle potenze che sostener dovevano alcuna guerra, ma la mala fede con la quale passava da un campo in un altro,

da che profferta gli veniva una paga maggiore, rendeva i suoi servigj non meno pericolosi che la sua inimicizia. I Fiorentini soli ricusarono di pagare alcuna contribuzione al conto Lando; sprezzarono il suo sdegno e l'attesero a piè fermo. Lando fatto venne prigioniero il dì 24 di luglio del 1358, quando fu sconfitta la sua compagnia dai contadini fiorentini nel passo di Scalella; a forza però di denaro, ricovrò la libertà. L'anno susseguente fuggì, il giorno 23 di luglio, dinanzi all'esercito fiorentino; finalmente rimase ucciso presso a Novara, nel 1363. Suo fratello Lucio rinunziò da quel momento a tale specie di ladroneggio, nè più guerreggiò che al soldo delle potenze le quali volevano impiegarlo. Fu molto utile ai Fiorentini nel 1376 e 1377, durante la guerra contro la Chiesa, che denominata veniva *guerra della libertà*.

S. S—I.

LANDO (Michele), cittadino di Firenze, si rese celebre nella rivoluzione a cui fu esposta essa repubblica nel 1378. Egli era semplice cardatore di lana; aveva però intendimento e fermezza. Il popolo essendosi impadronito dell'autorità (*Vedi* Albizzi), l'elesse gonfaloniere. Egli incominciò dal far cessare i disordini, cassò tutti i magistrati, fece nuovi signori, e divise il popolo in tre classi. Si possono leggere in Condillac (*Hist. mod.*, lib. V, cap. 1) i particolari di tale rivoluzione. I disordini continuarono fino al 1381, epoca in cui i plebei furono privati del diritto di dare alla loro volta un gonfaloniere tratto dal loro ordine.

Z.

LANDO (Pietro), doge di Venezia, eletto il giorno 20 di gennajo del 1539, per successore ad Andrea Gritti, morto il 28 del decembre precedente, era allora in età di 78 anni. Durante il suo regno, i Veneti, conchiusa che ebbero la pace coi Turchi, osservarono una neutralità rigorosa, e ricusarono del pari a Carlo V, ed a Francesco I di lasciarsi indurre in nuove ostilità. Pietro Lando morì nel mese di novembre del 1545, ed ebbe per successore Francesco Donato.

S. S—I.

LANDO (Ortensio). *V.* Landi.

LANDO SITINO, antipapa, sotto il nome d'Innocenzo III. *V.* Alessandro III, papa.

LANDOLFO I., conte e primo principe di Capua, era conte di Capua nell' 833, come morì Sicone, principe di Benevento. In tale epoca, obbediva tuttavia ad esso principe, per ordine del quale fabbricato aveva sul monte Trifliseo un' importante fortezza cui denominò Sicopoli. Ma, nell'840, si ribellò contro Radelgiso, suo successore, e si fortificò in Sicopoli. Quella fu l'epoca in cui il gran ducato di Benevento si divise in tre principati independenti, Benevento, Palermo e Capua, che tutti e tre continuarono a far fiorire le arti, le lettere ed il commercio, in un tempo in cui il rimanente dell'Italia era immerso nelle tenebre e nella barbarie. Landolfo I. morì nell'842, lasciando quattro figli, di cui il primogenito, Landone, gli successe. — Landolfo II, vescovo e terzo principe di Capua, successe, nell'862, a suo fratello Landone; ma nè i suoi costumi, nè il suo carattere lo rendevano atto alla vita ecclesiastica. Egli era l'anima di tutte le brighe dell'Italia meridionale. Nell'862, suscitò una rivoluzione nel principato di Salerno. Nell'anno medesimo, suo fratello morì ed il lasciò tutore del giovane Landone, suo nipote, di cui Landolfo usurpò i diritti e la sovranità. Landone ed i suoi fratelli si misero sotto la protezione di Guaifero, principe di Salerno. Nell'865, essi tornarono intanto a Capua, e riconobbero l'autorità del loro zio. Andato essendo l'impera-

tore Lodovico II in quelle provincie, Landolfo, che provato aveva sulle prime il suo sdegno, seppe cattivarsi la totale sua fiducia. Non potè per altro ottenere, mediante il credito dell'imperatore, che il papa Giovanni VIII erigesse la sua chiesa in arcivescovado. Landolfo II morì nell' 879. L'odio sommo cui dimostrava in ogni occasione contro i monaci, il fece rappresentare dagli storici ecclesiastici sotto i più negri colori. Gli successe il nipote suo Pandenolfo. — LANDOLFO III, settimo principe di Capua, figlio e successore di Atenolfo I., fu associato a suo padre nel 901, e gli successe nel 910. Regnò fino al 943 con suo fratello Atenolfo II. Quantunque sembrasse che il principato di Capua, riunito da Atenolfo I. a quello di Benevento, acquistato avesse un più grande potere, i progressi de'Saraceni nelle sue vicinanze moltiplicavano pure i pericoli per esso. Quindi Atenolfo, che associato si era il figlio suo Landolfo, il mandò, nel 909, a Costantinopoli, per implorare i soccorsi di Leone il Savio, imperatore di Oriente. Landolfo vi era per anche nel mese di aprile del 910, quando suo padre morì, poi che associato ebbe al principato l'altro suo figlio Atenolfo II. Landolfo ottenne da Leone il Savio alcune truppe ausiliarie ed il titolo di patrizio; ma ciò soltanto avvenne poi che fatto ebbe omaggio all'imperatore di Oriente, pei principati di Capua e di Benevento. Tornò presso a suo fratello; ed ambedue governarono unitamente i loro stati con una rara saviezza ed una perfetta unione. Siccome i Greci volevano estendere il loro potere sulla Campania, Landolfo ruppe loro guerra. Conquistò, togliendola ad essi la Puglia nel 921, riportato avendo presso ad Ascoli una grande vittoria sul loro generale Ursileo. La guerra andò in lungo per più anni. Atenolfo II morì nel 940, e suo fratello Landolfo III nel 943. Landolfo IV, figlio di questo, gli successe. Landolfo III è chiamato Landolfo I. dagli storici di Benevento, i quali non contano i due Landolfi principi soltanto di Capua. Tutti i suoi successori del medesimo nome sono in uguale modo dinotati da due numeri di serie. — LANDOLFO IV o II, figlio del precedente, era stato associato dal padre suo alla sovranità fino dall'anno 940, quando morì suo zio Atenolfo II. I principi lombardi preferivano di darsi un collega nella loro famiglia piuttosto che un ministro, per assicurare in tale guisa la successione; e quelli di Capua e di Benevento, dovendo governare due popoli altre volte rivali, credevano più necessaria ancora per essi tale politica. Da che Landolfo IV fu solo sul trono, per la morte di suo padre, nel 943, si associò il figlio suo Pandolfo Testa di ferro. I due principi doverono sostenere, nel 959, unitamente a Gisolfo, principe di Salerno, una guerra contro il papa Giovanni XII. Landolfo morì nel 961. — I due suoi figli, PANDOLFO I. (Testa di ferro) e LANDOLFO V gli successero e regnarono insieme fino all'anno 768. — LANDOLFO VI o IV, principe di Benevento e di Capua, era stato associato al principato da suo padre Pandolfo Testa di ferro, fino dall'anno 968, e tenute aveva le sue veci mentre quegli era prigioniero de'Greci. Gli successe, nel 981, in una parte soltanto de'suoi stati e rimase ucciso l'anno susseguente, nella battaglia di Bazentello. Pandenolfo II, suo fratello, fu suo successore. — LANDOLFO VII o V, o di Sant'Agata, figlio di Landolfo V, fu innalzato sul trono di Capua nel 999, dagli abitanti di essa città, che riconoscere non volevano l'autorità di Ademaro II, principe straniero cui l'imperatore Ottone III loro aveva dato, ed il quale non regnò che quattro mesi. Landolfo VII morì il giorno 24 di luglio del 1007, senza che operato avesse cosa

alcuna, durante il suo regno, degna di memoria. Egli ebbe successore Pandolfo IV, suo figlio. — Landolfo VIII o VI, ultimo principe di Capua, figlio di Pandolfo V, al quale fu associato fino dall'anno 1050, gli successe verso l'anno 1060. Era già stretto dalle armi de' Normanni comandati da Riccardo, conte di Aversa. Il papa conferito aveva ad esso avventuriere il principato di Capua. La città era bloccata; ed erano stati innalzati de' fortini dinanzi alle sue porte. Finalmente Landolfo fu obbligato di rendersi ai Normanni nel 1062. Sembra che il papa gli accordasse un asilo nella città di Benevento, cui Landolfo governò come feudatario della Chiesa fino all' anno 1077, in cui morì. In lui si spense la stirpe de principi lombardi di Benevento, che, per cinquecento anni, governato avevano con gloria l'Italia meridionale, e fatto vi avevano fiorire il commercio, le arti, le scienze, e soprattutto la medicina. I Greci diedero, imitandoli, il nome di Lombardia all' Italia meridionale, con più ragione che noi, però che il paese cui denominiamo Lombardia non rimase più di dugento anni sotto il dominio de' principi lombardi.

S. S—i.

LANDONE, eletto papa, il giorno 4 di decembre del 914, fu successore di Anastasio III. Egli era romano di nascita. Non governò che quattro mesi e ventidue giorni. Quanto si sa intorno delle sue azioni è che ordinò arcivescovo di Ravenna Giovanni X che gli successe.

D—s.

LANDONE, secondo principe di Capua, successe nell' 842 al padre suo Landolfo; e come quegli, cercò, per raffermare l'independenza del suo principato, di collegarsi co' Greci e col principe di Salerno contro quello di Benevento. Nell' 856, la città di Sicopoli cui suo padre aveva fabbricata, fu consumata da un incendio; la vecchia Capua cui la corte abbandonata aveva da lungo tempo, era quasi deserta: Landone, di concerto co' suoi fratelli, deliberò di fabbricare una nuova città sulle rive del Volturno, distante tre miglia dall' antica; ed è la Capua che sussiste oggigiorno. Ma i fratelli di Landone, e più di tutti Landolfo che era vescovo di Capua, si erano resi odiosi al popolo per le loro violenze; ed uopo fu al principe, fino dall'anno 859, di reprimere le sollevazioni di una città cui terminato aveva appena di fabbricare. Landone, assalito da una paralisia, morì nell' 862, e raccomandò, morendo, suo figlio Landone II ai fratelli suoi Landolfo e Pandolfo. L'ultimo rimase ucciso breve tempo dopo in un combattimento contro i Salernitani; e Landolfo, vescovo di Capua, usurpò la sovranità del suo pupillo, cui mandò a morire in esilio.

S. S—i.

LANDSDOWN (il Lord). *Vedi* Granville e Petty.

LANDULFO, soprannominato *Sagax*, storico sul quale non si hanno che ragguagli incertissimi, non deve, secondo Fabricio ed il p. Oudin, essere distinto da Landulfo *de Columna*, canonico di Chartres nel principio del secolo XIV, il quale scrisse parecchie opere. Muratori che gli attribuisce soltanto la continuazione della storia di Paolo Diacono, congliettura che egli fiorisse nel secolo IX. Tutti i critici si accordano nell'attribuirgli l' ultima parte dell' *Historia miscella* di Paolo Diacono (*Vedi* Paolo Diacono), cioè dal XVI fino al XXIV libro, che termina nell'anno 806, epoca dell' innalzamento di Leone IV all'impero. Tale storia, stampata venne per la prima volta, corretta dal P. Pithou, Basilea, 1569, in 8.vo. Il dotto Enrico Canisio ne fece una nuova edizione, Ingolstadt, 1603, in 8.vo; e Grutero l'inserì ne' suoi *Scriptores Latini historiae Augustae minores*, Hanau, 1611, in fogl. Muratori pub-

blicò la parte di tale storia che è di Landulfo, secondo un manoscritto della biblioteca ambrosiana, nel primo volume degli *Scriptores rerum Italicarum*, pag. 179 a 185. Fabricio, il quale, siccome abbiamo detto, vuole che questo Landulfo sia il Landulfo *de Columna*, il considera in conseguenza come l' autore delle opere seguenti: I. *Breviarium historiale, ut homines bonis praeteritis discant vivere, et malis exemplis sciant prava vitare*, Poitiers, 1479, in 4.to. L'edizione è ricercatissima perchè è la prima stampa nella città di Poitiers; si scorge dalla sottoscrizione che ella uscì dai torchi di un canonico di S. Ilario di essa città. L'opera è dedicata al papa Giovanni XXII; nè Fabricio sa se questa sia la stessa che l' *Historia temporum pontificum romanorum*, di cui parla Volaterrano (libro XXII), e cui Landulfo presentò al medesimo papa. Il p. Labbe inserì parecchi frammenti del *Breviarium historiale* nella sua *Bibliotheca nova Mss.*, tom. I. pag. 659 e 660; II *De pontificali officio*; tale opera esisteva manoscritta nella biblioteca di Colbert; III *De translatione imperii ad Graecos libellus*, inserito da Simone Scardio nel *Sylloge de jurisdictione et auctoritate imperiali*, Basilea, 1566; Strasburgo, 1628, ma per errore sotto il nome di Raoul *de Columna*; e nel tomo secondo dell' opera di Goldast *De Monarchia imperii*.

W—s.

LANDULFO, soprannominato *Senior*, onde distinguerlo dal seguente, prete di Milano, fioriva nel secolo XI, sotto il pontificato di Gregorio VII. Il clero di Milano aveva in quell'epoca costumi rilassatissimi (*V.* Gregorio VII); e si congettura che lo stesso Landulfo esente non fosse da rimproveri, pel calore con cui adopera di difendere i suoi confratelli accusati di concubinato, appoggiandosi all'autorità di S. Ambrogio di cui pretende che approvato avesse il matrimonio de' preti, mentre si scorge per lo contrario, da molti passi delle sue *Opere*, che il grande prelato teneva per incompatibili gli ufizj del sacerdozio e le cure cui esige una famiglia. Landulfo morì verso il 1085, breve tempo dopo Gregorio VII, però che la storia cui ha lasciata, termina la morte di esso pontefice. Ella è intitolata: *Mediolanensis historiæ libri IV*. Muratori la pubblicò, con le note di Orazio Blanco (ò Bianchi) e con le correzioni di Gian Pietro Puricelli, nel tomo IV degli *Scriptores rerum italicar.* Landulfo è credulo all'eccesso; ma ciò non toglie che l'opera sua non interessi pei fatti cui narra come testimonio oculare. — Landulfo, soprannominato *Junior*, nato a Milano nel 1076, era nipote di Luitprande, cui il suo zelo contro i simoniaci fece collocare nel nnmero de' confessori. Luitprando si sottopose a passare per mezzo ad un rogo ardente onde provare che Grossulando, arcivescovo di Milano, facesse traffico di benefizj; ma, prima di montare sul rogo fatale, costituì suo nipote erede de' suoi libri e degli altri oggetti che potevano appartenergli. Landulfo viaggiava in quel tempo per sua istruzione; era nel 1102 ad Orléans, dove era stato attirato dalla fama di un professore, chiamato Alfredo; studiò in seguito a Tours ed a Parigi, e tornò in Italia verso il 1106. Proveduto della chiesa di S. Paolo di Milano, ne fu privato nel 1116, e morì nell'oscurità, in età di circa sessanta anni. Landulfo scrisse la *Storia del suo tempo* che incomincia nell'anno 1095, e finisce nel 1137. Inserita venne nel tomo V degli *Scriptor. rerum italicar.*, di Muratori, con note ed un' erudita prefazione di Gius. Ant. Sassi.

W—s.

LANFRANCHI, famiglia illustre della nobiltà pisana, è una delle sette famiglie di origine tedesca che fermarono stanza a Pisa verso l'an-

no 980, durante il regno dell'imperatore Ottone II, e formarono il primo ordine nella nobiltà di essa repubblica. Perciò i Lanfranchi tennero sempre le parti de'Ghibellini: sovente vittime delle rivoluzioni della loro patria, vi si ristabilirono sempre con gloria; ed i loro discendenti sussistono tuttora.

S. S—1.

LANFRANCO, arcivescovo di Cantorbéry, nacque a Pavia verso l'anno 1005. Il padre suo, chiamato Ambaldo, era uno de'principali magistrati di essa capitale della Lombardia. Lanfranco studiò la rettorica e la legge a Colonia, ed insegnò anche egli quest'ultima scienza nella sua patria, quantunque frequentasse il foro con grandissimo onore. Trasportò in seguito la sua scuola ad Avranches; ma subito dopo, disgustato del mondo, si ritirò nell'abbazia di Bec, che incominciava a fondarsi sotto la condotta del venerabile Erluino, primo suo abate, e vi fece professione nel 1042. Onde non seppellire i suoi talenti, Erluino il fece priore, e gli ordinò di aprire una scuola, che divenne, quasi nel nascer suo, una delle più celebri di tutto l'Occidente, e molto contribuì a ristabilire i buoni studj sì lungo tempo negletti. Vi s'insegnavano le belle lettere del pari che la scienza ecclesiastica (*Vedi* la *Storia letteraria della Francia*, to. VIII). Lanfranco venne a contese non poco calde con Berengario, arcidiacono di Angers (*V.* BERENGARIO), il quale non gli rispose che con ingiurie. Seguì a Roma il papa Leone IX, che andato era a Reims a tenere un concilio; e ritornato a Bec, divenne consigliere di Guglielmo il Bastardo, duca di Normandia. Per quanto ascendente avesse su tale principe, non gli riuscì d'impedire che sposasse la prossima sua parente; ma venne a capo di riconciliarlo con la Santa Sede, e di far levare l'interdetto che era stato posto su gli stati suoi. L'anno medesimo 1059, intervenne ad un concilio di Roma, in cui Berengario si ritrattò de'suoi errori. Nel 1062 o 1063, Guglielmo conferì a Lanfranco l'abbazia di S. Stefano di Caen, cui il papa Nicola II obbligato l'aveva a fondare in riparazione dello scandalo del suo matrimonio. Si videro allora ritornare a Caen gli scolari che, per l'addietro, frequentavano le scuole di Bec. S. Stefano fu un semenzajo fecondo di prelati e di vescovi. Lanfranco n'era abate da quattro anni quando rimasta essendo vacante la sede di Rouen, fu istantemente sollecitato ad accettarla. Alcuni anni dopo (1070), Guglielmo, salito sul trono d'Inghilterra, ebbe fortuna di collocarlo sulla sede di Cantorbery; ed il papa Alessandro II il fece suo legato in Inghilterra. Fino da tale momento Lanfranco adoperò con tutte le sue forze alla riforma della sua diocesi. Ristabilì da per tutto lo studio della grammatica, dell'eloquenza e della Sacra Scrittura. Il re Guglielmo aveva tale fiducia in lui che il consultava sopra tutti i suoi affari, e l'incaricava del governo dello stato, qualunque volta era obbligato a passare in Normandia. Lanfranco rifabbricò la metropoli di Cantorbéry, che era stata quasi totalmente consumata dal fuoco, e vi aggiunse immense fabbriche. Fondò degli ospitali, e pubblicò de'bellissimi regolamenti nel concilio di Londra, cui adunò nel 1075: decretare vi fece segnatamente che le sedi episcopali che fossero nelle ville, trasferite sarebbero nelle città con la permissione del re. Oltre il prefato concilio, ne tenne parecchi altri in cui risplenderono il zelo suo religioso ed il profondo suo sapere. Durante lo scisma che lacerò la cristianità nel tempo di Gregorio VII, Lanfranco rimase inviolabilmente aderente ad esso pontefice, nè cessò di opporsi alle sollecitazioni che indirizzate gli venivano in favore dell'antipapa Gui-

berto. Egli era generalmente considerato come la face e l'oracolo della Chiesa. Guglielmo il Conquistatore, sul suo letto di morte, scrisse da Normandia a Lanfranco, per fargli conoscere le suo disposizioni ed incaricarlo d'incoronare re d'Inghilterra Guglielmo il Rosso, suo figlio cadetto, portatore della lettera. Lanfranco eseguì fedelmente le ultimo volontà del suo sovrano, ed incoronò il giovane principe a Westminster, il giorno 29 di settembre del 1087. Guglielmo il Rosso non aveva ancora tredici anni. Lanfranco l'assisteva co'suoi consigli, ed utile gli fu sommamente. Egli morì il giorno 28 di maggio del 1089. Il nome suo è compreso in parecchi martirologi coi titoli di santo o di beato, siccome si può leggere nelle osservazioni preliminari de'bollandisti, ai 28 di maggio, ed in Mabillon (*Vedi* altresì l'*Anglia sacra* di Enrico Warthon). Gli scritti di Lanfranco sono: I. *Commentarius in epistolas B. Pauli;* la morte impedì che Mabillon la desse al pubblico: quella cui pubblicò don Luca d'Achery non è certamente di Lanfranco; II *Libellus de corpore et sanguine Domini, contra Berengarium.* Lanfranco vi determina perfettamente la realtà della presenza corporea di Gesù Cristo nel sacramento dell'Eucaristia, e vi combatte solidamente gli errori dell'arcidiacono d'Angers. Siccome Berengario introdotto aveva nel campo della controversia religiosa le armi della filosofia, Lanfranco fu, suo mal grado, costretto di adoperare le medesime armi, e servirsi de'lumi della ragione onde rischiarare e provare le verità della religione; III *Annotatiuncula in nonnullas Joannis Cassiani collationes Patrum.* Lanfranco fatto aveva un simile lavoro sopra altri Padri; IV *Decreta pro ordine Sancti Benedicti;* V *Epistolarum Liber.* Ve n'hanno sessanta, di cui le più sono di somma importanza. Quattordici furono ristampate nella Raccolta de'concilj; VI *Pericope orationis quam in concilio anglicano habuit.* È scopo di tale discorso, recitato nel concilio di Winchester, nel 1076, di provare che la primazia d'Inghilterra e d'Irlanda apparteneva all'arcivescovo di Cantorbéry; VII *De celanda confessione libellus*. Sembra a Godescardo e ad altri che non sia di Lanfranco, quantunque attribuito gli venga da molti; VIII *Sententiae*. Vi si particolarizzano gli esercizj della vita monastica. D'Achery scoperto avendo tale opera dopo la sua edizione di Lanfranco, stampar la fece nel tomo quarto dello *Spicilegio.* Ella è altresì nel tomo decimottavo della Biblioteca de'Padri dell'edizione di Lione (*Vedi* Desport). Lanfranco composte aveva altre opere, rimaste inedite, o che non giunsero fino a noi; un *Commento su i Salmi*, una *Storia ecclesiastica*, ec. Questo prelato aveva una cognizione profonda della Scrittura, della tradizione e della legge canonica. La solidità de'suoi raziocinj è prova ch'egli era versatissimo nella dialettica. Si osserva nei suoi scritti molto ordine e precisione; il suo stile grave e naturale interessa e persuade il lettore. La migliore edizione delle sue opere è quella di don Luca d'Achery, Parigi, 1648, in foglio, con note ed osservazioni tratte da monumenti antichi ed autentici. Vi si trova altresì la sua Vita scritta da Gilberto Crispin, abate di Westminster, non che un Poema di St. Anselmo in onore di Lanfranco, ed altri scritti giustificanti. Vedi il tomo 8.vo della *Storia letteraria della Francia*; ed il 21 degli *Autori ecclesiastici* di Ceillier.

L—B—E.

LANFRANCO, medico e chirurgo, nato a Milano verso il mezzo del secolo decimoterzo, v'insegnava con onore tali due rami dell'arte, quando fu obbligato a spatriare per le persecuzioni cui gli fece provare la

fazione de'Guelfi e de' Ghibellini. Scelto avendo la Francia per luogo di ritiro, Matteo Visconti gli diede i mezzi di recarvisi. La fama di Lanfranco il fece presto chiamare in diversi luoghi del regno; e nel 1295, cedendo alle istanze de'maestri dell'arte, e segnatamente del decano Giovanni Passavant, andò a dimorare a Parigi, dove eseguì pubblicamente le grandi operazioni e ne insegnò la teoria. Fu essa l'epoca in cui la chirurgia praticata fino allora da barbieri, alzò la fronte umiliata, e debitrice fu ai talenti di Lanfranco dell' illustrazione del collegio di chirurgia di St-Côme, fondato verso la fine del regno di S. Luigi per lo sollecitazioni di Giovanni Pitard, e che ebbe dappoi sì luminosi destini. Lanfranco era allievo di Guglielmo Saliceт, e rimproverato gli viene cho copiato avesse il suo maestro senza citarlo. Si usa ancora oggigiorno un collirio contro le ulceri della gola, che conservò il suo nome. Questo autore scrisse *Chirurgia magna et parva*, Venezia, 1490, 1519, 1546, in foglio; idem, 1553, in foglio, con le opere di Guido de Chauliac, di Boger, di Bertapelier e di Loland sulla chirurgia: tradotta in francese da maestro Guglielmo Yvoire, Lione, 1490, in 4.to; in tedesco, da Ottono Brunfels, Francfort, 1566, in 8.vo.

P. e L.

LANFRANCO (GIOVANNI), pittore, nato a Parma verso il 1581, divenne giovanissimo famiglio de'conti Scotti di Piacenza. Non andò guari, che riconosciute in lui furono delle disposizioni pel disegno, e persuaso venne Agostino Carracci a dargli delle lezioni: successivamente egli studiò sotto Luigi, ed accompagnò Annibale a Roma. Formata si era una maniera che, nel disegno e nell'espressione, si avvicina a quella de'Carracci, e nella composizione usa gli artifizj del Correggio. Tale maniera era facile e grande; si faceva distinguere per la nobiltà delle figure e delle posizioni, per masse ampie e ben divise di ombra e di lume, e per una certa dignità nei panneggiamenti in cui si scorgevano delle pieghe stese e di un nuovo gusto in pittura. Tale maniera era altronde sì ardita, che l'artista sovente trascurava certe esattezze che danno pregio ai lavori di altri artisti, e che diminuito avrebbero quello de'suoi dipinti. Egli potè dunque, con tale sistema, avventurarsi a finir meno, senza scemare la sua riputazione; i suoi difetti spariscono sotto qualità ammirabili, invenzioni nuove, colori che, quantunque non fossero sempre vivissimi, avevano un' armonia deliziosa, belli scorci e contrasti di figure che, secondo l'osservazione di Mengs, servirono per regola allo stile di parecchi moderni. A Roma Lanfranco lavorò pei duchi Farnese, per la casa Borghese ed a San Calisto; ma i principali suoi lavori furono interni dipinti di cupole. Nella prima sua età, appassionato pel Correggio, fatto aveva un picciolo modello della cupola di Parma, di cui imitato aveva la maniera, e particolarmente la grazia ne' movimenti, e ciò era la parte più difficile. Approfittò di tale idea per la grande sua composizione di Sant'Andrea *della Valle*; tale lavoro forma epoca nell'arte. » Lanfranco fu il primo, » dice Passeri, ad illuminare l'aper» tura di una gloria celeste, con la » calda espressione di un' immensi» tà di luminosi folgori ". Bastarono appena quattro anni per terminare sì fatto lavoro. Si vedono altresì con pari piacere, a Napoli, le sue cupole del Gesù e quelle del tesoro di San Gennaro, in cui successe al Domenichino. I macchinisti impararono da Lanfranco ad appagare gli occhi a grandi distanze, dipingendo in parte, e lasciando, siccome dice egli stesso, che l'*aria dipingesse il rimanente*. Il carattere di questo artista era disgraziatamente inclinato

alla rivalità; quindi egli fu uno dei più accaniti persecutori del Domenichino, di cui non riuscì mai ad aggiungere la correzione ed il sentimento, e dopo il quale è collocato nella storia dell'arte. Morì nel 1647. Il Museo del Louvre possiede quattro quadri di questo artista, di cui i soggetti sono: *Agar nel deserto; S. Pietro, S. Paolo, S. Agostino*, ec. Lanfranco incise altresì ad acqua forte (tanto su proprie composizioni, che con Sisto Badalocchio), la *Bibbia di Raffaele*, 1607, 51 fogli in 4.to.

A—D.

LANG (Carlo Nicola) nacque a Lucerna nel 1670, e vi morì il giorno 2 di maggio del 1741. Poi che studiato ebbe nella Svizzera, in Germania ed in Italia, ed ottenuto a Roma il grado di dottore in medicina, viaggiò nei medesimi paesi ed in Francia, e si acquistò la stima e l'amicizia dei dotti i più celebri, che il fecero ammettere in molte società accademiche. L'accademia delle scienze di Parigi l'elesse suo corrispondente nel 1713. L'arciduchessa Anna Maria, sposa di Giovanni V, re di Portogallo, il chiamò presso di sè perchè fosse suo medico; ma egli preferì di rimanere nella sua patria, in cui fatto venne, nel 1709, medico ordinario della città. Si applicò alle varie parti della storia naturale; e le sue raccolte furono curiose quanto considerabili: si conservano in parte nell' abbazia di St. Urbano. Nel 1705, pubblicò a Lucerna il prodromo della sua opera delle pietre figurate, che venne in luce a Venezia nel 1708, e gli acquistò un grande nome; ella è intitolata: *Idea historia naturalis lapidum figuratorum Helvetiae. Historia lapidum figuratorum Helvetiae, ejusque viciniae, de eorum origine*, ec. *cum descriptione diluvii ejusque in terra effectuum et tractatu de generatione viventium, testaceorum praecipue, plurimorumque corporum a vi plastica aurae seminalis sive inde delatae extra consuetum matricem productorum*. I titoli cui ora abbiamo trascritti, ed ai quali uopo è aggiungere quello del Supplimento pubblicato nel 1735 (*De miro quodam achate qui coloribus suis imaginem Christi in cruce morientis repraesentat*), dimostrano a bastanza quanto piacesse all' autore di applicarsi intorno a curiosità rare ed in ricerche spinose. Nel 1722, pubblicò un'altra opera stimata: *Methodus nova et facilis testacea marina in suas classes genera et species distribuendi*. Un numero considerabile dei suoi scritti non furono stampati, e conservati vengono manoscritti nelle biblioteche di Lucerna e di St. Urbano. Si distinguono fra essi parecchi volumi di una *Storia naturale del cantone di Lucerna*, per la composizione della quale ottenuto egli aveva una tenue pensione dal suo sovrano; il *Catalogo delle piante del suo cantone* e de' suoi dintorni; l'*Analisi e la Descrizione di parecchie acque termali*, ec. — Il figlio suo Francesco Beato Lang, nato nel 1713, corse il medesimo di lui arringo, senza ottenerne la celebrità; egli scrisse la sua *Vita*, che è inserita nel 12.mo quaderno (*Particula* 12, tomo 3) del *Museum helveticum*. Ornò di figure la Descrizione manoscritta del gabinetto di suo padre: *Ordo Musei Lucernensis Langiani, iconibus a filio Beato Francisco delineatis ad 622 adauctis illustrati*, 10 volumi in 4.to.

U—I.

LANGALLERIE (Filippo de Gentils, marchese di) nacque nel 1656, a la Motte-Chareute nel Saintonge. Militò giovanissimo, diede prove moltiplicate di valore, ed ottenne, nel 1704, dopo trentadue guerre, il grado di luogotenente generale. Langallerie aveva molta capacità, ma più ambizione ancora; credeva che nessuno fosse più di lui

capace di comandare in capo un esercito, ed a sè attribuiva il buon successo di tutti i fatti d'armi iu cui era intervenuto: nei consigli, parlava con un'alterezza fuori di luogo, nè esitava ad abbandonarsi agl' impeti suoi quando non era riuscito a far sì che prevalesse il suo parere (1). Tale condotta era poco propria a conciliargli l' amicizia dei suoi superiori; egli si persuase che disservito l'avessero presso al ministro Chamillard (2), e che in conseguenza più non gli rimanesse speranza di avanzamento. Determinò dunque di abbandonare l' esercito, tenuto allora a quartiere in Italia, e si ritirò a Venezia, dove pubblicò, sotto la data del 10 di marzo del 1706, un manifesto nel quale esponeva le ragioni che indotto l' avevano a rinunziare alla milizia della Francia. Il duca di Vendôme, che conservava dell' affetto per Langallerie non ostante i suoi difetti, scrisse in suo favore al ministro; avendo però il corriere recato l' ordine di farlo portar via da Venezia, Langallerie, onde mettersi in salvo da un colpo di autorità, accettò l' impiego di generale di cavalleria cui l' imperatore gli proferse nelle sue truppe. Intanto gli si faceva il processo in Francia; egli fu condannato ad essere impiccato per diserzione al nemico (*Mem.* di Duclos), ed ordinato venne la confisca dei suoi beni, che furono in seguito ceduti a sua sorella. Langallerie militò nell'assedio di Torino, sotto gli ordini del principe Eugenio, e l'accusò che rapirgli voleva la gloria cui vi aveva acquistata. Nelle due campagne susseguenti (1707 e 1708), continuò a segnalarsi per valore in parecchie occasioni; ma, nel medesimo tempo, si fece tanti nemici quanti v' erano uffiziali nell' esercito. Egli previde che il favore di cui godeva alla corte di Vienna non durerebbe; ed accettò le proposizioni di Augusto, re di Polonia, che gli proferiva l'impiego di generale della cavalleria lituana, con la proprietà di due reggimenti. Passando per Berlino, nel 1709, onde recarsi in Polonia, vide una sua parente che era stata obbligata di uscire dalla Francia per motivo di religione. La conformità del loro destino gli affezionò presto l'uno all' altra; e Langallerie, vedovo da poco tempo senza prole, la sposò e seco la condusse in Polonia. Egli non tardò ad avvedersi che il re fatto gli aveva delle promesse cui non poteva effettuare; rinunziò dunque al suo servigio, e si ritirò a Francfort sull'Oder. Langallerie, che era stato fino allora affezionatissimo ai principj della religione nella quale era stato allevato, tentò di ricondurvi sua moglie; ed ella per lo contrario riuscì ad inspirargli de'dubbj sopra più punti della sua credenza. Egli desiderò di rischiararli, e radunato avendo in sua casa do'teologi cattolici con alcuni ministri protestanti, li pregò di discutere in sua presenza i varj articoli che divise tengono le due comunioni. Come uditi gli ebbe, si decise in favore del luteranismo, e ne fece professione il dì 17 di luglio del 1711 (1). Egli trovò, poco dopo, un collo-

(1) Il duca di Noailles il dipingeva co' seguenti colori in una lettera a Louvois, del giorno 8 di luglio del 1690. „È un uomo ebrio di „ sè stesso, che vuole il comando in capo. Non è „ permesso di uscire in altro parere che nel „ suo, senza esporsi agl' impeti suoi. Si crede „ obbligato di scolparsi con ognuno de' mali passi, che io faccio, perchè pretende che tutto a „ lui si appoggi, e che io non debba fare se non „ che quello che egli mi propone, e così si esprime".

(2) Si lagna pure nelle sue *Memorie* delle persecuzioni a cui soggiacque per parte della Maintenon.

(1) Alcuni anni dopo, un certo Guillot de Marcilly andò in Olanda con la mira di convertire Langallerie alla fede cattolica; e venne con lui a parecchie conferenze, le quali produssero pressochè l'effetto che ne aspettava. Egli ne dà conto in una maniera molto particolarizzata in una *Relazione storica e teologica di tale viaggio*, ec., Parigi, 1719, in 12. L'opera fu sommamente screditata dai protestanti (*Vedi la Bibliot. ragion.*, t. V.); ma l'abate d'Artigny ne

camento per la sua famiglia nella corte del langravio di Assia di cui meritato aveva la protezione per alcuni servigj esercitati verso il principe ereditario durante la guerra d'Italia; ma, dotato egli di soverchia attività per condannarsi a vivere una vita tranquilla, andò a dimorare in Olanda. Un brigante, che s'impossessò della sua fiducia, ridestò il suo gusto per le avventure. Di concerto con un agà turco il quale era all'Aja, essi conchiusero un trattato pel quale Langallerie si obbligava a mettersi alla guida di una spedizione destinata ad impadronirsi dell'Italia, pur che la Porta gli cedesse la sovranità di una delle isole dell'Arcipelago, in cui divisava, dicesi, di offrire un asilo agli avanzi sparsi delle tribù giudee. È certo che Langallerie fino da tale momento fece una spesa che non era d'accordo con la mediocrità della sua fortuna. La sua condotta divenne l'oggetto d'una vigilanza speciale; e nel 1716, come si recava ad Amburgo onde comperarvi de' vascelli da trasporto, fu arrestato a Stade, per ordine dell'imperatore, e venne condotto a Vienna. Fu trasferito nel castello di Raab o Giavarino nell'Ungheria; poi che languito vi ebbe circa un anno, morì di cordoglio e di noja il giorno 20 di giugno del 1717, nel momento in cui, dicesi, parecchie potenze s'interessavano per fargli rendere la libertà (1) Tale fu la fine di un uomo al quale ricusar non si possono grandi qualità, ma cui un'ambizione eccessiva ed un carattere singolare trascinarono in colpe imperdonabili. Si può consultare intorno a questo personaggio voramente notabile il *Manifesto di Filippo de Gentil, marchese di Langallerie, scritto da lui stesso nel* 1706, Colonia, 1707, in 4.to; — la *Guerra d'Italia, o Memorie storiche, politiche e galanti, del marchese di Langallerie*, Colonia, 1709, 2 vol. in 12: vi occorrono molti aneddoti curiosi, ma altresì molti errori grossolani; è una specie di romanzo storico, genere cui Gatien de Courtilz messo aveva alla moda; — le *Memorie del marchese di Langallerie, storia scritta da lui stesso nella sua prigione a Vienna*, Colonia o Aja, 1743, in 12. Parecchi critici tengono pure sì fatta opera per un romanzo di cui si volle assicurare la vendita valendosi d'un nome noto, sì che non meriti la menoma fede; ma Fontette (*Bibliot. stor. della Francia*, n.° 31964) crede che tali Memorie siano realmente di Langallerie, che Muller, suo cameriere, vi aggiungesse gli ultimi momenti della sua vita, e che Gantier de Faget ne fosse l'editore.

W—s.

parla con lode nelle sue *Memorie*, tom. 1, pagina 241, e susseg.

(1) I più degli storici suppongono che Langallerie morisse in una prigione a Vienna il giorno 20 di giugno; ma Guillot de Marcilly, che pare bene informato, dice che fu trasferito a Raab, e che vi morì non il 20 di giugno, ma il dì 18 settembre del 1717, di febbre infiammatoria; ed aggiugne che negli ultimi suoi momenti diede segni evidenti e non sospetti di sincero pentimento. Il giornale di Verdun, il quale ammette la medesima data (1717, nov., pag. 390), narra che negli ultimi quindici giorni della sua vita ricusò di prendere nessun nutrimento, tranne alcuni bicchieri di acqua.

LANGBAINE (Gerardo), dotto inglese, nacque nel 1608 a Bartonkirke nel Westmoreland, da genitori poveri, però che si mise in qualità di servo nell'università di Oxford. Vi si fece eminentemente distinguere pe'suoi progressi, e vi pubblicò, nel 1636, in 8.vo, un'edizione di Longino, ed in seguito parecchie opere in favore di Carlo I e della Chiesa d'Inghilterra. Eletto, nel 1644, custode degli archivj dell'università, e, nel 1645, preposto del collegio della regina, conservò tali due impieghi, fino alla sua morte, avvenuta il giorno 10 di febbrajo del 1658. Oltre il Longino citato più sopra ed alcune opere di circostanza, egli è autore del *Platonicorum aliquot qui etiamnum supersunt authorum, græcorum imprimis, mox et*

latinorum syllabus alphabeticus, pubblicato dal D.r Fell in seguito all'*Alcinous, introductio in Platonicam Philosophiam*, Oxford, 1667, in 8.vo. Sono conservate delle sue lettere indirizzate ad Userio ed a Seldeno. — Suo figlio Gerardo Langbaine, nato in Oxford, nel 1656, morto nel giugno del 1692, pubblicò: 1.° *Appendice al catalogo di tutti i graduati in teologia, in legge ed in medicina*, ec.; da R. Peers. Tale appendice si estende dal dì 14 di giugno del 1688 fino al 6 di agosto del 1690. — 2.° *Momo trionfante*, 1688, in 4.to, ristampato col titolo di *Nuovo catalogo delle opere teatrali inglesi*, ec. Conformemente a tale opera compilato venne il *Quadro de' poeti drammatici inglesi*, pubblicato in Oxford, 1691, in 8.vo. Il numero de' drammi raccolti da Longbaine ascendeva, siccome dice egli stesso, a 980: una copia del suo catalogo, con note manoscritte di Oldys, si vede tuttora nel Museo Britannico, in cui gli studiosi della storia drammatica la consultano frequentemente: il catalogo di Langbaine non è esente da parzialità, nè da cattivo gusto.

L.

LANGDALE (Marmaduke), generale inglese del tempo di Carlo I. al quale rimase sempre fedele, discendeva da un'antica famiglia della contea di York, ove nacque verso la fine del XV secolo. Nel 1642, essendo sceriffo del conte di York, fece offerire, dalla maggior parte degli abitanti, i loro soccorsi a Carlo I, allora in guerra col parlamento; e quando il monarca fu obbligato di abbandonare Westminster e di ritirarsi nella contea di York, Langdale si recò presso a lui. Poco dopo, levò a sue spese, tre compagnie di fanteria e settanta signori alla guida de' quali sconfisse un numeroso drappello di Scozzesi presso a Corbridge, nel Northumberland. Fatto comandante in capo delle truppe cui il re mandò per soccorrere il castello di Pomfret, nella contea di Lincoln, passò per Oxford, con 2000 cavalli, per mezzo all'esercito nemico, di cui inalberò i colori, e marciò con sì bell'ordine che scoperta non venne la sua soperchieria. Poi che vinto ebbe il colonnello Rossiter, nella provincia di Lincoln, battè il lord Fairfax, liberò il castello di Pomfret, allora assediato dai ribelli del Settentrione, e finalmente ritornò in Oxford: disputato aveva nove mesi il paese, sopportate dodici scaramucce, e sconfitte soldatesche tre volte più numerose che quelle cui comandava. Lloyd, nelle sue Memorie, ricorda tale serie di geste come i più belli fatti di quell'epoca: perciò il parlamento giurò a Langdale un odio violento, ed insistè perchè eccettuato venisse dal perdono nel trattato fatto col re ad Uxbridge. Dopo la battaglia di Naseby a cui si venne nel giugno del 1645, Langdale il quale comandava l'ala sinistra dell'esercito reale sconfitto da Fairfax e da Cromwell, si recò nel Settentrione per ordine del re. Riportò da prima alcuni lieti successi; ma tentato avendo di congiungersi col marchese di Montrose, fu battuto presso a Carlile, ed obbligato a fuggire nell'isola di Man, da dove si recò in Olanda. Tornò presso a Carlo I. ad Hampton-Court, quando consegnato egli venne nelle mani degl' Inglesi; e, secondo gli ordini suoi, e previe le assicurazioni di parecchi pari di Scozia, andò in Edimburgo, dove la sua fama attirò presso a lui un numero grande di uffiziali e di soldati inglesi: ne formò una truppa che ingrossò rapidamente, e con la quale s'impadronì di Barwik e di Carlile, cui consegnò agli Scozzesi secondo la promessa del re. Poi che veduto ebbe fallirgli alcune sue operazioni, entrò in Inghilterra alla guida di una soldatesca numerosa di reali inglesi malissimo disciplinati. Hamilton vi entrò in pari tempo con l'esercito scoz-

zese, composto di presbiteriani che non vollero sotto nessun pretesto, e mal grado gli ordini del re, unirsi alla truppa di Langdale, composta d'Inglesi che ricusavano di sottoscrivere il *covenant*. I due eserciti assaliti separatamente da Cromwell, furono compiutamente battuti. Hamilton e Langdale furono obbligati di arrendersi prigionieri. Quest'ultimo, chiuso nel castello di Nottingham, riuscì a sedurre le sue guardie, ed a fuggire oltre mare. Andò presso Carlo II, che il creò barone del regno. Langdale rientrò in Inghilterra col principe, dopo la restaurazione. Nel 1660, fatto venne lord luogotenente della contea e città di York, e morì il giorno 5 di agosto del 1661. Lloyd rappresenta Langdale come un uomo sommamente religioso, ed affezionatissimo alla causa del re, al quale diede sempre eccellenti consigli. Clarendon ne fa pure un grandissimo elogio.

D—z—s.

LANGE (Giovanni), in latino *Langius*, medico, nacque nel 1485, a Loewenberg nella Slesia. Poi che fatto ebbe i primi studj a Lipsia, passò in Italia, dove frequentò le lezioni di Nicola Leoniceno, ottenne a Pisa la laurea dottorale, e ritornatone fermò stanza in Eidelberg. Divenne primo medico dell'elettore palatino, Federico II, cui accompagnò ne'suoi viaggi in Ispagna, in Italia, in Francia, ne'Paesi Bassi, ec.; e seppe approfittare di tale circostanza per mettersi in relazione con gli uomini i più istrutti dell'Europa. Lange morì in Eidelberg, il dì 21 di giugno del 1565, in età di 80 anni. Egli scrisse: I. *Medicinalium epistolarum miscellanea*, Basilea, 1554, in 4.to. Tale raccolta ristampata venne più volte, e sempre con nuove aggiunte; l'edizione più ampia è quella di Francfort, 1589, in 8.vo. In sì fatto libro, dice Allodio (*Dizion. di medicina*), v'ha una grande erudizione variata; vi occorre una quantità di note di rilievo sulle piaghe, cui Gesner inserì nella sua *Raccolta di chirurgia*, e delle utili osservazioni sull'uso delle bevande refrigeranti nelle malattie infiammatorie; II *De syrmaismo et ratione purgandi per vomitum ex Ægyptiorum invento et formula*, Parigi, 1572, in 8.vo; ristampato con la Lettera di Diocle di Caristo, *De morborum praesagiis*, ivi, 1607, in 8.vo; III *De scorbuto epistolae duae*, pubblicate da Sennert, in seguito al suo *Trattato* su tale malattia; IV *Consilia quaedam et experimenta*, stampati nella *Raccolta* di G. E. Velschius, Ulma, 1676, in 4.to; V *An auri et argenti et gemmarum usus in medicamentis sit salutaris, Epistola*. Tale lettera curiosa inserita venne da Andrea Baccio, nella sua opera *De gemmis et lapidibus pretiosis*. — Giovanni Lange o *Langius*, altro slesiano, dotto giureconsulto, nacque nel 1503, a Freistadt, nel principato di Teschen, da genitori sommamente poveri. Ottenuto avendo alcuni soccorsi onde studiare, divenne in breve tempo uno degli uomini i più dotti della Germania. L'imperatore Ferdinando il fece consigliere aulico, e l'impiegò in varie negoziazioni, in cui questo dotto mostrò molta abilità. Lange era versatissimo nella cognizione delle lingue antiche, e scriveva con pari facilità in versi ed in prosa. Egli morì a Schweidnitz nel 1567. È principalmente noto oggigiorno per la sua traduzione latina, fedele quanto elegante, della *Storia ecclesiastica* di Niceforo Calisto, Basilea, 1553, in fogl.; ristampata più volte nel secolo XVI. Fronton du Duc l'inserì nella sua edizione di Niceforo, Parigi, 1630, 2 vol. in fogl. Lange è altresì autore della traduzione delle *Opere* di S. Giustino, di cui l'ultima edizione è quella di Parigi, 1615, in fogl. — Dei *Tre libri di sentenze raccolte dalle opere di S. Gregorio Nazianzeno e trad. in*

latino, Basilea, 1553, in 8.vo. — Del *Carminum lyricorum liber*, Augusta, 1548, in 8.vo, e di altre quattordici opere o opuscoli in versi latini stampati separatamente, i più a Cracovia, dal 1540 al 1554, e di cui si può leggere la descrizione particolarizzata nel Supplimento del Dizion. di Jocher, per Rotermund. Sembra che il più importante sia, *Joannes Baptista decollatus, heroicum carmen*, Cracovia, 1554, in 4.to; ristampato a Basilea, 1561, in 8.vo, con alcune poesie di s. Gregorio Nazianzeno.

W—s.

LANGE o LANGIO (CARLO), in fiammingo *de Langhe*, canonico di S. Lamberto di Liegi, ed amico di Giusto Lipsio, nacque a Gand, secondo alcuni, ed a detta di altri a Brusselles, e morì a Liegi, il dì 29 di luglio del 1573, in un'età poco avanzata. Il padre suo, successivamente segretario intimo di Carlo Quinto e di Filippo II, gli diede un'educazione accurata. Terminati gli studj, Langio andò in Italia, e vi fu fatto dottore in legge. Ritornato alla sua famiglia, attese con passione alla filologia ed alla critica; si esercitava altresì nella poesia latina; e per ultimo la coltivazione delle piante e de'fiori esotici, e di quello dell' India in particolare, ebbe per lui una grande attrattiva. Giusto Lipsio ci descrive alcune particolarità intorno a sì fatto gusto di Langio nelle sue *Quaestiones epistolicae*, lib. IV, ep. 17 (1). Egli lasciò morendo una biblioteca considerabile, composta in gran parte di manoscritti greci e latini, cui Levino Torrenzio comperò, e lasciò egli stesso in testamento ai gesuiti di Lovanio. Gli scritti di Langio sono: I. *Ciceronis Officia, de amicitia ac de senectute, e membranis belgicis emendata notisque illustrata*, Anversa, 1563, in 12. Divisato egli aveva di fare il medesimo lavoro su tutte le opere di Cicerone; II *Variantes lectiones in Plauti comoedias*, nell'edizione di Plauto, stampata in Anversa, presso a Plantin, nel 1566, ed in altre edizioni posteriori; III *Carmina lectiora*, in seguito ad un'edizione delle sue note intorno a Cicerone, pubblicata in Anversa nel 1615, in 4.to, con le *Observationes humanae* del p. Andrea Schott. Non v'ha che uno solo scritto di Langio, intitolato *In Europam seditionibus agitatam*, ed eccellente nel suo genere, nelle *Deliciae poëtarum belgarum*, tom. III. Scritto egli aveva delle note intorno a Seneca, a Svetonio, a Solino, a Plinio, a Teofrasto, ed a Dioscoride; ma esse non vennero in luce. Formato aveva una raccolta di diplomi, di carte antiche, ec., della città o della chiesa di Liegi, che furono dappoi concentrati nella biblioteca del barone di Crassier.

M—on.

LANGE (GIUSEPPE), o *Langius*, filologo, nato nel secolo XVI a Kaiserberg nell'Alta Alsazia, era erudito nelle lingue antiche; abbiurò il luteranismo, e fatto venne, breve tempo dopo, professore di greco e di matematiche nel collegio di Friburgo in Brisgovia. Esercitò tale doppio uffizio con non poca lode, e morì verso il 1630. Sono a lui dovute lo *Edizioni* di Persio e di Giovenale (Friburgo, 1608, in 4.to); di Marziale (Parigi, 1607, in 4.to, e 1617, in fogl.), ec., con *Indici* ampissimi (1). Egli è autore delle opere seguenti: I. *De obitu Georgii Calamini ode*, Strasburgo, 1597, in 4.to; II *Florilegium*, ivi, 1598, in 8.vo. È una raccolta di sentenze, di apoftegmi, di comparazioni, di esem-

(1) *Vedi* Van Hulthem, nell' interessante suo *Discorso sullo stato antico e moderno dell' agricoltura e della botanica ne' Paesi Bassi* (Gand, 1817, pag. 14).

(1) La biblioteca del re possiede un esemplare della sua edizione di Giovenale, Friburgo, 1608, in 4.to, con note manoscritte di Nicola Rigault.

pj e di geroglifici fatta per alfabeto: un simile libro sarebbe senza dubbio di utilità se composto fosse con buon gusto; ma Lange copiò soltanto i compilatori che preceduto l'avevano, e tra gli altri, T. Ibernico autore dei *Flores Doctorum*, opera zeppa di errori secondo il giudizio di Bayle; III *Polyanthea nova*, Ginevra, 1600, in fogl.: Lione, 1604; Francfort, 1607. E dessa pure una compilazione del medesimo genere della precedente. Erano già venute in luce due opere con lo stesso titolo, una di Domenico Nano Mirabellio (1512), e l'altra di Matern. Cholin, librajo a Colonia (1585); e per tale ragione Lange intitolò la sua: *Polyanthea nova*. Ve n'ha una quarta: *Polyanthea novissima*, ed una quinta: *Florilegium magnum seu Polyanthea*, ec., Lione, 1659, 2 tomi in fogl. (*Vedi* il *Dizion.* di Bayle, voce *Langius*). Siccome Lango trascurato aveva d'indicare da quali fonti avesse attinto, Giacomo Tommasio l'inscrisse nell'elenco de' plagiarj. Le ultime edizioni, pubblicate con aumenti e correzioni di Francesco Silvio (Dubois) di Lilla, sono esenti da tale difetto; IV *Odæ Horatii in locos communes digestæ*, Hanau, 1605, in 8.vo; ivi, 1614; V *Anthologia sive Florilegium rerum et materiarum selectarum ex probatis scriptoribus collecta*, Strasburgo, 1615, in 8.vo, con aggiunte; ivi 1662, in 8.vo; VI *Tyrocinium græcarum litterarum*, Friburgo, 1607, in 8.vo; VII *Adagia sive sententiæ proverbiales*, greco, latino e tedesco, 1596; VIII *Elementale mathematicum logisticæ, astronomicæ et theoricæ planetarum*, Friburgo, 1612, in 4.to; ivi, 1627. Isacco Habrecht ne pubblicò un'edizione con note e con rami, Strasburgo, 1625.

W—s.

LANGE (Francesco), avvocato nel parlamento di Parigi, nacque a Reims nel 1610. Studiato che vi ebbe, fermò dimora a Parigi, e divenne un valente giureconsulto, specialmente nella pratica. Compose un trattato intitolato, il *Pratico francese*, che stampato venne per la prima volta, sotto il nome di Gastier, procuratore nel parlamento. Dell'opera era stata fatta la quarta edizione, quando i nuovi statuti del 1667 e del 1670 diedero ordine al processo civile e criminale, e mutarono la giurisprudenza delle sentenze. Lange fu obbligato di rifare il suo libro, il quale sarebbe stato dimenticato onninamente, se la quinta edizione non l'avesse tornato in pregio. Di tale opera, che sola era atta a mettere i principianti al fatto del nuovo processo e della giurisprudenza delle sentenze, fatte vennero molte edizioni, non comprese le contraffazioni: l'ultima pubblicata dall' autore, quantunque in due volumi, contiene poche cose di più che le altre. Dopo la sua morte, avvenuta il giorno 11 di novembre del 1684, si trovarono tra le sue carte due opere manoscritte, che aggiunte vennero al *Pratico francese*; una sul *Diritto d'Indulto*, e l'altra sulla *Giurisprudenza ecclesiastica*. Dionigi Simon ne fece delle edizioni nel 1699 e 1702, aumentate di osservazioni sopra diverse materie: la quindicesima ed ultima edizione venne in luce col titolo di *Nuova Pratica civile, criminale e beneficiale*, o il *Nuovo Pratico francese riformato secondo i nuovi statuti*, ec., *con un Nuovo stile per le lettere di cancelleria, secondo l'uso che si pratica in presente, per Pimont, consigliere referendario nella cancelleria*, Parigi, 1755, 2 vol. in 4.to. Parecchi scritti sono aggiunti in fine a ciascun volume.

D—c.

LANGE (Guglielmo), in latino *Langius*, scrittore o matematico danese, nacque nell' isola di Selandia nel 1622. Poi che terminato ebbe di

studiare e visitata l' Italia e l' Olanda, conferita gli venne la cattedra di matematiche nell' università di Copenaghen, cattedra cui tenne con molto onore. Egli morì in essa città il giorno 12 di maggio del 1682. Sono sue le opere seguenti: I. *De annis Christi libri duo*, Leida, 1649, in 4.to. Occorrono in tale opera, dice Lenglet Dufresnoy, delle cose utili, non solo intorno al tempo della natività di Gesù Cristo, ma sul rimanente altresì della cronologia sacra. Grevio ne trasse il frammento, *De vetere anno Romanorum*, inserito nel tomo VIII del suo *Thesaurus antiquitat.*; II *De quatuor monarchiis*, Copenaghen, 1650, in 4.to; III *Exercitationes mathematicae* VII, *de annua emendatione et motu apogoei solis*, ec., ivi in 4.to; IV *De veritatibus geometricis*, ivi, 1656, in 4.to; V *Catalogus codicum Mss. bibliothecae Mediceae*. Il catalogo, rimasto inedito, comperato venne come fu venduta la biblioteca di Gudeo, da G. Alb. Fabricio, che l'inserì nella sua edizione del *Prodromus histor. litterariae* di Lambecio, pag. 135-168; esso non contiene che le opere greche o scritte nelle lingue orientali, e non ha appagato che mediocremente i curiosi. — Andrea Lang o Lange, membro del senato di Lubecca, nato in essa città il giorno 15 di gennajo del 1680, vi morì il 24 di ottobre del 1713 con riputazione di dotto giureconsulto e di buon poeta latino; viaggiato aveva molto, e sapeva il greco, l' ebraico e le più delle lingue vive dell'Europa. È autore delle opere seguenti: I. *Dissertatio de aequitate juris Lubecensis*, Lipsia, 1703, in 4.to; II *De erroribus quæ circa quæstiones per tormenta committuntur*, Utrecht, 1704, in 4.to; III *Brevis introductio in notitiam legum nauticarum et scriptorum juris reique maritimae*, Lubecca, 1713, 1724, in 8.vo di 152 pag.; IV Otto opere di poesia o di teologia mistica, in tedesco, di cui sono indicati i titoli in Rotermund (*Supplimento al Dizionario* di Joecher).

W—s.

LANGE o LANG (Giovanni Michele), dotto orientalista e teologo protestante, nacque il dì 9 di marzo del 1664 ad Ezelwangen nel ducato di Sulzbach. Il padre suo, pastore di quella picciola città, attese alla prima sua educazione, ed il mandò a continuare gli studj in Altorf, sotto Wagenseil. Ottenuto che ebbe il grado per poter professare nel 1687, frequentò le lezioni dell'università di Jena, studiò la medicina e la botanica, e meritò pure la corona di poeta laureato. Il rettore l'autorizzò a dare lezioni pubbliche di teologia: fu aggiunto nel 1690 alla cattedra di filosofia; ma suo padre lo distolse dal correre l' arringo dell' insegnamento, e richiamato avendolo ad Ezelwangen, gli procurò l'uffizio di amministratore di una parrocchia vicina. Lang eletto venne nel 1692 pastore della chiesa di Vohenstrauss; ma siccome non trovava in essa villa nessun mezzo di continuare i suoi studj, prese la licenziatura in teologia nell'università di Halla, ed ottenne il dottorato in quella di Altorf, nel 1697, con tale onore, che proferta gli venne la cattedra di teologia, alla quale fu congiunto l'uffizio di pastore della chiesa principale. Strinse verso quel tempo alcune relazioni con Rosenbach, noto per le fanatiche sue opinioni; ed i nemici di Lang colsero tale occasione per renderlo sospetto ai curatori dell' accademia. Egli pubblicò, nel 1705, la sua Dissertazione *sull'erba Borith*; ed alcune persone stimato avendo che vi favorisse il sentimento di Petersen intorno alla dottrina de'millenarj, l'accusarono ai magistrati che ne rimandarono l'esame alle accademie di Rostock e di Tubinga: ella vi fu condannata; ma Lang ricusò di

sottomettersi a tale giudizio, e preferì di dimettere i varj suoi impieghi. Fatto venne breve tempo dopo ispettore a Prentzlau nel Brandeburgo, ed andò ad abitare in essa città nel 1710 con la sua famiglia: ivi attese con nuovo ardore agli studj che il racconsolarono delle sue disgrazie, e vi morì il giorno 10 di gennajo del 1731. Lang possedeva quasi tutte le lingue, ma più particolarmente il greco e l'arabo; era altresì istruttissimo nella botanica e nell'anatomia. Le sue opere cui il continuatore del *Dizionario* di Joecher enumera e particolarizza, sono in numero di 56; eccone le principali: I. *De fabulis mohamedicis*, Altdorf, 1697, in 4.to; II *Dissertatio de Alcorani prima inter Europæos editione arabica, in Italia, per Paganinum Brixiensem facta, sed jussu pontificis romani penitus abolita*, ivi, 1703, in 4.to. Tale famosa edizione fu stampata a Venezia da Paganini verso il 1530; sequestrata, nel momento in cui era stata appena terminata, abbruciata venne per ordine del papa sì che si tenne non se ne fosse salvato neppur un solo esemplare. (*Vedi* Hinckelmann). Bernardo de Rossi pubblicò nel 1805 una *Dissertazione* su tale edizione del Corano; III *Dissertatio de speciminibus, conatibus variis, atque novissimis successibus doctorum quorumdam virorum in edendo Alcorano arabico*, ivi, 1704, in 4.to; IV *Dissertatio de Alcorani versionibus variis tam orientalibus quam occidentalibus, impressis et hactenus anecdotis*, ivi, in 4.to. Tutti i prefati scritti sono pieni di una erudizione curiosa; V *Dissertationes botanico-theologicæ tres de herba Borith*, ivi, 1705, in 4.to. Tale pianta, di cui si parla in Geremia (cap. 2, vers. 22), è quella di chi si servivano anticamente i folloni per nettare i panni; VI *Philologia barbaro-græca, continens meletema de origine, progressu et fatis linguae graecae; grammaticae barbaro-graecae synopsin; glossarii barbaro-graeci compendium*, ec., Norimberga, 1707-08, 2 parti, in 4.to; VII *De versione N. T. barbaro-graeca*, composta di otto dissertazioni, Altdorf, 1705-08, in 4.to. Le prefate due opere sono riputatissime dai dotti. Corrado Zeltner pubblicò la *Vita* di Lang col catalogo delle sue opere nella sua *Storia dell' accademia di Altdorf*; havvi pure il suo *Elogio* nella *Biblioteca germanica*, tomo XXIII.

W—s.

LANGE (Lorenzo), viaggiatore del secolo XVIII, nacque a Stocolm. Militò agli stipendj di Russia come luogotenente negl' ingegneri. Pietro I. l'impiegava, nel 1715, a sopravvedere alla fabbrica del palazzo di Peterhorf, cui faceva costruire sulle spiagge del golfo di Finlandia, quando il principe Gagarin, governatore di Siberia, comunicò al czar de' dispacci di Khang-Hi, imperatore della China, il quale chiedeva che gli si mandasse un medico valente con de' rimedj. Tommaso Garwin, medico inglese, domiciliato a Pietroburgo, si esibì per andare a Pekin. In pari tempo, Pietro, il quale ornare voleva di cose curiose della China alcuni appartamenti del nuovo suo palazzo, ordinò a Lange di partire col medico, conferendogli la qualità di agente. Essi partirono il giorno 18 di agosto del 1705. Si avviarono per Tobolsk, Irkoutsk, e pel grande deserto di Coby. Il dì 6 di novembre del 1716, passarono la grande muraglia; ed il 12 Lange ed il medico furono presentati a Khang-Hi, in un palazzo distante tre leghe da Pekin. Essi furono accompagnati all'udienza dai padri Stampf e Parennin, che loro servivano per interpreti. Fecero al cospetto dell'imperatore le nove prosternazioni di cui il rifiuto ha, ai nostri giorni, occasionato il licenziamento di varj ambasciatori europei. Gl' inviati russi partirono da Pekin in agosto 1717, e furono reduci a S.

Pietroburgo nel 1718. Pietro fu si contento delle curiosità che Lange gli aveva recate, e segnatamente d' una grande stufa di porcellana, che nel 1719 lo fece suo residente a Pekin. Lange accompagnò Leone Vasiliavitz Ismailof, capitano delle guardie del czar, e suo inviato straordinario presso Khang-Hi, per appianare le difficoltà riferibili al commercio dei Russi con la China. Quando Ismailof partì da Pekin, nel 1721, Lange rimase in quella capitale per vegliare agl'interessi delle caravane russe: ma nuove difficoltà sopraggiunte tra le due nazioni lo costrinsero ad abbandonare Pekin, ai 12 d'agosto 1722. Dopo che le frontiere dei due imperi determinate vennero da un trattato conchiuso nel 1726, fu di nuovo inviato nella China, con una caravana di dugento persone. Ai 26 di dicembre 1727, si fece l'ingresso in Pekin, e Lange vi restò fino ai 13 di luglio dell'anno seguente. I suoi servigj furono ricompensati con la dignità di consigliere di cancelleria. Nel 1736, fu ancora inviato alla China con una caravana, che partì da Selinginsk, ed arrivò ai 10 di novembre a Pekin. Mal grado gl' imbrogli continui dei Chinesi, i mercatanti russi fecero negozj abbastanza lucrosi. Lange partì ai 10 di maggio 1737, e s' avviò pel deserto di Coby. Fu in seguito creato vicegovernatore d'Irkutsk. Le relazioni de'suoi diversi viaggi vennero pubblicate sia da lui medesimo, sia da altri; eccone la lista: I. *Giornale del viaggio di Lorenzo Lange alla China*, scritto da lui medesimo. Reduce nel 1718, lo comunicò all'autore delle *Nuove Memorie sulla Russia*, 2 vol. in 12; questi l' inserì nel suo secondo volume. Dicesi che Lange fosse malcontento di tale pubblicazione, fatta senza il suo assenso. Si trova lo stesso giornale nel tomo V della *Raccolta dei viaggi al Settentrione*. Quantunque un po' magro, contiene tuttavia alcune particolarità interessanti sui popoli nomadi della Siberia e sui primi momenti del soggiorno degl' inviati russi a Pekin; II *Relazione dell' ambasciata inviata da S. M. l' imperatore della grande Russia all' imperatore della China nel 1719, ed Osservazioni sui costumi e sugli usi dei Chinesi, Mogolli ed altri popoli tartari*, per G. G. Unverzagt, Lubecca e Matzeburgo, 1727, in 8.vo, fig. (in tedesco); III *Giornale del signor Lange, contenente le sue negoziazioni nella corte della China nel 1721 e 1722*, Leida, 1726, un vol. in 12, con osservazioni dell'editore; si trova altresì nel tomo VIII dei *Viaggi al Settentrione*; IV *Giornale del viaggio d'una caravana da Kiakhta a Pekin, fatto nel 1727 e 1728*, sotto la condotta di L. Lange; V *Giornale del viaggio d'una caravana di Tzurukhaitu per la Mogollia a Pekin, fatto nel 1736, sotto la condotta di Lange, consigliere di cancelleria, e del commissario Firsof.* Questi due scritti furono pubblicati da Pallas nel tomo II de'suoi *Nuovi Saggi sul Settentrione*: gli ha arricchiti delle sue note. L'ultimo è scritto da una persona impiegata nella caravana. Pallas ne aveva ottenuto il manoscritto russo a Selinginsk: lo compendiò traducendolo. Tali giornali sono, come il primo, pieni di minuzie: ma la relazione delle difficoltà che i Chinesi movevano di continuo, fa conoscere appieno lo spirito di quella nazione; ed alcune particolarità sulle strade cui Lange ha tenute, somministrano lumi sulla geografia di quelle regioni lontane e poco frequentate.

E—s.

LANGE (Francesco) pittore, nacque in Annecì, nel 1676. Uscìva appena dall'infanzia, quando perdeva suo padre, Cesare Amadeo Lan-

(1) Il suo nome di famiglia era *Josserme*; ma avendo tenuto un albergo all' insegna dell' *Angelo*, ne aveva conservato il soprannome (*l'Ange*).

ge (1), che coltivava l'arte della pittura con alcun grido. Il suo avo materno, Andrea Cheville, che insegnava tale arte a Torino nel 1690, gli servì da maestro. Lange si fermò otto anni in quella città, dove fu scelto per insegnare il disegno ai principi Amedeo e Tommaso di Carignano; e fu creato, alcun tempo dopo, professore dei paggi e dell'accademia reale. Avendo seguito la corte in Italia, durante l'assedio di Torino, nel 1706, andò a fermare stanza a Bologna, per istudiarvi a suo bell'agio i capolavori numerosi cui quella città racchiude. Guidato nei suoi studj dal cavaliere Franceschini, s'applicò in un modo speciale all'imitazione dell'Albano. Inviò a Torino varie opere condotte in quella maniera: esse ottennero una voga lusinghiera, ed egli ebbe commissione di dipingere, per la camera da letto del duca di Savoja, nel palazzo di Rivoli, un quadro che rappresenta la *Discesa dello Spirito Santo*. Inclinato, sino dall' infanzia, ad una vita tranquilla ed alle pratiche della religione, formò il disegno, nel cinquantesimottavo anno della sua vita, di ritirarsi presso i PP. dell' Oratorio di S. Filippo Neri, a Bologna, in qualità di frato laico onorario. Nei momenti che gli lasciavano i suoi esercizj di pietà, si dedicava alla pratica dell' arte sua, e si vedono nel suo convento parecchi dei suoi quadri, composti con intelligenza e dipinti con buon gusto, ma di cui l'espressione ed il disegno sono alquanto deboli. A forza di ritoccare le sue opere, toglieva loro tutto il merito d' una prima inspirazione. Si citano però, come due buoni quadri, quello in cui ha rappresentato il venerabile *Giovenale Ancina a' piedi della Madonna e del Bambino Gesù*, e quello della *Natività del Signore*. Le città di Bologna e di Torino posseggono molte delle sue opere. Sono stimate principalmente quelle in cui ha dipinto dei paesetti. Sopra i suoi disegni vennero intagliati i ritratti dei conti e duchi di Savoja, che adornano la bella opera del conte Ferrero di Lavrian, intitolata: *Augustae Sabaudiae domus arbor gentilitia*, Torino, 1702, in foglio. Dotato di pietà, di dolcezza, e d' una carità inesauribile verso i poveri, Lange morì ottuagenario, ai 17 d'aprile 1756.

P—s.

LANGEAC o LANGHAC (Giovanni di), vescovo di Limoges, nacque a Langeac, piccola città dell'Alvergna, nella diocesi di St.-Flour. La sua famiglia era discendente dai re di Sicilia. Possedette molti beneficj, e fu cumulativamente commendatore di Sant'Antonio di Frugières e di Billom, conte di Brioude, decano del capitolo di S. Gallo, arcidiacono di Rez nel 1505, capiceria della chiesa di Puy, conte di Lione, abate di St.-Gildas-aux-Bois nel 1505, canonico abate di Nostra Signora di Clermont nel 1517, abate di St.-Lô nel 1523, primo abate commendatario di Nostra Signora di Pébrac, di cui fece riparare la chiesa ed il chiostro nel 1525, ec. Francesco I, che amava molto Giovanni di Langeac, lo aveva nominato al vescovado d'Avranches; ma questo prelato se ne dimise in capo a sei anni in favore di Roberto Cenalis, e prese possesso del vescovado di Limoges ai 22 di giugno 1533. Quella diocesi gli deve diverse istituzioni. Giovanni di Langeac fece costruire, nella sua cattedrale, la magnifica tribuna che separa il coro dalla navata; e, per dare alla chiesa una giusta lunghezza, fece alzare, circa venti piedi da terra, la parte che è rimasta imperfetta. Faceva fabbricare in pari tempo un nuovo palazzo episcopale. Oltre le sue abbazie, aveva pure la grande cappellania di Francia. Non fu meno ben provveduto nello Stato che nella Chiesa: si vide successivamen-

te console e consigliere del parlamento di Tolosa, governatore d'Avignone, consigliere del grande consiglio nel 1516; referendario nel 1527, incaricato di sbarcare truppe nella Scozia; ambasciatore in Polonia, nel tempo che Francesco I. aspirava all'Impero; inviato con lo stesso titolo in Portogallo, in Ungheria, nella Svizzera, per raffermare quella confederazione vacillante nell'alleanza della Francia; nella Scozia, per accompagnare la regina Maddalena, sposa di Giacomo V; a Venezia, a Ferrara, nell'Inghilterra, e due volte a Roma. Dovunque si segnalò per talenti e per la sua destrezza nel maneggio degli affari, e sostenne con vigore i diritti della corona. Difese con pari fermezza le libertà della Chiesa gallicana presso la Santa Sede. Questo prelato morì a Parigi, ai 22 di maggio 1541; il suo corpo riposa nella chiesa cattedrale di Limoges, sotto il mausoleo che aveva fatto costruire. Amava le lettere, ed incoraggiava a tutto potere quelli che le coltivavano. Stefano Dolet gli dedicò i suoi tre libri: I. *De officio legati, quem vulgo ambassiatorem vocant*; II *De immunitate legatorum*; III *De legationibus Joannis Langiachi, episcopi Lemovicensis*, Lione, presso l'autore, 1541, in 4.to. Nell'ultimo, che è scritto in versi, si trovano varie particolarità sulle ambasciate di Giovanni di Langeac, di cui Stefano Dolet era stato segretario a Venezia. Di questo prelato esiste soltanto una Raccolta degli statuti sinodali della sua diocesi, rimasta manoscritta: ma, ed ella è cosa che val meglio di tutti i libri, Giovanni di Langeac ha lasciato la ricordanza dei suoi benefizj. La sua memoria sussiste ancora a Limoges, in cui non è altrimenti chiamato che il *Buon vescovo* (V. *la Gallia Christiana*).

L—B—E.

LANGEBECK (Giacomo), dotto e laborioso scrittore danese, nato ai 23 di giugno 1710 da un ministro luterano della diocesi d'Aalburg nel Jutland, si destinò da principio alla stessa condizione del padre suo, e fece grandi progressi nello studio della teologia, nonchè in quello delle scienze profane, al quale aggiunse, per genio, lo studio delle antiche lingue del settentrione. La mediocrità della sua fortuna lo ridusse ad essere per alcun tempo maestro di scuola; ma Gram, bibliotecario reale, avendolo attirato presso di sè, gli procurò soccorsi di danaro, e gli somministrò i mezzi che erano a sua disposizione per favorire il suo genio per le lettere. Da principio Langebeck lavorò nel lessico danese di Rostgaard; poi si associò alcuni letterati, e pubblicò, sotto gli auspizj dei re Cristiano VI e Federico V, sei volumi in 4.to di scritti diversi sulla storia e la lingua danese, col titolo di *Magazzino danese*: sono Dissertazioni storiche, Descrizioni topografiche, di sigilli, di monete, Notizie d'opere e d'uomini illustri, Diplomi, ec., il tutto corredato di dotte osservazioni. A tale raccolta tenne dietro una Storia in latino della società reale di Danimarca, poi alcuni Discorsi sopra diversi re di quel paese. Federico V avendogli commesso di viaggiare nella Svezia e nei paesi vicini per ricercare i monumenti riferibili alla storia danese, fece un'ampia raccolta di manoscritti, d'iscrizioni e di atti inediti, di cui pubblicò successivamente le ricchezze in diverse opere. La prima fu una *Biblioteca danese*, in tre volumi, scritta in tedesco, che venne continuata da Olao Möller. Durante il suo viaggio, Langebeck era stato fatto membro dell'accademia reale di Svezia. Nel suo ritorno, la società reale delle scienze di Copenaghen se lo aggregò: divenne poscia membro di quella di Gottinga. Provveduto venne altresì d'impieghi più lucrosi;

fu custode degli archivj del regno, dopo la morte di Gram, consigliere di giustizia, alla fine consigliere di Stato, e morì ai 6 d'agosto 1774 nei dolori violenti d'una colica nefritica. Le altre sue opere sono: I. Una *Storia delle miniere di Norvegia*, Copenaghen, 1758, in 4.to (in danese) ed in latino nel tomo VII delle memorie della Società di Copenaghen; pag. 235-526; II *Tre Canti di Bardi* (Bardengesaenge) *per l'illustrazione della storia del nostro tempo*, ivi, 1772, in 4.to (in tedesco); III Diversi *Cataloghi* sui più rari e più antichi libri stampati in lingua danese, sugli antichi giorni di festa osservati nella Danimarca, sui tratti più notabili della storia dello stesso paese, applicati a' diversi giorni dell'anno; ma la sua opera principale è la grande raccolta degli scrittori danesi col titolo di *Scriptores rerum danicarum medii aevi, partim hactenus inediti, partim emendatius editi*, in fogl. con fig. Il primo volume comparve nel 1772; gli altri durante i due anni seguenti. La morte lo sorprese quando il quarto era pressochè finito; venne pubblicato nel 1776 da Federico Suhm. La continuazione di tale importante raccolta fu affidata a Schoening, che ne trovò i più de' materiali nei 300 volumi manoscritti lasciati da Langebeck: il tomo VI comparve nel 1786 ed il VII nel 1792. Tale opera che lo ha messo nell'ordine dei Bonquet, dei Muratori, ec., è corredata di note critiche sommamente istruttive, sia sul valore degli atti in sè stessi, sia sui fatti di cui fanno menzione. Langebeck ne aveva pubblicato il Prospetto con questo titolo: *Intimatio de collectione latina scriptorum rerum danicarum*, ec., Copenaghen, 1771, in 4.to di 18 pag. Aveva avuto parte (con G. de Hofman) nell' *Atlante danese*, incominciato da Enrico Pontoppidan, nel *Lessico danese* di G. Worm, ed in varie altre opere pubblicate dai suoi dotti contemporanei. Fu altresì editore delle lettere di Olao Worm, 1728 e 1751, 2 vol. in 8.vo. Alcune poesie latine sulle turbolenze della sua patria nel 1771-72 menarono gran romore, e gli avrebbero costato qualche dispiacere se non si fosse tenuto strettamente anonimo. Langebeck appariva malinconico e taciturno: era nondimeno gajo in società, amava molto di ridere coi suoi amici, poco adulatore dei grandi ed anzi piuttosto acre. Era semplice nella sua vita privata, ligio a tutti i suoi doveri religiosi, e comunicava di buon grado i suoi lumi o le sue ricchezze letterarie ai letterati che ne lo richiedevano; fu quindi in commercio di lettere con un numero grande di dotti di tutti i paesi (*V.* la *Notizia* sulla sua vita e le sue opere, inserita nel tomo IV degli *Scriptores rer. danic.*); ed il suo Elogio, dell' abate Bianchi, suo amico, nelle *Novelle letterarie*.

T—D.

LANGELANDE (Roberto), antico poeta inglese, contemporaneo di Chaucer, fioriva verso la metà del XIV secolo, e fu uno dei primi discepoli di Vicleffo. Seguì l'esempio che il suo maestro aveva dato, di censurare liberamente i costumi rilassati del clero; e sembra che particolarmente con tale mira scritto abbia il poema curioso che lo ha reso celebre nell'Inghilterra, le *Visioni di Pietro Plowman* (Pietro l' Agricoltore), terminato, secondo Bayle, nel 1369, e diviso in venti parti o visioni diverse. È scritto in versi non rimati. Vi si trova originalità, spirito, ed immaginazione; ma lo stile n'è imbarazzato e la lingua oscura; la qual cosa dipende certamente dalla briga che l'autore si è data perchè ogni verso del suo poema fosse composto di parole che incominciassero con la stessa lettera. Si afferma che Langelande avesse imitato in questo i poeti sassoni, e che la sua opera conten-

ga anzi un numero grande di sassonismi. La satira di Langelande, quantunque diretta principalmente contro il clero, si estende altresì su pressochè tutte le altre condizioni della vita. Varj personaggi allegorici vi figurano, siccome la Simonia, la Coscienza, l'Accidia, ec. I difetti del poema di Langelande non tolsero che alcuni uomini di buon gusto, tra gli altri Selden, lo citassero con molta lode.

L.

LANGENDYK (PIETRO), poeta olandese, istoriografo d' Harlem, sua patria, vi morì in un ospizio, nel 1735, in età di settantatrè anni. Dotato d'uno spirito naturale che non fu coltivato dall'educazione, lottò, quasi tutta la sua vita, col bisogno. Segnalato per quel certo spirito cui gl'Inglesi chiamano *humour*, si è dato troppo spesso al burlesco o per dir meglio alla buffoneria. Fino dall'età di sedici anni, compose la sua commedia di *D. Chisciotte alle nozze di Gamacia*, cui dopo ha perfezionata, e che è rimasta al teatro. Ne ha scritto parecchie altre, e tutte originali, siccome *Krelis Louwen*, o le *Nozze rustiche*; i *Matematici*; *il Parabolano*, o il *Guascone*, ec. I suoi epigrammi non sono senza sale; ma è talvolta un po' triviale. Il suo *Enea vestito* è un'imitazione del quarto libro dell'*Eneide*, alla foggia di *Scarron*. Essendo *Fattore* d'una camera di rettorici, vi leggeva, d'uffizio, uno scritto ogn'anno; l'unione di tali componimenti ha formato le sue *Novelle di Olanda*, specie di poema storico. Ha imitato dal francese la tragedia di *Giulio Cesare e Catone*. La raccolta delle sue opere forma 4 vol. in 4.to.

M—ON.

LANGES (NICOLÒ DE), cui Papiro Masson chiama *Angelus*, e cui dice appartenere ad una famiglia che toccava da vicino a Giorgio Castriotto, detto Scanderbeg, nacque a Lione nel 1525. Fatti ch'ebbe gli studj a Bologna ed a Padova, frequentò il foro di Parigi. Era già luogotenente generale del siniscalcato di Lione, quando nel 1551, nel momento dell'erezione del *presidial* di quella città, vi fu provveduto d'una carica di consigliere. Teneva da suo padre quella di consigliere del parlamento di Dombes che, dal 1523 in poi, era stabilito a Lione. Reduce da una missione ch'ebbe nella Svizzera, l'anno 1582, al seguito di Fr. de Mandelot, fu creato primo presidente della sua compagnia. Si era mostrato opposto alla strage dei protestanti eseguita a Lione nel 1572, il dì di S. Bartolomeo. Duranti le turbolenze della Lega, nel 1589, fu sordo alle promesse come alle minacce dei partigiani della lega, e lasciò quella città, dove ritornò soltanto nel 1594. Papiro Masson dice che fu sotterrato ai 6 d'aprile 1606, e rapporta il suo epitafio. Nicolò de Langes era raccoglitore d'antichità. Aveva formato una bella raccolta di medaglie. Avendo comperata la casa in cui, fino dal secolo XV, sedeva l'accademia di Fourvière (*Vedi* FOURNIER), v'istituì una società letteraria che durò poco tempo; ma la casa in cui teneva le sue sessioni, si chiama ancora *Angelica*, dal nome del suo antico proprietario. Pernetty dice che Paradin, per la fine delle sue *Memorie della storia di Lione*, approfittò delle ricerche sull'antichità che aveva fatte N. di Langes. Vuole certamente parlare dei dodici capitoli che si trovano alla fine del 3.° libro dell' opera di Paradin, che sono intitolati: *Aucuns chapitres qui ont esté enuoyez par l'auteur, depuis le reste du livre imprimé, desquels nous n'auons voulu frauder le lecteur*; e forse anche delle *Iscrizioni antiche, dei tumuli ed epitafj*, che terminano il volume.

A. B—T.

LANGEY (DUBELLAY DE). *Vedi* BELLAY.

LANGHANS (Carlo Gottardo), architetto d' un talento superiore, nacque nel 1733 a Landshut, nella Slesia. Poi ch'ebbe viaggiato in una grande parte dell' Europa, e fatto prove de' suoi talenti e della sua esperienza a Breslavia ed in altre città della Slesia, fu chiamato a Berlino, e creato primo direttore del dipartimento delle fabbriche. La capitale della Prussia gli deve molti monumenti ed edifizj, tra i quali bisogna osservare soprattutto la porta di Brandeburgo ed il nuovo teatro. La porta è un' imitazione in grande dei famosi propilei d'Atene: essa conduce, per una piazza sommamente spaziosa, al passeggio dei *Tigli*, e di là, per un' altra piazza in cui è il bell' edifizio dell'arsenale, al palazzo del re. Il nuovo Teatro costruito tra due chiese, sulla piazza grande detta dei *Gendarmi*, rimase, in gran parte, preda delle fiamme, alcuni anni sono. Il sito era stato scelto da Federico II. Langhans si fece altresì conoscere per diverse Memorie sull' architettura. Aveva cognizioni sommamente estese, costumi dolci, un carattere franco e leale. L' accademia delle belle arti di Berlino, quella delle scienze e delle arti di Bologna, e la società patriottica di Slesia lo annoveravano tra i loro membri. Morì, nel trasferirsi nella Slesia, il primo di ottobre 1808.

C—au.

LANGIUS. *V.* Lang e Lange.

LANGLADE (Giacomo de), barone di Saumières, nacque verso il 1620 nel castello di Limenil nel Périgord. Fu incaricato, come segretario del duca di Bouillon, delle negoziazioni che determinarono nel 1649 gli abitanti di Bordeaux a parteggiare per la principessa di Condé. Quantunque avesse preso una parte attivissima nelle turbolenze della fionda, trovò il mezzo di piacere al cardinale Mazzarino, ed ottenne un impiego di segretario del gabinetto. Il personaggio che ha sostenuto nella storia di quel tempo, fu soltanto secondario; ma le relazioni che mantenne con le persone più ragguardevoli del secolo di Luigi XIV, conserveranno la sua memoria. Fu amico del duca de la Rochefoucauld, autore delle *Massime*, e di Mad. de la Fayette; lo era altresì della Sevigné e della Coulanges. Sembra che il favore dei grandi sia stato l' idolo al quale sagrificò l'intera sua vita; laonde la Sevigné scriveva a sua figlia: » Non vedo Langlade; non so che » cosa faccia: non ha veduto Corbi- » nelli; ignoro se pei suoi *spaventi* » *politici* " (*Lettera* del 28 dicembre 1673). Louvois nel mese di maggio 1680 avendo fatto una gita nel mezzodì, ritornò per il Poitou: doveva passare a breve distanza dalla casa di Langlade. Questi desiderando di far pompa presso i suoi vicini dell'amicizia d'un grande ministro, li raccolse nel suo castello, andò incontro a Louvois, e lo pregò con istanza a fermarsi alcuni momenti in casa sua; ma quest'ultimo scorgendolo gli fece dal suo calesse cenno col cappello, e gli disse addio. Langlade, non potendosi dar pace di tale rifiuto, infermò, e morì pochi giorni dopo. Gourville ha conservato tale aneddoto; egli ne racconta un altro il quale proverebbe che Langlade era sommamente superstizioso. È autore delle *Memorie sulla vita del duca di Bouillon* (dal 1628 fino al 1642); a cui tengono dietro alcune *Particolarità della vita e dei costumi del maresciallo di Turena*, Parigi, 1692, in 12 (*V.* W. King). Contengono molte notizie importanti sulla storia del regno di Luigi XIII; bisogna aggiungervi le Memorie d'*Aubertin*, che furono pubblicate in seguito all' edizione del 1731 delle Memorie di *d'Aubigné* (*V.* Bouillon).

M—é.

LANGLE (Pietro de), vescovo di Boulogne, nacque in Evreux nel

1644, e dopo che vi ebbe fatto i primi studj, andò a compierli a Parigi. Entrò nella casa di Navarra; ma sbaglia Moreri dicendo che il giovane de Langle vi ebbe Bossuet per collega. Bossuet aveva diciassette anni più che l'abate de Langle, ed era uscito di Navarra molto prima che questi vi entrasse. L'abate de Langle ebbe, per verità, in progresso relazioni di amicizia col celebre vescovo di Meaux. Dottorato nel 1670, divenne canonico d'Evreux, ed esercitò successivamente l'ufizio di penitenziere, d' uffiziale e di gran vicario della stessa diocesi. Luigi XIV lo scelse per precettore del conte di Tolosa, e gli diede l'abbazia di Saint-Lô, nella diocesi di Coutance. Fu fatto, nel 1697, agente del clero, e l'anno dopo vescovo di Boulogne. I principj del suo episcopato fecero onore al suo zelo; visitò la sua diocesi, eresse nuovi statuti, convocò sinodi, istituì conferenze ecclesiastiche, e non ommise niuna pratica per far rifiorire l'ordine e la disciplina tra il suo clero. Viveva semplicemente, e donava molto ai poveri. Nel 1709, vendè il suo vasellame, e ne donò il prezzo all'ospitale ed al seminario di Boulogne, che pativano penuria in quell' anno rigoroso. Il vescovo di Boulogne si mostrava dedito a tali pie cure quando le turbolenze suscitate dal libro delle *Riflessioni morali* incominciarono. Aveva avuto la disgrazia di perdere Bossuet, di cui i consigli gli avrebbero certamente risparmiato tanti passi falsi. Egli ricusò di aderire al parere della maggiorità dei vescovi nell'assemblea del clero del 1713 e 1714, e si trovò in tal guisa lanciato nel partito dell'opposizione. Le sue pastorali furono condannate a Roma, e soppresse dal re. Nelle negoziazioni che seguirono, si mostrò uno de'più zelanti partigiani di Quesnel e del suo libro. Fu uno dei quattro vescovi che si appellarono al futuro concilio nel 1717, ed ebbe ordine d'uscire da Parigi. Essendosi recato alcun tempo dopo nella sua diocesi, di cui tali dispute gli avevano fatto negligere alquanto la cura, fu accolto in un modo che gli dovette riuscire assai discaro. Si afferma, nel Giornale di Dorsanne, che aveva pressochè l'intera sua diocesi contro di lui. Tuttavia il vescovo, persuaso dei medesimi consigli, si appellò dalle lettere *Pastoralis officii* nel 1728, e si appellò di nuovo dopo l'accomodamento del 1720, al quale non aveva voluto prender parte. Il rimanente della sua vita consumato fu in tali contese; ed egli sottoscrisse le memorie, lettere e proteste degli opponenti. Morì ai 12 di aprile 1714, avendo fatto l'ospitale ed il seminario di Boulogne suoi legatarj universali. Meriterebbe elogj senza restrizione, se avesse potuto garantirsi dalle insidie tese ai suoi ultimi anni, e se avesse saputo prevedere le conseguenze dei passi ai quali fu tratto.

P—C—T.

LANGLE (Il marchese DE). *V.* FLEURIAU.

LANGLÉ (ONORATO FRANCESCO MARIA), compositore ed autore di varie opere di teoria sulla musica, nacque a Monaco nel 1741. Entrò nel conservatorio di Napoli, in età di sedici anni, vi ebbe per maestro Caffaro, il più dotto allievo del celebre Leo. I suoi progressi furono sì rapidi e sì brillanti, che in capo ad alcuni anni fu fatto il primo maestro del conservatorio della *Pietà*. Vi fece eseguire messe e mottetti, che ottennero i suffragj dei più grandi maestri italiani. La sua fama fece sì che venne chiamato a Genova, dove gli fu affidata la doppia direzione del teatro e quella dell'accademia di musica dei nobili (*V.* HERSCHELL nella *Biografia degli Uomini viventi*, tomo III, pag. 397). I suoi voti erano rivolti a Parigi, e vi si trasferì alla fine nel 1768. Vi si fece in breve conoscere nel modo più vantag-

gioso, tanto nel Concerto spirituale, quanto in quello che era diretto dal famoso Saint-George. Soltanto però lungo tempo dopo, nel 1791, fece la sua prima opera teatrale in Francia: aveva scritto varie opere in Italia. La sua *Corisandra*, eseguita nell' Accademia reale di musica, fece vedere un compositore reso perfettamente famigliare con lo stile buffo; ma è d'uopo convenire che è la sola opera in cui mostrò intenzioni comiche. Langlé ambì un successo di un genere affatto diverso; e si applicò a comporre una tragedia lirica, intitolata *Maometto II.* Ne aveva terminato più della metà quando la orribile giornata dei 10 d'agosto 1792 lo percosse d'una tale ambascia, che stette lunghissimo tempo senza poter ripigliare la penna. Aveva composto un'altra opera, la *Scelta d'Alcide*, di cui il destino non fu più fortunato. Langlé aveva una certa independenza di carattere che si conciliava poco con la docilità e la pazienza sì necessarie ad un autore drammatico. Perciò appena degnarono di provare le sue opere; ed esse non furono rappresentate. Tutti i prefati disgusti lo ricondussero al lavoro meno agitato del gabinetto. I suoi scritti didattici, più ancora che le sue composizioni musicali, attesteranno lungamente quale profondità aveva acquistata in tutte le parti dell'arte sua. Aveva l'abitudine di comporre stando in letto; ed i tratti dell'armonia più complicata erano terminati prima che ne scrivesse una nota. È d'uopo mettere nel primo ordine: I. *Il trattato d'armonia e di modulazione*. L'autore vi ha fatto sovente la più felice applicazione delle sue conoscenze matematiche. Se ha approfittato delle scoperte di Rameau, deesi convenire altresì che ha corretto alcuni errori di quel grande armonista: tal' è la nota di *supposizione* negli accordi, in cui è in contraddizione con la natura la quale, nei corpi sonori, procede sempre dal grave all'acuto; II *Trattato del basso col canto*: gli allievi vi leggeranno con frutto un' eccellente analisi delle tre specie principali di contrappunto; III *Trattato della fuga*. Langlé vi spinge le sue ricerche assai più lungi che il p. Martini; i suoi precetti sono più metodici e più chiari; IV *Nuovo metodo per cifrare gli accordi*. L' uso dei segni algebraici parve un' idea assai felice; ma è una delle scoperte alle quali il tempo solo può mettere il suo suggello. Langlé ha dato altresì lezioni di canto; e, in tale aringo, non fu sorpassato che da un solo de'suoi contemporanei, Garat. Era membro e bibliotecario del Conservatorio, in cui ha lasciato parecchi de'suoi spartiti in originale. Langlé fu in relazione con Mozart; è desso che fece intagliare la prima opera di quel grande maestro pel clavicembalo; è desso parimente, che recò da Italia la prima opera di Gluck, conosciuta in Francia (l'*Alceste*). Le sue qualità personali facevano risaltare in lui lo splendore del talento. È morto, ai 20 di settembre 1807, nella sua casa di campagna di Villiers-le-Bel.

S—v—s.

LANGLET. *V.* Lenglet.

LANGLOIS (Michele), poeta latino abbastanza distinto pel tempo in cui è vissuto, nacque verso la metà del secolo XV, a Beaumont nell' Hainaut. Appassionato per la letteratura, andò a Parigi ad udire le lezioni dei professori più stimati, e si accingeva a visitare l'Italia e la Grecia, allorchè perduto avendo ogni sua sostanza in un incendio, entrò come professore in una delle scuole di Parigi. Fu in seguito preposto ad una parrocchia della diocesi di Terouane; ma sembra che non esercitasse lungo tempo le funzioni ecclesiastiche. Accompagnò in Italia il

cardinale di Luxemburg suo protettore; e nel 1505 era a Pavia, alloggiato in casa del nipote di quel prelato: approfittò del suo soggiorno in quella città per studiare la legge, e vi fece grandi progressi. Ritornò a Parigi nel corso dell'anno 1506, e fino dall'anno seguente, vi aperse una scuola di giurisprudenza, che fu sommamente frequentata. Il silenzio dei contemporanei fece congetturare che Langlois morisse poco tempo dopo. Ha scritto: *Varia Opuscula*, Pavia, 1505, 1507, in 4.to: in seguito alla dedica si trova una lunga lettera che contiene particolarità curiose. Gli opuscoli di tale volume sono quattordici, tra i quali è d'uopo distinguere due egloghe, ed un poema: *De mutatione studiorum*. Don Liron ha pubblicato un articolo interessante sopra Langlois, nelle sue *Singolarità storiche* (tom. III, pag. 251). Se ne trova un esame non poco esteso nel Moreri del 1759.

W—s.

LANGLOIS (Martino) era scabino di Parigi, allorchè il conte di Brissac, creato governatore di quella città da Maienne, convenne con Lhuillier, prevosto do' mercanti, d'aprirne le porte ad Enrico IV. Langlois era da lungo tempo legato d'amicizia col capitano Saint-Quentin, signore di Beaurepaire, colonnello dei Valloni, ed aveva cercato d'inspirargli diffidenza per gli Spagnuoli, onde affezionarlo al partito del re. Esso uffiziale essendo stato arrestato per un semplice sospetto della trama, l'esecuzione del progetto di Brissac fu subitamente decisa. Ai 21 di marzo 1594, il prevosto dei mercanti e Langlois mandarono a dire a quelli dei commissarj di quartiere de' quali potevano maggiormente fidarsi, che la pace era conchiusa; e, per la loro intromessione, ordinarono a tutti i buoni cittadini di prendere la mattina del dì dopo le armi per contenere nel dovere chiunque volesse opporsi alla pace. Langlois si appostò in persona, nella notte del 21 al 22, dinanzi alla porta S. Dionigi, pronto a dare, da quel lato, accesso ad un corpo delle truppe del re, comandato da Vitry, nonchè a varj signori e gentiluomini devoti ad Enrico IV. Questo monarca fece il suo ingresso in Parigi, senza spargere altro sangue che quello d'un corpo di guardia spagnuola e di tre cittadini che furono uccisi. Ai 28, accordò al prode e fedele Langlois una carica di referendario, in riconoscenza degli sforzi che questi aveva fatti per rimettere la capitale sotto l'obbedienza reale. Poco dopo lo creò prevosto dei mercanti. Nel 1599, Margherita di Valois scelse Martino Langlois per regolare quanto si riferiva alla dissoluzione del suo matrimonio. „ Si sarebbe trovato difficilmente, „ dice Sully, un uomo di più spirito „ negli affari. “

L—p—e.

LANGLOIS (Giambattista), gesuita, nato a Nevers nel 1663, morì a Parigi nella casa del noviziato, ai 12 di ottobre 1706. La sua opera principale è la *Storia delle Crociate contro gli Albigesi*, Rouen, 1703, in 12. La prefazione contiene l'esame e la confutazione degli scritti d'alcuni autori contemporanei che hanno trattato lo stesso argomento. Il nuovo storico descrive rapidamente l'origine ed i progressi di tale setta, indi le diverse guerre intraprese per la sua distruzione, terminata dal famoso conte Simone di Montfort. Tale opera contiene molte ricerche; e lo stile n'è facile e naturale, ma meno elegante, secondo Lenglet Dufresnoy, che quello del p. Maimbourg cui l'autore aveva preso per modello. Le altre opere del p. Langlois sono: I. Diverse *Memorie* contro l'edizione delle *Opere* di Sant' Agostino, pubblicate dai benedettini: non interessano più in oggi; ma i curiosi possono trovarne l'esposizio-

ne e la confutazione nella *Storia dell'edizione di Sant' Agostino*, per D. Vincenzo Tuilier (1); II *Trattato del rispetto umano*, Parigi, 1703, in 12; III La *Giornata spirituale ad uso dei collegj*, in 12.

W—s.

LANGTON (Stefano), cardinale arcivescovo di Cantorbéry, nacque nell' Inghilterra verso la fine del secolo XII. Poi ch' ebbe professato la teologia a Parigi, dove aveva fatto gli studj, vi fu creato cancelliero dell' università, e poco dopo decano di Reims. La sua fama determinò il papa Innocenzo III a chiamarlo a Roma ed a crearlo cardinale. Nel 1207, alcuni giovani monaci di Cantorbéry avendo eletto segretamente per arcivescovo Reginaldo, loro sottopriore, e Giovanni senza-Terra avendo disapprovato tale elezione e fatto scegliere dagli anziani il vescovo di Norwich, i due partiti inviarono deputati a Roma per far confermare la loro elezione, ed i vescovi suffraganei ve ne inviarono ugualmente, pretendendo che ad essi soli apparteneva il diritto di scegliere il loro arcivescovo; ma il papa rigettò sulle prime la pretensione dei vescovi, dichiarò in seguito le due elezioni irregolari e non canoniche, e costrinse, sotto pena di scomunica, i dodici monaci di Cantorbéry che erano stati deputati a Roma, ad eleggere il cardinale Langton, cui consacrò in persona a Viterbo. Il re Giovanni, furioso come lesse la bolla che notificava l' elezione e la consacrazione di Langton, ricusò lungamente di riceverlo nell' Inghilterra; ebbe, in tale proposito, violenti contese con Innocenzo, e minacciò anzi di rompere ogni comunicazione con Roma. Fu però obbligato di sottomettersi dopo di essere stato scomunicato e di aver veduto il suo regno posto sotto interdetto (*V.* Giovanni ed Innocenzo). Langton prese possesso della sua sede nel 1213, e fece prestare al re un giuramento col quale rassegnava il suo regno al papa ed a' suoi successori, acconsentiva di tenere i suoi dominj siccome feudatario della chiesa romana, e s' impegnava di difendere la Chiesa ed i suoi ministri, e di ristabilire le buone leggi de' suoi antenati, particolarmente quelle di Sant' Eduardo, ec. Langton diede in seguito al re l'assoluzione, e lo ammise alla sua mensa. Appena Giovanni aveva terminato i suoi dispareri con la corte di Roma, che fece leva di truppe, e minacciò di trarre vendetta della disobbedienza o della defezione de' suoi nobili. Ma Langton, che si era messo dalla parte dei baroni, interpose la sua autorità, e alla sua volta, minacciò il re d'una nuova scomunica. Poco dopo, in un' assemblea segreta tenuta a Londra, e composta di alcuni dei principali baroni, Langton mostrò una copia della carta d' Enrico I, cui disse d'aver trovata in un monastero, e gli esortò fortemente ad insistere sulla rinnovazione e l'esecuzione di tale carta, conformemente al giuramento cui Giovanni fatto aveva prima di essere assolto dalle censure. Dopo alcuni indugj, Giovanni fu ancora obbligato di sottomettersi, e di sottoscrivere, nel 1215, la carta che si esigeva da lui, e che fu poi chiamata *magna charta*, e riguardata venne come il Palladio della libertà inglese. Il papa che considerava il re Giovanni come suo feudatario, fu vivamente irritato quando intese la condotta dei baroni e le concessioni che avevano estorte; fulminò una scomunica contro di essi: ma Langton, geloso delle libertà e dell'indipendenza del suo paese, ricusò di pubblicarla, e fu sospeso da Innocenzo, che lo citò dinanzi a lui per discolparsi in un concilio generale. Egli si trasferì pertanto a Roma, dove, poi che ebbe provato ogni sorta di mortificazioni, fu assolto

(1) Vennero attribuite per errore tali *Memorie* al p. Emerico Langlois, gesuita addetto alle Missioni straniere, e che non s' ingerì in tale controversia.

dalla sua sospensione e ritornò nell'Inghilterra. L'anno 1223, alla testa della principale nobiltà, chiese al re Enrico III di confermare la grande Carta delle libertà; la qual cosa il principe fu costretto di fare non ostante la sua ripugnanza e quella dei cortigiani. L'anno seguente, Langton si mostrò zelante difensore delle prerogative legali della corona, e provò che era contrario tanto allo spirito d'insubordinazione dei baroni, quanto agli atti tirannici del re: però che forzò i conti di Chester, d'Albemarle, ed altri, di restituire ad Enrico i castelli reali cui si ostinavano di tenere, minacciandoli della scomunica. Morì nel corso dell'anno 1228. Langton fu un prelato dotto ed illuminato ove si riguardi al suo secolo. Ha lasciato alcuni *Comenti* stimati sulla maggior parte dei libri della Scrittura, ed alcune altre opere che non furono pubblicate, ad eccezione della sua *Storia* della traslazione del corpo di s. Tommaso di Cantorbéry, stampata alla fine delle Lettere di quell'arcivescovo, Brusselles, 1683. Gli si attribuisce la prima divisione in capitoli dei libri della Bibbia (*V.* Jahn, *Introd. ad libros S. vet. Foed.*, pag. 121), lavoro senza il quale non si avrebbe potuto fare ciò che chiamasi le *Concordanze* (*V.* Ugo di St.-Cher). De la Rue, nella sua Dissertazione sulle Vite dei poeti anglo-normanni del secolo XIII, e nell'*Archaeologia*, tom. 13, p. 231, pone Langton nel primo grado, ed allega in appoggio un inno alla Madonna, inscritto in uno de'suoi sermoni. Gli attribuisce altresì altre due poesie che si trovano nello stesso manoscritto che contiene tale sermone: la prima è un dramma teologico nel quale la Verità, la Giustizia, la Compassione (*mercy*) e la Pace discutono fra sè sulla sorte d'Adamo dopo la sua caduta; la seconda è un Cantico sulla passione di Gesù Cristo.

D—z—s.

LANGUET (Uberto), uno dei più arditi scrittori politici del secolo XVI, nacque nel 1518, a Viteaux in Borgogna. Suo padre era governatore di quella piccola città. Mostrò molte disposizioni per lo studio; ed in età di nove anni parlava già il latino con bastante facilità per sostenere un dialogo in tale lingua. Terminati gli studj, risolse di viaggiare e si recò da principio in Germania (1), dove il dotto Gioachino Camerario non durò fatica a fargli gustare i principj dei riformatori; ma le scene tumultuose di cui era testimonio ogni giorno, determinare gli fecero di passare in Italia, attendendo che la calma fosse ristabilita. Si fermò alcun tempo a Padova per istudiarvi la legge, e vi prese la laurea dottorale nel 1548: visitò in seguito rapidamente le principali città dell'Italia, e fu sollecito a tornare in Germania, stimolato dal desiderio di fare una conoscenza particolare con Melantone, di cui le opere gli erano piacinte infinitamente. Arrivò a Wittemberg nel corso dell'anno 1549; e finchè Melantone visse, Languet tornò a passare a Wittemberg tutti gl'inverni. Dal 1551 al 1560, visitò la Svezia, la Danimarca, la Lapponia; e venne due volte in Italia, la prima per soddisfare la sua curiosità sopra diverse cose, la seconda al seguito d'Adolfo, conte di Nassau, che aveva desiderato di averlo con lui. Entrò, nel 1565, agli stipendj d'Augusto, elettore di Sassonia. Questo principe lo mandò in Francia a congratularsi con Carlo IX pel ristabilimento della pace nel suo regno. Languet accompagnò in seguito l'elettore all'assedio di Gotha, di cui ha lasciato una buona relazione, e fu deputato, nel 1568, alla dieta di Spira. Intervenne, nel

(1) Abbiamo tenuto di dover seguire il racconto di Lamarre; ma non si può dissimulare che Bayle riguardava come assai dubbioso il primo viaggio di Languet in Germania (Vedi *Dizion. critico*, art. *H. Languet*, nota A.).

1570, alle conferenze di Stettin, e fu inviato in Francia lo stesso anno per complimentare Carlo IX sul suo matrimonio, e per indurlo in pari tempo a far osservare i trattati che accordavano ai protestanti il libero esercizio del loro culto. Era ancora a Parigi il giorno della strage di s. Bartolomeo, e fece tanto per salvare lo stampatore Ad. Wechel e Duplessis-Mornay, entrambi suoi amici, che attirò sopra sè stesso l'attenzione degli assassini; andò debitore della vita soltanto all'affezione di Giovanni de Morvilliers, vescovo d'Orléans, che lo tenne nascosto. Richiamato in Sassonia poco tempo dopo, fu inviato a Vienna nel 1574. Passò, nel 1577, agli stipendj del conte palatino Giovanni Casimiro, e poscia a quelli del principe d'Orange, che lo impiegò utilmente in diverse negoziazioni. Languet morì in Anversa, ai 30 di settembre 1581. Le sue opere sono: I. *Historica descriptio susceptae a caesarea majestate executionis Augusto Saxoniae septemviro duce contra S. Romani imperii rebelles, eorumque receptatorent et captae urbis Gothae*, 1568, in 4.to, ed inserita da Simone Schardio nel tomo IV degli *Scriptor. rerum germanicar.*; II *Aringa fatta al re Carlo IX, per parte dei principi protestanti di Germania*; è stata inserita nel tomo I. delle *Memorie del regno di Carlo IX*; III *Epistolae politicae et historicae* (96) *ad Philippum Sydnaeum*, Francfort, 1630, in 12; ristampate per cura di Sarrau, Leida, Elzevir, 1646, in 12, ed in un miglior ordine, da Dalrymple, Londra, 1776; IV *Epistolae* (103) *ad Joachim. Camerarium, et filium*, Groninga, 1646, in 12; nuova edizione, aumentata di ventidue lettere all'elettore di Sassonia, e rivedute da Carpzovio, Lipsia, 1685, in 12; — con le risposte dei Camerarj, di Craton, di Gaspare Peucer, ec., Francfort, 1702, in 4.to; V *Arcana saeculi decimi-sexti seu Epistolae secretae ad principem suum Augustum Saxoniae ducem*, Halle, 1699, in 4.to. La pubblicazione di tale raccolta è dovuta a G. P. Ludewig. Tutte le lettere di Languet sono scritte con uno stile ameno e piene di particolarità interessanti; VI *Apologia o difesa di Guglielmo, principe d'Orange, contro il bando è l'editto del re di Spagna* (*Filippo II*), presentata ai Signori degli stati generali dei Paesi Bassi (Anversa o Delft), 1581, in 4.to; VII *Vindiciae contra tyrannos, sive de principis in populum, populique in principem legitima potestate*, Edimburgo (Basilea, T. Guarin), 1579, in 8.vo. Languet pubblicò, sotto il nome di Giunio Bruto, la famosa opera di cui è stato fatto un gran numero di edizioni in Germania ed in Olanda. Crediamo inutile di darne qui la lista, che si troverà nelle note dell'abate Joly, sulla *Dissertazione* di Le Clerc, di cui parleremo a momenti; è stata tradotta in francese col titolo: *Della potenza legittima del principe sul popolo*, per Francesco Stefano (1), 1581, in 8.vo. Tale traduzione è molto più rara e più ricercata che l'originale latino. Quest'opera cui alcuni critici disputano a Languet, è certamente d'un zelante protestante; e La Monnoye (*Menagiana*) ne riconosce l'autore per un valente giureconsulto e sommo politico. Vi si esaminano successivamente questi quattro quesiti: 1.°

(1) L'abate Le Clerc afferma che Francesco Stefano fu soltanto lo stampatore della traduzione dell'opera di Languet; ma siccome non dice di chi sia tale traduzione, si può continuare a riguardarnelo come l'autore. Approfitteremo di tale occasione per correggere un errore commesso nell'articolo Fr. Estienne (*V.* STEFANO). Dietro la scorta di varj bibliografi, fu compresa nella lista delle sue opere, la *Rimostranza caritatevole alle dame e donzelle di Francia sul loro ornamenti dissoluti*, Parigi, 1581, in 8.vo. Ci siamo assicurati, dopo la stampa di quell'articolo, che il volume di cui si tratta ha nel frontispizio le iniziali F. A. E. M., che significano *fra Antonio Estienne, Minimo* (*V.* l'art. Ant. ESTIENNE nel *Supplemento*).

se i sudditi sono dispensati dall'obbedire ai principi che loro comandano alcuna cosa contro la legge di Dio; 2.º se è lodevole il resistere ad un principe che vuol frangere la legge di Dio, o che rovina la chiesa; 3.º se si può resistere ad un principe che opprime o che rovina lo stato, e fin dove tale resistenza si estende; e 4.º finalmente, se i principi vicini possono o debbono dare soccorsi ai sudditi insorti per la causa della vera religione. Di leggieri s'indovina che tutte le risposte dell'autore sono affermative. Tale opera fu attribuita successivamente a Teod. Beza ed a Duplessis-Mornay; ma sembra che Bayle abbia unito, in una *Dissertazione* stampata alla fine del suo *Dizionario*, le ragioni più acconce a dimostrare che il vero autore è U. Languet. Nondimeno l'abate Le Clerc, che avrebbe certamente temuto di avere un'opinione comune con Bayle, lo ha combattuto in una dissertazione, in cui si è sforzato di provare che Duplessis-Mornay è l'autore delle *Vindiciae contra tyrannos*; tale scritto, che merita d'esser letto, si trova in seguito al *Dizionario critico*, nell'edizione di Trévoux, 1734, o con note dell'abate Joly in fine delle sue Osservazioni sulla stessa opera (*V.* F. Hotman). La *Vita* di Languet, scritta in latino da Filiberto de La Marre, venne pubblicata, senza nome d'autore, da G. Pietro Ludewig, a cui fu talvolta attribuita, Halle, 1700, in 12; è interessante. Il p. Niceron ne ha pubblicato una buona analisi nel tomo III delle sue *Memorie degli uomini illustri*. Antonio Teissier ha pubblicato nel suo articolo sopra Languet, parecchie notizie estratte dal suo carteggio con l'elettore di Sassonia, del quale sembra che La Marre non abbia avuto conoscenza (*V.* gli *Elogj* di Teissier, tom. III, p. 213 e seg.).

W—s.

LANGUET de GERGY (Giambattista-Giuseppe), paroco di san Sulpizio a Parigi, nacque nel 1675, a Dijon, dove suo padre era procuratore generale del parlamento. Si dottorò in Sorbona, ai 15 di gennajo 1703. Addetto alla comunità dei preti di san Sulpizio, successe, nel 1714, a de la Chetardie, paroco di quella grande parrocchia (*V.* Chetardie). Appena ebbe preso possesso, spiega il suo raro talento per l'amministrazione e per la salute delle anime. Il borgo s. Germano non aveva chiesa che potesse contenere la sua numerosa ed interessante popolazione. Fino dal 1646, si era principiato a fabbricarne una sui disegni di Luigi Levau, e la regina Anna d'Austria ne aveva posto la prima pietra. Ma nel 1678 i debiti considerabili che la fabbrica aveva dovuto contrarre, obbligarono a sospendere le costruzioni. Languet formò, nel 1718, il progetto di terminare un edifizio incominciato da sì lungo tempo: egli non possedeva più che la modica somma di 300 franchi, che gli aveva lasciata un devoto. Il paroco spese tale danaro a comprare alcune pietre vive, cui fece mettere in mostra nelle strade, annunziando pubblicamente ch'erano destinate alla costruzione della sua chiesa. Tale apparato produsse il suo effetto; la pietà dei fedeli ne fu mossa; le preghiere e le esortazioni del pastore fecero il rimanente; tutte le borse furono aperte ed i mezzi non mancarono più. I lavori furono condotti avanti con vigore; e nel 1733, il cavaliere Servandoni incominciò la grande facciata di cui la maestà spicca perfettamente dopo la demolizione delle fabbriche del seminario che l'offuscavano. La ceremonia della dedica seguì ai 30 di giugno 1745. Una tradizione abbastanza comune ha conservata la memoria de' più stratagemmi di cui si giovava il paroco Languet per ornare il vase e le cappelle della sua superba chiesa; come ottenne dal re le due grandi

conchiglie che servono da pile e che erano in deposito nel gabinetto del Giardino delle Piante; e dal duca d'Orléans, i marmi che vestono, ad altezza d'appoggio, i numerosi pilastri che sostengono la volta. Si afferma che per fare in argento la statua della Madonna in una proporzione di sei piedi, non andava mai a pranzo in nessun luogo, senza portar via la posata; perciò la statua n'ebbe il nome di *Nostra Signora dell' argenteria vecchia*. Se Languet di Gergy avesse soltanto fabbricato la sua chiesa, il mondo l'accuserebbe forse di non avere lavorato che per sè; ma spiegò in favore degl'infelici un zelo ed un'attività che hanno del prodigioso. Aveva preso in affitto, nel 1724, e comprò, otto anni dopo (1732), una casa che serviva per pensione, sotto il titolo del *Bambino Gesù*, situata tra le strade di Sèvre e di Vaugirard, con l'intenzione di fondarvi un ospitale, destinato alle povere fanciulle o donne ammalate della sua parrocchia. Per altro, senza rinunziare totalmente al suo disegno, tenne di dover convertire tale casa in uno stabilimento, in cui trenta giovani donzelle di condizione fossero ricevute ed educate sul modello dell'istituzione reale di St.-Cyr, ed in cui recate si sarebbero, ogni giorno, delle fanciulle o donne povere, alle quali si sarebbe procurato da lavorare. Le religiose di San Tommaso di Villanova, di cui i parochi di san Sulpizio erano i superiori nati, avevano la direzione della comunità. Dopo la rivoluzione, la casa divenne un ospizio d'orfani, ed, in giugno 1802, un ospitale pe' fanciulli (V. il *Rapporto fatto al consiglio generale, sullo stato degli ospitali, a Parigi, dal* 1804 al 1814, Parigi, 1816, in 4.to). Le suore di s. Tommaso di Villanova vi sono rientrate nel 1814. Languet aveva impiegata in tale istituzione l'eredità del barone di Montigny, suo fratello. È ben chiaro che l'industria sua non venne meno per la conservazione di tale opera di predilezione. Si narra in tale proposito una moltitudine di aneddoti curiosi non poco: si facevano al *Bambino Gesù* guanti d'una nuova moda; il paroco ne presentò un pajo al principe di Condé, il quale lo pregò di dirgliene il prezzo. Il paroco se ne scusò, allegando che toccava alla principessa di Condé lo stimarli. S. A. S. ne fece ascendere il valore a cento luigi; e siccome il principe si lagnava di un costo sì caro, il paroco gli rispose che gli avrebbe somministrata l'occasione di vendicarsi, pregandolo di stimare il pajo che aveva l'onore di offrire alla principessa. Il buon paroco spargeva sulla sua parrocchia le elemosine a piene mani. Si afferma che distribuiva un milione ogni anno agl'infelici, di cui era il padre; e si afferma che nel tempo della peste di Marsiglia (1720), mandò nella Provenza somme immense pel sollievo di quelli che erano percossi da quel flagello. Nel 1725, il grano essendo estremamente caro, vendè i suoi quadri e le sue robe più preziose, onde sovvenire ai bisogni de' suoi parrocchiani; si riservò soltanto tre posate d'argento ed un letto di soja. In tali buone opere egli consumò il suo patrimonio, pressochè tutte le rendite della sua parrocchia, e quelle dell'abazia di Bernay, che il re gli donò nel 1745. Era, diciam così, l'elemosiniere generale dei ricchi abitanti del borgo s. Germano, e riceveva molti legati pe' suoi poveri. Nondimeno, bisogna confessarlo, s' informava con diligenza se tali legati non pregiudicavano in nulla gl' interessi dei parenti poco agiati del testatore; e quando veniva a capo di convincersi che erano realmente lesi, non solo non accettava i legati, ma altresì donava del suo: la qual cosa avvenne riguardo ai parenti della marchesa di Cavoye, ai quali lasciò la maggior parte dell'eredità di quella dama. Nelle interminabili

dispute sul libro di Quesnel, il paroco Languet si mostrò costantemente sommesso alle decisioni della Santa Sede, accettate dal corpo episcopale. Allorchè i supposti miracoli e le convulsioni sopravvennero in appoggio d'una fazione che spirava, Languet seppe allontanarli dalla sua parrocchia con una vigilanza perseverante. Questo degno pastore ricusò diversi vescovadi che gli furono successivamente proferti da Luigi XV. Nel 1748, rinunziò la sua parrocchia all'abate Dulau, continuando però sempre a fare la predica a s. Sulpizio, ogni domenica, secondo il suo solito, ed a prender cura dello stabilimento del *Bambino Gesù*. Morì in età di 75 anni, agli 11 d'ottobre 1750, nella sua abazia di Bernay, dove era andato per alcune opere di carità. Fu sepolto a s. Sulpizio, in cui gli venne eretto poscia un mausoleo di mano di Slodtz: si spera che tale monumento non tarderà ad esservi ricollocato. Languet non era solamente un eccellente pastore; brillava altresì pel suo spirito e per le sue risposte piene di vivacità e di grazia. Il cardinale di Fleury avendogli proposto l'intendenza generale degli ospitali del regno, il paroco gli rispose ridendo: *L'aveva pur sempre detto, Monsignore, che le bontà di Vostra Eminenza mi avrebbero condotto all'ospitale.*

L—B—E.

LANGUET DE GERGY (GIOVANNI-GIUSEPPE), fratello del precedente, nacque anch'egli a Dijon nel 1677. Entrò nella casa di Navarra e vi fu dottorato. In seguito, no fu creato superiore. Fu uno degli ultimi vescovi nominati da Luigi XIV, e fu consacrato vescovo di Soissons, ai 23 di giugno 1715; era allora elemosiniere della Delfina e vicario generale di Autun. Incominciando dal 1718, si segnalò ogni anno con pastorali, istruzioni e scritti polemici in favore della costituzione e contro l'appello. Ai 7 di giugno 1719, il parlamento di Parigi soppresse tre di tali scritti; il vescovo essendosene querelato in una lettera cui indirizzò, ai 24 di giugno, al reggente, il parlamento condannò la lettera al fuoco, ai 9 d'agosto, ed al vescovo fu intimato di dichiarare se n'era l'autore. Egli riconobbe la sua lettera, ed il parlamento lo condannò a 20,000 franchi d'elemosina; ma il reggente vietò di comunicare tale sentenza, che aveva suscitato i reclami d'un gran numero di vescovi. Nel 1721, Languet fu ricevuto nell'accademia francese in luogo del guardasigilli d' Argenson. Il reggente gli donò tre abazie, e lo creò del consiglio di coscienza, in sostituzione del cardinale di Gêvres. Le sue opere di controversia, cui moltiplicava tutto dì, gli acquistarono una grande considerazione nella Chiesa gallicana e nello stato; ma gli suscitarono altresì dei nemici. Il papa, a cui le aveva inviate, gli rispose con un breve onorevolissimo, in data dei 18 di giugno 1725. Languet continuò a confutare i suoi avversarj con forza, ma senza acerbità. Scrisse contro il vescovo di Montpellier e gli altri prelati appellanti, contro Le Courayer e contro la consulta dei cinquanta avvocati in favore di M.de Soanen. Nel 1730, fu trasferito all'arcivescovado di Sens, di cui prese possesso ai 12 di giugno dell'anno dopo. Allora incominciarono le sue lunghe dispute con due de'suoi suffraganei, Caylus, vescovo d'Auxerre, e Bossuet, vescovo di Troies, pronunciati entrambi contro la costituzione *Unigenitus*. Languet bastava a tutto: scrisse contro i miracoli del diacono Paris, e contro le convulsioni, di cui dimostrò la ridicola impostura: censurò, il primo di maggio 1735, la *Lettera ad un ecclesiastico sulla giustizia cristiana*, e la *Consulta sulla giurisdizione e l'approvazione necessaria per confessare*. Invano il partito si agitava, ingiuriava, calunniava: il pre-

lato sprezzava i clamori. Si ergeva con vigore contro i traviamenti del padre Pichon. Non mancava mai di rompere il pane della parola nelle parrocchie della sua diocesi cui visitava nelle sue gite episcopali. In pari tempo ancora, istituiva piccoli seminarj per l'educazione de'giovani chierici; componeva libri di devozione, o correggeva nuovamente quelli che aveva un tempo composti; dava alla sua diocesi libri d'uffizj, e catechismi appropriati ad ogni età; decorava magnificamente la sua chiesa metropolitana, ed arricchiva le altre chiese di Sens di belli ornamenti, pei quali aveva molto gusto. Il re lo chiamò al consiglio di stato nel 1747. Nel 1749, questo prelato scrisse all'arcivescovo di Tours (m.r de Rastignac), per fargli alcune osservazioni concernenti la sua *Istruzione pastorale sulla giustizia cristiana*; ma non produssero l'effetto che aveva desiderato. Ai 5 d'aprile 1750, pronunciò un *giudizio dottrinale* sulla teologia dei padri Belelli e Berti, religiosi agostiniani, professori a Roma, e l'inviò al papa per ottenere la sua approvazione; ma Benedetto XIV, abbastanza illuminato per non confondere il sistema *agostiniano* col giansenismo, non aderì a'desiderj dell'arcivescovo di Sens. Nel 1752, quest'ultimo scrisse una *lettera* contro la competenza dei giudici secolari per reprimere gli abusi degli ecclesiastici nelle funzioni esterne del loro ministero. Tale lettera fu soppressa per decreto del parlamento, e violentemente impugnata da una *Lettera a m.r arcivescovo di Sens*, e da una *Risposta di M...., consigliere del parlamento di Parigi, alla Lettera di m.r l'arcivescovo*, ec. I ministri del re denunziarono altresì al parlamento gli *Statuti sinodali* della diocesi di Sens, e la *Pastorale* del 1751, in proposito del giubileo, e furono ricevuti appellanti come d'abuso. Languet si difese con due nuove *Lettere*, di cui una fu condannata al fuoco. Morì a Sens agli 11 di marzo 1753, in età di settantasei anni. Si vede che la sua vita fu uno stato di guerra perpetua, e che i giansenisti non ebbero più costante avversario; perciò dal canto loro l'hanno travagliato senza posa. L'ingiustizia dei suoi nemici arrivò fino a dire che le opere che portano il suo nome non sono sue; che Tournely e Tournemine gli hanno prestata la loro penna; che, dopo la morte loro in poi, è facile lo scorgere la diversità dello stile di questo prelato, ec. Tali supposizioni non hanno fondamento nessuno. M.r Languet era uomo di merito ed addottrinato; ed il suo stile, quantunque un po' diffuso, è per altro chiaro e conveniente. Le sue opere sono: I. *Trattato della fiducia nella misericordia di Dio, per la consolazione delle anime cui il timore getta nello scoraggiamento*, Parigi, 1718, in 12, tradotto in italiano, e sovente ristampato, accresciuto d'un *Trattato della falsa felicità delle persone di mondo, e della vera felicità della vita cristiana*; II *Ufficio della Settimana Santa, con riflessioni e meditazioni, dedicato alla regina per uso della sua casa*, in 8.vo ed in 12. Fu tacciato l'autore d'essersi mostrato, in tale opera, troppo favorevole all'usura, agli spettacoli, ec.; III *Del vero spirito della Chiesa nell'uso delle sue ceremonie, o Confutazione del Trattato di don Claudio de Vert, intitolato:* Spiegazione semplice, litterale e storica delle ceremonie della chiesa, Parigi 1714, in 12. De Vert trascorso era molto in congetture nel suo sistema sull'origine delle ceremonie ecclesiastiche. Il vescovo di Soissons non evitò forse abbastanza il difetto rimproverato al suo avversario; IV *La Vita della venerabile madre Margherita Maria, religiosa della Visitazione, morta in odore di santità* nel 1690, Parigi, 1729, in 4.to. Tale

opera, indicata d'ordinario col titolo di *Vita di Maria Alacoque*, fu composta per ordine della regina, ed è ad essa dedicata. Suscitò i più vivi reclami, allorchè comparve, e l'autore fu costretto di porvi de' foglietti di correzioni. Nondimeno, così emendata com'è, fu dagli amici del prelato trovata indegna di lui: il partito lo satireggiò e ripetè che Tournely morendo aveva portato seco lo spirito di Languet, e gli aveva lasciato soltanto *la coque* (la scorza); V *Catechismo ad uso della diocesi di Sens*, 1727, in 12. Era stato composto a Moulins, dove l'autore era gran vicario pel vescovo di Autun: fu pubblicato a Soissons, e per ultimo nella diocesi di Sens: fu desso una delle cause delle molestie senza fine cui provò il prelato. Molti parochi, spinti dal partito giansenista, ricusarono di adottarla; si opposero alla sua pubblicazione; fecero delle rappresentanze, delle rimostranze all'arcivescovo; scrissero *Osservazioni, Note, Confutazioni, Lettere*: gli scritti pubblicati in proposito di tale catechismo vennero raccolti nel 1742, 3 vol. in 4.to; VI *Catechismo per la tonsura*, in 12, meno famoso che il precedente; VII *Catechismo sul matrimonio*, in 12, che eccitò anch'esso de'reclami. De'parochi, de' maestri di scuola, de'religiosi lo esclusero; dodici avvocati di Parigi fecero comparire una *Consulta* in loro favore; VIII *Traduzione dei Salmi di Davide secondo la Volgata*, Parigi, 1744, in 12. È buona, ma non si avvicina, per l'eleganza, a quella di Laharpe, nè per l'esattezza, a quella di V**; IX *Osservazioni sul libro del p. Pichon* (lo Spirito di Gesù Cristo e della Chiesa sulla frequente comunione), Sens, 1747, in 4.to, in 8.vo, ed in 12; sono stimate. Varj prelati ne raccomandarono la lettura ai loro diocesani; X *Storia compendiosa dell'antico e del nuovo Testamento per servire alle scuole inferiori*, Sens, (Parigi), in 8.vo; XI *Trattato sui mezzi di conoscere la verità della Chiesa*, 1744, 1749, in 12. Tale opera è attribuita all'arcivescovo di Sens; nondimeno siamo autorizzati a credere che sia d'un canonico di quella diocesi; XII *Memoria pel vescovo di Soissons, contro le religiose del Val de Grâce ed i Benedittini di s. Cornelio di Compiegne*, 1726, in fogl.; XIII *Raccolta delle Opere polemiche dell'autore*, Sens, 1752, 2 vol. in fogl.: trad. in latino, con alcune correzioni, l'anno medesimo ed in ugual forma. Il parlamento vietò severamente la vendita di tale Raccolta, la quale contiene, 1.° varie lettere, tra le altre una *Lettera al reggente* sulla condanna di tre scritti del prelato pronunciata dal parlamento di Parigi, 1719; — 2.° *Avviso e giudizio* sulla consulta di dodici avvocati di Parigi in occasione del consiglio d'Embrun e della condanna del vescovo di Senez; — 3.° otto lettere pastorali sul libro delle *Riflessioni morali*, sopra gli errori del giansenismo, il figurismo ed altre materie allora agitate; tali lettere sono voluminose, abbastanza moderate, e contengono ottime cose a giudizio degli stessi nemici di Languet: vennero stampate più volte; — 4.° gli atti riferibili alle sue controversie coi vescovi di Montpellier, d'Auxerre, di Troies, d'Augoulême, di Metz, di Verdun ed altri appellanti; — 5.° una moltitudine di scritti coi quali assalì tutti, o rintuzzò i dardi che si era attirati: niuno de'suoi scritti rimase senza risposta, ed egli replicò sempre; XIV *Risposta* a discorsi di recezione all'accademia, nelle Raccolte di quella compagnia; tali scritti non sono senza merito; ma fece stupore che in quello cui indirizzò a Lachaussée quando fu ricevuto, abbia parlato con lode dell'arte drammatica. Si osservò pure che, nè Buffon, che gli successe nel seggio accademico, nè Moncrif, che rispose a Buffon,

non parlarono de'suoi talenti e delle sue opere: *Le Novelle ecclesiastiche* che lo avevano lacerato durante la sua vita non rispettarono le sue ceneri, e non cessarono di esporlo all' odio ed al disprezzo. La Storia della costituzione in quattro volumi in 4.to ha proceduto con più misura verso questo prelato, e gli ha fatto generalmente più giustizia. L'arcivescovo di Sens fu un prelato stimabile: il suo zelo e la sua condotta come le sue cognizioni ed i suoi scritti facevano onore al clero.

L—b—e.

LANGUSCO (Filippo, conte di), esercitò la sovranità in Pavia nel principio del secolo XIV. Frequenti pugne tra la famiglia di Langusco che vi dirigeva il partito Guelfo, ed i Beccaria, capi dei Ghibellini, avevano sovente prodotto turbolenze nella repubblica di Pavia, allorchè una grande vittoria, riportata nel 1300 da Filippo Langusco sopra Manfredo Beccaria, porse al primo i mezzi di esiliare i suoi nemici. Filippo Langusco contribuì nel 1302 a privare Matteo Visconti della signoria di Milano; secondò, nel 1305, Teodoro Paleologo, suo cognato, allorchè questo principe greco venne a mettersi in possesso del retaggio dei marchesi di Monferrato: fu in tale occasione fatto prigioniero, nel 1307, dal siniscalco di Provenza; ma l'intercessione della repubblica di Genova gli fece in capo a sei mesi ricuperare la libertà. Enrico VII di Lussemburgo venendo in Italia a prendere la corona imperiale, volle rendere la libertà alle città italiane, e lo spogliò della sua autorità. Ma Langusco aveva tanti partigiani e clienti in Pavia, che, ridotto alla condizione di cittadino, era tuttavia padrone della città: quindi allorchè Enrico VII passò nel 1311 a Pavia, udì con inquietudine che era nelle mani di tale capo di partito. Appena l'imperatore era uscito dalla città, Langusco ne cacciò i Ghibellini, e se ne fece di nuovo dichiarar signore. L'anno seguente, s'impadronì pure di Vercelli, e si mise con tutto il suo partito sotto la protezione di Roberto, re di Napoli. Nel 1313, avendo assalito Piacenza, d'accordo con Giberto di Correggio, signore di Parma, fu battuto, fatto prigioniero, ed inviato a Milano sotto la custodia di Matteo Visconti. Allorchè vi riseppe, due anni dopo, che suo figlio Riccardo, che gli era successo nella signoria di Pavia, era stato ucciso, si lasciò morir di dolore. Stefano Visconti entrato era per sorpresa in Pavia ai 6 di ottobre 1315; e Riccardo di Langusco, essendosi presentato alla testa delle sue guardie per rispingere gli assalitori, fu ucciso combattendo per le strade.

S. S—i.

LANINO (Bernardino), pittore della scuola Lombarda nel XVI secolo, nato a Vercelli, e discepolo di Gaudenzio Ferrari, della Valle d'Ugia nel Milanese (*V.* Ferrari), fioriva verso il 1546. Al colorito ed al disegno d'Andrea Scotto di Milano e di Pietro Perugino, suoi primi maestri, Gaudenzio aveva unito la nobiltà e le grazie di Rafaele; e si riconoscono tutte le prefate qualità in quanto rimane di meglio conservato tra le grandi opere di Lanino, che è il suo *Martirio di Santa Caterina*, dipinto a fresco nel 1546, in una cappella del nome della santa, a Milano. Tale pittura, d'un sorprendente effetto, occupa il fondo d'un vasto nicchio che serve come cornice all'altare principale, e che si crede fatta dal Bramante. Per una delle bizzarrie famigliari ai pittori di quell'epoca, Lanino ha rappresentato, nel fondo del quadro, il suo maestro Gaudenzio nel suo vestito abituale e disputando con un altro dei suoi allievi, G. B. Della Cerva. Lanzi, nella sua *Storia della pittura in Italia*, dice che la sola cosa desiderabile in tutto il dipinto è una mag-

giore diligenza ne'panneggiamenti. Milano possiede un altro fresco di questo artista sul muro esterno del coro della chiesa di sant'Ambrogio, dal lato dell'epistola: è un *Cristo sofferente e ritto, con due angeli a'fianchi*. Una invetriata l'ha difeso dalle ingiurie dell'aria. La ricca galleria di Milano non ha raccolta nessuna delle opere di Lanino. La causa n'è, forse, che le più delle sue pitture furono a fresco, e che il tempo ha distrutto quelle di cui le dimensioni minori avrebbero reso possibile di trasportarle. Il gran fresco della chiesa di santa Caterina non è stato nemmen esso interamente in salvo da simili guasti, nè quello tampoco di cui Lanino decorò la cappella di s. Giuseppe nella chiesa cattedrale di Novara, e che ha goduto d'un eguale concetto. Quantunque ora il colorito ne sia molto alterato, tali pitture incantano ancora per l'estro della composizione e la purezza del disegno. Della Valle tiene che Lanino sia morto verso l'anno 1558.

G—n.

LANIS (Tertius de). *V.* Lana.

LANJUINAIS (Giuseppe), nato in Bretagna, entrò da principio nell'ordine di s. Benedetto, e vi professò la teologia. Delle dispute di convento gli fecero abbandonare monastero, ordine e patria. Essendosi ritirato a Moudon nella Svizzera, vi abbracciò la religione riformata, e divenne principale della scuola. È morto verso il 1808. Era uomo d'un'immaginazione vivace e di grande dottrina. Le sue opere sono: I. *Il Monarca compito*, o *Prodigj di bontà, di sapere e di saggezza, che fanno l'elogio di S. M. I. Giuseppe II, e che rendono questo augusto monarca sì prezioso all'umanità, discussi al tribunale della ragione e dell'equità*, 1774, 3 vol. in 8.vo picc. L'autore si è valso di tale argomento per esporre la sua foggia di pensare sopra molti soggetti: in generale professa le dottrine filosofiche. Sopra alcuni punti però, siccome il commercio dei grani, la nobiltà commerciante, differisce d'opinione dagli economisti. Chiede con gran forza la tolleranza religiosa, l'abolizione della tratta dei negri, la soppressione graduale dei conventi, ec. Quantunque stampato fuori di Francia, e da due anni, tale libro fermò l'attenzione di Séguier, avvocato generale, il quale, ai 7 di maggio 1776, in seguito ad una requisitoria, ne ottenne la proscrizione, come sedizioso, ec. Turgot aveva di fresco abbandonato il ministero; ed è opinione che l'avvocato generale fosse ben contento di dichiararsi contro i principj del ministero caduto in disgrazia. Tale sentenza fu causa delle ristampe che del *Monarca compiuto* vennero fatte nel 1777 e 1780; II *Manuale dei giovani Oratori*, o *Quadro storico e metodico dell'eloquenza*, 1777, 2 vol. in 12; III *Supplemento allo Spione inglese*, o *Lettere interessanti sul ritiro di Necker, sulla sorte della Francia e dell'Inghilterra, sulla prigionia di Linguet nella Bastiglia*, 1781, in 8.vo picc., che forma il tomo XI della raccolta (*V.* Pidansat de Mairobert). Furonvi diverse ristampe; IV Un *Elogio di Caterina II*, che allora era viva; V Una traduzione delle *Meditazioni di Dodd*; VI *Spirito del papa Clemente XIV, manifestato dal R. V. B., confessore di quel sovrano pontefice, e depositario di tutti i suoi segreti, tradotto dall'italiano per l'abate C...*, 1775. È una satira degli abusi e degli errori cui rimprovera alla Chiesa romana. Tale libro fu severamente proibito in Francia: è anonimo; ma vi si rinvengono i principj del *Monarca compiuto*, ed è confessato dall'autore del *Supplemento allo Spione inglese* (Lettera 9). Fu sovente confuso G. Lanjuinais con suo nipote, in oggi pari di Francia.

A. B—t.

LANNES. *V.* Montebello.

LANNOY (Carlo di), nato circa l'anno 1470, d'una delle più antiche case di Fiandra, si rese chiaro negli eserciti dell'imperatore Massimiliano per un valore luminoso e per talenti distinti, che gli meritarono la collana del Toson d'Oro nel 1516, ed il governo di Tournai nel 1521. L'imperatore Carlo Quinto lo inviò, l'anno seguente, nel regno di Napoli in qualità di vicerè. Ebbe il comando in capo degli eserciti imperiali in Italia, dopo la morte di Prospero Colonna, e si colmò di gloria nella giornata di Pavia (1525). Francesco I, costretto ad arrendersi, poi ch'ebbe fatto prodigj di valore, non volle consegnare la sua spada che al prode Lannoy. „ Lannoy, egli disse, ecco una spa„ da che ha costato la vita a più d' „ un de'vostri soldati. Mi persuado „ che ne farete alcuna stima; però „ che non la viltà, ma un sinistro „ giuoco di fortuna la fa cadere nel„ le vostre mani". Lannoy, con un ginocchio a terra, ricevè con rispetto le armi del principe, e staccando la sua propria spada cui gli presentò, „ Supplico vostra Maestà, gli dis„ se, d'aggradire che io le dia la mia „ che ha più d'una volta risparmia„ to il sangue francese. Non convie„ ne che un uffiziale dell'imperato„ re vegga un gran re disarmato, „ quantunque prigioniero". Lannoy non cessò d'avere per Francesco I. i maggiori riguardi; ma temendo che le sue truppe non cercassero d'impadronirsi della persona del monarca, onde assicurarsi il pagamento del loro soldo arretrato, lo fece condurre nel castello di Pizzighettone. Dopo il trattato di Madrid, ebbe commissione d'accompagnare il re di Francia fino alla frontiera. Lannoy era in grido di generale riflessivo, prudente, istrutto e non meno capace di formare un progetto di campagna che di mandarlo ad effetto: ma mancava di audacia e di risolutezza. Morì a Gaeta nel 1527. Carlo Quinto aveva ricompensato i suoi numerosi servigj col principato di Sulmona, la contea d'Asti e quella della Roche nelle Ardenne.

St—t.

LANNOY (Ferdinando di), duca di Boyennes, terzo figlio del precedente, nato in Italia verso il 1510, si segnalò per valore nelle guerre d'Italia, di Germania e di Fiandra, e fu fatto generale dell'artiglieria spagnuola. Ottenne, in premio dei suoi servigj, il governo dell'Olanda, e poscia dell'Artois; ma le sue nozze con Francesca de la Palud, ricca erede della contea di Borgogna, avendogli fatto desiderare di fermare stanza in quella provincia, Filippo II lo creò governatore di Gray, o gli commise di fortificare quella piazza, una delle chiavi del paese; fu provveduto altresì della carica di gran bailo d'Amont, che gli dava uno de'primi gradi negli stati della provincia. Morì ai 4 di ottobre 1579, nel suo castello di Visenay presso Dole, e fu sepolto nella chiesa dei Domenicani a Poligny, dove si vedeva ancora, alcuni anni sono, la sua tomba di marmo nero. Aveva sposata in seconde nozze Margherita Perrenot, sorella del famoso cardinale di Granvelle. Ferdinando di Lannoy era istruttissimo, specialmente nelle matematiche; e riguardato come l'inventore dei mezzi cannoni i quali avevano il vantaggio di essere trasportati facilmente nei luoghi più dirupati, e che assicurarono più d' una volta la vittoria agli Spagnuoli. È autore altresì della *Carta* del ducato e della contea di Borgogna, e d'una *Carta* particolare della contea; esse furono intagliate amendue da Gir. Cock ed inserite negli *Atlanti* d'Ortelio, di Hondio e di Blaeu. — Un Lannoy, della stessa famiglia, ma non discendente del vicerè di Napoli, era governatore di Bruselles nel 1733. In casa sua G.-B.

Rousseau trovò, nella sua sventura, un asilo e consolazioni. — Un Raul di Lannoy era riguardato come uno de'più valorosi capitani dell'esercito francese, sotto Luigi XI. Si racconta che nell'assedio di Quesnoy, quel principe, testimonio dell'ardore con cui Lannoy montava all'assalto, gli passò al collo una catena d'oro di 500 scudi, dicendogli: » Poffar Dio, » voi siete troppo furioso nella pu- » gna, bisogna incatenarvi, amico; » però che io non vo'perdervi, e » desidero di potermi valere di voi » più d'una volta ". — Apparteneva ad un'altra famiglia Francesco-Ferdinando di Lannoy, nato a Lilla nel 1732, fatto colonnello del reggimento provinciale d'Artois nel 1772 e maresciallo di campo nel 1780. Morì a Parigi ai 20 di gennajo 1790, ed ha lasciato alcune opere manoscritte (*V.* la *Notizia sopra F. F. Delannoy*, per G. B. E. B. Sorcan, Parigi, anno IX (1801), in 8.vo, di 20 pag.).

W—s.

LANNOY (Giuliana-Cornelia baronessa di), ha ottenuto un grado distinto tra i poeti olandesi. Nata a Breda nel 1738, vi è morta in età di 44 anni dopo essersi fatta temere, per varj anni, in tutti i concorsi poetici, ne'quali frequentemente otteneva la palma. La natura l'aveva creata poetessa, ed ella coltivò il suo talento con lo studio delle letterature inglese e francese, ed anche con quella dell'antica Roma. Nelle sue opere unisce l'estro, l'originalità e l'eleganza: il suo talento fu segnalato nell'epistola, nella satira, e principalmente nell'ode. Compose altresì tre tragedie in cinque atti, le quali hanno avuto una voga meritata e sostenuta sul teatro d'Amsterdam; cioè: *Leone il Grande*, 1767, in 12; l'*Assedio di Harlem*, 1770, e *Cleopatra*, 1776. Aveva pubblicato due volumi delle sue *Poesie* (le sue tragedie non comprese), Leida, 1780, in 8.vo; e Bilderdyk ne ha pubblicato uno di postumo, nel 1783, in 8.vo. Lo stesso editore aveva annunciato una raccolta di poesie francesi di madamigella di Lannoy; ma tale progetto fortunatamente non andò effettuato.

M—on.

LANOUE e LANOVIO. *V.* Noue.

LANSBERG (Giovanni), detto il *Giusto*, in latino *Lanspergius*, scrittore ascetico distinto, nativo di Landsberg in Baviera, viveva nel principio del secolo XVI. Studiò la filosofia nell'università di Colonia, ed entrò giovane nei Certosini di quella città. Fu in seguito priore d'un convento presso Juliers. Poi ch'ebbe vissuto trent'anni nel suo ordine, morì santamente a Colonia nel 1539. Le principali sue opere sono: I. *Enchiridion militiae christianae*, Parigi, 1546; Colonia, 1607, in 11, edizione pubblicata da Petrejo. Tale edizione non dev'essere confusa con un'altra d'Alcala, che fu messa all'Indice dal papa Clemente VIII. L'*Enchiridion* venne tradotto in francese, Parigi, 1670, in 12. Lansberg aveva scritto tale trattato per opporlo al *Miles christianus* di Erasmo. Fece altresì per combattere tale campione di Lutero: *Dialogus inter militem Lutheranum et Johannem Monachum; et Demonstratio quaenam vera sit Religio evangelica, ad Carolum V imperatorem H. Divini amoris Pharetra, ignitis aspirationibus referta*; altro manuale di pietà interna, che ha avuto diverse edizioni, oltre quella di Colonia, 1607; tradotto in italiano da don Serafino Torresini, di Bologna, Venezia, 1616, in 8.vo. Lo scritto principale che ne fa parte, col titolo d'*Alloquium Jesu-Christi ad animam fidelem*, venne ristampato separatamente, Lovanio 1572, in 12; tradotto in francese, Parigi, 1657, 2.a edizione; 1666, 7.a edizione; Rouen, 1680, in 12; ed in fiammingo, Lovanio, 1708, in 12. L'autore della versione francese mette tale opusco-

lo, del pari che l'*Enchiridion*, nello stesso ordine che l'*Imitazione* di G. C. ed il *Combattimento spirituale*. Le opere di Lansberg raccolte e pubblicate a Colonia, nel 1693, 2 vol. in 4.to, sono divise in cinque parti, di cui le prime due contengono omelie, sermoni, parafrasi; e le altre due, i suoi trattati pii, un'apologia della vita religiosa, dell' epistole e degl' inni.

G—CE.

LANSBERG (Filippo), matematico ed astronomo, nacque nel 1561 nella Zelanda (1). Fu educato nei principj della riforma, e si applicò da prima allo studio della teologia. Terminato ch'ebbe il suo corso scolastico, fu promosso al santo ministero, e fatto pastore in Anversa; ma tale città rientrata essendo nel 1585 sotto l' obbedienza del re di Spagna, si ritirò a Ter-Goës, nella Zelanda, dove esercitò le funzioni di pastore per un gran numero di anni. Fermò poi stanza a Middelburgo, e vi pubblicò diverse opere matematiche le quali ebbero molta voga: morì in essa città, o secondo Foppens (*Bibl. Belgica*), a Ter-Goës, agli 8 di nov. 1632. Non si possono negare talenti a Lansberg; ed avrebbe potuto giovar molto all' astronomia, se in vece d'aver l'ambizione di fondare un corpo compiuto di tale scienza sopra le suo ipotesi proprie e di lacerare, come fa, Ticone-Brahé e Kepplero, avesse meglio giudicato di quegli uomini celebri e dei loro sentimenti astronomici. (Montucla, *Storia delle Matem.*, tom. II, pag. 334). Le sue opere sono: I. *Geometria triangulorum*, 1591, 2ª edizione aumentata, Amsterdam, 1631, in 4.to; II *Progymnasmata astronomiae restitutae*, Middelburgo, 1619, in 4.to; ivi 1629. Tale opera non fa parte della raccolta delle sue opere di cui parleremo a momenti; III *Chronologiae sacrae libri tres*, Amsterdam, 1625, in 4.to. Bayle dice che tale cronologia è divisa in sei libri; ma è un errore che è stato corretto da Joly (V. *Osservazioni sul Dizion. di Bayle*); IV *Progymnasmatum astronomiae institutae liber I. De motu solis*, Middelburgo 1628, in 4.to; V *Commentationes in motum terrae diurnum et annuum, et in verum adspectabilis cœli typum*, 1629; tradotte dall'olandese in latino, da Martino Ortensio, Middelburgo, 1630, in 4.to, ed in francese (con tavole) da N. Goubard, ivi, 1633, in fogl. Lansberg vi si dichiara altamente per la opinione di Copernico, cui pretende anzi di perfezionare. Liberto Fromond, teologo di Lovanio, oppose a tale opera: *Anti-Aristarchus sive de orbe terrae immobili liber*, Anversa, 1631. Filippo Lansberg commise a suo figlio la cura di difenderlo; VI *Uranometriae libri tres*, Middelburgo, 1631, in 4.to; VII *Tabulae motuum coelestium perpetuae*, ivi, 1632, in fogl.; ristampata in francese, 1633 e 1653. La dedica dell'autore agli stati di Zelanda è in data dell'*Anno vulgaris Christi aerae 1632, verae 1635, aetatis suae anno 71 labente*. Si vede presto che tali tavole vantate come perpetue non potevano mai meritare sì fatto titolo; ed Horrox dimostrò che Lansberg era caduto anch'egli in contraddizioni ed assurdi per la voglia di contraddire e di deprimere Kepplero (*V.* la sua *Astronomia Kepleriana defensa*); VIII *Cyclometriae novae libri II*, Middelburgo, 1628, in 4.to di 61 pagine; IX *In quadrantem tum astronomicum, tum geometricum, nec non in astrolabium introductio*, ivi, 1635; Harlem, 1636, in fogl.; la stessa opera tradotta dal fiammingo in latino, con questo titolo: *Sphaera plana a Ptolemeo astrolabium dicta*, Middelburgo, 1636; X *Observationum*

(1) Lo stesso Fil. Lansberg narra nell' Epistola dedicatoria della sua *Uranometria*, che era nato nella Zelanda nel 1561, ma Foppens (*Bibl. Belgica*) lo fa nascere a Gand nel 1565.

astronomicarum Thesaurus. La raccolta delle opere di Lansberg è stata pubblicata a Middelburgo nel 1663, in fogl. Mal grado le critiche che ne sono state fatte, vi si trovano assai buone cose.

W—s.

LANSBERG (Matteo). *V.* Laensberg.

LANSDOWN. *V.* Granville e Petty.

LANSKOI (Alessandro-Demitrievitch), favorito dell'imperatrice di Russia Caterina II, nacque in Russia, nel 1758, d'una famiglia considerata. Un aspetto dolce e nobile, un contegno distinto fermarono sopra di lui l'attenzione, allorchè fu entrato nella guardia imperiale. Dopo essere stato alcun tempo ajutante di campo del principe Potemkin, Lanskoi fu presentato all'imperatrice nella settimana di Pasqua del 1780. Ella gli diede tosto il titolo di suo ajutante di campo, ed il grado di colonnello. Lo stesso giorno, ebbe ordine di passare ad alloggiare nel palazzo, e di occuparvi l'appartamento che aveva tenuto Korsakow, che era stato di fresco licenziato. Il nuovo favorito si fece osservare per una devozione senza limiti per la sovrana: pareva che solo per essa esistesse. Non prendendo parte a nessun affare importante, non accettò, con una dignità tranquilla ed imponente, le proposizioni che gli fecero durante il loro soggiorno a Pietroburgo l'imperatore Giuseppe II, il principe reale di Prussia, ed il re di Svezia, per tirarlo nei loro interessi. I suoi parenti medesimi non lo potevano avvicinare che di rado, quantunque l'imperatrice, di moto proprio, ne avesse elevato parecchi a cariche distinte. La principessa aveva in lui la più intera fiducia. Ma tale uomo, divenuto sì potente, non doveva godere a lungo della sua sorprendente fortuna: una malattia di quindici giorni lo rapì ai 25 di giugno 1784; era nel ventesimo anno dell'età sua. Caterina fu profondamente commossa da tale morte. Rimasta priva da un momento all'altro del confidente di tutti i suoi pensieri, di tutti i suoi affetti, e dal quale non era stata separata un solo giorno pel corso di tre anni, parve vicina a soccombere al suo dolore. Lanskoi lasciò in terre, in case, in mobili, in gioje, medaglie, libri una successione stimata sette milioni di rubli. Alla sua morte ne dispose in favore della sua sovrana; ma ella cesse generosamente ogni cosa alla famiglia del defunto. Desiderando nondimeno di conservare la biblioteca, il gabinetto di medaglie, ed alcune delle terre, ne fece la ricompra.

C—au.

LANTARA (Simone Maturino), pittore di paesetti, nacque nel 1745, in un villaggio presso Montargis. La natura lo aveva creato pittore; nell'infanzia poneva l'unico suo piacere in disegnare paesetti sulle muraglie e sulle porte delle case. Alla fine ebbe alcune lezioni da un pittore di Versailles, cui superò in breve. È uno dei pittori che seppero meglio far conoscere le diverse ore del giorno; è eccellente nella prospettiva aerea: dipinge il *Nascere del sole* con tutta la freschezza dell'aurora; il *Tramonto* con verità non minore. I suoi *Chiari di luna* sono d'una tinta argentina, piena di finezza. Finalmente il più bell'elogio che si possa farne, è che, in varie parti delle sue opere, ricorda Claudio Lorena. Dotato del talento più vero e della più felice facilità, Lantara avrebbe potuto farsi ricco; ma la pigrizia più inveterata e la spensierataggine più compiuta gl'impedirono sempre di trarsi dall'indigenza. Soltanto quando il bisogno lo spronava, acconsentiva a dar di piglio al lapis od al pennello. Finchè ne aveva, non si prende-

va pensiero dell' avvenire. Legato d' amicizia con una moltitudine d'artigiani oscuri, trovava piacere di vivere in mezzo alle loro famiglie, e, per pagare la loro ospitalità, donava loro o un disegno o un quadro cui questi sapevano assai bene vendere con vantaggio. Invano alcuni cultori illuminati procurarono varie volte di attirarlo in casa loro: pareva che la soggezione estinguesse il suo ingegno; in mezzo a tutte le seduzioni del lusso e dei piaceri, il suo pennello non sapeva produrre nulla, e si affrettava di tornare nella sua oscurità. Alla fine, oppresso dalla miseria, e non volendo restare a carico di amici non meno poveri di lui, andò a cercare un rifugio nell'ospizio della Carità, per un male che lo consumava. Vi entrò ai 22 di dicembre 1778, a mezzodì; ed alle 6 della sera aveva cessato di vivere. Era appena in età di 33 anni. I suoi quadri ed i suoi disegni non sono numerosissimi; sono pochi i gabinetti dove le sue opere non ottengano un grado distinto. P. G. Daret ha intagliato delle opere di Lantara: l'*Incontro spiacevole*; il *Pescatore amoroso*; il *felico bagnatore* ed il *Pastore amoroso*, 4 stampe in lungo; Piquenot, lo *Stagno d' acqua* ed i *Pescivendoli*, 2 stampe in lungo; e Lebas, il primo libro delle *Vedute dei contorni di Parigi*, in 12 foglietti in lungo, senza nome d'intagliatore. In ottobre 1809, Barré, Picard, Radet e Desfontaines hanno dato con buon successo, sul teatro del *Vaudeville*, un dramma in un atto, intitolato, *Lantara*, o il *Pittore alla taverna*.

P—s.

LANTIN (Giambattista), letterato, nacque a Challon ai 13 di dicembre 1572. Poi ch'ebbe presi i gradi accademici in diritto, e frequentato il foro di Dijon, sposò la figlia d' un consigliere del parlamento di Borgogna, al quale successe nella carica. Fu deputato a Aix nel 1635 dalla sua compagnia, per farvi inquisizioni sopra un affare criminale di somma importanza; ed approfittò del suo soggiorno in quella città per coltivare l' amicizia del celebre Peiresc, col quale mantenne d'allora in poi un continuato carteggio. Morì ottuagenario a Dijon, ai 15 di dicembre 1652. È autore di varie poesie latine, ed ha lasciato in manoscritto alcune opere sopra diverse materie di diritto, di cui si troveranno i titoli nella *Biblioteca di Borgogna*. — Suo figlio, Giambattista Lantin, nato a Dijon nel 1620, annunziò sino dall'infanzia grandi disposizioni per le lettere. Terminato il suo corso scolastico, visitò l' Italia, ed andò a Parigi, dove ricercò l'amicizia dei dotti. Fatto consigliere del parlamento di Borgogna nel 1652, mostrò nell' esercizio di tale carica molto zelo, molta equità e molto disinteresse. La rinunziò nel 1692 a suo figlio, onde occuparsi soltanto di letteratura. Morì a Dijon ai 4 di marzo 1695. Diversi suoi amici furono solleciti a pubblicare in lode sua varie poesie che sono state raccolte da Giacomo Bernard, nell'edizione che ha pubblicata del *Dizionario* di Moreri (1716). Lantin era in carteggio con Menagio, Huet, Salmasio, D'Ablancourt, ec. Auzout faceva un tal conto delle sue cognizioni in matematica, che lo aveva pregato di assumersi la revisione delle sue opere; ed il medico Dodart, che lo persuadeva a sollecitare un seggio nell'accademia delle scienze, lo riguardava come un dottissimo naturalista. Di suo esiste soltanto la *Prefazione* del libro di Salmasio: *De homonymis hyles iatricae*, Dijon 1668, in 4.to (*V.* Cl. Salmasio); una *Lettera* all' abate Foucher, nella quale prova che Epicuro e Carneade non erano contemporanei (*Giorn. dei Dotti*, anno 1692); un'altra a D'Ablancourt, sopra alcune antiche traduzioni di Tucidide, nelle *Miscellanee* di

Michault, tomo I, pag. 358; e finalmente alcune Lettere latine nella raccolta di Burmanno. Aveva lasciato in manoscritto gli *Elementi* d' Euclide messi in versi tecnici; la *Traduzione* latina delle opere del matematico Pappo; varie *Poesie* latine, greche ed italiane; una Dissertazione sul *Geranium noctu olens*; delle *Note* sopra Diogene Laerzio, di cui Menagio si rammaricava di non aver potuto far uso, ed alcune altre opere meno importanti, delle quali si troverà la lista nella *Biblioteca di Borgogna*. Pietro Legoux, consigliere del parlamento di Dijon ha composto una *Lantiniana*, o raccolta di arguzie e pensieri ingegnosi di G. B. Lantin; ma non fu stampata.

W—s.

LANTIN DE DAMEREY (Giambattista), nipote del precedente, nato a Dijon verso il 1680, avea ereditato l'amore de' suoi antenati per la letteratura, e camminò sulle loro orme con onore. L'accademia nascente di Dijon lo ammise tra' suoi membri nel 1740; egli si mostrò molto assiduo alle sue sessioni, in cui lesse varj scritti osservabili per la scelta degli argomenti e l'estensione delle sue ricerche: morì decano del parlamento, ai 21 di settembre 1756, in età avanzata. Di tutte le sue opere la più interessante è il *Supplemento al Glossario del romanzo della Rosa, contenente note critiche, storiche e gramaticali*, ec. Dijon, 1737, in 12. Si trova nel principio del volume una dissertazione curiosa sugli autori del romanzo della *Rosa*, con l'esposizione di tale opera cui pochi leggono non ostante che sia tanto celebre. Il Glossario presenta non solo delle ricerche sull' etimologia ed i diversi significati delle vecchie voci ommesse da Lenglet Dufresnoy, ma altresì aneddoti curiosi e poco noti sui tempi cavallereschi; finalmente l'autore pone in seguito le varianti tratte da un antico manoscritto del romanzo della *Rosa*, della biblioteca del presidente de Savigny. Tale supplemento che fa seguito all' edizione del 1735, 4 vol. in 12 (*V.* Lenglet-Dufresnoy e Giovanni de Lorris) forma il quinto vol. dell'edizione del romanzo della *Rosa*, pubblicata dai Fournier, Parigi, 1798, in 8.vo. Esiste pure di Lantin l'*Elogio di Pouffier*, fondatore dell'accademia e decano del parlamento, Dijon, 1754, in 12, — alcuni *Discorsi* sul lusso, sulle scienze, sulla tolleranza, ed un *Elogio* di Rabelais. Tali diverse composizioni si conservano nella raccolta dell' accademia di Dijon.

W—s.

LANY (Patrizio de). *V.* Delany.

LANZI (L'abbate Luigi), dotto ex-gesuita italiano, nacque nel 1732, a Monte dell'Olmo (*Ulmodunum*), presso Macerata. Mostrò di buon'ora un'inclinazione decisa per le lettere. Il conoscere i classici greci e latini divenne la sua passione più viva. Cicerone era il suo autore favorito; ne fece l'oggetto de' suoi studj più intimi, e lo sapeva quasi tutto a memoria. Tra gli scrittori nazionali, i modelli cui scelse furono Dante per la poesia, e Firenzuola per la prosa. Professò successivamente la rettorica in varie città, e si era già fatto conoscere come valente professore e come scrittore elegante, allorchè, soppresso il suo ordine, si aperse un nuovo aringo al suo ardore per la scienza. Il granduca di Toscana, Leopoldo, lo creò, nel 1773, vicedirettore della galleria di Firenze, di cui divenne Antiquario nel 1776. Quel principe illuminato, vago d' accrescere lo splendore di quel bello stabilimento, ne aumentò le ricchezze con un numero grande di acquisti importanti; volle dare ai preziosi monumenti che vi si ammiravano una migliore disposizione, e creò il *gabinetto etrusco*. L'abbate Lanzi, incaricato di dirigere tali miglioramenti

tutte compose nel 1782 la *Guida della galleria di Firenze*, che fu stampata lo stesso anno a Pisa, ed inserita nel tomo XLVII del *Giornale dei dotti* pubblicato in quella città. Tale descrizione è notabile pel modo nuovo e pieno di sagacità onde i monumenti vi sono spiegati. Tutti i fatti sono appoggiati sui testi degli autori, o sopra monumenti di cui l'autenticità è senza eccezione. Alcuni anni dopo, Lanzi pubblicò il suo *Saggio sulla lingua etrusca*, che lo fece riguardare siccome il creatore di tale ramo d'erudizione. L'opera è arricchita d'una moltitudine d'osservazioni nuove e piene della critica più giudiziosa; e i due *Trattati di paleografia greca e latina*, che vi si trovano uniti, racchiudono quanto è necessario per poter leggere le iscrizioni più antiche. Tosto che tale lavoro comparve, fu lodato dai dotti più illuminati di quel tempo, siccome Barthelemy, Eckhel, Heyne, Visconti ed altri. Il celebre abbate Marini cui Lanzi ajutò nella spiegazione delle iscrizioni *dei fratelli Arvali*, non esita a nominarlo il *Varrone* del secolo XVIII. Invano Luigi Coltellini, accademico di Cortona, affermò che tale libro faceva retrogradare la scienza delle antichità etrusche, in vece di promoverla. L'autore lo confutò pienamente in una *Dissertazione* sopra un piccolo vaso etrusco rappresentante il *Sagrifizio d'Ifigenia*, cui fece inserire nel *Giornale di Venezia*. Lanzi pose il suggello alla sua riputazione con la sua *Storia della pittura in Italia*. I materiali non gli mancavano; ma il poco discernimento ond'erano stati messi insieme, accresceva la difficoltà di recarvi l'ordine e la luce. Vi riuscì nondimeno con generale soddisfazione; ne pubblicò il primo saggio a Firenze nel 1792, ed un'edizione più ampia a Bassano nel 1796. Soggiornò più d'un anno in quest'ultima città, per sopravvedere la correzione tipografica della sua opera; e non cessò, sino al termine della sua vita, di occuparsi a migliorare un libro dal quale faceva dipendere la sua fama. Tale Storia è divisa per iscuole: l'autore vi risale fino agli artisti fiorentini del secolo XIII, cui riguarda siccome i conservatori delle belle arti in Italia; discende fino a'nostri giorni, seguendo tutte le vicissitudini delle diverse scuole della pittura. Una comparazione tra lo stile dei poeti e quello degli artisti contemporanei illumina un'epoca intera. Al merito d'un'ampia erudizione e d'un gusto sicuro si unisce quello d'uno stile semplice quantunque variato, e conciso quantunque pieno d'amenità. I suoi giudizj sopra una moltitudine di pittori di cui valuta i talenti ed i principj, sono pieni della varietà più grande; e si sente dovunque che il *Bruto* di Cicerone e le *Istituzioni* di Quintiliano sono il modello a cui si sforza d'accostarsi. Poi ch'ebbe dato l'ultima mano a tale bell'opera, l'abbate Lanzi divisò di pubblicare una nuova Guida della galleria di Firenze, in due volumi. Aveva altresì divisato di fare una raccolta col titolo *d'Opuscoli di accademici italiani relativi a Storia antiquaria e lingue antiche*; ma si contentò di pubblicare tre Dissertazioni sopra alcuni vasi etruschi, che dovevano formarne il primo volume. Nella prima *Dissertazione*, prova che tali vasi tutti non debbono essere chiamati etruschi, nè essere riguardati tutti come greci; ma che bisogna denotarli secondo il luogo dove sono stati scoperti, quantunque però dalle iscrizioni, dai soggetti, dagli ornamenti e dallo stile di tali vasi si possa inferire che l'arte era originaria della Grecia. Della seconda sono argomento i *Baccanali*; l'autore vi determina in un modo nuovo e pieno di critica i caratteri de'seguaci di Bacco, specialmente dei satiri, semidei in figura umana, con una coda ed orecchie di cavallo

soltanto, e non coi piedi di capro, come generalmente si crede. L'opinione di Lanzi acquista tanto maggior peso che era già stata ennunziata da Visconti, ma sviluppandola meno. La terza *Dissertazione* contiene la descrizione d'un vase trovato a Girgenti, rappresentante Teseo che uccide il Minotauro. Lanzi, in più occasioni, aveva composto per celebrare diversi avvenimenti pubblici e particolari, varie iscrizioni latine pubblicate in quasi tutte le raccolte periodiche d'Italia; esse erano riguardate come una felice imitazione delle iscrizioni antiche, concise, chiare e piene d'idee. La cognizione degli usi antichi gli somministra tutti i termini acconci a significare le cariche, gli onori ed i gradi militari dei moderni, allorchè gli manca il vocabolo proprio: l'analogia gli presta circolocuzioni sempre d'accordo con l'indole della lingua latina. Pubblicò tali iscrizioni tutte nel 1807, con alcune poesie da lui composte. Aveva appena terminato l'edizione di sì fatta opera, che progettò di dare al pubblico la sua Traduzione in terza rima, ed il suo Comento sul *Poema dei lavori e dei giorni* d'Esiodo. Lo stile della sua traduzione manifesta uno scrittore nudrito della lettura di Dante, ed il terzo verso della terzina non è mai per esso un ostacolo alla fedeltà. Per ristabilire la purezza del testo, collazionò tutte le più antiche edizioni, e più di cinquanta manoscritti, di cui quattro affatto inediti. Tale traduzione è preceduta da due dotte dissertazioni; l'una, sulla vita e le opere di Esiodo, in generale; l'altra, sul poema che è più particolarmente l'oggetto del lavoro dell' autore. L'abbate Lanzi ha altresì arricchito i giornali letterarj d'Italia d'un numero grande di memorie e d'opuscoli sulle arti e le antichità. Per non perdere il frutto delle sue vaste letture e delle sue numerose osservazioni, aveva formato alcuni repertorj per ordine d'alfabeto, nei quali scriveva quanto gli sembrava degno d'osservazione. Quando viaggiava, li portava seco e gli arricchiva della descrizione di tutti i monumenti antichi e dei capolavori dell' arte, particolarmente della pittura, cui incontrava. Per tal modo, qualunque soggetto volesse trattare, aveva sempre a sua disposizione numerosi materiali. Zelantissimo pei progressi della scienza, amava d' incoraggiare la gioventù studiosa; e mal grado il numero e l'importanza delle sue occupazioni, non ricusò mai di comunicare i suoi lumi a chi aveva ricorso a lui. Sul finire della vita, compose cinque operette di devozione, scritte con una dolcezza di sentimento, una grazia ed una purità di stile veramente notabili, e che attestano quanto l'autore fosse pieno di sentimenti di pietà e delle massime della religione. La religione appunto fu quella che lo sostenne nelle infermità da cui fu oppressa la sua vecchiezza dopo varj colpi d'apoplesia. Conservò tutta la forza del suo spirito fino all'istante della sua morte, che avvenne ai 31 di marzo 1810. Venne sepolto nella chiesa di Santa Croce a Firenze, dove un monumento onorevole fu consacrato alla sua memoria accanto a quello di Michelangelo. G. B. Zannoni, vicebibliotecario della Magliabecchiana, ha composto in italiano un Elogio di Lanzi; e l'abbate Mauro Boni ha altresì pubblicato sopra lui una Notizia che è stata tradotta in francese negli *Annali enciclopedici* (1817, tom. IV, pag. 72): vi è stato unito il suo ritratto, col suo epitafio in istile lapidario (di Morcelli) e con la lista delle sue opere, in numero di ventotto. Ecco le principali: I. *Saggio di lingua etrusca, e di altre antiche d'Italia, per servire alla storia dei popoli, delle lingue e delle arti*, Roma, 1789, 3 vol. in 8.vo con tav.; II *De' vasi antichi dipinti, chiamati etruschi, dissertazioni tre.*

Opuscoli raccolti da accademici italiani relativi a Storia antiquaria e lingue antiche che servono ad illustrarle, Firenze, 1806, in 8.vo; III *Illustrazione di due vasi fittili ed altri monumenti recentemente trovati in Pesto, comunicata all' inclita accademia italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, 1809, in fogl.; IV *Storia pittorica dell'Italia, dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo*, Bassano, 1809, 6 vol. in 8.vo, terza edizione pubblicata per le cure di G. de Lazara e di B. Gamba; V *Di Esiodo Ascreo i Lavori e le Giornate, opera con 4 codici riscontrata, emendata, la versione latina, aggiuntavi l'italiana in terze rime, con annotazioni*, Firenze, 1808, in 4.to; VI *Opere postume dell'abate D. Luigi Lanzi* ivi, 1817, 2 vol. in 4.to (*Catalog. Millin, n.° 931*).

P—s.

LANZONE, gentiluomo milanese, capo di partito, si segnalò nel XI secolo, nell'epoca in cui le città d'Italia incominciavano a costituirsi in repubbliche. Alcuni nobili volevano allora fondare un' oligarchia sulle rovine della dominazione degl'imperatori: Lanzone prese, nel 1041, la difesa de' suoi concittadini oppressi dal rimanente della nobiltà; si proferse per capo al partito popolare. Diede una costituzione alla nuova repubblica di cui rimase primo magistrato: assalì i nobili nelle loro fortezze, e li cacciò tutti dalla città. Seppe altresì associare la sua causa a quella dell'imperatore Enrico III, di cui andò a sollecitare i soccorsi in Germania: e poi ch' ebbe intimidito la nobiltà milanese, la forzò ad accettare le condizioni che ad essa imponeva la repubblica di Milano, di cui fu il vero fondatore.

S. S—I.

** LANZONI (GIUSEPPE), medico ferrarese, del quale Girolamo Baruffaldi scrisse la *Vita* nel tomo XII della *Raccolta Calogeriana*, nacque il 26 d'ottobre 1663, e morì il primo febbrajo 1730, compianto dalla sua patria, che avealo avuto in sommo onore, e dalle principali Accademie d'Italia, che insieme colla Leopoldino-Carolino-Cesarea di Germania aveanlo ne'loro ceti aggregato, e fu il ristoratore e il segretario di quella di Ferrara. Non si trattenne nella sola medicina, nella quale fu eccellente, come dimostrano le sue *Consultationes medicae*, la *Zoologia parva*, le *Observationes medicae*; fu anche buon fisico, ed antiquario. In genere fisico abbiamo un *Ragionamento intorno alla visione, in cui si cerca se il lume sia necessario alla vista*, e un' addizione *ad Olai Borichii Dissertationem de lapidum generatione*. In materia d'antichità sono stimati i suoi *De luctu mortuali veterum adversaria*, Ferrara 1713, e una bellissima Dissertazione *De coronis, et unguentis in conviviis veterum*. Aveva del gusto e dell'inclinazione per la poesia, ed assicurasi, che riusciva assai bene a maneggiar le lingue di Virgilio e del Tasso. Tutto il tempo che non veniva assorto dalla sua professione, lo impiegava alla letteratura, o allo studio dell'antichità. Se in Italia agitavasi qualche quistione difficile sopra materie di filosofia e di medicina, esso n'era quasi sempre l'arbitro. Per questo, e per la sua riputazione nella medicina s'era acquistato molte persone illustri. Nel 1738, fu pubblicata a Losanna la *Raccolta* delle sue opere manoscritte e stampate, 3 vol. in 4.to in latino.

D. S. B.

LAODICE, sorella e moglie d'Antioco II, *Theos*, re di Siria, fu ripudiata da quel principe allorchè conchiuse la pace con Tolomeo Epifane, che gli diede per isposa sua figlia Berenice. Epifane essendo morto poco tempo dopo, Antioco rimandò la sua seconda moglie, e richiamò presso di sè Laodice, di cui aveva avuto due figli: Seleuco Calli-

nico, che gli successe, ed Antioco, soprannominato *Hierax*, che fu lungo tempo in guerra con suo fratello, e che usurpò la sovranità in alcuna parte della Siria. Laodice temendo che la sorte dei giovani principi non dipendesse da un nuovo capriccio di suo marito, l'avvelenò per meglio assicurare i diritti de' suoi figli: poi fece porre nel letto del re un uomo che somigliava ad Antioco, e che dettò le disposizioni convenienti ai disegni della regina. Seleuco salì sul trono, e poco dopo, secondando i rei progetti di sua madre, fece assassinare Berenice ed il figlio che aveva avuto da Antioco. Tali avvenimenti disastrosi attirarono sulla Siria i mali della guerra. Tolomeo Evergete, che era successo ad Epifane, si affrettò di accorrere in soccorso di sua sorella: aveva sulle prime sperato d'arrivare abbastanza in tempo per salvarla; ma avendo risaputo che era stata messa a morte a Dafné, dove aveva cercato un rifugio, volle almeno vendicare tale uccisione: la Siria intera si sollevò contro il suo principe (*V.* Tolomeo Evergete). Varie città apersero le porte al re d'Egitto, il quale fece perire Laodice; devastò tutti gli stati dei Seleucidi, e se ne tornò carico d'immenso bottino.

T—n.

LAONIC. *V.* Calcocondila.

LAO-TSEE, o più esattamente, Lao-tseu (1), conosciuto altresì sotto il nome di *Lao-kiun*, uno dei più celebri filosofi dell'Asia orientale, nacque circa 600 anni prima di G. C. nella provincia di Hu-kuang. Contemporaneo di Pitagora, presenta col filosofo greco grandi tratti di somiglianza; insegnava anch' egli la metempsicosi, e pretendeva altresì di risovvenirsi dei diversi corpi che il suo spirito aveva altre volte animati. Ma se la scuola pitagorica ha cessato da lungo tempo d'avere partigiani, quella dei *Tao-sse*, fondata o piuttosto riformata da Lao-tseu, ne annovera ancora migliaja: però che divide coi buddisti o settatori di Fo quanto, nel vasto impero della China, non è letterato; e sono i ministri di tali due religioni che gli Europei sogliono denotare sotto il nome di *bonzi*. Le circostanze della vita di Lao-tseu sono poco note; o le leggende dei Tao-sse, variatissime e piene d'anacronismi sul conto suo, meritano poca fede: ma si riguarda come un punto storico incontrastabile la visita che gli fece Confucio l'anno 517 avanti la nostra era (1). Questi non ebbe motivo di essere soddisfatto di tale passo: Lao-tseu, il quale confessò di conoscerlo di fama, parve rimproverargli la sua adesione alle massime degli antichi e si mostrò poco disposto a comunicargli la sua dottrina. Quindi Confucio, ragguagliando i suoi discepoli di tale abboccamento, confessò che non aveva potuto penetrare tale filosofo. » Ho veduto Lao-tseu, disse, e » lo conosco tanto poco quanto co- » nosco il dragone ". Sì fatta dottrina non ci era meglio nota nel principio del secolo XIX. I missionarj non hanno tradotto nessuna delle opere composte da Lao-tseu o che portano il suo nome: i frammenti che ne citano, presentano grandi contraddizioni e fanno credere che tali libri abbiano provato strane alterazioni. Alcuni Tao-sse suppongono un'anima mortale; altri premettono il segreto di allungare la vita umana indefinitamente, e la composizione d'un beveraggio d'immortalità. Si può in oggi più esat-

(1) Tale nome che significa il *vecchio bambino*, gli fu dato, dicono i Tao-sse, perchè nacque coi capelli e con le sopracciglia bianche come la neve; la gravidanza di sua madre aveva durato 80 anni. Kuang, padre di Lao-tseu, era un povero agricoltore.

(1) *Memorie concernenti i Chinesi*, tom. XII, pag. 68.

tamente giudicare della dottrina di tali settarj, dacchè Abel-Remusat ha tradotto in francese uno dei loro libri autentici, il *Libro delle ricompense e delle pene*, Parigi, 1816, in 8.vo; e la traduzione del *Tao-te-King*, cui lo stesso autore ci fa sperare, lascerà poco da desiderare su tale materia.

C. M. P.

LAPALICE. *V.* Palice.

LA PALME. *V.* Palme.

** LAPARELLI (capitan Francesco) nacque di sangue molto illustre in Cortona, il dì 5 aprile 1521. La sua applicazione alle scienze militari e meccaniche lo fece stimare da Cosmo I. gran duca di Toscana. Sotto Pio IV ottenne una compagnia di 200 uomini, colla quale fu incaricato di guardare Civita-Vecchia, di cui fortificò le mura ed il porto. Michelagnolo Buonarroti gli confidò in seguito l'esecuzione de' suoi disegni per la chiesa di S. Pietro. Solimano II, nel 1565, avendo risoluto di scacciare da Malta con 240 vele i cavalieri gerosolimitani, il papa suddetto vi mandò Francesco Laparelli, che diede il progetto d'una nuova città, che chiamossi Valletta, perchè Giovanni Parisot della Valletta era allora il gran-mastro dell' Ordine. In seguito i Turchi avendo formate intraprese sull' isola di Cipro, Laparelli offrì i suoi servigj ai Veneziani; ed essendo arrivato a Candia, dove tutta la flotta cristiana erasi unita, vi morì dalla peste nel 26 ottobre del 1570, cioè un anno dopo, che il duca Cosimo era stato da Pio V dichiarato granduca di Toscana. Nella *Vita* del capitano Francesco Laparelli, scritta dal ch. Proposto Filippo de' Venuti, cortonese, o pubblicata in Livorno 1761, si hanno più estese e distinte notizie di quest' uomo insigne pel suo valore nell' architettura civile o militare, è per avere gettato i fondamenti della celebre città Valletta, scudo e difesa della Sicilia e dell' Italia tutta.

D. S. B.

LA PÉROUSE. *V.* Pérouse e Picot.

LA PEYRÈRE. *V.* Peyrère.

LA PEYRONIE. *V.* Peyronie.

LAPI (Lorenzo Maria), poeta italiano, nacque nel 1703 a San Lorenzo, borgo di Toscana. Dopo i primi studj, entrò nel seminario di Firenze; ma, trasportato dal suo genio naturale per la letteratura, spendeva in essa tutti i suoi ozj. Prima di uscire dal seminario, si era già fatto conoscere per alcune poesie sommamente piacevoli; ed appena fu rientrato nel mondo, cho l'accademia degli *Apatisti* si affrettò d'iscriverlo tra i suoi membri. In una delle sessioni pubbliche di quella società, Lapi lesse una satira in cui passava in rassegna i vizj delle diverse condizioni; ed i monaci non vi erano risparmiati. Il p. Accetta, agostiniano calabrese, assunse la loro difesa con una vivacità che parve fuori di proposito. Lapi, d'un carattere dolce e nemico della disputa, non replicò; ma cessò di leggere nell' accademia le nuove sue composizioni. Fu insignito degli ordini sacri poco tempo dopo, e si applicò interamente agli studj ecclesiastici; fu creato professore di filosofia morale nel seminario; e tenne tale cattedra con molta distinzione fino alla sua morte, avvenuta a Firenze ai 20 d'ottobre 1754. Lasciò la sua biblioteca, abbastanza considerabile e di buona scelta, alla sua patria. Si cita di suo: I. *Theologia scholastica versibus elegiacis expressa*, Firenze, 1728; II *Instituzioni cristiane*, ivi, 1748; 1761; III *Inni Sacri tradotti in versi toscani*, ivi, 1753.

W—s.

LAPIDE (Cornelius a), o *Van Den Steen*, in francese *Corneille de la Pierre*, dotto e pio gesuita, nacque a Bucold, villaggio dello stato e della diocesi di Liegi. Oratore eloquente, tanto profondo nella filosofia e teologia quanto versato nella storia, accoppiava a tali cognizioni quelle del greco e dell'ebraico. Professò, per venti e più anni, quest' ultima lingua con molta celebrità. Fece in seguito, a Roma, per più anni, delle lezioni sulla Scrittura Sacra, nelle quali stava ligio particolarmente al senso letterale. Questo laborioso professore era d'una salute dilicata e di brevissima statura. Fu sovente chiamato all'onore di aringare al papa. Narrasi che, in una di tali occasioni, avendo incominciato il suo discorso in ginocchio, ed il Santo Padre avendogli detto d'alzarsi, la sua piccola statura, dopo ch' ebbe ubbidito, fece credere al sovrano pontefice che fosse rimasto nella stessa positura, di modo che il papa reiterò l'invito. Cornelio, avendo capita la causa del nuovo comando, disse con modestia: *Beatissime Pater, ipse fecit nos, et non ipsi nos.* Questo dotto gesuita morì a Roma, a' 12 di marzo 1637. Ha lasciato de' comenti assai stimati su tutti i libri della Bibbia: quello sui Salmi è rimasto imperfetto; tutti gli altri sono comparsi separatamente in Anversa dal 1618 al 1642, e furono sovente ristampati a Parigi ed a Lione. Vennero uniti in sedici volumi in foglio, Venezia, 1711; Lione, 1732.

L—y.

LA PIERRE. *V.* Pierre.

** LAPINI (Frosino), fiorentino, visse nel XVI secolo, e fu nomo di chiesa; volgarizzò l'*Orazione* d' *Isocrate* a *Nicocle*, e la *Demonico*; e compose anche una *Lezione*, nella quale si ragiona in universale del fine della Poesia sopra il *Sonetto* di M. Francesco Petrarca: *Lasciato hai morte*; letta privatamente nell' accademia fiorentina nel Consolato di M. Jacopo Pitti, in Firenze appresso Valente Panizzi, e compagni 1562; la quale lezione è divisa in quattro Trattati, nell' ultimo dei quali sponendosi il detto Sonetto del *Petrarca*, si ragiona in universale del fine della Poesia, e dell' utile e danno, che si può trarre dalla lettura de' Poeti; e in ultimo vi si leggono venti stanze sopra la dignità dell' uomo, finte cantarsi da *Orfeo* agli accademici Lucidi nel Consolato di M. Filippo Nerli lor primo Consolo; e più basso vi sono trenta altre stanze finte dirsi da *Apollo* in onor di Alessandro Cerchi, secondo Consolo dell' accademia dei Lucidi fondata in Firenze dallo stesso Lupini.

D. S. B.

LA PLACE. *V.* Place.

LA PLACETTE. *V.* Placette.

LAPLANCHE (Stefano de), avvocato del parlamento di Parigi, nel secolo XVI, è conosciuto soltanto per la traduzione che ha pubblicata dei cinque primi libri degli *Annali* di Tacito; gli antichi bibliotecarj Duverdier e Lacroix du Maine ne citano tre edizioni, Parigi, 1548, 1555 e 1581, in 4.to Cl. Fauchet tradusse gli altri libri di Tacito; e tale versione, quantunque sommamente difettosa, ebbe una tal voga, che in pochi anni ne furono fatte parecchie edizioni in tutte le forme. Pasquier ebbe certamente in vista tale traduzione nel passo seguente (Lib. XIX, lett. III): „ Veggo Tacito essere stato tradotto, al „ nostro tempo, nel nostro volgare „ da un personaggio d'onore: ma se „ sono creduto, nell' incontro dei „ due, troverete tanta differenza dal „ latino al francese come dal giorno „ alla notte. "

W—s.

LAPO, diminutivo di *Jacopo*,

di Castiglionco in Toscana, canonista del secolo XIV, fece i primi studj a Firenze, fu dottorato a Bologna, e professò il diritto nella sua patria, indi a Padova. Coltivò in pari tempo la filosofia, e soprattutto la letteratura, in cui si rese distinto per molto spirito e talento, e particolarmente per una critica poco comune nel suo tempo. Diede varj saggi d'eloquenza e di poesia; ma la cosa che gli fece maggior nome, e gli assicurò la riconoscenza dei posteri, fu la ricerca delle opere classiche degli antichi, oggetto che allora teneva occupati molti dotti. Ajutò principalmente Petrarca a scoprire le *Istituzioni* di Quintiliano, e gl' inviò l'aringa di Cicerone *Pro Milone e le Filippiche*, cui aveva avuto la sorte di ritrovare. Lapo insegnò il diritto canonico a Firenze per venti e più anni. La repubblica gli commise diverse ambasciate importanti, e lo scelse più volte per suo consigliere e suo segretario. Fu egualmente eletto capitano o capo dei Guelfi; ed era riguardato come il più saldo sostegno di quel partito. Nel 1378, i Ghibellini avendo soverchiato i Guelfi, la sua casa fu saccheggiata ed arsa; egli, per fuggire ai suoi nemici, fu costretto di travestirsi da monaco. Fu condannato al bando; gli fu assegnata Barcellona per soggiorno, e sulla sua testa fu messa la taglia di mille fiorini nel caso che trovato fosse fuori del recinto di tale città. Gli venne proferto un asilo ed una cattedra di gius canonico a Padova; ma le sue pretensioni e le minacce dei Fiorentini avendolo obbligato a ritirarsi, seguì a Roma, nel 1380, Carlo di Durazzo, e gli diede si buoni consigli che Urbano VI disse, in pubblico consistoro, che a Lapo doveva Carlo la corona di Napoli. Fin d'allora esso re lo creò suo consigliere, e sollecitatore alla corte del papa; ed il papa, anch'egli, lo creò avvocato concistoriale e senatore di Roma. Lapo godè pochissimo di tali onori; morì ai 27 di giugno 1381. Fu amico dei più begl' ingegni del suo secolo, e particolarmente di Coluccio Salutato e di Petrarca. Questi fu inconsolabile della sua perdita; e ne attestò il suo dolore in una delle sue lettere. Le opere che restano di Lapo, consistono solo in alcuni trattati di diritto canonico, che in oggi hanno poco rilievo. L'abate Mehus ha pubblicato, nel 1753, una lettera, o *Ragionamento*, di Lapo, con una Notizia sulla sua vita (*V.* Tiraboschi, *Letterat. ital.*, vol. V; e Fabricio, *Bibl. lat. med. aevi*, IV, 720).

S—I.

LAPOPELINIÈRE. *V.* Popelinière e Poupelinière.

LAPORTE. *V.* Porte.

LAQUINTINIE. *V.* Quintinie.

LARCHER (Pietro Enrico), nacque a Dijon ai 12 d'ottobre 1726, d' un' antichissima famiglia di toga, imparentata coi primi nomi del parlamento di Borgogna; suo padre era consigliero nell' uffizio delle finanze. Lo destinavano alla magistratura; ma egli si sentiva un'altra vocazione. Finito ch' ebbe, presso i Gesuiti di Pont-à-Mousson, lo studio delle umane lettere, cui aveva incominciato a Dijon, fuggì, in certo modo, dalla casa di sua madre, e si recò a Parigi, dove, nel collegio di Laon, potè pascere, senza ostacolo, il suo genio per le lettere e le scienze. Aveva allora diciotto anni all'incirca. Sua madre gli assegnò sulle prime soltanto 500 lire di pensione; e non ostante egli trovava il mezzo di fare, sopra tale modica somma, alcun piccolo risparmio, cui spendeva in libri. Pochi anni dopo, andò, senza che il sapesse la sua famiglia, a Londra, onde perfezionarsi nella lingua inglese, per cui era appassionato, e farvi la cono-

scenza di alcuni letterati, dei quali aveva letto le opere con sommo piacere. Il p. Patouillet, a cui le sue dispute con Voltaire hanno dato alcuna celebrità, fu il confidente di tale gita clandestina, ed ajutò il giovane viaggiatore ad ingannare i suoi genitori, i quali lo credevano studiosamente chiuso nel collegio di Laon, mentre egli visitava l'Inghilterra. All'amore dell'inglese, Larcher accoppiava quello del greco; e fece comparire, nel 1750, una traduzione dell'*Elettra* di Euripide. È un'opera debolissima di stilo, che non fece niuna specie d'impressione, nè venne ristampata. Trovasi, è vero, nel *Teatro borghigiano*, pubblicato dal librajo Duchesne, nel 1755; ma è la medesima edizione del 1750, cui Duchesne immaginò di far cucire con tre altri cattivi drammi, sperando di averne alcuno spaccio sotto tale nuova forma. Nel 1751, Larcher tradusse il Discorso di Pope sulla pastorale, e lo diede a Boulanger di Rivery, che lo inserì nelle *Lettere d'una Società*. Somministrò pure pel tomo secondo della *Raccolta accademica* alcuni articoli tradotti dalle *Transazioni filosofiche*. Tale volume è del 1755. Lo stesso anno comparve la sua traduzione del *Martinus Scriblerus* di Pope, scherzo alquanto lungo contro gli eruditi, e che forse meglio convenuto avrebbe a Larcher di lasciar tradurre da un altro. Vi ha unito un discorso di Swift, » nel » quale prova che l'abolizione del » cristianesimo nell'Inghilterra po» trebbe, nelle congiunture presen» ti, cagionare alcuni inconvenienti » e non produrre i buoni effetti che » se ne attendono ". È un capolavoro di eccellente faccia. Nel 1755 altresì, Larcher, il quale, durante il suo viaggio nell'Inghilterra, aveva molto conosciuto il cavaliere Pringle, pubblicò la traduzione delle *Osservazioni* di quel dotto medico *sulle malattie delle armate*; ricomparve, nel 1771, considerabilmente aumentata. Nel 1757, Larcher, sempre occupato di letteratura inglese, rivide il testo dell'*Hudibras*, unito alla traduzione francese di Townley e vi aggiunse varie note. Nel 1762, tradusse il *Saggio* di Home *sull'imbianchimento delle tele*. Nel 1763, provò che non aveva trascurato il greco, pubblicando una traduzione esatta e diligente del cattivo romanzo di Caritone, e vi aggiunse una prefazione e varie note istruttive: tale traduzione è stata ristampata nella *Biblioteca dei romanzi greci*, in cui occupa i t. 8 e 9. Larcher tornò, nel 1765, alla letteratura inglese, ed allora tradusse un libro più conveniente a' suoi studj, che quelli di Pringle e di Home, il *Saggio* di Chapman *sul Senato romano*. Due anni dopo incominciarono le sue dispute con Voltaire. Quantunque amico di parecchi degli scrittori che si chiamavano filosofi, ed anche abbastanza favorevole ad alcune delle loro opinioni (1), non vedeva senza una generosa indignazione i colpevoli eccessi di Voltaire. Allorchè comparve la *Filosofia della storia* (1765), l'abate Mercier di Saint-Leger, ed alcuni altri ecclesiastici, stimolarono Larcher a confutare tale opera perniciosa; e Larcher, arrendendosi alle loro istanze, compose il *Supplemento alla Filosofia della storia* (1767 in 8.vo), opera piena di erudizione, per confessione dello stesso Voltaire, e che mise in furore l'irascibile vecchio. Egli cercò di rispondere con la *Difesa di mio zio*, libello vergognoso, nel quale trascorre contro il suo dotto avversario ne'più condannabili eccessi. Larcher replicò con la *Risposta alla Difesa di*

(1) Dichiarò egli stesso „che risolse con „ alcuni d'essi di distruggere, per quanto fosse „ in lui, la religione cristiana ". Sono i termini precisi della sua ritrattazione, in data dei 15 di maggio 1795, per essere aperta soltanto dopo la sua morte, e che venne inserita agli 8 d'ottobre 1814, nell'*Amico della Religione e del Re*, tom. II, pag. 583, conforme all'originale.

mio zio (1767, in 8.vo); egli vi fa de' penosi ed inutili sforzi per piegare il suo spirito al motteggio: tale non era l'arma con cui potesse lottare contro Voltaire. Le due opere di Larcher, la prima soprattutto, ebbero molta voga, ed incominciarono la sua fama. Il *Supplemento* fu anzi stampato una seconda volta (1769, in 8.vo); e quantunque gli scritti polemici sopravvivano di rado alla contesa che gli fa nascere, si possono ancora in oggi ricercar quelli di Larcher, a motivo delle discussioni dotte che vi ha sparse, soprattutto per la traduzione che vi ha aggiunta dell'*Apologia di Socrate*, di Senofonte. Voltaire non cessò di perseguitare, d'insultare, con un'insolente materialità, Larcher il quale cessò di rispondergli. Gli stessi amici di Voltaire furono scandalezzati dalla violenza de'suoi furori. Larcher si assunse, alcun tempo dopo, di rivedere ed allestire per la stampa una traduzione d'Erodoto, lasciata manoscritta dall'abate Bellanger. Vide in breve che doveva troppo correggere, e tenne che meglio valesse il farne una nuova. Durante una grave malattia, che non gli concedeva di applicarsi ai lavori gravi e faticosi cui esigeva tale grande opera, si procurò una distrazione piacevole componendo una *Memoria sopra Venere*, cui inviò, nel 1775, al concorso dell'accademia delle belle lettere, e che fu coronata. Ad un'altra interruzione, che lo teneva lontano per alcun tempo dal suo Erodoto, è dovuta la traduzione della *Ritirata dei dieci mila*, di Senofonte. Essa comparve nel 1778 (2 vol. in 12), ed accrebbe ancora la fama di Larcher come ellenista e come erudito; ma non gliene fece come scrittore, e si potè temere che meglio non adeguasse lo stile di Erodoto che adeguato non aveva quello di Senofonte. Tale timore si chiarì giusto al tutto. L'Erodoto, lungamente atteso, comparve nel 1786 (in 7 vol. in 8.vo e 9 vol. in 4.to); e fu opinione generale che il traduttore scrivesse malissimo; che avveduto non si fosse nemmeno mai che cosa sia lo stile, ma che la ricchezza del suo comento, l'importanza delle ricerche geografiche e cronologiche, fatta avrebbero la sua opera uno de'monumenti più belli dell'erudizione francese. Larcher era entrato, l'anno 1778, nell'accademia delle belle lettere, e prese una parte attiva nei lavori di quella compagnia. Si trovano nei tomi 43-48 della Raccolta dell'accademia, delle dotte sue dissertazioni sui vasi Tericlei; sui vasi Murrini; sopra alcune epoche degli Assiri; sulle feste dei Greci, ommesse da Castellano e da Meursio; sulla spedizione di Ciro il giovane; sopra Fidone, re d'Argo; sull'arcontado di Creonte; sulla storia di Cadmo; sull'ordine equestre presso i Greci; sopra Ermia, amico d'Aristotele; sulle Nozze sacre; sull' *Etymologicon magnum*. Si trova altresì nel *Giornale dei dotti* (dic. 1783), una sua lettera sul Sofocle di Brunck. Larcher che viveva in una profonda ritiratezza, ebbe la fortuna di campare dai furori della rivoluzione. Fece parte della classe di letteratura e belle arti dell'Istituto; e nell'epoca della seconda organizzazione di quel corpo, passò nella terza classe, chiamata *Classe di storia e di letteratura antica*. Allora compose quattro Memorie, inserite nella Raccolta di quella compagnia, sui primi secoli di Roma; sulla Fenice; sull'aringa di Demostene, in risposta alla lettera di Filippo; sulle osservazioni astronomiche inviate ad Aristotele da Callistene. Larcher, che non aveva cessato di ritoccare il suo Erodoto, ne fece comparire, nel 1802, una seconda edizione, con aggiunte e miglioramenti considerabili: il Saggio sulla cronologia contiene soprattutto grandi mutamenti. Nella prima edizione, aveva arrischiate alcune idee poco d'accordo con le verità cristiane;

divenuto, con l'età, meglio dotto e più pio, cancellò tali arditezze tutte. Quando l'università imperiale fu creata, il gran maestro lo fece professore di greco. Voleva fare un onore a quella università nascente, e non imporre un dovere al dotto veglio. Larcher accettò il titolo, e dalla cattedra lesse un professore supplente, il quale avrebbe desiderato di non succedergli mai. Larcher aveva allora 83 anni, e stava abbastanza bene di salute perchè si potesse sperare di conservarlo ancora lungo tempo. Una caduta piuttosto lieve, cui fece nel 1812, produsse accidenti assai gravi, ed egli morì ai 22 di dicembre. Il suo elogio, detto da Dacier, nell'accademia delle iscrizioni, si trova nel Monitore dei 6 ed 8 settembre 1817; e l'autore di questo articolo ha scritto, *sulla vita e sugli scritti di Larcher*, una *Notizia* estesa, che comparve nel 1813, in fronte al catalogo della sua biblioteca, e che fu ristampata per intiero nel *Magazzina enciclopedico* di giugno 1814, nel n.° 19 del *Classical-Journal*; e per sunto nel primo volume dei *Literarische Analekten* di Wolf.

B—ss.

LARCHEVÊQUE, scultore francese, nato nel 1721, fu aggradito dall'accademia reale di pittura e di scultura di Parigi nel 1755. Verso l'anno 1760, fu chiamato a Stocolm per fare il modello della statua pedestre di Gustavo Vasa, che fu collocata nel centro della città, in faccia al palazzo della nobiltà e della cattedrale. Larchevêque fece in seguito il modello della statua equestre di Gustavo Adolfo, che si vede sulla più bella piazza della città, dirimpetto al castello. Le due statue sono in bronzo, e di grandezza colossale; furono fuse da un artista svedese, per nome Meier. Larchevêque ritornò in Francia verso l'anno 1776, e morì a Montpellier ai 25 di settembre 1778. Aveva ottenuto nella Svezia la decorazione dell'ordine della Stella polare, ed ottenne in Francia quella dell'ordine di s. Michele. Formò nella Svezia alcuni allievi e mantenne relazioni particolari col valente pittore di storia Pilow, che ha fatto il quadro dell'incoronazione di Gustavo III.

C—AU.

LARDNER (NATANIELE), dotto ministro presbiteriano inglese, nacque nel 1684 in Hawkherst, nella contea di Kent. Fece buoni studj a Londra, in Utrecht ed a Leida, e non volle incominciare l'aringo della predicazione che nell'età di venticinque anni. Nel 1713, la lady Treby, vedova del lord capo di giustizia, lo prese per suo cappellano e gli commise di servire da mentore a suo figlio. Lardner accompagnò il suo giovane allievo in Francia ed in altri paesi: lo lasciò soltanto come avvenne la morte della lady Treby. I presbiteriani avendogli commesso, nel 1723, di predicare in Old Jewry, insieme con altri ministri, Lardner fece *sulla credibilità della Storia evangelica* tre Sermoni che furono probabilmente il germe della sua grande opera, di cui pubblicò quattro anni dopo, in due volumi in 8.vo, la prima parte col titolo di *Credibilità della Storia evangelica, o I fatti rapportati nel nuovo Testamento, giustificati con la testimonianza degli autori contemporanei*. Tali due volumi furono accolti con sommo favore dal pubblico, senza distinzione di setta nè di partito. Era il tempo in cui Woolston acquistava una sì trista celebrità con le sue opere empie: aveva di fresco fatto stampare i suoi discorsi contro i miracoli di G. C. Lardner li confutò vittoriosamente in un'opera intitolata: *Difesa* (Vindication) *di tre miracoli*, ec. Nel 1733, pubblicò il primo volume della seconda parte della sua *Credibilità* che fu subito tradotto con gli altri due da Westerhaen in tedesco, e da Wolff in latino. Due anni do-

po (1735), comparve il secondo volume, che accrebbe molto la fama dell'autore. Nel 1737, pubblicò i *suoi Consigli per la Gioventù*. Nel 1738, 1740 e 1743, stampò successivamente il terzo, il quarto ed il quinto volume della seconda parte della *Credibilità*. Non tardò ad aggiungervi un *Supplemento*, cui il dottore Watson, vescovo di Landaff, ha unito ad altri Trattati da lui pubblicati. *La Credibilità della Storia evangelica* racchiude molta erudizione e molta critica. L'opera del p. de Colonia, gesuita, e quella di Bullet sullo stesso argomento, non sono senza merito; ma non si avvicinano a quella di Lardner per la profondità del raziocinio e pel numero delle prove. Da lungo tempo gli amici della religione muovono continue querele che non fu tradotta in francese, mal grado la tinta di socinianismo di che si può tacciarla. Lardner passò quasi tutta la sua vita in uno stato prossimo alla povertà. Quando si sentì vicino alla sua fine, si fece trasportare in Hawkherst, sua patria, dove morì ai 24 di luglio 1768. Oltre le opere di cui abbiamo parlato, esiste pure di suo: I. *A letter*, ec., *upon the personality of the spirit*, 1776. Il dottore Lardner l'aveva scritta nel 1762; II *The history of the heretics of the two first centuries after Christ*, 1780. Tale storia delle eresie dei primi due secoli, opera postuma pubblicata da Hogg d'Exeter, non corrisponde alla fama dell'autore; III *Sermoni* quarantuno; IV *Two schemes*, ec. (Due quadri della Trinità, ec.) Tale opera consiste in quattro Discorsi che si possono riguardare come un supplemento all'opera cui Lardner scrisse nella sua gioventù, e che pubblicò nel 1759 senza nome d'autore, col titolo: *A letter concerning the question, Whether the logos supplied the place of the human soul in the person of Jesus-Christ*. In tali discorsi ha l'autore inglese annunziate le sue opinioni sociniane; nega a dirittura la divinità a Gesù Cristo, e lo riguarda soltanto come uomo privilegiato, elevato al disopra degli altri uomini per un favore speciale dell' Essere eterno, e per la commessione di cui è stato onorato; V *Tre Dissertazioni per far vedere che lo stato presente de' Giudei è una prova della verità della religione*, 1743; VI *Saggio sul racconto di Mosè intorno alla creazione ed alla caduta dell'uomo*, 1753; VII *Sui demoniaci del Nuovo Testamento*. Il dottore afferma che erano soltanto maniaci. Si vede da questo che Lardner era dottissimo, ma ardito nella sua critica, e inclinato al paradosso. Tutte le sue opere sono state, nel 1788, raccolte in undici volumi in 8.vo, dal dottore Kippis, che ha premesso al primo una Vita dell'autore. Un'edizione più bella e più compiuta è comparsa in 5 vol. in 4.to, Londra, 1815.

L—B—E.

LARGILLIÈRE (Nicolò), pittore di ritratti, nacque a Parigi, nel 1656. Era figlio d'un negoziante d' Anversa, originario di Beauvais, che lo inviò nell'Inghilterra, in età di nove anni, per apprendervi il commercio; ma il giovane Largillière si applicò soltanto a disegnare. Suo padre, avendolo richiamato, lo acconciò con Antonio Gonbeau, pittore d'Anversa, rinomato per le bambocciate. Il maestro, colpito dei talenti del suo allievo, gli prestò ogni sua cura per alcuni anni, in capo ai quali gli disse: » Voi ne sapete abbastanza per far a meno oramai di maestro: andate, e lavorate da voi «. Non aveva più di 18 anni quando Goubeau lo congedò in un modo sì lusinghiero. Egli si trasferì a Londra, dove il suo talento non tardò a farlo distinguere. Obbligato in seguito ad abbandonare l'Inghilterra, per la sua qualità di cattolico, tornò a Parigi, dove Vander Meulen gli

procurò la conoscenza di Lebrun, col quale si legò di stretta amicizia, e che lo fermò definitivamente in quella capitale. Si assentò da Parigi una sola volta e per alcun tempo soltanto; il che avvenne nell'esaltazione di Giacomo II alla corona. Un signore inglese avendo ottenuto dal re e dalla regina il favore di possedere il loro ritratto, per una distinzione poco comune, chiese che fossero dipinti da Largillière. L'artista si recò pertanto a Londra, e terminato ch'ebbe il suo lavoro, fu sollecito a ritornare in Francia, mal grado le cortesie del monarca inglese ed i suoi sforzi per trattenerlo. Era stato ricevuto, nel 1686, membro dell'accademia di pittura, in qualità di pittore di storia, ma il buon successo con cui dipingeva il ritratto, e che gli meritò il soprannome di *Van Dyck francese*, l'indusse a coltivare tale parte preferibilmente, sebbene non abbia mai abbandonato del tutto nè la storia, nè il paese, nè la pittura di genere. Il suo quadro di recezione fu il *Ritratto in piedi ed istoriato di Carlo Lebrun*. Reduce d'Inghilterra, la città di Parigi gli allogò due grandi quadri che rappresentavano l'uno, il *Banchetto dato nel* 1687 *dalla città a Luigi XIV*; l'altro, il *Matrimonio del duca di Borgogna nel* 1697. Tali belle opere si fanno osservare per la facilità e la copia dell'ingegno dell'artista. Dipinse, poco tempo dopo, un altro quadro grande, collocato a santa Genevieffa, per sciogliere il voto che la città fece nel 1694, dopo due anni di sterilità. Il pittore si è rappresentato tra gli astanti, col famoso Santeul che di ciò l'aveva pregato. Soddisfatto della sua fortuna, e scevro d'ambizione, Largillière non ricercò mai i favori della corte. L'accademia lo creò successivamente professore, rettore, direttore, e finalmente cancelliere, posto cui teneva quando morì. Si trova nelle opere di Largillière una freschezza di pennello, un tocco leggiero e spiritoso, un ingegno fecondo, un disegno corretto, teste e mani ammirabili, e panneggiamenti piegati con molta intelligenza. I suoi ritratti di donne soprattutto sono osservabili. Nondimeno talvolta sembra alquanto manierato; il che è da attribuirsi all'abitudine che aveva di dipingere di pratica, senza consultare il modello. Le sole parti cui studiava con diligenza, erano le teste e le mani. Siccome dipingeva con franchezza e senza rimescolare i suoi colori, essi hanno conservato tutta la loro freschezza e trasparenza. Dotato d'un' indole felice e piena di dolcezza, Largillière fu amico di varj celebri artisti del suo tempo; fa ad un tempo il suo elogio e quello di Rigaud l'amicizia inalterabile che regnò tra questi due pittori, dati allo stesso genere, nel quale, in quell'epoca, non avevano rivali. Tre anni prima che morisse, Largillière fu colto da una paralisia che gl'impedì di esercitare l'arte sua, senza diminuire in nulla la vivacità del suo spirito. Morì nonagenario, ai 20 di marzo 1746, lasciando un figlio, che è morto consigliere del Châtelet. I ritratti intagliati di questo artista sono più di sessanta, tra i quali i più notabili sono: *Luigi XIV in abito militare*, figura veduta fino alle ginocchia, bellissimo intaglio di Roullet; *Carlo Lebrun*, intagliato da Edelinck; *Vander Meulen*, da Van Schuppen; la *Duclos*, da Desplaces; il suo proprio ritratto, da Chevreau, ec. ec. Cornelio Martino Vermeulen ha intagliato quaranta ritratti di tale pittore. Si vede, nel gabinetto dei pittori celebri, che fa parte della galleria di Firenze, un bellissimo *ritratto di Largillière*, dipinto da lui medesimo.

P—s.

LARGO. *V.* Scribonio.

LARIVE. *V.* Rive.

LARIVEY (Pietro de) (1), uno degli antichi poeti drammatici francesi più stimabili, nacque a Troies verso la metà del secolo XVI. Fu uno dei primi tra i Francesi a conoscere che la commedia dev'essere la pittura dei costumi reali, e che il suo fine è di correggere col ridicolo. Aveva fatto uno studio particolare degli autori comici greci, latini ed italiani; e ad esempio loro si arrischiò di comporre commedie in prosa di sua invenzione, di cui l'azione succede in Francia. La poca speranza di far riuscire tale novità lo costrinse a tenere nel portafoglio i suoi drammi; e vi sarebbero rimasti senza gl'incoraggiamenti che gli diedero Francesco d'Amboise e Guglielmo il Brettone. Alla fine fece rappresentare la commedia del *Lacchè* (*imitata* dal *Ragazzo* di Lodovico Dolce); e tale dramma ebbe una voga che superò le sue speranze. Duole di non aver potuto scoprire niuna particolarità su tale scrittore; ed è una congettura il collocare la sua morte verso l'anno 1612. La sua raccolta è intitolata: *Commedie facete di P. Larivey, di Champagne*, Parigi, 1579; Troies, 1611, 2 vol. in 12. Il secondo volume è rarissimo, avendo avuto una sola edizione (2); il primo contiene sei drammi: il *Lacchè*, la *Vedova*, gli *Spiriti*, l'*Infreddato*, i *Gelosi* e gli *Scolari*; il secondo ne racchiude soltanto tre: la *Costanza*, le *Furberie* ed il *Fedele* (3). Sono tutte scritte in prosa; e Larivey si scusa di non averle messe in versi, cosa che senza vantarsi avrebbe potuto fare; ma, aggiunge, mi è sembrato che il comun popolo, il quale è il principal personaggio della scena, non si studii tanto d'aggiustare le sue parole, quanto di appalesare la sua affezione cui ha più presto detta che pensata. I drammi di Larivey sono preceduti da un prologo, ad esempio degli antichi. Gli argomenti che ha trattati non sono fatti per dare un' idea favorevole dei costumi del suo tempo. Non si vedono in tutti i suoi drammi che vecchi o mariti gabbati, donne e ragazze disoneste, servi traditori e bricconi. Il dialogo non manca nè di naturalezza, nè di vivacità; ma è pieno d'espressioni grossolane, indecenti, che in oggi farebbero nausea agli spettatori meno dilicati. L'esposizione che leggesi nella *Biblioteca del Teatro francese* (tom. I, pag. 223-32), basterà per dare un' idea dell'intreccio e dell'andamento di tali commedie, di cui la lettura è ancora sommamente dilettevole. I grandi autori francesi vi hanno attinto senza scrupolo. Molière ha imitato dalla commedia degli *Spiriti* il monologo dell'avaro che reclama la cassetta che gli è stata rapita; e Regnard, la scena del *Ritorno inaspettato*, nella quale il servo Merlino cerca di persuadere a Geronte che, durante la sua assenza, gli spiriti si sono impadroniti della sua casa. Larivey ha dedicato le sue due raccolte di commedie a Francesco d'Amboise, cui chiama il migliore de'suoi migliori amici (*V.* Fr. d'Amboise). Fa altresì menzione, nella sua prima dedica, di Gugl. Il Brettone, » che lo aveva stimolato a dare incominciamento a tali favole ". Larivey ha in oltre tradotto dall'italiano: I. Il secondo libro delle *Facete notti* di Straparola, Parigi, 1576, in 16: il primo era stato tradotto da Giovanni Louveau (*Vedi* Straparola); II Due libri di *Filosofia favolosa*: il primo, preso dai discorsi d'Agnolo Firenzuola, col quale, sotto il senso allegorico di

(1) Suo avo, della famiglia dei *Giunti* di Firenze, essendo passato in Francia, fermò stanza a Troies, ed assunse il nome di *Arrivé* che vuol dire *Giunto* (*Mem. di Grosley per la storia di Troyes*, tom. I, pag. 419).

(2) Il primo volume fu ristampato a Lione nel 1597, ed a Rouen nel 1600 o 1601, ec.

(3) L'autore della *Biblioteca dei teatri* (Maupoint) distingue due Larivey; attribuisce le prime sei commedie a Giovanni, e le tre altre a Pietro. Tale errore è passato negli *Aneddoti drammatici* (*V.* il tomo III, pag. 275).

molte belle favole, è mostrata l'invidia, la malizia ed il tradimento d'alcuni cortigiani; il secondo, estratto dai *Trattati* di Sandebar, Indiano, che tratta sotto simili allegorie dell'amicizia e cose simili, Parigi, 1577, in 16 (edizione citata da Duverdier); Lione, 1579; Rouen, 1620, in 16. Tali due edizioni sono ugualmente rare e ricercate; III L' *Istituzione morale* d'Aless. Piccolomini, Parigi, 1581, in 4.to; IV I *Diversi discorsi* di Lorenzo Capelloni sopra varj esempj ed accidenti misti, succeduti ed avvenuti, Troies, 1595, in 12; V Le *Veglie* di Bartolomeo Arnigio, della *Correzione dei costumi ed usi della Vita umana*, Troies, 1608, in 12 (*V.* Arnigio). Lacroix du Maine cita altresì di Larivey alcuni *Versi francesi sulla morte di messer Giovanni di Voyer*, padre del visconte di Paulmy, Parigi, 1577. — Pietro di Larivey, il giovane, nato a Troies nel 1596, si è fatto conoscere per un *Almanacco con grandi predizioni*, il tutto diligentemente calcolato, cui pubblicò dal 1618 al 1647, e che venne continuato fino ai nostri giorni. Non mangiava pesce, perchè, secondo il suo oroscopo, doveva morire per una spina, predizione che non si avverò (V. le *Memorie sulla città di Troyes* per Grosley).

W—s.

LA RIVIÈRE. *V.* Rivière.

LARMESSIN (Nicolò de) padre, disegnatore ed intagliatore a bulino, nacque a Parigi verso l'anno 1640. Le particolarità della sua vita sono ignorate, del pari che l'epoca della sua morte: è conosciuto soltanto per una grande quantità di ritratti d'uomini illustri, cui ha intagliati con un talento abbastanza notabile per meritargli di essere posto tra i migliori intagliatori di ritratti, del secondo ordine. Il suo bulino non è privo di grazia. Le *Auguste rappresentazioni di tutti i re di Francia*, da Faramondo fino a Luigi il Grande sono intagliate da Larmessin, Parigi, 1688, in 4.to. I tre quarti dei ritratti inseriti nell'*Accademia delle scienze e delle arti*, di Bullart, sono anch'essi di Larmessin; sono contrassegnati o dal suo nome intiero, o dal suo monogramma, o dalle lettere N. D. L. Si ricercano principalmente di questo artista i ritratti di *Baldassare Moret*, di *Giovanni di Guttenberg*, di *Lorenzo Coster*, di *Paolo Manuzio*, del *duca d'Orleans fratello di Luigi XIV*, della *principessa Enrichetta d'Inghilterra*, di *La Reynie*, *luogotenente di polizia*, e della *duchessa de la Vallière in abito di religiosa*, con la data del 1674. — Nicolò de Larmessin, suo figlio, nato nel 1683, imparò da lui i principj dell'arte sua, e lo sorpassò in breve. Ha intagliato, con ugual successo, il ritratto e la storia. Nel 1730, incise, come sue opere di recezione all'accademia, i ritratti di *Guglielmo Coustou*, scultore, per Giovanni di Lione, e quello di *Hallé*, pittore, per Legros. I suoi intagli si facevano osservare per un'estrema pulitezza, e lasciavano desiderare soltanto un po' più di diligenza e di studio nelle estremità. Il celebre raccoglitore Crozat lo scelse per l'esecuzione d'una parte delle incisioni cui ha pubblicate col titolo di *Raccolta di Crozat*. Le tavole cui Larmessin ha intagliate per tale opera sono: i Ritratti di *Rafaele* e del *Pontormo*; quello di *Carondelet*; del cardinale *Polo*; il *S. Michele* del gabinetto del re; due *S. Giorgio*; *S. Giovanni l'evangelista* e tre altri quadri di Rafaele, ec. Dopo la pubblicazione di tali tavole, Larmessin, sopraffatto dal cattivo gusto introdotto in quell'epoca nelle arti, dedicò con esclusiva il suo bulino a riprodurre le frivole opere dei Watteau, dei Lancret e dei Boucher. Morì nel 1755, col titolo d'intagliatore del re. Si è osservato che la sua nascita, il

suo matrimonio e la sua morte avevano tutti la data dei 28 di febbrajo.
P—s.

LAROCHE. *V.* Roche.

LAROCHE FONTAINE. *Vedi* Giacomo Fontaine *de la Roche.*

LAROCHELLE. *V.* Rochelle.

LAROQUE. *V.* Roque.

LARREY (Isacco de), storico, nacque nel 1638 a Montivilliers, nel paese di Caux. Era figlio d'un gentiluomo protestante, e fece gli studj a Caen con molta distinzione. Un poema latino cui compose, mentre studiava le umane lettere, sulla rinunzia della regina Cristina di Svezia, annunziò il suo genio per la letteratura; ma i suoi avevano altre viste sopra di lui. Si applicò pertanto allo studio della giurisprudenza, e dopo ottenuti i gradi accademici, andò a lavorare presso un avvocato di Harfleur, per apprendervi il diritto statutario. Sposò, poco tempo dopo, una figlia del suo principale, e tornò a Montivilliers, preceduto da una riputazione assai onorevole. Lo studio della storia e delle belle lettere teneva occupati tutti i suoi momenti d'ozio. Conduceva una vita tranquilla, quando una serie di sventure sopravvenne a turbarne il corso. Gli editti banditi da poco contro i protestanti li privavano d'ogni autorità sui loro figli, appena questi manifestavano l'intenzione di mutar religione. La sua figlia primogenita, in età di dodici anni, approfittò di tale facilità per entrare in un convento. Larrey, disperato, risolse di abbandonare la Francia, o non avendone potuto ottenere il permesso, tentò di evadorsi segretamente. Arrestato una prima volta nell'atto in cui s'imbarcava, gli fu concessa la grazia di potere fermare stanza a Rouen: due anni dopo, gli riuscì di fuggire sopra una nave olandese, e si affrettò di recarsi a Berlino presso l'elettore di Brandeburgo, che gli accordò il titolo di consigliere di corte e d'ambasciata, con uno stipendio considerabile. Allora compose le opere che gli procacciarono una fama di cui sembra che il tempo l'abbia fortemente menomata, ma di cui ha almeno goduto durante il corso della sua lunga vita. Morì ottuagenario, a Berlino, ai 17 di marzo 1729, d'una colica, sola incomodità alla quale andò soggetto. Larrey aveva lo spirito vivace e l'umore ineguale, un gran fondo di probità, ma forse troppo poco indulgenza per gli altri: la sua memoria era eccellente; e lavorava con molta facilità. Le sue opere sono: I. La *Storia d'Augusto*, Roterdam (Berlino), 1690, in 12. Tale opera, non meno istruttiva che piacevole, fu ristampata più volte in seguito alla *Storia dei due Triumvirati.* (*V.* Citri de la Guette); II *L'Erede di Guienna*, o *Storia d'Eleonora*, ec., Roterdam, 1691, in 8.vo; ivi, 1692, in 12. La prefata storia è curiosa e scritta bene; ma vi si trovano varj fatti arrischiati, e dev'esser letta con circospezione. Cussac ne ha pubblicato un'edizione con un *Supplemento* e note, Parigi, 1788, in 8.vo; III *Storia d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda*, Roterdam, 1707-13, 4 volumi in foglio. Era stimata prima di quella di Rapin-Thoyras, che venne oscurata anch'essa da quella di Hume: tuttavia i raccoglitori la ricercano ancora pei belli intagli di cui è ornata; IV *Storia dei sette Sapienti della Grecia*, Roterdam, 1713-16, 2 vol. in 8.vo. L'argomento è interessante: ma Larrey lo ha trattato superficialmente; e bisogna stare in guardia contro la sua facilità in raccorre particolarità sospette; V *Storia di Francia, sotto il regno di Luigi XIV*, ivi, 1718, 1719, 1721, 3 vol. in 4.to, o 9 vol in 12; ristampata con note di Luigi-Fr.-Gius. de la Barre, Roterdam (Parigi), 1733,

9 vol. in 12. Tale storia di cui gli ultimi due volumi sono stati pubblicati da Bruzen de la Martinière, non fu mai stimata. Larrey, dice Voltaire, aveva, come protestante, argomento di lagnarsi delle provvisioni fermate dal consiglio di Luigi XIV; e per togliere l'idea che ne conservasse alcun risentimento, prese soltanto a scusare e sovente a dissimulare gli errori di quel principe. Dispiacque ai protestanti per tali riguardi, e non ottenne l'approvazione dei cattolici. Il suo stile è altronde più debole che nelle altre sue opere; e se, come afferma Lenglet-Dufresnoy, aveva ricevuto delle memorie dalla Francia, sembra che non ne abbia fatto uso. Altri suoi scritti sono: I. la Traduzione della *Censura del Commentario* di P. G. Oliva, *sull'Apocalisse*, Amsterdam, 1700, in 8.vo; e 2.do una *Risposta all'Avviso ai rifuggiti*, stampata in seguito a tale opera, Roterd. 1709, in 12. (*V.* Bayle e D. Larroque). Si può consultare: *Memoria sulla vita e le opere* di Larrey (nel tom. I. della *Biblioth. German.*), e le *Memorie* di Niceron, tom. I, e X. Il ritratto di Larrey venne intagliato da Kraaf, in 8.vo.

W—s.

LARRIÈRE (Natale di), nato a Bazas verso il 1738, si dedicò allo studio delle materie ecclesiastiche, quantunque sia sempre rimasto laico. Educato nei principj degli appellanti, fu in Olanda uno dei discepoli dell'abbate d'Etémare e di Bellegarde, che vi avevano piantata una scuola; e visse lungo tempo con essi in quel paese, occupato a secondarli nella composizione di diverse opere e nelle pratiche e disposizioni più acconce a sostenere il loro partito. Compilò la *Vita* d'Arnauld che comparve a Losanna in 1 vol. in 4.to, e che è unita all'edizione delle Opere di quel dottore, intrapresa dall'abbate di Bellegarde. Gli si attribuiscono altresì i *Principj sull'approvazione dei confessori*, 1785. Larrière fu ricondotto nel suo paese dalla rivoluzione: sembra che ne amasse i principj; fu almeno un caldo partigiano della costituzione civile del clero, e pubblicò con tale sentimento, il *Preservativo contro lo Scisma*, 1791; il *Preservativo contro lo Scisma accusato e non convinto di gravi errori*, in risposta allo scritto del p. Lambert, 1791; la *Continuazione del Preservativo*, 1792, e tre Lettere, lo stesso anno, in risposta alle critiche di Vanvilliers. Larrière lavorava allora nelle *Novelle ecclesiastiche*, e vi somministrò varj articoli in favore delle sue opere. Nel 1798, tentò di pubblicare col titolo di *Annali Religiosi*, un giornale, di che fatti vennero otto numeri soli, e che fu soppresso dal direttorio. Larrière non era stato inutile al concilio dei costituzionali nel 1797; e prese alcuna parte agli *Annali* del vescovo Desbois di Rochefort. Si ritirò poco tempo dopo nella sua patria, dove morì nel 1802. I suoi amici dicono che ha lasciato in manoscritto un trattato contro il *Contratto sociale*, ed una Teologia d'Arnauld che potrebbe formare sei volumi.

P—c—t.

LARRIVÉE (Enrico), attore e cantore celebre dell'Opera, nacque a Lione il dì 8 di settembre 1733, e si recò assai giovane a Parigi, dove da principio fu garzone parrucchiere. Pettinava e radeva Rebel, direttore dell'Opera, il quale, colpito dalla bellezza della sua voce, dalle sue disposizioni pel canto e da' suoi vantaggi esterni, lo fece entrare nei cori, dove gli fu insegnata la musica: ne fu tratto in breve per istipendiarlo come secondo basso con 1200 f., e trecento franchi di gratificazione. Fece la sua prima comparsa, ai 15 di marzo 1755, con la parte del sommo sacerdote, in *Castore e Polluce*, il giorno stesso che il famoso Jeliotte, che sosteneva quella di Castore, comparve per l'ultima volta sulla

scena (*V.* Jeliotte nel Supplemento). Larrivée non tardò a divenir capo dei bassi. Ha il merito di avere, seguendo i consigli di Gluck, dato più movimento al recitativo, fino allora languido e lamentevole, e di averlo accostato alla declamazione ed anzi alla dicitura della tragedia. Quelli che hanno gustato do' suoi talenti non obblieranno mai il modo sublime ondo recitava e cantava ne' personaggi d'*Agamennone* in *Ifigenia in Aulide*, e d'Oreste in *Ifigenia in Tauride*, personaggi da lui ideati sotto gli occhi di quel grande compositore. Nobiltà, vigore, statura vantaggiosa, voce sonora e brillante, declamazione giusta ed animata, tali furono le qualità cui Larrivée possedova eminentemente, e che lo resero distinto per trentadue anni sulla scena lirica. Niun cantore articolava più chiaramente le parole: lo tacciavano soltanto di cantare un po' troppo nel naso. Un giorno un burlono della platea disse udendolo: *Quello è un naso che ha una bella voce.* Sua moglie, Maria Giovanna Lemierre, sorella d'un violinista stimato, fece la sua prima comparsa nel 1750 nell'Opera, si ritirò nel 1753, ricomparve nel 1757, ed ottenne la sua pensione di ritiro nel 1778. Aveva una voco che si accordava ammirabilmente col flauto. Nel 1779, Larrivée fu del pari pensionato, con uno stipendio annuo di 1,500 franchi, di cui godè fino al 1786. Abbandonò allora il teatro, e viaggiò nelle provincie, dando accademia di musica con sua moglie e le sue figlie, le quali sonavano l'una l'arpa, o l'altra il violino; ma non vi mostrò, come cantore, che l'ombra del talento che lo aveva levato in grido. Ritirato nel castello di Vincennes, vi morì ai 7 d'agosto 1802, d'una paralisia, in età di 69 anni.

A—t.

LARROQUE (Matteo de), ministro della chiesa riformata di Francia, nacque nel 1619 a Leirac, presso Agen: rimasto assai giovane orfano e quasi senza stato, non sentì che più vivamente la necessità di applicarsi allo studio delle belle lettere e della filosofia, che gli procurava consolazioni non poche. Fatto pastore nel 1743, non potè conservare la chiesa alla quale era stato eletto, e si recò a Parigi per presentare i suoi giusti richiami al consiglio del re. La duchessa di La Tremoille avendolo udito predicare, gli fece proferire la chiesa di Vitré, cui accettò, e la tenne ventisette anni. Pubblicò, in quel corso di tempo, varie opere di controversia le quali estesero molto il suo nome nel suo partito. Fu chiamato nel 1669 per uffiziare la chiesa di Charenton; ma il concistoro non potè ottenere il permesso doll'investitura a suo favore. Gli giunse in pari tempo l'avviso della sua doppia elezione come pastore della chiesa di Saumur, e come professore di teologia nell'accademia di quella città; ma l'intendente gli fece far divieto di andare ad assumere tale impiego. Appena ritornato a Vitré, gli giunsero nuovi inviti dalle principali chiese del regno: si decisò per quella di Rouen, e si trasferì in essa città, dove morì ai 31 di gennajo 1684. Larroque aveva molta erudizione e molti talenti. Le sue opere sono: I. *La storia dell'Eucaristia*, Amsterdam, Elzevir, 1669 e 1671, in 4.to. I protestanti la riguardano come un capolavoro: ma, secondo l'abbato Joly (*Osservazioni sul Dizionario di* Bayle), è uno degli scritti più deboli che siano stati pubblicati contro talo mistero. È stato tradotto in lingua inglese; II *Dissertatio duplex de Photino haeretico et de Liberio pontifice romano*, Ginevra, 1670, in 8.vo. Nella dissertazione sopra Fotino, combatte il sentimento del p. Petavio all'epoca della condanna di quell'eresiarca: l'opinione di Larroque fu impugnata da David, ministro di Rouen, al quale rispose vittoriosamen-

te; III *Observationes in Ignatianas Pearsonii Vindicias et in Annotationes Beveregii in Canones apostolorum*, Rouen, 1674, in 8.vo. Larroque vi assume la difesa di Daillé, il quale sosteneva contro i due dotti critici inglesi la supposizione delle Epistole di Sant' Ignazio. Beveridge gli fece una risposta; e Larroque vi aveva preparato una replica cui soppresse per consiglio de' suoi amici (*V.* Sant' Ignazio); IV *Risposta al libro di M.r il vescovo di Meaux* (Bossuet), *della comunione sotto le due specie*, 1683, in 12; V *Nuovo Trattato della Regalia*, in cui si prova invincibilmente il diritto che i re di Francia hanno sempre avuto di provvedere alle chiese vacanti, Roterdam, 1685 in 12; VI Alcune altre Opere di controversia meno importanti; VII *Adversariorum sacrorum libri tres*, Leida 1688, in 8.vo. Daniele Larroque, suo figlio, fu editore di tale opera, a cui premise la vita dell'autore. Mathieu aveva altresì lasciato in manoscritto, la *Storia Ecclesiastica dei tre primi secoli*; ma non è stata pubblicata. Oltre la *Vita* ora citata, si può ancora consultare sopra Larroque il suo Elogio per Bauldry, nelle *Novelle della Repubblica delle Lettere*, marzo 1684; *il Dizionario* di Bayle, e le *Memorie* di Niceron.

W—s.

LARROQUE (Daniele di), figlio del precedente, nato verso il 1660 a Vitré in Bretagna, si dispose per mezzo di studj convenienti ad adempiere le funzioni di pastore. Quando fu revocato l'editto di Nantes, si ritirò prima a Londra, poi a Copenaghen; e non avendovi trovato lo stabilimento vantaggioso che gli si prometteva, tornò in Olanda, dove Bayle lo associò alla compilazione d'un giornale letterario. Rientrato in Francia nel 1690, Larroque non tardò a fare la sua abbiura. Senza mezzi di fortuna, ne cercò ne' suoi talenti, e si mise agli stipendj d'un librajo. Compose, nel 1693, la prefazione d'un'opera satirica, nella quale si rimproverava all'amministrazione di non avere provveduto onde prevenire la fame che allora desolava la Francia. L'opera fu sequestrata sotto il torchio, lo stampatore venne impiccato (*V.* il *Dizionario* di Prosp. Marchand), e Larroque condotto nel castello di Saumur, dove restò chiuso cinque anni. Uscì alla fine di carcere per la protezione dell' abbadessa di Fontevrauld, la quale, non limitando a ciò la sua generosità, gli procurò un impiego negli uffizj del marchese di Torcy, segretario di stato degli affari esteri. Si condusse in tale posto con molta delicatezza e capacità, e fu fatto, dal reggente, segretario del consiglio di dentro, carica che fu soppressa poco tempo dopo. Ritirato con una pensione di 2000 lire, Larroque divise gli ultimi anni della sua vita tra lo studio e la compagnia di alcune persone scelte, e morì a Parigi ai 5 di settembre 1731. Fu uomo mite di costumi e di amena compagnia: meno erudito di suo padre, aveva più spirito e più buon gusto; ebbe molti amici, tra i quali citeremo Bayle, l'abbate Fraguier e d'Olivet. Le opere di Larroque sono: I. Il *Proselite ingannato*, o *False vedute di Brueys nell'esame della separazione dei protestanti*, Roterdam, 1684, in 12. „ Ho letto, dice „ Bayle, tale opera in manoscritto, „ e l'ho trovata assai bella; è sparsa „ di molto spirito, di fini motteggi, „ di sapere, e scritta con forza (*Lettera* a Lenfant)"; II *I Veri Motivi della conversione dell'abbate della Trappa*, con *alcune riflessioni sulla sua vita e sopra i suoi scritti*, Colonia, 1685, in 12. È una satira non poco frizzante contro l'abbate di Rancé, che vi è rappresentato come un ambizioso; III *Nuove accuse contro Varillas*, o *Osservazioni critiche contro una parte della sua Storia dell'eresia*, 1687; IV *Osser-*

vazioni generali sulle Memorie del conte d'Estrades, Parigi, 1709, in 12 di 76 pagine; non mancano nè spirito nè erudizione in tale operetta; V *Vita di Mézeray*, Amsterdam, 1720, in 12. È un romanzo satirico, ed una delle opere della gioventù dell'autore. Larroque ha tradotto dall'inglese, la *Vita di Maometto* per Prideaux, Amsterdam, 1698; Parigi, 1699, in 12, e la *Storia romana*, di Lorenzo Echard: tale traduzione, rimasta inedita, è stata, dicesi, utilissima all'abbate Desfontaines. Ha compilato le *Novelle della repubblica delle lettere* nei primi mesi dell'anno 1687, ad istanza di Bayle, che per una indisposizione piuttosto grave non poteva attendere a tale lavoro; è editore degli *Adversaria sacra*, opera postuma di suo padre, al quale ha unito una Dissertazione *De legione fulminatrice*: per ultimo aveva composto gli *Aneddoti del regno di Carlo II*, cui l'abbate Fraguier aveva in manoscritto. Una lettera dell'abbate d'Olivet al presidente Bouhier (Parigi, 1739) contiene molte particolarità interessanti sopra Daniele di Larroque. In tale lettera gli attribuisce l'*Avviso importante ai rifuggiti sul loro prossimo ritorno in Francia*, Amsterdam, 1690, in 12. » Gli ho udito » cento volte contare, egli dice, che » non potendo approvare la condot» ta dei rifuggiti, i quali non cessa» vano allora d'inveire contro il re » e contro la Francia con un'asprez» za capace di nuocere al loro ritor» no, *aveva composto tale opera* » con la mira di aprir loro gli occhi, » e prima che si fosse affatto deter» minato di farsi cattolico ". Mal grado un'asserzione tanto positiva, l'abbate d'Estrées, priore di Neufville, ha dimostrato che l'*Avviso ai rifuggiti* è di Bayle, il quale ha sempre negato tale opera perchè gli avrebbe fatto numerosi nemici tra i protestanti (V. *Risposta all'abbate d'Olivet*, Brusselles, 1739, in 12). W—s.

LARTIGAUT, grammatico del XVII secolo, è solamente conosciuto pe' suoi vani tentativi, onde riformare l'ortografia della lingua francese. Le idee cui pubblicò in gioventù su tale argomento essendo state male accolte, passò il rimanente della sua vita unicamente occupato a leggere gli autori greci ed i loro scoliasti, e morì ignorato a Parigi in gennajo 1716. È autore delle seguenti opere: I. I *Progressi della vera ortografia*, o *l'Ortografia francese fondata sui principj, confermata da dimostrazioni*, Parigi, 1669, in 12; II *Principj infallibili* e *Regole della giusta pronuncia della lingua francese*, ivi, 1670, in 12. Lartigaut, dice l'abbate Goujet, è una cattiva guida; ed il suo libro prova che non aveva conoscenza della vera pronunzia. Il suo sistema venne confutato da Regnier Desmarais nella sua Grammatica; III *La sfera storica*, o *Spiegazione dei segni del Zodiaco, dei pianeti e delle costellazioni riguardo alla storia antica delle diverse nazioni*, ec., Parigi, 1716, in 12. È la raccolta più particolarizzata che fosse comparsa in francese di tutte le antiche favole o storie che si sono spacciate per origine dei nomi di costellazioni; ma si aveva in latino il libro di Filippo Cesio a Zesen, intitolato: *Coelum astronomico-poëticum*, Amsterdam, 1662, in 8.vo, di cui sembra che Dupuis abbia fatto molto uso, dice Lalande (*Bibliogr. astr.* pag. 253).

W—s.

LARUE. *V.* RUE.

LARUETTE (GIOVANNI-LUIGI), attore celebre e compositore dell'Opera-buffa e del Teatro Italiano, nacque a Tolosa nel 1731, e si recò a Parigi dove fece la sua prima comparsa nelle parti d'amoroso nella fiera di S. Lorenzo l'anno 1752, nella rinnovazione dell'Opera-buffa; ma il suo aspetto vecchiotto, la sua

voce alquanto fessa per natura, nocquero alla riuscita che sperava di farvi. Avendo alla fine trovato il vero genere a cui la natura lo aveva destinato, assunse i personaggi di padre e di tutore, e vi si fece in breve un tal concetto che il suo nome serve ancora in oggi per denotare tali personaggi. Fu ricevuto nella Commedia italiana l'anno 1762, allorchè vi fu unita l'Opera-buffa, e si ritirò nel 1779, dopo ch'ebbe fatto godere il pubblico pel corso di ventisette anni in quei due teatri con la naturalezza e la verità della sua azione in un grandissimo numero di personaggi da lui creati, soprattutto quelli di *Pietro il Rosso* in *Rosa e Cola*, di *Cassandra* nel *Quadro parlante*, ec. Quantunque la sua maniera fosse alquanto uniforme, era sì piacevole, che non mancava mai di essere applaudito. Compose la musica di varie opere-buffe, le quali ebbero voga in quel tempo. Diede al Teatro della Fiera, nel 1578, il *Dottor Sangrado*, il *Felice Travestimento*, il *Medico dell'Amore*; nel 1759, l'*Ubbriaco corretto*, *La Cova cenere*; alla Commedia italiana, nel 1761, il *Dispetto generoso*; nel 1763, la *Ghianda di Quercia;* nel 1772, i *Due Compari*. Laruette morì a Tolosa, in gennajo 1792. La vedova di lui, ugualmente applaudita sullo stesso teatro, si ritirò immaturamente con rammarico di chi lo frequentava.

A—T.

LASALLE. *V.* SALLE (LA).

LA SAUVAGÈRE. *Vedi* SAUVAGÈRE.

LASCA (ANTON-FRANCESCO GRAZZINI, detto IL), nacque a Firenze nel 1503. Fu sulle prime messo presso ad uno speziale; ma non esercitò lungo tempo tale professione. Si applicò alle lettere con qualche profitto, poichè di 37 anni fu il fondatore dell'accademia degli *Umidi*; assunse allora per motto una *Lasca* (specie di pesce che i Francesi chiamano il *Dard* o la *Vandoise*), che si lancia fuor dell'acqua per cogliere una farfalla, simbolo dell' immaginazione umana, e che caratterizzava lo spirito fantastico di Grazzini: tale impresa divenne il suo soprannome. Fu da principio eletto cancelliere di quel corpo letterario; e quando il granduce gli ebbe dato il titolo d'accademia fiorentina, Grazzini ne fu creato provveditore, dignità che gli fu conferita tre volte. Le forme istituite per la pubblicazione delle opere furono cagione in breve di discordie nell' accademia; ed il Lasca, che n'era stato il fondatore, ne venne escluso dal partito detto degli *Aramei* che vi dominava (1). Il Lasca non rimase ozioso in tale proscrizione accademica: fece comparire delle commedie piacevoli, e delle poesie satiriche e frizzanti nelle quali l'accademia non era risparmiata, le *Stanze in dispregio delle Sberrettate*, 1579, in 4.to; la *Guerra dei mostri*, Firenze, 1584, in 4.to Raccolse e pubblicò le poesie burlesche del Berni e d'altri poeti dello stesso genere, varj sonetti del Burchiello, e diversi canti carnascialeschi: tale pubblicazione gli attirò nuove brighe. Grazzini concepì allora l'idea di formare una nuova accademia, quella che ha preso il nome *della Crusca*. Era suo proposto di perfezionare la lingua toscana, e di fissarla discutendo tutte le sue espressioni, e passandole come pel lo staccio o pel buratto, per separare la crusca dalla farina. Il Lasca ricusò di prendere, ad esempio de'suoi nuovi confratelli, un nome tratto dall'arte de' pistori; conservò il suo, adducendo scherzosamente per pretesto, che

(1) Il Lasca aveva messo tale partito in ridicolo, perchè affermava, con Pier Francesco Giambullari, che n'era il capo, che la lingua italiana derivava da quella che si parlava nel paese d' *Aram*, l'antica Siria.

per friggere il pesce cui dinota, il s'infarina. Il Salviati s'interpose per una riconciliazione tra il Lasca e l'accademia fiorentina: Grazzini si assoggettò alle formalità della censura, e vi riprese il suo posto vent' anni dopo esserne stato espulso; fece alla sua volta ricevere Salviati tra i *Cruscanti* o *Crusconi*. La *Nanea* (o Guerra dei nani), parodia della *Gigantea* (Guerra dei giganti), poema bizzarro di Forabosco (*V.* Amelunghi), è riguardata come composizione del Lasca; tal è l'opinione di Biscioni e di Magliabecchi. Tuttavia Ginguene non è d'avviso che si debba a lui attribuirla: vero è che Grazzini non vi si nomina, mentre ha posto il suo nome al poema semi-burlesco, intitolato *la Guerra dei mostri*, che fu stampato con quello a Firenze, 1612, in 12, e che era comparso separatamente, a Firenze, 1584, in 4.to ed in 8.vo. Tale poema è la continuazione dei due precedenti; il che viene, ci pare, in appoggio dell'opinione di Biscioni. Il Lasca ha composto altresì sette commedie in prosa: esse sono meno indecenti, ma altresì meno comiche di quelle dei poeti che l'avevano preceduto, siccome Bibbiena (*V.* Dovizi), Macchiavello, Ariosto, Aretino. L'argomento è quasi sempre un personaggio messo in ridicolo, e corbellato per servire a sue spese un rivale più felice; nella *Gelosia*, si fa beffe d'un marito geloso; la *Spiritata* finge di essere ossessa, per isbarazzarsi d'un pretendente cui non ama; la *Strega*, con la supposta sua magia, serve la tresca di due amanti; la *Sibilla* è il nome d'una fanciulla la quale, dopo di essere stata tormentata ne' suoi amori, ritrova un buon padre che la unisce a quello cui ama; la *Pinzocchera* è il nome che vien dato ad una di quelle suore chiamate altrove *Béguines*; del pari che in altre commedie di quel tempo, tali religiose vi fanno l'uffizio di mezzane: l'intreccio dei *Parentadi* è affatto romanzesco. Queste sei commedie furono stampate a Venezia, 1582, in 8.vo, mentre l'autore viveva; la *Gelosia* lo fu separatamente nel 1551, e la *Spiritata* nel 1561: tali edizioni sono rarissime, e non sono state tronche come quella del 1582. Il settimo dramma, che era rimasto inedito, è comparso per la prima volta nel *Teatro comico Fiorentino*, 1760, 6 volumi in 8.vo, di cui le commedie del Lasca empiono il 3 ed il 4: quello è intitolato, l'*Arzigogolo*: è il nome d'un paesano di cui il personaggio è imitato dall'*Avocat patelin* d'Agnelet; la parte principale è quella d'un vecchio a cui vien dato ad intendere che è ringiovanito; il che dà luogo a scene sommamente comiche: tale dramma fu anch'esso stampato separatamente a Venezia con la data di Firenze, 1750, in 8.vo. L'opera che ha levato maggiormente in grido Grazzini, è una raccolta di Novelle intitolata: *La prima e la seconda cena*, Londra (Parigi), 1756, in 8.vo. Tale opera è stata impressa in frode a Lucca, e fu ristampata a Livorno nel 1793, 2 vol. in 8.vo, col ritratto dell'autore. Il Lasca non si distingue come Boccaccio per la naturalezza e pel brio; ma narra con ispirito e con grazia. Le sue Novelle comiche o tragiche sono in numero di ventuna; altre diciannove andarono perdute: le sue poesie, tra le quali havvi un numero grande di *Capitoli* o componimenti satirici, di sonetti, ec., raccolte vennero in due volumi in 8.vo, Firenze, 1741, 1742. Alla raccolta precede la vita dell'autore scritta dal canonico Biscioni. Il Lasca morì a Firenze, nel febbrajo del 1583. Egli era benissimo conformato, ed aveva l'aspetto alquanto severo; il suo spirito era pronto, gajo ed anche bizzarro. Visse celibe, e con una purità di costumi, e con un amore per la religione cui non indica il genere licenzioso delle sue opere. Quantun-

que egli scrivesse bene in prosa, aveva più inclinazione per la poesia, ed improvvisava con facilità. Conosceva bene le delicatezze della lingua toscana; e ad essa aggiunse modi e frasi che gli erano peculiari. È tenuto per l'inventore di una specie di composizione che s'avvicina ai madrigali francesi. Parecchie suo Lettere sono inserite nelle raccolte di tale genere. L'accademia della Crusca collocò i suoi scritti tra quelli cui giudica come *testi di lingua*.

A. L. M.

LASCARI (Teodoro), principe di cui gli storici greci e latini vantato hanno del pari il valore, discendeva da una delle più antiche famiglie dell'Oriente; era il maggiore di sei fratelli, tutti celebri pel loro coraggio e per le loro geste militari. Teodoro sposò, nel 1200, Anna, figlia di Alessio Lange, che allor allora usurpato aveva lo scettro a suo fratello, il debole Isacco (*V.* Alessio III). Quando i crociati assediarono Costantinopoli nel 1203, egli tentò di opporsi al loro sbarco, e chiese in seguito con alte grida che si assalissero nei suoi trinceramenti; ma fatto non gli venne di persuadere Alessio, il quale, senza aver combattuto, ordinò la ritirata. L'infelice città vedeva l'uno all'altro succedere rapidamente gl'indegni suoi padroni. Murzuflo, assassino di Alessio il giovane, fuggiva dinanzi ai crociati, uniti per punirlo. Teodoro si presentò per contendere un trono che più non era (1). Fu acclamato imperatore; ma ricusò tale titolo, e si contentò di quello di despota, che gli assicurava il secondo grado. Egli tentò di ravvivare il coraggio dei Greci, mostrando loro che facile sarebbe l'esterminare ventimila crociati chiusi in Costantinopoli; abbandonato però da'suoi soldati, fu obbligato anch'egli a partire da una città cui nessuno voleva difondere. Tragittò il Bosforo, affidò la sua famiglia agli abitanti di Nicea, e, raccozzato avendo que'Greci che preferivano la morte alla schiavitù, s'impadronì di alcune città. Egli allora fece alleanza col sultano d'Iconio, ed assistito da esso principe, si rese presto padrone di tutta la Bitinia. Intanto i crociati posti si erano ad inseguire Lascari ed il batterono in parecchi incontri; ma l'invasione de'Bulgari lo salvò. La ritirata de'Francesi il mise in possesso della Lidia, delle terre littorali dell'Arcipelago fino ad Efeso, e di una parte della Frigia. Informato che suo suocero caduto era in potere del marchese di Monferrato, che il teneva prigioniero, giudicò di non dovere più a lungo differire la sua consacrazione, e pel rifiuto del patriarca di fare tale cerimonia, elesse in sua vece Michele Autoriano, che l'incoronò imperatore (1206), nella cattedrale di Nicea. Lascari fece in seguito una tregua di due anni coi Francesi, intesi a difendersi contro i Bulgari, ed approfittò di tale dilazione onde opporsi ai progressi degli avventurieri che fondavano nuovi stati sulle sue frontiere. Mentre egli sosteneva delle guerre contro i Francesi o contro i suoi vicini, il suocero suo Alessio, scampato dalle mani del marchese di Monferrato, arriva alla corte del sultano d'Iconio, e minaccia Teodoro della sua vendetta, se non acconsente a rimettergli un impero fondato dal suo valore. Teodoro, certo della fedeltà dei suoi uffiziali, muove subito contro ad Alessio, il quale si avanzava sostenuto da un esercito di ventimila uomini, comandati dal sultano, e lo assalisce presso ad Antiochia (1210): appicca il combattimento quantunque con forze molto inferiori; e nel momento in cui la perdita de'migliori suoi soldati disperare il faceva della vittoria, gli riesce di aggiugnere il sultano, l'uccide di sua mano, e

(1) Tale bella espressione appartiene a Michaud, da cui altronde sono stati tolti parecchi tratti del presente articolo (*V.* la *Storia delle Crociate*, tom. III, pag. 244).

fa prigioniero Alessio, cui si contenta di chiudere in un convento nel quale esso ambizioso morì in capo ad alcuni mesi, consumato da cordoglio. Nuove guerre contro i Francesi tennero occupati parecchi anni ancora del regno di Teodoro. Dopo la morte di Anna, figlia di Alessio, egli aveva sposato la figlia di Rupino, principe di Antiochia; ma istrutto dei veri suoi interessi, la ripudiò per isposare Maria, figlia di Pietro de Courtenay, imperatore francese a Costantinopoli; e divisava di stringere ancora più l'alleanza coi Francesi, dando in matrimonio una sua figlia a Roberto, divenuto già suo cognato, quando morì a Nicea nel 1222, in età di circa cinquanta anni. Sepolto fu nel monastero di s. Giacinto, in cui sua moglie Anna ed Alessio avevano già sepoltura. Teodoro era un gran principe, un guerriero intrepido, un politico valente, fermo nei rovesci di fortuna, ingegnoso a crearsi espedienti, onde riaversi, e finalmente un amico sincero ed un padrone generoso. Agli sforzi suoi l'impero dei Greci andò debitore di essersi mantenuto tuttavia per alcuni secoli. Gli fu successore Giovanni Duca o Vatazio, suo genero (*Vedi* VATAZIO). — LASCARI (Teodoro II, o il *Giovane*), imperatore di Nicea, figlio di Giovanni Vatazio, che l'allevò nel mestiere dell'armi, nacque nel 1222, l'anno medesimo in cui il padre suo fu chiamato al trono, e gli successe nel 1255. Preservò le sue frontiere da invasioni, rinnovando il trattato di alleanza col sultano d'Iconio, e ritornò nella sua capitale, dove incoronato venne solennemente, il giorno di Natale. Udì novella in pari tempo, che i Bulgari, tentar volendo di riprendere le provincie cui Vatazio aveva loro tolte, passato avevano allor allora il Monte Emo, e penetrati erano nell'interno del paese, di cui gli abitatori non opponevano loro nessuna resistenza. Lascari parte subito con un picciolo numero di soldati, ai quali si uniscono, per via, tutti gli uomini armati, e prende di nuovo ai Bulgari le città di cui si erano impadroniti; ma la cattiva stagione gl'impedisce d'inseguirli. I Bulgari cercano di raccorsi; ma, sconfitti successivamente in tre guerre, sono costretti a chieder la pace alle condizioni cui detterà il vincitore. Teodoro si oppone in seguito alle invasioni de' Tartari nella Cappadocia; ed a tali fatti si limitano le suo geste. Questo principe era soggetto a frequenti accessi di epilessia: s' immaginò che cagionati fossero da un maleficio. Tormentato dall'idea della vicina sua morte, cadde in una tetra melanconia e concepì de' sospetti ingiusti contro quelli che aspirare potevano a succedergli. In una delle sue corse in Bulgaria, consultò Giorgio Acropolita sopra un soggetto di politica, nè soddisfatto avendolo la risposta, mise la mano sulla sua scimitarra; ma riflettendo che tale morte pronta appagata avrebbe imperfettamente la sua vendetta, fatto spogliare delle sue vesti il grande logoteta, ordinò a due guardie di batterlo co' loro bastoni. Dopo tale esecuzione, Acropolita si strascinò nella sua tenda, da cui ricusò di uscire per alcuni giorni; ma gli ordini assoluti di Teodoro il costrinsero a comparire nuovamente in consiglio (1). Michele Paleologo, di cui l'imperatore sospettava che ambisse il trono, se ne fuggì alla corte del sultano d'Iconio. Teodoro si riconciliò con lui; alcun tempo dopo però richiese che la sorella di Paleologo desse sua figlia in matrimonio ad un suo favorito; e, pel suo rifiuto, la fece mettere, fino al collo, in un sacco, con de' gatti, di cui s' incitava il

(1) I Greci, dice Gibbon, (cap. LXII), sì compiutamente rinunziato avevano ad ogni sentimento di onore, che l' offeso stesso è quello che narra la sua ignominia. Sembra anzi che Acropolita si dia vanto della pazienza con la quale ricevè le bastonate, e dell' assenza sua dal consiglio fino al momento in cui vi fu richiamato.

furore, pungendoli con aghi. Temendo poi che Paleologo vendicare volesse l'affronto cui ricevuto aveva sua sorella, il fece arrestare e mettere in ferri; ma si commosse vedendolo, l'abbracciò e dimostrò il più vivo pentimento de' suoi trascorsi. Teodoro, rifinito sempre più per la malattia, più non pensò che a prepararsi alla morte; distribuì ai poveri abbondanti elemosine, confessò pubblicamente le sue colpe, si vestì di un abito da religioso, e morì nel mese di agosto del 1259, dopo un regno di tre anni e dieci mesi. Fu sepolto a Magnesia, presso a suo padre. Teodoro II aveva grandi qualità, che oscurate rimasero dagl'impeti e sospetti suoi. Lasciò del suo matrimonio con Elena, figlia di Asan, re de' Bulgari, quattro figlie (1) ed un figlio, chiamato Giovanni, in età di sei anni, di cui affidò la tutela al patriarca Arsene ed a Giorgio Muzalone suo favorito, del quale sperimentata aveva la fedeltà: ma Michele Paleologo s'impadronì della tutela del fanciullo, che portato aveva per alcun tempo il vano titolo d'impetore, sotto il nome di Giovanni IV, privare il fece della vista, e salì in sua vece sul trono (*Vedi* MICHELE PALEOLOGO).

W—s.

LASCARI (COSTANTINO) uno di quegl'illustri Greci i quali, scacciati dalla loro patria nel secolo XV, contribuirono con tanta efficacia al risorgimento delle lettere in Europa, partì da Costantinopoli nel 1454, e cercò un asilo in Italia. Vi fu accolto da Francesco Sforza, duca di Milano, che gli commise d'insegnare la lingua greca a sua figlia Ippolita, maritata nel 1465 ad Alfonso, poi re di Napoli. Partì in seguito per Roma, in cui visse alcun tempo nell'intima amicizia del cardinale Bessarione. Di là si recò a Napoli, chiamato dal re Ferdinando, onde vi professasse la lingua greca e la rettorica. Disegnato aveva di finire i suoi giorni in alcun'isola della Grecia; ma approdato avendo a Messina il vascello in cui era imbarcato, i primarj abitanti gli fecero tante istanze, che egli acconsentì a dar lezioni in essa città. La fama di tale grande maestro vi attirò numerosi allievi, tra i quali si cita il celebre Bembo. Vi morì verso la fine dell'anno 1493, in un'età avanzata. In riconoscenza delle dimostrazioni di affetto cui ricevute aveva dal senato, gli lasciò, in testamento, la sua biblioteca, composta di manoscritti preziosi che da poi trasportati vennero in Ispagna (1). La tomba di marmo, innalzata a Lascari nella chiesa de' Carmelitani di Messina, fu rovinata dal tempo, e non venne rifatta. I suoi scritti sono: I. *Grammatica graeca, sive compendium octo orationis partium*. La grammatica da lui composta per la figlia del duca Sforza fu stampata a Milano 1476, in 4.to, per cura di Demetrio da Creta. È il primo libro stampato in greco: quindi è ricercatissimo dai curiosi. — Ivi, 1480, in fogl., con la traduzione latina di Giovanni Crestone, religioso carmelitano di Piacenza; Vicenza, 1489, in 4.to, greco e lat.; Venezia, 1494-95 in 4.to. Tale edizione è il primo lavoro uscito dai torchi del famoso Aldo Manuzio il vecchio; Renouard la descrisse con la solita sua esattezza, nel tomo I. degli *Annali degli Aldi*. Esistono altre quattro edizioni della grammatica di Lascari, pubblicate dai medesimi stampatori, una senza data (ma dal

(1) Eudossia, una delle figlie di Teodoro, maritata al conte di Ventimiglia, è, dicesi, lo stipite della casa de Lascari domiciliata nella contea di Nizza.

(1) Si vede tuttora nella biblioteca reale dell'Escuriale un numero grande di manoscritti della mano medesima di Lascari; ne fu stampato l'elenco nel *Catalogo* della prefata biblioteca tomo I, da Iriarte, che approfittò di tale occasione per pubblicare parecchie *Lettere* inedite di Lascari al cardinale Bessarione, a Teod. Gaza, a Giorgio Valla, e finalmente a Giovanni Lascari suo fratello.

1498 al 1503, secondo Renouard), in 4.to; 1512, nella medesima forma; 1540, 1557, in 8.vo. L'opera fu tradotta la seconda volta in latino da Giovanni Maria Tricelli (Tricaellius), di Aquino, Ferrara, 1510, in 4.to. (*V.* il *Manuale del librajo*, di Brunet); II Due *Opuscoli* sopra i Siciliani ed i Calabresi cho scrissero in greco, pubblicati, per la prima volta, da Maurolico, nel 1562. Il primo fu inserito da Girolamo Ragusa, ne' suoi *Elogia Siculorum*, Avignone, 1690; e conformemente ad un antico manoscritto, da D. Vito Maria Amico, benedettino del Monte Cassino, nel tom. I, parte IV delle *Memor. letter. di Sicilia*, 1756. I predetti due opuscoli pubblicati vennero di nuovo dall' abbate Zaccaria, nella sua *Bibl. di Storia letteraria*; III Una *Dissertazione sopra Orfeo*, stampata nel tom. I. de' *Marmora Taurinensia*, da un manoscritto della biblioteca del re di Sardegna.

W—s.

LASCARI (ANDREA GIOVANNI) (1), dotto letterato, della famiglia medesima del precedente, usava il soprannome di *Rhyndacenus*, forse perchè era originario di Rindaco, piccola città tra l'Ellesponto e la Frigia. Abbandonò la patria dopo la ruina dell'impero de' Greci, e rifuggì alla corte di Lorenzo de Medici. Esso grande protettore delle lettere il rimandò nell'Oriente onde raccogliesse i manoscritti sfuggiti al furore de' Turchi; ed ottenuta avendo la permissione di entrare nelle biblioteche, ne trasse un numero grandissimo di opere preziose. Andò nuovamente, alcuni anni dopo, nella Grecia: ma prima del suo ritorno, Lorenzo morì; e le dissensioni che scoppiarono a Firenze persuasero Lascari ad accettare le offerte cui gli fece il re Carlo VIII, onde attirarlo in Francia. Egli era a Parigi nel 1495; e quello fu che insegnò i principj della lingua greca a Budeo ed a Danes. Luigi XII lo mandò, nel 1503, ambasciatore a Venezia; ed il dotto si sdebitò della sua missione in una maniera soddisfacente, però che vi fu inviato una seconda volta nel 1505. Nondimeno Wicquefort pretende che Lascari non fosse idoneo per un uffizio che esige soprattutto la cognizione degl'interessi de' principi ed una grande esperienza del mondo; ed anzi afferma che i Veneziani si lagnarono che fosse loro stato inviato un pedante in vece di un ambasciatore. Egli cessò di esserlo in conseguenza della rottura che avvenne tra la repubblica e la Francia; e Lascari si mise nuovamente ad insegnare la lingua greca. Leone X, propostosi di diffondere la cognizione di tale lingua, il chiamò a Roma onde preporlo al collegio de' giovani Greci cui aveva allor allora fondato; e gli affidò in pari tempo la direzione di una stamperia destinata unicamente a moltiplicare i libri greci. Il papa l'incaricò, nel 1515, di una missione presso a Francesco I, e quel grande principe, ammiratore del suo merito, adoperò di trattenerlo presso di sè. Nondimeno Lascari andò nuovamente a Roma l'anno medesimo; ma ritornò a Parigi nel 1518, e fu incaricato, con Budeo, di formare la biblioteca reale di Fontainebleau. Francesco I. l'inviò in seguito ambasciatore a Venezia, siccome fatto aveva il suo predecessore; e Lascari rimase in essa città fino al momento che il papa Paolo III gli mostrò desiderio di averlo a Roma. Egli cesse alle istanze del pontefice, quantunque ammalato dalla gotta; ma la fatica del viaggio gli aumentò i dolori, per cui morì pochi mesi dopo il suo arrivo, nel 1535, in età di quasi novanta anni. Lascari non disdegnò di esercitare l'uffizio di correttore di stampe nell'officina di Fr. de Alopa, a Firenze,

(1) È certo che Lascari si chiamava Andrea Giovanni; ma non è granfatto conosciuto se non che sotto il nome di Giovanni, il solo di cui egli fece uso.

ed in seguito nella stamperia istituita dal papa Leone X nel suo palazzo di Monte Cavallo; e sono a lui dovute delle eccellenti edizioni delle opere seguenti: I. *Anthologia epigrammatum graecorum, libri VII, graece*, Firenze, 1494, in 4.to. La prima e rarissima edizione dell'Antologia è fatta in lettere majuscole (1) (*V.* Planude); II *Callimachi hymni gr. cum scholiis graecis*, ivi, (1492) in 4.to, edizione *princeps* eseguita co' medesimi caratteri dell'opera precedente (2); III *Scholia graeca in Iliadem, in integrum restituta*, Roma, 1517, in fogl.; edizione ricercatissima; IV *Homericarum quaestionum liber, et de nympharum antro in Odyssea opusculum*, ivi, 1518, in 4.to picc. di 44 fogli, ediz. *princeps*; V *Commentarii (graeci) in septem tragoedias Sophoclis*, ivi (1518), in 4.to picc. Lascari scriveva in latino con pari facilità ed eleganza: fu pregato di lavorare nella traduzione di alcuni autori greci; ma non tradusse che alcuni *Trattati* di Polibio *sull' arte militare*. Si citano altresì i di lui opuscoli seguenti; I. *Epigrammata graeca et latina*, Parigi, 1527, in 8.vo, raro; ivi, 1544, in 4.to, con un'aggiunta di dodici poesie. Corrado Gesner ne ricorda un'edizione di Basilea, 1537, in 8.vo; II *De veris graecarum litterarum formis ac causis apud antiquos*, Parigi, 1536, in 8.vo; III *Orationes*, Francfort, 1573. La *Nuova Scielta di lettere*, di Bern. Pino, ne contiene una di Lascari.

W—s.

(1) A Lascari è dovuto il ristabilimento delle lettere majuscole greche cui ritrovò su di antiche medaglie, e le quali furono usate la prima volta per la stampa dell'Antologia. La dedicatoria a Pietro de Medici contiene delle curiose particolarità sulle diligenze cui usate aveva in tale argomento (*V.* Naudé, *Aggiun. alla Storia di Luigi XI*).

(2) Gli si attribuisce altresì l'edizione dell'*Argonauticon* di Apollonio Rodio, stampato da Alopa nel 1496, in 4.to; ma siccome Lascari abitava Parigi, fino dall'anno precedente, uopo è supporre che prima di partire da Firenze, consegnato ne avesse il manoscritto allo stampatore. Chevillier crede che Lascari fosse il correttore dell'*Avicenna*, stampato coi commenti di Giacomo *de partibus*, a Lione, da Treschel, 1498, 3 vol. in fogl. La dedicatoria indirizzata da Lascari a Giovanni Ponceau, medico del re, rende molto verisimile tale congliettura.

LAS-CASAS (Bartolomeo di). *Vedi* Casas.

** LASCO (Giovanni), d'una famiglia illustre di Polonia, fu prevosto di Gnerna, e poi vescovo di Vesprin in Ungheria. Abbandonò la fede cattolica per abbracciar la pretesa riforma, che predicò in Olanda ed in Inghilterra, da dove fu scacciato dalla regina Maria; scorse la Germania e la Danimarca, e morì in Polonia l'anno 1560. Le principali sue opere sono: I. *Tractatus de Sacramentis*, Londra 1552, in 8.vo; II *Forma Ministerii in peregrinorum Ecclesia instituta Londiniann.* 1550, per *Eduardum* VI., in 8.vo.

D. S. B.

LASCY (Il conte Pietro di), nato nel 1678 nella contea di Limmerick, in Irlanda, partì dalla patria nel 1691 dopo la capitolazione di essa città, e si recò in Francia con suo zio, Giovanni de Lascy, allora generale quartiermastro. L'accompagnò in seguito in Italia, dove militò come luogotenente in un reggimento irlandese sotto gli ordini di Catinat. Suo zio rimase neciso nella battaglia della Marsaglia. Siccome il reggimento di Atlhone, nel quale Lascy militava, fu riformato dopo la pace di Riswick, egli si mise agli stipendj dell'Austria, che era allora in guerra co'Turchi; ma conchiusa venne subito la pace dopo il suo arrivo in Ungheria. Egli passò allora al servigio del re di Polonia, e più tardi a quello di Pietro il Grande, che chiesto aveva a quest'ultimo degli uffiziali per disciplinare le sue truppe. Lascy ottenne per tanto il comando di una compagnia russa, e guerreggiò contro gli Svedesi sotto il maresciallo Scheremetof. Il suo valore non

tardò a farlo distinguere dal czar. Egli ottenne un rapido avanzamento; ed era brigadiere degli eserciti suoi nel 1709, quando fu ferito a Pultawa, dove comandava l'ala destra. L'anno susseguente fu incaricato della parte principale dell'oppugnazione di Riga; contribuì molto alla presa della piazza, e fatto ne venne comandante. Nel 1711, fece la guerra contro i Turchi, e dopo la pace del Pruth, tornò a combattere gli Svedesi, e diresse l'assedio di Tonningen. Nel 1719 corse il Baltico sopra una flotta numerosa, e fece parecchi sbarchi, che riuscirono funestissimi agli abitanti. L'anno susseguente, Pietro I. il fece luogotenente generale; e nel 1721 gli commise di penetrare nella Finlandia, dove, secondo le espressioni dello stesso generale Lascy, l'esercito russo s'innoltrò recando da per tutto il fuoco e la desolazione. Tali guasti continuarono durante due guerre, e la pace sola vi mise fine nel 1722. In seguito il czar lo chiamò a Pietroburgo, dove il colmò di onori, e lo fece generale in capo della fanteria. Morto Pietro il Grande, Lascy godè del medesimo favore sotto ai suoi successori. L'imperatrice Caterina I. il fece governatore della Livonia. Nel 1734 egli comandò un esercito contro i Polacchi, e passò di là in Germania alla guida di una truppa ausiliaria. Giunse fino sulle rive del Reno, dove fu sotto gli ordini del principe Eugenio, che vi faceva l'ultima sua campagna. Come Lascy tornò a Pietroburgo, ricevè la patente di feld maresciallo; e fu incaricato di comandare l'assedio di Azof, di cui s'impadronì dopo la più viva resistenza. Egli ottenne ancora diversi lieti successi contro i Turchi di concerto col maresciallo Munich. Tornato essendo in Finlandia, si segnalò in più mischie, e prese d'assalto Willmanstrand nel 1742. L'anno susseguente, l'imperatrice Elisabetta gli conferì il comando di una flotta numerosa, destinata a grandi imprese: ma tutto passò in osservazioni, e la pace di Abo mise fine alle ostilità ed alle geste guerriere di Lascy che da tale tempo in poi visse ritirato nelle sue terre di Livonia. Morì governatore della provincia nel 1751. Il principe di Ligne pubblicò, nella Raccolta delle sue opere, un Giornale delle campagne di esso feld maresciallo.

M—DJ.

LASCY (Giuseppe Francesco Maurizio, conte di), figlio del precedente, nacque nel 1725 a Pietroburgo, militò per tempo, passò agli stipendj dell'Austria nel 1744, e fece la prima sua campagna in Italia, come ajutante di campo del conte di Browne: tre cavalli gli furono uccisi sotto nel combattimento di Veletri. Nè comparve con minor onore nelle campagne susseguenti, e si segnalò particolarmente nell'assedio di Maestricht nel 1748; il che gli meritò il grado di colonnello. Egli ebbe l'onore di salvare l'esercito austriaco nel 1756 a Lowositz, in cui fu gravemente ferito. In ricompensa fatto venne generale maggiore; contribuì grandemente alla vittoria di Breslavia il giorno 22 di novembre del 1757, e fu promosso luogotenente generale e capo di stato maggiore. Il maresciallo Daun fu debitore alle sue disposizioni della vittoria di Hochkirch nel 1758. Il grado di generale di artiglieria cui Lascy ottenne l'anno susseguente, fu il premio de' nuovi suoi meriti. Nel 1760, penetrò fino a Berlino alla guida di 15,000 nomini. Tale spedizione sì ardita gli fruttò la collana di commendatore dell'ordine di Maria Teresa; e, nel 1762, la sua sovrana gli mandò il bastone di maresciallo, accompagnato da una lettera di sua mano. Come avvenne la pace, egli entrò nel consiglio aulico, e preparò le riforme, che il resero sì celebre sotto il regno di Giuseppe II. A lui è l'Austria debitrice del sistema di fortificazioni introdotto per le frontiere

della Boemia. Egli fece restaurare la fortezza di Koenigsgratz, e fabbricare nuove quelle di Teresienstadt e di Josephstadt, ammirate da tutte le persone dell'arte. Tali importanti servigj gli meritarono la grande croce di Maria Teresa. Sembrava che incaricato del comando dell'esercito austriaco, col conte di Hadick, sotto gli ordini dell'imperatore Giuseppe, dovesse molto figurare nel 1778, quando la morte dell'elettore di Baviera scoppiar fece la guerra tra l' Austria e la Prussia: ma la pace di Teschen (13 di maggio del 1779) lo rese a' suoi lavori ministeriali, i quali ebbero, dopo la morte di Maria Teresa, una grande attività. Non si può negare che Lascy non abbia introdotto nell'amministrazione della guerra molto ordine ed economia. Si fece numerosi nemici in corte; ma ebbe ciò comune coi Sully, coi Colbert, coi Turgot e con tutti i ministri che si mostrarono nemici degli abusi e savj dispensatori de'pubblici denari. Nel 1788, Giuseppe II, volendo comandare il suo esercito contro i Turchi, prese per consigliere il maresciallo Lascy: ma tale guerra risultò disastrosa, e Lascy quantunque non amasse Laudon, non esitò a suggerirlo come il solo uomo capace di ristabilire l'onore delle armi austriache (*Vedi* Laudon). Il generale Lascy, di un valore luminosissimo, era, in guerra, di un'attività e di una costanza ad ogni prova: la sua esperienza ed il rapido suo scorgere tutto d'un'occhiata sul campo di battaglia furono sovente utili all'esercito austriaco, e soprattutto al maresciallo Daun: ma egli si era formato un sistema di linee e di cordoni che cagionò gravi disastri nella guerra contro i Turchi e nelle prime campagne contro la Francia; e uopo è convenir che egli era più capace di ben servire la patria nel gabinetto che alla guida delle truppe. Lascy morì a Vienna il giorno 30 di novembre del 1801, e fu sepolte nella tomba che fatta si era preparare nel mezzo del suo giardino di Newaldeck. Il principe de Ligne ne fece un ritratto brillantissimo, ma alquanto troppo lusinghiero.

St—t.

LA SENA o LA SEINE (Pietro), giureconsulto e filologo celebre, nacque a Napoli nel 1590 da una famiglia francese. Il padre suo, normanno di origine, fermato aveva stanza nel regno di Napoli dove andato era in occasione delle guerre d'Italia. I primi studj del giovane La Sena furono piuttosto rivolti verso al cavillo che verso la letteratura antica; ma come gustato ebbe una volta le attrattive di questa, vi si dedicò con passione. Possedendo un onesto patrimonio, esercitava l'uffizio di giureconsulto con raro disinteresse. Come letterato, era l'oracolo di tutti quelli che ricorrevano a lui per consultarlo sulle opere loro. Quindi godeva in Napoli della più grande considerazione, quando Gian Jacopo Bouchard, di Parigi, famigliare, in qualità di gentiluomo, del cardinale Barberini, a Roma, il persuase, nel 1634, a ritirarsi dagli affari, ed a trasportare la sua dimora nella capitale del mondo cristiano. La Sena accolto vi venne con l'onore dovuto al suo merito, e fu alloggiato nel Vaticano. Ivi una febbre biliosa il mietè, nel fiore dell'età sua, il giorno 3 di settembre del 1636. Egli scrisse: I. Delle Varietà, o Miscellanee filologiche (*Vergati*), Napoli, ivi, 1616, in 8.vo; II *Homeri Nepenthes, seu de abolendo luctu liber*, Lione, 1624, in 8.vo. Fu raccolto nel *Thesaurus antiquitatum graecarum* di Gronovio, tom. II. Pietro Petit, di cui Grevio pubblicò un opuscolo sul medesimo argomento, Utrecht, 1689, in 8.vo, rimprovera a La Sena e con ragione l'abuso delle digressioni e delle cose estranee: ma tali digressioni sono prova delle cognizioni variatissime ed estesissime, cognizioni di cui l'au-

tore nondimeno a torto si vanta nel frontispizio del suo libro, cui qualifica *Opus doctrina et eruditione refertum*; III *Cleombrotus, sive de iis qui in aquis pereunt, philologica Dissertatio*, Roma, 1637, in 8.vo. La catastrofe di una picciola flotta napolitana nel golfo di Genova, nel 1635, fu origine a tale trattato, cui l'autore lesse in una società letteraria di Roma, ed il quale non venne in luce che dopo la sua morte. Olstenio il caratterizza con ragione *plenum reconditissimæ eruditionis* (*Epistolae ad diversos*, pag. 499, Parigi, 1817). Esso dotto si piace nelle sue lettere di fare giustizia al merito distinto di La Sena, e si loda delle assistenze che ne aveva ricevuto; IV *Dell'antico Ginnasio napolitano*, Roma, 1641, in 4.to; ristampato per cura di Giuseppe Valletta, Napoli, 1688, in 4.to. Dotato di grandissima attività letteraria, La Sena disegnato aveva di fare parecchie altre opere o trattati cui lasciò parte terminati, e parte imperfetti. Può rammaricare che, nel numero delle prime, le due sue Dissertazioni *De lingua hellenistica*, cui dedicate aveva al cardinale Barberini, non siano venute in luce. Tra gli altri v'erano *Archytae Fragmenta cum notis*. L'elenco delle une e degli altri è in fronte al suo *Cleombrotus*, ed in seguito a *Petri La Senæ vita, a Joanne Jacobo Buccardo conscripta*, Roma, 1637, in 12 di sedici pagine. L'epitafio latino che si legge a Roma nella chiesa di St. Andrea della Valle, sulla tomba di La Sena, è del medesimo Bouchard. Un'altra vita di La Sena è in fronte alla seconda edizione della sua opera sul ginnasio di Napoli.

M—on.

LASERNA. *V.* Santander.

LASIO (Lorenzo Ottone), dotto filologo e pastore luterano, nato nel ducato di Brunswich il dì 31 di decembre del 1675, fu professore di teologia in Helmstadt, dove morì il 20 di settembre del 1750. Tra le numerose opere sue, quasi tutte in tedesco, e di cui leggere si può l'elenco in Meusel, citeremo: I. *Saggio di un metodo per imparare senza grammatica, l'ebraico, il greco, il latino, il francese e l'italiano*, Budissin, in 8.vo, 1717, 1721: II *Miscellanee* (Saemmtliche Schriften), *primo volume*, Lubben, 1729, in 8.vo; III *Notizia intorno alla sua vita*, Sorau, 1730, in 8.vo; IV *Quinquefolium linguarum*, Budissin, 1732, in 8.vo. — Ottone Beniamino Lasio, superiore ecclesiastico (*soprantendente*) a Burgdorf, nel principato di Zell, pubblicò, in tedesco, *Ausfurliche Nachricht*, ec., Lipsia, 1775, in 8.vo, fig. È il ragguaglio particolarizzato de' metodi co' quali una damigella di Meding, nata sorda e muta, riuscì, dopo due anni d'insegnamento, a conversare per iscritto sopra ogni sorte di soggetti, e principalmente su ciò che è relativo all'istruzione religiosa. Si aggiunse a tale opuscolo: 1.° una traduzione in tedesco di quello di W. Baud di St. Edmond's-Bury, intitolato: *Il filosofo soprannaturale o i misteri della magia chiaramente scoperti in tutti i loro rami, mediante un ristretto della vita di Duncan Campbell sordo e muto*, Londra, 1720, 1737, in 8.vo, fig.; — 2.° la *Relazione dell'esame di due giovani sorde e mute*, di G. Davide Solrig, pastore nella Vecchia Marca, opuscolo che era già venuto in luce a Salzwedel, 1727, in 8.vo (in tedesco).

C. M. P.

LASNE (Michele), disegnatore ed incisore a bulino, nacque a Caen nel 1596. Si scorge da' suoi lavori ch'egli si applicò ad imitare la maniera di Villamena e di Corn. Bloemaert. Questo artista è uno de' primi incisori francesi che siansi fatti distinguere per la bellezza del bulino. Il suo disegno è corretto: la destrezza con la quale conduce il suo

strumento è piena di facilità; si desidererebbe soltanto alquanto minor secchezza nel suo lavoro. L'abate de Marolles fa ascendere ad oltre secento il numero degl'intagli di questo artista. Egli si esercitò principalmente su i pittori italiani. Intagliò puro alcune stampe da' proprj suoi disegni, e seppe esprimere le passioni con forza e verità. Si pretende che egli non lavorasse mai con più buon effetto che quando era scaldato dal vino. Morì a Parigi nel 1667. I suoi lavori sono molto ricercati dai dilettanti; i principali sono: Un *Cristo morto steso su di una pietra e pianto dalla B. Vergine*, stampa grande per traverso, intagliata nel 1641 di suo disegno; — De' *Contadini che si trastullano*, stampa di mezzana altezza; — La *B. Vergine ed il Bambino Gesù*, o il *Silenzio*, di Annibale Carracci; — la *Visitazione*, di Luigi Carracci; — la *B. Vergine tra le nuvole sopra una luna crescente*, dell'Albano; — *Gesù nella sua gloria, con san Pietro e san Paolo*, di Paolo Veronese; — un *Ecce Homo*, del Tiziano; — una *Sacra Famiglia e S. Giovanni*, di Rubens; — un *Ritratto di Luigi XIII a cavallo, acclamato dalla Fama*: il fondo che rappresenta la battaglia di Veillane, è intagliato da Callot, ec., ec.

P—s.

LASNIER (Remigio) chirurgo a Parigi nel secolo XVII, vi acquistò una celebrità grande non poco nella cura delle malattie degli occhi. Praticata aveva da prima la chirurgia in tutte le sue parti, e mostrato si era valentissimo litotomista; ma in seguito si dedicò con esclusiva all'arte dell'oculista. Egli operava con somma destrezza, e la mostrò soprattutto nell'estrarre la cataratta. A tale operazione è principalmente debitore della sua fama. Prima di Lasnier, i chirurghi attribuivano la cecità che risulta dalla cataratta, alla formazione di una pellicola cui supponevano interposta tra la cornea trasparente ed il cristallino; ma Lasnier dimostrò che la malattia procede dall'addensamento del cristallino stesso. L'arte ha fatto molti progressi da questo chirurgo in poi; e noi sappiamo oggigiorno, che independentemente dalle alterazioni che avvenir possono nel cristallino, e le quali cagionano comunemente la cecità, la membrana cristallina può altresì divenire opaca e produrre il medesimo accidente. Lasnier era dotato di una fisonomia bellissima, e che piacevolmente avveniva allo sguardo: ed il portamento suo era nobile ed imponente. Tali qualità fisiche, unite a grandi talenti e ad un carattere elevato, gli procurarono delle cure prodigiose, per cui fece una grande fortuna. Egli morì a Parigi il giorno 5 di maggio del 1690.

F—R.

LASO o *Lasso*, poeta e musico greco, nacque in Ermione, nell'Argolide; figlio fu di Cabrino, di cui il nome è stato difformato dai più degli scrittori. Fioriva nella LVIII olimpiade (550 anni av. G. C.) Fu talvolta annoverato tra i setti savj, dopo la morte di Periandro. Laso fu il primo che scrisse sulla teoria della musica, e che insegnò delle regole di composizione e di canto. Egli combinò l'esempio col precetto, e si rese eccellente nella pratica di un' arte che per anche non si separava dalla poesia. Se non fu, siccome dice Clemente Alessandrino, l'inventore del poema ditirambico, a lui ne fu dovuta l'introduzione ne'giuochi, e fece istituire de'premj per quelli che vi riuscissero meglio. Egli parimente istituì delle conferenze in cui si trattavano pubblicamente questioni di filosofia o di letteratura; perfezionò i cori o le danze in giro, di cui si attribuisce l'invenzione ad Arione. Erodoto narra che Laso fece bandire da Atene il poeta Onomacrito, perchè s'impacciava di predir l'avvenire, e, per meglio ingannare il

popolo, aggiunto aveva nel testo di Museo degli oracoli menzogneri. Laso aveva un'alta idea del suo talento, come poeta e come musico. Venuto a gara, in una festa, con Simonide, taluno fece dinanzi a lui l'elogio del suo rivale: *Che m' importa?* egli disse; risposta che passò in proverbio onde significare che non si paventava una gara difficile. Ateneo conservò alcuni motti di Laso, che non gli fanno molto onore; e si leggerà alla voce Senofane quale savia risposta facesse questi a Laso, che gli proponeva di giuocare ai dadi. Si cita di Laso un *Inno a Cerere*, ed un' ode intitolata, i *Centauri*, due componimenti in cui usata non aveva la lettera S. Ateneo ed Eliano ce ne conservarono alcuni versi. Egli introdusse l'uso di battere il tempo nell'esecuzione de'canti ditirambici; finalmente perfezionò il flauto, che sotto le sue dita mandò suoni più variati di prima. *Vedi* le *Osservazioni* di Burette *sul Dialogo di Plutarco, intorno alla musica* (Mem. dell'Accad. delle iscriz., tom. XV, pag. 324 e susseg.).

W—s.

LASO (Garzia). *V.* Garcilaso.

LASOURCE. *V.* Source.

LASPHRISE (Marco de Papillon, signore di), poeta francese poco noto, merita di esserlo per un certo suo stile singolare e pel carattere marziale de'suoi versi. Nato in Amboise nel 1555, era cadetto di una casa domiciliata da trecento anni in poi nella Turena, dove comperata aveva la terra di Vauberault, ma originaria di Guascogna; quindi si scorge nelle sue opere che egli si risentiva sempre dell'influenza della Garonna. Gli antenati suoi si erano fatti distinguere nella magistratura. Perduto avendo suo padre fino dall'infanzia, partì dal collegio in età di dodici anni, si fece soldato, e militò con onore sotto i regni procellosi degli ultimi Valois. Giunse al grado di capitano, più considerato in que' tempi che oggigiorno; ed unendo tale titolo a quello del piccolo suo feudo, si fece sempre chiamare il *Capitano Lasphrise*. Egli militò sulla terra e sul mare, in Asia, in Africa, in Germania, ed in Fiandra, combattè sotto i duchi di Guisa e di Mena, contro gli Ugonotti, in Poitou, nella Saintonge, e nel Delfinato; ma rimase fedele ai suoi re. Troppo altero per essere cortigiano, provò delle ingiustizie e dei torti. Finalmente, coperto di ferite, oppresso da infermità premature, dopo ventun anni di milizia, ottenne il suo ritiro nel 1589. Ritornò in provincia, dove riservati gli erano nuovi dispiaceri; e quantunque la morte di sua madre e di sua sorella, cui deplorò in versi pieni di sentimento, e quella di suo fratello maggiore, ucciso l'anno precedente dinanzi ad Orléans, lasciato l'avessero solo erede de'beni della sua famiglia, soggiacque a liti che rovinarono la tenue sua fortuna. Le sue opere furono stampate nel 1590. Egli non sapeva nè il greco nè il latino; ma si dava vanto di non dovere che alla natura il talento suo poetico il quale sviluppato si era per tempo.

> Le collége est un camp, l' étude un corps de garde,
> Où sans les livres, j'ai des livres composés ....
> Au champ de Mars je fais, je chante mes amours;
> Trompettes et canons, les fifres, les tambours,
> Ce sont les instruments de ma muse hardie,
> Mon épée est mon livre ....
> J' ai seul et sans étude au champ de Mars écrit ....
> Nul que moi n' a encore osé tailler sa plume ....
> Entre les bataillons, et là poétiser ....

I versi di Lasphrise sono scorretti come tutti quelli che vennero in luce prima di Malherbe; ma non sono nè senza estro nè senza immaginazione; ed havvi tratto tratto in essi della grazia e facilità. Egli era un poeta spadaccino; guai a chiunque

osato avesse criticare la sua musa. Assumeva da sè il titolo di paladino, e cambiava il suo prenome di Marco in quello di Marte. I primi suoi saggi contengono un grandissimo numero di sonetti, di canzoni, e di elegie, raccolte col titolo di *Amori di Teofilo*. È desso il nome travisato di Renata Le Poulchre, pensionaria in un convento di Mans, e sorella o figlia di un altro poeta contemporaneo che pretendova modestamente di discendere da Appio Claudio Pulcro. Disdegnato da tale bella, cui i suoi sospiri e le sue tenerezze non poterono commuovere, mutò stile, e trovò una conquista più facile in Ester de Rochefort, donna maritata cui celebrò in una moltitudine di componimenti la più parte licenziosissimi, che compongono i suoi *Amori appassionati di Noemia*. La sua *Delizia di amore*, di cui l'idea leggiadrissima è disonestata dalla licenza, fu dedicata all'amico suo Maugiron, gentiluomo di Enrico III, ed ucciso con Caylus nel 1578, nel famoso duello contro tre cavalieri partigiani dei Guisa. Livarot, altro gentiluomo del re e terzo suo campione, era maestro di campo di Lasphrise che fece per lui due belli sonetti, uno sopra una ferita cui riportata aveva nell'assedio di Lamure, e l'altro, sulla sua morte in un secondo duello, in cui ferito venne mortalmente uccidendo il suo avversario. La *Nuova incognita*, novella in versi, del genere di quelle del Boccaccio e della regina di Navarra, a cui danno risalto de'tratti piccanti e comparazioni che caratterizzano il secolo XVI, fu indirizzata da Lasphrise all'amico suo Beauvais-Nangis; e sembrerebbe una riprova come il vezzo licenzioso che regna nelle più delle sue produzioni pareva allora una cosa semplicissima, l'aver egli dedicato alla sposa dell'amico venticinque *Enigmi* innocentissimi in sostanza, ma esposti con le allusioni le più oscene. Lasphrise afferma altronde che egli non deviò mai dal sentiere dell'onore e della virtù. Si scorge di fatto che amava la morale. Le sue poesie sono frammiste di sentenze o specie di proverbj, indicati da virgolette doppie. Sembra che nel suo *Mazzetto di civetta* Chaulieu attinto avesse l'idea della sua etimologia di civetta. I suoi *Tre ultimi giorni di carnevale* sono un componimento sommamente gajo. Ma le sue *Tombe* o *epitafj* de'suoi amici sono certamente la parte la più utile e la più interessante della raccolta. Oltre i nomi cui citati abbiamo, vi sono altresì quelli d'Estrées, di Caumont, di Barbezieux, di Madaillan, ec., co'quali ebbe relazioni. Lasphrise pagò tributo al pravo gusto del suo secolo. Fece degli sforzi d'ingegno, per esempio un sonetto tutto in monosillabi, altri in cui l'ultima parola di ciascun verso è sempre la prima del verso susseguente. Egli non fu mai ammogliato; il suo ritornello era questo:

J'aime la cour, j'aime les dames,
Plus pour maîtresses que pour femmes,

Sembra nondimeno che avesse motivo di lagnarsene, però che compose contro di esse una satira intitolata: *Il flagello femminino*. Le ultime sue opere sono, una *Disconfessione* di tale satira; una *Novella tragi-comica*; cinque *Elegie* non poco commoventi, cui indirizzò ad Enrico IV, per chiedere novecento scudi, in ricompensa de' lunghi suoi servigj; ed alcune *Poesie cristiane* cui compose con lo scopo di espiare gli errori della sua gioventù e di disporsi ad una morte più edificante che la sua vita. Nel 1599 pubblicò la seconda edizione delle opere sue: la dedicò al duca di Vendôme, figlio di Enrico IV e di Gabriella. S'ignora se ottenesse soccorsi dal padre o dal figlio; ma giudicandone dal suo stato di patimento e di cordoglio, egli ha dovuto morire breve tempo dopo.

A—T.

LASSALE. *V.* Salle.

LASSAY (Armanno Leone de Madaillan de Lesparre, marchese di), d'una famiglia nobile dell' Agenois, ottenne non poca fama di cui fu debitore al suo spirito, al suo coraggio ed alle sue galanterie. Nato nel 1652, incominciò a militare giovanissimo, a fece la campagna del 1672 come ajutante di campo del principe di Condé. Il padre suo comperò per lui, da de Pompadour, la carica di *guidon* de'cavalleggieri del re; ma esso signore si pentì di averla venduta, ed in un momento di mal umore si permise un discorso incivile contro il giovane Lassay, che gliene chiese soddisfazione. Lassay, nel principio del combattimento, fu ferito d'nna stoccata cha gli passava il corpo da parte a parte; ma egli insistè per continuare a battersi, fece quattro ferite al suo avversario, il disarmò, e volle che il chirurgo visitasse le ferite di de Pompadour prima di fasciare la sua. Fatto venna cornetta della medesima compagnia nel 1673, militò l'anno susseguente nella conquista della Franca Contea, fu presenta agli assedj di Besanzone, di Dole e di Salins, e prese d'assalto Faucogney alla guida de'cavalleggieri. Nella medesima guerra intervenna al combattimento di Senef, in cui fu più volte ferito, ed ebbe due cavalli uccisi sotto di lui. Egli era stato ammogliato in età di diciannove anni alla damigella Sibour, la quale morì in capo ad alcun tempo d'una malattia di petto. Concepì allora una passione violanta per una cameriera della damigella de Conti, chiamata Marianna Pajot. La giovanetta, onesta quanto bella, era stata ricercata in matrimonio dal duca di Lorena; ma il re non diede il suo consentimento all' uniona proposta se non che previa la condizione che il duca facesse una rinuuzia de'suoi stati, ed ella preferì gl' interessi dell' illustre suo amante a tutti i vantaggi cui sembrava che le promettesse tale matrimonio. Il marchese de Lassay sposò Marianna mal grado suo padre; ma quest'ultimo, tocco dalle virtù della sua nuora, finalmente gli perdonò. Lassay feca la campagna di Fiandra del 1675, da per tutto diede prove di coraggio, nè partì dall'esercito cha come fu conchiusa la pace; ma quando sperava di passare alcuni momenti in riposo presso ad una sposa adorata, ella gli fu rapita all' improvviso. Non potendo più vivere in luoghi ne'quali tutto gli ricordava de'soggetti di rammarico cui credeva eterni, andò in Germania, ed accompagnò i principi de Conti in Ungheria. Fece la guerra del 1685 contro i Turchi, visitò l'Italia l'anno susseguente, e si fermò a Roma: nna pratica però cui strinse con una dama delle più ragguardevoli della città, prodotto avendo un clamore disgustoso, egli fuggì a Venezia, donde rientrò in Francia, più non avendo motivo di rimanerna lontano. Ricominciò la guerra nel 1688; Lassay militò allora in Germania ed in Fiandra, a fu ferito nel 1692 coma presa venne Namur, dove faceva da ajutante di campo del re, nel quale uffizio continuò ancora nella campagna susseguenta. Lassay, nato con un carattere ardente e con un tenero cuore, non aveva mai conosciuto altro sentimento cha l' amore della gloria e delle donne. Egli aveva quarantaquattro anni quando divenne innamorato di Giulia, figlia naturale di Enrico Giulio, principe di Condé. Gli ostacoli non fecero che accrescere la sua passione; egli li superò, ed ottenne finalmente la permissiona di sposare tale dama nel 1696: ma non tardò a disgustarsene, ed, in capo ad alcuni anni, se ne separò per più non rivederla. Ottenuto egli avava mercè tale matrimonio il governo della Bresse e di Bugey; vi fermò la sua dimora, ed eletto venna presidente della nobiltà negli stati di Borgogna del 1700. Sollecitò, come ri-

compensa de' meriti suoi, l'ordine del Toson d'oro, e l'ottenne mediante il credito del duca di Vendôme. Avendo il re dimostrato che con pena veduto l'avrebbe portarne le insegne, egli si conformò ai desiderj di S. M., con la speranza di ottenere in cambio l'ordine dello Spirito Santo; mal grado però tutte le sue sollecitazioni fatto non gli venne di essere compreso che nella promozione dei cavalieri fatta nel 1724. Il marchese de Lassay era allora vedovo da quindici anni, e viveva ritirato nella sua terra in Normandia. In età di settanta anni divenne innamorato della marchesa di Bouzoles, che ne contava appena trenta. Lassay trovò la felicità in tale novella passione, la quale non finì che con la morte della marchesa. Desolato per tale perdita, rinunziò onninamente alla società, e per distrarsi dallo sue noje, formò nel suo castello un'officina tipografica, in cui fece stampar una *Raccolta* di cui or ora parleremo. Intanto avendo il tempo scemato il suo dolore, egli ricominciò il suo commercio di lettere con gli amici suoi. Scriveva tuttavia nel 1736 al primo ministro, al cardinale di Fleury, e conservava copia delle sue lettere » per far vedere, egli diceva, » che di ottantatrè anni il suo spi» rito non era per anche scema» to ". Egli morì a Parigi il dì 21 di febbrajo del 1738 (*Giornale di Verdun*). Il marchese di Lassay era uomo di molto spirito, che accoppiava ad un' insigne cortesia cognizioni variate, ma superficiali, ed un grande corredo di giudizio. Ebbe il vantaggio di contare nel numero degli amici suoi, de' principi, e delle dame di grandissima distinzione, ed i letterati più celebri, come Lamotte, Houdart, Fontenelle, Lafaye, Voltaire, ec. Viveva in commercio di lettere con la Maintenon e Ninon de Lenclos, col cardinale di Fleury e con Bolingbroke. Pubblicò una *Raccolta di varie cose*, opera conosciuta pure sotto il nome di *Memorie del marchese di Lassay*. La prima edizione, uscita nel 1727 dalla sua stamperia particolare, in 4.to, fu tirata in un piccolo numero di esemplari, per essere distribuiti in dono (1). Un anonimo (che si crede l'abate Perau) ne fece una seconda edizione, Losanna (Parigi), 1756, 4 vol. in 8.vo, ma di cui n'esistono degli esemplari in 4.to. Ella ha sulla prima il doppio vantaggio di essere più compiuta e più metodica; ma nondimeno è poco ricercata. Sembra che il marchese de Lassay non abbia avuto altro scopo che di mettere insieme tutte le carte cui tenuto aveva di dover conservare; ed uopo è credere che stampar le facesse, como il dice egli stesso, a misura che gli cadevano sotto la mano. Vi si scorgono successivamente, e senza ordine, delle lettere galanti, delle allegazioni, de' complimenti, delle formole di civiltà, delle canzoni, delle suppliche al re, dei ritratti o delle riflessioni morali, filosofiche, religiose e letterarie. Vi sono certamente in tale farragine molte cose che non meritavano di essere pubblicate; ma vi occorrono degli scritti di rilievo, degli aneddoti piccanti, ed alcune particolarità veramente curiose. Si distinguerà soprattutto nel primo volume, la *Storia di M.lla Marianna*, e le *Lettere* al maresciallo di Bellefond, scritte durante la guerra di Ungheria. Le persone a cui piace di giudicare un uomo dalle proprie sue confessioni, leggeranno con piacere le *Riflessioni cui feci sopra di me* (tom. IV, pag. 294). In tale scritto, poi che francamente ha dato conto delle sue qualità e dei suoi difetti, Lassay aggiunge: » Quan» to allo spirito di cognizione e di » discernimento, io credo che pochi » l'abbiano a me superiore: ciò mi » ha fatto giudicare molte volte, *as-*

(1) Avendo l'autore abbruciato da sè stesso più fogli delle sue Memorie, è raro di trovarne una Raccolta compiuta.

» *sai stravagantemente*, che di tut-
» te le cariche le quali sono in un
» regno, la carica di re sarebbe quel-
» la di cui sarei più capace ". Voltaire (1) con la solita sua malizia colse tutto ciò cho v'era di burlevole in una simile confessione; a torto però soppresse il correttivo, e lasciò cadere tutto il peso dell' irrisione sopra Lassay, di cui per altro l'ingenuità dovuto avrebbe disporlo all' indegenza.

W—s.

LASSELS (Riccardo), prete cattolico inglese, nato nel 1603 a Brokenborough, nel Yorkshire, studiò nel collegio inglese di Douai, ed in seguito fu scelto per accompagnare ne'loro viaggi parecchi giovani delle più ragguardevoli famiglie, coi quali visitò i Paesi Bassi, la Francia, l'Italia e la Germania. I cattolici d'Inghilterra gli diedero contrassegni della loro fiducia, preponendolo ad un distretto. Quelli della medesima nazione che abitavano i paesi esteri, gli proposero successivamente gli uffizj di agente della chiesa anglo-cattolica a Roma, e di presidente del collegio di Douai. Vollero anche fargli conferire la dignità episcopale; ma egli la ricusò costantemente. Morì a Montpellier nel mese di settembre del 1668. I suoi scritti sono: I. *Viaggio in Italia*, pubblicato da Wilson nel 1670, di cui v'ha una seconda edizione del 1697, orribilmente sfigurata ed alterata; II *Metodo per udire la messa*; III *Trattato dell' invocazione de'santi*. Egli lasciò diverse opere manoscritte.

T—d.

LASSONE (Giuseppe Maria Francesco) nacque a Carpentras nel 1717. Il padre suo, medico ordinario del re, gli fece incominciare lo studio della medicina da quello della chirurgia. Il giovane Lassone fu ammesso come allievo nell'ospizio della Carità sotto il celebre Moraud, chirurgo in capo, che gli si affezionò particolarmente. Approfittò molto sotto un sì grande maestro; ed in età di ventun'anni appena, concorse al doppio premio proposto dall'accademia reale di chirurgia sull'estirpazione della mammella cancherosa, ed ebbe la gloria di dividere tale premio col celebre Lecat. In un secondo concorso nella medesima accademia, Lassone non ottenne sì lieta accoglienza. Tale improvviso accidente ed alcune altre contrarietà delle quali soverchiamente si afflisse, il persuasero ad accettare una cattedra di medicina nell'università di Padova, in cui l'illustre Morgagni insegnava tuttavia. Ogni cosa era convenuta: ma il timore di lasciare un parente, suo benefattore, Languet, paroco di S. Sulpizio, il fece rinunziare a vantaggi che parevano seducenti dal lato della fortuna e della riputazione. Egli si fece aggregare nella facoltà di medicina di Parigi; e breve tempo dopo ammesso venne nel numero de'membri dell'accademia reale delle scienze: era allora in età di soli venticinque anni. Il dotto Winslow, il quale cessato aveva d'insegnare l'anatomia, ricominciò le sue lezioni in favore di Lassone, di cui il padre era amico suo. Tale somma bontà di un vecchio illustre rese la scienza cui professava, di tale rilievo che il giovane Lassone risolse di dedicarvisi totalmente. I primi suoi saggi gli acquistarono, come anatomico, una grande considerazione; ma nuovi uffizj, ed un avvenimento cui non raccontava mai senza commozione, l' allontanarono da tale genere di lavoro. Ammesso nell'ospitale di Parigi in una delle sepolture, dove tra le vittime cui la morte vi raduna, l'anatomico sceglie i corpi che convengono a'suoi sperimenti, parve a Lassone di osservare alcuni segni di vita in uno di quelli su i quali stava per adoperare il col-

(1) *Dialoghi di Evemero*, 8.vo *Dialogo*.

tello. Con le perseveranti sue cure, fatto gli venne di ritornare alla vita quello sfortunato, gli rese la salute, lo ritirò presso di sè, e provvide a' suoi bisogni per molti anni. Divenuto celebre mediante i suoi lavori accademici, annoverato da giovane tra i medici i più impiegati della capitale, Lassone chiamato fu per tempo alla corte. Egli divenne nel 1751 medico della regina Lesklinska; e, dopo la morte di tale principessa, fatto venne medico della regina Maria Antonietta e di Luigi XVI, uffizj che non erano stati esercitati dalla medesima persona da Fernel in poi. Tra le cose attribuite alla sola giurisdizione del primo medico del re erano l'esame de'rimedj segreti, il sopravvedere alle acque minerali e medicinali e l'ispezione delle medesime, la cognizione delle epidemie, ec. Lassone tenne che tali uffizj fossero di troppa importanza perchè esercitati venissero da una sola persona; e per tale motivo provocò la formazione della società reale di medicina, che ne fu incaricata. Negli ultimi anni della sua vita, la chimica era divenuta quasi il solo soggetto delle sue ricerche. Lassone pubblicò su tale scienza varie Memorie, delle quali i progressi successivi della medesima scienza molto scemarono il merito. Egli morì in un'età avanzata, il giorno 8 di decembre del 1788. Pubblicò un numero grande di Memorie o di Osservazioni, che sono inserite in quelle dell' accademia reale delle scienze e della società reale di medicina. Se ne può vedere l'elenco, in numero di quarantatrè, in seguito al suo *Elogio* scritto da Vicq-d'Azyr, 1789, in 4.to Tra le più interessanti citeremo le seguenti: I. *Sulla conformazione degli ossi*, accademia delle scienze, 1751, 1752; II *Diverse Osservazioni di storia naturale fatte ne'dintorni di Compiègne* (ivi, 1770); III Cinque *Memorie sul zinco*, (ivi, 1772-1777); IV Due *Memorie sulle arenarie in generale, ed in particolare su quelle di Fontainebleau* (ivi, 1774, 1775); V *Metodo esperimentato per la cura della rabbia*, Parigi, 1776; VI (Con Cornette) *Memoria sopra un metodo* nuovo, facile, pronto e poco dispendioso *di preparare l'oppio, per distruggerne le qualità nocevoli ed esaltarne le proprietà medicinali* (Società reale di medicina, 1782 e 1783).

N—H.

LASSUS (Pietro), chirurgo celebre di Parigi, nacque nel 1741, e morì il giorno 17 di marzo del 1807. Destinò per tempo di esercitare una professione che era quella di suo padre, e poi che studiato ebbe con somma lode, fu ammesso a professare in chirurgia nel 1765. Non potendo per anche inspirar fede al pubblico come pratico, attese all' insegnamento particolare, ed ottenne lodi tali che persuasero l' accademia di chirurgia ad affidargli temporaneamente l'uffizio di dimostratore. La riputazione cui presto si acquistò, il fece eleggere nel 1770 chirurgo ordinario delle dame di Francia, figlie di Luigi XV. Per disgrazia, volendo levar sangue ad una di esse (Madama Vittoria), la punse due volte senza trar sangue. Tale avvenimento tenne occupata la corte e la città; ma la bontà della principessa prevenne le conseguenze del fatto spiacevole, procurando a Lassus, nel 1779, la carica di luogotenente del primo chirurgo del re a Parigi, alla quale era inerente quella d'ispettore delle scuole, e di tesoriere del collegio e dell'accademia di chirurgia. Due anni dopo, unì alle sue funzioni la cattedra di operazioni. Allorchè la rivoluzione indusse le dame di Francia a recarsi in Italia, Lassus ve le accompagnò, e fu a bastanza fortunato per potere, rientrando in Francia, deludere l' applicazione delle leggi contro i migrati, mettendo in campo i lavori

ai quali atteso aveva in Italia, e di cui recava i frutti nella sua patria. Come furono create delle scuole dell' arte di guarire, da prima fu egli fatto professore della storia della medicina; e breve tempo dopo, ottenne la cattedra di patologia esterna, cui insegnò fino alla sua morte con un metodo e con una chiarezza notabili, e con forme originali che, quantunque talvolta alquanto triviali, imprimevano profondamente le sue lezioni nella mente de' suoi allievi. Quando formato venne l' Istituto, Lassus fu ammesso nella prima classe, in cui esercitò per due anni l' uffizio di segretario; divenne altresì bibliotecario dell'Istituto. Egli scrisse: I. *Nuovo metodo di curare le fratture e le lussazioni, di Pott*; *con la Descrizione delle nuove stecche di Sharp, per la cura delle fratture della gamba*; tradotto dall' inglese, Parigi, 1771, in 12; ivi, 1783, in 8.vo; II *Dissertazione sulla linfa*, coronata dall' accademia di Lione nel 1773, e stampata nel 1774; III *Memoria intorno alle piaghe della saccaja longitudinale superiore della duramadre. — Osservazioni sopra un' ernia inguinale con istrozzamento* (Memorie dell' accademia di chirurgia, 1774); IV *Dissertazione sulle Malattie veneree, di Turner*; tradotta dall' inglese, Parigi, 1777, 2 vol. in 12; V *Saggio* o *Discorso storico e critico sulle scoperte fatte in anatomia dagli antichi e dai moderni*, Parigi, 1783, in 8.vo; VI *Manuale pratico dell' amputazione de' membri, per Alanson*, tradotto dall' inglese, Parigi, 1784, in 12; VII Nel 1790, Lassus e Pelletan si associarono per compilare le *Effemeridi di tutte le parti dell' arte di guarire*. Lassus pubblicò, in tale giornale, di cui non venne in luce che un volume, l' osservazione di un' ernia inguinale straordinaria, e la spiegazione di un passo di Duverney relativo alla frattura del cubito; VIII *Trattato elementare di medicina operatoria*, Parigi, 1795, 2 vol. in 8.vo; IX *Patologia chirurgica*, ivi, 2 vol. in 8.vo, di cui il primo venne in luce nel 1805, e l'altro nel 1806. Le ultime due opere cui abbiamo ora indicate sono le più considerabili che uscite siano dalla penna di Lassus. Nell'ordine del merito delle sue produzioni, ricordar si deve immediatamente dopo, una *Memoria sul prolungamento della lingua fuori della bocca* (Memorie dell'Istituto, tomo I.), e delle *Ricerche sulla causa dell' ernia ombelicale di nascita*, tomo III della medesima raccolta. Lassus pubblicò pure, nel Giornale di medicina compilato da Corvisart, Boyer e Leroux (anno IX), l' Osservazione di un' ulcera infistolita nello stomaco, tradotta dall' inglese; e delle Ricerche sull' idropisia racchiusa del fegato. Come presidente della scuola di medicina, nell' anno XII, Lassus recitò il discorso di riapertura che fu stampato. In qualità di segretario dell' Istituto, esaminò e diede conto di una parte dei lavori della prima classe negli anni V e VI, e pubblicò gli Elogj di Pelletier e di Bayen. Thouret, in nome della scuola di medicina, e Pelletan, in nome dell' Istituto, recitarono l' elogio di Lassus sulla sua tomba. Pietro Sue ne scrisse un altro, recitato in un' adunanza pubblica della scuola di medicina, e pubblicato nel 1808. Per ultimo, Cuvier fece un Elogio storico di Lassus, che inserito venne nelle Memorie della classe delle scienze matematiche e fisiche dell' Istituto per l' anno 1808. Lassus fu dipinto da parecchi artisti celebri, ed, ultimamente con una rara perfezione da Gérard, oggigiorno primo pittore del re.

D—G—S.

LASTESIO o DALLE LASTE (NATALE), dotto letterato italiano, nacque nel 1707, a Marostica, presso a Vicenza. Era professore di belle lettere nell' università di Padova,

quando Facciolati, con cui lavorato aveva nelle correzioni del *Calepino*, gli fu cagione di tanti dispiaceri, che si vide costretto a rinunziare la sua cattedra, ed a ritirarsi a Venezia, dove insegnò le belle lettere e la legge. Le prime sue opere additato già l'avevano come un eccellente latinista, un elegante prosatore ed un buon poeta italiano. Egli era in oltre dotato di un'istruzione poco comune. Il governo veneto gli commise, nel 1756, di scrivere la storia dell'università di Padova, dandogli la preferenza su Facciolati al quale, per anzianità di uffizio, sembrava che riservato esser dovesse tale lavoro. Lastesio l'intraprese, di concerto col dotto Giacomo Morelli, bibliotecario di S. Marco. Fece talo lavoro in lingua italiana, incominciandolo dall'epoca in cui Padova fu unita allo Stato di Venezia; vi lavorò lungo tempo, ma non ne pubblicò nessuna parte. Si tenne, in quel tempo, che egli temesse di esporre l'opera sua alle critiche di Facciolati. Comunque sia, tolto gli venne finalmente l'impiego; indi per risarcirlo, fu fatto censore de' libri teologici, e revisore de' brevi, ec., della corte di Roma. In quest' ultimo uffizio, seppe difendere i doveri del suo governo, senza tradire quelli del sacerdozio. Egli morì a Venezia, il dì 21 di giugno del 1792. I suoi costumi erano puri, senza ambizione come senza brighe; ebbe un numero grande di amici. Il suo conversare era vivace e spiritoso, quantunque si permettesse, talvolta, delle espressioni alquanto piccanti; il che senza dubbio irritato avrà contro di lui Facciolati, il quale era di un carattere poco tollerante. Uno fu dei membri più distinti della società de'*Granelleschi* (*V.* Gozzi). Oltre varie *Orazioni funebri* in latino, che formarono la di lui fama, egli è autore di altri opuscoli stimati: I.*Laurentii Pataroli Vita*, in fronte alle opere di Pataroli, Venezia, 1743, in 4.to; II *De museo Philippi Farsetti epistola ad Cortonensium academiam*, Venezia, 1764, in 4.to (*V.* Farsetti); III *Istruzione di San Gregorio Nazianzeno alle vergini*, tradotta dal greco in versi italiani, ivi, 1754, in 4.to; Padova, 1776, in 4.to; IV *Gratulationes*, ec., Padova, 1767, in 4.to. I più degli scritti cui contiene tale raccolta erano già venuti in luce separatamente; V *Carmina*, Padova, 1774, in 4.to. Vi si distingue un poema intitolato *Apollo vaticanus*, che era già stato pubblicato con una traduzione italiana *in versi sciolti*, da Pagello, Bassano, 1773; VI *Vita Francisci Algarotti*, ivi, 17..., in 8.vo. È inserita nelle *Vitae Italorum* di Fabroni. Dalle Laste cooperò con Marco Forcellini nella correzione ed edizione delle opere di Sperone Speroni, Venezia, 1740, 5 vol. in 4.to. Si cita, fra i manoscritti cui lasciò, una traduzione in versi sciolti dell'*Eneide*, dell'*Arte poetica* di Orazio, ed una *Raccolta di lettere* di non poca importanza.

B—s.

LASTIC (Giovanni Bonpar de), trentaquattresimo gran maestro dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, nacque nell'Alvergna verso l'anno 1371. Fino dalla più tenera sua gioventù, si segnalò per valore, sotto gli ordini del contestabile di Clisson. Nel 1385, combatteva a lato di suo padre, e seco fu preso dagl' Inglesi. Ammesso nell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, nel 1395, divenne presto gran priore di Alvergna, e commendatore di Mont-Calm, e, dopo la morte del gran-maestro Antonio Fluvian, o de la Riviére (1437), Giovanni de Lastie eletto venne per compromesso, in sua assenza, per di lui successore. La *religione* gli mandò subito il decreto di elezione. Il nuovo granmaestro arrivato appena a Rodi, sentì che il soldano di Egitto si disponeva ad assalire l'isola, e come v'

era sospetto che il sultano de' Turchi, Amurat II, favorisse l'impresa. Giovanni de Lastic fece subito proporre al sultano di rinnovare i trattati con la *religione*; e, per le risposte non precise che n' ebbe, armò delle galere, e mise le principali piazze fuori d'insulto. Abouzaid Jacmac, soldano di Egitto, essendosi presentato il dì 25 di settembre del 1440 dinanzi all' isola di Rodi, seguito da una flotta considerabile, fu rispinto con perdita; ed intanto che preparava nuovi armamenti, Lastic aggiunse nuove fortificazioni alla città di Rodi; empiè i magazzini; richiamò i cavalieri assenti; accordò un perdono ai banditi; mandò in tutte le corti dell' Europa per indurre i principi cristiani a soccorrere la *religione;* fece con Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli, una lega offensiva e difensiva, e tutte fece le provvisioni che esigevano le circostanze; e ciò non invano. Nel mese di agosto 1444, gli Egiziani, in numero di diciottomila nomini di fanteria, senza contare una grossa soldatesca di mamelucchi, sbarcarono nell' isola di Rodi, e strinsero d'assedio la città, mentre la loro flotta bloccava il porto. Il gran-maestro aveva sì ben provveduto, e si difese tanto valorosamente, che dopo quaranta giorni di assedio, e parecchi assalti infruttuosi, il generale del soldano fu obbligato a vergognosamente rimbarcarsi con gli avanzi dell'esercito suo. Giovanni de Lastic chiamò allora la nobiltà dell'Europa, perchè dovesse andare in soccorso dell' ordine. La grande sua fama vi attirò una moltitudine di giovani gentiluomini, i quali ripararono alle perdite della *religione* e ne rinfrancarono le diradate ordinanze. Lastic intavolò nondimeno delle negoziazioni mediante il ministero del celebre Giacomo Coeur, e fatto gli venne di terminare tale guerra rovinosa. Alcuni commendatori, malcontenti degli aumenti d'imposizioni o *responsioni* cui Lastic era stato obbligato di ordinare durante la guerra, empierono de' loro clamori tutta l'Europa, e ricusarono di pagare. Onde rimediare a tali disordini, la *religione* conferì al gran-maestro una specie di dittatura, ed il sollecitò ad accettare durante la sua vita, un' autorità senza limiti: tanto fidava nella pietà e nella moderazione sua. Giovanni de Lastic non vi acconsentì che suo mal grado, e per tre anni. Mostrò una savia fermezza, ed i sediziosi tornarono al dover loro. Fu veduto dare egli l'esempio del disinteresse e della sommessione ai regolamenti ed agli statuti, al fine che nessuno allegar non potesse scuse. Amurat II, che aveva cansate le proposizioni di alleanza fattegli dal gran-maestro verso il 1438, le accettò nel 1447, perchè si vedeva stretto fortemente da una lega di principi e di repubbliche. Maometto II, che non tardò a regnare solo su gli Ottomani, non v' ebbe riguardo; e nel 1454, intimò a Giovanni de Lastic di riconoscersi suo vassallo, e di pagargli tributo. Il gran-maestro si tenne in guardia; ed incominciava gli apparecchi onde resistere ad un nuovo assedio, quando la morte lo sorprese il giorno 19 di maggio del medesimo anno. Egli è generalmente tenuto per uno degli eroi dell'ordine suo che a lui è debitore dei più belli regolamenti. Secondo il p. Antonio Paoli, e l'abate Vertot, il titolo di gran-maestro sotto il suo governo dato venne al capo de' cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme.

L—B—E.

LASTMAN (Pietro), pittore ed incisore ad acqua forte, nacque in Harlem, nel 1581 a detta di Huber e Rost, e nel 1562 secondo Descamps, che si appoggia all'autorità di Van-Mander. Fu allievo di Cornelio Cornelisz; e, come ebbe approfittato delle lezioni di tale maestro, andò, nel 1604, a perfezionarsi a Roma dove

ottenne molta lode. Ritornato in patria, vide crescere la sua fama; ed i suoi talenti celebrati vennero in più poesie composte in suo onore da poeti olandesi suoi contemporanei: ma la sua riputazione raffermata fu maggiormente dalla gloria di essere stato uno de'maestri di Rembrandt. I suoi dipinti, di bella composizione e di buona maniera, sono rari. Egli intagliò a punta, da'suoi disegni, un picciolo numero di stampe di un buon gusto e della più grande rarità, e tra le altre: *Giuda* e *Tamar*; la scena è posta in un vasto e bel paese. Nell'alto, ed in lontananza, si leggono, tra i tagli, le lettere P. L., che erano il contrassegno dell'artista. Si ignora in qual anno egli morisse. — Nicola LASTMAN, o Nicola DI PETRI, suo figlio, nato in Harlem nel 1619, coltivò, come suo padre, la pittura e l'intaglio. Incise, da un quadro del padre suo, *Cristo nell'Oliveto*, in fogl. grande; di Giovanni Pinas, suo maestro, *s. Pietro liberato dalla prigione*, onde servisse per riscontro al precedente intaglio; il *Martirio di san Pietro*, del Guido, e per ultimo il *Samaritano caritatevole*, stampa pochissimo conosciuta e che merita di esserlo per la bellezza della sua esecuzione.

P—s.

LASUZE (ENRICHETTA DE). *Vedi* SUZE.

LATASTE. *V.* TASTE.

LATES (BONET DE). *V.* BONET.

LATHORILLIÈRE. *V.* THORILLIÈRE (LA).

LATHUILLERIE. (*V.* THUILLERIE (LA).

LATINI (BRUNETTO), celebre grammatico, nacque a Firenze, verso il principio del secolo decimoterzo, da una famiglia nobile. La città era in quel tempo divisa tra le due fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Avendo questi ultimi chiamato in loro soccorso Manfredi re di Napoli, Latini, che i suoi talenti fatto avevano già conoscere in una maniera vantaggiosa, fu deputato dai Guelfi ad Alfonso re di Castiglia, onde l'inducesse ad assumersi la difesa loro. Ritornava dalla sua ambasciata, quando riseppe che i Guelfi erano allor allora stati scacciati da Firenze. Scelse il savio partito di rifuggire in Francia, dove trovò nella cultura delle lettere le consolazioni ed i compensi di cui avova bisogno (1). Latini non ritornò in patria che dopo la morte di Maufredi. I suoi concittadini furono solleciti a risarcirlo delle pene cui provate aveva nell'esilio, innalzandolo alle prime dignità pubbliche. Egli diede lezioni di grammatica e di filosofia, ed ebbe il vantaggio di essere il primo maestro di Dante. Morì colmo di onori ed in un'età molto avanzata nel 1494. Di tutte le opere di Brunetto Latini, quella che più contribuì alla sua celebrità è il *Tesoro*. Egli la compose durante il suo soggiorno a Parigi, e quantunque straniero, la scrisse in lingua francese, » perchè la parlatura di essa, sono sue espressioni, riesce più dilettevole e più comune » ad ogni maniera di gente ". Il *Tesoro* è una raccolta di varj scritti tratti o tradotti dagli antichi autori sopra tutte le scienze (2). La prima

(1) Benvenuto d'Imola, il quale viveva un secolo dopo di Brunetto, adduce un'altra causa del suo esilio. A detta del prefato storico, Brunetto era notajo; e fu bandito da Firenze perchè commise, nella compilazione di un atto, un errore a cui era facile di riparare: ma egli preferì di essere condannato come falsario piuttosto che confessare di aver potuto commettere un errore per ignoranza. Tale racconto fu ammesso in parte da Lamonnoye (*Bibl. di Lacroix du Maine*, tom. I, pag. 381).

(2) Falconet paragona la prefata opera al *Grande proprietario delle cose* di Glanville, ed al *Redactorium morale* di Berchoire, due compilazioni del medesimo genere (*V.* la *Memoria su gli antichi traduttori francesi*, nella *Raccolta dell'Accad. delle Iscriz.*, tom. VII, pag. 295 e susseg.).

parte contiene il *Compendio della storia dell'antico e del nuovo Testamento*; *la descrizione degli elementi e del cielo*, e per ultimo, la *Geografia de' paesi allora conosciuti*. È una delle prime opere in cui sia fatta menzione della bussola (*Vedi* GIOIA). La seconda parte comprende un *Trattato di morale*, tratto da Aristotele, e la terza dei *Precetti di rettorica*, attinti in Cicerone, e dei *Principj di politica*, di Aristotele, di Platone, di Senofonte, e di Vegezio, tradotti. Esistono dodici copie di tale opera nella biblioteca del Re; e Legrand d'Aussy li descrisse nel tomo V del *Ragguaglio de' manoscritti*, pagine 270-74. Il *Tesoro* di Brunetto fu messo nuovamente in francese da un anonimo del secolo decimoquinto; ma l'opera soggiacque a molti troncamenti e correzioni, particolarmente nella parte che concerne la storia di Francia. Buono Giamboni, il quale viveva poco tempo dopo di Brunetto, tradusse la sua opera in italiano, col seguente titolo: *Qui inchomincia il Tesoro di Brunetto Latino de Firense, e parla del nascimento e della natura di tutte le cose*. Tale versione fu stampata a Treviso, 1474, in fogl. di cento venticinque fogli, rarissima. Niccolò Granata ne pubblicò una seconda edizione intitolata: *Il Tesoro nel quale si tratta di tutte le cose che a' mortali appartengono*, Venezia, 1533, in 8.vo. Granata non conosceva l'edizione di Treviso, però che pubblica la sua siccome prima; ed ella sfuggita era alle ricerche degli accademici della Crusca (1). Brunetto scrisse altresì: I. Il *Tesoretto*. Esso non è, siccome immaginarlo si potrebbe dal titolo, un compendio del *Tesoro*, nè una raccolta di precetti di morale, in versi settenarj, come dice Tiraboschi; ma un vero poema, nel quale pare che Dante attinto abbia l'idea di quella grande ed ammirabile composizione che rese immortale il suo nome. Ginguené è il primo che fatto abbia conoscere tale opera di Brunetto, ricordata da tutti i letterati italiani, senza averla letta, quantunque stampata in seguito alle *Rime* di Petrarca, nell'edizione di Roma, 1642, in fogl.; ed in seguito al *Trattato delle virtù morali di Roberto re di Gerusalemme*, ec., Torino, 1750, in 8.vo. Se ne troverà l'esposizione nella *Storia letteraria d'Italia*, tom. II, pag. 8 e susseg.; II *Rettorica in volgar fiorentino o sia comento sulla Rettorica di Cicerone*, Roma, 1546, in 4.to. Tale volume non contiene che la traduzione di una parte del primo libro del trattato dell'*Invenzione*, con un commento; III L'*Etica di Aristotile, ridotta in compendio, ed altre traduzioni e scritti di que' tempi; con alcuni dotti avvertimenti intorno alla lingua*, Lione, 1568, in 4.to. Tale edizione rarissima è dovuta alle cure di Giacomo Corbinelli (1); egli vi unì le *Orazioni* di Cicerone per Ligario, per Marcello e per Dejotaro, di cui attribuisce la traduzione a Brunetto. Manni ne fece una seconda edizione, riveduta con molta diligenza sopra più manoscritti, Firenze, 1734, in 4.to. Il p. Paitoni valuta il lavoro dei due editori in un'erudita lettera al cardinale Quirini, inserita nella *Bibliot. de' Volgarizzatori* dell' Argelati. Brunetto è altresì autore della traduzione degli *Argomenti* del trattato di Boezio della *Consolazione della filosofia*, stampata con la traduzione di tale trattato da messer Alberto, Firenze, 1735, in 4to. (2). Si conserva in alcune bi-

(1) Gli accademici della Crusca citano l'edizione del 1533 come la migliore; Apostolo Zeno però crede che essi mutato avrebbero parere se avessero conosciuta la prima.

(1) *Vedi* la voce GIAC. CORBINELLI, in cui Brunetto, per inavvertenza, è scritto *Brunel*, vol. XIII, p. 163.

(2) Tale edizione, dovuta alle cure di Manni, contiene altresì la versione di Brunetto dell' *Orazione per Ligario*.

blioteche d' Italia una produzione bizzarrissima del medesimo scrittore; egli l'intitolò, senza saper perchè, *Il patafio*, cioè l'epitafio. L'opera, di cui lo stile e lo scopo sono del pari inintelligibili, trovò finalmente un editore, però che Gamba ne rammenta un'edizione di Napoli, 1788, in 12. (*Serie de' testi*, Bassano, 1805, p. 91.) È scritta *in terza rima*, metro di cui Crescimbeni tiene Brunetto per l'inventore. Il Doni, nella sua *Seconda biblioteca*, cita due opere di Brunetto che rimasero ignorate: la *Povertà de' dotti* e la *Gloria de' pedanti ignoranti*. Finalmente il p. Montfaucon, nella sua *Bibl. manuscriptor.*, rammenta una traduzione della *Consolazione* di Boezio e di alcuni *Frammenti* di Sallustio, attribuita a Brunetto, e conservata nel prezioso gabinetto di Magliabecchi. Fil. Villani scrisse la *Vita* di Brunetto in latino; fu ella tradotta in italiano dal conte Mazzuchelli con molta esattezza. Tiraboschi scrisse di lui in un articolo curioso e pieno di ricerche, nella *Storia della letterat. ital.*, tom. IV, pag. 483 e susseg. Quanto all'articolo cui Negri gli dedicò nella *Storia de' scritt. fior.*, esso non è che un tessuto di errori e d'inesattezze. Si conserva il suo ritratto dipinto dal Giotto nel palazzo del podestà a Firenze.

W—s.

LATINI (Latino), critico dotto e giudizioso, nacque a Viterbo nel 1513. Incominciati che ebbe gli studj nella nativa sua città, andò a continuarli a Siena, dove dimorò undici anni. Imparò da prima la legge; ma la debolezza della salute l'obbligò a rinunziarvi, quindi si applicò totalmente alla letteratura. Intese particolarmente alla lettura delle opere degli antichi filosofi e de' santi Padri; ma, dice Niceron, siccome trascurato aveva lo studio della lingua greca, era sovente imbarazzato, ed obbligato a ricorrere agli amici suoi per la spiegazione de' passi difficili (1). Si recò a Roma nel 1552 (2), vestì l'abito ecclesiastico, ed ottenne l'impiego di segretario del cardinale del Pozzo, arcivescovo di Bari, che il condusse nella sua diocesi e gli conferì un benefizio. Dopo la morte del suo protettore, si mise agli stipendj del cardinale Rodolfo Pio, decano del sacro collegio, che gli lasciò in legato la ricca sua biblioteca, ed in seguito passò in casa del cardinale Farnese. Morti i prefati due prelati, con breve intervallo l'uno dall'altro, nessuno voleva più prendere per segretario uno che sembrava apportatore d'infortunio a quelli che l'impiegavano. Il prese per altro il cardinale Colonna; ma non volle concedergli un appartamento nel suo palazzo, e Latini fu obbligato ad alloggiarsi nelle vicinanze di esso. Alcun tempo dopo commessa gli venne, da altri dotti, la revisione del *Decreto* di Graziano (*Vedi* tale voce). Egli vi lavorò per 13 anni, e fu rimeritato con una pensione di 150 ducati. Era oppresso da infermità; e verso la fine della sua vita divenne sì debole e soffriva tanto, che più non poteva uscire dal letto. Ciò non gli toglieva per altro di attendere alle sue ricerche; dettava durante il giorno ad un segretario, e la notte componeva versi onde calmare i suoi dolori. Latini morì a Roma il dì 21 di gennajo del 1593, e fu sepolto a santa Maria *in via lata*, in cui si legge il suo epitafio composto da lui stesso. Lasciò, in testamento, la numerosa sua biblioteca al capitolo di Viterbo; quasi

(1) Tiraboschi dice che basta leggere le lettere di Latini per essere convinti che studiato aveva la lingua greca (*Storia lett. ital.*, tom. VII, pag. 789).

(2) A detta di Niceron (tom. XLI), Latini non era andato a Roma che nel 1554, ed ottenuto non aveva l'impiego di segretario del card. del Pozzo che cinque anni dopo, cioè nel 1559; ma si scorge dalle lettere cui scrisse a nome del prelato, che egli era suo famigliare fino dal 1552.

tutti i libri che la componevano, erano annotati di propria sua mano. Latini era uomo sommamente istrutto, di un senno solido e si modesto che acconsentì di mala voglia a lasciar che venissero in luce alcuni opuscoli, i quali non dovevano per altro portare il suo nome. Giusto Lipsio, Colomiès, il cardinale Baronio, ec., gli fanno molte lodi. Egli scrisse: I. *Epistolae*, *conjecturae et observationes sacra, profanaque eruditione ornatae*, Roma, 1659, un vol. in 4.to. Viterbo, 1667, 2 vol. in 4.to. Vi sono comprese le *Lettere* scritte da Latini a nome del cardinale del Pozzo; quelle cui indirizzò a Giacomo Pamelio, Paolo Manuzio, Mureto, Mercuriali, ec., con le loro risposte: esse trattano quasi tutte di punti di storia, di antichità, di critica, di disciplina ecclesiastica, ec. (1); — delle *Osservazioni* sulla *Storia ecclesiastica* di Socrate, sopra alcuni passi del *Sogno di Scipione*, le sue *Correzioni* su Tertulliano, pubblicate da Pamelio in seguito alle opere di esso Padre, 1584. Tale raccolta venne in luce per cura di Domenico Magri, canonico di Viterbo, che preceder fece al secondo volume una *Vita* di Latini, non poco particolarizzata; II *Bibliotheca sacra et profana sive observationes, conjecturae et variae lectiones in sacros et profanos scriptores*, Roma, 1677, in foglio. È una scelta delle note di Latini, scritte di sua mano in margine ai suoi libri; e n'è dovuta la pubblicazione al canonico Magri, che ristampò in fronte la *Vita* dell'autore; III *Observationes in Carolum Sigonium de antiquo jure civium Romanorum et in Nicol. Gruchium de comitiis*; inserite nella prefazione del primo volume delle *Antiquitates* di Grevio. — *In Carol. Sigonium de antiquo jure Italiae*; inserite nella prefazione dell'undecimo volume (*Vedi* Aonio Paleario).

W—s.

(1) V' hanno alcune *Lettere* di Latini, sfuggite alle ricerche del suo editore, negli *Anecdota romana*; esse trattano delle correzioni cui l'autore fece alle *Opere* di Tertulliano, S. Cipriano e Lattanzio. Pamelio lodò molto le correzioni di Latini; ma G. Fell gli rimprovera di aver soppresso i passi che non si accordavano co'suoi sentimenti (*V.* la *Prefazione*, e le *Note* dell'edizione di S. Cipriano, pubblicata da G. Fell).

** LATINO PACATO DREPANIO, oratore latino del IV secolo, nativo di Drepano nell'Aquitania, del quale abbiamo un *Panegirico* dell'imperator Teodosio il Grande, recitato nel 389, dopo la sconfitta del tiranno Massimo. Havvene una edizione del 651, in 8.vo, e sta eziandio ne'*Panegirici veteres*, 1677, in 4.to. Quest'oratore non era senza merito. » Se non ha, dice Thomas, » quella grazia, che danno il gusto, » e la purità dello stile, ha però so» vente della immaginazione e del» la forza. La sua eloquenza in ge» nerale non manca nè di precisio» ne, nè di rapidità. Per altro nella » sua maniera di scrivere rassomi» glia più a Seneca e a Plinio, che a » Cicerone. Qualche volta eziandio » egli ha delle frasi, e della maniera » di Tacito. Le sue espressioni allo» ra hanno qualche cosa di ardito, di » vago, e di profondo, che non dis» piace ". Il Patarolo l'illustrò con delle medaglie, come fece gli altri panegiristi di quel tempo.

D. S. B.

LATINUS (Giovanni). *V.* Clenard.

LATOMUS (Giacomo) nacque nel borgo di Cambron nell'Hainaut, divenne dottore, professore in teologia e canonico di san Pietro di Lovanio, dove morì il giorno 29 di maggio del 1544, poi che composto ebbe contro Lutero molte opere di controversia, cui suo nipote Giacomo Latomus raccolse e fece stampare a Lovanio, 1550, un vol. in fogl. Egli era uno de'più valenti dottori di Lovanio. Si riconosce nelle opere sue del buon senso, della lettura,

della facilità nello scrivere in latino, quantunque senza forbitezza, ed una grande preoccupazione per le massime oltramontane, siccome si scorge nel suo *Trattato della Chiesa*, che contiene altresì tutti i principj di un'intolleranza civile contro gli eretici. Non sembra meno preoccupato nel *Trattato dello studio della teologia*, contro quello delle lingue erudite, e contro la lettura della Scrittura Sacra pei semplici fedeli, ed in favore della scolastica. Tale dottrina il trasse in una contesa con Erasmo.

T—D.

LATOMUS (Bartolomeo), nato verso il 1485 in Arlon nel ducato di Lussemburgo, insegnò la rettorica in parecchie città, ed occupò primo, nel 1534, la cattedra di eloquenza nel Collegio Reale a Parigi. Siccome egli era nato suddito di Carlo Quinto, fu implicato l'anno medesimo nel famoso affare de'cartelli contro il Santo Sacramento, affissi in Parigi, di cui cadde il sospetto sopra i Tedeschi. Fu obbligato di nascondersi con tanta più diligenza che la cattedra sua era sommamente invidiata. Nel 1539, Francesco I. lo mandò in Italia per servire allo lettere. Nel 1542, si ritirò presso all'arcivescovo di Trento, che il fece suo consigliere. Egli vi cercava il riposo; ma vi trovò delle contese teologiche, e fu obbligato, di sessanta anni, ad entrare in tale nuovo arringo, contro Bucero ed alcuni altri. Latomus morì a Coblentz verso l'anno 1566. Fatto aveva molti versi latini in lode degl'imperatori Massimiliano, Carlo Quinto, e Ferdinando, suoi signori, di Francesco I, suo benefattore, e di Sickinge suo compatriotta. Egli è autore di *Note* sopra Cicerone e Terenzio, di un *Compendio* della Dialettica di Rodolfo Agricola, e di libri di controversia, in 4.to. Vi sono altresì dei suoi versi nelle *Deliciae poëtarum belgarum*.

T—D.

LATOMUS (Giovanni), canonico regolare di Windesheim, priore del monastero del Thrône, presso ad Hérenthals, nel Brabante, morto nel 1578, era amministratore generale della sua congregazione. Visitato avendo in tale qualità la casa di sant'Agnese, presso a Zwoll, soppressa per dotare il nuovo vescovado di Deventer, creato da Pio IV, per le preghiere di Filippo II, salvò dalla distruzione il famoso manoscritto di Kempis, in cui vi sono i quattro libri dell'*Imitazione*. (*Vedi* Kempis.) Latomus portò sì fatto manoscritto ad Anversa dove il diede, nel 1577, allo stampatore G. Beller, amico suo, traduttore francese dell'*Imitazione*. Questi ne fece dono, alla sua volta, ai gesuiti della prefata città, in favore de'suoi figli, religiosi della Società; ma egli usò l'avvertenza di trarne dal rettore del collegio, Giorgio Duras, una copia certificata esatta, di cui Baldassare Beller, suo figlio, pubblicò un'edizione nel 1616. Tale edizione, che rappresentare doveva materialmente il manoscritto, non è conosciuta che dal gesuita Rosweyda, editore anche egli, ma editore critico e parziale. Dopo la soppressione de'gesuiti in Fiandra, il manoscritto di Kempis passò col gabinetto de'Bollandisti nel monastero di Tongerloo, soppresso in seguito da Giuseppe II; nè si sa cho sia avvenuto poi di tale manoscritto. Parecchi altri personaggi, meno noti, denominati *Masson* in francese, o *Steinhauer* in tedesco, tradussero parimente in latino il loro nome con quello di *Latomus*.

G—ce.

LATOUCHE. *Vedi* Guymond e Touche.

LATOULOUBRE. *Vedi* Touloubre.

LATOUR. *Vedi* Tour e Delatour.

LATTAIGNANT. *Vedi* ATTAIGNANT (1).

LATTANZIO (LUCIO CELIO FIRMIANO), oratore ed apologista della religione cristiana, fioriva nel III e IV secolo. Egli è chiamato *Cecilio* in alcuni manoscritti. È anzi questa la denominazione più universalmente ricevuta tra i moderni. Alcuni dotti tengono ch' egli fosse nativo di Fermo nella Marca di Ancona, e che da essa gli venisse il soprannome di *Firmanus*, o *Firmianus*: l'opinione comune è che nascesse in Africa, però che studiò nella città di Sicca in Numidia. I suoi genitori erano immersi nelle tenebre dell'idolatria. Gli fu maestro di rettorica il celebre Arnobio l'antico cui superò di molto in eloquenza ed in erudizione. Si fece per tempo osservare mediante alcune poesie e degli scritti che mostravano felici disposizioni e promettevano uno scrittore di primo ordine. La riputazione di cui godeva il fece eleggere da Diocleziano, verso il 290, perchè insegnasse le belle lettere nella città di Nicomedia, alla quale l'imperatore desiderava ardentemente di dar lustro, e cui voleva rendere rivale di Roma. La sua scuola fu poco frequentata, perchè vi si parlava più il greco che il latino. Lattanzio trascurò il foro, quantunque avesse tutte le facoltà necessarie per comparirvi con onore. Ciò non tolse che mettesse al profitto l' ozio al quale era condannato e componesse varie opere. Sembra che rinunziasse al paganesimo prima dell' anno 303. Si scorge ch' egli era cristiano in tempo della persecuzione di Diocleziano: però che scrisse allora contro Jerocle, presidente di Bitinia, che poco contribuito non aveva ad accendere la collera dell'imperatore; e, nel suo *Trattato dell' opera di Dio*, onorò con lode la purità di coscienza di un suo discepolo, il quale, mal grado gl'imbarazzi della vita civile, non obbliava la patria celeste. Il cambiamento che avvenne nella sua credenza, influì su i di lui esercizj. Determinò di rinunziare alla professione di retore, e di dedicare i rari suoi talenti alla propagazione ed alla difesa del cristianesimo. Tutto induce a credere che il suo soggiorno a Nicomedia si prolungasse fino al 317, e che egli fosse testimonio oculare delle orribili crudeltà che esercitate vi furono contro i cristiani. Quando narra il rovesciamento delle chiese e lo barbarie di ogni genere che accompagnarono tale persecuzione, non si può far a meno di riconoscere che parla di quanto vide egli stesso. Da Nicomedia, Lattanzio fu chiamato nelle Gallie dall' imperatore Costantino, che gli affidò l'istruzione di Crispo, suo figlio, già cesare. Egli era allora avanzato in età e quasi decrepito; ma ravvivò le sue forze, per educare, nelle belle lettere, un principe che dava di sè le più grandi speranze. Il buon successo coronò gli sforzi suoi; ma il suo disinteresse adeguava la sua modestia. Quantunque fosse alla sorgente delle grazie e sulle vie della fortuna egli visse in uno stato che confina colla povertà. Si suppone ch' egli morisse a Treviri, residenza ordinaria di Crispo, al quale ebbe il dolore di sopravvivere. È incerto l'anno della sua morte, quantunque ella sia collocata dal maggior numero de' critici nel 325. I suoi scritti sono: I. *De opificio Dei*, opera che verisimilmente scritta venne nel 310, durante la persecuzione di Diocleziano, e la quale è certamente la prima di quelle che rimangono di Lattanzio. L' oscurità che vi regna da un capo all' altro, sembra studiata, a cagione delle circostanze in cui non era permesso di parlare alla scoperta. Si può considerarla come un' introduzione alle *Istituzioni divine*, che vi sono anti-

(1) Per errore tipografico nel vol. III pag. 385 è posto LATTAIGNANT DE DAINVILLE; leggi in vece DE BLAINVILLE.

cipatamente promesse, e nelle quali la medesima materia è assai meglio dimostrata; II *Divinarum institutionum libri VII*. Ciascun libro ha un titolo separato, e può contare per un'opera compiuta. Il primo, *De falsa religione*, tratta del politeismo e dell' unità di Dio. Tradotto venne in francese da Drouet de Maupertuy, Avignone, in 12, 1710. Il secondo, *De origine erroris*, contiene delle dissertazioni sull' origine de' templi, de' simulacri, degli dei *animali* e degli dei *naturali*, degli oracoli, de' sagrifizj, degli augurj, ec.; l' epoca conosciuta delle prefate diverse istituzioni, la varietà delle loro forme, ed i gradi della loro decadenza. Nel terzo, *De falsa sapientia*, l'autore confuta i filosofi; scrive la storia dello spirito umano, e, senza smarrirsi, lo segue passo passo ne' prodigiosi suoi traviamenti. Nel quarto, *De vera sapientia et religione*, innalza sulle ruine della filosofia pagana l'edifizio imponente e maestoso della vera sapienza. Il quinto, *De justitia*, è un'apologia pacifica, modesta, e che intenerisce, dell'equità de' cristiani placidi in mezzo alle procelle e moderati tra le vessazioni alle quali sono esposti. Il sesto, *De vero cultu*, tratta de' doveri tanto interni che esterni. L'autore considera da prima la morale evangelica nella parte sublime e divina che havvi in essa; ne fa in seguito risaltare la nobile semplicità e la commovente dolcezza. Assai differente dalla morale de' filosofi, ella è in grado di essere compresa dall' uomo, ella è opportuna per l' uomo. Nel settimo ed ultimo libro, *De vita aeterna*, Lattanzio tratta dell' immortalità dell'anima, e della beatitudine degli eletti nel cielo. Le *Istituzioni* di Lattanzio non furono mai stampate separatamente; tradotte vennero in francese da Renato Famé, Parigi, 1542, in fogl.; III *Institutionum epitome*. Tale compendio ch' era già mozzato al tempo di S. Girolamo, fu stampato per cura di Cristoforo Matteo Pfaff, Parigi, 1712, ed arricchito di osservazioni e di note. Giovanni Davis il fece ristampare a Cambridge, con nuove note, 1718, in 8.vo; IV *De ira Dei*. Tale opera contro gli Epicurei, era tenuta da S. Girolamo per un' eccellente imitazione de' Dialoghi di Cicerone. Oberthuer fa menzione di una traduzione di tale opera fatta da Dreux Duradier, di cui gli era stata vantata l'eleganza. Sembra che non sia stata stampata (1); V *De mortibus persecutorum*. Sì fatto libro di cui nessuno, da S. Girolamo in poi, non aveva parlato, trovato venne fra i manoscritti dell' abbazia di Moissac in Querci, da cui passò nella biblioteca di Colbert, e fu pubblicato da Baluzio, nel 1679, da prima nel tomo II delle *Miscellanea* ed in seguito separatamente, l' anno medesimo, ed a Parigi, in 8.vo. La migliore edizione del trattato della Morte de' persecutori è quella *Cum notis variorum* pubblicata, in 8.vo ad Utrecht, nel 1692 da' Paolo Bauldri, e prodotta nuovamente con diverso frontispizio, nel 1693. Lenourry, religioso benedettino, in una dissertazione che correda un'edizione del prefato Trattato (1710), fa ogni suo possibile, secondo l'abate Longuerue, per torlo a Lattanzio onde attribuirlo ad un certo *Lucio Cecilio*. Ma le sue ragioni non parvero a bastanza fondate per determinare i dotti a mutar sentimento intorno al vero autore di un'opera in cui vi è il nome di Lattanzio, e che ha tutti i caratteri di tale eloquente scrittore. V' ha una

(1) Il manoscritto, che empie 150 pag. in 4.to grande, era stato comunicato a Lenglet, il quale ne parla con lode, e che fece uso altresì di una Vita di Lattanzio che vi era unita. Dreux-Duradier aveva pure tradotto il Discorso sulla *morte de' persecutori*, non trovando esatta nè la traduzione di Maucroix, nè quella di Basnage: il suo manoscritto è di 260 pag. in 4.to. *Vedi* il Catalogo delle opere stampate o manoscritte di Dreux-Duradier, Rouen, 1776, in 12, pag. 47 e 48.

traduzione francese del Trattato della *Morte de persecutori*, di Maucroix, canonico di Reims, Parigi, 1680, in 12; un'altra, di Basnage, fatta sulla versione inglese di Burnet, Utrecht, 1687, in 8.vo; ed una terza di Godescard (*V.* Godescard). Non è disegno di Lattanzio lo scrivere una storia seguita della persecuzione, ma soltanto di far adorare la giustizia di Dio nella punizione e morte de' principi che perseguitato avevano i cristiani; egli si diffonde particolarmente su i vizj e sulle crudeltà di Diocleziano. Afferma che non asserisce cosa di cui non sia certo; e merita, di fatto, la più grande fede intorno a fatti che avvennero sotto gli occhi suoi; ma quanto agli altri, non si può negare che sovente egli ammette non poco di leggieri delle voci popolari, smentite dagli storici contemporanei e da autentici monumenti. È certo che Lattanzio compose, in gioventù, un poema intitolato: *Symposium*. Ma v' ha dubbio se quello cui abbiamo con tale titolo, sia realmente suo. Nondimeno Crist. Augusto Heumann tenne di poter sostenere che fosse opera di Lattanzio, ed il fece stampare in Annover, 1722, in 8.vo, col seguente titolo: *Symposium, sive centum Epigrammata tristicha aenigmatica, quae vero suo authori post longissimi temporis decursum reddidit, a librariorum mendis ope codicum mss. repurgavit, suisque et J. Castalionis, Casp. Barthii, Frid. Besselii, aliorumque notis illustravit Christ. Aug. Heumannus, cujus et adjuncta est dissertatiuncula contra Nicol. Nourrium, Librum de mortibus persecutorum Lactantio abjudicantem, itemque Symbola critica ad Lactantium.* Di tale poema fatte vennero altre edizioni (*V.* C. Fontaine, e Castaglione). In quello che è intitolato *Phoenix*, ed è composto di 170 versi, occorrono le medesime difficoltà. Einsio, Lambecio ed alcuni altri, sulla fede dei manoscritti e dall'analogia dello stile, l'attribuiscono a Lattanzio. Ma Barth il crede di Venanzio Fortunato; e Sirmond, di Teodolfo. Giovanni Cristiano Wunsdorff lo fece stampare fra gli Elegiaci, nella sua raccolta de' poeti latini del secondo ordine, tomo III, 1782. Tra le suo opere che sono perdute, indicheremo soltanto: 1.º *Grammaticus*; 2.º *Carmen de suo ab Africa ad Bithyniam itinere*; 3.º *Epistolarum ad Demetrianum libri duo.* Oberthuer spera che tali lettere non siano perite, e che verranno un giorno rinvenute tra la polvere di alcune biblioteche, in cui esistevano tuttavia nel 1573. Di pochi autori antichi fatto vennero più edizioni che di Lattanzio. Era inventata appena la stampa, che gli editori furono solleciti a valersene per moltiplicare le sue opere. Furono esse stampate nel monastero di Sublac, nel 1465, in foglio, sotto il pontificato di Paolo II, il penultimo giorno di ottobre. Tale edizione originale è tanto più ricercata che è il primo libro stampato in Italia con data. Le migliori e le più compiute edizioni sono quelle di Servato Galleo, Leida, 1660, in 8.vo; di Giovanni Giorgio Walch, Lipsia, 1715, in 8.vo; di Heumann, Gottinga, 1736, in 8.vo; di Bunemann, Lipsia, 1736, in 8.vo; di Lenglet du Fresnoy, Parigi, 1748, 2 vol. in 4.to; del p. Eduardo di San Francesco Saverio, Roma, 1754-59, 14 vol. in 8.vo: è dessa la più compiuta e la meglio stampata; di Francesco Oberthuer, Wurtzburgo, 1783, 2 vol. in 8.vo, che furono i tomi 6 e 7 della raccolta de' Padri latini. Lattanzio proposto si era Cicerone per modello, e si può dire che concentrasse ne' suoi scritti tutte le bellezze di stile che si ammirano nell'oratore romano: quindi è chiamato il *Cicerone cristiano.* Tale denominazione cui gli diede San Girolamo confermata gli

venne dalla successione dei tempi (1). V'è la medesima purezza, la medesima nobiltà, la medesima chiarezza, e la medesima eleganza, nell'uno e nell'altro. Alcuni moderni trovano Lattanzio più declamatore; altri, nel loro entusiasmo, l'innalzano sopra Cicerone, per la profondità e sublimità dei pensieri; ma Lattanzio è debitore di tale vantaggio alle massime divine del Vangelo, che erano ignote a Cicerone. Del rimanente, egli è incontrastabilmente il più eloquente ed il più terso de' Padri latini. L'abate Hauteville trova, nelle opere di Lattanzio, uno spirito di ordine tanto più stimabile in lui che sembra non essere sempre stato tale merito ambito dagli antichi, ed una si fatta indole geometrica che le materie vi nascono l'una dall'altra, per conseguente dell'ordine delle idee, quando non v'ha cosa che ne inceppi la successione. La sua erudizione era sommamente estesa. Egli conosceva bene le opere degli autori profani quanto quelle degli scrittori ecclesiastici che preceduto l'avevano: le mette sovente a contribuzione, e ne arricchisce le sue. Circa la dottrina, ella riesce oggigiorno di tenue utilità. Egli rovesciò da cima a fondo il vano edifizio della teologia pagana: i vaneggiamenti de' filosofi non ressero alle sue confutazioni; ma tanto bene non ispiegò, nè dimostrò la credenza cattolica: in tale parte è assai oscuro e molto debole. Noi siamo obbligati di convenire nel seguente giudizio dell'abate de Gourcy: » Che le verità della religione non sono esposte ne'suoi scritti con bastante esattezza e vigore. “ Tale circostanza il fece accusare di essere stato il precursore degli Ariani, de'Macedonj e de'Manichei (2). Senza dubbio, egli fu perfettamente discolpato da Bossuet (*Avvertimenti ai protestanti*), da Oberthuer (*Summaria Crisis*), da Le Nourry (*Apparat*), e da altri. Ma non è meno vero che egli avventurò molte opinioni teologiche, le quali possono divenire pericolosissime, quando l'immaginazione se ne impossessa, e quando la scienza loro dà valore. Quanto alla morale, si troverebbero forse nelle opere di Lattanzio molte cose riprensibili, però che parla sovente meno da teologo che da retore. Se Barbeyrac (*Morale de' Padri*), non l'ha trattato con bastante favore, se egli trasse da'suoi principj delle conseguenze che il grande uomo avrebbe disconfessate, Ceillier non lo difese vittoriosamente in tutto (*Apologia della Morale de' Padri*, in 4.to). Il sentimento di Lattanzio sull'usura fece molto parlare; esso parve molto esagerato, specialmente a Puffendorfio, a Grozio, ed ai più famosi pubblicisti. Parecchi cattolici non pensano del pari su tale punto. Luigi Bulteau pubblicò, nel 1671, la *Difesa de' sentimenti di Lattanzio intorno all'usura*, Parigi, in 12. Maultrot, Capmas, ec., sostennero dappoi la medesima causa con molto vigore. Oltre le note, i commenti, e le dissertazioni di cui le edizioni di Lattanzio sono ornate, alcuni dotti adoperarono di rischiarare *ex professo* certe opinioni cui aveva prodotte vagamente; alcuni altri raccolsero le più belle sue sentenze, come Tommaso Becon e Giovanni Gardel (*Vedi* le *Edizioni* di Lenglet Dufresnoy e di Oberthuer).

L—n—r.

* Delle due Opericcinole che non si sa con certezza se debbano veramente appartenere a Lattanzio, cioè il Poemetto int. *la Fenice*, e 'l libro *Delle Morti de' Persecutori*, abbiamo le versioni seguenti: La *Fenice*, tradotta da Giulio Pollastrino di Arezzo, Roma, 1544, in 8.vo. Sta unita al libro int. *Polindea di Giovanni Pollio*, ed è in ottava rima; come le

(1) *Vedi* Korfholt (M. N.) *Dissertatio de Cicerone, Christiano, sive eloquentia Lactantii, Ciceroniano*, Giessen, 1117, in 4.to.

(2) L'accusa di manicheismo gli fece trovare una sede nell' infame Dizionario degli Atei.

è pure altra versione di Paolo Zacchia, Roma, 1608, in 4.to. Dell'aureo libro *Delle Morti de' Persecutori* pubblicò in questi giorni un nitidissimo volgarizzamento l'abate Valerio Giason Fontana roveretano, Venezia, 1826, in 8.vo. Debbo poi osservare che tra alcune mie memorie mss. trovo notato esistere versioni di Lattanzio fatte da Cesare Brancadoro, e impresse in Macerata, 1753, in 8.vo, e in Ferrara, 1763, in 4.to; ed altre di Simone Majano pubblicatesi in Venezia, 1774, in 8.vo. Ho trascritto questi asciutti cenni perchè mettano in avvertenza quel lettore cui occorresse ripescare notizie più certe e più circostanziate; nè gli sfugga anche la versione del Carme attribuito a Lattanzio, int. *Della Passione di Cristo*, fatta da Giovanni Torti, e impressa in Milano, 1816, in 8.vo.

B. G.

LATTANZIO (Placido), che viene altresì citato sotto il nome di *Luctazio* o *Lutazio*, è uno de'grammatici di un'epoca incerta, forse del secolo sesto, di cui ci rimangono degli Scolj sulla Tebaide e sull'Achilleide di Stazio, stampati in alcune edizioni di esso poeta. Attribuiti gli vengono altresì gli Argomenti delle Metamorfosi di Ovidio, che sono nell' Ovidio di Burmanno e nella Raccolta de'Mitografi latini di Tommaso Muncker e di Van Staveren. Nicola Loensis dice di questo Lattanzio che egli è uno scoliaste dotto e degno di essere letto. L'elogio sembra esagerato. In Lattanzio non v'ha cosa importante che non sia altrove, ed in migliori termini, soprattutto con più autorità. Un passo in cui parla d'Isaia, e di Mosè, cui chiama *Dei summi antistes*, è prova che egli non era pagano.

B—ss.

LAUD (Guglielmo), arcivescovo di Cantorbéry, e ministro di stato sotto Carlo I, era figlio di un mercatante di drappi nella città di Reading, in cui nacque nel 1573. Il suo ardore per lo studio, l' ottenuto plauso accademico, i suoi talenti distinti gli meritarono da prima una cattedra di teologia nell'università di Oxford, indi l' uffizio di presidente del collegio di San Giovanni. I suoi principj sulla visibilità della chiesa di cui confessava che ella conservata si fosse nella religione romana fino all'epoca della nuova riforma, fecero nascere, tra lui ed il dottore Abbot, che cessare la faceva ai tempi di Berengario, quella lunga antipatia la quale non ebbe altro termine che la vita del dottore. I puritani furono malcontenti di Laud per la stima in che teneva le opere di Bellarmino e pel suo zelo pel governo episcopale. Fu accusato, ora di avere una segreta inclinazione all'arminianismo, ora di avere delle disposizioni al papismo. Nondimeno divenne successivamente cappellano del re, decano di Glocester, vescovo di San Davide, di Bath e di Londra. Nella sua qualità di decano della cappella del re, fece, durante il tempo che Abbot fu disgraziato, la consacrazione di Carlo I. Finalmente, dopo la morte del suo rivale, gli successe nella sede di Cantorbéry, e divenne membro del consiglio privato. Morto che fu il duca di Buckingham, eletto venne primo ministro, e godè di un credito senza limiti. Le sue maniere austere che facevano contrasto con quelle de'cortigiani e soprattutto le riforme cui volle introdurre nella tesoreria onde impedirne le dilapidazioni, gli suscitarono nemici numerosi ed implacabili. Abbot protetto aveva i puritani; Laud li perseguitò. A lui si attribuisce il regolamento fatto nel 1622 da Giacomo I, per proibire ai predicatori di trattare in pulpito le questioni della predestinazione, e della prerogativa reale, che agitate tenevano tutte le menti. Era suo progetto favorito l'unire i tre regni sotto una medesima religione, di cui egli fosse stato il capo, nella qualità di primate d'Inghilterra inerente alla sua

sede. Con tale mira, desiderava di rendere il rito anglicano comune a tutte le chiese britanniche, e di ristabilire nel culto nazionale la pompa delle cerimonie romane. Persuase il re a ristampare i trentanove articoli della confessione anglicana, con brevi spiegazioni, onde fissarne irrevocabilmente il senso: misura incompatibile col grande principio de'protestanti sul diritto cui ha ciascun particolare di essere il giudice della sua credenza. Mediante la sua influenza, l'alta giunta divenne una specie di tribunale d'inquisizione, dinanzi al quale furono vivamente processati, non solo gli scrittori de' libelli ed i predicatori fanatici, ma quanti altresì si opponevano al suo progetto di rendere universale la sua primazia. Volendo costringere gli Scozzesi a ricevere la liturgia anglicana, se ne formò de' nemici irreconciliabili; venendo agli stessi partiti contro le chiese Vallona e Francese, fu cagione che un numero grande di braccia preziose per le manifatture uscisse dal regno. Tale condotta doveva moltiplicare il numero de'suoi nemici, e molto accanirgli contro. Cadde in sospetto che ristabilire volesse la religione romana. Nelle sue istruzioni pastorali, chiamava sempre la chiesa di Roma *chiesa madre*: nelle sue funzioni ecclesiastiche ostentava di avere indosso degli ornamenti che somigliavano non poco a quelli di Roma. Si narra che una dama alla quale egli rimproverava che tornar volesse alla comunione cattolica, gli rispondesse sorridendo: *Voi adoperate di ricondurci tutti a Roma*; *io temo la calca, e voglio arrivarvi prima di voi.* Alcuni scrittori dicono che il papa fatto gli avesse offrire il cappello di cardinale, e che egli l'avesse piuttosto mercanteggiato che rifiutato; gli autori anglicani il discolpano da tali rimproveri. Essi dicono, che introducendo nuovamente le esterne forme del culto romano, era suo scopo di attirare alla chiesa anglicana i cattolici dei tre regni, affezionatissimi alle cerimonie del loro culto; che sembrò, per alcun tempo, favoreggiatore dei cattolici, soltanto per opporli ai puritani, che gli parevano assai più pericolosi per la Chiesa e per lo Stato. È certo che i cattolici il consideravano come uno de'più grandi loro avversarj; che, nel consiglio, parlò con forza contro le loro predicazioni a Sommerset-House, dove celebravano i loro uffizj sotto la protezione della regina, e contro il numero grande di proseliti cui facevano. Comunque sia, il disgusto contro il primate era in colmo quando si tenne il famoso parlamento del 1640, che fece perire sul palco lo sventurato Carlo I, ed il virtuoso Strafford. Tutti i nemici di Laud si unirono per farlo soggiacere alla medesima sorte. I puritani l' accusarono di essere l'autore di tutte le persecuzioni di cui si dicevano bersagliati. I lord, malcontenti delle sue maniere dure ed austere, vedevano con dispiacere che occupasse la prima carica del ministero. Gli Scozzesi erano furiosi pel ristabilimento dell'episcopato nel loro paese, e per l'introduzione della liturgia anglicana. Non si durò dunque fatica ad ottenere che fosse arrestato. Fu condotto nella Torre in mezzo agli schiamazzi della plebaglia; e soltanto in capo a tre anni di prigionia, durante i quali soffrì ogni maniera di vessazioni, processato venne come reo di alto tradimento. La sua fermezza, presenza di spirito ed eloquenza confusero i giudici suoi, e sconcertarono tutta l'arte de' suoi accusatori. Il delitto d'alto tradimento non potè essere provato: nondimeno nella camera de' comuni, soggetta ai puritani, fu vinto il bill di condanna. Quella dei lord il rigettò: ma la violenza del conte di Pembroke e le minacce del popolo ammutinato, costretto avendo parecchi membri a ritirarsi, il bill fu

approvato finalmente con la pluralità di sei voti contro cinque. Il medesimo coraggio cui Laud mostrato aveva durante tutto il corso della sua prigionia e nel suo processo, l'accompagnò al supplizio. Egli fu decapitato il giorno 16 di gennajo del 1645. Quest'illustre prelato è oggigiorno tenuto, in Inghilterra, per un martire della sua fede e lealtà. Egli aveva una vasta erudizione, una pietà esemplare, costumi puri, una grande regolarità, ed un coraggio a tutte prove: ma l'inclinazione sua al dominare, la sua indiscrezione ed ostinatezza gli suggerirono e sostenere gli fecero delle provvisioni di sommo rigore, talvolta anche per cose di pochissima importanza, e diedero argomento ai puritani di apporgli tutte le ingiustizie dell'alta giunta e della camera stellata, quantunque altri ministri ancora con lui partecipato vi avessero. Laud lasciò parecchi monumenti del suo zelo per le scienze. Mentre era cancelliere dell'università di Oxford, vi fece fabbricare diversi edifizj per comodo ed abbellimento di quella celebre accademia: ne arricchì la biblioteca di mille trecento manoscritti in ogni specie di lingue, antiche e moderne, e fondò una cattedra di arabo. Londra fu a lui debitrice di una stamperia greca per la stampa di varj manoscritti. Reading, sua patria, gli è tenuta pel suo ospitale, a cui egli assegnò rendite considerabili. Fece formare un catalogo di tutti i manoscritti della Torre di Londra concernenti il clero. Le opere sue principali sono de' *Sermoni*, Londra, 1651, in 8.vo. I protestanti stimano molto la sua *Conferenza con Fisher*; ella era stata tenuta in presenza del marchese e della marchesa di Buckingham.

T—D.

** LAUDE, o DELLA CROCE (Andrea), di Catania, dell'ordine di S. Maria di Monte Carmelo, nato nel 1614, e morto in Genova nel 1675, fu professore in Padova, e procurator generale del suo ordine; scrisse più opere: *In primam partem D. Thomæ Disput. Thelog. a q. 1. usque ad q. 23. inclusive*; tom. I. *In primam partem D. Thomæ disput. Theolog. de lib. vitæ, de Onnipotentia; de Trinitate; de Creatione; de Angelis*, tom. II. *In primam secundæ D. Thomae disput. Theolog. De fine; De Beatitudine; de voluntario, et involuntario; de actionibus humanis; de bonitate, et de malitia humanorum actuum*, tom. III. *In primam secundae D. Thomae* tom. IV.

D. S. B.

LAUDER (Guglielmo), critico scozzese del secolo decimottavo, famoso come falsario in letteratura, studiò con lode in Edimburgo, ed esercitò la professione di maestro di scuola. Pubblicò nel 1739 un'edizione de' *Salmi* tradotti da Jonston. Un accidente che gli avvenne il costrinse di sottoporsi all'amputazione di una gamba. A tale disgrazia si congiunse il dispiacere di non poter ottenere l'uffizio di custode della biblioteca di Edimburgo, e quello di perdere quasi tutto il denaro cui possedeva, nella stampa di una magnifica edizione di una raccolta intitolata, *Poëtarum Scotorum Musae sacrae*, 2 vol., che non piacque. Tenne che sarebbe più fortunato a Londra: nel *Gentleman's Magazine* diede in luce, nel 1747, il primo suo scritto contro la fama di Milton; scorgendo poi che le sue imposture non si scoprivano, le sviluppò maggiormente in un volume pubblicato nel 1751, col titolo di *Saggio sull'uso e sull'imitazione cui Milton fece de' moderni nel suo Paradiso perduto.* Vi accusava Milton che preso avesse delle idee in Masenio, Grozio e Ramsay; e parecchie delle sue accuse parevano fondate: felice egli se adoperato non vi avesse con mala fede! Riuscì a trarre nell'opinione cui non aveva egli stesso, parecchi scrittori ragguardevoli, e particolarmente Samuele Jonhson, il

quale diceva che l'autore dello scritto era *troppo frenetico perchè fosse un falsario*, e che, altronde, era anche egli non poco disposto a trovare colpevole un repubblicano: ma il D. Duglas dimostrò, l'anno medesimo, la furberia di Lauder, pubblicando, *Milton vendicato dell'accusa di ruberia letteraria; mossa contro di lui da Lauder convinto egli stesso di avere in ciò villanamente ingannato il pubblico. Lettera al conte di Bath*, 1751, in 8.vo. Lauder fu convinto di avere intercalato, in un esemplare del dramma latino di Grozio (l'*Adamus exul*), parecchi versi copiati da una traduzione ignorata del Paradiso perduto. Coperto di confusione, sottoscrisse una confessione che dettata gli venne da un amico, cui Johnson il costrinse di rendere pubblica, e nella quale Lauder riconosceva la sua turpitudine: ma non fu neppure franco nelle sue confessioni, ed attribuì successivamente l'odio suo contro Milton a varj motivi. Finalmente, poi che vissuto ebbe alcun tempo a spese di alcuni amici o di alcuni complici della sua impostura, andò a fare il maestro di scuola nelle Barbade, dove morì nell'indigenza e generalmente disprezzato, verso l'anno 1771.

L.

** LAUDIVIO, poeta, era nativo di Vezzano nella Luigiana, e della famiglia Zacchia, quantunque altri l'abbian detto nato in Verano nel Milanese. Era cavaliere gerosolimitano, e fiorì nel secolo XV. Una sua tragedia latina in versi jambici, dedicata al duca Borso, e intitolata *De Captivitate Ducis Jacobi*, si ha ms. nella Biblioteca Estense. L'argomento di essa son lo vicende del famoso generale Jacopo Piccinino, che l'anno 1464, fatto improvvisamente arrestare da Ferdinando re di Napoli fu poscia per ordine dello stesso re ucciso. Gli fu attribuita la *Traduzione* delle *Lettere* di Maometto II, le quali probabilmente furon da lui stesso composte. Di esse pure si conserva un codice in detta Biblioteca. Tra le *Lettere* del cardinale Jacopo Ammanati stampate a Milano nel 1506, se ne ha una diretta al Laudivio, di cui parla anche il Pontano, come di un tra coloro che componevano l'accademia del Panormita. Il P. Oldoino ne fa menzione nel suo *Ateneo Ligustico*.

D. S. B.

LAUDON (Gedeone Ernesto barone di), feld maresciallo e generalissimo degli eserciti austriaci, nacque nel 1716, a Tootzen in Livonia, da una famiglia nobile originaria di Scozia. La sua educazione fu molto trascurata. Ai primi elementi delle matematiche e ad alcune nozioni di geografia soltanto si limitavano le sue cognizioni, quando si arrolò in un reggimento di fanteria russa, in qualità di cadetto, e militò la prima volta sotto gli ordini del maresciallo de Munich. Egli si mostrò molto attivo negli eventi della guerra dal 1736 al 1739 contro i Turchi. Dopo che fu conchiusa la pace nel 1740, malcontento di un' ingiustizia usatagli, partì dalla Russia, e tentò di collocarsi in Prussia presso a Federico il Grande; ma esso principe, dopo alcuni istanti di udienza, gli volse la schiena, dicendo agli uffiziali del suo seguito: „ La fisonomia di quest'uomo non mi piace ". Costretto a lavorare in un uffizio onde provvedere alle sue spese, e stanco delle inutili sue sollecitazioni durante un soggiorno non poco lungo a Berlino, Laudon partì per Vienna, munito di raccomandazioni del conte di Rosemberg, ambasciatore di Austria in Prussia; il che gli procurò dall'imperatrice Maria Teresa l'accoglienza la più lusinghiera, ed una compagnia di panduri con la quale fece la campagna del 1743 e quella del 1744. Fu colpito da una palla nel combattimento di Saverne; e fu quella la sola volta che venne ferito. La mancanza di disciplina ne'

panduri e la brutalità feroce del loro comandante (Francesco barone di Trenck) rendevano il mestiere dell'armi non molto gradevole a Laudon. In conseguenza di una scena caldissima col suo colonnello, si ritirò dalla milizia, e non ottenne senza stento la metà dello stipendio di capitano, con la quale visse a Vienna nel ritiro, dedicando gli ozj suoi allo studio. Nondimeno fatto venne maggiore in un reggimento delle frontiere della Croazia, nel 1753: e la guerra dei 7 anni non tardò a schiudergli un più luminoso arringo. Per altro poco mancò che il mal talento del generale Petazzi, comandante superiore della Croazia, nol facesse condannare alla vita oziosa di una guarnigione. Sgomentato di un destino sì contrario alla nobile sua ambizione, Laudon si reca a Vienna, riesce a farsi conoscere dal principe de Kaunitz; e, mal grado il consiglio aulico, è mandato, con una patente di luogotenente colonnello, alla guida di 800 croati, all'esercito dell'Impero in Boemia. Il grado di colonnello cui ottenne il dì 17 di marzo del 1757, e quello di generale maggiore il 25 del susseguente agosto, furono le ricompense de'suoi talenti e di parecchi tratti di valore. Non andò guari che le frequenti scaramucce, condotte da Laudon con prudenza, e sostenute con un coraggio senza pari, considerare il fecero come uno de'migliori capi di corridori dell'esercito austriaco. Tra le alte sue geste di quell'epoca la più notabile è il combattimento di Domstadt, che costò 2700 uomini all'esercito prussiano, 1800 carri di viveri, di munizioni, di denaro, ec., e costrinse Federico a levare l'assedio da Olmutz. Maria Teresa, che conosceva tutto il valore di un simile servigio, fece luogotenente generale quello da cui ricevuto l'aveva. Laudon provò che giusto era tale nuovo favore mediante la vittoria di Hochkirch (14 di ottobre del 1758), alla quale egli contribuì nella massima parte, da che somministrato aveva il progetto secondo il quale il feld maresciallo Daun condusse l'esercito nelle sue mosse. Alla guida della vanguardia, egli non cessò di molestare il re di Prussia nella sua ritirata, e provare gli fece delle perdite notabili ne'combattimenti di Schoenberg, di Pfaffendorf, di Lauban e di Lavenberg. Postisi i due eserciti a'quartieri d'inverno, Laudon ricevè l'ordine di recarsi a Vienna, dove la sua sovrana gli diede di propria mano la gran croce di Maria Teresa ed il diploma di barone del sacro Romano Impero. La campagna del 1759 risultò per Laudon meno gloriosa della precedente. Egli si avanzò verso la marca di Brandeburgo, traversando la Bassa Lusazia con 18,000 uomini, ed il giorno 12 di agosto, riportò la vittoria più compiuta contro Federico, già vincitore de'Russi: ma i resultati della memorabile giornata di Kunnersdorff non furono quali essere dovevano, perchè Laudon si vide contrariato in tutti i suoi progetti dal generale russo Soltikoff, il quale dirigeva in capo le operazioni. Verso la fine del novembre se ne separò per recarsi nella Slesia austriaca. Nel 1760, si segnalò per la vittoria di Landshout (23 di giugno), e per la presa di Glatz (25 di luglio). Il suo tentativo contro Breslavia fu meno fortunato, benchè desse prova di un'abilità poco comune, levando opportunamente l'assedio (il dì 4 di agosto) onde sventare i progetti del principe Enrico di Prussia; ed, il 15 dello stesso mese, la fortuna provar gli fece le sue vicissitudini con la perdita della battaglia di Lignitz. (*Vedi* Federico II). Poi che Laudon ritirato si fu in buon ordine, investì Kosel il giorno 20 di ottobre; ma il tempo procelloso e l'appressarsi di un esercito prussiano il costrinsero a ritirarsi. Ricondusse le sue truppe ai quartieri d'inverno nella contea di Glatz. Siccome la sconfitta di Lignitz fatto aveva nascere dissa-

pori tra Laudon ed il maresciallo Daun, Maria Teresa volle che avessero, l'uno e l'altro, de'comandi separati; e Laudon, fatto generale di artiglieria (*feldzeugmeister*), messo venne, nel mese di marzo del 1761, alla guida dell'esercito di Slesia, forte di 60,000 uomini. Egli aveva per avversario Federico il Grande: ambedue passarono più mesi ad osservarsi l'un l'altro; e tale campagna cui Laudon terminò con la presa di Schweidnitz (1.° ottobre), non è quella che gli fece meno onore. La pace fu sottoscritta nel mese di febbrajo del 1762. Maria Teresa donò a Laudon la terra di Klein-Betschwaz, in Boemia. Egli vi aggiunse altre proprietà e diresse da sè stesso l'amministrazione delle sue terre; ma le vendè in progresso, onde comperare il castello di Hadersdorf, distante due leghe da Vienna. Nel 1770, Laudon, che ottenuto aveva il comando generale della Moravia, fu presente all'abboccamento di Giuseppe II e del re di Prussia. Essendon'egli alle mense seduto nell' ultimo luogo, Federico, il quale colmato l'aveva di dimostrazioni di stima, gli disse: » Sedetevi qui, signor Lau- » don; io preferisco molto più di » avervi a canto che a fronte ". Siccome pareva che la morte dell'elettore di Baviera accendere dovesse di bel nuovo la guerra, Laudon ottenne il bastone di maresciallo, e fu dinotato per comandare un esercito nella Slesia: nondimeno tutto passò, durante la guerra del 1778, in mosse militari senza resultato reale; e la pace di Teschen, sottoscritta il dì 13 di maggio del 1779, presto rese Laudon alle sue occupazioni campestri. Sembrava che la guerra contro i Turchi, nel 1788, svellerlo ne dovesse: ma le brighe di corte lontano il tennero sulle prime dagli eserciti; nè si ricorse a lui che dopo i disastri, e per consiglio dello stesso generalo Lascy. Il giorno 13 di agosto, Laudon partì da Vienna; la fortezza di Dubitza si arrese il 26 dello stesso mese, e quella di Novi, il dì 4 di ottobre; tali furono i primi lieti successi di Laudon. Poi che impadronito egli si fu di Berbir il giorno 10 di luglio del 1789, andò a comandare il grande esercito a Semelino. La conquista di Belgrado (6 di ottobre) gli meritò la commissione di generalissimo degli eserciti austriaci, dignità che l'autorizzava a regolare le operazioni militari senza consultare il consiglio aulico. Sembrava che un'alleanza, la quale allor allora unito aveva strettamente il gabinetto di Vienna e la Turchia, ricondurre dovesse le principali forze dell'Austria sulle frontiere prussiane. Laudon aveva già preparato il suo progetto di guerra; e benchè la morte di Giuseppe II, al quale successe il pacifico Leopoldo, presagire facesse una pace vicina, egli trasportò il suo quartier generale a Neustichen, dove, il giorno 7 di luglio del 1790, sentì degli acuti dolori cagionati da una ritenzione di urina alla quale andava soggetto. Poi che ricevuto ebbe i sacramenti in presenza de'suoi generali e del suo stato maggiore, prendendo il conte di Colloredo per la mano, il pregò di assumersi il pensiero de'suoi addio all'esercito austriaco. Raccomandò in seguito ad un suo nipote, cui teneva come figlio, d'imitare il suo esempio nel zelo in servire il principe e la patria; e siccome si facevano delle triste riflessioni sulla perdita cui la sua morte era per cagionare allo Stato, egli rispose: » Noi abbiamo un » sovrano buono e generoso; egli » farà la pace, ed allora si farà a me- » no di me ". Spirò il dì 14 di luglio del 1790. Il suo corpo fu condotto da Vienna ad Hadersdorf, dove già da lungo tempo scelto egli aveva nel suo parco un luogo ombreggiato da alberi onde gli servisse per sepoltura. Il mausoleo cui vi fece innalzare mentre era vivo, è sormontato dalla sua statua che tiene un libro aperto,

sul quale si legge la seguente iscrizione scelta da lui stesso: *Commemoratio mortis optima philosophia*. Il celebre Gellert, il quale si era intimamente assai legato con lui di amicizia mentre era alle acque di Carlsbad nel 1763, ne delineò il seguente ritratto: » Il generale Laudon è uomo di un grande carattere, grave, modesto, melanconico, » che parla poco, ma a proposito e » con precisione, che non parla mai » dei suoi fatti d'armi, raramente » della guerra, e si piace di far parlare gli altri. Egli è di statura mezzana, ma benfatto, e non poco » magro; il suo sguardo palesa un » uomo riflessivo, e gli occhi suoi » turchini o piuttosto bigj sono profondamente incassati nella fronte; » ha il naso alquanto rilevato, la bocca bella, ed il sorriso a bastanza » piacevole quando il vuole". Pezzl, il quale scrisse una *Vita di Laudon*, mediocre di tessitura e di stile, altronde però esatta, dice, » che egli » era naturalmente tranquillo, misantropo, tetro e freddo, quando » ogni cosa gli andava a grado; ma » caldo, ardente, pronto e molto impetuoso se provava la menoma contraddizione ". Laudon concepito aveva il progetto, nel 1788, di mettere insieme le note sparse nelle sue carte, e di compilare sulle sue guerre contro i Prussiani, delle Memorie che servire potessero per rettificare in più siti quelle di Federico; ma il tempo gli mancò per dare esecuzione a tale idea.

St—t.

LAUDONNIÈRE (Renato di), gentiluomo francese, nato nel secolo XVI, professava la religione riformata. Coligny mandato aveva, nel 1562, il capitano Ribault nella Florida perchè vi fondasse una colonia, destinata ad essere asilo dei protestanti francesi: ma le circostanze fecero trascurare quello stabilimento; ed i primi coloni perirono, i più, di miseria. Laudonnière, il quale accompagnato aveva Ribault nella spedizione, fu incaricato, nel 1564, di condurne una nuova. Gli accordarono tre vascelli provveduti di viveri e di munizioni. Egli seco condusse de' valenti operai e molti giovani i quali chiesero di seguirlo a loro spese. Il re Carlo IX, che vedeva con piacere allontanarsi i protestanti cui teneva per nemici dello Stato, gli fece in oltre un presente di cinquantamila scudi. Landonnière arrivò il dì 22 di giugno a vista della Florida, e fece subito lo sbarco, in mezzo alle grida di gioja de' selvaggi. Essi furono solleciti a condurlo verso la colonna delle armi di Francia, piantata da Ribault, cui trovò carica di fiori e di offerte. Fino dal giorno dopo, Laudonnière risalì il fiume Mai, e fatto avendo scelta di una posizione convenevole, vi fece delineare un forte al quale pose il nome di Carolina, in onore del re Carlo. I giovani gentiluomini che volontarj accompagnato l'avevano, presto si lagnarono che obbligati fossero di lavorare nelle fortificazioni come semplici operai; e Laudonnière temendo che ne avvenisse una sedizione, fece rimbarcare i più tumultuosi sopra uno de' suoi bastimenti che ritornava in Francia. Ma lo spirito di sommossa e d'insubordinazione fatto aveva già spaventevoli progressi tra i nuovi coloni. Egli si vide adunque obbligato di allontanarne ancora una parte, cui mandò alla scoperta del paese sotto gli ordini del suo luogotenente. Pochi giorni dopo, alcuni marinai se ne fuggirono, traendo seco loro le due barche le quali servivano per andare in cerca delle provvisioni; altri finalmente che partiti erano dalla Francia con la sola speranza di fare una rapida fortuna, s' impadronirono di uno de' bastimenti rimasti all'ancora, e corseggiarono nel golfo del Messico. Laudonnière, privato in tale guisa di tutte le forze sulle quali dovuto aveva contare, più non potè intraprendere cosa al-

opinna per assicurare alla Francia il possesso delle Floride. Frattanto i selvaggi cui disgustati avevano alcuni soldati, cessarono di somministrare i viveri; non si poteva costringerveli con la forza; ed il consumo rapido delle provvigioni non lasciava che la prospettiva della fame. La ghianda divenne il cibo ordinario degl'infelici coloni; o quando mancò tale sussistenza, uopo fu che scavassero la terra onde svellerne delle radici. Il capitano Hawkins (*Vedi* tale nome) arrivò, il giorno 3 di agosto del 1565 alla Florida onde provvedervisi di acqua dolce: tocco dalla situazione de'suoi correligionarj, fu sollecito a somministrare loro de'viveri, o vendè un vascello a Laudonnière, che ritornare voleva in Francia, persuaso che sperare non potesse nessun soccorso. Egli non attendeva che un vento favorevole per disciogliere le vele, quando arrivò il capitano Ribault con sette bastimenti. Ribault gli narrò che i suoi nemici riusciti erano a rendere sospetta la fedeltà sua, e che gli era stato tolto il comando della Florida. Laudonnière fu tanto più sollecito a ritornare in patria onde giustificarsi, ma la sua partenza fu ritardata dall'apparire di una flotta spagnuola comandata da D. Pedro Menendez. Ribault, che risaputo aveva per via i progetti degli Spagnuoli sulla Florida, andò incontro alla flotta onde combatterla, e, mal grado le sue rimostranze, lasciò Laudonnière ammalato nel Forte Carolina, con un centinajo di persone, di cui appena venti erano in grado di portare un moschetto. Gli Spagnuoli che fatto avevano uno sbarco in un sito superiore al forte, approfittarono dell' allontanamento di Ribault per assalire la piazza ed impadronirsene; trucidarono senza pietà gli ammalati, le donne ed i fanciulli, ed appesero ad alberi tutti i soldati che caddero nelle loro mani, con la seguente iscrizione sul petto: *Non come Francesi, ma come eretici.* Si sa che tale barbarie non rimase senza vendetta (*Vedi* GOURGUES). Laudonnière, poi che tentato ebbe inutilmente di ritardare la presa del forte, si fece largo per mezzo agli Spagnuoli; e s'internò ne'boschi vicini in cui trovò alcuni suoi soldati scampati alla strage de'loro compagni. Egli ravvivò il loro coraggio, e fatto gli venne, col favore della notte, di ricondurli per sentieri impraticabili sulla spiaggia del mare, dove il figlio di Ribault era stanziato con tre vascelli. Laudonnière voleva tornare presso al capitano Ribault; ma ne fu impedito, ed il bastimento su cui era imbarcato fu spinto dai venti su i lidi d'Inghilterra. Si fermò a Bristol onde ristabilire la sua salute, e tornò in Francia nel principio dell'anno 1566. Accolto pessimamente dalla corte, si ritirò nella sua famiglia, in cui morì sconosciuto. Egli lasciò: La *Storia notabile della Florida contenente i tre viaggi ivi fatti da capitani e piloti francesi*; pubblicata ella venne da Bazanier, Parigi, 1586, in 8.vo. Tale storia curiosa ed esatta fu tradotta in latino, ed inserita nella *Raccolta de'grandi Viaggi* (*Vedi* T. DE BRY). Il ritratto di Laudonnière fu intagliato da Crispino de Pas, 1598, in 8.vo. (*Vedi* RIBAULT).

W—s.

LAUFFER (GIACOMO) nacque a Zoflingen, città dell'Argovia, nel 1688, e morì a Berna il dì 26 di febbrajo del 1734. Dotto stimabile e laborioso, egli studiò in patria, in Halla, e ad Utrecht: viaggiò in seguito in Germania ed in Francia; e nel 1718 ottenne la cattedra di eloquenza e di storia a Berna. Egli è autore di varj trattati accademici: *Atheus amens*, 1714; — *De hostium spoliis Deo sacratis et sacrandis*, 1717; — *Quis sit vere litteratus?* 1718; — *Contra librorum abundantiam*, 1722; — *De recta liberorum educatione*, 1723. Un lavoro più

considerabile, e pel quale specialmente si fece conoscere, è la sua *Storia svizzera*, pubblicata in tedesco dopo la sua morte, dal 1736 al 1738, in 18 volumi in 8.vo: ella si estende fino al 1657. Egli aveva ottenuto per comporre tale opera un libero accesso negli archivj; ma ricevè pure delle istruzioni sulla maniera di esporre certe parti della storia. C. Gug. Loys de Bochat incominciato aveva una traduzione francese di tale opera grande; e per rettificarne e compierne la prima parte pubblicò le sue *Memorie sulla Svizzera antica*, in 3 vol. in 4.to.

U—1.

LAUGIER (Marcantonio), letterato provenzale, nato a Manosque nel 1713, entrò giovane tra i gesuiti di Lione, nè tardò a farsi distinguere pel suo talento per la predicazione. Chiamato nella capitale da' suoi superiori, ebbe l'onore di predicare dinanzi al re, e comparve in seguito con grido ne'principali pulpiti di Parigi. L'inclinazione sua per le lettere desiderare gli fece di rimanere in tale città, in cui doveva trovare più mezzi per gli studj suoi: avvedutosi però che i suoi confratelli, stanchi delle lodi cui riceveva, divisavano di rimandarlo in provincia, egli li prevenne rinunziando alla Società in cui non era impegnato che per voti semplici. I suoi protettori il presentarono al ministro degli affari esteri, che lo fece segretario di ambasciata presso all'elettore di Colonia. Egli abitò la Germania per tutto il tempo che durò la guerra di Annover; e ricompensato venne de'meriti suoi nel 1757, con l'abazia di Ribeauté. Pago della sua fortuna, più non attese che a pubblicare le sue opere, per le quali aveva già messi insieme numerosi materiali, quando una flussione di petto il tolse di vita ai 7 di aprile del 1769. L'abate Laugier aveva costumi semplici ed ameni: gli piaceva il ritiro ed il lavoro; ed a cognizioni estese accoppiava un'immaginazione brillante alla quale si è troppo spesso abbandonato. Era membro delle accademie d'Angers, di Marsiglia e di Lione. Le sue opere sono: I. *Saggi sull'Architettura*, Parigi, 1753, in 12; seconda edizione aumentata, 1755, in 8.vo. Tale opera, che piacque molto, contiene osservazioni fine e giudiziose, presentate in un modo gradevole; ma è sparsa altresì di principj arditi e che furono contraddetti dagli artisti. Si può consultare l'*Esame*, ec., pubblicato da Lafont de Saint-Yenne, Parigi, 1753, in 8.vo; ma soprattutto le eccellenti *Osservazioni critiche sopra*, ec., di Guillaumot (*V.* Guillaumot); II *Apologia della Musica francese*, ivi, 1754, in 8.vo. È una risposta alla famosa lettera di G.-G. Rousseau; III *Maniera di ben giudicare delle opere di pittura*, ivi, 1771, in 12; opera postuma, utile ai raccoglitori ed agli artisti: dimostra cognizioni profonde della pittura; è scritta in un modo seducente, tranne alcune lievissime scorrezioni. Il menomo difetto delle note che sono appiè di pagina, è d'essere inutili; sono d'altra mano che il testo: vi si scorge di continuo l'artista geloso del letterato; IV *Storia della Repubblica di Venezia*, Parigi 1759-68, 12 vol. in 12. Era la storia più compiuta e più esatta che vi fosse di quel governo singolare prima di quella pubblicata da Daru, nel 1819, 7 vol. in 8.vo. Lo stile n'è alquanto prolisso ed enfatico, soprattutto nei primi volumi. Una prova altronde dell'esattezza di tale storia, è che venne tradotta in italiano, e stampata più volte a Venezia stessa, specialmente nel 1778, 12 vol. in 8.vo. Eugenio Labaume ne ha pubblicato un *Compendio*, in 2 vol. in 8.vo; V *Storia della Pace di Belgrado*, Parigi, 1763, 2 vol. in 12; VI La *Parafrasi del Miserere*, tradotta dall'italiano del p. Segneri, Parigi, 1754, in 12; VII *Orazione*

funebre del principe di Dombes, Trevoux, 1756, in 4.to. Vi si osservano varie bellezze d'eloquenza le quali hanno indotto rammarico che l'autore cessato abbia il ministero del pergamo. Finalmente ha ritoccato la traduzione del *Viaggio al mare del Sud*, dell'abate Rivers, Lione, 1756, in 4.to ed in 12; è una continuazione del viaggio di Anson (*V.* questa voce). Aveva fatto l'abbozzo d'una *Storia generale d'Italia*, dietro la scorta del Muratori. Ha lasciato in manoscritto una *Storia del commercio del Levante*; il progetto d'una nuova *Storia dei Papi*, e varie note per la *Continuazione della Storia di Malta*, di Vertot. Un *Elogio* di Laugier, per Francesco di Neufchateau, è stato inserito nel *Necrologio degli Uomini celebri*, anno 1770, pag. 365.

W—s.

LAUJON (Pietro) nacque a Parigi, ai 13 di gennajo 1727. Suo padre, che era procuratore, lo destinava al foro; ma l'amore del teatro, la voga di alcune canzoni, ed il frequentare i poeti alienarono il giovane Laujon dagli studj serj della giurisprudenza. Una parodia dell'*Armida*, la quale riuscì, lo trasse deliberatamente nell'aringo cui ha corso. La lettura di *Dafni e Cloe* gli fece nascere l'idea di mettere tale soggetto sul teatro; ed il suo componimento fu sì vantato, che fece ricercare l'autore da persone distinte per ispirito e per grado, de Nivernais, de Bernis, d'Argental, il duca d'Ayen, la contessa di Villemur. Quest'ultima, amica particolare della Pompadour, volle presentarlo alla favorita. Il conte di Clermont desiderò di conoscere Laujon, fu soddisfatto del suo spirito, della sua modestia, de' suoi talenti, e lo prese a' suoi stipendj, prima in qualità di segretario del suo gabinetto; in progresso, gli diede il titolo di segretario de' suoi ordini. Esso principe amava con passione le lettere, i versi, il teatro; era buono, semplice, trattabile e benefico. Laujon fu felice: seguitò il principe all'armata; il che gli fruttò la croce di S. Luigi, in qualità di commissario di guerra, quantunque abbia avuto soltanto il titolo di tale impiego. Morto il principe, nel 1770, l'ultimo principe di Condé volle redarne Laujon, e lo creò segretario degli ordini del duca di Borbone suo figlio. Allora Laujon fu incaricato di tutte le feste di Chantilly. La sua facilità per variare le forme di tali feste era estrema. Era soprattutto eccellente nel fare sul momento la parodia di arie che sovente non si adattavano a parole felicemente disposte. Laujon aveva una virtù assai rara; godeva con una soddisfazione infinita della buona riuscita degli altri. Grouvelle, segretario del principe di Condé, aveva fatto con Després un piccolo atto, in *vaudevilles*, nel teatro di Chantilly. Il principe chiese a Laujon che gli paresse delle ariette: » Monsign., rispose l'egregio uomo, non ne ho mai fatto di sì buone ". La rivoluzione e la migrazione dei principi distrussero la fortuna e la felicità di Laujon. Gli fu intimato l'ordine di uscire dal Palazzo Borbone; ebbe a perdere stipendj e pensioni: in somma fu ridotto a vendere la sua biblioteca; però che non aveva accumulato nulla. Caduto da una specie d'opulenza in uno stato prossimo alla miseria, non si querelò mai; non importunò nessuno, non cessò di cantare, e vendeva i suoi libri, cui ricomprava talvolta il giorno dopo a più caro costo che non gli aveva venduti: una piccola rendita provvedeva alla sussistenza della sua famiglia. Fu creato membro dell'Istituto, nel 1807, in sostituzione del defunto Portalis. Condotto alle Tuileries per essere presentato, come nuovo accademico, a Buonaparte, e sorpreso dalla presenza dell'imperatore cui non credeva tanto vicino, perdè affatto la

memoria, quando questi gli fece alcune interrogazioni sulle sue *opere*: dimenticò fino il suo nome. Laujon, quantunque avesse passato la sua vita intera coi grandi, era timido e facile a smarrirsi. Si estinse dolcemente, in età di 84 anni, ai 14 di luglio 1811. Come compositore di canzoni, è corretto, elegante e grazioso: la sua canzone, *Mais Monseigneur, n'ayez pas peur*, è il suo capolavoro; può essere proposta come modello ai facitori di strofe, che vogliono sollazzare l'immaginazione con idee di voluttà, senza dare argomento al pudore di risentirsi. Le opere drammatiche di Laujon sono assai numerose. Ha dato all'Opera: *Dafni e Cloe*, 1747; *Egle*, 1751; *Silvia*, 1766; *Ismene ed Ismenia*, 1770: — al Teatro Italiano *Armida*, parodia, 1762; l'*Amoroso di quindici anni*, 1771, composto in occasione delle nozze del duca di Borbone; l'*Affittajuolo creduto sordo*, o le *Diffidenze*, 1772; *Matroco*, 1778; il *Poeta supposto*, 1782; la *Nuova Scuola delle Madri*; *la Scuola dell'amicizia*, ec.: — al Teatro Francese, l'*Inconseguente*, o le *Servette*, 1777; — il *Convento*, 1790: al Teatro di Rouen, il *Giudeo benefico*, 1806. I suoi drammi lirici ebbero voga quasi tutti, principalmente l'*Amoroso di quindici anni*. Il *Convento* riuscì, grazie all'azione delle attrici ed alla singolarità dell'argomento, pel quale non si vedevano che donne sulla scena. » Il dialogo di tale breve » dramma, dice Laharpe, è naturale » e piacevole; ed il pettegoleggiare » del convento, per verità facilissi- » mo da imitare, vi è abbastanza » bene rappresentato ". Le *Servette* caddero alla prima recita. » L'atto » di *Egle* e l'*Amoroso di quindici* » *anni*, dice lo stesso Laharpe, sono » bagattelle leggiadre, buone per l' » Opera e per la commedia italiana; » ma una commedia in cinque atti » è molto al disopra delle forze di » Laujon, bello spirito di società, » compositore di canzoni da mensa, » di piccoli spettacoli per grandi » principi, e di piccoli versi nelle » grandi occasioni. Mirava all'acca- » demia; ma credo che si sia disin- » gannato ". Laharpe era in errore su questo punto. Laujon non abbandonò mai le sue pretensioni all'accademia; ed abbiamo veduto che furono appagate, sebbene un po' tardi. Nel 1771, aveva fatto stampare tre volumi di canzoni, col titolo di *Apropos de société*: il terzo volume contiene alcuni annunzj di rappresentazioni burlesche, alquanto licenziose. Nel 1811, pubblicò la raccolta delle sue opere in quattro volumi, contenente una scelta di quelli de' suoi drammi che furono rappresentati, alcuni di quelli che non lo furono, delle feste, delle lanterne magiche, de' proverbj, delle canzoni, finalmente tutto il minuto bagaglio d'un poeta nonagenario che aveva sempre rimato e cantato pel piacere degli altri; si ha la soddisfazione di poter aggiungere, e per la felicità sua propria.

A—G—R.

LAUNAY. *V.* Boaistuau.

LAUNAY (Nicolò de), intagliatore, nato a Parigi nel 1739, morì ai 2 d'aprile 1792. Entrato assai giovane nell'officina di Luigi Lempereur, riuscì ugualmente in tutti i generi: la storia, il ritratto, il paesetto, il fregio lo tennero alternativamente occupato. L'accademia di pittura lo ammise nel numero de' suoi membri l'anno 1789; e pochi anni prima quella di Copenaghen gli aveva fatto lo stesso onore. Le stampe di questo artista sono in generale d'una maniera leggiadra; il suo bulino, senza essere secco, è ricercato; le sue carni sono morbide. La sua stampa più capitale, nel genere della storia, è la sua *Marcia di Sileno*, quadro di Rubens, veramente intagliato nel genere storico. Ci-

teremo altresì delle cose sue la *Partita di piacere*, di Woeninx; la *Buona Madre* ed *il Bindolo*, di Fragonard, e la *Prima lezione dell'amistà fraterna*, di Aubry. Quanto alle sue opere di libreria, saranno sempre ricercati i suoi vaghi fregi, su i disegni di Cochin e Moreau, per l'edizione del Rousseau, in 4.to, stampata a Brusselles, il Molière in 8.vo, e l'Ariosto di Baskerville, intagli pieni di gusto e di finezza. Fossoyeux, Dupréel e Ponce sono suoi allievi. — Roberto DE LAUNAY, suo fratello e suo allievo, nato nel 1754, morto nel 1814, ha intagliato anch'esso con molta riuscita. Abbiamo di suo, tra le altre, la *Sventura impreveduta*, di Greuze; gli *Addio della nutrice*, di d'Aubry; il *Matrimonio rotto*, dello stesso; il *Matrimonio conchiuso*, di Borel, ed un numero grande di bei fregi, sui disegni di Cochin, Moreau, Marillier, ec., per le differenti edizioni di Rousseau, di Voltaire, della Bibbia, ec.

P—E.

LAUNAY (G. DE), cognominato *Delaunay d'Angers*, perchè esercitava l'ufizio di commissario del Re in quella città nel principio della rivoluzione, fu inviato dal suo dipartimento, come uffiziale delle guardie nazionali, alla federazione dei 14 di luglio 1790. Fu ammesso con parecchi dei suoi compagni all'udienza della Regina, e le presentò un complimento in versi cui quella principessa accolse con benevolenza. Deputato in seguito all'assemblea nazionale legislativa, si mise tra gli avversarj dell'autorità reale, anche costituzionale, assalendo successivamente i preti ed i ministri del Re, e particolarmente Duport, che aveva il dipartimento della giustizia. Dopo la catastrofe del 10 agosto, contribuì a far approvare un indirizzo ai Francesi che tendeva a giustificare gli espedienti che prodotta avevano la caduta di Luigi XVI. Divenuto membro della Convenzione, seguì, contro il partito di Brissot e della Gironda, il sistema cui aveva abbracciato contro i costituzionali del 1791. Nel processo di Luigi XVI, si oppose all'appello al popolo, e die' voto per la morte di quel principe. Si occupò in seguito di finanze, fece decretare la soppressione della compagnia delle Indie e la vendita delle merci che si trovavano ne'suoi magazzini; ma tale operazione gli divenne funesta: fu accusato da Bazire e da Chabot d'aver fatto inserire nel decreto certe clausole svantaggiose alla repubblica e favorevoli agl' interessati in quell'affare, coi quali supponevano che Delaunay si fosse inteso. Tale denunzia produsse calde altercazioni in seguito alle quali gli accusatori e l'accusato furono inviati al tribunale rivoluzionario, e condannati a morte ai 5 d'aprile 1794. Delaunay d'Angers mostrava circa 40 anni d'età.

B—U.

LAUNEY (BERNARDO-RENATO JOURDAN DE) nacque a Parigi, ai 9 d'aprile 1740, nella Bastiglia, di cui suo padre era governatore, e di cui fu governatore anch'esso dal 1776, in cui successe al conte di Jumilhac di Cubjac, fino al 1789, epoca della distruzione di quella fortezza. La presa della Bastiglia, potendo essere riguardata come il primo atto d'ostilità armata contro la monarchia, ha reso storico il nome di questo governatore. Non v'ha più da dubitare, che che siasi scritto in tale proposito, sulla risoluzione ch'egli aveva fatta di difendersi fino all'ultima estremità, di appiccar fuoco alle polveri e di perire sotto le rovine della fortezza: i processi verbali del palazzo comunale, nei quali registrati furono gli avvenimenti del 14 luglio 1789, rapportano tale fatto con numerose testimonianze. Quindici giorni prima di tale catastrofe, si accostarono a de Launey tre persone non volgari, che gli domandarono che cosa fatto avrebbe nel caso che

fosse stato assalito? Le particolarità nelle quali entrarono, provavano che erano bene informati. *La mia condotta*, egli rispose, *è regolata da' miei doveri: io mi difenderò*. S'ignora donde venissero tali emissarj. Nella notte dal 12 al 13 luglio, il ministro della guerra fece trasportare alla Bastiglia, dagli Svizzeri di Salis-Samade, le polveri che erano nell'Arsenale. Ai 14 luglio di mattina, parecchi soldati e sotto-uffiziali ottennero ancora il permesso di uscire; e d'Agay, genero di de Launey, lasciando suo suocero alle nove, lo lasciò assai tranquillo. Soltanto verso le dieci si manifestarono alcuni moti sediziosi ne'dintorni della fortezza. Allora arrivarono successivamente dal palazzo comunale varie deputazioni le quali, sotto pretesti di abboccamenti col governatore, non avevano altro scopo reale che di esaminare lo stato della piazza e di combinare i mezzi d'impadronirsene, fors'anche per sorpresa. Tali deputazioni alla fino chiesero che la custodia ne fosse affidata al popolo di Parigi. Un deputato del distretto di S. Luigi, famoso poscia sotto il nome di Thuriot, e che era chiamato allora Thuriot de la Rozière, specie d'avvocato senza clientela, si recò dal governatore onde persuaderlo a smontare i cannoni che erano sulle torri: ebbe il permesso di entrare nella corte interna. Il governatore mostrò le disposizioni più pacifiche; fece giurare al presidio di far uso delle armi soltanto nel caso in cui fosse assalito: tale presidio consisteva in ottantadue invalidi e trentadue soldati di Salis. Le torri erano guarnite da quindici cannoni, destinati soltanto a servire alle pubbliche allegrezze. Il governatore aveva fatto cavar fuori del magazzino d'armi, ed introdurre nel castello dodici fucili da bastione, del calibro d'una libbra e mezza di palle ognuno. La Bastiglia aveva altresì per sua difesa quattrocento biscaglini, quattordici cassette di palle *sabotés*, quindicimila cartocci, ventun migliaja di polvere serrata in cento venticinque barili. Si erano altresì fatte portare sulle torri sei carrettate di selci, di ferramenta vecchie, palle, ec. per difendere gli approcci del ponte, nel caso in cui le munizioni venissero a mancare, ed in cui gli assedianti si avvicinassero tanto che il cannone non li potesse cogliere. Fino dal 13, furono messi diversi fazionarj in luoghi lasciati senza difesa fino allora; e dodici uomini ebbero ordine di salire le torri, onde osservare quanto succedeva fuori. Tali disposizioni, militarmente parlando, erano sommamente avvedute. Le deputazioni, che si succedevano a breve intervallo, non penetrarono tutte nella fortezza: l'ultima, che aveva per capo l'abate Fauchet, rimase nella corte dell'Olmo, mal grado le assicurazioni che gl'invalidi i quali erano sulle torri le davano che poteva entrare e che nulla aveva da temere. Il rifiutarsi rese tale deputazione sospetta; ed il governatore lo fece osservare ai soldati: „ State a vedere, disse loro, „ che quei deputati, e quella bandiera non vengano dalla città; è „ certamente una bandiera di cui il „ popolo si è impadronito, e di cui „ si serve per sorprenderci ". Di fatto il popolo tentava allora di rendersi padrone della Bastiglia; già il primo ponte era abbattuto, ed il secondo prossimo ad esserlo. I bassi uffiziali gridavano alla moltitudine di ritirarsi, che si faceva fuoco; ma nessuno si allontanò, ed il governatore ordinò di tirare. Tale scarica la disperse, ed alcuni individui caddero morti o feriti sulla piazza. La moltitudine rinvenne dallo spavento; si avanzò di nuovo, ed a colpi di scure tentò di rompere le porte del quartiere: molestata però dal fuoco della fortezza, non potè sfondarle tutte; una parte di tale moltitudine si trasferì di dietro alla Bastiglia, e sac-

cheggiò il quartiere. Un'ora dopo, i sollevati condussero tre carrettate di paglia, ed appiccarono fuoco al corpo di guardia avanzato, al palazzo del governatore ed alle cucine. Allora fu sparata una cannonata a scaglia, la sola che si sparasse dalla piazza nel corso del combattimento che durò quattr'ore. La difesa fu fatta solo a colpi di moschetto. L'arrivo delle guardie francesi nella corte dell'Olmo con un mortajo, due bocche da quattro ed un cannone guarnito in argento di provenienza dal guardaroba, scossero il coraggio del presidio: parecchi uffiziali guadagnati anticipatamente, o poco disposti a battersi, parlarono d'arrendersi. Il governatore della Bastiglia ed il comandante degli Svizzeri (de Flue) si opposero a tale proposizione: questi, fin dal principio dell'aggressione, aveva mostrato i sentimenti che lo animavano. » Non oserei mai, egli » disse, presentarmi al mio corpo se » una fortezza che il re mi ha com» messo di difendere, si arrendesse » senza che si fosse tirato un colpo » di fucile ". Il governatore, vedendo la sua autorità disconosciuta, prese la miccia per dar fuoco alle polveri, il che avrebbe infallibilmente fatto saltare in aria una parte del borgo Sant'Antonio: ma due sottouffiziali glielo impedirono. Il tumulto cresceva da un momento all'altro. Il governatore convocò il consiglio, e chiese al presidio il partito che desiderava di prendere; soggiunse, che quanto a lui, altro non ne vedeva che risalire le torri, continuare a battersi, e saltare in aria piuttosto che arrendersi ad una plebaglia che non avrebbe mancato di scannarli tutti. Nella confusione che regnava, l'uffiziale svizzero, conservando la sua presenza d'animo, volle ottenere una specie di capitolazione; parlò agli assedianti a traverso d'un merlo vicino al ponte levatojo; chiese che il presidio uscisse con gli onori della guerra: fu negato; allora scrisse con lapis le sue proposizioni, e passò la carta pel merlo: proferiva di deporre le armi, se si prometteva di non trucidare la truppa; gli assedianti si misero a gridare: *Abbassate il ponte: non vi accadrà nulla.* Lo scritto conteneva queste poche parole: *Noi abbiamo venti migliaja di polvere: faremo saltare in aria la guarnigione e tutto il quartiere se non accettate le nostre proposizioni*. Un certo Réole prese la carta col mezzo di un lungo asse che fu posto sul fosso, e la consegnò ad un offiziale del reggimento della regina, per nome Elia, uffiziale di fortuna, che era uno dei capi degli assedianti; egli lesse tale scritto ad alta voce, e gridò: *Fede d'ufficiale, noi l'accettiamo; abbassate i ponti.* I ponti furono calati, e la turba si precipitò nelle corti. Il primo oggetto delle sue ricerche fu il governatore; le parve di riconoscerlo nel luogotenente del Re, per nome Dupuget, che era in divisa: il governatore vestiva un semplice soprabito grigio: e non sarebbe stato riconosciuto se Dupuget non si fosse affrettato d'indicarlo per isbarazzarsi di coloro che lo attorniavano. Un certo Cholat, nativo di Grenoble, allora venditore di vino nella strada *Noyers-Saint-Jacques*, fu il primo a gittarglisi addosso; ed ha rivendicato tale azione, certamente poco coraggiosa, come un onore, aggiungendo che lo aveva scortato fino al Petit-St.-Antoine. Due guardie francesi tenevano ugualmente il governatore e, dalla Bastiglia fino al palazzo comunale, la strada fu per l'infelice un lungo e doloroso supplizio: gli si davano da ogni parte colpi di spada e di bajonetta; e siccome aveva il capo scoperto, era facilmente distinto: uno de'suoi conduttori, che se ne accorse, sperando di garantirlo, gli pose il suo cappello sulla testa; ma siccome i colpi furono vibrati sopra quel particolare, De Launey, commosso da tale generosità, volle che

ripigliasse il suo cappello. Egli vide la fine del suo crudele martirio tra il portico S. Giovanni ed il verone del palazzo comunale: non aveva cessato di chiedere come una grazia che finissero di ucciderlo. Il popolo, che si era altresì impadronito di ventidue degl' invalidi del presidio, volle trucidarlo del pari: ma le guardie francesi li presero sotto la loro protezione, e li condussero in una delle loro caserme. Le teste del governatore della Bastiglia, di de Losme de Salbray, maggiore, ucciso alla Grève, di de Miray, ajutante maggiore, trucidato nella strada *Tournelles*, di Person, tenente degl' Invalidi, trucidato sul porto del Formento, furono portate per Parigi con quelle di due invalidi, e di de Flesselles, prevosto dei mercanti, trucidato la stessa sera nell' uscire dal palazzo comunale. I corpi di tutte le prefate vittime furono trasportati alla Morgue, eccettuato quello del governatore, che non fu rinvenuto. Sei mesi dopo l'accaduto, un soldato incognito riportò alla sua famiglia i suoi giojelli, il suo orologio a cui era attaccato un sigillo con le sue armi; e non si spiegò sul modo onde aveva avute tali cose (1). La Bastiglia rinchiudeva sette prigionieri soltanto: quattro erano accusati di fabbricazione di falsi effetti di commercio; due erano in uno stato compiuto d'alienazione mentale, e furono condotti a Charenton. Il settimo era un conte di Solages, rinchiuso ad inchiesta della stessa sua famiglia e per motivi gravi. Ecco quali vittime interessanti, quali innocenti erano stipati a migliaja in quelle prigioni del dispotismo. Restituire alla libertà ed alla società sì fatti uomini era soltanto un ridicolo pretesto per mascherare i progetti di sconvolgimento che si coltivavano allora. Si volle dare una grande celebrità a tale avvenimento; ed un muratore imprenditore, per nome Palloy, inviò agli ottantatrè dipartimenti che componevano allora la Francia, un rilievo in gesso rappresentante la Bastiglia, ed una pianta incisa incrostata in una pietra procedente dalla demolizione di quella fortezza: tali pietre divennero come i germi delle nuove Bastiglie che si eressero in ogni dipartimento, e di cui nella più piccola rinchiuse furono, dopo alcuni mesi soltanto, più vittime che l' antica non ne aveva contenuto dal 1383, epoca della sua costruzione, fino al 1789 che fu demolita: quelli che sono stati nell'una e nelle altre hanno potuto giudicare altresì che il governatore della Bastiglia non era il più duro de'carcerieri.

M—T.

(1) Sappiamo tale fatto e parecchi altri di quelli che compongono questa notizia, dal conte d'Agay, consigliere di stato, uno dei generi di de Launey.

LAUNOY (Giovanni de), celebre dottore di Sorbona, nacque ai 21 di dicembre 1603, a Valderic, piccolo villaggio della diocesi di Coutances, e non a Valogne, come hanno detto Dupin, Moreri ed altri. Terminati ch'ebbe i primi studj a Coutances, fece a Parigi il corso di filosofia e di teologia, ed ottenne, nel 1634, la berretta dottorale, ed il vantaggio d' entrare nella casa di Navarra. Lo stesso anno, essendo stato ordinato prete, partì per l'Italia, col disegno di studiare a fondo l'antichità ecclesiastica. Vide a Roma Luca Olstenio e Leone Allacci, col quale strinse amicizia. Visitò le biblioteche, frequentò i dotti, e nel tempo stesso che si addottrinava poneva le fondamenta d'un gran nome per la sua sagacità e la sua erudizione. Si afferma che nelle sue conversazioni col cardinale Bentivoglio concepì il progetto del suo *Trattato del potere reale sugl'impedimenti del matrimonio*. I nemici di Launoy hanno accusato questo dottore

di non aversi saputo difendere in una discussione che ebbe col cardinale di Lugo, e di essere trascorso a parole villane contro di lui; ma l'abbate Granet ribatte tale accusa siccome inverisimile. Launoy ritornò in Francia nel 1635. Scevro da ogni specie d'ambizione, si dedicò interamente ai più profondi studj. Leggeva con avidità estrema libri e manoscritti; trascriveva, per ordino di materie, tutti i passi che gli avevano fatto senso, e di cui prevedeva che avrebbe avuto d' uopo in progresso. Scriveva da tutte le parti per raccorre indicazioni, e non mancava mai di ringraziare pubblicamente chi gliene somministrava. Consultava di frequente i dotti che abitavano la capitale, e soprattutto il Padre Sirmond, suo oracolo e suo amico. Il dottore Launoy fu uno dei quattro censori reali dei libri, che il cancelliere Seguier creò di moto proprio, nel 1643, per sopprimere quanti mai scritti inteso avessero a propagare la dottrina di Giansenio e d'Arnauld. L'abbate Boileau afferma che Launoy non tardò a rinunziare a tale uffizio, che non poteva, egli soggiunge, conciliarsi con la verità, per la quale un dottore deve spargere il suo sangue (*De librorum approb. Disquis. historica*); ma abbiamo una prova che Launoy esercitava ancora tale impiego nel 1648, poichè approvò, in qualità di censore, la *Teologia naturale* di Sebonde, ai 6 di febbrajo di quell'anno. Fino dal 1646, fu bersaglio di diverse cabale per parte di alcuni dottori; si venne fino ad escluderlo giuridicamente dalla società di Navarra, sotto pretesto che aveva detto „ che il recitare l'uffizio non è cosa d'obbligo, ma di devozione soltanto. " Nel 1648, Cesare d'Estrées, poi cardinale, vescovo di Laon, l'ammise presso di lui, nel collegio di Laon, e gli fu prodigo delle testimonianze di stima e d'amicizia cui accordava volontieri ai dotti. Nel 1649, il dottore Cornet avendo denunziato nelle assemblee di Sorbona di cui era sindaco, cinque proposizioni di Giansenio, le opinioni di Launoy parvero sì singolari e sì discordanti, che Bossuet ha detto di lui, „ che aveva trovato il mezzo di „ essere in una volta semipelagiano e „ giansenista ". Di fatto sosteneva che i Padri greci che avevano preceduto Sant' Agostino erano stati della medesima dottrina cui professarono poscia i semi-pelagiani ed i Marsigliesi; che dopo Sant'Agostino la chiesa aveva preso un altro partito; che perciò non vi era su tale materia vera tradizione, e che si poteva crederne ciò che pareva. Aggiungeva altresì che Giansenio aveva assai bene inteso Sant'Agostino, e che si aveva torto di condannarlo, ma che Sant'Agostino si era ingannato anch' egli, e che i Marsigliesi o i semi-pelagiani avevano essi ragione. Laonde si vociferò che Launoy fosse pensionario dei Gesuiti, i quali si valevano di lui per approvare i loro libri (*Lettere di Guido Patin*); come si vociferò in seguito che Launoy aveva perduto gli stipendj per non aver voluto dare alcuna approvazione ad una nuova dottrina che quei Padri divisavano di pubblicare. Nel 1654, ebbe commissione dall' abbate d' Estrées di riconciliare Cartesio con Gassendi; ma l'abboccamento in cui i due filosofi si dovevano rappattumaro non avvenne, per l'assenza dell'ultimo. Nel 1656, non intervenne alle sessioni della facoltà di teologia, dove due proposizioni di Arnauld furono censurate; ed in progresso, siccome non aveva voluto sottoscrivere a tale censura, il suo nome fu cancellato dal catalogo dei dottori. Nel 1657, la costituzione d'Alessandro VII, *Ad sacram*, essendo stata inviata alla Sorbona, Launoy scrisse ad un suo amico: „ Abbiamo qui una „ bolla d'Alessandro VII, in cui vi „ sono parecchi errori intollerabili

» Ne sono attristato per amor suo; » ma in ogni caso, *quare fecisti sic?* » Tra le altre cose dice che era in » *minoribus constitutum* (1) nel » tempo che era vescovo, donde se» gue che quando chiama i vescovi » suoi fratelli, bisogna intendere che » sono frati minori: quando dico che » vi sono errori intollerabili in tale » bolla, mi voglio persuadere che non » sono del papa; ma se la prenderà » con quelli che glieli hanno fatti fa» re. " Tale passo dà la misura del carattere di Launoy e della tempra del suo ingegno. Verso quel tempo, l'abbate d'Estrées che era stato eletto vescovo di Laon nel 1653, gli conferì due canonicati; ma se ne dimise in breve dicendo: *Bisogna che un canonico canti, ed io non so cantare.* Soggiunse, in un'altra occasione: » Sarei contento della Chiesa; » ma la Chiesa non sarebbe con» tenta di me ". Riesce non poco sorprendente come l'abbate Thiers, nelle sue contese con questo dottore, gli abbia ascritto a delitto il suo disinteresse. L'alto concetto di sapere e d'integrità di cui godeva Launoy, faceva ricercare la sua compagnia. Quando Mezerai volle pubblicare il suo compendio della *Storia di Francia*, Launoy gl'indirizzò parecchie memorie sugli affari della Chiesa, e gli somministrò materiali di cui ha fatto uso. Colbert stesso lo consultò sul quesito „ se il » re potesse fare una dichiarazione » che permettesse di prendere l'in» teresse del danaro prestato con » semplice viglietto, per essere im» piegato nel commercio: aggiun» gendo che il mezzo d'arricchire » il regno era d'aumentare il com» mercio, e che soltanto col permet» tere tali prestiti se ne potrebbe » procurare l'aumento ". Un testimonio oculare afferma che Launoy e cinque de'suoi amici furono d'avviso che il re non poteva fare tale dichiarazione, e che, se la faceva, non sarebbe equa, e non dovrebbe essere eseguita. In tale caso, come ottimamente osserva l'abbato Granet, Launoy avrebbe mutato sentimento, poichè nella sua 34.ma lettera al dott. Diroys, si esprime così: » Biso» gna dire che il commercio è per» messo a tutti, come l'usura è proi» bita .... Si può trafficare di tutto » coi ricchi e cavarne l'interesse, » che noi chiameremo, se vi piace, » profitto, guadagno, fitto di dana» ro ". Nel 1675, la pubblicazione del *Trattato della simonia* fu proibita, e lo stampatore condannato venne ad una multa. Tale evento fu il segnale d'una persecuzione contro Launoy. Gli fu fatto divieto per parte della corte di continuare certe conferenze che teneva in casa sua ogni lunedì sulla dottrina del clero di Francia, ed in cui, dice l'autore d'una lettera che si credo del presidente Cousin, si formavano più difensori delle libertà di Francia che dovunque altrove. L'illustre biografo di Bossuet non attribuisce alla stessa causa il chiudimento delle conferenze che si tenevano in casa di Launoy. » Bossuet, egli dice, di» venuto precettore del Delfino, fu » informato dal dott. Arnauld che » in mezzo allo stesso Parigi, il dot» tore Launoy teneva conferenze in » cui arrischiava massime favorevoli » al socinianismo. Senza far mostra » di operare direttamente, Bossuet » fece sciogliere tali conferenze per » l'autorità del cancelliere Letellier; » ma soddisfatto d'avere impedito il » contagio d'una dottrina pernicio» sa, vegliò attentamente perchè » non fosse molestato in nessun mo» do il dottore Launoy, e che espo» sto non fosse a nessun disgusto » personale ". Comunque sia, sembra che gli amici di Launoy, e molti dotti accusassero di tale avvenimento l'arcivescovo di Parigi (de Harlay), o si querelassero altamente della sua ingratitudine verso il

(1) Ciò non vi è.

dottore. Ma questi, sempre rassegnato, sempre sommesso, calmava la loro effervescenza, e si sforzava di ridurli a sentimenti più pacifici. Nel 1678, intanto che Launoy faceva stampare la sua risposta alla Dissertazione del p. Alexandre sulla Somma di S. Tomaso, fu assalito da una malattia violenta, e morì ai 10 di marzo dello stesso anno, nella casa del cardinale di Estrées, dove alloggiava da lungo tempo. Fu sotterrato, secondo la sua volontà, nella chiesa dei Minimi della Piazza reale. Si voleva scolpire sulla sua tomba un epitafio fatto da Nic. Lecamus, e che si può leggere in Moreri; ma i Minimi vi si opposero. Il testamento di Launoy, in data del 1671, fu stampato più volte; è l'opera d'una bell'anima. Nel 1685, comparve a Londra un elogio latino di questo dottore, un vol. in 12. Bayle gli ha dedicato un articolo assai esteso. L'editore delle opere di Launoy ha inserito nella sua raccolta tutte le testimonianze onorevoli a questo dottore, e quanto è stato scritto di più forte contro di lui. Giovanni di Launoy ha lasciato moltissime opere di teologia, di disciplina, di critica e di storia. L'abbate Granet le ha raccolte in cinque tomi o dieci volumi in foglio, Ginevra, 1731-2 e 3. Indicheremo soltanto le seguenti: I. *Syllabus rationum quibus causa Durandi de modo conjunctionis concursuum Dei et creaturæ defenditur et inofficiosa quorumdam censura repellitur*, Parigi 1636, in 8.vo. È la prima opera di Launoy, e diciam così il suo primo saggio. Questo dottore difende, come probabile, il sentimento di Durand di St.-Pourçain, il quale afferma che Dio non concorre immediatamente alle cattive azioni delle creature libere; II Due opere sul *Sentimento della Chiesa riferibile all'Assunzione della Madonna*, 1671, in 8.vo. Il canonico Claudio Joly, che era dell' opinione di Launoy, pubblicò alcuni trattatelli su tale discussione (*V.* Joly). L'abbate Boileau scrisse ugualmente una lettera pseudonima estremamente rara, di cui non è fatta menzione nel suo articolo nè in Niceron; ella si trova nel 1.° volume della raccolta delle opere di Launoy, col titolo: *B. Carpentarii theologi epistola, de contentione orta inter canonicos Parisienses, super verbis Usuardi ad festum assumptionis B. M. V.* Fu stampata nel 1671 a Douai, o piuttosto a Sens; III *Regia in matrimonium potestas: vel Tractatus de jure saecularium principum christianorum in sanciendis impedimentis matrimonium dirimentibus*, Parigi, 1674, in 4.to. Il matrimonio di Gastone, fratello unico di Luigi XIII, con Margherita di Lorena, diede argomento a tale trattato. Launoy toglie a statuire che il potere civile ha il diritto di opporre impedimenti dirimenti al matrimonio. Tale libro fu condannato a Roma, per decreto del 10 dicembre 1688. La dottrina dell' autore ha nondimeno trovato in Francia numerosi partigiani. In generale, i teologi non l'hanno ammessa senza modificazioni. Luillier, Gibert, Gerbais hanno stimato di dover tenere un giusto mezzo tra il sentimento di Launoy ed il sentimento contrario: per l'opposto, i giureconsulti, primo dei quali si può mettere Leridant, Lemerre, Camus, Maultrot ed Agier, sono andati ancora più lungi che Launoy; IV *Vera tradizione della Chiesa sulla predestinazione e la grazia*, Liegi, 1702, in 12: opera condannata da Letellier, arcivescovo di Reims, nel 1703, e dal papa Clemente XI nel 1704. Dupin ed alcuni altri tengono che tale opera sia indegna di Launoy; ma i più dei critici vi hanno riconosciuto i suoi sentimenti e la sua maniera; V. *De auctoritate negantis argumenti Dissertatio*, Parigi, 1650 e 1662, in 8.vo. Launoy afferma in tale opera, pag. 274, che al tempo suo la statua della

papessa Giovanna era ancora in piedi (tra Leone IV e Benedetto III). Colomiès avendogliene mostrato la sua sorpresa, Launoy gli rispose, „ che trovandosi a Siena, nel 1634, „ aveva veduto co' proprj occhi la statua della papessa nell' ordine dei „ papi, e che perciò non dubitava „ che quelli di Siena non avessero „ data ad intendere la cosa a Baronio " (*V.* Colomiès, *Raccolta di particolarità*, pag. 329. Vedi altresì quanto in tale proposito ha detto l' abate Granet, tomo II, part. 1. pag. 67). L'abate Thiers impugnò tale opera con la sua ordinaria amarezza. Accusò l'autore di valersi del silenzio di alcuni scrittori per distruggere molti fatti storici. Launoy essendosi difeso in un'*Appendice* all'edizione del 1662, il focoso abate Thiers replicò nel 1664. Ecco in qual modo annunzia il suo argomento: *In qua defensione, Launoii fraudes, calumniae, plagia, imposturae, mala fides, et linguarum graecae ac latinae inscientia, aperiuntur, multiplicesque errores confutantur* (*Vedi* Thiers); VI *Dispunctio epistolae de tempore quo primum in Galliis suscepta est Christi fides*, Parigi, 1659, in 8.vo, ed altre quattro opere contro le tradizioni, che fanno andare a Parigi S. Dionigi l'areopagita, ed in Provenza, Lazaro, Maddalena e Marta, 1641 e 1660, in 8.vo. Il dottore Launoy vi ha fatto prova d'una giudiziosa critica e d'un nobile coraggio. L' ignoranza del medio evo aveva assegnato alle più delle chiese di Francia un' origine apostolica. Launoy ne dimostrò la falsità. Svelò il ridicolo d'una moltitudine di tratti favolosi di cui si pasceva la pietà della buona gente d'un tempo, ma che la cupidigia volgeva a suo profitto, e che servivano ai maligni di pretesti per calunniare la religione; VII *Venerunda Romanæ ecclesiæ circa simoniam traditio*, Parigi, 1675, in 8.vo. In tale dotta opera, Launoy lasciò tralucere l' opinione che la Somma attribuita a S. Tommaso non sia sua. Il padre Alexandre fece tosto una dissertazione per rivendicare all' *Angelo della scuola* il suo più bel titolo all' immortalità. Launoy rispose, e la sua risposta era sotto il torchio quando morì; VIII *De cura Ecclesiæ pro miseris et pauperibus liber*, Parigi, 1663, in 8.vo; sommamente curioso e dottissimo; IX *De scholis celebrioribus, seu a Carolo Magno, seu post Carolum per Occcidentem instauratis liber*, Parigi, 1672, in 8.vo; opera piena di ricerche; X *Regii Navarrae gymnasii Parisiensis historia*, Parigi, 1677, 2 part., in 4.to. In tale storia, Launoy si mostra profondo ed imparziale, poichè vi loda i suoi persecutori. „ Il solo „ titolo che abbia per essere collocato tra i letterati, è la sua *Storia* „ *del collegio di Navarra*, dice al„ quanto aridamente l'abbate Saba„ tier de Castres; facendo anche „ grazia alla sua maniera dura e bar„ bara di scrivere, in vista delle ri„ cerche curiose cui offre al letto„ re "; XI *Dissertatio continens judicium de auctore librorum De Imitatione Christi*, Parigi, 1649, in 8.vo, di 27 pagine; 3.za ediz. 1650, in 8.vo di 102 pag.; 4.ta ediz., 1663, in 8.vo di 143 pag. Tale dissertazione in favore, non di Gersone, ma di Gersen, fu da prima unita da D. Quatremaire e Valgrave alle loro risposte alle critiche del P. Fronteau, difensore di Tomaso da Kempis (*V.* Fronteau); il che attirò ai primi per parte del canonico regolare una *Confutazione*, di cui il dottore Launoy ebbe la sua porzione ed alla quale rispose amplamente nella terza edizione della sua Dissertazione. Fronteau non replicò: per altro uno dei confratelli del canonico avendo, nel 1652, assalito Launoy nell'opera intitolata la *contestazione concernente l' autore*, ec., il dotto scrittore pubblicò, per sua difesa, alcune *Osservazioni sommarie* sopra tale

libro, 1652 e 1663, in 8.vo: ma più ebbe ragione contro il suo avversario, più giovò, senza volerlo, la causa di Gerson, sotto il nome del quale ha fatto conoscere e descritto un bellissimo manoscritto dell' *Imitazione* (pag. 117 della sua *Dissertazione*, ediz. del 1663); XII *De Sacramento unctionis infirmorum*, Parigi, 1673, in 8.vo; XIII *Explicata Ecclesiæ traditio circa canonem* OMNIS UTRIUSQUE SEXUS, Parigi, 1672, in 8.vo; è una delle migliori opere di Launoy, e forse la più dotta che in Francia esista su tale materia; XIV *Epistolae*, Parigi, 1664-73, 8 vol. in 8.vo; Cambridge per le cure di Guglielmo Sagwell, con una prefazione e diverse tavole, 1689, 1 vol. in fogl. Tali lettere occupano le ultime due parti della Raccolta. L' abbate Granet ha premesso una prefazione di settanta pagine, dottissima e curiosissima. Le lettere di Launoy sono vere dissertazioni sopra punti di disciplina o di fede. Le più si riferiscono alle libertà della Chiesa gallicana, che vi sono bene sviluppate e vigorosamente difese contro le pretensioni degli oltramontani. La critica di Launoy fu talvolta temeraria, ma più sovente sicura ed utile alla manifestazione della verità. Essa gli attirò avversarj formidabili, i quali non lo risparmiarono, e l'accusarono anzi d'aver falsificato de'testi troncando i passi cui citava (1). L'abbate Granet ha raccolto, nell'ottava parte della sua raccolta, alcuni de'migliori scritti composti contro questo dottore: avrebbe potuto conservarne di più. Sono poche le opere di Launay che non siano all'Indice a Roma. Poche quelle che non abbiano suscitato vivi reclami per parte di alcuna corporazione secolare o regolare. Ciò doveva essere: esse forivano molti interessi, e concitavano molte passioni. Il bene che ha procurato alla religione è infinito. I pregiudizj cui non ha potuto distruggere affatto, vennero da lui fatti vacillare, e poscia sono stati meno pericolosi. Il suo stile è duro e si risente del suo carattere (1). Havvi alcuna cosa d'originale nella maniera, di singolare nelle sue frasi, d' inusitato nelle sue espressioni. Ragiona poco, e cita molto. Esaurisce d'ordinario la materia cui tratta; e le sue dissertazioni sono raccolte compiute di tutti i passi degli antichi e dei moderni che hanno relazione col suo argomento. Era chiamato al suo tempo lo *Snidatore de'Santi.* » Era formidabile al cielo » ed alla terra, ha detto Don Bonaventura d' Argonne; ha detrusi » più Santi dal paradiso, che dieci » papi non ne hanno canonizzati. » Tutto gli faceva ombra nel Martirologio; ed investigava su tutti i » Santi gli uni dopo gli altri, come » in Francia si fa investigazione sulla nobiltà. Il paroco di sant'Eustachio di Parigi diceva: *Quando incontro il dottore de Launoy, lo saluto fino a terra, e gli parlo soltanto col cappello in mano, e con molta umiltà; tanta è la paura che mi tolga il mio Santo Eustachio, che è attaccato ad un filo* ". Il rimprovero più grande che ora si faccia a Launoy, è il partito che hanno tratto i protestanti da'suoi scritti per combattere certe pratiche della Chiesa cattolica: ma è colpa di Launoy se si abusa dei suoi principj? È desso mallevadore della malignità altrui? Quando Reiser pubblicò la sua opera intitolata: *Joannes Launoius theologus et sorbonista Parisiensis, testis et confessor veritatis evangelico-catholicae in potioribus fidei capitibus.*

(1) Feller ne allega degli esempj, *Diz. stor.* articolo LAUNOY.

(1) A tale asprezza di carattere è da attribuirsi il motto cui si fece lecito contro i domenicani, nel corso delle sue dispute col p. Alexandre: *Io temo meno*, disse, *la penna di que' reverendi che il loro temperino* (*V.* tom. II delle sue Opere, 2.da parte, pag. 131 e 169).

controversis, etc. Amsterdam, 1685, in 4.to, Bayle si espresse così nelle *Novelle della Repubblica delle lettere*: » Reisero è un autore infaticabile, ed a cui un grosso libro » non costa nulla. Sono circa otto » anni che ne fece uno, per mostrare che sant' Agostino è contrario » alla Chiesa romana. Ne ha fatto » un altro per mostrare che Tommaso d'Aquino è contrario a varj » dogmi della stessa Chiesa; e presentemente crede di aggiungere » de Launoy a questi altri due testimonj della vera dottrina ". Questo basta per la giustificazione di Launoy: non si può rimproverargli più che a sant' Agostino ed a san Tommaso d'Aquino, di servire d' autorità ai falsi ragionamenti dei settarj.

L—B—E.

LAURAEUS (Gabriele), era cappellano dell' esercito svedese comandato da Carlo XII. Dopo di essere stato ferito più volte durante le campagne di Carlo in Livonia ed in Polonia; dopo di essere stato separato da sua moglie o da' suoi figli, cui i soldati russi avevano trattati nel più barbaro modo, fu fatto prigioniero nella battaglia di Pultava, ed inviato in Siberia con molti altri Svedesi. Aveva sempre avuto genio per la meccanica, o ne conosceva i principj: fece diverse opere che sorpresero i Moscoviti, o che vennero a cognizione del governatore generale il principe Gagarin. La sua sorte fu sin d'allora mitigata, e potè anche giovare grandemente a' suoi compagni d' infortunio. Il principe Gagarin, avendo conosciuto tutto il suo merito, lo consultò sui progetti riferibili alla pubblica educazione; e Lauraeus divenne uno de' principali fondatori della grande casa d' orfani istituita a Tobolsk. Fece impiegare altri Svedesi, non solo in tale istituto, ma in tutte le scuole pubbliche e particolari. Tali stranieri sparsero così utili conoscenze nelle regioni che per la loro grande lontananza dal centro dell' impero n' erano state prive fin allora; e tali uomini, destinati dal rivale di Pietro a comprimere il volo che i Russi stavano per ispiccare, contribuirono a preparare il loro dirozzamento. Avendo passato nove anni in Russia, Lauraeus ritornò nella Svezia, allorchè la pace fu conchiusa. Un tempo considerabile corse prima che ottenesse un impiego; ebbe di nuovo a lottare col bisogno. Alla fine, nel 1724, ottenne una parrocchia in Finlandia, ed alcun tempo dopo fu creato arcidiacono di Abo, che era il luogo dov'era nato. Durante un soggiorno cui fece a Stocolm, in qualità di deputato del clero agli stati, l' accademia delle scienze di quella città lo ammise tra'suoi membri. Arricchì di parecchie Memorie interessanti la raccolta di quella dotta società. È in oltre autore di alcune Dissertazioni latine, e d' una Raccolta d' inni sacri in lingua finnica. Lauraeus morì nel 1753, in età di 76 anni.

C—AU.

LAURATI (Pietro). *Vedi* Lorenzetti.

LAURA (La bella). *V.* Noves.

LAURENS (du). *Vedi* Dulaurens.

LAURENT (Pietro), intagliatore, nato a Marsiglia nel 1739, fu per tre mesi allievo di Balechou; esercitò preferibilmente il suo bulino sulle opere di Berghem, di Lauterburg e del Poussin. Intagliava bene la storia; ma le prove più certe del suo talento si trovano nel genere del paesetto o degli animali. Ha saputo esprimervi tutta la facilità ed il gusto dei maestri cui ha riprodotti. Il suo modo di lavorare è pieno di fuoco e di rapidità; dedicato unicamente alla sua arte, diceva spesso a chi l'invitava a pigliare al-

cuna distrazione: *I giorni di lavoro sono i miei giorni di festa*. Il progetto cui concepì di pubblicare l'intaglio dei principali capolavori cui racchiudeva la raccolta del Louvre, basterebbe per assicurare la sua rinomanza: egli ne affidò il lavoro agli artisti più famosi. Nulladimeno tale impresa, che doveva arricchirlo, gli suscitò sulle prime varj disgusti, ed all'ultimo gli rovinò la salute e distrusse la maggior parte de' suoi risparmj. Alla fine trovò in Robillard Péronville un appoggio che gli concesse di continuare tale bel lavoro, di cui ha veduto pubblicare soltanto la prima serie, e che fu terminato da Enrico Laurent suo figlio, ed erede del suo zelo e de' suoi talenti (1). Huber e Rost, nel *Manuale dei cultori dell'arte*, danno la nomenclatura di diciotto stampe di Pietro Laurent, tra le quali si osserva la *Morte del cavaliere d'Assas*, di Casanova. Non hanno potuto citare le sette che ha intagliate pel *Museo francese*. Spese gli ultimi suoi anni nell'intaglio del *Diluvio del Poussin*; spiegò, in tale opera, tutta la maturità del suo talento; e si può considerarla come il suo capolavoro. Laurent morì a Parigi, ai 30 di giugno 1809, in seguito ad un colpo apopletico.

P—s.

LAURENTIUS-LYDUS. *Vedi* LYDUS.

LAURENTZEN (GIOVANNI), in latino *Laurentii*, dotto danese, nato verso la metà del XVII secolo a Ribe o Rypen nel Jutland, fu da prima impiegato negli archivj del re: divenne, nel 1698, direttore della stamperia reale, ed assessore del concistoro. Morì nel 1729, in età provetta, dopo di essere stato ammogliato due volte. Le sue opere sono: I *Elogio di Federico II*, Copenaghen, 1693, in 4.to, in tedesco; II *Auctarium variorum quae Museo regio Hafniae per triennium accesserunt*, ivi, 1703, in foglio; III *Museum regium auctum, et uberioribus commentariis praesertim quoad antiquitates et historiam numismatum Dan. illustrat.*, ivi, 1710, in foglio (*V.* JACOBAEUS); IV *Giornale della vita e del regno di Cristiano V*, Copenaghen, 1710, in 8.vo, in tedesco; V *Tavola delle ordinanze reali*, ivi, 1719, in 4.to, in danese; VI *Storia di Svenone dalla Barba forcuta, per A. S. Wedel*, ivi, 1715, in 8.vo, in danese; VII Il primo libro di *Sasso il grammatico*, tradotto in danese, con comenti, corredato d'intagli, ivi, 1713, in 4.to; VIII Una nuova edizione della Bibbia in danese, che si chiama la Bibbia di Laurentzen; IX *Index bipartitus Musei regii, una cum quibusdam analectis uberioribus*, Copenaghen, 1726, in fogl. — Un altro dotto, per nome Giovanni LAURENTIUS che era probabilmente tedesco, poichè si denotava con l'epiteto il *Misnico*, ha pubblicato a Copenaghen, nel 1636: *Oracula anagrammatica de quibusdam in celeberrima Hafniensi republica primariis*.

C—AU.

LAUTERBACH (WOLFGANG-ADAMO), giureconsulto tedesco, professore nell'università di Tubinga, nato ai 22 di dicembre 1618 a Schlaitz nel Vogtland, morto ai 18 d'agosto 1678, si è fatto conoscere per un numero grande di opere, di cui le più furono unite in tre volumi in foglio, independentemente dai suoi *Consilia juridica Tubigensia*, 1732-36, 6 vol. in foglio. La sua riputazione è principalmente fondata sul suo *Collegium theorico-practicum in Pandectas*, opera importante e che ebbe somma voga nelle

(1) Enrico Laurent è in questo momento editore d'un'opera dello stesso genere, intitolata il *Museo reale*, che comparisce sotto gli auspizj del Re, e che forma seguito al *Museo francese*.

università di Germania. Vi si trova, in 3 vol. in 4.to, la sostanza o il resultato dei principali comenti che erano comparsi sul Digesto. La prima edizione fu messa in luce dal figlio dell' autore, Ulrico-Tommaso Lauterbach, assessore della camera di Spira, morto ai 12 di maggio 1710. Un compendio del *Collegium*, compilato da G. Giacomo Schütz, con la scorta dei manoscritti lasciati dall'autore, ebbe anch'esso una voga grande, e fu successivamente ritoccato e commentato da Stryck, Pagenstecher, Tizio, Mollenbec, Klepperhein, ec. (*V.* Freiesleben).

C. M. P.

LAUTOUR-DU-CHATEL (Luigi), nato in Argentan, in gennajo 1676, avvocato del parlamento di Normandia, fermò stanza da principio a Rouen, dove pubblicò alcune Memorie, che furono bene accolte. Reduce nella sua città natia, si dedicò alla letteratura, e soprattutto alla grammatica: *fece mille e trecento aggiunte* all'edizione del 1704 del Dizionario universale, conosciuto sotto il nome di *Dizionario di Trévoux*, il quale, in grazia di tale lavoro, ricomparve più compiuto nel 1721 (5 vol. in fogl.). I Giornali dei dotti del 1721 e del 1725 contengono una discussione riferibile a tale edizione, tra l'autore delle aggiunte ed il librajo editore del Dizionario. Lautour parla in una lettera all' abate Desfontaines, nel 1744, di duemila ottocento articoli addizionali per lo stesso Dizionario, e che furono inseriti nell'edizione del 1743. Non si limitò a tale lavoro: indirizzò al padre Lelong alcune *Note*, per rettificare, nella *Biblioteca storica*, l'articolo di Mezeray, di cui era parente dal lato d'una sorella dell'istoriografo, articolo scorretto fatto sull'autorità di Larroque. Lautour era in carteggio col presidente Henault, Desfontaines, Goujet, Lelong, Girard, d'Olivet, ec. Quest'ultimo, nella sua Storia dell'accademia francese, dice che riguardava Lautour-du-Châtel » come uomo d' un raro merito » e d' un sapere sommamente este» so ". Nondimeno, sia a cagione della sua cattiva salute, sia per modestia, Lautour non fece stampare nessuna opera, e non intraprese nessun lavoro di lunga lena. Dopo la sua morte, accaduta in Argentan verso il 1758, si trovarono fra le sue carte, *Osservazioni diverse sulla lingua francese*; *Osservazioni sul Dizionario di Moreri*; gli *Autori smascherati e riconosciuti*; un *Quadro dei poeti francesi*; un *Catalogo per alfabeto degli autori greci e latini che sono stati tradotti in francese, con la data delle traduzioni*, ec. Tali manoscritti furono dispersi dopo la sua morte; e la sua famiglia ignora che ne sia avvenuto. — Lautour, nipote del precedente, luogotenente generale delle acque e foreste, ha fatto stampare nel 1759, in un vol. in 12, una Raccolta assai mediocre, col titolo di *Ricreazioni letterarie* o *Pensieri scelti sopra diversi argomenti* di storia, di morale, di critica, ec., con un *Saggio sul tradimento*.

D—b—s.

LAUTREC (Odet de *Foix*, più conosciuto sotto il nome di), maresciallo di Francia ed uno dei più prodi capitani del suo tempo, seguì Luigi XII nella sua spedizione d' Italia, ed intervenne nel 1507 all' ingresso solenne di quel principe nella città di Genova. Ebbe commissione di proteggere, con trecento lance, i Padri del concilio di Pisa, contro gli eccessi ai quali poteva trascorrere la plebaglia in favore della corte di Roma; e tale incombenza, che era soltanto onorevole, l'espose ai motteggi dell' esercito intero, dice Brantôme. Combattè valorosamente nella battaglia di Ravenna (1512); ed essendosi scagliato nella mischia col suo cugino Gastone di Foix, vi riportò tante ferite che fu creduto morto. Contribuì

molto alla conquista del Milanese; ed il contestabile di Borbone essendosi dimesso dalla sua carica, Francesco I creò Lautrec suo luogotenente generale in Italia. Riprese poscia Brescia, Verona, e forzò gl' Imperiali a levare l'assedio di Parma nel 1521: l'anno dopo fu termine a' suoi lieti successi. Forzato dagli Svizzeri (1) che minacciavano di ritirarsi perchè non erano pagati, assalì gl' Imperiali trincerati nel castello della Bicocca; e la disfatta che vi ebbe, costrinse i Francesi ad evacuare tutta l'Italia. Lautrec si affrettò di recarsi presso Francesco I, allora a Moulins; ma questo principe ricusò di vederlo e di ascoltare le sue scuse. » Il re, dice schiettamente Brantôme, si era mostrato assai in collera; ma la Châteaubriand, sorella di Lautrec, ne ribattè tutti i colpi e seppe rimetterlo in grazia ". Lautrec fu fatto governatore della Guienna ed incaricato di mettere quella frontiera in salvo dalle invasioni degli Spagnuoli: ebbe appena il tempo di chiudersi in Bajonna (1523), che fu tosto investita per terra, mentre una flotta ne bloccava il porto; ma i suoi discorsi ed il suo esempio determinarono gli abitanti a secondarlo a tutto potere, e gli Spagnuoli si ritirarono senza avere nemmeno osato di assalire una piazza cui avevano sperato di espugnare con un colpo ardito. Lautrec ripassò in Italia nel 1525, e volle dissuadere Francesco I d'assalire gli Spagnuoli dinanzi Pavia; i suoi consigli non avendo potuto prevalere all' opinione del re, combattè almeno al suo fianco, e vi fu ferito. L'esperienza gli aveva insegnato quanto di leggieri esso principe obbliava i suoi generali lontani; e contro voglia ripigliò il comando dell' esercito d'Italia. Incominciò dall' assicurarsi della città di Genova, s'impadronì d' Alessandria di cui lasciò la custodia agli abitanti per non destare sospetto sui progetti dei Francesi, e piombò all'improvviso sopra Pavia della quale s'impadronì, e che abbandonò al sacco. Desiderando di vendicare l'affronto che i Francesi avevano ricevuto dinanzi quella città, » non volle entrar dentro per le » porte, ma per la breccia, a caval» lo, facendola alquanto rappiana» re onde manifestare un maggior » trionfo dominativo (Brantôme) ". Le sollecitazioni della corte di Roma gl' impedirono di eseguire il disegno che si era fatto, e marciò alla volta di Napoli; ma in vece di stringere l'assedio di quella città, come gli consigliavano, volle prenderla per fame, e si contentò di farne il blocco. Le privazioni d'ogni specie cui provava l'esercito, ed il calore della stagione non tardarono a svilupparvi un morbo contagioso che gli rapì i migliori soldati. Lautrec infermò anch' egli, e morì di cordoglio ai 15 d'agosto 1528. Il suo corpo fu collocato sotto una tomba senza ornamenti; ma il duca di Serra, nipote del gran Gonzalvo di Cordova, avendo ritrovato il corpo di Lautrec nel 1556, fece prova della sua stima pel capitano francese, facendogli erigere una magnifica tomba a Napoli nella chiesa Santa Maria *la Nuova*. » Lautrec, dice il » suo veridico storico, aveva molta » vanità; e quantunque chiedesse » consiglio, faceva sempre di sua te» sta, amando piuttosto di fallire di » per sè che gli altri gl' insegnasse» ro. Era prode, ardito, valoroso, ed » eccellente per combattere in guer» ra e colpire come sordo; ma per » governare uno stato non era buo» no ".

W—s.

LAUZUN (ANTONINO NOMPAR DE CAUMONT, conte e poscia duca DI), cadetto della sua casa, nato in Guascogna verso il 1632, fu prima cono-

(1) È la scusa che adduceva Lautrec; ma alcuni, dice Brantôme, l'hanno trovata cattiva (*V.* le *Vite dei grandi capitani francesi*, tom. I, *Disc.* XXVII).

sciuto sotto il titolo di marchese di Puyguilhem. Il maresciallo di Gramont, suo parente, lo presentò nella società della contessa di Soissons. Luigi XIV ve lo vide, lo prese in affetto, ed in breve lo fece suo favorito. Colmato dei benefizj del giovane re, Lauzun divenne in breve tempo governatore del Berri, maresciallo di campo, e colonnello generale dei dragoni. La carica di gran maestro dell'artiglieria essendo rimasta vacante nel 1669, per la rinunzia del duca Mazzarini, il re la promise a Lauzun, raccomandandogli il segreto; questi ebbe la vanità o la indiscretezza di parlarne: Louvois lo seppe, e supplicò il monarca di non affidare tale carica, strettamente legata col ministero della guerra, ad un uomo di cui non avrebbe potuto sopportare i modi capricciosi ed altieri. Luigi XIV pareva irresoluto: Lauzun lo pressò, osò richiamarlo a mantenere la promessa; ebbe anzi la temerità di spezzare la sua spada sotto gli occhi del re, dicendo che non servirebbe mai un principe che mancava alla sua parola. Luigi XIV, sdegnato, temè di non contenersi; aperse la finestra e gittò giù la sua canna, gridando che avrebbe avuto troppo rincrescimento se avesse percosso un gentiluomo. Lauzun fu condotto nella Bastiglia il giorno dopo, ed il conte di Guitry suo amico, avendo preso accortamente la sua difesa presso il re, si vide questo discendere fino a negoziare col suo suddito per determinarlo a prendere la carica di capitano delle guardie, in compenso di quella che gli era negata. Lauzun prigioniero si mostrò renitente alcuni giorni, ed accettò soltanto quando seppe che l' artiglieria era stata conferita al conte du Lude. Questi erano tuttavia i primi gradini solamente della fortuna di Lauzun. Alla fine dell' anno susseguente (1670), fu sul punto di sposare, coll'assenso del re, madamigella di Montpensier, nipote di Enrico IV. Questa principessa gli fece dono di tre ducati; e per ventiquattro ore Lauzun portò il titolo di *duca di Montpensier*. Tale matrimonio avrebbe avuto il suo compimento, se il conte ne avesse affrettato la conclusione; ma » poco contento di sposare Madamigella, dice la Caylus ne'suoi *Ricordi*, volle » altresì che il matrimonio si facesse » come da corona a corona "; e consumò in vani preparamenti un tempo che non andò perduto pei principi del sangue, e soprattutto per la Montespan: ella sola ebbe credito bastante sull'animo di Luigi XIV per indurlo a rivocare l'assenso che aveva prima dato (*V.* MONTPENSIER). Il re compiangeva Lauzun; cercò di consolarlo creandolo maresciallo di Francia; ma il favorito dichiarò seccamente che avrebbe accettato l' onore che il re gli voleva fare solo quando l'avrebbe meritato co' suoi servigj. In particolare si vendicò sulla Montespan della negativa che aveva avuta, e sembra che allora la marchesa soffrisse pazientemente le sue ingiurie; perocchè fu veduto il conte di Lauzun comandare, nel 1671, l'esercito che accompagnò in Fiandra il re e la corte: Tale nuova elevazione fu causa della sua rovina. Il favore di cui appariva l'oggetto diede ombra a Louvois: il ministro si unì con la Montespan, la quale non poteva tollerare di essere più a lungo bersaglio ad oltraggi che ogni giorno divenivano più gravi. Questi due personaggi ricordarono al re la condotta passata di Lauzun; lo dipinsero come un suddito cui la sua audacia rendeva pericoloso, e la sua perdita fu risoluta. Arrestato ai 25 di novembre 1671, fu immediatamente condotto a Pinerolo. Una mutazione di fortuna sì repente immerse Lauzun in una cupa disperazione; si può giudicare dello stato della sua anima da tutte le parole che gli sfuggirono, e che i contemporanei hanno rap-

portate. Venendogli fatta istanza di scendere dalla carrozza in un sito pe, ricoloso, ricusò gridando: *Tali disgrazie non sono fatte per me*. Serrato in una segreta per più anni, gli riuscì di bucarne le muraglie; e stava per fuggire, quando fu arrestato da una sentinella. Praticò altresì un'altra apertura, a traverso la quale comunicava co'suoi compagni di infortunio. Ebbe altresì varj colloquj col soprantendente Fouquet, prigioniero a Pinerolo dall' anno 1665 in poi: questo ministro non poteva prestar fede ai racconti che gli faceva il favorito in disgrazia, e fu lungamente persuaso che la sventura avesse alterata la testa di Lauzun. Soltanto in capo a cinque anni gli fu permesso di vedere liberamente gli altri prigionieri. Entrando in tale torre, aveva sclamato, *In saecula saeculorum*; e vi sarebbe forse stato obbliato, se la Montespan non avesse agognata per suo figlio l'immensa ricchezza di madamigella di Montpensier. Fu suggerito a quella principessa che facendo partiti vantaggiosi al duca du Maine, avrebbe potuto sperare la liberazione di Lauzun. Non aveva ella cessato di amarlo, e tutti i sagrifizj che l'avessero condotta a tale scopo le sarebbero parsi leggieri; ma onde arrivare a tale aggiustamento, era necessario che Lauzun rinunziasse all'effetto della donazione della contea d'Eu e del ducato d'Aumale: pertanto si ricorse ad altre negoziazioni. Lauzun, condotto a Bourbon, nella primavera dell'anno 1681, sotto pretesto delle acque, vi vide la Montespan; ma non si potè farlo risolvere a tale cessione: gli fu fatta passare la state nel castello di Challou sulla Savona; e nell'autunno fu ricondotto a Bourbon, dove diede alla fine l'assenso desiderato. La sua prigione fu allora convertita in esilio: fu mandato in Angers, col permesso di stare nell'Anjou e nel Maine. Madamigella gli fece dono verso quell'epoca, con l'approvazione del re, del ducato di Saint-Fargeau e della baronia di Thiers. » In vece di essere contenuto, ella dice nelle sue Memorie, si lagnò che gli avessi donato si poco che l'aveva accettato a stento ". Il suo esilio durò quattro anni; ritornò poscia a Parigi, e vide la sua benefattrice, alla quale non mostrò che ingratitudine. Giuocava assai, ed era ricevuto dal duca d'Orléans, che amava di giuocar forte; ma gli era vietato di presentarsi dinanzi al re. Essendo in disgrazia in Francia, chiese ed ottenne il permesso di andare nell'Inghilterra, dove fu bene accolto dal re Giacomo. Qui incomincia il *secondo tomo* di Lauzun, come lo chiama la Sevigné. La rivoluzione d'Inghilterra era imminente; ed il re Giacomo, prevedendo i perigli che minacciavano la sua persona e la sua famiglia, affidò al conte di Lauzun, ai 19 di dicembre 1688, la regina ed il principe di Galles, per condurli in Francia. Riuscì loro di fuggire, ed approdarono a Calais dopo corsi mille rischi. Subitamente Lauzun scrisse a Luigi XIV che si trovava nell'impossibilità di adempiere la promessa che aveva fatta con giuramento a Giacomo II di consegnare la regina e suo figlio soltanto al re di Francia, poichè era sì sventurato d'essere bandito dalla presenza di Sua Maestà. Il re gli rispose una lettera di proprio pugno, nella quale gli scrisse di ritornare alla corte. Perciò la Sevigné diceva che Lauzun *aveva trovata la via di Versailles passando per Londra*. Tale attenzione particolare del re fece temere a'suoi ministri che Lauzun non riprendesse in breve sul suo animo l'influenza che aveva avuta un tempo: ma le maniere dell'antico favorito non erano più di stagione. Comparendo al cospetto di Luigi XIV, gittò ai piedi del monarca i guanti ed il cappello; fece tutte le dimostrazioni che gli erano riuscite bene un tem-

po, ed apparve ridicolo soltanto. L'ingresso libero in corte gli fu nuovamente conceduto ai 3 di febbrajo 1689; ma non venne mai a capo di ricuperare la confidenza del re. Pochi giorni dopo, Giacomo II decorò Lauzun dell'ordine della Giarrettiera, e gli fece l'onore di andare a pranzo in casa sua. Luigi XIV, autorizzandolo ad accettare tale decorazione, gli aveva detto che non escludeva l'ordine dello Spirito Santo: la Sevigné scriveva, in tale proposito, che Lauzun sarebbe *ugualmente colmato delle grazie dello Spirito Santo e della protezione di S. Giorgio*. Tale predizione altronde non si avverò; poichè Lauzun non ottenne mai gli ordini del re. Doveva accompagnare Giacomo II in Irlanda; era stato anzi scelto per comandare le truppe; ma alla sua partenza mise la condizione che sarebbe fatto duca: ciò doveva dispiacere, e de Rosen fu eletto per comandare in sua vece. Lauzun condusse, alcun tempo dopo, un rinforzo in Irlanda; e per raccomandazione delle loro Maestà Britanniche, fu creato duca nel maggio 1692. Non cade in acconcio qui l'esaminare se sposò segretamente madamigella di Montpensier: tale punto di storia appartiene all'articolo che sarà dedicato a quella principessa. Vero è che dopo la morte di essa, il duca di Lauzun si presentò dinanzi il re in gran manto di lutto; e soltanto due anni dopo (ai 21 di maggio 1695), sposò madamigella di Durfort, figlia del maresciallo di Lorges: questa aveva appena sedici anni, era nipote da parte della madre di Frémont, ricco finanziere, custode del tesoro reale. Tali nozze non furono felici; diedero luogo a liti importanti, sulle quali si trovano alcune particolarità nel primo volume degli *Annali della corte e di Parigi*, per Graziano des Courtils. Lauzun morì nel convento degli Agostiniani minori, che era contiguo alla sua casa, ai 19 di novembre 1723, in età di 90 e più anni: l'ultima sua malattia fu lunga e dolorosa; ne sopportò i patimenti con religiosa rassegnazione. Non avendo figli (1), lasciò l'immensa sua facoltà a Carlo Armando Antonio duca di Biron suo pronipote, di cui un nipote ha portato fino al 1788, il nome di *duca di Lauzun* (*V.* BIRON). Il duca di Lauzun fu un personaggio sì singolare che abbiamo creduto di dover terminare questo articolo col ritratto che due contemporanei ne hanno delineato. Ecco quanto ne dice Saint-Simon: » Il » duca di Lauzun è un omicciattolo » biondo, benfatto di corpo, di fi» sonomia alta, piena di spirito, che » imponeva, ma senza venustà nel » volto, per quanto ho udito dire » dalle persone del suo tempo; pie» no d'ambizione, di capricci, di » fantasie; geloso di tutto, volendo » sempre oltrepassare il segno, giam» mai contento di nulla; senza let» tere, senza niun ornamento nè » vezzo di spirito; per natura ma» linconico, solitario, selvaggio; as» sai nobile in ogni suo tratto; cat» tivo e maligno per natura, ancora » più per gelosia e per ambizione; » tuttavia buon amico quando ami» co era, il che avveniva di rado, e » buon parente; volontieri nemico, » anche degl'indifferenti, e crudele » intorno ai difetti, e nel trovare e » supporre qualità ridicole; estrema» mente prode ed altresì pericolo» samente ardito; cortigiano ugual» mente insolente, derisore e trivia» le quasi a foggia di servidori, e » fecondo di ricerche d'industria, » di raggiri, di bassezze, per arriva» re a' suoi fini; per questo pericolo» so ai ministri, in corte temuto da » tutti, e pieno di motti crudeli e » sommamente frizzanti che non ri-

(1) Non parliamo d'una figlia cui parrebbe che avesse avuta da *Madamigella*, se conviene prestar fede ad Anquetil. Si può consultare in tale proposito il *Giornale dei dotti* del 1790, luglio, pag. 1388 (*V.* MONTPENSIER).

» sparmiavano nessuno " (*Opere di St.-Simon*, tom. X, pag. 88). » Lauzun, dice Bussy Rabutin, è » uno de' più piccioli uomini dal la» to dello spirito quanto pel corpo » che Iddio abbia mai fatti .... Cre» do che Madamigella abbia ben ver» gogna adesso del suo affetto per sì » poca cosa " (*Lettere di madama Sévigné*, n.° 1008 della nostra edizione, tom. VIII, in 8.vo, pag. 265).

M—É.

LAVALLÉE (Giuseppe). *Vedi* Vallée.

LAVALLIÈRE. *V.* Vallière.

LAVARDIN (Giovanni de Beaumanoir, più conosciuto sotto il nome di maresciallo di), nacque nel Maine l'anno 1551, e fu educato presso Enrico IV, il quale allora non era che principe di Béarn. Fin dall'età di diciotto anni, incominciò a portar le armi, e si trovò nel 1569 all'assedio di Poitiers nell'esercito degli ugonotti. Suo padre, Carlo di Beaumanoir, era stato uno dei più zelanti partigiani di quella setta, ed aveva perduto la vita nella strage di S. Bartolomeo. Giovanni di Beaumanoir si fece cattolico come avvenne la morte di suo padre; ed il timore di Carlo IX e della regina madre operò la sua conversione: il progresso della sua vita provò che l'ambizione aveva altresì avuto parte nel suo mutamento di religione; ed il suo zelo come il suo carattere parve sempre equivoco. Si trovò nel 1574 alla presa di St.-Lô, in cui fu ferito. Allorchè il re di Navarra lasciò Parigi e la corte di Francia, Lavardin lo seguì; e tale risoluzione non fu dettata nè da affetto, nè da un ravvedimento di religione, ma dalla sollecitudine della sua sicurezza: aveva dianzi ucciso a sangue freddo e per gelosia, a Lucé nel Maine, il soprantendente della casa di La Rochefoucault, che faceva la corte alla dama di Lucé, giovane e ricca vedova, cui Lavardin voleva sposare. Non rimase lungo tempo presso il re di Navarra. La regina madre, nel viaggio che fece nel 1578 alla corte di Béarn, corruppe parecchi uffiziali di quel principe, del numero dei quali fu Lavardin. Nel 1580, era colonnello dell'infanteria francese, e prese, alla guida delle truppe cattoliche, Villafranca di Rouergue, Cahors, Marans. Nel 1587, comandò sotto il duca di Joyeuse, e si rese distinto nella battaglia de Coutras; ma non potè impedire all'esercito reale di perderla. Si paragonava la presunzione di Lavardin a quella di Joyeuse; però che la Biblioteca della Montpensier lo indica con questo titolo: » Cento quartine sulla vanità » composte dal duca di Joyeuse, nuo» vamente tradotte dal signore di » Lavardin". Nel 1589, per un quarto cambiamento, tenne le parti della Lega, siccome gli rimprovera il capitolo della transustanziazione nella *Confessione di Sanci*. Ma, nel 1595, fu del numero di quelli che patteggiarono con Enrico IV; e questo principe comperò la fedeltà di Lavardin, il quale parve che non si smentisse poscia. Fatto cavaliere dello Spirito Santo, governatore del Maine, e maresciallo di Francia nel 1595, fu inviato, nel 1602, a comandare in Borgogna e contenere quella provincia, alla guida d'un corpo d'esercito, dopo la scoperta della cospirazione di Biron. Fu uno dei sette signori che ebbero la sfortuna di trovarsi nella carrozza d'Enrico IV, quando Ravaillac lo assassinò. La morte di quel principe non diminuì nulla del favore di cui godeva il maresciallo di Lavardin. Esercitò le funzioni di gran maestro di Francia nella consacrazione di Luigi XIII, l'anno 1612, e fu inviato ambasciatore straordinario nell'Inghilterra. Morì a Parigi nel 1614.

S—v.

LAVARDIN (Enrico-Carlo di Beaumanoir, marchese di), proni-

pote del maresciallo, cavaliere degli ordini del re, luogotenente generale nel governo di Bretagna, fu inviato ambasciatore di Francia a Roma nel 1687. Si è parlato, nell'articolo d'Innocenzo XI, delle dispute che insorsero tra questo papa e Luigi XIV, in proposito delle franchigie dei quartieri degli ambasciatori. Lavardin fu scelto soltanto perchè nessuno voleva assumersi una missione sommamente dilicata, e che doveva essere senza frutto. Appena aveva messo piede nello stato ecclesiastico, che un maestro di ceremonie gli significò, per parte del sovrano pontefice, che non sarebbe ricevuto come ambasciatore, a meno che non rinunziasse alle franchigie. Egli continuò ciò non ostante la sua strada e fece il suo ingresso a Roma come fatto l'avrebbe un vincitore alla testa del suo esercito. Dopo tale colpo romoroso, non vi era apparenza che ottenesse un'udienza dal papa; inviò a domandarla soltanto per la forma, tre giorni dopo il suo arrivo. Essendo andato, la notte di Natale, nella chiesa di san Luigi dei Francesi, ed avendovi fatto pubblicamente le sue devozioni, l'interdizione di quella chiesa fu affissa il dì dopo per le strade di Roma, e l'ambasciatore colpito venne di scomunica. Egli protestò: Luigi XIV fu irritato; il parlamento di Parigi si appellò al tribunale secolare: ma in capo ad alcun tempo, il re, vivamente contrariato dal rifiuto che faceva Innocenzo XI di rilasciare bolle ai prelati nominati dall'assemblea del clero di Francia del 1682 in poi, e stimolato altronde da un interesse particolare, che gli stava a cuore, cercò i mezzi di addolcire quel pontefice. Giudicando che l'intromissione del cardinale d'Estrées e quella del marchese di Lavardin non potrebbero che nuocere, inviò a Roma Chamlay, uomo di confidenza di Louvois, con lettere scritte di propria mano. Innocenzo fu inflessibile; il che indusse il monarca francese a non voler più usare nessuna misura con la corte di Roma. Quella di Francia ottenne alcun tempo dopo, dal successore di quel papa, soddisfazioni che posero un termine ai disgusti; e Luigi XIV, poi ch'ebbe sostenuto alcun tempo le sue pretensioni alle franchigie, ne fece alla fine la rinunzia volontaria. La Sevigné, che trovava nel marchese di Lavardin molto più virtù che spirito, scriveva a sua figlia: „ È il meno vile ed il meno basso cortigiano che abbia mai veduto “. Ritornò da Roma in maggio 1689, e morì a Parigi, in età di cinquantott'anni, ai 29 d'agosto 1701.

L—P—E.

LAVATER (Luigi), teologo protestante, nacque nel 1527 a Kyburgo, dove suo padre era bailo, e morì a Zurigo ai 15 di luglio 1586. Fece gli studj a Strasburgo, a Losanna, a Parigi ed in Italia. Reduce a Zurigo, ottenne successivamente diversi impieghi ecclesiastici. D'un grandissimo numero di opere di teologia, di storia ecclesiastica e letteraria, che pur hanno qualche merito, citeremo soltanto alcune: *De ritibus et institutis ecclesiae Tigurinae*, 1559. — *Historia de origine et progressu controversiae de coena Domini*, 1563. — *La Vita di Enrico Bullinger* (suo suocero), 1576, in tedesco. — *De spectris, lemuribus et magnis atque insolitis fragoribus et praesagitionibus quae obitum hominum, clades, mutationesque praecedunt*, Zurigo, 1570, in 12; tale libro, curioso non poco, è più volte ristampato, venne tradotto in francese, 1571, in 8.vo. — Suo nipote, Giovanni Rodolfo Lavater, morto a Zurigo, nel 1625, nel quarantesimosesto anno dell'età sua, dopo essere stato rettore del ginnasio di Hanau, divenne professore e canonico a Zurigo. Ha lasciato un numero considerabile di scritti accademici ed altri di teologia. U—I.

LAVATER (Enrico) nacque a Zurigo nel 1560, e vi morì nel 1623. Studiò la medicina in diverse accademie di Germania e d'Italia, fu creato professore di fisica e di matematica a Zurigo, ed accompagnò, nel 1595, in qualità di medico, la deputazione elvetica inviata da Enrico IV. Oltre diversi scritti accademici, esiste una sua: *Defensio medicorum galenicorum adversus calumnias Angeli Gala*, 1610 — ed un *Epitome philos. naturalis*, 1621. — Suo figlio, Giovanni Enrico Lavater, nato nel 1611, morì nel 1691 a Zurigo, dove era successo ad Enrico nella cattedra di fisica e di matematiche. Aveva fatto buoni studj, e viaggiato in Francia, nell'Inghilterra, in Olanda ed in Italia. Ha pubblicato un'*Analisi delle acque termali*, nel 1667, e de' *Regolamenti per la peste, destinati ad uso della città di Zurigo*, nel 1668.

U—i.

LAVATER (Giovanni Gaspare) nacque a Zurigo, ai 15 di novembre 1741, e vi morì ai 2 di gennajo 1801. Nell'infanzia, l'anima attiva di quest'uomo, divenuto sì celebre, si manifestò soltanto per la vivacità del suo gusto, per le immagini e pe' giuochi di destrezza di mano. Ma appena ebbe aggiunti i primi anni dell'adolescenza, che deliberò di nulla risparmiare per mettersi in istato di adempiere con distinzione le funzioni ecclesiastiche alle quali voleva dedicarsi. Terminò gli studj nel momento in cui tutta la gioventù di Zurigo era ancora affascinata dall' entusiasmo poetico cui aveva destato la *Messiade* di Klopstock, e dallo spirito di patrio amore e di libertà cui svegliato aveva l'eloquenza di G—G. Rousseau. Ciò che per altro, a Zurigo almeno, aveva prodotto fino allora cattivi versi e ridicoli sermoni soltanto, indusse Lavater ed i suoi giovani amici a comporre ed a diffondere un libello, pieno d'energia e di fuoco, contro un bailo che si era reso colpevole di parecchie vessazioni più o meno gravi. Sotto la tutela ancora d'una famiglia intimamente stretta coi primi magistrati della repubblica, d'un padre venerabile, ma pusillanime, d'una madre piena di spirito, ma capricciosa, esigente e severa, spiegò in tale circostanza un' intrepidezza d'animo, una prudenza di condotta, una fermezza di carattere, che dovettero dare fin d'allora le più alte speranze per la felice riuscita di quanto osasse intraprendere in avvenire. Al fine di calmare l'effervescenza d'un' immaginazione sì vivace, si tenne di doverlo far viaggiare; e si affrettarono di far partire (nel 1763), alla volta di Berlino, il giovane vendicatore di torti, co' suoi amici Hess e Fuessli, quegli che poi a Londra si è acquistata una celebrità grande come pittore. Essi furono raccomandati particolarmente al professore Sulzer, autore della *Teoria delle belle arti*, ed al pastore Spalding, uno dei teologi più moderati della Germania. In casa di quest'ultimo Hess e Lavater vissero alcuni mesi in una specie di filosofico ritiro, di cui la felice influenza contribuì molto a dare all'ingegno di questo tutta la cultura di che era suscettivo. Reduce in patria, fu creato diacono nel 1769, e alcuni anni dopo, primo pastore della chiesa di S. Pietro a Zurigo. Incominciò fin d'allora il suo aringo letterario. Tra le opere che appartengono alla prima epoca del suo talento, si distingueranno sempre le sue *Viste sull' eternità o Considerazioni sullo stato della vita futura* (1768), e le sue *Canzoni elvetiche* (1767). La prima presenta l'orditura e per dir così il commentario d'un poema cui aveva progettato su tale interessante argomento. Vi si trovano congetture ingegnose, una filosofia dolce e tenera, il germe di concepimenti altissimi o poetici al sommo. Le sue Canzoni elvetiche vanno distinte per

estro e semplicità, per forza ed armonia, per lo stile ed il colore proprj di tal genere. I *Cantici sacri* cui scrisse, pressochè in pari tempo, hanno meritato lo stesso elogio. Non è nostra intenzione di dare qui la lista e meno ancora di far l'esame del numero prodigioso di scritti di teologia polemica, ascetica e morale, che tennero dietro a tali prime composizioni (1). I sermoni soli empiono una lunga serie di volumi, e le poesie non sono meno considerabili; si distinguono tra queste tre grandi poemi, una *Nuova Messiade*, specie d' epopea storica e didattica, pubblicata con un notabile lusso tipografico; *Giuseppe d' Arimatea*, opera dello stesso genere, ed il *Cuore umano*, in sei canti. La facilità sorprendente con cui Lavater componeva versi esametri, gli fece trascurare sovente le regole della poesia, e doveva nuocere singolarmente al buon esito delle sue produzioni. Due opere, in più volumi, intitolate l'una *Ponzio Pilato*; l'altra *Biblioteca manuale* (2), contengono a un di presso sviluppate compiutamente le sue opinioni particolari in teologia ed in morale, di cui parecchie parvero assai minuziose, altre molto tendenti al paradosso; e intorno ad esse i suoi avversarj non hanno cessato di combatterlo con l'arma del ridicolo. Colà si trova la sua dottrina su i miracoli, sul potere della preghiera, sull' Uomo Dio, sull' eucaristia, ec. I pochi lumi certi cui dà la ragione, non potevano bastare alla sua anima ardente: essa aveva bisogno d' una convinzione intima, soprannaturale, di tutte le verità di cui essa faceva le sue delizie; ed era facile alla sua immaginazione il persuadersi che otterrebbe, fors' anche che aveva già ottenuto, tali soccorsi celesti cui invocava con sì fervida fede. Misteri, scienze occulte, potenze invisibili, de' miracoli alla fine parevano poter soli soddisfare a tutti i voti della sua anima benefica: essa desiderava troppo vivamente di credervi, per non credervi sovente in effetto. Da ciò quella disposizione, che servì per pretesto a tanti rimproveri amari, a tante odiose interpretazioni, quella tendenza troppo conosciuta pei taumaturghi d' ogni fatta, pei Gassner, pei Cagliostro, pei Mesmer, ec. Lavater si appassionava per le opinioni singolari, allorchè teneva di trovarvi un resultato utile o consolante. Gli era mestieri sempre d'alcun paradosso nuovo, capace di esercitare l' attività de' suoi vaneggiamenti, e di lusingare il suo genio pel sublime, pel maraviglioso, pel divino. La più notabile delle sue opere, quella almeno, alla quale deve la sua maggiore celebrità fuori di patria, e quella per la quale ha veramente acquistato alcuni titoli alla gloria d' aver ingrandito il cerchio delle umane cognizioni, sono i suoi *Saggi fisiognomonici* (i 4 vol. in 4.to dell' edizione tedesca comparvero dal 1775 al 1778; i tre primi volumi dell' edizione francese comparvero dal 1781 al 1787 (1), ed il quarto volume fu pubblicato all' Aja soltanto dopo la morte dell' autore). Quantunque sia ella, siccome ne conviene lo stesso Lavater, anzi che una grand' opera, piuttosto l'ammasso di materiali coi quali si potrà un giorno comporne una, nulla era stato ancora scritto su tale materia di più importante e di più profondo. E se non altro, la veduta d' un sistema ingegnoso è il resultato d' un numero grande di osservazioni curiosissime, nuovissime e sorprendenti al som-

(1) Si possono vedere in Rotermund (Continuazione del Dizionario di Joecher) i titoli di 129 opere di Lavater, tutte in tedesco.

(2) Handbibliothek für Freunde, 24 vol. in 12, 1790 al 1792.

(1) Non fu M. A. B. Caillard (come ho detto nel suo articolo), ma un' altra persona dello stesso nome che cooperò alla traduzione francese, che è ricomparsa, disposta in un nuovo ordine, ed aumentata da Moreau de la Sarthe, 1805-1809, 10 vol. in 8.vo ed in 4.to.

A. B—T.

mo. Laonde tale lavoro, ed il desiderio d'estendere e di consolidare le basi d'un'arte di cui poteva rignardarsi, in certo modo, come il creatore, tennero occupata la maggior parre de'suoi ozj, dall'età di venticinque anni sino al termine della sua vita. Quando si voglia ridursi in mente quanto ha fatto Lavater, tutte le opere che ha pubblicate e tutte quelle che ha lasciate in manoscritto, e di cui fu pubblicata una serie di volumi dopo la sua morte, l'estensione e la regolarità del suo carteggio, i doveri del suo ministero cui adempivá con l'esattezza più scrupolosa, le visite e le distrazioni senza numero alle quali davano motivo il grido della sua beneficenza e la sua celebrità letteraria; i resultati d'un' attività sì costante non possono non destar meraviglia. Ma onde concepirne la possibilità, è d'uopo osservare l'ordine stretto o pressochè superstizioso con cui la sua testa vivace e mobile era giunta a regolare abitualmente l'occupazione di tutte le ore, e, diciam così, di tutti gl'istanti del giorno. S'imponeva un compito in cui ogni minuto aveva una destinazione particolare; e tale compito era talvolta anche doppio e triplice. Il conversare di Lavater fu pressochè sempre animatissimo e del maggior rilievo. Adduceva nella società lo spirito più arrendevole, un grande desiderio di piacere, con un tatto giustissimo e di estrema dilicatezza per cogliere tutti i mezzi. I suoi sistemi, le sue opinioni favorite lo ingannavano sovente; la sua fiducia naturale e la sua benefica umanità, più sovente ancora: ma ciò non ostante giudicava gli uomini in generale con una sagacità poco comune, e discerneva soprattutto con una rara prontezza quanto potera fare maggior impressione sull'animo loro; sviluppando le sue idee più care, si fermava là dove scorgeva che il concepire, il gusto, sovente altresì l'indulgenza degli astanti non gli permettevano di andar più oltre. Una bontà celeste, un calore che sembrava nascere dalla simpatia, animavano tutto l'essere suo e formavano la grazia particolare del suo spirito. L'energia più esaltata delle sue espressioni aveva anch'essa una tal quale dolcezza. Appariva sempre sì profondamente persuaso di quanto diceva, e la brama che aveva di convincerne gli altri era sì forte, sì ansiosa, che l'incredulità stessa non aveva più in alcuna guisa il coraggio di resistergli. Gli avvenimenti forieri della rivoluzione nella Svizzera, e tale rivoluzione stessa dovevano occupare ed affliggere dolorosamente l'anima di Lavater. Egli ne divenne la vittima, dopo ch'ebbe, negli ultimi anni della sua vita, sviluppato di nuovo l'illuminato amor di patria, l'intrepidezza d'animo e la fermezza di carattere, con cui aveva incominciato il suo aringo. L'abolizione de' privilegj in Francia avendo fatto desiderare ad una parte degli abitanti della campagna di Zurigo un'abolizione simile di alcuni privilegj della città, e particolarmente di quello del commercio, le loro domande furono rifiutate; trattando con sevizia gli ammutinati, si credeva d'impedire la rinnovazione di tali voti: poco mancò che sentenze di morte non fossero pronunziate, ed è ben credibile che fu effetto delle coraggiose esortazioni e del zelo prudente di Lavater, se i giudici usarono alcuna moderazione. Allorchè la forza straniera operò la crisi nel 1798, Lavater si pose dalla parte di quelli che desideravano di cogliere e sviluppare tutto il bene che riforme, desiderate vanamente fin allora e divenute facili pel mutamento che accadde, potevano produrre. Quando in progresso il sistema di espilazione e di vessazioni prese piede, egli s'indirizzò direttamente all'uomo che n'era riguardato come l'autore principale. Egli non paventò di far giungere al direttore Rewbell le lagnan-

ze più giuste ma in pari tempo più ferme e più ardite, contro l'impolitica oppressione onde veniva aggravato un popolo debole, ma libero, il più antico degli alleati della Francia, e che non aveva cessato di meritare la fiducia, la stima e la pace di cui godeva da più secoli. La sua Epistola, del pari che la Risposta piena d'uno spregevole scherno, furono stampate poscia. Tale passo, ed altri cui tentò con la stessa intenzione e con lo stesso coraggio, gli attirarono l'avversione d'una parte del governo elvetico: fu rilegato a Basilea, dove però fu trattato con riguardo. Il sistema delle rilegazioni, disapprovato altamente dal partito moderato del governo, essendo stato revocato poco dopo, Lavater tornò a Zurigo: scrisse egli medesimo la *Storia della sua rilegazione* (2 vol. 1800). Nella ripresa di Zurigo fatta dai Francesi l'anno 1799, e nel disordine generale che doveva accompagnarla, Lavater era uscito un istante di casa; ed in seguito ad una disputa leggiera con un soldato francese, questi gli tirò un colpo di moschetto: la palla lo colpì nel basso ventre, e gli fece una ferita di cui morì dopo quindici mesi di dolori. In vece di vedere in tale assassinio uno dei tristi accidenti che succedono troppo spesso nella presa d'una città, lo spirito di partito ne accusava lo spirito di partito. Lo stesso Lavater fu assai alieno da sì fatti odj; egli desiderò che l'autore de' suoi mali non fosse riconosciuto: non cessò di continuare i suoi lavori ed il suo carteggio negl' intervalli de' suoi dolori, e di consolare i suoi amici con la serenità abituale del suo spirito (*V.* l'opera intitolata: Giovanni Gasp. Lavater, per Enrico Meister, nell'*Almanacco americano* pel 1802, stampato a Zurigo; e la *Vita di Giovanni Gasp. Lavater* per Giorgio Gessner suo genero, a Zurigo, 3 vol. in 8.vo, in tedesco).

U—I.

LAVAU (Luigi Irland de), d'una famiglia nobile, nacque a Parigi nella prima metà del secolo XVII. Gli parve di essere chiamato per la strada degli affari esteri; ma, dopo ch'ebbe passato alcuni anni in Germania, fu inviato con una commissione a Roma, ed alcuno traversie lo disgustarono di tale aringo. Abbracciò la vita ecclesiastica, comprò, nel 1671, il diploma di custode dei libri nel gabinetto del Louvre, e fu, ai 4 di maggio 1679, ricevuto nell'accademia francese in luogo di Habert de Monmor. Non aveva titoli letterarj da far valere; ma gli era riuscito di negoziare il matrimonio d'una figlia di Colbert col duca di Montemart; ed il ministro, avendolo lasciato arbitro di scegliere ciò che desiderava in ricompensa, Lavau chiese senz'altro di essere membro dell'accademia francese. Il discorso cui recitò per la sua recezione non è stampato nella *Raccolta delle Aringhe*; vi si trova soltanto la risposta che gli fece l'abate Gallois. Si eleggeva a sorte, ogni trimestre, il direttore e cancelliere; ed egli doveva sostenere le spese dei funerali degli accademici che morivano mentre egli era in carica. » Ora avvenne, disse d'Olivet, » che P. Corneille essendo morto la » notte dall'ultimo di settembre al » primo d'ottobre, l'abate di Lavau » e Racine si disputarono l'onore di » rendergli i funebri officj. Io era » ancora direttore, quando Corneille » è morto, diceva l'abate di Lavau. — » Ed io, diceva Racine, sono stato e» letto direttore lo stesso giorno del» la sua morte, prima che il funerale » potesse esser fatto ". L' accademia pronunciò in favore di Lavau; il che fece nascere questo motto di Benserade: *Se alcuno di noi*, disse a Racine, *avesse potuto pretendere di sotterrare Corneille, quel tale eravate voi, signore; per altro non l'avete fatto.* Lavau era ancora direttore dell'accademia in maggio 1690, e compose, in occasione della mor e

della delfina, un'*Aringa* al re ed una al delfino; queste due composizioni fanno parte della *Raccolta* stampata dall' accademia, del pari cho un discorso che di moto proprio, quantunque non fosse cancelliere, Lavau recitò ai 5 di maggio 1691, quando fu ricevuto Fontenelle. Morì a Poitiers, ai 4 di febbrajo 1694, e gli fu surrogato nell'accademia Lefèvre de Caumartin, vescovo di Blois.

A. B—T.

LAVAUGUYON. *V.* VAUGUYON.

L'AVERDY. *V.* AVERDY (L').

LA VERNE. *V.* DUBOY e VERNE.

LAVICOMTERIE. *V.* VICOMTERIE (LA).

LAVIOSA (BERNARDO), genovese, entrò, in giovine età, nella Congregazione de' cherici regolari somaschi. Prestamente fu occupato nell' insegnamento delle belle lettere, alle quali soprattutto lo si conosceva inclinato. Incominciò nel collegio di Novi; vi ebbe parecchi discepoli, i quali appresso furono chiari per dignità di pubblici impieghi sostenuti. Dall' insegnare passò al reggere, e nell'ufficio di superiore lo ebbero Ferrara, Napoli e Genova. Fu ancora nella sua Congregazione provinciale ligustico, e vicario o assistente generale; ciò tutto meritando per la eccellenza delle suo virtù. E in effetto, egli aveva soavità di modi, era ameno ed erudito nella conversazione, pieno di carità verso tutti, e zelantissimo delle cose della religione. Sensibile di cuore e fervido di mente prendea diletto di trattare poeticamente teneri argomenti cho gli veniano suggeriti o da qualche fatto delle Sante Scritture o dalla morte di alcuni de'suoi più cari amici. Ma pago di avere scritto in terza rima, egli avrebbe voluto che i suoi versi restassero occulti agli occhi del pubblico; ma uno scelto drappello di dotti uomini, riconoscendo nel Laviosa un buon seguace di Dante pel copioso corredo di dottrina, per la viva e infaticabile immaginazione, per quel tratto dilicatissimo che sa prendere dalle cose ciò che le pone nel migliore aspetto, per quel fino discernimento che insegna ad evitare gli scogli nel difficile sentiero, e finalmente per essere riscaldato da quel genio animatore, il quale è solo potente a dare carattere originale alla stessa imitazione; volle alle proprie spese pubblicare que' versi. Il padre Laviosa morì in patria d'anni 78 il dì settimo di aprile dell'anno 1810. Opere del p. Laviosa: I *Cantici Melanconici offerti all'amico Marco Romellino*, Pisa,1802, in 4.to; II *Storia della Vita della V. S. Maria Francesca dalle Cinque Piaghe di G. C.*: quest'opera la scrisse e pubblicò eziandio per piacere all'ottimo suo fratello di sangue e d'istituto, il p. Gaetano, che lo prevenne di pochi giorni nella morte a Napoli in odore di santità, il quale aveva avuto molta parte nell' opera della beatificazione di quella vergine.

B.

LA VISCLÈDE. *V.* VISCLÈDE.

LAVOISIER (ANTONIO LORENZO), cui la scoperta della nuova teoria chimica ha reso immortale, nacque a Parigi ai 16 d'agosto 1743. Suo padre, che nel commercio si era fatto uno stato abbastanza considerabile, vegliò con molta diligenza alla sua educazione. Egli fece gli studj con lustro nel collegio Mazzarino, e riportò molti premj nelle classi. Arrivato alla filosofia, prese tanto amore alle scienze che deliberò di dedicarvisi onninamente; e suo padre, lungi d'assoggettarlo all'uso generale, che obbligava un giovane a scegliere, come dir si soleva, uno stato, ebbe bastante coraggio per confermarlo nella sua risoluzione. In tal guisa, il giovane Lavoisier, all'usci-

re di collegio, si applicò tosto a conoscere profondamente le matematiche e l'astronomia nell'Osservatorio dell'abate de la Caille, a praticare la chimica nel laboratorio di Rouelle, ed a seguire Bernardo do Jussieu nelle sue erborazioni, e nelle sue dimostrazioni di botanica: la sua passione per lo studio fu tale, che si limitò ad alimentarsi di solo latte, o si dispensò dai doveri di società, vivendo soltanto co'suoi maestri ed alcuni condiscepoli, che rimasero tutti suoi amici. Aveva appena vent' anni quando un premio proposto, nel 1763, dall'accademia delle scienze, gli porse occasione di accudire con assiduità a ricerche positive sopra un argomento importante di fisica. Si trattava di trovare per la città di Parigi un'illuminazione più efficace ad un tempo e più economica. Lavoisier volendo risalire, per mezzo di esperienze delicate, agli stessi principj dell'arte, fece parare la sua camera di nero, e vi si tenne chiuso per sei settimane senza vedero la luce, onde rendere i suoi occhi più sensibili ai diversi gradi d'intensità del lume delle lampade. Un tale sagrificio meritava di sortir un felice effetto, e questo fu; l'accademia gli assegnò il premio ai 9 d'aprile 1766. Nel frattempo, aveva fatto con Guettard alcuni viaggi mineralogici, in cui aveva attinto nuove idee sulla struttura del globo; idee cui perfezionò e pubblicò in seguito in una *Memoria sugli strati delle montagne*, stampata fra quelle dell' accademia pel 1789. Aveva altresì fin d'allora presentato all' accademia diversi scritti sopra soggetti particolari di chimica; tra gli altri sulla pretesa conversione dell' acqua in terra, e sull' analisi della pietra da gesso delle vicinanze di Parigi. Quest'ultima parve compilata con tanto metodo e tanta chiarezza, le esperienze vi conducevano sì direttamente allo scopo, che fece prevedere quanto attendere si doveva dall' autore. Laonde l'accademia fu sollecita ad ammettere Lavoisier fra i suoi membri. Fu nel 1768, in età di venticinque anni, chiamato alla sede di socio rimasta vacante per la morte di Baron. Intanto il giovane chimico non aveva tardato ad accorgersi quanto i mezzi di fortuna potevano divenire necessarj alle ricerche a cui mirava; deciso dunque di sagrificare una parte del suo tempo ad occupazioni più lucrose che quelle delle scienze; o, pochi mesi dopo di essere stato ammesso nell'accademia, ottenne un impiego di appaltatore generale. Alcuni de'suoi confratelli accademici stupirono sulle prime di tale secouda associazione; ma ognuno fu prontamente convinto che ad un intelletto sì bene ordinato bastavano ogni giorno pochi istanti per gli affari, e che nulla gl' impedirebbe di impiegare la maggior parte del suo tempo e delle sue forze in ricerche scientifiche. Vi lavorava di fatto più ore della mattina e della sera; ed un giorno della settimana era speso per intero a verificare, con le sperienze, le idee a cui avevano dato origine tali studj e tali meditazioni. Sì fatto giorno era per Lavoisier un giorno di felicità. La mattina, adunava nel suo laboratorio alcuni amici colti, di cui chiedeva la cooperazione; vi ammetteva anche dei giovani in cui aveva riconosciuto sagacità, e gli operai più valenti nel fabbricare stromenti esatti. In tali conferenze, faceva parte de'suoi disegni agli astanti con grande chiarezza: ognuno proponeva le sue idee sui mezzi d'esecuzione; e tutto ciò che s'immaginava di plausibile, era tosto messo alla prova. In tal guisa nacque per gradi la nuova teoria chimica che ha fatto della fine del XVIII secolo una delle epoche più notabili della storia delle scienze. Becher e Stahl, facendo attenzione soltanto alla facilità di ridurre le calcine metalliche allo stato di metallo, per mezzo d'una materia grassa o combustibile qualun-

que, avevano immaginato come principio della combustibilità una sostanza particolare, a cui fu dato il nome di flogistico, e che si supponeva uscire dal metallo quando viene calcinato, e rientrarvi quando è rivivificato. Nondimeno era certo e noto appieno che la calce d'un metallo è più pesante che il metallo col quale è stata fatta; e fino dal secolo XVII, Giovanni Rey, Roberto Boyle, e Giovanni Mayow avevano scorto che tale aumento di peso è dipendente dall'assorbimento di una parte dell'atmosfera; ma le loro idee erano state eclissate da quelle di Stahl, le quali dominavano assolutamente in chimica. Le scoperte sulle arie, che si fecero nell'Inghilterra durante la prima metà del secolo XVIII, ed alle quali Black, Cavendish e Priestley diedero in seguito la più sorprendente estensione, non influirono da principio sulla chimica quanto era da credersi. Già Black aveva dimostrato che la causticità della calce e degli alcali è dependente dalla privazione dell'aria fissa; Cavendish, che l'aria fissa e l'aria infiammabile sono fluidi specificamente differenti dall'aria comune; Priestley, che l'aria che rimane dopo le combustioni e quella che proviene dall'acido nitrico ne sono altre due parimente differenti nella loro specie; nè niuno aveva ancora osservato che tali fatti tutti uniti rovinavano dalla cima al fondo il sistema del flogistico. Soltanto sei o sette anni dopo le prime sperienze di Priestley, Lavoisier fu come colpito dal presentimento della dottrina ch'egli doveva in breve mettere nella più bella luce. Ne depose il primo germe in un piego suggellato cui consegnò al segretario dell'accademia nel 1772. Cavando molta aria fissa dalla rivivificazione dei metalli col carbone, gli venne quest'idea che la calcinazione dei metalli non fosse che la loro combinazione con tale aria fissa; e cercò altresì di determinare tale opinione in un volume presentato all'accademia nel 1773, e pubblicato col titolo di *Opuscoli fisici e chimici*. Per altro la stessa opera contiene, sulla combustione del fosforo, esperienze le quali provano a sufficienza che tale teoria non poteva essere generale. Perciò dovette in breve essere modificata. Bayen avendo ridotto nel 1774 calcine di mercurio senza carbone in vasi chiusi, Lavoisier esaminò l'aria che si otteneva da tale materia, e la trovò respirabile. Poco tempo dopo, Priestley scoperse che ell'era precisamente la sola parte respirabile dell'atmosfera. Immediatamente Lavoisier conchiuse che la calcinazione e tutte le combustioni sono il prodotto dell'unione di tale aria essenzialmente respirabile coi corpi, e che l'aria fissa in particolare è il prodotto della sua unione col carbone; e combinando tale idea con le scoperte di Blacke e di Wilke sul calore latente, considerò il calore che si manifesta nelle combustioni come sprigionato soltanto da tale aria respirabile cui ora prima impiegato a mantenere nello stato elastico. Queste due proposizioni costituiscono quanto appartiene assolutamente di proprio a Lavoisier nella nuova teoria chimica, e fanno in pari tempo la base ed il carattere fondamentale di tale teoria. La prima fu chiaramente enunziata nel 1775 in una Memoria letta nell'accademia delle scienze nella sua pubblica riapertura di Pasqua; l'autore sviluppò per gradi la seconda nei due seguenti anni, e le applicò successivamente ambedue alla teoria della formazione degli acidi e della respirazione degli animali. Nondimeno esisteva un corpo combustibile più singolare che alcun altro: l'aria infiammabile; era naturale il ricercare ciò che darebbe la sua combustione. Cavendish riconobbe nel 1783, per esperienze d'un'ammirabile precisione, che tale prodotto è acqua. Monge, che aveva avuto anch'

egli la stessa idea pressochè verso lo stesso tempo, l'aveva comunicata a Lavoisier ed a Laplace; e questi ne avevano inferito che l'acqua deve potersi scomporre in aria infiammabile ed in aria respirabile. Lavoisier dimostrò tale fatto con un'esperienza fatta di comune con Meusnier nel 1784. Tali basi come furono poste, egli ne fece un' applicazione in alcuna guisa universale, non solo agli acidi minerali, alle calcine metalliche, alle arie che si producono nel momento delle dissoluzioni, ma alla natura stessa delle sostanze dei tre regni. Gli olj e le altre materie combustibili vegetali dando, quando ardono, aria fissa ed acqua, fu naturale il conchiudere che si compongono principalmente di carbone e d' aria infiammabile. Le fermentazioni vegetali esalando molt' aria fissa, dovettero essere attribuite a mutazioni nella proporzione del carbone. Una scoperta fatta nel 1785 da Berthollet, quella che l'alcali volatile si compono d'aria infiammabile, e dell'aria che resta dopo che la parte respirabile dell'atmosfera è consumata dalla combustione, sopravvenne a rischiarare fenomeni più complicati ancora. Si riconobbe che quest' ultima aria, detta allora aria flogisticata, è una parte essenziale delle materie animali; e si spiegarono in tal mode i prodotti della combustione di tali materie e quelli della fermentazione putrida. Lavoisier, la mercè di esperienze non meno lunghe che faticose, determinò le proporzioni di tali elementi nelle diverse sostanze, le quantità d' aria respirabile assorbita e quelle di calore sviluppate nella loro combustione, e fece vedere che esiste in tali diversi riguardi, tra tutti i fenomeni, un accordo tale che equivale ad una dimostrazione. La nuova chimica era pertanto creata; si trattava di adattarla, con un insegnamento metodico, all'intelligenza degli studenti: un mezzo potente essere doveva una nomenclatura nella quale i diversi composti chimici fossero indicati secondo la composizione cui la nuova teoria aveva chiarita. Guyton-de-Morveau, il quale aveva proposto alcun tempo prima una nomenclatura fondata sulla teoria antica, essendosi recato in circa a quell'epoca a Parigi, Lavoisier s'intese con lui e con gli altri chimici più rinomati, per statuire e per diffondere la nuova lingua, di cui il dizionario comparve nel 1787 col titolo di *Metodo di nomenclatura chimica*. Sostituita ai termini bizzarri e misteriosi cui la chimica antica aveva tolti dall'alchimia, tale terminologia semplice, chiara, e che aveva fuso in alcun modo le definizioni nei nomi, contribuì potentemente alla propagazione della nuova dottrina: ma vi contribuì ancora molto più il *Trattato elementare di chimica* cui Lavoisier pubblicò nel 1789 in 2 vol. in 8.vo. Il talento ammirabile dell'autore per esporre e per isviluppare e provare con ordine e chiarezza le verità cui aveva scoperte, si mostra con tutta la sua forza nel primo volume; il lettore vi è condotto come per mano: tutte le difficoltà sembrano svanire; egli prende, in uno scarso numero di pagine, una conoscenza in certo modo intuitiva, di quanto la scienza ha di più complicato e di più astratto. Il secondo volume, che descrive minutamente la maniera di procedere a tante sperienze non meno nuove che dilicate, è corredato di tredici tavole, disegnate ed intagliate da M.ma Lavoisier, ed in cui i chimici videro per la prima volta la rappresentazione degli stromenti ingegnosi che era occorso d'immaginare per verificare tante viste e congetture novelle. I principali di tali stromenti, che debbono essere annoverati anch'essi tra i vantaggi recati alla scienza da Lavoisier, sono il *tino pneumato-chimico*, mediante il quale si conservano e si trasportano le arie, il *gazo-*

metro, che serve a misurare le quantità di tali arie, e di cui si fa anche in oggi un uso sì importante per l'illuminazione col gaz infiammabile; ed il *calorimetro*, che dà la misura del calore prodotto in ogni operazione, mediante la quantità di ghiaccio che tale calore fa liquefare. De Laplace ha contribuito essenzialmente alla costruzione di quest'ultimo ed alle grandi applicazioni che ne furono fatte. Lavoisier aveva formato verso il 1792 il progetto di riandare le Memorie in cui aveva esposto successivamente le sue scoperte, e che sono sparse nei volumi dell'accademia dal 1771 fino al 1789; di disporle nell'ordine con cui le proposizioni si deducono l'una dall'altra, e di compierne la serie con memorie nuove sui quesiti cui non aveva per anco trattati, in guisa da comporne un corpo compiuto della dottrina chimica, quale risultava dalle scoperte recenti e principalmente dalle sue; si era associato, a tal effetto, Armando Seguin col quale soprattutto lavorato aveva nell'impiegare la nuova teoria a spiegare i fenomeni della respirazione e della traspirazione. Una Memoria presentata a tal proposito all'accademia nel 1791, e che annunziava le viste dell'autore, fu l'ultima opera che ella s'ebbe da lui; ma la grande raccolta di cui parliamo progrediva; omai i primi quattro volumi erano stampati ognuno in parte, allorchè una vita sì bella e sì utile fu terminata da uno dei delitti atroci che hanno disonorato quell'epoca. Nel fondo della sua prigione, allorchè non ignorava che si premeditava il suo assassinio, Lavoisier attendeva ancora con calma e serenità a continuare la stampa di tale libro, che doveva avere otto volumi. Si è ritrovato pressochè tutto il primo, il secondo per intero ed alcuni fogli del terzo. M.me Lavoisier ha fatto ripartire tali frammenti preziosi in due tomi, col titolo di *Memorie di fisica e di chimica* (senza data nè luogo di stampa), e ne ha presentato alcuni coltivatori delle scienze. Le biblioteche non posseggono monumento di più commovente ricordanza: tali ultime linee d'un sommo ingegno, che scrive ancora alla vista del patibolo: tali volumi tronchi, tali discorsi interrotti a mezza frase, e di cui la continuazione è perduta per sempre, ricordano tutto ciò che i tempi orribili di cui parliamo produssero d'orrore e di spavento. La catastrofe che ha messo fine ai giorni di Lavoisier fu una conseguenza dell'aringo amministrativo, cui aveva però corso con non meno onore e talento che il suo aringo scientifico. Abbiamo veduto che era stato fatto appaltatore generale nel 1769. Mal grado le preoccupazioni cui dovevano eccitare contro di lui, in una tale compagnia, le sue dotte occupazioni, vi ottenne prontamente un credito proporzionato all'abilità che vi disviluppò; e divenne in breve tempo uno de'membri più attivi del corpo, e quello a cui si commettevano gli affari più difficili. Le sue viste erano illuminate: sapeva quanto una fiscalità eccessiva nuoca talvolta alle esazioni; ed in più incontri, fece sopprimere diritti, i quali, assai onerosi pel popolo, non erano lucrosissimi per lo Stato. La comunità de'giudei di Metz gli decretò una testimonianza onorevole di gratitudine, per la liberazione che aveva loro ottenuta, da un pedaggio ad un tempo vessatorio ed ignominioso. Nel 1776, Turgot, volendo migliorare la raccolta del salnitro e la fabbricazione della polvere, formò un'amministrazione di cui Lavoisier, come chimico e come abile amministratore, divenne il membro principale. Un'istruzione sulle nitriere artifiziali, distribuita nel 1779, fu compilata con la norma di esperienze che fatte aveva a sue spese. Gli scavamenti forzosi nelle case furono soppressi, e ciò non ostante

il prodotto in salnitro indigeno fu del quintuplo maggiore. La polvere di Francia, che prima era meno forte che quella degl'Inglesi, divenne superiore ad essa; lo loro genti di mare il riconobbero durante tutta la guerra d'America, e ne resero testimonianza ne'pubblici fogli: si afferma che la sua forza fu aumentata d'un quarto. Lavoisier faceva altresì ricerche particolari di agricoltura e di economia politica. Coltivava nel Blesois un gran podere, dove dava ai proprietarj ed agli affittajuoli esempj delle buone pratiche d'agricoltura. In nove anni gli era riuscito di raddoppiare i prodotti in grano, e di far che rondessero il quintuplo quelli delle greggie, senza essere tuttavia arrivato all'incirca a ritrarre cinque per cento delle sue anticipazioni: la qual cosa gli faceva conchindere che era necessario di provvedere onde far abbassare l'interesse del danaro. Come grande proprietario nella generalità d'Orléans, fu creato nel 1787 membro dell'assemblea provinciale; e non si limitò, per adempiere tale onorevole commissione, a consigli ed a lavori. In occasione delle intemperie del 1788, anticipò alla città di Blois una somma di 50,000 fr. per comprar grani; e ne diresse sì accortamente l'impiego, che quella città scampò, senza che gliene costasse nulla, agli effetti della fame, i quali generarono disordini e sedizioni in tanti altri luoghi. Lo stesso anno 1788, il suo grido negli affari fece che dalla cassa di sconto fosse ammesso nel numero de'suoi amministratori, quantunque egli non avesse mai fatto delle materie di banca l'oggetto speciale de'suoi studj. In tale epoca in cui la Francia intera, provocata dal suo re, si occupava delle miglioraziori di che il governo e l'amministrazione sembravano bisognosi, Lavoisier tenne anch'egli di dover pagare il suo tributo; ed il suo *Trattato della ricchezza territoriale della Francia* è una specie di modello del modo onde si potrebbero esporre i fatti dell'economia politica. L'assemblea costituente, a cui fu presentato, ne ordinò la stampa nel 1791. Tale trattato era però soltanto l'abbozzo d'un'opera grande, di cui la orditura era fatta ed i materiali raccolti, ma che è perduta per noi come tanti altri frutti del sommo ingegno di Lavoisier. Nella stessa epoca, l'organizzazione che l'assemblea data aveva di fresco al tesoro pubblico, richiese uomini di talento i quali potessero imprimere un movimento regolare a quella macchina immensa. Lavoisier fu creato uno de'commissarj della tesoreria; ed il suo intelletto superiore, il suo metodo, il suo talento sì particolare di scoprire prontamente i mezzi più semplici d'arrivare ad un resultato, non si fecero meno osservare in tale uffizio che in tutte le altre. La scelta che l'accademia fece di lui, nel 1790, per essere uno dei membri della giunta incaricata di determinare le nuove misure, gli offerse ancora una bella occasione di applicare ad un tempo il suo genio per le sperienze ed il suo spirito pratico. Cooperò con grande solerzia ai primi lavori di tale giunta; ed è probabile che se avesse continuato ad ajutarla de'suoi consigli, avrebbe trovato mezzi più pronti di diffonderc, tra il popolo, i resultati delle sue ricerche. Tanti meriti, e meriti sì diversi, non gli ottennero grazia presso gli uomini del 1793, o piuttosto è credibile che questo fosse agli occhi loro un motivo di più per proscriverlo. Coloro che, secondo la loro propria espressione, battevano moneta sulla piazza della Rivoluzione, dovettero prontamente pensare agli appaltatori generali, a cui l'opinione popolare attribuiva ricchezze immense. Furono fatti arrestare: un deputato, che era stato lungo tempo impiegato nei loro uffizj, ed al quale Paulze, suocero di Lavoisier, aveva

accordato una protezione particolare, fece contro di essi un rapporto in cui, tra le altre accuse non meno puerili, furono incolpati d' avere troppo inumidito il tabacco di che avevano il monopolio. Tratti dinanzi al tribunale rivoluzionario, ventotto d'essi furono condannati a morte, e di tale numero fu Lavoisier. Si sperò ancora un momento che la sua fama nelle scienze avrebbe interessato. Si faceva capitale delle istanze cui alcuni degli antichi suoi confratelli sembravano in grado di fare in suo favore; ma il terrore agghiacciò tutti i cuori: niuno osò parlare ai decemviri; e forse che in fatto qualunque sollecitazione presso di essi sarebbe stata vana. Un cittadino coraggioso, Halle, osò solo tentarne uno sforzo pubblico. Si affrettò di fare, al liceo delle arti, un rapporto sopra l'utilità delle scoperte di questo grand'uomo; e tale rapporto fu presentato al tribunale. Lo stesso Lavoisier non isdegnò di chiedere ai ribaldi, che l' avevano condannato, un indugio di alcuni giorni, ondo, egli diceva, poter terminare alcune sperienze salutari per l' umanità. Intendeva senza dubbio le sue ricerche sulla traspirazione, che di fatto erano state sospese pel suo imprigionamento allorchè promettevano i più bei resultati. Tutto fu inutile. Il capo di quella orribile masnada rispose, con voce feroce, che non si aveva più bisogno di dotti; ed il colpo fatale fu scagliato agli 8 di maggio 1794. Lavoisier non aveva cinquantun anni; era in tutta la forza della salute e del talento: quanto aveva scoperto pareva soltanto il preludio di scoperte più luminose ancora, che sono perite, in alcuna guisa, nel loro germe. Non si può, senza fremere, fare la riflessione che un indugio di alcune settimane, il quale, anche in mezzo ai furori di quel tempo, non avrebbe avuto nulla di straordinario, l'avrebbe condotto all'epoca in cui i patiboli furono rovesciati. L'orrore raddoppia quando si pensa che lo spirito di partito non lo perseguitava, che non esisteva denunzia speciale contro di lui, e che la stupida indifferenza degli uomini allora potenti non ebbe in tale occasione nessuna delle scuse ignominiose cui talvolta metteva innanzi. A tutti i vantaggi della fortuna di cui godeva, della gloria che l'attorniava, Lavoisier accoppiava vezzi esterni, ed un commercio amabile e dolce. Aveva sposato nel 1771 m.lla Paulze, figlia d' uno de' suoi colleghi nell'appalto generale, donna degna d'intenderlo e di secondarlo ne' suoi lavori, e di cui le qualità preziose fecero la delizia della sua vita. Ella non gli ha dato figli.

C—v—r.

LAW (1) (Giovanni), si conosciuto pel suo deplorabile sistema di finanze che pose la Francia sull'orlo della sua perdita, nacque in Edimburgo nell'aprile 1671 secondo gli uni, e nel 1678 o 1681 secondo gli altri. Suo padre orefice (2) assai ricco, gli lasciò morendo una terra considerabile, detta Lauriston, la quale proveniva da sua moglie e che gli dava il titolo di barone. Law divenne assai valente nella scienza dei calcoli. Essendo andato a Londra nel 1694, il suo spirito e la taglia distinta lo fecero ammettere nelle prime società: vi si sosteneva soprattutto pel giuoco della bassetta nel quale fece rilevanti guadagni. Grande, ben fatto, e d'un bellissimo aspetto, ebbe varie avventure galanti: una tra le altre, a Londra, gli attirò una ris-

(1) L'uso ha prevalso in Francia di pronunziare tal nome *Lass*.

(2) Non ne seguirebbe necessariamente che il padre di Law, nè egli stesso avessero esercitato un'arte meccanica e trafficato di vasellame d'oro e d'argento. Prima che fosse istituita la banca d' Inghilterra, gli orefici avevano un credito considerabilissimo, ed erano quasi i soli banchieri di quel paese; si cercava d' entrare in tale corporazione per acquistarvi la conoscenza dei metalli.

sa con un certo Wilson, cui uccise in duello. Scappato dalla prigione del banco del re, rifuggì sul continente. Nel 1700, per altro, osò ritornare in Edimburgo, dove sembra che presentasse al parlamento di Scozia uno scritto intitolato: *Proposizioni e motivi per istituire un consiglio di commercio*. Pubblicò nel 1705 un altro scritto col titolo: *Considerazioni sul commercio e sul danaro* (trad. in francese, Aja, 1720, in 12); vi proponeva, per supplire alla penuria di specie metalliche, l'istituzione d'una banca la quale, secondo il suo progetto, avrebbe potuto dar fuori della carta moneta fino alla concorrenza del valore di tutte le terre del regno. La teoria dell' economia pubblica era ancora ignota a quell'epoca. Non si rifletteva che la moneta interveniva nei cambj soltanto come semplice *stromento*, e che l'effetto di tale stromento essendo di ripartire tra i diversi bisogni i prodotti dell'industria che soli costituiscono la ricchezza, era preso per la ricchezza stessa. Da una tale illusione a quella della moltiplicazione della ricchezza per la moltiplicazione della moneta o d'ogni equivalente, la transizione era naturale. Tale idea, o piuttosto tale primo errore, che è stato la base di tutti i progetti di Law ed il principio di tutti gli altri suoi errori, produsse in Edimburgo un grande stupore: ma si seppe resistere alla seduzione. L'istinto d'una salutare diffidenza supplì ai ragionamenti: il progetto di Law non fu accettato; lasciò per altro alcune tracce funeste siccome il mostrarono poscia i banchi territoriali di Scozia. Tale progetto non fu meglio accolto dal parlamento d'Inghilterra, al quale Law lo sottopose ugualmente sotto un'altra forma. Non avendo potuto ottener grazia per l' uccisione di Wilson, lasciò di nuovo la Gran-Bretagna, e si trasferì a Parigi; dove visse alcun tempo abbastanza splendidamente, grazie alle sue maniere disinvolte ed alla banca del faraone; ma divenne in breve sospetto al governo, e soprattutto ad Argenson, luogotenente generale del buon governo, che gli ordinò di uscire dalla capitale, affermando che lo Scozzese conoscesse troppo il giuoco che vi aveva introdotto. Passò successivamente a Ginevra, Venezia, Genova, ec.; giuocando sempre, e sempre con tanta fortuna, che i magistrati delle prefate due ultime città tennero di dovernelo bandire. Law errò più anni in diverse città d'Italia e di Germania, proponendo il suo sistema a tutte le corti cui visitava, senza poterlo far accettare da nessuna. Il duca di Savoja, Vittorio Amedeo, poi re di Sardegna, presso cui aveva instato in tale proposito, gli rispose: *Non sono abbastanza potente per rovinarmi*. Certamente non era difficile il premunirsi contro il prestigio delle proposizioni di Law, poichè nel 1708 furono anche rigettate da Desmarêts, controllore-generale delle finanze di Francia, il quale lottava contro tutti i flagelli di cui un regno può essere afflitto, ma che nelle scritture dello Scozzese trovò espedienti più disastrosi ancora che quelli ai quali egli era forzato d'aver ricorso. Ma, morto Luigi XIV, Law fu più favorevolmente accolto. Le finanze della Francia erano in una situazione disperata. Egli fu presentato al reggente, e gli proferse di rimborsare i debiti dello stato, d'aumentare le rendite, di diminuire le imposte, e di operare tali prodigj con la creazione di valori fittizj i quali avuto avrebbero tanto credito quanto de' valori reali. Il reggente, che amava molto lo spendere, che aveva un' immaginazione ardente, e di cui lo spirito era per natura disposto a ben accogliere quanto si annunziava come straordinario ed ardimentoso, accolse con avidità le proposizioni dell'avventuriere scozzese. Il suo progetto aveva due oggetti distinti; la creazione d'una

banca di sconto, e quella d'una compagnia di commercio destinata a mettere in valore paesi in grido di essere immensamente ricchi (la Luigiana). In maggio 1716, non ostante l'opposizione di tutti i finanzieri di quel tempo e del parlamento di Parigi, Law ottenne lettere patenti che gli conferirono il privilegio d'istituire una banca generale sotto il nome di Law e compagni, di cui il fondo fosse composto d'un capitale di sei milioni, diviso in 12,000 azioni di 500 fr. ciascuna, cui ognuno potuto avrebbe acquistare pagando solamente un quarto in ispecie, e gli altri tre quarti in biglietti di stato. Di tale banca, limitata nella sua origine all'oscuro assunto di fare gli affari dei privati, verso la modica retribuzione d'un quarto per mille, era, siccome di tutte le istituzioni di tale genere, oggetto primitivo l'accelerazione e l'ampliazione delle operazioni di commercio, e salario il profitto delle sue operazioni medesime: essa acquistò rapidamente un credito grande ed una grande estensione. Fino dall'anno dopo che fu istituita, i suoi biglietti furono ricevuti come numerario in tutte le casse reali, in virtù d'un decreto del consiglio d'aprile 1717. Nel mese d'agosto dello stesso anno, Law fece erigere ed aggiungere alla banca una compagnia di commercio, di cui fu creato principale direttore, e che fu detta d'Occidente, perchè doveva fare il commercio del Mississipi abbandonato da Crozat: vi fu annessa altresì la proprietà del Sénégal, ed il privilegio con esclusiva del commercio della China. Queste cose furono occasione naturale alla creazione di 25 milioni d'azioni, e ad una emissione smisurata di biglietti di banca. Sembra che, anche prima di tali unioni, la loro massa eccedesse già centodieci milioni. Allorchè si vide ingrossarsi in tal guisa il torrente di tale supposta moneta la quale, snaturando le funzioni e le relazioni della moneta reale, distruggeva l'equilibrio di tutti i prezzi, le condizioni di tutti i contratti; confondeva, nel suo profluvio, tutti gli elementi della sostanza pubblica e delle sostanze private, i capitali reali e la rendita loro, e con essi supposti tesori di creazione magica che dovevano centuplicarli: un tale sconcerto introdotto nell'ordine sociale, sgomentò le teste sane (*V.* D'AGUESSEAU): ma appunto perchè tale strano concepimento era fuori d'ogni abitudine, d'ogni ragione, d'ogni misura, appunto perchè fondato era sopra una teoria non meno assurda che nuova, e la quale non aveva nomenclatura propria, mancavano i mezzi di discussione e di esame a quelli stessi cui l'intimo loro senso faceva accorti de' suoi pericoli. Altronde le teste sane non compongono mai la parte più numerosa della popolazione. La capitale della Francia, stanca dei tristi avvenimenti che avevano afflitto la fine del regno ultimo, teneva per reali e vere nelle sue speranze, tutte le illusioni cui Law inventava: i decreti che il parlamento di Parigi pronunciava contro di lui, erano cassati mediante liti di giustizia. La sua banca ottenne il privilegio del raffinamento dei metalli, della fabbrica delle monete d'oro e d'argento, della vendita con esclusiva dei tabacchi; in breve ella fu sostituita all'appalto generale per la riscossione delle imposte; alla fine, fu eretta in BANCA REALE. La banca d'Inghilterra esisteva allora da ventott'anni; e, col suo esempio, determinava omai i limiti entro ai quali una banca di sconto propriamente detta, doveva circoscriversi. Ma un'istituzione regolare, che non avrebbe potuto produrre i suoi frutti che col tempo, non conveniva nè alla situazione di Law, nè alle immaginazioni francesi, le quali andavano anche oltre l'immaginazione di questo speculatore nelle illusioni cui creava per esse. La speranza dei

guadagni enormi che aveva procurati, elevò il prezzo venale delle azioni della sua pretesa banca ad una tassa prodigiosa. La sua consistenza s'accrebbe ancora allorchè, verso la fine del 1719, acquistati le furono i privilegj dell'antica compagnia delle Indie, fondata da Colbert. Fu quella l'epoca brillante del sistema: la seduzione era generale; ognuno si faceva sollecito di dare il suo oro in concambio di carta. Sarebbe difficile il dipingere la specie di frenesia che invase aveva le menti alla vista delle fortune non meno rapide che enormi che fatte vennero allora. Chi aveva incominciato con un biglietto di stato, a forza di baratti con danaro, azioni ed altri biglietti, si trovava possessore di milioni in capo ad alcune settimane. La strada Quincampoix era il convegno degli azionarj ed il teatro della loro mania. La calca vi era tale che varie persone vi rimasero soffocate. Parigi non aveva più nè commercio, nè società. La gente non badava che al prezzo delle azioni. Le fortune più considerabili furono rovesciate, e ne sorsero di prodigiose. Il disordine trovava alimenti negli ostacoli medesimi cui si tentò d'opporvi. Tale fu per esempio l'effetto del divieto fatto agli abitanti di Parigi di tenere presso di essi specie monetate; tale provvisione è prova che già l'illusione si dissipava, e lo sgomento che le sottentrava doveva progredire tanto prestamente quanto essa. In sì fatto stato di cose Law ottenne il titolo di controllore generale ai 5 di gennajo 1720, dopo ch'ebbe abbiurato il calvinismo nelle mani dell'abbate, poi cardinale, di Tencin. Un'operazione divenuta indispensabile fu la riduzione delle azioni alla metà del loro valore (editto del 21 maggio 1720). Si mosse querela come d'un furto, di tale riduzione, la quale però era soltanto il primo sintomo e l'espressione ancora assai imperfetta dell'avvilimento da cui tali valori menzogneri debbono tutti definitivamente essere percossi. Il parlamento fece delle rimostranze, ed il reggente si ritrattò. Il divieto di tenere presso di sè specie d'oro e d'argento fu rivocato anch'esso. Il parlamento che aveva già pronunciato contro Law, riguardato siccome autore di tali disastri tutti, un decreto di citazione personale, lo convertì in breve in decreto di cattura. Il duca d'Orléans prese di nuovo lo Scozzese sotto la sua salvaguardia, e, ai 2 di luglio, esiliò il parlamento a Pontoise. Allora Law fece comparire, in meno di otto mesi, fino a trentatrè editti, dichiarazioni o decreti di finanza per fissare la tassa dell'oro e dell'argento, limitare l'uso dell'argenteria e delle minuterie d'oro o d'argento, aumentare il numerario, ec.; ma fu tutto vano: la fiducia era perduta in un modo irremediabile. Le azioni che, nel parossismo dell'incapricciamento nazionale, erano salite fino a 20,000 lire, caddero rapidamente di prezzo nella proporzione di *cento* ad *uno*. Law non aveva dimenticato se stesso durante il corso di tali vicissitudini; tutta aveva comperato o fermato la compera delle più belle terre titolate del regno, e di quattordici di esse era signore. Ma non approfittò dello sue ricchezze. Il reggente, non potendo più resistere alla pubblica indignazione ed agli assalti reiterati del parlamento, dopo di averlo a vicenda difeso ed abbandonato, lo fece uscire precipitosamente del regno. In tale guisa terminò la sua brillante ed insensata amministrazione. Law si trasferì prima a Brusselles, dove si fermò varie settimane, confidando di essere richiamato in breve. Fu di fatto eletto ministro di Francia in Baviera, dove sembra che restasse sino alla morte del reggente. Viaggiò poscia pressochè in tutte le parti dell'Europa, visitò l'Inghilterra in ottobre 1721, ad invito del ministro inglese, e fu presentato al

re Giorgio I. Nel 1722, ripassò sul continente, e morì a Venezia nel 1729, in uno stato appena al disopra dell'indigenza. » Era, dice Monte- » squieu, lo stesso uomo, sempre con » la mente ne' progetti, sempre con la » testa piena di calcoli e di valori nu- » merarj o rappresentativi. Giuoca- » va sovente, ed arrischiava molto, » quantunque fosse assai scemo di » modi ". D'una sì enorme ricchezza, aveva soltanto conservato un grosso diamante cui talvolta metteva in pegno (1). I suoi beni di Francia erano stati venduti a vile prezzo e dissipati. La compagnia delle Indie ed il governo gli contrastarono la regolarità de' suoi conti; e quegli che aveva avuto a sua disposizione tutta la fortuna del regno, fu ridotto a vivere d'una modica pensione che gli assegnò il reggente, e che fu anche pagata poco esattamente dopo la morte di quel principe. Lasciando il ministero, Law lasciò la Francia più esausta che non era stata quando morì Luigi XIV. Il suo sistema aveva prodotto una rivoluzione funesta nei costumi e nello spirito nazionale: l'amore dei profitti pronti e facili, ed un'avidità estrema d'acquistare ricchezze si erano diffusi in tutte le classi della società: era divenuto necessario di aggiungere retribuzioni pecuniarie alle distinzioni onorifiche lo quali formavano per lo innanzi il solo premio de' meriti delle classi dello Stato più elevate; e ad una delle più grandi leve politiche fu in tale guisa menomata la forza. Il lusso che sfoggiarono i nuovi arricchiti penetrò in tutte le classi della società; il che fece dire a d'Aguesseau, » che i finanzieri avevano » rovinato il popolo con le entrate » loro, ed i grandi dello Stato con » le loro spese ". Da un altro canto, le combinazioni stravaganti cui si è convenuto di chiamare il sistema di Law, produssero resultati funesti alla morale. Accadde allora quanto si è veduto allorchè la rivoluzione creò gli assegnati, quanto si era veduto lungo tempo prima allorchè i sovrani alteravano le monete: cioè un'abolizione di debiti in favore di quelli che non arrossirono di dare ai loro creditori un valore inferiore a ciò che ne avevano ricevuto. Accadde altresì che le imposte che seguito avevano la progressione generale di tutte le valutazioni, si mantennero più facilmente nella nuova proporzione alla quale erano state elevate; ed, in mezzo a tante rovine, il tesoro pubblico conservò in effetto più rendite: in oltre, il sistema di Law, fermando tutti gli sguardi sopra interessi pecuniarj, contribuì forse a preservare la minorità di Luigi XV dalle guerre civili che hanno turbato ed insanguinato pressochè tutte le minorità dei re di Francia. Tale sistema, ridotto alla sua più semplice espressione, fu un'immensa intrapresa di falsa monetazione, poichè introdusse nella circolazione una specie di mezzo con cui far cambj e pagamenti, di che il valore intrinseco si limitava ai versamenti di specie fatti dagli azionarj primitivi, e di che la proporzione eccedeva, in tale epoca, più di mille volte tale valore. Ma di sì fatta monetazione falsa ebbe complice il governo stesso e tutti gli abitanti della capitale. Il merito principale di Law era l'imperturbabile sicurezza, che non conosce obbiezioni senza risposta, problema senza risoluzione. Nulla il prova meglio che la moltitudine di espedienti coi quali rimosse sì a lungo difficoltà rinascenti ogni giorno, e la prodigiosa facilità con la quale pervertiva la lingua esatta delle cifre. Furono pubblicate, nel 1790, in un volume in 8.vo, le sue *opere*, cioè i suoi Principj sul numerario, sul commercio, sul credito e sulla banca. Il libro è la traduzione d'un'

(1) Fu desso che comperar fece al duca d'Orléans, pel prezzo di due milioni, il superbo diamante, detto poi il *Reggente*.

opera stampata per la prima volta nel 1705, e di cui comparve una seconda edizione nel 1720, mentre l'autore era ministro delle finanze in Francia. L'originale è stato ristampato a Londra, nel 1751, con la spiegazione intera delle operazioni di Law, terminata da alcuni frammenti estratti da una Memoria giustificante cui aveva indiritta, da Londra, a m.r il Duca, nel mese d'ottobre 1724. Gli scrittori della nazione francese che hanno pubblicate le idee più chiare su tale *Sistema*, sono: Forbounais, nelle sue *Ricerche e considerazioni sulle finanze di Francia*; e Ganilh, nel suo *Saggio sulla rendita pubblica*. De Monthyon, nel suo libro intitolato, *Particolarità ed osservazioni sui ministri delle finanze di Francia, dal 1660 fino al 1799*, ha detto varie cose talvolta nuove e sempre bene presentate sopra alcuni vantaggi politici che risultarono per la Francia dal sistema di Law, in mezzo ai gravi inconvenienti che ne provennero per le finanze e pei costumi della Francia. La figlia dell'inventore di tale sistema sposò lord Wallingford, nell'Inghilterra: suo figlio morì giovane, senza essere stato ammogliato. La famiglia di suo fratello, rimasta in Francia, fu protetta dalla duchessa di Borbone, che fece collocare, nel 1741 e 1742, i due nipoti di Giovanni Law al servigio nelle Indie-Orientali, dove si diportarono entrambi in un modo distinto. Il primogenito fu Law di Lanriston, maresciallo di campo, lungo tempo governatore, comandante generale degli stabilimenti francesi nell'India, e che fu padre del marchese di Lauriston, attualmente luogotenente generale e pari di Francia, e di cinque suoi fratelli, di cui i due maggiori sono periti nella spedizione de la Pérouse.

D—z—s.

LAZARO, principe di Servia, viveva l'anno dell'egira 788 (1386 di G. C.). Si mise alla testa della lega cristiana, formata dai Valachi, dagli Ungaresi, dai Dalmati dai Triballj, e da quelli dei popoli dell'Albania che non erano ancora stati soggiogati dagli Ottomani. Amurat I. marciò tosto ad incontrarlo, e combattè contro di lui la celebre e sanguinosa battaglia di Cassovia, in cui i cristiani furono posti in fuga o tagliati a pezzi, ed il principe Lazaro fatto venne prigioniero. Amurat, vincitore, trovò la morte in mezzo al suo trionfo. Un autore oscuro e sospetto (Orbino di Ragusa) narra che il principe di Servia, cattivo, uccise di propria mano il sultano in mezzo al campo ottomano. Calcondila e gli storici degni di fede affermano che Amurat fu trucidato sul campo di battaglia dopo il combattimento da un soldato triballio, nascosto in fra i mucchi dei morti il quale volle, con tale azione coraggiosa, vendicare il suo principe ed il suo paese. Il sagrificio del Serviano non fece che assicurare la perdita dell'infelice Lazaro. Bajazet I, figlio d'Amurat, segnò, con l'uccisione di questo principe, la sua salita al trono; lo fece decapitare come una vittima cui immolava al sultano suo padre. Dal nome del principe Lazaro gli Ottomani chiamano la Servia, *Laz-Vilaieti*, o paese di Lazaro.

S—y.

LAZIO (Wolfgano), o Lazius, dotto filologo tedesco, nato a Vienna nel 1514, era figlio d'un professore di medicina dell'università di quella città. Accompagnò ne' suoi viaggi un giovane gentiluomo di cui era precettore, e visitò in tal guisa l'Olanda, la Fiandra ed una parte della Francia. Reduce in Germania, andò a studiare la medicina a Ingolstadt, vi prese il dottorato, e si recò in seguito ad esercitare la sua professione nei dintorni di Vienna: servì per un anno, come medico, nell'esercito d'Ungheria, e fu alla fine creato professore di medicina. Lazio

era sommamente laborioso; ed aveva tratto dagli archivj pubblici o privati un numero grande di atti riferibili alla storia di Germania. Pubblicò, nel 1546, le sue *Ricerche sopra Vienna;* e tale opera, quantunque imperfettissima, fu accolta con favore. L'imperatore Ferdinando, a cui l'aveva dedicata, lo creò suo medico, titolo al quale aggiunse quelli di consigliere e d'istoriografo; ed alla fine gli fece rilasciare un diploma di cavaliere, col permesso di sceglierai le armi. Lazio morì d'un assalto di paralisia, ai 19 di giugno 1565. Diomede Cornario recitò la sua *Orazione funebre*; e tale componimento, che contieno sopra Lazio particolarità interessanti, venne stampato. Citeremo de'suoi scritti: I. *Viennae Austriae, seu rerum Viennensium commentarii*, ec. Basilea, 1546, in foglio. Lambecio vi ha ripreso molti errori; II *Reipublicae romanae in exteris provinciis bello acquisitis constitutae commentarii*, ec., ivi, 1551, in foglio; edizione accresciuta da Stefano Zamoscio, Francfort, 1598, in foglio. È una compilazione mal digerita, e sovente scorretta; ma vi si trovano fatti curiosi; III *Commentationum rerum græcarum libri duo*, Vienna, 1558; Hanau, 1605, in fogl.; ed inserita nel *Thesaur. antiquit. graecarum* di Gronovio, tomo VI; IV *Commentarium veterum numismatum specimen exile*, Vienna, 1558, in fogl. In tale prospetto, Lazio prometteva la spiegazione di settecento mila medaglie, numero superiore di molto a quanto si conosce: perciò la sua opera non è mai comparsa; V *De gentium aliquot migrationibus, sedibus fixis, reliquiis, linguarumque initiis et immutationibus ac dialectis libri XII*, Basilea, 1557, 1572, in foglio; Francfort, 1600, in foglio. Si trovano molte ricerche e molta erudizione in tale opera, di cui l'argomento è realmente di massima importanza: ma quale fiducia avere in uno scrittore il quale si appoggia sull'autorità di *Berosio* o di altri autori apocrifi del pari? VI *Rei contra Turcas gestae anno 1556 brevis Descriptio;* è stata inserita negli *Scriptor. germanici* di Simono Schard, e negli *Scriptor. Hungarici* di Giacomo Bongars. A Lazio sono pure dovute le *Edizioni* dell'opera d'Abdia (*V.* questa voce), e di alcuni altri antichi scritti di cui si troverà la lista nelle *Memorie* di Niceron, tom. XXXI.

W—s.

LAZZARI. *V.* Bramante.

LAZZARINI (Gregorio), pittore, nato a Venezia nel 1655, fu allievo di Salvator Rosa; ma lo stile cupo e diciam così selvaggio di quel pittor vigoroso, non aveva nessuna analogia col talento del suo discepolo: perciò Lazzarini, cessate le sue lezioni, si affrettò di abbandonare la sua maniera, e la bandì interamente dalla scuola veneziana, di cui ha meritato di essere considerato come il Rafaele per la precisione del suo disegno. Sono soprattutto degni d'osservazione i suoi sei magnifici quadri rappresentanti il *Trionfo di Morosini*, cognominato il *Peloponnesiaco* nella Sala dello Scrutinio, ora la pubblica Biblioteca. Non si segnalò meno nel *S. Lorenzo Giustiniani*, cui lavorò alcun tempo dopo nella chiesa di S. Pietro e che può essere considerato come il miglior quadro ad olio che la scuola veneta abbia prodotto nel XVII secolo, tanto pel gusto della composizione, quanto per l'eleganza delle forme, e la bellezza, l'originalità e la varietà delle teste e degli accessorj. Il colorito, che era una delle parti più eminenti del suo talento, non vi è meno commendevole. Dipingeva con pari buon successo le figure di piccola dimensione; nè si può vedere nulla di più leggiadro pel colore, che una serie di quadretti cui dipinse per Santa Catterina di

Vicenza. Lazzarini morì a Villa Bona nel 1730, in età di 75 anni. P. Peiroleri ha intagliato, di questo artista, *Mosè salvato dall'acqua*, e la *Carità romana*; Wagner, una *Testa a Bacco* ed altre cose. — Elisabetta Lazzarini, sua sorella, nata nel 1662, e morta nubile nel 1729 si è fatto un nome come pittrice. Si presume che fosse allieva di suo fratello. — Il canonico Gian-Andrea Lazzarini, pittore, nato a Pesaro nel 1710, fu allievo di Francesco Mancini. Si rese chiaro nella pittura; facile e nulladimeno studioso, seppe introdurre nelle sue opere, ma però senza affettazione, la conoscenza profonda che aveva dell' antichità. Dipinse da principio d'una maniera più vigorosa, siccome si vede in una *Pietà*, che si trova nell'ospitale di Pesaro: ma tenne in progresso una maniera più soave che si accosta a quella di Carlo Maratti, ed alla quale si può nondimeno apporre di essere alquanto debole. L'opera in cui, secondo gl'intendenti, si è mostrato superiore a sè stesso, si vede a Gualda, diocesi di Rimini, nella cappella dei conti Fantuzzi. Vi ha rappresentato *La Madonna ed il Bambino Gesù, e due angeli che hanno vicino, da un lato Santa Catterina, e dall' altro il beato Marco Fantuzzi, francescano*. La santa ed uno dei due angeli sono affatto di sapore rafaelesco; il beato in estasi ricorda la Santa Michelina del Baroccio. Lazzarini morì nel 1786. Oltre il talento in pittura, era rinomato pel suo buon gusto come poeta e come prosatore, e per la sua erudizione in tutto ciò che ha relazione con le scienze sacre e profane. Egli scrisse la *Descrizione della cupola d' Assisi*; il *Catalogo ragionato delle pitture delle chiese di Pesaro*; una *Dissertazione sull' arte della pittura*, che fu stampata più volte, e di che è soggetto l' *Invenzione*. Aveva lasciato varie altre Dissertazioni inedite sulla composizione, sul diseguo, sul colorito e sul vestire, lette da lui nell' accademia di Pesaro, dove dall'anno 1753 in poi aveva esercitato gratuitamente le funzioni di professore; esse formano un vero corso di pittura: sono state unite e pubblicate a Pesaro, nel 1806. Algarotti confessa da sè d' aver molto approfittato degli scritti e dei consigli dell'autore nel suo *Saggio sulla pittura*.

P—s.

** LAZZARONI (Agostino Saturno), uno de' migliori grammatici latini del suo tempo. Nacque in Bienno nella Valcamonica nel principio del secolo XVI. Fu discepolo di Gio. Taberio di Rovato che teneva in Brescia scuola di lettere greche e latine. Il celebre poeta Giovanni Pincio con lettera del 1531 invita il Lazzaroni a pubblicare la sua Grammatica pel grande vantaggio della studiosa gioventù. Venne stampata di fatti a Basilea nel 1546 ed a Lione nel 1556 col titolo: *Mercurius major, seu Grammaticarum institutionum libri decem*. Per la lettera del Pincio, e pei molti passi del *Mercurio* che il cardinale Quirini rapporta nello *Specimen* etc. citato più sotto, si conosce come il Lazzaroni fosse scrittore elegante, ed emolo e grande competitore insieme del celebre Lorenzo Valla. L'errore occorso nella Storia Letteraria del Tiraboschi (T. VII, lib. 3, c. 5, §. 23) intorno alla patria del Lazzaroni che dicesi *nato in Ducano*, noi vogliamo crederlo non forse avvenuto che per la non chiara scrittura di quel nome nel MS. dell' autore, giacchè il Tiraboschi tratto avendo questa notizia dalla suddetta opera del Quirini: *Specimen variae literaturae quae in urbe Brixia ejusque ditione paulo post typographiae incunabula florebat* etc. Brixiae p. Rizzardi 1739, P. II, pag. 34 e 35, ivi, per testimonianza dello stesso Lazzaroni *Mercur, l.* 5, *c.* 16, si legge chiara-

mente così: *Est autem Buennum dulce mihi natale solum, oppidulum sane illustre Oreola in Valle, quam nunc vulgo Camonicam dicitant* etc. Ci giova per ciò sperare che gli accorti editori futuri di quella storia bellissima vorranno in quel luogo sostituire Bienno a Ducano.

F. F.

LEADE (Giovanna), famosa mistica inglese, nata nel 1623, secondo Jaeger, sposò un ricco negoziante di cui rimase vedova. Lesse le opere del filosofo tedesco Giacobbe Boehm, e frequentò, con Tommaso Bromley, scrittore dello stesso genere, una società d'illuminati, presieduta dal dottore medico Giovanni Pordage, autore d'una *Teologia mistica*, e d' un trattato intitolato *Sofia*. Compose anch'essa otto volumi di opere teosofiche, cui i suoi mezzi di fortuna la misero in grado di pubblicare e di diffondere. L'autore della *Storia delle sette religiose*, stampata nel 1810, dice che Pordage e Bromley furono gli ammiratori di tale settaria. Non bisogna da ciò inferire che siano stati suoi allievi o suoi proseliti. Fu dessa l'allieva che eccitò l'entusiasmo del maestro e dei discepoli. Istituì ella il culto della *Sofia* di cui Boehm aveva dato l'idea a Pordage, e di cui quello di *Maria* offriva loro soltanto la figura. Sotto le leggi di tale *Sapienza* del sesso femminino, di cui ella s' annunziava come l'organo, fondò la società dei *Filadelfi*. Pubblicò *Rivelazioni*, secondo le quali il regno millenario doveva ristabilire ogni cosa, e tale società diventare il centro d'una nuova chiesa universale. Lo spiritualismo tenero e pio della fondatrice dei Filadelfi, potendo esercitarsi indifferentemente in mezzo alle diverse società cristiane, le ha fatti molti partigiani nell'Inghilterra, e tra gl'illuminati pacifici di Francia e di Germania. Vediamo dal carteggio di Saint-Martin e di Kirchberger (*Vedi* questo nome), che Giovanna Leade teneva un grado distinto nei teosofi. Nondimeno Gichtel, discepolo fanatico di Boehm, e che affermava di vivere in comunicazione con la *Sofia*, trovava che la pia Leade aveva manifestazioni d' una sfera limitata, e prodotte da una sorgente piuttosto *astrale* che divina; Kirchberger è d'opinione che in effetto ella *sonnambulizzasse* sè stessa, e che per tal modo godesse di manifestazioni astrali o magnetiche. Poiret per altro, nella sua *Epistola* sui caratteri degli autori mistici, pone le rivelazioni di questa Inglese, intorno alla restaurazione della chiesa cristiana, nello stesso grado che le *Visioni* d' Hermas, e dice che basta leggere le rivelazioni in cui sono spiegati i *Sette sigilli dell' Apocalissi*, per giudicare che partono dalla dottrina più intima e più elevata. Secondo lo stesso Poiret, Giovanna Leade, iniziata nella Teologia mistica di Pordage, la quale finisce dove incomincia quella di Boehm, e n'è come il preliminare, aveva fatto anch'essa una prefazione per servire d' introduzione alla Teologia del primo. Una combinazione non poco singolare è questa, che un allievo della Guyon, il conte di Metternich (1), pubblicava in tedesco, pressochè in pari tempo che Giovanna Leade in lingua inglese, un' introduzione alla Metafisica di Pordage. Sembra che l'immaginazione e la sensibilità delle donne le abbiano fatte penetrare più innanzi nelle profondità del misticismo, come nelle regioni del sonnambulismo magnetico. Quanto si figurano d' intendere meglio che gli uomini, esse di leggieri riguardano come rivelato, e si credono chiamate ad addottrinarci. Giovanna

(1) Fra le lettere della Guyon in 5 vol. parecchie sono indiritte a de Metternich, ministro ed inviato del re di Prussia. Questo fu il maestro spirituale dell'autore della *Testimonianza d' un figlio della verità* (S. Giorgio de Marsay), Berlebourg, 1738.

Leade, poi ch'ebbe detta di propria bocca la sua orazione funebre, applicandosi il testo del versetto 24 del capitolo I dell'Epistola ai Filippici, morì ai 19 d'agosto 1704, in età di 81 anni. Le opere cui ha pubblicate a diverse epoche in lingua inglese, e che le più hanno titoli allegorici, siccome quelle di m.lla Bourignon, con la quale ha pure analogia, sono: I. Le *Nubi celesti*, o la *Scala della risurrezione*, 1682, in 8.vo; II La *Rivelazione delle rivelazioni*, 1686, in 4.to; III I sei trattati mistici: la *Vita Enochiana*, o *l'Incamminamento con Dio*, 1694, in 4.to. — Le *Leggi del Paradiso*. — La *Fontana del giardino*, o *Giornale delle comunicazioni e delle manifestazioni dell'autore*. — Il *Vangelo eterno*. — La *Montagna d'evidenza*. — Le *Guerre di David, ed il Pacifico impero di Salomone*, 1695, in 8.vo; IV Le *Meraviglie della creazione in otto mondi diversi, quali sono stati mostrati all'autore*, 1695, in 8.vo; V Il *Celeste messaggero della pace universale, segni del regno di Cristo*, 1695, in 8.vo; VI L'*Albero di vita che cresce nel Paradiso di Dio*, 1696, in 12; VII L'*Arca della Fede*, 1696, in 12, VIII *Motivi e Stabilimenti della società dei Filadelfi*, 1696, in 12 Tutti questi trattati furono tradotti in tedesco, ed alcuni voltati furono altresì in olandese. Il dottore Lée ha scritto la *Vita* di Giovanna Leade. Vedi altresì il *Gynecaeum* d'Arnoldo Feustking, in tedesco, e Jaeger, *Dissertatio de vita et doctrina Janae Leade*.

G—ce.

LEANDRO (S.), arcivescovo di Siviglia, fratello di Sant' Isidoro, e più attempato che lui, nacque a Cartagena verso la metà del secolo VI. I Visigoti, diventando padroni della Spagna, vi avevano recato l'arianesimo. Leandro si adoprò a tutta possa per ristabilire la fede di Nicea. Ermenegildo, primogenito del re Leuvilgilde, rientrò nel grembo della chiesa; ed il suo esempio contribuì efficacemente a persuadere i più ostinati. Il re, irritato di tante conversioni, e soprattutto di quella di suo figlio, condannò Leandro all'esilio, e fece morire il giovane principe: ma in breve, pentendosi della sua barbara condotta, richiamò l'arcivescovo a Siviglia. Gli raccomandò anzi prima di morire, che istruisse nella religione cattolica Recaredo suo figlio, il quale doveva succedergli. Questi, salito sul trono, convocò i vescovi ariani, e venne a capo, con la sola via della persuasione, di fare che abbiurassero i loro errori. Poi ch'ebbe convertito una parte della sua diocesi, Leandro non intese che a farvi fiorire la pietà tra i fedeli, e la disciplina nel clero. Presiedette, nel 589, il terzo concilio di Toledo, in cui furono fatti de' canoni ammirabili pel regolamento dei costumi. Leandro s'applicò altresì a correggere la liturgia. Viene attribuita ad esso l'origine dell' uffizio *mozarabico*, cui Sant' Isidoro poscia perfezionò (*V.* Isidoro e Lesley). Sulla fine della sua vita, fu assalito dalla gotta, cui sopportò con molta pazienza. S. Gregorio Magno, inviandogli il pallio, lo loda del suo coraggio e della sua attività in mezzo ai patimenti (*Lib.*IX, *epist.* 121). San Leandro morì ai 27 di febbrajo 596, e la sua sede rimase vacante per quattro o cinque anni, poichè Sant' Isidoro non gli successe prima del 600 o 601. S. Gregorio Magno, col quale Leandro si era trovato a Costantinopoli, professava per lui la maggiore stima, come si vede da parecchie delle sue lettere. Rimane di S. Leandro: I. *Liber de institutione virginum et contemptu mundi, ad Florentinam sororem*, stampato per la prima volta a Roma, 1661, in 4.to, per cura di Luca Olstenio, nella terza parte del *Codex regularum*; ristampato a Parigi, 1663, nella stes-

sa raccolta, e finalmente nella biblioteca dei Padri. Tale opera che ha una lunga prefazione e ventun capitoli, è importante; Il *Homilia in laudem Ecclesiae, ob conversionem gentis;* nella *Raccolta de' Concilj* di Labbe, tom. V, pag. 1018-21. Le altre sue opere sono perdute.

L—s—e.

LEARCO di REGGIO fu uno dei più antichi scultori greci, ed ha dovuto fiorire prima della quarantesima olimpiade. Aveva fatto la statua in bronzo di Giove, che si vedeva a Sparta e che era tenuta per la più antica opera di tale genere. Di fatto, non era colata d'un solo getto, ma era composta di pezzi lavorati separatamente ed adattati gli uni agli altri col mezzo di chiavette e di rimessi sì bene congiunti, che il complesso non poteva disunirsi. Tale specie di lavoro venne da Quatremère de Quincy perfettamente spiegata ed indicata sotto il nome di *Sfurelatone* nel suo *Giove olimpico*. La fusione d'un solo getto non fu messa in uso da Teodoro e Reco di Samos, che verso la quarantesima olimpiade.

L—s—e.

LEBAS (Giacomo-Filippo), intagliatore, nacque a Parigi nel 1707. Fu allievo di Hérisset, cui sorpassò in breve; ma per modello si propose principalmente Gerardo Audran. Nella maniera di questo grande artista intagliò la *Predicazione di S. Giovanni*, di Mola. Tale stampa formò la sua riputazione. Dotato d'un' estrema facilità, Lebas non abbandonò mai lo studio, e non passava un giorno senza disegnare. Nel 1743, l'accademia di pittura l'ammise nel numero de' suoi membri, dietro l' intaglio d' un quadro di Lancret, che gli era stato indicato, e che rappresenta una *Conversazione galante*: tale stampa è nel gabinetto di Crozat. Cinque anni dopo, fu ricevuto nella classe dei soci regnicoli dell'accademia di Rouen. Berghem, Wouwermans, Van Ostade, Van Falens tennero esercitato successivamente il suo bulino; ma l'artista del quale si piacque d' intagliare le opere a preferenza d' ogn' altro, è Teniers. Ha saputo conservare nelle sue stampe la naturalezza, la schiettà allegria e la bonarietà che distinguono i quadri del suo modello; ed ha riprodotto con pari successo la tinta argentina, ed il tocco fino o spiritoso del pittore. Si conosce di Lebas una quantità considerabile di rami incisi su' proprj suoi disegni, tutti osservabili per un estro copioso, un lavoro facile, un' immaginazione vivace e pittoresca. Ha dipinto altresì alcuni guazzi d' una tinta di colore vigorosa e d' un effetto appariscente. Fu lungo tempo il più conosciuto degl' intagliatori francesi, ed ha frequentemente sottoscritto stampe condotte per intero da' suoi allievi. È il primo, dopo Rembrandt, che abbia fatto un grand' uso della punta secca; metodo cui alcuni de' suoi allievi hanno perfezionato. Nel 1771, era stato creato consigliere dell' accademia: ottenne alcun tempo dopo una pensione. Luigi XVI, nel 1782, gli accordò il titolo d'intagliatore del Re. Dopo una malattia acuta che non potè alterare la serenità del suo carattere, morì ai 14 d'aprile 1784. Il suo ritratto è stato inciso da Gaucher, suo allievo. La raccolta de' suoi intagli ascende a cinquecento e più stampe, tra le quali se ne contano più di cento di opere di Teniers, e più di trenta di opere di Vernet. Le *Allegrezze fiamminghe; David Teniers e la sua famiglia*; le *Opere di misericordia* ed il *Figliuolo prodigo*, quattro grandi stampe in foglio di traverso, sono lavori capitali, d' un' esecuzione superiore. La serie dei *Porti di Francia*, di Vernet, cui ha intagliato in società con Cochin, non gode di minore stima. Lebas ha altresì inciso i rami delle *Rovine dei più bei monumenti della Grecia* (*Vedi*

Leroy); i particolari vi sono espressi con grande precisione. Si può vedere un catalogo esteso della raccolta di Lebas nel *Manuale del cultori dell' arte*, di Huber e Rost, e nel gabinetto di Paignon Dijonval. Lebas ha formato parecchi abili artisti, siccome i due Aliamet, Lemire, de Ghendt, Gouaz, Gaucher, Masquelier, Moreau, Laurent, ec.; e, tra gli stranieri, Rob. Strange e Ryland. Si trova una Notizia estesa sulla sua vita (per Hecquet) premessa al catalogo della sua vendita, ed un'altra (per Gaucher) nel *Giornale di Parigi*, dei 12 di maggio 1783.

P—s.

LEBAS (Pietro) fu, giovane ancora, deputato alla Convenzione dal dipartimento del Passo di Calais. Era affatto ignoto prima, e dovette la sua elevazione, o piuttosto il suo deplorabile destino, a Robespierre suo compatriotta, di cui fu uno dei scidi col giovane Saint-Just. Lebas opinò per la morte del re senza appello e senza sospensione; fu membro del comitato di sicurezza generale durante il terrore; e, inviato, in qualità di commissario, con Saint-Just, nei dipartimenti del Reno, vi si fece osservare per le sue violenze e crudeltà. Allorchè Robespierre fu proscritto, Lebas dichiarò di non voler dividere con gli altri l'obbrobrio del decreto che era stato vinto, e volle, come un pittore famoso, sagrificarsi pel proscritto: si uccise con una pistolettata, nel Palazzo di Città, la notte del 9 termidoro, 24 luglio 1794 (*V.* Robespierre e Saint-Just).

B—u.

LEBAUD (Pietro), decano di Saint-Tugdual de Laval, cappellano della celebre Anna di Bretagna, ha pubblicato una storia generale di quella provincia, che termina col regno del duca Francesco II. La regina Anna gli aveva fatto spedire, ai 4 di ottobre 1498, l'autorizzazione necessaria perchè avesse comunicazione di tutti i titoli deposti nei capitoli, abbazie, comunità ed archivj del paese. L' opera di Lebaud, antica com' è, merita ancora la stima dei dotti. Vi si osservano più ricerche e più discernimento che nelle cronache d'Alano Bouchard; ma lo stile è talvolta oscuro e manca quasi sempre d' elevatezza. La *Storia di Bretagna*, per Labaud, fu pubblicata soltanto nel 1638, Parigi, in fogl. D' Hozier ne fu l'editore.

Z.

LEBÉ (Guglielmo), celebre intagliatore e fondatore di caratteri di stamperia, nacque nel 1525 a Troyes, dove suo padre aveva una cartiera rinomatissima. Nel 1539, fu ricevuto a Parigi librajo ed intagliatore-fonditore di caratteri, indi scelto venne da Francesco I, per intagliare, coniare, fondere e perfezionare tutti i bei caratteri orientali di cui si è valso Roberto Stefano. Filippo II gli commise la fusione dei caratteri destinati alla stampa della *Poliglotta* d' Anversa (1569, 6 vol. in fogl.), affidata al talento di Cristoforo Plantin. Morto Cl. Garamond nel 1561, G. Lebé eletto arbitro per l' inventario di quella superba fonderia (1), ne comperò la maggior parte dei ponzoni e delle matrici; ed avendoli aggiunti al suo fondo, formò così il più ricco deposito che certamente esistesse allora in Europa. Lebé morì a Parigi nel 1598.— Suo figlio, per nome anch' esso Guglielmo Lebé, nato verso il 1570, fu ricevuto librajo, intagliatore-fonditore e stampatore nel 1625; ma, lungo tempo prima, aveva stampato, con Giacomo Sanlecque, un' opera intitolata, *Spes augusta Ludovici XIII Chr. Regis Francorum et Navarræ*, 1611, in fogl.; e solo, un altro libro

(1) È noto che i famosi caratteri degli Elzeviri provenivano dai ponzoni di Garamond. Tra i capolavori cui hanno dato in luce, si distingue soprattutto il *Plinio* del 1635, 3 vol. in 12; il *Virgilio* del 1636, e l' *Imitazione di G. C.* senza data (tra il 1652 e 1654).

do morto durante la stampa del 22.° volume, Amehilhon la terminò, e continuò poi l'opera, di cui il 27.° ed ultimo tomo, diviso in 2 parti, è venuto alla luce soltanto nel 1811. Cailleau ha pubblicato poscia una *Tavola per alfabeto*, 1817, 2 vol. in 12. L'*Elogio di Lebeau*, per Dupuis, è nel 42.° volume delle *Memorie dell' accademia delle iscrizioni, e belle lettere*. — Gian-Luigi Lebeau, fratello cadetto di Carlo, nato nel 1721, professore di seconda, poi di rettorica nel collegio dei Grassins, morto nel 1760, ha pubblicato alcune *Memorie* nella raccolta dell'*Accademia delle iscrizioni*, in cui si trova altresì (tomo XXXIV) il suo *Elogio*, per l'abate Garnier.

A. B—t.

LEBÈGUE DE PRESLE. *V.* Bègue.

LEBEL (il Padre), superiore del convento dei Trinitarj di Fontainebleau, ha lasciato un racconto degli ultimi momenti di Monadelschi, col titolo di *Relazione della morte del marchese Monadelschi, grande scudiere della regina Cristina*, stampata nel tomo primo, pag. 194 della *Descrizione di Fontainebleau* dell'abate Guilbert, 1731, 2 vol. in 12, ed anche nel tomo IV degli *Atti interessanti e poco conosciuti* (*V.* Place). Vi narra come la sua qualità di superiore del suo convento lo fece scegliere da Cristina per essere confessore di Monadelschi; che chiuso col suo penitente nella galleria del cervo a Fontainebleau, dove fu commesso tale famoso assassinio, implorò invano il perdono presso Cristina, la quale mostrò e lesse a Monadelschi copie di lettere che questi disconfessò da principio, e che riconobbe avere scritte, quando gli furono presentati gli originali di esse; che alla fine, dopo ch'ebbe data l'assoluzione a quell'italiano e ricevuto gli ultimi suoi sospiri, fu incaricato di farlo seppellire.

A. B—t.

LE BEL (Gian-Luigi), avvocato del parlamento di Parigi, morto in quella città ai 22 di gennajo 1784, ha lasciato: I. *Anatomia della lingua latina*, 1764, in 12; II *L'arte poetica d'Orazio, messa in ordine, ed aumentata di tutti i versi di questo poeta sopra tale materia, con un supplemento ed una traduzione in francese*, 1769, in 12; III *Compendio della Storia romana di Floro*, 1776, in 12; IV *L'arte d'imparare solo senza maestro, e d'insegnare in pari tempo il latino naturalmente, ed il francese dal latino*, prima parte, 1780. Seconda parte pubblicata dalla figlia dell' autore, Parigi, Belin, 1788, in 8.vo. — Lebel (Filippo) tradusse molte delle opere di san Bernardo, cui fece stampare col titolo di *Opere di san Bernardo*, Parigi, 1622, in fogl. Pose in fronte una traduzione della vita di esso Padre, composta da Wilhalm ed altri due autori. — Lebel (Giovanni), canonico di san Lamberto di Liegi, nel principio del secolo decimoquarto, lasciò manoscritta una cronaca ricordata onorevolmente da Froissart, che disse di voler fondare la sua storia su tale cronaca.

A. B—t.

LEBERRIAYS (Renato), nato nel 1722, a Brecey, presso ad Avranches, e morto nella sua terra di Bois-Guérin, nella medesima provincia il dì 7 di gennajo del 1807, attese per tutta la sua vita all'agricoltura e principalmente al coltivamento degli alberi fruttiferi. È a lui dovuto, quasi per intero, il *Trattato degli alberi fruttiferi*, che venne in luce nel 1768, sotto il nome di Duhamel du Monceau (*Vedi* la prefazione di tale opera). È a lui dovuto altresì il *Trattato dei Giardini*, o *Il Nuovo La Quintinie*, Parigi 1775, 2 vol. in 8.vo, di cui fece un compendio intitolato: *Il picciolo La Quintinie*, Avranches, 1791, in 18. Negli ultimi anni della sua vita, composto aveva su i fagiuoli un *Trattato*, che è adorno

di 49 stampe colorate, di cui fece presente a Barenton di Avranches, e che è rimasto manoscritto. Questo dotto coltivatore combinava la teoria con la pratica; e potava e coltivava da sè stesso i suoi alberi ed i suoi legumi. Faceva molti sperimenti; ed era riuscito ad ottenere parecchie varietà di frutti, e segnatamente delle ciriege notabili per la loro grossezza e pel gusto loro delizioso. Lair, segretario dell' accademia di Caen, pubblicò il suo elogio, Caen, 1808, in 8.vo.

D—P—S.

LEBEUF (Giovanni), canonico e sotto-cantore della chiesa cattedrale di Auxerre, vi nacque nel 1687. Egli era uno degli uomini più dotti ne' particolari della storia di Francia; e l'accademia delle iscrizioni e belle lettere l'elesse, nel 1740, per sostituirlo a Lancelot. Precedentemente riportato vi aveva due premj, e cinque in quella di Soissons. Il papa Benedetto XIV rimase sì contento del suo *Martirologio d'Auxerre*, che attirar volle l'autore a Roma: ma la cattiva sua salute vi fu ostacolo. Semplice, modesto, economo, benefico, quantunque senza fortuna e senza impiego lucroso, egli trovò il mezzo di fare de' legati pii a diversi istituti pubblici di Auxerre. Risparmiato aveva dalle bisogne sue una somma di diecimila lire per la fondazione di un letto nell'ospitale degl'Incurabili di Parigi, a nomina della sua famiglia. Morì il giorno 10 di aprile del 1760. La *Biblioteca degli autori di Borgogna*, stampata diciotto anni prima della morte di Lebeuf, dà la indicazione di centosessanta opere o opuscoli pubblicati da tale laborioso scrittore, e contenuti i più, si nel *Mercurio*, che nelle *Memorie* di Desmolets. Egli aveva in oltre avuto parte nella nuova edizione del *Glossario* di Ducange, nella nuova edizione del *Dizionario geografico* di la Martinière, intrapresa a Dijon nel 1740, ec. Somministrò pel *Giornale di Verdun* venticinque dissertazioni o lettere di grande erudizione, oltre parecchie altre cui non sottoscrisse. Per ultimo si troverà in Fontette (Indici, pag. 588-590) la descrizione particolarizzata di tutto ciò che l'abate Lebeuf ha scritto sulla storia di Francia, che forma in tutto 173 scritti. Citeremo tra le sue opere: I. *Vita di S. Pellegrino primo vescovo di Auxerre*, 1716, in 12. È la prima produzione dell'autore; II *Discorsi sullo stato delle scienze nell' estensione della monarchia francese sotto Carlomagno*, 1734, in 12; coronato dall' accademia delle iscrizioni, e stampato per intero ne' *Mercurj* di giugno e luglio di quell' anno; III *Raccolta di diversi scritti per servire di schiarimenti alla Storia di Francia e per supplimento alla Notizia delle Gallie*, Parigi, 1738, 2 vol. in 12. Tra i diciannove scritti che vi si trovano distingueremo un' erudita dissertazione sull' *Ascia* sepolcrale degli antichi; IV *Dissertazione nella quale si ricerca da qual tempo sia venuto in uso il nome di Francia*, ivi, 1740, in 12, coronata dall' accademia di Soissons; V *Lettera sull' annunzio fatto di un progetto di catalogo generale de' manoscritti di Francia* (Mercurio di giugno del 1725, pag. 1148); VI *Dissertazioni sulla storia ecclesiastica e civile di Parigi, a cui susseguitano parecchi schiarimenti sulla storia di Francia*, 1739-43, 3 vol. in 12, che comprendono ventidue scritti. Havvi nel secondo volume la *Dissertazione sullo stato delle scienze in Francia dalla morte del re Roberto fino a quella di Filippo il Bello*, coronata, nel 1740, dall' accademia delle iscrizioni; VII *Storia ecclesiastica e civile di Auxerre*, 1743, 2 vol. in 4.to; VIII *Storia della città e di tutta la diocesi di Parigi*, 1754, 15 vol. in 12. Tale opera contiene piuttosto delle memorie che una storia; IX Quarantasei *Memorie* nella raccolta dell'ac-

cademia dello iscrizioni e belle lettere: l'elogio dell'abbate Lebeuf, composto dall'abate Lebeau, fa parte del 29.° volume della medesima raccolta.

A. B—T.

LEBIGOT (Giovanni), nato a Teilleul o Tailleul in Normandia verso il 1549, pubblicò le opere seguenti, tutte in versi francesi: I *Lacrime sulla morte di Bastiano di Luxemburg, pari di Francia e governatore di Bretagna*, Parigi, Dionigi Dupré, 1569, in 4.to; II *Voto e ringraziamenti al cardinale C. di Borbone, perchè gli piacque prendere sotto la sua protezione i diritti, libertà e privilegj dell'università di Parigi*, ivi, 1570, in 4.to; III *La presa di Fontenay-le-Comte fatta il dì 21 di settembre dal duca di Montpensier*, Parigi, Dionigi Dupré, 1574, in 4.to. Ve n'ha una seconda edizione in 12, secondo la Bibl. stor. di Francia.

Z.

LEBLANC (Francesco), gentiluomo delfinate, atteso fino dalla gioventù allo studio delle medaglie di cui raccolse un numero grande. Divisò, nel 1684, di pubblicare un' opera sulle moneto di Francia, cui voleva intitolare la *Francia metallica*; e la pubblicò alcuni anni dopo, col titolo seguente: *Trattato storico delle monete di Francia dal principio della monarchia fino al presente*, 1690, in 4.to, con fig. Il volume non contiene che le moneto dei re di Francia. La seconda parte, la qualo comprendeva le moneto do' signori, è rimasta manoscritta, ed avrebbe potuto dare due volumi in 4.to. L'opera è scritta con metodo, scienza e profondità. Leblanc stava occupandosi di tale lavoro, quando viaggiando in Italia col conte di Crussol, nipote del duca di Montausier, trovò un denaro d'argento di Luigi il Buono, coniato a Roma. Ritornato in Francia, pubblicò una *Dissertazione sopra alcune monete di Carlo-magno, Luigi il Buono, Lotario e suoi successori, coniate in Roma*, 1689, in 4.to. È un eccellento scritto in cui l'autore prova come i re di Francia ebbero il diritto di sovranità nella città di Roma. Le prefate duo opere che per solito sono unite, furono raccolte o ristampate in Amsterdam, 1692, in 4.to: si preferisce l'edizione di Parigi. Leblanc fu eletto per insegnare la storia ai principi reali di Francia; ma egli morì a Versailles nel 1698, prima di aver esercitato tale uffizio. Uomo di niun carattere, melanconico e bilioso, univa una vivacità somma a grandi cognizioni.

A. B—T.

LE BLANC (Giovanni Bernardo), nato a Dijon, il dì 3 di decembre del 1707, da genitori poveri, si fece ecclesiastico, e si produsse nell'aringo delle lettere con un *Poema su i letterati di Borgogna*, Dijon, 1726, in 8.vo. Recatosi in seguito a Parigi, vi si fece de' protettori, e pubblicò delle *Elegie, con un discorso su tale genere di poesia ed alcuni altri componimenti*, Parigi, 1731, in 8.vo. Non ostante la poca voga di tale raccolta, egli osò mettere in iscena nel Teatro Francese, il giorno 6 di giugno 1735, *Abensaid*, tragedia di cui fatte vennero dodici rappresentazioni, e cinque come ripresa fu nel mese di decembre: ella andò debitrice di tale accoglienza favorevole all'indulgenza del pubblico più che all'interesse dell'argomento, quantunque vi siano de' belli racconti, ma non riuscì quando la seconda volta fu recitata nel 1743, nè più comparve sulle scene. N'era stata fatta una parodia col titolo di *Diritto del Signore*, e fu stampata nel 1736, in 8.vo. L'abbate Le Blanc viaggiò in Inghilterra, e pubblicò nel suo ritorno: *Lettere di un Francese intorno agl' Inglesi*, Parigi, 1745, 3 vol. in 12. Tale opera ristampata nel 1749, 1751 e 1758, contribuì principalmente alla fama dell'autore: ma oscurata venne da quella

di Grosley, intitolata *Londra*, ed è totalmente andata in oblio da che venne in luce un numero grande di libri più stimati su tale materia. Nel 1746, Le Blanc ricusò un collocamento come letterato cui Maupertuis gli proferiva alla corte di Berlino, per parte del re di Prussia, e preferì la mediocrità nella sua patria ad una sorte più brillante ne' paesi stranieri. Pubblicò successivamente: I. La prefazione delle *Lettere sull'educazione de' principi*, di Fontenay, con la traduzione di una *Lettera di Milton*, in cui propone un nuovo metodo di allevare la gioventù, 1746, in 12; II *Lettera intorno ai quadri esposti nel Louvre*, 1747, in 12; III *Osservazioni sulle opere dell'accademia di pittura e di scultura*, 1753, in 12; IV *Lettera al presidente de Ruffey, sull'elezione del conte di Clermont a membro dell'accademia francese*, 1753, in 4.to; V *Discorsi politici di Hume*, tradotti dall'inglese, nel 1755; VI *Il Patriotta inglese, o Riflessioni sulle ostilità cui la Francia rimprovera all'Inghilterra*, tradotto dall'inglese di Giovanni Tell Truth, Ginevra (Parigi), 1756, in 12; VII *Dialoghi su i costumi degl'Inglesi, e su i viaggi considerati come quelli che fanno parte dell'educazione*, tradotti dall'inglese, 1765, in 12; VIII Alcune poesie nelle *Memorie di letteratura* di Desmolets. Mal grado tutte le prefate produzioni, quantunque fosse membro delle accademie della Crusca e degli Arcadi di Roma, dell'istituto di Bologna, ed onorario della società delle scienze ed arti di Dijon, l'abbate Le Blanc sollecitò per trenta anni, senza che potesse ottenerla e senza disgustarsi, una sede nell'accademia francese. Onde compensarnelo, la Pompadour fece ristabilire in suo favore la carica di storiografo delle fabbriche del Re, esercitata prima di lui da Felibien e dall'abbate Anselme (*Vedi* tali nomi), e soppressa dal controllore generale Orry. Egli ne godè fino alla sua morte nel 1781. Le poesie di Le Blanc sono ancora inferiori alla sua prosa. Umile e vile presso ai grandi, egli non era meno insolente e rozzo co'suoi pari. Siccome era stato alcun tempo alloggiato sopra da un maniscalco, Piron, suo compatriotta, facendo allusione alla durezza dello stile e del carattere di tale abbate, diceva di lui: *Egli dimora sopra al suo calzolajo.* Tali difetti e la nojosa sua loquacità gli attirarono, intorno al suo ritratto dipinto dal celebre La Tour, di cui si diceva che i dipinti erano parlanti, quest'altro epigramma di Piron:

> La Tour va trop loin, ce me semble,
> Quand il nous peint l'abbé Leblanc.
> N'est-ce pas assez qu'il ressemble?
> Faut-il encore qu'il soit *parlant*.

A—T.

LEBLANC DE GUILLET (ANTONIO BLANC, detto), nato a Marsiglia il giorno 2 di marzo del 1730, studiò nel collegio di Avignone. Destinato al commercio, professione di suo padre, e contrariato sull'inclinazione sua per la medicina, entrò di sedici anni nella Congregazione dell'Oratorio, e professò, per dieci anni, le belle lettere e la rettorica in diversi collegj. Vi compose parecchi discorsi latini sopra argomenti filosofici ed alcuni drammi da collegio cui rifuse in progresso nelle sue tragedie. Rinunziò in seguito all'Oratorio, ed andò a Parigi con 600 franchi di rendita. Lavorò da prima con Bruix e Seguiran, nel *Conservatore*, opera periodica, pubblicata dal 1756 al 1761, 30 vol. in 12; v'inserì alcuni frammenti di un poema cui non terminò, sulla *Conquista dell'Olanda fatta da Luigi XIV*. Pubblicò in seguito: I. Le *Memorie del conte di Guine*, Amsterdam (Parigi), 1761, in 12, romanzo amoroso che a bastanza interessa; II *Manco-Capac*, tragedia in 5 atti, rappresentata il giorno 13 di giugno del 1763. È la confutazione del famoso paradosso di G. J. Rousseau, messa in dia-

luogo. Laharpe la giudicò con severa severità, e Condorcet con troppa indulgenza. Ella è mal condotta, vuota di azione e di poco interesse; ma la parte di Huascar produce dell' effetto; e vi occorrono de' pensieri di tale ardire contro gli abusi del dispotismo, che si crederebbero scritti trenta anni più tardi. Quindi tale tragedia, recitata in corte, eccitò molto rumore, nè più vi comparve. Proibita ne venne la stampa; ma fatte ne furono sette rappresentazioni a Parigi. Fino dalla seconda, furono soppressi trecentosessanta versi, nel numero de' quali v' era il seguente, lungo tempo ricordato per la singolarità sua ridicola:

Crois-tu de ce forfait Manco-Capac capable?

La tragedia riuscì poco quando fu di nuovo rappresentata il dì 28 di gennajo del 1782, e stampata venne l'anno medesimo; III Il *Fortunato evento*, commedia in tre atti ed in versi, rappresentata nel Teatro Italiano, ai 25 di decembre del 1763, e che non piacque; IV Un'ode latina sul *Ristabilimento della biblioteca di San Vittore*, 1765, in 4.to; V I *Druidi*, tragedia, in 5 atti, rappresentata il giorno 7 di marzo del 1772, e la quale suscitò in corte una nuova procella contro l'autore. Non è che un' invettiva contro quello cui chiamava dispotismo sacerdotale e fanatismo. Di tale tragedia bizzarra ed affrancata dalle regole erano state fatte dodici rappresentazioni, quando fu proibita, ai 27 di aprile, per domanda dell'arcivescovo di Parigi. Ella fu stampata nel 1783, e rappresentata di nuovo con poca riuscita nel 1784 e 1785. Vi si leggono nondimeno de' belli versi ed alcuni buoni racconti. Mal veduto dai cortigiani e dal clero, Leblanc volle rifuggire sotto al ricovero del trono: in conseguenza compose una commedia eroica, in tre atti ed in versi endecasillabi, intitolata; VI *Alberto I, o Adelina*. Era un tratto di beneficenza e di giustizia di Giuseppe II; v'era l'elogio di Maria Teresa, di Maria Antonietta, del Delfino poscia Luigi XVI, ed anche quello di Luigi XV, soppresso da poi. Con tale mezzo, l'autore ottenuto aveva l' approvazione del luogotenente di polizia ed il consenso dell' ambasciatore di Austria; ma il personaggio di un cortigiano che inganna l'imperatore, adombrò il ministero. La tragedia di cui annunziata era la recita pel 28 di ottobre del 1772, fu proibita per ordine della corte, nè potè rappresentarsi che il giorno 4 di febbrajo del 1775. Leblanc era membro della società degli economisti, e componeva le strofe che venivano cantate nelle loro unioni. Tali relazioni e le contrarietà cui provato aveva rafforzarono in lui l'inclinazione che gli era naturale per le idee repubblicane. Disgustato intanto di correre l'arringo del teatro, più non vi si arrischiò che una sola volta, ed attese a composizioni meno procellose; ma sempre rimase nella mediocrità. Poi che ricusato ebbe, nel 1788, una pensione cui gli proferiva un ministro, accettò dalla Convenzione nel 1795 un soccorso di 2000 franchi. Egli esercitava l' uffizio gratuito di giurì delle scuole primarie, quando fatto venne professore di lingue antiche nella scuola centrale della via Sant' Antonio, e da poi membro dell' istituto, nel 1798. Incominciava a godere di alquanta più agiatezza, quando morì a Parigi, d' una malattia di petto, il giorno 2 di luglio del 1799. Le altre opere stampate di Leblanc sono: I. Il *Letto di giustizia*, 1774, in 8.vo; II *Discorso in versi sulla necessità del drammatico e del patetico in ogni genere di poesia*, 1783, in 8.vo; III *Virginia*, tragedia, 1786, in 8.vo, non rappresentata; IV *Traduzione in versi del poema di Lucrezio*, 1788-91, 2 vol. in 8.vo. Il discorso preliminare e le note di tale traduzione ne formano il merito principale; V Il *Clero svelato*,

o gli *Stati Generali del* 1303, tragedia non rappresentata, 1791, in 8.vo; VI. *Tarquinio*, o la *Dignità reale abolita*, tragedia stampata e recitata nel 1794, in 8.vo; VII *Traduzione in versi del principio dell' Anti-Lucrezio*, nel *Mercurio*. Le sue opere manoscritte sono: Il *Filosofo alla prova*, commedia in 3 atti ed in versi endecasillabi; *Raimondo VI*, o gli *Albigesi*; *Libertat, o Marsiglia resa*; *Vaodice, regina degl' Iceneti*; *Zarina, regina degli Sciti*; *Filottete* di Sofocle, tradotto, e *Penelope*, tragedia in 5 atti; *Alessandro*, opera in musica; la traduzione in versi francesi delle *Buccoliche* e delle *Georgiche* di Virgilio, quella delle *Accademiche* di Cicerone; alcuni discorsi latini; delle operette che portano l'impronta del carattere filosofico dell' autore; de' versi latini sulla *Traslazione delle ceneri di Santeul* in una delle scuole centrali di Parigi; il principio di un poema eroicomico intitolato *Zames*; la metà di un poema della *Lega* o dell' *Enriade*, ed una *Grammatica greca* in versi tecnici. In tutte le opere di Leblanc si scorgono i medesimi difetti e le bellezze medesime. Il suo stile è duro, scorretto, ma talvolta armonioso, e sovente robusto. Egli non correggeva mai i suoi versi; e senza aspettare il momento dell'inspirazione, s'imponeva di comporli in un tempo determinato. Vivendo nel ritiro ed in mezzo ai suoi libri, quantunque ammogliato, frequentava poco gli spettacoli; e si scorge, nelle sue opere teatrali, che egli non conosceva gli effetti drammatici. Mahérault pubblicò nell'anno VIII (1799) un Ragguaglio intorno ad Antonio Leblanc.

A—T.

LEBLOND (GIOVANNI), signore di Branville, nativo di Evreux, soprannominato lo *Sperante meglio*, che era il suo motto, uno fu de' nemici di Clemente Marot, il quale non degnò mai di rispondergli: tanto il disprezzava. Leblond è autore della *Raccolta delle poesie dell' umile sperante*, 1536, in 4.to. Quest' autore morì nel 1550 o in circa. Egli è autore delle traduzioni dell' *Utopia di Tommaso Moro*, di *Valerio Massimo*, e di altre opere intorno alle quali si può consultare la *Biblioteca* di Lacroix du Maine.

A. B—T.

LEBLOND (GUGLIELMO), matematico, nacque a Parigi nel mese di febbrajo del 1704. L'inclinazione sua per le scienze esatte si dichiarò per tempo; ma la mediocrità della sua fortuna l'obbligò ad accettare un impiego che, distogliendolo dagli studj suoi favoriti, ne rallentò i progressi. Egli ebbe il coraggio non poco raro di rinunziare ai vantaggi di tale uffizio onde ripigliare i primi suoi lavori; e nel 1736, trattò della sopravvivenza della carica di professore di matematiche de' paggi della grande scuderia del re. Le condizioni cui gl' impose il titolare erano onerosissime; ma egli non calcolò che il piacere di poter conciliare il suo genio co'suoi doveri. Obbligato d'insegnare alla giovane nobiltà i principj dell'arte della guerra, presto riconobbe quanto fossero imperfetti i libri elementari cui metteva tra le mani de'suoi allievi; e ciò fu cagione che per essi compose successivamente de' trattati, in pari modo chiari, precisi ed esatti, su tutte le parti delle scienze di cui la cognizione è indispensabile all' uffiziale. Il buon frutto del suo metodo gli meritò il favore della corte, cui non aveva ricercato. Luigi XV lo scelse, nell'anno 1751, per insegnare le matematiche ai principi reali di Francia. Il suo uffizio cessò, nel 1778, con l'educazione di madama Elisabetta; e sessanta anni di lavori non gli parvero un titolo sufficiente per sollecitare un ritiro. I suoi talenti, la probità sua, e l'amenità del suo carattere acquistata gli avevano la stima delle principesse reali di Fran-

cia. Madama Vittoria il fece segretario del suo gabinetto; e le cortesie dell'augusta principessa mitigarono le infermità da cui fu oppresso negli ultimi anni suoi. Egli morì con sentimenti di un filosofo cristiano, a Versailles, il dì 24 di maggio del 1781. Il nipote suo gli successe in tutti i suoi uffizj. Non ostante i progressi delle matematiche, le opere di Leblond sono continuamente ricercate dai giovani militari; ed essi particolarmente abbiamo qui in mira, indicando le migliori edizioni di tali differenti trattati: I. *L'Aritmetica e la geometria dell'uffiziale*, Parigi, 1768, 2 vol. in 8.vo; II *Elementi di fortificazione*, Parigi, 1786, in 8.vo; III *Trattato dell'assalire delle piazze*, 1780, in 8.vo; IV *Trattato della difesa delle piazze*, Parigi, 1783, in 8.vo; V *Artiglieria ragionata, contenente l'uso delle varie armi da fuoco*, 1761, in 8.vo; VI *Saggio sulla castrametazione*, 1748, in 8.vo; VII *Elementi di tattica*, 1758, in 4.to. Tutte le opere di Leblond tradotte vennero in tedesco. Egli divisava di pubblicarne la raccolta con note; ma la morte impedì che eseguisse sì fatto proposto; ed il nipote suo si contentò di ristamparne le principali con alcuni miglioramenti. Sono a lui altresì dovute le nuove edizioni, con note, delle *Memorie di artiglieria* di Saint-Remy e della *Geometria* di Sauveur. Per ultimo egli somministrò nell'*Enciclopedia* gli articoli sull'*Arte militare*. V'ha un *Elogio* di Leblond, compilato sulle note di suo nipote, nel *Necrologo degli uomini celebri di Francia*, to. XVII.

W—s.

LEBLOND (Augusto Saviniano), pronipote del precedente, coltivò con lode le matematiche e la storia naturale, divenne membro del liceo delle arti, e fu impiegato nel gabinetto delle stampe nella Biblioteca. Morì a Parigi il giorno 22 di febbrajo del 1811. È autore delle opere seguenti: I. *Il Portafoglio de' fanciulli*, miscellanea utile di animali, fiori, frutti, abiti, carte ed altre cose, disegnate secondo riduzioni comparative calcolate in una maniera ingegnosissima, e corredate di brevi spiegazioni e di diversi quadri elementari, ec., Parigi, 1784 ed an. susseg., in 4.to. Tale opera, di cui il *Manifesto* è in data del dì 7 di ottobre del 1783, e nella quale Ant. Nic. Duchesne ebbe parte, si pubblicava per quaderni; il 22.° era sotto il torchio nel 1798. Le stampe sono eseguite senza lusso d'intaglio, ma con grande correzione; e l'opera intera è conformata in modo che dà cognizioni esatte e sommamente estese, pel più basso prezzo possibile. Rammarica che tale utile intraprendimento non sia stato continuato oltre il 24.° quaderno. Esiste in tal genere un numero grande di opere molto più belle e più care; ma non ve ne ha forse di tanto istruttiva. Ne fu stampato a parte il testo, col titolo di *Libretto del portafoglio de' fanciulli*, 1798, 2 vol. in 18; II *Sulla fissazione di una misura e di un peso*, 1791, in 8.vo; III *Sul sistema monetario*, 1798, 2 vol. in 18; IV *Quadranti logaritmici adattati ai pesi ed alle misure*, 1799, in 8.vo. Tale strumento è composto di tre circoli concentrici; il che potrebbe talvolta dargli un leggiero vantaggio sull'*Aritmografo*, inventato da Gattey verso l'epoca medesima e senza che quest'ultimo avesse cognizione del lavoro di Leblond; ma l'*Aritmografo* è assai più portatile, e n'è molto meglio intesa l'esecuzione, quantunque non v'abbia che un circolo mobile (*V.* Guntero). Perciò il *Quadrante* di Leblond fu prontamente abbandonato. Nel rapporto fatto su tale strumento alla società libera d'istituzione (il dì 26 frimale anno VIII), è detto che Leblond propose, primo, nel 1790, di dinotare le misure lineari col nome di *metro*, e che allora allo-

ra ridotto aveva la lingua de' segnali telegrafici in calcolo decimale: il suo lavoro su quest' ultimo soggetto è stampato col titolo di *Sistema telegrafico decimale, ammesso per decreto del governo il giorno 7 floréal anno VII* (aprile del 1799), *dai cittadini Laval, Peyre Moncabrié, Leblond e Veronese*, 1799, in 4.to; V *Notizia storica intorno alla vita ed alle opere di Montucla*, letta alla società di Versailles il giorno 15 di gennajo del 1800. Lalande ne inserì un sunto estesissimo in fine al tomo IV della *Storia delle matematiche* di Montucla; VI (Con A. N. Duchesne) *Barème métrique*, Versailles, 1801, in 12; VII *Dizionario compendioso degli uomini celebri dell' antichità e de' tempi moderni*, 1802, 2 vol. in 12; VIII Parecchi scritti nelle Memorie della società libera d'istituzione (di Parigi), sull' *Interpunzione decimale* (num. 2, pag. 25); — *Dell' istruzione mediante gli occhi*, (ivi, pag. 33), ec.

W—s.

LEBLOND (Gaspare Michel, soprannominato), dotto antiquario, nato a Caen il dì 24 novembre del 1738, studiò con lode, si fece ecclesiastico, e recatosi a Parigi, non tardò ad esservi vantaggiosamente conosciuto. Ottenne l' uffizio di sotto-bibliotecario del collegio Mazarini, e, nel 1772, fu ricevuto nell' accademia delle inscrizioni. Si mostrò sommamente assiduo alle tornate di tale compagnia, in cui lesse varie memorie intorno a medaglie, a pietre intagliate e ad altri oggetti di antichità. Dopo la soppressione delle corporazioni letterarie, Leblond fatto venne membro della giunta per le arti, ed, in tale qualità, fu incaricato dello spoglio degli archivj e delle biblioteche appartenenti alle case religiose. La biblioteca Mazarina deve alle sue cure una gran parte degli acquisti che allora l' arricchirono di circa 50,000 volumi (*V.* la *Revue encyclopedique* del maggio 1819, III, 361). Nel mese di maggio del 1791, pel rifiuto fatto dall' abbate Hook, di fare il giuramento richiesto ai pubblici uffiziali, il direttorio del dipartimento di Parigi elesse conservatore della biblioteca Mazarina, l' abbate Leblond, il quale esercitava da venticinque anni in poi le funzioni di sotto-bibliotecario. Nella prima conformazione dell' Istituto, egli fatto venne membro della classe delle antichità, e vi lesse parecchie dissertazioni di rilievo, e tra le altre una sulla *Magia*. Abbandonò Parigi, dopo che istituito vi fu il governo imperiale; e correr si fecero varie voci in tale occasione. Si ritirò nella picciola città di Laigle, dove morì il giorno 17 di giugno del 1809, in età di settantun' anni. Goleron e Duclos, amici suoi, dedicarono alla sua memoria un monumento nel cimitero della prefata città. L' abbate Leblond, pochi giorni prima della sua morte, in un istante di delirio cagionato da una febbre violenta, abbruciò tutt' i suoi manoscritti, tra i quali, dicesi, ve n' erano di somma importanza. Oltre le *Memorie* cui pubblicò nella Raccolta dell' accademia delle iscrizioni ed in quella dell' Istituto, Leblond ha scritto: I. *Osservazioni sopra alcune medaglie del gabinetto di Pellerin*, Parigi, 1771, in 4.to (*V.* Pellerin). La biblioteca del Re conserva un esemplare di tale libro, arricchito di note manoscritte dello stesso Pellerin; II (Con l'abbate Lachau) la *Descrizione delle principali pietre intagliate nel gabinetto del duca di Orléans*, Parigi, 1780-84, 2 vol. in fogl.; opera preziosa e riputatissima; III *Memorie per servire alla storia della rivoluzione prodotta nella musica dal cavaliere Gluck*, Parigi, 1781, in 8.vo; IV Nel *Giornale di Parigi* del mese di marzo del 1783, parecchie *Lettere* (col titolo di un *Dotto in Us*) in fa-

vore delle iscrizioni in lingua latina contro le Lettere di Roucher, il quale era fautore della lingua francese; V *Lettera di un dilettante delle belle arti a M*** intorno al signor Alipe de Caffieri*, giugno 1790, in 8.vo, di 8 pagine; VI *Osservazioni presentate al comitato delle monete* (sotto il nome di Dupré, incisore), ottobre 1790, in 8.vo, di 16 pagine; VII *Indice* per la *Memoria intorno a Venere*, di Larcher, 18 pagine, in 12. Tale indice unito venne ad alcuni esemplari dell'opera. Se ne sta preparando nna nnova edizione. Si sa che Leblond ebbe gran parte nella pubblicazione del famoso libro dell'*Origine di tutti i culti* (*V.* Dupuis); per ultimo egli è tenuto generalmente per l'editore delle raccolte *sotadiques*, intitolate: *Monumenti della vita privata dei dodici Cesari*, Caprea (Parigi), 1780, in 4.to; e *Monumenti del culto segreto delle dame romane*, ivi, 1784, in 4.to; ristampati nel 1787 senza le citazioni.

W—s.

LEBON (Giuseppe), uno de'*rivoluzionarj* di Francia che si mostrarono i più crudeli, nacque in Arras, nel 1765, e studiò con lode in essa città. Era per anche giovane quando incominciarono le turbolenze. Già negli ordini sacri da più anni, era entrato nella congregazione dell' Oratorio, in cui era apparso uno de'più esatti e de'più fervidi ne'suoi doveri di religione. Dopo professata la rettorica a Dijon, rinunziato aveva all'Oratorio, in conseguenza di alcune contese avute co' suoi superiori, ed era divenuto paroco costituzionale di Nenville, dove il suo presbiterio servito aveva per asilo ai suoi parenti tutti poveri, e privi di ogni altro mezzo di sussistere che la sua beneficenza. Da che incominciò la rivoluzione, se ne mostrò uno de'più caldi partigiani, si legò con Guffroy, Robespierre, Saint-Just, Lebas e gli altri caporioni della propaganda in Piccardia, ed eletto venne, nel 1791, *maire* di Arras ed in seguito procuratore sindaco del dipartimento del Passo di Calais. Nondimeno sembrava tuttavia che assai lontano fosse in quel tempo dal voler rompere agli eccessi di cui tardar non doveva a macchiarsi. Quando dopo le stragi del settembre 1792, la comune di Parigi mandò in tutta la Francia degli emissarj a cui commise di fare l'apologia di tali stragi e di proporle siccome un esempio che imitare si dovesse da per tutto, Lebon fece arrestare, ed in seguito scacciare quelli che andarono ad Arras con tale missione. Egli sapeva che Robespierre avuto non aveva parte ninna negli assassinamenti condotti dalla fazione di Danton (*V.* Danton e Robespierre); e la sicurezza di non dispiacere al suo protettore contribuì forse, in tale occasione, molto più che i suoi principj ed il carattere suo, a fargli tenere una condotta onorevole. Eletto, nell'epoca medesima, deputato supplente nella Convenzione nazionale, non entrò in tale adunanza che dopo il processo di Luigi XVI, e fu mandato, nel mese di ottobre del 1793, in qualità di commissario, nel suo dipartimento. Lungi dal mostrarsi sanguinario in quella prima missione, tornò alla libertà alcune persone dabbenè, ed ordinò l'arresto de'demagoghi i più furiosi. Tale condotta il fece accusare come *federale* e come *moderato* dai ministri del *terrorismo*, e specialmente da Guffroy, che, più tardi, accusarlo doveva in un senso sì differente (*Vedi* Guffroy). Lebon citato venne allora dinanzi al *comitato* di salute pubblica, e fortemente vi fu rampognato dai suoi colleghi per la sua moderazione. Egli si scusò, promise di operar meglio, e partì deciso di mantenere la promessa. È cosa evidente che allo spavento cui gli cagionarono le minacce de'suoi colleghi attribuire si debbono le atrocità alle quali non

tardò a trascorrere. » Da tale momento, dice uno degli storici di quell' » epoca, egli menò vanto di apostasia, di dissolutezza o di crudeltà ". Da tale momento si vide quest'uomo il quale poco prima si era fatto osservare per la sua dolcezza in un modesto presbiterio, superare in ferocia i più crudeli ministri di quel sistema di sangue e di terrore. Incominciò dall'istituire in Arras un tribunale rivoluzionario, di cui elesse i giudici ed i giurati. In tale numero v'erano suo cognato, tre zii di sua moglie (1), e tutti gli uomini perversi e sanguinarj, cui potuto aveva radunare. Onde dare un'idea della composizione di tale tribunale, citeremo la testimonianza di Choudieu, uno de'colleghi di Lebon, che può meno ch'altri cader in sospetto di tendenza ad esagerare i difetti di quell'epoca. Ecco quanto esso deputato scriveva al comitato di salute pubblica, in una missione che condotto l'aveva in Arras; » Io ho veduto quei giudici; essi hanno l'aspetto di carnefici; portano una » camicia scollata, ed una sciabla cui » strascinano a terra. Salgono su i loro scanni annunziando che stanno » per pronunziare sentenze di morte .... " Lebon aveva su tali uomini l'influenza la più assoluta; ne alloggiava parecchi nella sua casa, ed ammetteva talvolta alla sua mensa lo stesso carnefice. Si faceva recare la lista delle vittime; e dinotava quelle di cui voleva la morte, non che il picciolo numero di quelle che dovevano essere risparmiate. Vendicativo all'eccesso, non obbliò nessuna delle più lievi ingiurie cui credeva di avere sopportate in un paese nel quale fatto aveva tante e sì diverse figure; e fece perire il giudice di pace Maigniez, padre di dodici figli, perchè esso magistrato condannato l'aveva altre volte ad una multa di 10 franchi. Il cancelliere e tutti quelli che in tale affare avevano testificato contro di lui furono immolati del pari. Gli stessi orribili suoi giudici esitarono una volta per l'atrocità delle sentenze cui volle loro dettare. Egli subito li depose, gli oppresse di minacce e d'ingiurie (1), n'elesse degli altri in loro vece; e gl'infelici che stati erano solennemente assolti, perirono il medesimo giorno. Il feroce proconsole giurato aveva la morte del virtuoso barone di Bethune Penin; ma gli amici del gentiluomo, contando sulla stima generale di cui egli godeva, approfittarono di una delle gite sanguinarie cui faceva il proconsole di tratto in tratto nel dipartimento, ed il fecero comparire dinanzi al tribunale, da cui fu assolto. A dieci ore della sera, Lebon, ritornato in Arras, sente tale giudizio, e va subito in furore, fa arrestare de Bethune in mezzo agli amici suoi ancora festanti per la sua liberazione, elegge nell'istante altri giudici; e la sera stessa il misero barone è decapitato al bagliore delle faci! ..... Onde terminar di dipingere il delirio di tale uomo e di tale epoca, noi non citeremo più che una delle innumerabili sue crudeltà. Uno de'più pacifici abitanti mandato venne al patibolo, perchè aveva un pappagallo, e fra i suoni cui questi proferiva, parve ai satelliti del tiranno di riconoscere le parole di *viva il re*; e si trattò seriamente di decapitare anche il pappagallo. La moglie di Lebon potè sola salvarlo promettendo d'insegnargli a dire: *Viva la montagna!* Il proconsole interveniva sovente alle sessioni del suo tribunale con sua moglie, la quale, col gesto e con la voce, dettava

(1) Lebon uno fu de' primi ecclesiastici che rinunziarono al celibato.

(1) „ Quattro giurati furono condotti a Parigi dalla gendarmeria perchè rispondere vi „ dovessero intorno a quattro vittime cui avevano risparmiate in un elenco di ventotto; e tale decisione, di cui il proconsole presto si pentì, li salvò; però che alquanto più tardi fatti „ gli avrebbe perire egli stesso. "

le sentenze di morte, minacciando le vittime ed i giudici. Dopo il loro desinare, si vedevano, l'uno e l'altra, nella piazza del patibolo, a canto a cui fatto avevano costruire un'orchestra. I rapporti uffiziali comprovarono come in tale luogo specialmente Lebon gustava piacere di veder correre il sangue a torrenti. L'orribile coppia si recava in seguito al teatro, dove il proconsole faceva fra un atto e l'altro ridicole prediche o spaventevoli minacce cui proferiva con la sciabla alla mano. » Sansculottes, diceva, accusate arditamente, se rinunziare volete ai vostri tugurj; per voi soli si tagliano teste. Non v'ha presso di voi alcun nobile, alcun ricco, alcun mercatante? accusatelo, ed avrete la sua casa .... " Raccomandava altamente alle mogli ed alle figlie che non ascoltassero le loro madri ed i loro mariti, e seguissero in ogni occasione la loro inclinazione. Fra le sue manie v'era quella di portare nella cintura delle pistole, e di essere sempre in giubba, pantaloni e berretta da galeotto; in tale abito da masnadiere correva le vie, agitando la sua sciabla nuda, o scaricando le pistole presso alle orecchie delle donne e de'fanciulli. Si collocò successivamente nelle case dei più ricchi proprietarj cui mandava al patibolo; e s'impadronì dei loro arredi cui distribuiva alle ignobili sue creature, o di che teneva per sè la maggior parte. Da ultimo andò tant'oltre in tale delirio, che, anche prima della caduta di Robespierre, e durante lo spaventevole regno del terrore, fu denunziato alla Convenzione nazionale come uomo *immorale* e *sanguinario*. Il comitato di salute pubblica, dal quale provenute gli erano le sue istruzioni ed il suo potere, assunse allora le sue difese, e dichiarò per mezzo di Barére, che i provvedimenti di Lebon erano alquanto *acerbi*, ma che salvato avevano la repubblica. Il medesimo comitato gli scrisse in precisi termini che approvava la sua condotta e l'invitava a continuare. L'autorizzò, in pari tempo, a conservare il suo tribunale rivoluzionario, mal grado un decreto positivo che li sopprimeva tutti ad eccezione di quello di Parigi. Quindi Lebon continuò i medesimi furori; ed il sangue non cessò di correre in Arras fin dopo il giorno 9 di termidoro. Tra quell'epoca finì il suo ufizio di commissario; ed egli tornò di nuovo alla sua sede nella Convenzione. Ma da che tale assemblea si mostrò disposta ad udire le querele delle vittime, una deputazione degli abitanti di Cambrai comparve alla sbarra (il giorno 2 di agosto del 1794) per accusare Giuseppe Lebon. Egli era presente, ed intimato gli venne di rispondere. Bourdon (de l'Oise) l'assalì primo, Andrea Dumont seguitò, e fece dei suoi eccessi un'orrenda pittura terminata con la seguente apostrofe cui Fréron aveva già indirizzata a Fouquier-Tainville: » Mostro, si a te si potrebbe dire, va nell'inferno a digerire il sangue delle tue vittime". Lebon, imbarazzato, pronunziò balbettando alcune frasi, in cui pose le parole di fatiche, e di *sudori*. — Tu hai *sudato* sangue, disse Poultier interrompendolo. — Tu desinavi col boja, aggiunse Bourdon (de l'Oise). — » La Convenzione, rispose Lebon, ha ordinato che si facesse onorevole menzione di un fatto simile per parte di Lequinio ". Carlo Lacroix l'accusò in seguito che fatto avesse porre una delle sue vittime sotto il ferro della *guillotine* mentre si leggeva un bollettino degli eserciti (1). Lebon convenne in tale fatto; e disse soltanto onde giustificarsi che egli operato aveva in tale guisa al fine che un nemico della repubblica morisse col dolore di essere stato testimonio dei

(1) L'infelice si chiamava du Vieux-Fort; nella sua casa era stato trovato il pappagallo di cui si parlò più sopra.

suoi trionfi. Tale confessione vincer fece il decreto di arresto; e Lebon mandato venne il giorno stesso in prigione, dove rimase più mesi. Soltanto il giorno 19 di giugno del 1795, Quirot, in nome di una giunta di ventun membri, propose di processarlo, in seguito ad un rapporto che fece fremere di orrore anche quell'adunanza stessa, in cui v'erano tanti uomini che commesso avevano i medesimi delitti. Il rapporto era diviso in quattro capitoli: il primo comprendeva gli *assassinamenti giuridici*, il secondo l'*oppressione de' cittadini*, il terzo le *vendette particolari*, ed il quarto i *furti* e le *dilapidazioni*. I fatti vi erano talmente dimostrati, e sì ben provati, che mosso non venne neppur un dubbio, nè la menoma contraddizione fu fatta. Il giorno 2 di luglio ed i giorni susseguenti, Lebon udito venne alla sbarra, e nella sua difesa, che fu lunga, negò i più dei fatti, attenuò gli altri, e rimproverò caldamente ai suoi colleghi che il processassero perchè eseguito aveva le loro istruzioni e gli ordini loro. » Io non vengo, disse loro, a discolpare l'entusiasmo, e l'esagerazione, ai quali i *patriotti* più o meno si abbandonarono ... Se mi è data la morte in preferenza a molti altri i quali, come io, furono traviati, chiedo almeno che non mi si riservi nn privilegio d'infamia". Si comprende che tali mezzi erano i più forti cui Lebon potesse usare coi suoi colleghi. Quando fu accusato di aver fatto condannare degli uomini ai quali era stato conceduto un indulto dall'assemblea costituente, egli produsse un ordine cui mandato gli aveva il comitato di salute pubblica in risposta ad alcuni dubbj che comunicati gli aveva: » Il perdono » decretato in tempo della costituzione di Capeto, ed invocato da » tutti gli scellerati, scritto gli avevano Barère, Carnot e Billaud Varennes, è un delitto che non può » coprirne degli altri. Non si perdonano i misfatti contro una repubblica, ma si espiano sotto la spada: » il tiranno invocò quell'indulto, il » tiranno fu colpito. Scuotete su i » traditori la fiaccola, e la spada. Procedete sempre, o cittadino collega, » per quella linea rivoluzionaria cui » descrivete con coraggio. Il comitato applaude alle vostre fatiche". Lebon terminò la sua difesa con la seguente apostrofe ai suoi colleghi: » Guardatevi bene da capo a piedi; » comparate le azioni mie con le vostre: quando le mie erano rigorose, le vostre erano terribili". Finalmente il giorno 17 di luglio, dopo una sessione permanente, pronunziato venne il decreto di accusa, e Lebon fu tratto dinanzi al tribunale criminale del dipartimento della Somma che il condannò a morte il dì 13 vendemmiaire anno IV (5 di ottobre 1795), il giorno medesimo in cui la sua fazione trionfava in Parigi, e mentre un perdono decretato dalla Convenzione nazionale era per assolverlo da tutti i suoi misfatti. Quando il carnefice il vestì con la camicia rossa con cui si coprono gli assassini, egli disse: » Non sono » io quello che debbo portarla: uopo » è mandarla alla Convenzione nazionale"; e diceva vero.

M—DJ.

LEBOSSU (RENATO), nato a Parigi, il giorno 16 di marzo del 1631, studiò a Nanterre, indi fece parte de'canonici regolari di santa Genoveffa nel 1649. Poi che professato ebbe le belle lettere in varie case, visse nel ritiro, e morì il giorno 14 di marzo del 1680. Egli scrisse: *Parallelo de' principj della fisica di Aristotele e di quella di Renato Cartesio*, 1674, in 12. » Volle, dice » Voltaire, conciliare Aristotele e » Cartesio e non sapeva come uopo » era l'abbandonare l'uno e l'altro"; Il *Trattato del poema epico*, 1675, in 12; ristampato a Parigi nel 1693 e 1708; in Amsterdam nel 1693; ed

all'Aja, 1714 per cura del p. Le Courayer. L'autore dimostra che è bene di scegliere gli argomenti prima de' personaggi, e di disporre tutte le azioni che avvengono nel poema prima di sapere a chi si attribuiranno; ed in tale occasione Voltaire disse: » Ogni » poeta epico che terrà la regola di » Lebossu sarà sicuro di non essere » mai letto: ma per buona sorte è » impossibile di attenervisi ". Boileau (3.a *Riflessione sopra Longino*) vanta nondimeno l'opera del p. Lebossu, come » uno de' migliori libri » di arte poetica che, per consenso » di tutte le persone di abilità, siano » stati fatti in lingua francese ". Ma il p. Le Courayer, nelle sue *Memorie* (*V.* Courayer), narra che un giorno Lebossu avendo letta la prima parte di un'opera di Saint-Sorlin contro Boileau, compose nell'istante una seconda parte che fu stampata con la prima, di cui è la confutazione. Boileau gliene fu molto riconoscente.

A. B—t.

LEBOURGEOIS (Luigi). *Vedi* Heauville.

LEBOUX (Guglielmo), nativo dell'Angiò, entrò nella congregazione dell'Oratorio, fece di 22 anni l'orazione funebre di Luigi XIII, divenne successivamente paroco di Souze e di Pame, indi predicò dinanzi a Luigi XIV parecchi avventi e parecchie quaresime. Durante la *fronde* predicò con zelo e con frutto l'obbedienza dovuta al re; il che gli meritò, nel 1658, il vescovado di Acqs; e nel 1668, quello di Périgueux, dove morì il giorno 6 di agosto del 1693, in età di 72 anni. I suoi scritti sono: I. *Sermoni*, 1666, 2 vol. in 12. Il p. Houdry, gesuita, volendo caratterizzare i celebri predicatori cui aveva uditi, attribuisce la *Fluidità eloquente* a Leboux; II *Conferenze di Périgueux*, 3 vol. in 12; III *Rituale di Périgueux*, 1680, in 4.to; IV *Dissertazioni ecclesiastiche sul potere dei vescovi per la diminuzione e l'aumento delle feste, opera dei vescovi di Saintes, di la Rochelle e di Périgueux*, 1691, in 8.vo.

A. B—t.

LE BRET (Cardino), signore di Flacourt, nato a Parigi nel 1558, è il capo di una famiglia ragguardevole nella magistratura, e morì decano de' consiglieri di stato, il dì 24 di gennajo del 1655, in età di novantasette anni. È principalmente conosciuto per un dotto *Trattato della sovranità del re, del suo patrimonio e della sua corona*, stampato a Parigi, 1632, in 4.to; e nella raccolta delle sue *Opere*, Parigi, 1635, 1642, 1689, in foglio. Vi sono in tale raccolta le sue *Aringhe* e le sue *Difese* fatte nella corte de' sussidj e nel parlamento; ed un altro trattato, intitolato: *Ordo perantiquus judiciorum civilium*, 1688.

W—s.

LE BRET (Alessio Giovanni, o Alessandro Giovanni), avvocato nel parlamento e censore reale a Parigi, nato a Beaune nel 1693, morto a Parigi il dì 7 di gennajo del 1772, è autore delle opere seguenti: I. Gli *Amanti illustri*, o la *Novella Cleopatra*, 1769, 3 volumi in 12; II *Memorie segrete di Bussy-Rabutin contenenti la sua vita pubblica e privata*, 1768, 2 vol. in 12; III *Nuova scuola del mondo*, 1764, 2 vol. in 12; IV *Istruzioni nuove su i processi civili e criminali del parlamento*, 1725, in 12; V L' *Avaro*, commedia di Molière, con osservazioni, 1751, in 12; VI *Elisa*, traduzione del 2.° libro dell' *Onesta donna di p. Du Bosc*, 1766, in 12; VII *Trattenimenti di un'anima penitente col suo Creatore*, 1767, in 12. Le Bret somministrò de' materiali pel terzo volume delle *Donne illustri*, di Aublet de Maubuy, 7 vol. in 12.

A. B—t.

LEBRETON (Andrea Francesco), librajo, nato a Parigi nell' agosto del 1708, e morto il 5 di ottobre del 1779, era figlio di un consigliere nell'elezione di Parigi, e per parte di madre nipote di Lorenzo d' Houry, stampatore e fondatore dell'Almanacco reale nel 1683. Lebreton è soprattutto noto per la parte cui ebbe nella pubblicazione dell' *Enciclopedia*. L' opera fu incominciata nel 1751; ed erano già usciti sette volumi quando ne fu sospesa la stampa nel 1759, per un ordine dell' autorità, giustamente malcontenta dello spirito e delle massime sparse in tale famoso Dizionario: ma gli enciclopedisti si lagnarono sì altamente, e tanti protettori seppero interporre,che ottennero di continuare, con patto però che i volumi susseguenti comparissero provenienti da fuori il regno. Ecco per quale motivo v'è in essi la data di Neufchâtel, quantunque stampati fossero a Parigi da Lebreton. Questi, sgomentato per tali contraddizioni e per l' ardimento sempre crescente di Diderot, che più non era rattenuto da nessuna censura, rivedeva le prove cui il filosofo ed i suoi cooperatori avevano corrette, nè le dava alla stampa se non poi che soppresso aveva o mitigato quanto gli sembrava di soverchia audacia. Diderot per lunghissimo tempo non se ne accorse: ma quando se ne avvide, fu somma la sua collera; ed allora (gennajo del 1771) scrisse a Lebreton una Lettera in cui esala il suo risentimento. Gli diceva tra le altre cose: » Avete obbliato, che » non alle cose correnti e comuni » voi siete debitore del primo spac- » cio dell' Enciclopedia; che non » v' ha forse un uomo nella società » il quale dato siasi la briga di leg- » gere in essa una parola di geogra- » fia, di matematicho o di arti, e » che vi si ricerca soltanto la filoso- » fia ferma ed ardita di alcuni de' » vostri lavoratori (1) ". Tale confessione di Diderot è prova che non era stato mal di lui giudicato quando fu detto che l'*Enciclopedia* non era per esso che un mezzo di propagare le opinioni sue filosofiche: l'interesse delle scienze, cui tanto vantava, non era in sostanza agli occhi suoi che un accessorio senza conseguenza. I lettori non giudicheranno sicuramente Lebreton con tanta severità come il faceva Diderot, per alcuni troncamenti, i quali, del rimanente, non tolsero che l'*Enciclopedia* contenesse tuttavia molte cose riprensibili. Lebreton divenne giudice consolo, sindaco della sua corporazione, e primo stampatore del Re.

P—c—t.

LEBRIGANT. *V.* Brigant.

LEBRIXA (Antonio de). *Vedi* Nebrissensis.

LEBRUN (Carlo), celebre pittore, uno dei primi della scuola francese, nacque a Parigi nel 1619. Il cancelliere Seguier, ammirato delle sue disposizioni, il collocò nella lavoreria di Vouet, e lo mandò in seguito a Roma, dove il mantenne a sue spese per sei anni. Nell'epoca in cui si recava in Italia, il Poussin partiva pure dalla Francia per ritornare a Roma. Il giovane pittore ebbe la sorte di unirsi con quel grande artista a Lione. Essi arrivarono insieme a Roma; e Lebrun non ebbe altra dimora che quella del Poussin, che si prese d' affetto per lui, e l' iniziò in tutti i segreti dell' arte sua. Durante il suo soggiorno a Roma, egli dipinse parecchi quadri nella maniera del Poussin, al quale anzi furono attribuiti. Richiamato a Parigi nel 1648, vi fece per la Cattedrale la *Crocifissione di S. Andrea*, ed il *Martirio di S. Stefano.*

(1) Tale Lettera, di cui l' originale è nelle mani degli eredi di Lebreton, è inserita nel Commercio epistolare di Grimm, tom. VII, pag. 368.

Mosè che percuote la rupe ed alcuni altri dipinti, fermarono la sua riputazione. L'anno medesimo, fu ammesso nell'accademia di pittura. L'anno susseguente (1649), dipinse, in concorrenza con Lesueur, il palazzo del presidente Lambert (*Vedi* E. Lesueur); e le pitture di cui egli ornò la galleria di tale palazzo sono nel numero de'suoi più belli lavori. Fouquet, sì rinomato per l'illuminato suo amoro delle arti, e per l'uso cui faceva delle sue ricchezze, pose gli occhi sopra Lebrun per affidargli le pitture del suo castello di Vaux, e se l'attirò mediante una pensione di 12,000 lire, indipendentemente dal prezzo de'suoi lavori cho pagati gli venivano a parte. In casa del prefato ministro Lebrun conobbe il cardinale Mazarini, che si piaceva di vederlo lavorare. Il cardinale, parlando un giorno, dinanzi a questo pittore, del quadro della *Sconfitta di Messenzio*, dipinto da Giulio Romano sul disegno di Raffaele, gli dimandò se si sentiva capace di trattare il medesimo soggetto. Allora Lebrun gli mostrò un cartone cui aveva dipinto per ordine di Fouquet per le tappezzerie del Re. Mazarini rimase talmente colpito da stupore per la bellezza di quel lavoro, che presentò l'artista a Luigi XIV. Fu quello il primo grado del favore a cui giunse Lebrun presso il re. Poco dopo la regina madre gli ordinò un quadro pel suo oratorio; e Lebrun lo dipinse il quadro conosciuto sotto il nome di *Cristo con gli angeli*, che intagliato venne in una maniera sì ammirabile da G. Edelinck, e che fa parte oggigiorno del Museo del Louvre. In seguito furono innalzati secondo i suoi disegni tutti gli archi trionfali pel matrimonio di Luigi XIV; e si può leggere nella Sevigné la descrizione del magnifico catafalco cui fece erigere nel 1672, nella chiesa dell'Oratorio, come celebrate furono le esequie del cancelliere Séguier, primo suo benefattore. Colbert il fece eleggere pittore del Re, ottenne per lui, nel 1662, lettere di nobiltà, ed avere gli fece una pensione pari a quella cui Fouquet gli dava precedentemente. Allora Lebrun, ondo comprovare giusta una protezione tanto splendida, tutte dispiegò le ricchezze del suo ingegno nelle sue *Battaglie di Alessandro*. Si pretese, che desioso di dare ai suoi lavori tutta la perfezion possibile, usato avesse la diligenza fino di mandare ad Aleppo, in Siria, a disegnare de' cavalli di Persia, di cui le forme potevano differenziare da quello de' cavalli di Europa; ma è noto oggigiorno come i più de' cavalli cho si veggono in que' dipinti, o segnatamente in quello che rappresenta la *Sconfitta di Poro*, furono dipinti da Vander Meulen. Fu detto che, ingannato da una medaglia antica di Minerva, nel rovescio della quale si leggeva il nome di Alessandro, egli desse le fattezze della dea al vincitore de' Persiani; ma commise in ciò un fortunato errore dando la fisonomia di Pallade all'eroe greco, di cui non si conosceva nè si conosce per anche nessuna medaglia autentica. In tale bella serie, il quadro di cui è soggetto la *Famiglia di Dario*, è tenuto pel capolavoro di Lebrun: egli il dipinse nel palazzo di Fontainebleau; e Luigi XIV si piaceva talmente in vedere i progressi di sì bel lavoro, cho passava sovente due ore nella lavoreria del pittore per vederlo a lavorare. Lebrun fu in seguito incaricato di dipingere la grande galleria di Versailles. Tale immenso lavoro il tenne occupato per quattordici anni: vi rappresentò la storia del re dal momento in cui stringe nelle mani le redini dello Stato fino alla pace di Nimega. Pubblicata ne venne la descrizione col titolo di *Pitture della galleria di Versailles e dei due saloni che vi sono uniti, intagliate su disegni di Massé, in 55 stampe,*

dai più valenti incisori di quel tempo, Parigi, 1752, in foglio (1). In tale galleria v'ha uno degli esempj i più belli degli espedienti cui l'allegoria può somministrare alla pittura. Rubens ne aveva già somministrato uno assai sorprendente nella galleria del Luxembourg, ma se Lebrun non ha l'estro ed il brio di esecuzione del pittore fiammingo, se egli non aggiugne a quella forza di colorito che dà vita a tutti gli oggetti cui fa nascere sotto il suo pennello, lo supera incontrastabilmente per avvedutezze nella composizione, e per la maniera ingegnosa con cui ha concepite le sue finzioni. Colbert, che affidato gli aveva la pittura della cappella e del padiglione dell'Aurora, nel suo palazzo di Sceaux, gli fece ottenere la direzione generale di tutti i lavori di pittura, di scultura e di ornato che si facevano nelle fabbriche della corona. Egli fu preposto alla manifattura de'*Gobelins*, dove ebbe un alloggio con uno stipendio considerabile. Fatto venne successivamente rettore, cancelliere e direttore dell'accademia di pittura; e quantunque assente e straniero, ottenne il titolo di principe dell'accademia di San Luca a Roma. Seppe mettere a profitto il favore di cui l'onorava Luigi XIV, onde attirare sull'accademia di pittura i benefizj del re. Egli fu quello che, nel 1666, persuase il principe a crearc la scuola francese di Roma, mandandovi, per esservi mantenuti a spese del governo, i giovani che riportato avevano a Parigi il primo premio, sì di pittura, che di scultura. Ma dopo la morte di Colbert, Louvois, che gli successe, fece sentire a tutti quelli cui protetti aveva il suo predecessore, il peso dell'odio che gli aveva sempre portato. Lebrun uno fu di quelli cui involse nella privazione della sua grazia; ed, in tutte le occasioni, fu sollecito di favorire Mignard a spese del suo rivale (*V.* MIGNARD). Mal grado la stima cui non cessò mai Luigi XIV di dimostrargli, i dispiaceri a' quali era esposto ogni qual volta ricompariva in corte, alterarono la sua salute. Cadde in una malattia di languore, e morì il giorno 12 di febbrajo del 1690. Fu seppellito in una cappella della chiesa di San Nicola du Chardonnet, dove esisteva già la tomba in marmo cui aveva dedicata a sua madre. La vedova sua gli fece innalzare un magnifico mausoleo ornato di un busto da Coyzevox. La cosa che soprattutto doveva suscitare l'invidia contro Lebrun fu la specie di dittatura cui esercitò per molti e molti anni sopra tutte le parti dell'arte. Non si faceva niun lavoro che non fosse di suo disegno o secondo il suo parere. Tale influenza non si scorge che troppo nelle opere di quell'epoca; esse hanno tutte il medesimo carattere, e la maniera di questo artista si mostra anche nei lavori i più diversi dalla pittura. Tale influenza divenne più funesta ancora sotto gli artisti che, senza avere i talenti di Lebrun, gli successero nel titolo e nelle prerogative di primo pittore del re. Fu rimproverata a Lebrun la debolezza del suo colorito sempre tetro e senza rilievo; un disegno languido e pesante, un'esecuzione faticosa, un'esagerazione nell'espressione che degenera il più delle volte in contorsione, o che gli meritò il soprannome di *Commediante*; ma quantunque non si possa paragonarlo per la grazia e l'espressione a Raffaele, pel vigore e per la cognizione del disegno a Michelangelo, per la verità del colorito a Tiziano ed a Paolo Veronese, per l'estro ed il brio a Rubens, per la naturalezza e la semplicità a Lesueur, e per la profondità del pensiero al Poussin, deve nondimeno essere considerato come uno de' più valenti artisti che onorato abbiano

(1) La spiegazione fu stampata separatamente a Parigi, 1753, in un vol. in fogl.

l'arte della pittura, unendo in sè ed in un alto grado parecchie delle loro qualità principali; e dal lato della poesia e della scienza, la scuola francese non cesserà di considerare i lavori di Lebrun come uno de'più belli suoi titoli di gloria. Egli scrisse: *Conferenze sull'espressione dei varj caratteri delle passioni*, Parigi, 1667, ed Amsterdam, 1702, un volume in 4.to; — *Trattato della fisonomia*, o *Analogia della fisonomia umana con quella degli animali*, un vol. in fogl., ornato di 56 stampe, di cui i disegni originali fanno parte del Museo del Louvre, il quale possede altri sette disegni del medesimo artista, tutti notabili per la loro bellezza, grandezza o rarità: 1.° La *sconfitta di Poro*; — 2.° *Alessandro che copre con la sua veste militare il corpo di Dario*. Esso formar doveva serie con gli altri quadri della vita del conquistatore macedone. — 3.° *Primo progetto per la volta della galleria di Versailles*. L'artista voleva rappresentare la vita di Luigi XIV simboleggiata in quella di Ercole. — 4.° *Secondo progetto per la volta della galleria di Versailles*. Lebrun il fece in due giorni. Del pari che il precedente, esso è a penna, leggermente colorito ad acquerello. — 5.° *Spaccato della galleria di Apollo nel Louvre in lunghezza*. — 6.° Il *Risvegliamento della Terra*. — 7.° Il *Ritratto di la Brinvilliers*. È in lapis di tre colori su carta bigia. Oltre le cinque vaste composizioni delle *Battaglie di Alessandro*, il Museo reale possede di Lebrun il ritratto in piedi dell'artista, dipinto da lui stesso; *Carlo Lebrun* adolescente; *Alfonso Dufresnoy*; la *Pentecoste*; il *Cristo nel deserto*; *S. Stefano*; *la Maddalena che piange le colpe della sua gioventù*. È falso che l'artista dato abbia alla santa le fattezze della Vallière. Si deve aggiungere la *Morte di Catone*, mezza figura, e dieci quadri da cavalletto, tra i quali ricorderemo quello della *Beata Vergine che prepara il pranzo del Bambino Gesù*, dipinto conosciuto sotto la denominazione di *Benedicite*, intagliato nel 1704 con eccellenza da Edelinck. Tali sono i lavori di Lebrun esposti nel Museo reale. Ma vi sono pure di questo artista altre due magnifiche composizioni che finora esposte non vennero al pubblico, e che rappresentano la *Caccia del cinghiale di Calidonia* e la *Morte di Meleagro*. Essi gli furono recentemente venduti da Belle, pittore, già professore di disegno nella manifattura de'Gobelins, ed all'avo del quale Lebrun fatto ne aveva un presente. Il Museo del Louvre possedeva finalmente un dipinto di Lebrun rappresentante la *Maddalena in casa del Fariseo*. Fu dato nel 1815 all'imperatore di Austria, in cambio del famoso quadro delle *Nozze di Cana* di Paolo Veronese, cui esso sovrano reclamava come proveniente dalla città di Venezia, ma che rischiato avrebbe di andare totalmente distrutto nel trasporto. Lebrun si esercitò ad intagliare alcuni rami ad acqua forte; sono dessi in numero di sei, cioè: il *Busto di S. Carlo Borromeo*, pittura di Gabriele Lebrun suo fratello; il *Bambin Gesù in ginocchio sulla Croce*, e le *Quattro ore del giorno*, in quattro stampe, in fogl. picc. per traverso. Il suo *Ritratto in piedi*, dipinto da Largillière, fu intagliato da Edelinck. Tale valente incisore, non che il famoso G. Audran e Sebastiano Leclerc sono gli artisti di cui il bulino riprodusse con più buon successo i lavori di Lebrun. Sarebbe troppo lungo il rammentare tutti gl'intagli fatti dalle sue pitture; basta citare la serie delle *Battaglie di Alessandro*, la *Battaglia contro Massenzio* ed il *Trionfo di Costantino*, la *Cupola della cappella* e la *Volta del padiglione dell'Aurora* a Sceaux, la grande *Scala*, e la grande *Galleria*

di Versailles. Si può leggere un elenco compiuto degl' intagli fatti de' dipinti di questo artista nel gabinetto di Paignon-Dijonval. I discepoli i più celebri di Lebrun sono Carlo Lafosse, Claudio Audran, Antonio Houasse, Verdier e Claudio Lefèvre.

P—s.

LEBRUN (PIETRO), nato a Brignolles il giorno 11 di giugno del 1661, entrò nella congregazione dell'Oratorio, andò a studiare la teologia a Marsiglia ed a Tolone, e professò la filosofia a Tolosa, indi la teologia a Grenoble, nel 1687 e 1688. Due anni dopo, fu chiamato nel seminario di Saint-Magloire di Parigi, in cui rimase fino alla sua morte, avvenuta il giorno 6 di gennajo del 1729. Egli scrisse: I. *Lettere che scoprono l'illusione de' filosofi sulla bacchetta e distruggono i loro sistemi*, 1693, in 12; II *Discorso sulla commedia, in cui si legge la risposta al teologo che la difende, con la Storia del teatro ed i sentimenti de' dottori della Chiesa dal primo secolo fino al presente*, 1694, in 12. È una risposta alla *Lettera di un teologo* (il P. Caffaro, teatino) in favore della commedia, messa in fronte al *Teatro di Boursault*. Caffaro, confutato da Lebrun e da Bossuet, si ritrattò. La voga dell'opera di Lebrun il persuase a rivederla; e, dopo la sua morte, tale lavoro pubblicato venne dall'abbate Granet, col seguente titolo: *Discorso sulla commedia*, o *Trattato storico e dogmatico delle rappresentazioni teatrali*, ec., seconda edizione, aumentata di più che la metà, 1731, in 12; III *Saggio della concordanza de' tempi con le tavole per la concordanza delle ere e delle epoche*, 1700, in 4.to. L'autore non terminò l'opera cui prometteva tale saggio; IV *Storia critica delle pratiche superstiziose che sedussero i popoli ed imbarazzarono i dotti*, 1702, in 12, in cui l'autore non divisava che di ristampare le sue *Lettere sulla bacchetta*; ma il novello ordine e degli aumenti considerabili ne formano un'opera nuova. Preparato egli ne aveva una nuova edizione che, dopo la sua morte, fu pubblicata dall'abbate Bellon, 1732, 3 vol. in 12 (Fu ristampato in fine al terzo, il n.o I. qui sopra, al quale l'autore rimandava frequentemente). Un librajo di Olanda ristampò i prefati 3 vol., 1732, in 8.vo, e vi aggiunse, nel 1736, un quarto volume composto di varj scritti. Tale circostanza persuase l'editore di Parigi a pubblicare una *Raccolta di scritti onde servire per Supplimento alla Storia delle pratiche superstiziose del P. Lebrun*, 1737, in 12, nella quale soli tre scritti sono del P. Lebrun, cioè, le Dissertazioni sull'*Apparizione del profeta Samuele a Saule*; su i *Mezzi co' quali si consultava Dio nell'antica legge*, e sul *Purgatorio di San Patrizio*. I quattro volumi furono ristampati nel 1750-51, 4 vol. in 12; V *Spiegazione letterale, storica e dogmatica delle preci e cerimonie della messa*, 1716-1726, 4 vol. in 8.vo (*Vedi* BREYER); VI *Lettere intorno alla parte cui hanno i fedeli nella celebrazione della messa*, 1718, in 8.vo; VII *Manuale per assistere alla messa ed agli altri uffizj della Chiesa, e per passare cristianamente il giorno*, 1718, in 16; 1727, in 16: tratto in gran parte dal n.o V qui sopra; VIII *Difesa dell'antico sentimento sulla forma della consacrazione dell'Eucaristia*, 1727, in 8.vo: è una risposta alla critica cui fatta aveva il p. Bougeant di una Dissertazione che forma altresì parte del n.o V qui sopra; IX *Lettera che scopre l'illusione de' giornalisti di Trévoux nel giudizio della Difesa dell'antico sentimento*, ec., 1728, in 8.vo: difesa dell'opuscolo precedente; X *Lettera a de Torpanne, cancelliere di Dombes* (nelle *Memorie di Trévoux*, luglio

1728), anch'essa relativà al medesimo soggetto; XI Due *Lettere intorno ai gemelli mostruosi, nati a Vitry, nel mese di settembre del* 1706 (nel *Giornale de' dotti* di gennajo del 1707).

A. B—T.

LEBRUN (Antonio Luigi), nato a Parigi il dì 7 di settembre del 1680, vi morì il 28 di marzo del 1743. Viaggiato aveva in Inghilterra, in Olanda, ed in Italia, ed aveva molto gusto in cose di arti. Egli è quello a cui Voltaire attribuiva i famosi *J' ai vu*, che fecero mettere nella Bastiglia l'autore dell'*Enriade*. Lebrun scrisse in oltre: I. Le *Avventure di Apollonio di Tiro*, 1710, in 12; 1711, in 12; 1796, in 18. Nell'ultima edizione, è indicata tale opera come un *romanzo tradotto dal greco*: ma non è che un romanzo greco tradotto dal latino; II *Avventure di Calliope*, 1710, in 12.: v'è inserita la commedia dello *Straniero*; III Gli *Epigrammi di Owen*, tradotti in versi francesi, 1709, in 12.: ristampati, nel 1710, col titolo di *Pensieri diversi*, o *Epigrammi*, ec. Il traduttore soppresse le parti nelle quali Owen inveisce contro i monaci e la corte di Roma; IV *Opere diverse in versi ed in prosa*, 1736, in 12.; V *Teatro lirico*, con una *Prefazione* in cui si tratta del *Poema dell'opera*, 1712, in 12.; contiene sette opere, *Arione*, *Europa*, *Federico*, *Ippocrate innamorato*, *Melusina*, *Semele* e *Zoroastro*, che non furono mai messe in musica; VI *Bilinguis Musarum alumnus, auspice Phœbo*, 1707, in 8.vo. È una raccolta di parecchie composizioni dell'autore, in versi latini, da lui tradotte in versi francesi; VII *Epigrammi, madrigali, e canzoni*, 1714, in 8.vo; VIII *Favole*, 1722, in 12. È la meno debole delle opere di Lebrun.

A. B—T.

LEBRUN (Ponzio Dionigi Écouchard), uno de' primi poeti lirici francesi, nacque a Parigi, nel 1729, nell'antico palazzo del principe de Conti, agli stipendj del quale il padre suo era impiegato. Studiò con somma lode nel collegio Mazarini. Le sue disposizioni per la poesia si mostrarono per tempo: egli componeva de' versi in età di dodici anni; e tra le composizioni della prima sua gioventù, ve ne furono parecchie che il suo editore giudicò non indegne di figurare nella Raccolta delle di lui opere. Il principe de Conti ricompensò i servigj di Lebrun padre, accordando al figlio il titolo di segretario del suo gabinetto; ufizio onorevole e lucroso, che gli lasciava la libera disposizione della maggior parte del suo tempo. A tale primo favore della fortune tenne dietro un altro non meno prezioso. Il figlio del grande Racine si assunse d'iniziarlo ne' segreti dell'arte sua, e l'incoraggiò soprattutto a non prendere che gli antichi per modelli. L'Ode cui Lebrun pubblicò, nel 1755, *su i disastri di Lisbona*, fu prova che saputo egli aveva approfittare delle lezioni di tale maestro; pagò in pari tempo il debito della riconoscenza, spargendo de' fiori sulla tomba del figlio di Luigi Racine, morto a Cadice, vittima di un terremoto. Nel 1760, Lebrun indirizzò un' Ode a Voltaire onde raccomandargli una pretesa discendente del grande Corneille, che ridotta era in somma povertà (*V.* Corneille); ed ebbe in tale guisa la sorte di contribuire ad una bella azione (*V.* Voltaire). Fatto aveva, l'anno medesimo, un matrimonio d'inclinazione, che il rese felice quasi per quattordici anni. La sua sposa, cui celebrò sotto il nome di *Fanny*, aveva spirito e talento a bastanza anch'essa per sentire il pregio di quello di suo marito. Lungi dal distrarlo dagli studj, l' incoraggiava ad intraprendere delle composizioni

più estese; di modo che ne' principj del suo matrimonio egli abbozzò il poema della *Natura*, opera nella quale lavorò lungo tempo interpolatamente, ma cui alla fine lasciò da canto come si avvide che difettosa n'era la tessitura. La sua sposa che onninamente mutato aveva sentimenti sul di lui conto, l'abbandonò nel 1774, e litigò per la separazione; la madre e la sorella di Lebrun, testificarono contro di lui in tale infausta lite: ed egli scagliò contro l'una e l'altra, nelle memorie pubbliche, delle invettive che fecero poco onore al suo carattere. La sentenza di separazione del Châtelet, confermata venne nel 1781 dal parlamento. Lebrun si vendicò de' suoi giudici con epigrammi; e si lagnò de' rigori di sua moglie in elegie, di cui una, a *Nemesi*, piacerebbe molto più, se egli vi avesse esalato meno il suo risentimento. Si scorge da un numero grande di sue poesie che egli non cessò mai di amare Fanny e deplorarne la perdita. Intanto ella allontanandosi dalla casa, sotto colore di portar via quanto le apparteneva, lasciato l'avea nella più assoluta privazione di tutto. Dopo la morte del principe de Conti suo benefattore, Lebrun perdè l'impiego, ed ottenne una pensione di millecinquecento lire, che presto gli fu diminuita a mille. Mise insieme e collocò tutti i suoi capitali in rendita vitalizia sul principe di Guéméné, di cui il fallimento terminò di ruinarlo. Allora egli cessò di lavorare in un grande poema intitolato: *Le Veglie delle Muse*, che avanzato era già molto e che rimase imperfetto: ma parecchie delle più belle sue Odi sono di quella triste epoca. Quella cui indirizzò a *Buffon*, dopo una malattia pericolosa di quell'uomo grande, fu acerbamente criticata da Laharpe nel *Mercurio*; e Lebrun gli rispose con epigrammi, che rimasero nella memoria de' dilettanti. Il conte de Vaudreuil il raccomandò caldamente a Calonne, fatto di recente controllore generale delle finanze; ed il controllore accordare gli fece dal re una pensione di duemila lire. Allora il poeta riconoscente vantò le operazioni del ministro, e celebrò in odi pompose la beneficenza, e la grandezza reale: ma da che la rivoluzione scrollò il potere cui aveva cantato e dal quale ricevuto aveva tanti benefizj, si mostrò uno de' più accaniti ad assalirlo; ed il suo fascino di rivoluzione neppur cessò nel tempo del terrore. Compose allora de' versi talmente atroci, che il suo editore comunque fosse indulgente per simili opinioni, non osò unirli alla raccolta delle sue opere. La Convenzione nazionale accordato aveva a Lebrun un alloggio nel Louvre, incaricandolo di comporre versi in tutte le occasioni d'importanza; in somma si può dire che egli fu il poeta di quell'orribile epoca. Rovesciata che fu la repubblica, e come un altro governo potè ancora accordargli delle pensioni, si vide l'uomo che inveito aveva con tanta violenza contro il *dispotismo* e la *tirannia* dei re, prostrarsi dinanzi al nuovo Console; che gli assegnò nel 1801 una pensione di seimila franchi, e gli accordò nell'anno 1803 una gratificazione di mille scudi per la sua *Ode nazionale* sul progetto di sbarco nell'Inghilterra, che fu sovente ravvicinata a quella cui composta aveva altre volte in onore di Luigi XVI, in occasione della pace che terminò la guerra di America. Tali variazioni di opinione, del pari che il suo carattere vano ed iracondo, attirarono a Lebrun una moltitudine di nemici; ed era difficile che un uomo il quale scritto aveva degli epigrammi contro i più de' suoi contemporanei non vi fosse sottoposto alla sua volta. Ebbe contese non poco calde con Domergue e Baour-

Lormian, e n' uscirono epigrammi mordacissimi e sovente belli, di cui Lebrun fu alternativamente soggetto ed autore (1). La sua mania di fare epigrammi era una specie di malattia; egli anzi pretendeva che ne avesse bisogno per fare scorrere la sua bile. Ne compose contro gli amici suoi più intimi, ed Andrieux che lusingato si era mediante tale titolo di esservi fuggito, riseppe più tardi come era il soggetto di uno de' più mordaci. Lebrun aveva altresì fatto degli epigrammi contro Buonaparte, qualunque fosse per lui la sua ammirazione e gratitudine; e siccome egli era di un carattere sommamente timido, non poteva pensare a sì fatta arditezza senza fremerne. Tale circostanza fu argomento in quel tempo al seguente verso non poco caratteristico:

Et de son vers hardi lui-même est effrayé.

Questo poeta giunse ad un'età avanzata senza altra infermità che una cecità quasi perfetta. Egli morì a Parigi il giorno 2 di settembre del 1807. Chénier, suo collega nell'Istituto, recitò sulla sua tomba un discorso non poco notabile; ed il celebrò altresì nel suo *Quadro della letteratura francese*. » Lebrun, egli » dice, aveva più di uno stile senza » dubbio; ma quasi sempre è Pindaro quello cui gli piace d' imitare, e del quale aggiunge sovente » l' altezza ... Che se è permesso di » rimproverargli il lusso e l' abuso » delle figure, l' audacia esagerata » delle espressioni, e la soverchia ten» denza ad accoppiare parole che » non volevano legarsi insieme, l'in» vidia sola oserebbe contendergli » uno studio profondo della lingua » poetica, un' armonia ingegnosa, e » quel bel disordine essenziale al ge» nere cui specialmente coltivò. » Quindi quantunque riuscito sia » nell' epigramma, quantunque ab» bia sparse bellezze notabili in poe» mi che, per mala sorte, non han ter» minati, egli dovrà soprattutto alle » sue odi l' immortalità di che il lu» singò la speranza; e quando an» che questa giustizia che per noi si » tributa alla sua memoria dovesse » far istupire alcune contemporanee » preoccupazioni, egli sarà nella po» sterità uno dei tre grandi lirici » francesi «. Tale elogio, sebbene possa essere sospetto di alcuna parzialità per parte di un uomo che partecipato aveva alle opinioni di Lebrun, caratterizza però bene il genere del suo talento. Laharpe, che nol giudicava con tanta indulgenza, disse che fatto aveva sovente delle belle strofe, non mai però un' ode buona. Per quante fossero le pretensioni di Lebrun, è sicuro che egli rimase, sotto tale aspetto, assai inferiore a G. B. Rousseau, cui sovento superò nel genere dell' epigramma. Lebrun propose egli stesso, per venticinque anni, di fare un' edizione delle sue *Opere*; ed ella era attesa con impazienza tanto più che il pubblico non conosceva delle opere sue che un picciolo numero di odi e di epigrammi, fatti per muovere la curiosità: finalmente furono raccolte e pubblicate con un *Ragguaglio* intorno alla sua vita, da Ginguené, amico suo, Parigi, 1811, 4 vol. in 8.vo. Il tomo I. contiene 6 libri di *Odi*; il secondo quattro libri di *Elegie*, due di *Epistole*, i *Frammenti delle Veglie del Parnaso* e del *Poema della Natura*, delle *Traduzioni in versi*, e per ultimo alcune *Composizioni* della gioventù dell' autore;

(1) Noi non citeremo che uno di quelli che furono scagliati contro di lui da Baour-Lormian:

Connaissez-vous ce vieux barbon,
Devant lui sans cesse en extase?
Son goût est pur, son coeur est bon:
Il a Marat pour Apollon,
La Montagne pour Hélicon,
Et sa servante pour Pégase.

Si sa che Lebrun contratto aveva un secondo matrimonio, nel corso della rivoluzione, ed a tale circostanza è fatta allusione nel suddetto epigramma.

il terzo sei libri di *Epigrammi* e le *Poesie diverse*; il quarto finalmente il *Commercio epistolare* di Lebrun con Voltaire, Buffon, de Belloy, Thomas, Palissot, ec.; alcuni brani di prosa, tra i quali si distinguono quelli ne' quali intraprende di giustificare il suo sistema, dimostrando come l'ardire nelle espressioni è nell' essenza medesima della poesia, ed ha caratterizzato lo stile di tutti i grandi maestri francesi, ec. L'editore tenne che per le circostanze d' allora e per alcune altre considerazioni non dovesse ammettere nella raccolta certe poesie di cui formar si potrebbe un volume non poco piccante. Dupuy des Islets pubblicò nel 1808, in 8.vo, le Opere di Boileau e quelle di G. B. Rousseau, con note di Lebrun (*V.* G. B. ROUSSEAU).

M—D. j e W—S.

LEBRUN (PIETRO), nato a Montpellier nel 1761, si destinò per tempo alle magistrature; ma non separò mai lo studio delle lettere da quello delle leggi. Nella sua gioventù, fece de' versi con lode: parecchie sue composizioni, sparse nelle raccolte di quel tempo, sono prova del suo talento in tale genere. Egli nella traduzione compiuta in versi francesi delle poesie di Orazio, pubblicata dal conte Daru suo cognato, fece la versione dell'*Arte poetica*. Nel 1791, partì da Montpellier, dove occupava una carica di consigliere nella corte de' sussidj che era stata soppressa, e fermò stanza a Parigi. Egli era giudice nella corte di appello quando avvenne la sua morte il giorno 17 di novembre del 1810. Oltre le opere di cui parlato abbiamo, Lebrun pubblicò: I. Una *Traduzione francese di Sallustio*, Parigi, Gouion, 1809, 2 vol. in 12; II *Giornale delle cause celebri*. Lo continuò egli solo per due anni. Quando morì, cooperava ad un' altra opera periodica, intitolata: *Giornale del foro.*

Z.

LEBRUN DE GRANVILLE (GIOVANNI STEFANO), nato a Parigi, vi morì nel 1765, in età di 29 anni. I suoi scritti sono: I. La *Fama letteraria*, nuova opera periodica (1762 e 1763), 2 vol. in 12: ebbe poca voga; II La *Wasprie*, o l' *Amico Wasp*, riveduto e corretto, 1761, 2 vol. in 12. È una satira contro Fréron, che vi è dinotato col nome cui Voltaire gli diede nella *Scozzese*; III L' *Asino Letterario*, o le *Asinità di mastro Aliboron detto Fr....* (Fréron), 1761, in 12; IV Alcune *Poesie*, e tra le altre un' *Epistola intorno ai progressi ed alla decadenza della poesia*. Lebrun aveva spirito, una vasta erudizione, e facilità di scrivere; ma egli morì giovane, e ciò che fece morì prima di lui.

A. B—T.

LEBRUN-DESMARETTES (GIOVANNI BATTISTA), nato a Rouen, da Bonaventura Lebrun, librajo di essa città, che fu condannato alle galere perchè stampato aveva de' libri in favore di Porto-Reale, fu in parte allevato in tale casa. Dopo di esserne uscito, conservò sempre molta affezione per gli antichi suoi maestri; il che lo fece mettere nella Bastiglia nel 1707, in cui fu trattato durissimamente. Non ne uscì che in capo a cinque anni; ed uopo anche gli fu di sottoscrivere il formolario: ma si ritrattò il giorno 19 di gennajo del 1717. Tenuto aveva una specie di collegio in cui non ammetteva che dodici o quindici fanciulli. Ritirato in Orléans, dopo un lungo soggiorno vi cadde ammalato; e temendo che negati gli fossero i sagramenti, si trascinò fino in chiesa la domenica delle Palme, e morì il giorno dopo 19 di marzo del 1731, in età di 80 anni. Egli ebbe molta parte nella composizione de' *Breviarj di Orléans e di Nevers*. Quando fu chiuso nella Bastiglia, stava lavorando ad un'edizione di *Lattanzio* e ad un' edizione del *Martyrologium U-*

suardi. Le sue note sulla prima opera sono cadute nelle mani di Lenglet-Dufresnoy (*V.* Lenglet-Dufresnoy). Il p. Sollier, gesuita, il quale fece un' edizione del *Martyrologium* nel 1714, approfittò, senza dir nulla, delle note di Lebrun, il quale è autore: I. Della *Vita di san Paolino, vescovo di Nola*, 1686, in 8.vo; II De' *Viaggj liturgici di Francia, o Ricerche fatte in diverse città del regno*, ivi, 1718, in 8.vo, con fig.; pubblicato sotto il nome di Moléon. L' autore visitato aveva la maggior parte delle chiese di Francia; ed intraprese di far conoscere le pratiche particolari le più notabili ne' riti ed usi di ciascuna; III *Concordantia librorum Regum et Paralipomenon*, 1682, in 4.to: opera composta col P. le Tourneux; IV Un' edizione latina delle *Opere di san Paolino*, 1685, 2 vol. in 4.to. V' ha in seguito una *Dissertazione latina intorno a S. Vittrice*, di Lebrun; V Un' edizione latina delle *Opere di S. Prospero*, 1711, in fogl. Mangeant ne fu l' editore, durante la prigionia di Lebrun; VI Un' edizione degli *Uffizj ecclesiastici di Giovanni, vescovo di Avranches*, con note, 1679, in 8.vo

A. B—t.

LEBYD, figlio di Rebyah, poeta arabo, acquistato gli avevano i suoi versi molto grido, lungo tempo prima dell' islamismo. Quando Maometto incominciò a dogmatizzare, il poeta, allora in età di circa novanta anni, fece parte della deputazione dei discendenti di Kelab, che a lui si presentarono e professarono la sua religione. Egli l' accompagnò anche nella sua fuga a Medina, e si mostrò sempre fervido musulmano. Sotto il regno di Omar, fermò stanza a Koufah, e vi morì sotto il regno di Moawia, in età di cento quarantacinque anni, verso l' anno 673 di G. C. (1). Lebyd si rese celebre per la sua generosità. Prima dell' islamismo, si era obbligato, con giuramento, di spargere le sue liberalità fra gl' indigenti quando soffierebbe la tramontana. Di fatto, finchè visse, si recava, in tale circostanza, nel tempio, mattina e sera, per distribuire alimenti a tutti quelli che erano in bisogno. Ma egli è principalmente noto pel poetico suo talento, e per la facilità con la quale improvvisava in tutte le occasioni. Quantunque, secondo una tradizione, prodotto non abbia dopo la sua conversione all' islamismo, che il solo verso seguente: » Lodi siano a Dio perchè » il filo de' giorni miei non è stato » reciso, prima che vestito mi fossi » del manto dell' islamismo! « si citano altresì parecchi altri suoi versi; eccone tre cui fece un istante prima della sua morte: » Quando io » sarò morto (si volge alle sue figlie), » non vi lacerate il volto nè radete » la vostra chioma; dite: *Egli era » un uomo che non abbandonò mai » il congiunto suo, nè tradì la fi» ducia dell' amico*. Ripetete tali » parole finchè sia passato un anno, » indi andate in pace; però che chi » ha pianto un intero anno non me» rita più nessun rimprovero «. Le poesie di Lebyd furono sempre la delizia degli arabi per l' originalità delle idee e per la copia delle espressioni. Il poeta Ferazdak si prostrò udendo recitare i versi della sua Moallakat (*Vedi* Amri al-Caïs). » I torrenti » traendo via la polvere che copriva » quelle vestige di abitazione, le re» sero alla luce; in tale guisa la pen» na di uno scrittore rinnova i tratti » de' caratteri cui il tempo aveva can» cellati «. V' hanno, egli dice, certi versetti del Corano che non si debbono udire senza prostrarsi; io conosco de' versi ai quali è dovuto il medesimo *onore*. Wahl pubblicò,

(1) L' autore della *Storia di Maometto e degli Sehabeh* (o compagni del Profeta) dice, per lo contrario, che Lebyd morì in età di 120 anni (*V.* il man. arab. 631, pag. 169 della bibliot. del Re).

nel 1790, in Halla, ma in una maniera poco soddisfacente, i primi trentacinque versi della Moallakat di Lebyd nella terza distribuzione del suo *Magazzino*, pag. 53-57. Silvestro de Sacy la pubblicò tutta, con una traduzione francese e col commento arabo di Zouzeny, in seguito al *Kalila* e *Dimna*, o *Favole di Bidpai*, Parigi, 1816, in 4.to. W. Jones pubblicato ne aveva una traduzione inglese, con quella delle altre sei moallakats, Londra, 1782, in 4.to.
R—D.

LECAMUS. *V.* Camus.

LE CARPENTIER (Matteo), membro dell'accademia di architettura, nato a Rouen nel 1707, vi morì il 15 di luglio del 1773, giorno anniversario della sua nascita. Tali date debbono servire per rettificare l'articolo che per lui fu scritto alla voce Carpentier.
Z.

LECAT (Claudio Nicola), celebre chirurgo francese, nacque a Blerancourt in Picardia il giorno 6 di settembre del 1700. Destinato da prima alla condizione di ecclesiastico, portò per dieci anni il collarino: ma non sentendosi vocazione pel sacerdozio, studiò l'architettura militare. La nettezza ed esattezza de' suoi disegni fanno giudicare che potuto avrebbe divenire un uomo celebre in tale parte, se la sua famiglia costretto non l'avesse a rinunziarvi. Allora si determinò per la chirurgia, ne imparò i primi elementi da suo padre, che l'esercitò per tempo a compilare delle osservazioni e delle memorie sopra varj punti di anatomia. Si recò in seguito a Parigi per terminarvi la sua istruzione, e divenne, nel 1728, chirurgo di M.r de Tressan, arcivescovo di Rouen: ottenne in concorso, nel 1731, la sopravvivenza di chirurgo in capo dell' ospitale di essa città, in cui si recò nel 1733, e si feco ricever maestro in chirurgia. L'anno medesimo, ebbe il primo *accessit* del premio proposto dall'accademia reale di chirurgia. Riportò in seguito i primi premj conferiti da essa dotta compagnia, dal 1734 fino al 1738 incluso, in cui, avendo concorso per la seconda volta sul quesito relativo alle piaghe di armi da fuoco, l'accademia gli rispose *usquequo?* e l'ammise nel numero de'suoi membri soci, al fine di chindergli una lizza nella quale nessuno più osava presentarsi. Dando allora un'altra direzione all'attività del suo spirito, Lecat lavorò per tutte le accademie celebri dell'Europa; e le erudite sue produzioni gli meritarono presto il titolo di socio di quelle di Londra, di Madrid, di Berlino, di Bologna, di Pietroburgo, ec., e di corrispondente di quella delle scienze di Parigi. L'accademia de'curiosi della natura dinotato l'aveva col nome di *Pleistonicus*, che significa uomo da frequenti vittorie. Ottenuto avendo con grandissimo stento, nel marzo del 1736, la permissione d'istituire a Rouen un anfiteatro di dissezione, Lecat v'incominciò delle lezioni pubbliche di anatomia, che furono applauditissime. Poi che ricusato ebbe, nel 1740, l'offerta cui La Peyronie gli faceva di un collocamento vantaggioso a Parigi, egli fondò, nel 1744, un'accademia reale nell'adottiva sua città, e ne compilò egli stesso gli statuti. Eletto ne venne segretario per le scienze nel 1752; e nella raccolta appunto di essa dotta compagnia occorrono le numerose memorie del suo fondatore. Litotomo valente, Lecat praticava l'operazione della pietra secondo il metodo di Cheselden. Stabilito aveva questo principio, nel 1742, che l'incisione delle parti esterne dovesse avere molta più estensione che quella delle parti interne; ed in ciò soltanto il metodo suo differenziava da quello di frà Cosimo. Quindi, allorchè quest'ultimo pubblicò il suo metodo di praticare l'operazione della pietra, con la descri-

zione del litotomo nascosto (*Vedi* Cosimo), Lecat insorse subito a combatterlo, e cercò di mostrarne i difetti e gl'inconvenienti; ma scorgendo che un numero grande di pratici non tralasciavano di usare uno strumento cui considerava come micidiale, e che l'accademia reale di chirurgia lasciava che l'opinione sua fluttuasse incerta tra i due metodi, Lecat determinò di recarsi a Parigi, dove operò con tanta abilità e buon successo, che meritò il suffragio di tale dotta compagnia. Nel 1764, ottenne lettere di nobiltà; e fece suo emblema il passo seguente di Tacito: » *Catti fortunam inter dubia, virtutem inter certa numerant* «. Ma egli godè poco tempo di tale onore. Il dolore cui provato aveva per l'incendio di una gran parte della sua biblioteca, avvenuto il dì 26 di decembre del 1762, e soprattutto la perdita di un *Memoriale* in tre volumi in foglio, nel quale lavorava da oltre venticinque anni, terminarono di distruggere una salute delicata, cui non conservava che mediante la regola più severa. Cercava tuttavia, con un lavoro superiore alle sue forze, di riparare alle sue perdite letterarie, quando la morte lo colpì il giorno 20 di agosto del 1768. Egli scrisse: I. *Dissertazione fisica sul tentennamento di un pilastro della chiesa di S. Nicasio di Reims* (*V.* Coucy), Reims, 1724, in 12. Egli dimostra come il movimento sensibilissimo cui prova il pilastro quando si sona, non altera in nessuna parte la sua solidità; II *Elogio del P. G. B. Mercastel dell'Oratorio*, professore di matematiche, morto il giorno 8 di febbrajo del 1734 (*Mercurio* del novembre 1734); III *Dissertazione sul dissolvente della pietra, ed in particolare su quello della damigella Stephens*, Rouen, 1739, in 12. Lecat vi riduce al giusto suo valore la fede che si deve avere in tutti i pretesi litontrittici; IV *Trattato de' sensi*, Rouen, Parigi, 1740, in 8.vo; sovente ristampato, e tradotto in inglese; V *Lettere concernenti l'operazione della pietra, praticata sopra i due sessi*, Rouen, 1749, in 12; VI *Raccolta di scritti sull'operazione della pietra*, Rouen, 1749-1753, in 8.vo. Nelle prefate opere varie l'autore tratta della dilatazione del corpo della vescica, cui crede preferibile alle incisioni grandi; e vi descrive gli strumenti di sua invenzione necessarj per ottenere tale resultato; VII *Paralello del taglio laterale*, Amsterdam, 1766, in 8.vo, pubblicato da Nahuys, uno de' suoi allievi; VIII *Trattato dell' esistenza della natura del fluido de' nervi*, ec., e *della sua azione nel movimento musculare*, Berlino, 1765, in 8.vo, fig. A tale dissertazione, che fu coronata dall' accademia di Berlino, susseguitano parecchie altre sulla sensibilità ed irritabilità nelle quali cerca di provare che le idee di Haller su tale proprietà delle fibre vive, non sono che pure distinzioni metafisiche; IX *Elogio di Fontenelle*, Rouen, 1759, in 8.vo; X *Trattato del colore della pelle umana in generale, e di quella de' negri in particolare*, Amsterdam (Rouen), 1765, in 8.vo. L'autore considera il corpo mucoso come il vero organo del colore della pelle; XI *Nuovo sistema sulla causa dell' evacuazione periodica*, ivi, 1766, in 8.vo. Egli considerava lo spirito seminale fermentato e preparato ne' fiocchi nervei dell' utero e delle sue pertinenze, come la cagione dell'evacuazione mestrua; XII *Lettera su i vantaggi dell' unione de' titoli di dottore in medicina con quello di maestro in chirurgia*, ec., Amsterdam, 1766, in 8.vo; XIII *Trattato delle sensazioni e delle passioni in generale, e de' sensi in particolare*, Parigi, 1766, 2 vol. in 12. Tale opera, di cui la prima parte era venuta in luce fino dal 1739, non è che un tessuto d'ipotesi arrischiate, pieno

delle più singolari spiegazioni sulla formazione de' fluidi aeriformi. L'autore vi unì la sua *Teoria dell'udito* che riportato aveva, nel 1757, il triplice premio dell'accademia di Tolosa; XIV *Corso compendioso di Osteologia*, Rouen, 1768, in 8.vo; commendevole per l'ordine che vi regna, e per l'esattezza della descrizione, soprattutto degli ossi della faccia; XV *Lettera sulla pretesa città di Limnes* (Mem. di Trévoux, aprile del 1752, pag. 490); XVI *Lettera sulla macchina d'Ipocrate per le lussazioni, perfezionata*; nel Giornale de' dotti, decembre del 1765, pag. 896, e marzo del 1767, pag. 182). Lecat aveva pubblicata una prima descrizione di tale macchina (destinata a comprimere le lussazioni dell'omero) nelle *Transazioni filosof.* del 1742, pag. 387; XVII *Confutazione dei Discorsi di Rousseau di Ginevra*, Londra (Rouen) 1752, in 8.vo, coronato dall'accademia di Dijon; XVIII *Cinque osservazioni*, ec., nella Storia dell'accademia delle Scienze, dal 1738 al 1766; XIX Un numero grande di articoli, lettere, ec., nel *Giornale di Verdun*, e segnatamente sulla *Lacrima batavica*; sul suo *Igrometro comparativo* e sul suo *Nuovo Termometro* (decembre del 1747): — sulla *Causa del Flusso e Riflusso* del mare; — sulla *Grandezza apparente della Luna*; — sul potere *delle Influense della Luna*, ec. Le ultime due sfuggirono alle ricerche di Lalande nella sua *Bibliogr. astronomica*; XX *Memoria postuma* (composta nel 1753) *sugl' incendj spontanei dell' economia animale* (Parigi, 1813, in 8.vo di 31 pag., e nel Giornale di medicina); XXI *Dissertazione* (postuma) *sulla suppurazione della vescica, e degli altri organi muniti di un vellutato*; inserita nel tomo XIV della *Raccolta periodica della società di medicina*. In tutte le prefate opere si riconosce il pratico insigne, fintantochè l'autore si limita all'esposizione de' fatti; ma da che vuole spiegarli, ritorna alle idee bizzarre ed erronee sulle quali fondata aveva la sua fisiologia. Lecat lasciò, in manoscritto, una *Memoria per servire alla storia naturale de' dintorni di Rouen*; delle *Osservazioni meteorologiche* (dal 1747 al 1748); un *Elogio di Dubocage de Blevilles*, ed una *Memoria sulla seppia*, letta, nel 1764, nell'accademia di Rouen, ne' registri della quale erano conservati i tre scritti precedenti. Quest'ultimo formava parte di un lavoro più considerabile, rimasto inedito (Vedi il *Giornale di Verdun*, novembre 1764, pag. 364). Il compilatore del Giornale generale di medicina avvertiva, in *germinal* anno X, che il dottore Martin primogenito, di Lione, possedeva tutti i manoscritti di Lecat. Furono raccolti i N. IV e XII suddetti, col titolo di *Opere filosofiche* di Lecat, Parigi, Vallat-la-Chapelle, 1767, 3 vol. in 8.vo. Il suo Elogio, composto da Louis, doveva venire in luce nelle Memorie dell'accademia di chirurgia. Valentin ne pubblicò uno, Londra (Parigi), 1769, in 8.vo di 19 pag. e Ballière de Laisement un altro, letto nell'accademia di Rouen, il giorno 2 di agosto del 1769, Rouen, 1769, in 8.vo di 80 pagine.

P. e L.

LECCHI (GIOVANNI ANTONIO), idraulico d'Italia, nacque a Milano il giorno 17 di novembre del 1702, si fece gesuita di sedici anni, insegnò con onore le belle lettere in Vercelli ed a Pavia, e divenne in seguito professore di eloquenza a Milano nel celebre collegio di Brera. Eletto, nel 1739, per leggere nell'università di Pavia dalla cattedra di matematiche, professò tale scienza per venti anni con grande lode. La sua fama giunse fino all'imperatrice Maria Teresa, che il chiamò a Vienna, e lo fece matematico della corte. Il papa Clemente XIII lo richiamò

in Italia, per essere direttore in capo de' lavori relativi alla misura ed al drizzamento dell'alveo del Reno e degli altri fiumi che traversano il Bolognese, il Ferrarese e la provincia di Ravenna. Lecchi se ne occupò per sei anni, cioè fino alla morte del pontefice. Clemente XIV che gli successe, fece continuare tale operazione conforme alle piante del dotto religioso, il quale ritirato si era a Milano, dove morì il giorno 24 di agosto del 1776. Tra le numerose sue opere, citeremo: I. *Theoria lucis, opticam, perspectivam, catoptricam complectens*, Milano, 1739; II *Arithmetica universalis Newtoni, perpetuis commentariis illustrata et aucta*, Milano, 1752, 3 vol. in 8.vo; III *Elementa geometriae theoricae et practicae*, ivi, 1753, 2 vol. in 8.vo; IV *La idrostatica esaminata ne' suoi principii, e stabilita nelle sue regole della misura delle acque correnti*, 1765, in 4.to; V *Relazione della visita alle terre danneggiate dalle acque de' fiumi di Bologna, Ferrara e Ravenna*, Roma, 1767, in 4.to; VI *Memorie idrostatico-storiche delle operazioni eseguite nella inalveazione del Reno di Bologna tra gli anni* 1765 e 1773, Modena, 1773, 2 vol. in 4.to; VII *Trattato dei canali navigabili*, Milano, 1776, in 4.to.

G—N.

LECÈNE (Carlo), nato a Caen, verso il 1647, da una famiglia calvinista, studiò la teologia nelle accademie protestanti di Sedan, di Ginevra e di Saumur, e divenne, nel 1672, ministro in Honfleur. Chiamato, nel 1682, a Charenton, lasciò tralucere ne' suoi sermoni dei germi di pelagianismo e di socinianismo, di cui si scolpò malissimo dinanzi al concistoro della prefata chiesa, che finì ricusandogli un attestato di ortodossia. I sospetti sorti intorno alla sua dottrina rimasero confermati, l'anno dopo, pel suo libro *Dello stato dell'uomo dopo il peccato e della predestinazione alla salvezza*, Amsterdam, 1684, in 12, in cui sostenne apertamente il pelagianismo. Essendo tale opera stata attribuita ad Allix, Bayle sostenne con ragione, nelle sue lettere, che ella era di Lecène. La revocazione dell'editto di Nantes l'obbligò a ritirarsi in Inghilterra, dove il credito di Allix, il quale difeso l'aveva caldamente in Francia contro il rigore del concistoro di Charenton, gli procurò un'agiata esistenza. Si videro venire in luce, nel 1685, in Amsterdam, in 12, i suoi *Ragionamenti intorno a diverse materie di teologia*, di cui la seconda parte era di G. Leclerc amico suo. In quella che è sua egli sviluppava maggiormente il sistema dell'opera precedente sulla grazia e sulla predestinazione. Lecène andò in persona in Olanda, e vi pubblicò delle *Conversazioni sopra diverse materie di religione, con un Trattato della libertà di coscienza*, dedicato al re di Francia ed al suo consiglio; Filadelfia (Amsterdam), presso a Timoteo di St. Amour (Savouret), 1687, in 12. Quest'ultima opera non è che una traduzione di quella di Crell, intitolata: *Junii Bruti poloni Vindiciae pro religionis libertate*. Naigeon corresse la traduzione di Lecène, e la mise in seguito all' *Intolleranza convinta di delitto e di follia*, del barone d'Holbach, Londra (Amsterdam), 1769, in 12. Lecène essendo ritornato in Inghilterra verso il 1697, volle formare, a Londra, una chiesa sociniana; ma il governo vi si oppose. Fino dal tempo del suo ministero in Honfleur, lavorato aveva daddovero ad una versione francese della Bibbia; non ne pubblicò il progetto che nel 1696, a Roterdam, in 8.vo. Tale progetto confutato venne caldamente da Gousset, dotto professore di Groninga, nelle sue *Considerazioni teologiche e critiche*, Amster-

dam, 1698, in 8.vo. La versione era finita quando l'autore morì a Londra, nel maggio del 1703. Ella fu stampata, per cura di suo figlio, librajo in Amsterdam, soltanto nel 1741, in fogl., 2 vol. Lecène, sotto colore di non assoggettarsi ad una traduzione troppo letterale, ma in vero per favorire i suoi sistemi pelagiano e sociniano, si permise delle licenze, capaci di disnaturare il testo sacro, con soppressioni, aggiunte, cambiamenti e correzioni di ogni specie. Egli traduce i nomi de' grandi uffiziali di Assiria, e di Persia, por quelli di *bassà*, di *agà*, di *cadì* e di *mufti* che gli sembrano più convenevoli che quelli di satrapi, di luogotenenti, di governatori, e di consiglieri. Nel nuovo Testamento gli *scribi* ed i *dottori della legge* diventano *notai* e *dottori in legge*: questo coso sono ridicole soltanto; ma indiscretissima era la diligenza con cui l'autore adoperava per indebolire o far che sparissero i termini i più formali in favore della divinità di G. C., onde insinuare il suo socinianismo sotto la malleveria del testo sacro. Quindi l'opera condannata venne nella propria sua comunione dal sinodo vallone tenuto a la Brille, nel 1742. Lecène era indubitatamente uomo dotto, ma troppo ardito, che sosteneva i suoi paradossi con una sicurezza capace di fare illusione, ed approfittava di tutta l'estensione del principio fondamentale della riforma onde schiudere a sè nuove vie, senza darsi briga delle conseguenze.

T—B.

LECERF (Filippo), nato a Rouen, nell'anno 1677, entrò nella congregazione di san Mauro nel 1696. Destinò di esercitare il ministero della predicazione, ed incominciava ad acquistarvi grido, quando il rifinimento cui gli cagionavano la composizione e declamazione de' suoi sermoni, il fece cadere in una malattia singolare, che l'obbligò a stare in letto tutto il rimanente della sua vita, cioè per trenta anni, nell'abbazia di Fécamp. In tale triste stato Lecerf diede prove quasi incredibili della prodigiosa sua memoria che gli ricordava nell'istante tutti i tratti della storia sacra e profana, ed i passi de' migliori autori antichi e moderni, di modo che dettava de' sermoni quasi senza preparazione. Uopo è nondimeno convenire che le sue opere stampate si risentono di tale stato d'infermità nel quale morì il giorno 11 di marzo del 1748. La più nota è la sua *Biblioteca storica e critica degli autori della congregazione di san Mauro*. Avendogli i suoi superiori ricusato la permissione di stamparla, a motivo de' tratti satirici cui vi scaglia contro parecchi de' suoi confratelli, ne affidò il manoscritto a Prevôt, si conosciuto dappoi sotto il nome di abate *Prevôt d'Exiles*, che dimorava in quel tempo nell'abbazia di Fécamp. Questo il mandò al famoso Giovanni Leclerc, che lo pubblicò nel 1726, all'Aja, in 12. Perdoux de Laperrière, nascosto sotto il nome di don Lerichoulx de Norlas, confutò la Biblioteca l'anno susseguente in una Lettera stampata in Orléans, in cui gli rimprovera molte cose omesse, e molti equivoci e falli gravi (1). Lecerf vi rispose l'anno medesimo mediante una *Difesa*, scritta con molta alterezza, ma in cui conveniva per altro dell'imperfezione dell'opera sua, incolpando di molti errori l'imperizia dello stampatore e la negligenza dell'editore. Promesso aveva un supplimento, che non venne in luce. Si contentò di fare inserire nella *Biblioteca ragionata* di Dusauzet una lettera in risposta a parecchie osservazioni dell'abbate Leclerc nella sua Biblioteca degli autori citati da Ri-

(1) Fu sopratutto biasimato l'autore per avere usato l'ordine per alfabeto, in vece dell'ordine cronologico, che poteva solo far conoscere il progresso degli studj e delle scienze nella congregazione di S. Mauro (*V.* Tassin).

chelet. Egli pubblicò altresì l'*Elogio* di G. Lorenzo Lecerf de Fresneuse, suo fratello, nel Mercurio ed in Moreri; — una *Storia della costituzione Unigenitus*, in ciò che concerne la congregazione di san Mauro, Utrecht, 1736, in 12: curiosa, scritta bene, ma poco esatta. Lecerf aveva in oltre composto la *Vita del cardinale Duperron*, ed una *Biblioteca degli autori di Normandia*: quest'ultima opera, molto superficiale, fu stampata nel 1748, in 12.

T—D.

LECERF DE LA VIEVILLE (GIOVANNI LUIGI), signore di Fresneuse, guardasigilli del parlamento di Normandia, e della famiglia medesima del precedente; morì a Rouen, sua patria, il giorno dieci di novembre del 1707, in età di soli trentatrè anni. Egli è noto per alcuni scritti polemici intorno alle contese musicali: I. *Comparazione della musica italiana e della musica francese, in cui, esaminando a parte a parte i vantaggi degli spettacoli ed il merito de' compositori delle due nazioni, si mostra quali siano le bellezze vere della musica*, Brusselles, 1704, in 12; 1705, due parti in 12. Nella prima, che contiene tre Dialoghi ed una Lettera, l'autore confuta il *Paralello degl'Italiani e de' Francesi*, pubblicato, nel 1702, dall'abate Raguenet. La seconda parte contiene una nuova Lettera, una Raccolta di versi cantabili e tre nuovi Dialoghi, ne' quali si trova una storia della musica e dei drammi per musica; una vita di Lully; una confutazione del trattato di Perrault sulla musica degli antichi, ed un trattato del buon gusto nella musica. Tali dissertazioni ristampate vennero nella Storia della musica e dei suoi effetti, da Bonnet Bourdelot; II. L'*Arte di screditare ciò che non s'intende*, o il *Medico musico*, Brusselles (Rouen), 1706, in 12; contro Andry, che provocato l'aveva nel *Giornale de' dotti*; III *Dissertazione sull'avvelenamento di Alessandro il Grande*; ed *Osservazioni* curiose sopra *Ausonio* e sopra *Catullo* (nelle Memorie di Trévoux).

R—T.

LECLERC (MICHELE), avvocato, membro dell'accademia francese, nato in Albi nel 1622. Era in età di ventitrè anni quando fece rappresentare a Parigi la *Virginia Romana*, tragedia da lui composta. Tale tragedia fu con applauso ricevuta dal pubblico; e la gioventù dell'autore, che fatto si era conoscere prima della rappresentazione, non ne fu la sola causa, secondo l'abbate d'Olivet, il quale aggiunge che si presagì come potuto avrebbe meritare una sede nel numero dei secondi scrittori che lavoravano allora pel teatro. Sembra per altro che rinunziasse a tale arringo per attendere al foro, che gli prometteva più facili e lieti successi. Scorsero trenta anni tra la rappresentazione della prima sua tragedia e l'*Ifigenia*, di cui la caduta fu tanto più perfetta che ella compariva sei mesi dopo quella di Racine; e che, stampata nel 1676, in 12, più non è nota che pel seguente epigramma di quel grande poeta:

Entre Leclerc et son ami Coras, ec.

Nell'intervallo, Leclerc provato si era a tradurre in versi la *Gerusalemme liberata*. I primi cinque libri di tale traduzione furono stampati a Parigi, col testo a fronte, e con figure di Chauveau, 1667, in 4.to. Egli aveva intrapreso di tradurre l'originale verso per verso. Uno scrittore più abile non avrebbe vinta sì fatta difficoltà, o piuttosto non se la sarebbe imposta. La sua traduzione cadde presto nell'obblio; ma egli se ne racconsolò con l'idea che il difetto stava nel suo modello di recente allora criticato da Boileau. Gli si attribuisce altresì, ma senza prova: *Il Giudizio di Paride*; *Oreste*, tragedia; *ed Orontea*, tragedia lirica. Leclerc morì il giorno 8 di decem-

bre del 1691, lasciando imperfetta un'opera intitolata: *Conformità de' poeti greci e latini, italiani e francesi*, nella quale proposto si era di mostrare che tutti i poeti non sono che traduttori gli uni degli altri.

W—s.

LECLERC (Sebastiano), disegnatore ed incisore, nacque a Metz nel 1637. Il padre suo (1) gl'insegnò i primi elementi del disegno. Di sette anni incominciava già ad intagliare, e di dodici dava lezioni di disegno. Esiste una sua stampa, rappresentante una veduta della città di Metz, la quale ha la data del 1650. Leclerc si applicò pure alla geometria ed alla fisica, e divenne abilissimo nella prospettiva; studio che gli riuscì di grande utilità per dare ai suoi lavori l'estensione, la profondità ed il grandioso che vi si osserva. Fatto ingegnere geografo, presso al maresciallo de la Ferté, nel 1660, fu impiegato a levare le piante delle principali piazze del paese Messin e del Verdunois. Ma Leclerc, risaputo avendo che era stata presentata sotto il nome di un altro, quella di Marsal, cui fatta aveva con molta diligenza, rinunziò all'impiego, ed andò a Parigi, nel 1665, a sollecitare un grado nella truppa degl'ingegneri. Ivi conobbe Lebrun, il quale il consigliò ad applicarsi particolarmente all'intaglio, che presto gli acquistò grande celebrità. Colbert gli procurò un alloggio ne' Gobelins, con una pensione di 1800 lire. Nel 1672, Leclerc fu ricevuto membro dell'accademia reale di pittura, e fatto venne professore di prospettiva; uffizio cui esercitò con lode per trenta anni: essendosi però ammogliato l'anno seguente, nè più potendo la sua pensione bastare, in progresso, al mantenimento della numerosa sua famiglia, deliberò di rinunziarvi, al fine di cedere alle sollecitazioni de' particolari che desideravano di possedere i suoi lavori. Nondimeno Luigi XIV gli lasciò 400 lire della sua pensione, ed il fece incisore del suo museo, e professore nella scuola de' Gobelins. Sebastiano Leclerc morì a Parigi, il dì 25 di ottobre del 1714. La raccolta de'suoi intagli è numerosissima ed ascende a quattromila stampe, quasi tutte di sua composizione. Se ne può leggere il catalogo ragionato con un compendio della sua vita, scritta da Jombert, Parigi, 1774, 2 vol. in 8.vo. Le principali sue stampe sono: Le *Battaglie di Alessandro* (1); le *Conquiste di Luigi XIV*, in tredici stampe; il *Maggio dei Gobelins; il Concilio di Nicea; l'Arco trionfale della porta S. Antonio*, la grande *Pietra del Louvre*; *l'Apoteosi d'Iside; le Figure alla moda*, in venti fogli; la *Passione*, in trentasei rami; i *Caratteri delle passioni*, tratti da le Brun, in venti fogli; i suoi *Principj di disegno*, in cinquantadue rami; gli *Abiti de' Greci e de' Romani*, in venticinque soggetti; le *Medaglie, gettoni e monete di Francia*, in 30 fogli in fogl., ec. Leclerc è autore di varie opere stampate, che godono tuttora di alquanta stima: I. *Trattato di geometria, teorica e pratica*, corredato di molte stampe ed ornato di piccioli soggetti piacevoli, 1669, in 8.vo, più volte ristampato, e tradotto per la pratica in latino, Amst., 1692, in 8.vo, in inglese, in olandese, ed anche in russo (Pietroburgo, 1709, in 8.vo); II *Trattato di architettura*, 1714, 2 vol. in 4.to, con centottantaquattro stampe; III *Sistema sulla visione*, 1679, in 12; ristampato nel 1714, col titolo di *Discorso intorno al pun-*

(1) Lorenzo Leclerc, orefice di non poca abilità, morto a Metz nel 1695, in età di cencinque anni.

(1) Nell' Entrata di Alessandro a Babilonia, la testa dell' eroe è in profilo nelle prime prove. Siccome Luigi XIV, a cui Leclerc presentò tale stampa, gliene fece osservazione dicendogli: „ Avrei creduto che Alessandro onorato mi avrebbe di uno sguardo, " l'artista ne presentò il giorno dopo una nuova prova al principe, nella quale la testa era di prospetto.

to di vista. Vi combatte alcuni principj di Cartesio su tale materia; IV *Nuovo sistema del mondo, conforme alla sacra Scrittura, in cui i fenomeni sono spiegati senza eccentricità di movimento*, Parigi, 1706, in 8.vo, con 61 stampe. Le composizioni di Leclerc sono ricche; i suoi disegni hanno un fare largo e sono di un effetto pittoresco. Egli sa mediante il suo ingegno raggrandire gli spazj. Ne' suoi intagli il tocco è spiritoso, la punta morbida e gradevole il bulino.

P—e.

LECLERC (Lorenzo-Josse) era il terzo dei dieci figli del precedente. Nacque a Parigi, ne' Gobelins, nel 1677. Ordinato prete nel 1702, ottenne il grado di licenziato della Sorbona nel 1704, entrò nella congregazione di S. Sulpizio, fu incaricato d' insegnare la teologia a Tulle ed in seguito in Orléans, e divenne, nel 1722, direttore del seminario di Lione, in cui morì il giorno 7 di maggio del 1736. Egli scrisse: I. *Osservazioni sopra varj articoli del primo volume di Moreri, dell'edizione del* 1718; in 8.vo 1719. Le osservazioni sul 2.° volume vennero in luce nel 1720, e quelle che concernono il 3.° volume, l'anno susseguente. Il libro non fu stampato che in piccolo numero di esemplari, ed è divenuto raro. L'autore aveva esteso le sue osservazioni sino alla fine dell'opera; ma la continuazione del lavoro non fu pubblicata. Il tutto si è comunicato a L. F. G. de la Barre, che, nel 1725, fece una nuova edizione del Dizionario di Moreri; II *Biblioteca degli autori citati nel Dizionario di Richelet*, Lione, 1728, in fogl. Vi occorrono de' fatti curiosi e poco noti; III *Lettera critica sul Dizionario di Bayle*, Aja, 1732, in 12. Si legge nel *Giornale di Trévoux* del mese di maggio del 1736 una *Memoria* dell'abbate Leclerc, nella quale discolpa suo padre dall' accusa di ruberia letteraria intentata contro di lui da d' Aleman, intorno all' *Ordine francese* cui il prefato artista aveva inventato. Preparato egli aveva, per la biblioteca degli autori di Berri, di Mery benedettino, un' *Apologia* del padre Labbe, gesuita, contro le accuse di Baillet. L' opera si estese sotto la sua penna. Ella empirebbe, dice l'autore (*Bibliot. del Richelet*, alla voce Mery), un grosso volume in 12, ed io non feci mai conto che venisse in luce. » Egli aveva altresì lavorato in un *Trattato del plagio*; io lo lasciai da canto, egli dice (ivi, alla voce Fleury), quantunque fosse quasi terminato ". Le ricerche dell'abbate Leclerc sono in generale curiose; la sua critica è giudiziosa ed esatta: ma si può rimproverargli di essere troppo negletto nello stile, e di scendere sovente a particolari troppo minuti. Vedi le *Memorie* di D' Artigny, tom. III e V.

Z.

LECLERC (Davide) nacque a Ginevra, nel 1591, da una famiglia originaria di Beauvais. Poi che fatto ebbe buoni studj in patria, li perfezionò a Strasburgo, indi andò in Eidelberga, dove lavorò col dotto Grutero ad un'edizione delle Lettere di Cicerone ad Attico. Richiamato dalla morte de' suoi genitori a Ginevra, vi ottenne, nel 1618, la cattedra di ebraico, cui esercitò senza emolumenti. Fu in seguito ricevuto ministro, e morì nel 1665. Egli è autore di parecchie poesie latine, greche ed ebraiche, stampate in diverse occasioni, e di cui alcune raccolte vennero nelle sue *Quaestiones sacrae*, pubblicate nel 1685 dal famoso Giovanni Leclerc, suo nipote, Amsterdam, in 8.vo. È inserito, in fine all'opera, un discorso pieno di ricerche e di erudizione intorno ai ballerini da corda, nel quale l'autore prova che erano conosciuti ai tempi d'Ippocrate. Davide Leclerc fece altresì la traduzione di alcune opere inglesi, una versione della *Sinagoga giudaica*

di Giovanni Buxtorfio, amico suo, Basilea, 1641, in 8.vo e in 4.to ed un'opera intitolata *Syntagma scriptorum primi et secundi saeculi, cum notis.* — Il fratello suo Stefano Leclerc, poi che corso ebbe, per cinque anni, l'arringo militare, prese la laurea di dottore in medicina, praticò tale arte con lode, ed ottenne, nel 1643, una cattedra di greco, cui esercitò fino al 1662. Fu allora fatto consigliere della repubblica, carica in cui morì nel 1676. Egli pubblicò un'*Edizione d'Ippocrate*, Ginevra, 1657, in fogl., ed alcune Dissertazioni nelle *Quaestiones sacrae* di suo fratello.

T—d.

LECLERC (Giovanni), celebre critico, nipote dei due precedenti, nacque a Ginevra nel 1657. La biblioteca de'suoi zii, numerosa e scelta, gli procurava i mezzi di appagare la sua passione per lo studio, che si manifestò fino dalla tenera sua infanzia. Si applicò alla dottrina dei latitudinarj che, dalla scuola di Saumur, in cui era nata, incominciava a far progressi in quella di Ginevra. Le opere di Courcelles, fratello di suo avo, gl'inspirarono inclinazione per l'arminianismo, e ve lo confermò la lettura di Episcopio. Tali disposizioni non permettevano che si fermasse granfatto a Ginevra, dove attirato gli avrebbero forti contraddizioni per parte di quelli che rimasti erano rigorosamente ligj ai dogmi severi di Calvino. Il desiderio di perfezionarsi nella lingua francese il condusse a Saumur, dove fece stampare, sotto il nome di *Liberii a sancto Amore*, le famose sue opere teologiche di cui le massime sono ancora assai più libere che quelle degli arminiani. Essendo in seguito passato a Londra, vi predicò con frutto nelle chiese vallona e savojarda; ma l'aria di essa città non confaceva alla sua salute. Si recò adunque in Olanda con Gregorio Leti, di cui sposò dappoi la figlia: vi formò una relazione strettissima con Limborchio, il più famoso professore cui avessero allora i rimostranti. Richiamato in quell'epoca a Ginevra da'suoi genitori, non vi soggiornò che breve tempo, e fermò stanza in Olanda verso la fine del 1683. Fu addetto da prima alla chiesa de'rimostranti di Amsterdam. Avendolo i ministri valloni fatto interdire dal ministero evangelico, fu fatto professore di filosofia, di belle lettere e di ebraico, cattedra cui conservò per tutta la sua vita. Pubblicò in tale città appunto, nel 1685, le *Quaestiones sacrae*, con note di suo conio, ed una prefazione contenente la vita dei due suoi zii. Leclerc godè di una salute robusta fino al 1728; provò in quell'anno, dando le sue lezioni, un leggiero assalto di paralisia che gl'indeboli sensibilmente la memoria. Un nuovo assalto gli tolse, nel 1732, l'uso della favella, ed il ridusse ad uno stato d'infanzia che durò fino alla sua morte, avvenuta il giorno 8 di gennajo del 1736. Questo dotto non era negli ultimi suoi anni che un automa languente. Parlava; sembrava anche, dall'aspetto composto, che tuttavia pensasse: ma tutte le sue idee erano senza ordine e senza concatenamento. Si spassava senza posa nel suo gabinetto leggendo, scrivendo e correggendo. Consegnava in seguito tali minute al suo copista, il quale, in vece di recarle allo stampatore, le gittava nel fuoco a dirittura. Il numero delle sue opere è straordinario. Se ne può leggere l'elenco in Moreri ed in Senebier. Noi indicheremo le seguenti: I. *Liberii a sancto Amore Epistolae theologicae, in quibus varii scholasticorum errores castigantur*, Irenopoli (Saumur), 1679, in 8.vo. In tale opera della sua gioventù cui chiamava suo romanzo, l'autore spiega i dogmi della Trinità, dell'Incarnazione e del peccato originale, secondo il metodo de'sociniani, in modo da farne

sparire tutto il mistero; il che lo rese sospetto ai protestanti, e soprattutto a quelli di Ginevra; II *Ragionamenti su diverse materie di teologia*, Amsterdam, 1685, in 8.vo (*V.* Lacène); soggetto della seconda parte, composta di cinque dialoghi, è il mostrare che i metafisici hanno sovente oscurata la rivelazione. L'autore prende specialmente di mira Malebranche; III *Sentimenti di alcuni teologi di Olanda*, ec., Amsterdam, 1685, in 8.vo; ivi, 1711, con una nuova prefazione. L'opera combatteva il progetto di una nuova poliglotta proposta da Riccardo Simon. Leclerc vi sostiene che Mosè non è l'autore del *Pentateuco*; che la parte storica dell' opera fu composta ne'tempi di Giosia, su di antichi ed imperfetti manoscritti, per l'istruzione de'nuovi coloni di Samaria, da un prete mandato da Babilonia per tale effetto; che gli scrittori dell'Antico Testamento scrivevano soltanto di memoria ciò che Dio comunicato aveva loro per varie vie; che il libro di Giobbe e quelli di Salomone sono libri puramente umani, ec. Egli pubblicò, nel 1686, una *Difesa de' suoi sentimenti contro una risposta* fatta da Riccardo Simon, che replicò di nuovo nel 1687; IV Un *Commento latino sulla Bibbia*: *Abdia* venne in luce, nel 1690; i *Cinque libri di Mosè*, nel 1693 e 1696; i *Libri storici*, nel 1708. Quanto ai Salmi, ai libri di Salomone ed agli altri Profeti, non poterono stamparsi che nel 1731, ed in una condizione imperfetta, a motivo della malattia dell'autore: tutta l'opera forma quattro volumi in foglio, di cui v'ha una seconda edizione del 1735, riveduta ed aumentata conformemente ai suoi manoscritti. Gli si rimprovera che, di sua autorità privata, inserito abbia nella sua versione de' vocaboli di cui alcuni non sono nel testo, ed altri ne alterano il senso; di averne omessi parecchi che sono nel testo medesimo;

di lasciarvi scorgere da per tutto delle tracce delle sue preoccupazioni contro la lingua ebraica, cui accusa mal a proposito di essere oscura e senza regola, di censurare perpetuamente, nel suo commento, tutti gl' interpreti antichi e moderni, senza risparmiare i Settanta e la volgata; di non usare regole certe di critica; di fare tutti gli sforzi per disnaturare i prodigj narrati nell' Antico Testamento; V *Novum Testamentum ex editione vulgata*, *cum paraphrasi et adnotationibus H. Hammondi*, Amsterdam, 1698, 2 vol. in foglio; ristampato a Francfort nel 1714, aumentato di un numero grande di note. Tale traduzione latina è superiore all' edizione inglese di Hammond, per l'eleganza dello stile e per le note; VI *Harmonia evangelica*, greco e latino, Amsterdam, 1699, in fogl.; ad Altorf, con la data di Leida, 1700, in latino soltanto con una prefazione di Langio. I giornalisti di Trévoux ne confutarono fortemente le note e le dissertazioni siccome impregnate tutte di socinianismo; VII Il *Nuovo Testamento*, tradotto sul greco con osservazioni, Amsterdam, 1703, in 4.to. Le sue note dispiacquero del pari ai protestanti ed ai cattolici; VIII *Trattato dell' incredulità*, Amsterdam, 1696, in 8.vo; la migliore edizione è quella del 1714, in 8.vo. Susseguitano due lettere, di cui la prima ha lo scopo di provare la verità de'fatti evangelici, e la seconda quello di affermare la verità de' miracoli del Nuovo Testamento; IX *Quaestiones hieronymianae*, 1700, in 8.vo. Tale libro non è meno scritto contro san Girolamo, cui l'autore accusa d'ignoranza nella lingua greca, che contro il padre Martianay, editore di esso santo padre, al quale rimprovera che scrive in istilo di breviario, e che è poco istrutto nella lingua ebraica; X *Ars critica*, di cui le più ampie edizioni sono la quarta del 1712 e quella del 1730,

3 vol. in 8.vo. Leclerc vi tratta dell'arte di comprendere i libri antichi; v'insegna delle regole per distinguere quelli che sono autentici da quelli che sono supposti, ed i mezzi di ristabilire i passi che sono stati alterati; XI *Parrhasiana*, Amsterdam, 1699-1701, 2 vol. in 8.vo. Sono riflessioni critiche intorno a diversi soggetti di letteratura, di politica e di morale, che furono ricevute bene dal pubblico, ma che attirarono a Leclerc delle contese e specialmente con Bayle, di cui confutato aveva parecchi articoli del famoso suo dizionario, concernenti la bontà di Dio. In tale disputa i due autori si trattarono reciprocamente da atei; XII *Riflessioni su ciò che chiamasi fortuna e sfortuna in materia di lotto*. Vi si scorge una grande pompa di erudizione e di sofismi per giustificare i lotti; XIII *Biblioteca universale e storica*, incominciata nel 1686, e finita nel 1693, compilata con Lacroze, 26 vol. in 12, compresovi l'indice. — *Biblioteca scelta*, per servire di continuazione alla precedente, dal 1703 fino al 1713, 28 vol. compresovi l'indice. — *Biblioteca antica e moderna*, di cui il primo tomo venne in luce nel 1714, ed il ventottesimo ed ultimo nel 1727. (Il 29.°, che comprende l'indice, è del 1730). I sunti contenuti ne'prefati tre giornali sono più ampj che nelle più delle opere del medesimo genere, e danno un'idea più compiuta de'libri di cui contengono l'esposizione. L'autore v'inserisce sovente delle sue dissertazioni sopra diversi argomenti curiosi ed interessanti; XIV *La Vita del cardinale di Richelieu*, 2 vol. in 12., Colonia, 1695; opera superficiale, ristampata in 5 vol. con documenti giustificanti; XV *Storia delle Provincie Unite*, dal 1560 fino al 1716, in fogl., compilazione senza esattezza e scritta male; ristampata in Amsterdam, 1738, 3 tomi in 2 vol. in foglio; XVI Delle *Traduzioni di alcune opere di Burnet*, ec.; XVII Delle *Edizioni*, con note ed aggiunte, di un numero grande di autori antichi, greci e latini, e di parecchi autori moderni, ec. Il numero prodigioso delle opere di Leclerc, che frequentemente ne aveva cinque o sei sotto il torchio nel medesimo tempo, è prova come era uomo laboriosissimo: ma tale numero indica altresì che egli non poteva prendersi il tempo di condurle con a bastanza diligenza per evitare i difetti d'inesattezza che gli si appongono. Egli era dotto, quantunque la sua cognizione della lingua ebraica fosse meno profonda che nol pretendeva; valente nella critica, ma riprensibile pel suo ardire e pel suo genio della singolarità in tale genere; naturalmente nemico della contraddizione; iracondo, aspro e satirico nella disputa; difetti cui la vita letteraria e l'allontanamento dal commercio della società non avevano che rafforzati in lui. Egli scriveva con non poca facilità in latino ed in francese, quantunque il suo stile nelle due lingue sia senza correzione. Mossa venne lagnanza che sovente si appropriasse nelle sue opere idee che non gli appartenevano; che facesse da inquisitore generale della repubblica delle lettere, troncando, aggiungendo a suo grado nelle opere cui pubblicava, o di cui dava conto; distogliendo i librai dallo stampare quelle che erano contro di lui; ed esigendo che mettessero sotto il torchio quelle che gli erano favorevoli. Ma il rimprovero più grave in cui egli sia incorso, è quello di socinianismo, quantunque si adirasse caldamente ed il negasse ogni qual volta gli veniva fatto: è reo altresì di avor cercato di distruggere l'inspirazione de' libri sacri; d'indebolire le profezie dell'Antico Testamento di cui G. C. è soggetto; di annichilare i miracoli, e disnaturare i passi del Nuovo Testamento che dimostrano i grandi misteri della religio-

ne cristiana; di muovere dubbj sopra ogni cosa più rispettabile che v'ha nell' antichità ecclesiastica; di giustificare le eresie antiche e nuove. Gli si appose a delitto che legato si fosse col famoso Collins, che favorito avesse la traduzione e la propagazione del suo libro della *Libertà di pensare*. Ma fu perfettamente discolpato su tale articolo nella *Biblioteca germanica*, to. XLVI, art. 12.. Quanto all'accusa di socinianismo, si può leggere tale questione discussa estesamente nella *Storia del socinianismo*, di frà Anastasio.

T—d.

LECLERC (Daniele), fratello del precedente, nato nel 1652, studiò la medicina a Parigi ed a Montpellier, si fece dottorare a Valenza, e praticò in parte l'arte sua con onore. Si ricreava dai lavori della sua professione mediante lo studio delle belle lettere e soprattutto con quello delle medaglie, pel quale aveva un genio di predilezione. Egli divenne, come suo padre, consigliere della repubblica, e morì nel 1728, stimato e considerato da' suoi compatriotti per l'amenità del suo carattere. I suoi scritti sono: I. *Bibliotheca anatomica*, con Manget, Ginevra, 1688, 2 vol. in fogl. La seconda edizione del 1699 è più ampia; II *Chirurgia compiuta*, Parigi, 1695, in 12.; III *Storia della medicina*, Ginevra, 1696, in 8.vo, la migliore edizione è quella di Amsterdam, 1723, in 4.to. Tale storia non si estende che fino a Galeno (*Vedi* Freind); IV *Historia naturalis medica lumbricorum*, Ginevra, 1715, in 4.to. — Giacomo Teodoro Leclerc, della famiglia medesima de' precedenti, morto nel 1758, pastore e professore di lingue orientali in Olanda, pubblicò: I. Una *Versione* francese in prosa de' *Salmi*, 1740; II *Preservativo contro il fanatismo o Confutazione de' pretesi inspirati del presente secolo*, tradotto dal latino di Samuele Turretino, 1723, in 8.vo. Tradotto egli aveva dal persiano la *Vita del grande Saladino*; ma la chiuse nella sua cartella, quando vide uscita alla luce quella cui Mourier ne pubblicò tratta dai medesimi autori.

T—d.

LECLERC (David), pittore bernese, nato nel 1680, fu discepolo di Giuseppe Werner. In età di diciotto anni, si recò a Francfort, ed ivi si acquistò tanta fama per le sue pitture ad olio, in miniatura ed a smalto, che chiamato venne alla corte di Darmstadt. Vi fece il ritratto del langravio Ernesto Luigi; poscia passò agli stipendj del langravio di Assia Cassel, e vi rimase trenta anni. Durante tale tempo, andò a Parigi, ed intese soprattutto ad imitare la maniera di Rigaud. Ritornò in seguito a Francfort, andò nel 1715 in Inghilterra, dove rimase due anni, fermò stanza finalmente a Francfort e vi morì nel 1738. I più de' suoi lavori sono dei ritratti ad olio ed in miniatura, che per solito rappresentano principi e principesse di Germania. Sono bene disegnati e con un far grande. Egli imita Rigaud e Rubens nel colorito. Fece altresì dei bei quadri storici, dei paesetti, e dei fiori. — Giovanni Federico, suo figlio, nato a Londra nel 1717, fu impiegato nella corte di Due Ponti, come pittore in miniatura. — Isacco Leclerc, fratello di Davide, incisore abilissimo in acciajo ed in pietre dure, fu addetto alla corte di Cassel, in qualità d'incisore di medaglie, del pari che suo figlio. Egli morì nel 1746.

U—i.

LECLERC (Carlo Guglielmo), librajo, e deputato agli stati generali, nacque a Parigi nel 1723. Ricevuto librajo in età di diciotto anni, divenne successivamente aggiunto e sindaco della sua comunità, giudice console nel 1773, e capo della giurisdizione consolare nel 1784. Il re lo dinotò per presiedere all'adunan-

za del distretto di Sorbona, nel 1789; ma egli non esercitò sì fatto uffizio. Il corpo elettorale lo scelse uno dei suoi deputati, quantunque egli non fosse elettore; fu altresì membro del comitato degli assegnati. Fu quello che presentò e fece vincere il progetto di conformazione del tribunale di commercio: fu fatto giudice nelle prime elezioni, nel 1792. Egli pubblicò le opere seguenti: I. *Istruzione pei negozianti*, Parigi, 1784, in 12; II Parecchie edizioni del *Dizionario geografico di Vosgien* (Ladvocat): quella del 1794, in 8.vo, è arricchita di un indice de' nomi nuovi dati ad alcune città di Francia, durante la rivoluzione; III Un' edizione del *Dizionario storico* di Ladvocat, Parigi, 1777, 2 vol. in 8.vo, con indici delle opere citate. Leclerc diede in luce, nel medesimo tempo, un primo supplimento, un vol. in 8.vo, ed un secondo, nel 1789. Egli stava lavorando da più anni a rifare tale dizionario, ed il suo lavoro era presso a venire in luce quando la morte il rapì, il giorno 26 di settembre del 1794.

L—b—e.

LECLERC (Carlo Emanuele), generale francese, nato a Pontoise da una famiglia di bassa condizione (suo padre era mercatante di farina), entrò giovanissimo nell'arringo delle armi, e si fece osservare, fino dal 1792, per intendimento, intrepidezza e fascino in fatto di principj rivoluzionarj. Innalzato, nel 1793, al grado di ajutante generale, nell'esercito che fece l'assedio di Tolone, strinse con Buonaparte una relazione che, in progresso, fu causa alla rapida sua fortuna. Dopo la presa di tale piazza, il giovane Leclerc si presentò nella società dei giacobini di Parigi, in cui fece l'elogio de' vincitori di Tolone, attribuendo l'onore della vittoria all'influenza di Robespierre. Passò, in qualità di generale di brigata, negli eserciti del Nord e del Reno: nel 1796, seguì Buonaparte in Italia, e vi diresse l'oppugnazione del Mont-Cenis, che riuscì perfettamente: si segnalò ancora in più battaglie, e tra le altre sul Mincio, a Salò ed a Roveredo. Dopo il trattato di Campo Formio, fu eletto capo dello stato maggiore dell'esercito d'Italia, e rinunziò, per accompagnare Buonaparte in Egitto, dove si fece poco osservare. Ma ritornato che fu Buonaparte, avendo egli cognizione dei suoi progetti, contribuì mediante la sua audacia al buon successo della rivoluzione di Saint Cloud, in cui fu veduto, alla guida di un drappello di granatieri, scacciare i deputati dell'opposizione. In tale momento colmato fu di favori, e Buonaparte se l'affezionò sempre più unendolo a sua sorella Paolina. Gli conferì in seguito il comando in capo dell'esercito che, nel 1801, attraversò la Spagna per sottomettere il Portogallo. Durante un marciar lungo, avendo de' soldati indisciplinati alzate grida di ribellione, Leclerc, con la sua fermezza, fece tutti tornare al dover loro. L'esercito suo fu quello che costrinse il principe del Brasile a sottoscrivere a Badajoz un trattato umiliante, dettato da Luciano Buonaparte, in virtù del quale il Portogallo pagò 20 milioni a Buonaparte. Tale stipulazione, che rimase segreta, arricchì Luciano e Leclerc. Divenuta generale la pace in Europa mediante i trattati di Luneville e di Amiens, Leclerc sollecitò presso a suo cognato il comando in capo della spedizione destinata a sottomettere San Domingo. Si trattava di strappare la più bella colonia francese dalle mani de' negri ribellati, in preda per lungo tempo all'anarchia, ma che sotto Toussaint-Louverture, il quale chiamar si potrebbe il Buonaparte delle Antille, ponevano le fondamenta di un potere formidabile di rivoltati. L'armamento fu immenso: era composto di 83 bastimenti da guerra, di cui 40 vascelli di alto bordo, e di un esercito da sbarco di 35 mi-

la uomini scelti. Comparve alla vista del capo Samana il giorno primo di febbrajo del 1802. Mossasi una calda altercazione tra l'ammiraglio Villaret-Joyeuse ed il capitano generale, sul modo e sul momento dello sbarco, l'ammiraglio la vinse. Il temporeggiare di Leclerc, delle false disposizioni marittime, la rimozione della flotta favorirono la resistenza de'negri e furono cagione del secondo incendio del Capo. Si accese una guerra atroce in quasi tutte le parti dell'isola, che ritornò un campo di macello. Inseguiti e sconcertati dalle mosse di Leclerc, i duci negri si sottomisero in apparenza, ed ottennero l'incorporamento delle loro truppe con le truppe francesi: era quella una calma ingannatrice. Non andò guari di fatto che il rapimento di Toussaint-Louverture con perfidia (*V.* Toussaint-Louverture), le estorsioni, le devastazioni, il disarmamento e le giustizie militari inasprirono i negri, e gli spinsero ad una sollevazione generale. Una crudele epidemia, che colpì l'esercito francese, parve loro una circostanza talmente favorevole, che non esitarono a riarmarsi. I primarj loro duci, abbandonando l'esercito, si unirono ai ribelli: la defezione fu generale, e la guerra prese un carattere più atroce ancora. Forzato nelle principali sue posizioni, quasi sguernite di truppe, e vedendo i suoi rinforzi preda pur essi dell'epidemia, Leclerc si ritirò, logoro da afflizione nell'isola della Tortue, in cui trasportò il suo quartier generale. Lo scemamento dell'esercito francese, i progressi de'sollevati, e l'impazienza di non vedere più cosa alcuna da sè stesso affrettarono gli ultimi suoi momenti: egli spirò, di una malattia di languore, il giorno 2 di novembre del 1802. Furono tributati gli onori funebri allo sue spoglie mortali, che trasportate in Francia sul vascello il *Swiftsure*, seppellite vennero nella sua terra di Montgobert, presso a Soissons. Leclerc, lasciò poco rammarico di sè però che l'opinione generale il teneva per inferiore, in carattere ed in talenti, all'alto grado a cui innalzato l'aveva il caso piuttosto che il suo merito. La di lui moglie, di cui non ebbe figli, e la quale seguito non lo avrebbe a San Domingo senza un ordine assai positivo di suo fratello Napoleone, mise presto un termine alla sua vedovanza, sposando il principe Camillo Borghese.

B—p.

LECLERC de la FOREST (Antonio), nato in Auxerre nel 1563, da una famiglia di magistratura, fu da prima destinato alla condizione di ecclesiastico, e ricevè la tonsura dalle mani di Giacomo Amyot, suo vescovo. Ma sedotto dalla lettura delle opere di Calvino, professò le dottrine della riforma, scelse l'arringo delle armi, e militò, col grado di capitano, nell'esercito del re di Navarra, dal 1585 fino al 1592. L'anno susseguente, essendo a quartieri in Tours, assisteva alla recezione di un suo amico, fatto consigliere nel parlamento; ottenuto avendo dal presidente la permissione di aringare l'adunanza, parlò de'doveri del magistrato con tanta eloquenza, e fece altronde scorgere cognizioni sì estese in giurisprudenza, che nell'istante medesimo fu ricevuto avvocato e fatto professore di legge. Egli contribuì, nel 1594, a tornare la città d'Auxerre sotto l'obbedienza di Enrico IV. In conseguenza di una malattia, ritornò nel grembo della chiesa romana, ed andò a dimorare a Parigi, dove si ammogliò. La regina Margherita di Valois fatto l'aveva referendario della sua casa, ed egli presiedeva alle conferenze che vi si tenevano sulle materie di scienze e di erudizione. Leclerc ebbe parte in tutto ciò che fatto venne a'tempi suoi d'interessante per la religione: fece eleggere san Vincenzo di Paola per esercitare l'uffizio di elemosiniere della principessa; ajutò san Fran-

cesco di Sales negli utili suoi progetti, ed ebbe parte nella riforma di parecchie istituzioni religiose. Morì a Parigi il dì 23 di gennajo del 1628, e fu sepolto nella chiesa dei *Picpus*, in cui si leggeva tuttavia pochi anni sono il suo epitafio. Tra le opere cui lasciò, citeremo: I. Delle *Spiegazioni di alcuni passi della Sacra Scrittura*; II Un *Commento* in latino *sulle antiche leggi di Roma*; III Una *Confutazione de' principj di Mariana* (*Vedi* MARIANA); IV Delle *Lettere di divozione*, ec. La *Vita* di Leclerc pubblicata venne col titolo, *il secolare perfetto*, da Luigi Provensal de la Forêt, Parigi, 1644, in 8.vo. Si può consultare altresì le *Memorie* dell'abate Lebeuf *sulla città di Auxerre*, tomo II, ed il Moreri del 1759.

W—s.

LECLERC. *V.* BRUÈRE, BUFFON, CLERC, JUIGNÈ, SEPTCHÊNES.

LECLERC DU TREMBLAY. *Vedi* GIUSEPPE.

L'ECLUSE (CARLO DE) in latino *Clusius*, medico, ed uno de' dotti del secolo XVI che più contribuirono ai progressi della botanica, nacque nel 1526, da una famiglia nobile di Arras. I suoi genitori il mandarono per tempo a Gand, ed in seguito a Lovanio, onde vi studiasse la legge. In capo a tre anni, partì da essa città per viaggiare in Germania, soggiornò alquanto a Marburgo, indi a Witteruberg, dove frequentò molto il celebre Melantone. Nel 1550, visitò Francfort, Strasburgo, la Svizzera, Lione, ed andò a dimorare a Montpellier. Ivi essendosi particolarmente legato con Rondelet, lasciò da canto la giurisprudenza onde dedicarsi alla medicina ed alla botanica. Poi che fu ricevuto medico, tornò, nel 1555, per Ginevra, Basilea, Colonia ed Anversa, nel suo paese, in cui passò sei anni. Soggiornò in seguito due anni a Parigi, ed un anno a Lovanio, visitò Augusta nel 1563, e si recò l'anno susseguente in Ispagna per l'ovest della Francia. La penisola era per anche pochissimo conosciuta in fatto di storia naturale. L'Ecluse la visitò, e vi fece un' abbondante messe di piante, di cui pubblicò la descrizione alcuni anni più tardi. Nel 1571, passò in Inghilterra; e come ne ritornò, per invito dell'imperatore Massimiliano II, si recò a Vienna, dove fatto venne direttore de' giardini del principe. Egli esercitò sì fatto uffizio per quattordici anni sotto di lui e sotto Rodolfo II, suo successore; e fu del pari stimato dall'uno e dall'altro. Durante tale periodo di tempo, egli andò una seconda volta in Inghilterra. Vi conobbe gli ammiragli Sydney e Fr. Drake, i quali, non che i loro compagni di viaggio, gli comunicarono, sulle produzioni de' paesi cui avevano visitati, molti particolari curiosi, di cui approfittò nelle sue *Esotiche*. Stanco della corte, partì da Vienna nel 1587, ed andò a dimorare a Francfort, dove passò circa sei anni in una solitudine quasi perfetta, non uscendo di casa che per visitare il langravio di Assia, Guglielmo, che l'onorava di un'affezione particolare, e gli dava una pensione. Finalmente l'accademia di Leida l'invitò, nel 1589, ad assumervi la cattedra di botanica. Ivi passò gli ultimi sedici anni della sua vita, esercitando, mediante le sue lezioni e conversazioni, una grandissima influenza su tutti quelli che l'avvicinavano, e contribuendo ad aumentare lo splendore di essa università. Ma la sua salute, naturalmente debole, soffriva molto per le conseguenze di numerosi accidenti provati ne' suoi viaggi. N'era rimasto zoppo, ed in modo che più non poteva camminare che con l'ajuto di due stampelle. La mancanza di esercizio gli cagionò la renella ed altre infermità, mal grado le quali conservò una serenità inalterabile e l'uso di tutte le sue facoltà intellet-

tuali sinò alla fine della sua vita, che avvenne il giorno 4 di aprile del 1609, pochi giorni dopo la morte di Giul. Ces. Scaligero, amico suo. L'Ecluse era pio, mite e modesto: celibe, e di una grande moderazione in tutti i suoi gusti, ceduto aveva alla famiglia il superfluo della sua fortuna. Egli aveva molti amici, ed era più o meno legato in amicizia coi naturalisti i più celebri del suo tempo, e specialmente con Dodoneo e Lobel, ai quali il suo conversare fu, siccome è noto, più profittevole che a lui stesso. Egli fece giustizia a tutti, e fu diligente nel nominare tutte le persone che comunicato gli avevano delle piante ed altre cose di storia naturale, o alle quali egli fu debitore di utili informazioni. Un commercio immenso di lettere, una memoria prodigiosa, la cognizione delle lingue antiche e delle più delle moderne, una rara sagacità, e per ultimo un grande ardore pel lavoro, anche negli ultimi anni suoi, tali furono i mezzi per cui L'Ecluse ottenne fama. La botanica spiccato avova allor allora un nuovo volo. Le descrizioni e le figure di Dodoneo e di Lobel, e soprattutto quelle dello stesso L'Ecluse, rischiaravano ed agevolavano la scienza; Mattioli e Dalechamp avevano schiusa la via a Gaspare Bauhin; Gesner fatto aveva sentire la necessità di trarre dal fiore o dal frutto i caratteri distintivi delle piante; Cesalpino comunicato avova il primo modello di un metodo naturale. Sembra che L'Ecluse non avvertisse il merito di una scoperta di tanta importanza: almeno non raccolse in famiglie che le piante cui è impossibile di separare, per esempio i *gigliacei*; ed in nessuna parte non fa menzione di analogie naturali. I suoi gruppi per generi sono moltiplicatissimi; nondimeno nessun carattero generico indica i motivi di tali unioni. Ma L'Ecluse si mostrò veramente sublime nelle sue descrizioni: esse sono notabili per un'esattezza, una precisione, un'eleganza ed un metodo che superati non vennero dai moderni, tranne per alcune parti del fiore e del frutto, alle quali non si accordava ancora che pochissima importanza. Esse contengono sovente, su i nomi usati dagli antichi botanici, delle discussioni di rilievo, le quali servirono per rischiarare tale parte della botanica. Vi si leggono altresì i nomi delle piante nelle lingue vive, o soprattutto quanto ha relazione all'uso di esse nella medicina, nelle arti e nell'economia domestica. Finalmente sono corredate di figure buone per quel tempo; Dodoneo e Lobel da lui ne tolsero un numero grande. Ecco le principali opere di L'Ecluse: I. *Storia delle piante*, ec., tradotta dal fiammingo di Dodoneo, con un discorso sulle gomme, ec., Anversa, 1557, in foglio (1); II *Rariorum aliquot stirpium per Hispanias observatarum historia libris duobus expressa*, ivi, 1576, in 8.vo, con 230 fig.; III *Rariorum aliquot stirpium per Pannoniam, Austriam et vicinas quasdam provincias observatarum historia quatuor libris expressa*, ivi, 1583, in 8.vo, con 358 figure. Le prefate due opere furono rifuse nella seguente; IV *Rariorum plantarum historia, cui accesserunt ejusdem commentariolus de fungis*, ec., ivi, 1601, in foglio, con 1135 figure. Il volume è diviso in sei libri, a cui susseguita una breve appendice. Il primo contiene gli alberi e gli arboscelli, senza ordine, e senza metodo, con due piante marine. Gli altri cinque comprendono alcuni gruppi naturali, ma susseguitati sempre da piante che da loro sono

(1) L'opera originale (di Didoneo) era venuta in luce nel 1554, in fogl. di 818 pag. *Vedi* la descrizione di tale volume, ignoto a quasi tutti i bibliografi francesi, nel *Discorso sullo stato antico e moderno dell'agricoltura e della botanica ne' Paesi Bassi*, di Van Hulthem, Gand, 1817, in 8.vo, pag. 17.

C. M. P.

più o meno diverse; per esempio, l'*acoro* è tra le *iridee* ed i *ranuncoli*. Il volume contiene in oltre: 1.º la Descrizione, con figure, dei funghi trovati da lui in Ungheria, e cui divide in buoni e perniziosi: considerare si può tale operetta come la prima monografia che meriti di essere rammentata; 2.º sei Lettere di Belli a L'Ecluse intorno alle piante dell'isola di Creta, ed una di Roels intorno alla manioca, all'ignamo e ad alcune palme; 3.º un elenco di piante raccolte da Pona sul *Monte Baldo* presso a Verona; V *Exoticorum libri decem, quibus animalium, plantarum, aromatum, aliorumque peregrinorum fructuum historiae describuntur, quorum libri sex priores a Clusio conscripti, cum iconibus* 194, Anversa, 1605, in foglio. Tale volume è composto: 1.º di sei libri di descrizioni, le quali, non che quelle dell'opera precedente, formarono la sostanza di molte opere posteriori; — 2.º della *Storia degli aromati e delle piante provenienti dall'India*, di Garzia ab Horto, tradotta in latino dal portoghese, compendiata ed arricchita di note, pubblicata in Anversa nel 1593, in 8.vo; ristampata per la terza volta: un amico di L'Ecluse vi aggiunse delle note sulle parole arabe usate da Garzia; — 3.º de'brani in latino di un'altra storia sul medesimo soggetto, dello spagnuolo Cr. Acosta, da cui L'Ecluse prese soltanto quanto non era già in Garzia, sostituendo migliori figure a quelle di Acosta, ed aggiungendovi alcune note; — 4.º della *Storia de' rimedj provenienti dal Nuovo Mondo*, di Nic. Monardes, tradotta dallo spagnuolo in latino con note e figure; — 5.º di un Supplimento (*auctuarium*) alle *Esotiche*, contenente la descrizione di alcune cose di storia naturale, e tra le altre di due specie di uccelli di Paradiso, con figure; — 6.º di una traduzione latina de'trattati spagnuoli del medesimo Monardes intorno al *belzuar*, alla *scorzonera*, al *ferro*, alla *neve*, alla *rosa* ed ai *cedri*; — 7.º di una seconda Appendice alla *Storia delle piante*, con un Supplimento, corredato di 18 figure; — 8.º della traduzione latina del Viaggio di Belon, con alcune tavole di storia naturale e di altri oggetti, e delle *Rimostranze sul difetto dell'aratura e coltivazione delle piante*, ec., del medesimo; VI *Curae posteriores*, ec., Anversa, 1611, in 4.to, con 35 stampe, contenente la descrizione di diversi oggetti di storia naturale; VII Le *Vite di Annibale* e di *Scipione l'Africano*, trad. dal latino di Donato Acciajoli, Parigi, Vascosan, 1562, in 8.vo: servono desse per compiere il sesto volume delle opere di Plutarco della medesima edizione. Nessun autore, prima di L'Ecluse, non aveva descritto un numero tanto grande di piante rare. Tra quelle cui pubblicò primo, o descrisse con più esattezza che i suoi predecessori, uopo è distinguere il *castagno d'India*, il *gelsomino di Arabia*, le specie di *ranoncoli* e di *anemoni* di cui le numerose varietà abbelliscono i nostri giardini, ec.; in somma è giusto di ricordare qui che a L'Ecluse è dovuta la prima descrizione esatta e particolarizzata del *pomo di terra*, sotto il nome di *arachidna Theophrasti* e *papas Peruvianorum*, corredata di una figura perfetta della pianta (*Rar. plant. Hist.*, l. 4, p. 79). Un suo amico gliene aveva mandato a Vienna, nel 1588, due tubercoli venuti dall'Italia. Ella era, egli dice, coltivata da lungo tempo, in quest'ultimo paese, sotto il nome di *Tartufi*, ed in quantità grande a bastanza per servire anche per alimento ai porci: ma gli Italiani ne ignoravano l'origine. Nel 1601, epoca della pubblicazione dell'opera citata qui sopra, ella era altresì molto diffusa in Germania. L'Ecluse non dubita che essa non sia il *papas Peruvianorum* descritto nella *Chronica de Piru* di Cieça

(Siviglia, 1553), e mentovato nella *Storia generale delle Indie* di Gomara (Anversa, 1554.). Ma è provato che il pomo di terra non era conosciuto dagli antichi; e la descrizione stessa dell'*arachidna* in Teofrasto (*Hist. plant.*, l. 1, c. 11) contiene delle particolarità che non possono convenirgli. Plumier dedicò a L'Ecluse, sotto il nome di *Clusia*, un genere della famiglia delle guttifere, composto di alberi di S. Domingo e delle Antille (*V.* Clenard).

D—u.

LECLUSE, chirurgo dentista, fu da prima attore nell'Opera Buffa, in cui si era prodotto, nel 1737, con una parte di carbonajo nell'*Adunanza degli attori* (opera non istampata, di Panard e Carolet). Mal grado gli applausi riportati, rinunziò alla professione di commediante per quella di dentista, ed ottenne il titolo di chirurgo dentista del re di Polonia (Stanislao): raccontava egli stesso facetamente, che gli era stata conferita sì fatta carica il giorno che il re perdè l'ultimo suo dente. Quindi, mentre era per anche vivo il principe, andò, nel 1760, a passare alcun tempo a Ginevra. Tale circostanza fu argomento a Fréron di affermare che Lécluse fosse andato a Ferney, e che Voltaire affidato gli avesse l'educazione della damigella Corneille. Ritornato a Parigi, Lécluse vi era ricercato come un buffone di società. Egli ideò, nel 1777, di farvi innalzare un teatro nell'angolo delle vie di Bondy e di Lancry; ma consumò i suoi beni prima che terminato avesse la fabbrica, fu imprigionato per debiti, ed uscì di carcere quando venduto ebbe il suo teatro: fu desso aperto col titolo di *Teatro delle Varietà*, e vi comparve egli stesso come attore. Riusciva tra le altre in una parte di *Postiglione*, titolo di una farsa da lui composta. Il teatro fu demolito nel 1784, e sostituita venne ad esso una manifattura di carte dipinte. Dopo la rivoluzione fu fabbricato, sul medesimo sito, un altro teatro, che fu pure demolito. Lécluse, dopo di essere stato sottoposto a tutte le vicissitudini della fortuna, morì decrepito e bisognoso, verso il 1792. È Voltaire l'autore della *Lettera di de Lécluse, chirurgo dentista, signore di Tilloy, presso a Montargis, al suo paroco*: tale scritto è una facezia contro Lefranc di Pompignan; ma Lécluse scrisse: I. *Lécluséde* o le *Colazioni di la Rapée*, 1748, in 8.vo; ristampata col titolo di *Pescivendolerie* o *Discorsi dei mercati e dei porti*, 1749, in 8.vo; ed anche con quello di *Colazione di la Rapée*, 1755, in 12; sovente ristampati, e che fanno parte delle *Opere pescivendole di Vadé e di Lécluse*, 1796, in 4.to; II *Trattato utile al publico, in cui s'insegna il metodo di rimediare ai dolori ed accidenti che precedono ed accompagnano lo spuntare de' primi denti de' fanciulli*, 1750, in 12; III *Anatomia della bocca*, 1752, in 12; IV *Nuovi elementi di odontalgia*, 1754, in 12. L'autore presenta la sua opera come frutto di venti anni di lavori; ei dice di aver fatto cinque campagne consecutive nell'ultima guerra in Fiandra (quella del 1741), in cui gli passarono per le mani più di ottantamila bocche; V *Schiarimenti essenziali per riuscire a preservare i denti dalla carie*, 1755, in 12; VI *Frutte della cenetta piacevole, involate al cavaliere du Pélican*, 1755, in 12. Il suo titolo di cavalleria rammentava il nome di uno strumento della sua professione. Come dentista, Lécluse era abilissimo; come poeta, si avvicina a Vadé.

A. B—t.

L'ECLUSE DES LOGES. *Vedi* Ecluse.

LECOINTE. *V.* Cointe.

LECOINTRE (Lorenzo), *rivoluzionario* subalterno, era merca-

tante di tela a Versailles, quando convocati furono gli stati generali. Incominciate erano appena le loro deliberazioni, che egli tenne il sistema popolare con una somma veemenza: l'influenza cui aveva questo mercatante sulla popolazione di Versailles, non contribuì poco a corrompere lo spirito pubblico in una città cui tanti interessi dovevano affezionare ai suoi re. Come fatto venne il famoso giuramento del giuoco di Palla (*Vedi* Bailly), sorse a Parigi una società *patriottica*, la quale prese il nome di tale avvenimento: Lecointre vi si fece ricevere; e si vedeva ogni giorno intervenire alle sue sessioni, e ritornare in seguito a Versailles a propagarne ivi le dottrine. Tale società che fu poco osservata, quantunque frequentata da uomini, che dappoi fignrarono moltissimo, può essere considerata come il precursore del *club* de'giacobini, al quale si unì dopo una breve esistenza. Nell'epoca della formazione della guardia nazionale di Versailles, Lecointre eletto ne venne comandante in secondo, sotto il conte di Estaing. Egli fu il primo accusatore del male avventurato banchetto delle guardie del corpo, che fu pretesto agli attentati dei giorni 5 e 6 di ottobre del 1789 (*V.* Gorsas) e spaventò mediante le sue invettive lo stesso conte di Estaing, che nulla operò onde reprimere la plebaglia. La municipalità spaventata usò la debolezza di disciorsi da sè stessa, lasciando a Lecointre il pensiero di fare, onde frenare il disordine, quelle provvisioni cui giudicate avesse convenevoli: ma egli in vece di calmare i furori del popolo, distribuire gli fece le armi, dare delle munizioni, ed eccitò alla sollevazione il reggimento di Fiandra, che era stato chiamato a Versailles per impedire gli ammutinamenti a cui la carestia delle sussistenze era pretesto (*V.* Adriano Duport e Theroigne). Il reggimento si sbandò, le guardie del corpo ricevuto avevano ordine di non rispingere la forza con la forza, mentre fare il potevano ancora con buon successo, per lo meno nella sera del giorno 5: tre di esse furono assassinate il giorno dopo, e commessi vennero altri misfatti. Da tale epoca in poi, Lecointre s'immerse sempre più nel caos della rivoluzione, in cui non cessò di agitarsi con una tale violenza che per l'interesse della sua memoria vuolsi considerarla come una vera pazzia. Dato aveva soprattutto in una mania di accuse. Nessuno, forse, dal 1789 fino alla dissoluzione del direttorio, non accusò più che egli. Quando formate furono le autorità del 1791, Lecointre divenne presidente del dipartimento di Seine ed Oise, e fu deputato nell'assemblea legislativa per esso dipartimento. Nel decembre del 1791, accusò come nemica della rivoluzione, la vecchia municipalità di Versailles. Nel 1791 e 1792, accusò il ministro della guerra Duportail, nè cessò d'inveire contro gli nfliziali del vecchio esercito, contro il ministro Narbonne, e contro parecchi particolari cui fece trarre dinanzi all'alta corte di Orléans; accusò pure Teobaldo Dillon; e nel momento stesso in cui l'assemblea decretava onori alla memoria di esso generale (*V.* Dillon), egli propose di mettere fuori della legge tutti i preti che ricusassero di giurare la costituzione civile del clero. Non si parlò di lui, almeno pubblicamente, come avvenne la rivoluzione del giorno 10 di agosto; ma fu mandato il giorno 12 nel dipartimento della Senna Inferiore, onde farne approvare i principj ed i resultati: sì fatta missione ebbe, per onore di quel paese, pochissima riuscita. Deputato in tale epoca dal suo dipartimento, nella Convenzione nazionale, vi fu veduto accanirsi contro la famiglia reale. Il dì 15 di decembre del 1792, chiese che il re non potesse conversare che co' suoi

figli, e che gli sfortunati figli non potessero vedere la loro madre nè Madama Elisabetta loro zia se non dopo il supplizio del padre loro, e diede voto per la morte del re senza appello al popolo e senza dilazione. Ripigliò in seguito il corso delle sue accuse contro il partito più moderato che desiderato avrebbe di salvare la vita a Luigi XVI. Il giorno 12 di agosto del 1793, sollecitò la Convenzione a far giudicare la regina, cui chiamava insolentemente *la femmina Capeto;* pochi giorni dopo l'illustre vittima fu trascinata via dal Tempio e mandata alla *Conciergerie.* In occasione del giudizio, Lecointre uno fu dei principali testimonj, uno di quelli specialmente che più contribuirono, non a far condannare la principessa (la sua morte era risoluta prima del giudizio), ma a giustificare tale assassinio nelle menti di una plebaglia credula e feroce. Nel mese di giugno 1794, quando Robespierre fece innalzare una montagna fattizia dinanzi alla porta del palazzo delle Tuileries, e si pose sulla cima di essa per dichiarare che *la nazione francese riconosceva l'Ente Supremo e l'immortalità dell'anima,* Lecointre non cessò d'ingiuriarlo, di chiamarlo tiranno, e con voce tanto alta da essere udito: eppure Robespierre non osò farlo arrestare. Dopo la sua caduta, Lecointre si dichiarò nemico dei suoi complici, Collot d'Herbois, Billaud-Varennes, Barére e Vadier; l'accusa fu fatta il dì 28 di agosto; discussa venne per tre giorni e fu dichiarata calunniosa: l'autore si vide obbligato di uscire dal banco dei segretarj cui occupava, ed i Giacobini l'esclusero dal loro club. Quando nel marzo del 1795, si tornò di nuovo a tale accusa, allora immatura, si vide, per una singolarità bizzarra, Lecointre porsi tra i difensori di quelli cui aveva accusati. Prima di quest'ultima epoca, cessato non aveva di opporsi alla restituzione dei beni dei condannati ed al ritorno dei proscritti del giorno 31 di maggio, cui accusò di essere partigiani della dignità reale anche dopo che tornati erano nella Convenzione. I suoi furori ebbero finalmente un termine: decretato fu il di lui arresto il giorno 5 di aprile del 1795, per aver avuto parte nel radunamento sedizioso che allor allora era avvenuto: indi accusato venne il dì 21 di maggio susseguente, come uno de' promotori della seconda sommossa suscitata dai medesimi personaggi; ma fu in seguito compreso in un indulto. Si videro da una moltitudine di affissi, sottoscritti da lui, coperte le mura della capitale e di Versailles, nel momento delle elezioni. Egli sperava con tale pratica ottenere de' voti: ma s'ingannò, e rimase costantemente escluso. Quando la costituzione consolare fu presentata all'accettazione, egli fu il solo degli abitanti di Versailles che scrisse no, e si sottoscrisse: momentaneamente esiliato, tornò a Versailles, e morì a Guignes, il giorno 4 di agosto del 1805, in un' età avanzata. Dissipato aveva la sua fortuna in folli spese per la rivoluzione, in tempo de' suoi eccessi più deplorabili, e fino a dare, dicesi, de' pranzi sontuosi ai giudici ad ai giurati de' tribunali rivoluzionarj, i quali si ridevano alle sue mense delle sentenze atroci cui avevano fatte o che si proponevano di fare. Lecointre scrisse: I. *I delitti di sette membri dei vecchi comitati di salute pubblica e di sicurezza generale* o *Accusa formale alla Convenzione nazionale contro Billaud-Varennes, Barère, Collot d'Herbois, Vadier, Vouland, Amar e David*; anno III, in 8.vo. Dulaure pubblicò un *Supplimento ai Delitti dei passati comitati del Governo*, ec.; II *Gli abusi illimitati, con riflessioni sullo stato presente della Repubblica*, 1795, in 8.vo; III *Lorenzo Lecointre al Popolo sovrano*, anno II,

in 8.vo. L'autore vi risponde vittoriosamente ai rimproveri ridicoli cui gli avevano indirizzati Billaud-Varennes e Bourdon; IV *Congiura formata fino dal giorno* 6 *pratile* (VI) *da nove rappresentanti del popolo contro Mass. Robespierre per immolarlo in pieno senato*, anno II, in 8.vo. I nove congiurati nominati da Lecointre erano Lecointre, Fréron, Barras, Courtois, Garnier de l'Aube, Rovère, Thirion, Tallien e Guffroy.

B—u.

LECOMTE (Natale). *Vedi* Conti.

LECOMTE (Luigi), gesuita, nacque a Bordeaux da una famiglia nobile. Le cure dell'insegnamento e della predicazione cui uopo gli fu d'esercitare nella Società, non impedirono che seguisse l'inclinazione particolare che il traeva allo studio delle matematiche; ed uno fu de' sei missionarj matematici mandati alla China nel 1685. S'imbarcò sul vascello che conduceva il cavaliere de Chaumont, inviato ambasciatore straordinario a Siam; ed arrivò in essa capitale verso la fine di settembre dell'anno medesimo. Vi passò quasi due anni, rattenuto dal re di Siam, che si vantava di coltivare l'astronomia, e voleva fermarlo presso di lui; ma le turbolenze sopraggiunte in quella corte resero al p. Lecomte la libertà di continuare il suo viaggio verso la China con alcuni suoi confratelli. Soffrirono in tale tragitto (*V.* Fontaney). Il dì 23 di luglio del 1687, Lecomte approdò nel porto di Ning-Po, ed arrivò l'8 del susseguente febbrajo a Pekin. Gli fu assegnata la missione del Chen-si, una delle più penose dell'impero per la sua estensione, per l'asprezza del clima e per la difficoltà delle comunicazioni. Le chiese erano moltissimo distanti l'una dall'altra, e quasi impraticabili le vie. Lecomte tenne a lungo tale missione, e fu in seguito impiegato in altre parti; il che lo mise in grado di conoscere bene la China, nella quale viaggiò più di 2000 leghe in cinque anni. I suoi viaggi furono contrassegnati da numerose osservazioni astronomiche; ne fece al capo di Buona Speranza, a Pondichéri, a Siam, a Lonvo, a Canton, a Pekin, ed in altri luoghi. Osservò due comete nel 1686 e nel 1689, non che il passaggio di Mercurio sul disco del sole nel 1690; fortunate circostanze non gli lasciarono che desiderare per la giustezza di tale osservazione, di cui descrisse le menome particolarità. Avendo i bisogni delle missioni indotto i suoi superiori a rimandarlo in Europa, egli si recò da prima a Roma, e v'istrusse il papa dello stato delle cose, e si recò in seguito in Francia, dove fatto venne confessore della duchessa di Borgogna; uffizio cui sembra che esercitato abbia poco tempo. Erano sorte delle contese tra i gesuiti ed altri missionarj della China intorno ad alcune cerimonie praticate in quel paese, cui tolleravano i primi, e che agli altri sembravano idolatrie. Lecomte sostenne il sentimento dei suoi confratelli nelle sue *Nuove Memorie sullo stato presente della China*, stampate a Parigi nel 1696, 1697 e 1701, 3 vol. in 12, fig. (*Vedi* Legobien). Tale opera, scritta certamente in una maniera interessante, è tuttora oggigiorno uno de' libri in cui le persone di mondo possono attingere le cognizioni le più esatte su quel paese singolare e poco allora conosciuto: ma l'autore fu accusato che di soverchio esaltasse i Chinesi. Tale popolo, se a lui si crede, conservato aveva per duemila anni la cognizione del vero Dio; aveva sacrificato al Creatore nel più antico tempio dell'universo, e praticate le più pure lezioni della morale, mentre il rimanente della terra viveva nell'errore e nella corruzione. Lecomte

tornò ancora su tale punto in una lettera al duca du Maine *sulle Cerimonie della China*, Liegi, 1700, in 12. I direttori del seminario delle missioni estere a Parigi, dinunziarono i prefati due scritti a Roma; ed il giorno primo di luglio del 1700 li dinunziarono del pari alla facoltà di teologia di Parigi. Eletti vennero otto deputati per esaminarli, ed essi ne fecero rapporto il giorno 2 di agosto. I gesuiti si adoperarono a troncare il corso di tale affare. Il p. Legobien mandò alcuni schiarimenti, e protestò tanto in suo nome che in quello del p. Lecomte. Ma ciò non tolse che la facoltà di teologia ne facesse una censura il giorno 18 di ottobre del 1700; ella cita, in cinque capi, diciannove brani, tanto delle *Nuove Memorie* e della Lettera al duca du Maine che di un altro scritto; e condanna le più delle proposizioni come false, temerarie ed erronee. I gesuiti pubblicarono parecchie lettere e risposte per giustificare i libri censurati. Il p. Lecomte era in quel tempo a Roma, inteso a difendere la medesima causa dinanzi ad Innocenzo II e dinanzi ad una congregazione cui il papa eletta aveva per tale motivo: chiese anche di essere udito in piena congregazione; il che accordato non gli venne. Egli era per anche a Roma nel 1702, siccome si scorge da una Lettera del dì 17 di marzo di tale anno, al superiore del seminario delle missioni estere di Parigi, e cui Dupin inserì nella sua *Storia ecclesiastica del secolo decimosettimo*, tom. IV, pag. 207. Dupin attribuisce altresì al p. Lecomte, su tali contese, una *Lettera di un missionario della compagnia di Gesù*, 1697; e pone alla fine del medesimo volume l' elenco degli scritti pubblicati in sì fatta controversia, in favore o contro la censura del giorno 18 di ottobre. Negli ultimi anni suoi, Lecomte si ritirò in patria, e morì a Bordeaux nel 1729; doveva essere in un' età non poco avanzata. Le *Nuove Memorie* furono comprese nell' elenco delle opere cui il parlamento di Parigi condannò al fuoco con sentenza del giorno 6 di agosto del 1762: ma tale elenco, formato dallo spirito di partito, contiene delle produzioni stimabili ed utili; e se le *Nuove Memorie* sono riprensibili pei paradossi cui contengono, meriterebbero tanto meno la pena del fuoco, in quanto che l'autore attenuò, ne' suoi *Schiarimenti*, ciò che in esse vi aveva di più increscevole.

P—c—t.

LECOMTE (Felice), scultore, nato a Parigi il giorno 16 di gennajo del 1737, fu allievo di Falconet e di Vassé. Riportato avendo il primo premio sopra un basso rilievo di cui il soggetto era la *Strage degl' Innocenti*, andò a Roma a passare il tempo che gli era accordato dai regolamenti; e ritornato a Parigi, nel 1769, presentò all' accademia il modello di una statua di Forba che stacca Edipo dall' albero, e fu aggradito. Nel 1771, fu ricevuto accademico prodotto avendo il marmo di tale modello. Tra i lavori cui espose, l' anno medesimo, nella sala del Louvre, si distinsero sopra tutti sette bassi rilievi in terra cotta, di cui erano soggetto i *Sette Sacramenti*. Espose, nel 1775, il modello di una statua della *B. Vergine*, e di un basso rilievo, rappresentante *G. C. morto, pianto dalle tre Marie*, destinati per la cattedrale di Rouen; e li fece in marmo l' anno susseguente. Le statue di *Rollin* e di *Fénelon*, che gli furono ordinate dal re per la raccolta dei grandi uomini francesi, furono esposte nel 1789 e 1791; l'ultima adorna adesso la sala delle sessioni pubbliche dell' Istituto. Nel principio delle turbolenze di Francia, Lecomte giudicò conveniente di uscire dalla lizza, e di cercare un rifugio nel ritiro e nello studio delle lettere. Compose, per sè solo e per alcuni intimi amici, delle *Favole* in

versi, cui Fortin, suo nipote, suo allievo ed erede, un giorno pubblicherà senza dubbio. Lecomte fu, nel 1810, fatto membro della quarta classe dell' Istituto. Egli dirigeva con zelo gli allievi dell' accademia, di cui era professore, quando un assalto di paralisia il tolse di vita il giorno 11 di febbrajo del 1817, in età di ottantun anni. Il suo elogio fu recitato nell' Istituto da Quatremère de Quincy. Lecomte è più corretto e più naturale che i più de' suoi contemporanei; ma gli artisti che si resero celebri da poi, tornando allo studio dell' antico e della natura, non permetteranno che assegnata gli venga altra sede che nel secondo grado degli scultori per cui fu illustrata la scuola francese. — Margherita Lecomte, moglie di un procuratore nel Châtelet, nata a Parigi verso il 1719, si rese celebre pel suo spirito e pel suo gusto in fatto di arti. Ella intagliò ad acqua forte delle teste e de' paesetti che non sono senza merito. Si conoscono di lavori suoi un ritratto del *Cardinale Alessandro Albani*, in 4.to, una *Ser.:: di Farfalle* copiate al naturale, di cui ella faceva presente agli amici suoi, ed alcuni *Ornati* per la traduzione di Gesner, fatta da Huber, Parigi, Vincent, 1764. Il suo ritratto, disegnato da Watelet, fu intagliato da Lempereur con la seguente iscrizione: *Margherita Lecomte, delle accademie di pittura e di belle lettere di Roma, di Bologna e di Firenze*,

P—s.

LE CONTE (Antonio), in latino *Contius*, dotto giureconsulto, nativo di Noyon, professò la legge con molto grido in Orléans ed a Bourges, nel secolo XVI. Lo storico de Thour era stato nel numero de' suoi allievi. Cujacio, il quale teneva Le Conte per uomo dottissimo e giudiziosissimo, ha la modestia di convenire che esso professore aveva più che egli ingegno per la legge, e che vi sarebbe meglio riuscito se piaciuto gli fosse maggiormente il lavoro. Sono dovute a Le Conte parecchie correzioni sulla legge civile e canonica. Egli ostenta di avere quasi sempre de' sentimenti opposti a quelli di Duaren e di Hotman; i quali come egli professarono a Bourges, e co' quali venne a frequenti contese. Le sue opere, raccolte da Edmondo Mérille, furono pubblicate col seguente titolo: *Antonii Contii opera omnia*, Parigi, 1616, in 4.to; Napoli 1725, in fogl. Le Conte, quantunque compatriotta e cugino di Calvino, si mostrò suo nemico dichiarato, nè cessò di screditarlo. Egli morì a Bourges nel 1586, in età di circa sessanta anni. — Michele Le Conte avvocato nel parlamento di Parigi, non è guari noto che per due opere intitolate: I. L' *Arte ed il metodo di voltare de' nomi in latino ed in francese, in rima*, Parigi, 1570. Vi sono gli anagrammi del re Enrico III, della regina sua sposa, e de' primarj signori della Corte, voltati nelle due lingue; II. Il *Matrimonio di lite e della moglie*, Parigi, 1679. Una via di Parigi ha il nome di *Michele Lecomte*, dal mezzo del secolo XIII in poi.

B—l.

LECOQ (Tommaso), nato in Normandia nel secolo XVI, paroco della parrocchia Santa Trinità di Falaise, e priore della cattedrale di Guibray, è autore di una tragedia intitolata: L' *Odioso e sanguinoso omicidio commesso dal maledetto Caino, contro suo fratello Abele*, Parigi, Nicola Bonfons, 1580. È scritta senza divisione di atti e di scene, con un monologo ed un epilogo. *Rimorsi di coscienza*, il *Sangue di Abele* ed il *Peccato*, sono nel numero de' personaggi di tale tragedia singolare, che verisimilmente non fu mai rappresentata. — Luca Lecoq, canonico di Orléans, nato nel 1669, morto il giorno 20 di febbrajo del 1742, pubblicò: I, *Orazione funebre del cardi-*

nale de Coislin, vescovo d'Orléans, Orléans, 1706, in 4.to; II *Compendio delle ragioni che condannano la commedia*, e *Confutazione de' pretesti di cui la gente si serve per discolparla*, Orléans, 1717, in 12; libro raro e poco conosciuto, che sfuggì alle ricerche di Desprez de Boissy, nella sua *Storia delle opere in favore e contro ai teatri pubblici*; III *Raccolta de' cantici spirituali su i misteri della religione*, Orléans, in 16. — Pietro Lecoq, nato, nel 1708, ad Ifs presso a Caen, entrò nella congregazione degli Eudisti, di cui fu eletto superiore generale nel 1775. Egli scrisse: I. *Dissertazione teologica sull' uso del prestito di commercio, e su i tre contr atti*, Rouen, 1767; II *Lettere sopra alcuni punti di disciplina della Chiesa*, Caen e Parigi, 1769, in 12; III *Trattato della condizione delle persone secondo i principj della legge francese, e della legge degli statuti della provincia di Normandia pel foro interno*, Rouen, 1776, 2 vol. in 12; IV *Trattato delle varie specie di beni*, Rouen, 1778, in 12; V *Trattato delle azioni*, Rouen, 1772, in 12. Pietro Lecoq lasciò de' manoscritti sopra materie di pietà e di filosofia.

L—Y.

LE CORVAISIER (Renato), dottore di Sorbona, nato in Angers nel 1580, fu per alcun tempo elemosiniere del re; ma presto disgustato della corte, tornò in Angers, dove insegnò la teologia per tre anni: i discorsi che vi recitò ciascun anno nell'aprirsi delle scuole, furono stampati nel 1619, e provano molto in favore del suo sapere nella lingua greca, e della nettezza e facilità del suo ingegno. Un ministro protestante, Giorgio Thomson, fatto aveva un libello intitolato, la *Caccia della bestia romana, in cui è ricercato ed evidentemente provato che il papa è l'anticristo*, Rocella, 1611, o Ginevra, 1612, in 8.vo. Le Corvaisier non si contentò di combatterlo in pulpito; ma sapendo che Thomson andava divulgando che il dottore cattolico non osava confutarlo per iscritto, pubblicò, in risposta al suo libello, la *Caccia del lupo cerviero*, ec., Parigi, 1612, in 8.vo. Thomson fece una replica, cui Le Corvaisier confutò ancora con pari buon senso ed erudizione.

C. T.—Y.

LECOURAYER (P. F.). *Vedi* Courayer.

LECOURBE (Claudio Giuseppe), luogotenente generale, nacque a Lons-le-Saulnier nel 1759, da un vecchio uffiziale di fanteria ritirato dalla milizia. Tratto dalla sua inclinazione a militare, lasciò da canto gli studj, e s' ingaggiò nel reggimento di Aquitania. Spirato che fu il suo ingaggio, tornò in seno alla famiglia, e, nel principio della rivoluzione, fatto, venne comandante della guardia nazionale del cantone di Ruffey. Si recò in seguito all'esercito dell' Alto Reno alla guida del 7.° battaglione del Jura, indi all'esercito del Nord, dove per primo tratto di valore, rispinse nel combattimento di Hondscoot, col suo battaglione, due squadre di Annoveresi, di cui uno rimase prigioniero. Quando sbloccata venne Maubeuge, egli entrò primo, con un archibugio in mano, nelle linee di Watignies. Fatto capo di brigata, sostenne nella battaglia di Fleurus, con tre battaglioni, per sette ore, l'assalto di una colonna di 10,000 Austriaci. Passò successivamente, col grado di uffiziale generale, negli eserciti di Sambra e Mosa, del Reno e Mosella, del Danubio e di Elvezia. Nella ritirata del campo trincerato di Magonza, verso la fine del 1795, trattenne il nemico per ventiquattro ore. Ricevuto non avendo a tempo l'ordine di ritirarsi, la sua truppa rimase inviluppata: ma, facendosi largo fra gli Austriaci, egli ricomparve,

nel mezzo dell'esercito che il credeva prigioniero di guerra. Nella campagna susseguente, mostrò la medesima intelligenza e la medesima bravura nelle due battaglie di Rastadt. Innalzato al grado di luogotenente generale, comandò, nel 1799, l'ala destra dell'esercito francese nella Svizzera; e durante tutta quella guerra, mostrò de'talenti che gli acquistarono grande grido: ruppe gli Austriaci, sorprese la truppa comandata dal generale Laudon, e s'impadronì delle posizioni quasi inespugnabili di Martinsbruck e di Glurens. Siccome messa era in compromesso la sicurezza della sua soldatesca pel vantaggio riportato dagli eserciti nemici dai lati ed alle sue spalle, si vide costretto a ritirarsi: ma non cesse il terreno se non che dopo parecchi fatti d'armi parziali, in cui provò perdite gravi. Lecourbe comandò alcun tempo l'ala destra dell'esercito del Danubio, dove cooperò ai lieti successi di Massena contro i Russi. Obbligato a cedere, nel monte San Gotardo, dinanzi alle forze di Suwarow, prese nuovamente, dopo la battaglia di Zurigo, una positura offensiva, tenne dietro ad esso generale nella sua ritirata, e molestò la sua retroguardia fino al Reno, dirimpetto a Coira. Mercè la sorprendente sua fermezza, riuscì a sedare nel 1800, a Zurigo, una sollevazione tra i soldati che reclamavano il loro soldo arretrato. Lecourbe, arrischiandosi solo nel mezzo de' gruppi di sollevati, ordinà loro di separarsi, e non è obbedito; dà successivamente de' colpi di sciabla a due soldati, costringe i sediziosi a tornare obbedienti, e fa moschettare uno de'loro capi. Avendolo il generale Moreau scelto per uno de'suoi luogotenenti generali, Lecourbe assunse nel principio della guerra il comando dell'ala destra, passò il Reno presso a Sciaffusa con prontezza ed abilità, s'impadronì di Memmingen, fece prigionieri duemila Austriaci, passò il Lech, e si segnalò il giorno 4 di giugno, nella battaglia di Hochstaedt. Lecourbe coronò tale guerra con la presa di Feldkirch, di Coira, e di tutto il paese de'Grigioni. Avendolo la pace di Luneville tornato al riposo, visse in una casa di campagna, ne'dintorni di Parigi, senza essere impiegato; si dichiarò in favore di Moreau nell'occasione del suo processo, ed, attiratasi in tale guisa la perdita della grazia di Buonaparte, fu esiliato a Lons-le-Saulnier, indi a Bourges, nè fu rimesso in attività che dopo la caduta di Napoleone. Lecourbe andò a Parigi, ed accolto venne con molto onore da S. A. R. Monsieur, e dai sovrani alleati. Il dì 31 dicembre del 1814, il Re, che fatto già l'aveva grande uffiziale della Legione di onore, gli conferì il titolo di conte. Era appena stato fatto ispettore generale d'armi nella sesta divisione militare, quando lo sbarco di Buonaparte nel marzo del 1815 il sorprese, ritirato nella sua terra di Ruffey nel Jura. Chiamato dal maresciallo Ney, unitamente al conte de Bourmont, al fine che si dichiarasse per l'usurpatore, egli ricusò: » Buonaparte, disse, non mi ha fat» to che del male; il Re non mi ha » fatto che del bene; io venni per » servire il Re ". Immediatamente dopo che le truppe si sollevarono, Lecourbe, manifestando la sua indignazione, si mise furtivamente in viaggio, e si recò a Parigi onde prendervi gli ordini del re. » Noi somi» gliamo, egli diceva per via, all'im» pero romano nella sua decadenza; » se l'usurpatore è ucciso, si presen» teranno quattro o cinque ambizio» si che si contenderanno l'un l'al» tro gli avanzi del suo impero e la» cereranno la Francia ". O che egli credesse di dover cedere alle seduzioni di Buonaparte, o che fosse incitato dalla fazione rivoluzionaria, Lecourbe accettò, verso la fine di maggio, il comando della truppa di

osservazione del Jura, di cui il quartier generale era a Béfort. Opposto all'esercito dell'arciduca Ferdinando, perdè, verso la fine di giugno, la prima sua linea di difesa, dopo parecchi combattimenti caldi non poco; ma conservò presso a Béfort la posizione del suo campo trincerato. Uno egli fu de'primi uffiziali generali che mandarono la loro sommessione al re. Lecourbe sopravvisse poco alla seconda restaurazione; morì a Béfort il giorno 23 di ottobre del 1815, con riputazione di uno de' più valenti generali della scuola di Moreau. Il suo corpo fu trasportato a Lons le-Saulnier in una delle sue terre.

B—P.

LECOUVREUR (Adriana), una delle più celebri attrici del Teatro francese, nacque nel 1690, a Fismes nella Champagne. Il padre suo, povero cappellajo, avendo aperto un' officina a Parigi, presso alla Commedia francese, tale vicinanza fece nascere nell' animo di Adriana il desiderio di correre l' arringo del teatro: gli applausi cui ottenne in età di quindici anni, in diverse società di dilettanti nelle quali si recitava la tragedia, le procurarono presto potenti protezioni. Il commediante Legrand le diede utili consigli. Essendosi obbligata pel teatro di Strasburgo, non tardò a ricevere l'ordine di tornare a Parigi, onde prodursi nella Commedia francese, in cui il pubblico le fece l'accoglienza la più lusinghiera. Fece da prima la parte di *Monima* (14 di maggio del 1717), indi quelle di *Elettra*, di *Berenice*, ec.; ed un mese dopo che si produsse, fu ammessa commediante ordinaria del re per le prime parti tragiche e comiche. Durante i tredici anni che scorsero tra tale epoca e la sua morte, ella non provò il dolore di scorgere per un solo istante scemato l'entusiasmo cui aveva generalmente inspirato. Ell'era per altro meno acconcia per la commedia che per la tragedia; e si dice che non riuscisse mai in certe parti, nel numero delle quali si contava la *Celimene* del *Misantropo*. Ma, quando anche vi si mostrava inferiore alla sua fama, gli spettatori la trattavano con ogni maniera di riguardi, temendo senza dubbio di scoraggiare un'attrice loro cara, di cui nessun' altra, neppure la Duclos, sua rivale, poteva adeguare la celebrità nel genere tragico. È difficile di descrivere il talento di Adriana Lecouvreur, dalle tradizioni teatrali che non si accordano granfatto tra esse. Sembra nondimeno che quest' attrice unisse ad una profonda intelligenza molta anima e verità. Sapeva, come il famoso Baron, parlare naturalmente la tragedia, evitando del pari i modi di una famigliarità triviale e l'enfasi della declamazione. Quantunque non si facesse scrupolo di rompere la misura de' versi, quando voleva variare e dar più naturalezza al suo declamare, rispettava sempre l'armonia della frase poetica; ed, altronde, non erano che i versi di racconto quelli cui si permetteva di sacrificare in tale guisa all'effetto dell' azione. Ella non era di una statura sommamente alta: ma sapeva ingrandirsi sulla scena, ed il suo portamento, non che le fattezze del suo volto avevano l'espressione la più imponente; quindi si diceva di lei, per comparazione con le sue compagne: » È una regina » in mezzo a delle commedianti «. Fu dappoi applicato sì fatto elogio alla Clairon. La sua voce era alquanto appannata; ma ella ne sapeva con tanta abilità misurare e variare le inflessioni, che nessuna attrice forse, quando non sia la Duménil, non possedè in pari grado quella che si denomina voce tragica. Le parti cui rappresentò costantemente con sorprendente superiorità sono: *Giocasta*, *Paolina*, *Atalia*, *Zenobia*, *Rossane*, *Ermione*, *Erifile*, *Emilia*, *Marianna*, *Cornelia*, e sopra tutte

la *Fedra* di Racine. Si comporrebbe un volume di tutte le poesie cui le fecero i poeti contemporanei. Tra gli omaggi resi al suo talento, si distingue un' Epistola di Lanfranc de Pompignan, intitolata, l' *Ombra di Racine alla Lecouvreur*; una di Beauchamp, e cinque o sei composizioni di Voltaire, il quale fu, dicesi, legato con essa attrice con altri nodi che quelli di una semplice amicizia (*V.* la Lettera di Voltaire a Thiriot, primo di giugno del 1731). Non trascriveremo qui i diversi aneddoti cui narrano le cronache scandalose intorno ad Adriana Lecouvreur. Il più celebre de' suoi adoratori fu il conte Maurizio di Sassonia: nell' epoca in cui l' eroe, giovane ancora, fu fatto duca di Curlandia, ella mise generosamente in pegno le sue gioje e l' argenteria per una somma di 40,000 franchi cui gli fece accettare. Tale fatto, cui nessuno ignora, fu disnaturato e collegato ad un altro aneddoto molto meno autentico, in una commediola intitolata, *Adriana Lecouvreur*, che rappresentata venne con poca riuscita nel Teatro Francese, il giorno 2 di agosto del 1817. Si pretende che le infedeltà del conte facessero morire di cordoglio tale grande attrice. Altri non esitarono a dire che fu avvelenata per ordine di una principessa, sua rivale. Secondo la relazione de' medici, ella soggiacque in tre giorni ad una gagliarda emorragia di visceri. Ciò avvenne il giorno 20 di marzo del 1730. Siccome il clero si oppose a darle sepoltura ecclesiastica, dei facchini furono obbligati a scegliere un'ora della notte per seppellirla clandestinamente presso alle rive della Senna, nell' angolo della via di Borgogna. Una particolarità di tale genere non poteva fare a meno di cagionare alcun romore. Voltaire ne parla con molta amarezza in alcune sue lettere; e tale circostanza fu il motivo per cui pubblicò la sua poesia che così incomincia:

Que vois-je! quel objet! quoi ces lèvres charmantes!

Il commediante Grandval recitò l' elogio della Lecouvreur, nella chiusura del teatro (il dì 24 di marzo del 1730). I dilettanti delle arti ricercano, con doppio interesse, il ritratto di quest' attrice, intagliato sopra un disegno di Coypel, da Pietro Drevet figlio; ella vi è rappresentata vestita da Cornelia. Non fu solo la superiorità del suo talento che meritò ad Adriana Lecouvreur l' affezione degli uomini i più ragguardevoli della corte e della città: ella aveva spirito, disinteresse, e maniere socievoli. Scrisse lettere di grande nobiltà e sentimento, di cui lo stile non sarebbe forse stato disconfessato dalle donne le più celebri nel genere epistolare (1); e si citano, non solo de' leggiadri suoi versi, ma delle risposte altresì sommamente ingegnose, di cui tutti quelli che fanno raccolte di *Aneddoti* si sono impadroniti. Ella lasciò due figlie, di cui una sposò Francoeur, direttore del teatro dell' Opera.

F. P—T.

LECOZ (Claudio), arcivescovo di Besanzone, nacque, il giorno 22 di decembre del 1740, a Plounevez-Porzai, nella Bassa Bretagna. Studiò nel collegio di Quimper, in cui ebbe per condiscepoli Lebrigant e Latour-d'Auvergne-Corret, del quale rimase costantemente amico. La sua applicazione allo studio ed il suo desiderio d'istruirsi gli conciliarono la benevolenza del vescovo di Quimper, che gli procurò una cattedra nel medesimo collegio; e Lecoz in progresso ne divenne anche principale. Egli esercitava tale uffizio quando avvenne la rivoluzione: ne tenne la parte con zelo, e meritò, nel 1791, di essere eletto vescovo costituzionale del dipartimento d'Ille-e-Vilaine. Fu consacrato vescovo il

(1) *Vedi* il Ragguaglio su d'Argental, in seguito alle *Lettere inedite della marchesa du Châtelet*, Parigi, 1806, in 12.

giorno 10 di aprile del 1791, e scrisso onde provare la legittimità della sua missione, e confutare i brevi di Pio VI contro la costituzione civile nel clero. Egli è stato più volte citato come autore dell' *Accordo de' veri principj della Chiesa, della morale e della ragione, sulla costituzione civile del clero;* sottoscritto, nel 1791, da diciotto vescovi costituzionali, e destinato da essi a servire per risposta all' *Esposizione de' principj*, pubblicata da trenta vescovi, nel 1790: ma l' autore del *Dizionario delle opere anonime* crede che l' *Accordo* sia di Lebreton, già frate teatino. Nel 1791, Lecoz eletto venne deputato nell' assemblea legislativa, in cui espresse le opinioni le più moderate. Parlò più volte, tanto in favore de' preti non giurati, che per difendere i ministri del re. Lungi dal prendere parte negli scandali dati, nel 1792 e 1793, da alcuni suoi colleghi che rinunziarono alla loro condizione, si ammogliarono o divennero complici de' delitti della rivoluzione, fu sempre opposto al matrimonio de' preti; ed, in una lettera del di 22 di maggio del 1793, che fu stampata, declamò contro un suo suffraganeo, che fatto aveva accordare la benedizione nuziale ed un ecclesiastico. Tale procedere fu forse la cagione per cui imprigionato venne durante il terrore: i commissarj della Convenzione il mandarono al Mont St. Michel, dove chiuso rimase per quattordici mesi. Divenuto libero nel 1795, esercitò di nuovo l'uffizio suo di vescovo, ed aderì alle encicliche pubblicate dal comitato de' vescovi costituzionali che formato si era a Parigi. Si cita, negli *Annali cattolici*, tomo III, pag. 351 (marzo del 1797), una sua *Lettera pastorale*, nella quale accusava Pio VI che *provocato avesse una guerra di religione*, ec.: tale accusa diveniva ancora più ributtante in un momento in cui la politica violenta del direttorio minacciava continuamente il papa, e si preparava a spogliarlo, siccome avvenne l' anno susseguente. Lecoz presiedè al concilio tenuto a Parigi dal giorno 15 di agosto del 1797 al 12 di novembre susseguente, dai costituzionali. Nel 1799, tenne a Rennes un sinodo, in cui intervennero circa quaranta preti in una diocesi che ne contava dieci volte di più: ma l'autorità del prelato era lungi dall'essere universalmente riconosciuta; e là, come altrove, i più dei preti opposti si erano alle innovazioni. Il vescovo pubblicò dappoi gli *Statuti e regolamenti* di tale sinodo; essi empiono un volume in 8.vo. Diede in luce, verso il medesimo tempo, un *Avvertimento pastorale sullo stato attuale della religione cattolica*, ed altri scritti di circostanza in favore della repubblica e del suo partito. Chiamato nuovamente a presiedere al concilio del 1801, si oppose al progetto di un sacramentario francese; e vi ha una sua lettera intorno a ciò, in data del giorno 3 di decembre del 1799. Somministrò parecchi articoli negli *Annali* costituzionali del suo collega Desbois, e pubblicò delle *Osservazioni su i zodiaci di Egitto*; ed una *Difesa della rivelazione cristiana* contro Delillo de Sales. Poi che rinunziato ebbe come fu conchiuso il concordato, fatto venne arcivescovo di Besanzone, e riuscì a sottrarsi alla ritrattazione cui richiesta aveva il papa. Avvertì di mostrare mediante le sue lettere pastorali, i suoi discorsi, e più ancora con la sua condotta, come viveva sempre ne' medesimi sentimenti: s' interniò di partigiani della sua Chiesa, e perpetuò le turbolenze con l'aperta sua parzialità per essi. Nondimeno nel 1804, chiamato dal papa mentre il pontefice era a Parigi, Lecoz, dopo alcune difficoltà, sottoscrisse una formola di adesione e sommessione ai brevi di Pio VI. Se dappoi manifestò disposizioni contrarie, tali va-

riazioni non onorerebbero nè il suo carattere nè la sua causa. Il giorno 8 di novembre del 1804, indirizzò ai ministri protestanti a Parigi una lettera onde esortarli a riunirsi alla chiesa romana. Ad essa susseguitarono altre lettere nelle quali sostenne con zelo contro de Beaufort il suo progetto di riunione. Negli ultimi tempi, mostrò per Buonaparte una ammirazione che sembrava crescere a misura che questi si rendeva più odioso per l'eccesso della sua ambizione e per le stravaganti sue imprese. La sua *Istruzione pastorale* del giorno 20 di decembre del 1813 *sull'Amore della patria*, si sarebbe dovuta tenore per un bando di un generale; e le lodi magnifiche cui vi profondeva al suo eroe, fecero contrasto con la riserva e freddezza con cui parlò del ritorno dei Borboni in due sue lettere pastorali dei giorni 26 di aprile e 19 di maggio del 1814. Quindi, allorchè S. A. R. Monsieur passò per Besanzone nel mese di ottobre susseguente, all'arcivescovo fu proibito di comparire dinanzi al principe; ed uopo fu di usare violenza onde impedirglielo. Egli sentì vivamento sì fatta mortificazione; e dei suoi lagni risonò fino la camera dei deputati. Lecoz uno fu dei primi a dichiararsi per Buonaparte nel marzo del 1815: andò a Parigi a fargli omaggio, ritornò poco dopo per continuare la visita della sua diocesi, e morì nel corso di talo gita pastorale. Una flussione di petto il tolse di vita, il giorno 3 di maggio del 1815, a Villevieux, villa del Jura. Questo prelato era membro dell'accademia celtica e di quella di Besanzone. La sua biblioteca era considerabile: ne fece dono al suo capitolo metropolitano. Oltre un numero grande di lettere pastorali e di discorsi, egli compose molti scritti ed opuscoli, di cui si troverà l'elenco nel *Giornale della libreria*, anno 1815, pag. 122; indicato abbiamo i principali nel corso del presente articolo. Z.

LECT (Giacomo), in latino *Lectius*, giureconsulto, nacque a Ginevra nel 1560. Terminato che ebbe i primi studj, frequentò le lezioni di Cujacio, di cui divenne, in progresso, uno dei più intimi amici; fu richiamato a Ginevra nel 1583, e per istanza del famoso Teodoro Beza, conferita gli fu la cattedra di legge: l'anno susseguente fatto venne membro del consiglio di stato, quantunque non avesse per anche l'età prescritta dai regolamenti. Mostrò, nell' esercizio di tale carica, molto talento e fermezza; la repubblica non era ancora stata in circostanze tanto spiacevoli: aveva argomento di paventare le intraprese degli stranieri, e le pratiche occulte de' cittadini, ingiusti a bastanza per accusare i loro magistrati dei mali cui potuto non avevano impedire. Ciò non tolse che Lect, senza posa occupato per gli affari dello stato, continuasse le sue lezioni di giurisprudenza; ed anzi, essendo stato licenziato nel 1587 il professore di belle lettere, egli si assunse di supplirlo. La penuria in cui era la città costrinse a sospendere le lezioni dell'accademia; e Lect fu mandato due volte presso alla regina Elisabetta, onde sollecitasse la pietà della principessa in favore de' suoi compatriotti. Ottenne pure dal principe di Oranges una somma di quattordicimila franchi, incaricandolo d'impiegarli nel ristabilimento dell' accademia. Scoppiata la guerra col duca di Savoja, Lect ravvivò il coraggio de' cittadini col suo esempio, e dopo il tentativo inutile fatto da esso principe sopra Ginevra nel 1602, rispose alla memoria cui pubblicata aveva il duca per comprovare giusta la sua impresa. Lect morì il giorno 25 di agosto del 1611. Tutte le sue opere di diritto, di cui le edizioni originali sono rarissime, furono raccolte ed inscrite da Everardo Ottone, nel tomo primo del *Thesaur. juris Romani*, Leida, 1725. Egli scrisse altresì; I. De' *Discorsi* in la-

tino, in numero di quattordici, raccolti a Ginevra, 1615, in 12. Vi si distinguono gli Elogi di Ant. Sadeel (Ant. de Chandieu), famoso ministro protestante e dei giureconsulti Papiniano ed Ulpiano; II *Poëmata varia, nempe sylvae, elegiae, epigrammata, epicedia, Ecclesiastes, Jonah*, ec., ivi, 1597, in 4.to; 1609, in 8.vo; III Parecchi libri di controversia, tra i quali ci limiteremo a citare: *Claudiomastix*, Ginevra, 1610, in 4.to. È una critica violenta della *Vita di san Claudio*, scritta da H. Boguet (*Vedi* tal nome); IV *Adversus codicis Fabriani* Τὰ πρῶτα κακόδοξα *praescriptionum theologicarum libri duo*, 1607, in 8.vo. È una risposta ai primi titoli del *Codice Fabriano*, pubblicato dal presidente Favre l'anno precedente (*V.* Favre). Finalmente sono dovute a Lect le edizioni delle *Lettere* di Simmaco 1587, e con aggiunte, 1590, in 8.vo; delle *Opere* del giureconsulto Hotmann, 1599, in fogl. e dei *Poëtae graeci veteres heroici, gr. lat.*, 1606, in fogl. Egli aveva altresì riveduto i *Poëtae graeci veter. tragici*, che pubblicati vennero dopo la sua morte nel 1614.

W—s.

LEDAIN (Oliviero), uno degl' indegni favoriti di Luigi XI, nacque nella picciola città di Thiell, presso a Courtrai. Si chiamava Oliviero il malvagio o il Diavolo; ma tale nome, che dava un' idea non poco giusta del suo carattere, gli dispiacque, ed il cambiò con quello di Ledain. Divenne barbiere di Luigi XI, e seppe acquistare la fiducia di esso principe, persuadendolo che nessuno gli era più sinceramente fido. Il re lo nobilitò, lo fece gentiluomo di camera, e gli conferì la capitaneria di Meulent. Oliviero chiamar si fece da tale momento il conte di Meulent; fu mandato a Gand nel 1477, con la missione di penetrare i progetti dell' erede di Borgogna, e di persuaderla che affidarsi dovesse totalmente alla benevolenza del re suo patrino (*Vedi* Luigi XI e Maria di Borgogna). Oliviero ostentò, in una città in cui era conosciuto, un fasto che il reso ridicolo: cadde in disprezzo, e se ne fuggì a Tournai, di cui aprì le porte ai Francesi, assistito da alcuni abitanti sedotti dalle sue promesse (*Vedi la Storia di Luigi XI*, per Duclos). Tale prova di zelo accrebbe ancora l'affetto che il re gli portava. Fatto venne capitano del castello di Loches, governatore di St. Quentin, ec. Siccome l'abuso cui fatto aveva dell'autorità sua reso l'aveva odioso, fu arrestato dopo la morte di Luigi XI, per ordine del procuratore generale de Tours, ed impiccato nel 1484, perchè, nel tempo del suo favore, abusato aveva di una dama, con promessa di salvare la vita del marito, cui fece in seguito strangolare.

W—s.

LEDIGNE (Nicola), signore de l'Epine-Fontenay, poeta francese, nato nella Champagne nel secolo decimosesto, scelse da prima la professione delle armi, militò in Italia, ed approfittò della vicinanza di Roma per visitare gli avanzi di antichità cui contiene tale città. In seguito, rinunziò alla condizione militare, fu ammesso negli ordini sacri, ed ottenne i priorati di Condes e de l'Enfourchure. Condes fu il luogo in cui si ritirò dividendo gli ozj suoi tra gli esercizj della devozione e la cultura delle lettere. Si conghiettura che morisse verso il 1611. Egli era amico di Beroaldo de Verville, che gli dedicò le sue *Ricerche sulla pietra filosofale*. I suoi scritti sono: I. *Prime Opere cristiane*, Parigi, 1600, in 16, Ant. de la Forest, amico suo, ne fu l'editore; II *La Tomba di Giovanni Luigi de la Rochefoucauld, governatore di Alvergna*, Parigi, 1600, in 12; III *I Fioretti della prima miscellanea, poesie amorose*, Parigi, 1601, in 12. Tale Raccolta fu anch'essa pubblicata da

La Forest; IV *La Descrizione di un medaglione di oro antico di Alessandro il Grande, presentato al re Enrico IV*, tradotta dal latino di Rimon, Parigi, 1601, in 12; V *La Corona della Vergine Maria*, Parigi, 1600, in 12; VI *La Maddalena, ed altre operette*, Sens, 1610, in 8.vo. Beroaldo inserì nella sua Raccolta intitolata, *I Sospiri amorosi*, un *Discorso satirico* di Ledigne, *contro quelli che scrivono di amori*. Ledigne incominciato aveva una *Traduzione in versi del Salterio*, ed aveva composto parecchie altre opere che non furono stampate; *Arsace*, commedia; *Ercole moribondo*, tragedia di Seneca, tradotta; *Jefte*, di Buchanan, trad.; delle *Pastorali*; un *Discorso della Caccia*; ed i *Casti sospiri*, raccolta di sonetti cui l'amico suo La Forest giudicava, senza più, superiori a quelli di Petrarca. È quasi inutile di aggiungere che, da lungo tempo in poi, tutte le produzioni di Ledigne sono giustamente obbliate.

W—s.

LEDOUX (Claudio Nicola), architetto, nato nel 1736, a Dormans, nella Champagne, fu destinato fino dall'infanzia ad imparare l' architettura, e messo venne sotto la direzione di Blondel. La *Facciata di S. Sulpizio*, di Servandoni, fu il soggetto de'primi suoi studj; egli vi riconobbe che soltanto imitando gli antichi, si poteva sperare una celebrità durevole. Divisò soprattutto di essere fedele all'architettura greca; felice lui se il desiderio di divenire originale non l'avesse fatto mai deviare. Tale impulsione si fa osservare in tutti gli edifizj di cui fu in seguito incaricato. Tra quelli che fabbricò per particolari, si distingue la *Porta del palazzo di Uzès*, via Montmartre, uno de'primi suoi lavori, alla quale adattò due colonne trionfali cariche di trofei militari scolpite da Lecomte; il *Palazzo di Thelusson*, di cui si criticò in quel tempo la porta che imita un arco trionfale, come poco conveniente per l'abitazione di un semplice particolare, ma di cui uopo è confessare che l'insieme ha un aspetto imponente; finalmente una *Porta di apertura circolare*, che serve per secondo ingresso ad un podere, via San Lazzaro, parve ancora più ridicola. È a lui dovuta altresì la fabbrica del *Teatro di Besanzone* e delle *Saline* di Arc nella Franca Contea. Ma il lavoro che più fece conoscere questo architetto sono le *Barriere di Parigi*, costrutte sopra suoi disegni. Quando l'appalto generale ottenuto ebbe dal ministro delle finanze la facoltà di cingere di mura Parigi, tale compagnia commise a Ledoux l'esecuzione di sì fatto progetto. L'idea di dovere abbellire i principali ingressi di una città qual'è Parigi, esaltò la sua immaginazione; disdegnò d'innalzare de'semplici uffizj di gabellieri: volle fare de'monumenti i quali, ove terminati fossero, fatto avrebbero apparire lo splendore di una delle prime città del mondo. Presentò de'disegni conformi a'suoi progetti; essi però erano troppo vasti e soprattutto soverchiamente dispendiosi, e fu costretto ad impicciolirli. Quali per altro esistono, le barriere di Parigi sono una testimonianza irrecusabile della fecondità del suo talento. Le più, è vero, sono troppo massicce, e sembrano non consone all'uso pel quale furono erette; parecchie hanno forme ricercate per l'affettazione stessa di riprodurre lo stile semplice de'Greci: ma una grande parte, e segnatamente quelle della *Villette*, de'*Campi Elisi*, di *Monceaux*, d'*Italia*, di *Charonne*, e soprattutto le *Colonne trionfali della barriera del Trono*, sono monumenti per vero notabili. Fu rimproverato sovente a Ledoux, che nell'esecuzione la spesa sempre oltrepassò di molto quella cui indicava il progetto del lavoro. Egl' impiegò una grande parte della sua for-

tuna a fare intagliare dai migliori artisti la raccolta de'suoi lavori e de' suoi progetti, col titolo di *Architettura di C. N. Ledoux*. Tale opera doveva formare cinque volumi: il primo solo venne in luce, ed ha per titolo: *L'Architettura considerata sotto l'aspetto dell'arte, de'costumi e della legislazione*, Parigi, 1804, in fogl. grande, ornato di 125 stampe. Il libro è degno, per la bellezza delle stampe e la squisitezza del lavoro tipografico, di figurare nelle più ricche biblioteche; ma il testo, compilato per intero da Ledoux, è scritto in maniera talmente enfatica e studiata, che diviene sovente inintelligibile. Ledoux si era sempre mostrato zelantissimo dell'antica monarchia, e soggiacque ad una lunga prigionia nel 1793. Delille scrisse per lui alcuni versi nel suo poema dell'Immaginazione, ne'quali loda principalmente il disegno cui Ledoux fatto aveva per la fondazione di una città nella quale tutte le arti e tutti i rami d'industria sarebbero stati collocati vicini gli uni agli altri ed in modo da essere sviluppati quanto mai fosse possibile. Ledoux morì a Parigi, il giorno 20 di novembre del 1806. Vignon, suo allievo e legatario, e Lucio de Lancival recitarono ciascuno un discorso sulla sua tomba; e l'ultimo terminò l'elogio con dei versi in cui Delille celebrò le virtù ed i talenti di Ledoux. I principali suoi lavori sono intagliati negli *Annali del Museo*, di Landon.

P—s.

LEDRAN (Enrico Francesco), celebre chirurgo francese, nacque a Parigi nel 1685, da un padre che si era segnalato negli eserciti per l'abilità della sua mano, e che guidò i primi suoi passi nell'arringo chirurgico. Divenne chirurgo maggiore e dimostratore di anatomia nella Carità, membro dell'accademia reale di chirurgia, chirurgo consulente ne'campi ed eserciti del re, e socio della società reale di Londra. Morì a Parigi il giorno 17 di ottobre del 1770. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Paralello delle differenti maniere di estrarre la pietra dalla vescica*, Parigi, 1730, 1740, in 8.vo, con figure; tradotto in tedesco, Berlino, 1737, in 8.vo; in inglese, Londra, 1738, in 8.vo. Egli disapprova il picciolo taglio per l'estrazione della pietra, e si mostra partigiano del grande, raccomandando nondimeno di fare l'incisione alquanto più bassa che i Colot non erano soliti a praticarla, e di dilatarla tanto che l'estrazione della pietra non cagioni laceramento nella vescica. Non consiglia l'altro taglio che nel caso in cui la vescica è sana, ed il calcolo molto voluminoso. Onde ovviare alla lesione troppo frequente dell'intestino retto servendosi dello specillo descritto da Albino per l'operazione laterale di Rau, Ledran inventò un nuovo specillo che gli produsse grandissimi buoni effetti; II *Osservazioni di chirurgia, alle quali sono state aggiunte parecchie riflessioni in favore degli studenti*, Parigi, 1731, 2 vol. in 12, e 1751, nella medesima forma; tradotto in todesco, Norimberga, 1738, in 8.vo; in inglese, 1739, in 8.vo. La raccolta è ricca di fatti scelti bene, e narrati con candore e precisione: l'autore non vi dissimula i suoi sbagli, e parla delle riuscite sue cure senza ostentazione; III *Trattato delle operazioni di chirurgia*, Parigi, 1731 e 1742, in 8.vo; Brusselles, 1745, in 8.vo; Londra, 1749, in 8.vo, con aggiunte di Cheselden. Tale opera, nella quale l'autore attribuisce agli spiriti animali un'influenza immaginaria, nondimeno è commendevole per una descrizione a bastanza esatta di un numero grande di operazioni, e per fatti di pratica curiosi del pari che interessanti; se egli parla di un nuovo metodo, avverte sempre d'indicarne l'autore; IV *Riflessioni pratiche sulle piaghe di armi*

da fuoco, Parigi, 1737, 1740, 1759, in 12.; Amsterdam, 1745, in 12.; in tedesco, Norimberga, 1740, in 8.vo. Ledran unì agli eccellenti precetti di Ambrogio Paré il frutto della propria sua sperienza; e contribuì in alcuni casi a diminuire l'uso, allora troppo esclusivo, del setone. Propagò il metodo delle grandi incisioni, e proscrisse, con giusta ragione, l'applicazione de' piumacciuoli di filacce imbevute di acquavite nella prima medicazione delle piaghe di armi da fuoco; V *Continuazione del paralello dell'operazione della pietra*, Parigi, 1756, in 8.vo; VI *Consulte sulle più delle malattie pertinenti alla chirurgia*, Parigi, 1765, in 8.vo; VII *Trattato economico dell'anatomia del corpo umano*, Parigi, 1768, in 12. L'opera è piena d'ipotesi invecchiate e di omissioni essenziali; VIII *Racconto di una guarigione singolare di piombo fuso nella vescica*, e *Lettera sulla dissoluzione del piombo in tale organo*, Parigi, 1749. Dà conto de'suoi sperimenti sulla dissoluzione del piombo nella vescica mediante il mercurio, e dà prova di una grande credulità, attribuendo al mercurio una qualità immaginaria. Ledran inserì pure, nelle Memorie dell'accademia, un numero grande di utili osservazioni.

P. e L.

LEDRU (Nicola Filippo), fisico, più noto sotto il nome di *Comus*, nacque a Parigi nel 1731. La fisica sperimentale fu il soggetto principale de'suoi studj. Nel 1751, viaggiò nelle provincie e ne'paesi esteri, in cui gli acquistarono grido le sue Ricreazioni fisiche e matematiche. Acquistò tale cognizione del corpo umano e della fisiologia, che, dai moti de'muscoli del volto, penetrava ciò che accadeva nell'anima, e sembrava che ne avesse la chiave. Ritornato a Parigi, fu collocato da Luigi XV presso al duca di Borgogna, in qualità di fisico, e fatto venne professore di matematiche de' principi reali di Francia. Essendo a Londra nel 1766, fece costruire da Nairn delle bussole orizzontali e verticali, e parecchi altri strumenti di fisica. L'ago d'inclinazione di cui si servì il capitano Phipps nel suo viaggio al Polo boreale, era stato fatto sul modello dato da Ledru. In quel torno di tempo, Luigi XV gli accordò una patente per convertire il ferro in acciajo secondo la maniera di Knight e degl'Inglesi, e per la fabbricazione di ogni specie di strumenti di fisica. Ledru non tardò ad ottenere del pari la permissione di far indagini nel deposito delle carte della marineria, e nelle cartelle che contenevano le osservazioni magnetiche, onde trarne quanto giudicato avesse convenevole a' suoi progetti. Tale raccolta di sunti fu immensa. Ledru li mise in opra per comporre, secondo un altro sistema diverso da quello di Halley, delle carte nautiche, di cui consegnò degli esemplari manoscritti al viaggiatore La Pérouse, in presenza di Luigi XVI, il dì 22 di maggio del 1785. Incominciò nel 1772 a mostrare gli effetti della catottrica *o fantasmagoria* cui tolse dappoi a perfezionare. L'imperatore Giuseppe II intervenne nel 1777 a due particolari sue sessioni. Ledrun applicò pure l'elettricità alle affezioni nervose, e segnatamente all'epilessia ed alla catalessia. Nel 1782, la facoltà di medicina di Parigi elesse una giunta di sette membri per esaminare le sue cure. Il rapporto cui fece de'suoi esami, fu sì vantaggioso, che meritò a Ledru ed ai due suoi figli il titolo di fisici del re. A tale *Rapporto*, stampato l'anno medesimo, in 8.vo, precede il saggio del sistema dell'autore. Per l'applicazione della cura magnetica, formato venne nel vecchio convento de' Celestini, uno stabilimento che fu in seguito trasferito nella via Nuova San Paolo. Dopo di essere stato carcerato durante il ter-

tore, Ledru fermò la sua dimora a Fontenay-aux-Roses. Morì a Parigi il dì 6 di ottobre del 1807.

I—B—E.

LEDUC (Giovanni), pittore, nacque all'Aja nel 1639, e fu allievo di Paolo Potter. Imitò felicemente la maniera del suo maestro; ed i suoi dipinti non che i suoi disegni sono ricercati dai dilettanti, ma sono rarissimi; però che quantunque i talenti di Leduc ottenuto gli avessero, nel 1671, l'uffizio di direttore dell'accademia di pittura dell'Aja, egli militò come alfiere, giunse al grado di capitano, e da quel momento trascurò affatto il pennello e la matita. Coltivato aveva del pari l'arte dell'intaglio. Il Museo del Louvre possiede due dipinti di Leduc. Uno rappresenta la *Parte interna di un corpo di guardia*. Il secondo, conosciuto sotto il nome di una *Scena di ladri*, sarebbe forse denominato meglio una *Scena di vanguardia*. I militari che vi si scorgono non hanno l'aspetto di ladri; sembrerebbero piuttosto uffiziali che interrogano una donna sulla posizione del nemico. I prefati due quadri sono dipinti con finezza e leggerezza; vera e ben intesa ne riesce l'azione, ed i personaggi non sono senza nobiltà: finalmente si riconosce nella scelta de'soggetti l'inclinazione dell'artista per la vita militare.

P—s.

LEDYARD (....), viaggiatore del secolo XVIII, uno fu de'più intrepidi camminatori che siano stati conosciuti. Nacque nelle provincie inglesi dell'America settentrionale. Spinto fino dalla tenera sua gioventù dal desiderio di visitare de'paesi sconosciuti, visse alcuni anni tra gl'Indiani onde studiare i loro costumi; passò in seguito in Europa, e fece con Cook il giro del mondo, dal 1776 al 1780, come caporale delle truppe di marineria. Come ritornò, volle penetrare dalla costa occidentale all'orientale del settentrione dell'America. Sir Giuseppe Banks l'assistè per effettuare tale progetto. Non avendo potuto imbarcarsi sopra un naviglio mercantile che si armava per Nootka, Ledyard risolvè di andare per terra al Kamtschatka, e partì da Londra con dieci ghinee nella borsa. Passata la Manica, traversò la Fiandra, la Germania, la Danimarca ed il Sund, e giunse a Stocolm. Era d'inverno: egl'intraprese di valicare il golfo di Botnia sul ghiaccio; ma siccome il mezzo di tale braccio di mare non era gelato, ritornò a Stocolm, ed andando a piedi fino a Torneo, tenne la via del litorale di Finlandia per arrivare a Pietroburgo. Il modo con cui era vestito fece che presto a lui si avvertisse. Senza calze e senza scarpe, e troppo povero per potersene procacciare, ricevè nondimeno un invito di pranzo dall'ambasciatore di Portogallo: esso gli procurò il vantaggio di trovare in prestito venti ghinee, mediante un biglietto sopra sir Giuseppe Banks. Fu altresì debitore all'ambasciatore della permissione di accompagnare una salmeria di munizioni cui il governo russo mandava a Iakoutsk in Siberia. Si recò in seguito ad Okhotsk, al fine d'imbarcarvisi pel Kamtschatka. Avendo i ghiacci interrotta anche quella navigazione, Ledyard tornò a Iakoutsk, dove, il giorno 13 di novembre del 1787, incontrò il capitano Billings cui aveva conosciuto sul vascello di Cook. Esso uffiziale, incaricato di una spedizione per mare nel settentrione dell'Asia, seco condusse Ledyard fino ad Iakoutsk. Improvvisamente Ledyard fu arrestato in essa città, il dì 24 di febbrajo del 1788, per ordine dell'imperatrice. Si temeva che le informazioni cui potuto avrebbe prendere, nuocessero al commercio de'Russi sulle terre litorali dell'America. Ledyard partì in una slitta sotto la custodia di due cosacchi; e poi che essi fatto l'ebbero traversare i deserti della Siberia e

della Tartaria, il deposero sulle frontiere della Polonia, intimandogli la proibizione di non tornare mai più in Russia sotto pena di essere impiccato. Privo di denaro, coperto di cenci e d' insetti, estenuato dalla fatica e dal male, s'incamminò verso Konigsberg, dove trovò alcuno che gli prestò cinque ghinee, per le quali rilasciò pure un biglietto sopra sir Giseppe Banks. Tale somma gli procurò i mezzi di arrivare in Inghilterra. Andò subito in casa del suo benefattore, il quale gli propose di viaggiare in Africa a spese della società che si era allor allora formata per fare delle scoperte in tale parte del mondo. Ledyard accettò con premura; ed allorchè il segretario della società gli domandò quando sarebbe stato in grado di partire, Domani mattina, rispose. Per la forte sua complessione e la sua abituazione a sopportare straordinarie fatiche, egli era l'uomo che meglio conveniva per un'intrapresa di tale genere. Il giorno 30 di giugno del 1788, s'imbarca, traversa la Francia, sale sopra una nave a Marsiglia, ed afferra il giorno 5 di agosto nel porto di Alessandria. Il 19, era al Cairo. Avvisò subito ai mezzi di mettere il suo progetto ad esecuzione, visitando il bazar degli schiavi per esaminare i negri delle varie parti dell'Africa, e prendendo dai conduttori di caravane tutte le informazioni che essergli dovevano utili. Già scriveva alla società di Africa che la prima sua lettera indirizzata le avrebbe dal Sennar, quando una febbre biliosa, conseguenza delle contrarietà cui gli facevano provare le continue dilazioni opposte alla partenza della caravana, il mise nella tomba verso la fine di ottobre del 1788. Le informazioni raccolte da Ledyard furono pubblicate nell'opera seguente: *Memorie della società istituita per incoraggiare le scoperte nell'interno dell'Africa*, Londra, 1790, in 4.to; ristampata nel 1810, 2 vol. in 8.vo, con tutto ciò che era venuto in luce dalla prima epoca in poi. Le prime Memorie tradotte vennero in francese da Lallemand, col titolo seguente: *Viaggi di Ledyard e Lucas in Africa, a cui susseguitano de' sunti di altri viaggi*, Parigi, anno XII (1804), un vol. in due parti, in 8.vo. Le osservazioni di Ledyard sull' Africa non poterono essere numerose. Da esse si scorge come uomo era dotato di un occhio penetrante e di un buon criterio. Avendo visitato le regioni del globo le più opposte, egli faceva de' confronti sommamente curiosi che sfuggito avrebbero a qualunque altro viaggiatore. Ciò fa che si deplori più amaramente la sua fine immatura. — Un certo Tommaso Ledyard è autore di una *Storia navale d'Inghilterra* (The naval History), Londra, 2 vol. in foglio; tradotta in francese, da P. F. de Puisieux, Lione, 1751, 3 vol. in 4.to.

E—s.

LÉE (Eduardo), arcivescovo di York, nato nel 1482, da una famiglia onorevole della contea di Kent, fece eccellenti studj nelle due università di Oxford e di Cambridge. Il suo gusto e talento per la critica il misero per tempo in relazione coi più dotti uomini del suo tempo, e lo resero rivale del celebre Erasmo, di cui criticò le note sul Nuovo Testamento in parecchi scritti. Enrico VIII, che si faceva gloria di attirare i letterati alla sua corte, il fece uno de' suoi elemosinieri, ed, avendogli riconosciuto molta capacità per gli affari, l'impiegò in diverse missioni diplomatiche sul continente. La più importante fu quella di Roma nel 1529, unitamente con *Bullen* e *Stokesley*, vescovo di Londra, per trattarvi del famoso affare del divorzio. Lée si condusse in ciò con tanta accortezza e prudenza, che, senza perdere la fiducia del suo signore, evitò di mettersi in compromesso con la regina Caterina. Ri-

tornato che fu, Enrico lo rimeritò delle sue prestazioni, conferendogli l'arcivescovado di York, cui Lée occupò dal 1531 fino alla sua morte, avvenuta il giorno 13 di settembre del 1544. Questo prelate si mostrò nemico della dottrina di Lutero, quanto zelante partigiano de' cambiamenti introdotti da Enrico VIII nella costituzione della chiesa anglicana. Fece ricevere il nuove dogma della supremazia reale, nel concilio della sua provincia tenuto nel 1534. Il clero della metropoli di York, adunato, due anni dopo, a Pomfret, opposto essendosi a tale innovazione ed a tutte quelle che ne furono la conseguenza, Lée si dichiarò fortemente contrario a tale decisione. Dimostrò nondimeno il suo rammarico pel sequestro de' beni de' monasteri, e per la ruina di quegli antichi istituti, da cui le lettere tratto avevane tanti soccorsi. Egli è autore delle epere seguenti: I. *Annotationum libri duo, in Annotationes Novi Testamenti, D. Erasmi*, Basilea, 1520; II Alcune Epistole; III *Epicedia clarorum virorum*; IV *De insulis Vulcaniis*; V *Apologia contra quorumdam calumnias*, 1520. Lée lasciò in oltre manoscritto un Commento latine sul Pentateuco.

T—D.

LÉE (Nataniele), poeta drammatico inglese del secolo XVII, fu commediante prima di essere autore; ma i pochi applausi cui ottenne quando si produsse, il disgustarono per sempre della prima professione. Eppure leggeva le sue tragedie con una espressione che faceva meraviglia anche agli attori: limitato allora alla composizione delle sue opere, mise in iscena, tra gli anni 1665 e 1684, nove tragedie, senza contare altre due cui compose in società con Dryden. Tali tragedie furone tutte bene accolte dal pubblico; e quelle delle *Regine rivali, o Alessandro il Grande*, e di *Teodosia* e la *Forza dell'amore*, sono rimaste nel teatro. Lée riesce soprattutto nell' arte di commovere il cuore, e nelle pitture dell'amore. Addison osserva che nessun altro poeta inglese non aveva tante disposizioni per l'arte tragica, quantunque il suo ardore naturale ed impeto disordinato il trasportassero fuori de' limiti della verisimiglianza. Tali disposizioni, unite alla miseria profonda in cui la sua mancanza di economia l'immerse più di una volta, sconvolsero il suo cervello. Fu chiuso a Bedlam nel 1684: tornato in libertà nel 1688, produsse ancora due tragedie che riuscirono, la *Principessa di Clèves*, e la *Strage di Parigi*; ciò non tolse che vivesse nell'indigenza, e, dopo parecchi nuovi accessi di mania, morì nel 1691 o 1692, da una caduta cui fece per la via una sera che era ubbriaco. Quelle tra le sue tragedie cui non abbiamo citate, sono: *Nerone*, *Sofonisma*, o la *Ruina di Annibale*, *Gloriana*, o la *Corte di Augusto*, *Mitridate*, *Cesare Borgia*, *Lucio Giunio Bruto*, e *Costantino il Grande*. Le due tragedie cui compose in società con Dryden, sono: *Edipo* ed il *Duca di Guisa*. Raccolte vennero le sue opere drammatiche in 3 vol. in 8.vo, Londra, 1734.

L.

LÉE (Carlo), generale inglese, nato da una famiglia della provincia di Cheshire, militò da prima in America, ed in seguito in Portogallo, sotto il generale Burgoyne. Era già decorato di un grado superiore nell'esercito; avendo però i suoi discorsi e gli scritti suoi imprudenti irritato contro di lui il ministero, e sospeso il suo avanzamento, si mise agli stipendj della colonia, ed in seguito si adoperò efficacemente nella sollevazione delle colonie inglesi; egli fu anzi, dicesi, il primo che loro suggerì l'idea di dichiarare la loro independenza. Egli aspirava al comando in capo; e non essendo riuscito ad ottenere che il secondo grado, uo

concepì contro Washington un risentimento cui manifestò mediante la sua condotta nella battaglia di Monmouth ed in altre occasioni. Fu eletta, per giudicarlo, una corte marziale, che il sospese per un anno dalle sue funzioni nel 1778. Lée cessò la milizia l'anno medesimo, e morì il giorno 2 di ottobre del 1782, in un albergo di Filadelfia, avendo proibito, in testamento, che si seppellisse in una chiesa, nè in un cimitero, nè in vicinanza di nessuna casa di presbiteriani o di anabattisti (1). Egli era uomo coraggioso, ma molto iracondo, e sempre pronto ad impugnare la spada. Scrisse do' *Saggi politici e militari*, con le sue Lettere in seguito alle *Memorie della sua vita*, pubblicate da Eduardo Langworthy, Londra, 1792, in 8.vo.

L

LÉE-LEWIS, o LEWES (CARLO), commediante inglese del secolo XVIII, si acquistò grido sul teatro di Covent-Garden, ed in seguito su quello di Dublino. Gliene acquistarono ancora più le sue arguzie. Furono pubblicati, dopo la sua morte, nel 1804, i suoi *Saggi comici, o Il Commediante che serve a sè stesso da direttore.* Vi occorrono degli aneddoti curiosi sul lord Orrery, su Garrick, Smith, Hogarth, Quick, Foote, ec. Il ritratto dell'autore è in fronte al libro. Si pubblicarono altresì, nel 1805, le *Memorie di Carlo Lée-Lewes*, contenenti degli aneddoti storici e biografici de' teatri inglesi e scozzesi, per un periodo di quaranta anni, scritti da lui stesso, 4 vol. in 12.

L.

LEEM (KNUD o CANUTO) nacque in Norvegia, il giorno 13 di gennajo del 1697. Il padre suo era un ecclesiastico stimabile della diocesi di Bergen. Poi che ricevuto ebbe delle lezioni elementari da un suo compatriotta, Iwar Boesland, Canuto Leem si recò a Copenaghen, e frequentò per due anni le lezioni dell'università di essa città. Nel 1715, ritornò in Norvegia, ed esercitò l'uffizio di precettore o di vicario in parecchi luoghi, finchè nel 1725 fatto venne missionario de'distretti di Porsanger e di Laxefiord nel Finmark, o Lapponia norvegia. Alcun tempo dopo, ottenne una carica di pastore nella diocesi di Christiansand. Istituito avendo il governo danese, nel 1752, a Drontheim, un seminario per educare de' giovani che potessero istruire i Lapponi nella loro lingua, Leem fu preposto a tale istituto, col titolo di professore. Egli morì nel 1774. Questo dotto ecclesiastico, durante il suo soggiorno in Lapponia, trascurato non aveva cosa alcuna per acquistar delle cognizioni sullo stato fisico e morale di quella lontana regione. Raccolto avendo un numero grande di materiali, compilò una *Descrizione de' Lapponi del Finmark, della loro lingua, de' loro costumi e dell'antica loro idolatria*. Tale descrizione venne in luce in danese ed in latino, con osservazioni di G. E. Gunnerus, nel 1767, un vol. in 4.to, con 101 stampe, di cui dodici rappresentano le maniere di vestire de' Lapponi. Tale opera tradotta venne in tedesco da G. G. Volkman, Lipsia, 1774, in 8.vo; ma il traduttore omise presso che tutta la parte cui l'originale contiene sulla storia naturale del paese. Leem pubblicò in oltre una grammatica lappona, secondo il dialetto della Lapponia danese (Copenaghen, 1748, in 8.vo); un Vocabolario (*Lappesk Nomenclator*, Drontheim, 1756, in 8.vo); un Dizionario lappone, danese e latino (pubblicato in società con Gerardo Sandberg), 1768-81, 2 vol. in 4.to; una Traduzione del catechismo di Lutero, in lappono; un libro di preci e parecchi discorsi nella medesima lingua. I lavori di Leem sono utili principalmente sotto l'aspetto

(1) Spinse la precisione di tale clausola singolare fino ad ordinare che la distanza fosse per lo meno di un miglio.

della lingua, de'costumi, e degli usi. La parte della storia naturale e della fisica fu meglio sviluppata negli ultimi tempi dai dotti viaggiatori de Buch e Wahlenberg.

C—AU.

LEEUW. *Vedi* Leuw.

LEEUWENHOECK. *V.* Leuwenhoeck.

LEFEBVRE (Filippo), letterato, nato nell'anno 1705 a Rouen, e morto nel 1784 nella medesima città, in cui esercitava la carica di presidente nell'uffizio delle finanze, aveva appena diciannove anni quando pubblicò il suo *Esame* della tragedia d'*Ines de Castro* (*Vedi* Motte-Houdard), cui nessuno fu tentato di giudicare come primo saggio di uno scolare. A tale opuscolo, accolto con benevolenza, tennero dietro alcuni altri, ne'quali Lefebvre mostrò un discernimento sano ed una passione reale pei principj fermati dai migliori scrittori. Obbligato in seguito di dividere il suo tempo tra i doveri della carica e la società, in cui la sua cortesia e le grazie del suo spirito il facevano ricercare, più non poteva accordare alla letteratura che gl'istanti involati alle faccende. Pubblicò nondimeno alcuni opuscoli ancora a bastanza gradevoli, ma troppo superficiali per assicurargli una riputazione durevole: sembra altronde che egli rinunziato avesse ad acquistarsene una, però che non metteva il suo nome a nessuna delle sue produzioni. Egli scrisse: I. *Esame della Tragedia d'Ines de Castro*, Parigi, 1723, in 8.vo; II *Lettera di un gentiluomo di provincia intorno a tale tragedia*, ivi, 1723, e nel tomo XI delle *Ricreazioni del cuore e dello spirito*; III *Lettere di due amici*, 1724, in 12; IV *Il sogno di Filalete* (supposto) tradotto dal greco di Partenio, 1725, 1750, in 12; V *Il Manicaretto*, 1727, due parti in 12; VI *Nanin e Nanina*, frammento di una favola tradotta dall'arabo, 1749, in 8.vo; VII *Storia di M.lle de Cerni*, Berlino, 2750, in 12; VIII L'*Oracolo di Nostradamo*, intermezzo in un atto ed in versi, Parigi, 1751, in 8.vo; IX Il *Rapimento di Eripe*, 1751, in 8.vo; X *Storia di Menocrate e Zenotemi*, 1753, in 8.vo; XI *L'ozio letterario di Filalete*, 1756, in 8.vo; XII *La Verità*, ode, a cui susseguitano delle poesie, 1759; XIII *Compendio della vita di Augusto, imperatore romano*, 1760, in 12. Tale picciolo brano di storia, dice l'abate Sabatier, si legge con diletto, ed è prova come le altre sue opere non debbono l'obblio nel quale sono cadute che alla scelta de'soggetti; XIV *Domande e risposte*, o *Definizioni nuove*, in prosa ed in versi, 1761, in 8.vo; XV *Miscellanee di varj scritti di letteratura*, in versi ed in prosa, con la *Storia di M.lle de Cerni*, Chambéri e Lione, 1761, in 12; XVI *Ricreazioni accademiche*, contenenti la morte di Catone o il suicidio, ec., 1762, in 8.vo; XVII *Storia di Enrico Felice, arcivescovo di Magonza*, Parigi, 1762, in 8.vo.

W—s.

LEFEBVRE DE VILLEBRUNE. *V.* Villebrune.

LEFEBVRE. *V.* Febure, Febvre e Fevre.

LEFÈVRE (Giovanni), vescovo di Chartres, nato nel secolo decimoquarto a Parigi (e non a Douai), frequentò con lode le lezioni dell'università, e divenne successivamente dottore di diritto canonico, prevosto dell'abbazia di St. Vaast di Arras, in cui vestì l'abito religioso, abate di Tornus, indi di St. Waast, da dove fu innalzato nel 1380 alla sede episcopale di Chartres. Fu deputato, l'anno susseguente, da Carlo VI, al duca di Bretagna, onde trattasse della pace; e Luigi di Angiò, re di Sicilia, il fece suo cancel-

liere. Si chiarì fortemente favorevole al papa Clemente VII, riconosciuto da una parte della Chiesa soltanto (*V.* Clemente VII, ed Urbano VI). Egli morì in Avignone il giorno 11 di gennajo del 1390 (*Vedi* il suo epitafio nella *Gallia christiana*, tom. VIII, pag. 1180). Questo dotto prelato scrisse: I. *Tractatus de schismate seu de planctu bonorum*; è una risposta al trattato *de planctu Ecclesiae*, composto da Giovanni de Lignac in favore di Urbano VI; II *Diarium historicum quo res gestas omnes quibus auctor interfuit singulis diebus, prout gestae sunt ab anno* 1381 *ad* 1388, *ordine describit*. Lefèvre tradusse egli stesso il suo giornale in francese; e se ne conservano delle copie nelle due lingue nella Biblioteca del Re. Baluzio lo citò sovente nelle sue note sulle *Vite* dei papi che tennero la sede in Avignone; III *Le Grandi cronache di Hainaut, da Filippo il Conquistatore fino a Carlo VI*, 3 vol. in fogl., conservati nella Biblioteca del Re sotto i num. 9658-9660. Casimiro Oudin scrisse un articolo non poco esteso per questo prelato ne'suoi *Scriptores ecclesiastici*, tom. III.

W—s.

LEFÈVRE (Tannegui), in latino *Tanaquillus Faber*, uno dei più valenti professori di belle lettere del suo secolo, nacque a Caen nel 1615. Il padre suo dissipato aveva la maggior parte della sua fortuna (1); ma un zio del giovane Lefèvre, ecclesiastico istruttissimo, si assunse la cura della sua educazione, ed avendogli riconosciuto bella voce ed orecchio giusto, gli fece da prima imparare la musica. L'allievo fu presto in grado di eseguire le musiche le più difficili a prima vista. Aveva dodici anni quando incominciò a studiare il latino, ed i suoi progressi furono sommamente rapidi. Nondimeno la severità di suo zio lo disgustò, ed il padre suo non potè persuaderlo a continuare gli studj che accordandogli un nuovo precettore. Questi non sapeva il greco; ma Lefèvre l'imparò da sè, senza altro soccorso che una grammatica ed alcuni libri cui lesse prima che ne comprendesse il senso. Fu in seguito mandato a studiare le belle lettere e la filosofia nel collegio di la Flèche, uno de'più celebri cui avessero in Francia i gesuiti. I suoi maestri fecero inutili sforzi per rattenerlo tra essi; ed il padre suo non che suo zio rimasero delusi del pari nel loro proposto di dedicarlo allo stato ecclesiastico. Lefèvre recatosi a Parigi, vi si fece presto conoscere in maniera vantaggiosa. Desnoyers, uno de'suoi amici, il presentò al cardinale di Richelieu, che gli conferì l'ispezione della stamperia del Louvre, con uno stipendio di 2000 lire. Dopo la morte del cardinale, la pensione di Lefèvre venne malamente pagata, ed egli fu obbligato, per vivere, di vendere la sua biblioteca (1). Alcun tempo dopo, il marchese di Francières, amico suo, seco il condusse a Langres. Egli incominciò in tale città a gustare le massime della riforma; e, preso congedo dal prefato signore, si ritirò a Preuilly nella Turena, dove professò il calvinismo. Gli fu subito proferta la cattedra di terza nell'accademia di Saumur; ed egli preferì tale cattedra a quella di greco a Nimega. Ebbe alcune contese col concistoro di Saumur, perchè cercato aveva di scusare la licenza di costumi di Saffo. La noja cui provò per tale vessazione ridotto l'aveva ad abbandonare la Turena; e si disponeva a partire per Eidelberga, in cui l'elettore pala-

(1) Egli era figlio di un beccamorti della parrocchia di S. Giovanni di Caen, se si crede a Segrais (*Opere diverse* tom. I, pag. 84, ediz. del 1723).

(1) È desso certamente uno de' più grandi dispiaceri cui provar possa un letterato; Lefèvre non aveva neppure conservato un esemplare di Aristofane, uno degli autori che più gli piacevano; e su tale perdita fece la seguente esclamazione: *O raram et plane apostolicam saeculi felicitatem!*

tino gli offeriva de' vantaggi considerabili, quando morì di una febbre cagionata dall'eccessivo lavoro, il giorno 12 di settembre del 1672. Lefèvre lasciò del suo matrimonio con Maria Olivier, tre fanciulli, un figlio, chiamato come egli *Tannegui*, il quale, poi che esercitato ebbe per trenta anni l'uffizio di pastore in Olanda ed in Inghilterra, rientrò nel grembo della chiesa cattolica, e morì a Saumur nel 1717 (1); e due figlie, una maritata a Paolo Bauldry, e l'altra che fu la celebre Dacier. Lefèvre era di carattere caldissimo, ma buono ed obbligante; mangiava poco nè dormiva che alcune ore ogni notte: la coltivazione de'fiori, l'educazione de'suoi figli e lo studio erano i soli suoi divertimenti, e l'unica sua ricreazione. Egli in grandissimo pregio aveva l'attillatura, e fu creduto di trovarne la causa in una passione cui gli aveva inspirata una damigella, chiamata Liger (2). Lefèvre scriveva meglio in latino che in francese; ma se le sue traduzioni sono senza eleganza, hanno il merito della fedeltà, e sono corredate di note erudite. Egli è autore: I. Delle *Edizioni* di alcune *opere* di Luciano con una versione latina e note; del *Trattato del sublime* di Longino, col latino e con note, Saumur, 1663, in 12 (3); delle *Favole* di Fedro; di Lucrezio (4); delle *Storie diverse* di Eliano, di Eutropio, di Giustino, di Terenzio, e di Orazio; della *Biblioth.* di Apollodoro; di Virgilio; del *Panegirico di Trajano*, per Plinio il giovane; di Dionigi Alessandrino, di Anacreonte e di Saffo; II Delle *Traduzioni* francesi, del *Banchetto* di Senofonte, del *Primo Alcibiade* di Platone, del *Trattato della superstizione* di Plutarco, della *Vita di Aristippo*, per Diogene Laerzio; III La *Traduzione* in versi latini delle *Favole* di Lockman, Saumur, 1673, in 12: egli fece tale traduzione durante l'ultima sua malattia, e fu pubblicata da And. Dacier suo genero; IV *Diatribe Fl. Josephi de Jesu Christo testimonium suppositum esse*, Saumur, 1655, in 8.vo; V *Epistolarum partes II*, ivi, 1659, 1665, 2 vol. in 4.to. Egli aggiunse al secondo volume le *Arringatrici* di Aristofane, con la versione latina e con note. Tali lettere contengono un numero grande di correzioni degli antichi autori. Avendogli Gallois rimproverato (*Giornale de' Dotti* del 1666) l'ardire di alcune sue correzioni, Lefèvre si difese con molto calore (1); VI Le *Vite de' poeti greci*, 1665, in 12: v'ha in seguito il *Matrimonio di Belfegor*, tradotto, dall'italiano (di Macchiavelli); e la *Vita di Teseo*, tradotta dal greco di Plutarco. Reland ristampò le *Vite de' poeti greci*, con alcune note, Amsterdam, 1700, in 12; VII *Metodo per incominciare lo studio delle belle lettere greche e latine*; nelle *Memorie di letterat.* di Sallengre, tom. II, 2.da parte, pag. 62. Gaullyer fece un'edizione di tale *Metodo*, con osservazioni, Parigi, 1731, in 12; VIII *Note* sulla *Scaligerana prima*.

(1) Egli scrisse un' operetta intitolata: *De futilitate poetices*, Amsterdam, 1687, in 8.vo pice.; in cui cerca di provare che la poesia è inutile e pericolosa. Tale opinione fu confutata dall'abate Massieu, nel tom. II delle *Memorie dell'accademia delle iscrizioni*.

(2) Si troveranno de' particolari di non poco rilievo su tale passione di Lefèvre, nelle opere citate in fine all'articolo.

(3) Sì fatta edizione di Longino è eccellente; e di tutte le sue opere, è quella di cui Lefèvre faceva maggior conto. Luigi XIV gli accordò per tale lavoro, cui prometteva di perfezionare, una pensione di 500. scudi; ma non gli fu pagata lungo tempo.

(4) Lefèvre dedicò l'edizione di Lucrezio a Pélisson, chiuso in quel tempo nella Bastiglia per la sua fedeltà a Fouquet. È un tratto onorevole per ambedue (*V.* PÉLISSON).

(1) Lefèvre pubblicò contro Gallois due operette: *Giornale dei giornale*, o *Censura della censura*, e *Secondo giornaletto*, Saumur, 1666, in 4.to. I prefati scritti furono ristampati in 12 col *Giornale de' Dotti* dell' edizione di Olanda. Su tale discussione, nella quale il pubblico non tenne le parti di Lefèvre, si può consultare la *Storia de' giornali* di Camusat, tomo I.

(*V.* Scaligero). Si può consultare, per più particolari, le *Memorie per servire alla compilazione della Vita di Tann. Lefèvre*, di Fr. Graverol, nuova ediz., 1686, in 12 (1), e le *Memorie di Niceron*, tom. III e X.

W—s.

LEFÈVRE (Giovanni), astronomo, nato a Lisieux nel secolo XVII, era figlio di un tessitore, e lavorò nella sua gioventù nel mestiere del padre suo. Lesse alcune opere di astronomia che gli caddero per caso nelle mani, e presto divenne abile abbastanza in tale scienza per calcolare il ritorno delle eclissi. Un suo compatriotta, chiamato Pierre, gli procurò degli strumenti, mediante i quali fece un numero grande di osservazioni. Pierre, fatto professore di rettorica nel collegio di Lisieux a Parigi, persuase Picard ad incaricare Lefèvre di continuare la *Conoscenza de' tempi.* Questi si tramutò adunque a Parigi nel 1682, fu ammesso quasi subito nell'accademia delle scienze, ed accompagnò Lahire nella Provenza, onde verificare la configurazione del litorale del Mediterraneo. Lefèvre ebbe parte in seguito nel lavoro della meridiana, e nel livellamento della riviera dell'Eure. Nel 1685, accusò Lahire che involato gli avesse le sue *Tavole astronomiche*; e l'accusa si accreditò a tale, che Lahire fu obbligato di giustificarsi: ma non perdonò a Lefèvre che esposto l'avesse a tanta umiliazione. Il giovane astronomo andò alcun tempo dopo in Germania; osservò il giorno 17 di aprile del 1689, ad Heilbron, un globo di fuoco risplendentissimo, di cui l'apparizione durò un quarto di ora (*Vedi* le *Memorie dell'accad.*, tom. II, pag. 74). Lefèvre additò, nel 1701, con molta vivacità, le inesattezze cui Lahire figlio commesse aveva ne' calcoli delle effemeridi; ma il cancelliere Pontchartrain, protettore di Lahire, volle che lo scritto fosse soppresso nella *Conoscenza dei tempi* (1), gli tolse il privilegio di tale opera, ed anche il voleva escludere dall'accademia. Lahire intercesse per lui; e Lefèvre si sottomise a tutto ciò che gli si richiese per conservare il titolo di accademico. Pochi mesi dopo, fu costretto a mancare ad alcune tornate dell'accademia; e si approfittò di tale circostanza per cancellarlo, sotto colore che il regolamento richiede l'assiduità. Fu, dice Lalande, una perdita per l'astronomia; egli calcolava le eclissi meglio che Lahire, però che adoperava il periodo di diciotto anni, cui sapeva forse da Roemer. Lefèvre morì nel 1706. È autore delle opere seguenti: I. Le *Effemeridi* per gli anni 1684 e 1685, calcolate sul meridiano di Parigi; II *La Conoscenza de' tempi*, dal 1684 al 1701, continuata da Lieutaud fino al 1730. (*V.* Lieutaud).

W—s.

LEFÈVRE (Pietro Francesco Alessandro), autore drammatico, nato a Parigi il dì 29 di settembre del 1741, era figlio di un merciajo, sul ponte San Michele, e della famiglia medesima del dotto Tannegui Lefèvre. Ebbe da prima inclinazione per la pittura, e lavorò nell'officina di Doyen, che il destinava a concorrere pel grande premio, quando tratto da un'inclinazione più forte, si dedicò totalmente alla poesia. Da tale doppia educazione risultano le bellezze ed i difetti che si osservano nelle sue opere; però che se, da un lato, il suo stile talvolta scorretto e bizzarro abbonda nondimeno di pensieri spiegati con vigore e precisione, dall'altro, le pitture e gli artifizj teatrali trop-

(1) La *Vita* di Lefèvre scritta da Graverol, fu inserita da Sallengre, con alcune aggiunte e col ritratto di Lefèvre intagliato da F. Bleyswyck, nelle *Memorie di letteratura*, tomo II parte II.

(1) Lalande l'inserì nella sua *Bibliografia astronomica*, pag. 341 e susseg.

po moltiplicati vi nuocono allo svilupparsi delle passioni. Lafèvre mise in iscena, il dì 26 di agosto del 1767, *Cosroe*, tragedia di cui fatte vennero dieci rappresentazioni. — *Florinda*, tragedia romanzesca e mal concepita, cadde il giorno 10 di decembre del 1770, prima sua rappresentazione. — *Zuma*, rappresentata dinanzi alla corte, a Fontainebleau, nell'ottobre del 1776, vi riuscì poco, perchè fu mal recitata; ma riuscì splendidamente a Parigi, quando vi fu recitata il giorno 22 gennajo del 1777, e fruttò all' autore l' impiego di lettore del duca di Orléans, con una pensione di 1200 lire. — *Elisabetta di Francia*, della quale è soggetto la storia di don Carlos, figlio di Filippo II, ricevuta dai commedianti francesi nel 1781, doveva essere rappresentata nel 1783. Il censore reale non osando permetterne la rappresentazione, la sottopose al luogotenente di polizia, che l' indirizzò al guardasigilli. Mandata da quest'ultimo al conte di Vergennes, tale ministro l' inviò al conte di Aranda, ambasciatore di Spagna, il quale, senza averla letta, ricusò di lasciarla rappresentare pubblicamente. Il duca di Orléans, protettore dell'autore e dell'opera, appellò invano alla corte di Madrid, dalla decisione del suo ambasciatore. Onde racconsolare Lefèvre, gli permise di disporre del suo teatro nella Chaussée d'Antin, e di farvi rappresentare la sua tragedia dai commedianti. L'adunanza fu delle più brillanti: i quaranta dell'accademia francese, invitati solennemente dall' autore a giudicare l'opera sua, intervennero a sì fatta rappresentazione, che piacque molto. Fu applaudita soprattutto, ed anche con affettazione, la lezione cui Filippo II dà alla regina, di badare a piacere e di lasciare a lui la cura di regnare. La tragedia fu stampata nel 1784, col titolo di *Don Carlos* (1). Lefèvre era in quel momento succeduto a Saurin ed a Collé negli uffizj di segretario ordinario e di primo lettore del duca di Orléans. Il suo spirito vivace, independente, e talvolta satirico piaceva sommamente in quella picciola corte. Si volle che divenisse membro dell'accademia francese; ma gli ripugnava di fare le visite di uso; non essendo riuscito a raccorre che un numero insufficiente di voti, li cesse al cavaliere Florian, suo competitore, che teneva per cosa di molta più importanza tale distinzione. Dopo la morte del suo protettore nel 1785, non volle far parte della casa del nuovo duca, partì dal Palazzo Reale, e visse nuovamente nel ritiro. *Ercole nel Monte Oeta*, quinta sua tragedia, fu malissimo accolta nel 1787. Negli ozj suoi, Lefèvre compose parecchie brevi poesie, inedite le più, in cui si scorge grazia ed originalità. Terminò pure il suo poema epico di *Stocolm liberata*, o *Gustavo Vasa*, che contiene oltre a diecimila versi, ma rimase manoscritto. Tale opera di cui i difetti appartengono più all'insieme che alle parti, contiene de' passi notabilissimi. L'autore ha un genere suo particolare: il suo stile non è mai freddo, nè senza colori; ma talvolta diviene singolare e barbaro. Lefèvre, ruinato dalla rivoluzione, accettò, nel 1804, una cattedra di belle lettere nel pritaneo di la Flèche. Correttosi degli errori della sua gioventù, fu veduto dare a' suoi allievi l'esempio del rispetto per la religione e della pratica de' doveri che ella impone. Egli morì a la Flèche, il dì 9 di marzo del 1813, lasciando un figlio (Alessandro Francesco Giulio), luogotenente di artiglieria, ucciso nella battaglia di Hanau, verso la fine del 1813, ed una figlia maritata a de Leus, compilatore della Biblioteca medica.

A—T.

(1) Petitot l'inserì nel *Repertorio del Teatro Francese* (tomo VI, ediz. del 1818, con una notizia particolarizzata intorno all' autore.

LEFÈVRE. *Vedi* CAUMARTIN, CHANTEREAU, DACIER, FEBVRE, FEVRE, ORMESSON, SAINT-MARC, VILLEBRUNE.

LEFÈVRE DE BEAUVRAY(1) (PIETRO), letterato, nato a Parigi il giorno 14 di novembre del 1724, perdè giovanissimo la vista, e cercò nella cultura dello spirito delle consolazioni per un accidente che è uno de' più spiacevoli che immaginare si possa. La grazia del suo conversare e l'amenità del suo carattere gli meritarono degli amici, che con le loro attenzioni adoperarono di mitigare la sua situazione. Egli morì ignorato, a Parigi, negli ultimi anni del secolo decimottavo. Era membro delle accademie di Angers, e di Châlons. I suoi scritti sono: I. Delle poesie: un'*Epistola a Fontenelle*, 1743; — un'*Ode sulla battaglia di Laufeld e sulla presa di Berg-op-Zoom*, 1747; — *l'Elogio funebre di Montesquieu* (2), operetta in versi di cui inseriti furono de' brani nel *Giornale di Verdun* di ottobre del 1755 (pag. 287-292), e terminata con un epilogo il quale è un ritratto dell'autore in versi, 1755; — *Indirizzo alla nazione inglese, sulla guerra presente*, di un cittadino, 1757; *Voti patriottici alla Francia*, 1762; — il *Mondo pacificato*, poema, 1763; II Singolarità diverse in prosa ed in versi, 1753, in 12; III *Paradossi metafisici su i principj delle azioni umane*, trad. dall' inglese di Collins, 1754, in 12. La traduzione di Lefèvre fu inserita da Naigeon, nel *Dizionario di filosofia dell'Enciclopedia metodica*, voce COLLINS); IV *Storia di Miss Onora*, o il *Vizio gabbato da sè stesso*; imitazione dall'inglese, 1766, in 12. Lefèvre dettato aveva tale romanzo all'abbate Iraïlh, e gli fece un presente del manoscritto; ma risaputo avendo che Iraïlh si attribuiva l'opera, indirizzò al compilatore dell'*Anno letterario* una lettera nella quale pubblicava che dopo di averne ceduto tutto il profitto all' editore, non esitava a cedergliene tutta la gloria col medesimo disinteresse (Vedi l'*Anno letter.* 1766. tom. primo, pag. 305); V *Dizionario sociale e patriottico*, o *Sommario delle cognizioni relative all'economia morale, civile, e politica*, 1769, in 8.vo. L'opera fu ristampata nel 1774, col seguente titolo: *Dizionario, di ricerche storiche e filosofiche*; VI *Ricreazione filosofica di un cieco*, in 8.vo. Finalmente egli è autore dell'*Elogio di Lefèvre di Saint-Marc*, inserito nel sesto volume del *Compendio cronologico della storia d'Italia* (Vedi SAINT-MARC).

W—s.

LEFÈVRE DE LA BODERIE (GUIDO), in latino *Fabricius Boderianus*, dotto orientalista, nacque nel castello de la Boderie, presso a Falaise, nel 1541. Si applicò per tempo e con lode alle lingue antiche e moderne. Possedeva benissimo l'ebraico, l'arabo, il caldeo, il siriaco, il greco, il latino, il francese, l'italiano e lo spagnuolo. Somministrò de'materiali al dotto Aria Montano, che aveva la direzione della Poliglotta di Anversa. Havvi, nel primo volume dell'*Apparato sacro*, una grammatica caldaica, ed un dizionario siro-caldaico-rabinico. Guido Lefèvre fu pure incaricato della stampa del Nuovo Testamento siriaco, in caratteri ebraici, cui tradotto aveva in latino fino dall'anno 1567. Tale lavoro lungo e penoso gli acquistò grido, ma poco danaro. Se ne lagna egli stesso in un'*Elegia*

(1) Si deve osservare che egli sottoscrisse la Lettera al compilatore dell'Anno letterario, *Lefebvre de Beauveray*; e che il Giornale di Verdun *Tavole*, IV, 200) gli dà per prenomi *Claudio Rigoberto*, e ne fa un avvocato.

(2) È non l'Elogio di Maupertuis, siccome è stato detto nella *Francia letteraria*, errore successivamente copiato da Ersch, Desessarts, e da ultimo dai compilatori del *Dizionario universale*.

a la Boderie, luogo della sua nascita. Dopo la stampa della Poliglotta, Lefèvre tornò in patria, e divenne segretario del duca di Alençon e suo interprete per le lingue *peregrine*; ma senza stipendj. Quindi ricorse alla sua Musa, solito suo compenso, per lagnarsi delle sue sciagure. Indirizzò una poesia a Margherita, regina di Navarra, per deplorare la sua disgrazia. Egli morì nel 1598, nella casa che veduto lo aveva nascere, sulle rive del Lambron. I suoi scritti sono: I. *Syriacae linguae prima elementa*, Anversa, Plantin, 1572, in 4.to di 30 pag.; vi sono alcune preci in lingua siriaca, con la traduzione latina a lato, ed il siriaco figurato in caratteri ebraici appiè delle pagine. È una *Crestomazia*; II *D. Severi Alexandrini quondam patriarchae de ritibus baptismi, et sacrae synaxis, apud Syros christianos receptis liber, nunc primum in lucem editus*, Anversa, 1572, in 4.° Lefèvre de la Boderie s'ingannò dando a Severo il titolo di patriarca di Alessandria: si servì altronde di cattivi manoscritti, e non sempre li comprese bene. Giuseppe Luigi Assemani, nel suo *Codex liturgicus Ecclesiae universae*, inserì una migliore edizione del *Rituale di Severo*, e delle note critiche intorno a quella di Lefèvre (tom. 2, pag. 261 e susseg.); III *Novum Testamentum*, Parigi, 1584, in 4.° È una ristampa del N. T. siriaco che v'è nella Poliglotta di Anversa. La versione siriaca è figurata in caratteri ebraici; la traduzione latina è interlineare: a lato è la volgata ed il testo greco appiè della pagina. La dedicatoria, che è di diciotto pagine, ed è indirizzata ad Enrico III, può giustamente essere tenuta per un arciguazzabuglio: ella è un agglomeramento di favole ridicole (*Vedi* Riccardo Simon, *Storia delle versioni del* N. T.). Vi si legge che l'istituzione dell'ordine dello Spirito Santo è uno de'preludj della fine del mondo, però che prima della fine del mondo, lo spirito di Dio sarà sparso sopra tutta la carne; IV. *Confusione della setta di Maometto*, Parigi, 1574, in 8.vo. Tale opera, composta in ispagnuolo da un Moro convertito, e stampata a Siviglia, 1537, era stata tradotta in italiano da Domenico Gatzelu, Siviglia, 1537, in 12. Lefèvre fece la sua traduzione sull' italiana; V. *La Galliade*, o la *Rivoluzione delle arti e delle scienze*, Parigi, 1578; ivi, 1582, in 4.°. A tale poema, diviso in cinque circoli, susseguita la *Fenice*, presa dal latino di Lattanzio; VI *Inni ecclesiastici con altri cantici spirituali secondo il corso dell'anno*, Parigi, 1578, in 16, e seconda edizione per comando del re, 1582 in 16. Tale raccolta contiene delle cose non poco curiose; VII *Diverse Miscellanee poetiche*, Parigi, 1582, in 16. Le prefate poesie non sono buone adesso che per gli aneddoti cui contengono; VIII *Trattato della nuova cometa, e del luogo in cui si formano, e come si vedrà per le paralassi, quanto sono lontane dalla terra, e del pronostico di questa*; tradotto dallo spagnuolo di Girolamo Mugnoz, più un *Cantico sulla detta stella o apparenza luminosa*, Parigi, 1574, in 8.vo (1); IX Traduzioni a bastanza fedeli, ma scritte male, di diverse opere di Marsilio Ficino (Parigi, 1588, in 8.vo), e del *Trattato della natura degli Dei, di Marco Tullio Cicerone, padre dell'eloquenza e filosofia romana*, Parigi 1581, in 4.° (*Vedi le Memorie* di Niceron, XXXVIII, 303). Alcuni autori gli attribuiscono mal a proposito l'*Antichopinus* (*Vedi* Hotman).

L—b—e.

LEFÈVRE de la BODERIE (Antonio), fratello del precedente, fu maestro di casa del re, e corse l'

(1) Tale pretesa cometa è la famosa stella cangiante del 1572 (*Vedi* Brahe).

arringo diplomatico, in cui si rese abilissimo. Enrico IV e Luigi XIII l' impiegarono in varie negoziazioni, a Roma, a Brusselles ed in Inghilterra. Fu quello che scoprì le pratiche del maresciallo di Biron coi nemici dello Stato. Egli era in commercio di lettere regolato, non solo co'ministri, ma con lo stesso Enrico IV ancora. Come ritornò dalla prima sua ambasciata d'Inghilterra, Giacomo I, oltre il solito presente, gli fece recare un ricco vaso ornato di gemme, come una testimonianza della sua affezione particolare. Il principe di Galles vi aggiunse un diamante di grande valore; ed i signori inglesi gli diedero 150 chinee, di cui egli fece de'doni agli amici suoi, ad eccezione di una cui tenne; la cavalcava in una caccia in cui accompagnava Enrico IV. Il buon principe gliela chiese in quell'occasione, *non essendo giusto*, sono suo parole, *che egli fosse il solo degli amici suoi che non avesse parte nelle sue liberalità*. Morì verso la fine del 1615, in età di sessanta anni. Sposato aveva la sorella del marchese di Feuquières; e sua figlia fu maritata al dotto Arnaldo d'Andilly. Egli scrisse: I. *Ambasciate di de la Boderie in Inghilterra, sotto il regno di Enrico IV e la minorità di Luigi XIII*, 1750, 5 vol. in 12. Vi è aggiunta la *Raccolta delle lettere* che scritte gli vennero durante le due sue ambasciate in Inghilterra da Enrico IV, da Villeroi e de Puisieux, dalla regina madre e da Luigi XIII, Amsterdam, 1733, 2 vol. in 8.vo; II *Trattato della nobiltà*, tradotto dall' italiano di Giovanni Battista Nonna, Parigi, 1583, in 8.vo. — Oltre a Guido, soggetto dell'articolo precedente, Antonio Lefèvre ebbe altri quattro fratelli: Nicola, che uno fu de'cooperatori di suo fratello nel lavoro della *Poliglotta* di Anversa, e di cui si conosce un opuscolo intitolato: *Ad nobiliores linguas communi methodo componendas Isagoge*, Parigi, 1598, in 4.to di 80 pag.; Pietro, che militò, e rimase ucciso nell'assedio di S. Lò nel 1574; Giovanni ed Ippocrasso, intorno ai quali non si hanno particolarità. - Matteo Lefevre de la Boderie, figlio di Nicola, militò anch'egli, fu agli assedj della Rocella e di Pignerol, e nella battaglia di Nortlingen, indi rinunziò a tale arringo per quello della diplomazia; accompagnò il marchese di Feuquières, suo parente, nelle ambasciate di Svezia e di Germania, e fu in seguito impiegato in qualità di residente presso il langravio di Assia. Divenuto vedovo ed attempato, si fece ecclesiastico. — Nicola, uno de'suoi figli, viaggiò nel Nord e fino in Lapponia, ed accompagnò il suo parente, de Pompone, nelle ambasciate di Svezia e di Olanda.

L—y.

LEFÈVRE D' ETAPLES. *Vedi* Febvre.

LEFORT (Francesco), generale ed ammiraglio di Russia sotto Pietro I, del quale fu lungamente il consigliere e l'amico, nacque nel 1656 a Ginevra, in cui suo padre Giacomo Lefort era membro del grande consiglio. Il genio di Francesco inchinava alla condizione militare: egli non aveva quattordici anni quando incominciò la milizia in qualità di volontario nella cittadella di Marsiglia. Divenne in seguito cadetto in un reggimento delle guardie svizzere agli stipendj della Francia. Obbligato da un affare di onore a partire dal regno, militò sotto le bandiere del duca di Curlandia, che teneva un reggimento al soldo degli Olandesi. Il principe di Orange, dappoi re d'Inghilterra, lo distinse, e pensò anche di farlo suo famigliare: ma il destino di Lefort lo chiamava altrove; un uffiziale, chiamato Verstin, il persuase, non che altri militari, a seco imbarcarsi per la Russia. Essi arrivarono in Arcangelo, e

furono malissimo ricevuti dal governatore, che ricusò loro i passaporti onde progredire il viaggio. Lefort ne ottenne uno mercè l'interposizione di un mercatante di Basilea, al quale si era indirizzato. Partì per Mosca, dove fu presentato al residente di Danimarca, de Horn: questi prezzò i suoi talenti, ed il tenne nella sua casa. Siccome condotto l'aveva un giorno all'udienza del czar Fédor Alexiewitch, il principe prese il giovane straniero al suo servigio, ed il fece capitano. Lefort poco dopo fece una campagna contro i Tartari ed i Turchi, e mostrò una bravura ed un'intelligenza che fermarono su lui l'attenzione. Per altro il czar pareva risoluto a congedare una parte degli uffiziali stranieri, e Lefort concepì delle inquietudini. L'inviato d'Inghilterra, Embden, gli propose di accompagnarlo in Isvezia, e di là in Inghilterra, dove facilmente ottenuto avrebbe impiego; alcuni affari però sopraggiunti all'inviato, impedirono che partisse da Mosca tanto prontamente quanto egli avrebbe voluto. Nello stesso momento si riaccese nuovamente la guerra tra la Russia e la Porta: il czar si avvide che bisogno aveva degli uffiziali stranieri, e Lefort rimase ai suoi stipendj. Onde fermarlo maggiormente nel paese, fu persuaso, nel 1678, a sposare la damigella Souhay, figlia di un Francese, luogotenente colonnello agli stipendj della Russia. Formata egli aveva appena tale unione, che fu obbligato di entrare in campagna: nè lasciò il teatro della guerra che nel 1681. Vedendo ristabilita la pace, disegnò di andare a Ginevra. Dopo le fatiche di un viaggio penoso, arrivò in tale città il giorno 13 di aprile del 1682. I suoi compatriotti l'accolsero con grande onore; ma qualunque sforzo si facesse per indurlo a non ritornare in Russia, egli si mise nuovamente in via fino dal mese di maggio dell'anno medesimo: si sarebbe detto che prevedu-to avesse gli avvenimenti i quali produrre dovevano l'alta sua fortuna. Passando per Bernburg, sentì la morte del czar Fedor; continuò il viaggio ed entrò in Mosca nel momento di una crisi violenta. Fedor, prima di morire, dinotato aveva per successore il più giovane suo fratello, il principe Pietro, il quale non aveva che dieci anni, escludendo il principe Ivano più avanzato in età, ma privo di ogni attitudine a regnare. Sofia, sorella dei due principi, tale disposiziono disse altamente un'ingiustizia; e sostenuta da parecchi signori e dalla truppa degli strelitzi, fece dividere la successione tra Ivano e Pietro, sperando di approfittare dell'incapacità dell'uno e della grande gioventù dell'altro, per attirare a sè tutta l'autorità. Ell'aggiunse il suo scopo; ma Mosca fu insanguinata dalle più orribili vendette. Lefort, dotato di un carattere energico, non disperò della sua sorte, e si rassegnava ad attenderla nel seno della sua famiglia. Alcuni giorni dopo il suo arrivo, il principe Basilio Galitzin, favorito e ministro di Sofia, gli fece ordinare che si recasse presso al residente di Horn per essere presentato con lui nell'udienza dei czar. Fu egli ammesso a baciar loro la mano; e le sue maniere gentili diedero loro un'idea vantaggiosa di lui. Avendo le pretensioni spaventevoli degli strelitzi resa necessaria la leva di una soldatesca in grado di loro resistere, Lefort eletto venne uno de'comandanti di tale truppa. Si presentò negli esercizj con modi di prontezza e di bravura che attirarono gli sguardi del czar Pietro. Esso principe volle avere una delle conferenze con lui; e, fino dal primo abboccamento, si formò quella relazione che divenne sì stretta, ed ebbe conseguenze tanto notabili. Poco dopo, Lefort ottenne da Pietro la prima dimostrazione pubblica di benevolenza; fu eletto maggiore il dì 29 di giugno del 1683. Intanto Sofia

continuava ne' suoi progetti ambiziosi; era più che mai desiosa del potere, nè voleva innalzato che Galitzin. I giorni di Pietro, ed anche quelli d'Ivano erano minacciati. Alcuni strelitzi avvertirono Pietro, che si ritirò nel convento fortificato di Troizkoi. Fra gli ufficiali stranieri che si recarono in tale ritiro per sostenere il czar v'era Lefort, il quale in quella giornata critica non esitò ad affrontare i più gravi pericoli. Sofia soggiacque: Pietro fu acclamato sovrano (1689), e potè fino da quel momento esercitare il potere supremo, quantunque suo fratello Ivano il dividesse ancora in apparenza con lui. I talenti naturali di Pietro, la fermezza ed elevatezza del suo carattere il chiamavano ad alti destini, specialmente in un impero in cui le più importanti istituzioni dovevano tuttavia essere create, ed era, per così dire, escluso dalla gloria cui la civiltà data aveva al rimanente dell'Europa: ma uopo era ad esso principe, il quale non aveva che diciassette anni, e di cui la prima educazione non aveva sufficientemente rischiarato lo spirito, d'una prima guida nell'arringo cui doveva correre. Toccò a Lefort tale parte gloriosa, e l' ingegno di esso, sotto gli auspizj del potere istrutto de' veri suoi interessi, preparò la rivoluzione che far doveva stupire l'Europa. Ammesso alla fiducia del sovrano, gli diede i più savj consigli, anche mentre pareva che secondasse i suoi difetti e talvolta le dispotiche sue volontà. Gli fece conoscere l' importanza dell' industria, del commercio e de' lumi; gli dimostrò quanto i suoi stati avessero bisogno de' talenti stranieri; condusse la sua politica esterna, e, per renderla importante, gli suggerì il progetto d'istituire un esercito conforme alle forze militari cui mantenevano le altre potenze, Pietro valutò i consigli di Lefort; chiamò degli stranieri da tutt' i paesi; propose immense riforme, e determinò di avvezzare la sua nazione, mediante il proprio suo esempio, a ricevere nuove istituzioni. Siccome la truppa degli strelitzi era pericolosa da un lato pel riposo interno, nè poteva dall' altro che debolmente giovare nelle imprese esterne, fu risoluto d' introdurre prima di tutto una nuova organizzazione militare. Lefort scelse cinquanta uomini, tutti stranieri, ad eccezione di alcuni strelitzi bene conosciuti; fece loro degli abiti alla tedesca, e quando esercitati gli ebbe alcun tempo, comparve un giorno con tale truppa nel Kremlin sotto le finestre del czar. Pietro, udendo il rumore del tamburro, applaudì alla sorpresa che gli si faceva, ed intervenne agli esercizj. Si appressò al capo loro, e gli dimostrò quanto era soddisfatto. Convenne che gli abiti alla tedesca vestivano i soldati meglio che le lunghe vesti russe; indi, aggiungendo che voleva militare in tale truppa, » Ti prego dun» que, disse a Lefort, di ammetter» mivi tamburro ". Tale debole soldatesca fu origine a que' formidabili eserciti che vinsero a Pultawa, e comparvero con tanto vantaggio sulle rive della Vistola, dell'Elba e del Reno. Altri corpi o reggimenti formati vennero a poco a poco, e Lefort divenne luogotenente generale. Ottenne parecchi altri onori particolari: la rivalità si preparava a nuocergli; ma egli la disarmò mediante la sua franchezza e fermezza, e con l'ascendente de' grandi suoi talenti. I diversi rami dell' amministrazione furono successivamente soggetti alle sue cure: diede soprattutto dei sani consigli intorno alle finanze. Pietro vide aumentate le sue rendite; e, per esprimere la sua riconoscenza al favorito, fabbricare gli fece un magnifico palazzo. Lefort, dal canto suo, per fare un utile uso delle ricchezze di cui godeva, fabbricò presso a Mosca un palazzo, di cui per entro al ricinto fu scavato un lago

capace di sostenere dei piccioli navigli. Vi diede una festa alla corte; e facendo imbarcare il principe sopra uno dei bastimenti, gli mostrò il simulacro di un combattimento navale col frastuono del cannone, Pietro, colpito da tale spettacolo, propose di costruire alcuni vascelli sul lago di Perislaw. Lefort credendo che uopo fosse di mettere a profitto tale gusto nascente del suo signore per la marineria, fece cercare il padrone di una nave olandese, venuto con due legnajuoli sotto il regno di Alessio, e dimenticato dappoi. Gl'incaricò di costruire alcune picciole fregate sul lago Perislaw; e li mandò in seguito ad Arcangelo per fabbricarvi dei vascelli più considerabili. Nel 1693, Pietro andò con lui ad Arcangelo, e visitò i vascelli. Risoluto d'iterare il medesimo viaggio l'anno susseguente, commesso aveva a Lefort di scrivere in Olanda che gli si mandasse un vascello in compiuto assetto, sul quale potesse andare in alto mare. Verso il mezzo del mese di maggio, partì da Mosca con un corteggio di quattrocento persone; e poco dopo si vide arrivare nel porto di Arcangelo un vascello di cinquanta cannoni. Pietro vi si recò con Lefort ed una parte del suo seguito; gli altri il seguirono in picciole fregate, e l'armatetta corseggiò in alcuna maniera pel mar Ghiacciale. Lefort colse occasione da tale viaggio per sottoporre al suo signore delle osservazioni sull'importanza della marineria; e volse i suoi sguardi da un lato verso il mar Baltico, e dall'altro verso il mar Nero. Il cittadino di Ginevra era stato allor allora fatto generale in capo, quantunque non vi fosse tuttavia esercito disciplinato: fu fatto ammiraglio, benchè non vi fosse marineria o flotta che meritasse tale nome. Nell'epoca medesima, sopravvenne un nipote di Lefort, il quale fu ammesso ad un'udienza pubblica del sovrano, e gli presentò delle lettere della repubblica di Ginevra. Della medesima data tiensi che sia l'editto in favore dei rifuggiti francesi. Il generale ammiraglio lo compilò egli stesso. I primi progetti di Lefort per dare a Pietro un'influenza politica ne' paesi esteri, caddero sulla Turchia. Propose la conquista di Azof sul Don, rappresentando tale piazza come la chiave del mar Nero per la Russia: ma uopo era, onde riuscire, di vascelli e di fregate; ed i Russi non potevano averne a sufficienza. Essi furono rispinti mal grado l'intrepidezza di Lefort e gl'incoraggiamenti cui dava loro un sovrano avido di gloria. Nello stesso momento, Pietro, da lungo tempo insensibile alle attrattive di sua moglie Eudossia, pensava di allontanarla. Eudossia s'impigliò in parecchie brighe, e provocò la sua caduta. Lefort, secondo lo più delle Memorie di quel tempo, consigliò il suo signore a ripudiarla: di fatto ella chiusa venne in un convento, ed il matrimonio fu annullato. Nel mezzo delle agitazioni della corte, Pietro perduto non aveva di mira i suoi progetti politici: nel principio dell'anno 1696, si recò a Voronetz, dove, alla voce di Lefort, trentadue bastimenti da guerra erano stati apparecchiati con grandissima diligenza. Il generale ammiraglio, impedito da una ferita fattasi cadendo da cavallo dopo il primo assedio di Azof, tornò presto presso al czar; e sciogliendo verso tale piazza, ricevè sul suo bordo il sovrano, il quale ardeva del desiderio di riparare ai cattivi successi della guerra precedente. Lefort fece costruire due batterie nel sito in cui il Don sbocca nel mare. Prese con tale mezzo diciotto galere, un vascello carico di munizioni, e s'impadronì di una cassa militare considerabile. Azof, assediata per terra e per mare, capitolò, e ricevè una guarnigione russa. Pietro, come ritornò da tale guerra, fece entrare il suo esercito a Mosca

con una pompa trionfale; e Lefort comparve alla guida del corteggio coi segni della vittoria. Il czar, prezzando i meriti suoi, ed a lui attribuendo la gloria delle sue imprese, l'elesse vicerè del gran-ducato di Nowgorod, e gli diede in tutta proprietà parecchie ville e terre estesissime dalla parte di Mosca, con dugento contadini per coltivarle. Il dono di tali contadini servi doveva sembrare non poco singolare ad un cittadino di Ginevra; ma il Ginevrino sapeva piegarsi alle circostanze, e si piaceva ad incivilire i barbari, mentre pareva che assumesse gli usi loro: gl'ingegni sublimi sanno giudicare gli uomini e le cose con quella calma che conduce ai grandi resultati. Sempre condotto dal disegno di collocare la Russia nel numero delle potenze dell'Europa, Lefort faceva ammettere dal czar le provvisioni le più espedienti ad aggiungere la meta cui si proponeva. Per suo parere, fu risoluto che si aumenterebbe il numero de' vascelli nel mar Nero, che si attirerebbero dai paesi esteri degli uffiziali esperti nella marineria, e che s'invierebbe nelle corti dell'Europa un'ambasciata straordinaria onde agevolare l'esecuzione de' progetti che dovevano produrre la gloria e la prosperità della Russia. Per sua domanda, parecchi uffiziali del reggimento di cui egli era comandante, ed altri, che erano stati addetti al servigio del czar Ivano, di che la morte terminato aveva allor allora la vita, furono mandati in Italia, in Inghilterra ed in Olanda. Quei dei Russi che più erano zelatori degli usi antichi si mostrarono poco soddisfatti del novello ordine di cose; tramata fu una cospirazione contro i giorni del czar: ma fu soffocata fino dal suo nascere per le cure vigilanti di Lefort. Essendo stata calmata sì fatta procella, Pietro tornò ai progetti che erano stati proposti dal suo ministro favorito; l'ambasciata straordinaria fu decisa, ed il czar determinò di esserne capo egli stesso: ma per meglio istruirsi, occultò il suo grado. Lefort, ed altri personaggi importanti furono incaricati della rappresentanza. Il viaggio fu intrapreso nel principio dell'anno 1697. Il complesso delle particolarità deve essere riservato per la Storia di Pietro I; ma ci appartiene di raccorre qui ciò che più spezialmente concerne il generale ammiraglio Lefort. Arrivato negli stati dell'elettore di Brandeburgo, il czar si fermò nelle vicinanze di Koenigsberg, onde celebrare l'anniversario della nascita dell'elettore. In un banchetto il vino corse a torrenti. Siccome uno dei signori del seguito ricusato aveva di fare i brindisi, allegando la debolezza della sua complessione, Pietro, il quale dato si era con più abbandono ai piaceri della mensa, adiratosi, corse con la spada alla mano addosso a Lefort, che cercava di ristabilire la calma. Senza essere spaventato, il favorito gli si para dinanzi, scopre il petto, e gli dice che poteva ucciderlo, ma che la morte sola potrebbe mettere fine al suo zelo per lui. Pietro, commosso, torna in sè, ed abbraccia quello cui voleva immolare alla sua collera (1). Il viaggio fu continuato; ed il sovrano, avido d'istruirsi, giunse alla sua meta, consultando Lefort, e prendendolo per guida. Un ammutinamento degli strelitzi affrettò il ritorno. Pietro era internamente convinto che tale sommossa fosse stata suscitata da sua sorella la principessa Sofia; ed ebbe, dicesi, l'idea di farla morire; ma il generale ammiraglio gli diede delle lezioni sulla vera grandezza, e persuase il principe ad accordare un generoso perdono. Uno degli strelitzi a cui si facevano provare i tormenti, pregato avendo che sospesi

(1) Alcune Memorie collocano altrove tale tratto ed in un'altra epoca; ci siamo qui attenuti alla relazione che è la più generalmente ricevuta.

gli fossero perchè potesse rivelare quanto sapeva; confessò ch'era complice del progetto di deporre dal trono il czar, ma che Lefort n'era la cagione. Pietro gli domandò se conosceva il generale ammiraglio; lo strelitzo rispose che non l'aveva mai veduto, ma che udito aveva come esso straniero era stato l'autore del viaggio intrapreso dal czar. Pietro fu talmente irritato per tale risposta, che condannò lo strelitzo al supplizio della rota. La punizione degli altri durò più giorni; furono insanguinate le vie di Mosca, ed il sovrano in persona tagliò anch' egli delle teste. Il suo favorito sospese finalmente tale macello, rappresentandogli ch' era contrario alla sua gloria il bagnarsi le mani nel sangue, e spargere in tale guisa la disperazione; che allontanare doveva gli strelitzi cui poteva tuttavia temere, e disciorre per sempre quella truppa. Tali furono gli ultimi momenti di Lefort: da lunghissimo tempo indebolita si era la sua salute; l'antica sua ferita gli fece provare di nuovo grandi dolori: sopraggiunte essendo l'infiammazione ed una febbre ardente, egli morì a Mosca il giorno 12 di marzo del 1699. Come Pietro sentì tale nuova, esclamò: „ Ohimè! perdo il migliore degli amici miei! a chi mi fiderò d'ora innanzi? " Partì subito da Voronetz, dove era, e tornò a Mosca. Dopo di aver tenute le cariche più lucrose ed i primi impieghi, Lefort non lasciava di che fare le spese dei suoi funerali. Arrivando in Russia dopo la grande ambasciata, fatto aveva recare nel tesoro dello Stato tutt'i presenti cui aveva ricevuti da varj sovrani dell'Europa. Il più nobile disinteresse era sempre stato uno dei tratti del suo carattere. Pietro si assunse la cura dell' esequie: comparve in persona alla guida della funebre comitiva, vestito di gramaglia con un velo ed una fascia negra. Fece in seguito scolpire sulla tomba la più onorevole iscrizione. Il padrone di tutte le Russie conosceva che le immense leve di grandezza del suo impero sarebbero rimaste sepolte, se Lefort insegnato non gli avesse i mezzi di trarne profitto. Di fatto, la Russia deve un'eterna riconoscenza a tale straniero, di cui le grandi viste, i consigli disinteressati e la generosa devozione accelerarono l'epoca della sua potenza e grandezza. Lefort ebbe un figlio, che morì in un'età poco avanzata: nondimeno dei rami collaterali conservarono in Ginevra ed altrove la ricordanza di un nome famoso. V'ha una *Vita* di Lefort scritta da Bassville, con non poca esattezza, ma con uno stile enfatico. In Voltaire occorrono poche particolarità intorno a questo soggetto nella storia di Pietro I; ma ve ne hanno di più nella Storia di esso principe composta da de Halend, in tedesco (1803), e nell'opera che venne in luce nella medesima lingua col seguente titolo: *I Favoriti russi*, 1809.

C—AU.

LEFRANC (MARTINO). *Vedi* FRANC.

LEFRANC. *V.* POMPIGNAN.

LEFRANÇAIS. *V.* LALANDE.

LEFRANÇOIS. *V.* FRANÇOIS.

LEGALLOIS (GIULIANO GIOVANNI CESARE), medico, nato a Cherneix, picciolo borgo di Bretagna, distante due leghe da Dol, era figlio di un agricoltore che coltivava egli stesso le sue terre. Le felici sue disposizioni persuasero suo padre a mandarlo nel collegio di Dol, in cui presto si fece distinguere per rapidi progressi. Riportò tutt'i premj di rettorica. I suoi genitori, cedendo all'inclinazione che il traeva allo studio della medicina, gli permisero di andare a Caen perchè vi frequentasse le lezioni della facoltà di

essa città. Sopraggiunsero le procelle della rivoluzione a turbare i suoi lavori. Egli si armò; e, ad esempio suo, i di lui condiscepoli, su i quali la superiorità sua dato gli aveva un grande ascendente, presero le armi per marciare contro ai demagoghi che desolavano allora la Francia (1793). Si sa quale fu la sorte di quelli che vennero a tale coraggiosa risoluzione, e furono conosciuti sotto il nome di *federati*. Alcuni perirono sul patibolo; altri furono imprigionati: i più fortunati fuggirono. Legallois fu del numero di questi ultimi. Nascosto da prima nella sua famiglia, vi fu dinunziato: vicino ad essere arrestato, giunse, dopo mille pericoli, fino a Parigi, dove trovò negli ospitali un asilo che gli permise di frequentare le lezioni dei migliori maestri e di attendere allo studio della clinica. Mal grado l'oscurità nella quale viveva, la sua tranquillità non tardò ad essere perturbata: Un partigiano fanatico della rivoluzione, in onta ai legami del sangue che l'univano a Legallois, l'accusò; ma una fortunata temerità lo salvò. Il comitato delle polveri e dei nitri aveva bisogno di uomini istrutti ed operosi, per dirigere il lavore delle nitriere. Legallois si presentò come candidato. Fece con onore gli esami che si esigevano; ed il comitato di sicurezza generale il mandò nel proprio suo dipartimento per esservi incaricato della fabbricazione delle polveri. In capo ad un anno, ripristinandosi la calma, una legge creò le tre scuole francesi di medicina; e Legallois fu eletto dal suo distretto per essere uno degli allievi di quella di Parigi. Rientrato nell'arringo in cui doveva un giorno illustrarsi, non tardò a farsi distinguere da' suoi maestri: già buon latinista, si rese famigliari le lingue greca, italiana ed inglese. Gli fu conferito il dottorato nel 1801. La sua dissertazione inaugurale, composta sopra un argomento fisiologico di grande importanza, è rimasta un'opera classica; ella ha questo titolo: *Il sangue è identico in tutti i vasi cui scorre?* Tale libro pel quale l'autore fatto aveva numerosi sperimenti fisiologici, non era che il preludio di un'opera più grande che il pose nel numero dei primi fisiologi del presente secolo e degli sperimentatori di ogni tempo. N'è questo il titolo: *Sperimenti sul principio della vita, e segnatamente su quello de' movimenti del cuore e sulla sede di tale principio*, ec., in 8.vo, Parigi, 1812. Sì fatta opera è la più notabile che sia stata pubblicata in fisiologia, da quella di Haller in poi: ha, sopra quelle di Bichat, il vantaggio di essere scevra dagli errori di cui sono, per così dire, imbrattati i grandi concepimenti di quel bell'ingegno, che visse troppo poco per avere avuto il tempo di abbiurare i suoi errori, e svelare i segreti i più misteriosi della fisiologia. Legallois sciolse il grande problema cui Haller non era riuscito a spiegare: diede ragione del principio della vita, e di quello del moto del cuore. Determinò la sede di tale principio cui pone nella continuità della midella spinale, dietro sperimenti lungamente reiterati sopra una moltitudine di animali vivi, e ripetuti in presenza della facoltà di medicina, e sotto gli occhi de' commissarj dell'accademia delle scienze. Alcune Memorie separate, lette all'Istituto da Legallois, e pubblicate in diverse raccolte, sopra i denti dei conigli, e dei porcellini d'India; sulla durata del pertato in questi ultimi animali; sulla sezione de' nervi dell'ottavo paio; sull'allentatura delle sinfisi della pelvi, ne'porcellini d'India nell'epoca del parto, basterebbero per collocarle onorevolmente tra i fisiologi investigatori. Tali memorie erano il frutto degli sperimenti di cui si occupava senza posa, onde ricercare il principio della vita. L'istruzione di Legallois era

variatissima; egli si spiegava con chiarezza e facilità: era di somma modestia, ed ottenuti aveva tutti i suffragj. Sembrava che una forte miopia, e delle dita corte e polpute il rendessero poco atto agli sperimenti difficili e minuti ai quali si applicava: eppure, l'ingegno suo trionfato aveva degli ostacoli della sua conformazione fisica, nè v'aveva chi riuscisse ad eseguire le operazioni le più dilicate con tanta prestezza e sicurezza. Egli era quasi da un anno medico di Bicêtre, e si recava a piedi, da Parigi, in tale casa, onde farvi la sua visita. Tale esercizio violento fu causa della sua morte. Assalito venne, nel mese di febbrajo del 1814, da una peripneumonia, alla quale soggiacque. Cresce il rammarico della sua perdita l'affermarsi che ricusasse costantemente di farsi levar sangue, solo mezzo che potesse salvarlo, per la persuasione che il suo male fosse uno stato adinamico.

F—R.

LEGAYGNARD (Pietro), nato, è probabile, nel Poitou, verso il 1522, è autore di un *Prontuario di unisoni, ordinato e disposto metodicamente per tutti quelli che vorranno prontamente comporre in versi francesi*, Poitiers, 1585, in 8.vo. È, siccome si scorge, un dizionario di rime; ed è incontrastabilmente uno dei primi che venuti siano in luce (1). Una parte di tale opera era già stata stampata a Parigi, nel 1572. Durante le turbolenze di tale anno, che fu quello della giornata di San Bartolommeo, la stampa fu sospesa, e quanto era stato stampato disparve. L'autore avendo nondimeno risaputo che n'erano stati veduti dei frammenti nelle mani di una grande regina (apparentemente *Margherita di Francia* o *di Valois*), » si determinò, dice Jouyneau Des» loges, di ristampare tutta l'opera, » per timore che un *terzo* (sono » sue parole) *non trionfasse delle » veglie della sua adolescenza*, fin » tanto che egli desse in luce *dei » fratelli delle prime sue opere* ". Il volume di Legaygnard è quasi di 500 pagine; il *Prontuario* n'empie 438: il rimanente è occupato dalla dedicatoria, dalla prefazione e dalle poesie. Le poesie consistono principalmente in 67 sonetti. Jouyneau Desloges aggiunge che l'autore avverte come tali sonetti sono tratti da uno de' libri delle altre sue opere, che hanno il seguente titolo bizzarro: *Riverberazioni dello specchio delle follie di questo mondo.* S'ignora se tali *Riverberazioni* siano state stampate. Ma un'opera più curiosa ancora e meno conosciuta è la seguente: *L'Imparamia leggere francese, per insegnare ai fanciulli ed agli stranieri a leggere in breve tempo le parole delle scritture francesi, recentemente inventato e dato in luce con la vera ortografia francese, da Pietro le Gaygnard, signore de la Chaume e de la Vergne sur Sesure* (Sêvre), *dedicato al signore de la Boullais*, Parigi, Berjon, 1609, in 8.vo, di 245 pagine. L'opera è in versi ed in prosa: vi si propongono diversi cambiamenti di ortografia e nuovi caratteri: le lettere vi sono divise, secondo la loro forma, in *piccolette, lunghette, rotondette, gambute, panciute e storte*. Nella dedicatoria, l'autore implora l'indulgenza per tale frutto della sua vecchiaja, dicendo al signor de la Boullais: » Per » essere venuto in luce nell'ameno » castello della vostra torre Doira, » in cui sono architetto, famigliare

(1) Quello cui Giovanni Lefèvre, di Dijon, canonico di Langres e segretario del cardinale di Givry, composto aveva, non era diviso che secondo l'ordine delle cinque vocali. Stefano Tabourot, suo nipote, che il fece stampare nel 1572 (Parigi, Galiot-Dupré, in 8.vo di 125 fogli), ridusse le rime *secondo l'ordine delle lettere dell'alfabeto*, ma trovò egli stesso tale prima edizione sì difettosa, che la rifece totalmente, e l'aumentò quasi del doppio, Parigi, 1587, in 8.vo di 242 fogli (*Vedi* Papillon e La-Croix du Maine).

» e servitore della cara signora vo» stra madre, ec. “

A. B—t.

LEGENDRE (Luigi), storico stimabile, nacque a Rouen nel 1655, da genitori poveri. L'arcivescovo di essa città, Francesco de Harlay, informato delle disposizioni del fanciullo, gli fece fare gli studj cui terminò con somma lode. Legendre si fece ecclesiastico, ed accompagnò a Parigi l'illustre suo protettore, che il fece canonico della cattedrale, e gli agevolò in tale guisa i mezzi di appagare onninamente l'inclinazione sua per le ricerche storiche. Il rimanente della vita dell'abbate Legendre fu totalmente dedicato allo studio; ma sentendo diminuire le sue forze, lasciò da canto le sue occupazioni abituali per non pensare più che alla sua salute. Morì a Parigi, il giorno primo di febbrajo del 1733, con grandi sentimenti di pietà. Egli era stato provveduto, nel 1724, dell'abbazia di Claire-Fontaine, nella diocesi di Chartres; e siccome era molto economo, accumulato aveva del denaro. Nel suo testamento, pieno di clausole singolari, lasciò in legato una somma per l'istituzione di un'accademia a Rouen; ma il parlamento annullò tale disposizione, e decise che la somma sarebbe impiegata a formare un premio annuo, al quale concorrerebbero gli allievi i più distinti de' varj collegj di Parigi. Gli scritti di Legendre sono: I. *Nuova storia di Francia fino alla morte di Luigi XIII*, Parigi, 1718, 2 vol. in fogl.; ivi, 1719, 8 vol. in 12. Il suo stile, dice un critico giudizioso, è vigoroso, netto e castigato; i fatti vi sono sostenutì da buone prove: ma l'autore, con più talento ancora, avrebbe durato molta fatica a rendere interessanti i primi secoli della storia francese; II *Costumi ed Usi de' Francesi*, Parigi, 1712; ivi, 1753, in 12. Il volume è tratto dall'opera precedente, di cui forma la parte più curiosa. L'abbate Velly ne approfittò molto per le idee generali cui dà in seguito a ciascuna epoca (*V.* Velly). L'opera di Legrand d'Aussy, più compiuta che quella di Legendre, non l'ha fatta per altro dimenticare (*V.* Legrand d'Aussy); III *Vita del cardinale d'Amboise, primo ministro di Luigi XII*, Rouen, 1724, in 2 vol. in 12. V'ha in seguito un paralello di d'Amboise e degli altri cardinali che tennero il ministero. L'opera fu amaramente criticata dai giornalisti di *Trévoux*; IV *Saggio del regno di Luigi il Grande*; è un panegirico di esso principe, di cui cinque o sei edizioni furono spacciate rapidamente, ma che più non si legge da lungo tempo; V Due *Elogj* francesi ed uno latino dell'arcivescovo di Harlay, suo benefattore; egli pubblicò, in oltre, la *Vita* di esso prelato (in latino), Parigi, 1720, in 4.to. È scritta bene, e ridonda di fatti e di particolarità curiose; e pensando al sentimento che guida la sua penna, gli si perdona facilmente che tralascii talvolta il personaggio di storico per quello di panegirista; VI Gli *Elogj*, in latino, di Claudio Joly (*V.* tale nome) e di Cl. Thévenin, ambedue canonici di Parigi.

W—s.

LEGENDRE (Gilberto Carlo), marchese di St.-Aubin-sulla Loira, nacque a Parigi nel 1688. Destinato alla magistratura, ricevè un'analoga educazione, e provveduto venne per tempo di una carica di consigliere nel parlamento. Fu fatto, nel 1714, referendario ordinario della casa del Re; e poi che esercitato ebbe tale uffizio, per alcuni anni, lo dimise per attendere onninamente ai suoi lavori letterarj. Egli morì a Parigi, il giorno 8 di maggio del 1746, senza essere stato ammogliato. I suoi scritti sono: I. *Trattato dell'opinione, o Memorie per servire alla storia dello spirito uma-*

no, Parigi, 1733, 6 vol. in 12; ivi, 4.ta edizione, 1758, 9 vol. in 12. Il desiderio cui Pascal esprimeva di leggere il libro italiano, *Della opinione regina del mondo*, diede al marchese di St. Aubin l'idea della sua opera. Egli toglie in essa ad umiliare l'orgoglio dell'uomo, mettendogli sotto gli occhi il quadro delle sue contraddizioni e de' suoi eccessi. L'opera è divisa in sei libri, ne' quali l'autore passa successivamente in rassegna le varie rivoluzioni cui provarono le lettere, la filosofia e le scienze; intraprende d'indicare l'influenza dell'opinione sulla cultura delle scienze, stimate in un secolo, e trascurato o anche disprezzato in altri; fa vedere le contraddizioni nelle quali caddero i più grandi uomini; dipinge le loro meschine contese, i loro pregiudizj e le loro debolezze. Di tale opera, erudita quanto curiosa, sarebbe stata maggiore la voga, senza le digressioni di cui l'autore la sopraccaricò, e le quali fanno perdere di mira lo scopo cui si era proposto; II Delle *Antichità della casa di Francia e delle case merovingia e carliana*, Parigi, 1739, in 4.to. Il suo sistema sulla discendenza di Ugo Capeto è unicamente fondato sopra un passo vaghissimo della *Cronaca* di Helgaud, monaco dell'abbazia di Fleury sulla Loira, e, nonostante la sua erudizione, Legendre non rischiarò tale punto oscuro della storia francese. L'opera fu caldamente criticata dai giornalisti, ai quali l'autore rispose senza riuscir vittorioso; III *Antichità della nazione e monarchia francese*, ivi, 1741, in 4.to. L'opera è divisa in otto capitoli. L'autore esamina da prima le varie opinioni degli storici sull'origine de' Francesi, e quella ammette di Goropio Becano, il quale fa uscire tali popoli dalla Scizia. Passa in seguito ai Galli, e li fa discendere dai Celti, di cui stabilisce la genealogia dai figli di Noè in poi. Occorrono molte ricerche ed erudizione in tale opera; ma le sue prove non appagarono i dotti; e Gibert la confutò solidamente nelle sue *Memorie* per servire alla storia delle Gallie e della Francia (*V.* GIBERT); IV *Dissertazione intorno al tempo ed all' autenticità di Roricone* (Mercurio di ottobre del 1741). La cronaca di tale monaco termina con la morte di Clodoveo di cui il marchese di St. Aubino s'ingegna di provare che l'autore fosse contemporaneo: ma sembra che prevalesse l'opinione dell'abbato Lebeuf, che il giudica del secolo XI (*Accad. delle Iscriz.* tomo XVII, pag. 228).

W—s.

LEGENDRE (LUIGI), membro della Convenzione nazionale, cui la selvaggia sua eloquenza fece soprannominare il *Paesano del Danubio*, uno fu di que' capi popolari subalterni cui la progressione ascendente della rivoluzione innalzò ai primi gradi. Nato nel 1756, nelle ultime classi della società, quest'uomo sapeva leggere appena. Era stato marinajo nella prima sua gioventù, ed era macellajo a Parigi nel principio della rivoluzione. In tale epoca, fu tratto dal suo macello da alcuni grandi personaggi i quali se ne valsero per agitare la plebaglia, non immaginando che potesse mai essere altra cosa che l'esecutore degli ordini loro. Legendre non tardò a convincerli che si erano stranamente ingannati. Il giorno 12 di luglio del 1789, fu veduto alla guida de' sediziosi che portarono attorno per le vie il busto di Necker e quello del duca di Orléans (*Vedi* DESMOULINS). Il giorno dopo, eccitò il popolo a saccheggiare il convento di San Lazzaro e la casa degl'Invalidi, indi ad assediare la Bastiglia. Nel corso di tali commozioni e tumulti conobbe Danton: questi il costituì suo luogotenente, o lo fece ammettere più tardi nel suo club de' *cordeliers*. Legendre si era altresì lega-

to nell'epoca medesima con Marat, cui tenne lungo tempo nascosto nella sua cantina onde sottrarlo alle persecuzioni della polizia. Si scorge ancora Legendre in mezzo alle torme che si recarono a Versailles, il giorno 5 di ottobre del 1789, senza che per altro sia stato accusato di aver presa parte negli attentati che si commisero allora. Aumentando ogni giorno il suo credito tra la plebaglia, figurò tra i primi nell'ammutinamento che avvenne nel Campo di Marzo, nel 1791, onde costringere l'assemblea costituente a processare il re dopo il viaggio di Varennes. Obbligato a fuggire per involarsi al decreto di arresto vinto in quell'occasione contro di lui, non rientrò in Parigi che dopo la legge di perdono promulgata quando si accettò la costituzione. Allora incominciò nuovamente le sue pratiche sediziose, e stancò l'assemblea legislativa con le sue petizioni rivoluzionarie. Il giorno 20 di giugno del 1792, fece parte della torma de'faziosi che si recò ad insultare il re, e ne minacciò la vita fino nel suo palazzo. Il giorno 10 di agosto, egli era pure in mezzo ai forsennati che rovesciarono il trono; ma non prese parte negli assassinamenti del settembre. Mal grado la sua intima amicizia con Danton, nessuno glieli rimproverò. Eletto in quell'epoca deputato nella Convenzione per la città di Parigi, si mostrò, nell'assemblea, uno de'persecutori i più accaniti di Luigi XVI. Avendo Malouet, De Lally e De Bertrand-Moleville indirizzato delle lettere agli accusatori del monarca mediante le quali smentivano i fatti calunniosi diffusi contro di lui, Legendre si oppose che si leggessero le loro lettere. Il giorno 13 di decembre del 1792, appose come delitto ad esso principe che andato fosse a diporto nel sobborgo Sant-Antonio, e distribuito vi avesse del denaro. Il medesimo giorno, chiese che nessuno alzar potesse la voce quando il *Tiranno* comparirebbe alla sbarra: » Uopo è, disse, che il silen» zio delle tombe spaventi il reo ". Il dì 26, avendo Lanjuinais dimostrato che tutte le forme, e tutte le guarentie delle giustizia erano violate, Legendre gli disse mille ingiurie; e per l'impazienza cui gli cagionava l'esitazione di alcuni deputati a consumare il crudele sacrifizio, gridò che uopo era tagliare il *Tiranno* in ottantatrè parti per mandarlo ne'dipartimenti. Tale proposta veramente degna di un macellajo, non fu narrata dal *Monitore*: ma si legge in altri giornali; ed il compilatore del presente articolo fa fede di averla udita. Come si fecero gli appelli nominali, il voto di Legendre fu per la morte, contro l'appellazione al popolo e contro la dilazione. Il dì 21 di gennajo, giorno dell'esecuzione, eletto venne membro del comitato di sicurezza generale. Fu in seguito uno de' primi commissarj mandati a Lione: ne'suoi dispacci, confessò che trovato non aveva gli abitanti di essa città *all'altezza delle circostanze*. Dispiacque moltissimo che parlato avesse con tanta franchezza, e soprattutto che provveduto non avesse per fare uscire i Lionesi dalla loro apatia. Riservato era ad individui meno appassionati, ma più scaltri, di operare con tutt'altro vigore. Il giorno 21 di aprile del 1793, Legendre si oppose al rinnovamento del tribunale rivoluzionario (denominato allora *Tribunale straordinario*) cui i Girondini volevano distruggere, o forse soltanto sottrarre all'influenza della fazione di settembre. Ai 31 di maggio, si chiarì nella maniera la più violenta contrario alla fazione che soccombeva; e sostenne tutti i partiti proposti da Robespierre, il quale non ebbe in tale momento difensore più zelante. Fu veduto soprattutto insultare Lanjuinais, che mostrò in quella circostanza un coraggio superiore alle sue forze, afferrar-

lo pel collo e fare ogni suo sforzo per cacciarlo giù dalla ringhiera. Il dì 22 di giugno, fece la proposta che de' commissarj della Convenzione si recassero ne' dipartimenti onde vi facessero sonare a stormo contro i ribelli, e continuasse il sonare finchè tutti i controrivoluzionarj rimanessero annichilati. L' 11 di luglio, accusò Camillo Desmoulins perchè osato aveva difendere il generale Dillon. Volendo farsi perdonare la moderazione cui mostrato aveva a Lione, chiese, il giorno 12 di luglio del 1793, che se fra quindici giorni gli abitanti della città non tornavano obbedienti, la Convenzione liberasse tutti i loro debitori. Siccome il commercio de' macellai andava malissimo, per cui quasi più non potevano procacciarsi de' bestiami, Legendre chiese, il giorno 21 di febbrajo del 1794, che la Convenzione ordinasse una quaresima civica onde impedire la totale distruzione delle specie alle quali non si lasciava il tempo di rinnovarsi. Il giorno 20 di marzo del 1794, accusò nel *club* dei *giacobini* l' antico suo *club* de' *cordeliers*, di cui Robespierre voleva sbarazzarsi, e propose alla società madre di cessare le sue comunicazioni con la nuova setta. Pochi giorni dopo, Hebert e Vincent, regolatori del *club* proscritto, furono mandati al patibolo (*Vedi* tali due nomi). Il 31 di marzo, Legendre notificò alla Convenzione che Danton era stato allor allora arrestato; vantò i meriti cui tale uomo aveva verso la rivoluzione, e chiese che si ammettesse nell'assemblea per rispondere alle incolpazioni che apposte gli venivano. Tale proposta, sostenuta da prima, fu combattuta da Barère, il quale pretese che i comitati essendo mallevadori, ciò bastava per convincere gli amici di Danton che fatta gli sarebbe tutta la giustizia, e chiese che si passasse oltre. Comparve in seguito Robespierre, il quale trattò Legendre e quelli del suo partito con una disdegnosa arroganza, e gli oppresse con l'ascendente cui aveva. Il macellajo legislatore non rinvenne più nulla del primo suo vigore. Dichiarò umilmente che voluto non aveva parlare per nessun individuo, ma per la giustizia; che si era forse ingannato, ma che l'intenzione sua era pura. Parve che il tiranno si contentasse di tale risposta, e Legendre tornò nel numero de' suoi difensori. Il giorno 7 di aprile fece decretare che si processasse il prete Simond, suo collega, e pretese che ricevuto avesse delle lettere anonime che l' invitavano ad uccidere Robespierre. In tale epoca una giovanetta, chiamata Renaud, era perita sul palco, accusata di essersi introdotta in casa del deputato di Arras per assassinarlo. » La mano del delitto, esclamò » Legendre in tale occasione, era » stesa per ferire la virtù; ma il Dio » della natura non ha sofferto che il » delitto venisse consumato «. Ma Robespierre non si lasciava gabbare da tali lusinghe; e Legendre era dinotato tra quelli cui stava per colpire, quando avvenne la rivoluzione del giorno 9 thermidor. Vedendo abbattuto il tiranno, quello che celebrato aveva il suo potere ed il suo zelo cittadino, due o tre giorni prima, fece un orrido ritratto della sua tirannia. Fu veduto scagliarsi entro il *club* de' giacobini per abbruciare il cervello a Vivien, loro presidente, far chiudere il *club*, e recarne le chiavi alla Convenzione. In tale guisa fu distrutto quel centro di disordini da quello stesso che provocati gli aveva col maggior furore. Da tale epoca in poi, Legendre si mostrò apertissimo fautore del giorno 9 thermidor. Parlando senza posa contro gli antichi suoi amici, egli contribuì sommamente alla loro dispersione; e si udì gridare che uopo era di purgare l'atmosfera dai vapori del delitto. Fu quello che, per tenere a bada le torme insorte le quali assediarono la Convenzione, il giorno 20 di mag-

gio del 1795, fece decretare che i comitati lavorerebbero senza dilazione nelle leggi organiche della costituzione del 1793. È notabile come tali leggi organiche immaginate da un tale uomo, siano divenute il sistema di tutti i legislatori che gli successero. Nondimeno Legendre scorgendo che la reazione andava più oltre di ciò ch'egli non voleva, e che egli pure era vicino ad essere messo in compromesso, tentò, come gli altri autori del giorno 9 di *thermidor*, di opporvi un argine: ma non operò in tale nuovo arringo con la solita sua violenza; nè fu annoverato tra gli autori delle proscrizioni di vendemmiaire. Come fu statuita la costituzione del direttorio, divenne membro del consiglio degli anziani, in cui parlò poco. Soltanto il giorno 17 di febbrajo del 1796, scagliò alcuni anatemi contro i migrati, cui accusò che scannassero i repubblicani; osò combattere per un istante col suo collega Portalis, che parlava in loro favore, e minacciò di distruggere i suoi *sofismi con l'ascia della ragione;* ma in quel tempo il maggior suo fuoco si era spento, e quindi non ebbe parte nella proscrizione del giorno 18 fruttidoro. Le sue forze e la sua salute abbandonato l'avevano. Egli morì a Parigi il dì 13 di dicembre del 1797. Siccome Legendre apparteneva ad una fazione di cui i capi ebbero principalmente in mira l'arricchirsi, si disse che acquistato egli avesse grandi beni; ma realmente non lasciò che un tenuissimo patrimonio all'unica sua figlia. Lasciò in testamento il suo corpo alla scuola di chirurgia; al fine, vi è detto, di essere utile agli uomini, anche dopo la sua morte.

B—u.

LEGENTIL. *Vedi* Labarbinais.

LEGENTIL de la Galaisière (Guglielmo-Giuseppe Giacinto Giovanni Battista) astronomo e viaggiatore francese, membro dell'accademia delle scienze, nacque a Coutances il dì 12 di settembre del 1725. Poi che fatto ebbe in patria i primi studj, andò a Parigi, e, con la mira di farsi ecclesiastico, incominciò a frequentare una scuola di teologia. La curiosità il condusse nel collegio reale per udire G. Nic. Delisle. Non andò guari che le lezioni di astronomia nocquero agli altri suoi studj. Il suo professore non tardò a distinguerlo, e gli profuse le cortesie. Breve tempo dopo, Legentil fu presentato a Giacomo Cassini, il quale gli propose di esercitarsi nell'Osservatorio. È chiaro che tale offerta obbligante fu accettata con gioja. L'assiduità di Legentil, il suo zelo, le cognizioni cui acquistò con rapidità, gli schiusero nel 1753 le porte dell'accademia. Egli giustificò la sua elezione con un numero grande di Memorie sopra varj punti di astronomia, cui seppe trattare con molta sagacità. Alcuni anni dopo, colse l'occasione di mostrare la sua devozione per le scienze, sollecitando l'onore di essere nel numero dei viaggiatori proposti dall'accademia per osservare il passaggio di Venere sul disco del sole. Egli fu destinato per Pondicherì, e partì da Brest il dì 26 di marzo del 1760. Il viaggio fu felicissimo fino all' Isola di Francia, dove arrivò il giorno 10 di luglio; ma sbarcando, sentì che la guerra, accesa tra la Francia e l' Inghilterra, non avrebbe permesso probabilmente che si recasse a Pondicherì. Non presentandosi nessun bastimento per asportarvelo, Legentil si disponeva a passare all'isola Rodrigo, per farvi i preparamenti necessarj alle sue osservazioni, quando nel febbrajo 1761, l'arrivo di un avviso venuto dalla Francia fu cagione che si spedisse senza indugio una fregata per Pondicherì. Legentil s' imbarcò il giorno 11 di marzo, sperando di arrivare al più tardi verso la metà di maggio; per mala sorte, la fregata, sempre contrariata dalle

calme o dai venti variabili e procellosi del monsone del nord-est, vagando per cinque settimane pel mar delle Indie, non si trovò dinanzi a Mahé che il giorno 24 di maggio: essa città e Pondichéri erano allor allora cadute in potere degl'Inglesi. Uopo fu, con grande dispiacere di Legentil, ritornare a golfolanciato nell'Isola di Francia. Viaggiando soltanto in alto mare e sul ponte di una fregata in movimento, ebbe egli adunque la triste opportunità, non di osservare, ma di scorgere, il giorno 6 di giugno, il passaggio di Venere sul sole. Il pensiero di potere arricchire le scienze di osservazioni preziose in ogni genere, inspirò da quel momento a Legentil l'idea di rimanere otto anni ancora lontano dalla patria per attendere nelle Indie il secondo passaggio di Venere, che doveva accadere il giorno 3 di giugno del 1769. Durante tale periodo di tempo, fece delle gite in diverse riprese nelle isole di Francia, di Borbone, Rodrigo e Madagascar, alle Filippine, a Manilla e nelle terre litorali del Coromandel. I suoi calcoli fatto gli avevano conoscere che il luogo più favorevole all'osservazione che doveva ricompensarlo di tutte le sue fatiche, erano le Filippine, o le isole Marianne. Si recò per tale effetto a Manilla fino dal mese di agosto del 1766. Costretto avendolo una lettera cui vi ricevè dalla Francia, a ritornare nel littorale del Coromandel, si determinò per Pondichéri. Ebbe il tempo per più di un anno di fare i suoi preparamenti per osservare a suo agio: ma per una fatalità della quale sembrava che il perseguitasse, il tempo sereno che regnato aveva tutto il mese di maggio, e prolungato si era fino ai 3 di giugno del 1769, cessò in quel medesimo giorno. Soffiò un vento di buonissimo mattino; il cielo fu costantemente nuvoloso per tutto il tempo che durò il passaggio di Venere: si rischiarò una mezz'ora dopo; indi fuvvi per più giorni il più bel tempo possibile. Il medesimo contrattempo avvenne agl'Inglesi a Madras. Per colmo di dispiaceri, Legentil riseppe poco dopo che a Manilla il tempo era stato favorevolissimo; due suoi amici, istrutti per le sue cure, osservato vi avevano perfettamente il passaggio: egli pubblicò il resultato del loro lavoro. Dopo nuove contrarietà, Legentil, disgustato de' viaggi lontani, ricusò di andare a Taiti, e rivide la Francia nel 1771. Gli eredi suoi che tenuto l'avevano morto, si erano preparati a spartirsi la sua successione. Il di lui apparire tra essi potè solo persuaderli della reale sua esistenza. Nuovo accidente: il suo procuratore fu derubato nell'istante che stava per dare i suoi conti; e Legentil, che volle litigare contro il procuratore basso normanno, perdè il denaro e fu condannato alle spese. Dopo una vita sì errante e sì procellosa, sperò di trovare la felicità e tranquillità nel matrimonio e nella cultura delle scienze: non rimase ingannato. Gli anni che scorsero dopo il suo ritorno, furono per lui una vita di riposo e di felicità, siccome egli stesso l'afferma in un suo scritto. Attese da prima alla compilazione del suo viaggio, nè cessò in seguito di arricchire i volumi dell'accademia di un numero grande di eccellenti Memorie, fino alla sua morte, avvenuta il giorno 22 di ottobre del 1792. I suoi scritti sono: I. (Con Trébuchet) *Memoria sul passaggio di Venere sul sole* (Giornale de' dotti, di marzo 1760); II *Viaggio ne' mari dell'India in occasione del passaggio di Venere sul disco del sole*, Parigi, 1779, 1781, 2 vol. in 4.°, con fig. carte e piante; Parigi ed Eidelberga 1782, 8 vol. in 8.vo, fig. L'autore unì in tale opera importante la relazione delle sue gite, delle osservazioni preziose intorno ai monsoni, alle correnti ed alle maree, la descrizio-

ne delle varie vie e de'più brevi tragitti ne'mari dell'India; finalmente delle osservazioni intorno ai costumi, agli usi, alla religione, ed alle scienze degl'Indiani. I particolari ai quali scende sono di grande rilievo e della più esatta verità. Egli accrebbe considerabilmente le nazioni cui gli Europei già possedevano intorno alle Indie; e gli astronomi debbono soprattutto sapergli moltissimo grado di aver recata la cognizione del zodiaco degl'Indiani e dell' astronomia de' Bramani. Uopo gli fu di molta pazienza, di lavoro, ed accortezza onde procurarsi le tavole che loro servono per calcolare le ecclissi, con la maniera di farne uso; però che gli uomini sono tanto più gelosi delle loro cognizioni, quanto sono poco capaci di valutarle e farne la comparazione con quelle degli stranieri, cui tengono per ignoranti. Le ricerche di Legentil il misero in grado di sviluppare, in una dissertazione particolare, la conformità cui trovata aveva tra l'astronomia degl'Indiani e quella degli antichi Caldei: egli crede che i Bramani non aggiungano cosa alcuna a quanto fu loro tramandato in epoche diverse. Con l'ajuto di scrupolosa attenziono e di grande sagacità riuscì a scoprire che il numero prodigiosò di anni cui attribuivano i Caldei alla durata di ciascuna età del mondo, non è che una combinazione delle rivoluzioni dell' equinozio; e che i quattro *iugams*, o età del mondo, di cui i Bramani parlano con tanta enfasi, non sono che periodi astronomici del moto delle stelle in longitudine, cui si può variare e far risalire fino all' infinito. Tali viaggi furono compendiati e tradotti in tedesco, con altre relazioni, Amburgo, 1780, 1782, 3 vol. in 8.vo. L'*Elogio* di Legentil, pubblicato da G. D. Cassini, Parigi, 1810, in 8.vo, somministrò eccellenti materiali pel presente articolo. E—s.

LÉGER (S.). *Vedi* Leodegario.

LÉGER (Antonio), pastore della chiesa riformata, nacque nel 1594, a Ville-Sèche, nella valle di san Martino, in Piemonte. Fu, per tempo, incaricato di amministrare una parrocchia della valle. Tornò in seguito a Ginevra, dove era già conosciuto pei suoi progressi nelle lingue orientali; fu proposto per cappellano a Cornelio de Haga, ambasciatore delle Provincie Unite; ed accompagnato avendolo a Costantinopoli, entrò in relazione col famoso patriarca Cirillo Lucar, di cui i sentimenti si appressavano a quelli de'protestanti, e lo stimolò a pubblicare la sua professione di fede. (*V.* Cirillo Lucar). Ritornato nella valle di san Martino, assunse, nel 1637, la direzione della chiesa di san Giovanni, e venne a frequenti altercazioni co'missionarj cattolici mandati per predicare nella sua parrocchia. Accusato al duca di Savoja come sedizioso, si ritirò una seconda volta a Ginevra, e vi fu fatto, nel 1645, professore di teologia e di lingue orientali. Esercitò con molto zelo tale doppio uffizio, fino alla sua morte, avvenuta nel 1661. Il suo *Commercio epistolare* con Cirillo Lucar è conservato nella biblioteca di Ginevra. Giovanni Aymon ne pubblicò una parte ne'suoi *Monumenti autentici della Religione dei Greci* (*V.* Aymon). È dovuta ad Antonio Léger un'edizione del Nuovo Testamento in greco antico ed in greco volgare, col seguente titolo: *Novum Testamentum idiomate graeco litterali et graeco vulgari ex versione Maximi Calliopolitani*(Ginevra), 1638, 2 parti in 4.to. Ella è rarissima, e molto ricercata dai curiosi. — Antonio Léger, figlio del precedente, nato a Ginevra, nel 1652, fatto venne pastore in una chiesa di campagna. Richiamato a Ginevra,nel 1684, perchè vi esercitasse le funzioni del ministero, fu eletto due anni dopo

professore di filosofia, uffizio cui esercitò per ventiquattro anni almeno, con lode notabile. Fu nondimeno obbligato a rinunziare talo cattedra per quella di teologia cho meno se gli addiceva. Egli morì a Ginevra nel 1719. Era, dice Sénebier, un buon dialettico; aveva però cognizioni mediocri in teologia, avendo atteso più alla morale che alla dogmatica. Stampò otto dissertazioni dal 1705 al 1715. *De saporibus*; *De origine fontium*; *De meteoris ignitis*; *De calore et frigore*; *De igne*; *De felicitate*; *De Deo*; *De Anathemate maranata*. — Un' arringa: *De Waldensium ortu et progressu*. — *Sermoni su diversi testi*, Ginevra, 1720, 5 vol. in 8.vo. Non sono che abbozzi di discorsi, nè l'autore li destinava alla stampa. In oltre lasciato egli aveva manoscritti de' *Trattati teologici*, cui Michelo Léger, suo figlio, meglio consigliato, non diede in luce, siccome egli ne aveva l'idea. Il bibliotecario di Ginevra gli attribuisce a torto le *Illustri Francesi*; ma riconobbe dappoi il suo errore, e restituì tale romanzo a Chales, che n'è il vero autore.

W—s.

LÉGER (GIOVANNI), figlio di Giacomo Léger, console generale della valle di St.-Martino, nacque a Ville-Sèche, il giorno 2 di febbrajo del 1625. Studiò a Ginevra, con molta lode. Mentre frequentava l'accademia, ebbe la sorte di salvaro la vita al principe di Due Ponti, che stava bagnandosi nel lago. Terminati gli studj, fu promosso al ministero, e successe nell'uffizio di pastore di S. Giovanni, a suo zio Antonio, obbligato a fuggire. In quell'epoca, i cattolici ed i protestanti erano del pari inaspriti; e senza dubbio erano reciproci i torti. I Valdesi delle valli delle Alpi, alteri per la protezione aperta cui aveva loro accordata Lesdiguières, ed approfittando dell'imbarazzo in cui era il Piemonte, oppresso da lungo tempo da guerre intestine ed estere, erano divenuti più che mai temerarj, avevano distrutto il forte della Torre, si spargevano per le valli di Susa e di Saluzzo, nè dissimulavano il progetto di formare una repubblica independente rinchiusa nel Piemonte, lusingandosi cho tutti gli stati protestanti dell' Europa armati si sarebbero in loro favore. Il duca di Pianezze, incaricato di sottometterli, mostrò un rigore eccessivo: de'reggimenti bavari ed ungheresi, agli stipendj del duca di Savoja, i quali, duranto le guerre del Piemonte, si erano avvezzati a mancare totalmente di disciplina, si abbandonarono ad atrocità inaudite. I Valdesi, dal canto loro, si difesero con un coraggio incredibile: delle botti vuote, empiute di borra internamente, formavano loro de'baluardi mobili cui facevano rotolare dinanzi ad essi quando andavano all'assalto, e cui si strascinavano dietro ritirandosi. Finalmente l' ultima loro trincea, cui chiamavano la loro *Rocella*, nella sommità della valle di Angrogna, presa venne d'assalto (1). Léger, scampato a tante stragi, si salvò in Francia, dove compilò una Memoria nella quale cercò di discolpare i suoi fratelli dallo accuse mosse contro di essi; e chiese la punizione de'loro assassini. Cromwell commosso dalla sorte degl'infelici Valdesi, scrisse in loro favore a Luigi XIV ed al duca di Savoja. Anzi un parente del *Protettore*, chiamato Morland, faceva parte dell'ambasciata. Fu *biasimata* la condotta del marchese di Pianezze; ed autorizzato venne Léger a fare una colletta in Francia per sollievo de' suoi compatriotti. Intervenne in loro nome, nel 1655, alle conferenze di Pinerolo, in cui si regolarono i diritti de'protestanti; fu loro accordato un perdono generale, e, sotto

(1) *Vedi le Memorie stor. sulla casa di Savoja*, di Costa de Beauregard, tom. II, pag. 213-219.

certe condizioni, il libero esercizio del loro culto. Alcun tempo dopo, Léger accusò gli uffiziali del duca di Savoja che permesse si fossero diverse infrazioni a tale trattato. Non avendo le sue querele ottenuto alla corte di Torino l'esaudimento cui desiderava, implorò l'intervento della corte di Francia. Tale condotta per parte sua fu considerata come un atto di ribellione; ed il duca di Savoja ordinò che la casa di Léger fosse demolita. Egli nondimeno ritornò a Ginevra alcuni anni dopo: e fu eletto, nel 1663, pastore della chiesa vallona a Leida. La sua lontananza non impedì che cercasse tutti i mezzi per mitigare la sorte de'suoi correligionarj. La data della sua morte è incerta; ma si può collocarla verso il 1670. Léger è autore della *Storia generale delle chiese evangeliche delle valli del Piemonte, o valdesi*, Leida, 1669, in fogl. fig. Tale storia è curiosa ed è divenuta rara, però che la corte di Roma ne fece sopprimere un numero grande di esemplari: ella è divisa in due parti; nella prima, l'autore risale all'origine de'Valdesi, e sostiene con Béze, che di tale setta, conosciuta fino dall'ottavo secolo, non può essere autore Pietro Valdo, di Lione: fa in seguito la spiegazione della credenza de'Valdesi e della loro disciplina. Nella seconda, narra le persecuzioni a cui i Valdesi soggiacquero; e si scorge che egli non poteva rimanere imparziale raccontando gli orrori di cui era stato testimonio.

W—s.

** LEGER (Claudio), nato ad Attichi, piccola città della diocesi di Soissons nel 1699, abbracciò lo stato ecclesiastico, e ne possedette ogni sua virtù. Fatto paroco di S. Andrea degli Archi a Parigi, guadagnò la stima ed il rispetto di tutte le genti dabbene colla sua carità, col suo zelo e col suo disinteresse. Morì a Parigi nel 1774, compianto principalmente da un gran numero di prelati, che nelle scienze del santo ministero erano stati suoi allievi. In occasione del monumento, che gli fu eretto nel 1781, il vescovo di Senez (monsignor di Beauvais) recitò il suo *Elogio funebre*, vero capo d'opera in questo genere, ed eccellente trattato nel tempo stesso delle obbligazioni e virtù pastorali, scritto con calore e con sentimento, ed animato infine dalle applicazioni e citazioni le più felici. L'illustre oratore non fa difficoltà, applicando a questo rispettabile paroco un passaggio di Sant'Ilario, di dire, che gli stessi vescovi avrebber creduto d'innalzarsi di troppo, se a questo semplice prete si fossero stimati eguali: *Nemo unquam Episcoporum sibi tantum assumpsit, ut se presbyteri illius collegam computaret.*

D. S. B.

** LEGER (Antonio), nato nella diocesi di Frejus, fu superiore del seminario di Aix sotto il cardinale Grimaldi. Abbiamo di lui: I. Un *Ritiro di dieci giorni*, in 12; II. *La Condotta dei confessori nel tribunale della penitenza*, in 12; III. *Le Vere massime dei Santi sull'amor di Dio*. Morì nel 1728 di 71 anno, direttore della casa di Santa Pelagia.

D. S. B.

LEGIER (Pietro), letterato, nacque nel 1734 a Jussey, picciola città della Franca Contea. Poi che studiato ebbe con lode, scelse la professione delle armi, e fece una campagna in Boemia. La delicatezza della sua salute l'obbligò a rinunziare alla milizia; e studiò la legge a Parigi, dove ricercò la società de'letterati, e fu debitore ad alcuni leggiadri versi dell'ammissione nelle conversazioni le più brillanti. Incoraggiato dagli amici suoi, osò provarsi nel genere drammatico; ma gli riuscì poco. Tornò in famiglia, ottenne la carica di *maire* e di luogotenente generale di polizia, e continuò nondimeno a coltivare la letteratura. Morì a Jussey d'una malattia di petto, il gior-

no 7 di gennajo del 1791. Légier era uomo di eccellente carattere, di costumi ameni e di un conversare dilettevole. Ebbe amici Tressan, Diderot, Gerbier, Arnaud, Suard, ec. Egli scrisse: I. L'*Appuntamento*, opera in un atto ed in versi, rappresentata nel 1763: la musica di tale composizione è di Duni; II I *Protetti*, commedia in tre atti ed in versi, Parigi, 1769, in 12. L'argomento è compreso tutto nel seguente verso di Gresset, cui scelse per epigrafe:

Des protégés si bas, des protecteurs si bêtes.

Ne sono facili i versi; ma è senza comica, senza interesse ed anche senza invenzione, però che l'intreccio è, da poche cose in fuori, il medesimo che quello delle *Donne letterate* e de'*Filosofi*; III *Ricreazioni poetiche*, Londra (Orléans, Couret di Villeneuve), 1769, in 12. È una raccolta di favole, di epistole e di componimenti di società. Vi si scorge la lingua corrotta cui Dorat messa aveva in moda; ma uopo è convenire che se Légier ebbe torto di scegliere un cattivo modello, non ne oltrepassò almeno i difetti. L'*Epistola* a Diderot sull'invito cui gli aveva fatto l'imperatrice di Russia, di recarsi ne' suoi stati, è scritta con nobiltà; ed inserita venne in varie raccolte di composizioni scelte; IV L'*influenza del lusso su i costumi e sulle arti*, discorso in versi, 1780, in 8.vo. L'autore lo recitò il giorno del suo ricevimento nell'accademia di Besanzone; V *Epistola ad un dilettante delle belle arti*, Besanzone, 1782, in 8.vo; VI Il *Pastore*, favola presentata al vescovo di Châlons (M.r di Clermont Tonnerre), ivi, 1782, in 8.vo; VII *Susky*, novella morale. Vi toglie a dimostrare che la virtù finisce dove principia il disordine. Tale novella, il solo brano di prosa cui Légier abbia scritto, fu stampata negli *Affissi della Franca Contea*, anno 1783; VII L'*Oratore*, poema all'abate di Talbert, 1784, in 8.vo. Vi sono de' passi eloquenti. Un *Ragguaglio* intorno a Légier, del compilatore del presente articolo, fu inserito nel tomo III delle *Memorie della Società di agricoltura del dipartimento dell'Alta Saona*.

W—s.

LEGOBIEN (Carlo), storico gesuita, nacque a S. Malò nel 1653; professò da prima a Tours, indi andò a Parigi, dove divenne segretario ed in seguito procuratore delle missioni della China. Morì il giorno 5 di marzo del 1708. Egli scrisse: I. *Lettera su i progressi della religione della China*, Parigi, 1697, in 8.vo; II *Storia dell'editto dell'imperatore della China in favore della religione cristiana*, Parigi, 1698, in 12; tradotta in italiano da C. Ferreri, Torino, 1699, in 12. Da moltissimi anni in poi, i cristiani della China soffrivano la persecuzione: l'imperatore Khang-hi cessar la fece mediante un editto pubblicato il giorno 22 di marzo del 1692. Il principe, dice Legobien, aveva egli stesso dato de'consigli ai missionarj sulla migliore maniera di compilare la loro supplica perchè accolta venisse con favore dal tribunale de'riti. L'opera termina con un sommario sulle relazioni politiche tra i Chinesi ed i Moscoviti; III *Schiarimento sugli onori che i Chinesi tributano a Confucio ed ai morti*, Parigi, 1698, in 12. È noto che i missionarj gesuiti, considerando tali cerimonie come onori puramente civili, le avevano permesse. Altri religiosi andati posteriormente nella China, pretesero per lo contrario che pertenessero ad un culto religioso pieno di superstizione e d'idolatria. Il P. Legobien espone che non si può senza ingiustizia formare ai gesuiti un delitto della loro condotta, e che molti fervidi missionarj di varj ordini convenuto avevano nella loro opinione. Tale opera e la precedente ristampate vennero insieme; esse formano il tomo III delle *Nuove Memorie sulla China* del P. Lecomte. Il pa-

dre Legobien scrisse pure una *Difesa de'nuovi cristiani*, contro i domenicani missionarj i quali risposero con un'*Apologia*, Colonia, 1699, in 8.vo; IV *Storia delle isole Marianne*, Parigi, 1700, 1 vol. in 12, con carte; ivi 1701. Tranne alcune pagine impiegate nella descrizione delle prefate isole, conosciute altresì sotto il nome di *Ladrone*, che loro fu dato da Magellano quando ne fece la scoperta, il libro non contiene che la storia de'primi successi de' missionarj e delle catastrofi ulteriori a cui furono sottoposti. Nondimeno le poche particolarità geografiche cui l'opera contiene sono preziose, perchè fanno bene conoscere lo stato antico di quell'arcipelago, di cui la popolazione primitiva fu quasi onninamente sterminata. In fine al volume havvi una Lettera del Padre Clain sulla scoperta di trentadue isole al mezzogiorno delle Marianne: esse sono le Caroline, pochissimo tuttora conosciute; V *Lettere di alcuni missionarj della compagnia di Gesù, scritte dalla China e dalle Indie Orientali*, 1702, 1 vol. in 12. L'accoglienza favorevole cui ricevè tale prima raccolta persuase presto Legobien a fare che vi susseguitasse una seconda col seguente titolo: *Lettere edificanti e curiose scritte dalle missioni estere, da alcuni missionarj della compagnia di Gesù*, 2.da raccolta. I prefati due volumi furono i primi della raccolta conosciuta sotto il nome di *Lettere edificanti*, ec. Legobien ne pubblicò altri sei volumi; Duhalde continuò la Raccolta, alla quale sono uniti nove volumi di *Memorie delle missioni nel levante*; e vi si possono aggiungere le Novelle delle missioni orientali ricevute nel seminario delle missioni estere, nel 1785, 86, 87 ed 88, 4 parti, in 12 (*V.* Duhalde). Si pubblica nel presente momento una ristampa in 14 vol. in 8.vo della nuova edizione, e fu incominciata nel 1819, una raccolta di *Nuove lettere edificanti*; VI *Lettera ai gesuiti francesi, missionarj nella China e nelle Indie, sulla morte del R. P. Verjus, con un compendio della sua Vita*, Parigi, in 4.to; è altresì in fronte all' 8.° volume della 1.ma edizione delle *Lettere edificanti*, ed in fino al 10.° volume dell'edizione di Querbenf. Il P. Verjus era stato primo direttore generale delle missioni francesi nella China e nelle Indie Orientali.

E—s.

LEGOUVÉ (Giovanni Battista), avvocato celebre, nacque a Montbrison verso l'anno 1730. Uscito appena dagli studj, tenne di dover tornare a leggere ne' classici, e si nutrì, nella solitudine, de' grandi scrittori di Roma e di Atene. Nel foro francese, nell'epoca in cui vi si fece conoscere, si scorgevano tuttavia alcune tracce di quel pravo gusto de'tempi anteriori, in cui gli avvocati (giacchè non si può dar loro il nome di oratori) miravano molto più a mostrare dello spirito che buon senso, e facevano pompa, ad ogni momento, della loro erudizione. Legouvé si unì allora con quanti belli ingegni vi erano nel foro, onde opporsi alle ultime invasioni del cattivo gusto. Alcuni suoi contemporanei, come per esempio, Elia de Beaumont, Gerbier, Target, ec., erano degni di sostenere con lui la buona causa. Un affare, che fece molto rumore (quello de' fratelli Lioncy contro la società de' gesuiti), e nel quale Legouvé mostrò talento pari alla prudenza e fermezza, attirato aveva sopra di lui la pubblica attenzione. Nella discussione solenne della grande causa, non fu vinto nè da Gerbier nè da Target, che tenuti erano pei due più valenti uomini del foro. Tale lieto successo affidar gli fece da quel momento tutte le cause importanti: ma la debole sua salute presto il costrinse a rinunziare a sì fatte lotte brillanti, ed a limitarsi ai lavori più modesti, ma non meno utili

della consulta. In gioventù, voluto aveva provarsi nell'arringo drammatico. Rimane una sua tragedia intitolata *Attilia*, che non ottenne l'onore della rappresentazione, ma che fu stampata due volte. La seconda edizione venne in luce con buoni cambiamenti nel 1775, sotto gli auspizj di Lacroix, avvocato, amico dell' autore. G. B. Legouvé morì il giorno 3 di gennajo del 1782.

L—A.

LEGOUVÉ (Gabriele Maria Giovanni Battista), figlio del precedente, nato a Parigi il dì 23 di giugno del 1764, terminava gli studj quando perdè suo padre; e tutta l'ambizione sua si volse alla letteratura. I primi suoi saggi, senza estro, erano di una mediocrità che faceva disperare, e quel che è peggio, laboriosamente prodotti: ma insensibilmente la sua meditazione e perseveranza il fecero trionfare degli ostacoli cui pareva che la natura gli opponesse. I primi versi cui pubblicò furono un' eroide della *Madre dei Bruti a Bruto, suo marito, che torna dal supplizio de' figli.* La scelta del soggetto non era felice. Il linguaggio cui dava alla madre de'Bruti non era in niuna guisa conforme allo spirito del personaggio, ma tale difetto di tessitura era compensato da alcuni belli versi. L' epistola venne in luce con altre due del medesimo genere, di Laya, uno de' compagni di studio di Legouvé, col seguente titolo: *Saggi di due amici*, 1786, in 8.vo. Due anni dopo, i due amici lessero nel Teatro Francese una commedia in due atti in versi endecasillabi, che fu ammessa, ma non mai rappresentata. Legouvé, nel 1792, recitar fece nel medesimo teatro la *Morte di Abele*, specie di dramma pastorale, in tre atti, che piacque, per la stessa sua semplicità, a spettatori stanchi della polemica rivoluzionaria che si era introdotta fino sulle scene francesi. Di tale tragedia furono grandi applausi: Legouvé vi aveva con abilità messo in azione le situazioni principali del poema di Gessner; ed alimentato aveva l'opera sua di belle idee, tratte da alcuni drammi tedeschi, e tra gli altri dalla *Morte di Adamo*, scritta da Klopstock. Piacquero tali introduzioni di estere cose. Quantunque amaramente criticata da Laharpe, la tragedia fu applaudita in teatro; e quel primo buon successo ne presagì degli altri. Nel 1793, Legouvé pubblicò la sua tragedia di *Epicaride*. Il desiderio di lusingare il gusto dominante si fa scorgere nuovamente in certe parti del dramma. L'autore deve a Tacito alcune verità di costumi, espresse con vigore; e deve a Saint-Real quanta inverisimiglianza o finzione v'ha nella sua favola drammatica. Il quinto atto, che è un' imitazione del *Riccardo III* di Shakespeare, riesce di grande effetto, soprattutto da che l' autore l' ha sbarazzato dal treno de'fantasmi cui tolto aveva dal dramma inglese. *Quinto Fabio*, altra tragedia, ricorda in sostanza l'argomento di Bruto costretto a condannare egli stesso i suoi figli. Tale tragedia, che è senza invenzione, non potè reggere in iscena. L'argomento di *Laurence* è meno felice ancora. Nel 1799 venne a Legouvé in idea di trattare, dopo Racine, l'argomento della *Tebaide*, o i *Fratelli nemici*, cui pubblicò col titolo di *Eteocle*. Tale soggetto era stato trattato in varie forme: era stato dilavato da Stazio. Nell'Eteocle la tessitura ha il merito almeno di una grande semplicità di azione; ma v'hanno ancora pochi di que'pregi che attraggono. Vi si osservano per altro di belle imitazioni, de'buoni versi, del giudizio, e la scienza del dialogo drammatico. Lo scioglimento di *Eteocle* è preso, metà in Alfieri, e metà nel romanzo de'*Penitenti negri* della Radcliffe: l'autore stesso ne faceva la confessione. La *Morte di Enrico IV, re di Francia*, altra tragedia in cinque atti,

rappresentata il giorno 6 di giugno del 1806 fu argomento a discussioni ne'giornali. Si accusò l'autore che oltraggiosamente falsificata avesse la storia, formando della sua tragedia una specie d'atto di accusa contro la regina Medici. Egli procurò di discolparsi nelle sue *Riflessioni storiche*, le quali si leggono in seguito alla sua tragedia. Si durò minore difficoltà a provare che l'autore della *Morte di Enrico IV* si era ingannato sulla scelta dell'argomento: ma si convenne, con la medesima giustizia, che sì fatto errore era almeno compensato da una tessitura giudiziosa ed una distribuzione di grande accortezza; da una sagacità rara in prevedere le obbiezioni, e nell'attenuarle,quando il soggetto non permetteva di distruggerle; da una scienza pratica dell'arte teatrale, e degli effetti risultanti dalla pittura viva e sostenuta de'caratteri, dallo svilupparsi insensibile e per gradi delle passioni; da commozioni drammatiche e situazioni attraenti; da un dire corretto, puro, elegante, e tratto tratto eloquente. Legouvé frappose alle sue composizioni drammatiche delle poesie di un altro genere. Pubblicò successivamente i poemi della *Sepoltura*, delle *Rimembranze*, della *Malinconia* (anno VI, 1798, in 12); del *Merito delle donne* (Parigi, 1801, in 12), ec. Di quest'ultimo opuscolo, al quale sono aggiunte delle note, e soprattutto degli aneddoti di sommo diletto, fatte vennero nove edizioni in quattro anni: quella del 1818, in 24 ed in 18, non fu stampata che in un picciolissimo numero di esemplari per essere posta in eleganti legature di marezzo metallico (*V.* il *Catalogo della bibliot. di un dilettante*, III, 56). In tale opera il tocco dell'autore è dolce e gentile; ed in essa, come altrove, la debolezza del soggetto è compensata dalla grazia ed eleganza delle forme. Legouvé fu ammesso nell'Istitutò, il giorno 8 di ottobre del 1798. Alcuni anni prima della sua morte, era stato fatto supplente di Delille nella cattedra di poesia latina, nel collegio di Francia. Gli ultimi suoi anni furono infelici. Sua moglie era morta due anni prima di lui; ed egli perì di una malattia di mente in un ospitale in conseguenza di una caduta fatta ad Ivri in casa della Contat. Oltre le opere già mentovate,egli inserì diversi brani di prosa e di versi nella raccolta intitolata *Veglie delle Muse* (di Arnault, Laya, Legouvé e Vigée); ed altri brani di letteratura nel *Mercurio di Francia*, dall'anno 1807 fino al 1810 incluso. Egli lavorò in società con altri dieci o dodici autori, in due commedie di un cattivo genere: I. *Il signor de Bièvre* o l'*Abuso dell' Ingegno*, in un atto, 1799, in 8.vo; II *Cristoforo Morin* o *Quanto sono annojato di essere ricco*, 1801,in 8.vo. Nel 1811,fece la traduzione in versi francesi, in 4.to, del *Poema sulla felice gravidanza di S. M. Maria Luigia*, composto in versi latini da N. E. Lemaire. Egli è altresì autore del nuovo 3.zo atto di *Montano e Stefania* (*Vedi* Dejaure). Havvi un Elogio di Legouvé, letto all' Istituto da Regnaud di Saint-Jean d'Angeli.

L—a.

LEGOUZ. *V.* Gouz.

LEGRAIN o LEGRIN (Giovanni Battista), storico, nacque a Parigi nel 1565, da una famiglia nobile de' Paesi Bassi. Non aveva che due anni quando perdè suo padre, consigliere nello *Châtelet*: ma la madre sua, quantunque contratto avesse un secondo matrimonio, conservò sempre per lui molta tenerezza, e fece che si attendesse alla sua educazione. Terminati gli studj, frequentò la corte, divenne famigliare di Enrico IV, ma non cercò di approfittare della benevolenza del principe onde aumentare la sua fortuna; e fu fatto, senza che

sollecitato l'avesse, consigliere e referendario della regina Maria de Medici. Dimise gl'impieghi allorchè divisò di scrivere la storia del suo tempo. La di lui franchezza gli attirò de'nemici che perturbarono la pace degli ultimi suoi giorni. Egli morì nella sua casa di Montgeron il giorno 2 di luglio del 1642, in età di 77 anni, e fu sepolto nella chiesa di Villeneuve-St.-George. Legrain aveva, dicesi, un'avversione tale pe' gesuiti, che in testamento proibì ai suoi discendenti di affidar loro l'educazione de'figli. I suoi scritti sono: I. *Decade contenente la vita e le geste del re Enrico il Grande*, Parigi, 1614, in foglio; Ronen, 1633, in 4.to. A detta di Sorel, Legrain inserì in tale storia, delle particolarità, che non si leggono altrove: ella è scritta con buona fede da vero Francese (*Bibliot. franc.*, pag. 318); ma non ne riesce gradevole la narrazione, frammista di tratti diversi dal soggetto, e l'autore esce sovente in invettive poco degne di uno storico; II *Decade contenente la storia di Luigi XIII dall'anno* 1610 *fino al* 1617, Parigi, 1619, in fogl. Tale opera finisce con la morte del maresciallo d'Ancre, che vi è malissimo trattato. I buoni servi della regina non vi sono tampoco risparmiati, a tale che sì fatta circostanza faceva altre volte assai ricercare il libro (*Bibliot. franc.*, pag. 353). I nemici di Legrain brigarono perchè si condannasse l'opera, ma non riuscì loro di venirne a capo: nondimeno egli acconsentì a sopprimerne dugento esemplari che rimanevano tuttavia presso al librajo. Legrain lasciò manoscritto: *Terza Decade, contenente la storia di Francia fino all'anno* 1640, in fogl. — *Raccolta delle più segnalate battaglie, giornate e scontri a cui vennero in Francia ed altrove le armi dei re, da Meroveo fino a Luigi XIII*, 3 vol. in fogl., di pochissimo pregio. — Un *Discorso sulle sirene*; uno *sul numero tre*; un altro *per mostrare come l'istituzione di un luogotenente generale in un regno è la rovina totale del re e dello Stato*, ec. Tutti i prefati manoscritti, comperati dall'abbate Goujet, erano passati nella biblioteca del duca di Charost. L'abbate Goujet inserì un curioso articolo sopra *Legrain* nel *Dizionario* di Moreri, edizione del 1759.

L—A.

LEGRAND o LEGRANT (Giacomo). *V.* Grand.

LEGRAND (Marcantonio), figlio di un chirurgo maggiore degl' Invalidi, nacque a Parigi ai 17 di febbrajo del 1673, il giorno medesimo della morte di Molière. Come quest'ultimo, egli fu ad un tempo attore ed autore: come questo altresì, piacque sulla scena francese più per le sue opere che pel suo recitare. La sua statura era picciola, e le sembianze quasi ributtanti. Tale disgrazia naturale gli attirò sovente de' dispiaceri. Un giorno che era stato maltrattato più del solito, disse al pubblico, mentre annunziava lo spettacolo pel giorno dopo: *Signori, è più facile a voi di avvezzarvi al mio sembiante che a me di cangiarlo.* Un'altra, essendo del pari accolto male nel momento in cui si presentava per fare il personaggio di *Teseo*, applicò a sè il primo verso della sua parte, e disse mostrando la platea:

> Quel est l'étrange accueil qu'on fait à votre père,
> Mon fils? . . . .

Tali tratti di presenza di spirito disarmavano il pubblico, e gli procuravano molti applausi. Come autore, fu applaudito numerose volte. Informandosi scaltramente di tutte le avventure del momento, le metteva con prontezza in iscena, e faceva accordare al merito di produrle a tempo i suffragj che sarebbero forse

stati ricusati al merito della composizione. Spinse tale mania di trattare de' soggetti di circostanza fino a mettere in iscena una commedia di *Cartouche*, non però, siccome fu detto, il giorno stesso che fu giustiziato quel famoso ladro, ma durante la formazione del suo processo. Tali opere non erano suscettive granfatto di rimanere lungamente in possesso del teatro: quindi ne disparvero tutte, ad eccezione del *Cieco che vede chiaro*, del *Galante corridore*, e del *Re di Cucagna*. Se Legrand fece poco per la sua gloria, lavorò almeno molto utilmente pei vantaggi della commedia francese, richiamandovi, a forza di cose nuove, gli spettatori cui toglievano loro le altre compagnie della capitale. Egli fu pure benemerito del Teatro Italiano, mettendovi in iscena parecchie opere, e soprattutto scrivendo, in società con Dominique, *Agnese di Chaillot* ed il *Cattivo governo della casa*, parodie celebri d' *Inès de Castro* e di *Marianna*. Il suo talento drammatico non è affatto disprezzabile: egli ha molta cognizione del teatro, molte scene dilettevoli, di cui per mala sorte il brio riesce talvolta ignobile e licenzioso. Gli si attribuisce altresì una commedia oscena, intitolata il *Lussurioso*, che è contenuta in un volumetto intitolato: *Scritti liberi di Ferrand e Poesie di alcuni altri autori sopra diversi argomenti*, Londra, 1738. I suoi scritti partecipavano de'suoi costumi: egli andava, dicesi, con molta assiduità al catechismo dalla parrocchia di S. Sulpizio; e là reclutava delle giovanette per formarne delle commedianti se mostravano talento, o per trastullarsi con esse se non erano che belle. Egli morì il giorno 7 di gennajo del 1728, nel 56.° anno suo, lasciando un figlio commediante come egli, che morì nel 1768. Il *Teatro* di Legrand consiste in 4 vol. in 12, Parigi, 1731-42-70. A—G—R.

LEGRAND (Gioachino), storico, nacque il giorno 6 di febbrajo del 1653 a St. Lô (1), diocesi di Coutances. Poi che terminato ebbe i primi studj, studiò la filosofia a Caen sotto Pietro Cally, che godeva in quel tempo di grande riputazione. Ivi si legò di stretta amicizia con Pier Francesco de La Tour, uno de' suoi condiscepoli, il quale era partecipe del suo gusto pel ritiro; ed, a suo esempio, entrò nella congregazione dell' Oratorio, di cui l'amico suo divenne in seguito superiore generale. Legrand vi dimorò sei anni, durante i quali studiò le belle lettere e la teologia; andò a Parigi nel 1676, e si mostrò sommamente assiduo alle conferenze del p. Lecointe, che il consigliò ad applicarsi alla storia, e volle essergli guida. Legrand attese da prima ad acquistare la cognizione degli antichi titoli e diplomi; e quantunque incaricato successivamente dell' educazione di parecchi giovani di condizione, proseguì con ardore il disegno cui si era fatto. Accompagnò nel 1692, col titolo di segretario d' ambasciata, l' abbate d'Estrées, suo allievo, inviato in Portogallo, e vi attese a raccorre delle Memorie sulle scoperte de' Portoghesi nelle Indie. Ritornato in Francia nel 1697, visitò la Borgogna ed il Delfinato, a bella posta per raccorvi de' materiali onde comporre una Storia di Luigi XI. Verso la fine del 1702, tornò in Ispagna con l'abate d'Estrées, e vi mostrò un talento raro per le negoziazioni. Come ne ritornò, fatto venne segretario generale dei pari di Francia, uffizio che rimasto era vacante dalla morte di Giovanni Le Laboureur in poi; ed il marchese de Torcy l'impiegò nel ministero degli affari esteri con uno stipendio onorevole. Legrand pub-

(1) Feller e gli autori del *Dizion. universale* fanno nascere Legrand a Thorigni; ma preferito abbiamo di seguire il p. Bougerel, che sembra meglio istrutto.

blicò diverse Memorie relative alla successione di Spagna, che accrebbero ancora l'idea cui si aveva della capacità sua. Il cancelliere d'Aguesseau concepito avendo, nel 1717, il progetto di compilare la *Raccolta* generale degli storici di Francia, chiese un disegno per ben condurlo all'abbate Legrand; ma le circostanze costrinsero a protrarre ad altro momento l'esecuzione di tale vasta idea (*V.* Bouquet). Fu incaricato, nel 1720, di formare l'inventario dell'archivio degli antichi diplomi: tale lavoro si combinava naturalmente co' vecchi suoi studj; ed in tale tempo terminò la Vita di Luigi XI, quella tra le sue opere cui aveva più lavorata, e che nondimeno non pubblicò. Si ritirò verso la fine della sua vita a Savigny, nel castello del marchese de Vins, di cui atteso aveva all'educazione. Avendo però una fine immatura tolto di vita il giovane signore, dotato di bellissime qualità, l'abbate Legrand tornò a Parigi, dove morì, alcuni mesi dopo, di apoplessia, il giorno 30 di aprile del 1733, nell' 81.° anno suo. Egli era uomo probo e religioso, di una vasta erudizione e di una capacità grande. Le sue opere principali sono: I. *Storia del divorzio di Enrico VIII, re d'Inghilterra, e di Caterina d'Aragona*, Parigi, 1688, 3 vol. in 12. È una confutazione dei primi due libri della Storia della riforma pel dottore Burnet; ed è tanto più opportuna per convincere le menti non preoccupate, che ella posa totalmente sopra scritti di cui l'autenticità è incontrastabile. Il dottore gli rispose con una lettera meno solida che piccante; e Legrand si contentò di ristamparla con note, in cui è dimostrata la mala fede del suo avversario (*V.* Burnet); II La *Storia dell'isola di Ceylan*, tradotta dal portoghese di Giovanni de Ribeyro, Trévoux, 1701, in 12: il traduttore fece all'opera originale delle aggiunte importanti; III *Relazione storica dell'Abissinia*, tradotta dal portoghese del p. Girolamo Lobo, Parigi, 1728, in 4.to, con due belle carte di D'Anville. La prefazione contiene alcune particolarità intorno alla vita ed ai viaggi di Lobo (*V.* tale nome); Legrand vi unì delle dissertazioni sulla Storia di Abissinia composta da Ludolf, cui trova difettosa; sull'Etiopia e l'Abissinia; sul Nilo; sul prete Gianni; su i re di Abissinia, sulle cerimonie della loro incoronazione e su i titoli cui assumono; sul mar Rosso e sulle flotte di Salomone; sulla circoncisione degli Abissinj, conversione, errori, e pratiche religiose loro, e finalmente sulla gerarchia o governo della chiesa di Etiopia; IV *Della successione alla corona di Francia per gli agnati* (1), *con una Memoria intorno alla successione alla corona di Spagna*, ivi, 1728, in 12. Legrand pubblicò delle altre opere sul medesimo soggetto, che nulla interessa oggigiorno, e di cui si troveranno i titoli nella *Bibliot. stor. di Francia*; V Gli *Elogj* del p. Lecointe e dell'abbate de Marolles, nel *Giornale de' dotti*, anno 1681. Per ultimo Legrand lasciò manoscritta la *Storia di Luigi XI*, divisa in ventisei libri. Se ne troverà l'esame nella *Vita* dell'autore scritta dal p. Bougerel, e nella *Bibliot. stor. della Francia*, sotto il n.° 17339. Garnier ne approfittò per la continuazione della *Storia di Francia*, incominciata da Velly; e gli scritti originali raccolti da Legrand furono pubblicati perchè formassero seguito alla *Storia di Luigi XI*, compilata da Duclos. La *Vita* di Legrand, del p. Bougerel, fu inserita nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXVI.

W—s.

LEGRAND (Luigi), dottore in teologia della facoltà di Parigi, e

(1) *Agnati*, i discendenti per linea mascolina.

membro della congregazione de'preti di san Sulpizio, nacque a Lusigny in Borgogna, il giorno 12 di giugno del 1711. Studiò da prima in Autun, indi a Parigi, e fu mandato a Clermont, essendo tuttavia giovanissimo, per professare la filosofia; richiamato venne in seguito a Parigi onde frequentasse le lezioni di licenziatura cui terminò nel 1740. La sua memoria, la sua applicazione, il suo giudizio e le sue cognizioni fissarono sopra di lui l'attenzione; ma la poca facilità di spiegarsi fu cagione che non ottenesse i primi uffizj, quantunque fosse, senza confronto, il più valente teologo della sua scuola (1). Entrato nella congregazione dei preti di s. Sulpizio, istituita per dirigere i seminarj, l'abate Legrand divenne successivamente professore di teologia a Cambrai e in Orléans, indi fu chiamato a Parigi, dove fu dottorato, ed in seguito ammesso venne maestro degli studj nel seminario di s. Sulpizio. Tale seminario era in quel tempo la scuola più accreditata nel clero; e Legrand non poteva che aumentarne la fama. Egli fece in tutta la sua vita uno studio particolare della teologia, e pubblicò diversi trattati su tale materia, tutti in latino: I. *Trattato dell'incarnazione del Verbo divino*, 1750, 2 vol., sotto il nome di Tournely; ristampato in 3 vol. nel 1774; II Una nuova edizione delle *Lezioni teologiche intorno a Dio ed a'suoi attributi*, composte in origine da Lafosse, prefetto degli studj in s. Sulpizio prima di Montagne, ed attribuite del pari a Tournely. Legrand le aumentò di molto, e le pubblicò nel 1751, 2 vol. in 12; III *Trattato della Chiesa*, 1779, in 8.vo; non ne venne in luce che il primo volume, essendo morto l'autore poco dopo; IV *Dell'esistenza di Dio*, 1812, in 8.vo. Tale trattato è postumo, e comprende due dissertazioni, una sull'ateismo in generale, e l'altra sulle prove dell'esistenza di Dio: doveva essere il principio di una grande opera sulla religione, cui l'autore non potè terminare. Egli lasciò soltanto alcune dissertazioni destinate ad essere una continuazione delle due di cui abbiamo ora parlato, e che forse pubblicate verranno un giorno. Legrand ha scritto altresì in francese. Fu incaricato di rivedere ed arricchì di parecchie aggiunte il *Rituale della provincia di Auch*, pubblicato nel 1751. Si conserva, manoscritta, una sua difesa del *Compendio della teologia morale* di Collet, contro un'accusa che intorno ad essa i parochi presentarono al vescovo di Troyes. Legrand tenuto aveva di dover giustificare un libro di cui si faceva uso ne'seminarj di s. Sulpizio: ma siccome Collet risposto aveva egli stesso ai suoi avversarj, il modesto dottore non pubblicò il suo lavoro, di cui il titolo è questo: *Esame della denunzia intorno al Compendio della teologia morale di Collet, indirizzata da cento undici canonici, parochi o vicarj a m.r vescovo di Troyes, in data del giorno 20 di settembre del* 1764. Legrand godeva, nella facoltà di teologia, una grande riputazione di sagacità e di lumi. Consultato da ogni parte, a voce e per lettere, non potè darsi al comporre con assiduità. Il suo commercio di lettere era estesissimo. Havvi una sua lettera stampata nel tomo primo del *Trattato teologico sull'uomo caduto e riparato*, di Leclerc de Beauberon, 1777. Il sindaco della facoltà, abbate Riballier, non faceva cosa alcuna senza consultare Legrand. Incaricato, nel 1768, di esaminare, come censore reale, una *Raccolta di tesi* sostenute in varj luoghi, e che erano favorevoli ad un certo partito, si unì con esso profondo dottore, per aggiungervi delle note, che rettificavano alcuni principj esagerati ed alcune espressioni

(1) Egli fu il quindicesimo. L' abate de Condillac, il quale era della medesima licenziatura, fu l' ottantaquattresimo.

dure delle prefate tesi. Essendo le note state criticate, Legrand le difese con tre lettere scritte nel 1769 e nel 1770, in cui mostra la differenza che v'era tra la dottrina degli agostiniani d'Italia e quella degli appellanti di Francia. Compilò le più delle censure fatte al suo tempo dalla facoltà di teologia contro varj libri. Quindi fu l'autore della censura che venne in luce nel 1762 e nel 1763 contro la 2.da e la 3.za parte della *Storia del popolo di Dio*. Fu del pari incaricato della censura dell'*Emilio* nel 1762; e la sostenne con sei lettere in data di giugno del 1763, e per mezzo di osservazioni in risposta alle *Novelle ecclesiastiche* che confutata l'avevano. Fu quegli altresì che compilò la censura di *Belisario*; e si sa in una maniera molto positiva come nello stesso tempo che mostrava con una giusta severità gli errori di tale opera, fece dei buoni uffizj in favore dell'autore, ed usò seco con molta civiltà e cortesia. Mostrò la stessa moderazione per Buffon, quando questi pubblicò nel 1779 le *Epoche della natura*; ed opinò che stare si dovesse contenti ad una nuova dichiarazione del celebre naturalista, che pubblicata venne in atti indirizzati a tutt'i vescovi. Cadde ammalato breve tempo dopo; e fatto essendosi trasportare nella casa del seminario ad Issi, vi morì il giorno 20 di luglio del 1780. Modesto quanto dotto, alieno da ogni ambizione, sempre applicato al lavoro, altro desiderio non aveva che quello di rendersi utile alla Chiesa ed alla gioventù cui era incaricato di dirigere. Sotto apparenze semplici e comuni, Legrand nascondeva un criterio finissimo, cognizioni molto estese, ed uno spirito veramente forte. Le sue risposte su i quesiti i più delicati erano ingegnose e chiare. La sua pietà era solida e vera, il suo carattere buono e conciliatore, ed il conversare franco del pari che ameno. Egli lasciò memorie di sè preziose agli amici ed ai discepoli suoi, di cui molti vivono tuttora. Havvi un ristretto della sua vita in fronte al suo trattato *De existentia Dei*.

P—c—t.

LEGRAND (Stefano Antonio Matteo), interprete per le lingue orientali, nato a Versailles nel 1724, morì nel mese di agosto del 1784. Inviato per tempo a Costantinopoli, passò in qualità di secondo, ed indi di primo interprete alla Canea, in Alessandria, a Tripoli di Siria, al Cairo, e ad Aleppo; tornò in seguito a Costantinopoli, donde ottenne il suo ritorno in Francia, e vi fu fatto segretario interprete del Re. Si osserva che durante il suo soggiorno in Aleppo, il quale, in due differenti volte, durato aveva più anni, non fu mai colto dalla malattia che si denomina il *butone di Aleppo*, e dalla quale è rarissimo che gli stranieri non siano assaliti. Acquistato egli aveva una sì grande facilità di parlare e scrivere la lingua turca, araba e persiana, che Cardonne, presentandolo al ministro, si teneva onorato di dire: *E' l'Europeo il più istrutto nelle lingue orientali*. Il re di Marocco, ricevendo dalla corte di Francia il trattato di pace fatto con lui nel 1768, e trovandolo scritto nell'arabo il più puro ed il più elegante, convenne che non avrebbe mai creduto che si potesse, in una corte di Europa, spignere la cognizione di tale lingua ad un sì alto grado di perfezione. Le virtù di Legrand adeguavano il suo sapere: semplice, modesto ed obbligante, era visitato nel suo ritiro dai dotti stranieri che passavano per Parigi, e ricercatissimo da tutti quelli che ivi attendevano allo studio delle lingue orientali. Egli aveva una salute delicata, e scriveva con difficoltà: nondimeno continuò lungo tempo ad attendere al lavoro particolare della corte. Dei varj scritti da lui tradotti, quello cui la sua pietà fer-

vida e pura gli aveva reso più gradevole, fu il solo cui pubblicò col seguente titolo: *Controversia sulla religione Cristiana e su quella dei Maomettani*, Parigi, 1767, in 12, di 240 pagine. Tale dialogo, tradotto dall'arabo, si fa tra un maronita e tre musulmani. È benissimo tradotto, ed è benissimo scritto. Dell' originale, composto l' anno 612 dell'egira (1215 di G. C.), è autore un maronita del monastero di Mar Simean el Bahri (o di San Simeone il Marinajo). V'ha un buon sunto di esso nel *Giornale dei dotti* del marzo 1767, pagina 159. Legrand lasciò in legato cinque manoscritti orientali rarissimi alla biblioteca del Re.

T—D.

LEGRAND (Giacomo Guglielmo), architetto, nacque a Parigi il giorno 9 di maggio del 1743. Fu ammesso per tempo nel corpo dei ponti e strade, ed incaricato venne di condurre i lavori del *ponte di Tours*. Ma rinunziò a tale arringo per darsi all'architettura. A Clérisseau, valente professore, egli fu debitore de'principj di tale arte. Un altro legame l'unì presto al suo maestro, però che ne sposò la figlia. In pari tempo si strinse tra lui e Molinos un' amicizia cui la morte sola potè rompere, e che fa un uguale onore ai due artisti. Tutt'i lavori di cui, in progresso, Legrand fu incaricato, li divise con l'amico; ed ai loro talenti uniti Parigi deve il *Teatro Feydeau*, il *Mercato dei grani* ed il *Mercato dei panni*. È a lui dovuto altresì il restauro della mirabile fontana di Giovanni Goujon, più conosciuta sotto il nome di *Fontana degl'Innocenti*, e l'ordinamento del nuovo mercato di tale nome. Legrand attinto aveva ne'suoi viaggi in Italia quelle cognizioni variate e solide, quel gusto puro e severo di cui diede prove incontrastabili in tutt'i suoi lavori. Non si era limitato a studiare l'arte sua nei monumenti dell'antichità; la natura gli parve una sorgente di nuove ricchezze. Fatto aveva modellare un numero grande di stampi su piante, fiori e conchiglie, per usarne come ornati nell'abbellimento degli edifizj. Se ne possono vedere degli esempj in parecchi palazzi particolari cui fabbricò a Parigi, e segnatamente in quello di *Marbeuf*, il quale merita un luogo distinto tra i monumenti di tale genere. È altresì dovuta alle sue cure ed all'amor suo per l'antichità, la restaurazione compiuta del monumento scoperto in Atene, che si conosce sotto il nome di *Lanterna di Demostene*. Egli ne diede il disegno; e Trabucchi fece in plastica l'elegante edifizio, che, oggigiorno, è uno degli ornamenti più notabili del parco di St.-Cloud. Legrand pubblicò: I. *Paralello dell'Architettura antica e moderna*, un vol. in 4.to, Parigi, 1799; opera molto istruttiva, di cui le stampe sono intagliate secondo i disegni di Durand, architetto; II (Con Molinos) Cinque *Memorie sulle Sepolture*, in 8.vo; III *Le Antichità della Francia, per Clerisseau*; *il testo storico e descrittivo per Legrand*, 2 vol. in fogl. grande, Parigi, Didot maggiore, 1804. La stampa che rappresenta la restaurazione dei bagni di Nimes, è fatta su i suoi disegni; IV Il testo del primo volume, pubblicato da Landon, col seguente titolo, *Descrizione di Parigi e dei suoi edifizj*, 1807, in 8.vo; V *Galleria antica* o *Raccolta di capolavori di architettura, di scultura e di pittura antiche*, un vol. in fogl., con gl'intagli a tratto dei monumenti che vi sono descritti, di Bontrois, Parigi, 1806. Non venne in luce che il primo volume di tale opera, di cui la morte di Legrand sospese la pubblicazione; esso tratta dell'architettura greca; VI *Dissertazione sul Trattato di Lebrun intorno alla fisonomia*, pubblicato unitamente con Baltard, un vol. in

foglio; VII *Opere di Giovanni Battista e di Francesco Piranesi, intorno all'architettura ed alle antichità greche e romane, il testo italiano riveduto ed aumentato di note, da Visconti, e la traduzione francese fatta da Legrand*, Parigi, 1800-1802, 20 vol. in fogl.: i tomi VI e X non furono pubblicati; VIII Il *Sogno di Polifilo, tradotto dall' italiano* (di Colonna), con rami, Didot il maggiore, 1804, 2 vol. in 12, che non furono pubblicati se non dopo la sua morte. Doveva esservi un atlante o volume di stampe che non venne in luce. Nel 1811, Bodoni ristampò tale opera in un magnifico volume in 4.to. Fu talvolta attribuito a Legrand il testo del *Viaggio pittoresco d'Istria e di Dalmazia*, pubblicato da Cassas: è però un errore; esso è di Giuseppe Lavallée. Legrand pubblicò soltanto un *Ragguaglio* su tale viaggio, 1803, Parigi, in 8.vo; aveva però concorso con Laporte du Theil alla composizione del *Viaggio pittoresco in Siria ed in Egitto*, secondo i disegni di Cassas, e di cui una parte soltanto fu stampata, Parigi, 1798, in fogl. Lasciato aveva manoscritta un' opera nella quale lavorava fino dalla sua gioventù; Molinos la pubblicò col titolo seguente: *Saggio sulla Storia generale dell' Architettura, di G. G. Legrand, per servire per testo esplicativo alla Raccolta ed al parallello degli edifizj di ogni genere, antichi e moderni, notabili per la loro bellezza, grandezza o singolarità, e disegnati con una medesima scala, da L. N. Durand*, un volume in fogl., Parigi, Soyer, 1809; nuova edizione, aumentata di una nota sulla vita dell'autore, 1810, in 8.vo. Legrand morì a Saint-Denis, il dì 9 novembre del 1807.

P—s.

LEGRAND D'AUSSY (Pietro Giovanni Battista), letterato stimabile, nato in Amiens, nel 1737, era figlio di un impiegato negli appalti generali. Poi che terminato ebbe gli studj nel collegio de' Gesuiti, sollecitò come un favore, l'ammissione sua tra i suoi maestri; e fu incaricato di professare la rettorica a Caen, dove ebbe il vantaggio di contare nel numero de' suoi allievi l'illustre de la Place. Dopo la soppressione della società, rientrò nel mondo; ma vi rimase straniero, nè conobbe, nel mezzo di Parigi, che de'dotti e de'vecchi libri. Lacurne di St.-Palaye ed il marchese di Paulmy se l'associarono poco dopo, uno, per cooperatore nelle sue *Ricerche* pel Glossario francese (*Vedi* Sainte-Palaye), e l'altro, nella compilazione delle *Miscellanee*, di cui attingeva i materiali nell'immensa sua biblioteca. Legrand fu, nel 1770, fatto segretario della direzione degli studj nella scuola militare, ed, alcun tempo dopo, incaricato venne dell' educazione del figlio di un appaltatore generale; ma non rinunziò alle occupazioni sue favorite, e tornò, quanto più prontamente potè, a fare le sue ricerche sulle antichità francesi. La pubblicazione dei *Fabliaux* il fece conoscere in una maniera vantaggiosa. Un suo fratello, eletto abbate di Sant' Andrea di Clermont, lo stimolò a visitarlo nella capitale dell'Alvergna; e tale viaggio, che essere doveva soltanto una distrazione necessaria alla sua salute, somministrò a Legrand d'Aussy i mezzi di acquistare nuove cognizioni. Visitò da naturalista quella bella provincia nel 1787 e 1788, si affrettò a pubblicare le sue osservazioni, e si pentì di averle comunicate troppo presto. Nel 1795, fatto venne conservatore de'manoscritti francesi della biblioteca; tale uffizio il mise in grado di tornare all' idea cui aveva già avuta di scrivere la storia compiuta della poesia francese. Ingrandì il suo disegno, e già terminato aveva parecchie parti dell' opera, troppo vasta perchè eseguita fosse da una sola persona, allorchè morì quasi improv-

visamente a Parigi, il dì 5 dì decembre del 1800. Legrand era membro dell'Istituto, e Lévêque, suo collega, vi recitò il suo *Elogio*, stampato nel tomo IV, pag. 84, delle *Memorie* della classe delle scienze morali e politiche. Egli aveva buono il cuore, maniere però dure; difetto che resultato era soltanto della sua alienazione per la società. I suoi scritti sono: I. *Fabliaux o Novelle de' secoli duodecimo e decimoterzo*, tradotte o tratte dai manoscritti, ec. Parigi, 1779, 3 vol. in 8.vo. Vi si aggiunge un quarto volume, intitolato: *Novelle devote, Favole e Romanzi antichi*, 1781, in 8.vo; nuova edizione, ivi, 1781, 5 vol. in 12 picc. Se ne ha un esemplare carico di note, correzioni ed aumenti, di Legrand, e si divisa di farne una nuova edizione. Tale raccolta contiene un numero grande di scritti piccanti per la schiettezza e per la maniera satirica, doppio carattere che fa eminentemente distinguere le opere dei più antichi poeti francesi; nessun libro fa meglio conoscere i costumi di un' epoca, la quale non merita tutto il rammarico che più non sia, cui le si vorrebbe accordare. Possiamo convincerci, paragonando parecchi de' brani abbreviati o traduzioni delle prefate novelle per Legrand, con gli originali pubblicati da Barbazan, ed in seguito da Méon, 4 vol. in 8.vo, Parigi, 1808, che Legrand usò di molta libertà. Una parte utilissima di tale raccolta sono le indicazioni delle varie imitazioni che furono fatte delle più di tali novelle, tanto da letterati francesi, che da letterati stranieri. Legrand fece precedere all' opera una dissertazione di molto rilievo, nella quale sostiene che i *trouvères* (poeti delle provincie situate al settentrione della Loira) superano i trovatori, per lo spirito, l' immaginazione ed il talento. Berenger difese l' onore de' suoi compatriotti, mediante una *Lettera* a Grosley, inserita nel *Portafoglio di un Trovatore*, Marsiglia, 1782, in 8.vo. L' abbate Papon rispose parimente a Legrand, nel suo *Viaggio letterario di Provenza*. Del rimanente, sì fatte contese letterarie non erano nè nuove nè utili: in vece di disputare sulla preminenza de' trovatori e dei *trouvères*, sarebbe tornato meglio che usato avessero delle cure loro per far conoscere e valutare i lavori e la gloria degli uni e degli altri. A ciò avvisò con buon successo Raynouard nelle diverse sue opere, di cui una, pubblicata nel 1817, in 8.vo, ha questo titolo: *De' Trovatori e delle corti di Amore*; II *Storia della Vita privata de' Francesi*, Parigi, 1782, 3 vol. in 8.vo. Tale opera di cui l'orditura era stata suggerita a Legrand dal marchese di Paulmy, doveva comprendere l'abitazione, il nutrimento, le vesti ed i divertimenti; ma pubblicò la sola parte che tratta del nutrimento. Lévêque crede con ragione che l'opera piaciuto avrebbe ancora più se l'autore sacrificato avesse una parte delle sue ricerche, ed avesse perfezionato il suo lavoro. G. B. B. de Roquefort ne fece un' edizione aumentata, Parigi, 1815, 3 vol. in 8.vo (1); III *Viaggio nell' alta e bassa Alvergna*, Parigi, 1788, in 8.vo; seconda edizione, totalmente rifatta ed aumentata, ivi, 1795, 3 vol. in 8.vo. Ella interessa dal lato della storia naturale; havvi però argomento di rimanere sorpresi osservando come l'autore non siasi diffuso maggiormente sullo antichità cui contiene la prefata provincia; IV *La Vita di Apollonio Tianeo*, ivi, 1808, 2 vol. in 8.vo; è curiosa ed è scevra di tutte le favole narrate da Filostrato; V Parecchie *Memorie* importantissime, nella raccolta dell' Istituto. *Ragguaglio sullo stato della mari-*

(1) L'editore avverte che sta lavorando nella seconda parte della *Vita privata de' Francesi*, che comprenderà tutto ciò che concerne l'architettura civile, gli abbellimenti interni delle case, gli addobbi, le vesti e gli ornamenti, in una parola tutto ciò che appartiene al vestire.

neria in Francia, nel principio del secolo decimoquarto. — *Memoria sulle antiche sepolture nazionali.* — *Sull' antica legislazione della Francia*, che comprende la legge salica, la legge de'Visigoti e la legge de'Borgognoni. Vi sostiene, contro il sentimento di Ducange, che Basilio Eroldo non pubblicò la versione originale della legge salica; che Eccard fu quello il quale fece primo conoscere tale monumento prezioso della legislazione francese, 1720. Bouquet l'inserì nel tomo IV della *Raccolta degli Storici di Francia*, ma senza sospettare che fosse il vero codice de'Franchi; VI Un numero grande di esami de'vecchi poeti francesi nelle *Notizie de' Manoscritti della biblioteca del Re*.

W—s.

LEGRAS (Riccardo), medico, nato a Ronen, nel 1526, esercitò la sua professione in essa città, e vi si fece stimare per la sua probità e pe' lumi suoi; egli morì il giorno 28 di novembre del 1584. Tutti i poeti di quel tempo celebrarono a gara le sue lodi, in francese, in greco ed in latino. Il figlio suo unì i versi pubblicati in tale occasione, in una raccolta intitolata: *La tomba del defunto nobil uomo maestro Riccardo Legras*, ec., Parigi, 1586, in 12. Legras (Giacomo), figlio del precedente, nato a Ronen, si fece distinguere pel suo amore per le lettere e per la sua erudizione. Fu ricevuto avvocato nel parlamonto, e divise gli ozj suoi tra il culto delle muse e gli affari. Lacroix du Maine, suo amico, dice che egli era dottissimo nelle lingue, e poeta francese eccellente. Legras fatto aveva l'elogio del suo progetto di una *Biblioteca francese*, in due sonetti che sono stampati in seguito alla prefazione. Egli è autore altresì della *Traduzione di Esiodo* (*les Besongnes et les jours*), Parigi, 1586, in 12; ella è in versi alessandrini. L'abbate Goujet la crede preferibile per l'esattezza, ed anche pel merito dello stile, alle tre traduzioni del prefato poeta, che erano già state pubblicate da Ricc. Le Blanc, Lamb. Daneau, e Baïf.

W—s.

LEGRAS (Luigia di Marillac), fondatrice con S. Vincenzo di Paola delle suore della Carità, dette altresì *Suore grigie*, nacque, nel 1591, da Luigi di Marillac, fratello del guardasigilli e del maresciallo di Francia di tale nome. Sposò nel 1613 Antonio Legras, segretario degli ordini di Maria de Medici, che la lasciò vedova nel 1625. Ricca e giovane tuttavia potuto avrebbe agevolmente trovare occasione di rimaritarsi, e godere de' vantaggi cui offre il mondo: ma ella vi rinunziò. Avuto aveva per direttore Gian Pietro Camus, vescovo di Belley. Esso prelato la mise nelle mani di S. Vincenzo di Paola, inteso in quel tempo alle numerose istituzioni che illustrata hanno la vita di tale apostolo della carità. Egli trovò nella signora Legras delle disposizioni che il persuasero a formarsene una coadjuvatrice. Ella divise le sue fatiche con un zelo ed un'attività cui l'amore di Dio può solo inspirare. Fino dal 1717, la mandò a visitare le confraternite cui aveva istituite nelle campagne pel sollievo de' poveri ammalati. La prepose in seguito ad una comunità di giovanette cui aveva raccolte nella parrocchia di San Nicola du Chardonnet, per la medesima destinazione. La signora Legras le impiegò nell'assistenza degli ammalati dell'ospitale, in cui fecero molte opere buone. Vi le accompagnava dedicandosi, ella e le sue suore, alle cure le più vili, richiamando quelli cui assistevano a sentimenti religiosi, esortando i moribondi e disponendoli a ben morire. Tale pia opera sempre più si estese; comprese i fanciulli esposti, i galeotti, i pazzi e fino anche gli appestati: parecchie suore rimasero vittime dell'eroica loro carità. La Legras bastava a tutto; im-

piegava le sue rendite a comperare o ad appigionare delle case per gl'istituti, ed a fondare nuove comunità. Le sue compagne erano sparse in varie parrocchie di Parigi, nella casa degl'Invalidi, in quella degl'Incurabili, nelle prigioni, e dovunque v'era miseria da sollevare ed infelici da consolare. Nantes, Angers, e parecchie grandi città chiesero di tali suore. L'opera prosperò sì bene che presto ve ne furono in tutta la Francia, in Italia, in Ispagna, in Polonia, ne' Paesi Bassi ed anche in America e nelle Indie. La Legras provò la consolazione di vedere i rapidi progressi della sua istituzione. Continuò, il rimanente della sua vita, tali esercizj di carità e morì a Parigi, il giorno 15 di marzo del 1662, lasciando grandi esempj ed una memoria giustamente onorata. La *Vita* di questa venerabile fondatrice, co' suoi *Pensieri*, pubblicata da Gobillon, paroco di S. Lorenzo, sua parrocchia, fu riveduta ed aumentata da Collet, Parigi, 1769, in 12.

L—v.

LEGRIS DUVAL (Renato Michele), predicatore ordinario del re, nacque a Landernau nella Bretagna il giorno 16 di agosto del 1765. Era nipote del p. Guerbeuf, vecchio gesuita, che gli ottenne una pensione nel collegio di Luigi il Grande a Parigi, da cui il giovane Duval passò nel seminario di san Sulpizio. Ordinato prete il giorno 20 di marzo del 1790, poco prima che avvenissero le gravi catastrofi della Chiesa e dello Stato, non partì dalla Francia nel 1792, ed, essendosi ritirato a Versailles, si dedicò alle funzioni del santo ministero. Egli era in essa città nel momento del processo e della condanna del re: temendo che in un momento di proscrizione e di terrore il principe non trovasse, per assisterlo, dei preti quali desiderati gli avrebbe, parte da Versailles il giorno 20 di gennajo del 1793 di sera, e si reca nella comune di Parigi. *Io sono prete*, dice; *sentii che Luigi XVI è condannato a morte*, *vengo ad offrirgli i soccorsi del mio ministero.* Si può figurare lo stupore de' membri della comune. Palesano all'abate Duval che il re si è procurato un confessore; ma il prete, sì coraggioso, non aveva carte, e stava forse per essere mandato in prigione, quando un suo compagno di collegio, Mathieu, deputato nella Convenzione, il riconobbe e di lui si fece mallevadore. Si lasciò adunque che ritornasse a Versailles, dove attese, per quanto le circostanze il permettevano, all'esercizio del suo ministero. Dopo il regno del terrore, uno fu dei primi ad approfittare dell'ombra di libertà resa alla religione. Nel 1796, si assunse di dirigere l' educazione di Sosthène de la Rochefoucauld, figlio del duca di Doudeauville; e per lui compose il *Mentore cristiano*, o *Catechismo di Fénélon*, 1797, in 12 (1); ma non cessò per ciò di adempiere i doveri proprj della sua condizione. Predicava sovente, sì nelle chiese, che in pie adunanze; e nei suoi discorsi, talvolta scritti, più sovente detti all' improvviso, si scorgeva la più felice facilità, il discernimento il più sicuro, ed in pari tempo la pietà più tenera e più colta. Nel tribunale di penitenza dirigeva le anime con una bontà, e con un'arte e saviezza ammirabili. Presiedeva a molte buone opere, e appariva tanto abile nel consigliare quanto fecondo nei mezzi di esecuzione. Come furono esiliati i cardinali nel 1810, perchè rifiutarono di acconsentire al secondo matrimonio di Buonaparte, Duval stimolò delle persone ricche e pie a somministrare dei denari per far sussistere convenientemente quegl' illustri proscritti. Sembrò che il suo zelo si rinfiammasse di un nuovo ardore dopo la restau-

(1) Alcuni esemplari hanno questo titolo: *Fondamenti della morale, o Fénélon e Teodoro.*

razione. Predicò più volte nella corte, e molto frequentemente in adunanze di carità, di cui egli era l'anima. Tra i suoi discorsi, uno solo è forse stato pubblicato, ed è quello da lui recitato il dì 22 di febbraio del 1815, con questo titolo: *Discorso in favore de' Dipartimenti devastati dalla guerra*, 1815, in 8.vo di 39 pag. Duval fu il promotore di un'associazione in favore dei poveri Savojardi, di un'altra per la visita de' malati negli ospitali, e di un'altra ancora per l'istruzione de'giovani prigionieri. Cooperò del pari a quella che formata venne pel mantenimento del picciolo seminario; favorì con tutto il suo potere l'istituzione delle missioni, non che un'istituzione di religiose che si dedicano all' istruzione delle giovani della campagna. In somma provocò o incoraggiò un numero grande di opere buone; e le dirigeva con un felice mescuglio di fermezza e di bontà, di prudenza e di attività. Semplice prete, senza impiego, e senza fortuna, godeva di una considerazione dovuta unicamente ai suoi talenti ed alla virtù sua. Conferitogli dal re un vescovado nel 1817, ricusò tale onore. Ricusò del pari un collocamento come cappellano ordinario nella cappella di Monsieur, e quello di gran vicario di Parigi, che successivamente gli furono proferti. Soltanto alcuni giorni prima della sua morte, assegnata gli fu dal re una pensione di 1500 franchi. La sua salute era sempre stata fragile e delicata; ed il di lui zelo e carità permesso non avevano che la risparmiasse troppo. Egli cadde ammalato negli ultimi giorni del 1818, e morì il dì 18 di gennajo dell'anno susseguente, coi più vivi sentimenti di pietà. Le sue esequie onorate vennero da un numeroso concorso di persone di ogni grado. La sua saviezza, l'eccellente suo criterio, il suo discernimento finissimo, le attrattive del suo conversare, l'unzione de'suoi discorsi, la sua tenerezza, la sua virtù semplice ed amabile accordato gli avevano sulle più alte classi un' influenza tanto più efficace quanto più ella era dolce, ed egli non se ne valeva mai che pel bene della religione e dell'umanità. Si crede che lasciato abbia dei discorsi, dei frammenti di opere e delle lettere di direzione, cui sarebbe utile di pubblicare. Venne in luce dopo la sua morte un *Ragguaglio* intorno alla sua vita, in 8.vo, 31 pag.; il presente articolo n'è il sunto.

P—C—T.

LEGROS (Pietro), scultore, nacque a Parigi nel 1656. Il padre suo, scultore anch' egli e professore nell' accademia, gl' insegnò i primi principj dell'arte. Di venti anni riportò il grande premio di scultura per un basso rilievo rappresentante *Noè che entra nell'arca con tutta la sua famiglia*, e mandato venne a Roma come pensionario del re. Egli non tardò a farvisi distinguere. In tale epoca i gesuiti aprirono un concorso per la decorazione dell'altare di S. Ignazio nella chiesa del Gesù. Legros, temendo di essere escluso dalla lizza a motivo della grande sua gioventù, mandò i suoi modelli, come se giunti fossero da Genova. Nel giorno indicato, vengono esposti i lavori de' concorrenti: quelli di Legros sono tratti dalle loro casse; ciascuno gli ammira, e con unanime voce il premio è ad essi conferito. Il lavoro cui fatto aveva rappresentava il *Trionfo della Religione sull'eresia*. Legros non tardò ad essere incaricato, per la medesima chiesa, del famoso bassorilievo in cui rappresentò il *Beato Luigi Gonzaga in una gloria di angeli*. Fece in seguito la statua di *S. Stanislao Kotska*: il santo è coricato sul letto di morte; la testa, i piedi e le mani sono di marmo bianco, la veste di marmo negro, ed il letto di marmo siciliano di diversi colori. Mal grado tale bizzarria, l' esecuzione della

statua la pose tra i lavori di scultura moderna i più celebri di Roma. Si mettono nel medesimo livello le statue degli *Apostoli S. Tommaso*, e *S. Bartolommeo*, cui Legros fece per abbellire la chiesa di San Giovanni Laterano: ma di tutti i suoi lavori quello che gode di maggiore stima è la statua di *S. Domenico* che si annovera tra i capolavori della basilica di San Pietro. Legros l'aveva appena terminata quando il desiderio di rivedere la patria il ricondusse nella capitale. Vi ornò il palazzo Crozat, che fu distrutto per fabbricare il teatro della commedia italiana. Fece altresì alcune sculture a Montmorency. S'ignora se, durante il suo soggiorno a Roma, o come ritornò in Francia, egli facesse la statua di donna imitata dall'antico, conosciuta sotto il nome del *Silenzio*, la quale è uno degli ornamenti del giardino delle Tuileries. Non si può negare a tale lavoro un'esecuzione perita e piena di delicatezza; ma le forme ed il disegno non hanno quella severità e quella precisione ne'contorni che si ammira nelle sculture degli antichi. Appena arrivato in Francia, eletto venne per fare nel palazzo e ne'giardini di Versailles un numero non poco grande di lavori. Eppure, non ostante i suoi talenti, Legros non provò che disgusti nella sua patria. Desiderato egli avrebbe di potere essere ricevuto membro dell'accademia senza che fosse obbligato a conformarsi all'uso di presentare un suo lavoro per esservi ammesso; credeva che quelli che fatto l'avevano conoscere bastassero per comprovare giuste le sue pretensioni. Ma l'accademia giudicò altramento: ricusò di ammetterlo nel suo seno; e, del pari che Puget, Legros non potè essere accademico. Dopo due anni di soggiorno a Parigi, si affrettò di ritornare a Roma, dove fermò stanza. Tra i lavori che vi fece, si distingue, nell'oratorio del Monte di Pietà, un basso rilievo di *Tobia che presta dieci talenti a Gabelo*; la *Statua in piedi del cardinale Casanata*, nella Minerva; la *Tomba del medesimo cardinale*, a San Giovanni in Laterano; quella del *cardinale Aldobrandini*, a S. Pietro in Vincoli; il *Mausoleo del papa Pio IV*, a S. Maria Maggiore; e finalmente il gruppo in argento di *S. Ignazio* e di *tre Angeli*, di nove piedi di proporzione, cui fece per la chiesa del Gesù. Passando per Torino fece per la chiesa delle Carmelitane una *Santa Teresa*, in marmo, che si connumera fra i più belli suoi lavori. Questo artista è più conosciuto in Italia che nella sua patria, in cui i suoi lavori sono meno numerosi, e dove le ingiustizie, di cui tenne di avere argomento di lagnarsi, alterarono la sua indole. Non potè mai racconsolarsi di non essere stato ammesso membro dell'accademia; ed il dispiacere cui ne sentì, affrettò la sua morte, che avvenne nel 1719. Il cavaliere Cicognara, nella bella sua *Storia della scultura*, dà di Legros il giudizio seguente: » Questo » artista, come tutti gli scultori fran» cesi suoi contemporanei, temendo » che la semplicità degli antichi non » fosse tenuta per freddezza e sec» chezza, tentò di modificare le co» pie cui era stato incaricato di fare » per Versailles, allontanandosi dal » modello, ed aggiungendovi ciò » che, secondo i suoi principj, sem» brava che mancasse all'antico, cioè » la *grazia* e *la fiamma*. Quindi ta» li copie più non hanno che il com» plesso della composizione; dispar» ve la purezza dello stile, e si pos» sono piuttosto chiamare parafrasi » francesi di statue greche che fe» deli traduzioni. Il lavoro dello scar» pello è in esse ammirabile; da che » secondo il sistema del Bernini, » tutto il merito dell'arte consisteva » in ciò che allora si chiamava *bella* » *pratica*; sistema che fece abban» donare la naturalezza e la sempli-

» città, e ridusse l'arte a non essere » più che un mestiere puramente » meccanico". Per altro si deve dire in lode di Legros, che di tutti gli artisti del suo tempo egli è quello che meno cadde nel falso sistema tenuto dai suoi compatriotti; sistema che, alquanto più tardi, doveva produrre i lavori dei Lemoine e dei Pigalle.

P—s.

LEGROS (Nicola), teologo appellante, nacque a Reims, nel decembre del 1675, da genitori poverissimi. Fu allevato mediante i benefizj dei canonici regolari di San Dionigi della prefata città, studiò a Reims, fu nel 1700 fatto prete, e dottorato nel 1702. M.r Letellier, arcivescovo di Reims, il fece superiore del picciolo suo seminario di S. Giacomo, e successivamente cappellano della cattedrale, canonico della collegiale di San Sinforiano, e finalmente canonico della metropoli. La morte di m.r Letellier nel 1710 produsse un grande cambiamento nella diocesi. Ad esso prelato, che non fu mai personalmente accusato di giansenismo, ma che il proteggeva, successe m.r de Mailly, il quale tenne una condotta tutta differente. Legros perdè l'uffizio di superiore del picciolo seminario; e tolti anche gli vennero i poteri di predicare e confessare, quantunque sottomesso si fosse alla sottoscrizione del formolario. Nel 1714, estese nella facoltà di teologia di Reims, di cui era membro, l'atto di accettazione della costituzione *Unigenitus*; ma ricusò di sottoscriverle. Perseguitato e colpito di censure dal suo arcivescovo, si ritirò a Parigi, e passò in seguito in Olanda, dove dimorò un anno con Quesnel, Petitpied e Fouillou. Morto essendo Luigi XIV in quel torno di tempo, gli opponenti tornarono per alcun tempo in credito; i processi fatti a Reims furono annullati dal parlamento, e Legros vi ritornò. Egli divenne il più caldo avversario di m.r de Mailly, pubblicò delle memorie contro di lui, l'accusò al parlamento, appellò nel 1717, e sostenne tale causa con pratiche e con iscritti. Iterato avendo l'appello nel 1721, si attirò un ordine regio, con cui veniva relegato a St.-Jean-de-Luz: egli n'evitò l'intimazione, e si tenne nascosto per alcuni anni. Nel 1725, andò a Roma con l'abbate d'Etémare: ma il papa ed il concilio che in quel momento era adunato, non giudicarono opportuno di ricorrere a' suoi lumi. Un viaggio cui fece in Inghilterra non fu più fortunato. Privo del suo benefizio, di cui tolto gli venne anche il titolo nel 1731, si ritirò in Olanda, dove passò gli ultimi venticinque anni della sua vita. L'arcivescovo scismatico di Utrecht, Barchman, il fece professore di teologia nel suo seminario di Amersfort; e Legros esercitò tale uffizio fino al 1736: ma dichiaratosi contrario ai prestiti con interesse usati in Olanda, eccitò contro di sè una procella in quel paese, e fu obbligato a rifuggire ad Utrecht in una casa particolare. Nel 1742, sopportò altri dispiaceri per essersi dichiarato contrario al fanatismo delle convulsioni; però che quantunque fosse stato partigiano dei miracoli di S. Médard, e scritto abbia per difenderli, non traboccò per altro negli eccessi dei convulsionarj. Esposto per tale ragione a mille contraddizioni anche nel suo partito, dimorò alternatamente a Schonau ed a Rhynwick, e morì in tale luogo il giorno 4 di decembre del 1751. Laborioso e fecondo scrisse molto pel sostegno della causa cui abbracciata aveva; pubblicò delle Lettere e delle Memorie contro parecchi vescovi, e tra gli altri contro Languet, de Lescure, e de Charency. Noi faremo qui menzione delle sue opere soltanto che non trattano tali contese. Legros pubblicò, verso il 1730, parecchi scritti latini sull'usura; di essi il più considerabile è questo:

I. *Dogma ecclesiae circa usuram*, cui fece di concerto con Petitpied, ed al quale susseguitarono; II *Lettere teologiche contro il trattato dei prestiti di commercio*, 1740; III *La Sacra Bibbia, tradotta su i testi originali con le differenze della Volgata*, Colonia (Amsterdam), 1739, in 8.vo. L'autore si attiene alla versione di Mons, censurata a Roma ed in Francia. Rondet pubblicò, nel 1756, una nuova edizione di tale Bibbia con *Note* ed un *Discorso intorno ai profeti* (1), 5 vol. in 12; e si cominciò nel medesimo anno (1819) a farne una nuova edizione, conforme alla prima (Parigi, Desoer, 7 vol. in 18 o un vol. in 8.vo); IV *Meditazioni sulla Concordia de'vangeli*, 1730, in 12; V *Meditazioni sull'epistola ai Romani*, 1735, in 12; VI *Meditazioni sulle prime sei epistole canoniche di S. Giacomo, S. Pietro e S. Giovanni*, 1754, 6 vol. in 12; VII *Manuale del Cristiano*, Colonia (Utrecht), 1740, in 18, sovente ristampato. Tale Raccolta contiene, oltre la traduzione de'*Salmi* e del *Nuovo Testamento*, una traduzione dell'*Imitazione di Gesù Cristo*. Legros è altresì autore di un opuscolo brevissimo, intitolato: *Motivi invincibili di adesione alla Chiesa romana*. Per ultimo egli lasciò de'manoscritti, un Giornale del suo viaggio a Roma nel 1725 e 1726, una Spiegazione dell'Apocalisse, ed un Trattato della Chiesa, in latino, di cui si sparsero alcune copie. Anquetil-Duperron, che studiato aveva sotto Legros, aveva tradotto tale Trattato in francese, e divisava di farlo stampare, quando la morte il sorprese nel 1805. Il manoscritto autografo, in 2 grossi vol. in 4.to, con un altro manoscritto di Anquetil-Duperron, contenente delle osservazioni teologiche, storiche, critiche e filosofiche sull'opera medesima, era tra le carte di suo fratello, e doveva far parte della vendita dei suoi libri pubblicata pel giorno 6 di agosto del 1818; i manoscritti però non furono venduti, e sono rimasti senza dubbio nelle mani degli eredi.

P—c—t.

(1) Tale discorso, in cui l'editore cade nelle illusioni care al suo partito, è pieno di congetture ridicole intorno agli ultimi tempi, e di allusioni maligne contro una società celebre.

LEGROS (Carlo Francesco), abbate di St. Acheul, e prevosto di S. Luigi del Louvre, nacque a Parigi, e studiò la teologia in essa città. Una tesi cui sostenne, il giorno 4 di settembre del 1737, fu soppressa per sentenza del parlamento di Parigi, però che conteneva delle massime più favorevoli all'autorità della Chiesa e delle sue decisioni che alle pretensioni della magistratura. L'abbate Legros fu dottorato il giorno 2 di giugno del 1739. Egli era professore nel collegio di Navarra, e ne divenne principale. L'abbate di Prades lo rappresentà come uomo che gli fu favorevole in occasione della sua tesi. Il cardinale di Rohan il prese per suo teologo. Fu conferito a Legros un canonicato della Santa Cappella di Parigi, e, nel 1760, l'abbazia di St. Acheul nella diocesi di Amiens. L'anno medesimo, divenne membro dell'adunanza del clero. Quando m.r Fitz-James pubblicò la lettera pastorale sulle *asserzioni*, egli comunicò alla giunta di vescovi, incaricata di tale affare, una *Memoria onde provare che il vescovo di Soissons oltrepassò i limiti dell'insegnamento episcopale*. Legros divenne successivamente gran vicario di Reims, membro dell'uffizio di amministrazione del collegio Luigi il Grande, e teologo della giunta formata per gli ordini regolari. Nel 1770, permutò il suo canonicato della Santa Cappella con la prevostura di S. Luigi del Louvre: era uomo di capacità e fatto per gli affari. L'autore del *Conte di Valmont*, che gli era debitore della sua conversione dal *filosofismo*

al cristianesimo (*Vedi* Gérard), il rappresenta come uomo pieno di spirito, del carattere il più gentile, e dotato delle cognizioni le più profonde (*Miscell.*, pag. 24). L'abbate Legros morì nel 1790, avendo pubblicato, sotto il nome di un *Solitario*, un *Esame delle opere di G. J. Rousseau e di Court-de-Gebelin*, 1785;—*Esposizione ed esame dell'Antichità disvelata, del Dispotismo orientale e del Cristianesimo disvelato*, opere attribuite a Boulanger, 1788; — *Esposizione ed Esame del sistema dei filosofi economisti*, 1787.

P—c—t.

LEGROS (Giuseppe), uno de' più belli contralti che siansi uditi nel teatro dell' Opera, nacque il giorno 7 di settembre del 1739, a Monamptenil, villa della diocesi di Laon, e fu da prima ragazzo di coro nella cattedrale di essa città. La sua fama il fece chiamare all'accademia reale di musica, in cui si produsse, il giorno primo di marzo del 1764, con sommo applauso, rappresentando il personaggio di Titone, nell'opera di *Titone e l'Aurora*. Egli consolò il pubblico del ritiro di Jeliotte, a cui, da dieci anni in poi, non v'era stata sostituzione (*Vedi* Jeliotte nel supplimento). Legros era alquanto freddo come attore; ma poteva non esserlo in parti ed in opere di ghiaccio? In cambio, la sua voce era mirabile, e s'immedesimava coi personaggi di Orfeo, di Achille, di Rinaldo, di Ati e di Pilade, ne' capolavori cui sembrava che Gluck e Piccini creato avessero a bella posta per farla brillare (*Vedi* Gluck e Piccini). Elettrizzato dall' ingegno di que' grandi compositori, Legros da quel momento si mostrò più degno di secondare Larrivée (*V.* Larrivée). Nutrito anche egli de' buoni principj del maestro di cappella di Laon, mise in iscena nel 1775, nel teatro dell'Opera, l'atto d'*Ila e Silvia*, di cui rifece la musica in società con Desormery, padre. Ai suoi talenti Legros univa delle qualità stimabili, e l' abbate Lemonnier, amico suo, che si vantava pure di essere un bel contralto, lasciava talvolta da canto *Persio* e *Terenzio* per cantare con lui. Legros era bell' uomo; ma divenuto essendo eccessivamente corpulento, fu obbligato di rinunziare al teatro, nel 1783, con la pensione di ritiro. Egli si era assunto, nel 1777, l'impresa del Concerto spirituale cui continuò a dirigere finchè soppresso fu tale istituto, nel 1791. Delle cognizioni rare in tale parte, un' imparzialità favorevole ai talenti mediocri, che sovente debitori gli furono della loro riputazione, un zelo instancabile e delle cure ingegnose per attirare le più celebri virtuose dell'Europa meritarono a Legros la ricordanza e la gratitudine de' dilettanti. Ritirato alla Rocella vi morì il giorno 20 di dicembre del 1793. — Legros, acconciatore di dame, da prima cuoco, compose sull'arte della cucina un libro rimasto manoscritto, che servir doveva per la città e per l'esercito. Con la casserola o col pettine in mano, Legros ognora si lagnò di essere esposto all'invidia; e per imporle silenzio espose, nel 1673, una mostra di trenta figurine tutte pettinate, nella fiera di St.-Ovide, e pubblicò il suo *Libro di stampe dell'arte di pettinare le dame francesi, intagliato su i disegni originali, con un trattato per mantenere e conservare i capelli naturali*, Parigi, 1765, in 4 to di 54 pagine con 28 pettinature colorate. Il 4.to supplimento, contenente 63 pagine e 22 intagli, venne in luce nel 1770. In tale opera vi sono tutte le acconciature alla moda per la corte, per la città, pel ballo e pel teatro, e fece impressione tra le persone di bel mondo; ma essa fu il termine della gloria e della vita di Legros. L'infelice, in età di 60 anni, rimase soffocato nella funesta notte del 30

di maggio del 1770, nelle feste del matrimonio di Luigi XVI. La sua vedova, non avendo potuto rientrare in casa, tornò sul campo di morte, verso le tre ore del mattino, e frugò tranquillamente nelle tasche di suo marito per prendere le chiavi, senza darsi briga niuna del cadavere, che fu nel numero dei centotrentadue sepolti il dì 31 di maggio ed il primo di giugno nel cimitero della Maddalena. La morte di Legros liberò da un rivale formidabile un altro perrucchiere, chiamato Lagarde, il quale, due mesi dopo, pubblicò una nuova opera intitolata: *Il pettinatore di uomini e di donne.*

A—T.

LEGUAT (Francesco), viaggiatore francese del secolo XVII, nacque nella Bresse verso il 1638. Costretto a spatriare in conseguenza della rivocazione dell'editto di Nantes, arrivò in Olanda nel 1689. Enrico Duquesne, figlio del celebre navigatore di tale nome, proposto aveva agli stati generali di formare nell'isola Mascaregna (isola Borbone) una colonia di Francesi rifuggiti. Pubblicato aveva una descrizione sì seducente di quel nuovo Eden che si accresceva ogni giorno il numero di quelli che vollero passarvi. Istrutto che una flotta francese avviata si era a quella parte, Dequesne sospese l'esecuzione del suo progetto, e mandò una picciola fregata alla scoperta. Leguat vi s'imbarcò con dieci compagni d'infortunio, e partì dal Texel il giorno 10 di luglio del 1691. Arrivato dinanzi all'isola, di cui il semplice aspetto era incantatore, il capitano cui Leguat tratta da furbo e da scellerato, continuò a sua via, ed, il giorno 15 di aprile del 1691, si trovò presso all'isola Rodrigo. Leguat vi fu sbarcato con otto suoi compagni, il giorno primo di maggio, ed, alcuni giorni dopo, il bastimento partì, lasciando delle armi, degli attrezzi, della tela, e degli utensili di ogni genere: ciascuno aveva in oltre le sue provvisioni particolari. Si fabbricarono delle capanne, si dissodò il terreno, si seminò, si raccolse; ma in capo ad un anno, la noja di non vedere che arrivassero vascelli di Europa, fece pensare a costruire una barca. Ella fu varata, urtò in uno scoglio, e subito affondò: gl'infelici tornarono nell'isola nuotando. Un nuovo tentativo loro riuscì meglio l'anno susseguente; e poi che innalzato ebbero un monumento il quale attestava del loro soggiorno in quell'isola deserta in cui perduto avevano uno dei loro compagni, partirono da essa, il dì 29 di maggio del 1693, ed approdarono nell'isola Maurizio (Isola di Francia). Esposti all'avidità di un governatore inonesto, cercarono in vano di difendere quanto possedevano. Egli li fece, come prigionieri di stato, condurre in una capanna situata sopra uno scoglio ad alcuna distanza in mare. Sperava che gli sventurati avrebbero dovuto soccombere presto alle loro pene. Di fatto parecchi vi perirono. Essi avevano nondimeno trovato il mezzo di far giungere le loro lagnanze in Olanda. Arrivarono ordini di mandarli a Batavia. Vi furono sbarcati il giorno 16 di dicembre del 1696, e posti vi vennero in prigione. Interrogati il giorno dopo dal consiglio delle Indie, fu riconosciuta la loro innocenza: tornati furono alla libertà; ma non ottennero soddisfazione; rimandati vennero per tale effetto in Europa, ed approdarono a Flessinga il giorno 8 di marzo del 1698: non erano più che tre. Leguat andò in seguito in Inghilterra, vi pubblicò la narrazione de' suoi viaggi, e morì a Londra, quasi centenario, nel principio di settembre del 1735 (*Bibliot. britan.*, V, 524). La sua relazione, pubblicata, per quanto si crede (1),

(1) È questa l'opinione del presidente Bouhier, siccome si scorge da una nota scritta di

da un certo Gabillon, benedettino sfratato, è intitolata: *Viaggi di Avventure di Francesco Leguat e de' suoi compagni d'infortunio in due isole deserte delle Indie orientali, con la relazione delle cose le più notabili da loro osservate nell' isola Maurizio, a Batavia, al Capo di Buona Speranza, nell' isola di S.ta Elena, ed in altri luoghi del loro viaggio*, Londra, 1708, 2 vol. in 12, con carte e figure; ivi, 1711-20, 2 vol.; Amsterdam, 1708, 2 vol. Tale libro, scritto con semplicità, non si legge senza diletto; fu più volte citato, come autorità, da autori gravi, ed in esso non v' ha cosa che ripugni alla credenza degli spiriti i più difficili. Fu bene accolto ed anzi annunziato con lode dai giornali letterarj. Non si comprende adunque che cosa potesse mai persuadere Bruzen de la Martinière a porre la relazione di Leguat tra i *Viaggi favolosi i quali non hanno più realtà che i sogni di un febbricitante*. Tale giudizio non è esatto da capo a fondo; però che le osservazioni di Leguat confermate vennero dai viaggiatori che a lui susseguitarono. Il celebre Haller, che conosciuto l'aveva personalmente, dichiarò che era uomo leale e sincero. Finalmente le sue avventure e quelle de' compagni suoi nell' isola deserta non contengono cose inverisimili. Nell' epoca in cui egli scriveva, due di questi ultimi vivevano tuttavia. Egli invoca la loro testimonianza, e gl' Inglesi, presso ai quali abitava, non l'accusarono mai di menzogna. Non riuscirà forse superfluo il narrare qui, in appoggio della vera città di questo autore, un fatto citato da Beckmann nella sua *Storia letteraria de' viaggi*. Paolo Bennelle, uno de' compagni di Leguat, morto nel 1746, avuto aveva, per quanto sembra, alcune contese con lui; nondimeno riconosceva che la sua relazione era vera nella sostanza; nelle sole cose di poca importanza i suoi racconti differenziavano da quelli di Leguat; aveva anche lasciato un giornale che non fu stampato, ed era nelle mani di sue nipote, morto nel principio del presente secolo. Beckmann sapeva tali particolarità dalla de Mortens, moglie di un consigliere aulico di Annover, e pronipote di Bennelle. Le figure della relazione di Leguat non sono buone; ma le carte, quantunque disegnate non siano elegantemente, non sono senza merito. Tale viaggio fu tradotto in olandese, Utrecht, 1708, in 4.to; ed in tedesco, Francfort e Lipsia, 1709, 2 vol. in 12, fig.; e compendiato, 1792. Ve n' ha un' altra traduzione, col titolo di *Robinson francese*: per ultimo n' esiste una in inglese, Londra, 1708, 2 vol. in 8.vo, cui un bibliografo francese cita come opera originale.

E—s.

LEHMANN (Giovanni Laudadio), celebre mineralogista tedesco del secolo XVIII, poi che terminato ebbe i primi studj, si applicò alla fisica ed alla chimica, e fece rapidi progressi in tali due scienze. Ottenne in seguito i gradi accademici in medicina; ma non praticò tale arte, limitandosi alla teoria. Il grande Federico, informato de' suoi talenti, l'elesse membro del consiglio delle miniere; e Lehmann visitò in tale qualità tutte le provincie della monarchia prussiana, per visitare i lavori di scavo e fare nuove esperienze. Eletto venne, nel 1754, membro della società reale di Berlino; ma siccome i denari destinati a sostenere tale istituto erano stati consumati dalle spese della guerra, la sua pensione più non fu pagata; e Lehmann, poco ricco, e carico altronde di numerosa famiglia, fu esposto a tutti gli orrori del bisogno. L'imperatrice Elisabetta il

[illegible]
sua mano sul di lui esemplare. Egli attribuisce al suddetto editore i fatti alterati, e la digressione su i vantaggi o disavantaggi del matrimonio.

chiamò in Russia nel 1761, con offerta di una pensione di mille rubli e col titolo di membro dell'accademia di Pietroburgo. Egli si affrettò a recarsi in tale città, e ripigliò i suoi lavori cui si era veduto costretto di abbandonare. Morì a Pietroburgo, il giorno 22 di gennajo del 1767, di una febbre biliosa (1). Egli era uomo dotto e laborioso; le sue opere di chimica e di metallurgia gli acquistarono un giusto grido in tutta l'Europa. Ne citeremo le principali: I. *Dissertazione su i fosfori*, Dresda, 1749, in 8.vo; II *Pensieri fisici su i terremoti*, Berlino, 1757, in 8.vo; III *Compendio di mineralogia ad uso delle scuole*, ivi, 1759, in 8.vo, sovente ristampato, e parecchi altri trattati, in tedesco, sulla medesima scienza; i più furono tradotti in francese (dal barone di Holbach), col seguente titolo: *Trattato di fisica, di storia naturale, di mineralogia e di metallurgia*, Parigi, 1759, 3 vol. in 12. Il primo volume comprende l'arte delle miniere, o introduzione alle cognizioni necessarie per lo scavo delle miniere metalliche, ec.; il secondo un trattato della formazione de' metalli e delle loro matrici o miniere; ed il terzo un saggio di una storia naturale degli strati della terra. Il traduttore aggiunse delle erudite note a sì fatta opera, e la ristampò quasi totalmente nel grande *Dizionario enciclopedico*; IV *Cadmiologia, o Storia del cobalto*, Königsberg, tomo I, 1761; tomo II, 1766, in 8.vo. L'opera è scritta in tedesco. L'autore pubblicato aveva sul medesimo argomento una dissertazione in inglese, che gli meritò, nel 1759, un premio dalla società per l'incoraggiamento delle arti e manifatture, a Londra; V *Lettera a Buffon sulla miniera di piombo rosso*, con un *Esame fisico di varie sostanze minerali*, tradotto in francese da Sage, Parigi, 1769, in 12; VI *Ricerche chimiche sopra una terra di zolfo, particolarissima, che si trova presso a Tarnowitz nella Slesia* (Memorie dell'accademia di Berlino), 1757. — *Esame chimico di una miniera di argento lamellare, trovata a Clausthal nell'Hartz Superiore* (ivi), 1758. — *Ricerche sul copale degli speziali* (ivi), 1758. — *Dissertazione fisico-filologica sopra un passo difficile di Plinio il vecchio* (libro XXXVII, cap. 47), *relativo alla pietra preziosa conosciuta dagli antichi sotto il nome di Asteria* (ivi), 1754. — *Dissertazione su i fiori dell'astero montano primaticcio che si trovarono impressi sulla lavagna* (ivi); 1756. I prefati varj scritti furono tradotti in francese, ed inseriti vennero nel tomo IX della *Raccolta accademica*, parte straniera; VII *Historia et examen chymicum lapidis nephritici*. Lehmann crede che tale pietra non sia dissimile dalla serpentina. — *De entrochis et asteriis columnaribus trochleatis; accedit problema de petrefacto incognito noviter invento* (Mem. di Pietrob. *Novi comm.*, tomo X). — *De vitro fossili naturali sive de achate islandico.* — *De cupro et orichalco magnetico.* — *Specimen oryctographiae stara-russiensis et lacus Ilmen* (ivi, tomo XII).

W—s.

(1) Meusel e Rotermund narrano che egli morì vittima di un accidente troppo comune nelle operazioni chimiche, per lo scoppio sul fuoco di un crogiuolo che conteneva molto arsenico, e di cui i vapori il soffocarono, il giorno 20 di febbrajo del 1767.

LEHNBERG (Magno), vescovo di Lindkoeping e grande elemosiniere del re di Svezia, morì nel 1809, in un'età poco avanzata. Fu il primo nel suo paese, che annunziasse la verità della religione con un'eloquenza imponente e persuasiva. Massillon più di tutti gli fu il modello; ed i suoi sermoni, stampati poco tempo fa, sono stati letti col piacere me-

desimo che provato si aveva nell' udirli. Il vescovo di Lindkoeping è in oltre autore degli *Elogj storici* di Birger, conte palatino, e di Gyllenhielm, grande ammiraglio di Svezia. Essi collocarono il loro autore nel numero de' primi scrittori della sua nazione. Un' immaginazione florida, una cognizione profonda della storia, una filosofia sublime vi brillano alternativamente. I prefati elogj furono coronati dall' accademia svedese, e schiusero a Lehnberg le porte di quell' accademia cui Gustavo III fondata aveva da poco tempo in poi. Una grande modestia, una beneficenza operosa, e de' costumi esemplari davano risalto ai talenti ed al merito del vescovo di Lindkoeping. La sua morte immatura fu un soggetto di lutto e di rammarichi, non solo nella sua diocesi, ma in tutta la Svezia.

C—AU.

LEHOC (LUIGI GREGORIO), nato a Parigi nel 1743, era figlio di un medico celebre (1). I suoi talenti il fecero entrare per tempo nell'arringo dell'amministrazione; e Necker il ricorda con lodo ne' suoi *Conti resi*. Nel 1778, fatto da Luigi XVI commissario generale della marineria pel cambio de' prigionieri di guerra, Lehoc fu incaricato di tutti i particolari politici della navigazione de' neutrali, compilò un cartello di cambio de' prigionieri che fu tenuto come un modello in tale genere; ed i suoi lavori gli moritarono una pensione di seimila franchi. Accompagnò a Costantinopoli il conte di Choiseul Gouffier in qualità di primo segretario di legazione, e visitò le ruine di Atene, con Giacomo Delille. Tale viaggio aumentò ancora l' amicizia che l'univa, fin dall' infanzia, al Virgilio francese, amicizia di cui la morte sola fu capace di rompere i legami. Richiamato da Costantinopoli, nel 1787, da de Calonne, onde cooperasse ai lavori preparatorj dell'adunanza de' notabili, divenne in seguito intendente delle finanze del duca di Orléans (1788 al 1789), primo elettore, presidente della sua sezione e comandante di battaglione nella guardia nazionale di Parigi. Dopo il funesto viaggio di Varennes, l' assemblea costituente gli affidò la guardia del Delfino. Egli si condusse presso al fanciullo reale da uomo che sentiva tutto il valore di un simile pegno. La civiltà delle sue maniere, l' amenità del suo spirito, un' istruzione variata procurarono allora alcuna consolazione ad una corte infelice la quale non ne aveva che troppo bisogno. Egli comandava nelle Tuileries il dì 21 di febbrajo, giorno detto *de' pugnali*, e trovò il segreto di risparmiare all' umanità molti oltraggi, e forse molti delitti. Luigi XVI, liberato per un momento dalla prigionia, ricompensò tanto zelo eleggendo Lehoc, suo ministro in Amburgo, solo agente cui avesse nel Nord ed in tutta la Germania. Dopo la catastrofe del dì 21 di gennajo del 1793, fu richiamato dalla Convenzione, ed in seguito carcerato per nove mesi perchè dato aveva al suo re utili consigli, in una scrittura che fu trovata nel famoso armadio di ferro. Calmatisi i furori della rivoluzione, Lehoc, nel 1795, fu dal Direttorio esecutivo inviato ambasciatore straordinario presso il re di Svezia. Dopo l' epoca del diciotto *brumaire*, visse pacificamente in campagna, divenne membro del collegio elettorale e presidente del consiglio generale del dipartimento dell' Oise. Colà, approfittando degli ozj della ritiratezza, si dedicò interamente alle lettere. Aveva tradotto altre volte varie novelle dall' inglese, cento sonetti del Petrarca, scritto due drammi per musica, un elogio del cancelliere de Lhôpital. Nell'anno 1804, compose la tragedia di *Pirro*, che fu rappresentata sul teatro

(1) Luigi Pietro Lehoc, di Rouen, autore di parecchi scritti contro l'innesto del vajuolo, e morto nel 1769.

della commedia francese ai 27 di febbrajo 1807. La sua musa sessagenaria fu bene accolta, ed ottenne una menzione onorevole dal giurì dei premj decennali. Tale argomento nondimeno era dilicato da maneggiare in quell'epoca, poichè si trattava d'un erede legittimo ricollocato sul trono de'suoi padri. A Buonaparte sembrò di scorgervi alcune allusioni, e ne proibì la rappresentazione. Lehoc morì ai 15 d'ottobre 1810, d'una malattia di petto. Dotato d'uno spirito vivace, la sua conversazione era brillante, festevole, e conservava la tradizione del buon gusto del secolo di Luigi XIV. La vedova e la figlia di lui gli hanno fatto erigere nel cimitero del p. Lachaise un monumento ornato d'una lunga iscrizione.

J—D—T.

LEHRBERG (Aron-Cristiano (1)), dotto letterato e filologo, nacque ai 7 d'agosto 1770 a Dorpat, città di Livonia, lungamente celebre per una università che è poi andata in decadenza, ed è stata rialzata soltanto da alcuni anni. Lehrberg ebbe la prima educazione letteraria nella sua città natia. Il desiderio di perfezionarla lo condusse, nel 1790, alle università di Jena e di Gottinga, dove si applicò in particolare allo studio della teologia. Dalla Germania passò nell'Inghilterra, e ritornò a Dorpat nel 1794. La Livonia, dove l'amore dell'istruzione e de' buoni studj si era sparso fin dal secolo decimosettimo sotto gli auspizj dei Tedeschi e degli Svedesi, aveva già somministrato alla Russia varj uomini chiari per cognizioni e per talenti. Si trasferì Lehrberg a Pietroburgo; e nel 1807 fu fatto professore aggiunto dell'accademia delle scienze di quella città, di cui divenne membro poco dopo col titolo d'accademico straordinario. Ma la sua corsa non fu lunga; morì ai 24 di luglio 1813, della gotta, la quale, da tredici anni, non lo aveva abbandonato, e che negli ultimi anni della sua vita, gli aveva tolto l'uso delle membra a tale da impedirgli di scrivere. La sua spoglia mortale fu accompagnata alla tomba dal conte Nicola Romanzow, cancelliere dell'impero, e da varj altri personaggi d'un grado e d'un merito distinto di cui aveva ottenuto la stima. Il conte di Romanzow comperò la sua biblioteca, e vi fece collocare il suo busto in marmo. Lehrberg si era applicato particolarmente all'antica storia di Russia, ed a quella dei diversi popoli soggetti a tale impero. Egli fu il compilatore delle istruzioni pel viaggio di Klaproth al Caucaso, pubblicate nella relazione di tale viaggio. Si trovano altresì parecchie sue memorie e lettere nel giornale pubblicato a Dorpat da Messerschmidt, col titolo di *Dorptsche Beytræge*. F. Krug ha pubblicato le *Ricerche* di Lehrberg *per illustrare l'antica storia di Russia*, Pietroburgo, 1816, in 4.to. Tale opera diffonde una nuova luce sulla storia dell'Europa orientale. Se ne può vedere un sunto negli *Annali encicl.* del 1817, V, 127-145.

C—AU.

LEIBNITZ* (Goffredo-Guglielmo, barone di), filosofo e matematico del primo ordine, ed il dotto più universale dei tempi moderni, nacque a Lipsia ai 3 di luglio 1646. Aveva soltanto sei anni, quando gli mancò il padre, professore in diritto. Sua madre lo collocò nella scuola di S. Nicola a Lipsia. Ivi imparò i principj delle lingue greca e latina; ma in breve liberandosi di una pratica che non poteva convenire alle sue disposizioni primaticce, si mise a studiare gli scrittori classici di tali due lingue. Tito Livio e Vir-

(1) In progresso si sottoscriveva *Augusto-Cristiano*.

*) Ci atterremo nel corso dell'articolo all'uso di scriverlo in italiano Leibnitzio.

gilio diventarono i suoi autori prediletti; ed in vecchiezza recitava ancora interi canti del poeta romano. Distinto di buon'ora per una rara facilità di lavoro, fu sovente il sostegno di quelli dei suoi compagni i quali per tardità d'intelletto o per inerzia non adempivano il debito loro; e narra egli stesso che appena in età di quattordici anni, compose in tal guisa trecento versi latini, senza elisioni, in un giorno; ma non trascura di aggiungere: *Credo a lectore non quaeri quam cito, sed quam bene.* Di quindici anni entrò nell'aringo accademico. Principalmente diretto da Tomasio, preferì di coltivare lo studio della filosofia e delle matematiche. Passò in seguito un anno a Jena, e tornò a Lipsia, dove intese al diritto ed alla filosofia. Impossessatosi in breve dei particolari delle scienze filosofiche e matematiche, l'ingegno di Leibnitzio spiccò un maggior volo: studiò profondamente gli scritti di Platone e d'Aristotele; e si vide con istupore un giovane di diciotto anni passare gl'interi giorni in un bosco situato poco distante da Lipsia, occupandosi de'mezzi di avvicinare le dottrine di quei due filosofi. Aveva soltanto vent'anni, quando volle dottorarsi in legge. Meschine passioni gl'impedirono d'ottenere una dispensa d'età; ma gli fu accordata senza stento dall'università d'Alfort, che gli proferse in pari tempo una cattedra di professore straordinario di diritto. Antepose di condursi a Norimberga, dove erano uniti molti dotti e letterati. Una società di chimici lavorava in quella città nella ricerca della pietra filosofale. Tormentato dal bisogno d'apprendere, Leibnitzio sperava di trovare fino in quei sogni alcun alimento pel suo intelletto. Scrisse pertanto alla società sollecitando la sua ammissione. La sua lettera, talmente conforme allo stile di quella società che non la comprendeva nemmen essa, riuscì a meraviglia. Leibnitzio fu ammesso, ed eletto tosto secretario. Fortunatamente per lui e per le scienza, fece conoscenza nella stessa città col barone di Boinebourg, cancelliere dell'elettore di Magonza, il quale, sorpreso del merito del giovane Leibnitzio, gli raccomandò particolarmente lo studio della storia e della giurisprudenza, e gli manifestò il desiderio di vederlo stanziato a Francfort, promettendogli di fargli ottenere un impiego presso il suo sovrano. Leibnitzio seguì tali consigli; e tale epoca (1667) è quella del vero incominciamento della sua corsa letteraria. A Francfort fece comparire il suo *Nova methodus discendae docendaeque jurisprudentiae.* Tale breve voluminetto conteneva il quadro ragionato delle cose necessarie al doppio fine espresso dal titolo; ed in questo mostrava omai lo spirito pratico che gli ha fatto produrre tanto utili cose: ma salì al primo ordine degli scrittori filosofi per la maniera nuova onde esaminò il suo argomento, e per le vedute profonde ed ingegnose, cui presentò sopra un'idea abbandonata da sì lungo tempo alla pratica ed alla pedanteria. L'ordine, la chiarezza, la precisione delle idee, lo stile per ultimo che fa vivere le opere, contribuirono a dare una grande popolarità a questa, cui nondimeno l'autore stesso giudicò più tardi con imparzialità. (*Opere di Leibnitzio*, edizione di Dutens, tomo VI, pag. 4). Faremo qui menzione d'un Trattato pubblicato nel 1669, in favore del principe di Neubourg, cui cercava di presentare ai Polacchi, come quegli che, più di tutti i suoi concorrenti, univa le qualità ch'essi esigevano dal loro re. Tale scritto, non poco lungo, è in latino, e composto di sessanta proposizioni provate con una connessione rigorosa d'assiomi avvalorati talvolta da soluzioni piene d'erudizione o tra le quali si può distinguere questa;

Eligendus catholicus esto. Esse non si succedono sempre in un ordine necessario, e talune sembrano superflue; finalmente la forma è alquanto nojosa, soprattutto quando l'interesse del soggetto è cessato. Il principe di Neubourg non fu eletto re. Contuttociò l'opera di Leibnitzio fece allora grandissima impressione, e può essere riguardata come una specie di sforzo. Boinebourg, ad inchiesta del quale l'aveva composta, vedeva con soddisfazione che Leibnitzio corrispondesse all'idea che aveva conceputa de'suoi talenti: lo prese agli stipendj dell'elettore, facendolo creare consigliere della camera di revisione della cancelleria. Le occupazioni materiali di sì fatto impiego non potevano inceppare un ingegno tanto intraprendente e tanto attivo. Lo esercitò tre anni; ed in tale frattempo concepì l'idea di rifondere l'*Enciclopedia* d'Alstedio. Non è ben noto quali fossero allora le sue idee su tale oggetto. In alcuni scritti posteriori si spiega in un modo abbastanza particolarizzato, e presenta l'*Enciclopedia* come il *sistema di tutte le proposizioni vere ed utili*, *conosciute fino allora*. Sostiene che, onde sia compiuta, uopo è che ella contenga la definizione di tutte le parole, l'esposizione di tutti i metodi fondamentali ed utili delle arti liberali e meccaniche, alla fine un sommario della storia universale. In seguito esamina i diversi rami delle cognizioni umane; indica, come modelli da seguire per ciascuno, le principali opere esistenti, tra le quali cita alcune delle sue, ed accenna quanto rimane a fare. Per ultimo, raccomanda l'ordine delle materie di preferenza all'ordine per alfabeto (*Opere*, V, 181 — 5). In un altro passo (V, 405), consiglia di unire al Trattato d'ogni scienza un'esposizione succinta della sua origine, de'suoi progressi, e la lista degli autori che ne hanno parlato diffusamente. Era questa una delle idee dominanti della sua vita, e pareva che sommamente l'interessasse, ed ella il tenne occupato sino al termine della sua vita (*Loc. cit.* Lettera dei 5 giugno 1716). Leibnitzio incominciava a guidare di fronte tutte le scienze. Godeva omai di gran nome come giureconsulto e filosofo: si fece conoscere come fisico con la pubblicazione di due Trattati (*Theoria motus abstracti*, e *Theoria motus concreti*), i quali comparvero nel 1671. Tali teorie non furono ammesse, e non meritavano d'esserlo; ma stordirono per l'arditezza della mente che le aveva concepite. L'anno seguente diede in luce, ad istanza di Boinebourg, un trattatello intitolato: *Sacrosancta Trinitas per nova argumenta logica defensa.* In tale opera, destinata a confutare le opinioni del Polacco Vissovazio contro la Trinità, l'autore cerca di statuire che la sana logica non è contraria all'ortodossia. In sì fatta guisa ogn'anno si vedeva apparire un nuovo titolo di gloria per Leibnitzio, ed egli prendeva sede successivamente tra i maestri nelle diverse scienze. Aveva un desiderio grande di visitare Parigi. La Francia fermava allora gli sguardi del mondo dotto, come forzava all'ammirazione l'Europa con le vittorie e l'influenza del grande monarca al quale essa doveva tale incremento di gloria militare e letteraria. Leibnitzio sentiva il bisogno di mettersi in relazione coi dotti della capitale. Boinebourg gliene procurò i mezzi, proponendogli d'accompagnare suo figlio cui inviava a Parigi. Collocato in mezzo a quegli uomini illustri, e già degno di essi, Leibnitzio sentì raddoppiare l'ardore che lo portava verso l'illustrazione ne cui danno le utili scoperte. Si applicò più specialmente alle matematiche; e tale scelta, in mezzo a distrazioni d'ogni fatta in un mondo nuovo, ed a studj in apparenza più

allettevoli, non è una delle menome prove della forza del suo carattere. Vide a Parigi il celebre Ugenio; ed ha poi confessato, con l'ingenuità che si addice sì bene agli uomini grandi, quante obbligazioni avesse avuto alla sua opera *sulle oscillazioni del pendulo*, allora comparsa, e la quale, di tutte le opere moderne, dopo quelle di Galileo e di Cartesio, fu la più utile a Leibnitzio. I dotti cui frequentava riconobbero presto in lui un ingegno superiore. Egli confermò tale alta opinione coll'esposizione delle sue idee sulla riforma della macchina aritmetica di Pascal, o piuttosto con l'invenzione d' una nuova macchina, di cui si occupò tutta la sua vita, e che ha descritta nelle *Miscell. Berolin* (1). Ottenne il suffragio dell'accademia delle scienze, ed i membri di quel corpo illustre gli fecero conoscere che vi sarebbe stato ammesso come pensionario se voluto avesse abbracciare la religione cattolica; proposizione onorevole e per Leibnitzio, in quanto che era misura della stima che si accordava a'suoi talenti, e per l'accademia che sapeva apprezzarli: ma Leibnitzio non tenne di dover accettare. Il suo protettore Boineboürg morì nel 1673: non ritenendolo a Parigi più nessun affare, si trasferì nell'Inghilterra. Ricevuto in quel paese con la stessa distinzione che in Francia, ebbe la soddisfazione di godervi del commercio di Boyle, d'Oldenbourg, e d'altri uomini celebri, i quali disputavano ai Francesi le palme di varie scienze. Ma gli giunse in breve la notizia della morte dell'elettore di Magonza. Tale avvenimento mutata avendo affatto la sua situazione, deliberò di scrivere al duca di Brunswick — Lnneburgo, per dargli parte dell'imbarazzo in cui si trovava. Esso principe, che gli aveva mostrata sempre molta benevolenza, approfittò di tale occasione per averlo al suo servigio, assicurandogli una pensione: gli lasciava altronde la libertà di prolungare a piacere il suo soggiorno in estero paese. Tale risposta recò una gioja estrema a Leibnitzio, il quale tornò a Parigi, dove fece una residenza di quindici mesi, immerso nelle profondità della geometria. Lasciò Parigi nel 1676, andò a passare quindici giorni nell'Inghilterra, e si trasferì per l' Olanda presso al suo nuovo benefattore. Leibnitzio non aveva più di ventott'anni: in tale età, in cui sovente gli uomini grandi soltanto incominciano a rendersi distinti in un aringo qualunque, egli era entrato pressochè in tutti successivamente; aveva raccolto, nei tre paesi che aveva visitati, testimonianze della più alta stima, ed aveva fermato, con una moltitudine di dotti, relazioni letterarie, le quali furono sommamente proficue alle scienze. Noi lo vedremo ingrandirsi, diciam così, per gradi, ed arrivare in breve a quella specie di supremazia cui acquistò sul suo secolo per l'universalità de'suoi talenti. Poco tempo dopo il suo arrivo in Annover, pubblicò il suo *Trattato sul diritto di sovranità e d'ambasciata*, cui reclamavano i principi d'Alemagna, chiedendo di godere delle stesse prerogative che gli elettori i quali godevano pur essi quelle dei re. Assunto aveva il nome di *Caesarinus Furstnerius*, il quale sembra indicare che, in tale specie di piato a pro dei principi di Germania, non fosse contrario agl'interessi del capo dell'impero. Leibnitzio si mostrava di fatto favorevole alle pretensioni della corte di Vienna, ammettendo per base che l'imperatore è il capo temporale degli stati d'Occidente, come il papa n'è il capo spirituale. Tale dottrina non doveva garbare alle altre teste coronate; ma lo scritto di Leib-

(1) *Misc. Berol.* (I, XXXI e fig. 73). L' aveva già mostrata nel 1673, alla società reale di Londra: si conserva ancora nel museo di Gottinga, e sembra superiore alle altre macchine di tal fatta (*V.* GERSTEN).

nitzio ebbe una voga grandissima in Alemagna, dove fu ristampato più volte: spiegava una profonda cognizione del diritto pubblico, della storia; entrava anche in minuti particolari sui titoli e sul cerimoniale; finalmente, il suo libro era compilato nello stile pieno di misura e di docenza, che è peculiare a tutti gli scritti di Leibnitzio. Continuava a coltivare tutte le scienze. Appoggiò quindi con ogni suo sforzo il progetto, della pubblicazione degli *Acta eruditorum*, di cui il primo volume comparve a Lipsia, nel 1682. La celebrità cui sì fatto giornale acquistò fino dal suo nascere, derivò in grando parte da Leibnitzio, il quale l'arricchì d'una moltitudine di scritti curiosi, incominciando dai sunti di libri fino ai problemi della più alta geometria. Il duca di Brunswick era morto nel 1679; ma il suo successore redato aveva tutta la sua benevolenza per Leibnitzio, e persuase a questo di scrivere la storia della casa di Brunswick. Leibnitzio, volendo corrispondere a tale onorevole invito, intraprese di visitare il mezzodì della Germania e l'Italia, onde fare in tali paesi le ricerche necessarie per la sua impresa. Spese tre anni in sì fatti viaggi, consultando tutti i dotti, tutte le biblioteche, gli archivj, scartabellando le vecchie carte, i manoscritti, esaminando tutti i monumenti (1). Il frutto di tante ricerche fu una raccolta prodigiosa di materiali in tutti i generi. Essa comprendeva, oltre i documenti necessarj per la sua storia, un' immensa quantità di atti politici e diplomatici, come dichiarazioni di guerra, manifesti, contratti di nozze, trattati di pace, bolle, ec. Leibnitzio mise in ordine i prefati materiali; e ne risultò un'opera tutta diversa ed independente dalla principale, e d'una maggiore importanza, cui intitolò: *Codex juris gentium diplomaticus*, ec., in foglio, di cui il primo volume comparve nel 1793, ed il secondo nel 1700, col titolo di *Mantissa codicis*, ec. Tale raccolta conteneva una moltitudine d'atti non ancora comparsi, e molti altri già pubblicati, ma divenuti assai rari. Letta con discernimento, somministra grandi lumi, non pure sulla storia, ma altresì sull'indole dei popoli e delle lingue, e sopra altri oggetti di minor rilievo. Del rimanente, qualunque spirito metodico sarebbe stato capace d'un simile lavoro. Ma la prefazione premessa all'opera poteva essere parto soltanto della mente di Leibnitzio: in essa, risalendo ai principj del diritto naturale e del diritto delle genti, espone su tali oggetti idee d'una profondità grande. Ma fa distinguere principalmente tale libro ed i precedenti pubblicati da lui sulle stesse materie, e fra gli altri il suo progetto d' un nuovo corpo di diritto (*Corporis juris reconcinnandi ratio* (Magonza, 1668, in 12), da quelli della stessa epoca, la tendenza verso una riforma ragionevole della giurisprudenza, avvenuta più tardi, ma dovuta in grande parte all' influenza di Leibnitzio il quale ne aveva primo dimostrata la necessità; e parimente distinguere l'unione, dovunque raccomandata, dello studio della giurisprudenza con quello della religione e della filosofia, cui riguarda siccome le basi più solide della felicità. (*Oper.* VI 4 e *passim*). In mezzo a lavori sì variati, non perdeva di mira lo scopo principale degli ultimi suoi viaggi, e si occupava con ardore della cura di raccogliere gli storici di Brunswik. Compose anche per tale casa varj scritti di cui uno di che era scopo il dimostrare

(1) In una di tali gite avvenne, dicesi, che trovandosi assalito da una cruda tempesta sul mare Adriatico, udì il padrone della barca, il quale non credeva di essere capito dallo straniero, proporre alla ciurma di gittare in mare l'eretico tedesco di cui la presenza era la sola causa della burrasca. Leibnitzio, senza far mostra di nulla aver inteso, trasse un rosario di tasca, e tenendoselo tra le dita con sembianza devota, campò in tale guisa dal pericolo.

il suo vincolo con la casa d'Este, fruttò al suo autore la carica di consigliere privato di giustizia, impiego senza funzioni, ed unicamente destinato a ricompensare il suo zelo, senza distrarlo da' suoi lavori ordinarj, tra i quali la storia e tutte le parti che vi si rannodano, lo tenevano gravemente occupato. Le immense ricerche cui fatte aveva per la storia di Brunswick, gli somministravano materiali per altre opere, le quali erano per lui soltanto secondarie; in tale guisa pubblicò nel 1698 una nuova raccolta col titolo di *Accessiones historicæ*, in 2 vol. in 4.to, contenente un numero grande di atti rari e curiosi sfuggiti agli sguardi de' suoi predecessori. Ma nulla attesta tanto l'estensione delle sue vedute che quanto ha fatto per la storia che aveva intrapresa. Incominciò con la raccolta di tutti gli scrittori che hanno parlato della casa di Brunswik; il primo volume comparve nel 1707, il secondo nel 1710, ed il terzo nel 1711. Vi aveva parimente unito de' sunti di tutti gli autori antichi, riferibili agli abitanti delle rive dell'Elba e del Weser, e delle note per ispiegare i passi oscuri. Si vede che tale raccolta, simile a quelle di Muratori, Duchesne ed altri, aveva un merito independente dal fine pel quale era stata composta. Ma ella era, diciam così, per anche soltanto un'opera preliminare; la storia poi di Brunswick non è comparsa; il dotto Eckhard ne trovò solamente la tessitura fra le carte di Leibnitzio, e la pubblicò negli *Acta eruditorum* del 1717. Tale storia doveva essere preceduta da una dissertazione sullo stato primitivo del globo, ed in particolare della Germania. Abbiamo un monumento sommamente curioso delle idee di Leibnitzio su tale materia nella sua *Protogæa*, specie di saggio cui inserì l'anno 1693 nel giornale di Lipsia (pubblicato anche separatamente da Scheidio, Gottinga, 1749, in 4.to, fig.) e nel quale cerca di spiegare la formazione della terra e delle diverse sostanze cui racchiude. Ammette una conflagrazione del globo, poi una sommersione generale, attestata a sufficienza, independentemente dalla testimonianza della Sacra Scrittura, dagli avanzi d'animali, e di vegetabili che s'incontrano di frequente o ad altezze diverse. Tale doppia ipotesi gli permette d'assegnare ai corpi solidi (*Corpora firma*) una doppia origine, cioè il raffreddamento dopo la fusione, o la consolidazione dopo lo scolo e l'evaporazione delle acque; e trova in tali idee il germe d'una scienza nuova, a cui dà il nome di *Geografia naturale*. Egli scende ad alcuni particolari sulla formazione delle sostanze minerali, e parla dei cristalli che sono come la *geometria della natura inanimata*. Aggiungeremo che Leibnitzio tenne di dover provare che gl'impietramenti d'animali e di vegetali non erano un *giuoco della natura*, non che di dover ribattere con forza l'opinione della facoltà produttrice della materia. Tale breve esposizione del proambolo basta per dare un'idea dell'immensità del disegno di Leibnitzio e della prodigiosa varietà delle materie cui abbracciava: si vede che ha molte relazioni con quello a cui si attennero Herder ed alcuni altri autori, posteriori a Leibnitzio. Rammarica che tale disegno non sia stato messo in esecuzione, atteso che avrebbe probabilmente offerto la soluzione di molti problemi storici ed altri. Dobbiamo altresì far menzione particolare d'una di quelle opere che lasciava di continuo come uscirsi di mano, e le quali erano soltanto cose accessorie; intendiamo del suo libro sull'origine dei Franchi (*Disquisitio de origine Francorum*, Annover, 1715, in 8.vo), cui fa venire dalle sponde del mar Baltico. Egli fonda la sua opinione sull'autorità dell'anonimo di Raven-

na e d'Ermoldo Nigello, poeta francese del secolo IX, e sui passi di varj autori, allegando altronde che alcuni antichi hanno confuso la palude Meotide col mar Baltico. Tale opinione fu impugnata dal p. Tournemine, il quale la combattè con molta urbanità, dicendo tra le altre cose che, anche secondo l'opinione contraria, i Francesi non rinunziavano ad essere i compatriotti di Leibnitzio, poichè sembrava provato che i Franchi avessero occupato i paesi, situati tra la sponda destra del Reno e l'Oceano. Gundlingio fece anch'esso comparire una confutazione delle asserzioni di Leibnitzio. Questi non si tenne per battuto, e replicò al p. Tournemine ed a Gundlingio. Del rimanente, lungi dal pretendere di decidere in via ultima, si rimette al giudizio di varj dotti del suo tempo e tra gli altri di Huet e di Montfaucon, di cui rispettava molto i lumi. Qui cade in acconcio di parlare del carteggio che Leibnitzio mantenne lungamente con Bossuet per adoprarsi all'unione dei protestanti coi cattolici: progetto che era coltivato da alcun tempo con attività (*V.* Molano), e che diede motivo a Leibnitzio di sviluppare conoscenze di teologia che non si sarebbero mai sospettate in un matematico del primo ordine. Se ne può vedere il ragguaglio nella *Storia di Bossuet*, per de Bausset (2.da ediz., tom. IV, pag. 144, 241). Basterà dire che tale negoziazione, nella quale Leibnitzio intervenne soltanto nel 1692, fu condotta con una buona fede assai rara in tale maniera d'affari, che lasciava sperare i più felici resultati, e che arenò soltanto per effetto di circostanze independenti dalla sostanza medesima delle discussioni, e tra le quali va connumerata la nuova situazione politica in cui si trovò posto, nel 1701, l'elettore d'Annover, al quale Leibnitzio era onninamente ligio. Esso principe, facendo lavorare più a lungo in un progetto di riconciliazione tra le due comunioni, avrebbe temuto di disgustare il popolo inglese, il quale manifestava allora la massima avversione alla credenza cattolica, e di chiudersi in tale guisa l'accesso al trono d'Inghilterra, a cui si vedeva eventualmente chiamato. Ma dal *Systema theologicum* di Leibnitzio appare, che questo filosofo aveva personalmente poca ripugnanza alla dottrina della chiesa cattolica. Aveva contato molto, per condurre a fine la bramata unione, sull'influenza di Luigi XV, ed è curioso il vedere come esso principe sia giudicato da un uomo tanto independente dalla Francia quanto era Leibnitzio (2.da lettera alla Brinon *Op.*, V, 558). Eletto nel 1674, durante il suo secondo soggiorno nell'Inghilterra, membro della società reale di Londra, e socio dell'accademia delle scienze di Parigi, fino dal 1699, Leibnitzio prezzava abbastanza bene i vantaggi che le accademie debbono a tale unione di lavori diretti verso un centro comune, per secondare a tutto potere il progetto d'erezione d'un'accademia reale a Berlino, formato nel 1700 dall'elettore di Brandeburgo, il quale assunse l'anno seguente il titolo di re di Prussia. Questo principe aveva chiesto il parere di Leibnitzio. La risposta dell'illustre dotto (*Opere*, V, 175) è notabile per l'eccellenza e la saggezza delle viste, e per una grande semplicità. » Lo scopo, » ei disse, dev'essere di avanzare » la felicità degli uomini, la quale » principalmente consiste nella saggezza e nella virtù, e poi nella salute e nelle comodità della vita. » Indica siccome primo fondamento » la buona educazione della gioventù, che contiene altresì il raddrizzamento degli studj, nulla essendo » tanto più importante quanto di » dare una buona piega allo spirito » come al corpo". Indica poscia sommariamente l'ordine di studj che l'

accademia deve raccomandare, e che in sostanza è quello tenuto nelle università di Germania. È manifesto che l'elettore accolse le viste di Leibnitzio: fece più ancora; lo creò presidente della nuova società, con le attribuzioni più illimitate, e senz'astringerlo a residenza, nè esigere che abbandonasse il servigio dell'elettore di Brunsvvick. Le patenti che gli fece spedire in tale proposito (*Op.*, V, 179), sono uno dei titoli più onorevoli che siano mai stati conferiti ad un dotto. Undici anni più tardi, ottenne grandi testimonianze di confidenza per parte di Pietro I, il quale, allorchè si condusse in Sassonia, lo consultò sull'eseguimento de' suoi vasti disegni, riferibilmente al dirozzamento del suo impero, ed al quale comunicò viste di cui esso monarca rimase sommamente soddisfatto. N'ebbe il titolo di consigliere privato. Alla fine, il re di Prussia essendo morto nel 1713, Leibnitzio che prevedeva la caduta dell'accademia di Berlino sotto il suo successore, si recò a Vienna, per proporre all'imperatore Carlo VI l'erezione d'un corpo simile, in cui, le scienze che stavano per essere bandite dalla Prussia, potessero trovare un asilo. Tale progetto, per varie circostanze independenti da Leibnitzio, non potè riuscire; ma l'autore fu colmato di testimonianze di considerazione. L'imperatore l'aveva già creato consigliere aulico; vi aggiunse una pensione di 2000 fiorini, e pose tutto in opera per indurlo ad entrare a' suoi stipendj. Ma Leibnitzio andò a fermar soggiorno in Annover, di cui l'elettore era stato chiamato alla corona d'Inghilterra. Nel 1710, comparve un volume delle Miscellanee di Berlino (*Miscellanea Berolinensia*). Leibnitzio vi soddisfaceva ampiamente al debito suo come fondatore e presidente; e vi si mostrava sotto forme totalmente variate, che tale volume avrebbe bastato per assicurargli la fama d'ingegno universale. Citeremo soltanto il suo Saggio sull' origine dei popoli. Contiene i punti principali del suo sistema, che si rende compiuto con la lettura del voluminoso suo Carteggio. Leibnitzio cerca, con l'ajuto delle etimologie, e per via d'analisi, di scevrare, a traverso le alterazioni successive delle lingue, le origini dei diversi popoli, cui divide in due grandi tribù principali, quella del Settentrione, e quella del Mezzodì; poi per via di sintesi, si sforza di ricomporre la lingua primitiva; alla fine, col mezzo di quest'ultima operazione, tenta di scoprire le relazioni tra i segni della favella e le idee. Una grande parte de'suoi lavori tendeva ad ottenere tali differenti resultati; si è immerso egli stesso nel caos dal quale rifuggono pressochè tutti coloro che si occupano più delle idee che delle parole: era uno de'principali fini del suo carteggio con gli scienziati, coi viaggiatori, coi missionarj; e nuove vedute sulla lingua dei Copti o degli Ottentotti gli cagionavano tanto piacere quanto la dimostrazione d'una verità metafisica, o la soluzione d'un problema importante in geometria. Non è sempre dell'opinione degli altri dotti e contraddice spesso alle opinioni ricevute. Siccome tutti gli etimologisti, ha potuto abusare degli avvicinamenti, o delle derivazioni; ma secondo che dice egli stesso, gli errori sono sovente utili alla verità, e la ricerca delle tre grandi chimere (*tria magna inania*), la pietra filosofale, il moto perpetuo e la quadratura del circolo, ha molto contribuito ad arricchire le scienze (*Op.*, IV, 199). Abbiamo veduto Leibnitzio riuscire e far prove pressochè in tutti i generi. La storia naturale sola non lo tenne occupato specialmente. La sua *Protogæa* è l'unico saggio che abbia pubblicato in tale disciplina: ma occorrono spesso nelle sue opere prove dell'interesse che tale scienza gl' inspirava, e non è ob-

blata ne' suoi progetti generali d'educazione, nè ne' suoi quadri enciclopedici. Era anche poeta, e nelle lingue di cui faceva abitualmente uso: tuttavia è giusto il dire che non avrebbe acquistato niuna illustrazione co'suoi versi francesi. Un rimprovero letterario cui si ha diritto di fare a Leibnitzio è quello d'aver negletto la sua lingua materna. Comparve soltanto uno scarsissimo numero di scritti suoi in tedesco; e, cosa singolare, lo scopo d'uno di essi (*Oper.*, VI, 2.da parte, pag. 6-51, in principio dei *Collectanea etymologica*), esteso assai male, ma sommamente curioso, è di raccomandare lo studio, la pratica ed il perfezionamento della lingua tedesca. Rincresce che non abbia lavorato personalmente all' esecuzione del progetto cui propone onde riuscirvi; tanto più che Leibnitzio poteva operare con la sua influenza quanto potè essere effettuato solamente cinquant'anni più tardi, e per gli sforzi uniti dei poeti e dei letterati che fanno distinguere tale epoca. Del rimanento, comunque faccia sommo conto di tale lingua, sembra che ne abbia disconosciute i mezzi e la flessibilità; però che citando alcuni versi saffici francesi (*Oper.* V, 331), aggiunge che non è persuaso che la stessa prova potesse riuscire ugualmente bene in tedesco; e ciò non ostante aveva fatto egli stesso degli anapesti tedeschi, ad imitazione di quelli di Seneca. Giova il dire, a discolpa di Leibnitzio, che essendo in relazione con uomini di tutte le nazioni, aveva naturalmente adottate le due lingue che erano allora d'un uso generale e pressochè con esclusiva. Il suo stile latino non è elegante, nè ameno. Talvolta però s'innalza col suo argomento, ed assume una certa maestà; ma, cosa che potrebbe sembrar singolare, vi s'incontrano spesso de'gallicismi. Reca minor stupore il trovare de'germanismi nella sua prosa francese; tuttavolta vi sono rari. Sorprende più che ogni altra cosa nel suo stile la grande e nobile semplicità che fa distinti gli scrittori francesi di quell'epoca, e che conviene ugualmente alla ragione ed alle idee sublimi. Nelle sue opere, come nel suo carteggio, havvi una privazione pressochè intera d' ornamenti. Il più semplice carteggio letterario dei nostri giorni racchiuderebbe molto più brio e vezzo che quello di tale nome grande; ma, in ricambio, non havvi una sua lettera che non contenga il germe, l'espressione e l'incoraggiamento d'un idea grande o utile. Le più estese presentano d'ordinario in succinto una specie di quadro enciclopedico dello stato delle scienze o dei lavori dei dotti. Ma il pregio che non si può stancarsi d'ammirare, è la sua costante urbanità verso i suoi corrispondenti, del pari che la moderazione e la decenza nel pronunciare i suoi giudizj, comunque talvolta severi. Niun rispetto di persone, niuna preoccupazione nazionale turba l'imparzialità di questo ingegno che vedeva tutto sì dall'alto. Abbracciande per modo di dire l' umanità tutta intera, raccomanda ognora l'invio d'Europei in paese estero, col triplice disegno d'aumentare la massa e la varietà delle nostre cognizioni, di statuire nuove relazioni commerciali, e soprattutto di propagare la fede e la dottrina del cristianesimo. Poco gli cale che tale dottrina sia insegnata agli stranieri con minor purezza (è d'uopo ricordarsi che parla un luterano), purchè si diffonda (*Oper.* VI, 136); e pel buon esito delle missioni nel Malabar, tra gli altri mezzi, consiglia (*Oper.* V, 328) di condurre in Europa di quegli abitanti, i quali possano insegnarvi la loro lingua a missionarj europei. Leibnitzio aveva una fisonomia dolce, era gajo d' amore, e di un conversare non meno benigno che istruttivo. Andava facilmente in collera; ma si calmava

del pari. Generoso del suo sapere, s'intertenera di buon grado con tutti, del pari che, secondo l'espressione di Fontenelle, faceva ad una moltitudine di cattivi libri l'onore di leggerli. Non fu mai ammogliato. Nell'età di cinquant'anni, ne aveva avuto desiderio; ma quella ch'egli voleva sposare, avendo chiesto di fare le sue riflessioni, Leibnitzio fece anch'egli le proprie, e non pensò più al matrimonio. Si è molto parlato della sua avarizia. Faceva, è vero, poche spese; ma non aveva nè passioni, nè gusti dispendiosi da soddisfare, ed è probabile che il suo danaro s'accumulasse, senza ch'egli se ne accorgesse. Il rimprovero di aver trascurato gli esercizj del suo culto, sembra meglio fondato. Nondimeno era tanto ligio alle forme quanto alla sostanza della sua religione. Avrebbe adunque mancato semplicemente d'esattezza, senza che si potesse dubitare de'suoi sentimenti. De Murr nel suo *Giornale di Norimberga*, degli 11 di marzo 1779, dà per intero la *Memoria* di Eckhard, in cui Fontenelle ha attinto le più delle particolarità cui ha inserite nell'*Elogio di Leibnitzio*. Si raccoglie da essa che Leibnitzio era di statura mezzana, che aveva la capellatura nera (ma divenne calvo di buon'ora), la testa grossa non poco, gli occhi piccoli, la vista breve, ma eccellente fino agli ultimi suoi momenti. Leggeva i caratteri più minuti, e la sua scrittura era assai fina. Aveva in cima al capo un'escrescenza, grossa come un uovo di colombo, e camminava sempre curvo, con la testa innanzi, cosa che lo faceva comparir gobbo. Piuttosto magro che grasso, ma d'un temperamento forte, beveva poco, cenava copiosamente, e si addormentava subito dopo. Non si metteva a letto che ad una o due ore; sovente anche si contentava di dormire sopra una sedia, si svegliava alle sei o sette ore del mattino, e si poneva tosto al lavoro. « Gli è avvenuto sovente di non uscire della sua sedia » per alcune settimane (1) ». Per quanto robusta fosse la sua complessione, doveva essere alla lunga logorata da una vita tanto sedentaria. Gliene risultò un ulcere in una gamba. Pativa altronde la gotta, di cui gli accessi, sulla fine della sua vita, divennero più frequenti e più dolorosi. Consultava poco i medici; e si afferma che avendo fatto ciecamente uso d'un rimedio datogli da un suo amico, gli sopraggiunsero dolori atroci, ai quali soggiacque in capo ad un'ora, ai 14 di novembre 1716, in età di settant'anni. Il suo monumento costrutto in forma di tempietto, nell'estremità del gran viale, alle porte d'Annover, ha questa semplice iscrizione: *Ossa Leibnitii*. Quest'uomo straordinario è certamente uno di quelli che hanno maggiormente onorato l'intelligenza umana. Ma, se ha meritato la nostra ammirazione per la sorprendente varietà de'suoi lavori, merita ancora più la nostra riconoscenza per *l'attività pratica* che aveva sempre per fine il bene de'suoi simili. Allato alle sue più grandi meditazioni, sono presentati i mezzi che ne indicano l'utilità o ne facilitano l'applicazione. Le sue lettere alla Brinon (V, 550), i suoi giudizj sopra Shaftesbury (V, 39-56), l'intero suo carteggio e mille passi ne'suoi scritti attestano il profondo suo rispetto per la religione e la morale: coronò la sua gloriosa vita dando, nella sua *Teodicea*, l'appoggio della sua influenza alle idee più sublimi, siccome più necessarie al ben essere dell'umanità; finalmente, si può dire che niuno dei suoi lavori fu senza gloria per lui, o senza vantaggio per la società. Nel corso di quest'articolo, abbiamo considerato in Leibnitzio soltanto il pubblicista, lo storico, il teologo ed

(1) Fontenelle dice *dei mesi interi*, ma è un'esagerazione.

il dotto universale. Il suo sistema filosofico ed i suoi lavori matematici esigono di essere maggiormente sviluppati; perciò ci siamo riservati di qui discorrerli onde non interrompere il filo della storia della sua vita; finiremo con le notizie bibliografiche (1). — Sistema filosofico di Leibnitzio. *La moltitudine nell'unità*, o l'*unità variata*, segno espressivo di ogni capo-lavoro della natura e dell'arte, caratterizza giustamente i parti dell'ingegno sommo di Leibnitzio. *Varietà* estrema nel numero e nella specie delle idee di cui ha arricchito il mondo intellettuale, delle verità cui ha scoperto o dimostrato, degli elementi d'ogni ordine che ha combinati. *Unità* assoluta di principio, di metodo, di disegno e di scopo nel grande e bello sistema che lega e mette in accordo i due mondi (spirituale e materiale) riducendoli all'unità d'una monarchia costituita sotto il governo *del più grande e del migliore dei sovrani* (Oper. II, 37). Se si considera la *forma* sotto la quale i diversi prodotti di questo ingegno sì fecondo si presentano come per brani staccati, o frammenti disseminati in vaste raccolte, lo spirito rimane a prima vista attonito della loro prodigiosa varietà. Sotto tale aspetto appunto s'affacciano essi d'ordinario ai biografi ed anche sovente agli storici della filosofia. Ma in tale guisa si può perdere assolutamente l'effetto totale ed armonico di tale grande e bella scenografia, o non coglierne che lati parziali, e tratti senza serie o senza legame. Le opere filosofiche di Leibnitzio formano un corpo di *dottrina* di cui le parti, qualunque sia di esse il numero e la diversità, sono pur sempre legate tra sè e con gli stessi principj, partecipano sempre dello stesso spirito di vita. Tale spirito, sparso in ciascuna delle numerose sue produzioni, anima di fatto ugualmente le opere del *giureconsulto*, dello *storico*, del *teologo*, del *fisico*, del *matematico* soprattutto, in cui brilla d'uno splendore particolare. Ma nessuna di tali opere parziali ce ne può manifestare il principio, la sorgente, o il proprio focolare. La filosofia prima, la scienza dei principj, come la chiama lo stesso Leibnitzio, tale filosofia veramente prima nell'ordine delle sue meditazioni, fu il principio, la fine e lo scopo di tutta la sua vita intellettuale. Anzi che la *Scienza dell'intelletto umano sia stata*, siccome ha detto uno storico stimabile (1), *una delle ultime che Leibnitzio si fece ad esplorare o ad esaminare a fondo*, dimostrare si potrebbe *a priori* che nel punto di vista in cui si collocò da prima tale grande metafisico, la scienza dell'intelletto, la quale ha identità per lui con quella dei principj, non poteva averne prima di essa nessun' altra da cui dipendesse nell'ordine del tempo come nell'ordine di derivazione. Ma abbiamo una prova più diretta da opporre all'asserzione dello storico; e lo stesso Leibnitzio ce la porge in uno scritto prezioso che racchiude, come in istato di germe, l'intero suo sistema metafisico. Nello scritto intitolato: *Historia et commendatio linguae characteristicae universalis*, (*Opere post.*, per Raspe, p. 535), Leibnitzio narra che, appena in età di sedici anni, fu condotto dalle sue meditazioni fino alla sublime idea d'un alfabeto de'pensieri umani, che doveva comprendere gli elementi o i caratteri delle più semplici di tutte le nostre idee, e servire per esprimerne le diverse combinazioni; in guisa che andando dal semplice al composto, o ritornando dal compo-

(1) La notizia dei *Lavori matematici* di Leibnitzio appartiene a Biot: l'esposizione del suo *Sistema filosofico* è stato compilato da Maine de Biran.

(1) Vedi la *Storia comparata dei sistemi di filosofia*, per Degerando, tom. II, pag. 89.

sto al semplice, fosse agevole e possibile il trovare come il dimostrare ogni maniera di verità. L'autore dipinge la gioja infantile (come egli la chiama) che gli destò tale bella speculazione di cui conviene ch'era lontano allora dal comprendere tutte le difficoltà pratiche; nondimeno i suoi progressi successivi nelle scienze derivate non fecero che confermargli la possibilità d'una sì alta impresa filosofica; e senza gli avvenimenti ed i lavori che tennero occupata la sua vita, avremmo forse, se non una lingua universale, almeno un ammirabile stromento o una *lieva logica* di più. Tale primo passo nell'aringo intellettuale decise o piuttosto dichiarò la vocazione del metafisico. Omai ha incominciato come Aristotele, e indovinato o rifatto la sua logica; in breve, levandosi più alto, va ad avvenirsi in Platone ed a camminare con lui. Le prime meditazioni sulla lingua universale produssero, quattro anni dopo (nel 1666), la *Dissertazione sull'arte combinatoria*, la quale era soltanto un'applicazione particolare (la più semplice e la più facile, è vero) del principio fondamentale della *caratteristica* alle idee di quantità o di *numero*, d'estensione o di *situazione*, ed altresì a diverse classificazioni o combinazioni d'idee di tale ordine. Un'invenzione sì nuova nel mondo dotto era per l'autore un resultato sì naturale della progressione e dei metodi di qualunque spirito metodico capace di risalire ai principj e di tener dietro alle conseguenze fino all'estremità, che si mostra sorpreso come abbia potuto sfuggire ad intelletti della tempra d'Aristotele e di Cartesio, nel loro cammino speculativo più avanzato, mentre si era a lui presentata fin dall'entrare nell'aringo, prima anche che fosse iniziato nelle cognizioni matematiche, fisiche o morali: per la sola ragione, ei dice, che io *cercava sempre ed in tutto i primi principj*; disposizione naturale che di fatto caratterizza appieno il metafisico, nato per creare la *filosofia prima*, quando anche non ve ne fosse stata traccia nessuna prima di lui. Se i due metafisici, ai quali fa omaggio in tale luogo, gli hanno lasciato tutto l'onore dell'invenzione d'una caratteristica universale, egli ne trova la ragione nella ripugnanza naturale che hanno gl'intelletti più eminenti a fermarsi sopra tali principj, i quali non offrono per se stessi nessuna attrattiva, nessuna prospettiva atta ad animare o a sostenere gli sforzi dell'intelligenza; perciò, egli dice, dopo di aver leggermente assaporati i principj, s'affrettano di rigettarli lasciandoli a grande distanza dietro di sè per non ritornarvi più. Forse troveremo, in queste stesse parole, le cause segrete delle proprie aberrazioni dell'illustre autore del sistema delle monadi e dell'armonía prestabilita. La storia della vita intellettuale di Leibnitzio ce lo mostra di continuo, tratto dalla sua attività inesausta, o da circostanze memorabili della sua vita civile, ad una moltitudine di lavori, d'imprese letterarie e scientifiche dei generi più diversi; ma ritornando pur sempre alla *scienza dei principj*, oggetto delle sue prime meditazioni. „ Ancorchè io sia, egli diceva, uno „ di quelli che hanno maggiormen„ te coltivato le matematiche, non „ ho cessato di meditare sulla filoso„ fia, dalla mia gioventù in poi; pe„ rò che mi parve sempre che vi „ fosse mezzo di determinarvi alcu„ na cosa di solido la mercè di chia„ re dimostrazioni (*Opere*, tom. II, „ pag. 19 e 49); ma noi abbiamo „ assai maggior uopo di lumi e di „ certezza nella metafisica che nelle „ matematiche; perchè queste por„ tano seco o nei loro segni medesi„ mi prove chiare, infallibili, della „ loro certezza; si tratterebbe dun„ que soltanto di trovare certi ter„ mini o forme d'annunciare le pro-

» posizioni metafisiche, le quali scrissero come di filo in tale labirinto, onde risolvere i quesiti più complicati, con un metodo simile a quello d'Euclide, conservando sempre la chiarezza o distinzione di idee cui non comportano i segni vaghi ed indeterminati delle nostre lingue volgari ". In questo passo si fa appieno manifesta tutta l'influenza delle prime meditazioni di Leibnitzio sulla lingua universale. È omai altresì chiaro donde sia per derivare il carattere sì dogmatico e sì assoluto della sua dottrina. Collocato a prima giunta nel punto di vista, puramente ontologico, Leibnitzio vi ricondurrà tutte le concezioni e sino i fatti medesimi della natura esterna o interna. La verità, la realtà assoluta saranno per lui soltanto negli *astratti* e per nulla nei concreti di tali rappresentazioni *sensibili*, *chiare*, ma sempre *confuse* o *indistinte*. In tale punto di vista, la scienza *matematica* non potrà differire dalla *metafisica* o dalla scienza delle realtà, che per l'espressione o le forme delle proposizioni; non si tratterà da per tutto che di trovar segni proprj a notare prima in sè stessi, e poscia nelle loro combinazioni o complessi, gli ultimi prodotti dell'analisi, gli *ultimi astratti*, che sono in pari tempo e le ultime ragioni di quanto intendiamo, ed i primi elementi, i soli veri elementi di tutte le nostre idee. Tali sono i principj dell'*Arte combinatoria*; tal è altresì il fondamento di tutte le speranze che si rannodavano nel pensiero dell'autore a tale arte perfezionata ed applicata al sistema intero delle nostre idee. Di fatto, tosto che la *ragione metafisica* dell'esistenza si trova identificata con la *ragione matematica* o *logica di dimostrazione*, il sillogismo acquista un valore, un' importanza primaria, e gode d'un intero privilegio d'infallibilità in virtù della forma sola (*vi formae*). Il carattere di realtà assoluta passerà necessariamente dal principio più astratto all'ultima sua conseguenza, purchè questa sia legittima o regolarmente dedotta. Per tal modo tutte le leggi di logica pura cui l'intelletto trova in sè, e che non ha fatte, s'identificheranno con le leggi della natura o le relazioni degli esseri medesimi, quali sono attualmente, a titolo di *possibili*, nell'intelletto divino, regione delle essenze, tipo e sorgente unica d'ogni realtà. Il possibile è dunque prima dell'attuale, come l'astratto prima del concreto, la nozione universale prima della rappresentazione singolare. Certamente i metafisici geometri debbono tutti essere più o meno proclivi a porre la ragione umana in calcolo, o a prendere sovente le forme pel fondo delle cose. Ma la *fede logica* di Leibnitzio risale più alto che i segni; essa deriva l'assolutissimo suo carattere dalla natura stessa dei principj, quali egli l'intende, in un senso analogo a quello delle idee-modelli o archetipe di Platone, siccome vedremo altrove. Tale fede dell'autore del sistema delle monadi nella realtà dei *concetti* più astratti, può soltanto essere paragonata a quella di Spinosa, spirito anch'esso eminentemente ed ancora con più esclusiva logico, pel quale nessuna poteva equiponderare nè distrarre l'onnipotenza delle deduzioni. Agli occhi di Leibnitzio, di fatto, come a quelli di Spinosa, l'ordine ed il legame regolare stabilito tra le nozioni o i termini, corrispondono perfettamente, ovvero hanno identità con l'ordine, col legame reale delle cose della natura, degli esseri quali sono. La stessa supposizione è fondamento alla monadologia ed al panteismo. Che cosa mai è mancato onde Leibnitzio si abbandonasse alla tendenza pericolosa che, dall'origine della filosofia in poi, tragge gli speculatori più profondi e più arditi verso il concetto vuoto di un gran tutto, niente

divinizzato, abisso divoratore in cui si sprofonda ogni esistenza individuale? Nè tarda di dirlo; l'autore del sistema delle monadi fu preservato da tale funesta aberrazione, soltanto per la natura o pel carattere proprio del principio sul quale piantò il suo sistema; principio veramente uno ed individuale, a titolo di fatto primitivo dell' esistenza dell'*io*, prima d' aver acquistato il valore d'una nozione universale ed assoluta. Un sistema che moltiplicava e divideva le forze vive al pari degli elementi intelligibili o atomi della natura, doveva, sembra, prevenire o dissipare per sempre tali triste e funeste illusioni dello spinosismo, troppo favorite dal principio di Cartesio: solo forse, era opportuno onde fissare pel nostro spirito i due poli d'ogni scienza umana la persona *Io*, donde tutto parte, la persona *Dio*, dove tutto mette capo; poli costanti cui lo spirito dell' uomo non può perdere di vista senza smarrirsi, senza annichilare sè stesso. Onde valutare tale punto di vista fassi necessario d' esaminare rapidamente quali fossero i principj e la tendenza della filosofia di Cartesio, cui Leibnitzio sentì il bisogno di riformare. — Il principio di Cartesio, annunziato dall'entimema, *Io penso, dunque sono*, comprende due termini o elementi di natura eterogenea: l' uno *psicologico*, l' *io* attuale di coscienza: l'altro *ontologico*, l'*io* assoluto, l'anima sostanza o cosa pensante. Ma come trovare il legame che unisce due elementi tanto diversi? Cartesio tronca la questione prima anche d'averla supposta. Il suo principio lasciava aperte alla filosofia primaria due strade opposte: l'una che, partendo dall' esperienza, e non ammettendo che cose sensibili, condurrebbe a negare la realtà delle nozioni; l'altra, che partendo da nozioni innate come dall'assoluta realità, condurrebbe a rigettare ogni testimonianza dell' esperienza e dei sensi. Quella è lo scetticismo speculativo congiunto al materialismo pratico; questa l'idealismo è lo spiritualismo puri. Qualunque sia lo sforzo che faccia l'intelletto per concepire separatamente fuori dell' *io* attuale la cosa o sostanza pensante, tale nozione tende singolarmente ad unirsi o a mischiarsi con quella d'un'altra sostanza, la quale ha, dal canto suo, l' *estensione* per attributo essenziale o modo fondamentale. Ma poichè la distinzione che deve aver luogo tra le sostanze, non è altra pel fatto che quella di due attributi o modi fondamentali che caratterizzano respettivamente ciascuna d' esse, perchè vi sarebbero due sostanze e non una sola quella sarebbe che unisse gli attributi distinti di pensiero e d'estensione? Sotto questi due attributi Cartesio stesso comprende quanto noi chiamiamo gli *esseri* che sono tutti o *pensanti* e *non estesi*, o *non pensanti*, e per questo *materiali ed estesi* e pure macchine, senza che si possa concepire classe intermedia. Dunque, si arriverà alla fine a dimostrare che non v' ha, e che non può esservi, che una sola sostanza, l' essere universale, solo necessario, il grande tutto, a cui appartiene con esclusiva la realtà o il titolo d'essere o di sostanza, e di cui quanto noi chiamiamo impropriamente con tale nome; non è in effetto che modificazione. Ora, siccome è logicamente certo che tutti gli effetti sono eminentemente o formalmente rinchiusi nella loro causa, si può dire che tutti gli esseri sono rinchiusi nell' essere universale, che è Dio; in lui solo possiamo vedere o pensare quanto esiste realmente, in lui noi siamo, ci *muoviamo* e *sentiamo*. Qui Malebranche e Spinosa s' incontrano lungo la stessa strada; la logica gli unisce, il misticismo li divide. Tali sono le conseguenze ontologiche dedotte dal principio cartesiano. — Vediamo ora le conseguenze psico-

logiche. Il *pensiero* solo ci rivela l' essere dell'anima che è la prima realità ed altresì la sola sostanza cui possiamo in tal guisa aggiungere direttamente come per intuizione. Noi non abbiamo alcuna presa diretta sopra quanto chiamiamo sostanza materiale. Non conosciamo nulla in effetto che per le nostre *idee*, e tali idee altro non sono che modificazioni dell'anima nostra. Le idee semplici di sensazioni, i colori, i suoni, i sapori sono certamente in noi stessi, e non altrimenti negli oggetti cui esse ci rappresentano: quanto noi chiamiamo oggetti, consiste dunque solamente nelle nostre idee; e poichè altronde non havvi altra *causa* o *forza* che Dio, il quale produce le modificazioni come crea gli esseri, il mondo sensibile non è che apparenza, puro fenomeno *senza realtà*. Non v'ha quindi punto di mezzo: o gli oggetti s' identificano con le idee o le sensazioni che le rappresentano, ed allora i corpi e l' estensione sono fenomeni soltanto; ovvero i corpi e l'estensione esistono realmente fuori delle nostre idee, senza che ci sia permesso di dubitarne, per la sola ragione che Dio ce lo assicura, ed in tale caso, la separazione delle due sostanze materiale ed immateriale è compiuta ed assoluta: se non che la loro comunicazione, la loro influenza reciproca è naturalmente impossibile: essa può succedere soltanto per un miracolo, e richiede l' intervento continuo e non interrotto della Divinità. Dall'eterogeneità naturale delle due sostanze consegue rigorosamente che l'anima non può realmente muover il corpo; del pari che un corpo non può comunicare il suo moto ad un altro, se Dio non interviene per muovere in occasione del desiderio dell'anima, o dell'incontro o dell'urto dei corpi. Segue altresì dallo stesso principio, o dalla separazione degli esseri in due classi ricise senza intermedj, che gli animali sono tutti materiali o pure macchine che non sentono, per la sola ragione che non pensano come noi, o che non hanno un'anima immortale come la nostra. — Tali erano i principj metafisici della dottrina cui Leibnitzio si tenne chiamato a riformare. » Impaziente (1) di vedere la metafisica degenerare nelle scuole in vane » sottigliezze, Leibnitzio concepì il » suo progetto generale di riforma, » incominciando dalla nozione di » *sostanza* ch'egli riguardava siccome il principio e la base d'ogni » scienza reale. Il nuovo sistema eretto su tale fondamento ebbe in » breve un numero grande di proseliti, non ostante la viva opposizione dei cartesiani, i quali rigettavano, come contraria a tutta la » dottrina del loro maestro, la nozione di forza attiva o di sforzo, » sola caratteristica della sostanza » nel punto di vista di Leibnitzio; » ma già questi aveva sviluppato tale nozione fondamentale, in guisa » da rannodarvi, con la più possibile semplicità, tutte le leggi dell'universo, il mondo degl' *intelletti* » come quello dei corpi ". Tal' è di fatto la fecondità dell'idea di sostanza intesa come deve esserlo, dice lo stesso Leibnitzio (2), che da essa sola tutte derivano le verità prime, concernenti *Dio*, gli spiriti creati e la natura dei corpi; verità di cui i cartesiani videro alcune senza dimostrarle; e di cui varie altre, ancora sconosciute, hanno un alto grado d'importanza e di applicazione a tutte le scienze derivate. » Ora, per » chiarire l'idea di sostanza, bisogna » risalire a quella di *forza* o d'*energia*, di cui la spiegazione è l' oggetto d' una scienza particolare » detta *dinamica*. La forza attiva » ossia operante non è la potenza » *nuda* della scuola; non bisogna » intenderla di fatto, del pari che

(1) Brucker, Vita di Leibnitzio.

(2) *De primae philosophiae emendatione et notione substantiae*, pag. 18.

» gli scolastici, come una semplice » *facoltà* o possibilità d' operare la » quale, per essere *effettuata* o ri» dotta all'*atto*, avrebbe bisogno d' » un eccitamento venuto di fuori, e » come d'uno *stimolo* estraneo. La » vera forza *attiva* racchiude l' azio» ne in sè stessa; ella è *entelechia*, « potere *medio* tra la semplice *fa*» *coltà* d' operare e l'atto determi» nato o effettuato: tale energia con» tiene o involve il conato (*conatum* » *involvit*), e si fa da sè stessa ad o» perare senz' alcuna provocazione » esterna. L'energia, la forza viva, » si manifesta con l'esempio del pe» so sospeso che tira o tende la cor» da; ma comunque si possa spiega» re meccanicamente la gravità o la » forza della molla, tuttavia l'*ultima* » *ragione* del moto della materia al» tro non è che la *forza* impressa » fin dalla creazione a tutti gli *esse*» *ri*, e limitata in ciascuno dall' op» posizione o dalla direzione con» traria di tutti gli altri. Dico che » tale forza operante (*virtutem a*» *gendi*) è inerente ad ogni sostan» za che non può essere così un solo » istante *senza operare*; e questo è » vero delle sostanze dette corporee » come delle sostanze spirituali. Ivi » è l' errore capitale di quelli che » hanno posta tutta l' essenza della » materia nell' estensione o anche » nell'impenetrabilità (i cartesiani), » immaginandosi che i corpi pote» vano essere in una quiete assolu» ta; noi mostreremo che nessuna » sostanza può ricevere da un' altra » sostanza la forza stessa di operare, » e che il suo sforzo solo, o la forza » preesistente in essa, non può tro» vare al di fuori che limiti i quali » l' arrestano e la *determinano* ". Tutta la dottrina metafisica e dinamica di Leibnitzio è contenuta in questo passo. I cartesiani dicevano: Ogni sostanza è compiutamente ed essenzialmente *passiva*; nessuna azione appartiene alle creature. Tale principio, esagerato nelle sue conseguenze, produceva naturalmente lo *spinosismo*, siccome abbiamo veduto, e come osserva profondamente lo stesso Leibnitzio nella sua lettera ad Hanschio, sul platonismo. Leibnitzio stabilisce la tesi opposta: ogni sostanza è compiutamente ed essenzialmente *attiva*; ogni essere semplice ha in sè stesso il principio di tutti i suoi mutamenti (*Princip*j *filosofici*, §. 74). Ogni sostanza è forza *in sè*, ed ogni forza o essere *semplice* è sostanza. Si può vedere, nello scritto veramente curioso che ha questo titolo: *De ipsa natura sive de vi insita*, con quale vigore assale il cartesianesimo su tale punto fondamentale, e sostiene la necessità del principio contrario, quello dell'attività assoluta universale impressa fin dall'origine a tutti gli esseri della natura (1). Per fare un *mondo* simile al nostro, Cartesio chiedeva la materia ed il moto. Per creare due mondi in una volta, il mondo degl' intelletti e quello dei corpi, Leibnitzio chiede soltanto forze attive o esseri semplici che abbiano in essi il *principio* di tutti i loro mutamenti; ma per concepire tale doppia creazione, è d'uopo collocarsi nel centro o nel punto di vista di Dio medesimo, di cui il pensiero solo l'ha effettuata. Nelle sue prime meditazioni (*Sulla conoscenza, la verità e le idee*), Leibnitzio chiede se sia dato all' uomo di spingere l'analisi delle nozioni fino a que' primi possibili, quegli elementi puri ed irresolubili che hanno identità con gli attributi o le idee di Dio medesimo, e non osa ancora d'assicurare che lo spirito umano sia dotato di tale potenza. Ora la strada è aperta; ed è quella dell'*analisi* stessa delle nozioni, spinta fino a quegli ultimi *astratti*, o esseri semplici, che saranno le sole realtà; avvegna che le *idee vere*, e perfettamente *adeguate*, che loro corrispondono, non potrebbero essere nel no-

(1) *Opere*, tom. II, part. 2, pag. 49-52.

stro spirito, comunque altronde limitato, altrimenti che non sono nell' intelletto divino *vera regione delle essenze*. Usando di tale maravigliosa ed inesauribile facoltà *di astrarre*, che ci è data, se gli ultimi elementi delle cose ed i fondamenti reali delle nostre astrazioni sfuggono ad un intelletto troppo limitato, saremo almeno sicuri che tale *fondamento preesiste* in alcun'altra intelligenza, che *Dio lo conosce*, che degli angeli lo scoprirebbero (Vedi *De arte combinatoria*, tom. II, part. I, pag. 364). Ecco come altresì i composti, fenomeni di cui abbiamo rappresentazioni chiare, ma confuse o *indistinte*, si risolvono negli esseri semplici o non estesi. In tal guisa, l'estensione che occorre al tatto ed alla vista, e che è soltanto una *forma* di tali sensi, si risolve nelle unità numeriche, soli esseri reali della natura che non cadono nè sotto i sensi, nè sotto l'immaginazione, ma soltanto *sotto la vista dell'intendimento* puro, in cui v'ha identità con quella di Dio medesimo, però che le nostre sensazioni non sono, come quelle degli animali, che percezioni più o meno oscure di quanto è, nell' intendimento divino, nella maniera la più eminentemente distinta o *adeguata*. Incominciamo in tal modo a capire in qual senso Leibnitzio attribuirà a tutte le monadi (o esseri semplici), la facoltà di rappresentare l'universo alla sua foggia. Si può dire che Dio, il quale conosce le relazioni d' un solo essere con tutta la creazione, vede ad un tempo l'universo intero nell'ultimo atomo della natura. Ora, dall'avere tale essere relazioni necessarie con l' intero universo, si può ben conchiudere, in un certo senso, che tale essere *rappresenta* (*virtualmente*) *l'universo*, agli occhi di colui che *sa* e *vede* tutto; laonde diciamo d'un segno, d' un oggetto morto per sè stesso, che *rappresenta* per l'intelligenza viva, tutte le idee e le relazioni diverse che tale intelligenza ha potuto associarvi. Ma su che cosa fondare l'ipotesi d'una specie di rappresentazione *reciproca* tra l'*oggetto* ed il *soggetto*, tra il segno *pensato* o concepito, e lo spirito che pensa o concepisce, dando al segno la sua *capacità rappresentativa*? Questo è veramente il lato oscuro della monadologia, e Leibnitzio non ha cercato d' illustrarlo. L'equivoco di parole, come *rappresentazione*, *percezione*, sembra qui fargli illusione. Tali termini, di fatto, come pressochè tutti quelli della lingua psicologica, offrono un doppio senso allo spirito, e si prestano altresì a due punti di vista opposti, *interno* ed *esterno*, relativo ed assoluto. Se, agli occhi di Dio, ciascuna monade rappresenta l' universo, che potrebb' essere nell' interno stesso di tale monade, una rappresentazione, o percezione, infinitamente complessa, di cui il soggetto non sa ch'egli rappresenta, o non ha nemmeno il più semplice, il più oscuro sentimento della sua esistenza? Donde potrebbero derivare i concetti di *monadi* o d'*unità numeriche* (ridotte ciascuna alla *forza*), le *percezioni oscure* o *chiare*, ma *confuse*, che n'esprimono i gradi; ciò che fa l'*uno* nella *moltitudine*, ec.? Non sono desse altrettante espressioni psicologiche, di cui una esperienza interna, immediata, ha sola potuto formare il valore primo, e che non possono offrire un senso chiaro e preciso allo spirito del metafisicò, se non in quanto le riconduce alla loro sorgente. L' idea di sostanza non si lascia in tal guisa raddurre al fatto di coscienza come al suo antecedente psicologico; noi concepiamo la sostanza, noi non la sentiamo, non la scorgiamo intimamente, mentre scorgiamo in noi la forza in pari tempo che la concepiamo fuori di noi o nell'oggetto. Donde segue che se il principio cartesiano, ridotto al primo membro

dell'entimema, io *penso*, o *io esisto*, esprime sì il fatto dell'esistenza dell'io, non però il determina; lo rende per lo contrario immediatamente oscuro dandogli identità con la sostanza. L'intelletto divino solo può intendere la *sostanza pensante* come suscettiva dell'infinità di modificazioni cui comporta la sua natura. L'uomo non s'intende, non si spiega nemmen sè stesso a tale titolo; e tutta la profondità della riflessione, tutta la sagacità dell'ingegno non gli riveleranno mai quello che sia nel fondo, e nel passivo del suo essere, ancora meno tutto ciò che dev'essere o potrebbe diventare in altri modi d'esistenza ec. Ma se ignoriamo quello che siamo, come sostanze *passive*; se, che che detto ne abbia Cartesio, la nostra anima, considerata sotto tale punto di vista, ci è tanto compiutamente ignota quanto ogni altra sostanza dell'universo; ciascuna persona individuale sa almeno, *certissima scientia et clamante conscientia*, ciò ch'essa è come *forza* che opera ed ha azioni pel volere; si assicura con la ragione che non è altro per sè stessa che tale forza o energia; che quello è il fondo dell'essere suo, com'è quello della *sua vita di coscienza*, o del suo *io*; che è la sola cosa nella quale rimanga identità, quando tutto il rimanente passa o è in un flusso perpetuo, al di dentro come al di fuori; che in virtù appunto di tale energia, di tale potere d'operare l'uomo, forza intelligente e libera, predetermina li suoi proprj atti, concepisce l'idea del *dovere*, ed effettua tale idea sublime, quand'anche tutta la natura vi si opponesse; finalmente, che quanto il soggetto pensante è in tale guisa per sè stesso, al guardo della sua coscienza, lo è assolutamente, o *in sè*, agli occhi di Dio, il quale non può vederlo altro che non è, nè giudicarlo passivo, allorchè è o si riconosce attivo e libero. Dato in tale guisa il punto fisso, il pensiero può spiccare il suo volo, e, sulle ali del sublime ingegno di Leibnitzio, volare rapidamente da un *polo* all'altro, o risalire, con la lentezza della riflessione, secondo gli anelli dell'immensa catena degli esseri, di cui il sistema delle monadi offre una sì grande e sì magnifica rappresentazione. Poco importa ora di cominciare dall'una o dall'altra estremità della catena, di prendere la forza nel soggetto o nell'oggetto, nel mondo delle rappresentazioni o in quello degli esseri. La forza è *la stessa dovunque*, e può soltanto pei gradi differire. Ivi, e soltanto ivi, può applicarsi un'affermazione assoluta, cui fa stupore trovare nel libro del saggio Locke, allorchè, parlando della sostanza, dietro Cartesio, abbonda, senza volerlo, il senso di Spinosa, affermando che la sostanza dev'essere la *stessa dovunque*, donde si potrebbe indurre che ve ne ha soltanto una sotto diverse modificazioni. Qui si presenta la risposta diretta ad un quesito cui Cartesio propone a sè stesso nella sua seconda meditazione, Tolgansi le qualità sensibili sotto le quali si rappresenta l'oggetto esteso, mobile, figurato, colorito, ec., *come il pezzo di cera cui dà per esempio*; che resterà? La risposta ontologica a tale quesito si fonda sopra un'analisi *astratta*, che conduce alla nozione d'una semplice capacità o possibilità di modificazione, facoltà nuda, o *quiddità* dell'antica scuola. Il principio di Leibnitzio somministra, solo, una risposta diretta e vera, sia che si applichi all'*oggetto* nel senso di Cartesio, sia che si riferisca al *soggetto* del pensiero, separato, o che si separa egli stesso per l'atto di riflessione, da ogni modificazione accidentale, di tutto ciò che non è *io*. In tale riferimento al *soggetto*, la tendenza, anche virtuale, o la forza non esercitata, non determinata (energia, *potere medio* tra *la semplice facoltà e l'atto*), è quella che costituisce

il proprio fondo dell'essere nostro, quella che rimane quando tutto cangia o passa. Qui sono i limiti dell'analisi riflessiva; un passo di più, ecco l'assoluto, l'essere universale (Dio o uno de'suoi attributi). Quanto all'*oggetto*, l'analisi del composto dà un resultato affatto simile. Si tolgano tutte le qualità sotto cui lo stesso tutto concreto si rappresenta successivamente o ad un tempo a diversi sensi esterni; rimane ancora la forza *non io*, in virtù della quale l'oggetto resiste allo sforzo voluto, lo limita, lo determina, e contropera alla nostra forza propria, in quanto che questa opera per sormontarla. Riducendo per analisi la resistenza (*antitypia materiae*), a quanto è, si arriva necessariamente ad una nozione semplice, distinta ed adeguata di forza assoluta o d'energia, che non ha più nulla di sensibile o di determinato; questo è l'essere semplice, la monade di Leibnitzio, concepita nella maniera onde può esserlo la nostr'anima stessa, quando si spoglia dell'appercezione o della coscienza. A tale grado di astrazione, e nel punto di vista assoluto sotto cui la materia è intesa dallo spirito, tutte le *qualità* sensibili sono successivamente scomparse: *colori*, *sapori*, *suoni*, e l'*estensione* anch'essa, la quale non potrebbe più essere concepita come attributo essenziale, costitutivo dell'oggetto. In tale punto di vista di fatto, l'estensione è soltanto la *continuità dei punti resistenti* (1); un modo di coordinazione d'unità discrete, di forze che operano o resistono insieme, e ciascuna a parte. Tali unità sono i soli esseri reali; tutto il rimanente è fenomenico, e dipende dalla forma dei nostri sensi e della nostra organizzazione attuale. Si cangi tale organizzazione, e si potrà concepire esseri intelligenti che scorgono naturalmente quanto noi giungiamo ad intendere soltanto a forza d'astrazioni e d'analisi. Le nozioni distinte ed adeguate di forza, di numero, di figure, ec., sono naturalmente nel punto di vista di tali intelligenze; esse *geometrizzano*, per dir così, come noi *sentiamo* od *immaginiamo*. In tale guisa sparisce la grande linea di confine tirata da Cartesio, tra le sostanze materiali e le immateriali; separazione piuttosto logica che reale, e che la logica stessa, spinta più oltre, doveva compiutamente cancellare, siccome lo spinosismo ha troppo bene dimostrato. La metafisica *riformata* non ammetterà soltanto due grandi classi d'esseri, onninamente separate l'una dall'altra, e che escludono qualunque intermedio. Una sola e medesima catena abbracia e lega tutti gli esseri della creazione. La forza, la vita, la percezione, sono dovunque ripartito tra tutti i gradi. La legge di *continuità* non soffre interruzione, nè *salto*, nel passaggio da un grado all'altro, e riempie, senza lacuna, senza possibilità di vuoto, l'intervallo immenso che separa l'ultima *monade* dalla forza intelligente suprema d'onde tutto emana. — Da tale debole schizzo del sistema, e soprattutto dalla natura stessa del principio che gli serve per base, si vede come la scienza matematica da una parte, e la fisica generale dall'altra, vengano ad unirsi o commescersi nella *metafisica*, la quale verifica e garantisce tutta la realtà del loro oggetto, tutto il fondamento delle loro astrazioni. Colà pure si può trovare il segreto di tutte le sublimi invenzioni matematiche cui Leibnitzio ha suggellate col conio dell'alto suo ingegno. Si vede alla fine come la dottrina leibnitziana, combattendo fortemente il materialismo, tenderà piuttosto verso una maniera di spiritualismo universale ed assoluto, in cui non vi sarà più luogo per gli oggetti delle nostre rappresentazioni; in cui il sistema intero delle nostre idee sensibili po-

(1) Leibnitzii *Opera*, tom. II, pag. 310.

trà sparire sotto i segni astratti, le forme o le categorie d'una pura logica. Sarebbe non meno curioso che istruttivo l'osservare gli effetti di tale tendenza della dottrina leibnitziana sul progresso della filosofia in Germania, da Leibnitzio fino a Kant, e da Kant fino ai nostri giorni. — (1) Non sarebbe meno interessante di paragonare tale influenza della dottrina leibnitziana sui nuovi sistemi in Germania con quella che ha

(1) Tra i primi interpreti della filosofia leibnitziana, *Hansch* è stato il più fedele, *Bilfinger* il più ingegnoso, a *Wolf* il più fecondo ed il più celebre. Si può dire di quest' ultimo (V. il suo articolo) cha ha messo in minuta moneta, a talvolta in billione le verghe di Leibnitzio. Il vero senso di alcuni dei principj fondamentali della metafisica di Leibnitzio è stato un oggetto di discussioni vive e profonde tra gli ultimi de' suoi discepoli ad i partigiani della nuove scuole di filosofia in Germania. Tra i primi, G. A. Eberhard tiene indubitatamente il grado più distinto. Avendo da principio, in iscritti giustamente stimati, esposto a sviluppato egli stesso, perfezionandone alcune parti, le teorie di Leibnitzio (*), cercò più tardi, allorchè Kant si ebba annunziato come avversario a successore della dottrine regnanti, a provara ad un tempo che i rimproveri cui loro faceva l'autore della Filosofia critica erano mal fondati, a che Leibnitzio aveva già sufficientemente soddisfatto al quesito cui Kant pretendeva di aver primo supposto e risoluto (**), cioè: *Quali fossero la natura ed i limiti della facoltà di conoscere?* Il sentimento d'Eberhard trovò un difensore valente in G. C. Schwab, di cui la Memoria *Sui progressi della metafisica in Germania, dai tempi di Leibnitzio e di Wolf*, è stata pobblicata nel 1796 dall' accademia di Berlino (***). Kant non può essere assolto dal torto di non essere stato ben consentaneo a se stesso nei giudizj cha ha dati in diverse epoche sulla metafisica del suo grande predecessore. Nella sua *Critica della ragione pura*, dissimula l'obbligo che ha con lui incontrastabilmente d'avergli somministrato i mezzi di combattere lo scetticismo di Hume. Era d'uopo, per rispondera agli argomenti del filosofo scozzese, mostrare chiaramente con quale diritto ci facciamo lecito d'abbracciare, in alcune delle nostre asserzioni, tutti i casi possibili, quegli no stessi cha sono fuori della sfera della nostra percezione; con quala titolo imprimiamo, a certe proposizioni, i caratteri di necessità a d'universalità, quantunque l'esperienza possa solamente insegnarci ciò cha è od è stato, e non mai ciò che dev'essere o ciò che sarà infallibilmente. Fu evidentemente la direzione cha la dottrina leibnitziana dato aveva alle meditazioni di Kant; fu la tendenza a vedere nelle nostre idee altra cosa che l'impronta dell'azione degli oggetti esterni; fu l'abitudine di assegnare allo spirito una forte parta nell'opera della percezione, che condusse l'autore della Filosofia critica al suo sistema di forme o di disposizioni inerenti all'anima, anteriori ad ogni esperienza a condizioni indispensabili della sua possibilità. Vero è cha ha più nitidamente di Leibnitzio determinato la natura ed il valore delle facoltà innate nell'uomo; ma i *Nuovi Saggi sull' intelletto*, come varie altre parti delle opera filosofiche di Leibnitzio, racchiudevano tutto il germe della dottrina kantiana, offrendo in pari tempo una sorgente più pura e più feconda di verità objettive; poichè nella teoria di Leibnitzio tali virtualità innate forniscono, in qualità di deboli simulacri dell' intelletto divino, un mezzo di delineare un' immagine qualunque delle creatura modellate sugli archetipi contenuti nella regione delle idee divine, mentre la forme della sensibilità, unite alla categoria, e vivificata o fecondate dall'azione d'una x sconosciuta, producono un mondo fenomenico, che ci lascia, non solo nell' incertezza assoluta sopra quanto può

(*) *Teoria delle facoltà di pensare e di sentire*, Memoria coronata dall'accademia delle scienze di Berlino nel 1776.

(**) *Magazzino filos.*, I. vol., pag. 289.

(***) La memoria di Schwab è unita a quelle de' suoi competitori, Reinhold ed Abicht. Si trovano sullo stesso argomento altre dissertazioni di Schwab in varie parti delle Raccolte di memorie sopra quesiti di filosofia publicate da Eberhard, col titolo di *Magazzino* e d'*Archivj filosofici*.

esercitata e che continua forse, più che non si crede, ad esercitare in Francia la filosofia di Cartesio sulle scuole di Locke e di Condillac. Ma tali comparazioni ci condurrebbero troppo lungi; è tempo di passare

trovarvisi di conforme al mondo in sè, ma senz'alcuna possibilità d'assicurarci dell'esistenza d'alcuna cosa fuori di noi. In luogo di riconoscere i vantaggi che lo spiritualismo di Leibnitzio gli ha recati, Kant se ne occupa soltanto, nella sua grande opera (*), per rimproverare all'autore della monadologia d'avere degradato o distrutto la sensibilità, riducendola ad essere solamente la facoltà d'avere percezioni confuse, o piuttosto, assegnandole solo la spregevole funzione di snaturare e di rendere confuse la idea dell'intelletto. Non si può dissimulare che, nel sistema di Leibnitzio, la sensibilità non sia almeno un di più, la rappresentazione del mondo fenomenico, di cui i sensi ci abbandonano i materiali, svolgendosi per l'attività dell'anima senza alcun soccorso esterno. Per questo Kant ha tenuto di poter accusare Leibnitzio d' *intellettualizzare* la sensazione, con tanto diritto, quanto questi ne aveva avuto di tacciare Locke di *sensualizzare* i concetti dell'intelletto. Non basta: se, come sembra risultare dalle definizioni di Leibnitzio, era sufficiente di non distinguere, nella rappresentazione d'un oggetto, le differenti proprietà di tale oggetto, l'una dall'altra, per dare alla rappresentazione collettiva e confusa del *vario* contenuto nell' oggetto ed offerto all'osservazione, alla trattazione del soggetto, il carattere d'intuizione o di percezione sensitiva; seguirebbe da ciò, che indebolendo, cancellando nelle idea dell' intelletto, la rappresentazione separata o distinta delle proprietà dei loro oggetti, e ponendo la confusione laddove era stata separazione per lo innanzi, verrebbe fatto di trapiantare le rappresentazioni dell' anima, dal dominio dell' intelletto in quello della sensibilità, e di trasformare in vera sensazioni, delle nozioni dell' intelletto; metamorfosi difficile a conciliare, sia con l' esperienza, sia con l' idea d'opposizione o d'eterogeneità immutabile annessa, nella nostra mente, alle due facoltà di sentire e di

concepire, del pari che alle sfere diverse che loro sembrano respettivamente assegnata. Kant ha dunque creduto, con tanto diritto, di poter accusare Leibnitzio d' *intellettualizzare* le sensazioni, quanto questi ne aveva avuto di rimproverare a Locke di *sensualizzare* i concetti dell' intelletto. Non di meno, più tardi, il professore di Kœnigsberg si è costituito difensore di Leibnitzio in un modo cha quest'ultimo non avrebbe forse approvato. Nel disegno di provare ad Eberhard cha non aveva compreso nulla dei principj fondamentali del filosofo al quale attribuiva d'aver già fatto, prima di Kant, un esame veramente critico ed abbastanza profondo della facoltà di conoscere, l'autore del criticismo riduce la metafisica di Leibnitzio a tre punti caratteristici, al principio della ragione sufficiente, alla monadologia ed all'armonia prestabilita. 1.° Riguardo al principio della ragione sufficiente, Kant è d'opinione che, per risparmiare al grande Leibnitzio il ridicolo d'essersi vantato d'aver arricchito le scienze filosofiche d'una proposizione pressochè sciocca, vantando, come scoperta importante, il più noto ed il più triviale degli assiomi, tale principio non debba essere inteso che come il correlativo del principio di contraddizione, essendo posto in testa di tutte le proposizioni sintetiche, come quello di contraddizione annunzia la regola di tutte le proposizioni analitiche. 2.° E' mai credibile, prosegue, passando al secondo punto, che Leibnitzio, un tanto matematico, abbia voluto comporre i corpi d'atomi, e per conseguente lo spazio di parti semplici? Certamente, non le sue monadi, non intendeva di denotare il mondo corporeo, ma il suo *substratum*, che sfugge alla nostra cognizione, il mondo intelligibile, il quale esiste soltanto in un'idea della ragione, e cui lice di rappresentarsi come non avente per elementi che sostanze semplici, senza che derivi da tale ipotesi nessuna conseguenza applicabile agli oggetti che sono del dominio della nostra sensibilità. Sembra che Leibnitzio, del pari che Platone, abbia attribuito allo spirito umano

(*) Pag. 62, 326, 332 e 337 della *Critica della ragione pura*.

dall'esame dei principj della filosofia leibnitziana alle applicazioni che debbono giustificare il punto di vista

sotto cui la consideriamo. Il termine *pensiero*, nella dottrina di Cartesio, aveva due valori affatto diversi. In effetto, tale termine esprimeva ogni modificazione dell'anima sia avventizia o accidentale, sia inerente alla sostanza pensante; ed in tale senso, il suo valore era generale, collettivo ed indefinito. Il pensiero s'intendeva ancora più precisamente del modo fondamentale e permanente dell'anima, inseparabile da essa, identificato coll'*io*; in questo caso, tale termine aveva il significato particolare individuale ed *uno*, che appartiene al segno *io*. Il vocabolo *sensazione* presenta la stessa ambiguità nella dottrina di Condillac, il quale mostra da tale lato le sue affinità di filiazione con la dottrina madre. Il punto di vista di Leibnitzio era eminentemente atto ad alzare un equivoco funesto ai progressi della sana psicologia. Questo filosofo è di fatto il primo o il solo che abbia sottomesso ad un'analisi profonda un composto primitivo di cui l'abitudine ha come fusi e tratti ad identità gli elementi. Il suo metodo *astratto riflessivo* fa, diciam così, lo *spartimento* degli elementi diversi del composto sì vago detto la sensazione. Leibnitzio distingue, con una chiarezza particolare, gli attributi di due nature diverse, l'una *animale*, che vive, sente e non pensa; l'altra intelligente, che appartiene specialmente all'uomo, e l'innalza sola al grado di membro della *città di Dio*. In tal guisa si troverà statuito e chiaramente espresso il doppio

un'intuizione primitiva, benchè ora oscurata, di tali esseri sottratti ai nostri sensi; ma non supponeva in tale intuizione nessun'analogia con le cose sensibili, che gli sembravano essere puri fenomeni, cioè oggetti che danno presa soltanto ad una specie diversa e particolare d'intuizione, in una parola, ai nostri sensi, sorgente della sola sorta di conoscenza che sia a nostra portata. Non bisogna, aggiunge Kant, lasciarsi ingannare dalla definizione di Leibnitzio, il quale colloca la sensibilità in una maniera confusa di rappresentarsi gli oggetti; bisogna piuttosto sostituirgli un'altra nozione, che mette d'accordo tutte le parti del suo sistema. Non si saprebbe del pari vedere nelle idee innate di cui parla Leibnizio, che una facoltà primitiva compartita all'uomo perchè egli ne cavi i principj *a priori* che debbono servire per fondamento e per legame al complesso delle cognizioni umane " (*). 3.° Kant nega alla fine che Leibnitzio abbia, *con la sua armonia prestabilita*, voluto denotare l'accordo delle percezioni, delle volizioni e dei movimenti dei due esseri indipendenti, non avendo nessun'azione l'uno sull'altro. „Questo sarebbe, ei dice, il puro idealismo; mentre, perchè ammettere l'esistenza dei corpi, allorchè tutto ciò che passa nell'anima è l'effetto delle sue proprie forze, effetto cui produrrebbe ugualmente, quand'anche si trovasse in un isolamento compiuto? Secondo Kant, Leibnitzio avrebbe dunque, con la sua armonia prestabilita, semplicemente voluto indicare la maravigliosa coordinazione dell'intelletto e della sensibilità in noi, coordinazione che dev'essere l'opera dell'intelligenza suprema, e senza la quale tali facoltà non potrebbero, pel loro concorso, divenire la sorgente d'un sistema ben legato di esperienze costanti e di conoscenze usuali, sufficienti a tutti i bisogni dell'uomo. Il celebre autore d'*Enesidemo*, il professore Amad. Ernesto Schulze, ha mostrato (vol. 2. della sua *Critica della filosofia dello suo teoretico*, pag. 95) quanto tale spiegazione kantiana dell'armonia prestabilita fosse contraria a tutto il tenore della filosofia del suo autore, ed ha sviluppato in pari tempo gli argomenti più forti che sieno stati opposti ai fondamenti della dottrina leibnitziana.

(*) Vedi lo scritto di Kant, intitolato: *D'una scoperta, in virtù della quale ogni nuova critica della ragione pura sarebbe stata resa superflua da una critica più antica*, Koenigsberg, 1791, in 8.vo, pag. 121.

S—R.

S—R.

intermedio ommesso o dissimulato dai cartesiani, tra le pure *macchine della natura*, e gli animali, come tra questi e gli esseri pensanti, o intelletti. In tale guisa il pensiero non potrebbe scaturire dalle sensazioni animali nè spiegarsi per esse, del pari che le sensazioni non iscaturiscono dai movimenti della materia insensibile, nè si spiegano con le leggi della meccanica ordinaria. Pesiamo i motivi di tali importanti distinzioni, e ne valgano in prima le proprie parole del maestro. » Oltre questo grado infimo di percezione, che sussiste nel sonno come nello *stupore*, ed il grado medio, detto *sensazione*, che appartiene agli animali come all'uomo, v' è un grado superiore cui distinguiamo col titolo espresso di *pensiero*, o d' *appercezione*. Il pensiero è la percezione unita alla coscienza o alla riflessione di cui gli animali sono privi (1).... Siccome la mente (*mens*) è l'*anima ragionevole;* così la *vita* è l'*anima sensitiva*, principio della percezione. L'uomo non ha solamente una vita, un' anima sensitiva, come le bestie; ha in oltre la coscienza di sè stesso, la memoria de' suoi stati passati; da ciò l'identità personale, conservata dopo la morte, il che fa l'immortalità morale dell'uomo, e non solamente l' immortalità fisica nell' inviluppo dell'animale .... Non può esservi vuoto nelle perfezioni o nelle forme del mondo morale, non più che in quelle del mondo fisico; donde segue che que'che negano le anime degli animali, e che ammettono una materia compiutamente greggia e non organica, si scostano dalle regole della vera filosofia, e disconoscono le leggi stesse della natura... Noi proviamo in noi medesimi un certo stato in cui non abbiamo nessuna percezione distinta, e non ci accorgiamo di nulla, come nel deliquio, nel sonno profondo, ec. In tali stati, l'anima, quanto al senso, non differisce da una semplice monade; ma siccome quello non è lo stato abituale e durevole dell'uomo, bisogna che v'abbia in lui alcun' altra cosa. La moltitudine delle percezioni in cui la mente nulla distingue, forma lo stupore e la vertigine, e può somigliare alla morte: uscendo di tale stupore, come svegliandosi, l'uomo che ricomincia ad avere la coscienza delle sue percezioni, si assicura bene che siano state precedute o prodotte da altre che erano in lui senza che se ne accorgesse: però che una percezione non può nascere naturalmente che da un' altra percezione, come un movimento nasce da un altro movimento. In tale guisa si distingue, pel fatto di coscienza, o l' osservazione di noi stessi, la *percezione* che è lo stato interno della monade, rappresentante le cose esterne, o l'*appercezione* che è la coscienza o la conoscenza riflessiva di tale stato interno, la quale non è data a tutte le anime, nè sempre alla stessa anima “. Tali distinzioni, conformi ad ogni nostra esperienza interna, si giustificano teoricamente come conseguenza naturale del principio che serve per base a tutta la dottrina di Leibnitzio; esse offrono in oltre, siccome vedremo, gli elementi della soluzione del grande problema delle *idee innate*. L'anima, forza attiva e libera, sa, a questo titolo solo, *immediatamente* quanto fa, e *mediatamente* quanto prova. L'attività libera è la condizione prima e necessaria dell' appercezione, o della conoscenza di sè stesso. Da ciò proviene la parola *conscienza* (*scire cum*); l' io sa di essere in legame con tale modo accidentale e passeggero, attivo o passi-

(1) *Opere*, tom. II, pag. 33, *Epistolae Leibnitzii*, tom. I, pag. 195 (*Comment. de anima brutorum*).

vo. Se il modo è *attivo*, ecco la percezione interna immediata; se è *passivo*, ecco la percezione mediata esterna, o la percezione unita al sentimento dell'*io*; *mezzo essenziale* d'ogni conoscenza o *idea*. La comincia di fatto l'*idea di sensazione* nella favella di Locke. A titolo di forza sensitiva, dotata anche d'una specie d'attività vitale, o fisiologica (come intendeva Stahl), l'anima ignora sè stessa; non sa che opera, allorchè effettua le tendenze instintive o animali, che presentano all'osservatore tutti i caratteri d'una vera azione. Tal'è la sorgente delle percezioni oscure cui Leibnitzio attribuisce all'anima umana, nello stato di semplice monade o forza vivente. Cadendo sotto l'occhio della coscienza, le percezioni, modi semplici d'una sensibilità effettiva ed animale, diventano pel senso interno ciò che l'oggetto visibile è per l'occhio esterno. L'*io*, che le osserva, non le crea; sa che sono o sono state senza di lui anteriormente all'appercezione. Tale preesistenza delle percezioni oscure, di quelle soprattutto che si legano immediatamente all'azione ed alle funzioni della vita animale, non può sembrar dubbiosa all'osservatore che sa coglierne i segni naturali, e distinguere, mettendo sè da parte, il proprio dominio dell'attività e della previdenza dello spirito, dalla passività o dal *fato* dei corpi. Partendo dalla *coscienza* dell'io come dalla *caratteristica* unica dei *modi* o *operazioni* che *debbono* essere *attribuite all'anima umana*, Locke troncava la questione delle *idee innate*; provava con la *definizione* stessa, che non poteva esservi nulla nell'anima a tale titolo, prima della *sensazione* o senza di essa. Ma qui non si tratta di *definire*, e di dedurre; si tratta primieramente d'*osservare* e di rendersi conto dei fatti *fisiologici* e *psicologici*: ora, consultando tale ordine *misto* di fatti, non si potrebbe disconoscere il fondamento delle distinzioni di Leibnitzio nei passi soprallegati, nè quindi la preesistenza delle percezioni oscure, veramente innate o inerenti se non all'anima *pensante*, almeno all'animale. Di fatto, nel sistema leibnitziano, non havvi anima separata da un corpo qualunque, il quale può essere ridotto all'infinitamente piccolo; i germi preesistenti non nascono, non muojono, ma soltanto si sviluppano o s'inviluppano; laondè non solo l'*anima*, ma l'*animale*, essendo ingenerabile come non perituro, non potrebbe essere in nessun tempo senza alcuna *percezione* più o meno oscura; donde la conservazione dell'*io* della persona identica nei diversi stati futuri che debbono succedere al nostro modo di vita attuale: ipotesi piena di speranza e d'immortalità, di cui C. Bonnet ha fatto una sì bella applicazione nella sua *Palingenesi filosofica*. Ma riguardo alle idee intellettuali, la questione è ancora la stessa; si tratta sempre di sapere se si fisserà l'origine di una idea come d'una modificazione qualunque dell'anima, nel momento preciso in cui l'essere pensante incomincia a scorgerla o a distinguerla. Tale è altresì la questione principale trattata scendendo alle maggiori particolarità nei *Nuovi saggi sull'intelletto umano*. Leibnitzio stabilisce così chiaramente il quesito: » Perchè vuolsi, che l'anima non possegga null'altro che » quello di cui fa uso attualmente? » Dunque noi possediamo soltanto » le cose di cui godiamo? Non è necessario sempre che oltre la facoltà ed il suo oggetto, v'abbia di » più nell'uno e nell'altra, o in amendue ad un tempo, alcuna predisposizione in virtù della quale » la facoltà si esercita sul suo oggetto «? Tale grande questione delle idee innate, si oscura o si indetermina nel punto di vista di Cartesio, stava per ricevere, sembra, tutto il

grado di chiarezza di cui è suscettiva, dall'applicazione del principio della *forza*, considerata come *virtuale*, o tendente all'azione, prima di essere *attuale*, o determinatamente in esercizio. Per intendere l'*inneità* di certe idee o modi attivi dell'anima era d'uopo afferrare tale *mezzo* tra la *nuda facoltà* e l'*atto*; e lo stesso Locke era presso a tale punto di vista senza saperlo, allorchè ammetteva nell'anima poteri attivi, idee originarie della riflessione, o che possono venire soltanto dal proprio fondo dell'intelletto; quindi non ha nulla da arguire contro l'eccezione che fa Leibnitzio al grande principio dei peripatetici: *Nihil est in intellectu, quod non fuerit in sensu, nisi* (dice Leibnitzio) *ipse intellectus*. Eccezione a vero, che, presa nel senso rigoroso di Leibnitzio, doveva interamente distruggere il principio, poichè la monade pensante non fa che sviluppare o svolgere per dir così quel che era suo senza nulla ricevere dal di fuori. Ma ecco un altro passo del quale ci sembra che definisca ancora meglio la questione sul carattere e l'inneità delle idee intellettuali: » La conoscenza delle verità necessarie ed eterne è quella che ci distingue dai semplici animali, e ci rende capaci di ragione e di scienza, elevandoci alla cognizione di *Dio* e *di noi stessi*. Alla conoscenza, appunto delle verità necessarie e delle loro astrazioni dobbiamo di essere elevati agli atti riflessivi, in virtù dei quali (*quorum vi*) pensiamo all'essere che si chiama *io*, sappiamo che tale cosa o altra è in noi; ond'è che pensando noi stessi, pensiamo in pari tempo l'*essere*, la sostanza semplice o composta; l'*immateriale* e Dio stesso, concependo come illimitato o infinito in lui ciò che è limitato in noi. Sono tali atti riflessivi che forniscono i principali oggetti dei nostri ragionamenti (*Opere*, tomo II, pag. 24) «. Traducendo questo passo di metafisica in termini psicologici, e prendendo il sentimento dell'*io* come il punto di partenza donde le nozioni stesse possono essere derivate (in un altro senso che quello di Locke o d'Aristotele), diremmo: ai primi atti di riflessione sopra noi stessi dobbiamo di essere elevati alla conoscenza delle verità necessarie o alle nozioni universali ed assolute di *cause* o *forze* di cui il tipo si trova nella coscienza medesima del nostro sforzo voluto. Di là soltanto possiamo risalire all'essere necessario; concependo come illimitata o infinita in lui la potenza o la forza che è limitata e determinata in noi stessi; in oltre, concependo che tale potenza suprema crea gli esseri o le sostanze, come l'*io* crea movimenti o modificazioni. Secondo quest'ultimo metodo psicologico, l'*io* è il punto di partenza d'una scienza di cui Dio è la fine. Per ciò, lo scettico si trova ridotto all'alternativa o di negare la sua propria esistenza, o di riconoscere una prima forza, una causa individuale di modificazioni e di fenomeni, che non sia anch'essa un puro fenomeno transitorio. Avevamo tenuto che per arrivare a questo termine, convenisse, se non mutare onninamente, almeno modificare il principio di Leibnitzio, per mettersi all'origine di ogni scienza; ma ecco che questo grande maestro presenta egli stesso la modificazione del principio della *forza*, cui noi cercavamo come antecedente d'ogni metafisica, la condizione sempre supposta e non annunziata d'ogni esperienza obbiettiva, come d'ogni nozione di realtà. » La verità delle cose sensibili consiste solo nel legame dei fenomeni che deve avere la sua *ragione*, e questo la distingue dai *sogni*; ma la verità della nostra *esistenza*, come *quella della causa* dei fenomeni, è d'un'*altra na-*

» *tura*, perchè stabilisce delle *so-*
» *stanze*.... Gli scettici guastano
» quanto dicono di buono, volendo
» estendere i loro dubbj fino alle
» *esperienze immediate* (1)". Sen-
za la verità di questo assioma, *nul-
la accade senza ragione*, » non si
» saprebbe, dice Leibnitzio (2), di-
» mostrare nè l'esistenza di Dio, nè
» altre grandi verità, ec.". Havvi
una verità prima e più fondamenta-
le ancora, superiore ad ogni logica,
ad ogni forma d'assioma o di dimo-
strazione che è nel fondo stesso del
senso intimo, prima di essere e-
spressa o di poter diventare oggetto
della ragione, cioè: *Che nulla acca-
de o incomincia senza una cau-
sa o forza produttiva.* Tale verità
veramente primitiva, universale, è
come la voce della coscienza del ge-
nere umano; è la sola altresì che
comprende implicitamente l'esisten-
za reale d'una causa primaria, don-
de scaturiscono tutte le altre nell'
ordine assoluto delle nozioni o de-
gli esseri. Facendo astrazione del
vero principio di causalità, e po-
nendo la ragione sufficiente in ve-
ce della causa produttiva non gio-
verà nulla il risalire il più alto pos-
sibile nella serie dei fenomeni, non
vi si troverà Dio, forza intelligen-
te suprema cho opera o crea col vo-
lere; ma si avrà in vece un termine
generale, indeterminato, un inco-
gnito x, di cui il valore risoluto in
fenomeni d'uguale specie, non avrà
nulla di comune con la nozione del-
la causa primaria. Un essere, che
non avesse mai fatto sforzi, non a-
vrebbe in effetto niuna idea di forza
nè per conseguenza di *causa effi-
ciente*: vedrebbe i movimenti suc-
cedersi, una palla per esempio colpi-
re e cacciare dinanzi a sè un'altra
palla, senza concepire nè poter ap-
plicare a tale serie di movimenti ta-
le nozione di *causa efficiente* o *for-
za operante*, cui reputiamo necessa-
ria perchè la catena possa incomin-
ciare e continuare. Se i fisici con e-
sclusiva applicati ad osservare o spe-
rimentare il legame, o l'ordine di
successione dei fatti di natura, ten-
gono di poter fare astrazione com-
piuta dalla vera causa efficiente di
ciascuno di tali ordini di fatti, la ra-
gione è ch'essa non cade in effetto
sotto l'esperienza esterna e non può
entrare nel calcolo dei fenomeni, non
essendo di natura omogenea con es-
si, e non si potendo esprimere coi
medesimi segni. Ond'è che gli astro-
nomi procedono, secondo il loro me-
todo di osservazione e di calcolo, al-
la connessione rigorosa dei fatti, cui
considerano unicamente sotto le re-
lazioni di successione o di contigui-
tà nello spazio e nel tempo, come se
non vi fosse veramente causa efficien-
te o forza produttiva; ed è notabile
che non abbiano nemmeno *nome
proprio* per esprimere tale nozione;
non hanno altro che l'incognità as-
soluta (x. y.) di cui l'equazione è
impossibile per la stessa natura del-
le cose o dei fenomeni cui ella non
considera. L'attrazione newtoniana
non è, in effetto, per l'astronomo,
che un fatto tratto a generalità suc-
cessivamente, a forza di osservazioni,
di confronti e di calcoli: *Hypothe-
ses non fingo*, diceva il grande New-
ton .... Il *fatto* accade certamente;
le cose succedono come se i pianeti
tendessero verso il sole, in virtù d'
una forza attrattiva esercitata da ta-
le centro. Ma nulla mutato vi sa-
rebbe, quand'anche essi vi fossero
spinti a traverso del vuoto o d'un
mezzo non resistente da alcun'altra
causa o forza impulsiva qualunque.
La causa essendo in tale guisa astrat-
ta, il sistema del mondo potrebb'es-
sere concepito come una grande e
bella armonia prestabilita tra i mo-
vimenti ellittici dei pianeti ed il so-
le che n'è il centro immobile od ag-
girantesi soltanto sopra sè stesso; e
tale armonia planetaria non sarebbe,

(1) *Nuovi Saggi sull'intelletto*, pag. 339.
(2) *Nuovi Saggi*, pag. 137.

certamente, nè più nè meno maravigliosa che il semplice concorso armonico supposto tra i movimenti del corpo organico, e le affezioni, gli appetiti e le tendenze dell'anima alla quale tale corpo sarebbe stato precedentemente adattato. Sarebbe difficile lo spiegare perchè Leibnitzio si mostrò sì fortemente opposto al sistema newtoniano. Le ipotesi puramente meccaniche alle quali questo metafisico ricorreva per ispiegare i movimenti celesti e gli altri fatti della natura, erano più conformi ai principj della monadologia, o al sistema che negava qualunque azione reciproca, qualunque influenza fisica degli esseri gli uni sugli altri (sia da vicino sia da lontano), in uno spazio ch'era anch'esso un puro fenomeno. Ma l'esame di tali difficoltà ci trarrebbe troppo lungi, ed esce altronde dai limiti del nostro argomento: volevamo soltanto mostrare quanto il grande principio della ragion sufficiente differisca da quello della casualità, come lo stabilisce sì bene Leibnitzio stesso (nell'articolo citato dei *Nuovi Saggi*), quantunque in seguito lo dimentichi nel formare le sue ipotesi. » Le cause efficienti particolari dei » movimenti della materia, consisto» no sempre, dice l' autore del *Si*» *stema dell'armonia* (1), negli sta» ti precedenti della materia stessa. » Lo stato attuale d'un corpo parti» colare ha la sua causa efficiente (o » la sua ragione) nel suo stato im» mediatamente interiore, come in » quello di tutti i corpi ambienti » che concorrono o s'accordano con » lui secondo leggi prestabilite ". Che diventa qui tale primaria verità d'una *causa* di fenomeni riconosciuta uguale o parallela alla *verità stessa* di *nostra esistenza*, fondata com'essa sull'*esperienza immediata*, e contro la quale vanno a frangersi tutti gli sforzi dello scetticismo? Certamente non si troverà tale carattere di realtà o di verità immediata, nella denominazione di *causa efficiente*, applicata, siccome abbiamo veduto, a tali stati successivi della materia, di cui ciascuno contiene la *ragione sufficiente* di quello che gli tien dietro, come ha la sua ragione in quello che precede. Non si troverà tampoco tale carattere reale nel titolo di causa finale applicato ancora alla serie degli stati passivi o spontanei dell'anima, che corrisponderebbero, secondo le leggi d'un'armonia prestabilita, con la serie parallela degli stati o movimenti del corpo. In tale svilupparsi o svolgimento simultaneo delle due serie, non entra nulla che possa darci l'idea d'un' *attività produttiva*, cioè della vera causa o forza che fa incominciare i fenomeni, ciascuno nella loro serie. » Quando si andas» se all'infinito nel legame o con» nessione degli stati, non verrebbe » mai fatto, continua Leibnitzio, di » trovare una ragione che non aves» se bisogno di un' altra ragione; » donde segue che la ragione *piena* » delle cose non dev'essere cercata » nelle cause particolari (sia *effi*» *cienti*, sia *finali*), ma in una cau» sa generale donde emanano tutti » gli stati successivi dal primo fino » all'ultimo, cioè l'intelligenza su» prema a cui ha piaciuto di sceglie» re tale serie tra tutte le altre di » che la materia era suscettiva ". — Qui si trova il legame che unisce la *metafisica* alla *teologia*, nel sistema leibnitziano. Iddio è la ragione sufficiente, suprema, dell'universo, il primo e l'ultimo termine di tutte le serie nell'ordine delle cause efficienti, come in quello delle cause finali che vanno tutte a risolversi in lui. Come ragione suprema, Iddio solo spiega tutto; nel suo punto di vista solo tutto è inteso e concepito perfettamente a titolo di verità, di realtà assoluta. Solo abbraccia l'universalità delle relazioni degli esseri

(1) *Oper.*, tom. II, parte II, pag. 152.

medj col loro fine che è in lui o che è egli stesso; nel suo intelletto divino è la vera, l'unica sede di tutte queste idee o verità eterne, prototipo del vero, del bello, del buono assoluto, di quanto v'ha di migliore: sono tali idee modelli cui Dio contempla da ogni eternità: sono desse che ha consultate ed effettuate, formando un mondo che è come un'emanazione del suo intelletto, e perciò appunto una vera creazione della sua volontà onnipotente. A questo bello parallelismo prestabilito nell'intelletto divino tra il regno delle cause efficienti e quello delle cause finali (parallelismo universale, dice Leibnitzio, rappresentato dall'armonia particolare dell'anima e del corpo) corrisponde un' altra armonia d'un ordine ancora superiore, tra i *due regni della natura e della grazia*. Qui s'apre un nuovo e vasto aringo in cui ci è impossibile di seguire nel suo volo, troppo ardito forse, il sublimo autore della Teodicea (1). Partendo dall'esistenza d'un essere ha dato il solo mezzo atto a rannodarlo: ond'è che alla sua dottrina

(1) Non si potrebbe negare che i principj sui quali poggia l' ottimismo, non conducano ad una morale rilassata, e non somministrino armi formidabili agli avversarj della libertà delle azioni umane. Il male non essendo che una negazione in tale sistema ed anche produttivo d'una maggior somma di bene che un altro ordine di cose, esente da questo male, non avrebbe prodotto; il valore comparativo dei mondi, pesati nella bilancia dell'eterna saggezza, non essendo stabilito cha sopra idee di felicità, cioè di godimenti più intensi, più numerosi e più durevoli che ne risultarebbaro pai loro abitanti sensibili ed intelligenti, che quelli i quali fossero derivati da altre combinazioni, non si può dubitare che la Teodicaa non abbia, senza dubbio contro l'intenzione del suo immortale autore, nociuto al rigore, alla severità dei principj sui quali si fonda la vera morale del dovere; e Kant non ha in nessun luogo portato la sua mano riformatrice con più ragione e frutto, che nel raffermar sulle sue vere basi tale ramo importante delle scianze filosofiche. L'apprazzare peculiarmente la dottrina asposta nalla Teodicea, del pari che l'influenza esercitata dal razionalismo di Leibnitzio su tutti i rami della teologia, ci guiderebbe troppo lungi. Qui dobbiamo limitarci ad una o due osservazioni generali, e dire alcuna cosa della sue opinioni particolari sulla materie di fede, aggiungendovi una notizia sommaria della parte cui prese nei progetti di unione agitati al suo tempo tra le comunioni cha tengono divisa l'Europa cristiana. Non si è forse abbastanza osservato il singolare contrasto che forma l'ortodossia personale di Leibnitzio con l' influenza della sua filosofia sopra varie parti del sistema teologico dei protestanti. Era, non se ne può dubitare, penetrato anch'egli dalla convinzione intima, che il Vangelo sia un dono immediato di Dio, e che nelle due economie dalla sua grazia, nell'antica che era preparatoria e limitata ad un solo popolo, non meno che in quella in cui le ricchazze della sua misericordia sono state sparse indistintaments sulla nazioni della terra, siano state rivelata agli uomini verità ad un tempo inaccessibili alla loro ragione, ed indispensabili alla loro salute. Tuttavia non si potrabbero dissimulare gli affetti d'una tendenza del leibnitzianismo e della sua teoria caratteristiche, affatto contraria non solamenta ad alcuni dei dogmi misteriosi del cristianesimo, ma fino all' ammissione d'un intervento diretto della Divinità negli affari umani: tanto è varo che l' imprevidenza è annessa ai pensieri più profondi dei più saggi tra gli uomini! Alcune linee basteranno per provara la nostra asserzione a chi non è straniero alla storia delle discussioni religiose, e dalle fasi a cui andò soggetta l'esposizione della dottrina cristiana nell'Europa protestante. L'abbandono del dogma dall'eternità delle pena, di quello dell'espiazione dei nostri peccati per la morte del redentore che si sagrifica per noi, di quello della cooperaziona dello Spirito Santo all'opera della conversione nell'anima del peccatore, ec., tale abbandono che un numero grande di teologi, nudriti dei principj della filosofia leibnitziana, si tennero, pel progresso dell' opinione, chiamati a fare con vista conciliatrici, è vero, ed

verranno a ricongiungersi i progressi ulteriori della vera filosofia dello spirito umano. — Lavori matematici di Leibnitzio. — Un uomo, che aveva un ingegno sì vasto, un ardore di sapere sì infaticabile, ed

anzi favorevoli alla causa della rivelazione presso i suoi nemici, dev'essere in parte attribuito a tali principj. Statuendo cha la giustizia di Dio altro non sia che la sua bontà esercitata con saggezza; mostrando in prospettiva la felicità finale di tutti gli esseri intelligenti e sensibili, coma ultimo scopo ed inevitabile resultato della preferenza data dal Creatore all'universo esistente su tutti quelli che si erano presentati al pensiero divino; non ammettendo nelle monadi altri mutamenti che quelli che, in virtù della legge di continuità, derivano da uno sviluppparsi non interrotto del loro stato primitivo e della loro intrinseca natura; Leibnitzio ha dovuto, necessariamente, imprimere a tutti i suoi discepoli, cioè, ai capi dell'istruzione accademica in Germania, la tendenza a modificare o mitigare i dogmi dell'ortodossia, ed a procurare d'interpretare la Sacra Scrittura in un modo conforme alla grandi vedute della sua *Teodicea*. Non è meno evidente che il complesso del suo Sistema non ha potuto che accrescere l'antipatia che i filosofi del secolo XVIII, anche quelli cha parvero animati dai sentimenti di una pietà sincera, come Bonnet, hanno mostrato pei miracoli propriamente detti. Il Dio di Leibnitzio non ha più bisogno di toccare la macchina cui ha sì mirabilmente montata; e sarebba un pregiudicare all'idea che aver si dee della sua saggezza e della sua potenza il supporre per parte sua un intervento diretto, posteriore alla prima emanazione o produzione delle sostanze. Comunque sia delle conseguenze alle quali la monadologia può aver condotto gl'intellatti sistematici, sarebbe contrario ad ogni verità il mettere in dubbio la severa e leale ortodossia del suo autore. Alle sue dichiarazioni sì positive e sì frequenti in tale proposito, sparse in tutti i suoi scritti, in que' cui destinava ad essera pubblicati coma in que'che non dovevano comparire alla luce, si può ora aggiungere l'esposizione della sua dottrina sulla religione, che di recente venne stampata a Parigi dietro la scorta del suo manoscritto. In tale opera, statuisce che Dio non opera solamente per quella volontà generale ed occulta che sottomette tutta la macchina dell'universo a regole certe, ma che in qualità di legislatore, dichiara la sua volontà particolare, riguardo al governo della sua città, la mercè di rivelazioni; e che quella di Gesù Cristo ha potuto sola insegnarci quale sia stata l'economia segreta del consiglio divino per ristaurara l'uomo(*). Non si può sapere che molto grado agli editori d'aver tratto dall'oscurità tale scritto notabile. E' bello ed utile l'avere sott'occhio tale nuova prova dell'attenzione che uno de'più grandi geometri ed uno de'più illustri autori dei metodi ai quali i progressi delle alte scienze sono dovuti, ha data ad un'altra faccia non meno reale a più importante della natura, ai fatti di coscienza ed ai fenomeni storici che manifestano all'uomo un altro ordine di cose, e che soddisfanno a bisogni d'un grado più elevato. E' consolante a salutare il vedere l'uomo che ha fornito alla ragione umana una delle sue più potenti lieve ed uno de'suoi bei titoli di gloria, tanto alieno dal partecipare all'ebbrezza nella quale l'uso felice di tala lieva e le vaste conquista della ragione armata dal sublime ingegno di Leibnitzio, hanno immerso i dotti che hanno coltivato le sue scoperte e quelle di Newton; lungi assai dall'abbandonarsi ad una fiducia illimitata nelle facoltà intellettuali dell'uomo, e da un'ammirazione, esclusiva al potere ed ai resultati delle ricerche dotte, è interessante il vedere un intelletto di tala tempra subordinare costantemente il mondo materiale al mondo morale, il regno della natura a quello della grazia, ed i lumi della ragione agli oracoli del Vangelo. Quale lezione pei dotti, i quali si sono levati sì alto nelle scienza solo col seguire la strada aperta da esso grand'uomo, udirlo dichiarare (ivi, pag. 225) che, se tiene in alcun pregio i suoi lavori e la sua fama, è pel diritto che gli danno di essere ascoltato con alcuna fidanza allorchè difende la rivelazione, ed al-

(*) *Esposizione della dottrina di Leibnitzio sulla religione*, opera latina inedita, e tradotta in francese, da Emery, già superiore generale di S. Sulpizio, Parigi, 1819, in 8.vo (pag. 28).

un sì grande amore della celebrità, non poteva restare indifferente alle matematiche, in un tempo in cui tali scienze elevandosi pressochè sole, in mezzo all'infanzia di tutte le altre, attiravano sopra di sè tutta la

lorchè espone teorie le quali provano che i misteri del cristianesimo non contraddicono a nessun principio della sane ragione! Ma se la pubblicazione di tale opera postuma di Leibnitzio è importante presso gli amici della religione, e onorevolissima pel carattere del suo autore: essa dissipa tutte le nubi sperse sui motivi che gli avevano fatto prendere una parte sì attiva ai progetti di unione dei culti cristiani, agitati tra alcuni de'suoi contemporanei. Tollerante per principj e cosmopolita nel più nobile significato della parola, se desiderava la riconciliazione degli animi in materia di fede per ottenere un concorso più compiuto di sforzi e di sagrifizj in favore della pace e dell'avanzamento delle scienze; se, cooperando a tale disegno, si teneva avventurato di dare una prova di devozione ad un sovrano al quale doveva molta riconoscenza, non si potrebbe accusarlo di aver operato soltanto con tali viste mondane; ed il prezioso documento, che ci è stato or ora posto sott'occhio, dimostra quanto l' interessavano personalmente le controversie teologiche in sè stesse, e tutta l'importanza morale cui metteva in far adottare generalmente que' resultati cui credeva solidamente stabiliti da una discussione franca e profonda. In tutto il corso del suo carteggio con Bossuet, Pélisson, M.ma Brinon, lo vediamo manifestare un desiderio d'appianare gli ostacoli, una docilità, una deferenza pel vescovo di Meaux, che non permettono d'attribuire all'amor proprio ferito o a cause politiche la cessazione di tali conferenze epistolari e l'abbandono del loro oggetto. In cambio delle grandi concessioni, cui fa sino dal principio (siccome la riconoscenza della giurisdizione suprema del papa, come istituzione umana, è vero, ma venerabile e salutare, l'ammissione della necessità d'una nuova ordinazione dei ministri protestanti al loro ingresso nel sistema della gerarchia romana), Leibnitzio si limita a chiedere la sospensione dei decreti e degli anatemi del Concilio di Trento nei loro effetti relativi ai settatori della riforma; e, per la chiesa protestante, l'autorizzazione temporaria di conservare la sua organizzazione fino al momento in cui un concilio ecumenico avrebbe potuto adunarsi e statuire sui principj secondo i quali le divergenze delle comunioni nelle dottrine e nelle cerimonie, dovrebbe, sia piegare dinanzi agl' interessi dell'unità di fede e della verità, sia essere dichiarate ammissibile in tutti i punti che non fossero in contatto coi fondamenti della credenza e della società cristiana (*). Un' impresa assai meno difficile, poichè si trattava di riconciliare tra sè le comunioni protestanti, deluse del pari l'aspettativa e gli sforzi di Leibnitzio, quantunque i sovrani dei paesi in cui tale conciliazione doveva essere tentata, la desiderassero vivamente e secondassero con tutta la loro influenza le pratiche dei conciliatori. N' è fatto menzione pag. 735 e seg. del primo vol. delle Racc. di Dutens, ed in diverse Raccolte delle Lettere di Leibnitzio (pag. 241 e seg. di quella di Kappe, e tom. I, pag. 98 di quella di Kortholt): ma, per conoscerne i motivi e le particolarità, bisogna ricorrere ad un'Esposizione storica stampata a Londra nel 1767, in 4.to, col titolo di *Relazione delle provvisioni che fatte vennero negli anni 1711, 1712 e 1713 per introdurre la liturgia anglicana nel regno di Prussia e nell'elettorato di Annover*. Mentre il pacificatore falliva ne'suoi nobili tentativi di mettere un termine alle scissioni che dividono i rami della grande famiglia cristiana, l'autore della *Teodicea* appianava più efficacemente che il negoziatore le vie d'una riconciliazione

(*) Si potrà convincersi, con la lettura degli scritti contenuti nel primo volume della Raccolta di Dutens, nelle Raccolte delle lettere di Leibnitzio pubblicate da Gruber, Kortholt, Kappe, Wesenmeyer, nel suo Carteggio col langravio Ernesto di Assia-Rheinfels, e col duca di Brunswick Giovanni-Federico, pubblicato da Bochmer nel suo *Magazzino pel diritto canonico* (vol. I e II), che Leibnitzio si condusse in tali transazioni con tanta buona fede e zelo pel loro buon esito con quanta prudenza e dilicatezza; e da tali lettere parrebbe che unicamente al rifiuto inflessibile che Bossuet opponeva alla domanda d' una sospensione degli anatemi lanciati dal concilio di Trento contro i protestanti, debba essere attribuita la rottura delle relazioni tra questi due illustri controversisti.

fama. Laonde Leibnitzio intese alle loro speculazioni; ed il fece in guisa da rivaleggiare in tale genere col più grande ingegno del suo tempo e di tutti i secoli, con Newton. La storia degli studj matematici di

futura, rendendo famigliari alla menti di fratelli separati d'opinioni, ma uniti d'origine e d'interessi, la sublime idea d'una città celeste, cui la macchina visibile, il mondo materiale e tutte le sue fasi, gli avvenimenti felici ed infelici, i beni e le privazioni, i dolori ed i godimenti sono ugualmente destinati a servire, ad estendere, a rendere sempre più degna del suo monarca, per la virtù e la felicità crescente dei suoi membri; e nella quale i mali d'ogni fatta, conseguenza inevitabile dei limiti della creatura, la querimonia del bisogno, il grido del patimento, tutte le eccezioni alle leggi divine che sembrano sconciare l'opera del creatore, alla fine si risolveranno, come dissonanze passeggere, in un'armonia gloriosa, in un concerto di lodi eterne. Bisogna però confessarlo: piuttosto volto in ridicolo che esaminato e combattuto da Voltaire in quell'opera di brio infernale, in cui una filosofia derisoria e superficiale, predicando con ferocia il culto dei godimenti materiali, degrada la specie umana con la pittura esagerata delle sue miserie, e ci presenta, siccome ha detto la Stael, per ogni consolazione, il riso sardonico che ci libera dalla pietà verso gli altri, facendo che noi vi rinunciamo per noi stessi; l'ottimismo della *Teodicea* ha trovato di recente un avversario più formidabile in uno di quegli uomini che, a grandi intervalli, attingono novelle idee a profondità non esplorate prima d'essi, e che regnano poscia lungo tempo sul pensiero degl'istitutori dei popoli. In uno scritto intitolato: *Del cattivo successo di tutti i saggi di Teodicea* (vol. III degli *Opusc.*, pag. 385 e seg.), Kant ha cercato di stabilire che la conoscenza della relazione nella quale l'universo, siccome si manifesta a noi mercè l'esperienza, si trova colla sovrana saggezza, sarebbe un elemento indispensabile d'ogni apologia del mal fisico e morale nell'opera del Creatore, e che tale conoscenza è affatto fuori del nostro intendimento. Sì fatta asserzione, la quale, altronde, è un corollario di tutta la dottrina dell'autore della Filosofia critica, si presenta, nella sua scrittura, avvalorata da considerazioni nuove e da alcune osservazioni peculiari che non mancano nè di forza nè d'aggiustatezza. Fa vedere, per esempio, che l'obbiezione contro la perfetta saggezza dell'Onnipotente, tratta dalla sproporzione che esiste tra il delitto ed il castigo, non è stata sufficientemente ribattuta da Leibnitzio; e che derivando prima il male morale dall'abuso della libertà, cui Dio permette per motivi di saggezza e di bontà, poscia derivando tale abuso dall' imperfezione inerente all'essenza stessa delle creature, ed inseparabile dai limiti delle loro forze, discolpa piuttosto l'uomo che non giustifichi la Provvidenza: avendo il male, secondo Leibnitzio, le sue radici nell'essenza stessa delle cose realizzate dall' essere che è la sola ed unica causa efficiente dell'universo, e che ha creato prima di permettere, o per dir meglio, che ha creato e permesso in pari tempo. Qui si riproduce l'antica difficoltà contro la quale falliscono alla loro volta i fondatori di sistemi nuovi, che pretendono di combatterla vittoriosamente. Come accordare il fato a la libertà, l'imputazione morale e la dipendenza degli esseri finiti? Kant tiene di sfuggire a tale scoglio, sottomettendo alla legge di causalità (al *determinismo* di Leibnitzio) soltanto il mondo fenomenico, e francando da tale principio l'anima come *numeno* o cosa in sè; ravvisando in tale guisa ogni azione come appartenente ad una doppia serie ad un tempo; all'ordine fisico in cui è incatenata con quanto precede e con quanto vien dopo pei legami comuni della natura, ed all'ordine morale, in cui una determinazione produce un effetto, senza che, per ispiegare tale volizione ed il suo resultato, si abbia ricorso ad uno stato antecedente. In somma, la dottrina di Kant sulla conciliazione del male con la suprema saggezza, è un'applicazione della massima: *Nel dubbio, astienti dal giudicare;* mentre Leibnitzio si colloca nel punto di vista dell'assoluto o del Creatore stesso; tant'è vero che la Teodicea, non più che la *Monadologia*, può essere compresa soltanto col tenere il filo dato dall'autore dell'Esposizione del leibnitzianismo in quest'articolo.

S—s.

Leibnitzio, dei suoi primi saggi, finalmente dello svilupparsi compiuto dei suoi pensieri sopra tale parte delle meditazioni umane, è stata delineata da lui medesimo in una lettera alla contessa di Kilmansegg, scritta nel 1716. Vi racconta che fino dal 1666, cioè nell'età di sedici anni, aveva composto sull'arte delle combinazioni un'operetta nella quale si occupava già delle differenze dei numeri di cui la successione forma serie regolari: quantunque tale opera non sia venuta in luce (1), non è inutile d'osservarne l'oggetto che mostra già l'ordine d'idee verso il quale l'ingegno matematico di Leibnitzio tendeva fin da quell'epoca; mentre allorchè s'indagano i primi passi degli uomini che sono giunti ad alcuna grande scoperta, si trova d'ordinario che vi sono stati condotti, e diciam così chiamati da lungi dalla piega del loro spirito o dagli oggetti delle loro prime meditazioni, e che le occasioni susseguenti non fecero che fortificare tali prime impressioni, fino a che si sviluppassero alla fine in guisa da ridurle in istato di uscire delle loro nubi. Tuttavia il giovane Leibnitzio, applicato soprattutto alla storia ed alla filosofia, non andò molto innanzi con le sue ricerche d'aritmetica fino al 1673, epoca in cui fece a Londra una gita che lo mise in relazione con varj dotti di quel paese, particolarmente con un geometra, per nome Oldenburg. Leibnitzio naturalmente venne a parlar loro delle sue ricerche; ma per un accidente che fu come il presagio di quanto doveva accadergli per tutta la vita, ebbe il dispiacere d'intendere che i resultati cui nuovi reputava si trovassero già in un'opera pubblicata in Francia (1). Tormentato dal desiderio molto naturale di vedere fin dove era stato sopravanzato, Leibnitzio si fece prestare tale opera; e subito il giorno dopo scrisse ad Oldenburg una lettera, inserita poscia nel *Commercium epistolicum* pubblicato dalla società reale di Londra. Vi fa osservare quanto crede che gli rimanga ancora della sua scoperta, ed annunzia che è in istato di sommare, per gli stessi principj, tutte le progressioni composte di termini che hanno per numeratore l'unità, e per denominatori numeri figurati d'un ordine qualunque. Una seconda occasione, nella quale menzionò ancora presso Oldenburg un'altra proprietà dei numeri che aveva osservata, ebbe anch'essa sventura: venne avvertito che la stessa scoperta era stata fatta da Mercatore, matematico dell'Holstein, che l'aveva pubblicata nella sua *Logarithmotechnia*. Leibnitzio si procurò il libro, e lo portò seco in Francia. Ivi le sue meditazioni, continuate sullo stesso argomento, e certamente eccitate dall'esito cattivo dei suoi primi tentativi, gli fecero trovare una serie infinita di frazioni ch'esprimeva la superficie del circolo, come Mercatore aveva trovato il mezzo d'esprimere quella dell'iperbole. Tale scoperta fu sommamente ammirata da Huygens, il quale fu sollecito di vantarne il merito, e che in seguito la fece valere per ottenere all'autore

(1) Per verità venne raccolto nelle Opere compiute di Leibnitzio, tomo 2, un progetto d'opera intitolato: *Dissertatio de arte combinatoria*; ma oltre che è solamente una lista di capitoli, si vede che abbraccia molti oggetti stranieri alla teoria dei numeri, ed è difficile il credere che quelli fossero gli elementi dell'opera alla quale Leibnitzio fa allusione.

(1) Si trattava della costante, sia esatta, sia approssimativa, dei numeri ai quali alla fine sempre si giunge quando si prendono le differenze successive dei termini d'una serie numerica, poi le differenze di tali differenze, e così di seguito un numero sufficiente di volte. Tale osservazione, nonchè il suo uso per l'interpolazione, era stata fatta da un matematico francese, per nome Regnault, di Lione: essa fu pubblicata nel 1670, nell'opera di Mouton, intitolata: *Observationes diametrorum solis et lunae apparentium*; opera in cui si trovano molte altre cose notabili, e particolarmente la prima idea di fissare i tipi delle misure con le osservazioni della lunghezza del pendulo, ad una latitudine determinata.

la sua ammissione come socio nell'accademia delle scienze. Leibnitzio, come si può crederlo, non mancò d'annunciare la sua nuova serie ad Oldenburg, il quale se ne congratulò seco sinceramente nella sua risposta, avvisandolo come pareva che un certo Newton di Cambridge avesse trovato dal canto suo dei metodi nuovi, ma non ancora pubblicati, per ottenere le lunghezze e le aree d'ogni sorta di curve, e per conseguente del circolo tra tutte le altre. Questo non toglieva altronde nulla al merito della serie di Leibnitzio; ma, per una conseguenza della fatalità che sembrava congiunta ai suoi sforzi, fu riconosciuto, poscia, che tale serie era stata altresì trovata prima da un geometra scozzese, per nome Gregory, il quale l'aveva comunicata ad un dotto di Londra, chiamato Collins, che aveva un carteggio matematico sommamente esteso ed attivo (*V.* COLLINS). Fortunatamente Leibnitzio riseppe tale scoraggiante novella solo alcuni anni dopo; certamente se avesse ricevuto tale serie da Oldenburg, non si sarebbe avvisato di rimandargliela come sua: non havvi altronde niuna prova che nell'epoca della sua prima andata a Londra avesse conosciuto Collins. Per verità si vede, da una lettera di quest'ultimo (1), che aveva mandato la scoperta di Gregory ad un dotto di Parigi, per nome Bertet, col quale carteggiava; ma vi annunzia soltanto che Gregory ha trovato il mezzo d'esprimere un arco di cerchio in funzioni del suo seno e della sua tangente, senza niuna indicazione del metodo pel quale ha ottenuto tale resultato: di modo che non se ne può trarre nessuna induzione contro la veracità di Leibnitzio; e, per riferirsi su tale materia ad un giudice irrefragabile, Newton, allorchè ebbe cognizione del metodo che Leibnitzio aveva tenuto, se ne congratulò seco come d'una novità tanto più notabile, quanto che conosceva, egli diceva, tre metodi diversi di giungere a tale resultato; in guisa che non si aspettava quasi che se ne trovasse un quarto (1). Tale confessione formale e decisiva non tolse poi che gli annotatori del *Commercium epistolicum* movessero in tale proposito contro Leibnitzio l'accusa di plagio, per verità senza prova. Leibnitzio, incoraggiato da tale prima riuscita, continuò a coltivare con ardore le matematiche; e, a forza di proseguire le sue speculazioni sulle differenze dei numeri che gli sembravano sì feconde, fu condotto alla scoperta del calcolo chiamato differenziale, perchè si fonda sulla considerazione delle proporzioni cui gli elementi delle grandezze dipendenti in un modo qualunque le une dalle altre, conservano tra sè nell'infinitamente piccolo. Gli scrittori che trattarono tale punto di storia letteraria indicano in generale, come la prima pubblicazione del calcolo differenziale, una lettera di Leibnitzio, indiritta a Newton con l'intermezzo d' Oldenburg, ai 21 di giugno 1677. Tale lettera contiene di fatto un'esposizione compiuta ed affatto esplicita del metodo differenziale; ma rispondeva ad una lettera di Newton, indirizzata a Leibnitzio per la stessa via, e nella quale Newton si diceva anch'esso possessore d'un metodo sommamente generale, di cui occultava l'enunciazione sotto una specie di cifra formata di numeri e di lettere trasposte, del quale si riservava di dare un giorno l'interpretazione. Ora si chiede che cosa avesse potuto indurre Newton ad avvolgere in tal guisa il segreto del suo metodo sotto una specie d'enigma cifrato, ed a volere che tale se-

(1) Tale lettera è la ventunesima del *Commercium epistolicum*.

(1) Seconda lettera di Newton ad Oldenburg, 24 ottobre 1676.

greto si trovasse deposto nelle mani di Leibnitzio stesso; sembra che alcuna circostanza antecedente, ed al presente ignorata, debba aver determinato tale deposito e tale riserva. Di fatto, allorchè vent'anni dopo, degli oscuri invidiosi mossero contro Leibnitzio l'accusa d'avere involato tale grande scoperta, questi, cercando di rammemorarsi i suoi primi titoli, dice che crede d'aver incominciato ad essere in possesso del suo metodo nel 1676, cioè un anno prima che scrivesse la lettera in cui l'annunzia in un modo formale. Esaminando con molta attenzione tutte le lettere contenute nel *Commercium epistolicum*, ne abbiamo trovato una che sembra spiegare tale mistero. Essa è dei 24 d'agosto 1676, e per conseguente anteriore a quella in cui Newton inserì l'esposizione cifrata del suo metodo delle *flussioni*. In tale lettera, sempre scritta ad Oldenburg, ma destinata ad essere posta sott'occhio a Newton, Leibnitzio fa prima molte lodi alle invenzioni analitiche di quest'ultimo, cui Oldenburg, avutane la sua autorizzazione, gli aveva già comunicate in una lettera precedente, stampata del pari; tali invenzioni comprendono la formola per l'elevazione d'un binomio alle sue diverse potenze, l'uso di tale formola per l'estrazione delle radici, le espressioni in serie degli archi di cerchio pei loro seni, dei seni per gli archi, quella degli archi d'ellissi, d'iperbole, con applicazioni alla quadratura di tali curve, ogni cosa senza dimostrazione, e senza niuna indicazione qualunque del metodo che ha potuto condurvi, se non che è fondato sulle serie: e di fatto, sembra in presente che tale metodo consistesse nello sviluppare in serie la flussione della funzione cui si voleva determinare, ed a risalire da ciascuno dei termini dello sviluppare precitato di essa alla sua funzione primaria, pel metodo allora conosciuto per le parabole di tutti gli ordini; il che dava un'integrazione vera di ciascun termine della serie. A tale lettera risponde quella di Leibnitzio, scritta due mesi dopo, e nella quale incomincia dal lodare sinceramente tante belle invenzioni e sì nuove: poi entrando nell'esposizione delle proprie sue ricerche, „ Mercatore, egli dice, ha trovato il mezzo di quadrare la superficie delle curve di cui l'ordinata è espressa razionalmente in funzioni dell'ascissa: ci ha insegnato a ridurre tali espressioni in serie con la divisione; e Newton ci ha insegnato a fare la stessa cosa per le espressioni radicali. Ora io ho trovato un metodo cui intitolo delle *trasmutazioni*, mediante il quale si possono ridurre tutte le curve possibili a tali casi semplici “. Tale metodo, di cui dà un esempio sulla rettificazione del circolo, è simile in parte a quello di Newton per noi ora spiegato; ma vi si osserva in oltre l'uso degl'infinitamente piccoli che vi sono apertamente impiegati, ed anzi con tale denominazione. Il suo modo d'applicarlo al circolo, consiste nell'esprimere l'ascissa e l'ordinata di tale curva per un'altra variabile talmente scelta, che l'espressione di tali linee, in funzioni della nuova variabile, divenga razionale. Poscia cerca la differenza d'ascisse che corrisponde ad un accrescimento infinitamente piccolo di tale variabile; e moltiplicando tale differenza per l'espressione razionale dell'ordinata, ottiene la superficie del piccolo rettangolo, cui riguarda siccome l'elemento dell'area della curva proposta. Allora fa vedere che tale espressione, ravvisata in altro modo, rappresenta anch'essa l'area d'una curva, di cui la nuova variabile è l'ascissa, e della quale l'ordinata è razionale; il che permette d'applicare alla sua quadratura il metodo di Mercatore. Tale metodo di trasmutazione è simile, come si vede, a quello di cui New-

ton aveva usato per ottenere i resultati contenuti nella sua lettera; ma vuolsi altresì avvertire per giustizia, che Leibnitzio non l'asconde, comunque ne scorgesse appieno tutta l'importanza. Di fatto, soggiunge, tale metodo è applicabile a tutte le curve; contiene quello degl'indivisibili (di Cavalieri), ma in un significato infinitamente generale, che fin qui non sembra che sia stato abbastanza sviluppato. Questo doveva bastare per mostrare a Newton che Leibnitzio era sulla via della scoperta del calcolo infinitesimale, e che vi era assai vicino, s'anco già nol possedeva. In risposta pure a tal lettera, Newton, dopo esposte molte belle invenzioni analitiche, tutte riferibili alle serie, racconta la progressione delle sue scoperte, e termina coll'enunciazione cifrata del suo metodo delle flussioni. Parla prima della quadratura dell'iperbole e del calcolo dei logaritmi, » indi ho vergogna, soggiunge, di confessare fino a quante figure avessi altra volta spinto tale genere di calcoli, che allora mi piaceva singolarmente: ma allorchè comparve l'ingegnosa opera di Mercatore, intitolata *Logarithmotechnia*, incominciai a farne minor conto, sospettando o che egli conoscesse l'estrazione delle radici del pari che la risoluzione delle frazioni in serie per la divisione, o che altri, venendo a sapere da lui quest'ultimo metodo, trovasse in breve tutto il rimanente. Nel tempo in cui tale libro comparve (fu nel 1669), il dottore Barrow, mio amico, allora professore di matematiche a Cambridge, comunicò a Collin uno scritto mio contenente un trattato compendioso di tali serie, nel quale io annunziava che le aree e le lunghezze d'ogni fatta di curve, nonchè le superficie ed i volumi dei solidi generati da esse, potevano essere determinate in funzioni di linee rette reciprocamente date; cosa cui io aveva confortata d'un numero grande di esempj ". Il trattato al quale Newton fa qui allusione, è quello che comparve poscia, stampato per la prima volta nel 1704, col titolo di *Analysis per aequationes numero terminorum infinitas*. Contiene di fatto quanto dice Newton; ed anzi contiene quello di cui non parla nella sua lettera, la dimostrazione del suo metodo delle quadrature, fondato sulla considerazione degl'infinitamente piccoli. Vi dà prima l'espressione dell'area delle curve di cui l'ordinata è espressa razionalmente in funzioni dell'ascissa; la qual cosa poteva farsi altresì col metodo di Mercatore: ma egli mostra come si può estendere tale resultato alle espressioni radicali, sostituendo alla divisione l'estrazione delle radici con la teoria del binomo. Il metodo pel quale ottiene la lunghezza delle curve e l'area loro, è fondato sulla considerazione delle flussioni dell'ascissa, dell'ordinata, e delle funzioni che dipendono da tali linee. Su di che si può osservare che Barrow, il maestro di Newton, aveva già dato da lungo tempo l'esempio di considerare la generazione delle linee e delle superficie pel moto, ed anche per moti composti di differenti celerità, il che, è manifesto, ha potuto naturalmente condurre Newton a considerare altresì in generale gli accrescimenti infinitamente piccoli delle quantità nelle loro relazioni col moto; mentre per una successione d'idee ugualmente continua, ma affatto distinta, e forse più filosofica, perchè era più astratta, e come tale d'un'applicazione più facile, Leibnitzio è stato sempre inclinato a considerare delle differenze, nella generazione delle quali ha in seguito scoperto il vero tipo che distingue tra sè i risultati finiti. Tale serie d'idee separatamente propria di ciascuno di questi grand'ingegni, e seguita da ognuno d'essi da'suoi primi passi fino al termine delle sue ultime scoperte, ci sembra

offrire un carattere d'individualità che basterebbe perchè si dovesse attribuire all'uno come all'altro l'onore di essere giunto al calcolo infinitesimale per le sue proprie vedute e per una strada independente, se le prove materiali, che possono determinare tale fatto letterario, fossero perdute; ma non havvi più luogo a dubitare allorchè la discussione dei titoli autentici, cioè, di quelli cui dà la pubblicità, conduce alla stessa conseguenza. Comunque sia, i diritti di Leibnitzio non furono per lungo tempo soggetto di dubbio. La sua risposta alla lettera cifrata di Newton, fu franca e senza riserva. In tale risposta in data dei 21 giugno 1677, ed indiritta a Newton per l'intermedio d'Oldenburg, Leibnitzio espone il metodo del calcolo infinitesimale con la notazione differenziale, le regole di differenziazione, la formazione delle equazioni differenziali, le applicazioni di tali metodi a quesiti d'analisi e di geometria; e, cosa che i geometri non riguarderanno come un'indicazione d'identità senza importanza, le figure adoperate nell'esposizione di tali metodi presentano precisamente le medesime indicazioni di lettere, e lo stesso modo di notazione cui Leibnitzio aveva usato nella sua prima lettera, in cui esponeva il metodo delle trasmutazioni. Di fatto, era sempre la medesima serie d'idee. » Io sospetto, egli soggiunge, che » quanto Newton ha voluto occul» tare circa al modo di condurre » delle tangenti, non differisca mol» to da questo ". Tale confessione, tanto più onorevole per Leibnitzio quanto che era affatto spontanea, mette in salvo i diritti di Newton, almeno quanto il deposito cui aveva fatto del suo manoscritto tra le mani di Collins, nel 1669. Poco monta di fatto ch'egli sia stato fin da quell' epoca in possesso del suo metodo delle flussioni. L'aringo di dividerne con lui l'onore, era ancora aperto, poichè egli non aveva nulla pubblicato: avvegnachè le regole della giustizia letteraria vogliono che la pubblicazione, solo indizio inalterabile dell'esistenza d'una scoperta, ne fermi l'epoca precisa; ed il vantaggio che uno si conserva di godere solo d'un resultato o d'un metodo che non pubblica, è equamente contrabbilanciato dalla libertà cui tale riserva lascia alla concorrenza. Newton non rispose a tale memorabile lettera di Leibnitzio, sia perchè non volle, sia perchè l'occasione di farlo cessò per la morte di Oldenburg, che avvenne nell'autunno dello stesso anno. Il metodo differenziale divenne pubblico pel rimanente del mondo letterario soltanto nel 1684, in cui Leibnitzio lo pubblicò negli *Acta eruditorum* di Lipsia, sotto una forma assolutamente simile a quella cui aveva tenuta nella sua lettera trasmessa a Newton. Nessun reclamo sorse allora, nè poteva sorgere per contrastarla. Newton stesso riconobbe pubblicamente i diritti di Leibnitzio nella sua ammirabile opera dei *Principj* della filosofia naturale (1), in cui si esprime in questi termini: » In un commercio di lettere che io aveva, circa 10 anni sono, col valentissimo geometra Leibnitzio, gli scrissi che io possedeva, per determinare le *Maxima* e le *Minima*, per condurre le tangenti, ed altre operazioni analoghe, un metodo che si applicava ugualmente alle quantità razionali o irrazionali, metodo che gli occultai sotto una cifra formata di lettere trasposte; quell'uomo celebre mi rispose ch'egli si era avvenuto in un metodo di tal fatta, di cui mi fece comunicazione, e che differiva dal mio soltanto nel modo d'espressione, di notazione, e nell'idea della generazione delle quantità ". Si osserva un'ambiguità non poco singo-

(1) *Philosophiae naturalis Principia mathematica*, lib. II, lemm. II, Scholium. Editio prima et secunda.

lare, in queste parole: *Mi rispose che ne possedeva uno analogo*, lo quindi per chi non conoscesse le lettere reciprocamente comunicate, potrebbero presentare il senso che Leibnitzio avesse trovato la chiave della cifra di Newton, poichè vi risponde in un modo sì positivo. Ma abbiamo veduto che tale certezza non è nella lettera di Leibnitzio, e ch'egli annunzia solamente, riguardo al metodo del suo rivale, un sospetto onorevole pel suo carattere. Comunque sia, tale passaggio decisivo, inserito da principio nella prima edizione dei Principj, e conservato nella seconda fatta da Cotes, ma di cui le particolarità tutte erano sottomesse all' approvazione di Newton (1), è una testimonianza d' un' autorità indestruttibile. Del rimanente, a nessuno allora venne in testa di contrastarla: Leibnitzio dopo la pubblicazione del metodo differenziale, n' era pubblicamente riguardato come il solo inventore. Egli ne sviluppò la potenza con un ardore ed una fecondità d'ingegno da non concepirsi. Fu veduto pressochè subito mostrarne le applicazioni alla teoria delle curve, nella ricerca delle tangenti, a quella delle osculazioni in generale e delle intersezioni delle curve sotto date condizioni, alle questioni di meccanica, nella risoluzione dei problemi, siccome quelli della catenaria, della velaria e della linea della più celere scesa: e lavorava con ardore a perfezionare il metodo stesso; però che ora ne estendeva gli usi analitici come allorquando scoperse il modo d' integrazione delle frazioni razionali per la scomposizione del loro denominatore nei suoi fattori semplici sia reali, sia inimaginarj; ora traeva a generalità i principj del calcolo, come fece immaginando di considerare gli effetti di variabilità delle quantità arbitrarie; altre volte finalmente indica con la sagacità della più alta filosofia le induzioni offerte dalla notazione, siccome per esempio le analogie delle potenze e delle differenze, due osservazioni, di cui l'una, estendendo le idee di variabilità, e l'altra, estendendo la significazione degl' indizj, sono divenute in presente principj di scoperte i più adoperati. Tale luce nuova e sì viva cui spargeva in sì fatta guisa sull'analisi matematica, gli faceva cogliere tra le diverse parti di tale scienza, nuove analogie, fino allora non iscorte perchè il bisogno non si era fatto sentire. Per tal modo trovò il calcolo delle funzioni esponenziali, altra sorgente del pari feconda in resultati, e di cui l'uso occorre ad ogni momento nella risoluzione di tutti i quesiti matematici e naturali (1). Siamo obbligati di limitarci a questi grandi tratti; però che non si finirebbe, ove si volessero solamente annunziare tutti i soggetti matematici sui quali si esercitò il suo sublime ingegno. Nondimeno nella moltitudine di tali questioni più particolari, bisogna menzionare la curiosa osservazione dell' *Aritme-*

(1) Ho avuto occasione d'assicurarmi per me stesso di tale fatto a Cambridge, dove il capo del collegio della Trinità, ad inchiesta dei professori di quel celebre stabilimento, si è compiaciuto di permettermi di svolgere tutto il Carteggio di Newton con Cotes, ed anche di prender copia di quanto mi fosse sembrato interessante per la storia scientifica di quell'epoca.

B—T.

(1) Leibnitzio pubblicò la scomposizione delle frazioni razionali negli *Acta Lips.* pel 1702. La comunicò altresì a Giovanni Bernoulli con altre ricerche, in una lettera in data di giugno dello stesso anno (*Op.* di Leibnitzio, tom. II, pag. 373, ed il suo *Commercium epistolicum* con Giovanni Bernoulli, tom. II, pag. 78). Pubblicò la scoperta delle funzioni esponenziali nel *Giornale dei Dotti* del 1692. Giovanni Bernoulli tenne di aver trovato il primo le stesse funzioni e le annunziava a Leibnitzio come una novità; ma la sua lettera è del mese di maggio 1694, quindi posteriore di due anni alla pubblicazione fatta da Leibnitzio. (*V.* Oper. di Leibnitzio, tomo II, pag. 271, ed il suo *Commercium epistolicum* con Giovanni Bernoulli, tom. I, pag. 7 e 10). Le altre scoperte d'analisi e di meccanica cui abbiamo citate, non essendogli state contese, ci parve inutile di rapportare le prove ch'esse gli appartengono.

tica binaria, così chiamata perchè non adopera più che due cifre per esprimere tutti i numeri. L'idea di tale sistema di numerazione fu suggerita a Leibnitzio dall'esame di certi caratteri detti *kua*, delineati sopra antiche figure attribuite a Fu-hi, che i Chinesi riguardano come l'inventore di tutte le loro scienze (*V.* Fu-hi). Lo spirito vivace e sistematico di Leibnitzio gli fece vedere nei ritorni periodici di tali caratteri indicazioni numeriche; e quantunque non sembri che le osservazioni dei missionarj confermassero tale congettura, l'idea dell'aritmetica binoma, suggerita a Leibnitzio da tale ipotesi, è tuttavia un esempio ingegnoso ed utile per estendere le considerazioni generali dei sistemi di numerazione. — Dopo fatto per noi tale debole omaggio a tante e sì belle scoperte, uopo è lodare altresì l'ardore con cui Leibnitzio cercava di diffondere i nuovi metodi, ed il generoso piacere che trovava in veder fruttificare le applicazioni. In tale senso, si può dire che ebbe per allievi quelli che potevano passare per maestri di molti altri, i due fratelli Jacopo e Giovanni Bernoulli, il marchese de L'Hopital, e lo stesso Huygens, il quale non tenne di diminuire la sua gloria tributandogli il più intero, il più onorevole omaggio, come al felice inventore dei nuovi calcoli. — Leibnitzio fu in possesso di tale titolo senza alcuna pubblica contrarietà di sorte, fino al 1699, cioè per ventidue anni dopo la sua prima comunicazione, indiritta a Newton, o per quindici, dopo la sua pubblicazione del calcolo differenziale negli *Atti di Lipsia*. Durante tale intervallo, egli stesso ed i geometri del continente avevano liberamente scavata la miniera da lui sì felicemente additata. Per verità, il geometra Wallis, pubblicando due volumi delle sue opere, nel 1695, v'inserì una nota nella quale dichiarava che il metodo delle flussioni, analogo per la sostanza al metodo differenziale, era stato trovato da Newton, prima dell'anno 1671, senza tuttavia pretendere con ciò di decidere quale dei due, se quegli o Leibnitzio fosse il primo inventore: tale dichiarazione non poteva essere considerata come un'ostilità; era soltanto la semplice espressione della verità: se non che la scoperta di Newton non essendo allora stata resa pubblica, lasciava il campo dell'invenzione perfettamente libero a qualunque. Leibnitzio non si richiamò contro tale nota, e di fatto di nulla aveva da richiamarsi; ma nel 1699, Fazio di Duillier (*V.* Fazio) osò primo assalire pubblicamente Leibnitzio in una memoria stampata, dove, trattando di alcune questioni di giurisdizione dei nuovi calcoli, e di cui una tra le altre era stata proposta da Leibnitzio medesimo, diceva: » Sono costretto dall'evidenza dei fatti a riconoscere Newton pel primo, e, di molti anni, più antico inventore del calcolo differenziale, e quanto *a ciò che ha potuto prendere* da lui Leibnitzio, il *secondo inventore* di tale calcolo, mi rimetto al giudizio di coloro che hanno vedute le lettere di Newton e gli altri manoscritti riferibili a tale materia ". Fazio aggiungeva molte recriminazioni sull'impero che Leibnitzio pareva arrogarsi nelle matematiche, e sull'affettazione con cui proponeva, come per disfida, problemi da risolvere agli altri analisti. Comunque sorprendente sembrare potesse tale assalto, era tanto diretto da non permettere che Leibnitzio si tenesse in silenzio. Egli pubblicò, negli *Atti di Lipsia*, una risposta tanto più desolante per Fazio, quanto che era ad un tempo mordace ed urbana. Fatti in prima vedere i pochi titoli che il suo accusatore aveva, per gittare il guanto in una simile contesa, ricorda con

tutta la fedeltà le comunicazioni avvenute altra volta tra Newton e lui: rammemora la testimonianza che Newton spontaneamente ha di lui fatta nel libro dei *Principj*; e in tale argomento, parla del suo rivale in termini ugualmente onorevoli per entrambi. — Sfortunatamente, non si era comportato sempre del pari, non mai certamente per una bassa gelosia, di cui sarebbe stato primo ad arrossire, egli che rimprovera sì spesso tale sentimento a Cartesio; tutto al più forse per una dimenticanza nata dall'ebbrezza della voga inaudita cui otteneva il suo nuovo calcolo, o, cosa che sarebbe più facile ancora o meno affliggente di credere, soltanto per un' inavvertenza risultante dalla moltitudine e dalla varietà infinita dei lavori nei quali era immerso. Un solo tratto ci sembra inesplicabile, e reputiamo dovere di fedeltà della storia letteraria il rapportarlo senza indebolirlo. Il libro dei *Principj* era comparso nel 1687: la vera teoria dei movimenti celesti vi era statuita sulle leggi di Kepplero, l'attrazione dimostrata, e tutte le conseguenze di tale grande legge vi erano calcolate o presentite. Due anni dopo nel 1689 Leibnitzio pubblica, negli *Atti di Lipsia*, una dissertazione intitolata: *Tentamen de motuum coelestium causis*, nella quale toglie precisamente a trattare di bel nuovo il quesito dei movimenti planetarj, supponendoli prodotti da un fluido, pressochè alla foggia dei vortici di Cartesio. Come Newton stabilisce la teoria di tali movimenti, sulle leggi di Kepplero, ne deduce la legge della forza centrale e le principali proprietà delle orbite, cioè quanto aveva già fatto Newton in un modo infinitamente superiore, ed independento da alcuna ipotesi; e questo espone senza nulla rendere a Newton della giustizia che gli era dovuta, senza nemmeno nominarlo altro che per caso, a proposito della legge del quadrato della distanza, in questa frase offendente per la non curanza cui mostra: » Veggo, egli dice, che tale proposizione è stata già conosciuta dal celebre geometra Isacco » Newton, come sembra dalla relazione che n' è stata fatta negli » *Atti di Lipsia*, quantunque io non » possa giudicare da tale relazione » come vi sia riuscito ". Dunque l' immortale opera dei *Principj* era già comparsa da due anni, e Leibnitzio non l'aveva guardata: non l'aveva guardata nemmeno dopo che le scoperte inaudite, cui offriva per la prima volta al mondo, erano state annunziate negli *Atti* ai quali Leibnitzio rimanda; ed afferma di non averne mai avuto conoscenza che per tale sunto. Certamente convien crederlo; però che sarebbe troppo desolante per l' onore dello spirito umano il supporre un tanto ingegno capace della più vile impostura: ma allora è d'uopo biasimare un disprezzo sì cieco o una sì dannabile non curanza; ed il torto di Leibnitzio si fa ancora più inconcepibile per la circostanza che oltre il fondamento affatto ipotetico della sua nuova teoria, essa non è esente da errori di specialità nel calcolo della misura delle forze (1); cosa che fortunatamente per lui i suoi avversarj non hanno osservata. Laonde non si può uscire in supposizione più favorevole a Leibnitzio di questa ch'egli abbia disconosciuto il merito dell'opera di Newton, come Cartesio disconobbe il merito di quella di Galileo; entrambi forse per la piega del loro spirito, ed a cagione del modo sistematico di filosofare che avevano abbracciato. L'assalto di Fazio contro Leibnitzio fu attribuito alla voglia di lusingare la gelosia nazio-

(1) Tali errori consistono, I. in una falsa valutazione della celerità; II nell'essere la forza centrale calcolata nella curva poligona, e la forza centrifuga nella curva rigorosa: Lagrange aveva fatto tale osservazione, come si vede ne'suoi manoscritti deposti all'Istituto, tomo III, in foglio.

nale dei dotti inglesi: dopo la circostanza ora riferita, sembra assai più verisimile che tale assalto fosse soltanto una rappresaglia tollerata, forse approvata da Newton stesso. Comunque sia, dopo la risposta di Leibnitzio a Fazio, la discussione parve terminata: il calcolo differenziale continuò a diffondersi sul continente, ed a darvi resultati si splendidi che destavano stupore in coloro medesimi ai quali li faceva scoprire. Le cose rimasero in tale stato fino al 1704. In quell'anno Newton avendo pubblicato la sua *Ottica*, fece stampare alla fine di tale opera un Trattato della quadratura delle curve fondato sul metodo delle flussioni, metodo cui dichiarava, nella prefazione, di aver trovato nel 1665 o 1666. Gli autori degli *Atti di Lipsia* pubblicarono nel 1705 un sunto di talo opera, nella quale, paragonando il metodo delle flussioni ed il calcolo differenziale, si valsero di alcune espressioni ambigue, le quali, benchè adoperate probabilmente senza disegno ostile, potevano interpretarsi in un senso favorevolissimo a Newton, e dar a credere che si fosse appropriato il calcolo differenziale di Leibnitzio mutando solo il modo della sua notazione: fu questo il segnale della guerra tra i due partiti. Gli amici di Newton vi videro un' accusa ingiusta. Leibnitzio dichiarò che suo non era tale sunto, ma che non credeva che le parole di cui vi si aveva fatto uso avessero il senso ingiurioso che loro si attribuivano. Tale dichiarazione non fu sufficiente per calmare l'irritazione lungo tempo frenata dei dotti d'Inghilterra. Uno d'essi, Giovanni Keill, professore d'astronomia in Oxford, fu il primo ad appiccare il combattimento; ed in una dissertazione stampata nelle *Transazioni filosofiche* affermò, non solo che Newton era il primo inventore del metodo delle flussioni, ma altresì che Leibnitzio gliel'aveva involato, mutando soltanto il nome e la notazione di cui Newton aveva fatto uso. Leibnitzio, vedendosi sì apertamente accusato di plagio, tenne di dover difendere non pure il merito della sua invenzione, ma, cosa d'assai maggior pregio ancora, la dignità del suo carattere. Chiamò in testimonio lo stesso Newton, ed il richiese della sua testimonianza; in oltre, siccome Keill era, ugualmente che lui, membro della società reale, scrisse ad Hans Sloane, segretario di quella compagnia, uomo d' un merito grande e giustamente celebre, per dolersi dell'ingiustizia del suo accusatore, e pregare la società di pronunziare tra Keill e lui. Grande imprudenza se non altro fu questa. In contese dove è interessato l'onore, non si deve prendere per arbitro che la propria coscienza, per testimonianza i fatti fedelmente esposti, e per giudice il pubblico, il quale finisce sempre illuminandosi mediante il tempo ed una libera discussione. Leibnitzio si sarà fortemente pentito d'aver operato diversamente. La società reale fece raccogliere con una scrupolosa fedeltà quanto si potè trovare di lettere originali ed anche di frammenti di lettere scritte dall'anno 1669 in poi, tra le persone che s' interessavano allora alle scoperte geometriche, e le quali potevano avere alcuna relazione con la cosa controversa. Incaricò una giunta di esaminare tali documenti. La decisione dei commissarj, dedotta da varj considerandi preliminari, fu che Newton sembrava loro essere stato il primo inventore del calcolo differenziale, e che in conseguenza Keill non aveva operato, nè ingiustamente, nè calunniosamente verso Leibnitzio, affermando tale verità. Sì fatto giudizio, nella sua forma, manca del primo carattere di legalità, che è la discussione contradditoria: Leibnitzio non aveva nella giunta nessuno che fosse incaricato di difendere i suoi

interessi; non era nell'Inghilterra; ignorava anzi che si procedesse contro di lui. Di tutti i motivi allegati dalla giunta, il più forte a nostro avviso, ed il solo che non abbiamo ancora riferito, è la citazione d'una lettera di Newton a Collins, in data del 10 dicembre 1672 (1), la quale è presentata come stata comunicata a Leibnitzio, in giugno 1676, cosa però non appoggiata sopra prove positive, ma sul confronto di diversi documenti che forniscono solamente verisimili induzioni. Si vede che tale data sarebbe anteriore di due mesi alla lettera nella quale Leibnitzio espone il suo metodo delle trasmutazioni. » In tale lettera di » Newton, dicono i commissarj, il » metodo delle flussioni si trovava de» scritto in un modo sufficientemen» te chiaro per ogni persona intelli» gente“. Questo non è un fatto, ma un' *opinione*, e per conseguente la validità può essere discussa. Ora, leggendo la lettera di Newton, vi si scorge che egli si dice il possessore d'un metodo generale che, senza alcun calcolo faticoso, si estende alle tangenti di tutte le curve, alla ricerca dei loro perimetri, delle loro aree, de' loro centri di gravità, e questo, sia che v'abbiano o no quantità irrazionali: ciò prova che Newton possedeva fin d'allora i fondamenti del suo metodo, cosa che è di fatto stabilita da molte altre prove siccome abbiamo fatto osservare; ma trattasi di sapere se tale solo annunzio di possesso d'un resultato, desiderato da lunga pezza, e cercato allora con ardore da tutti i geometri, bastava per indicarne la sorgente: la negativa non ci sembra dubbiosa. Rimane dunque da vedere se il restante della lettera di Newton contenga alcun'altra indicazione precisa. Ora vi si trova di fatto l'annunzio d'una regola per ottenere la sotto tangente d'una data curva algebrica, moltiplicando i diversi esponenti dei due variabili che la compongono, pei termini successivi d'una progressione aritmetica qualunque, *seguendo le dimensioni* di tali termini. Questo non è che l'annunzio analitico del resultato generale della regola di Barrow per condurre le tangenti (1), e per conseguente altresì del metodo di Fermat che è la stessa cosa: sarebbe una grande arditezza, sembra, l'affermare che tale annunzio solo bastasse per rivelare il calcolo differenziale ad ogni persona intelligente; però che Barrow e Fermat stesso avevano statuito il metodo di cui la regola di Newton porge la traduzione analitica, e tuttavia non fu accusato allora Newton di aver loro rubata la sua invenzione. Per verità, Keill volle dirlo di Leibnitzio, ma gli fu provato in breve che la stessa obbiezione poteva valere contro Newton, e non fu ripetuta. Comunque sia, la questione si riducea a questi termini semplicissimi: Se Leibnitzio ha veduto la lettera di Newton, il che non ci sembra dimostrato in un modo certo, è poi ugualmente sicuro che sia bastata per mostrargli il segreto del calcolo differenziale? Noi confessiamo che, su quest' ultimo punto, l'opinione del comitato della società reale non ci sembra per nulla evidente. Ci pa-

(1) E' il numero XXVI del *Commercium epistolicum*. Si vede nel num. XXXIX che Collins aveva unito tale lettera con varj altri documenti di matematiche per essere inviati sul continente. Egli consegnò ogni cosa ad Oldenburg, il quale ne fece la traduzione in latino, e ne affidò il trasporto a Tschirnhaus perchè la comunicasse a Leibnitzio. Nel num. XLII del *Commercium*, Oldenburgh parla di tale comunicazione a Leibnitzio, come di cosa che doveva aver avuto luogo; di fatto, nel num. XLIII, Leibnitzio risponde che ha veduto Tschirnhaus, che gli ha mostrato varie invenzioni analitiche notabili. Ma sembra voler persuadere che sieno invenzioni dovute allo stesso Tschirnhaus; quindi il solo indizio materiale donde si possa conchiudere che Leibnitzio ha veduto tale lettera di Newton, e che se n'è trovato una copia nelle carte affidate da Collins ad Oldenburgh, per essere trasmesse per Tschirnhaus ai matematici del continente, e per conseguente a Leibnitzio.

(1) Barrow, lect. X, pag. 80.

re che le presunzioni non bastano per decidere quanto Leibnitzio avrebbe potuto inferire o non inferire dalla lettura d'una lettera che, nel suo testo, contiene soltanto resultati senz' alcuna spiegazione del metodo che ha potuto farli scoprire; che quindi bisogna tornare alla semplice discussione delle prove positive; e se non ci siamo fatti illusione nell' esposizione che data ne abbiamo più sopra, queste si accordano perfettamente tra sè, per mostrare che Newton e Leibnitzio hanno trovato ambedue il calcolo infinitesimale indipendentemente l'uno dall'altro, coi loro proprj sforzi, ed anche per considerazioni che nulla hanno di comnno. La raccolta dei documenti radunati dalla società reale, ed il rapporto de' suoi commissarj furono stampati per ordine della società, e resi pubblici col titolo di *Commercium epistolicum de varia re mathematica inter celeberrimos praesentis saeculi mathematicos*. Leibnitzio venne ad un tratto in cognizione di tale pubblicazione, quando non era più tempo di difendersi. Era allora a Vienna. Impaziente, come si può crederlo, di sapere che cosa racchiudesse, ne chiese il contenuto a Giovanni Bernoulli. Questi, che aveva a giusto titolo diviso la gloria del calcolo differenziale, e che aveva sì felicemente contribuito a propagarne la potenza, rispose a Leibnitzio anzi che nel senso rigido della verità piuttosto in quello che gli parve più acconcio a piacergli; cercò di mostrare, per indizj senza consistenza, si può dire anzi senza buona fede, che Newton non aveva mai pensato di ridurre il suo calcolo delle flussioni ad operazioni analitiche generali, riduzione che le stesse lettere del *Commercium epistolicum* attestano, e che attestano ugualmente quelle che Newton scrisse a Leibnitzio. Bernoulli suppone altresì, contro ogni verisimiglianza, che Newton, anche allorquando pubblicò il suo libro dei *Principj*, non conoscesse il modo di prendere le seconde differenze delle quantità, perchè si è ingannato d'una parola nell' annunzio che ne dà in un passo del libro dei *Principj*; cosa che sembra un' obbiezione assai leggiera. La sola osservazione che sia realmente importante, è che, nel libro dei *Principj*, Newton non adopera in nessun luogo la notazione delle lettere puntate, di cui fece poscia uso: di fatto i due metodi di Newton e di Leibnitzio differiscono più sensibilmente l' uno dall' altro appunto per la notazione; e tale diversità non è di sì poca considerazione quanto Keill e gli altri partigiani appassionati di Newton hanno voluto far credere. Ella è per lo contrario d'un'estrema importanza, avvegnachè da essa dipende l' applicazione più facile del calcolo differenziale, la riduzione delle sue operazioni complicate a regole generali semplicissime, finalmente la possibilità di scoprire e di seguire le analogie indicate dallo stesso algoritmo, analogie sì utili ad una scienza che esprime i ragionamenti coi segni. Risolvendo le linee, le superficie, i solidi, in una parola tutte le quantite fisiche o numeriche in elementi infinitamente piccoli, si può, con la facoltà più intera e la chiarezza più perfetta, seguire tutti gli effetti, tutte le conseguenze che risultano dai caratteri anche i più variabili di tali elementi; si possono apprezzare tali resultati col grado d'approssimazione che si desidera senza perdere un istante di vista i principj che li producono, e che si presentano sempre perfettamente sciolti gli uni dagli altri. E quando si sono in tale guisa valutati isolatamente con sicurezza ed esattezza, non rimane più che a raccoglierli. Ma adoperando la considerazione delle flussioni o la generazione delle quantità, ne risulta la complicazione d'un elemento estraneo che è il moto. La stessa

considerazione introduce nelle applicazioni una complicazione inevitabile che le rende assai più difficili da determinare, e soprattutto da seguire ne' loro particolari variabili. Quali sforzi d'intelletto non sarebbero occorsi, per esempio, onde concepire nitidamente e calcolare con tale metodo le attrazioni delle sferoidi, le leggi del loro equilibrio allorchè si suppongono in tutto o in parte fluide, e quelle dell'equilibrio e del moto dei fluidi elastici, di cui la disposizione prodotta dalla mutua azione di tutte le loro parti, è anco modificata dalla forma dei vasi in cui sono contenuti! Tali problemi ed altri infiniti, tra i quali bisogna contare pressochè tutti i quesiti di fisica, non sono, diciam così, accessibili che per le considerazioni tratte dagl' infinitamente piccoli. Talmente che se il metodo delle flussioni fosse stato conosciuto solo, la scoperta di tale felice semplificazione sarebbe pure stata una cosa ammirabile, e tosto universalmente studiata ed accolta. Laonde in questa stessa supposizione, certamente la più favorevole ai partigiani esagerati del metodo newtoniano, quello di Leibnitzio sarebbe riuscito pur sempre una miglioraziono capitale cui sarebbe stato loro uopo necessariamente imparare. Tale riflessione che riduce la questione ad un punto di cui ognuno può presentemente esser giudice, poichè è independente da qualunque controversia fondata sopra titoli letterarj, annulla compiutamente la questione di priorità insorta tra Newton e Leibnitzio, poichè ne risulta una differenza intera e capitale nel resultato delle loro scoperte. Del rimanente, se Bernoulli, in tale contesa, tolse a lusingare un po' troppo Leibnitzio, ne portò la pena; però che la sua lettera in breve stampata in un foglio volante, fu sparsa con profusione nell'Inghilterra come in Germania; per verità senza nome, ma, ed era peggio forse, con elogj interposti che erano indirizzati a lui stesso: giusta punizione d'un uomo il quale, testificando per iscritto a Leibnitzio un'ammiraziono senza confini, si faceva in segreto suo detrattore. La pubblicazione di tale lettera irritò ancora più gl' Inglesi: alla fine Newton stesso si mosse, e tale illustre avversario entrò in persona nella lizza contro Leibnitzio: varie lettere corsero tra essi per l' intermedio dell'abbate Conti, il quale, essendosi proferto di essere il mediatore tra i due uomini celebri, non riuscì cho ad inasprirli e ad alienarli maggiormente (*V.* Conti). Qui non sappiamo che deplorare la debolezza della ragione umana, allorchè viene una volta agitata dalle passioni. Di questi due grandi ingegni, l'uno aveva abbracciato con una potenza universale ed un buon successo generale tutte le parti delle meditazioni umane; l'altro aveva scoperto il segreto del sistema del mondo, aveva calcolato le leggi del suo equilibrio, aveva indagato la natura nelle sue combinazioni più occulte: tanta forza di pensiero non li preservò da alcun torto, l'uno verso l'altro. Furono entrambi ugualmente ingiusti, quindi ugualmente deboli. Leibnitzio reclamò d'allora innanzi per lui solo l' onore dell' invenzione dei nuovi calcoli e si sforzò d'impugnare, con gli argomenti più vani, e le ipotesi più inverisimili, la grande e sana filosofia cui Newton aveva introdotta nello studio dei fenomeni della natura. Newton, alla sua volta, fece a Leibnitzio rimproveri talvolta pure poco fondati: avvalorò dell'illustre suo nome le imputazioni spregevoli di cui Keill ed altri uomini non meno oscuri empirono una seconda edizione del *Commercium epistolicum;* smentì gli elogj che aveva fatti altre volte a Leibnitzio; ritrattò le concessioni che gli aveva fatte; spinse finalmente l'astio e la debolezza sino a sop-

primere delle edizioni dei *Principj*, posteriori alla seconda, lo scolio in cui aveva riconosciuto l'uguaglianza di diritti in ambidue; e, cosa più trista ancora, tentò di sostenere nelle sue lettere che non aveva inserito tale scolio come una riconoscenza dei titoli di Leibnitzio, ma come un mezzo di conservare a sè stesso i proprj diritti alla priorità. La mediocrità e l'ignoranza potrebbero trovar piacere nel rapportare i particolari di tali dispute per le quali due sì grandi ingegni si sono abbassati al livello del volgo: il filosofo, deplorando i loro errori, ne rifugge con rammarico, e cessa dal fissare i suoi sguardi sopra contenzioni le quali non possono che affliggerlo. — Bibliografia. — La raccolta più estesa delle opere di Leibnitzio è dovuta alle cure di Luigi Dutens: *Go. Gul. Leibnitii opera omnia*, Ginevra, 1768, 6 vol. in 4.to. Il primo volume contiene: *Opera theologica*, tra le quali si trova la *Teodicea*, ma soltanto tradotta in latino, e la sua controversia con Bossuet; il secondo, gli scritti riferibili alla logica, metafisica, fisica generale, chimica, medicina, botanica, storia naturale, arti, ec. Tale volume racchiude gli scritti più importanti per la conoscenza dei principj della sua filosofia, le *Meditationes de cognitione, veritate et ideis*, 1684; il Trattato *De primae philosophiae emendatione*, del 1694; i *Principia philosophica*, compilati pel principe Eugenio; il *Carteggio con Clarke*, pag. 110-194; la dissertazione *De arte combinatoria*, pag. 339-399. Il 3.° volume empiono le matematiche. Gli ultimi tre contengono gli scritti di Leibnitzio sopra la storia, le antichità, la giurisprudenza, le ricerche di filosofia e d'etimologia, i Chinesi, ec. Dutens ha escluso dalla sua raccolta quanto era stato pubblicato da Rud. Erico Raspe, in Amsterdam, nel 1765, in 4.to, col titolo di *Opere filosofiche di Leibnitzio, tratte dai suoi manoscritti*, cioè, 1.° la sua confutazione di Locke (*Nuovi saggi sull'intelletto umano*); 2.° *Esame del sentimento di Malebranche: Che vediamo ogni cosa in Dio*; 3.° *Dialogus inter res et verba*, ed alcuni altri trattatelli sulla logica e la *caratteristica universale*. Per avere tutto ciò che è comparso di Leibnitzio, bisogna aggiungere a tali due raccolte: I. *Saggi di Teodicea, sulla bontà di Dio, la libertà dell'uomo e l'origine del male*, Amsterdam, 1716, 1714, 1720, 1734, con la sua vita per L. di Neufville, e nel 1756, con la sua vita, scritta dal cav. di Jaucourt, 2 vol. in 8.vo; II *Epistolae ad diversos, cum notis Kortholti*, Lipsia, 1734-42, 4 vol. in 8.vo; III *Jo. Dan. Gruberi Commercium epistolicum Leibnitzianum*, Annover, 1745, 2 vol. in 8.vo; IV *Leibnitzii et J. Bernoulli Commercium philosophicum et mathematicum, editum a Cramero*, Ginevra, 2 vol. in 4.to; V Il suo carteggio con D. E. Jablonski, pubblicato dal professore G. E. Kappe, Lipsia, 1745, in 8.vo (in tedesco); VI *Epistolas ad Schmidium, theologum Helmstadiensem, evulgavit Wesenmeyer*, 1788; VII *Lettere scelte del carteggio di Leibnitzio, pubblicate per la prima volta da G. H. Feder*, Annover, 1805, in 8.vo. Tale volume, di 478 pagine, contiene soltanto, ad eccezione di Malebranche e di Fontenelle, i corrispondenti di cui i nomi hanno per lettere iniziali A e B, e non è che uno *specimen* di che la continuazione non è ancora comparsa; VIII Finalmente esiste una specie di *Leibnitziana* nell' *Otium hanoveranum* (1), 1718, in

(1) Vi si trova, pag. 128-138, un curioso scritto di Leibnitzio sulla bibliografia, intitolato: *Idea bibliothecae publicae secundum classes scientiarum ordinandae*. Questo grand'uomo era stato creato nel 1690 conservatore della celebre biblioteca di Wolfenbuttel, ed esercitò tale ufizio con molto zelo: nel 1705 gli fu dato Lorenzo Hertel per aggiunto.

8.vo. (*V.* Feller). — Ecco il titolo delle raccolte storiche pubblicate mentre viveva e per le sue cure: *Codex Juris gentium diplomaticus*, Annover, 1693, in fogl. *Mantissa Codicis J. G. diplom.* ivi, 1700, in fogl. *Scriptores rerum Brunsvicensium*, ec., ivi, 1707-1711, 3 vol. in fogl. *Accessiones histor.*, Lipsia, 1698-1700, 2 vol. — La filosofia di Leibnitzio è stata esposta con la massima fedeltà da uno de'suoi amici Mich. Am. Hansch, col titolo: *Leibnitzii principia more geometrico demonstrata*, Lipsia, 1728, in 4.to; con una chiarezza popolare, ma senza penetrare ne' suoi recessi, dalla marchesa du Châtelet (*Istituzioni di fisica*), pag. 38-73, pag. 93, 131-151; per Justi (*Scelta di Memorie dell'Accademia di Berlino*, t. IV, 1761, pag. 254-325); per Condillac (*Trattato dei sistemi*, tomo II, pag. 8): dietro la scorta di Canz, per l' autore delle *Istituzioni leibnitziane* (Lione, 1767, in 4.to); e per Carlo Bonnet (Opere, t. XVIII, pag. 40-107). Ella è stata esaminata e giudicata con più o meno imparzialità e solidità, da Buhle (*Stor. della filos.* vol. VI, pag. 874 e seg.); da Tiedemann (*Spirito della Filosofia speculativa*, tomo VI, pag. 346-492); da Am. Ern. Schulze (*Critica della Filosof. teoret.*), Amburgo 1801, vol. I, pag. 141-172, e vol. II, pag. 91-125; finalmente, con pari candore e sagacità, da De Gerando (*Stor. compar. dei Sist. di Filos.*, tomo II e III). La dottrina di Leibnitzio sullo spazio e sul tempo, è stata combattuta da Eulero (*Scelta di Memorie dell'Accademia di Berlino*, t. III, pag. 400 e seg.), e da Kant (*loc. sopra cit.*) ed in uno scritto sul progetto leibnitziano d'un'*Analysis situs* (*Opusc.* Koenigsberg, 1800). La storia della filosofia di Leibnitzio e della sua scuola è stata esposta assai diffusamente, da C. Gontar Ludovici (Lipsia, 1737, 2 vol. in 8.vo, in tedesco); e dal barone W. L. Amad. d'Eberstein (*Storia della logica e della metafisica in Germania, da Leibnitzio fino a' nostri giorni*, Halle, 1794-96, 2 vol. in 8.vo grande. L'abbate Emery ha pubblicato, nel 1772 a Lione, 2 tomi in 8.vo, col titolo di *Spirito di Leibnitzio*, una *Scelta de'suoi pensieri sulla religione e la morale*, ristampata a Parigi, nel 1803, con alcune mutazioni, a cui l'*Esposizione della dottrina di Leibnitzio sulla religione* (Parigi, 1819, in 8.vo di 448 pagine) può essere considerata come supplemento. È la pubblicazione con una traduzione francese del *Systema theologicum* di Leibnitzio, composto verso il 1680, ma rimasto inedito fin allora: il manoscritto autografo è nella biblioteca d'Annover. Tra le opere di Leibnitzio, non compresa la raccolta di Dutens, bisogna altresì citare i suoi *Flores sparsi in tumulum Joannae Papissae*, dissertazione postuma stampata per la prima volta nella *Bibliot. hist. Gottingensis* tomo I. Leibnitzio vi dimostra, con pari erudizione e critica, l'assurdo della favola ridicola della papessa Giovanna; e torna ancora su tale soggetto in una lettera a Beanval (p. 97 della *Raccolta di* Feder). Dutens ha altresì negletto una lettera di Leibnitzio a Toland, dei 30 aprile 1709, che è stampata nel tomo II delle opere di quest'ultimo. È notabile che tale lettera d'un Tedesco ad un Inglese sia scritta in francese. Emery che ne ha veduto la minuta originale, la pubblica, pagine 429-434 dell'*Esposizione*. Tale *Esposizione*, ec., è terminata da alcuni sunti di lettere inedite di Leibnitzio al dottore Arnauld; lettere di cui l'ultimo editore delle opere d'Arnauld aveva conoscenza, ma che non vi ha inserite, perchè gli mancavano le risposte. Alla fine, tra gli scritti postumi di questo ingegno universale, si può citare un *Progetto d'invasione e di ridurre a colonie l'Egitto*, pubbli-

cato di recente in lingua inglese(1). La vita di Leibnitzio è stata scritta dall'intimo suo amico, *Eckhart* o *Eccard*, che aveva provveduto Fontenelle di materiali pel suo elogio di Leibnitzio, ma di cui il lavoro stesso è venuto in luce soltanto di recente per le cure di Murr, nel VII volume del suo *Giornale per la storia delle Arti*, per Lamprecht, Berlino, 1740, in 8.vo; per Brucker, *Hist. philosoph.*, tomo IV 1744; per Neufville e Jaucourt, in principio della *Teodicea*; per Michele Hissmann, Munster, 1783, in 8.vo; e per G. A. Eberhard, nella *Raccolta di Biografie* di Klein, vol. I, pag. 1-146, in 8.vo. L'edizione in fogl. ha un bel ritratto di Leibnitzio. Tali sette biografie, quelle di Brucker, di Neufville e di Jaucourt eccettuate, sono in tedesco, e racchindono ognuna alcune notizie particolari. Tra gli elogj di Leibnitzio, quello di Fontenelle (Stor. dell'Acad. delle scienze, 1716) è il più conosciuto: ma dobbiamo far menzione dell'altro che è negli *Acta erud. Lips.*, anno 1717, col supplemento; e di quello d'Abr. G. Kaestner, uomo di molto spirito e dotto universale, Altenburgo, 1769, in 8.vo, quello di Bailly, coronato a Berlino nel 1768, e ristampato nel 1790, ne' suoi *Discorsi*, tomo I, pag. 181-318, con correzioni, quantunque opera della gioventù dell'autore, non è senza merito. Il progetto di lingua filosofica di Leibnitzio è stato, nel 1811, l'oggetto d'un concorso proposto dall'accademia di Copenaghen.

B—T, D—U, M. Bi., e S—R.

LEIBNITZ (Federico), padre del precedente, nacque nel borgo d'Altenberg, in Misnia, ai 24 di novembre 1597, fu fatto maestro in filosofia nell'università di Lipsia l'anno 1662, e divenne successivamente attuaro, primo curatore del gran collegio dei principi, assessore della facoltà di filosofia e finalmente professore di morale nella stessa università. Morì ai 5 di settembre 1652. È autore di alcune dissertazioni ed opuscoli accademici in latino, tra i quali indicheremo soltanto gli *Elogj o Orazioni funebri di Giovanni Zabel*, assessore dell'università, Lipsia, 1638, in 4.to; — *di Enrico e di Federico Hoepfner*, ivi, 1642, 1643, in 4.to (e nelle *Memoriae Theologorum* di Witten); — *de Luc Pollach* (in latino *Pollio*), ivi, 1643, in 4.to; — *di Gerem. Weber*, ivi, 1643, in 4.to; — *d'Andrea Bauer* e di *Bald. Hilscher* (negli *Elogia Theologor. germ.* di G. H. Goetze, in cui si trovano pure i due precedenti; — *di Dav. Lindner*, Lipsia, 1644, in 4.to; — *di Giovanni Boehm*, ivi, 1645, in 4.to; — *di Nicola Lebzelter*, ivi, 1649, in 4.to; — e *d'Andrea Corvino*, ivi, 1650, in 4.to. Girolamo Kromayer ha pubblicato *Programma academicum in obitum Friderici Leibnitii*, ivi, 1652, in 4.to. — Gian Giacomo Leibnitz, teologo protestante e bibliotecario della città di Norimberga, nacque a Risselbach. Dopo esercitate le funzioni di diacono in Altdorf, e di pastore nella chiesa di S. Giacomo a Norimberga, divenne primo predicatore di quella di San Sebaldo, e morì il primo di maggio 1683, in età di 72 anni. I suoi scritti sono: I. *Memorabilia inclitae bibliothecae Norimbergensis*, Norimberga, Endter, 1764, in 4.to, con fig. Anzi che essere il catalogo ragionato dei libri, è piuttosto la descrizione delle curiosità, delle cose antiche e degli oggetti d'arte che ornavano la biblioteca, alle sue cure affidata; II *Sermoni, Discorsi* ed *Orazioni funebri* (in tedesco); III

(1) *A Summary Account of Leibnits's Memoir addressed to Lewis the Fourteenth, recommanding to that Monarch the Conquest of Egypt as conductive to the establishing a supreme Authority over the Governements of Europe.* London, printed for Hatchard, 1803, in 8.vo di 89 pagine.

Figurae poenitentiae biblicae, ivi, 1683, 1719, in 12, con fig.

C. M. P.

LEICESTER. *Vedi* DUDLEY, MONTFORT ed Algernon SIDNEY.

LEICH (GIOVANNI ENRICO), dotto e laborioso filologo, nato a Lipsia nel 1720, annunziò da giovinetto felici disposizioni, e feco gli studj nel più splendido modo. Passava la maggior parte del tempo nella pubblica biblioteca, inteso a collazionare antichi manoscritti ed a confrontarne le diverse lezioni. Fu creato, nel 1748, professore straordinario di filosofia, e prese possesso di tale cattedra con un'aringa, *De Photii Bibliotheca*. Ristabilì varj passi alterati dall'ignoranza dei copisti, ed emendò gli errori sfuggiti a Schott nella sua versione latina. Era stato eletto alla cattedra di lingua greca, quando fu rapito da immatura morte, ai 10 di maggio 1750, in età di trent'anni. Leich avova profondissime cognizioni nelle lingue e nella storia. Era in carteggio co' più dei dotti della Germania e dell' Italia; e, quantunque giovane, annoverava tra'suoi amici i cardinali Passionei e Quirini, Gori, Brucker e Weselio. Aveva formato una raccolta preziosa di quadri e di pietre scolpite. I suoi scritti sono: I. *De Origine et incrementis typographiae Lipsiensis liber singularis* (Lipsia, 1740), in 4.to. L' opera è divisa in sei capitoli che trattano dell' introduzione della stampa a Lipsia, de' suoi progressi fino al tempo della riforma, e per ultimo dell'introduzione in essa città de'caratteri greci ed arabi. Si trova in seguito una breve notizia degli uomini più celebri usciti dall'accademia di Lipsia, estratta da un' aringa recitata da Corrado Wimpina, nel 1503; ed il catalogo delle opere stampate in quella città, dal 1480 fino al 1517. L' autore ha aggiunto alla sua opera una dissertazione sui libri stampati con tavole di legno; una nota sopra alcuni libri del secolo XV, che hanno fermata più specialmente l'attenzione dei bibliografi; e la lista d'un numero grande di edizioni sconosciute a Maittaire; II *Animadversiones et emendationes ad inscriptiones græcas a Muratorio in Thesauro editas*. Tali osservazioni sono state inserite nelle *Miscellan. Lipsiens. nova* ann. 1742. Il dotto Hagenbuch avendo combattuto alcune delle sue congbietture, Leich gli rispose, con pari erudizione ed urbanità, in una dissertazione stampata in seguito ai *Sepulcralia* (V. qui sotto); III *De Diptychis veterum et de Diptycho Em. Quirini cardinalis diatriba*, Lipsia, 1743, in 4.to. L' opera è divisa in tre parti: nella prima l'autore ricerca l'origine dei dittici, il loro uso presso gli antichi, e tratta dei dittici consolari; nella seconda descrive il dittico di Brescia, conosciuto sotto il nome di Boezio, perchè è ornato del suo ritratto, e parla dei dittici ecclesiastici: nella terza riferisce l'opinione dei dotti sul dittico del cardinale Quirini di cui dà la descrizione; IV *Sepulcralia carmina ex Anthologia mss. graec. epigram. selecta cum versione latina et notis*, Lipsia, 1745, in 4.to. Tale volume racchiude ventidue componimenti estratti da un prezioso manoscritto della biblioteca di quella città; Leich vi ha aggiunto una doppia traduzione latina, l'una in versi e l'altra in prosa, e parecchie note: ma non è sempre felice nelle sue spiegazioni; ne furono criticate giustamente alcune negli *Acta eruditorum*, anno 1746, pag. 319 e seguenti; V *De vita et rebus gestis Constantini Porphyrogeneti*, ivi, 1746, in 4.to; tale dissertazione fu ristampata nell' edizione che aveva incominciata dei due libri di Costantino *Delle Ceremonie della corte Bisantina*, o che fu terminata da G.-G. Reiske (*V.* COSTANTINO), È altresì dovuta a Leich una buona

edizione del *Thesaurus eruditionis scholasticae*, per Basilio Faber, Francfort, 1749, 2 vol. in fogl. Si troverà un elogio di questo dotto negli *Acta erudítor.* ann. 1752.

W—s.

LEIDA (Giovanni di). *V.* Eyck.

LEIDA (Giovanni di), re degli Anabattisti, nacque verso la fine del secolo XV. Il vero nome di quest'uomo straordinario, il quale, nato di genitori oscuri, seppe crearsi un trono, era *Bockels* o *Bockelson*. Figlio d'un bailo dell' Aja, ma avendo perduto l'uno e l' altro parente nell'infanzia, fu allevato a Leida, e costretto ad imparare il mestiere di sarte. Nondimeno le sue disposizioni naturali supplirono al difetto d'istruzione; si disgustò d'nn mestiere pel quale non si sentiva nato, entrò nel commercio, passò quattro anni nell'Inghilterra, visitò la Fiandra, Lisbona, Lubecca, tornò a Leida, vi sposò la vedova d'un barcajuolo, ed aperse un piccolo albergo. Le sue inclinazioni continuarono a trarlo verso un aringo più elevato. Quantunque esercitasse il mestiere d' albergatore, coltivava la letteratura, componeva poesie e drammi, teneva scuola di poetica, recitava la commedia, e disputava sulla Bibbia con un'erudizione ed una facilità da sorprendere. Il suo picciolo albergo fu il convegno dei poeti e d'una società assai allegra. Vi si giuocava, rideva, danzava e disputava senza posa. Fu quella una scuola di piaceri e forse d'istruzione; ma non arricchì il padrone di casa, il quale portava le sue viste più lungi e voleva sostenere un personaggio più serio. Lo spirito di riforma aveva fatto fermentare le teste in Germania ed in Olanda: la vertigine di riformare si era impadronita della setta degli Anabattisti, i quali, non contenti di propagare la loro dottrina, screditavano quella degli altri culti, ed inveivano da fanatici contro i dogmi de'cattolici e dei protestanti. Sollevarono varie città dell'Olanda, ed incominciarono a guadagnare influenza nella Vestfalia. A Munster, dove le autorità municipali, da lungo tempo in contesa col loro vescovo, si erano dichiarate in favore della religione protestante, alcuni predicatori anabattisti, prima ridotti al silenzio a motivo della loro arditezza, alla fine prevalsero sui predicatori protestanti, ed affascinarono diversi magistrati. Bockels, avendo udito vantare i loro talenti come oratori, volle sentirli: la curiosità e la mobilità naturale del suo spirito furono probabilmente i soli motivi che gli fecero abbandonare la moglie ed il suo albergo per recarsi a Munster. Vi arrivò nel 1533, ascoltò i predicatori anabattisti; il loro fanatismo lo sedusse: studiò la loro dottrina, e la predicò in seguito con tutto il calore d'un fervente neofita. Ritornò in Olanda solo per predicare e disputare; e fin dal principio dell'anuo susseguente, ricomparve a Munster con l'anabattista Mathison. Entrambi vestiti ad una foggia straniera, furono annunziati dai predicatori della loro setta come profeti inviati da Dio per isconcertare i progetti degl'infedeli. Alcuni giorni dopo, Giovanni di Leida e l' anabattista Knipperdolling corsero le strade, gridando: *Fate penitenza! la vendetta del padre celeste s'avvicina!* Atterrito da tali grida lugubri, il popolo accorse in folla per farsi ribattezzare: il numero dei fanatici crebbe di giorno in giorno; vi furono inspirazioni, visioni, scene convulsionarie. I cattolici ed i protestanti, vedendo la frenesia della setta rivale, si tennero in guardia, e si fortificarono in un quartiere della città. Il principe vescovo, dal canto suo, avendo perduta ogni autorità, raccoglieva truppe per assediare gli abitanti, e sottomettere i protestanti e gli anabattisti. Le predicazioni sinistre raddoppiarono nella città a

mano a mano che il pericolo cresceva; le donne predicarono la penitenza con più fanatismo ancora che gli uomini: tutti i cervelli erano scossi: e l'autorità di Giovanni di Leida, che si faceva distinguere per un'elocuzione facile, ed imponeva per un contegno teatrale, s'accresceva ogni giorno. Il principe di Waldeck, vescovo di Munster, sopravvenne ad assediare la città, con truppe cui condotte aveva a'suoi stipendj, ed alle quali aveva promesso la metà del bottino nel sacco di Munster, riservandosi l'altra metà. Quelli degli abitanti che gli erano affezionati, uscirono dalla città. Gli Anabattisti, essendo allora padroni della piazza, si prepararono ad una vigorosa resistenza. Nel primo furore, saccheggiarono le chiese, ed arsero tutti i libri e manoscritti che poterono aver nelle mani. Dopo tali violenze, allestirono i mezzi di difesa, formarono un governo composto di dodici vecchi, cui nominarono gli *anziani del nuovo Israele*, e d'un profeta incaricato d'annunziare i loro ordini al popolo. Tale parte toccò a Giovanni di Leida. I dodici anziani pubblicarono una specie di costituzione. I viveri furono tutti deposti in magazzini comuni, gli abitanti furono armati, le fortificazioni vennero risarcite e migliorate; ed alcuni di quelli che disapprovarono i provvedimenti fatti da tali fanatici, furono messi a morte. Gli assedianti, dal canto loro, non fecero grazia a nessuno degli Anabattisti, che caddero in poter loro. Intanto che si difendevano con coraggio, Giovanni ed i suoi colleghi predicavano la penitenza; prescrivevano la più grande sobrietà, ed in pari tempo autorizzavano la poligamia, con iscandalo grave dei veri fedeli. In breve un profeta anabattista annunziò che Dio aveva eletto Giovanni per re del nuovo Israele; ed il figlio di Bockels fu unto, ed acclamato re degli Anabattisti. Il nuovo sovrano si formò una guardia di ventotto trabanti, una corte, ed anche un serraglio. Dopo la morte della sua prima moglie, che era stata giustiziata in una sommossa della nuova setta a Leida, egli aveva sposato la vedova del profeta Mathison. Questa fu acclamata regina; e dodici in quindici altre donne le furono subordinate. Ad un temerario che osò biasimare tale poligamia fu tosto tagliata la testa. Le armi del nuovo re erano un globo traforato da due spade, e sormontato da una croce. Furono coniate diverse medaglie; l'una rappresentante il re in vesti reali; un'altra con questa leggenda: *Un Dio solo, una sola fede, un solo battesimo; 1534, a Munster.* Invano il principe vescovo cercò di sollevare il popolo contro tale nuovo padrone; vigilante ed attivo, Giovanni di Leida sconcertò tutti i suoi sforzi. In mezzo ai piaceri ai quali si dava, seppe contenere, col terrore, il popolo cui la fame incominciava a mettere in disperazione; il menomo segno di defezione era punito di morte: si afferma che mandò all'estremo supplizio una delle sue donne per essersi rifiutata di coabitare più a lungo con lui. Inviò missionarj nelle altre città del vescovado onde attirarle alla nuova setta; ma Waldeck li fece prendere e giustiziare con tutti quelli che si erano fatti ribattezzare. Giovanni di Leida inviò alla fine emissarj in Olanda per ottenere soccorsi. Varj tentativi furono fatti dagli Anabattisti olandesi onde impossessarsi dell'autorità e far causa comune coi loro fratelli di Munster; ma andarono tutti a vuoto. Da sei e più mesi l'assedio tirava in lungo, allorchè in una notte burrascosa del mese di giugno 1535, una parte delle truppe episcopali fu introdotta per tradimento nella città. Gli Anabattisti si trincerarono dietro a travi ed a carri nella piazza pubblica, ed i più perirono combattendo. Giovanni di Leida fu arrestato in una torre. Due

de'suoi compagni furono ugualmente presi vivi, e condotti in uno dei forti del vescovado. La città fu abbandonata al saccheggio; e pel corso di otto giorni, i soldati vi commisero i più orribili eccessi: tutti gli abitanti di cui si sospettava che avessero aderito alla nuova dottrina, furono trucidati; e siccome gli Anabattisti erano generalmente in voce di avere la carnagione pallida, bastava essere smorto per divenire vittima della soldatesca. La vendetta di Waldeck fu sì crudele, che la dieta di Worms s'interessò per gl'infelici abitanti di Munster, e provvide onde avessero fine le sentenze di morte. Nel mese di gennajo 1536, Giovanni di Leida ed i suoi due complici furono tratti di prigione, e condotti sulla piazza pubblica: dopo di essere stati tanagliati, per più d'un'ora, con tanaglie roventi, fu loro immerso un pugnale nel cuore; indi si sospesero i loro corpi in gabbie di ferro al campanile della chiesa di San Lamberto. Le gabbie vi esistono ancora; e gli stromenti del supplizio sono rimasti sospesi dinanzi al palazzo della città. Tale fu la fine d'una rivoluzione che, presso un popolo d'un carattere più suscettivo d'entusiasmo che gli abitanti della Vestfalia, avrebbe potuto mutar faccia alla Germania, e fondar l'impero d'una setta che poscia è caduta nell'oscurità. Giovanni di Leida aveva probabilmente, come Maometto, incominciato a farsi illusione a sè stesso prima di sedurre gli altri. Credeva all'inspirazione divina, ed in virtù della sua missione, volle elevarsi un trono. Divoto e voluttuoso, umile e pieno d'ambizione, s'impadroni del potere più pel fanatismo che pe'suoi talenti: nondimeno fece prova d'un carattere poco comune venendo a capo di volgere in sì fatta guisa tale fanatismo a pro del suo interesse, e ad erigersi in despota sopra una setta che era nata repubblicana. Si mostra ancora a Munster il luogo dov'era il suo *harem*: il suo ritratto è nella biblioteca del capitolo della cattedrale; vi sono altresì due ritratti di Giovanni di Leida e di sua moglie, dipinti da Floris. Ogn'anno una processione del clero della cattedrale ricorda a quella città la caduta dell'anabattismo ed il trionfo dell'autorità episcopale. Si recita, di tratto in tratto, sul teatro di Munster, una cattiva tragedia di cui Giovanni è l'eroe. Le sue avventure fanno altresì la sostanza d'un romanzo mediocre, stampato a Lipsia. Kerssenbroick ha scritto in latino, e Catrou in francese, la storia delle turbolenze dell'anabattismo.

D—G.

LEIDA (LUCA DAMMESZ, detto LUCA DI), celebre intagliatore e pittore, nato a Leida, nel 1494, ebbe le prime lezioni di disegno da suo padre Ugo Jacobs, pittore piuttosto mediocre, e passò nella scuola di Cornelio Engelbrechtsen. Ma Luca era nato per educarsi da sè solo. Aveva soli nove anni, e si era reso famigliari tutti i generi di pittura, sul vetro, a tempra e ad olio. Dipingeva con uguale abilità il paesetto ed il ritratto. Invano sua madre, temendo per la sua salute, voleva distorlo dal lavoro; passava le notti intere a studiare. Non faceva nulla senza copiare la natura, e dei giovani dell'età sua frequentava soltanto quelli che avevano le stesse sue inclinazioni. Di dodici anni, dipinse a sguazzo la Storia di *Sant'Uberto*; e tale quadro piacque universalmente. Non limitandosi alla pittura, imparò l'intaglio a punta presso un armajuolo che incideva ad acqua forte degli ornamenti sopra corazze; e presso un orefice si perfezionò nell'intaglio a bulino. In breve sorpassò tutti gli artisti in tal genere e rivaleggiò con lo stesso Alberto Duro. In età di 14 anni, intagliò una stampa rappresentante *Maometto in istato d'ebbrezza, che scanna il monaco Ser-*

gio. Tale stampa, in data del 1508, è la prima di cui l'epoca sia determinata; ma siccome è egregiamente intagliata, e il disegno anch'esso n'è abbastanza corretto, havvi motivo di tenere che ne avesse intagliato molte altre prima di giungere a tanto. L'arte dell'intaglio gli deve una delle sue parti più essenziali, la magia del chiaroscuro. Vero è che dopo è stato in ciò appunto sorpassato; ma gli rimane il merito d'aver concepito primo l'idea d'indebolire le tinte in ragione delle distanze. È quell'epoca notabile nell'arte; e Vasari ha detto: I suoi soggetti di storia sono variati molto, ed ha saputo scansare la confusione; ha sorpassato Alberto Duro nella composizione; più che quest'ultimo si è internato in tutte le regole pertinenti a tale parte dell'arte. La pittura potrebbe appena, co'suoi colori, rappresentar meglio la prospettiva aerea. I pittori medesimi hanno attinto, ne'suoi intagli, i principj dell'arte loro. Luca adoperava con particolar cura nel tirare le prove, e la più lieve macchia bastava per fargliele distruggere. La fama di questo artista si estese soprattutto in Italia. Appena Alberto Duro ebbe veduto le prime produzioni dell'intagliatore olandese, che concepì per lui la più alta stima: si condusse a Leida per conoscerlo; e, tosto che si furono veduti, i due artisti si legarono d'un'amicizia che fu interrotta dalla sola morte. Animati da una nobile emulazione, Alberto e Luca si comunicavano i loro lumi, sceglievano talvolta gli stessi soggetti, e li trattavano ognuno alla loro maniera. Mentre Alberto era a Leida, i due amici, in attestato dell'amicizia e della stima che si erano giurata, si dipinsero reciprocamente sopra un medesimo quadretto. Bramoso sempre d'acquistare nuove cognizioni, Luca divisò di visitare gli artisti più rinomati de' Paesi-Bassi. Fece tale viaggio con grave dispendio, dando feste ai pittori in tutte le città per cui passava. Aveva fatto allestire una nave a proprie spese; ed attirato dalla fama di cui godeva allora Giovanni di Mabuse, si trasferì a Middelburgo dove risiedeva esso pittore e seco contrasse una stretta amicizia. Visitarono insieme le città di Gand, di Malines, d'Anversa; ed entrambi rivaleggiarono nello spendere ed in generosità. Ma tale viaggio non riuscì certamente fausto per Luca. Tornò malato a Leida, non senza sospetto di essere stato avvelenato da rivali gelosi. Colpito da tale idea, non godè più d'un solo istante di quiete; sempre oppresso dal male, fu obbligato quasi sempre al letto, negli ultimi anni della sua vita. Tuttavia, aveva trovato il mezzo di dipingere e d'intagliare anche in letto; ed in tale lavoro soltanto trovava alcuna distrazione a'suoi patimenti. Per altro, l'opinione dei più attribuisce le infermità e la morte immatura di Luca alla dilicatezza del suo temperamento, vie più accresciuta dalla somma sua applicazione al lavoro. Alcune ore prima di morire lavorava ancora nell'ultima sua tavola che rappresenta una *Pallade*. Sentendo avvicinarsi il suo fine, volle godere ancor una volta della vista del sole, si fece trasportare all'aria, e morì nel 1533, in età di 39 anni. Si era ammogliato assai giovane, ed ebbe del suo matrimonio una sola figlia. Quando si riflette al poco tempo che questo artista ha vissuto, ed alla malattia che lo confinò in letto negli ultimi tempi della sua vita, reca stupore la quantità di quadri che ha lasciati in ogni genere, sul vetro, a tempra, ad olio; e lo stupore raddoppia, quando si considera che il numero delle tavole che ha intagliate, sia a bulino, sia ad acqua forte, ascende a cento settantadue, senza contare una ventina d'intagli in legno, fatti sopra i suoi disegni, e che portano la sua cifra. Come pit-

tore, Luca di Leida può essere tenuto per l'artista più grande che la Fiandra abbia avuto al tempo suo. I suoi quadri sono dipinti bene, e con un tocco franco, quantunque finito; il colorito è d'un'estrema freschezza. Nella pittura delle femmine, spiega principalmente tutta la dilicatezza del suo pennello. Nel paese, gli alberi, il cielo, e gli edifizj sono dipinti con finezza e leggerezza. In generale, le sue composizioni sono belle, ricche, variate e senza confusione. Nondimeno il suo disegno, quantunque corretto, manca di morbidezza, e pecca per un'imitazione troppo minuziosa della natura. Da un altro lato, le sue figure si spiccano con troppa secchezza dai fondi; il che dà loro un'aria alquanto dura. Le tinte non impastandosi con bastante gradazione, i colori sembrano talvolta troppo crudi; ma tale difetto dev'essere attribuito piuttosto alla maniera del tempo di Luca, che alla natura stessa del suo talento. Il Museo del Louvre possiede due quadri di questo artista: uno rappresenta la *Deposizione dalla Croce*, composizione di nove figure; l'altra una *Salutazione Angelica*. Possedeva altresì un *Ritratto di Luca di Leida*, dipinto da lui medesimo; — *San Girolamo nel Deserto*; — *Erodiade che porta in un bacino la testa di san Giovanni Battista*; — un *Ritratto d'una donna che prega*; un *Ritratto di Uomo nella stessa attitudine*, entrambi dipinti sul legno; la *Fontana di Giovinezza*, paesetto con figure. I primi due sono stati restituiti alla Prussia, nel 1814; gli altri quattro sono stati ripresi nel 1815, dal duca di Brunswick, del pari che i tre disegni seguenti: il *Sagrifizio di Curzio*; la *Donna adultera*; un *Uomo armato d'un arco e d'una freccia*. I disegni di Luca di Leida sono terminati a penna; il lavoro n'è fino e dilicato; i tratteggi sono incrocicchiati in differenti versi. Ve ne sono alcuni acquerellati a fuliggine, con rilievi di bianco a pennello, tratteggiati nella stessa guisa che se fatti fossero a penna. Si riconoscono facilmente dal carattere dei panneggiamenti, dall'aria delle teste, dall'arte e dallo spirito del tocco. Le sue stampe, già pagate assai care mentre viveva, hanno aumentato di valore. Assai di rado se ne trovano buone prove; ed è ancora più difficile di raccoglierle tutte, che quelle di Alberto Duro. Bartsch, custode della biblioteca imperiale di Vienna, ha pubblicato un catalogo ragionato delle cento settantadue stampe, di cui è composta la raccolta di Luca di Leida. Vi si può vedere il ragguaglio particolarizzato ed i prezzi delle diverse opere di questo artista. Il *Manuale dei Cultori dell'arte*, di Huber e Rost, ne contiene una nomenclatura non poco estesa: qui ci limiteremo a parlare delle stampe che, per la perfezione del lavoro, o per gli aneddoti ai quali hanno dato origine, meritano un'attenzione particolare: I. *Abramo che licenzia Agar*, in foglio. Tale rame, uno dei primarj dell'artista, è rarissimo; si crede intagliato nel 1508; II *L'Adorazione dei Magi*, in fogl. gr. Tale stampa, una delle più considerabili della raccolta di Luca, ha la data del 1513; è stata rintagliata da E. Goltzio, con poca diversità; ed è messa nel numero de'sei capolavori di quest'ultimo intagliatore; III *Gesù Cristo presentato al popolo*, o il grande *Ecce homo*, in fogl. gr. per traverso. Tale ricca composizione contiene cento e più figure. È uno dei rami capitali di Luca; vi si ammira la convenienza dei caratteri, e l'ordinamento della composizione, e soprattutto l'intelligenza con cui i differenti piani sono degradati: esso porta la data del 1510; l'artista allora aveva soltanto sedici anni; IV *Gesù Cristo tra i due ladroni*; bellissima stampa in fogl. gr. per traverso, pressochè

tanto ricca di composizione quanto la precedente, poichè contiene novanta figure. Le buone prove di tale rame, uno dei più perfetti della raccolta di Luca, sono eccessivamente rare; è in data del 1517; V *Il Ritorno del Figliuolo prodigo*: si crede intagliato nel 1510, ed è ammirabile per l'intelligenza con cui le lontananze sono rappresentate; VI *S. Cristoforo nell'acqua, che porta il Bambino Gesù sulle spalle, appoggiandosi con forza sopra un grosso ramo d'albero*. Sembra che questa picciola stampa in 12, una delle migliori dell'artista, sia stata intagliata nel 1521. Lo stesso anno Alberto Duro aveva trattato lo stesso soggetto; e si presume che le due stampe siano state fatte in concorrenza; VII *Maria Maddalena che si abbandona ai piaceri del mondo*: stampa celebre sotto il nome della *Danza della Maddalena*. La scena succede in un ricco paesetto, e l'azione v'è triplice. In mezzo è la Maddalena, con la testa cinta dell'aureola, che porge la mano ad un uomo con cui danza al suono d'un flauto e d'un tamburino; è attorniata da varj gruppi d'ambi i sessi. Verso il fondo, la Maddalena, con la testa sempre cinta dell'aureola, insegue un cervo alla guida d'una mano di cacciatori a piedi ed a cavallo: finalmente, verso la sommità d'un'alta rupe, si vede l'anima della Maddalena rapita in cielo da quattro angeli. Questa bella stampa, che ha la data del 1519, è una delle più ricercate e delle più rare della raccolta di Luca; VIII *Il poeta Virgilio sospeso in una cesta fuori d'una finestra, da una cortigiana, la quale per vendicarsi di alcuni discorsi che aveva tenuti sul conto suo, l'espone in tal guisa alle risa dei passeggeri*. Tale soggetto è tratto da una vita apocrifa di Virgilio, assai gustata al tempo di Luca. La stampa è incisa con arte somma; la maniera n'è più vivace e più brillante che nelle altre opere dell'artista. Alberto Duro fu talmente colpito della sua perfezione, che divisò di pubblicarne una che potesse rivaleggiare con quella di Luca; ed a tale concorrenza è dovuta la sua famosa stampa nota sotto il nome del *Cavallo della Morte*; IX *Ulenspiegel* o lo *Scaltro*: stampa famosa, di cui si conoscono cinque o sei prove soltanto; X *Ritratto dell'imperatore Massimiliano I, a mezzo corpo*. È acconciato alla moda di quel tempo, in capelli stesi, e con un grande cappello in testa. Luca lo dipinse, allorchè esso imperatore andò a Leida, ma incise tale ritratto soltanto nel 1520, un anno dopo la morte del principe. È la stampa più considerabile che abbia intagliato in tal genere, ed altresì una delle sue più belle opere ed una delle più rare. Luca segnava le sue stampe con la lettera L, talvolta a rovescio, e vi metteva la data il più delle volte dell'anno della loro composizione. La galleria di Firenze possiede il Ritratto di quest'artista, dipinto da lui stesso; lo ha intagliato ad acqua forte, e si legge in fondo: *Effigies Lucae Leidensis, propria manu incid.* P—s.

FINE DEL VOLUME TRENTESIMOPRIMO.